



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



L A
P I A Z Z A
VNIVERSALE
DI TVTTE LE PROFESSIONI
DEL MONDO:
DI TOMASO GARZONI
Da Bagnacauallo.

CON L'AGGIUNTA DI ALCVNE BELLISSIME
Annotationi à Discorso per Discorso.

In questa vltima Impressione corretta, e riscontrata con quella, che l'istesso
Autore fece ristampare, e porre in luce.



IN VENETIA, Appresso Michiel Miloco . MDCLXV.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio. 4

4-2 D 18

A 2

P I A I A I A I

V I V I V I V I

D I V I D I V I D I

D I V I D I D I

D I T O T O T O T O

C O U N T C O U N T C O U N T

C O U N T C O U N T C O U N T

C O U N T C O U N T C O U N T

C O U N T C O U N T C O U N T

C O U N T C O U N T C O U N T

C O U N T C O U N T C O U N T

C O U N T C O U N T C O U N T

C O U N T C O U N T C O U N T

C O U N T C O U N T C O U N T

C O U N T C O U N T C O U N T

C O U N T C O U N T C O U N T

C O U N T C O U N T C O U N T

C O U N T C O U N T C O U N T

C O U N T C O U N T C O U N T

C O U N T C O U N T C O U N T

TOMASO GARZONI

A' LETTORI.



B

ENCHÉ io per me stesso, & il Reuerendo Vfficio dell'inquisitione, insieme con' gli altri deputati di Venetia in materia di Stampe, habbiamo cercato, che quest'Opera venga fuora con quella sincerità, che s'aspetta alla persona dell'Auttore; con tutto ciò, essendo possibile, che ogni diligenza humana in qualche parte diffettuosà, con questo preambulo a' Lettori dichiara il presente Auttore di tenere quel tanto, che tiene, & afferma la Sacrosanta Chiesa Romana Catholica, & Apostolica, della cui dottrina, & offeruatione non intende in cosa alcuna per minima, che sia separarsi, come anco all'aperta dimostra nel Discorso de gli Heretici, & de gli Inquisitori. Per tanto se in quest'Opera fosse cosa per trascuraggine lasciata, ch'alterasse, ouero offendesse in qualche modo l'orecchie de' Pij, & Catholici Christiani, prega l'Auttore ciascuno, che s'appaghi della sua buona intentione, non essendo in poter nostro d'essere in ogni minima parola occulati perfettamente, come si conviene, & particolarmente nel nominare qualche Auttore di fede, ouero costumi profano, in così gran Catalogo d'Auttori diuersi, hauesse mancato di darli quelli epiteti d'infami, & scelerati come dà qualche volta all'infame Aretino, al sacrilego Agrippa, al scelerato Munstero, & ad alcuni altri tali, con questa presente corregge doue per sorte habbia mancato dichiarando l'opera, & i nomi di cotali monstri douersi con ogni epiteto bestiale, & abhomineuole pronunciare, non essendo degni di comparire in Stampa, se non in forma di bestie, & animalacci, come sono. Se anco nelle cose de' costumi vi fosse qualche paroletta più ardita, ouero più indulgente di quello, che a Christiano, & religioso s'appartiene (benche il tutto sia stato con diligenza reuisto) prega ciascuno a non pigliarne scandalo, perche gli rincresce fin nel cuore di non poter captiuare il genio di tutti i buoni; così nelle parole, come ne' concetti dell'opera sua. Valete.

DEL SIG. GIO. ANTONIO VANDALI.

Dottor di Legge, per l'Opra dell'Auttore.

Gran P I A Z Z A è questa, i fregi, onde s'illustri,
Son le tante virtù, l'arti diuerse,
Ch'in mille lochi, in mille tempi aperse
Il vasto mondo, e i chiari ingegni industri;
Fabro è un Garzon, che gli artefici illustri
D'occhio, e di man mirabil Mastro scerse,
E tante aggiunse in un cose disperse,
Perch'in un campo ogni bellezza lustri.
Taccia la Fama, e l'alte tombe, e i tempi
Opre di tante genti, e d'anni tanti,
Ch'erade, e un sol con empia man distrusse.
Questi al suo colmo in pochi di condusse
Un solo, e già con gloriosi vanti
Di sé il mondo emple, e tutti vince i tempi.

DEL SIG. BARTOLOMEO BVRCHIELLATI FISICO.

In lode dell'Opra :

Nella gran P I A Z Z A le stupende proue
Correte tutti o pellegrini ingegni;
Tutte l'arti vi somministr gli ingegni,
Le cose antiche, le già fresche, e noue.
Co' Cieli, i Figli; e gli altri Dei vi è Giove,
Tutte le Signarie, tutti li Regni,
L'arme, gli amor, i pensier vuoti, i pregni,
Quel ch'è, quel che non è, quini, ed altroue.
A questa manna, in cui v'è ogni sapore
Venga ciascun, ch'ei diuerà satollo,
E potrà altrui cibare a tutta l'hore.
Iudi si volga ad ammirar l'Auttore,
E dica, tal no'l fè Palla, od Apollo,
Ma quei, che a questi, e a tutto'l mondo è Auttore.

TAVOLA DEGLI

A V T T O R I C I T A T I

NELLA PRESENTE OPERA



Goffino S.	Alceo.	Antippo.
Aristotile.	Anacreonte.	Appolodoro.
Aulonio.	Arato.	Andrisco.
Alcinoo.	Archippo.	Ammiano Marcellino.
Auerroe.	Antifane.	Antonio Beccaria.
Alubatar.	Androne.	Aristofane.
Algazele.	Alcamano.	Antonio Placido.
Agostino Augurello.	Ameria.	Alonso Perugino.
Arnaldo di Villanova.	Alfarabio.	Achille Manzoni.
Alfido.	Apollonio.	Aetna.
Agostino Pantheo.	Archimede.	Antonio Andrea.
Alchindo.	Argenio Vrbico.	Alessandro Sermoneta.
Auicenna.	Albumasar.	Angelo da Folambruno.
Alberto Magno.	Ammonio.	Antonio Sirena.
D. Alessio Piemontese.	Archimaco.	Antonio Fracanziano.
Aristotile.	Archimede.	Antonio Gazio.
Athenagora.	Aratore Diacono.	Ammonio Grammatico.
Alcmeone Arctoniate.	Aloisio Vesc. di Verona.	Annio Historio.
Antonio Baratella.	Aluigi Anguillara.	Anacreonte.
Archita.	Adeiso Proconsole.	Alessandride Greco.
Auenzoar.	Alajo Monaco.	Artemone.
Andalo del Nigro.	Alfonso Tostato.	Angelo Politiano.
Antonio Pagani.	Athenco.	Abramo Coleroni.
Afronio.	Amaranto Greco.	Antonio da Porto.
Acario.	Antigono Caristio.	Antifone.
Aristofane.	Alessandro d'Alessandro.	Albacen.
Alessio Poeta.	Aristo Salamino.	Abacuch Profeta.
Anassandro.	Aminia Historico Greco.	Agostino Stenico.
Antisthene.	Aristonimo Philocithari.	Auenza.
Alcidamante.	sta.	Ambrogio Cathorino.
Andrea Barbatia.	Agathone Tregico.	Albucasi.
Andrea de Iernia.	Alberto Lollio.	Aliab.
Alessandro Giureconsulto.	Antonino Santo.	Andrea Vesalio.
Ambrosio Santo.	antonino Musa Brasuola.	Antonio Viperano.
Alessandro Farra.	Alessandro Piccolomini.	Antonio Riccobono.
Alconio Pediano.	L'Acciaiuolo.	Antonio di Herbilla.
Amato Lusitano.	Angelono.	Ambrosio Calepino.
Antonio Tylefio.	Aristide.	Alfonso Venera.
Androyde Filosofo.	Arnobio.	Aruano Greco.
Adamo Leonicens.	Arrio Filosofo.	Aricle Riccio.
Andrea Celsipino.	Archelao.	Abenragele.
Aclepiade.	D. Agostino Ticinese.	Andrea Summario.
Appione Alessandrino.	Antia Grammatico.	Albategno.
Aristofane Ceo.	L'Alciato.	Alfragano.
Andrea Tenedio.	Antonio Panormita.	Alcabitio.

Tavola de gli

Alubater.	Albiondo.	Clemente Primo.
Antonio di Monte Cimino.	Battista de' Ruberti.	Chilone Filosofo.
Agatocle.	Beda.	Claudio Filosofo.
Attalopolimethore.	Bernardo Salignato.	Claudio.
Alfonso da Castella.	Battista Pio.	Clitaco.
Augerio Ferrerio.	Brocardo Vuormacefe.	Clella.
Aristeo Prudenfice.	F. Battolameo Carranza.	Clitaco.
Andrea Matthioli.	Il Budeo.	Clecco.
Archiloco.	Bartolo.	Clecco.
Agostino d'Ancona.	Buono da Cortina.	Clecco.
Aristarco Grammatico.	Battista Mantoano.	Clecco.
Andrea Salernitano.	Battista Fulgoso.	Clecco.
Accursio Legista.	Beaufarde.	Clecco.
Azone.	Boneto Hebreo.	Clecco.
Alberico de Rosate.	Burcardo Myr.	Clecco.
L'Abbate Vripergense.	San Bonaventura.	Clecco.
Agostino Dato.	Ben loachim Rabano.	Clecco.
Alano.	Bugarde.	Clecco.
Alieno.	San Bernardo.	Clecco.
Antonio Massa.	San Basilio.	Clecco.
Angelo da Perugia.	Bione.	Clecco.
Andrea della Croce.	Berone Histor. Greco.	Clecco.
Antonio da Butrio.	Baldassar Castiglioni.	Clecco.
Andrea Faustellino.	Bartolomeo Catalcanti.	Clecco.
Agalli femina Grammat.	Battista Egnatio.	Clecco.
Alberico Leggista.	Ben Siro Hebreo.	Clecco.
Alardo Erafiloedamo.	Bartolomeo d'Anglico.	Clecco.
Atherio Capitone.	Bernardo Tasso.	Clecco.
Anafilao.	Bartolomeo Spatafora.	Clecco.
Architrenio Poeta.	Bernardo Torno.	Clecco.
Alessandro Paganino.	Bartolomeo Castano.	Clecco.
Albategno.	Bernardino de Butrio.	Clecco.
Alfonso Rē.	Bernardino Diaz.	Clecco.
Atanasio.	Bartolomeo Salignato.	Clecco.
Agatarco.	il Bianchino.	Clecco.
Archimonde.	Bartolameo Sibila.	Clecco.
Appollonio Sereno.	Boleno.	Clecco.
Albano Cardifido.	Biasio Hollerio.	Clecco.
Aristocle.	Frā Bernardo da Lucca.	Clecco.
Arctino.	burgo.	Clecco.
Aristofeno.	Bartolomeo Cippola.	Clecco.
Anatolio.	il Boardo.	Clecco.
Archedamo.	il Bellone Francese.	Clecco.
Attabazo.	il Bayfro.	Clecco.
Anticlide.	Borico Poeta Greco.	Clecco.
Appiano Alessandrino.	Bibulo.	Clecco.
Apollofane.	il Boccacio.	Clecco.
Antipatro Parifide.	Cornelio Tacho.	Clecco.
Apuleio.	Cornelio Frangipane.	Clecco.
Andrea Anguillara.	Christoforo Parifide.	Clecco.
Baldo.	Calido figliuolo di Iazico.	Clecco.
Bostio.	San Cipriano.	Clecco.
		il Cor.

il Confucio	Dionisio Leutrico.	Epiteto Filosofo.
Christoforo Pezelio	Diceocle Greco.	Etesiche Greco.
Corrado Celte	Democare Greco.	Epicado.
il Copernico	Diotime Atheniese.	Eufione Greco.
il Rabbino Chimehi	Dione Prusico.	Eumero Coo.
Concilio di Martino	Il Durando.	Epifanio Santo.
Concilio Anchyritano.	Ditte Cretense.	Erxia.
Calurnio.	Diogeniano.	Euphemo.
Cleomede.	Donato.	Eliano.
Concilio Toletano.	Diogene Tragico.	Egippo.
Constantino Magno.	Damiano Goes.	Enapio.
Concilio Agatenfe.	David Chitreo.	Eudosso.
Concilio Aurelianense.	Dionisio Africano.	Euphorione.
Concilio Cartaginefe.	Duri Greco.	Egesia.
Creosilo Historico.	Dioscoride.	Eliezer.
Concilio Aquilegienfe.	Dinone.	Eratothene.
Cieco d'Ascoli.	Damone.	Ergia Rhodiano.
Chirio Fortunatiano.	Diomede.	Enomao.
Charete Lindio.	Diogene Babilonico.	Eupoli Greco.
Concilio Lateranense.	Diccarco.	L'Echio.
Il Cornazzano.	Domenico da S. Gem.	Eugenio Papa.
Claudio Imperatore.	Diofanto.	Eumelo Greco.
Corado Heresbachio.	Domenico Nano.	Egiesidemo.
Ceclo Argivo.	Dionisio Alicarnassco.	Eupolemo.
Fra Cosma Rosellio.	Diogene Laertio.	Epigene.
Carpo d'Antiochia.	E	Epicuro.
Ctesibio.	Egidio Romano.	Euonimo.
Cenzelino.	Eutropio.	Emanuele Briennio.
Caninio.	Eualte Greco.	Eleazaro Rabbino.
Cesiodoro.	Enea Silio.	F
Cesone.	Eschilo.	Federico Imperatore.
Cicerone.	Erasistrato.	Filippo Beroaldo.
Il Cruso.	Elanico.	Francesco Patritio.
Celio Maggiore.	Eubolo Tytheo.	Filone Hebreo.
Celio Rhodigino.	Euclide.	Francesco Giorgio.
Celio Calcagnino.	Eutochio Ascalonita.	Francesco Filelfo.
Il Cataneo Nouarese.	Elio Spartiano.	Francesco Maurolico.
Christoforo Mileo.	Epie.	Francesco Petrarca.
Costanzo Felice.	Eumero Historico.	Filemone.
D	Ethico Filosofo.	Ferecrate.
Demetrio Magnifico.	Eusebio Cesariense.	Felino Giureconsulto.
Demecrito.	Eulalio Vescovo di Cyno.	Il Fausto Poeta.
Demetrio Phalereo.	poli.	Filippo Decio.
Dionisio Areopagita.	Encherio Vesc. di Lione.	Fernando Lopes.
Dante.	Ecumenio.	Francesco Calzolari.
Diocle.	Eudossia Femina.	Filone Biblico.
David Profeta.	Epicarmo.	Ferecide Siro.
Didimo Alessandrino.	Ennio.	Francesco Ruitizio.
Diodoro Sicilo.	Eurifilo Greco.	Francesco Ximenio.
Dracone Corcyreo.	Eustatio Filosofo.	Francesco Guicciardini.
Dione Cassio.	Eschine.	Fauorino Filosofo.
Il Domenichi.	Emilio Probo.	Flauio Vopisco.
Demetrio Bizantino.	Eustrate.	Festo Pompeo.

Tavola de glia

Floro.	Guglielmo Bellazìo.	Giovanni Cammione.
Francesco de Marchia.	Giovanni di Marducille.	Giorgio Cedrenio.
Il Flandria.	Giovanni Perken.	Giovanni Fornio.
Filippo Bergomense.	Giovann. Christotomo.	Giulio Afro.
Fabbio Vittorino.	Giovanni de Placca.	Giovanni Luigi Vines.
Fenestella.	Giacobo Aluaroto.	Giunio.
Frontino.	Giovanni de Montolono.	Giovanni di Montaigne.
Filoftrato.	Giacobo Bonaudi.	Guglielmo Lempore.
Francesco Piemontese.	Giacobo d'Arena.	Giacobo d'Arnate.
Francesco Balduino.	Giacobo di Rebuffo.	Giulio Cello.
Francesco Sayzofio.	Giasone del Maino.	Giulio Severiano.
Francesco Robertello.	Gaguino.	Giovanni Pifano.
Filippo Imfiero.	San Giovanni.	Giovanni Coto.
Franchino Galloro.	Garzia Lusitano.	Giofesso Cumia.
Filisto Greco.	Giovanni Beload.	Giovanni Vico.
Filarco.	Giovanni Monhem.	Giovanni Biandro.
Il Fausto Leggista.	Giovann Lud. Viualdo.	Giacomo Carpi.
Franc. Vesc. Squillacense.	Giulio Frontino.	Giasone Pratense.
Francesco Caburacci.	Giovanni de Royas.	Giovanni Bodino.
Francesco Ruco.	Gemma Friso.	Giovanni Sambuco.
Federico Comandino.	Gasparo Radinto.	Giulio Cesare.
Il Fortunio.	Giovanni Briander.	Gio. Maria da Tholosa.
Fabbio pittore.	Giorgio Valla.	Giovanni Padozzino.
Francesco Iuntano.	Giovanni Raviffo.	Giasone Denores.
Francesco Diacetto.	Giulio Capitolino.	Giovanni Fabro.
Federigo Grifone.	Giovanni Briccone.	Giacobo Conte di Porta.
G.	Giacchino Abbate.	Giacobo Ant. Cortese.
Giovann Andrea Giglio.	Giustiniano Giofardo.	Giacobo Castaldo.
Germeno Andcherro.	Granio Giureconsulto.	Giofesso Anania.
Gionanni Lupp.	Giuda Leuita.	Giovambattista Abiofo.
Georgio Leontino.	Giorgio Edero.	Galeotto Martio.
Giovanni Damasceno.	Id. Gio. Hoffmeistero.	Giovanni di Baccione.
Giovann Fernelio.	Giovanni Buteone.	Guido Bonato.
Giulio Firmico.	Giacobo Sadoletto.	Giacobo di Valenza.
Giovann Pico.	Giovanni Gertone.	Il Gioiio.
Giovannfrancesco Pico.	Guarniero Parisense.	Gasparo Bugari.
Giovanni Andrea.	Gregorio Niseno.	Giovambattista Poma.
Giofesso Hebreo.	Gregorio Romano.	Giacobo Spronger.
Giovanni XXII. Papa.	Gregorio Nazianzeno.	Giovanni Torstremann.
Gilgilide.	Guglielmo Pepino.	Giulio Cesare Scaligero.
Geber.	Girolamo Gaimberto.	Giovann Cassiano.
Giorgio Purbachio.	Giacobo Sannazaro.	Giovanni de Tintore.
Guarino.	Giuliano Gofelini.	Guglielmo Speculatore.
Galen.	Giulio Camillo.	Giovambattista Catalupi.
Giovann Schebello.	Giovanni da B. ys.	Guglielmo de Rouile.
Giovanni de Muris.	Giovanni da S. Amando.	Giofesso figliuolo di Mas.
Giovanni de Lant.	Girolamo Peripatetico.	rathia.
Giovanni de Gunden.	Giulio Polluce.	Giovanni Nafio.
Gellio.	Giovanni Lucido.	Giovanni Steller.
Guerone.	Giovambattista Bellafio.	Gasparo Rittora.
Giuliano Giureconsulto.	Giofesso Rosatio.	Giovann Tomaso Frigo.
Giulio Capitolino.	Gasparino da Bergamo.	Guglielmo Tardis.
Giacobino da S. Giorgio.	Guglielmo da Piacenza.	Giovambattista Palatino.

Autori citati.

Giouambat. Mantoano.	Heracleote Chamaleonte	Ione Greco.
Giano Lancinio.	Herodiano Historico.	Iacomo Phoulouso.
Gasparo Contarino.	Horatio Moro.	Iocrate.
Giovan. Crisippo.	Henrico Machiliuense.	Innocentio Papa.
Il Giraldi moderno.	Heracleide Pontico.	Iamblico.
Giouambattista Pigna.	Hieremia Profeta.	San Iacomo.
Giouambat. Mainoldo.	Honorato Fasitello.	Iacomo Medonese.
Gennadio.	Heraisco.	Ireneo.
Guido da Perpignano.	Horo Appolline.	Iouechio Greco.
Giouanni Bunderio.	Huberto Goltzio.	Iacomo Filip. herem.
Giovan Gorepio Beccano	Hieronimo Beniuieni.	Isigonio.
Fra Giorgio da Vdine.	Hercole Bentiuoglio.	Irnetio.
Giuanniccio.	Hilario Santo.	Iornando.
Gierolamo Crasso.	Hippolito.	Il lauello.
Giouanni Tagaultio.	Hippolito de' Marfilij.	L Icurgo.
Giouanni Marmelio.	Hermagora.	Lucano.
Giulio Grecino.	Hermogene.	Lelio Tholomei.
Il Gallo.	Hieronimo Masaber.	Laurea Liberto di Tullio.
Guglielmo Scribonio.	Hieronimo Cardano.	Liside.
Fra Gierolamo Viadana.	Hipparco.	Leone primo Papa.
Giouanni Heder.	Henrico d'Hermôdanilla.	Luciano.
Guido Cafoni.	Hieronimo Gaboncino.	Luciano Samofatenfe.
Guido Musico.	Homibaldo.	Lampridio.
Giouambattista Zanchi.	Haly.	Leontia femina.
Guidubal. de' Marchesi.	Henrico istitore.	Landolfo.
Giouanni Zonara.	Henrico de Gandauo.	Leopoldo.
Goffredo Gaetano.	Heliodoro.	San Luca.
Giouanni Guidiceione.	Henrico Glareano.	Leonardo Aretino.
H Ippagora.	Hermano Finchio.	Lodouico Ariotto.
Heracito.	L'Hentisberd.	Lodouico Bigo.
Herodoto.	Hieronimo Capiduro.	Lodouico Roanno.
Hefiodo.	Hieronimo Balbo.	Luca di Penna.
Homero.	Hilfichio.	Leonardo da Porto.
Hippocrate.	Hortulano.	Il Linconiese.
Hatzados Rabbino.	Hippafio.	Laurentio Valla.
Hieronimo de' Rossi.	Hemetrio.	Latantio Firmiano.
San Hieronimo.	Hippodamo.	Fra Luigi Granata.
Herofilo.	Heracleote.	Fra Luca Baglioni.
Haloandro.	Hipparide.	Libanio Sofista.
Hieronimo Vida.	Helinando.	Luigi Gonzaga.
Heracleide Lembo.	Hamaï Rabbino.	Lodouico Martelli.
L'Hofstienfe.	Sidoro Ispalense.	Liside Pitagorico.
Horatio.	Ioanniccio.	Lisia.
Hermolao Barbaro.	Isabella Cortese.	Lazaro Balfo.
Herone.	Modoco Clitoueo.	Lorenzo Capellono.
Hettore Pinto.	Idouque Carnotenfe.	Lorenzo Massa.
Haimone.	Idomeneo.	Lanfranco da Oriano.
Hegefandro.	Iuba.	Lodouico Viualdo.
Hermippo.	Iccesio.	Lucio Bellantio.
Helfanico.	Ionatha Rabbino.	Leone Hebreo.
Harmodio Lampreate.	Idulfo Suchen.	Lodouico Pittorio.
Hippone Filosofo.	Iuenco.	Luca Gaurico.
		Labcone.

Tavola de gli

Labeone .
 Licinio Mutiano .
 Lodovico Domenichi .
 Leone Speloncano .
 Lodovico Bolognino .
 Lacone .
 Leunio Lemnio .
 Leonida .
 Fra Luca Archiretto .
 Laurentio Giureconsulto .
 Littorio .
 Leonardo Fioravanti .
 Lucretio .
 Liuto ..

M.

M Acrobio .
 Marc. Sabellico .
 Martiale .
 Morieno .
 Merlino .
 Fra Marcantonio Boldu .
 Marco Marulo .
 Modesto .
 Menippo .
 Mercurio Trimegisto .
 Mattheo de Luthia .
 San Mattheo .
 Michele Stifelio .
 Fra Michele da Milano .
 Il Morigi Rauegnano .
 Menandro .
 San Marco .
 Megasthene .
 Il Marthiolo .
 Monarde Medico .
 Musco .
 Macro .
 Marcione Greco .
 Marciano Capella .
 Marfilio Ficino .
 Marco Veneto .
 Michele Medina .
 Melitone Sardenfe .
 Marco Vimenfe .
 Mattheo Aurolgallo .
 Macone Comico .
 Marcello Papa .
 Monsig. Macone Fracese .
 Massimo Tirio .
 Martino Theologo .
 Menefarco .
 Methodio .
 Michele Sauonarola .

Martia .
 Massurio Sabino .
 D. Mattheo Bosio .
 Maestro Marr. di Rom .
 Malatesta da Rimini .
 Mosè .
 Mosè Egittio Rabbino .
 Il Mutio .
 Il Mengo .
 Il Mucagata .
 Il Messino .
 Marino Bertichemo .
 Marcello Giureconsulto .
 Melchiade Papa .
 Il Mondini .
 Mattheo de' Gradi .
 Martino Rolando .
 Il Mizaldo .
 Messalab .
 Michele da Pietrafanta .
 Michele Scoto .
 Marullo Poeta .
 Mironide Greco .
 Maffeo Vegio .
 Il Materiale Intronato .
 Magone .
 Marbodeo Gallo .
 Marino Bassi .
 Martino da Fano .

N

N icandro Tiatiremo .
 Nicandro Colofonio .
 Nicostrato .
 Numenio .
 Nicolao Peripatetico .
 Neoptolemo Daciano .
 Nicia historico .
 Nicolao da Lonigo .
 Nimphodoro .
 Nestore Dionisio .
 Nicolò Orbello .
 Nilo Vescono, & mart .
 Nello da S. Geminiano .
 Neuio .
 Nonio Marcello .
 Nearcho .
 Nicolò Soffiano .
 Nicanore Historico .
 Nicolò de Lyra .
 Natale de Conti .
 Naason Rabbino .
 Niceforo .
 Nemesiano .

Nicolao Mirepsio .
 Nicolò Beraldo .
 Nippocrate .
 Nicolao Leoniceo .

O

O rfeo .
 Obade .
 Origene .
 Oronzio Fines .
 Onchelo Rabbino .
 Osea Profeta .
 Ordine Abbate .
 Orbane Persa .
 Oliuero .
 L'Ocham .
 Ottomano Lusciagio .
 Onesicrito .
 Oldrado .
 Orlandino .
 Odiatore Astronomo .
 Oppiano .
 Onofandro .
 Ouidio .
 Omar Tiberio .

P

P isistrato .
 Plutarco .
 Paulo Manutio .
 S. Paulo .
 platina .
 Pietro Buono .
 Il panormitano .
 pitagora .
 plauto .
 proclo .
 psello .
 persio .
 Pietro Gregorio .
 proldocimo Patanino .
 proptorio .
 pittaco .
 prudentio .
 placito Grammatico .
 Il pontano .
 philocrate .
 possidippo .
 pindaro .
 Il poggio Fiorentino .
 pausania .
 pontio Paulino .
 prospero Borgherucci .
 phania .
 philonide .

Phe.

Indice alfabetico

- phetecide V
 poliorista
 pancrate.
 panfilo.
 philera.
 porfirio.
 Pietro Anselmo.
 Pietro Appiano.
 Pietro Bettonio.
 prompio.
 proba Falcone.
 patherio Nodaro.
 proba Grammatico.
 palenone.
 polemone.
 possidenio.
 philarco.
 policrate.
 panarce Greco.
 Il plateario.
 pacato phalari.
 polibio.
 paulo Giereconsulre.
 pacunio.
 Fra paulo Morrigia.
 S. Pietro.
 pirro Giereconsulre.
 parthena Greco.
 Il partenio moderno.
 Il pierio.
 philostrato.
 Pietro Bembo.
 pompeo.
 pontiano Greco.
 Pietro Bruto.
 paulo Pergulense.
 Pietro Crinone.
 Il purpurato.
 Il pomponato.
 plinio magistro.
 plinio secondo.
 pompeo sesto.
 paulo Oro.
 patrocle.
 philide Dilio.
 paulo Diacono.
 petronio arbitro.
 philostefano.
 Pietro de Medino.
 Pietro Garza.
 pomponio Gaurico.
 Pietro Messia.
 Peretto Mantoano.
 pomponio Meta.
 papa Alessandrino.
 Pietro d'Aliaco.
 pifone.
 polizoto Hincorico.
 phanodemo.
 policronio.
 Paolo Gherardo.
 Pietro di Palude.
 Pietro d'Abano.
 Pietro Comestore.
 polistefano.
 pongo Tiarico.
 philocoro.
 polymestre.
 phoca.
 papiniano.
 pomponio Letto.
 philastrio.
 pharthalie.
 paris de Puteo.
 philetero.
 phornuto.
 panarcone Medico.
 Il pulci.
 palladio.
 Pietro Crescentio.
 pittorio Villingenfe.
 palladio Sorano Poeta.
 paneratio Atreadito.
 Pietro Reditato.
 paulo Burgenfe.
 D. Pietro Vesilione.
 pomponio Spreti.
 pelagonio.
 Pietro Mosellano.
 polieno.
 polidoro Virgilio.
 platone.
 plorino.
 philote.
 philosseno.
 planude.
 prisciano.
 primasio.
 paulo Vesc. di Folsabron.
 Racaidibo.
 Raffael Volteranno.
 Roderico.
 Rocho di Corte.
 Rainaldo Galla.
 Rodolfo Battungio.
 Rhemnio Phanio.
 Roberto Cenale.
 Rabano.
 Raynerio Snoygoudano.
 Rodolfo Langione.
 Roberto Abbate.
 Rosetto.
 Fra Roberto Ricardino.
 Riccardo da Monte Pul.
 Rogerio Baccone.
 Riccardo di S. Vittore.
 Riccardo di Mediauilla.
 Roberto Vallense.
 Raimondo Somista.
 Riccardo Smicheo.
 Riccardo Bartolino.
 Rafis.
 Raffaele Mirami.
 Raffaele Regio.
 Riccardo Ferrabrich.
 S
 S Alutio.
 Socrate.
 Seneca.
 Serlio.
 Solone.
 Suida.
 Suetonio.
 Strabone.
 Quinto Sereno Samonico.
 Sotano Ephelio.
 Secondo Filosofo.
 Sozomeno.
 Sesto Aurelio.
 Salomone.
 Silio.
 Simonide.
 Sofocle.
 Sapho poetessa.
 Semo Delio.
 Seleuco.
 Sosibio.
 Sileno.
 Silio Belli.
 Sebastiano Serlio.
 Scribonio Largo.
 Simeone Rabbino.
 Salonio.
 Q Vintiano.
 Quintiano Stoa.
 R
 Rodano.
 Rosino.
 Raimondo Lullo.

Tavola degli Autori citati.

Salonio Vesc. di Vienna.
 Stefano Niger.
 Softeo Targico.
 Stefano Guazzo.
 Stesicoro Poeta.
 Serino.
 Simposio Greco.
 Simmato.
 Senofonte.
 Senocrate.
 Sesto Empirico.
 Socrate.
 Socrate Rhodio.
 Sosipatro.
 Fra Sisto Dominicano.
 Stratonico.
 Scoto.
 Simon da Lendenara.
 Simplicio.
 Sassone Grammatico.
 Sidonio.
 Il Stobeo.
 Sempronio Alessio.
 Stefano Grammatico.
 Serapione.
 Sebastiano Foxio.
 Scillace Chatiandeo.
 Il Sessa.
 Solino.
 Il Rabino Salomone.
 Sinesio.
 Siriano.
 Il Sansouino.
 Il Susio.
 Simone Genoeze.
 Strozza Padre.
 Siluestro Prierio.
 Simone da Bursiano.
 Scamone.
 Sidonio.
 Il Suado.
 Santo Pagnino.
 Il Strodo.
 Scada Greco.
 Silenio.

T

Verba Filosofo.
 D. Thim. Rossello.
 Theofrasto Paracello.
 Theofrasto Eresio.
 Thomafo Moro.

Tholomeo.
 Theopompo.
 Tucidide.
 Tibullo.
 Themisope Medico.
 Timachida.
 Timachira.
 Theodoro Grammatico.
 Tauuto.
 Ticonio.
 Tatiano.
 Tomaso Affebac.
 S. Tomaso d'Acquino.
 Theocriso Chio.
 Trasimaco.
 Theodoro Hierapole.
 Theopompo.
 Theognide Greco.
 Theosseno.
 Timoleone Corintio.
 Il Trifino.
 Timeo Greco.
 Trebatio.
 Thesco Ambrosio.
 Terentio.
 Themisto.
 Timocle Poeta.
 Il Tortellio.
 Il Theodoretto.
 Theodoro Zuingiero.
 Theodoro Gaza.
 Timosthene.
 Terentiano.
 Theofilo Alessandrino.
 Thomafo Caetano.
 Thomafo Brabantino.
 Timagene Greco.
 Theodette.
 Torquato Tasso.
 Timocrate Lacopico.
 Tremelio Scresa.
 Theodosio.
 Tiraquello Legista.
 Theomeneffe.
 Taurone.
 Tertalliano.
 Timone.
 Tomaso Erasmo.
 Trogo.
 Teubio.
 Thomafo Radino.
 Theone Alessandrino.

I L F I N E.

V

Alerio Massimo.
 Il Varchi.
 Vgone Catalano.
 Volfango Lazio.
 Volusio Meriano.
 Vgo di S. Vittore.
 Vicenza Lirienese.
 Villerano vcl. Mirpnt.
 Velleio Grammatico.
 Vincenzo vcl. Belluacense.
 Vigilio.
 Vgo Cardinale.
 Il Cardinal Valerone.
 Vincenzo Quirino.
 Vittoria Colonna.
 Vlpiano.
 Vitor Pisani.
 Valerio Flacco.
 Vitellione.
 Il Vida.
 Il Valuerde.
 Vitale da Forno.
 Verrio Flacco.
 Vittore Turbico.
 Vitilchindo.
 Valasco di Taranta.
 Valentino Nabad.
 Vicenzo Cartas.
 Viderico Zaffo.
 Vido Vidio.
 Volcacio.
 Vittorio Fausto.
 Vanuccio.
 Vulturio.
 Virgilio.
 Vencro Vcl. di Pozzuolo.

X

Enarco.
 Xiphilino.

Z

Arata.
 Zenodoto.
 Zoroastro.
 Zacharia Vcl. Hierop.
 Zenone.
 Il zerlino.
 Zaele.
 Il zabarella.
 Zanchino da Rimini.

T A

TAVOLA DI TUTTE

Le Professioni, e Mestieri del Mondo,

Quelle professioni, che sono con più vocaboli nominate, sono segnate con vna Croce da banda.

Mae-	A	Baco.	carte	Banchieri	401	Canonici	44
stria	III			† Banditi	596	Canonisti	123
Accademici.		169	† Barattieri		672	Cantori	321
Accausigliatori di seta			Barbieri		627	Capellari	540
664			Barcaruoli		636	Capitani	466
Acromanti		292	Bastagi		586	Caprai	364
Agguindilatori di seta			Battilani		540	Carbonari	566
664			Battilori		662	Cardatori di lana	540
† Agozzini		668	Bauollari di seta		664	† Carnesci	484
† Agricoli		372	† Beccamorti		330	Carrari	633
Aguchiaruoli		338	† Beccari		315	Carratieri	633
Alchimisti		105	Berettari		540	Carriolari	586
Formatori d'almanachi			Bettolieri		522	Carocchieri	633
88			Bicchieri		399	Cartari	180
Ambasciatori		473	Biancheggiatori		311	† Cartellanti	431
Anatomisti		224	Boari		364	† Casariuoli	364
Professori d'antigaglio, o antiquarij		660	Boccalari		345	Cassieri	553
Apiarij		372	† Boij		484	Castadori	617
Araldi		451	Bollari		135	† Caualcatori	461
Arcari		629	Bombagiari		360	Cauallari	367
Architetti		556	Bombaginari		360	† Cauallerizzi	461
Arithmetici		111	† Bombardieri		418	Cauallieri	44
Armarnoli		338	Battari		553	Cauatori da pozzi	621
Aromatarij		489	Rorriglieri		505	Maestri di cazzafusti	629
Arzuoratori		338	Bottonieri		617	Maestri di cecca	631
Professori dell'arte di Raimondo		137	Bragherari		580	Censori	202
Professori dell'arte Speculatoria		292	Brauazz		586	Ceraiuoli	372
Aruspici		292	Brentadori		364	† Cretani	548
Asinari		367	† Buffalari		598	Cerimonieri	44
Assassini		589	† Buffoni		605	Cernidori da lana	540
Astrologi		276	† Bugandiero		580	Gestari	553
Astronomi		276	† Bulli		408	Gestaruoli	586
† Athleti		512	Maestri di buratti		355	Chiauari	338
Auguri		292	Burlieri		187	Chiodaruoli da panni di lana	540
† Auocati		100	Abalisti		553	Chiromanti	292
Auspici		99	C		428	Cialdonai	618
† Alie, & Baliy. car-		613	Caeciatori di fiere		338	Cianatini	615
te			Cadregari		615	Cisranti	180
Ballarini		333	† Calchi		418	Cimadori da lana	540
Ballestrari		629	Calderari		360	Cerugici	85
Ballieri		479	Calzolari		553	† Ciurmatori	548
Ballonieri		479	Campanari		505	† Cocchieri	633
			Canapari			Comari	613
			Canestrari				
			Caneuani				

Comici

Tauola di tutte

<i>Comici</i>	344	<i>Emendatori di lana.</i>	540	<i>Giareconfulti</i>	78
† <i>Comandatori</i>	384	<i>Professori d'enigmi</i>	568	<i>Golafi</i>	361
<i>Commentatori</i>	150	<i>Formatori d'Epitaffi.</i>	874	<i>Gondolieri</i>	636
‡ <i>Compositori di libri</i>	214	† <i>Etiqhi Filosofi</i>	160	<i>Generatori</i>	36
† <i>Computisti</i>	111	F <i>Abulanti</i>	355	<i>Grammatici</i>	65
<i>Professori di concily</i>	123	<i>Fabri in genere.</i>	338	<i>Guantari</i>	479
<i>Confortinari</i>	618	<i>Fabricatori</i>	511	<i>Guattari</i>	303
<i>Consiglieri</i>	160	<i>Fachini</i>	586	† <i>Guidoni</i>	428
† <i>Contadini</i>	372	<i>Famigli di stalla</i>	367	† <i>H Erbolary</i>	140
† <i>Contisti</i>	111	† <i>Fattori</i>	410	† <i>Heretici</i>	393
<i>Contrabandieri</i>	625	† <i>Ferrari</i>	338	<i>Hidromanti</i>	292
† <i>Contrafattori</i>	355	† <i>Ferrastrenghe</i>	338	<i>Professori de Hieroglifici</i>	459
<i>Connuanti</i>	505	† <i>figuli</i>	345	<i>Historici</i>	262
<i>Conzalauexi</i>	338	<i>Filatori da oro, & ar-</i>	662	<i>Histroni.</i>	344 & 398
<i>Conza tatti</i>	620	<i>gento</i>	664	<i>Maestri d'horologi</i>	459
<i>Formatori di canzeri</i>	330	<i>Filatori di seta</i>	540	<i>Horolani</i>	656
<i>Maestri di corami</i>	478	<i>Filiere in generale.</i>	606	<i>Hosti</i>	522
<i>Cordari</i>	360	<i>Filiere di lana</i>	160	<i>Humanisti</i>	320
<i>Corografi</i>	234	<i>Filosofi in genere</i>	399	I <i>Magini di ce-</i>	
<i>Coronieri</i>	576	<i>Finestrari</i>	317	<i>teri d' I ra, gesso, &</i>	
† <i>Correttori</i>	202	<i>Fisici</i>	292	<i>terra</i>	501
<i>Corridori da pallio</i>	461	<i>Fisionomisti</i>	540	<i>Professori d'impreso</i>	34
† <i>Corrieri</i>	332	<i>Folatori di panuo</i>	372	<i>Inargentatori</i>	662
† <i>Corfari</i>	636	<i>Folatori da vino</i>	401	† <i>Incantatori</i>	310
<i>Cortellari</i>	338	<i>Fondaghieri</i>	338	<i>Indoratori</i>	662
<i>Corrigiani</i>	389	<i>Forbicciari</i>	364	<i>Indouini</i>	292
<i>Cosmographi</i>	234	† <i>Formaggiari</i>	618	<i>Ingegneri</i>	556
† <i>Cozzoni</i>	461	<i>Fornari</i>	427	† <i>Innamorati</i>	515
<i>Credenzieri</i>	505	<i>Fornasari</i>	556	<i>Inquisitori</i>	393
<i>Crinellari</i>	408	<i>Fortificatori di fortez-</i>	44	<i>Formatori d'istromenti</i>	622
<i>Curadestri</i>	621	<i>ze</i>	363	<i>di suonare</i>	553
<i>Cursori</i>	333	<i>Frati</i>	418	<i>Intagliatori di legno</i>	553
<i>Cuoiai</i>	478. &	† <i>Fregiatori</i>	330	† <i>Intagliatori in pietra,</i>	
<i>Cuochi</i>	505	<i>Ordinatori di funerali.</i>	596	<i>ramo, auorio, argen-</i>	
D <i>Acari</i>	625	† <i>Fuorusciti</i>	428	<i>to, & oro</i>	501
<i>Maestri di dadi,</i>	697	† <i>furbi</i>	625	† <i>Interpreti</i>	292
<i>car.</i>	486	<i>Fufori d'artegliarie</i>	515	<i>Interpreti di lingue in</i>	
† <i>Detratori</i>	234	† G <i>Abellieri,</i>	636	<i>particolare</i>	347
<i>Dissegnanti</i>	352	<i>Gallanti</i>	128	<i>Interpreti di sogni</i>	150
<i>Distillatori</i>	625	<i>Gallioti</i>	180	<i>Interfatori</i>	553
† <i>Doganieri</i>	623	† <i>Gentilhuomini</i>	292	<i>Ispostori</i>	150
<i>Domesticatori d'anima-</i>		<i>Geographi</i>	245	K <i>Alendary.</i>	
<i>li seluatici</i>	71	<i>Geomanti</i>	418	<i>tori di</i>	78
† <i>Dottori di legge civile</i>	531	† <i>Geometri</i>	130	L <i>Adri</i>	589
<i>Dottori di studio</i>	540	† <i>Gettatori in uniuersale</i>	636	<i>Lanaruoli</i>	340
<i>Drappieri</i>	431	<i>Ghiosatori</i>	414	† <i>Lanefici</i>	338
† <i>Duellanti</i>	160	<i>Giardinieri</i>	380	† <i>Lardaruoli</i>	604
E <i>Conomici</i>	556	<i>Gioicatori</i>	526	† <i>Lauandiere</i>	605
<i>Maestri di edify.</i>	94	<i>Gioielieri</i>	652	<i>Lauoranti aguechia</i>	363
<i>Professori d'emblemi.</i>		<i>Giostratori</i>		† <i>Legati</i>	473
		<i>Giudici</i>		† <i>Legisti</i>	71
				<i>Letti-</i>	

Incisale Professioni. di cast

Lattigari	633	† Professori del mestiero	P Adrini di capo	431
† Librai	609	di Michielazzo	Paggi	498
Lignaiuoli	553	Professori di Militia in	Panaiieri	618
Linaruoli	360	commune	† Passeggieri	480
Professori di lingue	o	Mimi	Passaporti	625 & 636
linguaggi	347	Minatori	Pasquinati	674
Litiganti	100	Minerarij	Pastori	364
† Logici	207	Miniatori	Pedanti	65
Professori di lott	512	† Misuratori	Pegorari	364
Lottatori	512	Molinari	Pellegrini	480
Lucernari	338	† Monatti	Pellicciari	608
Formatori di Lunarj	88	Monaci	Peltrari	338
† M Acellari	115	Monetary	† Pennachini	515
Maestri di ma-	356	Attendeti a Monstri	† Perspettini	221
chine	356	† Morali Filosofi	† Perticatori	145
Macinatori da oro	602	Morsari	Pesatori	145
Maestre di seta	664	Lauoratori di Mosaico	† Pescatori	383
Maestri di scienze, e co-	492		Pettinari	360
stumi	531	Monteggiatori	Pettinatori da lana	540
Lauoratori di Madri di		Mulattieri	Piazzari	584
perle	553	† Muratori	Piferi	321
Magnani	338	† Murmuratori	Pignatari	345
† Maghi	310	Mesici	Pirati	636
† Malefici	310	N Auiganti.	Piromanti	292
Manganari	360	Maestri di nau-	Pistrinari	408
Manticciari	338	gly	Pittori	422
† Marangoni	553	† Negociatori d'altri	Pizzicamorti	330
† Mascalschi	378	Negromanti	Pizzigaruoli	604
† Marinari	636	† Nobilisti	Poeti in commune	674
Marinuoli di Piazza		† Nocchieri	Politici	160
car.	589	Nodari	Pollaruoli	604
Mascherari	475	Nolegianti	† Porcari	364
Matraffari	540	Nolesini	† Portalettere	332
Mathematici in genere	98	† Noncy	Porta seggiere	453
Mecanici in commune	556	† Notatori	Attendenti a portenti	292
Professori di medaglie	660	Nonellini	Portonari	625
Medici fisici	117	† Nurrici	Postiglioni	332
Professori di memoria	386	O Cohialari	Predicatori	44
Mercanti in genere	401	O Offelari	Prelati	44
Mercanti da seta	664	Ogliari	† Prencipi	25
Mercanti da lana	340	Attendenti a Omini	Presagienti	292
Merciari	401	Oplici	Pristigiatori	310
Meritrici	437	Professori d'Oracoli	Procuratori	100
† Messaggieri	473	Oratori	Attendenti a prodigy	292
† Messa	332	Orditori di lana	Proferi	292
Metafisici	160	Orditori di lino	Profumieri	455
Metallarij. inoi	410	Orefici	Pronosticanti	292
Metoposcopi	292	Oriografi	Format. di pronostici	88
Metrimassere, & gar-	413	Professori d'osservationi	Protestori	100
z. 11	413	† Supersticiosi	Purgatori di lana	540
		Lauoratori in Osso	Purgatori da pozzi	621
		Attendenti a Ostenti	Putanieri	55
		† Otiosi di piazza	Putti da scuola	531
			† Questor	

Tauola di tutte le Professioni

† Q Vestori	393	† Sfrasatori di dacy.	625	Telarnuoli	386
R Ascieri	540	† Sgherri di piazza.	580	† Toperatori di penne	120
R Referendarij	520	Sibille	292	Tessari di lana	540
Religiosi in genere	44	Sigillarij	450	Tessari di lino.	360
Rhetori	209	Formatori di signaculi.	450	Tessitori di seta	664
† Riccamatori	365	† Signori	25	Theologi	150
Rigattinieri	338	Sindici	652	Theforieri	593
† Riendroli	626	Sofisti	207	Tintori in comune carte	388
† Rubbatori	589	Interpreti di sogni	310	Tintori di lana	540
Ruffiani	444	Soldati	466	Tiratori di lana	540
S Agittari	629	Sollicitatori	100	Tiratori d'oro, argento,	
Salinatori	671	Sommieri	367	ferro, rame, ottone	662
Salsicciari	604	† Sommist	123	Tiranni	25
Saltatori	333	Sorilegi	292	Tonditori di lana	540
Saponari	605	† Sotteratori	330	† Topografi	234
Sargieri	540	Spadari	338	Tonditori	553
Sartori	600	Spadacini	580	Traduttori	347
Sbiri	668	Spazzacamini	620	Tragedi	544
Sboscandori	553	Specchiari	646	† Trauasadori	372
Schalchi	505	† Specchiari	489	† Tricoli	626
Scardassini da lana.	540	Speculari	646	Trincianti	505
Scarpellini	501	Formatori di spettacoli.	548	† Tripudianti	333
Scatorieri	553	Spezza zocchi	553	Attedeti a Tripudij.	292
Schiaui	498	Spie	520	† Trombetti	584
Scolari di studio	531	Stabulari	367	Tuttori	389
Scongiuratori	218	Stagnarini	338	† Maestri di Vagli	408
Fabricatori di scone.	367	Stampatori	611	† V Aligiari	602
Scrimiatori	512	Statuarij	501	† Vasari	345
Scrittori, o	180	Stracciaruoli	672	Vari	292
Scriuani	180	Strengari	338	Velletari	360
Scultori	501	Strie	310	Venefici	310
Secretari	160	Lauoratori di stucco.	501	† Vergherini da lana	540
Professori di secreti.	138	Stufaruoli	606	Vetrari	399
Maestri di sedaci	408	Sudditi	44	Vetturini	82 530
Segarini	553	Suonatori	321	† Viandanti	480
Segatori di marmi	501	Superstitiosi	44	† Villani	372
Sellari	461	Formatori di Tacuin.	51	† Vnguentari	455
Semplicisti	140	† T Agliaborse	589	Vbriachi	561
Sensali d'ogni sorte, &		† Taglianti	580	Vccellatori	382
massime di maritag-		† Taglia pietre	501	Vsurari	401
gi	413	Tamburieri	602	† Z Affi	668
Sentinelle	520	Tamburini	602	Zambellari	618
Seruitori in comune	498	Maestri di Tamisi	408	Zatter	636
Seruitori da stalla.	367	Tapezieri	540	Zoccolari	553
† Seruitori da tauola.	505	Tauernieri	561		
Setaiuoli	664				

Il Fine della Tauola delle Professioni.

PRO-

PROLOGO N V O V O.

MOMO DIO DELLA MORMORATIONE,
Accusa l'Auttoe presso al Tribunale degli Dei.

*Minerua Dea della Sapienza, piglia la protezione di quello,
& il Choro de gli Dei giudica in suo fauore.*

M O M O.



L debito mi sforza, la ragione mi comanda, e la natura mia impatiente mi costringe, immortali, & supremi Dei, che con gl'occhi di fuoco, & con la faccia furibonda, à quella guffa, c'hauesti voi quel dì, che dal monte Olimpo fulminaste i Centauri, & Lapithi, dinanzi al vostro seuerò Tribunale faccia vna strana accusa contra vn soggetto troppo audace, il qual conturba il Mondo, e gli elementi con vn'Opera sua, materia di mille quezele a tutti i professori delle Scienze, & dell'Arti, i quali dal vostro alto giudicio sono nel globo mondano costituiti, non solo per ornamento d'essa sfera, ma perche facciano col' loro ingegno à suoi fattori principali ogni sorte possibile d'honore. Hor eccomi alla presenza vostra attorniato da vna grossa cauerua di genere signorile, & di meccanica insieme, laquale si duole, si rammarica s'affligge, si dispera d'esser trattata d'vna mala foggia, & che sia tornato al Mondo Archiloco, & Marullo à fare impendere le persone da se stesse con tante ingiurie, & tanti vituperi, che riceuono ad vn tratto da questo Auttoe. Come volete, ch'io non dica, se tutto'l Mondo à me si volge, e dice: Momò tu sei la libertà del Mondo, tu il vero flagello de gl'ingiusti Scrittori, tu fratello di quell'Osco, il quale liberamente dicea di tutti: però à te di ragione s'appartiene redarguir questo audace Theone, che con rabbiosa loquacità parla d'ogn'vno, hauendo per fauore, che la lingua d'Hipponace, & l'amarulentia di Dafite sia attribuita a lui. Questo soggetto così mordace è l'Auttoe della Piazza Vniuersale di tutte le scienze, & arti del Mondo, il quale s'hà preso gioco di aggrauar con le sue parole tutte le condizioni di persone, senza riguardo più di questo, che di quell'altro: & à chi dà con la mazza d'Hercole, qual ferisce col tridente di Nettuno, quale stroppia col fulmine di Gioue, quale inghiottisce, come un Orco marino, hauendo destinato di sommergere con la sua lingua tutto l'vniuerso. A voi tocca, immortali Dei, di vendicar questi comuni oltraggi, e reprimere tanta licenza, quanta vn mortale in dispregio vostro particolarmente adopra. Non sete voi gli inuentori delle scienze, & dell'arti, che costui sì viuamente tocca? anzi ferisce, è impiaa notabilmente col suo dire. Tu sacra Pallade nõ sei stata inuentrice delle scielte & eleganti discipline? tu Mercurio felice, non hai trovato la Rhetorica? Apollo glorioso, non sei stato l'inuentore della Poesia?

A voi

vor' gratioſe Camene, nō hauete inuentato la Meſica: tu Numeſſa Fortuna, hai inueſtigato l'Arithmetica: tu Marte potente, non hai poſto in prezzo la milizia ſcra? tu Polluce valoroſo non hai dato nome ſingolare alla paleſtra? tu Cerere gran madre della terra, non hai inſegnato al mondo rozo l'Agricoltura? non è venuto l'Aſtologia da Atalanta? la medicina da Eſculapio? la Magia da Zoroaſtro? la Filoſofia da Endimione? la nauigatione da Deucalio? le leggi da Minos? la paſtura dal Dio Pan? la caccia da Diana? l'arte del fabro da Vulcano? & quella delle tазze, & de' bicchieri dal Dio Bacco? Hor non è ſtata Venere inuentrice de' gli amori? Pomona madre de' gli Hortolani? Siluano ſucceſſor de' Portori, & Boari? Ariſteo de' Ceraiuoſi? Hipona Dea de' Cozzoni? Lauerna de' barri, & mariuoli? Murcea de' gli otioſi? Portuno de' Pottornari? Conſa de' Conſiglieri; Dice de' Giudici? Arculo de' gli Arcari? Turano de' Tuttori? Libitina de' Beccamorti? & ſin Steturio non è ſtato Maeſtro de' curadeſtri? ſe tutte le profeſſioni adunque vengono da voi, perche detrahete loro? perche non ci portate riſpetto per voſtro amore? Mā vedere noua baldāza di queſto Autore, che vuole imitare Bellorofonte ſu' l' Cauaſ Pegaſeo? Icaro male accorto con l'ali paterne? Giaſone, e Tiſi con gli altri Argonauti temerari, & il ſuperbo Fetonte col carro preſontuoſo, mentre ſi leua in aria da ſe ſteſſo, è ſi penſa confondere il mondo con ragionare d'ogni materia & profeſſione, che il capriccio, ò l'humore fantaſtico li detta. Veggio miracoli troppo ſuperbi, ò immortali Numi del cielo, & parmi, che torni al mondo vn'altro Carneade, che nē giuochi Olimpiaci ſi gloriò di ſaper ragionare d'ogni coſa indifferentemente: parmi di vedere quell' Hippa Sofiſta, il quale ſi perſuaſe di ſaper tutte le ſcienze, e tutte l'arti, facendo moſtra d'vn par di ſcarpe, d'vn par di calze, d'vn anello, d'vna gemma, d'vn'ampolla di vetro, d'vna coppa di legno fatta da lui, & ragionando del tutto, come ſe foſſe ſtato vn Dio di tutte le diſcipline. Non ſò ſe per caſo foſſe mai ſuſcitato quel Gorgia Leontino coſi audace, il quale ſi vantò di ragionare all'improuiſo di qualunque dubbio, ò queſtione, che propoſta li foſſe da circonſtanti. Mā dubito, che queſto Scrittore non ſia à guiſa d'vn'altro Senetione, che non volea parlare, ſe non di coſe inſolite, è marauiglioſe all'orecchie d'altri, & che non ſegua l'eſſempio d'Empedocle Agrigentino, il quale ſi gettò nel monte Etna, per far penſare a gli huomini, che foſſe volato alla volta del Cielo. Mā che credete, che non habbia fatto vn cumulo di tanti Autori da lui citati à propoſiti diuerſi, per mera oſtentatione d'hauer viſto quanto vn Plinio, quanto vn Celio, quanto vn Theopraſto Paraeſſo, & forſe più di loro, & che penſate, che non dica mille canzoni come hanno fatto ancor eſſi, v. gratia fauola di Lucio Coſico Tuſcritano, quel Plinio narra de' viſi, il di delle nozze in Affrica eſſerſi cangiato di donna miracolaſamente in maſchio: & quella, che all'acque Curilie ſi troua vna ſelua opaca, la qual nē di, nē notte mai nell'iſteſſo luogo ſi vede: è quella pazzia groſſa di Celio, che Badda Principe di Ginnoſoſiſi generafſe dal ſuo fianco vna vergine belliffima; & quella più ſolenne di Theopraſto, che vn certo Arcaſo atraheſſo per via della fantaſia, ſenza ſpeculatione alcuna, la dottrina, & ſapienza de' gli huomini al ſuo intelletto. Se farete anco giudicio dell'vtile ch'apporta al mondo queſt' Opera, io credo, che la trouarete ſterile più che il mare della ſabbia, perche qui non ſ'inſegna il methodo delle ſcienze, è dell'arti, come è l'vfficio dello ſpeculatiuo, mā ſi fa una congerie di coſe non maſticate a diuerſi propoſiti, le quali hanno biſogno d'eſſer digeſte da huomini più forbiti, che non ſi moſtra egli al giudicio d'ogn'vno. Oltra che al grado di tale Autore parmi, che foſſe molto più opportuno, è conueniente trattare ſenza alcun dubbio qualche coſa ſpettante a' ſacri libri delle diuine leggi, e per lo ſtudio ſuo nelle dottrine più graui, è più ſode, dando

raggua-

ragguaglio al mondo, ch'egli sia frà gli Ethnici vn Theologo, e non più presto vn'Ethnico frà Theologi, come si scopre. Chi dirà mai, che fosse honore a' sacerdoti (salij, mentre nella solennità di Marte ballauano, e saltauano a guisa d'ebrij? Chi potrà dire con verità, che honoreuolmente si diportasse Chorocho sacrate al culto di Gioue, vestendo la corazza, e l'arme, come se l'ufficio d'vn sacerdote fosse eguale a quello d'vn soldato? Chi osarà mai di commendare le pazzie Menade, che quali portauano i pampini alla fronte & il furor nel capo, al tempo de' sacrificij del Dio Libero? Mà se questo par che non cōuenisse al religioso culto di così alti Numi: non sia minore inconueniēza, che questo nostro Scrittore, per l'Ode, per gli Hinni, per Cantici, e per gli Salmi debiti al sommo Gioue, parli de' Lenocini di Venere, delle guerre amorose di Cupido, delle sfrontate impudicitie di Flora, dell'intemperanze grandissime di Bacco, disdicendo questi soggetti tali alla persona sua nel modo istesso. Mà dato ancora, che la materia sia bella, che sia degna che sia marauigliosa, e c'habbia ogni qualità d'honore in se stessa: non giudicarete voi, ch'infinita cose siano rubbate da questi, & da quell'altro, per tante autorità sparse in quest'Opera? & che la cornacchia d'Horatio, al restituire delle penne, debba restare semplicemente suestita, & ignuda? e poiche forma di parole, ouero di limatura ci scorgiamo? & che stile elegante è il suo, che possa paragonarsi con la lingua del Bembo, ò del Tolomei, ò del Ruscello da partorirgli quella gloria, che i buoni Scrittori moderni contendono per acquistare: se fosse qui Calliope inuentrice delle lettere, e de' punti, ella saprebbe dir meglio di quanta copia d'Ortografia, così Latina, come Volgare è inserta in tal compositione, e forse, che Scopà ci trauiaglierebbe dentro gli anni di Nestore, & lo Spauterio si spauenterebbe a ritrouare vn'effercito d'accenti, & di punti, che stanno impegolari molto sinistramente nel fondo di quest'Opera. Mà così auuiene a chi vuol partorire auanti tempo che si formano gli aborti, e ne nascono i mostri horribili da vedere: poiche il nostro gauido Scrittore non hà voluto affaticarsi, come Latona in Delo, dietro al suo parto: non imitar quel Cinna, che in noue anni compose la sua Smirna; non seguir i vestigi d'Iocrate, il qual formò il suo Panegirico in dieci anni; mà far come le donne Hebreë, che senza balia, ò nutrice, sono solite a cacciarsi in vn tratto fuori il parto da lor medesime; perciò non è marauiglia, supremi Numi, se a questo corpo dell'Opera sua hà congiunto due prologhi per capi, come veder potete, essendo tutto il parto sconcertato, e per l'abbondanza delle materie, nato questo mostro di due teste, assai bene sciocco, come la legge de' comuni Scrittori saprà benissimo discernere. Che dottrina poi, dite di gratia, risplende in quest'Opera, da pascere, & cibare gli huomini sodi: e che sorte di eruditione contiene in se stessa da vguagliarla a i dottissimi commentarij di Filof. ò Theol. ò d'altre discipline, che alla Stampa si vedono all'età nostra? Si scorge qui forse vn methodo scholastico, come quel d'Alessandro de Ales, ò d'Henrico? vna profondità Filosofica, come quella di Smplicio, d'Auerroe, e di Afrodiseo? vna diuersità di lingue, come appare in Gierolamo, in Origene, e nel Pico? vna vniuersalità nelle scienze, come dimostra Alberto, Raimondo Lullio, Gregorio Tholosano, & altri? vn'ingegno profondo, come quel di Beetio, d'Archimede, e di tanti altri Mathematici? vn spirito eleuato, come quel del Ficino, del Barbaro, & del Politiano? vna consumata, & assoluta scienza, ò Platonica, ò Aristotelica, ò da Thomista, o da Scotista, ò qualunque altra via, come in tanti soggetti moderni si può addurre l'esempio: Che cosa c'è, se non parole al fine, ciancie, argutie, nonelle, fauole, motti, bagarelle, & minuccie, che non vagliono à pena quel, che vale Buouo d'Antena, ò il Piuano Arlotto, se ben la prospettiva esteriore dimostra aluamente di quello, che si vede; Et perche porre in tauola i nomi di tanti

Autori, quasi che ogn'un non sappia, che tutti non gli haurà visti, ma che vno farà citato da vn'altro, & così ageuol cosa sia l'allegatione superflua di tanta turba: perche non dar qualch'ordine ancora da persona considerata a tanti suoi mestieri, come par che faccia il Citolino da Serrauallo nella sua Tipocosmia, & come par ch'intendesse di fare Giulio Camillo nel suo Theatro, & il medesimo Citolino nel suo Mondo, partendo da quella strada commune Alfabetaria, per guadagnarsi almeno in questa parre lodi di giuditiosi, è vnichi intelletti: perche tralasciare anco nelle memorie illustri d'huomini singolari, & esperti nelle professioni, alcuni forsi più segnalati de gli altri, ponendo in Catalogo i mediocri, è scordandosi i nomi de più gloriosi, & rari in ogni professione? perche non attender parimente alle lodi senza discriuere i difetti noiosi, e strani di tutti i professori? Okra di ciò, perche mordere alcuni copertamente, essendo sicuro che anco i morti taciti sono intesi, & oltra il pericolo d'vn risentimento martiale, s'acquista nome di Zoilo, è d'Aretino presso i Magnati, e tiranni del mondo? mà questo è quel che preme al mondo più del resto, che non douea quest'Opera di tante cose minime (parsa esser dedicata a così gran Signore, come è il Serenissimo Duca di Ferrara, non douendo l'orecchie di S. Altezza aggravarsi nell'vdir tante bassezze, delle quali abbonda questo volume, il quale non è forse dedicato a S. Altezza, mà più presto S. Altezza a lui, tenendo l'Auttore d'esso intentione (come s'vsa) di ricercar qualche honore, d'vile dall'Oceano delle gratie, che nel petto di S. Altezza tengono albergo. Non voglio accumulare somme di questa maggiore intorno a' demeriti di questa nuova Piazza, forse a i curiosi grata, mà senza dubbio alcuno dalla schiera de' letterati auuilita, e negletta stimando che le voci d'huomini saggi, e prudenti più che le lodi popolari del volgo debbano esser'essaudite nella condannaggione di quella del vostro prudentissimo, & sapientissimo concistoro. Hor dò fine al mio dire, aspettando l'ira vostra conforme alla giusta accusa mia, & la sentéza eguale alla sciocca temerità di questo.

M I N E R V A.

NON debbono le persone graui, & gli huomini prudenti, per grandissimo dispiacere, che riceuano da altri, donarsi immantinente all'impetto, & al furore, mà con graue, e maturo consiglio prouedere, che la follia di eolui, che offende, non sia cagione che l'oltraggiato, & offeso appaia nel conspetto de' suoi, mediante l'ira infana, forse maggiore pazzo, e mentecatto di lui. Però, stando l'ingiuria graue, che Momo Dio de' mormoratori, hà imposto al presente Scrittore: & formatore della Piazza Vniuersale delle Scienze, & dell'Arti, & versando la varia accusa sua dinanzi a questo giustissimo foro, hò riputato io, che son la Dea della sapienza, esser cosa ragioneuole, & honesta, che questo Auttore sia col mio fauore difeso, & che risponda sanamente al conspetto vostro, sacratissimi Numi, per mio mezzo, alle varie obietioni indegne, e strane, che da sì stolta lingua, come è questa di Momo, si sfrenatamente procedono contra di lui. Mà non è marauiglia, immortale Collegio, che questo aipe mordace, benché con lingua adulatrice habbia cercato di leccarci alquanto) s'auuenti addosso a vn mortale, e terreno soggetto, hauendo altre volte costui preso ardimento di por la bocca in Cielo, e lacerar tutto il sacrato Choro de' Dei, come ciascuno l'hà per iperlenza in se medesimo conosciuto. Chi hà reuelato al mondo, dite sopremi Dei, l'infame ratto di Ganimede fatto (ne'l dico da me stessa) dal sopremo Giove, se non Momo? Chi hà scoperto (se pur è vero) che sotto forma d'vn Toro portasse Europa dinanzi alla gelosa, Consorte, se non Momo? Chi hà palefato

il.

conquisito di Danae la pioggia d'oro, se non Momo; Chi ha dissemi-
nato l'adulterio di Venere con Marte, se non Momo; Chi ha pubblicato Mer-
curio, per Dio de' ladri, se non Momo? Chi ha fatto sapere al mondo, ch'io
mi sia lasciata veder nuda insieme con Giunone, & Venere, dal pastore Ideo,
er cagione così friuola d'un pomo, se non Momo? da Momo pur s'è inte-
so, che Bacco è vno ubbriaco, che Apollo è vno vano, che Marte è vn furioso,
che Cupido è vn frasca, che Vulcano è vn zoppo del ceruello, che Plutone
è vn Demonio, che Protheo è vn mostro, che Pan è vn cornuto, che Silua-
no è vn Pegoraro, che Priapo è vn dissoluto, e tutti i Dei del Cielo da questa
lingua iniqua hanno prouato morfi troppo rabbiosi, è troppo fieri. Se Mo-
mo non era, nessuno saprebbe la discordia di Giove con Nettuno, e Plutone
ratelli insieme, non si saprebbe, che Bellona hauesse posto tante dissensioni
tra noi altre Dee: sarebbe ignoto a tutti l'odio ingiusto, che portò Giunone
ad Hercole, per esser nato di Giove, & Alcmena, a lei rinale, tutto il Mondo
arebbe ignorante, che Glauco hauesse posseduto il furtiuo amore di Theti,
on lo sdegno principale d'Oceano, & di Nettuno; e finalmente la gloria vo-
stra commune non sarebbe annihilata, e sopita dalla forza di questa lingua
lispettosa, è propriamente bestiale, come ogn'un vede. Et voi sacratissimi
Numi celesti tanto scornati, e offesi, darette audienza a Momo? ascoltarete le
ue inuide parole? porgerete le purgate orecchie a così laide, & così ingiuste
accuse, come al presente: secondola natura sua maligna, sfodra contra vno
scrittore indegno veramente così di biasimo, come degno d'altrettanta lo-
le? Non pare al giudicio vostro limpido, che tutti i vituperi de' mor-
ali verso di voi siano detruati dal poco rispetto, e minor riuerenza, c'hà por-
tato Momo a questa Corte celeste, pubblicando, come insensato, & maligno
rombetta, tante dishonestà, tanti viti, tante scortettioni, è scandali, de' qua-
li fa noi altri con espressa bugia principali inuentori? Se Demonace non
vuol sacrificare alla Dea Eleusina, questo procede, perche Momo ha detto,
che i suoi sacrificij sono sospetti, perche si fanno di notte; se Atalanta, &
Ippomene con venereo concubito macchiano il Tempio della Dea Cibe-
le, questo auuene perche Momo l'hà resa degna di scherno, facendola madre di
notti Dei notturni, vagabondi, e dissoluti. Se il Rè Xerse osa di minacciare le
enebre a Fedo, & a Nettuno i ceppi a piedi, questo è cagionato da Momo, che
ha pubblicato le mollitie di Febo con Dafne baldanzosa, e gli aguati di Nettuno
con Doride, è Amfitrite, che (se fossero vere) tolgiono loro il credito, & quan-
ta riputatione si persuadono d'hauere. Et hor sarà creduto a Momo, che lacera
che infama, che maligna si stranamente contra tutta la Deità celeste? Voi voi,
celesti Diui, giudicarete Momo Dio da bene, amico di equità; tutore dell'hone-
to, che con tanta dishonestà diffama le vostre infamie, publica i vostri sacrile-
gij, e quasi tromba errate diuulga per l'vniuerso mille, & migliaia di pazzie fat-
te da voi: non sapere se questo è il zoilo di tutti; se questo è Cerbero trifauce di
Plutone? se questo è della razza di quei Cani, che stracciarono miseramente il
mifero, & infelice Atheone? Deb dimmi sprezzatore de' gli Dei, voragine ingor-
ta della fama altrui; satira dell'vniuerso; Apologia di nessuno: chi r'hà fatto quel
gusto sì insipido? quell'odorato sì corrotto? quel genio sì deprauato, che tu ar-
disti accusare di maledicenza questo Auttore, e confortarlo co' Timageni, è
con gli Anassarchi, essendo, che le professioni tutte (parlo delle meritevoli) sono
da' suoi discorsi ampiamente illustrate, come da' pari tuoi neglette, & auuolte?
Pensi tu forse, che questo sia quello spirito petulante dell'Agrippa, o quella
lingua infame dell'Aretino da te sì favorito, che faccia professione di dir
ben male, e che voglia trasformarsi in Pasquino, & Mosforio, per far ridere
il Mondo delle sferzate, le quali dia mò a questo, mò a quell'altro? Non hà

questo pensiero, credi a me, nè questo è'l soggetto dell'animo suo, mentre arguisce altrui, ma discopre i difetti di questa, e quell'altra professione, affine d'eschudere il vizio, è giouate à gli huomini con la notizia del male à tutti, prudentemente scoperto: Ma rispondimi di gratia Aristarco calunniolo, quando questo Scrittore nel principio dell'opra innalza, e sublima tutte le professioni, & l'arti in generale, parti che sia auersario de' gli Dei inuentori d'esse; opur lor fauorito, partigiano singolare: quando à discorso per discorso in vari modi celebra Theologi, Filosofi, Leggisti, Medici, Astrologi, Arithmetici, Poeti, Rhetteri Musici, Auocati, procuratori, Giudici Soldati, Cavalieri, Religiosi, Signori, è plebei d'ogni sorte, parti ch'egli habbia del Nenui maledico, dell'Hyperbolo amarulento, dell'Eurino calunniatore, ò pur del nemico à spada tratta? Quando arguisce in vn discorso particolare tutta la frota de' maldicenti, e detrattori: parti che egli ami la fatica, o pur l'encomio de' malignanti? sai qual'è l'Archiloco, è'l Marulo, è Paracion furfante insieme: tù medesimo sei quello, perche le rose ti paiono vrtiche, i boccioli ti paiono fiori, & i cardi lattuche da tutti i tempi. Mà che pensiero è quel di costui, gratiosi Numi, che nuono affanno è il suo, mentre chiama temerità vna nobile audacia d'animo, & arguisce vno spisto eleuato da alte imprese, essendo chiaro, che non i soggetti arditi, mà l'intentione superba è quella, che condanna i pensieri temerarij de' gli huomini: Hora v'accerta questo Scrittore, che non per fasto del mondo, f benchè l'honore sia il premio delle virtù) mà veramente per vtile vniuersale hà formato l'Vniuersale Piazza delle professioni, oue apparisce tanto euidente il frutto suo, che non sol da sfacciato, mà da iniquo si mostra Momo a negarlo impudentemente alla prefanza vostra? Mà dimmi tratto d'ignoranza, e simulacro di bestia, non s'hà in quest'Opera sommaria-mente la virtù di tutte le scienze? Non conosci lo scopo di tutte le discipline? Non scorgi i difetti di qualunque professione? Non miri gli allettamenti amorosi della virtù? Quanti essempli, quante sentenze, quanti motti, quanti ricordi, quanti ammaestramenti si possono trarre da essa? Sarà questo d'vile al mondo, o no? Sai chi non la stimarà gioue uole? quelli c'hauranno lo stomaco pieno di ruta seluatica come hai tù; quelli che masticano reubarbaro, & agarico del continuo: quelli c'hanno i denti legati di pruni acerbe, come ogn'hora si vede; quel cumulo d'Autori, ch'egli hà fatto, non è stato per altro effetto, o sciocco, se non per leuar l'occasione a i detrattori di ragionare, e dire, che le sue cose hanno dell'insulso, & dell'incerto, non hauendo autorirà, che le dia fede sufficiente presso a' Lettori: e perche è cosa ragione uole, e di gentil creanza, come vedrai nel dotto Proemio di Plinio ancora confessare da chi tù hai imparato, e non negar la lode a' tuoi maestri, Okra che da sì gran caterua d'allegati op si manifesta la tua sciocchezza, perche non prendi la pugna con vn Autore solo, ma con vn'esercito di persone gran citate in quest'Opera, i cui nomi pare confessa questo Scrittore d'hauer visto in opere d'altri, mà la maggiore ne' fonti delle opere proprie, con sudori, e fatiche intollerabili? E se in quella discopri ciambie Pliniane, o cosa tale, r'è di mestiero (come allega anco Plinio) affermare col detto di Catullo, che le sue ciambie siano qualche cosa, perche non è parola sì vana, che non serua à qual che bene, se la persona vuole. Non vsa questo Autore il Methodo, qual si tiene in dichiarare le scienze compitamente: perche la dichiarazione così minuta ricercarebbe a vna per vna i sei milla volumi di Didimo, mà si contenta discorrere di esse mediocrement, e non però vanamente, come questo Scione della Dialectica, v'assillando co' suoi argomenti. E se questo soggetto non corrisponde alla qualità della persona, no deue giudicarlo Momo da alcune curiosità meschiare per necessità dentro in quest'Opera, perche il sauiò non attende il diletto per fine

e principale, mà l'utile, che da' libri de' Scrittori ordinariamente si caua tra che negar non si può, se non con fronte impudica, la grauità di quei difetti, che trattano di Theologia, di Cabala, di Scrittura, di Filosofia morale, gouerno Politico, del vero principio delle Religioni, de' Predicatori, de' elati, d'Inquisitori, di Canonisti, & di diuerse altre professioni onorate, e in questa Piazza sono raccolte dal suo Architetto. Ne deue l'impudènte Momo tassar si espressamente di rubberia questo Scrittore, conciosia che, s'haurà co rubbato, hauerà imitato tutti i Scrittori antichi, e moderni in questo furconferententi. Non si sa, che Hermete hà rubbato da Mosè: che Diodoro tolto da Cadmo; che Thucidide hà preso da Esoro, & da Hecato; che Aristotele hà assassinato gli antichi; Che Virgilio hà spogliato Homero, & Meocrito: che Terentio hà depredato Labeone: che Plauto hà denudato i omici Greci? & se la grauità mia comportasse vna lunga narratione intorno Moderni, io conterei così bel numero di ladroncelli, & di furbetti, che farei uesto sacro collegio per merauiglia vscir di se stesso, mà poiche Momo non è r sodisfarli manco di questa risposta, il Babbiena risponderà per lui, che vna cercare nelle opere, ch'egli allega, & se troua mancarui cosa veruna dentro, all'hora si confesserà reo, & se non, basterà d'apparer la Cornachia d'Hotio, si scoprirà per lo Cuoco d'Esopo, quando bisogni. Dell'eloquenza: illo stile, & così de' punti, & de gli accenti non dirò altro in sua difesa, se no e i punti s'imputeranno più presto al Correttore, ch'egli adopra, ò allo Stampatore, & lo stile alla natura, non ci hauendo posto la lima del Varchi, ch'è stato Fiorentino, per non hauere il Mutio, che lo battagli doppo morte, ne uendo voluto apparer troppo dolce, per non dare in vn Ruscello d'amaro, e li faccia smarrir tutta la sua dolcezza, benchè tale stile da altri, che da questo Zoulo sia stato molte volte per honoreuole celebrato. Non vi dia mauiglia, fauoreuoli Dei, che questo parto non sia come quel de gli Elefanti, mà poco manco di quel dell'huomo, e c'habbia due capi al giudicio di lomo inconuenienti, perche l'Auttore di questo altero, è raro mostro hato conto di mostrar al mondo. Bacco due volte generato, ouero Giano fronte, Pan con due corna d'auorio in testa: e non Briareo tergemino, Hidra da sette capi, ò Medusa monstrosa, & horribile da vedere. Se vi rà dottrina dentro, ò no, questo giudicio tocca a i dotti. Si contenta ben Auttore, che il giudicio delle ciancie tocchi a Momo, perche s'intende più queste, che d'altra cosa. Quest'ordine particolare è mò piacciuto ancor lui, come tal hor piace a vn pittore d'ordinare le sue figure a modo suo. Però non importa se l'opera è distinta più all'vna foggia, che all'altra, purchè non manchi di gratia, & ornamento, & v'hà raccolto dentro i nomi de' vni segnalati huomini, c'hà saputo, non essendo obligato a tener memoria dell'uniuerso: con tutto, che gli comprenda honoratamente sempre nella conclusion de' suoi periodi; & non hà fatto almeno come quelli, che riceuendo la penna d'oro, inalzano indifferente gli sciocchi, & i faui insieme. Non si pigli Momo pensiero se l'Auttore copertamente morde alcuno, perche tacendo i nomi, non viene a imitar Pasquino, & il risentirsi delle beffe, non ponne terrore a gli huomini, hauendo schermi, & ripari contra gl'ingiurii loro in molti modi. Mà sopra tutto non si disperis, se questa Piazza è dedicata all'Inuitiss. Alfonso II. Duca di Ferrara, perche non ricerca l'Autore hauer fama, e splendore per l'Opera dedicata, mà per le qualità del soggetto, & per la forma delle cose, che in tal compositione si troua: sperando, che quel signor la debba hauere accetta, come gioueuole a i gouerni del suo Dominio, a i giudicij ciuili, a i parlamenti dello Stato, al reggimento della militia, al decoro Signorile, alla forma della Corte, & all'intendere quanto S. Altezza voglia.

A 4 curiosa-

curiosamente ricercare; & si contenta solo d'intendere, che la sua Piazza habbia gratificato Pocchio d'un Personaggio tale, bauendola formata per lo suo gusto particolare, senza aspettare il ramo d'oro dalla Sibilla Cumca, come questo trillo di Momo espressamente tocca nel suo parlare. Mà perche basta a me di hauer difeso a bastanza presso al collegio di tanti Numi questo Scrittore sì impugnato da Momo, e da suoi pari, porrò fine al mio dire, senza immergermi dentro alle sue lodi per non parere, che la cieca passione m'habbia dominato nel lodarlo, secondo i meriti, mà che la sola equità m'habbia spronato à reprimere la lingua insolente di questa belua irrationale, che dauati a vno tanto Concistoro, hà gracchiato come vn Coruo, è latrato come vn Corso rabbioso contra di lui. Fate voi la sentenza, & io m'acchetto.

C H O R O D E G L I D E I.

HAuendo noi, sapientissima Dea, la vera notizia, & conoscenza perfetta della natura di Momo, è conoscendo quanta prudenza regni nelle tue parole, che sono come gli oracoli del nostro Delfico Apollo, non ci cade alcuna merauiglia nell'animo, ch'egli à guisa di Balena monstruosa habbia cercato d'inghiottire questo Scrittore da te sanamente difeso, nè che tù n'habbia tolto la debita, & honesta protectione, per farti conoscere quanto il nostro giudicio si conformi col tuo, è quanto la sentenza nostra sia consentiente al tuo desìre: noi tutti vnitamente pronuociamo, che Momo sia vna bestia, & vno sciagurato, e che sia indegno d'essere ammesso in giudicio contra alcuno, hauendo publicafama presso al Cielo, & alla terra, di detrattore, maledico, seminator di zizanìa, & inuentore di tutte le tristizie. E ci piace, che questo autore si sia affaticato intorno à tante cose, perche la nostra Deità si manifesta nell'vniuersità del suo ingegno, & fa palese al mondo, che i suoi pensieri almeno non sono come quelli di Domitiano, che traffiggeua mosche; non come quei d'Artaserse, ch'attendea alla nassa, è alla conocchia: non come quei d'Artabano Rè de' gli Hircani, che faceua le trappole per i Topi; non come quei di Biante Rè de' Lidi, che infilzaua tutto'l dì ranocchi, spendendo il tēpo virtuosamente, e non dormendo il sonno d'Epimēide, come tanti emuli suoi, se non vogliamo dire insettatori, così scioperatamente fanno. Ci piace di veder questo Gazofilacio delle profusioni con tanta fatica ridotto à fine, è compito, perche sempre ci è piaciuta la consuetudine de' Ginnofofisti, presso a' quali andaua a letto senza cena, chi non portaua al Gazofilacio qualche auāzo, c'haueffe fatto il giorno, & habbiamo commendato sempre i costumi della giouentù Egitia, che non potea gustare il cibo, se prima non hauea corso cōto ottanta stadij disegnati loro. Mà sopra tutto ci diletta la generosa audacia dell'animo suo, hauendo tentato di cauare (per modo di dire) l'Eufrate dal suo letto, come Nitocri Regina d'Egitto, è di formar dal monte Atho vna città capace di diece mila huomini, come inteleso Stasistrate stupendissimo Architetto. Però di commun consenso lo raccomandiamo quì alla Dea Fortuna, essendo più che sicuri, che altro non li manca, se non la sorte amica del suo valore. E, se tù Dea brami di sodisfar al desiderio vniuersale di tutto questo sacro Collegio, noi ti preghiamo à pigliare questo assento di favorire il genio di questo Scrittore in tutte l'opere sue, è che delli il magnanimo suo Signore à tenerne tal conto, che Momo inuidioso per disperatione s'impenda da se medesimo, prouando in se stesso le Capre non hauer il naso da pagliaio fare vno corso da leurieri appresentati pur auanti al suo conspetto, perch'è cosa da gran Signore, riceuer benignamente ogni offerta, benchè picciola, e se nella corte d'un tanto Prencipe operi cose al desìre eleuato di questo autore conforme, troua in vn tratto l'ali di Dedalo, & portaci lieta noua di quanto operaua haurai.

C O N.



CONGIVRA DI ZOILO, E DEL CONVENTO DE' MALEDICI,

*INSIEME CON LA CATERVA DE' PEDANTI,
& con l'essercito de' buffoni, & Ignoranti, contra la
PIAZZA del GARZONI;*

*OVE S'INTRODUCCE BATTO RIVELATORE
de' furti di Mercurio significarla all' Autore, & esso vendicarsi contra
tutti loro con vna lettera bellissima scritta in fine al Choro de' Dei.*



Zoilo ragiona a nome di tutto il Conuent de' Maledicenti.



OI che tanta ingiustitia si troua fra' Dei del Cielo, che con aperta ingiuria di Momo, è stata fauorita dal loro Choro l'Opera moderna del GARZONI, sprezzando i fortissimi ostacoli, & i saldissimi fondamenti della parte nostra, delusi, e beffeggiati estremamente dall'ingue loro: per vendicare cotanto oltraggio, almeno in parte, esiliarò dinanzi a voi l'humore, che hò in capo, confidandomi, che voi non siate al mio pensiero differenti, per hauer notizia, & pratica, per non dire familiarità antichissima con tutti voi, quali amo, riuersisco, & honoro più che quante essie si trouano la stile quali hanno manco ingegno, che gli Asini, & sono di giuicio, grossi più che i cauali, & gli elefanti. Che vi pare compagni fidelissimi di quella sentèza goffa, c'hanno dato a cōpiacimento di Minerva cotesti buffali celesti? Douenassi a questa foggia scornare il Dio di tutti noi altri, & farci apparere insieme cō lui remerarij, & insolenti, per hauer detto con ragione, che questa PIAZZA non è mai degna di quelli honoreuoli fregi, che all'opere illustri, & altre rare imprese sono conuenueuoli, & douuti? Chi è sì rozzo d'ingegno, e sì incapace d'intendimento, che senza proua alcuna non lo veda? nõ poteua bastare a questi pilastri l'ignoranza che fosserano l'Olimpo, l'hauerlo detto Momo, e tutti noi altri esser l'accordo seco nell'istesso parere, che cosa c'andaua a tenere dalla nostra, & far varere al mondo, che quasi operassi a tale, quale noi tutti vnita mente pronuciamo? quãdo primo degli altri tassai l'opera d'Homero, qual fù quel Dio sì ardito, che all'hora interropesse i miei disegni? quãdo il nostro Baucis, & Meuiro caro sfoderano cōtra Virgilio la loro lingua liberissima, chi si mosse all'hora dal cielo, per replicar cōtra di quelli in fauore dell'offeso: quãdo che Palemone si volò all'aperta cōtra l'opere di Varrone, dãdo nome di bestia meritamente a u simile soggetto, chi colse?

10 CONGIURA DI ZILO,

tolle all' hora la protezione di quello contra vna lingua sì acuta, e sì sottile? Tacquero pur all' hora questi furfanti Idoli tutti, & hor per sì debile Autore, e per causa sì furcile, e vana, sedono per tribunale, ascoltano la sciocca Minerva, si ridono di Momo, scherniscono noi altri, dispregiano i detti nostri, e sententiano perfidamente contra il vero. Deh Theone, che cosa fai, che non t'atmi hora d'amarulenta affatto cōtra questo falso Choro inimico del nostro nome a spada tratta? Hipponace, che fai, che non sfoderi fuor quei lambi da fare arrabbiar costoro, che vilipèdono rāto il valore, & la virtù delle lingue nostre? Olco fratelli, che fai, che non dai mazzate da orbo a questa schiuma etherea, che ti reputa da niente nel Concistoro loro, non men ingiusto veramente che profano? perche nō forgi Tantalo dall' inferno, oue da questi scelerati condannato fosti per hauer riuclato le lor poltronarie, e non ti accordi nosco a castigar cō la tua lingua i torti, che fanno all' honorata, & nobile nostra compagnia? Perche non hai tū Lara honor della ceterua de' libri quella lingua, che ti tolse Gioue, che ben saresti hora d'accordo cō noi, a rimprouerare a questo gregge di Becchi, e di Mōtoni tante lasciuie, tante mere sporchezze, nelle quali a guisa d'animalacci immōdi sono stati inuolti bē mille, e mille volte? Haues' io pur insieme cō la mia la lingua d'Archiloco, la mordacità d'Anafarco, quei folgori di parole ch'ebbe Aristofane, e Cratino, l'impetuoso dire di Theocrito, & di Neuiο, c' hora fulminarei più dardi, che mai non hā fatto Vulcano contra vn Choro sì maledetto, & così iniquo come è questo? E chi è mai Gioue, se nō vn pedicone furfate, come quel ratto del Patichio Ganimede fa fede a tutto' l' mōdo? Chi è quel ninfato d' Apollo, che porta le latrughe crespe al collo, se non vn adultero vergognoso, come voi altri hauete letto rāte volte meglio di me? Chi è Mercurio, se non vn Russiano eloquentissimo in tutte le materie d'amore inhonesto, così de' Dei, come delle Dee? Chi è tutto quel Choro di gēte irrationale vniti insieme, se nō il bestiaime d'Argo, che purisce da sterco, & da stalla per ogni bāda? Hor questo è l'humor c'hō in testa, di lacerare tutti costoro in prima, e poi sfogarmi bene, e scapricciarmi meglio cō l'Auttor di questa Piazza il quale è stato porissima occasione di tanto scādolo successo fra loro, e noi Rallegrisi di gratia questo sacratō Collegio d' Ignoranti d' hauer ci dato cōtra la sentenza, & attēdiamo vn poco al frutto che farā la Dea Fortuna presso al Duca poiche si viuacemente è stato a quella raccomandato. Che si pensa costui d'esser pigliato in cochio forse come vn Dion Prusico dal grā Traiano? è che S. Altezza gli vada cō la carrozza incōtra da quattro Caualli bianchi, come fece Dionisio al diuin Platone? Nō bisogna far torri in aria, e fabricar castelli nell'arena a questa foggia, perche a quel Principe non mancano soggetti di sōmo valore appresso al riscontro de' quali costui non vale anco vn quadrante, se ben si stima per quest' opera più grande, che Senetione, il quale caminaua su la punta de' piedi per parere vn gigāte alla vista di tutti. Mā che? facciamo così. Dica ciascuno il suo parere, che non voglio anco parer io solo quel che affrōti il toro, & occupar tutta la sbarra da me solo: Parli vn poco sopra questa materia il dottissimo Mosco, e sentiremo quanto si conchiude da questa banda.

Mosco Pedante a nome di tutta la ceterua de' Pedanti.

E Cola congrua, o omninamente consentanea al magisterio nostro in mille pagine già resō celebre, che questo recente Autore appellato il GARZONI, di lingua garrula più che vn crocicchio di uino, equato da costui vn emporio rāto pieno, come l'esteriore imagine indica al mondo, & oue con petulante sermone hā dilaniato l'honor nostro commune, adoprādo insanamēte vn fatirico eloquio cōtra tutti, senza vn rispetto al mondo di tanti lumi Tulliani, ch'illustrano il secol nostro con la eleganza, & lepidezza del dire, sia verberato, per commune vltione,

con

on la scutica nostra magistrale in modo, ch'egli apprenda quanto sia stato impu-
 lante, et emmerario a deducere in giudicio voi altri, & noi, con questa sua Platea,
 innanzi al foro de' numi etherici, i quali per sua cagione hanno decorato sì gros-
 so numero d'huomini probi, & per la loro libera loquela, degni del nome di Cen-
 orino, o dell'Vticense così glorioso. Nè tū Zoilo audace, d'herculeo valore refer-
 o, hai proclamato tanto che basti: perche bisogna che noi altri ancora discendia-
 no nell'arena, e cōcertiamo da vna parte cōtra gli hospiti del supremo Olimpo,
 & dall'altra contra questo inepto Scrittore, che alla similitudine d'vno impuden-
 tissimo Darette vā prouocando Entello seco al certame. Hor non merita quel
 Thoro illepido, di tante blanditie cupidinee aperto hospicio, d'esser deluso di cō-
 mun consenso, poiche paruipende sì perspicuamente la ragione, asperna in tutto
 l'equità, flocipende la giustitia, e si getta doppo il tergo tutti i termini del doueret
 Questa non è contumelia illata a voi solamente, ma tēga ancora l'honore di noi
 altri, però fā di mestiero, che tutti cōueniamo in vno, e pigliamo i pugioni in ma-
 no contra loro, per mostrare di non negligere noi stessi, e tenere poca estimati-
 one della fama nostra. Iosò che Zopiro, e Orbilio, & il facondissimo nostro Ti-
 mocrate padre dell'vrbane lettere approbarāno con tutto il gimnasio insieme la
 mia opinione, e senz'altro scrutinio di voci, si può cōtrahere vn accordo frā noi,
 che farà tātō essittiale, & pernitiōso a quelli, quātō a questo. Mā perche parmi d'
 ntuenere già ne gli occhi nostri fulmini della iracūdia impressi, dirò senza cogitar
 più oltra, che questi numi tutti habbiano hauuto vn torto chiaro, e luculēto, e che
 per questo io insieme cō voi, & voi insieme cō me dobbiate cō dire imprecationi
 n forgere cōtra loro, e con perpetuo dedecore deprimere tāta petulantia, c'hāno
 hauuto in capo. Ignorano i miseri, che noi sappiamo tutti gli arcani loro, che nō è
 cosa turpe, e dishonesta fatta da essi, che mille volte ne' ludi literarij nō habbiamo
 etta a i discepoli nostri? Quādo il dominatore dell'Herebo si cōgiūse promiscua-
 nēte cō la pulcherrima Minta vsandola per pellice, in contento espresso della cō-
 uge sua Proserpina, chi meglio l'hà letta di me a Cintheolo per le mie quotidiane
 etitioni eruditio al par d'ogn'altro comite suo? Chi è cōscio più di me di quell'altra
 quādo te venusto Ninfe d'Arc. e brie di Zelotopia cōuertirono la Ninfa Syringa in
 vn Calamo Palustre, pche Pā Dio de Pastori infestaua più questa, che tutte loro?
 Non è posto in propatulo a ogn'vno il seguito anxio, & vrgente che tēne Giove a
 luturna Scottor nobilissima, oue la Ninfa Lara fece iattura della lingua, per pāde-
 re il segreto a Giunone di questo scelesto commercio meritamēte inuidiosa? nō è
 giūto da vn cardine all'altro il Lenocinio indecoro vsato, per amor di Siluano cō
 a blāda Galathea, ch'empie di verecondia, & rubore qualunque tiene di pudiche
 cogitationi i precordij (uoi replet)? E chi è d'ingegno così rude, e d'intelletto così o-
 ruso, che nō faccia vn giudicio extraneo del caso ignominioso di Clauco, e Pano-
 cea, per esser stati visti da Protheo copulati lasciuiamēte in mezzo dell'Estuāte Pe-
 ago, nudi frā loro? Mā che vō io volūdo frustatoriamēte i gesti particolari di co-
 loro, se tutte le sfere supercelesti sono piene di fetore di questi luxurianti arieti in
 modo che il stabulo Vaccineo d'Argo nō è di fetido odore tabefatto come queste.
 E grāde indignità delle purissime auri nostre sentir ripeter tante volte le mollitie
 di questi tauri indomiti, onde bisogna cōuertire il calamo addosso il liuor Garzo-
 nio, & arguirlo secondo la condecencia nostra, dell'inurbano stile, c'hā adoperato
 così mordicamēte in vilipendio nostro. Ecco l'immorigerato nostro auuertario,
 che tratta da pedagogi humilissimi gli eruditissimi precettori delle vere lettere.
 Ecco il lanista del nostro bohote, ch'irride tutta ta caterua de' più eruditi viri, c'
 habbiano lasciēze, & discipline tutte. Ecco vn'altro Democrito, che cō aperto ca-
 lino illude singolar mēte la toga nostra magistrale di tātī pregi, decorata appres-
 o il mōdo. Mā forse hā acuito la lingua ne gli obbrobrij nostri, perche in lui nō lu-
 ce vna minima imagine d'Ortografica scrittura, nella sua elocutione non appare
 venustā

venuta d'alcuna sorte, nelle parole nò si può aspicere vna colligata al modo, ne i periodi non è quel numero completo, che s'opra da' dotti, nell'oratione tutta nò si vede altro, che vn'incondito, & inculto modo di fermocinare. Doue sono i membri dell'oratione da huomo esperto nell'arte del dir esculto? doue le suppositioni lepide, doue l'appositioni venuste, doue si manifesta vna figura pulchra, e degna d'esser notata in tutta la sua compositione? Qui si desidera sale, eruditione, documen-
ti ingenui, e esempi graui, sentenze profonde, vrbanià bilare, ordine congruente, e non scurilità, e fattuità commiste insieme, come nimamente le v'admiscono in tutta l'opera: però lascio il giudicio a questi altri comiti, che saprāno meglio di me come più versari in tal subietto, produrre in luce la sentenza contra l'ine-
prie di costui per stomaco souerchio della sua indocilità, repulso dalla lingua di tutti i dotti, & eruditi. Hor promulgate voi quel tanto, che ingenuamente sentite di questo Auttore, & imponiamo silenzio in questo mezzo a tante voci querule, che chiamano assiduamente contra quello.

*Protho Buffone, & Ignorante, a nome di tutto l'esercito
de Buffoni, & Ignoranti.*

BENCHE ad io principalmente non tocchi in questa cosa sententiar per non sapere così ben di gramuffa come bisognarebbe, anzi più presto s'appartenga a tutto il collegio vostro, che sà di lettera, per esser voi i veri pali della latinità, la quale stà attaccata a voi come fà il cauiaro su le carte de' libri da dozena, & benché noi altri non habbiamo studiato, *Cum ego Cato animaduertissem*, ne manco quell'altro passo *Tyris in pialule*, perche andando a scola nò habbiamo mai passato il *cuim pecus*, e sempre stamo statì di quelli, che leggono la tauoletta, e il centurolo: & se pur semo arriuati più innanzi, non habbiamo fatto altro salto che dal *lanua sum rudibus*, alle discordanze, compendosi la testa così per vn mese ne' rubricoli, ancora doue non potessimo mai artiuare al numero del trenta in bene, perch'erauamo troppo grossi di legname; cò tutto questo per vna buffonaria, come questa, sapremo dare il giuditio nostro, & sententiar in vna cosa così fatta: perche *ab affectu non fit compassio*, v g. faremo assai buon giudicio intorno a questa Piazza del Garzoni, perche si sà che, se voleua fare vna Piazza bella, la doueua fare com'è quella di San Maroo in Venetia, ouero come quella di Siena; ch'è fatta a Chiocciola, e non farla come quella de gli Asinelli a Bologna, come hà fatto. E poi, se questa è vna piazza, doue hà posto le ceste da sghoni? i panierì da' pomi? le gabbie da capponi? i carnieri da colombi? & doue hà posto i meloni, le persighe, le ceriese, le cucole, i nauoni, i verzotti, & gabusi da mangiare? Vedete di gracia, che similitudine di piazza è questa c'hà il titolo d'vniuersale, e pur non c'è anco dentro Cabalato dalle menole, ne tanti altri, che van gridādo caperocchiolo, cappe sante, cappe lunghe, cappe da deo, e grancenole dalla mattina fino alla sera. Se questa è vna Piazza, come si van gloria costui, doue è Gambarin dalle correggie? Baraso dalle risade? la Matthia, che fà tante pazzie? Sātin, che cuoce le ballose? il Moretto dalle bruggiate? donna Menega dalle fritelle? Franceſchin dal Leccabuono? se possibile, che la Piazza possa stare senza costoro? se questa (come lui dice) è vna Piazza in qual di si fà mercato? e se il mercato si fà, donde vien la robba? e se la robba vien, doue si paga la gabella? e se la gabella si paga, doue è la Doana? e se la Doana v'è, perche non l'hà chiamata Doana più presto che Piazza, essendo prima la Doana, che la Piazza. Io per me non sò dir'altro, se nò questo; che se questa è pur vna Piazza, è come quella di Granaruolo, o di Gattia, doue non si vede altro, che sterco di vacca, e letame di stalla da ogni banda. La conclusione della mia sentenza è questa per fornirla breuemente, perche non hò studiato Chiacchiarone come voi, ne Virgilio Castagna, ne Horatio Venetia-

no,

E DEL CONVENTO DE' MALED. 13

o, nè Salustio da Chrispino, nè quell'altro, che si chiama. *Nafonem petito*, che stui, c'hà fatto questa Piazza l'habbia fatta da Buffone, perche certamente darà ridere a tutto il Mondo, e noi salteremo per tauoliero a ogn'hora, perche, se ci attarà da Buffoni, e noi buffonando lo faremo apparer lui vn Pionano Ariotto presso a tutti. Horsù staremo a vedere.

Batto riuelatore de' furti di Mercurio à Apollo significa la congiura all' Autore.

E ben tal volta il riuelare le cose d'altri è preso non solamente in sinistra parte da chi l'ascolta, mà con pregiudicio espresso s'incorre molte volte in periglio della vita; cò tutto ciò nò s'hà da restar di far seruitio alle persone, quando il bisogno stringa, & di due mali sempre si deue eleggere il minore, comportàdo così la pienza, & consideratione mondana. Da questo oggetto mosso di far seruitio, a se ben mi metto a manifesto rischio, & dell'honore, & della vita ti fò sapere, Garzoni, che mi son ritrouato in luogo, doue cò le proprie orecchie così nascosto ho inteso vna congiura grandissima, c'han fatta contra di te alcuni maleuoli, mebbiati con certi pedanti, & alcuni altri, che al parlar rozo, & grosso considero, che an tutti ignoranti, & goffi: & in quell'adunanza loro se ne sono dette delle belle contra di te da douero, & s'è proceduto tanto auanti, c'haurai non picciola fatica a sbrigarti dalle calunnie loro; & è forza, che per honor tuo tù sodisfacci al Mondo, & facci constare, che fetta è questa la qual t'ingiuria, & disbonora stranamente, e tien animo di far di peggio ancora, se tù da saggio non sei presto a risentirti de' loro affronti. Leggi questi sermoni, c'han fatto insieme de' quali hò preso la copia con man corrente, e te gli porto innanzi per questo, acciò che tù contenta con quanto amore ti riuelo la cosa; nè mi trattate da referendario, & da ragione, perche a fare l'vfficio, che fò con te, mi muoue solamente vn sincerissimo amore, che ti porto, come altre volte ancora feci ad Apollo, del quale sò, che tù sei amico, per non dir deuotissimo in ogni guisa. Se questo vfficio mio ti piacerà, falci constare al Mondo, acciò ogn'vn sappi, che Batto è galant'huomo, & che Mercurio hebbe vn torto espressissimo a cangiar mi in altra forma, quado riuelai quel fatto atroce delle Vacche d'Argo, & che i pietosi Dei mossi a pietà del fatto mio; con giustitia, & equità mirabile si sono compiacciuti di restituirmi la forma propria, acciò riuelari potessi a te questa congiura: non però fatta contra di te solo, mà contra essi ancora, come da questi parlamenti veder potrai. Del mjo amorevole vfficio non ti chiedo altra mercè, se non che mi sia amico, & io ti prometto a ogni occorrenza riuelarti tutto quello, che si dirà contra di te, & contra l'opere tue, & per tuo amore farò la spia, & il Diavolo, e peggio, pur che ti sappi trattener col fatto mio. Horsù io son tuo, procedi da huomo, tieni occulto il mio nome, e fingiamo anco frà noi di essere nemici insieme, ch'io frà tanto torrò di quà, e pigliarò di là, e con la parte auerla cacciarò carote, e teco venirò via alla cale, perche sò, che teco bisogna procedere di questa maniera. Resta in pace, ch'io vò a vedere quel che si dice.

Lettera del Garzoni al supremo Choro de' Dei.

L'Hauer inteso nouamente supremi Numi celesti, da vn Galant'huomo, che cò somma dignità del giustissimo vostro foro, nè con minor malignità di pècie, contra di me, per vigare della vostra sentenza difeso alli dì passati dal morda e parlar di Momos, s'è temerariamente suscitato vn capo di cògiura, detto Zoilo, il quale hà radunato insieme tutta la frota de' maledetti: accoppiado col suo sfrenato ardire ad vn l'essercito innumerabile de' Pedanti, e de Buffoni, per atterrar

re, cò nouo insulto, l'honor vostro, & il mio: m'hà recato nell'animo tanta amarezza di pena, e dolore, che nò posso se non con acerbiſſimo ſdegno proropere in vn parlare, c'habbia l'iſteſſa amarulétia, e forse maggiore, ch'eſſi hāno hauuto. Però con queſta mia nella fucina di Vulcano ſcritta, a fortiſſimi colpi di Steropé, & di Bronte, vi faccio più che certi, che l'honor vostro prima, & il mio comporta, che queſta iniqua ſetta ſia ſagellata in modo, che l'inſolente audacia, & temerità ſfrenata ne' petti loro, non ſolamente perda il vigore, mà che rimāga eſtinta, e annihilata affatto. Io dirò il mio parere in queſta materia, e poi faccia quel ſacro collegio ciò, che gli piace, che a queſta turba così inſolente, fà di meſtiero rintuzzare l'eſtrema libertà del ragionare, e condannarli a quelle pene, & ſupplici j, che ſono ſtati condannati de gli altri per hauer lacerato ingiuſtaméte quel ſupremo Choro, & morſo iniquamente frà noi le perſone honorate, & virtuofe. Nò vi ricorda, che faceſte legare Heſiodo, & Homero a vna colonna, & obbattere al praméte da' Demoni infernali, perche ingrati verſo di voi còpoſero quell'opere, che ſin che dureranno al módo farāno come ritratti, e ſimulacri di tātē coſe laide, e brutte che ſono aſcritte, e attribuite a voi? Nò vi ricorda pariméte, che dannate a vna perpetua ſete l'iniquo Tantalò, ſol per hauer ſciolto la lingua in voſtro diſhonore, e temerariamente riuolato quel che per ogni modo di voi tacer doueua. Quando l'inſolente Deſita armò la lingua ſua di rabbia, e di veleno contra l'honore di tātī Regi, non vi ramméta medeſimamente, che voi laſciaſte caſtigarlo con pena giuſta, e debita, reſtando finalmente aſſiſſo in croce ſopra il monte Thorace come vn triſto, e ſciagurato? Hor con queſti ſagelli, e ſupplici j biſognarebbe al preſente proceder contra coſoro, perche il contendere con queſte beſtie nò hà del ſaggio, e del prudente, eſſendo che malamente ſi può reprimere tanta ſfacciatezza, & cògradiſſima difficoltà ſ'ottiene, che vna lingua per ſua natura maledica, & ignorante dica mai qualche bene, che altri per ſorte drittamente, & ragioneuolméte vorrebbe. Io ſò, ch'in queſta ſetta ſono entrati fra' primi Hipponace, e Theone cò la ſquadriglia ſurfatiſſima di Timagene, Gratio, Archiloco, Staterio, Ariſtoſane, & Oſco; tutti ſono āmutinati in modo còtra noi, che ſe non ſono peſtati come Anaſarco in vna pila, mai ceſſarāno di rimettere i colpi, & di ſtracciar la fama noſtra cò quelle lingue ſparſe di canina rabbia quāto dir ſi poſſa. Che bene ſi può ſperare (ditelo voi) da quelli, che ſono nati per dir male: & a quali è così propria, & natia la maledicenza, che ouero ſi dimoſtrano eſſi eſſer generati da quella, & veraméte che eſſa come da padre ſia tratta, & deriuata da loro? Non ſi ſà che la mordacità petulante è tanto infera, & incalmata in loro, che nò ſi può diſgiungere, e ſeparare da eſſi a petto alcuno? Non ſi ſà, che l'Aretino, e il Franco hanno aperto la ſcuola a queſta canaglia, che ſupera di gran lunga nel dir male i ſuoi maetri iſteſſi? Non ſi ſà che Palquino è duce loro, che ſotto la ſua guida fanno alla peggio: & oprano tutti i mali, che imaginar ſi poſſano? Mà quella razza aſineſca de' pedanti indotti non men ſfacciata, che impudica, non merita altra pena che quella di Marganore, perche ſecondo ch'eſſi ſtāno ſul puntare ogn'hora queſto, & quell'altro in coſe friuole, e di neſſun momento: così par, che conuengano loro queſte punture, che ſuron date all'empio, e ſcelerato tiranno per ſupplicio. Nò vedete cò quanta inſolenza ſono còuenuti in vno al prefede Carbilio, Palemone, Lutatio, Craſſitio, Diomede, Spauterio, Scopa, e gli altri per inſultar neſariaméte il voſtro Choro, & deprimere vilmente le virtuofe fatiche de gli huomini, che dato bando alla inertia, cercano dal vigore del loro ingegno ſolamente pregio, & honore? Et che coſa poi ſono i pedanti indotti, ſe non ruggine di ſeiempierà, feccia d'ignoranza, & ſchiuma di goſſeria; letame d'aſnità, lordura di cartinerie, che non ſolo alberga, mà domina, & regna eternamente ne' petti loro? S'hà forte da portar riſpetto a queſti boazzi d'intelletto, a queſti cauallazzi di giuditio, a queſte aſane di materia, a queſte giraffe ſenza ſenno, e diſcorſo d'al-

cuna

E DEL CONTENTO DE' MALED. 19

na l'ore? Non si sà, che la sostanza de' pedanti indotti non è altro, che gofferia; quantà non è altro, che vna vacuità di ceruello? la qualità non è altro, che fumo, & vna boria di scienza da tre bezzi? la relatione non tende ad altro, che a vna disciplina da fantolini? il luogo non è altro, che vna vile scuola da puliti? sì non è altro, che vn vilissimo scanno, che molte volte gli è per ischernato di sotto, come autentica Fidenzio? l'habito non è altro, che vna toga labile, e tarmata, che non hà pur vn pelo per testimonio? il tēpo non è altro, che quel sabato d'andar a spasso dietro a i fiumi, come vanno i giudei? l'attione non è ro, che dar cavalli, e staffiare, cosa da carnefice, & da agozzino? la passione non è altro, che vn star legato alla catena dalla mattina fino alla sera, nè hauer tanto ogo da passeggiare, quanto può capire vna corsia? E poi farà da voi pregiate, questa infelice caterua, c'hà manco pane, che ciàcie, e per cibo si nodriscē d'ignoranza, la quale è l'antipasto, & il pranzo di tutte le operationi loro? Non parmi, immortali numi celestis, che s'habbia da pigliare troppa cura del fatto loro, perche normorar di simil gente è come vn ragglio da Asino da' saggi finalmēte riputo: e poca ingiuria par che faccia vn di costoro col suo parlare, perche all'vltimo si risolue, che l'hà detto vn pedante indotto, come se si dicesse, che l'hà detto merloto, o vn barbagiarini. Nè mai potrà vn pedanrē dir troppo bene, perche discordanze gli son sisse talmēte in capo, che bisogna, che discordi quasi per forad ogni tratto. Non farebbe mào da far gran stima del ragionare de' buffoni, ignorati i quali si mettono in dozana così volentieri; perche tutto il mōdo è cace della lor melonaggine; mà per leuar l'animo à molti d'ammunarsi a quefoggia, è necessario stringarli ben bene, accioche stiano da banda, & nō ardiscono mettersi in circolo, quando più debbono star ritirati, & lontani da gli altri. Non è questa vna espressa temerità buffonesca, che simil gentaglia da meno d'vn doin valuta, voglia fare il Protho, et il Quanquam frà la brigata, & giudicare cosa, che se cāpasse gli anni di Mathusalem, non è mai per hauerne vna minima scintilla d'intelligēza? Deh fate eterni Numi, che i buffoni stiano da buffoni, e non s'impaccino in altro, che in cose mecaniche, & vili, nō cōportando il dolore, che le Ocche facciano cōcorrēza nel parlare co i Papagalli, & che i Corbac nel cātare stiano da tanto quāto i Rosignoli. Questa è troppo estrema presōtio, quando i goffi, & ignorati saltādo in campo, vogliono dar giudicio in materia lettere, et profetire la lor sentēza sgarbata in mezo della gente, quasi che la cona sia fatta per gli Asini, & che l'audiēza sia preparata per le bestie priue d'ingegno, & d'intelletto. A me pare il douere, che i buffoni debbono parlar di boccadipentole, di scutelle, d'orinali, di zangole, di pignatte, di craticule, di padelle, di se da bucolica: & qualche volta entrando nella Georgica, ragionare di comparimenti di campi, di cauamēti, di fossi, d'edificij di campagne, di restauratione di ze, di conciamenti di pagliari: & passando alla Eneida, contar le prodezze, c'hātto in racconciare vn destro, in farē vn pistatorio, in fabricare vna colombara Topi, in dissegnare vna cisterna da ranocchi, in cauare vn fossoda bisce, in piāre vna siepe di canella attorno a vn'horto: e non gracchiare, in circolo di lettere, & di virtù, come souente fanno con nausea di tutto il Mondo. Non è d'auano, se voi comportate tal hota, che vn palo armato seda nella cathedra de dotti? he vn Cucho faccia l'oua nel nido de' virtuosi? che vna bertuccia si metta alla liccia da dottore, che vn babuino porti la pilandra da studente? che vn merlotodia le risposte nel tempio di Delfo, e paia vna Sibilla saggia, mentr'è vn Castro: così grosso? Non basta questo, sopremi Numi, che gli honori debiti a i letterati no manomessi da buffoni, e che la misera Filosofia giaccia nel far go sepolta, entre l'ignoranza gode le delitie d'Heliogabalo, & fruisce gli horti d'oro dell'esperidi, senza dargli tanto animo, c'habbiano da calpestargli nella maniera, che no? Veda quel giudicioso Choro, se la ragione comporta, che i buffoni facciano questi

questi insulti a i virtuosi; & se questo nò è il donere, io vi prego, & supplico et-
 ni Numi, che quando vn tèpo hauranno regnato sopra le persone honorate que-
 sti goffi, vi ricordiate di remeritare la pazienza de' virtuosi, i quali hanno sempre
 giulcissima querela contra loro, se ben per essercitare la patienza di quelli, voi molte
 volte gli soggiogate all'imperio d'essi insolète, e bestiale in tutte l'attioni loro, Ma
 sopra tutto còmandate loro di gratia, che quando si parla di bagatelle, di vanità, di
 frascherie, di ciancie, di nouelle, & di cose da vn bagatino, allhora i manuali si pa-
 uoneggino bene attorno, e con l'auditorio pieno di suoi pari, facciano le squa-
 rate ridicolose a modo loro, & stien sul contegnoso nelle dispute di tal materie
 quanto loro piace: mà che quando si parla di lettere, & di virtù citiscano alla pre-
 senza di tutti, impongano silenzio alla lingua, & giochino alla mutola, almeno per
 creanza; conoscendo, che i Grilli non hanno da cantar co i Fanelli, e che i Porcelli
 non hanno da insegnare a Minerva, come per prouerbio si dice. Frà tanto
 il Mondo aspettarà la vostra resolutione, e si spera di vederla tale, che i
 buffoni restaranno magri, i Pedanti goffi, & i maledici pitoc-
 chi, & ignoranti, secondo il demerito di cia-
 scun di loro. Con questo faccio fine, &
 prego l'altissima Deità vostra, che
 ne scampi da maledico sfac-
 ciato, da Pedante pro-
 fontuoso,
 & da buffone sciagurato,
 Valete,



L'AVT-

LAVVATORE

A' Spettatori.



ECCOVI nobilissimi spettatori avanti a gli occhi posto vn ritratto, & vna vera imagine, anzi vna espressa idea dell'opere segnalate, e marauigliose de' celebri Architetti dell'età passate: oue mirando fissamente, haurete ampia materia di dilettarvi nella vaghezza, nell'artificio, e nella compositione della presente fabrica, formata per vostro piacere, e diporto, alla sembianza de' gli edificij, che con tanto stupore ordinarono già al mondo gli artefici tichi, per essi non solo indegni d'oblio, mà veramente meriteuoli d'vna perpetua memoria, e sempiterna ricordanza. Io m'hò proposto nell'animo di seguir le indezze, e le magnificenze di quegli, come cose lodenoli, & honorate, e fuor modo aggradite da gli occhi della presente età, di queste marauiglie estremamente vaga, & curiosa. Però, si come leggiamo, che l'antico Hermodoro mò quel memorabile obelisco in Egitto, Hermogene il tempio alla Dorica Diana Magnesia, Meleagine il fano di Minerva Prienense, Sugila il Mameo d'Artemisia Regina de' Carij, Softrato la torre di Tholomeo miracolosa, Mennone la casa di Ciro Rè de' Medi tutta posta a oro, Zenodoro il simulacro del Sole, sotto Nerone tanto marauiglioso, Charete Lindio il Colosso Romano d'altezza, e di grandezza veramente mostruosa. Così hò voluto io (per uitar cotesta antichità,) che ne' venuti secoli si legga dello edificio d'vna Piazza in breui giorni, e con poca spesa fatta sì ampia, e magna, che tutta la posterità meritamente ne grida, e lietamente fruisca il giocondo, e glorioso spettacolo di quella. E si come a' giorni passati feci il curioso Theatro, c'hora dilettagli chi, e gli animi de' gentilissimi suoi spettatori: così hò formato al presente la guardeuole Piazza, forse non men che Campo fiore, o il foro di Traiano edificato da Apollodoro, per grandezza, e capacità spettabile appresso a tutti. E ve-, ch'io non sono troppo sicuro, che Celio Rodigino, col parer di Platone, non i condanni nelle spese, per hauerla abbassata forse troppo co' mestieri vilissimi sottilmente da me descritti; nondimeno hauend'io Procuratori, & Auuocad'importanza nella causa mia, tengo non poca confidenza di restarne di sopra vincitore affatto; perche se il docto Apuleio hà potuto con facundo stile celebrare le lodi dell'Asino, Plutarco comporre vn dialogo del Grillo con Vlissee, Luciano commendar tanto la Mosca. Pitagora lodar cotanto la Cipolla. Dio- e esfoglier superbamente la Rapa. Virgilio diffusamente scriuer della Zenza- Il Vida far vn libro particolare della scaccheida: Homero formare vn'o-

Hermod.
Architetto
Hermog.
Architetto
Sugila Ar-
chitetto.
Softrato
Architetto
Mennone
Architetto
Charete
Lindio Ar-
chitetto.

Apollod.
Architetto
Cel, Rod.
Apuleio.

Plutarco.
Luciano.
Pitagora.
Diole.
Vida.
Homero.

B

pra

pra della guerra delle Rane; ben potrà io formare vna Piazza di ~~fenibile~~ ^{fenibile}, e plebea pur d'altro conto, & istimatione, che questi miseri soggettis non dirò di bassezza, mà di somma viltà manifestamente ripieni. Ecco adunque la Piazza vniversale di tutte le professioni del mondo, o honorate, & neglette: la qual come gradito spettacolo appresento agli occhi delle persone, acciò col lor giudicio, & discorso vedano quanto sia al Theatro precedente (secondo la promessa mia) nella grandezza della machina superiore. Se Tarba Rè di Getulia fece quel tempio a Gioue, ornato di cento altari: Se il Rè Latino (come scriue Marone nel settimo della sua Eneida) fece la casa sua di cento colonne sublime: Se Tebe (come scriue Giuuenale) fu circondata attorno di cento porte; Se Alessandro Macedone fece vn padiglione, doue si disendeano cento letti alla campagna; Se fece Sesoiste vn obelisco di cento cubiti in misura; io vi pongo innanzi questa mole da più di cento parti sì superba, che non solo pareggia, mà par, che ecceda nell'esteriore apparenza tutta l'antichità passata. Degnatevi di gratia di passeggiare alquanto sotto i spatiosi portici di quella, che vedete tanta gente in raccolta, che l'Anfiteatro Cesareo, e gli Horti di Nerone non potrebbero certo la metà capire. Hor se vi piace di riguardare alquanto questo edificio monstroso, vedetelo quà spiegato, mirate quanta gente accoglie insieme, & alla frequenza del popolo stupite d'vna Piazza la più rara forse, e la più celebre, che al mondo sia. Io non dirò, che la piazza d'Ateua non sia stata superba, per l'honorato concorso di tanti filosofi grandi del secolo passato. Non dirò che i Fori antichi di Roma non siano stati celeberrimi per ogni conditione di Cavalieri, e soldati honorati, & illustri. Non dirò, che i campi Thebani non siano stati per ogni qualità d'huomini egregij, veramente magnifici, e stupendi. Mà non dirò ben anco, che la piazza nostra (e tutta la gloria sia del Fattor dell'vniverso) habbia vna grande imagine di quelle antiche sì gloriose, e che nell'ampiezza almeno, e nella sua capacità superi tutte quelle de' passati tempi. Vedetela, miratela, e riguardatela bene, che quantunque habbia hauuto architetto di debolissimo valore, è riuscita nondimeno per voler del sommo Monarca celeste molto più grande, e bella, che il suo Autore da principio non s'hauea creduto, o immaginato. Eccola quà in circuito difesa: a voi sta di mirarla, se la curiosità di cosa noua, e diletteuole per sorte v'aggrada.



DISCORSO UNIVERSALE
In lode delle Scienze, & dell'Arti Liberali,
& Meccaniche in comune.

RA tutti i decori, & ornamenti, che mirabilmente aggrandiscono questo elevato microcosmo, dell'huomo, per naturale istinto bramoso di gloria, e pieno d'infinito desio di grandezza lodeuole, può senza dubbio al-uno riputarli il primo, e principale il glorioso possesso delle scienze, & dell'arti, sì come da gl'idioti auvilto, e negletto, così da' saggi tenuto per vero habito dell'animo heroico in se stesso splendidissimo, e singolare. E non essieri vlar fatica estrema nel dimostrar cotesta verità da tutte le parti, con arti, & validi argomenti favorita, e sostenuta: perche se l'huomo hauesse riguardo alla perfezione, all'vtilità, all'honore, che recano seco, vedrebbe più, ne euidentemente quanto gl'ignoranti s'ingannino in dannare le Scienze, e Arti, e quanto saggiamente operino i studiosi d'amendue, ricchi di senno, e di rudenza vera, ornatissimi affatto. Quanto, per mia fede, si mostrò sciocco Vatiniano Imperatore, ilquale persequitò di modo le lettere, che più duro esilio soffersero sotto di lui, che le virtù sotto Heliogabalo, e sotto Commodò, pari veramente di tutti i vitiosi, e scelerati huomini del mondo. E quanto veramente apparue odioso, e stomacheuole il detto ignorante di Thamo Rè d'gitto, che osò con a perta temerità chiamare dannosi, e nocui i letterati, e her nirsi delle scienze, come di cosa abietta, vilissima, e profana? Mà qual maggior sciocchezza, e qual più manifesta ignoranza si può narrare di quella di uicino Imperatore Romano, che usò di nominare le lettere veneno, e peste publica, dignissima dell'odio di tutte le persone di questo mondo? Et a cui sono da vguagliarsi, se non da porre innanzi quelli, che fondati nel parer di Platone, dissero le scienze hauer hauuto origine da vn certo demonio Thento nominato, qual fù, secondo Eusebio nel primo de *preparatione Euangelica*, l'cap. 6. da gli Egitij chiamato Thoth, & da gli Alessandrini Thoth, & da greci Mercurio, non intendendo i miseri, che il diuino Filosofo per dimostrare significhi vn saggio, così in Greco chiamato, come anco il nome di Mago: l'apparente pronuncia odioso, appresso a' Persi ottiene il medesimo significato, a benchè, se fossero mediocrementemente intelligenti, saprebbono almeno, se le lettere, o sono state (come recita il Beroaldo in vna sua oratione) ritrouate da Mercurio, ouero da Fenici, da quali Cadmo le prese, e portolle in Grecia, & indi, fur da Dardani trasportate in Italia, ouero sono state ritrouate a gli Assirij, o da gli Hebrei, come tengono assai de gli Ecclesiastici Scrittori. Hora la perfezione delle Scienze, & dall'Arti cagionata è tanto aperta, chiara, che Aristotile nel terzo dell'anima hauendo assomigliato l'anima nostra a vna tauola rala, per esser vuota sul principio d'intelligenza, disse, che per l'apprensione delle scienze ella diueniu sommamente perfetta. La onde il gran Commentatore Auerroe, nel secondo dell'anima, doue il filosofo dice, che l'intelletto è in potenza ogni cosa, & che non si riduce ad altro, se non per scienza, chiaramente ispone, la scienza essere la perfezione di quest'anima, prima ignorante, e roza affatto affatto. Iliche volse significare ancora l'auro pecto d'eloquenza Tullio nel secondo delle sue questioni Tusculane, comparando l'animo nostro senza dottrina, e senza disciplina ad vn campo sterile per natura, ilquale senza la debita coltura infruttuoso, e sterile, senza ubitatione alcuna rimane. E tale esempio particolarmente adduce il dotto Ovidio in quei versi.

B. 2. *Fertilis*

*Fertilis assiduo si non renouetur aratro .
Non nisi cum spinis germen habebit ager .*

Per la qual cosa ben conchiuse il Sauio ne' Prouerbij, al 13 dicendo, che *Ege-
stas, & ignominia ei, qui deserti disciplinam*. oue insegna, che l'abbandonar
le scienze è vna miseria eipressa, & vn vituperio della gente sciocca, & ignoran-
te. L'utile poi, ch'apportano le scienze, & l'atti, è tanto noto, e palese, che me-
no è noto il giorno, quando più splendono i raggi del Sole sopra questo lucido
Hemisfero nostro; perche esse rendono l'huomo integerrimo, & ornato di ma-
niere honestissime, e di costumi virtuosi, e santi. Quindi M. Tullio nel primo
de' suoi vfficij disse non men saggiamente, che veridicamente. *Primus bono-
statis locus qui in veri cognitione consistit, maxime accingit naturam humanam*.
perciò lodando Monsignor Guidiccione la scienza d'vn segnalato predicatore,
dell'età sua, gli attribui cotesto effetto d'integrità, e fantimonia in quel graue So-
netto, che comincia,

*O Messaggier di Dio, ch'in bigia vesta
L'oro, e i terreni honor dispregi tanto;
E ne' cor duri imprimi il sermon Santo,
Che te stesso, è più'l ver ne manifesta:
Il tuo lume hà via sgombra la tempesta
Dal core, oue fremea da gli occhi il pianto;
Contra i tuoi detti non può tanto, o quanto,
De' feri alterni desir la turba infesta.*

Il che fece anco più modernamente il Morigi Poeta Rauegnano: lodando Mon-
sig. Fiamma vnico Predicator dell'età nostra, in quel Sonetto;

*Mentre raggio di Dio con quelli ardenti,
Tue voci, in noi, benchè gelati, accendi
Vn'ardor Santo, e tal, onde contendi
S'Angelo, ò Spirto human in rappresenti.*

De più fanno le scienze quest'huomo simile al suo fattore Iddio, d'infinito
sapere, & intelligenza ripieno. Cosa che conobbe anco Cicerone, onde nel
primo *de natura Deorum*, disse questo parole. *Nihil est, per quod magis
Dys immortalibus similemur, quam per ipsum scire*. E però l'altuto Demonio
tentatore de' primi parenti, propose la scienza come vera similitudine diui-
na alla gran madre nostra, dicendo, *Eritis sicut Dy scientes bonum, & ma-
lum*. Per questo anco Aristotele nel duodecimo dell'Ethica affermò, che
l'huomo per il sapere, & intendere si congiunge a Dio, & alle sostanze sepa-
rate: Oltra di ciò li conferiscono vn bene stabile, e per nessuno accidente
di fortuna quasi inseparabile da esso. Quindi Biante Filosofo vno de sette
saggi della Grecia essendo (come riferisce Valerio Massimo) da gl'inimici
presa la sua patria; e portando fuori i suoi Cittadini nel fuggire tutte le più
preciose spoglie loro, essortato da molti a far l'istesso, rispose molto graue-
mente con quel notabil detto; *Omnia mea mecum porto*; riputando egli ogni
altra cosa, saluo che la scienza, esser soggetta alla perdita imminente della fos-
tuna. Però Boetio nel primo delle sue consolazioni filosofiche disse a questo
proposito.

*Valerio
Massimo*

Has

*Malis saltem malis potius pervenire terror,
Ne nostrum comites prosequerentur iter.*

E Macrobio nel settimo libro de' suoi saturnali amplificando la stabilità delle scienze, disse quell' antica sentenza. *Existima disciplinas multas mutasse esse penitus praestantiores, ista quidam cito desinunt, illa vero per totum tempus permanent, scientia enim sola possessio est immortalis.* Così Benedetto Varchi ota de' nostri tempi famoso, commendando il sapere d' Annibal Caro, conven- cina vn medesimo detto in quei versi.

*Caro Annibal, che con sì util danni,
Dispreziato egualmente argento, & oro,
Bramoso, e ricco d'un piú bel tesoro,
Che non teme dal mondo ire, né inganni.*

E questa fu la sentenza del Dio de' Filosofanti Platone, quando interroga- , quei beni acquistar si douevano a Figliuoli, questi, ti spose, che non temono è tempesta, né venti, né inondazioni di fiumi, né forza d'huomini. Talche- igitoneuolmente conchiuse Salomone ne' Prouerbij al terzo. *Quisquis est acquisitio auri, & argenti, & ipsa sola est pretiosior cun- is opibus.* Che rara pretiosità è quella delle scienze, illuminando esse (come ce l'Angelico Dottore) l'intelletto humano, e purgando l'affetto della natura, usualità, alla quale si ageuolmente, per la deprauata natura si congiunge; Gieronimo santo scriuendo a Rufico, esplicò il valore delle scienze, questa parte, dicendo. *Nunquam de manu tua, & oculis tuis recedat er, ama scientiam scripturarum, & carnis uicia non amabis.* Il medesimo forma Seneca a Lucio, oue dice. *Sed neminem possi bene vivere sine sa- eria studio.* Che cosa dirà se le scienze sono quelle, che rendono l'huo- o d'vno spinto generoso, e fuor di modo nobile, & eleuato: per questo i Stoici diceuano tutti i sapienti, e dotti esser d'animo libero, e risoluto, opinionj de' quali tenendo M. Tullio nelle paradosse, disse. *Natus est stas feruus, qui ignobile esse potest, nisi forte voluntate uincit in- stas.* Il Filosofo nel primo della Politica, aggrandi molto più la cosa, cendo, che gli huomini dotti, e le persone sapute hanno dominio, & di- pania sopra de' gli altri. Però non è marauiglia, se ciascuno appettisse na- ralmente l'Eccellenza nel sapere, secondo il detto di Cicerone nel primo de' suoi officij. *Omnes orabimur, & ducimur cognitionis scientie cupidita- , in qua excellere pulchrum putamus,* questo fu quel, che mosse a disegno il ge- roso Alessandro Magno (come riferisce Aulo Gellio verso il suo precettore rist.) hauendo egli publicato senza saputa sua gli otto libri della Filosofia na- tale, adducendo per ragione delle sue querele quelle nobiliss. parole. *Ego on sam capio, & delector opibus, & potentia alios excellere, quantum literis, r doctrina prestare.* Non cotesta sentenza è lontana dal detto di Martiale in uci versi.

Salomon,

S. Tho.

M. Tull.

Cicerone.

Aulo

Gellio.

Martiale.

*Dimittas, & opes frequens dantur amicis,
Qui uoluit ingenio cedere, rarus erit.*

Se meno è differente dalle parole di Salomone nella sapientia al settimo, oue- atlando della scienza, dice: *Præposita iam regnis, & sedibus, & diuitiis nihil se duxi in comparatione illius, nec comparavi illi lapidem pretiosum, quoniam are autum in comparatione illius arena est exigua, & tanquam lutum aestima-*



bitur argentum in conspectu illius. Hos mi formidare di hauer letto a proposito di ciò nell'istorie antiche, che in vna casa di Filippo Rè di Macedonia fra molti Filosofi, e lui, fù mossa vna disputa, qual fosse la maggior cosa, c'hauesse il mondo; oue il gran Filosofo Aleria rispose l'acqua, per la copia de' mari, de' fiumi e fonti, e laghi, e stagni, e pozzie, e risi, che pieni si vedano di quella. Vn'altro disse, che era il gran monte Olimpo, la cui cima superaua l'aria, e la cui altezza discopriua tutti i paesi della terra: vn'altro disse, il famoso gigante Atlante, sopra la cui sepoltura era fondato vn monte di grandezza, & immensità inestimabile: vn'altro disse il gran Poeta Homero, il quale in vita fù cotanto celebre, e nella morte con tanto ramarico fù pianto, che (come allude M. Tullio nell'oratione per Archia) e i Colosonij, e i Chij, e i Salaminij, e i Smirnesi, & altri popoli contesero insieme, per hauer le sue ossa da conseruare. L'ultimo finalmente più dotto senza dubbio, e molto più intelligente de gli altri disse, Sappi Filippo, che niuna delle cose humane è maggiore, nè più degna, o nobile dell'huomo saggio, & dotto, ilche si conferma col detto di Tholomeo nell'Almagesto. *Sapiens dominabitur astris*. S'io, vò scoprire gli honori delle Scienze, & dell'Arti, veggio manifestamente d'hauer preso vn carico graue, & vn peso a gli homeri miei faticoso di souerchio, perche quel, c'hà faticati per tanti secoli auanti in infinita turba d'huomini facondissimi, molto più facilmente porgerà grauezza allo stile di soggetto, come son'io, a tanta faticauapare, e disuguale. Ma non si sà senza discorrere troppo, che scientia (come dice il Filosofo nel primo dell'anima) *est numero de bonorum honorabilium*. E che cosa dall'altro canto vn'huomo senza scientia? non è egli vn'capallo, o vn'aucaio, come dice David, senza intelletto? *Volite fieri* (dice egli) *sicut equi, & mulus, quibus non est intellectus*. Et altreoue genericamente attesta il medesimo dicendo: *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similibus factus est illis*. Non è egli vn'asino, o vna pietra insensata, come dice Diogene? Però vedendo egli vn giotno vn ignorante sedere sopra vna pietra, disse con molto arguto: *Lapis super lapidem*. Del medesimo si legge, ch'alcuno vn giorno in luogo eminente, e sublimi, esclamò: *Nonne homines ad me*, & accostandosi a lui lo chiamò turba di gente idiota, disutile, e vtile disse per improuerargli, *Non vos, sed homines quaer*. Per questa cagione era solito (dicono gli Scrittori) d'andar di di, e di notte per la città d'Athene con una lanterna in mano accesa, cercando vn'huomo, essendo stato dalle persone contemperate da tutti i tempi grandissima carestia. Frà i bellissimi detti di Socrate si ricorda questo ancora al proposito presente. Che tanta distanza è da gli huomini dotti a gli ignoranti quanta differenza naturalmente si scorge esser dagli huomini alle pietre.

David.

Detti di Diogene.

Ma a dimostrar più ampiamente gli honori delle scienze, & dell'arti, conengono i detti di Cassiodoro, & del sanio, de' quali vno nelle sue epistole dice: *Non potest aliqua in mundo esse fortuna, quam non augeat literarum gloriosa notitia*. E l'altro nella sapienza al settimo. *Venerunt mihi omnia bona pariter cum ista, & innumerabilis honestas per manus illius*. Oltre di ciò gli esempi di diuersi addotti da molti intorno a gli honori fatti a varie persone letterate, palesano l'istesso. Scrive il Pontano, che Lisandro per alcuni pochi versetti empì d'argento il capello ad Antiloco Poeta, reputandolo degno di maggior honore, che quello. Si legge appresso a Silla, che Ottauio Augusto faceua ogn'anno celebrare il dì natale di Virgilio, che veniuà ne gli Idi d'Ottobre con solenni cerimonie, per mostrare quanto conto teneua della virtuosa memoria d'un tanto huomo. Angelo Politiano nella Nutrica scrive, che Scipione Africano, in vita, donò certi horti celebri a Ennio Poeta, per le sue lettere, e in morte gli dedicò vna statua con doppia dimostratione di honore alla

virtù

virtù eccelsa di quello. Racconta Suida, che Traiano Imperatore si degnò più volte d'accettar seco in carrozza Dione sofista, partecipando gratiosamente le grandezze Imperiali con la filosofia dell'huomo saggio, e prudente. Strabone nel quarto decimo libro narra, che Marcantonio Romano donò i tributi di quattro città ad Anassenore Githaredo, premiando l'arte sua con dono così ricco, e glorioso.

Plinio scrive, che Appelle pittore fù sì caro ad Alessandro Magno, che gli fece vn presente d'vna sua amasia, Campaspe chiamata, quantunque l'amasse caldamente, sol per honore della pittura eccellente, nella quale egli era vnico, singolare. Leggesi appresso a Macrobio, che Ruscio Histrione in tal professione valent'huomo, co'l consenso de' cavallieri fù donato da Lucio Silla d'vn anello d'oro, in segno ch'onoraua il valore della persona egregia, e virtuosa. Ouidio Poeta nel nono della Metamorf. attribuisce nella lite, per l'armi di Achile, la palma a Ulisse sopra d'Aiace, per la facondia del parlare. Quindi l'Anguillara compose quella stanza, che dice.

*All'hor conobbe ogn'vno apertamente
Quando l'altrui facondia altrui commoue:
Che de' due cavalieri il più eloquente
L'arme del pronepote hebbe di Gioue.*

Ch'accade accumulare infinità d'esempi, se troppo è chiaro l'honore debito, e conueniente alla scienza delle persone. Mà doppo le scienze, & le discipline liberali seguono l'arti mecaniche, delle quali molte sono appo il mondo honoreuoli, & degne riputate; & altre come vilissime da ogn'vno manifestamente biasimate. E queste furono da Possidonio filosofo (come narra Seneca nel trattato de' studi liberali) diuise in volgari, come sono i mestieri vili, in giuocose, e dilettuoli all'occhio, come sono le machine de' gli artefici, e in puerili, come sono gli essercitij, che da putti vsumo; benchè cotesta diuisione appaia assai chiaramente diminuita, & insufficiente. Hora il Budeo persona dottissima, nel trattato de' Affe, hà chiamato gli artefici di queste seccie, e brutture della città. Nondimèno Cassiodoro nella terza decima epistola lodando l'arti mecaniche, le chiama decoro, & ornamento di quelle. *Ars (dice egli) est decus urbium*. Il Sabellico nel decimo libro de' suoi esempi dice, che *Pulchrum est in omni artium genere exercere*. Marco Tullio nel secondo de' suoi officij, estogliendo quest'arti dice ancor lui queste parole. *Quid enumerem artium multitudinem, sine quibus vita omnino nulla esse potuisset? quis enim agris subueniret? qua esset oblectatio valentium? quis victus, aut cultus corporis, nisi tam multa nobis artes ministrarent*, Platone le chiama prime, & più dell'altre necessarie. Nella legge ciuile alla legge prima, appresso al fine *De infantibus expositis*. Sono equiparate a queste due cose insieme, l'esser nurrito quanto alla vita, & l'esser alleuato in qualche mestieri, e professione. Che honore di meno hà Plauto Poeta comico illustre, se ben scrive Varrone, ch'egli attese all'arte del Pristino? Che honor di meno Cleante Filosofo dignissimo, se ben si troua scritto, che di notte cauaua acqua da pozzi? Che honor di meno hà Helio sofista, se ben di lui scrive Quintiliano, che fù orifice, gioiegliere, e sartor, e boccalato insieme? anzi, che queste arti accrescono la gloria loro, essendo parsi al mondo persone vniuersali, e di facile riuscita in ogni attione. Gli inuentori delle arti non erano tenuti per Dij da gli antichi? Et Virgilio non pose ne' campi Elisij quel, ch'aiutaro la vita con l'arti da essi trouate? Callia Atheniese comico non volle ancora lui delle fani? Epiteto Filosofo non attese nell'arte seruile?

B 4 Pitagora

Pitagora non fù vetturino , secondo Aulo Gellio ? Il prudentissimo Alfonso Duca di Ferrara non gettò l'artegliaria da se medesimo ? L'agricoltura presso a gli Vropienfi (s'è vero quel, che dice Thomaso Moro) non è sempre stata in prezzo grande ? Presso a' Fenici non dimoraua vna moltitudine infinita d'artefici d'ogni sorte, secondo Diodoro nel libro 17. I Thepiensi non sono già niente lodati da Heraclide nelle sue politiche , perche erano troppo inetti, e negligenti , stimando esser cosa brutta essercitarsi nell'arti. Si lodano quì Malpomene , e Thealia inuentrici , l'vna delle Tragedie , l'altra delle Comedie , se ben costituiscono l'arte comica da molti disprezzata . Non sono lodati nell'Ecclesiastico al capit. 38. gli Agricoli , gli Architetti , e fabri ferrarij , i Biscalari , & altri professori di mestieri , dal mondo hora auuiliti : Oda si la conclusione , che fa il Sauio in quel luogo. *Omnes hi (dice egli) in manibus suis sperauerunt, & unusquisque in arte sua sapiens est, sine his omnibus non edificatur ciuitas.* Per tutte le ragioni adunque è cosa honoreuole sapere, e delle scienze , e delle discipline , e dell'arti mecaniche ancora : e quantunque alcune siano in se stesse vilissime , & infami , nondimeno illustrano con la sua vergogna l'arte più nobili , come le nubbj fanno apparer più vaghi i raggi solari , che mal grado loro spuntano fuori del tenebroso velo , ch'hanno attorno . La onde, essendo questa la conclusione , che nobilissima cosa sia saper d'ogni cosa in bene , io porrò fine a questo mio vniuersal Discorso , composto in lode delle scienze , e delle arti in generale , essortando ciascuno alla propria operatione dell'intelletto suo, la quale è (come dice Quintiliano nel 1. libro delle sue institutioni) cercate d'intendere , e sapere . E tanto più , che nel sapere consiste gran diletto, onde il Petrarca disse .

Altro diletto, che imparar non trouo .

Seneca.

E di più non mediocre felicità lui si vede esser ripossa . Perciò disse Seneca a Lucillo . *Beatam vitam sapientia perfecta efficit .* E se gli essempli hanno da mouerei spiriti dell'huomo a questa vniuersale intelligenza , leggasi quel di Giuliano Giureconsulto, il quale soleua dire : S'io haueffi ambidue i piedi dentro alla fossa , ancor non restarei di studiare . Leggasi quel d'Hellico Pontico appresso a Nicia, che soleua gloriarsi di non hauer mai visto il Sole nascere , nè tramontare , tanto era intento allo studio , & alla disciplina . Leggasi quel detto notabile di Demetrio , il quale tardi pentito di non hauer atteso con tutti i sforzi a sapere , con gli occhi volti al Cielo sospirando, disse . D'vna cosa sola d'bler mi posso , immortali Iddij , che più tosto, che hora non mi sia stata nota la strada honorata delle virtù , che non haurei atteso di essere inuitato da lei , mà le farei io corso incontro ad abbracciarla . Così con questi stimoli d'honore , con questi sproni al fianco , inuito tutti a' seguenti Discorsi particolari , che faranno di varia scienza , in vtile commune variamente ornati , & impressi . Hor cominciamo in nome del Signore .

Nicia.

*Detto
notabile
di Demetrio.*

DE

DE' SIGNORI, O PRENCIPI.

ET DE' TIRANNI;

Discorso Primo.



P R I M I, ch'ornano il bellissimo cerchio, e l'honorato spazio della gran P I A Z Z A da me descritta, sono i Signori, che sogliono comunemente passeggiare per essa, di vari, e diuersi titoli singolari illustrati, secondo che comporta la grandezza, e la nobiltà, o per virtù, o per altro, o da loro, o da suoi aui trattata già anticamente, & acquistata; i quali, se sono legittimi, e virtuosi signori, non hà dubbio alcuno, che non siano di gloria, & honore sommamente meriteuoli: mà se più presto patiscono di tiranni, che altro, o per l'vsurpatione del dominio, o per diportarsi troppo stranamente co' sudditi loro, non solamente sono degni d'odio, e d'abbominatione, mà di seuera morte a' loro delitti, & eccessi conueniente, e conforme. Mà per mostrare quai siano i veri, e legittimi Signori degni d'honore, e quai siano i tiranni degni d'odio, e di morte, bisogna considerare dall'alto, & lungo principio la differenza loro. E chiara cosa, che i dominij, e le signorie per legge diuina mai si trouano appartenere a gli huomini: ilche è notato per sentenza d'Agostino Santo sopra San Giovanni, oue dice *Iure diuino Domini est terra, & plenitudo eius*, e per rinuozza la superbia de' Signori soggiunge; che, *Dominus de vno limo terra fecit pauperes, & diuites*. E meno si può dire, che per legge naturale i dominij, e le giurisdictioni tocchino a loro, essendo ogni cosa per legge di natura, comune, come ne' Canonj alla distinctione ottaua, al capitolo *Quo iure*, (è sufficientemente dichiarato, mà solo per legge humana, e positua si sono trouati gli spartimenti delle Signorie, c'hoggidi sono innumerabili al mondo, e quasi infinite. Però ben disse nel sopradetto luogo il gran padre Agostino. *Tolle iura Imperatorum, qui audet dicere, hac villa est mea, meus est iste seruus, mea est haec domus?* Essendo questo il vero non è da dubitare, che il dominio, o principato politico sarà legittimo di colui, al quale l'haurà dato immediatamente. Idio, come si dàto a Mosè sopra il popolo d'Israel, & a Saul primo. Rè dall'istesso Signore eletto, ouero per i meriti suoi virtuosi (così nota S. Antonino) i popoli per natura liberi si faranno da se stessi di common consenso soggiogati, o ch'haurà riceuuto la Signoria da persona tale, che per l'istessa strada palsado, sarà stata eletta, capo, e superiore a gli altri: come fù eletto Gioseffo da Faraone. E per l'opposito, quel sarà dimadato propriamente tirano; il quale con mezi illeciti, o di violèza d'arme, o di pratiche ingiuste, e disdiceuoli haurà occupato il dominio, e la libertà d'alcuni per se stesso: del quale principato parlando Leone Papa, disse. *Principatus, quem metus extorsit, & si actibus, vel moribus non offendat: ipsius tamen status, sui est perniciosus exemplo*. Nè solo in questo consiste la differenza

Leone
Papa.

differenza trà il Signore, e'l Tiranno, mà le parti dell'animo virtuoso, & il reggimento honesto, & giusto costituiscono vn signore ottimo, come per il contrario secondo S. Thomaso nel libro de *Regimine Principum*, vien costituito vn tiranno da' vitij dell'animo scelerato, dal modo di gouernare, iniquo, aspero, & dispettato. Proprie farãno d'vn Signore la religione circa le cose diuine, & ecclesiastiche, l'honestà ne' costumi, la verità, e la fede ne' suoi detti, la magnanimità ne' gesti, la costanza in fatto, l'osservanza delle leggi, la cura ne' studi, le maniere gentili, amoreuoli, piè, e cortesi co' sudditi, la discreta prudenza nel reggere la giustizia ne' giudicij, e nelle etèze, che procedono da quello, e se la bellezza esterna del corpo, fosse cõ quella dell'animo congiunta, esse farebbono vn Signore, & vn Barone in tutto, e per tutto honorato, e glorioso. E necessaria, e debita a vn vero Signore la religione circa le cose diuine, & ecclesiastiche, come tiè Plutarco, nel libro, che serue a Traiano Imperatore, oue dice, che *Princeps caput est Reipublice vni subiectus Deo, & his qui ministrant, qua Deusunt in terris*. Per questo il sapiētissimo Salomone ordinò il santo tempio a Dio, e dispòse i ministri de' sacrificij, & holocausti debiti alla diuina maestà, nel quarto libro de' Regi si legge, che loada Rè, notata la negligèza de' Sacerdoti, fece restaurare il Tempio mezzo cõsonto delle radice proprie di quello, perche nel principio del suo Regno apparue Signor da ben, e molto religioso. Perciò Papa Marcello in vn Decreto, disse *Boqi Principis est ac religiosi ecclesiastica conuitas, atque cõcessas restaurare, nouasque edificare, & Dei Sacerdotes honorare, atque tuere*. Possidonio parlando de' Romani, laudogli grandemente per la Religion loro, onde disse. *Erant illis religio Deorum admirabilis, iustitia, multumque studium, ne in quempiam iniurias cõferrent*. Era solito a questo proposito dir Solone, che gouernaua la Republica per fauore di Minerua, come Pisistrato le guerre. Recita Eusebio Cesariense nel libro de preparatone Euāgelica le lodi immense, che da Apolline fur date a Licurgo sommo veneratore de gli Iddij in quei versi,

Plutarco.

Salomone

Prencipe

religioso

Isid. rel.

Marcello

Papa.

Possidonio

Detto di

Solone.

Euf. Cef.

*Chare, loui Magno, qui templa, ad nostra Lycurge;
Veniſti chare, & cunctis dilectaque Diuis;
Te ne hominem appellem ne Deum? sed quando sacrarum
Cura tibi tanta est documenta exquirere legum
Te potius natum celeſti ex stirpe putarum.*

Didimo.

Plutarco,

Tito Liu.

L'Ario-

ſto.

Hò letto, che Didimo ne' libri della narratione Pindarica attribuiſce à Meliſſeo Rè de' Cretenſi grandiffima religione nerſo gli iddij, per cagione de' ſacrificij, e delle pompe ſolenniſſime a loro honore inſtituite da lui. E Plutarco raccõtra, che Silla al tẽpo delle guerre portaua in ſeno vna imagine d'Apollõ, la quale ne' pericoli iminenti ſouente baſciaua, e, come ſua adiutrice deuotamente inuocaua. Di Lucio Albino, che fũ conſole, ſi legge in Tito Liuiõ, che commandò alla moglie, & a i figliuoli vna volta, che andaeſſero a piedi ſol per pigliar ſeco in carrozza la Vergine Veſtale inſieme cõ le cose ſacre. Quando il diuino Arioſto parla del magnanimo Rè Carlo Imperatore, gli attribuiſce ſopra tutto ſingolar religione in quella ſtanza, che dice.

*Et egli tra Baroni, e Paladini,
Principi, & oratori al maggior tempio,
Con molta religione a quei diuini
Atti interuenne, e ne diè a gli altri eſempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel ſupini
Diſſe, Signor, bench'io ſia iniquo, & empio,
Non voglia tua bonza per m'io fallire,
Che'l tuo popol ſedel habbia a perire.*

Il Signor Giulio Coselini Poeta molto eccellente dell'età nostra, descrive vna Coselini.
nè religiosa nel petto del Rè Filippo in quei versi,

*Non perderai non s'offende, i rei confumi,
Sia la sua man tremenda, e non avara,
Vna legge si ferui, vn Dio s'adori.
Col mar indico i monti, i campi, i fiumi;
De l'alma Hesperia suagli apron a gara
De le viscere lor gli ampi thesori.*

lò è men debita a vn Signore l'honestà ne' costumi, effèdo ella un vero decoro,
e vn ornamento singolare d'vn petto Signorile. Per questo Vegetio nel scòdo
bro *de re militari* loda la continenza d'Alessandro, che appresentatagli vna
ergine bella, e speciosa da douero, maritata in vna persona nobile, nò solamète
on volle lasciarla, e guardarla, mà cò presenti honoratissimi intrattò la tima-
ò al marito. Si legge in Valerio Massimo nel secondo libro della Disciplina mi-
itare, che Scipione Africano caccio fuori vna volta dell'esercito Romano due
nilla, meretrici, purgando il campo tutto dell'immonditie, e dishonestà, per vera
virtù, che nell'anima di lui signoreggiava. Trogo riferisce d'Annibal Cartagine-
e, che mai perse la castità frà l'innnumerabili prede di giouani donne, ornate di
bellezza estrema, e marauigliosa; E S. Agostino nel primo libro della Città di Dio
racconta, che Claudio Marcello Console Romano, volèdo dar l'assalto alla Cit-
tà di Siracusa, per vneditto perpetuo, che nessun soldato osasse di violare i liberi
corpi delle donne, effèdo Signore continente, e virtuoso. Hippolito figliuolo di
Thesèo è dipinto da Seneca tanto honesto, che pregato con molti scongiuri dalla
madrega Fedra, consentire alle sue voglie prauè, e dishoneste, non solamète nò
cedette alla folle dimanda dell'impudica donna; mà d'indi poi prese vn'odio tan-
to estremo alle femine; che non potea per modo alcuno soffrire di sentirle nomi-
nare, onde dice,

*Annibal
Cart. ri-
ferito da
Trogo.*

*Profluente fœmina, quoniam fugit;
(Immunda, atque) celebrata dicat.*

Seneca.

Frà l'altra portate verità, e la fede ne' suoi detti illustrano mirabilmente anco vn
Signore. E però Francesco Patrizio, doue parla del regno, narra, ch'Isocrate amon-
nì il suo Rè, che sopra ogni cosa honorasse la verità, dicèdo esser cosa còueniète,
che più si debba credere alla parola regia senza giuramento, che à mille giuramè-
ti d'huomini priuari. E ne' *Promptuarij* al decimo sesto è scritto al Satùo. *Non dees
Principem latium veritati.* Circa la fede è honorable l'esempio d'Atilio Regulo,
che volle più presto morire al supplicio in mano de' Cartaginesi, che violare la
fede data loro del suo ritorno: la onde Silio Poeta lodandolo disse.

*Seramus clarum nomen tua Regule proles,
Qui longam semper fama gliscente per eunum,
Infidelis seruasse fidem memorabere patris.*

Commenda Appiano Alessandrino la fede di Sesto Pompeo Magno, ch'essendo
rocato a lui nella còmitine reconciliazione fatta presso à Pozzuolo di fare vna
cena à Ottauio Augusto, & a Marcantonio Romano nella sua capitania; Meno-
doro prefetto della sua armata, mètte i tre càpioni Romani erano insieme, auiso
Sesto Pompeo secretamente, che s'ei voleva, hauea pensato di farlo, capriuando
Ottauio, e Marcantonio, Signor dell'vniuerso: a cui ripose quelle honorate paro-
le, ch'ei douea farlo da se senza dirlo a lui, già con la fede asserito all'osservanza
della

della parola sua. Del Rè Alessandro parimente si legge, che fusendogli vn giorno Parmenoue vn fatto ch'era contra l'honore, e la fede regia, rispose s'io fossi Parmenoue, io lo farei, mà, essendo Alessandro, non posso. Per questo il Ferrarese Poeta molto mirabilmente essaltò la fede nel principio di quel Canto, che incomincia.

*Nè fure intorto crederò, che stringa
Soma così, nè così legno chiodo;
Come la fe, ch'una bell'alma cinga
Del suo tenace, è indissolubil nodo.
Nè dagli amichi par, che si dipinga
La Santa Fè vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco, che la copre tutta,
Ch'vn sol punto, vn sol neo la può far brutta.*

Non si può dire quanto necessariamente si ricerchi in vn signore la magnanimità ne' gesti, laquale aggradiſce talmente la persona sua, che resta perpetuamente celebre, & illustre appresso al mondo. Sempre si dirà della magnanimità di Græo Popilio commendato da Plinio, ilquale mandato da Romani legato ad Antioco, mette il Rè tutto irresoluto differir la risposta, cò una verga tirò vn circolo attorno, e lo sforzò a rispondere auanti, che partir potesse fuori di quel cerchio. Sempre sarà nominata la magnanimità di Fabio Massimo da Tito Livio celebrata, ilquale in vn conflitto còtra i Cartaginesi hauendo perso del numero de' suoi cinquecento soldati, e riceuuto vna ferita mortale nella vita, cò vn uoto venimeto si spinse contra Annibale, e per forza li leuò il diadema di capo innanzi, che cadde per la ferita letale morto in terra. Sempre si spargerà la voce del magnanimo fatto di Lucio Postumio Albinio da Plutarco con somma lode celebrato, il quale in vna pugna còtra Sanniti, essendo calcato per morto in terra ferito mortalmente, nella seguente notte ripigliando lo spirito forse di terra, e con la destra mano tinta di sangue, eresse vn troſco de' scudi de' gli inimici uccisi, cò questo titolo. *Romani de Samnitibus loui in cuius potestate sumus uicti.* Così la costanza in fatto illustra marauigliosamente vn Signore. Quella istessa Magnifica Rè di Numidi da Tullio nel libro De Senectute, perche vecchio di nouaranni adaua a piedi nudis, ne per freddo, ne per pioggia, & tepella puote mai esser indotto a portare il capo se nò scoperto. Di Gallieno Imperatore di troua scritto, che fù di tanta costanza, che vedendo la noua della ribellione nell'Egitto dell'Imperio Romano, per modo di gioco disse. *Quid? sine lupo ægyptio esse non possumus?* Herodiano historico lodado di costanza Seuero Imperatore ferus, ch'era huomo infaticabile, patietissimo del freddo, e del caldo, onde talhora sopra alcuni morti, che biancheggiavano di brina, & di neue, catinò lietamente in compagnia de' suoi soldati. Il Beroaldo in vn suo Panegirico à Eudonico Storziadioc questo in sua lode. *Cognitum in te est fortissime Princeps, Florianum illud elogium esse verissimum.*

Magnifica costate.

Il Beroaldo.

*Si fluitus illabat ut orbis,
Impanidum ferient ruina.*

S. Agost.

Valerio Massimo.

Se vogliamo anco riguardare l'osservanza delle leggi, quel Signor meritoro somma lode, & honore, che manterrà inuiolabilmente le leggi imposte, & publicate dalla. E questa fù la causa, dice Agostin Santo, nel quinto libro della Città di Dio della prosperità de' Romani, & che l'Imperio loro si còseruasse lungamente, osservando gli ordini della Republica, & della militia tanto saldamente, che fu vn miracolo in loro, & vn stupore à gli altri. Valerio Massimo recita l'esempio di Ter-

orquando, che hauendo comandato, che nessuno uicisse fuor de' peccati contra l'ini-
 nico; e pugnando contra il suo precetto il figliuol proprio, volle più presto, che mo-
 risse quante uincitor, che mai potesse dirsi, che fosse permesso a' soldati Roma-
 ni disubbidire alle leggi da Capitani loro imposte. L'istesso effempio quasi, nel pri-
 mo de' Rè si legge, oue è scritto, che Saul uolle uccidere Ionata suo figliuolo, per
 che hauea contrafatto all'edito suo regio, bêche ignoratamente, e per causa di ne-
 cessità, mangiando vn poco di fauo mele; se per buona sorte il popolo Israelitico non
 l'hauesse dalle mani paterne liberato. Scriue Monsig Macone huomo eccellente
 nelle lettere, nell'oratione funerale per il Rè Francesco Primo, che l'inuitissimo
 suo Rè soleua dire: che il Magistrato, è'l Rè douea comandar a tutto il resto, &
 le leggi a lui. Quindi è che i Rè Spartani, come nota Atheneo molto saggia-
 mente si sottoponeuano al magistrato Ephoro chiamato, volendo dimostrare
 quanto conto teneuano dell'osservanza delle leggi del regno: degna veramente
 d'eterna uenerazione, & honore. Non è lodato minormente in vn Signore la
 cura de' studij si in se stesso, come ne sudditi suoi, meriteuole d'attentione, &
 diligenza, perche (come dice Vegetio nel primo De re militari) *Nullus est,*
cui sapientia magis commendatur, quam Principi, cuius doctrina omnibus de-
bet prodesse subiectis. Però Platone chiama felice quella Republica, nella
 quale, o i Filosofi regnassero o i Regi filosofassero. Et Seneca, disse, il seco-
 lo esser d'oro, quando i sapienti regnano: perche come attesta M Tullio nel pri-
 mo libro De dignitate *Regale opus est sapere, & dyndicare.* Perciò non chie-
 se Salomone nel terzo de' Rè altra cosa a Iddio, che la sapienza, per gouernare il
 popolo commesso alla cura, & reggimeto suo particolare. E del Messia è scritto in
 Gieremia. *Et regnabit Rex; & sapiens erit, & facies iustitiam, & iudicium*
in terra. Onde si legge in Policrate di Traiano Imperatore, che suase al Rè de'
 Franchi, che instituisse i proprij figliuoli nelle discipline, dicendo, che vn Rè illice-
 rato non è altro, ch'vn'asino coronato. Giulio Capitolino riferisce, che Gordiano
 Imperatore hebbe più cura delle lettere, che di cōgregar tesori. Onde hebbe nella
 sua libreria sessantadue milla volumi. Parlado Simaco dell'amore, che i Prin-
 cipi hanno da portare a' studij, dice quella elegante sentenza; *Es speciem hoc*
florentis Republice. ut disciplinaram professoribus premia opulenta pendan-
tur. Per questa causa Giulio Cesare appresso à Suetonio è commendato, per ha-
 uer dato la cittadinanza a tutti i professori dell'arti liberali, acciò più uolontie-
 ri habitassero nella Città di Roma. Il Pontano nel libro, che fa della liberalità,
 scriue, che Antonino Pio non solamente donò salarij, e mercede a' Dottori, e Filo-
 sofi: ma dignità, & honori di grandissima importanza. Battista Egnatio raccòra,
 che Sigismodo Imperatore aceusaua i Principi di Germania, perche hauessero in
 odio, e in abominazione le terre; & che esso ripreso vn giorno di troppo amore
 verso persone humili, mà letterate disse quella bella risposta. *Ego eos amo, quos*
uirtutibus, & doctrina (ex ijs nobilitatem melior) ceteros antecellere ui-
deo. Et il Volterano Historico loda infinitamente il glorioso Duca Borso Esten-
 se, per esser stato ne' suoi tempi amoreuolissimo fautore de' letterati, e virtuosi.
 Mà le maniere gentili, amoreuoli, piè, & cortesi co' sudditi sono la vita pro-
 pria d'vn Signore. Quindi fù amato tanto l'Imperatore Tito, il quale per la
 bontà, & amoreuolezza (sia fù chiamato le delitie del secolo humano. Di Alef-
 sandro Magno (parlo hora della liberalità) narra Seneca nel secondo libro de'
 beneficij, che chiedendogli vno vn denato, li diede vna città, e dicédo egli di non
 meritar tanto dono, rispose esso, *Non quero quid te uccidere oporteat, sed*
quid me dare. Però dicéua à questo proposito il figliuolo del Rè Artasserse. es-
 ser cosa più regale il far fauore, è beneficio, che il torlo. *Donum hominis* (è
 scritto ne' Prouerbij) *ditat uiam eius, & ante principes spatium eius facit.* Salomon.
 Però di Ciro scriue Senofonte, che i suoi tesori erano gli amici, che donando, s'ac-

Torquato
 offeruato
 re delle
 leggi i
 Saul offer
 uator del
 le leggi.
 Monsig.
 Macone.
 Detto del
 Rè.

Detto di
 Trattato
 notabile.

Seneca;
 Senofonte
 quilaui

Esaia.

quistaua; è che gl'istessi erano chiamati da lui occhi del Rè, & orecchie del Rè, perche gli riferiuano quanto vedeuano, e quanto vdiuano. Quando Esaia nelle sacre lettere (ritorno alla bontà) pregaua Iddio, che mandasse il Messia in terra, lo chiamò Agnello per la bontà concedente a quello, dicendo: *Emitte Agnum Domine dominatorem terre*, Però in S. Marco è scritto, *Ecce Rex tuus, venit tibi mansuetibus*. Seneca nel libro della Clemenza à Nerone, scrive queste parole. *Magni certe animi est placidum esse, & tranquillum, ac iniurias, oppressione/que semper despiciere*. Il Beroaldo ancor lui, nel trattato della felicità, dice, che la prima dote de' Rè, secondo Vopisco, è la clemenza, è la benignità. Perciò appresso Claudiano Poeta Theodosio saggiamente comanda a Honorio suo figliuolo, dicendo.

S. Marco

Seneca.

Beroaldo.

Vopisco.

Claudiano

*Sis pius in primis, nam, cum vincamur in omni
Munere, sola Deos equat clementia nobis.*

Giulio Ca.

E Giulio Camillo nell'oratione al magnanimo Rè Francesco per il Vescouo Palaniciuo, vfa quel periodo di parole: Se noi crediamo, che per gran peccatore, ch'egli stato fosse, hauendo dimandato perdono a Dio, già sia dalla sua misericordia abbracciato, chiedendo il medesimo perdono a vostra Maestà, vorrà allontanarsi da quello, ch'ha fatto Dio? Deh misericordioso Rè, deh clementissimo Monarca de' Christiani Regni, non voglia il perfettissimo giudicio vostro fare ad altrui quello in terra, che, per se non vorrebbe in Cielo. La discreta prudenza nel governare, è molto necessaria àcor essa a vn Signor. Per questo è scritto nell'Ecclesiastico al decimo. *Principatus sensatae stabulis erit; Rex autem inspiens perdit populum suum*. Et Aristotele nell'Ethica disse. *Nemo iuuenes eligit in Duces, quia non constat eos esse prudentes*, dalla cui autorità si caua, quanto scioecamente siano governate quelle Republiche, nellequali i principali reggimenti sono dati a' giovani, e la vecchiaia depressa, e miseramente sbattuta, essempio ne' tempi nostri infelici, preso da molti, che sola mète curando di mantenersi in stato, inalzato a' primi vfficioj, la gioventù compagna delle loro voglie, se ben di giudicio vacua, di coscienza pouera, di senno destituta, e in tutti i vitij non meno infelice, che vituperosamente immerita cosa infame, e dishonorata e degna d'eterno biasimo appresso a' buoni. Mà sopra tutto la giustitia, e l'equità conuiene mirabilmente a vn Signore, & è proprio vfficio d'un Signore il far giudicio, e giustitia. Però di Salomone è scritto nel terzo de' Rè. *Constitui te Regem, ut faceres iudicium, & iustitiam*. Perche (come dice Macrobio nel primo libro de somno Scipionis) *sine iustitia non solum Republica, sed nec exiguus hominum ceterus, nec quidem parua domus constabit*. San Cipriano nel libro delle dodeci abusioni, lodando la giustitia de' Signori, disse *iustitia Regis est pax populorum, tu ramentum patrie, immunitas plebis, nutrimentum gentis, gaudium hominum*. Scrive Helinando ne' gesti de' Romani, che Traiano Imperatore fù tanto giusto, che ucciso vn figliuolo d'vna cerra vedoua da vn figliuolo suo: per il strano caso d'vn suo caualllo sfrenato, e scapestrato, per consolar la madre dolente, e rammaricata gli concesse il proprio figliuolo insieme con l'heredità del Regno, per la qual cosa nel Senato fù esclamato in sua lode. *Non alter felicior Augusto, nec melior Traiano*. Lampridio scriue, che Alessandro Seuero fù tanto giusto, che mai sacro constitutione alcuna senza il consiglio di vinti Iurisperiti, huomini dottissimi, e sapientissimi. Non senza ragione diceua Homero, i Prencipi essere discepoli del sommo Giove, douendo da esso imparare la giustitia ne' gouerni de' suoi regni. L'Imperator Giustiniano disse a questo proposito nel principio delle sue institutioni, che *Imperatoria maiestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus ornaret esse armatam, ut virumque iurum, & bellorum, & pacis, recte possit gubernare*.

vari. Quindi i dotti Scrittori l'hanno cotanto celebrato, solo per eccitare i Signori a' cari abbracciamenti d'essa. M. Tullio nel terzo de' suoi offici; disse queste parole. *Qui veram gloriam adipisci vult, iustitia fungatur officio.* Platone nella sua Repubblica la chiama vn sommo bene dato dal Cielo a gl'huomini per l'virtù, e giouamento loro. Arist. nel 5. dell' Ethica disse, nella giustizia contenersi tutte le virtù, secondo il detto del Poeta,

Iustitia in sese virtute continet omnes.

Atheneo, nelle cene de' suoi sapienti, la chiamò occhio d'oro, Alberto Lollio nell' oratione per Meser Bartholomeo Ferrino la chiamò madre, origine, fonte regola, e Reina di tutte l'altre virtù. Il Reu. Monsig. Fiamma Predicator famolo dell'età nostra, e Poeta segnalato, ancora la descrisse così dicendo in vna sua Oda,

Questa della Natura

È un Santo studio honesto,

Che'l comun ben con ogni arbor procura.

Vn nodo a stringer presto

Le rozze, e fiere genti;

Il mondo, e gli elementi

Tempra con giuste voglie

E da ciascun l'ingiurie, e i danni toglie.

Finalmente la bellezza esterna del corpo vnita a quelle belle parti sopradette dell'anima, illustrano vn Signore affatto. Riferisce a questo proposito Strabone nel quindicesimo. *De finorib;*, che gl'Indi erano soliti eleggere per loro Rè quello, che di forma elegante di corpo superasse gli altri. Bione nel libro delle cose d'Ethiopia dice acor egli, che gli Ethiopi haueuano questo costume di dar lo scettro Regia a colui, che di real prefetza bellissima apparesse. Questa è la cagione che Homero descrisse così bello Agamenone Rè de' Greci, dicendo,

Strabone.

Bione.

Homero.

His oculis visus nunquam formosior ullus,

Aut venerandus item.

Plutarco narra d'Alcibiade, che in tutta la sua età fù sempre sopra ogni altro bellissimo. Non è marauiglia perche il Poeta Atheneo scrisse che hauendo eletto Archidamo Rè Spartano di due donne, vna difforme, ma ricca, l'altra bella, ma pouera, la ricca più presto per moglie; fù da' suoi magistrati condannato in dinari, dicendo, che egli haueua eletto di generar gli Reguli piccioli, in luogo di Regi grandi. Il gran Poeta Mantuano lauda acor esso Eurialo, Lauso, e Turno per huomini bellissimi in quei versi dell'Encida,

Virgilio.

Eurialus forma insignis.

Filius hinc iuxta Lausus, quo pulchrior alter

Non fuit, excepto Laurentis corpore Turni.

E d'Enea dice queste parole,

Ipsè ante alios pulcherrimus omnes

Inferi se socium Eneas.

Monsignor Maccone nell' oratione per il Rè Francesco Primo, disse. Quato a beni del corpo, di lui si può dire altrimenti, che di Socrate, cioè l'anima sua dimoraua in vn albergo, cioè, in vn corpo bello, disposto, e gratioso. Il Signor Giuliano Gofelini, il favorito dalle Muse, in vna sua Canzone sopra vn ritratto del Marchese di Pescara, commenda quel Signore della beltà del corpo, oue comincia,

Fatti-

*Fortunale Pittore ;
 Questa tua bella imago
 Fatta con arte, e con mirabil cura,
 Ben somiglia il Pastore
 Daulo forte, e vago,
 Che regge Insubria in pace alma, e sicura
 Ben farà la pittura
 Del bel sembiante altero
 Fede di qui a mill'anni,
 S'aunien, che tanto i danni
 Schini del tempo, e'l morso inuido, e ferro.
 Ma le bellezze interne,
 Tanto altre doti sue, chi rende eterne?*

Massimo Non senza fondamento, e ragione adunque Massimo Tiro Macconico disse, che,
Tiro. *Omne pulchrum est preciosum.* Così Proclo Lycio ragioneuolmente s'affaticò
Proclo prouare, ogni bello per natura esser buono, & ogni brutto cattiuo. Baldo famoso
Lycio. Dottor di Legge, in confirmatione di tutto ciò, nel proemio de' Digesti, disse che
Baldo. *Decor corporis confert ad felicitatem in hoc mundo.* Di qui disse Apuleio nel
Apuleio. secondo libro della sua Magia, che vna vergine formosa, se bene è pouera, è assai
 bene dotata. Il che esprese anco Ouidio Poeta, dicendo,

Des est sua forma puellis.

Che non hanno detto i Scrittori in lode di questa bellezza? Eutipide Poeta Greco disse, che *Prima pulchritudo digna est Imperio.* Scriue Heracide Lembo., che frà Lacedemoni era di grandissima ammiratione vn'huomo bello, e vna donna bella. Homero per questo chiamò la Dea Giunone, Albiuna, cioè, che hà le braccia bianche. E Virgilio chiamò Venere Aurca per la bellezza, in quei versi,

*Jupiter hac paucis, at non Venus aurea contra
 Pauca refert.*

Così la chiamò anco Simonide Poeta, dicendo,

*Non etenim arciferis voluit Venus aurea Persis
 Arcem Gracorum prodere, quam populus.*

Monsignor Honorato Fastello in vn suo bellissimo Endecassillabo, disse ancor egli
Forma, Lidea, munus est Deorum.

E Pacato disse quella sentenza, *Virtuti addit forma suffragium.* Scriuo Nicia Histor. Greco nelle cose d'Arcadia, che nelle feste di Cerere Eleusina era questo costume, di farsi giudicio della bellezza altrui, come di cosa diuina Dionisio Leutrico riferisce àcor esso, che appresso gli Elei si poneuano publici cettami de bellezza, e al vincitore si dauano l'arme, che nel tempio di Pallade si consacravano. Scriue àco Theofrasto, che appresso a Tenedi, e Lasbi s'offeruano coteste dispute e questioni. Vogliono alcuni in segno dell'eccellèza della bellezza corporale, che quella sia indicio, & argomento della bontà interiore, e del valore dell'animo dell'huomo, onde Virgilio disse,

*Non equidem ex isto sperari corpore posse
 Tale malum nasci forma, vel sidere fallor.*

Planude. Et all'incontro molti argomentano la difformità dell'animo dalla bruttezza del
Martiale. corpo: onde scriue Planude nella vita d'Esopo. Quale è il corpo, tale è l'anima, &
 a simil proposito Martiale disse,

*Crine ruber, niger, ore, brevis pede, lumine laesus -
 Rem magnam praeferat, zoile, si bonus es.*

chiaramente alla distinzione quadragesima prima, al paragrafo ultimo, è scritto in conferma di questo. *Incompositio corporis in aequalitatem indicat mentis.* Descrive le parti debite, e convenienti a vn Signore degno di questo celebre, & illustre nome; conseguentemente s'intende, che'l tiranno sia quello, che habbia le parti opposte, e sia totalmente dato in preda al vizio enorme, e scelerato. Gregorio Santo ne' Morali dice, che quello è propriamente Tiranno, che ottiene nella Repubblica illegittimamente il principato; & S. Thomaso nel lib. de Regimine Principum, insieme con S. Antonino nella terza parte della somma, al titolo terzo, chiama tiranno ancora quello, che hà legittimo principato, mà si diporta acerbamente, & iniquamente co' sudditi suoi. Quindi conosca il Mondo, che nome meriti, ò di tiranno, ò d'altro, colui che hauerà cercato per mezo di pratiche illecite, & scòcertate, per via di denari, d'amicitie, di doni, e di favori, ambiziosoamete il precipato, e doppo l'ingresso iniquo, & ingiusto si porti co' sudditi più stranamete, che dir si possa imponendo ogni di noue strettezze, per regnare, agarie feruili, seruili effose, taglie acerbissime, e amare, comportando atrocini, dissimulando i furf espressi, dissipando i beni comuni, leuando i priuilegi consueti, annullando gli ordini antichi, còfiscando i titoli alle persone meriteuoli, sublimando gli indegni, baddendo i virtuosi dalle patrie, perseguitando i letterati, infamando i dotti, conseruando gli ignoranti, mantenendo in reputatione gli infami, dando libertà a scorretti, imprigionando chi non merita, togliendo a' vecchi, e dando a' giouani, e in somma antepoñdo il viziole sceleraggini, l'ignoranza, il dishonore, la sciocchezza, la passione al bene, all'honestà, alla virtù, alla prudenza, all'honore, al giusto in ogni cosa. Hor questo tale, inquanto usurpatore del dominio, non solo è indegno per se di dominare, mà si può (come è il parer d'Antonino S. nella terza parte della sua soma) liberamente disubidire, e non solo disubidire, mà anco uccidere senza peccato alcuno, da qualunque persona anco priuata. Però è lodato da Tullio ne' suoi vffici colui, che uccide vn tiranno di questa sorte. E S. Thomaso nel secondo delle sentenze alla distinzione vltima, alla questione seconda, difende apertamente la sentenza di Tullio con ragione; perche essendo il tiranno inimico di tutti, acerbo, et ingiusto, tutti ponno pugnare contra di lui giustissimamete, e veder, se si può cò la sua morte leuar l'atroce tirania da lui posta in piedi, e mantenuta. Però questo detto s'intende all'hora esser vero quando non può farsi ricorso ad altro giudice sopra di lui, & che non si scorga per la sua morte esser imminente maggior danno e ruina alla Republica, che non era per la sua vita. Per questa ragione dice Policrate, che Eglon Rè di Moab fù ucciso giustamente da Aod Israelita, essendo tiranno del popolo d'Israele, onde Aod è chiamato nel libro de Giudici al 3. Inclito, e Salvatore. Così Ioiada sacerdote nel 4. de' Rè giustamente spogliò del Regno, e della vita l'empio Athalia, la qual tirannicamente s'hauea usurpato l'Impero, che legittimamente douea toccare a Ioas figliuolo d'Ochozia. Con questa giustitia nell'antiche historie si leggono quasi tutti i tiranni esser stati da' populi loro, o da persone particolari uccisi. Timoleone Corinthio (narra il Testore) non potendo cò l'efficacia de' suoi prieghi indurre il fratello à spogliarsi della tirannide, da se stesso s'offerse adiutore a coloro, che cercauano di darli morte, & in còpagnia di loro l'uccise. Harmodio, & Aristogitone (narra Atheno) si celebrarono a' tèpi de' Greci, quando uccisero intrepidamente Pisistrato tirano in Athenae, òde gli furono dal Senato consacrate le statue di bronzo. Gloriose furono le insidie, che tesero Charitone, e Menalippo, gioueni bellissimi, a Phalar tiranno d'Agriento, se ben furono scoperte dall'istesso in grandissimo danno loro. La onde furono dall'oracolo d'Apolline, secondo Dionisio Atheniese nelle sue Elegie, lodati, dicendo esso quelle parole, *Patix, & Chariton, & Adonalippus adest*

Ductores hominum diuinum dulcem ad amorem.

C

Filippo

Filippo Rè di Macedonia (scriffe Caristio ne' suoi Commentarij) prendédo il Regno doppo il Rè Perdicca, ammazzo giustaméte, e saggiamente, Euphrato discepolo di Platone, il quale hauea suaso la tirannide al suo antecessore. Fecero prudentemente i Lapiaceni (narrano Eurisilo, e Diceocle in vn suo libro delle conuertidini) a disacciare Enagone Tiranno loro, spogliato giustamente di tutto quello che nella tirannide rubbato hauea. Tymeo Cyziceno (racconta Democrate oratore) diuentato tiranno della patria, stette alquanti ani nell'ingiusto possesso dell'vsurpata Signoria: & finalmente fù preso da' Cittadini, & posto al giudicio, doue di mille querele conuinto, rimase da loro scornato, e morì vituperosaméte, come meritaua. In somma pochi tiranni sono stati, e' habbiano goduto lietamente, e lungamente il dominio vsurpato da loro. Dionisio fù scacciato da Dione Siracusano. Io parlo di quel Dionisio, che soleua dire, il timore, la violenza, l'armate, e gli esserciti esser legami adamantini d'vn Signore. Astiage fù spogliato del Regno dal nipote Ciro. Busiri tiranno de' gli Egitij da Hercole. Milon tiranno di Pisa fù precipitato in mare. Alefsandro Ferco fù vcciso dalla moglie Tebe. Nerone fù indotto a vccidere se stesso, essendo stato giudicato dal Senato per nemico. Caio Calligola sceleratissimo in vna congiura da' suoi rimase estinto. Domitiano fratello di Tito fù vcciso in camera da' proprij amici, e famigliati. Antonino Commodo, feccia del Mondo, sentina di tutte le brutture, fù molto meritamente strangolato. Macrino vccisore di Bassiano vsurpatore dell'Imperio, fù ammazato da Heliogabalo, e così tutti portarono delle loro sceleratezze la debita mercede. Nò è così lecito altrimenti di subbidire, & vccidere quel tiranno, che giustamente possiede con titolo del dominio sopra d'altri, perche (come dice S. Tomaso) molte volte Iddio per punitione di molti peccati, ci dà per superiori questi tali: il che diuinaméte esprime anco l'Ariosto in quella stanza, che comincia.

S. Tom.

Il giusto Iddio, poiche i peccati nostri

Hanno di remission passato il segno,

Accio che la giustitia sua dimostri

Eguale alla pietà, spesso dà Regno

A Tiranni atrocissimi, & a Mostri:

E dà lor forza, e di mal far ingegno,

Per questo Mario, e Silla pose al Mondo,

E duo Neroni, e Caio furibondo.

S. Paolo.

Anzi in tutte le cose lecite siamo tenuti vbbidirgli secondo la sentenza di S. Paolo, *Obedite prepositis vestris non tantum bonis, sed etiam discolis.* E nel Concilio di Costanza a questo effetto fù dannata quella propositione vniuersale, che diceua. Ogni tiranno in genere da qualunque persona priuata poterli vccidere. E ben vero, che molte volte le sceleraggini loro sono tali, che gli rendono degni nò di morte semplice, mà d'vn fine atrocissimo alle loro ribaldarie conueniente, perche nò seruano la giustitia a modo, nò tègono la bilancia dritta, sono corrutibili per doni, e per presèti, sono acciecati dall'ira, e dalla passione, operano insolèteméte quãto dir si possa difendendo i malfattori per l'aderéze solo de' suoi partegiani, vñano tutt'i torti, e tutte le stanzie a' liberi, opprimono i sudditi co' le grauezze, trauagliano le persone virtuose, querelano volòtieri i letterati, fauoriscono i scandalosi, fano di spalla a' ladroni, & ribaldi, guastano gli statuti della Repubblica, disfanno gli ordini antichi, e santi, nelle cose importanti sono scioperati, nelle minime destie, e risentiti hanno in odio le leggi superiori, nò amettono i principali tribunali, si fan parte, e giudici da loro stessi, amano la libertà per se soli, tègono gli amici per seruitori, e i seruitori per schiaui, sono priui d'amore, e di tenerezza humana, sono superbi nel còmadare, imperiosi nel prohibire, insolèti nel castigare, temerarij nell'essequire, finalméte, ò che sono innamorati a morte del vir o, & delle sceleraggini, ò che le sceleraggini, & il vizio muoiono dell'amor loro. Et con

tanra

tante iniquità, & sceleratezze ogni vno tace, ogni vno stà mutolo, ogni vno paziente dell'ira del tiranno, che tutto tremendo, & minacciofo non parla d'altro, che di ceppi, di prigione, di galce: e succede a tutti, come dice il diuino Ariotto mentre parla de' gli atti del tiranno Marganore.

Mà il popolo faceva come i più fanno,

Ch'obbedisce non più a quei, che più in odio hanno.

Però che l'un dell'altro non si fida,

E non ardisce conferir sua voglia:

Lo lascian, ch'un bandisca, vn' altro uccida,

A quel l'hauere, a questo l'honor toglia;

Mà il cor, che tace qui, fu nel Ciel grida,

Fin che Dio, e Santi a la vendetta inuoglia,

La qual, se ben tarda a uenir, compensa

L'indugio poi con punition immensa.

Nò si ritroua a pena vn Laberio, ch'ardisca in habito Syro, così di nascosto forma re vna parola contra il tiranno, e dire ò a Roma, ò altroue, secondo che compotta il caso, come disse egli in Senato *Porro Quirites libertatem perdidimus*. Mà si come i buoni Signori sono d'ò popoli quà in terra, amati, riueriti, & accarezzati, e la sù in Cielo dal supremo Signore largamente compensati: Così questi tiranni per castigo delle lor colpe sono odiati, auiliti, disprezzati, insidiati al mondo, e nell'Inferno ultimamente a perpetue pene durissime destinati.

Annotatione sopra il I. Discorso.

Non sarà cosa fuor di proposito, anzi gioueuole sommamente, & gioconda a Lettori, che per vedere la vita de' Tiranni, & per sapere l'infelicità, & i gusti ch'hanno in questo mondo, si legga il particular trattato di Senofonte, intitolato il Tiranno: qual da Leonardo Aretino fù già di Greco in Latino tradotto, doue trà Simonide Poeta, & Hierone Siracusano si discorre della vita priuata, & di quella del Tiranno succintamente, mà egregiamente. E chi si diletta di sapere l'astutia de' Tiranni, legga Alessandro d'Alessandro nel secondo libro de' suoi giorni geniali al c. 32. ne' curiosi effempi di Tarquinio superbo, di Thrasibullo Tiranno, de' Milesij, di Sesto Tarquinio, di Zopiro Assirio, di Pisistrato, & di Dionisio, e così Pietro Crinito nel 4. libro de' Disciplinæ, al c. 1. La descrizione vera del Tiranno s'hà da Platone ne' libri de' Republica al Dialogo ottauo, & nono massimamente doue non potrebbe dipingerli meglio da esso, & da Marsilio Ficino nel suo Commento, narrando distesamente per ordine quante conditioni cattiuæ, maladette possede vn Tiranno, e Celio Calcagnino vâ seguendo le lor pedate nel libro de' Iudicijs, ouero de' Ratione iudicandi. Che cosa sia Tiranno s'impara da Speusippo, nelle diffinitioni di Platone; & da Bessarione Cardinale nel trattato delle Calonnie di Platone. Il modo col qual si mantiene la tirannide si trahè da Aristotile nel 5. della Politica al c. 11. I pensieri del Tiranno, i risguardi, & le considerationi, che deve hauere s'hanno nell'istesso luogo, & i machinamenti del Tiranno sono deferitti nel sesto della Politica, al ca. 4. Onde habbia origine la tirannide si può vedere nel 5. della Politica, al c. 10. & molte altre particolarità si contengono in detto libro, che spettano a vna cognitione della tirannide compita. Mà quanto al Principe, Giulio Barbarano fa vna Annotatione tanto distesa nella sua officina, che da lui parrai si possa cauare qua si tutto quello, che s'aspetta alla materia de' Principi, oltra che in tal soggetto s'hanno i libri intieri, come Filone Hebreo de' creatione Principum, Francesco Patritio Autore de' libri de' Regno, Egidio Romano de' regimine Principum, L'Horologio de' Principi di Monsignor Guenari, & altri assai, che ex professo trattano diffusamente la materia del principato. Onde non è di bisogno instruire i Lettori più okra, hauendo tante commodità de' predetti Libri.

C 2 D E

DE' GOVERNATORI. Discorso II.

Parlando io del gouerno politico, e ciuile mediante il quale si reggono i sudditi virtuosamente, affine, che negli animi loro s'imprima il bene, l'honesto, & diano repulsa condecente al vizio, enorme, e nefando, viderò quell'aurea sentenza di Leone Papa, la qual dice, che *Integritas presidentium salus est subditorum*. Ogni volta, che i Rettori principali sono buoni, hancor i sudditi comunemente sono buoni: onde Plutarco scriuendo a Traiano, dice, *Si primo se composueris ad virtutem, recte procedent vniuersa*. Ma i Rettori cattui costituiscono il stato de' sudditi tristo, e cattiuo, perche (come dice il Poeta)

Istocrate.

A bene maiori discis arare minor.

Dionisio Alicarn.

La onde Istocrate diede questo precetto sopra ad ogni altro al suo Rè, che *vedesse* di non esser manco buono di quelli, che sono sotto la sua vbbidienza; della quale opinione è Dionisio Alicarnasseo, dicédo, che questa legge della natura è comune ad ogn'vno, che tutti i buoni siano superiori a manco buoni. Douendo adunque i sudditi imparare gli essempli della bôra, & della virtù da' principali gouerni, che sono loro posti come vn lucido specchio auanti a gli occhi, e come vna viua idea de gli atti, & operationi loro, è cosa sommamente necessaria, che siano amici della virtù, & accompagnati con la bontà, che si ricerca per instruire, & edificare i loro soggetti Debbono i Gouernatori sopra tutto esser ornati di sapienza, di giustizia, di fedeltà, di carità, di religione, di costumi integerrimi, per dar saggio di loro honoreuole, & condecente al grado, & alla dignità, che tengono sopra gli altri. Gli è necessaria la sapienza, perche Platone dice, ch'ella sola è causa di far benissimo le cose, che si fanno. E Cicerone dice, ch'ella è la maestra, & l'arte della vita. Apolloniano Stoico fece tanto conto di essa, che soleua dire, che solo ella era la virtù; ouero, ch'ella haueua in se tutte le virtù, ouero, che tutte le virtù erano sottoposte a lei.

Bione.

Bione Filosofo molto saggiamente commendolla, dicendo che la sapienza è da tanto più frà l'altre virtù, da quanto più sono gli occhi da gli altri sensiti. Et Epicuro al proposito nostro diceua ancor esso, che il maggior di tutti i beni era la sapienza; perche questa cerca le cause, vuol vedere, perche vna cosa si debba fare, elegge il bene, e rifiura il male. Quindi i Stoici dicono, che l'ingegno del sapiente è vn'habito presto, & spedito, cioè, vna presta pratica di sapere in vn tratto quello, ch'egli hà da fare. Onde Plotino scriuendo delle virtù ciuili, sottopose alla sapienza l'intelligenza, la consideratione, la prouidenza, la docilità, & la cautione, per dimostrar, che l'huomo sauiò, e intelligente, considerato, prouido, atto ad apprendere il tutto, e cauto nel male, o ne' perigli, secondo il detto d'Ipparco Astronomo, che l'huomo saggio toglie la forza per fin alle stelle. Quindi gli antichi dipingendo la sapienza, formauano la sua effigie di questa idea, che pareua ch'ella guardasse per tutto, e stesse affissa negli occhi di chi la guardaua: e fu vna volta dipinta da Emulio Romano di questa maniera, che diede gran lode, & ammiratione, all'ingegno, e giuditio del suo Auttoro. Finalmente Salomone nel libro della Sapienza dice in sua lode, *Concupiscentia sapientia deducere ad regnum perpetuum*: e soggiunge, che *Multitudo sapientum est sanitas orbis terrarum*. La onde vn gouernatore sauiò sarà stimato degno di perpeuo reggimento, e sarà la salute di quelli, che sono sotto il suo gouerno. E se in cosa alcuna si ricerca saggio dalla sua sapienza, io giudico, che l'occasione principale sia nel saper reggere con pace, & vnione la moltitudine alla sua prudenza confidata, perche (come afferma Cassiodoro nella vigesima epistola del primo libro) *Ad laudem regnantis trahitur si ab omnibus pax ametur*, E nel quinto libro all'Epistola viges.

vigesimona dice il medesimo. *Quies suauissima populi, & dispositio tranquilla la regionum, preconium probatur esse regnantis.* Di qui nasce, che il gran padre Anchise appresso a Virgilio diede il ricordo principale di questa pace al suo figliuolo Enea, dicendo.

Virgilio.

Hæc tibi artes, pacisque imponere morem.

E Federico Imperatore la commendò tanto nel titolo, *De tenenda pace* & anco Baldo Perugino sopra il titolo della pace di Costanza, con amplissime lodi celebròla. Doue, che Gorgia Leontino d'essa honoreuolmente scrisse alle città della Grecia, quando erano trà se in discordia, & si portauano odij intossini E Demetrio Magnifico ne scrisse vn libro in sua lode a Pomponio Attico, quando il popolo Romano era difunito. Mà il frutto della pace dimostra eccellentemete Salustio in quella volgata sentenza. *Concordia parue res crescit; discordia auem maxima dilabuntur.* Et patimentel' essemplio di quel Rè de' Parthi, che venendo a morte, chiamò dinanzi se due piccioli figliuoli c'hauena, e fattasi arrecare vna faretra piena di strali comandò al maggiore, che tutti vnitamente gli rompesse alla presenza sua, ne potendo egli a guisa alcuna con tutti i suoi sforzi esseguirlo disse al minore, che a vna a vna prendesse quelle saette, e facesse egli quel che il suo maggior fratello non hauena potuto fare, il quale vbedendo al paterno volere, ageuolmente le ruppe, e fràsè senza fatica d'alcuna sorte. Que il sapientissimo Rè, con questa inuentione, dichiarò a' figliuoli il frutto della concordia & vnione, che è di tanto potere, che da niuna forza può esser mossa, & cōquassata. Quindi il Padre Agostino nella Regola, che diede a' Canonici Regolari disse quella sentenza; *In vnum estis congregati, vt vnanimis habitetis in domo, & sit vobis vna anima, & cor vnum in Deo,* perche vidde egli benissimo di quanto frutto è la pace, & vnione, laquale parisce a' nostri tempi non meno perfida, che iniquissima repulsa. Et Aristotele ne' suoi Economici diffinendo, che cosa sia vna vera città, che, *Ciuitas est ciuium vnitas ad bene viuendum ordinata.* Im-

Aristotele.

Licurgo.

Democrito.

Socrate.

Pisistrato.

to.

to.

Virgilio.

*Impius hoc tamen culpa nouitia miles habebit,
Barbarus has segetes, heu quo discordia ciues.
Perducit miseros? en quos consecramus agros.*

Lucano.

E Lucano Poeta la detestò tanto ancor egli, dicendo,
Summum brute nephas ciuiliu bella putamus.

Nò è egli assai noto per l'istorie il dano, che apporta a' miseri gouerni la discordia. La potente Babilonia non fù destrutta da Cyro, per la discordia de' suoi cittadini. L'antica Cartagine non andò in ruina per le dissensioni de' principali. Nò furono soggiogati da Alessandro i Greci, per le loro difusioni. Non andò in estermínio il Regno Giudaico per le difusioni delle Tribù discordanti frà loro? Se frà gli Indi non fussero nate le discordie, Semiramis nò harebbe ottenuto la vittoria così facile di quelli. I Lacedemoni nò sarebbono stati vinti, & superati da gli Ache-

Essempi per la concordia.

niessi infinite volte, se nō haueſſero ricevuto i colpi di queſta bomba, che getta à terra le città intere rotte, e deſolate. I Numidi non farebbono venuti alle mani de' Romani ſe nō foſſe accaduto loro la pericoſoſa diſſenſione, che fù l'ultima uina de' fratelli di uniti. E Roma iſteſſa con tanta pace per tanti anni retta, non farebbe ita in mal'hora, ſe quel mal che preuide Catone non foſſe entrato ne' furibondi petti de' ſuoi precipitoſi cittadini. A tempi noſtri non è caduto dall'alto ſeggio della gloria ſua la Republica Genoueſe ſolo per queſta diſcordia. I Piſani, che già contefero dell' Imperio marittimo aſſoluto, per le loro diſſenſioni furono da' Fiorentini miſeramente ſoggiogati. I Fiorentini anch'eſſi perſero la libertà in quel tempo, che cominciarono i plebei à tumultuare contra i nobili, e che la pace della bella città fù da gli animi del popolo ſtrepitoſo diſcacciata. La miſeria de' Saneſi à tempi ſteſſi quaſi da gli occhi noſtri è ſtata viſta non eſſer proceduta da altro, che dalle diſcordie de' Cittadini poco ſaggi nel gouerno della ſlorida patria, madre di tanti ſpiriti Illuſtri, e generoſi; Onde Meſſer Le-lio Tolomei, in vna ſua elegante oratione attribui la ruina di Siena alle fattioni, & al mal gouerno de' ſuperiori, dicendo, Nè paia marauiglia queſto, perche dallo intendere le coſe della Città à monti, & fattioni, & dalle voſtre forme de' gouerno ſono nate tutte queſte ruine, habbiamo ridotta la Città, & l' dominio in vna pouetà, & debilità incredibile; habbiamo empito de' noſtri cittadini tutte le Città d'Italia, habbiamo imbrattato di ſangue tutte le ſtrade della Città. S'è perduta fuore quaſi tutta la reputatione publica. Perchè è ruinata Piſtoia, ſe non per le fattioni di Guelfi, e Gibellini? Perchè è conqaſſata l' Armigera Emilia, ſe non da queſte parti, e diuiſioni? Perchè è ita la ſlorida Heſperia nelle barbare mani tante ſiate, ſe nō per gli odij inteſtini, e per l'vniuerſali diſcordie de' ſuoi Signori? Perche hāno le fiere gēti Maometane uſurpato i Chriſtiani Regni d'Oriente, e poſto il piede hormai douunque ſignoreggia la Croce, ſe nō per le noſtre infeliciffime diſſenſioni, ſtrage, e ruina di tutto il Chriſtianefimo? Ne ſegue adūque, che la cōcordia ſia cagione d'ogni bene, e d'ogni contento; Perciò Menenio Agrippa huomo ſagace, e prudente, vedendo la plebe Romana in diſpregio de' Senatori ritirata nell'Auentino, con l'argutiſ. fauola della cōgiura de' membri, fatta cōtra' il corpo, dimoſtrò lei chiaramente, nella concordia ſola la fortuna, il riſoſo, e la ſalute della Città eſſer collocata. I Lacedemonij accortiſſi, che l'oro era ſemenza, di cui naſceuano le diſſenſioni, & le garre, per virtù d'vna legge della città lo ſbandirono. Plutarco nel ſuo Solone racconta, che Aſtride Athenieſe più volte ſ'affaticò per acchetar le riſe, e le cōteſe, che à guiſa di peſte fra' cittadini d'Athene di giorno in giorno riſcendendo, pigliauano vigore, & accreſcimēto. Quindi auenne, che Gaio Caſſio Cenſore prudentiſſimo, amando la Repub. ſopra ogni coſa, & il ſuo bene, e la felicità di lei deſiderando, drizzò la ſtatua della Cōcordia nel palazzo. & il palazzo iſteſſo cōſacrò alla Cōcordia, affine che quelli che colà entrauano ſi ricordaſero, che gli odij, e le diſſenſioni quiui nō haueuano luogo, mà che ſi doueuan tutte dināzi alla ſacrata porta per riſpetto, & amor della palla deporre. Però Alberto Lollio huomo per le ſue virtù digniſ. di perpetua vita, diſſe in vna ſua oratione, che la pace, la quiete, la tranquillità, & l'vnione ſono i fomenti, & i ſoſtegni della Republica. E per il cōtrario Platone afferma, che non è veleno più aſpro, nè peſte più crudele, che la diſcordia, la qual ſubito mette ſotto ſopra gl'ordini buoni, conculca le leggi, diſprezza i magiſtrati, ſforza i giuditij, & riempie ogni coſa di furore, di rabbia, & di crudeltà; tal che le città, e le Republiche diuen-gono come oſcure ſelue d'huomini ſclerati, & d'abbomineuoli, & horrēdi moſtri, la ſtrēnata arrogāza de' quali non ritiene nè vergogna, nè timore, nè fede nè patto, nè religione, nè coſtume buono. Diſtrutta che fù Humanità, lungamēte in vano aſſediata da Romani, Scipione Minore domādò à Tire ſia Prencipe de' Celti, che coſa l'haueſſe ſino a quel tēpo renduta inſpugnabile, il qual riſpoſe, che la

concor-

concordia delle forze de' g'nimici l'hauca a'pre difesa, & che la discordia d'ogni suo male era stata cagione. Perciò ben disse Cornelio Frangipane huomo di rare lettese in una sua eloquentissima oratione: *melser Fràcesco Donato Doge di Venetia.* O buona, & dolce pace, figliuola di Dio ottimo massimo, madre del riposo, & della tranquillità, sorella dell'amore, & della carità, unione dell'arti, delle scienze, & delle facoltà, conseruatore delle Republiche, & delle città. Chi mantiene i Cieli, se nò armonica còcordia riceuita dal primo monarca? Chi regge questa gran machina della terra, se non la pace del suo eterno governatore? Chi dà vita quieta a tutti gli animali del Mondo, se non questa concordia, questa pace? Chi ruina, chi dissipa, chi distrugge, chi annichila il tutto, se non la discordia? Potran mai faggiamente gouernarsi le Republiche, & Religioni Christiane, quando vi sarà nominato in loro l'esecrabile nome di discordia, partimento, e diuisione? Che cosa vuol dire la scelerata introduzione di queste fattioni, di queste patrie, di queste parti propriamète, che tirano seco tante seditioni, tanti scandali, tanti ammutinamenti, tante ribellioni, tanti eccessi? Chi è potissima cagione, che la Republica vada in ruina, se non il mal gouerno, la tiransia, l'ingiustitia, il giogo posto a' sudditi, con queste inimica d'ogni bene, pestifera discordia, non seminata, ma generata nelle viscere de' suoi principali? Et chi tira all'ultimo estermínio la madre commune, se non quel tristo, & iniquo reggimèto inuentato dall'ambitione d'huomini sediziosi, nati per porre il giogo, come Silla, e Neron alla dolere madre da sì dolorosi figliuoli affitta indegnamente, e calpestata? Chi à poter d'vsurpare la libertà, e darla in preda a ladroni perpetui, se non la cieca discordia di quelli, che amano più i fauori tirannici, che 'l debito, l'honore, la salute, la vita nella Republica istessa? Hor quanto bene scriuendo Seneca a Lucillo, disse allhora quãdo disse: Non esser amico d'huomini sediziosi, perche basteranno due a tiouertarti, nè diuenare assertionato di nouità, perche potranno poi alterarti: che a dirti il vero nò vidi nella nostra Republica nouità, che nò generasse ella scandalo, ò che qualche sciocco nò l'inuentasse: ò de' procede l'auara feruiti. Chi affligge molte diuissime persone, e trauglia lo stato de' virtuosi, se nò dal poco còio, che si tiene ogni hora nell'accordarsi insieme al bẽ, e mouere i corpi, gli animi, le forze, l'ingegno, le amicizie, i danari, e fauori, contra la malitia, la perfidia, l'ingiustitia, la protervia, la sfrenata ambitione de' gli huomini (se pur huomini sono, e non maledetti demoni) infernali capidi più che Lucifero di signoreggiare? Intesi danno a diuine, furta la sregata la ruina a' procede dalla discordia. E però bisogna, ch' i Governatori sian' molto saggi in mantener la còcordia, e la pace nella città, ò Republiche, ò Religioni governate da loro. Mà perche il fòdamèto della pace è la giustizia, onde nella Sapienza è scritto: *In dispendium concordia est lex iustitia.* E nel Salmo si legge: *Orietur in diebus eius iustitia, abundantiã pacis.* È necessario, che i Governatori sianò giusti e retti, se questa pace s'ha da introdurre, e conseruare ne' lor soggetti; perche come si può mai viuere in pace quãdo tu vedi, che i Rettori principali s'vsurpano per loro i beni della Republica, difendono souere i tristi, e malfattori; fauoriscono i ghiotti, e scandalosi, calpestano i meriteuoli, & virtuosi, perseguitano ingiustamente i letterati, mantengono in piedi con tutti i sforzi gli ignorantì, negano l'audienza a gli accusati, non rispondono a chi chiede giustizia, ò fauore, francheeggiano iniquamente le persone, priuileggiano capricciosamente i minimi, deprimono insolentemente i maggiori, sono acerbi con chi s'humilia, sono infidi con chi si raccomanda, sono altieri cò chi gli corregge: sono oltinati sopra il tutto in opprimere i sudditi, danneggiarli, traugliarli, cercar nouità contra di loro, accettare informazioni stolte, querele ingiustissime, relation indignissime del grado, e del gouerno loro: come si può viuere in pace, quãdo i gouernatori nò amano le pecorelle commesse alla cura, e reggimèto loro empio, e spietato: come può vn'huomo libero tacere, vedèdo

ch'è assassinato nella libertà che gli è toka, nè privilegi, che gli sono lettati, nelle dignità, che gli sono usurpate, ne' titoli giuridici, che gli sono confiscati, nelle vetrouaglie, che scemano ogni dì, nella robbia, che gli è rubbata ogni hora, nell'honore, che gli è infidiato, nella fama, che gli è furata, nella pace, che gli è turbata, nel piacere, che gli è conteso, nel viuere: ch'è pieno di calamità, di sienti, e di ramarichi affatto affatto? Come può egli star quieto sotto vn giogo di feroci in sopportabile sotto vn tiranno, che molte volte tida del suo male? sotto vn'epio gouerno di chi beffeggia, e saggi, e matti, e vecchie, e giouani, e virtuosi, e ignoranti, e grandi, e piccioli, e amici, & inimici in vn medesimo tratto? E di mestieri adunque, che i gouernatori sian giusti, e che tengano la bilancia dritta come si dee, che giudichino bene, essaminino bene, sentetiano bene, nò si muouano a passione in modo alcuno, perche (come dice Macrobio) *Iustitia est unicuique seruare quod suum est*. Quinci Ouidio Poeta nel sesto della Metamorfosi, celebra cotanto Erieteo giustissimo gouernatore in quei versi.

*Sceptra loci rerumque capit moderamen Erietheus.
Iustitia dubium est validis ne potentior armis.*

Paolo
Manutio

Buchiri (come recita Suida) Rè degli Egizij è commendato di tanta giustitia, che appresso a Paolo Manutio passa per proverbio, quando si parla d'un giusto gouernatore, nominarlo vn Buchiri. Herodoto scrive, che Glauco Lacedemonio fu huomo di rara giustitia, & equità: acor' egli, che molti forastieri partendosi dalle patrie loro, veniuano apposta per trouarlo nella città Sparrana: Ma la fedeltà compagna della giustitia, anzi sorella, dee nel medesimo modo esser bracciata da' gouernatori, essendo di gloria infinita in tutte le sue azioni. Però M. Tull. nel secondo de' suoi officij disse, *Summa, et perfecta gloria constat ex tribus his, si diligis multitudinem; si cum admiratione quadam honore nos dignos putet, si fidem habet*. Et il medesimo disse pur a proposito di questa fedeltà nel lib. delle leggi, che la Maestà della fede sopra tutte le cose era da esser venerata, & con somma riverenza osservata. Quindi Platone sapientissimo, disse, che vn'huomo fedele è di maggior valore, che tutto l'oro del mondo. Et Orfeo Theologo antico disse, che la fede è la balia, e la nutrice de' gli huomini, che s'hanno da felicitare: alla qual cosa alluse Catone appresso a Tullio nel terzo de' suoi officij, dicendo, che la fede ha vn tempio appresso Giove, Ottimo Massimo. Il che àco diede forse occasione a Valerio Massimo di chiamar la fede Nume venerabile. Per questo racconta Seruio, che gli antichi venerarono il cane a guisa d'un Dio; solo per la sua fedeltà: Talche essendo il gouernatore fedele meriterà tutti gli honori del mondo. Ma per il contrario non farà vituperio, che non meriti vn gouernatore infido, il quale perfidamente trauagli la Republica, s'approprij l'vniuersale, faccia frode ne' maneggi, commetta inganno ne' libri del gouerno, scriua quel, ch'è falso, teui quel, ch'è vero, aggiunga i debiti, diminuisca i crediti, usurpi il suo a' particolari, danneggi i beni che nò sono suoi, vñ per se stesso ogni cosa, neghi a' sudditi àco il vito necessario alla conseruatione della vita, e finalmente per congregar danari, disipi, spianti i luoghi del gouerno proprio. E si potrà dire di costui più di quel, che dice Seruio di Cusione, che egli vendè Roma a Cesare per vintisei mila scudi, perche, per accumulare, & ammassar denari per se solo, non vendè, ma getta; nò getta, ma strugge, ma profonda il bene della Republica in vn tratto. Ma doue lascio la carità, che dà cotanta lode a' Gouernatori amoreuoli: questa ministra volentieri a' sudditi i loro bisogni, gli prouede le cose necessarie, gli cerca le vetrouaglie a buon mercato, scaccia la carestia fuori delle città, pone abbondanza in ogni cosa, aiuta i poveri, seruiene a gli afflitti, còsola i miseri, recrea i sconfolati, e porge ogni sorte d'aiuto o soccorso alle persone destitute; Quindi ragioneuolmente Giustiniano Imperator

Orfeo.

nella-

nella sua Instituta, al titolo de Libertini, fece professione di possedere questa virtù, dicendo, *Nostra pietas omnia augere, & in meliorem statum reuocare desiderat.* Tutti gli antichi ebbero in sommo honore quelle persone, che l'vsarono per agioimento del suo pregio, & valore. E perciò Hercole, (secondo che scriue Varrone) giouando cōtinuamente a gli huomini, fù chiamato, per fargli honore, co'l vocabolo Greco, dissipatore de' mali. Et in vero, qual'è la più honorata cosa, ch'aiutate l'huomo, & soccorrerlo più che possibile sia in tutti i suoi bisogni? Haueuano i Romani nel mezzo delle loro Corti la casa delle grazie, volendo significare, che a tutti gli huomini era necessario far gratia, & appiacere a gli huomini, & essere prontiissimi a i seruitij ne' bisogni. Licurgo, per fare i suoi cittadini humani, gli auuezzò a pensare di nō essere priuati, nē viuere in modo alcuno da persone priuate, mà che pēfaserō esser come le pecchie, che fanno ogni cosa a vtilità cōmune. Aufonio scriue di Traiano, che fù tanto caritauo, & humano, che s'abba(saua a ritrouar gli amici infermi in letto, come persona priuata senza tener in tal necessità la solita riputatione, e maestà consueta. E cosa adunque regia l'escō caritauini, e i Governatori humani riportano infinite lodi dagl'atti loro: come per l'opposito i strani riceuono biasimo, vituperio, dishonore, inghritie, & oltraggi. Et che si ribellano loro i sudditi se non per la stranezza? perche eccitano strepiti, e tumulti, se nō per quelle? perche pōgono mano all'armi, se nō per esse? perche fanno gli ammutinamenti contra di loro, se nō per lo strano, & iniquo gouerno, c'hanno ode nascono le mormorationi, le discordie, le cōtese, le minaccie, i processi, le ferite, le morti, se nō dal cattiuo reggimento de' maledetti? qual'è la causa di tante querele de' sudditi, di tanti gridi, di tanti rumori, di tante nouità, di tanti machinamenti, se nō il lor gouerno, senza carità, senza pietà, senz'amore? dou'è l'amore? dou'è la carità? a loro stessi, a' parenti, a' confederati scōo, a' compagni delle loro stranezze, a' pessimi adulatori, a referendarij? a carnefici de' sudditi, sostenuti da lor fanori con tutti i modi e maniere, de' quali nō si può dir meglio di quel che disse Solone che huomini tali sono più presto malandrini da boschi, che Governatori di Repubbliche, di città e necessaria lor parimēte la Religion interiore, & esteriore, si per bē dell'anime loro, come per l'escēpio buono, di che sō debitori in tutti gli atti pubblici, doue arcada scopriria. Quindi diceua Quintiliano che chi hà nel core la vera religione opera ogni cosa bene. Alefs. veramente Magno mostro quāto ella fosse necessaria a' Re, & a' Governatori, quādo ingiuriato da vn suo seruo, il qual fuggì nell'Asia, che era vn negro, doue per religione ogn'vno era saluo, scrisse a Megabiro, che se egli lo poteua hauer fuori dell'Asilo glielo mādasse legato: mà se nō poteua lo lasciasse stare sēza fargli violenza. La medesima religione s'osseruaua nel tempio di Diana Efesina, doue nō era lecito pigliar nessuno, & haueffe fatto che mal si volesse. Numa Pompilio è lodato da Liuiio, perche non solo fù osservatore del culto de' suoi Dei: mà insegnò le cerimonie, e riti a' Romani, co' quali venerassero le solenni feste di quelli. E per l'opposito è biasimato Annibale da Appiano, & da Plutarco, perche oltra gli altri viti, debbe questo in sommo grado, che fù bestemmiatore degli Dei, & sprezzatore della religione fuori di misura laqual cosa diede materia ad Hannone d'auisare i Cartaginesi, che non si douea permettere tanta insolenza in vn giouane, e tãta temerità, quanta alla giornata si discoprìua in lui. Deue adique vn ottimo Governatore essere amico di Dio, è religioso, e deuoto, per essere egli vn specchio auantia gli occhi del popolo, e l'escēplare delle attioni di tanti huomini, che risguardano in lui; & non far come molti i quali fuggono le prediche, abborriscono le Messe, odiano le processioni, si ritirano da' tanti vfficij più che il Demonio dalla croce, e seguono più presto le caccie, le feste, i torneamenti, le giostre, i spettacoli del mōdo, i piaceri venerei, le dissoluzioni, le lasciue, i spassi delle ville, i solazzi de' giardini, i trastulli delle donne infami, e quanto detta loro l'otiosa gola la lasciuia, la cecità della mēte, nella quale sono somersi.

Essempio
di Licur-
go.

Solone.

sommerfisse, e profondati. All'vltimo si ricercano buoni, e santi costumi ne' Governatori delle repubbliche, per li quali sono amati da i popoli, e riuertiti cōmunemēte da ogn'vno. Tali abbodarono ne' petti virtuosi de' Romani, onde nel primo de' Machabei si troua scritto, che per la soauità de' costumi loro, essi Machabei si cōfederarono voluntieri cō essi. Lodano i Scrittori antichi la faccia di Demetrio figlio uolo del Rè Antigono, ch'auuea vn certo tēperamēto, che pareua, che fosse proprio nato alla modestia, & all'acquistare cō la dolcezza de' suoi costumi la gratia delle persone. E commendata la benignità de' costumi di Filippo Rè di Macedonia ancora, perche offendogli menato prigione Diogene insieme cō molti altri dimādato chi egli fosse, & rispondēdo, ch'era vna spia del suo insatiabil desiderio; non solo nō l'habbe a sdegno, mà dolcissimamēte se ne rise, & benignissimamēte impose, che fusse liberato. Conobbesi la soauità de' costumi in Tiberio Imperatore, quādo essortato da molti à poner grauezze alle prouincie, modestissimamēte rispose, che l'vfficio del buo pastore era tocare le pecore, e non le scorticare. Si conobbe anco in Dionisio Siracusano, che ottenuto il Regno, non mangiò altrimēti, nè altrimenti vestì, nè procedette altrimēti, che si facesse, quando egli era priuato nell'Academia con Platone. Per la qual cosa non poca lode farà quella de' Governatori, quādo sarāno ornati di questa dote, ch'è vn vero decoro, & ornamento de gli animi grandi, e signorili. Et all'incontro nō poco biasmo, e dishonore meritano quelli, i quali sono così alpri ne' gouerni, ch'appenal'huomo può parlargli, nō che conuersare cō loro, & hanno vna natura tātō fastidiosa, e stomacheuole, che solo a vederli rendono nausea. Huomini veramēte ferigni, e meriteuoli, più presto d'hauere albergo cō Timone Atheniese, Misaropo detto per proverbio, cioè odiatore de gli huomini, che cōuersare nelle città, & nelle Repubbliche cō persone humane, e d'honorati costumi ornate. Hora del magisterio de' predetti Governatori quando fussero tali, qual in bontà descritti gli habbiamo, sarebbe qualche dubbio, se ottima cosa fusse la perpetuità da molti commēdata: la quale in prima faccia hà dell'apparente assai; mà essendo tristi, e rei, come souente si dimostrano, non hà dubbio alcuno, che nō solo siano indegni d'esser perpetui, mà di restare à co vn giorno nel grado, e nell'vfficio tanto iniquamente amministrato da loro. Mà per mostrare qualche ragione intorno a' miei detti, ritorno à dite, che il magistrato de' Governatori, quantunque buoni (io nō dirò già che non sia degno in se stesso di perpetuità) nō è molto al proposito al giudicio mio d'essere nella Repubblica perpetuo; nè vale questa consequenza, che può farmi la parte opposta, & egli è buono in se stesso, adunque deue esser ordinato perpetuo: perche molte cose sono buone in loro, che nō per tutti i tēpi sō buone, cioè, come la verità è buona in se stessa, nōdimeno se imprudentemēte a lle volte si dice, torna di dāno alla persona, che la dice: la correctione è buona in se, nōdimeno vfata con imprudenza partorisce più presto cattiuo effetto che buo. Così diremo, il magistrato de' presenti Governatori è presupposto buono in se, mà però non è utile per tutti i tēpi. Vna delle ragioni contrarie alla perpetuità di questi gouerni è questa; che quantunque il magistrato fusse ottimo, nō che buono, hauēdo egli da essere in repubblica, oue molti fan professione d'esser pari in bontà, & valore, & in effetto sono, il douer nō cōportare, che vn ottimo, per ottimo che si sia perpetuamēte regni sopra tanti ottimi non simili, mà totalmente eguali a lui. Et si potrà dire, che gli ottimi siano perpetuamente infelici, nō riceuēdo mai gli honori alla lor virtù cōuenienti, perche l'honore (come dice il Beroaldo nel trattato delle felicità) è vn (oauissimo passo della virtù: però diceua Tullio nella sua Repubblica, che il Principe buono non dee riceuer altro nutrimento, che di gloria. La seconda ragione è questa; che doue molti concorrono per dignità, e per meriti all'istesso grado, & vfficio, porta pericolo di grandissima discordia nella Repubblica, se tre, & quattro, o dieci, o venti siano eletti perpetuamēte Rettori, vedendoli gli altri trattar da indegni.

*Essempio
di Demetrio.*

*Essempio
del Rè Filippo.*

*Tiberio
modestissimo.*

Sechele state commune non vada sopra tametruando la parte ingiustamente tratta de' suoi contrari: due per rimediare a questo male della discordia, ruina e spreca delle Republiche, come attesta Boetio nel 3. lib. della filosofica cōsolatione in quelle parole. *Nosti ne quod omnem quod est, tandem manere, acque subsistere possit, quamdiu sit unum, sed interire pariter, et dissolui vacasse est, quando unum esse desierit?* Fà di mestieri, che tutti i meritevoli habbino da qualche tempo i debui gradi loro. La qual cosa lodò sommaramente Cornelio Fragi-

Cornelio
Frangip.

pane huomo di rare lettere, e d'eloquēza mirabile, sopra tutto, in quella sua celebre oratione al Prencipe Donato nella Republica Venetiana, con quelle parole. Questa prudentissima Republica à tutti i suoi cittadini comparte cō giusta misura i suoi beni, nè dà mai essa potestà intiera ad alcuno, nè lo rende sì potēte, che in lui possa cader sole appetito di far noia alla bella libertà della sua patria. Qui non vno, non pochi, nō molti signoreggiano, mà anzi, & molti buoni, & pochi migliori, & insieme vno ottimo perfettissimo. Oltre di ciò il magistrato perpetuo àco ne buoni è possibile, che si cōuertà col tēpo in tirānia, perche la sicurezza del regnar cagiona audacia nelle mēti di chi gouerna, spesse fiate accade, che la cōmodità rēda l'huomo animoso a rapir quello de particolari cō detrimento dell'honore, pericolo della vita di chi regge, & cō periglio manifesto dell'ammutinamento de' sudditi di souerchio angariati dalla tirannide de gli empi. Però si legge di Domicio Imper. che fece buō ingresso nell'Imperio, mà all'ultimo vne a fāta insolēza, che (come narra Eusebio) voleua da Senatori, & dal popolo essere adorato come vn Dio, e ingiustamente angariata i cittadini molto mal sodisfatti del rio gouerno suo tristo e scelerato. Di quell'altro raccontano il Platina, e'l Corio, che entrò nel dominio come Agnello, visse come Leone, e morì come lupo. Ne' libri de' Regi habbiamo di Ioas figliuolo di Ochozia Rè di Giudea, che per vn grā tēpo fù ottimo gouernator del Regno, e in fine diuenne come tiranno, la bde meritò da' serui proprij esser inteso ucciso. Per vn'altra ragione è giudicato il gouerno perpetuo nō esser a proposito: perche se vn'altro hà d'ambire l'istesso gouerno egli è molto minor male desiderare la cōtinuata, o vacatione di quello, che la sua morte, per laquale sola può puenire al fine del suo desio inteto; perche souēte accade, che i buoni Gouernatori si cangiano in rei, bde porgono ad altri materia di procurargli dāno cō la vacatione propria licitamente alpetrata, essi molte fiate impediscono il dāno e gli altri portano pazienza essendo dal male, che forti operassono, douēdo il gouerno esser perpetuo. Per questo si legge in Plutarco, che Silla deponēdo la dittatura perpetua, e vacando spontaneamente, si rese ammirabile appresso a' Romani, & assicurò talmente la vita sua, che cō tutto, che hauesse infinite inimicizie nella città, non si trouò mai altri, che vn putto, alquale hauea egli ucciso il padre, che osasse fargli oltraggio, e uiltania. Per il contrario Cesare, fin che fù contento de' gradi della Republica conuetti, passò con felicità grandissima il corso di sua vita: mà quando prese l'impetio assoluto della patria cō quell'essosa perpetuità, ritrouò vn Brutto, e vn Cassio, iquali bruttamente lo casarono di questa vita cō infelicitissima morte. Nè vale quella friuola ragione, che allegano alcuni, cioè, che la perpetuità de gouerni attēdo i proprij Gouernatori a maggior amor verso i luoghi da lor gouernati; perche cō l'esperienza si troua, ch'appunto se n'innagliscono tanto, che vogliono esser nō Gouernatori, mà Prencipi, e si fan così forti in quei luoghi, che paiono signori a bacchetta, e nō ministri, come veramente sono. L'essempio è chiaro appresso il Corio, al Platina, al Biondo di molti tiranni d'Italia, quando al tempo, che la sede Apostolica era trasferita in Auignone, di pari Gouernatori delle città della Chiesa, diuentarono, mediāte l'amor del regnare assoluti padroni d'esse, e si fecero così forti, che a diacciarli vi bisognorno l'armi, e gli eserciti, e tutte le forze del Papato. Hor cotesto è l'amore, che porta a' luoghi, che si fanno padroni d'essi, e sono tātto acciecati dal proprio interesse, ch'.

ch'ogni cosa par di loro, le possessioni, gli horti, i giardini, le case, i denari, i seruitu-
ri, la robba tutta in sôma è la loro, nè si conosce ministero d'alcuna sorte, mà so-
lamête principato, regno, e tirania. Che cosa dirà il mōdo s'hāno da tacere queste
ragioni, o nō? Nō è egli il vero, che i Governatori cō metamorfosi diuengono ti-
ranni? Quādo vn ministro mero s'arrega il cōmune per se stesso, dissipa i beni pu-
bblici, consuma in bāchetti l'entrate vniuersali, tende conto alla grossa del suo ma-
neggio, spende, e spande come vn Principe, tiene copia grandissima di seruiti per
se solo, s'allarga in tutti i piaceri carnali, e dissolutioni veneree riduce in miseria
seruiti tutti i sudditi, a se stesso solo è clemēte, a gli altri duro, ama vfficiali ribaldi,
tiē seruitori cattiuī: è vn Nerone cō' suoi soggetti, nō dirai tū, che questo sia vnti-
rāno? Dunque chi vuole essere stimato ottimo Gouernatore, si renda adorno del-
la qualità sopradette conuenienti a esso, altrimenti sarà giudicato da tutti vn ti-
ranno solamēte indegno di perpetuo reggimento, mà degno di quel fine, che i
tiranni comunemente suole auenire.

Annotazione sopra il secondo Discorso.

Chi volesse minutamente sapere quante specie di gouerni sono al Mondo, nō
si parta da Aristotele nel quarto della Politica al c. 5. & 6. & a che modo vāno per
terra i gouerni s'hā dal medesimo nel terzo della Politica, al c. 5. Qual sia frā tutti
i gouerni il migliore si caua dal terzo della Politica, al c. 31. Qual siano i più stur-
ri, & i più durabili, si mostra nel quarto della Politica al c. 11. & nel quīato della
Politica, al c. 1. Onde nascano le mutationi de' gouerni si può vedere nel 5. della
Politica, al c. 10. Marfilio Picino sopra Platone del Regno descriuēdo, che cosa sia
vn retto gouerno sēplicemēte, dice, che *Gubernatio recta est, cum sit gratia guber-
nari, non gubernatoris*, & nel Dialogo settimo de Repub. Platonis, dimostra l'istēs-
so Auttore la causa della difficoltà, che auuiene ne' gouerni. Celio Rhodigino nel
primo c. del 5. lib. delle sue antiche lectioni dichiara ottimamēte le cōditioni, che si
ricercano in tutti coloro, che reggono, & gouernano altri, & fa l'istēsso nel 30. ca-
pitolo del 13. lib. Et perche questa materia coincide con quella de Principi, gl'istēsso libelli
allegati nell'Annotazione prima, seruirāno a questo proposito a cōm, nō tutti gli
Cōmētatori sopra la Politica d'Aristotele, & singolarmentē le orationi di diuersi, frā
le quali ce ne sono alcune, che discorrono ottimamēte intorno al Reggimēto cō-
muni, e particolari insieme. Mà per cōto del gouerno particolare della plebe, leg-
gasi il primo lib. de Disciplina di Pietro Crinito, il c. 4. doue dice alcune sentenze
molto notande E della disciplina de' gouerni veda si Alessandro nel 4. de' suoi Di-
geniali, al cap 6

DE' RELIGIOSI IN GENERE, ET IN PARTICOLARE

*de' Prelati, & sudditi, de' Cerimonieri, de' Superstitiosi, de' Canonici, Ma-
nisi, & Frati, de' Canaleri, & finalmente de' Predicatori. Disc. Terzo.*

Che cosa
sia reli-
gione, e
doue de-
rini.

NEL descriuere che cosa sia Religione, & onde questo nome deriuī, varij, e
diuersi Auttori hanno variamente, & diuersamente parlato, conciosia che
Nonio Marcello dica, Religione non essere altro, che vn semplice culto de gli
Dei, conforme al detto di Tullio nel libro de *Natura Deorum*; *Religio est per-
gram reuerentiam famulatu Cerimonia diuini cultus exercitio*; Plutarco nel-
la vita di Paolo Emilio attesta, che i Filosofi antichi l'hanno chiamata vna sciēza
delle cose celesti, & diuine, Festo Pompeio afferma ch'ella sia vna discriptione
intorno alle cose, che s'hanno a fare, & quelle, che s'hanno da fuggire. Arnobio
nel settimo libro contra le genti, dica, Religione esser vna mente retta; & sine-
ra intorno alle diuine cose. Filone Hebreo la nominò vn ministero, vn officio
di Dio

di Dio chiaro, & espresso. Così vuol Servio Sulpizio, che questo nome vèga à relegando, quasi che il religioso col vinoelo della pietà sia legato, & annodato cō Dio, la onde Lucretio vsò questo parlare di sciogliere i nodi, & i legami della Religione. Massurio Sabino per l'opposito vuole, che sia detta à relinquendo, quasi che religiosa sia quella persona, che per la sua sàtità sia sequestrata, e segregata dall'altre. Marco Tullio, et Arist. insieme hā giudicato, che sia molto utile, et necessaria alle città, onde egli nella Politica dice. Bisogna, che il Prècipe più che gli altri appaia riuerente verso Iddio, perciò che sopportano più i sudditi il patire da huomini tali alcuna cosa iniqua, & machinano meno cōtra quel tale, quasi ch'egli habbia in sua difesa ancora gli Dei. Hor questa Religione (come confessa anco Aristotele) è per natura inserita veramente ne gli huomini: il che si vede chiaro da questo, che quante volte con qualche trauaglio ruiniamo in pericoli, & paure subitanee, subito auanti, che consideriamo altro, & innanzi ogn'altra elezione, ricorriamo a chiamare Iddio, insegnandoci la natura, senz'altro maestro, à chiedere il diuino aiuto. Et già fin dal principio della creatione del mondo, Cain, & Abel religiosamente sacrificarono a Dio, benchè il primo si diportasse tristamēte, & iniquamente seco. Mà Enos fù quello, ch'istituì il modo, col quale si douesse inuocare: dopo il diluuio poi furno date da molti molte leggi di Religioni à molte nationi, perciò che leggesi, che Mercurio, e'l Rè Menna le diede a gli Egittij, Melisse babilio di Gioue à Cretensi; Fanno, & prima di lui Giano à Latini; Numa Pompilio à Romani; Mosè & Aron à gli Hebrei; Orfeo a' Greci. Trouasi però scritto, che Cadmo figliuolo d'Agenore fù il primo, che diede à Greci, venendo di Fenicia; i misterij, & le solennità de' gli Dei, consecrationi de' simulacti, gli hinni, le pòpe, & le celebrità, con le quali s'honorano gli Dei. Questo afferma, & proua per vero Eusebio Panfilo ne' suoi libri de *Preparatione Euangelica*, che mai fù natione alcuna così barbara, & fiera, nè di costumi così peruersi, & bestiali, che non hauesse in se qualche scintilla di Religione, & di culto verso Iddio, parendo (come hò detto già) che la natura da se stessa l'insegni, & dimostri a tutti. Onde Cicerone in vna sua oratione dice. *Quis autem cum suspenderit in celum, Deos esse non sentiat? Quia, quæ tanta mente fiunt, ut vix quisquam arte vlla ordinem rerum, ac vicissitudinem profèqui possit, casu fieri putet?* Ecco i primi gli Egittij, che sollevando gli occhi in alto, & marauigliandosi del moto, dell'ordine, della qualità delle cose celesti, pensarono che'l Sole, & la Luna fossero Dei, chiamando quello Orsiri, & questa Iside, & il rito loro in tale adoratione era tutto casto, tutto puro, e sincero, & vuoto d'ogni suo scropulo di crudeltà, non si spargendo ancora il sangue de' gli animali per vittime, mà sacrificandosi a tali Dei i frutti della terra, e foglie, radici, & herbe odorifere solamente. Narra nòdimeno Macrobio, che fuor delle città dedicaronò gli Egittij i Tèpi sòtuosi à Serapide ne' quali soli immolauano sangue di bestiami, essendo auèzzi d'offerire à gli altri nelle città le sopradette cose, mà poi col tempo successero altri modi di sacrificare, i quali possono vederli presso a Eusebio nel secondo, de *preparatione Euangelica*, & presso al Biondo da Forlì nel principio della sua Roma Trionfante, essendo cosa superflua sì ampia narratione de' riti loro. Dietro a gli Egittij seguono i Fenizi, i quali alzando in alto gli occhi riconobbero per Dei gli venti dell'aria, a' quali fecero mille fumigationi da idolatri, & supersticiosi, come erano. Et gli Atlantij popoli, per non parer men saggi d'essi, adorarono il cielo, quale scioccamēte fecero padre di quarantacinque figliuoli, attribuendo simile diuinità a'Ope sua moglie, che fù detta Terra, & l'istessa a Baglia, & Pandòra sue figliuole. I Frigij diedero il culto loro al celebrato Atlàte parèdo loro, che per la peritù dell'Astrologia, nò sò che di diuino splendesse, & rilucesse in lui, & (come recita Euemero Historico) cō magnificentiissimi sacrificij, & presenti d'oro, & argèto mirabilmente preparati, cercarono di conciliarsi vna moltitudine grande d'altri Dei: Della religione de' Romani verso

Macro-
bio.

verso i loro Dei ne fà ampia testimonianza Marco Tullio in vna sua oratione h; Ponte fici, doue dice l'infrafcritte parole. *Cum multis diuinis Pontifices a maioribus nostris inuenta, atque instituta sint, tum nihil praeclarius quam quod vos, & religionibus Decorum immortalium, & summa Reipubl. praesse voluerunt, ut amplissimi, & clarissimi Cives Reip. benegerendo, Pontifices, Religiones sapienter interpretando Reipublicam conseruarent.* Virgilio, in molti luoghi attribuisce a Enca, per parlar de' particolari) la pietà principalmente verso i Dei Penati, hauendo più cura d'essi, che della propria salute, nell'uscir che fece della patria fuori. Lucio Albino è da Liuiο celebrato per huomo di religione singolare perche permesse, che la moglie, & i figliuoli smontassero nella strada, a piede per portar nella sua carrozza con comodità le Vergini Vestali con le cose sacre. D'Alessandro Macedone racconta Plutarco, che ogni mattina a buon' hora faceua sacrificio a i Dei prima che si pigliasse cura d'altrò. L'istesso narra di Silla Dictatore, che nel resto fù epio, che portaua de' diuini in seno vn'alma immagine picciola d'Apollò, la quale diuotamente baciua, quando si ritrouaua ne' perigli, come auuiene; Et di Pericle Atheniese, famosissimo Oratore si troua scritto, che auanti che salisse in cathedra per orare, faceua voti à i Dei per ottenere da loro di nò dir cosa alcuna mè che prudete, & cōsiderata. Talche la religione, & il culto verso i Dei fù grãdemēte da gli antichi tenuto in preggio, et riputatione, cōciosia che verissima sia la sentēza di Cicerone, nel secondo, *de Natura Decorum*, oue dice Cicrone. *Cultus Dei est sanctissimus, optimus, atque plerissimus pietatis, ut cum semper pura, incorrupta, & integra mente, & uice ueneremur.* Così Epiteto, per testimonio d'Ariò filosofo nel suo Enchiridion, al capitulo vigesimo sesto, dice, *Liberate, & sacrificare unumquemque secundum patrios mores docet absque lasciuia, absque negligentia, non parce, non supra facultatem.* A gli huomini religiosi cōuengono sopra tutto le religiose Cerimonie, òde acquistano il nome i Cerimonieri, delle quali Corrado Bruno, molto apiamēte discorre in sei lib. particolari di quelle: oltre che il Durando nel suo libro intitolato, *Rationale diuinarum officiorum*, ne meschia assai sime per tinentente al culto del Signor nostro Christo. Platone fù contrario molto alle cerimonie de' suoi epì, volendo, che nella sincerità del grãde Iddio si leuassero affatto tutte le cerimonie esteriori, & Hermotod ad Asclepio, non admette, quando si prega Iddio, bruciarli incenso, & cose tali. Nondimeno non è da dubitare, che le pompe, i riti, & le cerimonie, nelle vesti, ne' vasi, ne' lumi, nelle campane, negli organi, nel canto, negli odori, ne' sacrificij, & ne' gesti, nelle pitture, nella electione de' cibi, & de' digiuni non siano tantamente, & honoreuolmente instituite, imitando, & allettando questa colta deuotione humana; anzi spingendo gli animi nostri con stimuli nobili al sacrosanto culto del nostro Iddio. Nè lēza ragione credo io, che Mosè nell'antica legge n' instituisse un numero così grãde, nè che il Pontificale Romano sia ripieno insieme co' Messali, & Breuiarij di tanta diuersità di riti, hauendo per cosa chiara i loro institutori hauerli con sapienza grandissima pensati, & considerati. E quel religioso Numa Pompilio, a cui Cecina attribuisce l'inuentione delle Cerimonie, a Romani le comandò sotto tal colore, che per mezzo di quelle potesse ageuolmēte indurre alla fede, giustitia, & religione vn popolo così rozo, & così feroce, come era questo, & governarlo più facilmente, che possibile fosse, & della sua institutione larga sede fanno gli scudi chiamati Ancillj, & la statua di Pallade, sacri pegni dell'Impio Giano Bisfronte arbitro della guerra, & della pace, il fuoco della Dea Vesta, di cui teneua cura vn Sacerdote, custode dell'Imperio: l'ano partito in dodici mesi con la varietà de' di Fasti, & Nefasti: il Magistrato de' Sacerdoti diuolto in Pontefici, & Auguri, e tanti varij riti di sacrificij, di supplicationi, di spettacoli, di processioni, & d'uffici ordinati da esso, & da gli altri, che vennero dietro a lui: doue che mille Cerimonie ne entrano, come sacrificij, Lupercali, in quello,

che

che si chiamata Ambaruale, & in altri assai s'offeruano da quelli. Cotesse furono da Trebatio chiamate sacre, hauēdo (come riferisce Lino nel 5. libro) Lucio Albino saluato in Cereto le Vergini Vestali, i Sacerdoti, e tutte le cose sacre, onde ne nacque il nome di Cerimonie, come dice il Biondo nel 1. della sua Roma Trionfante, & nel settimo: dice Lino, che a quelli di Cereto fu concessa la pace per cento anni, se bene haueuano consentito a i Tarquinesi nel depredare il territorio Romano, per la memoria delle cose sacre da loro seruate. Fetto Pōpeo però tiene questo, che le Cerimonie fossero dette appresso a' Romani, ò dal predetto Iogo, oue furò le cose sacre lor saluate: ouero dalla carità cō più torta deriuatione assai, secōdo il giudicio mio. Mā qualūque si sia la deriuatione di tal vocabolo, basta che le Cerimonie sāt de' Christiani s'hāno santamēte, & inuolabilmēte da offeruare, & quelle, che sono superstiziose da fuggire. Quelle ch'appartēgono alla creanza, delle quali tratta Monsignor della Casa, & seco il Mondogreto, da huomini nobili s'hanno da seguire: & quelle, che consistono in vna pratica signorile, per le quali si costituiscono i maestri detti delle cerimonie, s'hanno trà Principi, & Signori in mille occorrenze da usare. Quelle friuole ch'hanno così dell'affettato, & che putiscono del cortigiano seluatico da ogni banda, consistendo nel gesto, cō troppa affettazione mosso, pouero nelle parole satieuoli, e stomacheuoli di fouerchio, s'hāno cō ragione uol rifo da schernire, essēdo i seguaci di quelle tenuti per la cità nel numero de' farisei superstiziosi nell'esteriore: portādo i Cortigiani nelle scarpe, il Galateo ne' guati, e masticādo il Bocaccio per quāte piazze, & cōtrade caminano ogn' hora: doue che le riuērze d'vn coltod'oca, vn'nehino di camelo, vn saluto di pedāte, vn sfodramēto di quātro palabras da Spagnuolo muy lindo, sono la sala di quāti incōtrano; o siano amici, o conoscti soli. Gli ātichi haueuano bē le lor cerimonie ciuili, mā nō così affettate, ò de gli Idumei quādo s'incontrauano, diceuano, il Signor sia con voi; li veri Hebrei, Diti sani fratel mio; li Thebani, Iddio vi dia salute; li Romani, siaui salute, li Siciliani, Iddio vi conferui; mā hoggi non s'vī altro, che dirē, Bacio la mano di vostra mercē, seruitore, e schiavo perpetuo di quella, cō mill'altre cerimoniose parole, che i Cortigiani massimamente introduttori d'ogni adulatione, hāno trouato a tempi nostri: & se bē molte cerimonie de' moderni erano āco presso gli ātichi in vso, come scuarli la berretta a persone degne, si come era offeruato da Silla verso Pōpeo per testimonio di Plutarco; afforgere a' fuoi maggiori, smōtare da cauallo, leuarsi l'ultimo da mensa, baciare i parenti, & gli amici, abbracciare i piedi nel supplicare, baciare le mani dell'Imperatore, gettarsi alle ginocchia, come fece Tigrane a Pōpeo vincitore, darli la mano in segno di fede, ceder la strada a superiori, tener nel luogo di mezo i più meriteuoli, cō la mano presa introdurre altri, piegare il capo a chi riuerua, nō sedere nel cōspetto di parenti, salutarli scābieuolmēte, cō mille altre maniere di cerimonie; nōdimeno ve n'hanno aggiunte tāte i moderni, che hoggi di gli huomini non paiono huomini, mā Dei dal ciel discesi, essēdo ita tāto innanzi la licenza delle riuērze, & de' saluti, che fino a' ciabatini, e caligari si sentono nominar col nome di signori, e quattro bezzi in borsa sono sufficienti a farti dar dell'illustre, se ben non sei illustre in altro, che in ignoranza, & gofferia. La superstitione è poi totalmente contraria alla religione: & essa altro non ē (tretamēte pigliādola) che vn timor vano d'Iddio, cagionato da cose, oue temer nō si deurebbe. Santo Agostino nel libro della Dottrina Christiana descriuendo la superstitione, quanto alle sue parti, dice. *Superstitiosum est quicquid insuetum est ab hominibus, ad faciendā, vel colendā Idola, & creaturam, doue si notifica la prima specie di superstitione, ch'è l'Idolatria: dipoi foggiūge: vel ad consultationes, pacta quadam cum demonibus, & questa è la seconda; & dopò aggiūge ancora, ad hoc genus pertinent omnes ligatura, atque remedia, qua medicorum disciplina comendat, e questa è la terza specie. Di molte supersticio.*

Trebatio.
Il Biondo.

Fetto Pō-
peo.

Monsign.
della Ca-
sa.

ni

ni friuole, & vane fa mentione Plinio nel vigesimo ottauo libro le quali non fa cosa incoueniēte recitare: benché di superstitioni si parla ancora nel Discorso de Indouini, & in quel de' Maghi, offeruadotene alcune a' tempi nostri simili grandemente à quelle. Pone adunque frà le superstitioni gli incanti amatori di Theocrito presso a Greci, di Catullo, e Vergilio presso a' Latini: quel verso, che Cesare Dictatore replica tre volte innanzi che si mettesse a far viaggio, l'inuocatione di Nemese cōtra le fascinazioni, col tintinnamēto dell'orecchie volere presentir quel che da lontano alcuno dice cōtra di te, col porre della salina doppo l'orecchie cō vn dito, credere, che i rei pēstieri dell'animo si partino; che sia cattiuo segno quādo il cibo ti scappa di mano, così, quādo s'incōtra vna dōna che fila, che le faette cauate del corpo d'vno, se nō hanno toccato terra, habbiano vigore d'accender quei che giacciono insieme, scōdo Orfeo, & Archelao; che co' numeri impari di Pitagora si possino cacciare le cecità de gli occhi; essendo accomodati giustamēte: che il capello, che da vn putto sia tolto, e leuato, sani la podagra, essēdo legato al mēbro molestato; che il male de gli occhi si ripari cō l'incontrō d'vno, che sia zoppo da ogni lato; che i parti s'ageuolino, cingēdosi la dōna col cinto di colui, che l'hà ingravidata; che l'occhio rito del lupo insalato guarisca la febre quartana: e simile altre ciancie, & fantasie ridicolose, delle quali insieme cō Plinio ragiona il Fernelio Medico assai copiosamente, & il Mondogneto (per non tacere anco questa) in vna lettera del secondo libro al dottore Don Giouāni di Vcamōtes, doppo l'hauer nominata per stria, la Mathona di Segouia, la Perixila di Auila, la Labori di Horuachios, la Vraca di Ocagna, la Xarandiglia di Baezza, dice, che vn di la predetta Xarandiglia gli disse burlando. Se voi Maestro Gueuara nō volete, che alcuna persona vi nuoca, ricordateui di dire in iscambio del segno della croce, alla prima cosa vna, che incontrate la mattina queste parole: Con due occhi ti veggo, con cinque t'incāto, il sangue ti beuo, & il cuore ti sparto: la qual cosa è veramēte vna ridicola, & stolta superstitione. Alla religione sono poi contrarij l'impietà, & il dispreggio sommamente: nō essēdo altro l'impietà, che sentir malamēte d'Iddio, ò negarlo, nō temerlo: della quale impietà sono notati da Cicerone nel primo de *Natura Deorū* Diagora, Protagora, & altri assai. Suetonio di questa arguisce Caligula Imperatore, perche nel Campidoglio sussurrando parlaua cō Gioue, & qualche volta ancora lo villaneggiava. Floro nel terzo libro n'arguisce parimente Euno Duce d'vna moltitudine di serui, perche, nascosta in bocca vna noce cō dentro del zolfo, e del fuoco, parlādo sussaua fuori alcune fiāme, per dimostrarli vn Nume diuino. Celio nel terzo libro nota vn certo Psapho, ilquale, affettando la diuinità, fece instruire alcune Gaze loquaci, le quali libere volando diceuano, Psapho è vn gran Dio. Demetrio dopò Alessandro Magno, con questa simile affettazione si fece nominar figliuolo di Gioue. Salmono figliuolo d'Eolo simulaua di vibrare fulmini in aria, per dare à capire à quei di Eide, che fosse Dio, onde Virgilio nel sesto dice,

*Vidi & crudelis dantem Salmona penas,
Dum flammam Iouis, & Iouis imitatur Olympi.*

Per cōto del dispregio Dionigio è notato da Latrantio, perche cō scherzo aperto tolse la barba d'oro à Esculapio figliuolo d'Apollo, dicendo, ch'era inconueniente che il padre si dipingesse giouane, e sēza barba, & il figliolo vecchio barbuto. Heliodoro presso Herodoto, nel quinto libro delle sue historie, beffeggiò apertamente la religione de' Deliperci che con irrisione grandissima cōgiunse il matrimonio Vrania Dea, cioè la Luna, col suo Dio, ch'era il Sole. L'opposito di questi sono Batie sono i professori delle tante Religioni Christiane, il Catalogo de li quali da diuersi Scrittori, hō frà mille opinioni varie più giustamēte raccolte, che possibile

possibile sia stato, come i Canonici Regolari Lateranensi signori al presente dell' *Catalogo* Isola Tremitana, & del castello dell' Aragona, Baronia del Regno Napolitano, *delle Religioni* l'origine de' quali è difesa da gli Apostoli. Onde Vincenzo Vescovo Beluacense, *ligioni* nel decimonono libro del suo Speculo Dottrinale, al capitolo sesto decimo, dice, *christia-*
Ordo canonicorum Regularium primo ab Apostolis, postea à Beato Augu-
stino Regulariter fuit institutus. Così dice il Beato Antonio nella seconda par-
 te della sua Cronica al titolo quindicesimo; il Volterrano nel libro vigesimo pri-
 mo con quelle parole. *Ordo Canonicus non tam ab Augustino institutus,*
quam renouatus, ab Apostolis enim sumpsit exordium. Così Benedetto duo-
 decimo in vna sua Extrauagante, & Eugenio IV, in quella Bolla diretta a i pa-
 dri di Frigionia, oue sono queste parole inserite. *Huius professio sacris ordi-*
nibus, & sanctis propositi post sanctos Apostolos, primus in Alexandrinam
Ecclesiam Marcus Petri Discipulus fuit institutor, & conditor & glorio-
sus Doctor Augustinus eos diuini regulis decorauit. Queste sono anco le pa-
 role di Rosete Dottore Parisiense nobilissimo, nel libro *de Religione Ecclesia-*
stica, al Titolo trigesimoquarto. *De ipsius Canonici ordinis antiquitate non*
ex incertis auctoribus, reperimus, quod ordo Canonicorum Regularium
sub sanctis Apostolis est institutus, à Beato Marco apud Alexandriam
dilatatus, & à Beato, & magno patre Augustino instauratus. Oltre di ciò ve-
 dansi l'allegationi in stampa dell' Imola, di Scipione Lancellotti, di Zaccaria Fer-
 rerio, e di tanti altri, che dimostrano l'istesso nella causa di precedenza, c' hebbe-
 ro già co' Monaci di Santa Giustina di Padoa, per le quali Pio III. di feli-
 ce memoria, attesa la loro origine antica, diede in lor fauore la sentenza diffinitiu-
 ua; la quale immediatamente è contraria ad alcuni sediziosi figliuoli di Satana,
 per buon rispetto qui non nominati, che hāno a' giorni passati in pregiudicio loro
 & della uerità, in vn certo Kalendario, che in molti luoghi io proprio hò visto in
 questa città temerariamente, & sciocamente stampato, posto in cōtrouerfia di
 nuouo l'origine loro, assegnando loro per origine la riforma di Frigionaia, perche
 Papa Eugenio, & vna loro ordinatione istessa la nomina plantatione nouella; nō
 ostante, che Alessandro III. e Gregorio X. nelle sue bolle facciano testi-
 monianza, che trecento anni innanzi a tal riforma, per la quale si chiama la det-
 ta Congregatione plantatione nouella, fiorì nel luogo istesso, mà gl'ignoranti, che
 non fanno che cosa sia Metaphora, si sono abbagliati subito a sentir nominare,
 pianta nouella, con questa ragione propongono loro fino a Canonici, i quali, &
 humani, & giusti hanno ceduto sempre il primo luogo a Canonici Regolari La-
 teranensi senza contesa. Mà nella Bolla della sentenza data da Pio III. so-
 no queste parole precise. *Ipsi Canonici fuerunt, & sunt de illis Clerici u*
Sancto Augustino, quinimo à Sanctis Apostolis instituti. Doppo i Cano-
 nici Regolari Lateranensi succedono in antichità i Monaci diuini in quelli, ch' in-
 stitui San Basilio, & in quelli ch' institui San Benedetto. Basta, che l'Ordine di
 San Basilio, che hora fiorisce nella Grecia, & Armenia, hebbe principio da esso
 l'Anno di nostro Signore 360.

E l'Ordine Carmelitano, che milita sotto l'istessa Regola, priniepiò nel Pōtifi-
 cato d'Alessandro III. l'anno 1160. mà Papa Honorio III gli diede l'habito bia-
 co, ch' ora portano, & ordinò, che i Religiosi della casa Vergine del Mōte Carme-
 lo si dimandassero, come fanno al presente, & questo fù l'anno 1217. non hauēdo
 altra verità in se quella discendenza, ch' altri predica venir da Helia, & Heliseo,
 se non di ombra, & figura, come anto i Canonici Regolari Lateranensi figurata-
 mente vengono da Leuiti; quali andauano vestiti dell' Ephod lineo.

I Monaci neri detti hora di Monte Cassino, & di santa Giustina furono in-
 stituiti da San Benedetto l'anno 350. & furono reformati da Odo nella Badia di
 Cluni nell'anno 913 & doppo ancora rinouati da Lodouico Balbo nella Badia
 di Santa Giustina di Padoa l'anno 1410.

Monaci
di S. Ba-
silio.

Ordine
Carmel.

Monaci
neri Cas-
sinesi.

D

L'Or.

L'Ordine Camaldolese, che milita sotto l'istessa Regola, hebbe principio da S. Romoaldo, l'anno di nostro Signore 904.

L'Ordine di Vall'Ombrosa, militante sotto l'istessa, hebbe principio da S. Giouanni Gualberto Fiorentino, l'anno 1060.

L'Ordine Cisterciense, pur sotto l'istessa, principiò dal Beato Roberto, & si accresciuto da San Bernardo, l'anno 1198.

Gli Humiliati hora estirpati, ch'erano sotto l'istessa, hebbero principio dal Beato Giouanni Comasco, l'anno 1189.

I Celestini, pur dell'istessa Regola, hebbero principio sotto Papa Celestino V. di quell'Ordine autore, l'anno 1296.

I Monaci bianchi di Monte Oliueto, pur dell'istessa, hebbero principio dal Beato Bernardo Sanele, l'Anno 1319. ò secondo altri 1370. ò secondo altri 1406.

L'Ordine di Monferrato di Spagna, benchè sia di San Benedetto, pur è diniso da' Monaci neri d'Italia.

Sotto la Regola di Sant'Agostino, che fù la prima volta data a' Canonici Regol. Lateran come largamente hanno prouato tati Dottori nelle loro allegationi versando la causa di precedenza trà essi Canonici, & i Monaci neri, & come ottimamente dimostra S. Cello Mapheo nella sua Apologia, & Don Agostino Tichenese nel suo propugnacolo contra gli impugnatori di tal'Ordine, di modo, che non si può dire, se non temerariamente il contrario, si contengono tutti gli Ordini seguenti.

Quello de' Predicatori, c'hebbero origine da S. Domenico, prima Canonico Regolare nell'Anno di nostra salute 1216.

Ordine degl' Heremitani. Quello de' Canonici di San Salvatore, c'hebbe il suo principio da Stefano, & Giacobbo ambedue Sanele l'Anno 1376. benchè altri tengono, c'hauesse l'Origine da quattro Frati Heremitani, l'Anno 1408.

Quello de' gli Heremitani, ilquale fù raccolto da certi Heremiti di S. Guliemo, & da alcuni da San Giouanni Buono, & dalla Congregatione de' Fabali, & da quella di Britini, che sotto diuersi habiti andauano per Italia, come diff. cercando elemosine quà, & là, hebbe principio sotto Innocentio III. nell'Anno 1204. come si trae dal libro intitolato, Fasciculo de' tēpi, ilquale Innocentio concedette loro, che potessero viuere sotto la Regola del Beato Agostino, & celebrare l'officio secondo la Corte Romana, ilche nō è negato da Maestro Ambrosio de Chora, padre di quella Religione, nelle sue Conclusioni, alle carte 121. doue esso ordinatamente descrive tutti i priuilegi del suo Ordine; & Alessandro III. che successe a Innocentio immediatamēte, & fece quella vnione di tati dispersi, stringendoli a portare la cocolla negra, & la correggia insieme, come si vede in una Bolla sua plumbata, che hanno i Frati Minori nel loro Conuento di Bologna, le cui parole per maggior breuità, lascio da parte, & Gregorio X. ilquale successe ad Alessandro III. doppo Urbano III. che visse nel Pontificato solamente tre anni doppo Clemente III. che sedette ancor lui tre anni soli nella sedia di Pietro, disse di volerli tollerare insieme co' Carmeliti, come si ha nel sesto *De Religiosis Domibus in capitulo Religionem*, fino che fosse ordinato altro di loro, hauendo hauuto animo, come dice la Chiesa, di quel luogo, di non lasciare in piede altro Ordine di Mendicanti, saluo, che i Predicatori, & i Minori da lui molto lodati, benchè fossero instituiti innanzi al Concilio di Lione, celebrato sotto di lui. Ci sono però di quelli (per non preterire le loro ragioni) che dicono essi essere stati cōfermati da Alessandro III. come Giouanni Lucido, & altri da Honorio III. insieme co' Predicatori, & Minori, come il Fasciculo de' tempi: ma l'ordine delle professioni in tutti i luoghi dimostra, che antichità è la loro, andando innanzi a Predicatori, & a Minori, come ogn'vno vede. Questa Congregatione Heremitana è stata poi diuisa in Conuentuali, & Osseruanti, e l'osseruante è diuisa in vndici

Che fù nel 1254.

undici Congregazioni, le quali doppo l'vniione di Papa Alessandro si sono riformate; cioè, la Illicitana principiata da vn Maestro Bartolomeo Venetiano, l'ano 1387. La Carbonara cominciata da vn Frate Simone Cremonese, l'anno 1399. La Perugina, che cominciò l'anno 1424: quella di Lombardia, che hebbe principio da vn Maestro Rocco da Pavia, l'anno 1444. quella di Monte Ortone, che hebbe per Autore vn Frate Simone da Camerino, l'anno mille quattrocento sessanta. La Battistella, che hebbe principio da vn Frate Battista, l'anno 1484.

La Dolcezza, che hebbe principio da vn Frate Felice Pugliese l'anno 1492.

La Zampana, che principiò da Frate Francesco Zampana Calabrese, l'ano 1502.

La Dalmatense, che principiò l'anno stesso: quella d'Andrea Proles, Germano che principio l'anno 1514.

Quella di San. Paolo primo Romito, che principiò l'anno 1550.

Oltra gli Heremitani sotto l'istessa Regola militano i Frati de' Serui Instituiti da Filippo Fiorentino l'anno 1285.

Così l'Ordine di S. Girolamo da Fiesole, del quale fù Autore Carlo Conte di Granello l'anno 1406.

Così l'Ordine di Sant'Ambrogio da Nemus, che hebbe origine da Alessandro Criuello, & Alberto Besozzo, & Antonio Pietra Santa, tutti tre gentiluomini Milanesi, l'anno 1431.

Così gli Heremiti di San Girolamo fondati da Lupo di Olmeto, Spagnuolo, l'anno 1433.

Così l'Ordine de' gli Apostoli, che hebbe principio l'anno 1484. sotto Innocentio Ottauo.

Così l'Ordine di S. Paolo primo Romito in Vngheria principiato da Eusebio Strigonesse, l'anno 1215. ottenendo poi da Giovanni 22. la regola di questo padre, l'anno 1367.

Così l'Ordine della Redentione fondato al tempo di Clemene Quarto in Barcellona di Spagna, l'anno 1266.

Così l'Ordine de' Buoni huomini fondato da Ricardo Corte di Cornubia nella villa Bercestedj; discosta da Londra 22. miglia, l'anno 1257.

Così l'Ordine Premostratense, che hebbe origine da Norberto nato in Colonia, & prete di Loreno, l'anno 1122.

Così l'Ordine di Santa Brigida di donne, & huomini in vn Couento; ma separati, che hebbe principio da lei, l'anno 1367.

Così quel de' Crocigeri Azurini instituiti prima da Cleto Secondo Pontefice, come recita Frate Marcantonio Boldù nella sua Historia, e finalmete a questo particolare habito assenti da Pio Secondo di nazione Sanese, nell'anno 1460. & di questa congregatione ve n'è hora in Spagna l'ordine de' gli Hospitali di Sant'Antonio, l'ordine de' Crocigeri con la stolla, & l'ordine di Saffia.

L'Ordine de' Giurati osserua bene la professione di Sant'Agostino, ma non la regola, perche n'hanno vna (come riferisce Frate Paolo Moriggia nell'Historia dell'Origine delle Religioni) scritta già da vno de' i suoi Frati, che fù Vescouo, & Santo, che è stata confermata dalla Sede Apostolica. Il fondatore di questa fù il B. Giovanni Colombini Sanese, l'anno 1355.

Sotto la regola di San Francesco militano i Franciscani couentuali, che hebbero principio da lui, l'anno 1212.

Così quelli del terzo ordine hebbero principio da lui medesimo.

I Zoccolanti hebbero principio da S. Bernardino, l'anno 1412.

Gli Amadei da Amadeo Spagnuolo, l'anno 1460.

I Chiarini, & Chiarinelli, reformati tutti osseruano la predetta regola.

I Capuccini hebbero principio da vn Frate Matteo Baschi, nella Marca Anconitana, nella città di Camerino, l'anno 1515.

I Certosini osferuano vna regola da loro stessi cōposta molto stretta, & l'autore di quella fù S. Bruno di Colonia, & ebbero origine in Francia, l'anno 1084.

L'Ordine di S. Giorgio d'Alega, detto Azurrino osferuaua certi suoi ordini dai rigli de' suoi padri senza far professione, mà Papa Pio Quinto gli fece far professione, senza derogar però alli loro priuilegi, & precedéza nelle pubbliche processioni, & ciò fù nell'anno 1570 il suo fondatore fu il Beato Lorenzo Giustiniano Nobile Venetiano, l'anno 1408, ouero 1407.

Certi altri Heremiti di S. Girolamo nō faceuano ancor essi professione, nè erano sottoposti à regola priuata, mà osferuauano alcuni statuti lodeuoli de' loro padri passati, & pur Pio V. volle, che facessero professione, come hora fanno, & questi ebbero origine nel Ducato d'Vrbino dal B. Pietro da Pisa, l'anno 1380.

L'Ordine di San Francesco di Paola fù nel Regno di Napoli fondato, & instituito di Regola dall'istesso, l'anno 1450.

I Canonici di San Marco di Mantoua, che portano la beretta bianca quadra, & fuor di casa vn ferraiuolo bianco, per vigore d'alcune Bolle d'Innocenzo III. & d'Onorio I II. sono detti esser discesi da S. Marco Euangelista, forse come fratelli de' Canonici Regolari Lateranensi, co' quali hanno grandissima somiglianza.

La Congregatione de' gli Armeni, detta di San Bartolameo di Genoua offerua le Cōstitutioni de' Dominicani, & possede sei Monasteri trà la Liguria, & la Lombardia. Vanno vestiti come i padri di San Domenico, saluo che portano la patienza nera.

La Religione della Fonte Auellana fù fondata dal B. Lodolfo vn cinquanta anni innanzi a Nicolò II. mà hora è dissipata, essendo l'Abadia rassegnata a Monaci Camaldolesi, con certa entrata da mantenerui trenta de' loro Monaci: della quale il primo Abbate fù Don Pietro de Bagnoli da Bagnacavallo, huomo per i suoi meriti, & virtù carissimo al Cardinale d'Vrbino, che allhora viuendo era il principale Abbate.

La Congregatione de' gli Romiti della Madonna di Gonzaga fù instituita sotto Innocentio Ottauo, del 1490.

La Congregatione della Vita commune fù fōdata al tempo di Gregorio XI. da Gherardo Todesco, huomo religioso, & santo, l'anno 1376.

La Congregatione de' gli Scalzi in Spagna, che vanno quasi come Capuccini, non hò potuto cauar da chi, nè da che tempo sia stata instituita.

I Canonici di San Spirito in Venetia con vn sol Monasterio, & cō vn membro in Padoa detto San Michele, fanno cōgregatione, & osferuano la Regola di Sāto Agostino.

L'Ordine della Santa Tripità fù instituito da vn certo Frate Giouanni, l'anno 1197.

I Preti del Buon Giesù di Rauenna furono fondati in quella Città da vna vergine detta Margherita da Rusci, Castello di Romagna intorno al mille cinquecento in circa.

I Preti di S. Paolo Decollato di Milano furono fondati dal Signor Giacomo Antonjo Morigia, da Monsignor Francesco Maria, Zaccaria Cremonese, & Monsignor Bartolomeo di Casa Ferrera, Gentilhuomo Milanese, possedono alquanti luoghi, mà il capo di tutti è il Conuento di Milano, detto dal titolo della lor Chiesa, San Barnaba, onde sono detti anco Barnabiti. I Teatini furono fondati da Giouā Pietro Caraffa Vescono Theatino, che doppo fù fatto Cardinale, & poscia Papa, & fù detto Paolo IV. concorrendo alla fondatione di costoro insieme cō lui il Signor Caietano Tiene Vicentino Protonotario Apostolico, il Signor Bonifacio Colle Alessandrino, & il Signor Paulo Romano.

I Giesuiti furono instituiti da Ignatio di Loyola nobile Spagnuolo nell'anno 1540. sotto Paolo III. Farnese.

La

La Congregatione di quei Sacerdoti, che raccolgono gli Orfanelli, fù in istituita da Girolamo Miani gentilhuomo Veneriano del 1528.

La Congregatione di San Spirito in Saffia di Roma principiò l'anno 1198. sotto Innocentio III.

La Congregatione de' Banchi fù instituita del 1396; & fù estinta l'anno del Giubileo 1400.

L'Ordine della visione in Etiopia ritient in vn Monastero solo detto di Brisau, vicino alla città d'Ercoco, della quale è Signore il Barnagasso. Iudicio al prete Iani, di più di tre mila Frati.

Hor narrato il Catalogo delle Religioni sono d'auuertire tutti i Religiosi in comune, che la ruina principale delle Religioni (come ben discorre Fra Roberto Richardino in vn suo capitolo) da quindici cause procede, & desina. La prima, il pigliare indiscretamente fra loro persone inutili. La seconda indebitamente, o negligentermente instituire i nouiti alla probatione presa da essi. La terza, il pigliarli da putti, non hauendo giudicio, nè senno. La quarta, il non esaminar bene l'intentione principale di quelli, che pigliano l'habito loro. La quinta, l'omissione dello studio, & della deuotione. La sesta, l'andar girando, & vagando, così i Prelati, come i sudditi. La settima, la promotione a i gradi superiori di consanguinei, d'amici adulatori, & di persone immeriteuoli. L'ottaua, la troppa cupidità, & sollecitudine delle cose temporali. La nona, la dissimulatione de gli errori, & l'indebita correctione. La decima, le visite negligenti, & mal pesare. L'vndecima, la malignità de' tempi nostri, & de gli huomini di questa età troppo cattua. La duodecima, la troppa abbondanza, & multiplicatione d'Ordini, Capitoli, e Statuti. La terza decima, l'insperienza, ignoranza, & giouinezza de' Prelati. La quarta decima, la ministracione iniqua, & il compartimento indebito che fanno i superiori a' sudditi. La quintadecima, l'amor carnale portato a' parenti di fuora, a' quali si donano i beni, & la robba del Monasterio: alle quali cause io aggiungo vna delle possissime, ch'è il troppo amore, che i Prelati portano a se stessi, esseno rigorosi pñi verso i sudditi loro, perche voltata la Republica in tirania, il suddito sprezza il Prelato, & impugna tutte le sue attioni, riputando non hauer di coscienza, se contra lui procede come cōtra publico tirano. Onde la somma del tutto consiste in vn buono, & discreto, & amoreuole pastore, perche non così ageuolmente s'alzino le corna contra vn tale, come si fa contra vn tiranno superbo, & arrogante. Vno de' religiosi poi è descritto così da Eusebio in vn suo Sermohe. *Vnus religiosus debet esse neglector quietis, fugax voluptatis, appetitor laboris, patiens abiectionis, impatiens honoris, pauper in pecunia, diues in conscientia, humilis ad mercedem, superbus ad vitia.* Erà tanti Religiosi per auanci enumerati è chiara cosa trouarsi ancora i varij, & diuersi Ordini di tanti Cavalieri, che con militia Christiana difendono da Pagani, & infideli i lidi nostri, & le rinfere. Furono i Cavalieri chiamati da Romani con vocabolo Latino. *Equites*, e Romolo fù quello, secondo Dionisio, ch' instituit l'Ordine di essi, i quali furono detti *Celeres* secondo il parer di Antia, da vn duce di Romolo chiamato Celere, il qual fù preposto a tre cēturie di loro, le quali erano mantenute da lui tanto in tempo di pace, quanto di guerra. Onde Liuiò disse. *Trecentos Romulos armatos ad custodiam corporis, quos Celeres nominauit, non in bello solum, sed etiam in pace habuit.* Questi per testimonio di Plutarco, furono teuati poi da Numa, mà da altri Rē furono restituiti, leggendosi, che Lucio Bruto fù Prefetto de' Celeri doppo la morte di quello. Et fello, narra, che tali furono detti ancora Trossuli da vn luogo de' Toscani, preso da loro senza opera di pedoni: & Plinio aggiunge, che anco furono detti *Eleumenes*. Crebbe poi col tempo quest'Ordine in modo (come ben narra Cornelio Sigonio nel secondo libro, *De Antiquitate Ciuium Romanorum*,) che nella potenza, & grandezza non solo contese con la plebe, & co' Senatori, mà essercio

Cavalieri da gli antichi Romani come furono chiamati.

con tutti loro inimicizie crudeli. Scrivono Valerio Massimo, Dionisio, e Festo, che alle tre Céturie di Romolo, cioè, de' Rannesi, Tatiensi, e Luceri, il Rè Prisco n'aggiunse altre tre, auumétando in questo modo l'Ordine Equestre, alquale essere stati sopraftati i Céfori mostra Cicerone nel terzo delle leggi, & nò tutti quelli, che militauano a cavallo erano dell'Ordine Equestre, mà quelli, che militauano cò cavallo publico, e militare, essédo eletti da' Cenfori, che portauano per segno d'essere distinti da' Senatori, vn chiodo angusto secódo Velleio, portádone i Senatori vn largo, & per distintione della plebe, vn anello in dito, secondo Plinio assegnato loro da' Cenfori. Si legge però nell'Historia di Diogene, che anco i Senatori portarono in dito gli anelli d'oro. Quindi auuenne, che quelli, che da' magistrati riceueuano anelli d'oro, godeuano nò la dignità de' Cavalieri Romani, mà i priuilegi almeno, et l'essétioni loro, come Quinto Roscio Comedo, che fù donato d'un anello d'oro da Silla Dittatore: lo scriba di Caio Verre Pretore, et Laberio ornato da Cesare Dittatore del medesimo dono. Frà Cavalieri Christiani s'enumerano i

*Cavalieri
di Malta
prima detti
Gierosolimitani.*

Cavalieri di Malta prima detti Cavalieri Gierosolimitani, e poi di S. Giouanni, e poi di Rhodi, e finalmente di Malta. L'Ordine loro fù principiato, secondo Vincento Historico l'anno 1120. Portano la Croce bianca nel petto, e viuono sotto la Regola di Sant'Agostino, & combattono ogn'hora con le proprie persoue còtra gli infideli. Chi vuol veder l'istoria dell'origine loro, legga Polidoro Virgilio, *De Inuentoribus rerum* al settimo libro: & chi vuol sentire i pregi di questa religione al mio modo di discorrere poco accómmodati, uegga il Catalogo del Cassaneo, nella nona parte, alla còsideratione quarta, & il principio del terzo libro di Frate Paolo Morigia Milanese, che sentirà cose dignissime di questi Illustrissimi Cavalieri in tutte le attioni nobili, & honotati da douero. I Cavalieri Téplari hebbero l'origine loro sotto Baldouino secondo Rè di Gierusalemme, & furono così detti, perche habitarono già una parte del Tempio di Gierusalemme. Sà Bernardo gli scrisse la Regola del loro uiuere, & fiorirono al tépo di Gelasio secondo Papa, circa gli anni di nostra salute 1117. Crebbero in grandissima ricchezza, mà finalmente per molti uitij loro, anzi sceleraggini, secódo uari Autori, furono estetmì, nati da Clemente V Pontefice, non senza suasion, & opera di Filippo Rè di Fràcia; & le loro ricchezze furono poi distribuite a quei di Malta, di Calatraya, & di Alcantara. Mà chi vuol vederne più a lungo, legga il Platina nella vita del suddetto Clemente; il Sabellico, il Volterrano, l'Arcuefcouo Fiorentino; il Naucleo, & la Selua di uaria lettione di Pietro Messia. I Cavalieri Teutonici portano il nestimento biaco cò la croce nera nel petto, & di sotto la tonica nera; fanno residenza in Marionburgh; furono fòdati, secódo Polidoro Virgilio, da vn Tedesco, ilquale, pigliata la città di Gierusalemme da Christiani, con molti del suo popolo quiui rimase: & nessuno può esser Cavaliero di quest'Ordine, se non Tedesco. I Cavalieri di San Giacomo cominciarono in Spagna al tempo di Papa Alessandro III. del 1170. e viuono sotto la Regola di Sant'Agostino. L'Auttore di quest'Ordine fù Pietro Bernardino. Portano nel petto vna croce uermiglia sopra i panni neri, la qual'è fatta a foggia di spada. I nuoui Cavalieri, detti di Giesù Christo, hebbero principio nel Regno di Portogallo da Giouāni XXII. nel 1320. acciò difendessero la Belgica all'hora occupata da Saracini. Portano la croce uermiglia in veste nera; & il Grā Maestro loro stà in Marino, nella Diocesi Siluense, & il Correttor dell'Ordine è in perpetuo l'Abbate d'Alcosiano dell'Ordine del Cestello, nella Diocesi d'Vlisbona: L'Ordine di Santa Maria di redimer gli schiaui, ouero della Mercede, fù insituito da Giacopo Rè d'Aragona. Portano habito bianco cò nera croce nel petto.

L'Ordine di Montesa, che porta croce uermiglia, fù insituito dal medesimo, l'Anno 1212. e l'vno, e l'altro fù confermato da Gregorio IX. l'Anno 1230.

I Cavalieri di Calatraya, così detti dal luogo, & dalla Prouincia, doue hanno il

lor

lor Cōuento principale, qual'è in Spagna alla frōiera de' Mori, & è fortezza inspugnabile, hebbero principio da Sāto terzo Rè di Nauarra, ouero di Toledo, secondo altri. Fanno professione come fanno i Cisterciēsi, vñano vestimēto nero cō vna croce ro'sa nel petto, la quale è fatta ne gli capi d'essa a modo di gigli. Papa Alessandro terzo fù il primo, che confermasse quest' Ordine mettēdolo sotto l'ordine Cisterciense, & Papa Benedetto XIII. li diede la Croce l'Anno 1390.

I Cavalieri d'Alcantara di Spagna fan professione secōdo l'ordine Cisterciēse, e son deriuati da vn Cavaliero di quei di Calatrava, e però è più nobile l'ordine di Calatrava. Hanno il maggior lor conuento nella Castiglia, vicino alla città d'Alcantara, e son tutti nobilissimi. Perpetuo Commendatore di quest'ordine è il Rè di Spagna. Portano la croce verde nel petto à modo di gigli.

I Cavalieri di S. Maurizio, & Lazaro sono più antichi di tutti, hauendo principio fino al tempo del gran Basilio. come Gregorio Nazianzeno lo fa chiaro nella Vita del grā Basilio, & come resuscitano due bolle l'vna di Pio Quarto, & l'altra di Pio Quinto. Fù questo ordine aumentato, & illustrato molto dal Sōmo Pontefice Damaso primo, & ciò fù fino al tempo di Giuliano Apostata, circa gli anni del Signore 366. Sono stati morti per l'iniuria de' tēpi molti anni, mà per op̃ra di Pio Quarto sono stati all'vltimo suscitati del 1565. Creando Gran Maestro di questa Religione l'illustre Signōre Giannotto Castiglione, & dopò la morte di lui, fù creato da Gregorio Terzodecimo gran Maestro il Serenissimo Duca di Sauoia. Portano hora vna croce verde con vna crocetta bianca in mezzo della verde con due orletti, vno bianco, & l'altro verde. H'anno titolo di Ducale, sì come quei di Malta l'hanno di Frā tale. I Cavalieri di S. Stefano Papa hebbero principio l'anno 1561. dal Serenissimo Duca Cosimo de' Medici, cō la licenza del Pontefice Pio 1111. militano sotto la Regola di San Bevedetto, e portano vna croce di color rosso nel lato sinistro: il Gran Maestro loro dimora nella città di Pisa. I Cavalieri della banda di Spagna furono instituiti dal Rè Alfonso figliuolo, che fù del Rè Ferdinando, & della Regina Costanza, l'anno 1368. portano addosso vna banda rossa larga tre dita, e tutti sono Nobilissimi. I Cavalieri dell'ordine di S. Michele portano vna collana d'oro al collo, & furono instituiti da Ludouico Vndecimo Rè di Frācia, Okra questi sono quei del Tolone dell'Imperatore, quei della Nociata, quei della Stella, quei della tauola rotonda, quei della Galsieira d'Inghilterra, quei che si fanno in Bologna per privilegio, in Roma per denari, & quei che si fāno a speroni d'oro da Principi diuarsi, de quali nō parlo più auanti, solo dicēdo questo, che a tutti si conuengono le condizioni di gentilhuomini, & delle persone Nobili, secondo che nel discorso de Nobilissi posto habbiamo. Mà distinguendosi i Religiosi in Prelati, & sudditi, è douere ch'io discorra auanti de Prelati. Al discorso di loro adunque nessun'altra sentenza è più propria, & particolare quanto quella Euangelica. *Vos estis lux mundi, non potest ciuitas abscondi sua, De' Pre-*
pra montem posita, neque accendunt lucernam, ut ponunt eam sub modio, sed lati.
super candelabrum, ut luceat omnibus, qui in domo sunt. Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent patrem vestrum; qui in caelis est. Nella qual sentenza si notano due cose; prima l'opere loro interiori, & esteriori, che ottime debbono essere per corrispōdere a vna ottima vita, secondo l'instructione, che hanno da porgere a sudditi, denotata per il lume, & che dee procedere da essi. La qual cosa esplica chiarissimamente S. Gregorio nel pastorale, mentre dice. *Lux gregis est flamma Pastoris, decet enim Dominum Pastorem, & Sacerdotem moribus, & vita clarescere, quatenus in eo san-*
quam in lucis sua speculo plebs sibi commissa, & eligere quid sequatur, & v-
dere possit quid corrigat. Nelle sacre lettere il Pastore è chiamato occhio della Chiesa, perche conforma vigilanza deue attendere al suo gregge, & haucere quella cura, che la sua sapienza, & grauità comporta, & di lui si verificano

le parole di Zacharia Profeta. *Hic est oculus eorum in uniuersa terra.* Et sì come Athene era chiamata l'occhio della Grecia, per causa del buon gouerno, & reggimento suo, così il Prelato è detto occhio del popolo stando sempre intento alla cura, & ministerio delle cose necessarie a quello. Nè altra cosa intese Hesiodo antico Theologo per l'occhio di Gione più a proposito, che la cura pastorale in quel verso, *Cuncta uidens oculus Iouis, & simul omnia versans,* nè il dotto Homero intese altro forse in quello.

Sol qui cuncta uidet in singula qui auribus haurit.

Perche il Prelato deuè hauere vn'occhio come quel del Sole da vedere tutti i bisogni de' suoi sudditi, & esser come quell'Argo Poetico, il quale nè possedeva cento, da uigilar intorno a loro. Onde per esso sono scritti quei versi,

*Lumina quos quondam lunonius Argus habebat,
Tot uigilans uigiles pastor seruabit Ocellus.*

E la sua diligenza dee affomigliarsi a quella del Leone, che si dipinge per custode innanzi alle porte de' Prencipi, e de' Templi, & a quella de' Galli, che si dipingono in su la cima delle torri. Onde l'Alciato rettamente canta,

*Instantis quòd feno canens dei Gallus Eod,
Et renouet fessas ad noua pensa manus,
Turribus in sacris affigitur anea, mentem
Ad superos peluis quod renouat uigilem.
Est Leo, sed custos oculis quod dormit apertis
Templorum idcirco ponitur ante fores.*

Per questo il dottissimo Virgilio nel suo ingeniosissimo simbolo dice, *Si pastores dormiunt, iam oues dissipantur. si oculus dormit, caetera membra externorum incursum, milleque iniurijs obnoxia sunt.* Non uolte dire cosa leggiera Heraclito quando disse, che *homo propter oculum, & oculus propter mundum conditus erat,* essendo necessario, & al suddito, & al Prelato hauere vn'occhio molto buono in tutte l'azioni di questa vita, al Prelato s'aspetta di pascere il gregge suo con la dottrina, & parola d'Iddio principalmente, secondo quel precetto tre volte replicato à Pietro, *Pasco oues meas,* & secondo il precetto di Paolo a Timotheo. *Prædica uerbum, in sta opportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina.* Onde a' Prelati, che ciò nò fanno è minacciato così in Gieremia Profeta. *Veh pastoribus, qui dispergunt, & dilacerant gregem pascua mea, & ideo hac dicit Dominus Deus Israel ad pastores, qui pascunt populum meum. Vos disperdistis gregem meum, & eiecistis eos, & non uisitastis eos. Ecce ego uisitabo super uos malitiam studiorum uestrorum,* ait Dominus Deus Israel. Et in Ezechiele con più rigide parole è detto loro. *Veh pastoribus Israel, qui pascunt semetipsos. Nonne greges a pastoribus pascuntur, Lac comedebatis, & lanis operiebamini, & quod crassum erat occidebatis, gregem autem meum non pascabatis, quod infirmum fuit non consolidastis, & quod egrotum non sanastis, & quod contritum non alligastis, & quod abiectum non reduxistis, & quod perierat non quaesulistis, sed cum austeritate imperabatis eis, & cum potentia.* Gierolamo Santo in due parole ispone quello, che hà da essere il Prelato, dicendo, *Tanta debet esse conuersatio, & eruditio Pontificis, ut omnes motus, & gressus, & uniuersa opera eius notabilia sint.* Et Bernardo sopra la Cantica gli auuertisce con quelle auree parole, *Dicite subditorum maiores uos esse debere, non dominos studere magis amari, quam merui, & si interdum seueritas opus est, paterna sit, non Tyrannica, suspendere uerba, producite uerba preciosa.*

ma late pinguescant, nec typturgeant. Si debbono ricordare i Prelati d'essere il Sale della terra, le lucerne ardenti sopra il candeliero acceso, la città situata sopra l'alto monte in prospettiva di tutti, la vite fruttifera, onde i palmiti trarvigore, & vita, le lampade lucenti del magnifico Tempio di Salomone, & con loro d'essere in tutte le virtù perfetti, inferiori nella carità, costanti nella pazienza, temperati nella sobrietà, compiti nella sapienza, discreti nella benità, modesti nella clemenza, ricchi di pietà, adorni di scienza, splendidi per l'humiltà, dotati di continenza, specchi di deuotione, & esemplar d'vna santa, inuolubile, & perfetta religione. Tengasi bene a mente il Prelato, & legghisi nel cuore ella sentenza norabile d'Innocentio Papa, nel libro della Miseria Humana, e non esser tale, *Statim, ut ambitiosus promotus est ad honorem, in superbiam tollitur, & in insatiantiam effrenatur. Non curat prodesse, sed gloriatur praesumptum se meliorem, quia cernit se superiorem at bonum facit non gradus, virtus, non dignitas, sed honestas, priores dedignatur amicos, notos ignorat, hereticos, comites contemnat, antiquos vultum avertit, ceruicem erigit, fastum indit, grandia loquitur, sublimia meditat, subesse non patitur, praesse mori, princeps, & audax gloriosus, & arrogans, grauis, & importunus.* Seneca in vna sua epistola insegna al Prelato quel, c'hà da fare innanzi, che comandare agli altri, & che regga gli altri, dicendo. *Refrenat primum libidines, spernat voluptates, iracundiam tenet, auaritiam coerceat, ceteri animi labe repellat, tunc incipiat alijs imperare, cum ipse improbissimis dominis dedecori, & turpini parere desierit.* Mà che cosa hà da dire il suddito, quando vede il Prelato in tutti i viti immerso (parlo di quelli, che sono tali, offeruando sempre l'inegiusti Prelati, delli quali assai ve ne sono di sanza, & ottima vita) in tutti i reati implicato, in tutte le colpe scorrere a guisa di Cavallo scapestrato? che hà egli da dire, mètre lo vede nelle delitie inuoluto, ne' piaceri intricato, nella dritta distratto, nell'ambitioni affogato fino al collo? Quando un Prelato viuue ardanapalo, lussuria, come vn Diogene, lasciuiſce come vn Heliogabalo, preane' viti, come vn Commodo, che cosa di buono può imparare il suddito dalla vita trista, e sconcertata? quãdo vn Prelato si vede non curar Domenedio sciar la deuotione, abbandonar gli officij sãti, alienar l'offeruanze conuetue, ire il rigore della religione, partirsi dalle strettezze, non far conto degli ordini stimare i capitoli, abborrire le riforme, schernire i mandati de' maggiori, ritarsi dalla Chiesa, pigliar bado dal Choro, nò trouarsi ad alcun officio, mostrarsi in somma vn ribello di Dio a spada tratta, che cosa à da dire il suddito in tal quando cò tutto ciò per ogni leggierezza s'adira seco, nè sol s'adira, mà l'arce, nè sol l'arguiſce, mà l'ingiuſcia, nè sol l'ingiuria, mà lo straneggia: nè sol lo leggja, mà con precipitose penne lo tormenta, & affligge, che cosa dee pensare in quelle disperationi sì violenti? Quãdo il misero con gl'occhiali al nauista grossa uuol mirare i difetti del suddito, & i suoi proprij con quei di vista, con quello vñ in colera, con se stesso è placido, con quello è vna Vipera, cò desimo è vn' Agnello, con quello è fevero come vn Nerone, terribile come l'aio, austero come vn Minos, implacabile come vn Rhadamanto, impetuoso: vna furia infernale, con se stesso non conosce altro che libertà, tranquillità, uolezza, e pace delitiosa, che dee dire il suddito all'hora; che dee immaginarsi in mto suo? che deue fare in questa oppositione estrema? quando il Prelato timo a pigliarsi buon tempo, a star sopito in letto al tempo dell'hore mater, a vagare per gli clauſtri, a frequentar la stalla, la porta, e la cucina, a errar le piazze, a scorrer per i mercati, a negoziare col mōdo, trafficar col se, a darſi in preda alla lbertà, e dissoluitione, che cosa hà da dire il suddito in o buono essemplio, che riceue? quando il Prelato stà tutto il dì à cavallo per intar giumenti, e bestie, quando muta la Chiesa in vna stalla, la sacristia in vna

vna dispen'sa, l'oratorio in vna cucina, quando su la piazza diuenta pizzicaruolo da sardelle, sul mercato diuenta polaruolo da paperi, in pescaria diuenta mercatante da ranocchi, in beccaria diuenta vn lardaruolo da trippie, & in ogni luogo auuiliſce ſe medefimo, e perde tutta la grauità del Monaftero, che coſa deue dire il ſuddito à vederlo in tal maniera diportarſi? quando il Prelato in luogo della Bibbia ſtudia ſolo i Scartafacci, il ſuo maeftro delle ſentenze, e vn giornalaccio male acconcio, il ſuo Breuiario, è vna vacchetta di mille errori, & mille viluppi i ſuoi canoni ſono le partite della Tariffa, le ſue prediche ſono le liſte di ſatoria, i ſuoi Theologi ſono con Mamotretto, & vn Catholicon, le ſue ſumme ſono gl' iſtromenti de' debiti, c'hà fatto al Monaftero, che coſa hà da dire il ſuddito mirandolo tale, quando altramente eſſer douerebbe? Quando il Prelato non tien regola nelle deſtine, non hà modo nella libertà, nò hà ordine ne' piace-ri, non hà ritegno nelle cupidità, nò hà freno nell'auaritie, non hà timorſo di conſcienza in coſa alcuna, ch'eſſempio ne può trarre all'hora il ſuddito, che vaglia a riformarlo? quando il Prelato ſ'vſurpa quel del Monaftero, defrauda quel della religione, rubba quello ch'è commune, ſ'appropria quello ch'è di tutti, chiama i Caualli ſuoi, l'entrate ſue, le poſſeſſioni ſue, la caſa ſua, & non ſolo col nome, mà con l'effetto fa ogni coſa ſua, affitta i campi ſenza capitolo, vede i frumenti ſenza participatone d'alcuno, fa liuelli di propria auttorità, fabrica ſecòdo il ſuo capriccio, & humere, ſpende, ſpande à ſuo piacere, conuita queſto, paſteggia quell'altro, remunera groſſamēte queſto adulator, dona ſouerchiamēte a quel ſuo amico, e domeſtico, toglie a queſto, dà a quell'altro, conſuma il tuſto, diſſipa ogni coſa, tripudia, trionfa, guazza, dando in fine l'oglio ſanto con lagrimeuole eſſito a tutte l'entrate del Còuento, & di ſoprauāzo, e ruſtico co' ſudditi, importuno negli auuſi, grane nelle correctioni, faſtidioſo nelle viſite, ſtomacheuole nell'eſſeruāze, ſcema il veſtito, diminuiſce il vitto, pone i catenazzi, & i puntelli a quel picciolo neo di libertà, inchiaua ogni coſa, riſerra il tuſto, e fortifica i miſeri quaſi in vn caſtel d'Arblante, hauendo egli ſolo ogni patente d'andare, & d'vñcere, reſtando eſſi incatenati a quella eſſoſa ſeruitù? che coſa vuol che dica il ſuddito, ò che operi eſſendo per queſte impietà ridotto in eſtrema diſperatione? Quando il Prelato ſi porta da carneſce nel caſtigare, da Bireno nel tradire, da Cace nell'oſſaſſinate da Marganore nel tiranneggiare il ſuddito, che coſa ſi può fare, ò dire di buono in queſto punto? Quando il prelato ſia ignorante come vn' Aſino groſſo di legname come vn Bue, intipido come vna Pecora, matto come vn caſtrone, facil da leuare come vn Buſalo, quando la ſua ſcienza ſi vende a bagatini, la ſapienza a carantani, il giudicio a bezzetti di latta, la diſcretion non habbia regola, la regola non habbia forma, la forma non habbia ſoggetto, che regga a martello, che coſa di gratia dee dire il ſuddito in tal volta? quando il Prelato è ambitioſo come vn Pauone, iracòdo come vn Gallo d'India, furioſo come vn Cauallo, vario, & inſtabile come vn Camaleòte, ingordo come vn Lupo, auaro come vn Griffone, luſuſioſo come vn Orſo, ocioſo come Taſſo, ceruellino come vn Gatto, ridicolo come vna Simia, capriccioſo come vn Madraſſo, oſtinato come vn Mulo, iniquo, e peruerſo come la mala beſtia, doue hà da voltarſi all'hora il miſero, & ſfortunato ſuddito? Ma, ſe per caſo il ſuddito ſi troua ancora eſſo della medeſima ſtampa, del Prelato, all'hora ſi còpiſce la cricea, all'hora la baccana delle diſſolutioni è perſetta, all'hora la ſentina de' viti è colma come ſi deue all'hora l'armario delle ſcelleraggini è ben fornito ſecòdo il douere, all'hora l'hòſpital di S. Vicenzo è ſtabilito a modo. Deurebbe l'ottimo ſuddito principiare dall'honore, & dal timor d'Idio, ſuccedendo dietro a queſto l'honore del Prelato, ondè Agoſtino nella ſua Regola dice, *Honore coram vobis Prælatuſ eſt vobis*. Si legge a queſto propoſito, che la Republica de Sytioni fù ſempre in gradiſſimo fiore, fin che il ſacro Collegio loro chiamato Paſtophoro, & il ſommo Sacerdote chiamato Charmio fù riſpettato,

De' ſudditi.

trato, & honorato come il debito richiedena, & quãdo per l'insolteza de' sudditi
intermesso questo honore, all'hora il tutto add subitamẽte in ruina. Gli Arhe-
si fin che venerarono sommamente il loro Archiesofyne, Eleoubatide, Bu-
e tutti i sacri Magistrati, accrebbero fuor di modo lo stato della Repub. loro;
quando a cõtèmpatione d'alcuni Filosofi, cioè, di Protagora, Diagora, ed al-
introdussero la falsa opinione, che Dio non fusse, & il dispreggio de' ministri
i, all'hora persero il decoro della Republica, prima felice venimẽte, & fortu-
a. Fin dal tempo di Numa Pompilio huomo religioso parue, che la Republica
mana andasse ogn'hora aumentando, per l'honore portato a' Dei, & a' Sacer-
i loro: mà poiche Clodio uolò il tempio della Dea Bona, & portò sì poco ri-
tto a' sacerdoti d'essa, parue che cominciasse la ruina, & destruttione di quella
publica per auanti così altiera, & gloriosa. Deurebbe poi l'ottimo suddito vbi-
volõtieti, al suo Prelato, & essere ossequẽte a' mādati di quello, per essere ta-
comandamento del Signore, che dice in San Mattheo. *Omnia ergo quae
que dixerint vobis seruare, & facite*. Ne dene stancarsi di assequir quel-
to, che egli, ò placidamente, ò vn poco duramente gli imponga, ricordan-
i dell'esempio poetico d'Hercole, che prima, straccò l'inuidiosa Giusto-
in comandargli, che egli si stancasse in seruirla; & dell'vltanza de' popo-
llichia, che (come riferisce Antonio Panormitano nel secondo libro de'
i, & fatti del Rè Alfonso) se ben'hanno in odio il Rè, con tutto ciò con-
nbe, ramburi, & flauti allegramente lo riceuono, & lietamente l'vbidisco.
oltra che Paolo Apostolo precisamente comanda. *Obedite prepositis
ris etiam discitis*. Douerebbe anco il buon suddito pregare assidua-
re Iddio per il suo Prelato a imitatione de' gli Apostoli, che pregarono
Pietro, mentre era in carcere, onde negli atti Apostolici è scritto. *Oratio autẽ
it sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo*. Questa oratione dimandaua
aolo a' Thessalonicensi, scriuendo loro, & dicendo, *Fratres orate pro nobis*.
irebbe accorrenner del suo Prelato buona opinione. Però Paolo a' Corinthe di-
sic *nos existimemus homines, ut amemus Christum, & dispensatores mysteriorum Dei*.
i deus debbe ammorare di lui, per seruare il precetto di Paolo a' Colossensi.
*qui murmurauerunt, sicut quidam eorum murmurauerunt, & a serpentis
perierunt*, & in somma al buon suddito s'appartiene d'esser humile, pia-
le, modesto, vbbidente, sobrio, temperato, continente, misericordioso, cari-
to, studioso, deuoto, religioso, e da bene; e nõ superbo, affectato, vanaglorioso,
ro, vano, lasciuo, humorista, capriccioso, bizzarro, dissoluto, vagabòdo, otioso,
uoto, irreligioso, licentioso, remittente, calcitrãte, sfrenato, scapestrato, discolo,
ontuoso, e temerario, come la moderna età ne proua molti, perche quãdo il
lito si troua a questa foggia, & che vna bestia contende cõtra l'Altra, il Mona-
claustrale fomiglia più presto la fucina di Sterope, & di Bronte, o la spelon-
e' Cyclopi, che vn conuenuto di Religiosi: conciosia che il Prelato braua, il sud-
grida, quello minaccia, questo non cura, vno s'infuria, l'altro inaspra, questo
uria, quello oltraggia, da vno s'odono villanie, dall'altro vituperij, è finalmẽ-
lle parole si viene a' fatti, si tocca all'arma, le campane suonano a doppio, &
: spesso qualch'vno rileua quel, che non vorrebbe. Al'vltimo/ per finir questo
rio) i Predicatori del verbo d'Iddio sono presidenti d'vn'officio più principa-
le nella Chiesa sia, si come s'hà ne' Canonici, *Extra de Haereticis, cap. cum ex De' Pre-*
dicatores. Sono chiamati per la loro eccellẽza Profeti da S. Gregorio nel suo pa-
ile, sopra quel passo di Hieremia. *Propheta cui uiderunt tibi falsa*, perche
prononciano le cote future, cioè, la gloria a' buoni, & le pene a' cattiu. Sono
detti Angeli dall'istesso nel trigesimoquarto de' moi Morali, per esser nun-
'Iddio, secondo il detto del Profeta, *Annunciauerunt opera Dei, & falsa
insollexerunt*, & quei sette Angeli, che presso a' Giouanni nell' Apocalisse,
cantano

Antonio
Panorm.

cantano con sette trombe, significano i Predicatori ne sette stadi della Chiesa predicanti cose diuerse, quali sono comprese nelle parole della predicatione loro, come in quel luogo ispone benissimo Hugo Cardinale, sono anco illustri per questo che l'vfficio loro è vn'vfficio Apostolico, essendo stato imposto loro da Christo.

Hug. cardinale.

Euntes in vniuersum mundum predicate. Euangelium: omni creatura: Anzi (ch'è maggior dignità, & grandezza) è stato vfficio di Christo stesso, che l'hà esercitato in questo mondo con tanta grauità, & perfettione, quale al soggetto, & all'vfficio conueniu. A loro, per predicare degname, & honoreuolmente, tre cose principali conuengono: prima, vna carità ardente: secondo, vna disciplina, & conuersatione esemplarissima: terzo, vna scienza di molte cose assai fondata, & competente, per accennare a tutte tre, disse Christo in fauore di Giouanni Battista, luce de' Predicatori. *Ille erat lucerna ardens, & lucens.* Que lo nomina lucerna per la cognitione della legge diuina, c'haueua infusa in lui perche. *Lucerna pedibus meis verbum tuum,* ardente per la singolar suauità, lucente per l'honestà, e morigerata sua conuersatione, nella quale adempì il precetto di Christo. *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent patrem vestrum, qui in calis est.* Deue dunque il Predicatore principalmente predicare per carità, e non per cupidità di guadagno, & di mercede, come alcuni fanno, che se questo non ci fosse non aprirebbero la bocca per proferire vna parola, nè salirebbono in pulpito per mouere vn gesto: non già ch'io neghi, che non si dignus operarius mercede sua, & che San Paolo a' Corinthi non protesti il vero dicendo: *Non alligabis os boni trituranti,* & San Gerolamo non dica benissimo. *Apostolicis viris, & Euangelizatoribus Christi in necessariis s'ibi nolle tribuere, seipsum condemnare est,* come si hà nel 16. causa quest. prima cap. penultimo. Deue anco predicare per far frutto nelle anime de' popoli, & non per gloria del mondo, nè per cupidità d'honore. Onde S. Gregorio ne' Morali dice, *Spiritualis predicator in cunctis, que dicit solerti cura se inspicat, ne in eo, quod recta predica vitio se electionis extollat,* & il medesimo aggiunge questo documento al predicatore. *Quamuis predicator debent cauere, ne ex arrogantia, & inani gloria predicer, tamen, si minus recta intentione subrepat tentatio inanis glorie, non debet per hoc desistere,* perche (come è scritto nell'Ecclesiastico all'vndecimo.) *Qui obseruat ventum, nunquam seminat,* & l'essempio s'adduce di San Bernardo, che tentato di vanagloria, montò predicando disse nel suo cuore. *Nec propter te incepti, nec propter te dimittam,* per questo rettamente diceua il Profeta al Signore. *Stasue seruo tuo eloquium tuum in timore tuo,* & bene diceua Paolo Apostolo. *Qui gloriatur, in domino gloriatur,* non enim qui se ipsum commendat ille probatus est, sed quem Deus commendat. Con tutto ciò data la prima gloria a Dio può il predicatore appetere quella gloria, che segue conseguentemente la virtù. La onde Marco Tullio egreggiamente disse, *Neque enim laudis causa rectum si qui conuenit; si tamen laus consequitur, congemnatur recti appetendi voluntas.* Ne quel Ioane Poeta disse vna bugia, celebrando la gloria, che nasce dalla virtù, co' seguenti versi,

M. Tull.

Quid io.

*Excitat auditor studium, laudatque virtus
Crescit, & immensum gloria calcar habet.*

Ee il predetto Tullio nelle Tusculane aggiunse. *Honos alit artes, & omnes incenduntur ad studium gloria,* & benchè il predicatore non facesse frutto, non dee per ciò atterirsi, nè perdersi d'animo, o smarrirsi, nè inuillirsi punto, perche *Vnusquisque (come dice l'Apostolo) mercedem recipiet secundum suum laborem.* Deue il Predicatore (come hò detto) essere nella conuersatione esemplare, conuenendo a lui quel detto dell'Ecclesiastico. *Quasi Sol refulgens, sic ille refulsit*

Iſis in templo Dei. Per queſto Simmaco Papa dice beſſiſſimo. *Nemo recte mo-
toris perſonam ſuſcipit; niſi qui actibus ſuis errata condemnat, & amorem
incentia conuerſatione demonſtrat,* (& come dice San Giouanui Griſoſto-
io) *bene viuendo, & bene docendo; populum inſtruis, quomodo viuere
cheat: bene autem docendo, & male viuendo, dominum inſtruis quomodo
te debeat condemnare.* Et San Gregorio all'iſteſſo dice. *Cuius vita deſpici-
ur, reſtat ut eius pradicatio contemnatur.* Mà Dauid Profeta al Predicatore,
ch'è l'oppoſito di quello, che predica, recita le ſequenti parole molto aſpre del
ſignore. *Peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras iuſtitias meas, & aſ-
sumis teſtamentum meum per os tuum; tu vero odiſti diſciplinam, & pro-
eciſti ſermones meos retrorſum? ſi uidebas furem currebas cum eo, & cum
adulteris portionem tuam ponebas, os tuum abundante malitia, & lingua
tua concinnabas dolos.* & l'Apoſtolo dice a queſti tali, con'improperio. *Qui
alios docet, te ipſum non docet, qui pradicat non furandum furaris?* &
noſtro Signore gli arguiſce aſpramente nell'Euaſgelio, dicendo, *Progenies Vipe-
rarum quomodo poteſtis bona loqui, cuius ſitis ipſi mali,* ed i nuouo dice lo-
ro. *Hypocrita eyce primum irabem de oculo tuo, & poſtea eyries feſtu-
cam de oculo fratris.* Quindi è che l'Ethnico Catone habbia ſaggiamente de-
ſcritto l'Oratore, dicendo, che *Oratore eſt bonus vir, & dicendi, agendique pe-
ritus.* Coſi M. Tullio diſſe, che il capo, & principio dell'arte oratoria era. *Doce-
re quod facias.* Onde è neceſſario al Predicatore eſſer da bene veramēte, & non
apparentemente, come ſono gli Hippocriti, da' quali ci ritrahe il Signore cō quel-
le parole, *Attendite vobis falſis prophetis, qui veniunt ad vos in veſtimen-
tis ouium, intrinſecus autem ſunt lupi rapaces, a fructibus eorum cogno-
ſcetiſ eos.* Perche queſti ſacrileghi huomini vāno facendo commenti frā loro con
quel detto del Satirico Giuuenale.

S. Greg.

*Da mihi fallere, da iuſtum ſanctumque videri,
Noſtem peccatis, & fraudibus obſce nubem.*

Eſſendo moſtri di bontà, ombre di virtù, ſepolchri dorati, ſimie di ſimulazione,
con la quale inganna, aſſaſſinano, ammaliano, & preſtiggiano gli huomini tra-
hendola moltitudine a loro come pecore, & parendo ſemidei frā mortali, men're
ſon ribaldi, & multiſſimi peccatori. Gregorio Nazianzeno nel ſuo Apologetico di-
ce a propoſito. *Mundari prius oportet, & ſic alios mundare, ſapientem prius
fieri, & ſic alios facere ſapientes, lumen fieri, & ſic alios illuminare, ad Deum
accedere, & alios ad Deum adducere.* Si ricerca ancora vna commodi ſcienza
quaſi vniuerſale (come ho detto) nel Predicatore, & per queſto dice Pietro nella
prima canonica ſua, *Parat reddere rationem omni potenti vos de ea fide, &
ſpe, quaeſt in vobis.* & per queſto eſſorta San Paolo il ſuo Timotheo. *Attende
teſtioni, exhortatione, & doctrina.* in figura di queſto, noſtro Signore ſpezzò
prima i cinque pani, i quaſi ſignificano i cinque libri della legge di Moſè, & di poi
li diede agli Apoſtoli da diſtribuire alle turbe. A lui è neceſſaria la cognitione
della Theologia Scolastica, & della ſcritturale, la dottrina de' padri, le conſtitu-
tioni de' ſommi Pontefici, le determinationi de' Sacri Cōcilij, vna mediocre Filo-
ſofia, vna commodi Logica, vna buona Rettorica, e Poetica inſieme, & quanto
più ſarà pratico, eſſercitato, & inſtruito nelle ſcienze, nelle arti liberali, & nella
cognitione vniuerſale delle coſe del mondo, & maſſime de' vitij del popolo, tanto
più ſul pulpito apparirà valente, e conſumato. La materia ſua principale, & quel-
la ch'è ſua propria è la ſcrittura ſacra, come dice Antònio Sāto nella terza par-
te della ſua ſomma, al Titolo decimonono; & ſe qualche volta vorrà introdurre
alla proua delle conſclusioni ſcritturali i Dottori Ethnici, e i Filoſofi, e i hiſtorie
de

de Gentili, ciò non si dee improbare (dice egli) affatto, perche anco l'Apostolo nelle sue epistole, & nelle sue predicationi s'è seruito di cose talie. Clemente Papa (come si hà nella distinctione trigesima settima) dice a questo proposito. *Cum ex diuinis scripturis aliquis firmam regulam charitatis, & veritatis susceperit, absurdum non erit, sic etiam ex eruditione communi, ac liberalibus studiis, quæ forte in pueritia attigit, ad assertionem veri dogmatis conferat, ut tamen, ut ubi veræ didicerit, falsas, & simulatas declinet.* Maluolere precipitemente empirie la predica di Filosofia, di Astrologia, & di simili altre scienze vane, & cosa vituperabile, & indegna perche l'ancilla non si deue preporre alla Regina, della quale è scritto: *Abiit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate.* A questo proposito dice Agostino Santo. *Quid veri Sybilla, aut Orpheus, & alij gentium Vates, aut Philosophi prædixisse perhibentur, vale: quidem ad Paganorum vanitatem reuincendam, non tamen ad istorum auctoritatem complectendam.* Onde Gregorio (come si hà nella distinctione ottuagesima sesta, *Cum multa*) riprende vn certo Vescouo, il quale predicaua al popolo la Gramatica conchiudendo, *in vno ore non bene se capiunt laudes Christi cum laudibus Iouis*, doue la Chiesa dice, che tal Vescouo recitaua le fauole de' Poeti, & le Moralizaua, la qual cosa non conuiene, si come disconuiene ancora, che il Predicator predichi cose apocrife, & non autentiche, à patto alcuno. Però San Tomaso in vna epistola honestamente n'arguì vno, c'hauua predicato, che la stella apparsa à i Magi hauea forma d'vn putto picciolo, & che la Vergine Madre ogni giorno sette volte meditaua la passione di Christo, non mancando nella scrittura cose infinite da dire, senza diuertire à fauole ignote, & incerte. Si dee guardare il predicatore massimamente da dir cose false nella predica, & massime intorno alle cose di fede, & pertinenti à i vitij, & alle virtù, per nõ rēder sospetta tutta la sua predicatione, & farsi egli stimare ò ignorate, ò malizioso. Così dee guardarsi grandemēte dall'adulatione in quelle cose, che sono reprensibili nel popolo, & anco nelle temporali magnificēze, eccetto se per forte nõ adula se rēperatamēte, per fare gli auditori più pazienti à tolerare la futura correctione: & parimente hà da guardarsi dalla iattantia assai, & dall'ostentatione, per non rendersi disprezzabile, presso a i Dotti, & giuditiosi, i quali in vn tratto capiscono il valore della persona, & fanno, che fà vna congerie di robba, per fare vn'apparenza, & vna mostra, non perche sia fondato veramente come a vn Dottor s'appartiene. Nè deue il buon Predicatore stoltamente derahere à maggiori, per nõ generare scandalo, & seditione nel popolo, il qual è atto ad'appigliarsi sempre più tosto al male, che al bene, & da tal predicatione più tosto si genera disturbo, che frutto d'alcuna sorte. Nè deue amar le risse, & le contese con gli altri predicatori, nascēdo sempre da tali cōtentioni qualche scisma negli auditori, turbandosi la pace del popolo per queste frali, & inutili contese, che fanno Guardarsi anco di non esser troppo lungo nel predicare, imperoche. *Alimenta* (come dice San Gregorio in vna sua Homelia,) *qua minus sufficiunt, & avidius sumuntur,* & la troppa breuità parimente (dice San Gierolamo) viene a troncare il desiderio de' studiosi. Deue anco fuggire sommamente la troppa velocità del dire, & così la tardità, perche (come dice Seneca) *Pronunciatio sicut, & vita debet esse composita, & nihil ordinatum est quod precipitatur, & properat.* E cosa reprehensibile ancora la copia d'infinite allegationi, & d'infinite diuisioni, perche ne l'auditor le può tenere a mente, ne egli può fuggire la noia d'ostentatione. A quello è necessario fuggire le parole oscure, & ridicole, per nõ parere vn leggiero. Onde Gierolamo Santo dice. *Bonus Predicator est, qui prouocat populum ad iudicium, & non ad risum,* & non sempre hà da predicare l'istessa materia in ogni luogo, mà soggetto diuerso à diuersi, secondo la diuersità delle conditioni, costumi, & staj. A questo proposito dice Gierolamo Santo dell'Apostolo. *Hæc*

S. Greg.

S. Ger.

ad

Insuper imperis Medici uno collyrio omnium oculos valè curare, sed per stultas ecclesias vulneribus medetur illatis, mà à quello in somma s'aspetta à semici, & idioti non predicare cose sottili, a' dotti non proporre cose triviali, non agnoscere le cose leggiere, come alcuni fanno, nò indurre disperatione ne' peccatori per l'ira di Dio, non fargli presuntuosi con la misericordia, non predicare cose noue, e capricci di sua testa, non essere abbondante nel suo senso in isporre scrittura sacra, arguire i difetti publici, come si conuiene, celebrare la verità cono il luogo, & il tempo, & in tutte le cose cercare l'utilità delle anime per opo principale. Quelle parti sopra tutto che da Cicerone, & Quintiliano sono slderate in vn famoso Oratore, si ricercano ancora in lui, cioè, Natura, Arte, itatione, essercitatione, & Memoria: Natura, perche (come dice Horatio.)

Tu nihil inuita facies, dices ve Minerva.

ven vero, che di quella non deue disperarsi, perche (come dice Matteo Bosso vna epistola, doue tratta quello, che s'appartiene ad vn Predicatore.) *Nihil est omnino difficile, quod studium, pertinaciaque non superet, & denique non suppediet*, & se la gaza (dice egli) impara di parlare, & il papagalio, & atvccelli, perche non imparerà l'huomo hauendolo per natura proprio, & aiutolo la grazia diuina, & lo studio, con l'essercitio suo faticoso? Oue il gran mosthenesi serue per essemplio, il quale con l'assidua essercitatione emendò, riformò la lingua sua, che era nel proferire alcune cose nodosa, grossa, e repunte fuor di modo. L'Arte, perche se bene Seneca dice, *Non delectent ver-* Seneca, *rostra, sed profuso*. Se bene in San Matteo, nostro Signore maledisse, i fico, c'hauena foglie solamente, & non frutti, se ben si fa obiectione di quel Paulo scrine à Corinthi, *Sermo meus, & predicatio mea non in persuasibilibus humana sapientia verbis, sed in ostensione Spiritus, & virtutis*. & o doppio soggiunge. *Nos autem non spiritum huius mundi accedimus, spiritum; qui ex Deo est, ut sciamus quae a Deo donata sunt nobis; quae equimur non in doctis humana sapientia verbis, sed in doctrina Spiritus* spiritualibus comparantes. Io rispondo, che il Predicatore non darli tutto a' fiori della eloquenza, e lasciare per il diletto dell'auditore, l'v dell'anima come le prime sentenze alludono. Mà che in lui non si ricerchi singolare, & ilquista nel predicare, questo non lo negarà Paolo mai; perche Gierolamo scriuendo à Pamacchio, & Oceano della preclara, & illustre arte aolo nel predicare, dice queste parole appunto. *Paulum Apostolum prof-* S. Gier. *et, quem quotiescunque lego, non multis verba videor audire, sed totius legis epistolae eius maxime ad Romanos, ad Galathas, ad Ephesios totus in certamine positus est, & videbitis in testimonijs eius, sumis de veteri testamento, quam artifex, quam prudens, quam mulator sit eius quod agit. Videntur quidem eius verba simplicita, & innocentis hominis, & rusticani, & qui nec facere, nec decimare noris dias, sed quocunque prospexeris fulmina sunt. Haret in causa, capis e, quod tetigeris tergum veritatis, ut superet: fugam simulat, ut occidas.* dico già che Paolo nelle precedenti parole mettesca da se stesso, mà come sa che egli era; che vollesse edificare i Corinthi, & confermargli della sua diuina rina, mostrando, ch'insignaua loro più con lo spirito, che con la parola, & più a carità d'Iddio viuificante, che con la scienza del mondo instante Et che ardio immortale) non mostra egli in quella difesa, che fa presso à Festo, & al Agrippa, quando i Giudei cercauano che fosse condannato? quanta beneuolà da ogni patte cerca di captar da i Giudici? quanto prudentemete, piaceuolte, & moderatamente si purga presso a tutti? che colori, che stratagemmi non vfa?

via? che argomenti non adduce della sua innocenza che arte li manca in tal difesa? Et colui che non possederà quest'arte del dire, che riuscita potrà mai fare, se non struppiata, e languida da ogni parte? che cosa indurrà nell'auditore, se non tedio, irrisione, & dispreggio? che effordio, che narratione, che confirmatione, che cōfutatione, che conclusionē, che epilogo potrà mai fare, che stia bene? Chi potrà mai accomodar l'orecchie a persona così inerta, che mal comincia, peggio seguita, & pessimamente scioglie, & conchiude? L'imitatione è necessaria nel predicator, perche imitando i valēti huomini, e accomodandosi al modo loro, si fa valēte anch'egli. L'esercitatione massimamente li fa di mistiero nel pronunciare, acciò possa mouere plauso, tristitia, lagrime, riso, ammiratione, beneuolēza, odio, spauento, secōdo il bisogno, questa è quella, che tre volte interrogato Demosthene *quod praprium esset in Oratore* tre volte rispose. *Pronunciatio, pronunciatio, pronunciatio*. Con questa mirabilmente mosse Cicerone la mente di Cesare, il quale, essendo preparato a condannar Ligario, si trouò per lo suo dire cotanto mitigato, che deposto l'ardore dell'animo si risolse d'hauer pietà del suo inimico donado a quello la vita, & a Cicerone la palma d'hauer vinto il suo sdegno, e superato l'ira sua. Cō questa Hegesia Cirenaico Oratore stupendo fuale al tēpo suo tanto vnica mēte le miserie humane, che reuocò il desiderio di molti appetire volōtariamente di morire. Con questa Pisistrato fù così raro, & singolare nella città d'Athene, che quātunque hauesse contrario Solone, quel grand'huomo, con tutto ciò fù eletto alla somma dell'imperio, mediante l'impeto del dire, che singolarmente risulse in lui. Con questa Catone così seuerò, fù pur chiamato in Roma il Romano Demosthene, tanto potè l'eloquenza di quello appressò vn popolo, che fù in tutte le cose nō meno superbo, che fiero; & se il predicator haurà memoria tale, che possa lietamente discorrere nel cāpo spatiofo della scrittura, & dell'altre sciēze a proposito, nō perdendo vn'accento, nō ismarrendo vna sillaba, non tralasciando vn punto, all'hora dirassi essere vn brauo, & marauiglioso predicator, imperche l'attione veramente della voce, del gesto, del moto, la forza, & energia delle parole, la grauità del dire, la copia delle cose, l'abondāza de cōcetti, la facilità de' discorsi, la bonità della dottrina, la vaghezza della voce, la soauità della lingua, lo spirito intorno alle cose, l'altezza del soggetto, l'ordine della materia, il vestito decoro, & gratioso, la forma leggiadra, & bella, l'inuentione graue, & miracolosa l'eccesso della memoria, la facilità dell'isporre, la riprensione acre, l'ammonitione dolce, il fauellare piaceuole, il minacciare terribile, il confutare acerbo, l'instruire ageuole, l'insegnare docile, il dilettere gentile, il commouere affettuoso, il feruore sommamente infiammato rendono compito, & perfetto vn Predicator, & lo fanno simile a Caraccioli, a Panigaroli, a Lupi, a Toledi, a Voleri, a Hebrei, & a mille altri lumi d'eloquenza, & di dottrina di nostra etade: la qual, se più apprezzasse il valor loro, nè contendesse loro iniquamente le licenze, e i pulpiti principali, trouarebbe valore, e scoprirebbe grandezza, oue l'inuidia mostra esser la virtù sopita, & addormentata. Mā chi vuol notar cose più ampie intorno alla materia de' Predicatori, legga le Retoriche Ecclesiastiche dell'Illustriss. Cardinal Valerio, & di Frà Luigi Granata, insieme l'opra di Frà Luca Baglioni, i quali insegnano copiosamente le parti, che s'appartengono a vn'eccellente, & perfettissimo Predicator, mā tanto basti de' Religiosi in vniuersale, & in particolare.

Annotatione sopra il III. Discorso.

Ragiona dottamente (si come in tutte le sue cose) Agost. Sreucho della Religione nel decimo lib. de Perenni Philosophia, doue nel capitolo terzo dichiara qual sia la vera Religione, e nel cap. 12. di che parti consta, & nel cap. 2 parla de' gradi della Religione, & nel capit. primo della miseria, che succede quando dal Mondo

ndo è rimossa, & spenta la forza della Religione. E Giovan Francesco Pico andolano nel primo libro de prænotione, parlando di questo soggetto, nel 10, & decimo capitolo dimostra onde deriuì il nome di Religione, qual sia la igione vera, & che oggetto è quello della Religione. Di molte cose spettanti Religione parla Marfilio Ficino nel 14. libro della Theologia Platonica, & iblico nel suo libro de' Misterij, e molto più Lattantio Firmiano in vn libro ero, che fà de Religione. Bellissima diffinitione delle Religioni adduce Alber- Magnò nel libro de Natura, & origine animar, al trattato secondo, & così nel nto dell'Ethica, al trattato 3. cap. 3. E Celio Rhodigino nel quinto libro delle antiche Lettioni, al capitolo trigessimono, dichiara onde habbiano hauu- rigine tutte le false, & superstiziose Religioni, ponendo i fondamenti loro Astrologia.

quanto a i Prelati, sudditi Religiosi, vedasi l'Oratorio de' Religiosi di Monsi- r de Guevara, che ne tratta appieno, & quanto al governo temporale, leggasì il narra, sopra il capitolo ne dicatis, il quale è totalmente contrario alle prelatu- erpetue d'alcuni Religiosi.

delle cerimonie ciuili se n'hà vna piena annotazione presso a Giulio Barba- nella prima parte della sua officina al titolo noao, & dell'istessa parla commo- nente Alessandro d'Alessandro nel secondo de' suoi Di geniali, al cap. 19.

di quelle che si dimandano cerimonie sacre ne tratta nell'annotazione de Ri- ctris il Barbarana, molto acconciamente, delle cerimonie della Messa n'hà vna bella raccolta Giovanni Garetio Mishagense confessore, & così Mi- c Timotheo Gattienfe.

che superstizioni se ne potrà veder vn'amplo discorso tratto da varij Autori nio palazzo de gli incanti, il qual potrà satiar le persone curiose di tal materia, e gli Ordini delle Religioni leggasì Giovanni Lucido, & il Caralogo del Cas- o, oltre quello che se ne caua dal supplimento delle croniche, da Santo An- no, da Vincenzo Beluacense, da Raffaele Vokeranno, & da mill'altri.

i Cavalieri sono aggiunti nuouamente i Cavalieri di S. Francesco, instituiti S. antità di Sisto Quinto. Dell'Ordine Equestre presso a Romani ne tratta nciamente Alessandro d'Alessandro nel secondo de' suoi Di geniali al cap. e Giovan Rosino nelle sue antichità Romane, al cap. 17.

quanto al modo di predicare, si può vedere il Trattato del Reuerendissimo garola lume di nostra età, & cauare quel frutto, che è possibile in tale pro- one. Ma sopra tutto il Predicatore non parta dalla Rhetorica diuina di Gu- no Parisiense, le cui opere famosissime giacciono appresso a molti indegna- te sepolte.

DE GRAMMATICIS, ET PEDANTIS.

Discorso IIII.

Oltr' seueramente procedendo contra li Grammatici così antichi, come mo- dorni, hanno voluto col giudicio loro biasimare i bassi principij, & i teneri améri loro, quasi che versando intotno alle minutezze di lettere, di sillabe, di ni, di puri, et di così fatte ballezze, si rendono indegni presso al Mondo di lo- immeriteuoli affatto d'ogni specie d'honore: e tanto più quanto Sueronio uillo narra, che altre volte i Grammatici nõ furono puto apprezzati, nè tenu- alcuna consideratione. Ma nõ hanno cõsiderato i miseri che molte cose qua- piccirole sono, rãto più rare, & pretiose vègono istimate da persone giudicio- e cosa è più picciola (dice il Beroaldo nella enarratione di Persio Poeta) qua- arbonchio che cosa più angusta del diamãte: che cosa più breue, & minima.

Suetonio.

Il. Bero.

aldo.

E quanto

quasi il Giacinto? & nondimeno non si trova cosa più nobile, & di questa più preziosa. Scrive il gran padre della eloquenza, *Homero*, che Tideo fu d'un corpo molto picciolo, ma però hebbe vn'animo grande, & forte terribile. Quindi *Virgilio* disse,

Vilior Tidens, qui si quid credis, Homero,
Ingenia pugnar, corpore parvus erat.
 Et Papinio non meno veridicamente, che politamente disse,

Maior in exigua regnabas corpore virtus.
 Et Xantippo Lacedemonio, il quale era di statura picciola, & breue, è lodato non dimeno assai da Silio Poeta, che dice,

Exiguus vigor (admirabilia) membris
Vividus, & magnos visu qui vinceret artus.

E parimente celebrato con inuidiosa lode Persio Poeta da Martiale, quantunque egli non componesse altro, che vn picciolo, e breue libro di Poesia dicendo in quei versi

Sepius in libro memoratur Persius vno,
Quam levis in sacra Marsus Amazonide.

Di cui pur disse ancora il famolo Quintiliano. *Mulum, & vera gloria quamvis vno libro, Persius meruit.* Què anco Gierolamo Sato chiamollo il satirico eloquistissimo Così ne' Prouerbij al trigésimo dice Salomone, che quattro cose sono in terra minime, le quali appaiono di maggior sapienza dell'altre, cioè, la formica, che prepara nella messe il cibo, & l'efca sua: il leprettino, che pone il suo cubile in terra: la locusta che va in frotta, & a torme senza Re, nè capo; & la Tarantola, che va con le mani, & nelle case de' Regi dimora: non bisogna dunque beffar così per poco gli Grammatici quantunque i fondamenti loro siano tenui, & deboli, perche conuengono vna machina tanto più alta famosa, & sublime. Per questo dice Quintiliano nel primo li. delle sue Institutioni. *Ne quis igitur tanquam parua fastidia Grammatices elementa, quia interiora velut sacri huius aduentibus apparbit multa verum subtilitas, que non modo acuer ingenia puerilia, sed exercere altissimam quoque eruditionem, ac scientiam possit.* Et Cornelio Nepote dice che *Grammaticus est ille, qui diligenter, & acute scienterque possit, aut dicere, aut scribere.* Parti che sia stata poca cosa l'educatione quantunque breue de' caratteri da scriuere, potendosi con sì picciol numero di lettere esplicitare a tutto il Mondo le migliaia, anzi l'infinità de' concetti nostri humani? & qual sarà quell'inuidioso, che non celebri sommantente Dionigio Licinio Romano, il quale essendo stato l'inuentore delle Latine sillabe, meritò in Campidoglio vna statua, per così notabile beneficio fatto al Mondo? Hor che cosa è la Grammatica veramente, se non vna scienza, la quale aperta tutta s'aprono, & laquale chiusa tutte si chiudono? che cosa è, secondo Isidoro nel primo libro delle sue Etimologie, & Francesco Partitio nel secondo della Institutione della Repubblica se non fondamento di tutte l'arti liberali, & di tutte le discipline? perche ordinarono gli antichi Romani publici stipendij? Grammatici, faccendo loro vn' editto, che l'insegnassero per fin ne' corsari della strada, se non per dargli il meritato, & douuto honore? & forse da questo hanno tratto vna vecchia vianza i pedagoghi di condarsi dietro i giouenetti per le strade, insegnando loro i themi, & le cōcordanze, come fanno anco all'età presente; perche sono ordinati i professori di Grammatica per lettere, & per costumi probatissimi; in legge Medicos, se no per quest'istesso effetto honorato? Perche dice Quintiliano quelle rare, & celebri lodi della Grammatica, affermando, *che est necessaria pueris, iucunda senibus, dulcis secretorum comes, & que vel sola omni studiarum genere plus habet operis, quam ostentationis,* se non per la medesima cagione d'honorare i professori di questa scienza? perche è scritto ne' Canonj, alla distinctione trigésima ottava, secondo le parole di Gerolamo Santo, nella epistola a Tito, che *Grammaticarum doctrina etiam potest proficere ad vitam, dum fuerit in meliores usus assumpta:*

S. Gier.

per, se non per darle titolo, e dignità di dottrina saluifera: qual si conviene a lei? Perche causa la costituisce Lodouico Vissalto nel suo libro delle persecutioni della Chiesa prima fra tutte le scienze per ordine di necessità, se non per imprimere la sua graderia negli animi di tutti i studiosi? Non la fa Quintiliano esser vna scienza del ben parlare non l'accompagna insieme co' Poeti non la fa amica de gli Historici non le dà per carissima la Musica nella compositione de' metri, & delle rime non le fa esser congiunta l'Astrologia nelle descrittioni poetiche de gli orti, & occasi de' segni, in dichiarare i tempi non la fa domestica e familiare della filosofia, per le questioni naturali che in versi Greci ha trattato vn Empedocle, et in Latini vn Varrone, & vn Lucrèce? Hor perche dice tante cose, se ella non fusse veramente celebre, e famosa? Quato viene lodata quel Prometheo, il quale a Greci fu di tanta scienza il primo inuettore? quato quel Crate Millote, il qual da Attalaco fu mandato al Senato R. fra la seconda, e terza guerra Africana, a portar sì prezioso dono alla prima età regina del Mondo? Quanto son celebrati i Dolci, i Bambi, i Giulij Camilli, gli Alunni, i Sansouini, & altri, c'hanno di questa disciplina nell'Idioma volgar fatto le regole, & dato i precetti grammaticali della lingua nostra materna? quanto è commendato quel Magno Carlo, che ritrouò la Grammatica Tedesca, & pose nomi nuouo a i mesi, & a i venti, & quanto tutti i nobili professori di quest'arte honorata, come Aristarco Alessandrino, che compose più di mille volumi, & Didimo che ne scrisse più di quattromila: Valerio Catone, ch'insegnò in Roma con tanto fausto al tempo di Silla, che i seguenti versi furon cantati in lode sua:

*Cato Grammaticus Latina Syren,
Qui solus loqui, & facit Poetas.*

Verrio Flacco maestro de' Nepoti d'Augusto, che meritò vna statua per la benignità del modo del suo insegnare: Caio Melisso Spoletino, che per l'ingegno suo, fu posto in libertà da Mecenate: Nicla ch'acquistò la grazia di Cicerone, e di Pompeo. Non passano senza lode quelle sapienti balie, & madri, che seguirono il precetto di Crisippo, insegnando a lor fanciulli quest'arte del retto, & polino parlare, come Cornelia madre de' Gracchi maestra veramente di quanta splendidezza di parlar apparue in loro, Atrelia madre di Ces. Atia madre d'Augusto, Istrina madre, che insegnò la lingua Greca a Syle figliuol d'Aripithe Re di Scizia. Non perdono la debita gloria a quest' Maestri, i quali con attione honorate, & costumi ciuili hanno allenato i gioueni ottimamente sotto la disciplina loro, come Crassitio, ch'alleuò il figliuolo di Marcantonio Romano, Fileta Coo, ch'alleuò Tolomeo Filadelfo: Volcacio, ch'alleuò Otratio Augusto. Zenoratio Efesio, ch'alleuò i figliuoli del primo Tolomeo, con infinita moltitudine d'altri seguenti. Meritano certamente sommo honore i Grammatici, perche insegnano d'imprimere quanto habbiamo nell'animo con parole proprie, come insegnò Elio Melisso di cruer puntatamente, come insegnò Nicanore Alessandrino: di dettare epistole, come insegnò Asinio Capitone di poetare, come insegnò Ennio Grammatico di rouar gli Epithecii veri delle cose, come insegnò Telefo Pergamense di comporre Historie, come insegnarono Appione Alessandrino, Herodiano, & Apollodoro Atheniese: di fare orationi, come insegnò Elio Preconio: di leggere, isporre, come Lucio Cecilio Epirota, Asinio Pollione, Heracleone Egittio, altri infiniti, & così quelli, che insegnano le lettere, le sillabe, i nomi, i pronomi, i verbi, l'orationi, le propositioni, gli anetbi, l'interiectioni, le congiuntioni, i tempi, i casi, le figure, i punti, & simili altre cose grammaticali. Ma per pposito non sò che dire di buono di certi puri Grammatici, anzi meri pedanti, i quali stà tutto il giorno sulle piazze, & dentro alle botteghe nel còsortio de' letterati, a litigar, & disputare di certe minuzie loro, che redon nausea per fino a ciarini, commendando alla disperata, con gettar la toga labile, da parte, & cò cia-

Aristoteli.

Theoder.

Aristar.

Palemo.

Diogene.

Foca.

Diogene.
Babilonica.

pare intertestimonio il Dio Polluce, & Hetcofe à ogni tratto, se l'ypsiou, & ifta si scrivono solamente nelle dittioni Greche, & anco nelle Latine, se l'anima d'Aristotele si scrisse Endeclia per Deleto Endeclia per Titase l'H è lettera, & veramente nota d'aspiratione, se l'X è necessaria, & no, essendo d'età antica, per C. & S. legs, & pass, come attesta Quintiliano; se l'R merita d'esser ammesso nel concistoro delle lettere per necessario se l nome d'Ulises v'è scritto con l'X ouer più presto cò due SS. se son tre parti dell'oratione, cioè, nome, verbo, & congiunzione, come vogliono Aristotele, e Theoderet, o quattro, come vogliono i Stoici, separando gli articoli dalle cōgiuntioni, o molte altre aggiunte d'apoi, cioè, preposizioni, nomi appellatiui, pronomi, participij, aduerbij, interiectioni, come han tenuto Aristarco, & Palemone; se i pronomi sono quindici, come tien Prisciano, & veramente, pur come vogliono Diomede, & Foca; se le lettere s'adoppiano come in Causa con due SS. & Relligio con due LL. o si proferiscono con vn solo, con infinite altre assai superstiziose cose d'accenti, di punti, d'orog' afa, di pronuncia, di lettere, figure, etimologie, analogie, precetti, regole, de' nationi, modi di significare, mutationi di casi, varietà di tempi, di persone, di numeri, di varij impedimenti, & ordini di costruire; di modo, che meritamente quell'indipidi contrasti sono stati scerniti da Luciano Samosate, qual beffò in vn libretto molto arguto il contrasto loro dell'S. & T. consonanti, & da Andrea Salernitano, il quale con chiara eloquenza descrisse la guerra grammaticale. Son per questo anco notati molti di loro per troppo Grammatici in più cose, come Macallala, che scrisse d'ogni lettera singolare vn particular libro; Il Beroaldo, c'hà voluto notare Seruio in cose basse, & minime, Lucilio c'hà biasmato Verio, per hauer v'ato voci Sabine, Prenestine, e Tische; Asinio Pollione, c'hà ripreso in Tito Liui vn parlare troppo Patauino; vn Palemone, c'hà proceduto contra Marco Varro alla scoperta per cose di Grammatica vilissime; Quintiliano, c'hà tassato Seneca d'hauer con minutissime sentenze rotto i piedi delle parole; il Valla, c'hà bastonato tutti i Grammatici suoi antecessori; il Mancinello, & il Poggio, che hanno bastonato lui. Oltre che tanti Pedanti si sono ritrouati per le lor male qualità meritamente essosi al Mondo, come Domiziano intrattabile, & capriccioso, che fù precettore in Roma; Orbilio da Beneuent' al tēpo di Cicerone huomo bestiale nel leggere, & insegnare a' putti; Rhēnio Palemone, che si gloriaua le lettere esser nate con lui, & douer morire insieme cò lui; Leonida Pedagogo d'Alessandro, qual riferisce Diogene Babilonico hauer di vitij épito l'animo di quello, mentre era giouinetto; & quell'altro a cui Crate Filosofo diede de' pugni per hauer insegnato l'ignoranza in luogo della scienza a vn certo fanciullo, ch'era stato sotto la disciplina sua. Che dirò della mala lingua d'alcuni di loro (seruando sempre l'honor de' buoni) i quali tassano Platone di disordinato, Virgilio d'hauer scorticato Theocrito, & Homero; M. Tullio d'hauer parlato cò numero turbato; Salustio per troppo affettato; Terentio d'hauer mendicato le sue comedie da Labrone, & Scipione; Macrobio di vergognoso, & ingrato; Plinio di mendace; Ouidio di troppo complacente a se stesso? & non perdonano ad alcuno, mà dan sferzate da Aguzzino a tutti senza remissione? che dirò della temerità, con la quale alcuni di loro gloriosetti, & sapioli, entrano in campo talhora a far del Tullio con vna sentenza imparare a mente di Cicerone a far del Poeta, recitando.

Ab. Coridon Coridon, qua te dementia capis?

Et a far sopra tutto del Theologo, & del scriupista, intendēdo il senso alla riciencia per amar troppo la lettera? Che dirò della Prosopoeia, che spendono alcuni, tenēdosi per Idoli della Grāmatica, per recitar Perotto, Cantalicio, lo Spauterio, il Mancinello, Agostin Datto, il Priscianese, Giovanni David Britanno, Adā Traientense, Maestro del Bene, il Torrentino, lo Scopo, & altri lor dogmatizanti, co' quali non fanno manca talhora il *lanua super Rudibus* del Donato? Onde Cantalicio

talidargui abgmarante Branchita Pedante, dicendo.

Dum legis in Cathedra sapiens Branchita Poetae

Allegas semper pro Cicero Phocam.

Cantali.
810.

Deh quanto meglio per loro farebbe, che in loro s'adempisse il desiderio di Quintiliano, che diceua; *De pedagogis hoc amplius, aut sint eruditi plures, quam primam esse curam velint, non se non esse eruditos sciant*, non essendo cosa più pestifera, che la troppo persuasiva di se medesimo. Quindi Cantalicio pur Pedante argui vno presuntuoso di questa razza con li seguenti versi.

Quintiliano.

Ille (parlando di Quintiliano) tribus brumis vix Alpha, & Beta docebat.
Tu tribus at pueros mensibus astra doces.

Che dirò della sciocca gravità Pedantesca? Alcuni con quel baculo magistrale in mano; con quella toga pelata, che non hà vnto manco di ciaque tubilei, cò quel modo di cantar così le prose, cometi versi; cò quella comitina di patti per ogni catione; con quei saluti in Latini: *Auere domans, & salare*, con quelle ripercenze strafoggiate: con quello star su la sua, che paiono tanti Tullij in cathedra; con quel leggere affettatamente come fanno; con quel passeggiare per scuola, a guisa di tanti pavoni; cò quel chieder di norme terribili, & impaurire i putti col grido strepitoso; con quelle suadue a' giouani di seguire le pedate di Sier Prisciano, & di barba Diomede, & caticarsi le braccia d'vn buon Cornucopia, nè lasciar per bezzil Catholicon, e Paptai, & il Mamoratro insieme? che dirò delle corruttele, che molte volte per loro difetto sono nelle scuole cauate? che dirò delle negligenze intorno a' scolari, che cosa dell'auaritie in torbiscanti salari, e tante spese de' Comuni? che cosa delle scempietà d'alcuni particolari, come di quel Pedate da Bologna, che volendo dar vna noua, che nella patria sua erano molti banditi, e che portata a pericolo, che vna di non vedessero il Governatore di quella città, disse Pedantescamente: lo vereo, che per la copia di questi d'sall vn giorno non vega necato l'Angelito? che dirò di quell'altro, che indirizzando vna lettera in Padoa, in su la piazza del vino, alla Speciarja della Luna; scrisse i Della città Antendrea, in sul foro di Baccho all'Aromataria della Dea Triforme. Che dirò di quell'altro, che ingiuriando vna meretrice, disse Quassa lupa Romana, ha sempre l'occhio a' loculi, nè mai si vede col viso Cithereos per far ch'non è della sua ingluvie ominamente satia. Che dirò di quello, che salutando vn Hosto suo amico, disse con elegante thema: Aue pincerna deifico; salue Mestruo de còdimento tutti,issimi. Dij te adiuuēt sacrario di tutti i ferculi opipari? Che dirò di quell'altro, che dimandando vn viandante la vera strada Romana, disse con Pedantesco Latino: Dimmi elegante viatore, qual'è l'itinere germano di peruenire alla città di Romulo? mà non voglio accoppiar re insieme maggior schiera d'elsèpi, per non diffondermi souerchiamete a queste bagatelle Pedantesche, delle quali mi pare hauere a sufficienza ragionato.

Ammonio sopra Porzio, & da Simplicio sopra la Fisica, vna, che dice, che Grammatica est peritiarum, quæ magna in parte a Poetis, ac rerum scriptoribus dicuntur. l'altra che dice, che Grammatices est scite confusio nomen de ipis viginti quatuor literis. Qual il parlare della Grammatica, l'espone Alberto Magno sopra i predicabili, dicendo Grammatica sermo est virtutis, prout modus inflexionum, & constitutionum in eis. Simplicio, & compositi, complexæ designationis existit, simpliciter vsque conuersa, de significatione virum sit, vel non. Dionisio Thracio, deferuendo la Grammatica, & deancor l'istole Grammatica est peritiarum, experientiaque eorum, quæ apud ras plurimum versantur. Et Charete disse, che Grammatica est habitus, quo ex

arte dictionum, & sensu nasceretur. E Choro disse, che Grammatica est copula san-
rum dictionum, quæ apud Poetas, & apud communem vsum esset. Marfilio Ficino
nel Filebo di Platone dichiara, che cosa sia il Grammatico, mentre dice, che Gram-
maticus ille est, qui tenet quot in species vox distingui potest, & quales dum ore
articulatur in verba mente concepta distinguuntur. L'Autore, ouero institutore
della Grammatica fù vn certo Theut, come narra Platone nel suo Filebo. Diuidesi
la Grammatica, secondo Dionisio, e Tausisco, in Artificiale, Historica, & Propria.
L'artificiale è quella, nella qual si danno i precetti delli elementi, delle lettere, del-
le parti dell'orationi, & dell'Ortografia, l'historica è condannata, & giudicata per
instabile, trattando delle cose humane, delle diuine, delle cose heroiche, delle per-
sone, de' luoghi, & d'infinitè altre cose. La propria è quella, che versa intorno a
Historici, & Poeti. Appartendossi a Grammatici il sapere l'anticomodo di scriuere.
Potrà notarsi quel tanto che scriue Pietro Vittorio nel 14. lib. delle sue varie
lectioni, al cap. 2. & per conto particolarmente de' Dittonghi antichi, li quali arri-
uano al numero settenario, potrà vederli l'Annotatione d'Angelo Politiano nelle
sue Miscellanee, al cap. 43. & nel suo Panepistimon vna distinitione della Gram-
matica, assai bella, & più diffusa, che quella, la qual di sopra addotta habbiamo.
Nella sua Lamia tratta il Politiano con breue parole, mà di macis & picne, le lodi
de' Grammatici, oue frà l'altre cose dice, che Grammaticorum hæ sunt partes, vt
omne scriptorum genus poetas, Historicos, Oratores, Philosophus, Medicos, Iuris
consultos, excutiant, atq. enarent. Nostra ætas paruat petita rerum veterum mitis
breui gyro Grammaticum sepsit. At apud antiquos olim tantum authoritatis
hic ordo habuit, vt censors essent, & iudices scriptorum omnium soli Gramma-
tici, quos ubi sit etiam Criticos vocabant.

Per conto dell'institutione de' Pedanti circa i putti, veda si la prima epistola di
Gelio Calzagnino scritta à Bartolomeo Riccio al duodecimo libro, che ne discorre
ottimamente. Platone nel Simposio parlando della cura de' Pedanti, dice, che, Pe-
dagogorum præcipua cura erat, vt non sinerent pucros amatos cum amatoribus
colloqui. Quel tanto che s'insegna a i putti di grammatica viene esplicito da Ma-
lio in quei versi.

*Pro rudibus pueris monstratur litera primus
Per faciem, nomenque suum componitur usus,
Tunc conuincta suis formatur syllaba, metris;
Hic verbis structura venit per verba ligandi.
Tunc rerum vires atque artis traditur usus.
Perque pedes proprios nascentia carmina surgunt,
Singulaque in summa predest didicisse priora.*

Moltissime cose intorno all'ammaestramento de' putti sono poste da Plutarco
nel libro de Institutione puerorum, & da Mar. Varrone nel Trattato de pueris
educandis, dal quale Nonio Marcello caua assaissime institutioni intorno a loro.
E Plauto nella Comedia de' Bacchidi introduce Lydo Pedante riferire l'antica in-
stitutione de' Greci intorno a' putti, dalla quale si trahe non picciola utilità per l'
institutione d'essi. Le geste de' pedanti, ouero i litigi loro intorno a certe minu-
tezze, s'hanno da molti Autori, mà vna lite particolare intorno a vocaboli inue-
nio, & reperio, si legge in Alessandro d'Alessandro, nel primo de' suoi Di Geniali
cap. 21. & vn'altra se ne legge sopra il vocabolo Infratum, & quid differt pulsare,
verberare nel 3. de' suoi giorni Geniali, al cap. 19. Le varie institutioni de' putti
pertinenti a' pedanti si tranno abundantemente dall'istesso Autore, nel secon-
do de' suoi Di Geniali, al v. 25. Virgilio in particolare non fù troppo inclinato
a' pedanti, come si dichiara nel terzo lib. de disciplina di Pietro Crinito, al c. 8.

DE

UNIVERSALE. 71
DE DOTTORI DI LEGGE CIVILE.
ò Giureconsulti, ò Leggisti. Discorso V.

HAuranno pur questi Dottori gravi delle robbe lunghe vn'ampio tortosa
dolerli di quattro strisi, ch' in fine hò preparato per l' eccellenze loro, met-
tendo sul principio vn mar di lodi, cōsecrando mille honori debiti alla professio-
ne delle leggi, così in commune, come in particolare, per mostrar l' affettione giu-
sta, ch' io tengo verso vna disciplina sì egregia, ch' altre volte nello studio di Fet-
tara, e di Siena sotto dottissimi precettori è stata da me con singolar fatica seguita
& abbracciata. E tanto più che non son' io, che dia sul viso alle persone, come fano
i maldicenti, e detrattori: mà gli abusi delle cose tanto noti, & aperti, che senza oc-
chiali al naso da gli orbi istessi possono vederli, e rimirarli. Nè deuràno per questo
men gratiosamente rifiutar questo discorso, essendo stato compilato da detti de'
più famosi Giureconsulti, che vadino attorno, e in lor favore, & gratia principal-
mente da me cōposto, & ordinato. Con somma licenza adunque di quelle Illustri
toghe, vègo a splicare al Mondo i rari pregi di questa professione, riservando nell'
ultimo la narratione de' difetti per parer (come sono) più alle sue lodi pronto, che
a biasimarla disposto, e sollevato. Hanno le leggi (parlando dell' humane) hauuto
vari, e diuersi Autori, & institutori d' esse: perciocche si legge al tempo di Moisè,
che scrisse la legge diuina a gli Hebrei, Cecrope hauer instituito leggi humane per
gli Egizij. Poroneo doppo questi fù l' primo, che diede le leggi a' Greci, secondo
Isidoro, hauédole dare prima a mortali Cerere, secondo il parere di Pōponio Le-
to, & di Virgilio, che dice, *Præma dedit leges Cereris sunt omnia munus*. Appresso
a lui Mercurio, Trimegisto le diede a gli Egizij; dappoi Dracone, & Solone a gli
Atheniesi: Licurgo a' Lacedemoni: & Palamede fù il primo che facesse le leggi
delle guerre a giudicare gli esserciti. Narra Valerio Mass. nel lib. de simulata Re-
ligione, che Minos diede le leggi a' Cretesi, Philolao le diede a Tebani secondo il
Volterriano; Apollo a gli Arcadi secondo M. Tullio nel libro *De natura Deorum*;
Zoroastro, secondo Celio, a Battriani; Platone a Magnesij, secondo l'istesso, Deu-
calione a' Delfi, secondo Ouidio, di cui dice quelle parole;

*Non illo melior quisquam, & amantior equi
Vir fuit.*

Saturno a gli Itali, secondo Virgilio in quei versi,

*Et genus indocile, ac dispersum montibus altis.
Composuit, legesque dedit, Latineque vocari.
Maluit.*

Et altri Autori vogliono, che i Magi le dessero a' Persi, i Drudi a' Galli; Zaleu-
co a' Locresi, Hippodamo a' Milesij, i Ginosofisti a gli Indi, Belo a' Caldei, Eaco a
Egina, Phidone a' Corinthi, Zamolli a' Sciti, Charonda, & Phalea a' Cartaginesi,
Romulo, & Numa a' Romani: & per maggior credito loro, attribuiſcono quasi
tutti l' inestione di quelle a Dei; di modo, che Zoroastro disse hauerle riceuute da
Oromazo, Trimegisto da Mercurio, Chastinoda da Saturno, Dracone, & Solone
da Minerva, Zamolli da Vesta, Platone da Apolline, Minos da Giove; Numa Po-
pilio dalla Ninfa Egeria. La onde furono le leggi tutte illustrate nella Genealogia
fuor di modo, benchè tutti costoro andarono come dice Marfilio Ficino, come si-
mile imitando Mosè, qual veramente, riceuere, per mano d' Iddio la legge, mà non
già essse, se bé col lume particolare, ch' esso lor porse, infotmarono i popoli di leggi
saggie, & prudenti, quanto l' humana cōnoscezza puote comportare. Quindi Pla-
tone nel suo libro delle leggi disse apertamente che le leggi nò possono essere se-
za il lume d' Iddio costituite, & il medesimo nel suo Protagora disse tutte l' altre
humane discipline proceder da Prometheo cioè, dall' humana prouidenza: mà la

E 4 legge

legge sola venire da Gibeue per Mercurio, cioè, da Dio per mezzo dell' Angelo. Questo stesso disse Demosthene in quella sentenza. *Omnis lex est inuentio, & donum Dei*, & M. Tullio nelle Filippiche disse, *Lex nihil aliud est, nisi recta, & a nomine Deorum tractata*. Questo medesimo attestano gl' Imperatori nel Codice al Titolo de *prescriptionib.* & a' Canoni, al ca. *Nemo*, alla causa sedicesima, e questione terza, sono scritte queste parole, *Leges sunt per ora Principum dominis promulgata* ilche euidentemente cōferma ancora quel passo de' Prouerbij. *Per me Reges regnant, & legum conditores iusta deternunt*, Nè senza misterio (dice Marfilio Ficino) furono ascritte particolarmente le leggi di Minos a Gioue, quelle di Licurgo ad Appolline, & quelle di Solone a Pallade perche toccarono in questo le trine persone, & gli attributi loro, che per fede confessiamo, noi Christiani, cioè, la potenza determinata per Gibeue principale fra gli Dei la sapienza attribuita da Pallade, & la bontà significata per Appolline la qual' è tanto ampia, grãde, che *selem suum arri facit super bonos, & malos*. In fauore delle leggi parlano poi tutti gli Auctori dotti, & massime Aristotile, che nel lib. della morte, & della vita dice, le leggi esser l'anima, & la vita delle città: perche, si come vo corpo non può uiuer senza l'anima, così le città non possono conseruarsi senza le leggi: anzi (comodice Macrobio nel primo libro de' *Somnio Scipionis*. *Nec exiguus hominum cpius sine illis esse potest*. & nel primo della Politica dice il Filosofo quest' aurea sentenza a proposito. *Sicut optimum animalium est homo feruens lege, sic pessimum animalium est, homo a lege, & a iustitia separatus* & nel primo libro de' *Secreti*, dimostra, che la destructione delle leggi, & la destructione delle città dicado, che l'inuidia genera la detractione, & la detractione l'odio, & l'odio l'iracondia, l'iracondia la repugnanza, & la repugnanza l'inimicitia, & la inimicitia la guerra, & la guerra la dissolutione delle leggi, & la dissolutione delle leggi la ruina de' popoli, & l'eschermio delle città. Così disse anco Senofonte nel suo libro della Monarchia, che a ciascuno stato è necessaria la legge, per esser' ella non uile solamente, & gioueuole, mà necessaria al reggimento dell'anima, & del corpo. Però il satirico Giuuenale, vedendo la dissuetudine delle leggi del suo tempo, esortò gli huomini alla obseruanza di quelle, dicendo, *Respice quid leges, quidus uis quid curia mander*.

Quindi Anicena fù molto celebrato dal Comentatore Auertoe sopra il 4. dell' *Ethica*, per hauer meschiato lo studio delle leggi insieme con la filosofia, & quei primi institutori delle leggi furono tutti riposti nel numero de' Dei per ricoprarli del seruitiq fatto al Mondo, & di Licurgo particolarmente disse Apolline preso ad Eusebio, che non sapeua se nel numero de' gli huomini, & de' gli Dei doueua porlo: a Belo fù da Nino dedicata vna statua, come a sacratissimo nume: Minos è constituita da Virg. giudice dell' inferno, in quel verso.

Questiorque Minos, culpa, & crimine discus;

Solone fù da gli Atheniesi dimandato Gioue per causa del giouamento grãde, che con le leggi porse: Api legislatore de' gli Egiti fù dimandato Seraph quasi massimo di tutti gli Dei per questa istessa cagione; a Platone fù offerto sacrificio per la ragione medesima da tutti i Magi ch'erano in Athene. E così tutti furono giudicati sapere non sò che di Deità, per hauer con le leggi ordinato i popoli, & dato loro le regole, & i precetti di uiuer giustamente, & honestamente. Per questo M. Tullio con bellissimo Entomio celebrò la legge dicendo, *Lex est vinculum ciuitatis, fundamentum libertatis, equitatis fons, mens, animus, consilium, sententia, ut corpora nostra sine mente, sic ciuitas sine lege esse non potest*. Et per dir il uero, chi frena i popoli contumaci, se non la legge che tiene in fello la pazza giouetù, se non quella che stringe il morso a ribelli, & seditioni, se non essa che castiga i ladri,

ri, chi punisce gli homicidi, chi leua le discensioni, chi proibisce i scandali, chi ieta i romori, i strepiti, chi porge la vera quiete a tutti, le non quell'alma, e sacro ata leggerezza che modo si rimouono i mali, a che modo s'inducono i beni, se nò per illa come padigionarsi a' bisognosi, soccorrere a gli afflitti, aiutare gli abbandonati, assistere a' poveri, cōseruare gli orfani haue: protezione delle vedoue, dar sussidio a' grandi, solleuare gli oppressi, assicurar i timidi, dare il suo debito a ciascuno, se nò p. le leggi che così farebbono, i Regni, e gl'imperi sèza legge, se nò latrocini, espressi alberghi d'affanni, ricetti di mariuoli, leggi di rapine, habitacoli d'insidie, di tradimenti, e pfidie doue la fede doue la giustitia, doue la vergogna farebbe tiranneggiata da ogni bāda, e diuerebbono vn bosco da ladroni, & vn'altro da malandrini da ogni parte? Cō l'imperio delle leggi i decreti de padri vāno innāzi, la giustitia troua luogo, la ragione hà la sua parte, l'innocēza è sicura frā improbi, l'audacia de' ptoreri cōculcata, alla potēza de' superbi è posto n' freno, l'humiltà de' poueri è risconosciuta, la carità abbracciata, la virtù è fauorita, l'honore è in pregio, e la fama talisce gloriosa al cielo. Questo è l'ornamēto di tutti i Regni, il singolar p̄sidio di tutti gli Stati, il priuilegio della fiducia, la prerogatiua della siccurtà, la salute de' dominij, la vita delle Republiche, l'anima di tutti i popoli, cōtesta è la pace de' suditi, la difesa de' miseri, l'humanità della plebe, il nutrimento delle gēti, il gaudio de gli huomini, la cura de' lāguidi, la tēperie dell'aere, la serenità del mare, la fecōdità della terra, la vita beata, & felice del cielo. Per questo dice Aristotile nel terzo della topica in sua lode. *Iustitia regentis est vtilior subditis, quā fertilitas temporis, satotum pauperum, hereditas filiorum.* Mā, per discender particolarmente alle leggi ciuili, ouero Imperatorie, delle quali intēdiamo principalmete ragionare, queste per parer quasi di tutti hāno hauuto l'origine loro a questa foggia Romolo fù il primo che diede le leggi a' Romani, le quali furono dimādate Curiate dopò ilqual Numa Pōpilio cōpose le leggi delle Religioni, & institui il culto de gli Idoli: cō maggior veneratione, & osseruanza, che prima non era Indi Tullio Hostilio accrebbe le leggi Romane, e dopò lui Anico Marcio, e poi Tarquinio Prisco, e dopò Tullio Serrilio, e finalmete Tarquinio Superbo: le leggi de' quali furono tutte scritte dopò ne' libri di Sesto Papirio, onde si chiamò la ragione Papiriana, mā discacciati i Regi, queste leggi andarono in ruina, nè furon più cōtate, & il popolo Romano stette per vinti āni, quasi reggendosi più presto per via di cōsuetudine, che di legge. Di poi successe, che mādarono dieci legati alle città della Grecia, cioè, a Athene, & Sparta, per ricenere le leggi di Solone da essi, mā i Greci nò vollero fin che nò hebbero giudicar i Romani degni di quelle. Onde mādati Ambasciatori a Rōma, in vna disputa notata dal Girolatore Accursio sopra il Digesto, al titolo *De origine iuris*, che interuēne frā il Saulo Greco Legato, & vn pazzo Romano a cēni, doue il Greco alzò vn dito in alto, intēdēdo douersi venerare vn Dio solo, e' pazzo n'alzò due insieme col pollice, come auuiene naturalmente per catarli a' due occhi, pēsando che volesse catarne vno a lui, doue il sauiο intese, che volesse denotare il mistero della Trinità, e quindi subito apertse la mano intēdendo tutte le cose essere aperte, e manifeste a Dio, & il pazzo credēdo, che volesse dargli vn schiaffo, strinse il pugno per vēdicarsi, dādosi a capire il sauiο che intēdesse. Iddio chiudere in se stesso tutte le cose: mediate questo successo, furono giudicati i Romani degni delle leggi de' Greci; le quali furono date loro, e registrate in ro: tauole di bronzo, alle quali (per parer queste di minore) vi aggiunsero due altre poi quei dieci Ambasciatori, talche per accidēte furono chiamate le leggi delle dodici tauole. E vero, che l'Vdrico Zasio nelle sue Scholie, & il Budeo nelle sue Annotationi sopra le Pādetre dicono apertamēte questa essere vna favola ridicolosa refuta da Accursio, e che māco furono dieci legati, mā tre soli, che furono mādati in Grecia, quāūque Isidoro gli nomini dieci ancor esso, cioè Apicio Claudio, Tito Gemilio, Publio, Sestio, Lucio Vetturio, Gaio Giulio, Aulo Mālio,

Origine
delle leg-
gi ciuili.

lio, Publio Sulpitio, Publio Curio, Tiro Romuio, e Spurio Posthumio. Hora habute queste leggi, dice Póponio Leggista, che cominciò a desiderar l'interpretatione de' huomini prudenti, le cui risposte furono comunemente chiamate leggi ciuili, & nell'istesso tempo furono còposte le forme per l'attioni di legge in palazzo, che sono chiamate *legis actiones* ouero *legisima actiones* indi per quella discordia della plebe, che si ritirò sul móte Auétino, & si formò le leggi da se stessa, hebbero origine i Plebisciti, cioè, le ragioni della plebe, che furono assunte in luogo di legge. Dipoi che per la difficile cògregatione del popolo, e della plebe, la cura detta Republica fù dedotta nel Senato: & quindi nacque quella ragione di legge, ch'è dimàdata *Senatuscòsultum*; & ne' medesimi tēpi i magistrati, ouero i pretori tēdeuano ragione, proponendo de' gli Editti, quali furono chiamati *Edicta pretoris* o veramente *ius honorarium* da quell'honore, ch'era al pretor esibito. Fina'mente trasferita la potestà in vn solo ne nacque quella specie di legge, ch'è detta, principal Constitutione, ouero placito del Prencipe Hora frà quelli, che cercarono di ridurre tutte queste ragioni ciuili disperse in vn volume, il primo fù Gneo Pópeo & poi Gaio Cesare, mà l'vno, e l'altro sopraggiuto dalle guerre ciuili, & da immatura morte, non la puote ridurre a perfectione. Al tempo poi di Constantino Cesare furono aggiunte nuoue leggi a queste prime, forsi perche furono stimate quelle diminute, & manche, & molte altre ne fecero i successori, le quali (come dice Isidoro) essēdo disordinate, & còfusamēte meschiate insieme, Theodosio minore Augusto le ridusse in ũ Codice, ò uolome, che da lui fù chiamato il Theodosiane, per fin che Giustiniano Imperatore, visitò i Codici atichi, cioè, il Gregoriano, & il Hermogenario, alla similitudini de' quali fù composto il Theodosiano, & visitò le constitutioni estrauganti da' successori di Theodosio deriuatē, diede il carico a dieci huomini di valore, che furono Leótio, Foca, Basilde, Thomafo, Tribuniano Còstantino, Theofilo, Dioicero, e Penestrino, i quali còpirono quel volume di legge, chiamato il Codice di Giustiniano, così detto a cògēdo, come dice Azōne nella sua somma, perche per l'Imperio, delle leggi siamo sforzati vbidire, il quale fù finito, come nota il famoso *Giurecòsulto* Giovan Battista Casalpui, il terzo año dell'Imp. di Giustiniano, nel tempo del Consolato di Decio, negli àni di nostra salute, seicento quarantanoue, & nel medesimo año. a l' noue d'Aprile fù còfirmato da lui. Di poi volgēdo esso l'animo, a raccogliere in vnogli infiniti volumi delle risposte de' prudenti Giurecòsulti, le quali hebbero origine atichissima, e che specialmente còtengono i detti, d'Vlpiano, di Gaio, di Sceuola, di Gallo, di Papiniano, le quali erano còfusamēte raccolte nel libro delle Pàdette antiche, dette da Pan, che vuol dire *totum*, & *decime*, che vuol dir, capio, quasi comprehendenti il tutto, le quali conteneuano quasi due mila libri, & che già furono in Pisa, & al tēpo loro Paolo Fiorétino Theologo eccellēte, & il Casalpui dissero tronarsi in Fiorenza, còmesse a sei huomini illustri, cioè, à Tribuniano principale, a Còstantino, Theofilo, Dorotheo ad Atholino, e Theraslino; ch'insieme con vndeci altri eccellētissimi Auocati di cause nelle parti Orientali, cioè, Stefano, Menna, Prosdorimo, Euthalino, Timotheo, Leonido, Leoncio, Plutone, Giacomo, Constantino, e Giouani, leggesero gli immensi volumi della prudenza antica, & riduceffero in còmpēdio quella infinità di libri, ilche fù adempito, & insieme da lui approuato l'anno ottauo del suo impero, & terzo del suo consolato, còtendo gli anni del Signore 654. & così fù composto il Digesto di 50. libri in tutto, così detto, perche digerisce tutte le dispute delle leggi: mà diuiso in tre parti principal, in Digesto vecchio, così detto, perche tratta di quelle cose principalmente, che hanno hauuto origine della più antica ragione, cioè, dalla legge naturale, come sono quasi tutti' contratti, che per ragione delle gēti deriuati dalla ragione naturale introdotti sono; però si vuol coprir di cuoio biaco, per significar quella purità, & sēplicità naturale in quel libro, ch'è detto Infortiato, ò perche in questo siano leggi più forti, & in esso siano

trae.

marcati l'ultima volontà, che sono sottili, è da infornia vocabolo Caldeo, che suona disposizione, perche l'ultime volontà sono in quello disposte: o perche altre volte fosse perso, e poi trouato in Rauenna, & così la legge civile venisse a fortificarsi, e suol coprirsi di euagio negro trattando di cose messte, come delle cause hereditarie, de' testamenti, de' codicilli, & de' beni de' defonti, & finalmente in quel volume, che è detto Digesto nouo, perche dopo la legge vecchia delle dottrine vuole, esplica, & contiene i noui editti de' Pretori, & suol coprirsi di corame rosso, perche tratta sol di materie criminali, come accusazioni, homicidij, furti, particidi, & di pena sanguinolenti debite a quelle. Mandati fuor questi due libri, cioè il Codice, & i Digesti, diede la cura a Tribuniano, Theofilose Dorotheo, di cōporre alcune institutioni per i gioueni, facendoui mischiare dentro anco quel tanto, ch'egli hauea emendato per sue particolari constitutioni, e queste sono chiamate volgar mēte l'Institutioni di Giustiniano, laquale suol coprirsi parte di bianco, e parte di verde, per essere tratta parte da i Digesti, e parte dal Codice, ilquale è solito coprirsi di verde, essēdo come vn verde prato meschiato di materie civili, criminali, & miste. Dipoi fece compilare vn Codice nouo da Tribuniano, Dorotheo, Mēna, Cōstantino, & Giouāni per causa d'alcune constitutioni fatte da esso, il qual fece chiamare il Codice di Giustiniano di *Repetita prelectione*, perche appresso gli antichi (come nota Vipiano nel libri scritti a Sabino) quando dopo la prima editione si faceua la seconda, essa seconda era chiamata, *Repetita prelectio*, & questo auēne nell'anno decimo del suo Imperio, & quinto del suo consolato, & acō di Paulino Cōsole seco, corredo gli āni di nostra salute 656. Fece anco vna protesta Giustiniano, che se per l'auuenir, facesse noue Cōstitutioni per sorte tutte le porrebbe in vn libro chiamato il libro delle Nouelle Cōstitutioni, che è tenuto cōmunemente essere il libro dell'Autentiche, glosato da Accursio, e commentato da Giacob di Beluiso, da Bartolo, & da Angelo: perche d'apoi ne fece intorno a cento, è beche Hirnerio Dottor di legge, & il Piacentino neghino questo libro essere di Giustiniano, non essēdo chiamato libro di nouelle constitutioni, secondo la sua protesta, e tātō più che se n'è trouato vn così detto, ilqual contiene l'istesse constitutioni, che conengono l'Autentiche, di chi fa mentione la Ghiosa nell'Autentiche, & l'elogio commentatore Alber. de Rosate vuole (come riferisce Rafae Fulgoso) che da quello, come troppo lungo & prolisso, fosse estratto il libro delle Autentiche, come più breue, & più compendioso, & Odorifero Giureconsulto afferma, che questo libro contiene solamēte noue collationi, & sotto Federigo minore doppo la nona collatione vi fū aggiunto in Bologna per autoritā Imperiale il libro de' Feudi, e tutte le constitutioni di Federigo maggiore, e del minore, & alcune leggi di Corrado Imperatore, e questa fū chiamata la decima Collatione, e poi vi fū aggiunta l'vndecima, per causa di due constitutioni d'Henrico VII. Il primo libro delle leggi civili adunque sono i Digesti tratti dalle Pandette. Il secondo è il Codice distinto in noue libri, che trattano de iure priuato, & in tre altri, che trattano de iure publico, iquali tre sono posti in vn terzo lib. di legge chiamato uolum, ilquale prima contiene l'Institutioni Imperiali, dopo questi tre libri vltimi del Codice, che non sogliono leggerli nelle scuole, nel terzo le noue collationi, nel 4. le consuetudini de feudi detta la decima: & finalmente alcune estrauiaganti constitutioni dette l'vndecima collatione. Onde da questa varia congerie di libri esso è stato dimadato volume: & si suol coprire di veste parte verde, parte rossa, conuenendo vna parte, del Codice, & alcune determinationi penali per gli transgressori. Le leggi finalmente comprese ne' noue libri del Codice sono al computo del Calalupi 3608. il Digesto vecchio ne contiene 2928. l'Inforciato 2234. Il digesto nouo 2983. i tre libri del Codice meschiati nel libro del volume 954. Che farebbono in tutto somma di 12707. Di queste leggi civili è tanta gloria, e tal l'honore, che da tutte le bande commendate sono M. Tullio nell'oratione

Alber. da
Rosate.
Raffaello
Fulgoso.

zione per Aulo Cecinna, dice queste parole: *Qui in ciuile conueniendum putat, is vincula refellit non modo iudiciorum, sed etiam utilitatis, vti que communis*. imperò che tutta la legge ciuile è come vna torre triagolare (dice Baldo) fortificata di tre fortissimi precetti, che son questi, *vincer honestamēte, nō nuocere ad alcuno, & dare il suo a ciascuno*: per questo Chrifippo stoico disse la legge ciuile esser vna scienza del giusto, e dell'ingiusto, e Celso disse, ch'era vn'arte del giusto, e del buono, per il cui merito vno può dimādarli sacerdote: e Papiniano Giurecōsulto la chiamò vn cōmune precetto, vn consulo d'huomini prudenti, vn freno de' delinquenti, vn sostegno della Repub. & vna mēra necessità per il viuer humano: la nobiltà di cui si comprende da ogni parte: prima dal fine, perche (co me dice M. Tullio nel secondo delle leggi) è stata ritrouata per la salute de' Cittadini, per la sicurtà delle Città, per la quiete, e felicità di tutte le genti del mondo; secondo dall'effetto, perche fà, che i professori suoi leggisti nō solo siano ricchi, (secondo il detto di quei verfi.

*Dat Galenus opes, dat sanctio Iustiniana.
Ex alijs paleas, ex istis collige grana.*

Zabarella.

Mà siano anco per tutto rispettati, & posti a principal gouerni delle città, & prouincie, de' Regal, & Imperi mondani: oltra ch'hāno da 130. priuilegi in fauor loro, de quali fà mentione Alessandro ne' Digesti, e Lodouico Bolognino sopra l'Aurētica, & il Cardinal Fiorentino detto il Zabarella, sopra la quarta delle Clementine. Terzo dall'oggetto, per la legge informa l'anima nostra; ch'è il suo oggetto di costumi honesti, & santi, come bene allega contra i Medici Andrea Barbatia huomo per lettere famoso. Quarto dal soggetto, hauēdo per soggetto la iustitia, della quale disse Aristotile nel quinto dell'Ethica, ch'è vna virtù, che luce comē la Stella Diana. Quinto dalla virtù, perche ci rende vbidienti, e soggetti a Dio, secondo quel versetto del Salmo. *Etenim benedictionem dabit legislator, ibunt de virtute in virtutem*, & di più essa sola illumina, & illustra tutto il mondo, insegnando il modo di reggere, & gouernare, e perciò ne' Canoni, nel Trattato de' penitētia an. Distinzione seconda, i Dottori sono chiamati raggi del Sole. Oltra di ciò sono nobili i Leggisti per l'insegne del Dottorato a lor cōcesse, ch'è la beretta del Dottore, del quale dice Luca di Penna, che l'Ammiraglio del Regno di Sicilia è adornato acor esso; l'anello in dito, la segno, che si cōgiūge cō la scieza vetamēte: la Zona d'oro in segno, che si cinge di perfectione: la toga virile in segno, che vuol viuere quietamēte, & da huomo riposato. Mà con tēsti lodi, & honori hāno delle ignominie ancora: perche, quāto alle leggi loro, nō tutti l'hāno abbracciate, come si vede ne' Franchi, i quali mai l'hanno accettate, come dice la Ghidra prima, al capitolo de *Accusationibus* alla causa terza, questione quinta, se nō in quāto si fondano sopra la ragione, & la ragione così richiede, nō perche così dica la legge, come nota Baldo nel principio del Codice, e gl'Hispani nō solo nō vñano le leggi imperiali, mà quel ch'importa più, altre volte nel Regno loro ordinorno, ch'vno, ch'allegasse leggi de' gli Imperat. fosse cōdannato nella testa, come riferisse Oldrado nel cōsiglio 69. altre volte acora fū phibito da essi, che nessuno potesse tener libri di legge, come raccōra Giouan Lupo Giurecōsulto, & se bene i leggisti si vantano d'hauer haunto Giurecōsulti dotissimi, & eccellentissimi, così antichi, come moderni, & pōgono in Catalogo vn Guarnerio detto Lucerna della legge, vñ Odofredo, vn Bulgaro, vn Marcino Piacentino, vn Giouanni Azon, vn Accursio, vn Rogerio cōpositore della prima somma, vn Goffredo Beneuentano suo discepolo vn Giean Bassano Cremonese sommatore delle Pandette, vn Lobarzio, vn Giacomo de' Balduino, vn Oloffredo, vn Guglielmo di Duranto, detto lo Speculatore, vn Giacomo di Beuifio, vn Dino da Mugello, vn Giacomo d'Arena, vñ Cino da Pistoia, vn Bartolameo Butrigario, vn Nicolò de' Matateili, vn Gasparo de' Galdorini,

ni, vn Riniero da Forli, vn Lapoda Castiglion, vn Bartolo da Saffoferrato, vn Angelo da Perugia, vn Fràcesco de gli Albetgotti, vn Baldo Perogino, vn Francesco Tigrino, vn Riccardo da Saliceto, vn Pietro d'Anarano, vn Antonio da Butrio, vn Gioanni d'Imola, vn Paolo da Castro, vn Ludouico Pontano, vn Nello da S. Gemisiano, vn Giacomo Aluaroto de Padoa, vn Nipote da Monte Albano, vn Christofo Porco, vn Aretino, e più modernamente vn Decio, vn Imola, vn Giasone, vn Bosio, vn Zabarella, vn Corte, vn Alciato: vn Menocchia, vn Lorenzo, Massa Segretario dell'Illustr. Sign. di Venetia, il quale oltre l'essere ornato della cognitione di tutte le sciētie nobili in questa delle leggi, è peritissimo, & spero, ch'vn giorno si vederāno frutti tali del sublime ingegno, ch'il mōdo ne stupirà, però merita mēte il prudētiss. suo consiglio è tenuto in gran preggio da quella Sereniss. Republ. della qual'è primo Leggista, vn Rebuffo, vn Mantua, vn Roncaglio, vn Follerio, vn Socino, vn Riminaldo, vn Bertazzuolo, vn Anguisciola, vn Canneſso, vn Breccchio, & infiniti altri professori di questa scienza: niētedimeno molto maggior'è il numero di quei dottorelli da dozena che mai fanno cāsa da due solari, albergando sempre a basso per l'ignoranza, & insufficienza loro, & a quali non basta l'animo di acconciare due paragrafi a brodetto, nē metter quattro Ghioſe in salamora, tanto sono digeſti dalla ſcempierà, la quale è così propria loro, come il parlare melēso a Gratiano da Bologna. Sono āco nella pratica loro in parte vili, perche se'l Medico s'impaccia negli orinali, e nelle zangole, & essi negociano co'sbirri, col Boia, con le corde, con le berline, e cō le forche. Oltre che fanno aneo il miſtiero assai bene del Caſtratore, perche se vn villan grasso gli dà per ſorte nelle mani, lo fanno caſtrar meglio, che nō farebbono i Caſtraporcēſi, iſteſſi. De'gentil huomini ricchi, & de' Signori nōn parlo, nē delle pouere vedoue, che vn conſulto per quelli passa la Pragmatica da ogni bāda, e vu ſoſſidio di lingua per queste è pagato di tāta carne, che ſi compra a ſi buon mercato, che non coſta altro, che parole. Laſcio ſtar le diſeſe, che fanno co' teſti, e con le ghioſe delle leggi, che non tiranno tanto i Ciaustini il corame, come fanno eſſi i detti loro, per portar la ragione, oue gli pare, pigliandola a cauallō, & ſtaffādola cō mille allegationi inutili, & inſenſate, direi qualche coſettadella coda, ch'amano ſarō di dietro, e di nāpi, quando vāno a palazzo, et di quei cēni d'accordo v'hāno frā loro, mentre ſanno per auocare per le parti: mā temo di non intorbidare tāto la moſtarda, che non ſi ſenta altra coſa, che la ſenapia ſola. Però parte per queſto, parte perche i Signori Medici non creppino per le riſa (eſſeſſe un mal coſetto ſenza rimedio) io laſcio le botte della teſta, contentandomi d'hauer gli aſſaggiato ſolamente i calcagni.

Annotatiōne ſopra il V. Diſcorſo.

In fauor delle leggi forma vna bella Annotatiōne Giulio Barbarana nella ſua officina, alla terza parte, che per queſta materia è gioueuole aſſai, & aſſaiſſime coſe intorno alle leggi pone Gio. Battista Bernardo nel ſuo ſeminario della filoſofia, come ſa ancora intorno alla legge ciuile particolarmente. Onde chi poſſiede quel libro ha uerā materia ampliffima di diſcorrere intorno a tal ſoggetto. Vien la legge molto commēdata da Celio Rhodigino, nel decimo libro delle ſue antiche lectioni, al cap. 19. Et il valore delle leggi è molto eſſaltato da Celio Calcagnino in vna delle ſue Epiſtole a Mattheo Macigno. E chi particolarmente vuol ſeppir le lodj egreggie della legge ciuile, non ſi parta dall'oratiōe del predetto Autore regiſtrata nel catalogo delle ſue opere. I nomi de' Leggisti ſ'hanno ampliffimamente dal catalogo del Mantoa.

DE FORMATORI DE CALENDARIJ.

Discorso VI.

Discorrerò succintamente intorno alla materia de' Calendarij, benché hoggi di le regole loro sono tanto note quasi per cagione de' Breuiarij Romani, & altri vfficij, che poche persone restano adierro, nelle quali possa vna tal notitia meritamente desiderarsi. Basta, che i formatori de' Calendarij hanno da saper tutte le cose, che dirò breuemente, cioè, primieramente, che cosa sia tempo che non è altro secondo Aristot. che vn numero del moto del supremo corpo celeste che chiamiamo primo mobile, col qual moto il Sole rapito da Oriente in Occidente, & di nuouo da Occidente in Oriente, oue compisce vn giorno naturale, & le sue parti sono molte, cioè, l'ano, che contiene dodeci mesi, & cinquante due settimane, & vn giorno, ouero trecento sessantacinque giorni, & sei hore quasi; il mese, che contiene quattro settimane, & poco più; la settimana, che ha sette giorni; il giorno, che ha vintiquattro hore; il Quadrante, che contiene sei hore; l'hora, che si diuide in sessanta minuti; il minuto, che si diuide, secondo gli Astronomi, in sessanta secondi; il secondo, che si diuide in sessanta terzi; & così in infinito si può procedere per la diuisione sessagenaria: benché altri dopò l'hora pongono il punto, che contiene dieci momēti; dopò il punto il momēto, che contiene dodici ocie, dopò il momēto l'ocia, che contiene quarantasette atomi; dopò l'ocia l'atomo indiuisibile. Di più hanno da sapere, che l'anno è di tre sorti, Solare, Lunare, & Magno, l'ano Solare, & Romano, ch'è detto ano naturale, è quello spatio di tēpo, nel quale il Sole circonda i dodeci segni del Zodiaco, e torna al punto onde s'era partito; il che si fa, secondo il cōputo d'Alfonso, in giorni trecento sessantacinque, & hore cinque, e minuti quarantanoue, & quasi sedeci secondi. L'anno Lunare è quello spatio di tēpo, nel quale la luna col proprio moto secondo il suo corso eguale circulsce tutto il Zodiaco, il che si finisce secondo Alfonso, in giorni vintisette, hore sette, minuti quarantaquattro, & quasi cinque secondi; ouero, che l'anno Lunare è quel spatio di tēpo, che si interpone fra l'vna, & l'altra congiuntione della Luna col Sole: il quale spatio contiene giorni vintinoue, hore dodeci, minuti quarantaquattro, & secondi tre: Ouero che l'anno Lunare è lo spatio di dodeci Lunationi nell'anno comune, e tredici nell'Embolismale; e tale ano Lunare, che contiene dodici Lune, contiene trecentocinquantaquattro giorni. Onde l'anno Solare comune viene a superare quell'anno di vndeci giorni quasi. Ma l'anno Embolismale, contiene trecento e ottantaquattro giorni, & però eccede l'anno solare di decinoue giorni. & alcuni dicono, che tal anno fù riuclato a Moisè da Iddio. Ma nel nostro Calendario si seguita l'anno Solare, e non altri. L'anno Magno, è quell'ano Platonico, che si compisce in quarantanoue mila ani Romani, ouero in trentasei mila, come altri dicono. V'è vn'altro ano detto discreto, che non è altro, che quello spatio di tempo, che ciascu pianeta in particolare compisce di circondare il Zodiaco tutto. All'vltimo v'è vn'anno detto Emergente, ch'è oltra l'anno vsuale, & commune, quando per qualche caso notabile si computa il tempo susseguente; si come i Greci computarono il tempo della prima Olimpiade, & i Christiani della prima Dominica della Incarnazione. E da sapere ancora, che l'anno del Bissesto consta di trecentosessantasei giorni, aggiungendosene vno all'ano comune, che consta di trecentosessantacinque, & che quell'anno commune si diuide in quattro tempi, cioè, Primavera, Està, Autunno, et Inverno. La prima quarta è detta calida, humida, vernale, puerile, e sanguigna; & significa la prima età, cioè la puerile, secondo il computo de' Mathematici fino a' vintiuo anni compiti, doue il sangue piglia vigore. La seconda quarta è detta calida, secca, estiuà, co'rica, e giouenile, perche significa la giouetù, che comincia dal principio de' ventidue fino ai quarantauno, doue la colera scema. La terza quarta

quarta è chiamata, frigida, secca, autunnale, & malenconica, & significa quella età, ch'è dal principio de' quarantadue anni fino a' sessanta, done la malenconia ti augumenta. L'ultima quarta è detta frigida, humida, hiemale, stemmatica, senile, & defectiva, & significa l'estrema vecchiaia, che è da sessanta fino alla morte. Di modo che queste quarte, secondo la Chiesa si trabe da quei versi,

Festum Clementis hyemis caput est Orientis.

Cedit hyems retro Cathedrali Simone Petro.

Ver fugat Urbanus; aestatem Symphorianus.

Id tibi quod restat, autumnus tempora prestat.

Mà secondo gli Astronomi si caua dalle quarte del Zodiaco, secondo quei versi,

Zodiaci caput est Aries, & Veris, & Annus.

Aestatis, Cancer, Autumnus pendula Libra.

Incipit ex imo pluvialis Hiems Capricorno.

Mà in quai mesi, & in qual giorno ciascuna di queste quarte cominci, si comprende da quei versi,

Sexto idus Martis Ver surgit, pridie Idus

Idus Aestas, ipsi Septembribus Idibus autumnus

Proferri se Autumnus, Bis sena luce Decembri

Mortalis stringunt hyemalia frigora prima.

La Primavera adunque, & l'Autunno cominciano, quando il Sole comincia a girare per il circolo Equinotiale; il che auuiene due volte l'anno: cioè: a' tempi nostri a' dieci di Marzo, done principia la Primavera a' tredici di Settembre, doue ha principio l'Autunno. Mà l'Estate, & l'Inverno principiano subito, che il Sole tocea i punti de' Tropici, il che auuiene a' dodici di Giugno, & a' dodici di Dicembre, & quei punti del Zodiaco sono detti Solstitij, vno Solstitio estiuo, & l'altro solstitio brumale. Mà in quali segni auenghino i Solstitij, & gli Equinoxij, lo dichiarano i seguenti versi.

Solstitia efficiunt duo, Cancer cum Capricorno.

Sed noctes augurant Aries, & Libra diebus.

Bisogna àco sapere, che in queste quattro parti dell'anno si celebrano quei digiuni, che chiamiamo le quattro tempora, & quando auenghino questi digiuni lo mostra il seguente verso,

Post pas, cui, la, ci, sunt ieiunia trina.

Il che si dichiara così, che nell'Estate dopo la Pentecoste il primo Mercore è vno di questi digiuni, nell'Autunno la quarta feria dopo Santa Croce di Settembre, nell'Inverno la quarta FERIA dopo Santa Lucia di Dicembre, nella Primavera la quarta FERIA dopo le Ceneri. Sono àco da saper i giorni, ne' quali si chiudono le nozze, il che succede dall'Aduento del Sig. fino all'Epifania, dalla Settuaigesima fin dopo l'Ottava di Pasqua, da' tre giorni delle Rogationi fino al settimo giorno dopo la Pentecoste. E così in quai giorni non sia lecito, o conueniente dimandare il debito coniugale, il che auuiene ne' giorni di festa, ne' giorni de' digiuni, ne' giorni delle processioni, tre giorni almeno innanzi alla sacra Communionione, al tempo della gravidanza s'è pericolo d'aborto, al tempo della purificatione, dopo il parto, & al tempo del mensesu naturale. Bisogna anco saper le feste, & le vigilie comandate, mà questo ageuolmente si troua in tutti i Breniarij & vfficioj Romani, segnandosi queste cose particolarmente. Di più stà bene sapere i giorni Canicolari, così detti da vna stella (per vtar le parole d'Arato) posta nel mezzo del centro del Cielo, alla quale arricando il Sole, si duplica il calore, e però molte volte è rabbiosa; & pestifera come vn cane: il che s'ottiene per quei versi de' gli Astronomi.

Incipiunt

*Incipiunt Iunii pridie idus Cantabrigie,
Et pridie nonas Septembris sine risulane.*

Bonche boggidi vi sarà qualche differenza in questi versi per causa dell'aggiunta de dieci giorni fatta al Calendario Romano. Non è se nò ben fatto sapere ancora gli anni della Creatione del mondo fino a Christo, i quali secondo il Rabbino Naasò in Cyclo paschali, sono tre mila, settecento sette. Secondo il Rabbino Abraà in Cabala, sono tre mila, settecento cinquantaquattro, secondo le Croniche vulgate de gli Hebrei tre mila settecento sessanta. Secondo Gierolamo, & Beda tre mila, novecento cinquantadue. Secondo Giovanni Picò Mirandolano tre mila, novecento cinquanta otto. Secondo Giovanni Lucido 3960. Secondo l'Abbate Vrspergense 3961. Secondo Theofilo ad Autolico 3974. Secondo Carlo Bouillo 3989. Secondo Giosef, figliuolo di Mathathia 4103. Secondo Odiatone Astronomo 4320. Secondo Cassiodoro 4697. Secondo Origene sopra San Mattheo 4830. Secondo Epifanio Vescovo di Salamina 5029. Secondo Paolo Orosio 5409. Secondo Filone Giudeo 5195. Secondo Isidoro Ispalense 5196. Secondo Eusebio 5199. Secondo Giovan Nauclero 5210. Secondo Albumasar Astrologo 5328. Secondo Agostino 5353. Secondo Iornando 5050. Secondo Suida 5600. Secondo Lattantio 5800. Secondo Filastrio Vescovo di Brescia 5801. Secondo Alfonso Re di Spagna 6984. Non è men necessario d'ogni cosa detta sapere gli accidenti della Luna col Sole. Il primo giorno adunque della Luna, cioè, quando la Luna si congiunge col Sole, si chiama congiunzione, coito, nouilunio, interlunio, primazione, cōgresso, silēte, Luna intermestre, ouero intermestrio: il primo dì ch'ella comincia ad apparere, è secondo altri, quando prouiene al cessare del Sole, si chiama cornuta, falcata, e non anco semipiena, il settimo si dimanda semipiena, è meza. L'undecimo goba, o gonfia. La quintadecima è il plenilunio, o totilunio. Hor quando la Luna è in augumento diuenta cornuta, meza gonfia, & piena, mà quando scema, muta l'ordine suo, fin, che diuenta intermestre, è silēte. Et presso a noi altri la Luna è detta comunemente di quel mese, doue fornisce, secondo quel verso.

*Acciden-
ti della
Luna con
il Sole.*

In quo complexur, mensi Lunatio detur.

Mà se due Lune terminano in vn mese, la prima si dirà Embolismale, è l'altra, che termina in fine del mese fussequēte si deputerà al seguente mese, & sarà detta Luna di quel mese: perciò che la congiunzione della Luna col Sole non è di quel mese, nel quale essa vi è celebrata, mà del mese seguente, come si fa la congiunzione in Genaro; questa tale nò è di Genaro, mà di Febraro, & quella che si fa di Febraro si riferisce a Marzo, & così dell'altre, come dimostra il precedente versetto. Bisogna saper di più, che la settimana è detta hebdomada, ouero *Sabbatum*, Et contiene giorni sette denominati secondo i Gentili da sette pianeti: il primo dal Sole Principe di tutti i pianeti, il secondo dalla Luna, il terzo dalla Stella di Marte: il quarto da Mercurio: il quinto da Giove; il sesto da Venere: il settimo da Saturno: i quali giorni presso a gli Hebrei sono denominati dal Sabbatho, chiamando il Lunedì prima Sabbathi, il Martedì seconda Sabbathi, & la Domenica semplicemente Sabbatho. Mà la Chiesa Christiana chiama il primo Domenica, il secondo seconda feria, il terzo terza feria, fino all'ultimo del Sabbatho detto settima feria. Così il giorno si diuide in naturale di vintiquattro hore, & in artificiale di dodici, cioè, dall'Oriente del Sole fino all'Occaso, chiamandosi il restante notte. E le parti del giorno sono tre, la mattina, la sera, & il mezo di. Mà la notte si diuide in sette parti, in vespro, crepusculo, conticinio, intempesto, gallicinio, matutino, e diluculo, ouero aurora. Il vespro è subito dopo il tramontar del Sole, il crepusculo è così su le vintiquattro hore, il cōticinio è così alle tre, è quattro hore, quando tutti tacciono, l'intempesto è quando nò si può far niēte: cioè su la meza notte, il gallicinio è quando canta il gallo; il matutino è così

*Diuisione
del dì, &
della notte.*

Così poco innanzi l'aurore, & questa è l'ora propria del matutino de' Religiosi. L'aurore è auanti il Sole vn poco, & così poi principia il giorno, il qual giorno, secondo le varie nationi del mondo hà vari principij, come dice Giovanni Padoa-
 nio nel suo calendario; perche secondo i Romani comincia dal punto della meza notte fino all'altra meza notte: secondo gli Egittij, Italiani, e Boemi dall'Occaso del Sole fino all'altro Occaso; secondo i Persiani, Babilonij, Greci, & Noriber-
 gensi dal nascimento del Sole. Secondo gli Atheniesi Arabi, Theutonici, & Astronomi, dal punto del mezo di. Secondo il vulgo nostro dalla prima hora del So-
 le fino a sera. Et questo giorno è variamente imitato in molte occasioni, perche
 quanto alla celebratione de' diuini officij, il giorno comincia da vespro; quanto al-
 l'osservatione delle tregue, comincia dal nascere del Sole: quanto al digiuno, &
 quanto al mangiar della carne, comincia nel punto della meza notte, come è ma-
 nifesto per la ghiosa alla causa settima, questione prima, sopra il capitolo Ni-
 hil, ma secondo la Chiesa, il giorno comincia da meza notte, perche la luce
 del mondo, ch'è nostro Signore, ci venne à illuminare in talhora. Et di que-
 sti giorni, alcuni sono nominati dalle klende, altri da gli Idi, & altri dalle no-
 ne. Il primo giorno adunque di ciascun mese si dice klendis, dappoi seguono le no-
 ne, & dappoi gli Idi: & quante none, & idi habbia ciascun mese, lo mostrano i se-
 guenti versi.

*Principij
del giorno
diuersi.
Giovanni
Padoanio*

*Klende
Idi, et no-
ne, come si
pongono
ne mesi.*

Sex nonas Maius October, Iulius, & Mars.

Quattuor at reliqui tenes idus quilibet octo.

Et passati gli Idi si torna a nominar a klende, sotto il nome del seguente mese, come
 da vno esemplo solo si vede tratto da Agostin Dado, verbi gratia; il primo di
 Marzo è detto klendis Martij, il secondo sexto nonas Martij, il terzo quinto
 nonas, il quarto quarto nonas, il quinto tertio nonas, il sesto non secodo nonas, ma
 pridie nonas, & così gli Idi, klende, al settimo nonis Martij: l'ottauo Octauo
 Idus Martij, il nono septimo Idus Martij, il decimo sexto Idus, fino al quattodeci-
 mo, che si dice pridie Idus Martij, & il quintodecimo Idibus Martij, il sestodeci-
 mo sextodecimo Klendas Apriles, perche si piglia il mese seguente, il decimo setti-
 mo septimo decimo klendas Apriles, il decimo ottauo, quinto decimo klendas
 Apriles, decimonono quattodecimo klendas Apriles, il vigesimo tertio decimo
 Klendas Apriles, il vigesimo primo duodecimo klendas Apriles, & così di ma-
 no in mano calando fino al trentauno, ch'è l'ultimo, oue si dice pridie klendas A-
 priles, & questa regola si serua in tutti secondo quel che posto habbiamo. E da au-
 uentire pur anco, che'l giorno hà varij nomi secondo diuersi effetti, perche alcuni
 chiamano giorni di stella, perche in tali giorni gl'huomini sono esclusi da nauigar
 altri si chiamano preliari: perche i Re sogliono mouer le guerre i tali giorni, come
 il Turco per il S. Giorgio, altri intercalari, ò bisesti, che sono quelli, che soprauan-
 zano a' dodeci mesi dell'anno, altri solsticiali, che sono quelli, quando il Sole è nel
 Tropico di Cancro, ò Capricorno ne quali crescono i di, & le notti, altri Equino-
 tiali, quando il Sole è nel circolo Equinotiale, altri caniculari, quando la canicola
 dimora sotto i raggi solari: altri Fasti, quando la ragione stà aperta; altri Nefesti,
 quando stà chiusa, & serrata, altri fessi, quando non si lavora: altri Feriali, ò profe-
 sti, quando si lavora; altri Intercisi, cioè deputati a Iddio la mattina, & il restante
 del giorno a diuersi officij; altri Comitiali, ne quali il popolo Romano si cōgrega-
 ua a creare i Magistrati. I giorni Egittiaci sono i giorni infelici de' quali ciascun
 mese n'hà due, & sono detti Egittiaci, perche in quei giorni Iddio percosse l'Egit-
 to con dieci piaghe; & sono cattui dall'effetto, perche, secondo l'opinione d'alcuni
 (perche la cosa habbia poco del sincero) se alcuni s'infermasse in tali giorni, ò mai, ò
 a pena comparrebbe, & per le loro cattue constellationi era riputato cosa pessima
 cominciare impresa alcuna in tali giorni, & le piaghe d'Egitto sono note in que-
 sti due versi seguenti.

F Sanguis,

*S'angit, rana, vult mouſe, moriens pecore, vult,
Grando, locuſta, nox, mors prius erit nectans.*

E così in quei giorni de' meſi venghino i giorni Egittij, con le ſue hore ſi ſi per la ſeguente tanola molto chiara.

Tanola de' giorni Egittij, & delle ſue hore.

Gennaro gior. 1. h. 11. & g. 25. h. 6.
Febbraro gior. 4. h. 8. & g. 20. h. 10.
Marzo gior. 1. h. 4. & g. 28. h. 2.
Aprile gior. 10. h. 10. & g. 20. h. 11.
Maggio gior. 3. h. 6. & g. 25. h. 6.
Giugno gior. 10. h. 10. & g. 16. h. 4.

Luglio gior. 14. h. 11. & g. 23. h. 11.
Agoſto gior. 1. h. 1. & gior. 31. h. 7.
Settembre gior. 3. h. 3. & g. 21. h. 4.
Ottobre gior. 3. h. 8. & gior. 22. h. 9.
Nouembre gior. 5. h. 8. & g. 28. h. 5.
Dicembre gior. 7. h. 1. & g. 22. h. 9.

*L'anno
del biſſe-
ſto quādo.*

Biſogna ſaper frà l'alrte coſe, quando venghil'anno del Biſſeſto, ſche s'impara per queſta regola, che ſi debbono pigliare gli anni del Signore, come verbi gratia cinquecento ottantaquattro, doue ſiamo hora, & queſti ani ſi partono per quattro, ogni volta che ſi può, & ſe niſuno ne rimane, venendo giuſti, all'ora è Biſeſto, mà ſe n'auanza vno, ò due, ò tre, all'ora non è Biſſeſto, onde ſ'assegnano queſti verſetti per regola,

*Anni diuiſi domini per quattuor æque
Monſtrant Biſſextum qua ratione ſcias.*

*Chirio
Fortuna-
ſiano.*

Mà per non laſciare alcuna occaſione d'errare, Chirio Fortunatiano nelle ſue regole dice, che per ogni computo, che t'ù facci, non te ne auanzando alcuno, deſ auertire, che tal giorno ſi computo è il giorno del Biſſeſto. Verbi gratia, ſe vai computando per il decimoque, & che niſuno te n'auanzi, all'ora il decimo nono è il giorno del biſeſto; ſe per il quindeci, all'ora è il quindodecimo, ſe per il ſeſto, all'ora è il ſettimo, & Giouanni Padoannio aggiunge, che ſe l'anno ſarà Biſſeſtile, all'ora s'accree vn dì all'anno, mà in che luogo del Klendatio ſi deue porre que d'accreſciuto, ſi contiene ne' ſeguenti verſi,

*Biſſextum ſexta Martis tenere Klende,
Poſteriore die celebrantur feſta Mattheia.*

*Regola
della let-
tera Do-
minicale.*

Cioè, che in quella lettera, oue ſi dice, ſexto Klendas Martij, ſi deue porre il giorno del Biſſeſto, e ſopra quella ſopraſedere due giorni, e la feſta di Santo Mattheia, che in quel giorno ſi doneria celebrare, ſi celebra il di ſeguente. Di più ſi di meſtiero ſapere il Cicle del Sole, inſieme con la lettera Dominicale, le quali coſe ſi conoſcono per le ſeguenti auuertenze. Nota, ſecondo, che dice Giouāni Lucido che alli giorni della ſettimana diſtinti ſecondo il numero de' ſette Pianeti, nel Klendario Romano ſ'asſegna per ciaſcuno vnā lettera dell' Alfabetto, cominciādo dall'A, ſino al G, & quella lettera, che ſerue al giorno della Dominica ſi chiama lettera Dominicale, ouero Solare, della qual lettera ſi fa mutatione ogni Anno per due cagioni, come dice Giouāni Stoſſerino nel ſuo Klendario; prima per che l'Anno cōmune Solare contiene 365. giorni, i quali ſe t'ù diuidi per ſette, trouarai 52. ſettimane, & vn giorno reſiduo: e ſe d'adūque i caratteri delle ſette ſette, cioè, A, B, C, D, E, F, G, co' quali più volte replicati compiamo, & numeriamo le predette ſettimane, finalmete ci reſta vn giorno, per cagione del quale nel Klendario Romano la lettera A, vien poſta nel principio dell'anno, cioè nelle Klende di Gennaro, & l'iſteſſa lettera A, è poſta nel fine dell'anno, cioè l'vltimo dì di Decembre, onde è neceſſario, che fornito l'anno, la lettera Dominicale ſi muti, & indi ſi fa paleſe ancora, che tali lettere ſ'annumerano cō ordine retrogrado. La ſeconda cauſa di tal mutatione procede dall'anno del Biſſeſto, perche l'anno Solare di Caio Giulio

Cirio Cesare consta di 365. giorni, & hora sei, le quali raccolte quattro anni di lungo, costituiscono vn giorno, perche sei quattro volte multiplicato rede vinti quattro: & esso giorno a 24. de Febraro, doue si dice sexto Klendas Martij, nella festa di S. Matitia Apostolo è intercalato nella lettera corrente in tal giorno replicata, & per consequenza si fa mutatione della lettera Dominicale. Et di qui ha origine il Cyclo Solare; il qual Cyclo Solare non è altro che lo spazio di 28. anni solari, & Cyclo in Greco si dimanda latinamente Orbis, ouero *Cyclo Solare*, poi, nõ perche il Sole in tal spazio di tẽpo fornisca il suo corso, circondando il suo orbe tutto, mà perche in spatio di 28. ani tutte le varietà, che possono nascere dalla lettera Dominicale, & dal Bissesto, fanno ritorno a suoi debiti principij, & la ragione (come dice Giouani Lucido) è tale, che, essendo i giorni della settimana sette, & auuendo il bissesto solo nel quarto anno, se per il quattro multiplicaremo il sette, ci riuscirà il numero di anni vintiotto, nel qual tempo tutte le mutationi, & varierà tornaranno alla pristina forma. Se tũ vuoi dunque trouare Quorũ sit, cioè, quanto sia il Cyclo Solare, aggiungi a gli anni del Signore noue, & poi partisci il numero raccolto per vintiotto: se niente ti resta, piglia l'ultimo numero del Cyclo Solare, cioè il 28. pro Quoro. Mà se te ne resta alcuno, quello ti dimostra il numero del Cyclo predetto, e tale operatione si esplica per li seguenti versi.

*Regola
del Cyclo
Solare.*

*Annis adde nouem Domini, parare per octo
Viginti, Cyclos sic tibi notus erit.*

Dal Cyclo del Sole nasce poi la lettera Dominicale, per l'inuentione di cui si forma la seguente tauola, con la sua dichiarazione, cominciando dall'anno 1568.

D	B	A	G	F	D	C	B	A	F	E	D	C	A
C				E				G				B	
G	F	E	C	B	A	G	E	D	C	B	G	F	E
	D					F				A			

Nella qual tauola sopradetta la lettera Dominicale, ogn'anno si troua a questo modo, che la prima lettera, ch'è D, C, s'attribuisce all'anno 1568. La seguente, ch'è B, s'attribuisce all'anno 1569. & così si va seguendo, fin che s'arriua al numero di quell'anno sarà la lettera si cerca; perche la lettera sopra la quale cacha il numero di quell'anno sarà la lettera Dominicale, la qual lettera se sarà vna sola, l'anno s'intende esser commune: mà s'è doppio s'intende esser bissesto: & allhora la prima, cioè, la superiore seruirà fino alla festa di Santo Matthio Apostolo, & l'inferiore s'accommodarà alla parte restante dell'anno. E cosa debita sapere ancora l'Inditione, l'aureo numero, ò Cyclo Lunare, l'Epatta, il Nouilunio: & il modo di trouar quanti giorni hà la Luna, con altre particolarità pur assai. Hor quanto al primo, l'Inditione si conolce per questa regola. Sappiasi, che l'Inditione è vno spacio di quindici anni, & a ciascun'anno s'attribuisce qualche numero dell'Inditione da vno fin'a quindici per ordine, e dipoi si replica da principio ancora; Nell'anno adunque 1568. verbi gratia, corre il numero vndeci dell'Inditione, tal che l'anno seguente, che è il secodo correrà 12. L'altro, ch'è terzo 13. L'altro ch'è quarto 14. L'altro, ch'è quinto seguente 15. L'altro, ch'è il sexto, correrà vno & così nel seguente due fino a quindici, & poi si torna di nuovo all'vno, come di sopra, & à trouar l'Inditione s'osserra questo, che si pigliano gli anni dell'Inc. di Christo, & a questi s'aggiunge tre, & poi questi si partiscono per quindici, e quel che rimane è il numero della Inditione: e se niente ti resta, all'ora l'Inditione è la quintadecima. L'aureo numero, ch'è detto Cyclo Lunare, & da' nostri Cyclo, ò circolo decem nouennale è quello, che si pone nel Calendario, & in ciascun

*Regola
dell'In-
ditione.*

F 2 mese.

mese dimostra la prima Luna, cioè, il Nouilunio. Et è detto Cyclo-decemnouen-
 nale, perche deputando a ciascun anno vn numero, s'estende fino a diecinoue an-
 ni e poi ritorna al suo principio, & di questo fu l'inventore, secondo Giouanni Pa-
 doanio, Methone Atheniese figliuolo di Pausania. Se tu vuoi dunque trouar
 l'aureo numero, a gli anni di Christo, che ti si offeriscono auanti, aggiungi l'e-
 nità, & questi diuideli per diecinoue, & fatta la diuisione, quel che si resta,
 tienlo pro Quoto Cycli decemnouennalis; & se niente ti rimane, allhora piglia
 il comprimento di tutto il circolo, cioè, il numero diecinoue. Trouato adunque
 l'aureo numero di quell'anno, se tu gli aggiungi vno subito ti nasce l'aureo nume-
 ro dell'anno seguente: & così di nuouo, aggiungendo vno, ogni anno ti risulta l'a-
 ureo numero fino a' diecinoue anni quali finiti, di nuouo si torna all'vno. Onde
 con l'esperienza trouasi, che l'anno 1563, l'aureo numero è 6. talche l'anno se-
 guente sarà sette, & sic de singulis. L'Epatta non è altro, che vn numero d'vn-
 deci giorni, perche nell'anno commune solare la Luna fa dodici congiuntioni col
 Sole, & soprauanzano vndeci giorni della terzadecima, & questi vndeci sopra-
 uanzati sono l'Epatta, il cui ordine procede così. Nell'anno 1568, l'Epatta è
 vno, nel seguente anno al numero dell'vno dell'Epatta precedente aggiungendo
 vndeci farà l'Epatta 23, il quarto anno aggiungendo a' 23 vndeci, risulterà il nu-
 mero di 34, i quali superano vna Luna, da' quali toki, e leuati trenta rimangono
 quattro d'Epatta, & così sempre procedendo col vndeci si trouerà l'Epatta dell'
 anno seguente. Questa Epatta adunque (come si vede) non è altro che vn nu-
 mero variabile concesso all'anno, per trouar ogni giorno quanti di habbia la Lu-
 na. Et hai da auuertire, che in quell'anno che l'Epatta sarà 29, allhora solamen-
 te s'aggiunge dodici, di modo, che rimanga l'Epatta vndeci. Il Nouilunio poi si
 troua per l'Epatta così, che trouato il numero dell'Epatta, se a questo aggiungi
 inclusiuamente il numero delle Calende de' mesi che sono trascorsi, & prodotto
 questo numero, lo leui dal trêta, subito ti resta il numero del giorno, nel qual si fa
 la congiunzione de' luminari. Ma se tal numero prodotto eccede il trenta, all'o-
 hora leua il trenta da quello, & quello che rimane leua lo di nuouo dal trêta, & su-
 bito ti risulta il giorno nel Nouilunio, & di questa cosa pôgo tale esêpio. Nel me-
 se di Gennaro 1563, in tal anno il numero dell'Epatta è 25, a questi aggiungo vn-
 deci, per il numero delle Calende di vndeci mesi trascorsi, e passati, & così fo vno
 aggregato di trenta sei, da' quali leuo trenta, & a me restano sei, i quali finalmen-
 te detratti dal trenta, mi rimane vintiquattro, e così pronuncio il Nouilunio farsi
 a i 24 di Gennaro 1563. & così del resto. Ma per trouar quanti giorni hà la Lu-
 na aggiungi al numero dell'Epatta dell'anno corrente tanti giorni quante sono le
 Calende de' mesi precedenti, dalle Calende di Marzo fin al mese, di cui si ricerca
 il numero de' giorni, c'ha la Luna: & dipoi aggiungano tanti numeri, quanti sono
 i giorni dell'istesso mese, & computati tutti i numeri insieme si trouerà quanti gior-
 ni hà la Luna in quel mese. Et se il numero aggregato da' sopradetti superasse il
 trêta, gettato via il trêta, quelli ch'auanzano sono i giorni della Luna. Ma in che
 modo si troui hora la Pasqua, e tutte le feste mobili, si può vedere tâto ageuolmen-
 te da' Calèdarij nuoui, c'hò riputato quasi souerchio il metter cose tali. Per mag-
 gior cognitione però de' Calèdarij, hà da saperu, che i Romani, d'Latini (secondo
 che recita Giouanni Stofferino nel suo Calendario, alla Propositione trigesima
 quarta) posero fuori tre Calèdarij in diuersi tempi, & lo prova per autorità di
 Macrobio nel primo de' Saturnali, & di Solino nel libro *De mirabilibus mundi*. Il
 primo fù messo fuori da Romulo, qual còpl l'anno con 304. giorni, secondo i pre-
 detti Autori, & nel suo Calendario non scrisse se nò dieci mesi; a questo proposi-
 to, dice Macrobio, che l'anno fù stabile solamente appresso a gli Egittij; mà pressò
 all'altre genti fù molto vario. Còpiòsia che gli Arcadi (come dice Gio. Lucido) lo
 faceuano di tre mesi, gli Arcanani di sei, Greci di 354. giorni, i Romani al tempo
 di Ro-

di Romolo di 304. Et Ouidio nel primo de Fasti fa mentione di Romolo formatore del Calendario, onde dice,

*Tempora digereret cum conditor Præbis, in anno
Constituit menses quinque bis esse suo.*

Et egli dedicò l'anno a Marte suo genitore. Il secondo Calendario fù istituito da Numa Pompilio, trouando esso, che l'anno di Romulo non s'uguagliaua bene al corso solare, mà che li mancavano due mesi, e gli aggiunse 50. giorni, credendo d'uguagliarlo al corso della Luna, onde Ouidio nel 1. de Fasti disse,

Ouidio:

*At Numa nec Iannus, nec anitas præterit umbras.
Mensibus antiquis addidit ille duos.*

Et con che ragione se lo facesse, lo manifesta Giovanni Lucido copiosamente nel trattato che fa de verè die Passionis Christi. Il terzo Calendario fù ordinato da Caio Giulio Cesare Dittatore, riducendolo al vero corso del Sole per veder quel di Numa diminuito, essèdo egli peritissimo dell'Astronomia, come afferma Giulio Firmico. Et vogliono Appiano, e Macrobio, che quando Cesare andò in Alessandria d'Egitto, all'hora imparasse la vera quantità dell'anno, il quale fù da lui ridotto a 365. giorni, aggiungendo dieci giorni all'osservanza vecchia, e riformando l'anno della confusione di 444. giorni, che sono mesi quindici, per causa dell'intercalatione de gli Egittij, i quali in ogni ottauo anno restituivano giorni 90. al nuovo anno; & Cesare, leuato il mese intercalario, che s'interponeua trà gli mesi ogn'anno, volle, che ogni quattro anni al mese di Febbrao vi s'aggiungesse un giorno, che bisesto chiamasi, & fece l'anno di dodici mesi, come hora habbiamo. L'ultimo Calendario è stato composto per opera del Sommo Pontefice Gregorio Decimoterzo corretto, & riformato secondo il corso hodierno del pianeta solare. Mà chi vuol veder più cose di questo, legga Giovanni Padoanino, Giovanni Lucido, Giovanni Stoffertino, Francesco Maurolico, Gioseffo Zerlino, il Cardinal Cusano nel suo Calendario, & altri infiniti, ch'hanno trattato della reformatione dell'anno, & del nuovo Calendario. Hor questo basti.

Francesco Maurolico.

Annotatione sopra il VI. Discorso.

Vna dottissima, & curiosissima Annotatione sopra i sette giorni della settimana, cosa pertinente alla materia de' Calendarij fa Gio. Battista Egnatio nelle sue Racemationi, al cap. 21. Mà Gio. Thomaso Frigio abundantissimo per questa materia nel 14. lib. intitolato, de Theorica solis, & nel 15. intitolato de Pherga Lunæ, pone ogni cosa quasi che in simile soggetto si ricerca, e tanto chiaramente, & lucidamente, che non sò, se alcun altro ne ragioni meglio di lui. L'vso dell'anno in particolare appresso a diuersi genti, è trattato diffusamente da Alessandro d'Alessandro nel terzo de' suoi Di Geniali, al c. 24. doue amplissimamente discorre di varie specie d'anni per coloro, che di tal materia sono vaghi, & curiosi.

DE' CIRVGI. Discorso VII.

LA Chirurgia per antichità illustre, & celebre, come proua Cornelio Celso, nel proemio del settimo libro, secondo il detto d'alcuni, bebbe la sua prima origine da Api Rè de Egittij, ò (come, vuol Clemente Alessandrino) da vno più antico di lui chiamato Mizrai, figliuolo di Cain, nepote del gran Noè.

F 3 Mail

Mà il primo che scrisse la medicina delle piaghe, si dice esser stato Esculapio, filosofo Greco huomo di grã dottrina in quei tēpi, e di poi successe Piragora, Empedocle, Parmenide, Democrito, Chirone, Peone, et altri infiniti, de' quali non che i scritti, mà le memorie a pena si riferuano frã noi. Racconta Plinio che il primo, che l'essercitò in Roma fù Arcagato della Morea, & dice, che per la grã crudeltà, ch'egli vsaua in tagliar braccia, gabe, & carne, senza pietà veruna, et senza vna minima scintilla di cōpassione, oltre che s'acquistò il nome di boia, & manigoldo, vñe in tãto odio appresso a tutti, che di cōmun consenso lo lapidarono, e lo strascinarono per tutta Roma; e l'arte vñe in tanta abbenatione all'hora, che pubblicamente fù discacciata dalla Città, e stettero i Romani vna infinità d'anni, che nō volsero più tolerar i Chirurghi dētro alle mura loro. Questo vocabolo di Chirugia è detto da Chir, che vol dice in Greco mano, & Eagia, che vuol dire operatione, quasi operatione manuale, perche la chirugia non è altro, che vna operatione medicinale col mezo della mano in carne, neruo, ò osso de' patienti; & è da' Medici chiamata il terzo instrumēto della medicina, essēdo il primo la dieta, il secondo la potionē, & il terzo la Chirugia, come approua Galeno nel commentario del Reggimento de' gli acuti, e Damasceno ne' suoi Aforismi. Le specie poi della Chirugia, per testimonio di Giouanniccio, sono due, vna, che c'insegna di operar ne' mēbri molli ouero mediocri, l'altra che c'insegna operare ne' mēbri duri; sono i membri molli, & mediocri, carne, neruo, pannicolo, & simili altri teneri mēbri. Gli duri sono, osso, & cartilagine. E in tutti questi deue operare cō saggia mano il Chirurgico prudēte, il quale (come insegna Giouanni di Vico nella Pratica della sua Chirugia) frã l'altre cōditioni a lui cōuenienti, hà da esser giouano, ò alme vñeino all'età giouanile, acciò ch'egli habbia la mano più destra, & efficace. Deue esser anco di bel trattenimēto nel parlare, perche la piaceuolezza, & il garbo del ragionamēto lo rende più grato al patiente, e nō solo può cōsolarlo mà darli vna viuua speranza di douer prestamēte guarire, e indurlo cō dolce persuasione a lasciarsi porre le mani addosso, e pigliar i suoi medicamēti, ch'importa sopra tutto alla cōseruatione della vita di ciascu offeso. La fedeltà, & discretione sopra ogn'altra cosa si richiedono in quello perche, se il Chirurgico è discreto, & fedele, oltre che acquista ottimo nome presso a tutti: è chiamato ancora volentieri da ciascuno, pocha la vita ch'è cōgi cara, che nessun thesoro del Mondo è comparabile a quella, non si confida se non a persone c'habbiano fede, e discretione in loro. Non parlo che la mano sia pròta, & gagliarda, sēza tremore d'alcuna forte, non che la vista sia perfetta: l'animo ardito, & virile, la tenerezza inutile aliena da lui, nō che spesso si raccolga ne' luoghi de' valēti Chirurghi, oue attēda le proue loro, & le madi a memoria, per diuenire egli pratico, come si deue: perche Celso nell'vltimo libro della sua Chirugia, & Aliab nel primo cōmēto, insegnano coteſte cose per le principali al Chirurgico parrenētismi: mà dico bene, che si deue ingegnare cō ogni studio, e cura di seguir la dottrina di coloro, che sono stati più famosi, & più rari in questa professione scacciado da se stesso l'ignorāza à moderni Chirurghi in particolare, poche (come dice Maestro Simone Genouese nel fine del suo Proemio) nō è di poco momentō l'huomo, che la vita sua debba pēdere dall'ignoranza di vna meno; & si deue eleggere vn Chirurgico ingegnioso, frã l'altre cose, perche l'ingegno aiuta l'arte, e la natura la operatione. Il proprio vfficio di quello è d'appartar ne' corpi l'vnito vnir l'appartato, euare il superfluo, cōseruar sēza dolore, e prohibire la pūtrefattio, il che si fa scarpellado, vessicado, cōsolidado, mortificado, mōdificado, incarnado, l'partado, raccociando, tagliado cō l'operatione del foco, cō l'incisione della vena, cō l'euterio, col metter stoppa nelle ferite, cō coprirle con pezzē, con fasciarle acciò che l'aere, e'l vēto non vi entri, & faccia nocumento alla piaga, con i soliti difensiu, & rimedij efficaci, con l'opposizione finalmente di tutti i medicamēti opportuni a tutti i Chirurghi esperti, noti, & manifesti. Nelle quai cose a dopra-

*Celso.
Aliab.*

*Simone
Genouese.*

no per infuocamenti i rasoi, le seghe, le lanzette, le forfici, gli agghi, le tanaglie, l'attatore torcolato, lo stile, il gamauto, la seringa, la spatula, il diodeo, le tenacule canulate, dentate, & ferrate, le taffe, il trapano, il raspatore, la liena, il cauterio, le mollette, & mille altri instrumenti posti, e notati da Giulio Polluce nel quarto dell'onomaticon, & da M. Andrea della Croce ne' suoi libri di Chirurgia, oue attendono a rondere, radere, scotenate, trappanare, raspare, follicolare, caustare, cauterizare, dare il succo, metter fili, e taffe, cucire, empiastare, ongere, e lassare. Ma fra i rimedij communi vsano ordinariamente l'onguento Egit-
*Giulio Polluce
M. An-
drea del-
la Croce.*
 tiacp in forma solida, l'onguento Basilico, l'onguento maestrale con succo di ferro, e di piantagine, che si chiama sparadrappo, l'onguento di Canfora in forma liquida, l'onguento de gli Apo, l'oguento misto, l'onguento di Minio, Cerotti capitali, cerotti di aquilone magistrale, cerotti d'Isopo, cerotti di betonica, oglio benedetto, oglio di rossi d'oua, oglio d'ipericone, oglio di mandola dolce, d'amara, oglio laurino, oglio rosato, oglio violato, oglio di ruta, oglio di ginepre, oglio di tremetina, oglio di seme di lino: per septicia, la mirra, il bol' Parmidio, l'incenso, l'aloè, il sangue di drago, alume di rocca, mei rosato, e simili; per acque, quella d'ediua, quella di lupoli, di boragine d'alsezo, di famostero, di vita, di buglossa, di cetronella, di scabiosa, per electuarij, il diacatolicò, il diapruno, l'electuario di Melue, di diacimin, il diacassia: per pillole poi, l'aggregatiue, le communi, l'anree, le fetide, quelle di iera còposte, di turbita, di reubarbaro, d'ermodattili, di liquiritia; per streppi, i rosati, i acetosi, i violati, et simili altri; per soge, quella di gallina, quella d'orso, de oca anitra, di porcello. Oltre che adoprano mille medicine, còfortienti, grassa, lauade, cristalli, suppositioni, vèrose, et altri rimedij, essendo infiniti i mali, che passano per le mani loro. Questi hã cura, & l'impaccio dell'aposteme tutte, d' frigidè, d' calide, d' coleriche, d' altro che si siano, i càcri toccano a loro, il fuoco di S. Lazaro, l'erisipille, le formiche, le bognie, le scrofole, i stemoni, l'effiature, le scottature, i carboni, le vesiche, le ghiandulle, le fistole, gli ardori, pizzicori, le righe, le pelarelle, i tæconi, le piattole, i porrisgghi, la pizza, la rogna, la scabia, la lepra, l'anguinaglie, le rotture, le scèbelle, le piaghe, le ferite il morbo gallico, e s'altro v'è di buono tutto è al comando de' Chirurghi dal principio al fine: perche a ogni modo gli piace l'acquarella, la marcia, il sanguaccio, e cò buò stomaco patiscono di veder quelle cose, che la natura istessa, come pietosa hà in odio, & abborrisce affatto: la ode lasciamo a Glauca Cirurgico àtico, che tenga la mano a suo piacere frà testicoli de' cadaueri, & a Critobolo, che poga le dita nelle putride piaghe de' feriti, come fece cò tanta lode a Filippo Rè di Macedonia, al Fiorauanti che metta i cerotti di dietro, & dauanti d'ogni faccia di bisogno: a M. Fraceseo dal S. Marco ch'èpiastri le natiche di betonica a chi n'hà di mestiero: al Mariano, che scorricchi la rigna a' surfati degl'hoipe Jali: a maestro Guglielmo da Rauèna, che s'onga fino al mostaccio nella marcia de' cancherosi: tutta questa scola a assignaremo per provisione eterna, che sia col naso, e cò la bocca a labir quel zibetto, e quel profumo, ch' esce dal lazaretto còmunemete. Nò dico però che questi tali non siano stati valèr'huomini in quest'arte, come a' tæpi modernè è stato àcora Francesco Vitigato da Ledenia, Gio. Andrea de' Gradi, Gio. Francesco da Buran, Francesco da Castello, Lelio Rama da Venetia, Gio. Battista Regulo, Fraceseo d'Atimis, Tomaso da Terranova, Vettor Calbi, Prospero Borgarucci Dottor in Medicina eccellènte, & altri infiniti. Ma con qual modo particolare si curino le ferite d'arcebugio, quelle di frezza, quelle di taglio, quelle del capo, del petto, del vètre, & altre, vedasi il Diario Empirico di Girolamo Crasso che assai ben lo manifesta: e per conto di molte vlcere particolari, vedasi Vido Vido Fiorétino ne' Commentarij sopra i libri d'Hippocrate, *De fistulis, & vlcenrib.* Così della chirurgia in vniuersale Alafrancio, Giovanni di Vico, & Guglielmo da Rauèna, il glorioso Fiorauanti da' miracoli, & altri assai, nella qual materia reputo esser suoi di modo gioueuoli quelle tauole ch'ha raccolto Horatio Moro medico

Fiorentino dalle fatiche, & viglie di Giouani Tagantio in questa professione celebratiffi, vedendosi in esse breuemente quanto dee operare vn Chirugico perfector & compito nel suo mestiero, il quale, se non si fosse mai d'altra gloria ornato, questa lo rederebbe gloriosissimo, l'hauere hauuto per discipolo la bella Angelica Regina del Caragio appressa all'Arioste nel medicar che fece la ferita al suo bello e lasciuo Medoro. Onde il Poeta egregiamente scrisse di lei la seguente stanza.

*E riuocando a la memoria l'arte,
Che in India imparò già di Chirugia,
Che par che questo studio in quella parte,
Nobile, e degno, e di gran laude sia.
E senza molto riuoltar di carte,
Che'l padre a i figli hereditario il dia,
Si dispose operar con succo d'erbe,
Ch'a più matura vita lo riferbe.*

Hor trapassiamo da' Chirugici a ragionar de gli altri, che ci restano.

Annotatione sopra il VII. Discorso.

Erà gli antichi Chirugici valenti è connumerato Chirone, da cui è deriuato il prouerbio Chironia vulnera, intendendosi delle ferite difficili, e c'hanno bisogno propriamente del valor di Chirone, come afferma Paulo medico nel 4. libro della sua Medicina. Non minor gloria s'ascriue a Machaone, il qual fù quello, che sanò la ferita di Filottete figliuol di Beante, ferito da Hercole d'vna saetta, tinta del veneno dell'Hydra, tal che parlandosi della cura singolare d'vn valente Chirugico n'è deriuato il prouerbio presso a Batrista Pio, nel 4. delle sue Elegie. Cura Machaonia. E ben vero, che Chritobolo non hebbe minor riputatione in Chirugia di alcun di loro, hauendo fatto quella proua mirabile di cauar dall'occhio di Filippo Macedone vna saetta, senza difformità della bocca, secondo Curtio nell'ottauo libro de' gesti di Alessandro, & secondo Plinio nel c. 37.

**DE' FORMATORI DE' PRONOSTICI TACVINI,
Lunarij, & Almanachi. Discorso VIII.**

SOTTO il nome de' Pronostici comprehenderò tutte quelle opere, ouero Discorsi, & Giuditij, che vengono fuori hoggi di col nome di Almanachi, di calculi di Lunarij, di Tacuini, & cose tali, adducendo con che ragione, o methodo, o scienza, o forma si sogliono fare da coloro, che fanno hoggi di professione d'Astrologi, anzi di Stralochi, ouero di mathematici, anzi di matti, & scempi veramente più che non fù Maestro Grillo, ò che non è il D. Gratiano da Bologna. Lo scopo di costoro è buscar con queste trufferie gazzette, e bezzi solamente, sapendo, che a Rialto si spaccia più vn Pronostico d'vn ceretano, che in merciaria qualche cōpositione fatta da vn valent'huomo in Padoua, in Roma, in Bologna, o in altra Città d'Italia principale, e perche la cosa ha buona vuoga, per tutto si sente gridar da ogni banda Pronostico nouo, ouero Tacuino nouamente formato sopra l'ano corrente 1584. calculato al modo, & horologio d'Italia, ouero al meridiano dell'inclita città di Pavia, ò di Bologna, per l'Eccellente Astrologo Tale, che non hauendo nome, che passi le muraglie della sua Terra, ò Città, cō vna friuola cōpositione d'vn Pronostico, si pensa di spaderlo da vn Polo all'altro, & di farsi immortale, mediante vn Tacuino. Et il medesimo nō s'accorge, che mentre dà fuori vn Lunario, il Mondo gli dà nome di Lunatico: mentre deseriuè vn Almanacho, la gente se ne ride, come d'vn matto, mentre compone vn Tacuino, ogn'vno l'as-

no, l'ascolta con rila, come se parlasse a Bergamo vn Talpino. Che razza di boria è quella, ch'vn foglio di carta ti porti per quante piazze, e botteghe, e ridotti, e baccane, e barbarie si trouano al Mondo? Che tū sij preconizzato da vn fursante sū vna piazza con la cappa, difesa per terra, come se fosti il buffone, e la ciuetta di tutta la gente ridicolosa? Che la tua imagine si veda con l'Astrolabio appresso, come se fosti vn Geometra, ouero vn perticatore da terre, ouero co i segni celesti scritti intorno alla tua persona: come se fosse nata da' Cieli, a fin che ogn'vno si guardasse dal fatto tuo in che honor ti resulta, che tū sii Fisico talhor di professione, & che ti facci conofcer per dottor di Marhematica dādo fuori vn Tacuino assai bene infelice, & disgratiato? che gloria è la tua rubbar dal Nostradamo le Ta-uole, il methodo dal Sarauazza, la forma da vn Pittore Veronese, le parole da vn Scanno Bolognese, l'essempio di vn Luca Gaurico, per farti tener vn Proclo in cattedra, ò vn Albategno presso al volgo, che non discerne vna Pecora da vn'A. sino tanto è disconcio, & inetto nel giudicare? Che specie di laude pēti tū di ricener per allegare vn passo d'Haly. ò d'Albumasar, di Messaalac, di Lepoldo, di Guido Bonatto, che veramente nacque vn bō (come afferma Lucio Bellācio) nelle cose d'Astrologia, facendo risuonar Tolomeo nell'Almagesto, Alpetrago, Thebit, Auenazra, cō maestro Benodan, e col mal'anno, che Dio ti dia, fuor di proposito, e senza alcuna consideratione per acquistar credito presso alla plebe, d'esser vn'Astrologo in terra, e vn Fisico in aria? nō vedi tū meschino, che il circolo della Piazza, non è le non di gēte, che si fa beffe del fatto tuo; Chi chiama il tuo Tacuino il bugiardello, chi nomina il tuo Pronostico, il Pronostico del Gonella, chi'l guarda ridendo, chi lo legge smatādo, chi lo canta, come vna lettione da pedāte; chi lo scorre, come vna fauola del Piuano Arlotto? chi lo manda a gli amici come vna materia nuoua da ridere, & da pigliarsi trastullo; e così tū sei il zugo, e l'alocco di tutto il Mondo. Non sai, che mentre discorri de' segni celesti, tū entri col Toro a far spettacolo in piazza al volgo? con la libra i falsicciari comprano i tuoi Almanachi? col Scorpione sei lacerato da ogni banda, come ignorante? col Sagittario di uēti berlaglio della lingua di ogn'vno? col Capricorno sei chiamato vn cornuto? con Cancro ogn'vn dice, che ti mangia? con Aquario, ogn'vn dice, che ti vada ad annegare? che non sai quel che peschi. Però non ti alzar per vn gramo Tacuino, che tū metti fuora, imperochè l'honor nō cōsiste in vna Ecclisse del Sole, che l'ecclissa la fama di tutto il resto: non in vna reuolutione di Luna, che ti rauolge il ceruello, come a vn matto: nō in vn aspetto di Saturno, che ti fa tenere per vn humor maninconico, e seluaggio da tutto il mōdo, nō nel capo, ouero i coda di Dragone, che ti fa parer incantatore da bisce presso a tutti. Non scorgi tū, che con gli ascendēti ascendi sempre più vicino alla Piazza? co' Dominanti, sei dominato, come bestia da gli humor? con gl'influssi, sei influito da ignorāza, & sciocchezza; con le figure, sei figurato per vn'occa, per vn castrone? con le congiuntioni, sei congiunto a' matti di San Vincenzo: co' retrogradi, vai sempre indietro peggiorando? con le case, vai mutando caprici di mano in mano? cō l'oppositione ciascun t'opponne, che sei vna bestia con questi tuoi Almanachi? Ma non ti sono però tanto cōtrario, ch'io nō ti lodi per scientifico, ogni volta, che volendo formar Pronostici tū sappia prima i segni Settentrionali, Boreali, & Artici, che sono Ariete, Tauro, Gemini, Cancro, Leone, Vergine, & i Meridionali, Australi, & Antartici, che sono Libra, Scorpione, Saggiitario, Acquario, Pesce con i caratteri lor conuēti. Così l'ordine de' Pianeti superiori, inferiori, & medij con li caratteri quai pianeti sono Saturno, Gioue, Marte, Sole, Venere, Mercurio, e Luna. Così gli aspetti de' pianeti segnati diuerfamente, come la congiuntione con vn'O, & vna virgola tale: il fetile, ouero exagano con vna stella di sei rami; il quadrato ò tetragono, con vna figura il quadro il Trino, ò Trigono, cō vn Triangolo: l'opposito diametro con vn'O senza virgola alcuna. Così i segni masculini, &c.

& feminini, immobili, fissi, & comuni, quelli di lunga ascension, & quelli di bre-
ue ascension, quegli ignei, quei terrei, quelli aerei, quegli acquei, quei pianoti for-
tunati, e quegli infortunati, quei benefici, e quei malefici, & l'hore di tutti i piano-
ti chiare, e distinte. Io ti commendo per Astrologo, se fai, che nell'hora di Saturno
sia buon comprare, e ferro, e stagno, e piombo, e tutte le sorte di metalli e pietre
di panni neri, e cominciare a lauorare hori, e immaginarti fraudi contra i nemici, ma
non cauar sangue, nè pigliar medicine, nè parlare a Pescatori, nè Vecellatori, nè
principiar muraglie, nè far amicitie, nè tor moglie, nè tagliar veste, nè vestirti di
panni nuoui, nè andar a parlar con gli amici: & nell'hora di Giove fai, ch'è buono
cambiar argento, e trattar d'ogni sorte di negotij, e massimamete pertinenti a la-
uori d'argento, a comprare di panni azurri, e colorati, e far ponti, & case pertinenti
alla Chiesa, e cominciare viaggi da Signori, e nauigare, e pigliar medicine, e cauar
sangue, e trattar paci, e comprar caualli, & arme d'acciaro, & ordir tele, arar cà-
pi, & seminare, & al fine fare ogni cosa. Se nell'hora di Marte fai, che sia buono
comprar arme, e caualli, armar galles, principiar viaggi di guerra, così per terra,
come per mare, comprar panni rossi: ma non a medicarsi, nè a fare amicitie, nè a
contrattar negotij, ma si bene a tutte le cose pertinenti a feбри, cuochi, fornari, e for-
nacciai. Se nell'hora del Sole, fai, che è cosa buona comprar cose d'oro lauorate,
e nò andare a parlar cò i Signori, & grandi huomini, andare in vfficio, cominciare
viaggi da guerra, principiar guerre, & comperar panni gialli, ma il pigliar medi-
cine, e trarre sangue, ò trattar di pigliar moglie, ò far amicitia è cosa cattua, e per-
nitiosa. Se nell'hora di Venere, fai ch'è buono comperar pietre pretiose, & anella
d'oro, & tutti gli ornamenti da donne, pigliar moglie, vsar cò donne, comprar ca-
ualli bianchi, e vestimenti biachi, pigliar medicine, cauar sangue, parlare a Regi-
ne, & a nobil done. Se nell'hora di Mercurio, fai, ch'è buono comprar ogni pittu-
ra, e scultura, grano, miglio, panico, tutte le vesti di vari colori, seta, bambagio, co-
minciar lauori di seta, pigliar moglie, far amicitia cò done, pigliar medicine, trar-
re sangue, far viaggi per negotij, comprar arme di più sorte, & più colori, gialli, &
d'oro, e vestimeti di color verde, & ordir tele. Se nell'hora della Luna, fai ch'è buo-
no comprar mele, oglio, fichi, castagne, noci, madole, lino, canapa, grano, carne por-
ci, & ogni animale pertinente al macello, far fraudi, ordire inganni, tesser tradi-
menti, & fare ogni cosa ingeniosa, ma nò cominciare cose, c'habbiano ad esser sta-
bili, e di durata. Di più mi contèro lodarti, se t'è intendi bene della Luna, cioè, se
tù sai, che quando ella cresce nella luce, si mostra fino à meza notte solamente,
quando di cresce, luce da meza notte fino alla mattina: s'ella è piena, luce per tut-
ta notte, & all'hora si dice essere in oppositione col Sole. S'è nuoua màca di splè-
dore, & è all'hora in congiuntione col Sole, & all'hora per il più stà tre giorni, che
non si vede, cioè, la prima notte del difetto, la seconda della congiuntione, la terza
dell'innouatione; si come àco nel plenilunio si vede quasi l'istesso, nell'ultima del
secòdo suo quarto, nella propria del pieno splendore, & nella prima del terzo qua-
drato, se t'è le sue diuerse figurationi, che riceue dal lume del Sole descritte be-
nissimo da Gio: Damasceno nel secòdo libro della fede or todossia. La prima ch'è
la congiuntione col Sole essendo in quella parte, ch'è il Sole: la seconda, ch'è il suo
nascimento, quādo è distante dal Sole parti quindici; la terza, ch'è detta exorietto
quando apparte: la quarta ch'è detta menoide, ò falcata, ò corniculata, il che è due
volte, la prima crescendo, la seconda discrescendo. Io, quādo è distante parti sessanta:
la quinta dimidiata, il che è pur due volte, quādo dista dal Sole parti nouata. La
sesta gibbosa, quādo dista da quella parti cento e vinti; La settima perfetta, quan-
do è distate dal Sole parti cento ottanta. Oltra di ciò t'ho per qualche cosa ogni vo-
ta che t'è discorsi del leuar del Sole tutti i dì dell'anno, come che di Génaro si leua
à hore quindici, minuti quattordici, cresce minuti uno, secòdi dieci, & fino al fine
minuti due. Di Febraro à hore 14. minuti vinti, cresce minuti due, e secòdi
quattro.

quaranta sette. Di Marzo a hore quattordici, minuti due, cresce minuti due, e secondi sei. D'Aprile a hore 11. minuti vintisei, e cresce minuti 3. Di Maggio a hore noue, minuti cinquantaotto, cresce minuti due, e secondi cinquantaotto. Di Giugno a hore otto, minuti cinquanta quattro, cresce fino alli diecisette, secondi vintisei, e fin alli vinticinque il simile, & poi discresce fino al fine secondi trenasei. Di Luglio a hore otto, minuti quaranta quattro, discresce minuti vno, e secondi diecisette. D'Agosto a hore noue, minuti vintiquattro, discresce minuti due, & secondi quaranta. Di Settembre a hore dieci, minuti quaranta sette, discresce minuti due, e secondi quaranta. D'Ottob. a hore dodeci, minuti dicinoue, discresce minuti tre. Di Nouembre a hore tredici, minuti cinquantauno, discresce minuti 2. e secondi sedici. Di Decembre a hore quattordici, minuti cinquantauno, discresce minuti due fino a' vñti, e al simile si lo-ua fino a' vnticinque, e fino al fine cresce minuti 40. Non t'hò meao per vn occa-ogni volta che tù fai l'ètrar del Sole in ciascheduno delli dodici segni del Zodiaco per ciascun mese: come il Marzo entra il Sole in Ariete alli vntiuno. D'April in Tauro alli vntiuno. Di Maggio in Gemini alli vñtiuno. Di Giugno in Cancro alli dodeci. Di Luglio in Leone alli vntitre. D'Agosto in Vergine alli vñtiture. Di Settembre in Libra alli vntitre. D'Ottob. in Scorpione ai vntiquattro. Di Nouemb. in Sagittario alli vntitre. Di Decembre in Capricorno alli vntidue. Di Genaro in Acquario alli vnti. Di Febraro in Pesce alli dicinoue: & se cò questo sai le feste mobili, & ciclo Solare, e Lunare, l'antico numero, la patra, l'inditione, la lettera Dominicale, i repi vietati al sposare, e simili cose, delle quali si discorre a bastanza nel trattato de' formatori de' Calédarij. Non ti giudico manco vna bestia, quando tù assigni bē i quattro tempi dell'anno secondo gli Astrologi, cioè la Primavera a decinoue di Marzo, a hore quattordici, minuti sei. L'estate a' vntinn di Giugno, a hore vna, minuti 36. L'Autunno a' vntidue di Settembre, a hore quattordici, minuti 48. L'Inuerno alli vnti di Decembre, a hore diciotto, minuti tredici. Ma se puol ragionar prudentemente delle triplicità de' segni, e mostrar, che quando la prima triplicità, cioè, Ariete, Leone, e Sagittario, che sono segni ignei siano nell'hora dell'ascendente, sia buono a maneggiar tutte le opere de' metalli, far passaggi per acqua, far correr cavallieri, mandare ambasciate, cercar tesori, mondar cose, & altre cose tali, all'hora t'hò per galan'huomo. Il simile mostrando, che quando la seconda triplicità, cioè, Tauro, Vergine, e Capricorno, che sono segni terrei, siano nell'hora dell'ascendente, sia buono a cominciare tutte l'opere pertinenti alla terra, come arare, comperar possessioni, e case, misurare, tagliar legne, edificare, & cose tali. Così quādo la terza triplicità, cioè, Gemini, libra, et Acquario, che sono segni aerei sia nell'hora dell'ascendente sia buono a far tutte le cose pertinenti all'aria come mettere alberi alle nauì, & galere, accommodar l'at-tenne, far viaggi per mare, pigliare vecellie cose simili. Così quādo la quarta triplicità, cioè, Cancro, Scorpione, & Pesce, che sono segni acqueti, sia nell'hora dell'ascendente, sia buono a pescare, e bagnarsi, adire al molino, drizzare i corsi dell'acqua & far tutte le cose pertinenti all'acqua, e se cò questo sai trouare p le regole di Astrologia il Signor dell'hora, tù sei all'hora vn maestro in tenebria, nè sei da mā-co d'vn Zache: se sai trouare le significazioni delle mansioni della Luna pertinenti all'attioni humane, delle quali tratta abbondantemente Gioani Padoanino nel suo Calédario, e Battista de' Roberti nelle sue osseruazioni d'Astrologia, come v.g. quādo la Luna farà nella prima mansione, la quale comincia a' vnti gradi d'Ariete, & dura fino alli tre del Toro, all'hora è buon far viaggi, e pigliar medicine, massime lassatiue. Nella secōda, che principia dalli tre gradi del Toro fin alli sedici di detto, è buon far mercantia, viaggi per acqua, e far compagnie. Nella terza che comincia dalli sedici, e dura fino alli vñtinoue del Toro, è attua per far viaggi, e nauigare, e far cōpagnie, ma è buona per comprar bestie dome Nella quarta, che incomincia da gradi vntiotto del Toro, e termina fino a gradi dieci, e minuti cin-quata

quãtadue di Gemini, è buono a seminare, mà cattiuo a menar moglie, e far viaggi per acqua. Nella quinta, che da gradi dieci, & minni cinquãtadue de Gemini, seguita fino a gradi vinti tre, e primi quarantatre di detto segno, è buò porre i fanciulli ad imparare, pigliar moglie, vfar cò donne, far viaggi, & medicinarli. Nella sesta, che termina fino a gradi sei, e primi trètacinque del Granchio, è buò cominciare guerre, liti, questioni, e cose male solamente. Nella settima, che termina fino a vinti gradi del granchio, è buono seminare, arare, disporre la terra, vestirsi di panni noui, mà nõ cominciare viaggi per acqua. Nell'ottaua, che termina fino a due gradi, e primi dici sette del Leone, è buono medicinarli, & far viaggi per acqua. Nella nona, che dura fino alli quídecí gradi, e noue primi del detto segno, apporta i tutte le attioni difficultà, saluo, che i mutar biade, ch'è cosa ottimamẽte buona. Nella decima, che dura fino a gradi vintiocto, e primi trenta di detto segno, è buono a far matrimoni, far murare, & disporre la terra, mà non per far viaggi. Nell'undecima, che dura fino alli vñdecí gradi di vergine, è buono a innestare, & piantare, mà non a pigliar medicine, nè a dar libertà a schiaui. Nella duodecima, che dura fino a gradi 23. e primi 43. del detto segno, è buono pur per innestare, e piãtare, & impacciarsi in matrimoni, mà non a nauigare. Nella terzadecima, che termina infino a gradi sei, e primi trètacinque di Libra, tutte le cose che son dette nella duodecima, sono buone, saluo che a far viaggi, & è molto buona a chieder gratie, e fauori a Signori. Nella quattadecima, che dura fin'a gradi decinoue, e primi vintisei di detta Libra si può medicare, seminare piãtare, & a pigliar dõna, c'habbia hauuto altro marito è cosa propria, mà non a far viaggi. Nella quintadecima che dura fino a gradi due, e primi dici sette di Scorpione, si può far pozzi, vuotare, rimondare far fossi d'ogni sorte, e cantine, mà nõ viaggi. Nella scstadecima, che dura fin a gradi quindici, e primi noue di detto segno, non si può far viaggi bene, nè cõtratti, ò parti d'alcuna sorte, nè vestirsi di panni noui, nè medicinarli. Nella decima settima, che dura fino a gradi vintiocto di detto segno, si põno edificar fortezze, e case, e comperare, e pigliare vfficij. Nella decimaottaua, che dura fino a gradi dieci, e primi cinquãtadue del Sagittario, è buono far ogni cosa detta nella decima settima, saluo, che far matrimoni, e nauigare: però si possono far viaggi per acqua. Nella decimanona, che termina fino alli gradi decinoue, e primi cinquãtadue di detto segno, è cosa fauoreuole a liti, questioni, brighe, guerre, & viaggi, mà nõ per mare, nè per fiumi. Nella vigesima, che dura fin a gradi sei, e primi trètacinque di Capricorno, è buona a cõperar bestie, mà nõ ad andare a caccia, nè a pigliar moglie. Nella vigesima prima, che vã fino alli gradi 19. e primi vintisei, si può edificare, seminare, comperar terre, parlar con Prencipi, & Signori, mà è cosa infelice impacciarsi in matrimoni. Nella vigesima seconda, che termina a gradi due, e primi diciotto d'Acquario, si può far viaggi, e medicinarli, e vestirsi di panni noui. Nella vigesima terza, che dura fin a gradi quindici, e primi noue di detto Acquario, nõ è buono a far depositi, mà si bene a medicinarli, e far viaggi. Nella vigesima quarta che dura fino li vinti otto di detto segno, è buon far tutte le cose di guerre, & pigliar medicine, non far viaggi, nè piantare, nè inestare. Nella vigesima quinta, che dura fin a gradi dieci, e primi cinquãtadue di Pesce, è buono far le cose di guerra, & viaggi verso mezo di, & Occidente, & edificare. Nella vigesima sesta, che vã fino a gradi vintitre, e primi quarãtre di detto segno, è buono medicinarli, nel resto è cosa danneuole. Nella vigesima settima, che dura fino a gradi sei, e primi trentacinque d'Ariete, si può seminare, patteggiare, mercãtare, pigliar moglie, mà nõ far depositi, nè prestar danari. Nella vigesimaottaua, che vã fino a gradi decinoue, e primi vñtisei di detto segno, è buono fare ogni cosa detta di sopra saluo, che far viaggi per acqua. S'hà da auuertire ancora in queste mansioni a gli aspetti de' pianeti, cõ la Luna, perche molto aiutano, e disaiutano, secõdo la lor positura, imperochẽ se la Luna haurà aspetto di Saturno, nõ sarà buono seminare, ne far

far mercatî; se con Marte, le discordie, liti, trauagli, herede andaranno in volta; se cō Gioue, le cose andarão benigne, & propitîe; se col Sole essendo l'aspetto della Luna quadrato, ò opposto, farão disturbi da Signore; se cō Venere, le cose delle delitîe, & piacei andaranno crescendo; se con Mercurio, s'attenderà a traffichi, & negotiî più potere. Se oltre di questo tù saprai trouare i gradi del Sole, & quei della Luna, e l'ascendente in ciascuna hora, ò per via d'Almanachi, ò d'altre regole, tù non parerai vn buffalo in questa professione; et così hauendo a mente i significati della Luna pertineti alla salute de' corpi per li moti, che fa nel segno del Zodiaco, de' quali discorre ottimamente Battista de' Ruberti moderno Scrittore: il medesimo t'auuerà discorrendo de gli aspetti de' Pianeti cō la Luna per l'attioni dell'huomo, & della natura de' segni celesti, per cagione delle medicine: e farai tenuro Astrologo buono ogni volta, che s'intenda delle stelle fisse, della natura vniuersale de' segni, come l'Ariete è di natura caldo; nondimeno nella prima faccia è humido; per ritrouarsi in quella certe stelle fisse della natura della Luna. Nella seconda faccia è caldo molto, significa mortalità, siccità, tuoni, e tēpēste: nella terza pioggia, ò venti, per le stelle fisse quiui poste di natura della Luna, nella terza faccia del Toro, nella qual son le pleiade stelle fisse, si fan vēti, terremoti, nuuoli, e piogge. La prima faccia di Gemini, è fredda, & humida, & l'ultima è grandemēte humida, & corrottiua. L'ultima faccia di Caacro fa l'aria calda, e piena di nuuoli & fa terremoti: tutto il segno di Leone fa calor grāde, e principalmete la sua faccia vitima. Così l'ultima parte di Vergine nella parte settentrionale è d'vn dannoso caldo, mà la parte meridionale è molto humida, & genera tuoni, & è della natura di Saturno. Tutto il segno della Libra è d'instabile natura. Tutto il segno di Sagittario grādemēte produce vēti, & perturba l'aria, l'ultima sua faccia humetta la parte sua meridionale. opera quel che fa l'ultima sua faccia, mà la parte settentrionale riscalda. Tutto il segno del Capricorno è humido, & principalmete la sua parte meridionale. Tutto il segno d'Acquario è frigido, & acquoso. Il segno de' Pesci è frigido, & ventoso, & principalmente le sue parti meze generano grādine, perche sono della natura di Saturno. Sarai ancora tenuto per dotto se saprai, che i segni mutano natura, per cagione del moto nella circōferēza: perche quelli, che sono caldi si fanno freddi, & gli humidi si fanno secchi, & sopra tutto hauendo bene a memoria le regole de gli Astrologi per i tēpi, come quādo vn pianeta vciarrà d'vn segno, & entrerà in vn'altro generalmete si fa mutatione di tēpo, & principalmete quādo alcuno di due inferiori si mutano d'vn segno in vn'altro, la qual cosa induce piogge. Gli buoni aspetti di tutti i pianeti in se cōsiderati, naturalmete rasserrenano l'aere, & i cattui aspetti operano il cōtrario. Le mansioni della Luna bāno potestà di mutar l'aria, e di produrre effetti futuri, secōdo il riguardo, e haurà cō questo, & cō quell'altro pianeta, & secōdo la regola di Alchindo. Gli pianeti caldi sono il Sole, e Marte; gli freddi sono Saturno, & Venere; quelli che fāno piogge sono Venere, & Mercurio, e la Luna: quelli che producono tuoni sono Saturno, Marte, Mercurio. Le congiuntioni, opposizioni, & quarte del Sole, & della Luna dispongono l'aria diuersamente: & così si dāno altre regole bellissime in copia assai, per trouar le mutationi dell'aere, & del tempo, delle quali tratta eccellētemente Battista de' Roberti nelle sue osseruazioni d'Astrologia, & altri Scrittori così larini, come volgari. Hor basta, che con tali osseruazioni si può pronosticare, & far Lunari, e Tacuini, & Almanachi, e calcoli, e giudici, & simile altre cose; bē che a questa scienza nō bisogna dar fede compita, essendo incerta, & instabile come la Luna, & cacciādo i professori di essa in infinite carote al mōdo, per le quali sono delusi, e scherniti quali ogn'ano da quei pronostichi capricciosi che vengono fuori & (che per nōdir mezo) pronosticano che l'āno auuenierà di giorni trecento sessantacinque, e principierà il primo di Genaro, & haurà dodici mesi, secōdo l'ordinario, e quarantaotto settimane, secōdo il calcolo del Rè Alfonso. Che i pianeti

pianeti andaranno secondo il corso consueto. Che faranno venti, e pioggie, bñò tēpo in diuerse stagioni. Che s'attenderà a balli, a suoni, a feste, a studi, a lauori, a sementi, a raccolti scōdo i tempi. Che le femine nō nasceranno maschi, nē i maschi femine. Che faranno grauidāze, e parti, e dolori di parti, e mortalità naturali, come auuiene. Che i Signori vorranno dominare, e i sudditi staranno soggetti a loro, che la principal guerra farà quella di Cucagna, vntādosi i gotti co' boccali, e le pētole con le scudelle stranamente insieme. Che il Carneuale nō farà quadragesima nē quadragesima il Carneuale. Che i soldati amaranno la guerra, i pīati d'andare in corso, i pellegrini di mettersi in viaggio, i religiosi di mutarsi da luogo a luogo, i mercanti di trafficare, gli vsurari di guadagnare, i maestri di farsi pagare, i scolari di far pazzie. Che l'Alchimia andarà in volta presso a curiosi, gli adulterij, presso a lasciui, l'ambitioni presso a superbi, gli homicidij presso a brauazzi, il gioco presso a gli ociosi, le bestemmie presso a marinari, le carote presso a gli hosti, i tradimēti presso alle meretrici, gl'inganni presso a ruffiani, le ciācie presso a ceratani, le calunnie presso a maligni, le furbarie presso a marioli, le capestrarie presso a scauzzaccoli, le malitie presso a galanti, le attilature presso a ganimēdi, e le corna finalmente a' cornuti. Cō questa razza di pronostichi si danno mazza-te dā orbi a molti Astrologhi moderni, i quali sono fallacissimi ne' detti, bugiardi nelle sentenze, profontuosi ne' giudicij, superbi nell'allegationi, vanissimi ne' loro pronostici, alocchi, & ciuettoni in tutte le dicerie, che mādano fuori, delle quali non voglio venire al particolare, peroche in questi *Iubeat Plato quiescere*, tanto basti intorno a questi matti strauaganti, rīlo del volgo, & scberno de' laggi vniuersali di questo mondo.

Annotazione sopra l'Ottano Discorso.

Insegna il Cardano nel suo libro de Varietate, il modo co'l quale si può conieurare la fortuna di ciascun'anno, cosa perrinente alla professione de' pronostici & la regola sua espressamente falsa, perche suppone i pianeti del Cielo farci infelici, e fortunati; ricchi, e poveri, allegri, e scontenti, è registrata da Gio. Giacomo Vnchero nel 3. lib. de' suoi secreti al cap. I. Mā questi miseri, che credono più alle ciācie, che alla verità, non daranno fede alle parole mie, & si persuaderanno, che vn par del Cardano (benche sia tutto il contrario) non possa per questa volta hauer mentito. Hor sappiano di questi pronosticanti, che il sommo Pontefice Sisto V. hà rinouato la Bolla contra gli Astrologi, per reprimer l'audacia estrema di questa professione, nel predire i futuri euenti troppo licentiosa.

D E' P R O F E S S O R I D' I M P R E S E, E T
a' Emblemi ancora. Discorso IX.

ASSEGNANO coloro, c'hanno trattato con diligenza la materia delle imprese, si come è stato Francesco Cabottici, in vna diffinitione all'impresa di questa sorte, che impresa non sia altro, che vna compositione di corpo dipinto, & di motto insieme, per accennare vn particolare proponimento all'huomo, & per questa diffinitione l'impresa si distingue dalle note Hieroglyphiche, & dall'armi delle casate, le quali ambe i soli corpi riceuono: & così dā' simboli, ouero Emblemi, perche quantunque essi siano all'impresa assai vicini, hauendo pitture, & parole ad vn intento concesse, & legate, tuttauia differiscono, & nell'intentione, & nel modo, percioche quādo alla intētionē altro nō vuol rappresentare il simbolo, ch'vn precetto morale nō determinato a vna sol psona, mā a tutte egualmente pertinere, doue l'impresa mostra solo quel determinato proponimento.

ro, che si tale imprêda fare, & di che hà nell'animo ferma, & stabile resolutione & quanto al modo il simbolo può comporre come vna historia, come si scorge in quello della Dea Iside, nel quale interuiene l'Asino, l'asinaio, l'effigie della Dea, & vna torba d'huomini, che le fanno riuertenza, & oltra di ciò l'Emblema si preuale de' corpi humani, oue l'imprêsa fugge la moltitudine, & insieme la cōposition delle humane figure, E in somma l'Emblema da vn particolar caua vn precetto vniuersale, mà l'imprêsa argumenta sempre ad vn particolare, & più presto accenna, che compitamête sprima, non lasciando il simbolo cosa adietro da dire, per dichiarazione de' corpi dipinti, nella qual materia è stato felicissimo l'Alciato al giudicio di tutti i dotti, l'imprêsa adūque sù ritrouata a questo fine principal d'isprimere accennando vn proponimêto virtuoso, & illustre dell'animo intorno a cosa fatta o che far si deue, nō importando altro questo nome d'imprêsa, che cosa, fatta, o cosa tolta a farsi, e scôdariamête affine di tener memoria delle virtuose, et honeste operationi. I precetti delle imprêse Vniuersali sono, che l'imprêse habbino il sol cōcetto, che le parole dell'imprêsa siano ò trouate presso buono Autore, cōposte di maniera, che nō possano stare, ne significare, il cōcetto dell'Autore sêza la figura & di quì si conoçe l'imperfectione di quelle imprêse, nelle quali il moto p se stesso compitamête significa senza l'aiuto della figura, la quale per ciò viene a rimanerui posta di souerchio, come Alessandro Farra nel suo Trattato dell'imprêse adduce per esemplo quella del Signor Mutio Colonna, il cui motto era tale. *Fortis facere, et par. Romanum est.* il qual motto è reputato troppo espresso da se medesimo, l'istesso si ricerca nelle figure (ò per parlare scôdo l'vso cōmune) ne i corpi dell'imprêse, che non spieghino il cōcetto dell'Autore in modo, che il motto sia superfluo, pche altramête s'incorrerebbe in tre errori. Il primo, che niuna differenza sarebbe da queste figure a i Gieroglifici, iquali da se stessi naturalmente significano: il scôdo, che le parole sarebbero poste di souerchio: il terzo, ch'esse parole, che sono l'anima dell'imprêsa, nō verrebbero almen a far altro vfficio, che seruir alla figura, nō altro operando, che dimostrare la sola natura di quella cosa, che ella rappresenta, il che nō è mâco biasimouole, che la vita di coloro, l'anima de' quali priua dello splendore intellettuale, resta tutta ne' cōti corporali immersa ne' quali errori dice il predetto Autt. esser incorso Mons Gioiio primo Scrittore di questa materia, & stimato maestro delle imprêse, come nel Veneta Pello d'Aluiano, & dell'Inclinata Resurgit, del Duca d'Vrbino. Oltra di ciò bisogna fuggire l'intricata, & confusa moltitudine di figure, di parole, & di cōcetti, come detto habbiamo, essendo più nobile l'vnità della moltitudine. Et esse figure debbono hauere il proprio significato procedente dalla natura di quel corpo, ò naturale, ò artificiale, ò animato, ò senza anima da tal figura rappresentato, è perciò diuerso da quello che poi si caua dal congiungimêto, che si fa d'essa figura cō le parole nella formatione della imprêsa, si come diuersa è la forma propria del corpo, da quella, che poi gli dona l'anima, & questa qualità deue esser notabile, & ageuolmente conoscibile. Onde sono riputate vitiose quelle imprêse, le cui figure hāno significati rāto occulti, che appena possono essere dalle persone dottissime itesi, e conosciuti. Et i corpi possono essere di tre sorti, fauolosi, historici, e naturali; e tutti vogliono esse conosciuti sêza alto aiuto esteriore di parole, di colori, ò d'altre figure, li come l'effigie humana si conoçe appieno sêza altra inscrizione. Tutti i corpi fauolosi, historici possono hauer figure humane, come imagine de gl'Idi, iqual è il Prometeo del Cardinal di Ferrara, ò d'alcū antico Heroe, c'habbi fatto alcuna cosa memorabile, come per esêpio il giuramêto di Mutio Sciuola, la difesa del pontè d'Horatio, o se per dimostrare diuino, & inaspettato (occorso in pericolo la imprêsa, li dipingesse Valerio Coruino col coruo in capo I corpi naturali nō possono hauer figura humana se non mostruosa, & la ragione è questa, che dandosi alla figura il motto per perfectione a tutte l'altre figure potrà darli eccetto all'huomo, ch'è di figura perfectissima.

Alessandro Farra.

fima. Debbono oltra di ciò tutti i corpi eleggerli nobili boneſti, & tatti, che ſe equano, ò diſpreggio, o riſo ne' riguardati più toſto, ch' àmiratione, quale fù l' Amore archibuggero del Duca di Milano, ſe bene il Ruſcelli ſauoriſce tal' imprefa co' ſuo giudicio, come fa quella della ſcopetta, & altre ſimili di quel Duca. Di più i motri debbono eſſer breui, & giudicioſi, & c'habbiano vna certa còfaceuolezza, & còcordàza cò la figura, & ſi prèdono tutti da luoghi topici, come dalla còparatione, dal ſimile, dal còtrario, dalla proportionè, dall' alluſione, dalle tràſlationi, dalla propopeia, dall' addittione, da' pronerbij, dall' equiuoco con la replicatione, & da altri ſimili, i quali ſono roccati dal Caburacci, & dal Fatra ne' loro Trattati d' imprefe, a quali rimetto i ſtudioſi di queſta profeſſione, ſi come a veder diuerſe imprefe, & dipinte, & nò dipinte, biſogna hauer i libri delle imprefe del Ruſcelli, & del Gioiio, che ne pògono molte di quelle illuſtri alla ſimilitudine delle quali ſe ne poſſono formare da begli ingegni dell' altre, perche queſta è veramente profeſſione da perſone intelligenti, & giudicioſe, & c'habbiano in loro dello ſpiritoſo. Mà queſto baſti.

Annotazione ſopra il IX. Diſcorſo.

Oltra i predetti libri d' imprefe, ſi può vedere il libro ancora del Signor Scipion Bargaglia, che tratta di queſta materia freſcamente, doue per alcuni ſuoi detti, hà dato occaſione all' honorata Academia di Treuigi di ſentir con diletto curioſo vna bella Queſtione, cioè, ſe il corpo fauoloſo conueneuolmente ſi deue adoperare per imprefa. Et io volontieri addurrei le ragioni addotte, s'io ſapeſſi di far piacere a tutte le parti.

DE' NODARI. Diſcorſo X.

L' Vfficio, ouero la profeſſione de' Nodari ò coſa degna, & honoreuole in ſe ſteſſa, come ſi trabe dal Codice, nel libro 12 al Titolo de Primicerio: & come atteſta Guglielmo de Rouille Dottor Franceſe, ne' libro 3. de Iuſtitia, & Iniuſtitia, allegando quell' aurea ſentenza dell' Eccleſiaſtico a propoſito d' eſſi. *In manu Dei poteſtas hominis eſt, & ſuper faciem ſcribe imponet honorem*; perche il Nodaro è perſona publica, & l' vfficio del Giudice ſenza la perſona ſua non può còmodamente eſſercitarſi. Egli ſono frà Leggitiſi (come dicono Gio. de Platea, & Ortandino nella ſua ſomma) con più vocaboli addimandati, cioè, Notarij, dal notare, che fàno le ciuili attioni: Tabelliones, perche anticamente ſi ſoleua ſcriuere in certe tauole di legno: Scrinearij, perche gli inſtrumenti ſcritti da loro ſono ſoliti a riporſi dentro ne' ſcrini; Librarij, perche l' vfficio loro è di librare, & peſare i negotij, che paſſano per le loro mani, giuſtamente, & fedelmente; Scribi, dallo ſcriuer, ch' eſſi fanno cò quella pènaruola ſempre a canto, che ſomiglia alla taſſa d' vn Cirugico, la qual ſpiaceua tanto a M. Filippo da Horiuolo mio benemerito precettore, ch' era vno vrgente ſtimolo di tutta la ſcuola di diuètar vari' huomini a diſpetto del módo: altri gli chiamano Prothocolæ, altri ſerui publici, & altri forſe più giuſtamente Graſiarij, perche ſono di quella ſetta, che porta l' arma del Roſponi continuamente per inſegna. Sono però commendati da Valtrico Zaſio, nel Digèſto, al Titolo *De origine iuris*, & da molti altri Dottori, quando in loro ſi ritrouano le conditioni debite a ſimile vfficio, il quale non è di poco momento, & còſideratione a chi lo guarda, & rimira. Debbono eſſere conſtituiti per poteſtà Pontificia, ò Imperiale immediata, o deriuata da loro, eſſer liberi, & non ſerui legittimi, & non baſtardi, aſſretti dal giuramento, & non eletti per ſciocchezza, come dice Agoſtino d' Ancona nel libro della poteſtà Eccleſiaſtica, doue che l' Hoſièſe tiene, che per ſcoprire la lor fedele eſſecutione, hāno da giurare ſei coſe, cioè che

che delle cose, che vdiranno, ò che vederanno, ò che ricercati faranno faranno l'istrumento da persone reali, senza falsità alcuna dentro; che terranno secrete le cose, che gli saranno comesse; che sopra nessun contratto vsurario faranno istrumento alcuno scientemente: che si rogaranno volentieri d'ogni istrumento, che sia per farsi: che faranno fedeli in ogni cosa a coloro, che si fidano di loro: & finalmente che faranno l'ufficio loro cò buona coscienza, rimosso ogni sospetto d'odio, o liuore, ò partialità, ò timore, ò affetto particolare verso alcuno. A costoro s'appartengono tutti i còtratti in comune, le vendite, le compre, le locationi, le stipulationi, gli affitti, le obligationi, i patti, le renuncie, le ratificationi, le condannaggioni, le denocie, gli estimi, e legati, i fideicommissi, i codicilli, i testamenti, le collette, i spòsilitij, le donationi, le citationi, le sicurtà, le probationi, l'appellationi, e tutti gli istrumenti d'ogni sorte: alla validità de' quali si ricercano molte còditioni, & circostanze, come dice Guglielmo nel suo Speculo, cioè, l'inuocatione del nome del Signore, l'ano dell'istesso, l'Inditione, il dì del mese, il nome del Papa, ò dell'Imperatore, ò del Signore di quel Stato: il luogo generale, e speciale, doue si fa l'istrumento; i testimoni, il nome del Nodaro, che specifichi di chi sia figliuolo, & oue nato, & con quale autorità esserciti simile ufficio, & all'ultimo il suo segno, eccetto doue non è consueto, come in Narbona, & il segno è tanto necessario insieme co'l nome, che colui, che li caglia se cafa nel vizio di falsario, si com'è notato nel Codice, al titolo *De asecoribus*, e come notano Baldo, & Lanfranco da Oriano Giureconsulti dignissimi, & eccellentissimi. Ma chi vuol sapere più diffusamente le pertinenze de' Nodari legga quel libro intitolato *Formulare instrumentorum*, & il trattato *De instituendis Notarijs*, insieme col specchio nell'arte de' Nodari di Leone Speloncano. Hanno poi questi Nodari la camiscia imbrattata ancor essi molte bene, perche (come nota Sant'Antonino nella terza parte della sua somma al titolo sesto) alle volte tratti dall'ignoranza fanno istrumenti inetti, & confusi, ò difettosi, & inuolidi, perche non hanno le debite solennità: la ode restano le persone dannificate, & ne suscitano linci d'importanza con manifesta ruina delle parti. Alle volte acò scientemente, & a posta fanno istrumenti falsi, come ne' còtratti di còpre, ò pagamenti, ouero ne' testamenti, intricando le loro còscienze nel falso, & seco i testimoni insieme, quai pigliano a lor modo, per buscar qualche inboccata da persone maluagie, e senza vn'òcia di còscienza al mòdo, & qualche volta occultano le scritture gioueuoli, & necessarie a gl'altri, ad istanza di qualcuno, per giouare a quello, e nuocere al resto, come i legati delle pie cause passano souente per questo trabocchetto. Oltre di ciò vedranno talhora, che vn contratto sarà violato, e fatto per via d'extorsione, come nelle rinocie, che fanno alcuni, ch'entrano nelle religioni, ò ne' còtratti di matrimonij sforzati, ò ne' testamenti di quelli, che restano hauèdo perso l'vso di ragione, e non potendo legittimamente testare: e nondimeno, pur che trouino da pascolare, come becchi, e castroni corrono all'erba, e si rogano via senza riguardo alcuno, e senza alcuna còsideratione, ne meno si fa pregar taluolta a formare vn'istrumento vsurario, come si vfa in molti luoghi della Grassignana, per grassiar bezzi a tutte le foggie, i quali corrono p mezzo alle linco delle righe scritte, potèdoui passar fino a Zaffroni, tato le fanno larghe, e l'una dall'altra distate per guadagnare. Son chiamati acò talhora a far qualche istrumento d'importanza, e per non perder la gratia de' gli amici, ò per non far di spiacere a qualche Magnate, se bene il douere comporta altramente, non vogliono andare, e trouano mille scuse, dano delle lùghe infinite, vi cacciano qualcuno in vece loro, che piglia su i tartuffoli spoletini, che mào ha tempo d'auederlene. Di più tal'vn di loro si fa pregar diouerchio a seruire i poveri: non vuol fare istrumento a istanza di quelli, nè còcedergli loro in publica forma, perche non possono cauargli gli occhi co' lampati, e mostrargli le lagrime di contramaglie, come bramano molti di loro et reuinamente, gli orfani, i pupilli, le vedoue non gli vanno troppo per la fantasia,

G

ralia, e s'èdo ingordi di danaio, come l'Orso al mele, come i Cremonesi a' faginoz-
li, e come i Lōbardi alle rape. In somma tū puoi veder ageuolmente, che i princi-
pali frà loro son quelli, che fanno meglio trauagliar la piazza, intricar le liti, auui-
luppar le cause, falsificare i testamēti, gli instrumēti, le supplicationi, e i breui, &
che sanno eccellentemente ingānare, truffare, & quando bisogna giurar falso, &
scriuer falso, hauere ardimento di fare ogni male, nè si lasciar vincere da alcuno in
fabricare ingāni, frodi, barretie, calūnie, lacci, caproni, insidie, intrighi, cōtrouer-
sie, querele, circonuentioni: e non v'è instrumēto frà loro tanto intiero, e tanto
valido, e tātō solennemente fatto, che non si possa litigarui sopra se auersario al-
cuno v'è, che voglia cōtradire a quello: percioche dirà, ò che vi si sia lasciata fuori
alcuna clausula, ò che vi è falsità, ò che vi è frode dentro, ouero opponerà qualche
eccectione, per impugnar la fede dell'instrumēto, ò del Notaro, benchè se tutti si
faccessero con quella fede che gli faceua il catiuello del Mainardo, si lascierebbono
i bāchi presto, si sgōbrarebbono le matticole, e s'imitarebbono Dionigio, che dīue-
tò Pedante di Corintho. Hor perche a bastanza ci par d'hauer toccato il polso
a questi poveri infermi frà l'altre particolarità, amici de' zaffi, e domestici de'
Trombetti, visiteremo vn poco gli altri, acciò per sorte non si dogliano della tar-
danza, e troppo lunga dimora nostra.

Annotatione sopra il X. Discorso.

Per saper medesimamente tutte le cose spettanti a' Nodari, si può legger quel
libro di Giouanni Andrea, che s'intitola Ordo iudiciarius, però che le formule di
tutti gli atti giudiciali, che passano per le mani di costoro, s'hanno distintamente,
& chiaramente in detto libro.

DE' MATHEMATICI IN GENERALE. Discorso XI.

Pitagora Filosofo (come racconta Celso nel quarto libro delle sue antiche let-
tioni) & con esso molti altri, hanno affermato, & detto, che senza le disci-
pline Mathematiche difficilmente può l'huomo arriuar al colmo della perfetta
Filosofia, & a quella somma verità, che con tanta ansietà l'huomo ricerca; es-
sendo ch'esse sono come gradi, & elementj alle cose più alte, & vna strada age-
uole a salir quella scala di perfectione, alla quale ciascuno studia di giungere, &
peruenire quanto prima. Sono nominate con questo nome di Mathematiche in
Greco, che nell'Idioma Latino (come dice Isid.) suonano scienze dottrinali, onde
Anatolio stima, che siano così chiamate, perche potendosi l'altre discipline quasi
tutte apprendere da loro medesime, le Mathematiche sole hanno bisogno di Dot-
tore, che le dichiari, & tagli i spinetti pungenti, & spiani quelle strade, che so-
no, & in apparenza, & in effetto cotanto faticose. Per questo M. Tullio nel primo
dell'Oratore scriue li Mathematici versare intorno a cose oscure, con arte alcosa,
& molto sottile, come può chiaramente conoscere ciacheduno. Quindi Plat. at-
tente alle Mathematiche assai, & così Alberto Magno, & Boetio Seuerino, perche
conobbe quanto etuasser l'ingegno dell'huomo, & quāta acutezza porgerieno
a i studiosi professori di esse. Di Aristippo Socratico si legge a questo proposito,
che rotto a liti di Rhodi per naufragio, vedendo in quell'Isola fiorir le Mathema-
tiche, si volse a cōpagni della sua fortuna, e disse. No dubitate, o fidi amici, che sia-
mo giunti in vn paese, doue l'intelletto dell'huomo, & l'ingegno si conosce. Et il
dottissimo Alcino Platónico diceua, che colui, ch'era priuo delle Mathematiche
Discipline era più nudo di Libetide, et più pouero di Cinco. Perche (come affer-
ma Plat. nell'Epimenide) esse sono necessarie alla cognitione delle cose naturali, &
ago del resto, e nel settimo della Republica le stima necessarie sopra tutto alla di-
sciplina

Sciplina militare. Di queste scienze dice Alubatar Mathematico, che gli antichi ne furono priui fin doppo il tēpo d'Aristotile, e per consenso di tutti Euclide è tenuto Prēcipe delle Mathematiche, le quali sono quattro in specie, cioè, Arithmetica, Geometria, Musica, & Astrologia, che da Aristotile souo chiamate speculative nel sesto libro della Metafisica al capitolo primo. Hora l'oggetto del Mathematico è considerare la quantità in astratto, laqual dall'intelletto è separata dalla materia, come le linee, le superficie, gli angoli, i numeri, & altre quantità di simil sorte, & versa intorno a scienze, che son nel primo grado di certezza come tiene il Prencipe de' Peripatetici in più luoghi. Alcuni però (come narra Aulo Gellio nel primo libro delle sue notti Attiche) procedendo col modo del vulgo, han dato nome di Mathematici a' Caldei, ouero a certi superstiziosi indouini, come Chiro-māti, Piromāti: & altri, a' quali alluse Giuuenale nella Satira 14. dicendo. *Nota Mathematici generis tua.* Et quali Cornelio Tacito nel secondo libro de' suoi Annali riferisce essere stati già cacciati di Roma come persone infami, & vituperose. Ma questo nome volgare non deroga punto a' veri Mathematici, frà quali oltra tanti antichi, & moderni, è eccellente hoggidi il Signor Marc'Antonio Gandino nobile Triuigiano, il qual per le sue rare virtù in questo luogo particolare hò volentieri inserito. Ma trapassiamo ad altri.

Annotatione sopra il XI. Discorso.

Le Mathematiche si diuidono in quattro discipline, secondo la mente de' Piragorici, da Proclo sopra il primo d'Euclide, al ca. 12. cioè Arithmetica, Musica, Geometria, & Astrologia, e così da Amonio sopra Porfirio, & Platone nel Filibbo assegnando vn'altra diuisione dice, che Mathematicæ omnes duorum generum sunt, aliæ sunt quæ a vulgo tractantur i. practicæ, aliæ a Philosophis i. contemplatiuæ. Sirtiano sopra la Metafisica, dichiarando il valore delle Mathematiche, dice, che Mathematica doctrina est preparatio quadam, veluti in imaginibus exercentibus animam ad per se intuitiuam exemplatis attingendam. Descrius il lor valore parimente Gio. Grammatico sopra il primo dell'anima, dicendo, Mathematicæ introductio plurimum confert ad diuinas substantias contemplandas: e Themistio nel primo della Fisica, al testo 33. dice, Mathematicas disciplinas, & auctiōnem numerorum, & temporis qui non agnoscit videtur, neque vestibulum quidem ipsum Philosophiæ naturalis ingressus: l'intentione loro è recitata da Aristotele, nel 1. della Metafisica, con queste parole, Mathematicæ artes circa Aegyptum primo subsisterunt, vbi genus sacerdotum vacare dimissa est, & così da Alessandro Afrodiseo nel primo della Metafisica, con coteste parole precise, Mathematicæ vt primo ab otiosis hominibus sacerdotibus. i. Aegypti inuentæ fuerunt sic ipsarum vsus otium requirit. La certezza delle Mathematiche è dichiarata da Auerroe nel secondo della Metafisica, nel commento sesto decimo mentre dice, Mathematicæ demonstrationes sunt in primo gradu certitudinis, quas sequuntur naturales Et nel primo della Posteriora al testo 90. doue dice, Mathematicæ non habent in se errorem, nisi accidat eis fallacia materiæ, quia intellectus manifestat earum differentias, vt sensus rerum differentias, quas scit actu. Amonio sopra Porfirio manifesta il soggetto delle Mathematiche, dicendo, Mathematicus tractat ea, quæ partim materiæ coniuncta sunt, partim a materiæ auulsa sunt. Gio. Grammatico sopra il primo dell'anima, al testo sesto decimo, dice a questo proposito, che Mathematicus non circa omnes formas versatur, sed tantum circa illas, quæ a materiæ separari possunt. La necessità delle Mathematiche è proposta da Fracesco Patrio nel 2. libro de Repub. mentre dice, Mathematicas scientias iuuenes discere debent, utripe enim est, & hebetis ingenij ea ignorare, quæ singulis quibusque horis necessaria sunt. L'vtilità espressa delle Mathematiche si recita da Proclo sopra il

*Alessandro Giu-
dro Giu-
reconful-*

primo d'Enclide con quelle parole precise, Mathematicæ ad Philosophiam viles sunt, & Theologicæ apprehensionis intelligentiam præparant, & Plato admirabiles de Deis, sententias pro Mathematicas formas nos docet, nec non ad politicum Mathematica utilis est. Alcinoò nel cap. 7. parlando della loro utilità, dice a questo proposito ancor esso, che, Mathematicorum consideratio est præludium ad diuinorum contemplationem. Et Bessarione Cardinale, in Calumniatore Platonis, lib. 4. dice, che Mathematicæ intelligibilia rerum imagines sunt, vt naturalium vmbra: ideo viles sunt; le lodi delle Mathematiche sono descritte breuemente, mà con tutto ciò honoratamente da Celio Rhodigino, nel 4. lib. delle sue antiche lettioni, al cap. 30.

DE' PROCURATORI, OVERO AVOCATI,
e de' Protettori, Solleccuatori, e Litiganti. Discorso XII.

IL nome de' Procuratori con quello de gli Auocati, communemente, & largamente ragionando, è preso dalle leggi, & da Dottori per l'istesso, e Guglielmo Dottor di legge nel suo Speculo nella Rubrica de Salario, afferma la verità di questo detto, a cui cōsente ancora il libro del Digesto, doue si tratta delle varie, e straordinarie cognitioni nella legge prima, al paragrafo Aduocatos. Ma propriamente, & strettamente parlando, non sono altrimenti l'istesso, mà differiscono frà loro in molti inodi, come dice l'Eccellente Dottor Giasone sopra l'istesso passo di Guglielmo, oue egli finalmente raccoglie, cha Procuratore, & Solleccuatore di cause importino il medesimo, mà l'Auocato sia quello, che parla dinanzi al Giudice, e con la scienza, e con l'eloquenza, e con la ragione difende le cause per se stesso. Quiui il Dottor predetto attesta, che stando sul rigor de' nomi, & de' vocaboli, questo nome di Procuratore importi ufficio vile, mà quello d'Auocato importi dignità, & honore, di modo che vn' Auocato, essendo persona di grã rispetto, nõ può essercitare l'ufficio di Procuratore, si come tiene il dotissimo Bartolo, al Titolo, De Decurionibus, nel Codice, & così la Ghiosa magna sopra l'istesso Codice, al Titolo, De Tabularij, nel decimo libro, In lege generali. Sono chiamati gli Auocati in segno d'honore, dalle leggi cõ questo nome di Honorati, si come può vederli nel Codice al Titolo, De officio ciuiliū Iudicium, nella legge prima, & si come appare nel Digesto, al Titolo di sopra allegato nella legge prima, il lor salario ancora è chiamato cõ questo vocabolo d'Honorario, perche da' Clienti lo riceuono per honore della tutela, che predono d'essi. Altrove sono paragonati a strenui, e valorosi soldati, i quali pugnano ardicamente con la lingua in fauore di questo, & di quell'altro, come si trahe dal Codice, nel Titolo, De Aduocatis diuersorum iudiciorum, nella legge, Aduocati. Anzi di più sono detti sacerdoti, come appare nel Digesto, al Titolo, De iustitia, & iure, nella legge prima, forsi perche non hanno men cura de' lor Clienti, che i sacerdoti dell'anime a essi commesse, & raccomandate. Quando Afcanio Pediano diffinisce, che cosa fosse vn' Auocato al tempo de' Romani, dice, ch'egli era vn Giurecõsulto, ouero Dottor di legge, il qual suggeriu a Protettore, cho da quelli era chiamato latinamente *pater-nus*, la ragione, ò la legge, ouero, che accomodaua il reo della tutela sua: ò che si vede, che differenza grande fino all'hora era trà l'Auocato, & il Protettore, e Carlo Sigonio nel suo libro, De Antiquo iure ciuiliū Romanorum, dice, che da Romolo furono costituiti i patritij, protettori, o patroni della plebe, & i plebei Clienti de gli istessi dando lor cura, & carico di leuar di casa i patritij, & cõsultarli in Senato, & indi accõpagnarli a casa con debito ossequio, & honore. Così furono costituiti i protettori delle Colonie, & de' compagni del popolo Romano, de' quali fa mención Dionisio Halicarnassico nel suo Romolo, e Cicerone nell'oratione per Sula, & parimente nelle Filippiche, doue dice, che Antonio velsò grandemente quei.

Giasone.

Bartolo.

*Afcanio
Pediano.*

*Carlo Si-
gonio.*

quei di Pozzuolo, per banerli clienti Cassio, & Bruto per loro protettori. Et Suetonio nella vita d'Augusto dice, che i Bolognesi erano anticamente sotto la protezione de' gli Antonij. L'istesso hoggidi s'offerua in Corte di Roma, che si pigliano gli Illustrissimi Cardinali per protettori: la onde il Cardinal Farnese è protettore del Regno d'Aragona, di Lusitania, & di Polonia; il Cardinale di Ferrara è protettore del Regno di Francia: il Cardinale Gesualdo di quel di Napoli: al Cardinale Madrucci è raccomandata la protezione della Germania, & a molti altri sono raccomandati i Principi, le Città, le Religioni di Santa Chiesa, nella qual cosa hanno da essequir l'ufficio loro con fede, con amor, con diligenza essendo da loro Clienti riccamente, & copiosamente remunerati; offeruando sempre, che doue si tratta dell'interesse publico de' Clienti, non s'anteponga quel de' priuati con manifesto dishonore, & aperta ruina del publico bene, altramente sarebbono destruttori, e non protettori. Ma Pompeo Grammatico, doue tratta della significazione delle parole, attribuisce il nome d'Auocato a tutti quelli, che in qualunque modo operano, e s'affaticano nell'azione delle cause. M. Tullio nell'orazione, che fa in difesa d'Aulo Cluentio fa, che Auocati, ò patroni, ò oratori siano lo stesso, de' quali scrive Asconio, che innàzi alle guerre ciuili di raro ne pigliauano più di quattro, mà doppo le guerre ciuili, innàzi alla legge Giulia s'arriuò fino al numero di dodici, per trattar le cause con maggior maestà, & grandezza. A' tempi nostri ancora s'offerua di pigliarne molti nelle cause importanti, come nella lite di precedenza trà Canon. Regulari Lateranensi, & i Monaci neri di Santa Giustina, furono consultori, & auocati dalla parte de' Monaci il Galezio cò molti altri: e dalla parte de' Canonici l'Imola così eccellente, e'l Lancillotto così raro, con diuersi altri, che nel libro delle allegationi in materia di questa causa possono essere letti, essendo tutti gli atti, & la sentenza alla stampa, la qual diede la fantasia di Pio III. in fauore di detti Cano. L'ufficio poi de' gli Auocati non solamente è honesto in se stesso, & utile a Clienti, mà necessario a quelli, & meritorio per essi quando aiutano, secondo il consiglio d'Alberico, i poveri, & i pupilli gratiosamente. La onde l'Hosienfe nella sua somma, alla col. quarta, antepone la vita de' buoni Auocati, a quella di molti Religiosi. Et Roderico Dottor di legge orna di tanto honore gli Auocati, che dice queste parole. *Iustitia procul dubio periret, si desset, qui iustitiam allegaret.* Sono generalmente honoreuoli tutti per questo ancora, che il Sign. del Mondo non sol quà giù hà nome d'Auocato, onde Gio. in vna sua Epistola dice di lui. *Aduocatum habemus apud patrem Iesum Christum iustum*, & Beda in vna homelia sopra S. Marco, vfa dell'istesso queste parole. *Filius ex forma hominis impleti, obsecrandum patrem putat esse pro nobis, quia aduocatus ipse est.* Mà hà auocato in fatto, pigliando la protezione di Maddalena contra il Fariseo, dell'istessa contra Martha, & contra i Discepoli mormoranti, della Donna adultera contra i Giudei; de' Discepoli contra i Scribi. Sono stati Auocati ancora huomini di grandissimo valore, & santità, come Ambrosio Santo, che per vndici anni fù Auocato in Roma, San Germano Vescouo Parisiense, San Lipardo fratello del Beato Leonardo, il Beato Iuone di Bertagna, & altri infiniti di quei tempi. Mà più modernamente hanno illustrato lo stato de' gli Auocati il Chiarissimo Gritti in Venetia, Camillo Triniigiano, il Buonfio Padoano, il Filiceto, il Siluestro, Sebastian Braui, il Crasso, il Contarini, il Terzi, il Sonica, il Gigante, il Finetti, Bellegno, Giambattista Bafalù, Giacomo Maddalena da Serraualle, Luigi Antonio da Salerno, il Volpe da Vicenza, e'l dottiss. Pellegiino, oltre vna schiera innumerabile, che per l'altre città d'Italia sono stati, e sono al presente disseminati, e sparsi. E di mestiero per cōseruar l'honestà, & il decoro, che vn Auocato vada vestito honoreuolmente secondo il suo grado, accioche sia tanto più stimato, e riputato dal Giudice, e da tutti, secondo quel verso.

Hunc homines decorant quem vestimenta decorant.

Suetonio.

Pompeo Grammatico.

L'Hosienfe.
Roderico.
Beda.

Esse secondo quel Carmi vulgati, che pongono Sant'Antonio, & il Cassiano:

*Vir bene vestitus pro vestibus esse peritus
Creditor a mille quamuis idiora sit ille;
Si careas veste, non sis vestitus honeste.*

Nullius es laudis, quamuis scis omne quod audis.

Alessan-
dro Giure
consulto.

Però si legge di Demosthene, che quādo non s'hauera ancora acquistato il credito di famoso Oratore, portaua vesti honoratissime di sōmo preggio, et valore, il che nō offeruò poi tātō, quādo s'hebbe fatto vn nome celebre, come fece appresso a tutto il mōdo. Quādo s'ēto fosse bello di presēza, farebbe doppio honore il suo, restādo tātō più apprezzato, essēdo che la dignità del corpo è stimata da tutti dignissima di rispetto: per questo dicono alcuni Dottori, che Papiniano Giureconsulto acutiss. fù laudato da Giustiniano nel suo Proemio de' Digesti per esser belliss. di beltà d'animo, e di beltà corporale, la qual beltà fù da Aless. Giureconsult. nel Cōs. gliō 209. hauuta in tal consideratione, che trouandosi vna gentildonna ricca, mādiforme, hauer promesso la fede ad vn pouero, mādello, e poi quasi pentita per la disuguaglianza del grado disse, che la sua nobiltà, e ricchezza era del pari cōpēfata dalla bellezza di quel pouero. Mā molto più si conuiene loro hauer l'occhio particolarmente a i suoi Clienti, dargli cōsiglio salutarifero, suadergli il suo bene, non ascondergli la verità, difenderli nelle cause honeste, consularli cō persone perite quando bilogni, non prometter la vittoria innanzi al tempo, esser diligēti nella tutela, non hauer l'oggetto al premio solo, mādalla giustitia, alla equità, alla ragione e con gli Auocati della contraria parte proceder benignamente, senza toda rli troppo, senza vituperarli punto, nō conferir con loro le ragioni de' suoi Clienti, nō esser traditori a quelli, non far strēpiti in palazzo, non dir villania, nē bugie, nō pergiurari, mād cercar con verità, e con ragione in mano, cō testimoni fedeli, cō allegazioni efficaci, cō argomenti sodi di vincerli, e superarli. Così con gli Giudici portarsi riuereentemente salutarli modestamente, star con rispetto dināzia loro, parlar cō sapienza, e prudēza, lasciar l'adulationi da banda, placar l'ira di questi, mitigar i furori, proferir cō andacia le ragioni de' Clienti, ributtar le ciancie de' gli auersarii, vdir con humiltà, e pazienza quanto essi dicono, e finalmente con gli atti, cō gesti, con la voce col volto, cō la lingua, cō gli occhi mostrar grauità, discretione, e ciuilità più che sia possibile per captiuar la beneuolēza loro in beneficio de' suoi Clienti. Mā il fatto sta, che rari sono quelli, c'habbiano queste parti in loro, e molti per il cōrrario sono, che cadono in tutti quei viti, e difetti, che sogliono esser cōmuni allo stato de' gli Auocati. Era per vna legge, chiamata la legge Cinthia, prohibito a Romani il pigliar salario, ouero doni per cōto di auocare, la qual fù poi moderata cō ragione, per preggi di Appio Claudio, acciò che i gioueni, leuata la sperāza del premio non orassero con negligenza: mād innanzi a questo Antifone Rannuso fù il primo, che essendo Auocato, accettasse mercede della sua tutela, come dice Francesco Patritio nel sesto lib. dell' institutione della sua Repub. il cui essēpio fù seguito da gli Oratori Greci, & da Latini sinche la cosa s'è ridotta a tale, che se nō s'ongono loro le mani innāzi, e se non si forma vn patto espresso di dargli anco più di quello che nō vogliono i statuti, & la Pragmatica, nō pōno indursi a pigliar la tutela d'alcuno, & altri ancora più maluaggi vedono le cose, che nō sono in essere, cioè le priuationi, e i siletti a prezzo, perciò che, si come pochi di loro parlano sēza esser pagati, così non tacciono senza premio, ad essempio (si come io credo) di Demosthene, ilqual hauendo dimandato ad Aristodemo Auttor di fauole, quāto egli haurēbbe voluto per rappresentare, e rispōdendo lui vn talēro: mād lo (disse Demosthene) molto più hō hauuto, perche io taceffi, imperocche la lingua de' gli auocati è tātō dānosa, che s'ella nō è legata cō doni impossibile è di fare sì, ch'ei nō ti nuoca. All'oppolito ācora con le chiaccare loro imbarcano i poueti litigāti, e gli mettono in zimbello con sperāza grande di vincer le liti, e poi stanno vn'età innāzi, che

che facciano la petitione, & entrati, che sono a litigare, subito trouano mille negatiue, sospensioni, testimoni in contrario, e vna lunghezza di tempo, che quasi induce i miseri litiganti a disperarsi, & impiccarsi per la gola. Mà il dotto Alano nel libro del pianto della Chiesa ne fa vna ricercata compita, dicédo, che oltra di ciò fomentano le cause molte volte ingannando i Clienti, e dâdo le lor ragioni in mano de gli auersarii, con infamia e spessa di traditorie: quantunque le ragioni siano disperate, le sostêtano con ciancie, e con parole per parer sottili & acuti, essendo più presto garruli, e litigiosi, oue parlano alto, ragionano da presontuosi, e sfacciati intricano, auuilluppano, contendono su vna minutia tutto vn giorno; di più cercano d'ottenere dilationi, e termini di prolughe superflue per fuggir le sentenze de' Giudici, e tutto in dâno de' lor Clienti, rimborsando essi frà tanto gli vngheri, le doble ne' marsupii loro aperti: & così fâno appellar la parte loro indarno, e sêza ragioneuol causa, perche la lite s'allūghi, e tanto più corra il denaro alla volta loro, che mai fornisce il coroso, se nò quando il Cliente è portato all'hospedale, o che si càta il *requiem eternam* sopra la robba di quello ispedira, e dissipata in tutto. Alle volte anco sono ignoranti delle leggi, & in cambio d'allegazioni si seruono d'intrichi, ouero di cōtefe obbrobriose: e qualche fiata informano falsi testimonii, o fâno petitioni cauillose, & sofistiche, o inducono i Clienti a pigliar giuramenti falsi, e dar risposte erronee, e triste, cò manifesta perditione delle anime di quelli, e delle loro insieme. Si fâno anco pregare a vscir di casa, a scoltar le ragioni minutamente, ad aprir la bocca quando si richiede, e far quattro passi di più per gli clienti, e maccano spesso della debita diligeza, e tal'vno stà sul grande in modo, & ritirato, che la sua altezza non si degna per se stessa ragionare al Giudice, mà commettesi bene a qualche nodaruccio insufficiente, che l'informi, in somma hoggiad gli Auocati, et Procuratori cadono dêtro in queste cose a piè paro: & colui, ch'è più sfiorato, ch'è più intrigoso, ch'è maggior viluppo, che fa far delle trouare più dell'altro, è reputato il più valere di tutti, & hà maggior seguito, perche la verità non s'attêde, mà la falsità palliata hà preso possesso ne' palagi ciuili, e criminali più di quello, che cò conuenie di modo, che giudico io, che Sidonio, de' cattui Auocati par'ado, & i lor viti dipingédo, dicesse vna piena verità, quâdo disse. Costoro nel pigliare i doni sono Arpie: nel parlar per i clieti, statue: nel litigare bestie: nell'interder la liti: nel giudicare, huomini di legno: al porre fuoco in capo, mongibellial perdonar cuori di diamante, o di ferro: all'amicizie, pardi: alle facetic, orsi; a gli ingâni, volpi: alle superbie, tori; al cōsumare i clieti, minotauri. Questi son quelli, che ritardano le cause, che sêpre v'aggiungono, che impediscono il fine, che s'infastidiscono per poco, che ammoniti si ricordano, che arricchiti cōprano le liti, che vedon l'intercessioni, che deputano gli arbitri falsi, che dettano i giuditii al rouerscio, che fanno litigar in dâno, che allungano i termini delle audieze: le cui orecchie si dilettauo solo del suono dell'oro, a cui drizzano gli occhi d'Argo, le mani di Briareo, l'vnghie delle Sfingi, & c'hâno in loro i spergiuri di Laomedonte, le fallacie d'Ulisse, i tradimèti di Sinone, le perfidie de' Thraci, le crudeltà de' Scitthi. Talche l'horreda bestia del vitio porta nelle fronti loro vna imagine, & vn simulacro horribile, e monstruoso. Mà che dirò de' miseri litiganti, i quali spèdon la robba, e la vita, per seguitare i consigli di costoro: che altra cosa è il litigare, se nò recar materia al cuore di sospirare, a gli occhi di lagrimare, alla lingua di ramaricarsi, alla mère di stare assitta a' piedi di non star mai fermi, a tutte le mèbra di trauagliare, alla borsa di euauarsi, allo scigno di restar voto, come le scatole di Maestro Grillo? Che allegrezze che cōsolationi, che ristori sono quei d'vn litigare, se non di ricco diuenir pouero, d'allegro tribulato, di libero seruo, di liberale, e magnanimo, auaro, di pacifico, inquieto, e di sperato: come può esser che l'infelice litigatore nò si disperi, quando vede ogi. i di tâtî taldi vscir di borsa, che'l Dottor vuol dieci scudi, il nodaro ne vuol sei, il sollecitatore ne vuol quattro, il cōmadadore ne vuol vno, i zaffi ne vogliono ot-

ro, il guardià delle prigioni ne vuol sedici, il Giudice chiede le sportule, & i denari della sètèzza, e tutti s'accordano a deuorarlo, come se fosse vn'osso di beccarìa dinanzi a tanti cani? Dicono alenuni, che i litiganti sono gran peccatori, mà l'apparenza esteriore dimostra quasi il còrrario perche nõ mostra il litigàte d'errar nel peccato della superbia, an l'ado per le strade tutto pensoso, e cò gli occhi bassi affissi alla terra come vāno gli humili nõ nel peccato dell'auaritia, perche per troppo spèder tal volta nõ hà vn giulio da prouedere al bisogno della casa sua, & da pagar le copie della càcellaria, nõ nel peccato dell'accidia, perche mai stà in riposo, àzi del continuo, gira, hora a casa dell' Auocato, hora del sollecitatore, hora in palazzo a trouar i zaffi, hora in piazza a cercare i testimoni, hora in villa a informarsi de' confini, tanto che sèpre è in volta: non nel peccato della gola, perchè nõ gli auāza tanto, che possa far tauola, se per sorte nõ la fà di noce senza tapeto sopra: nõ in lussuria, perche i trauagli dell'animo, & i continui disturbi fanno perder l'appetito carnale, e quāra concupiscenza possa regnare in loro. E se fossero liberi dall'ira, e dall'inuidia, farebbono come santi, mà per l'ira vanno in grandissime impatienze, mormorano della parte, dicono mal del Giudice, bestemmian gli Auocati, nodarj, i sollecitatori, fanno rilassi a zaffi, ingiuriano i messi, straparano delle leggi, accusano i Dottori, e menano ogni cosa a trauerlo, & alla peggio, come fece l'arteggiaria del Duca di Ferrara à Rauēna, e quando il campo è rotto, non la perdono: nõ manco a Dio, nè à' Santi, che gli maledicono mille volte l'horà: per l'inuidia nõ possono mirare cò buò'occhio gli auersarij fauoriti, ne sentir c'habbiano ragione, nè udir, ch'essi habbiano il torto, e ogni parola, ogni gesto, ogni motiuo della parte auersa gli stomaca, e gli auelena il cuore. Tutti i loro intrichi còsistono in far notar l'accusationi, dar termine alla parte, allegare Anttori, negare la dimanda, riceuer la proua, esaminar testimoni, ordinar il processo, notar la relatione, allegar la causa, rifiutar il Giudice per sospetto, supplicar di riueder vn'altra volta la causa, & appellarsi della sentenza: mà il maggior intrico di tutti è il bisognar vendere i poderi, impegnare i mobili di casa, dar via la robba per vn pezzo di pane, spender senza vn giouamento al mondo, cruciarsi da se stesso senza utilità, gettare i passi indarno, diuentar vn fallito, andar all'hoipedale, ntorir come furfante, e perder l'anima come vn disperato, le dieci piaghe de gli Egittj furono riui di sàgue, rane rasan, mokhe, locuste, tenebre, peste, tempesta, lepra, e morte di primogeniti, & le piaghe de' litiganti sono lasciare i primogeniti, & anco i secondogeniti sèza cosa da viuer, andar toletti come leprosi, e separati dal còsortio de gli altri, riceuer la tempesta ne' campi, nelle entrate, nella borsa, & in ogni cosa esser schiuati, come appetati, pesser tenuti troppo litigiosi, giacer nelle tenebre, e nell'oscurità sepolti, pesser nudi d'ogni bene, viuer di locuste come tati heremiù, hauer la moichetta al naso del continuo, per l'impatienza ne' giudicj, esser tenuti tauani, e babbioni da tutta la gente, bisognare ammutir gli Auocati, & i Giudici come si fanno le rane al boccone, spargere il secondo sangue ch'è la robba inutilmente in còtrasti, e litigi tutto il giorno, oue la gente si ride, & biffeggia di loro: e chi gli assomiglia a quei due fratelli Euristhene, & Procle, d' quali tenue Herodoto, che tutto il tēpo di vita loro litigarono insieme, e lasciarono anco gli heredi loro heredi de' lor litigi: chi gli paragona a quella vecchia detta Ptolemai, della qual s'è mentione Diogeniano, dicendo, che mai in vita sua volle cessar di litigare: chi a quell'Hyperbulo tanto contentioso, che da lui è deriuato quel prouerbio. *Ultra Hyperbulum* quando si ragiona d'vno di questi estremi cauillosi: chi à quel Parno, che per vna barchetta c'hauuea perso, moueua liti con ciascuno, onde ne nacque quel prouerbio, *Disceptatore ob Parni scaphulam*, quando si ragiona d'vno, che fino in vna minoccia, in vna bagatella vuol contendere, e così passano per le lingue d'ogn'vno, con pochissimo honore della loro professione. Mà facciamo transitò ad altri.

Al proposito de gli Auocati, Celio Calcagnino, nel Trattato de verborum, & rerum significatione, parlando sopra il vocabolo Patronus, che conuiene a loro, dice, che accipitur bifariam patronus. Nam, vel clientis correlatiuus est, & eum significat, qui defensor est causæ alienæ. Aut certe patronus correlatiuum est, liberti eumque significat, qui olim dominus seruum libertate donauit. Sic olim Prufas, Rex Bithyniæ sumpto pileo, qui habitus est manumissorum, populum Romanum patronum suum profitebatur. Di questa sorte di patrone intese Vlpiano in quelle parole, Patroni, appellatione, & patrona continetur.

Aristotile nel 4 dell'Ethica, al cap. 6. descriuendo il Litigioso, dice, che Litigiosi, & morosi sunt, qui nullam sibi rationem habere putant, ne molesti sit. Gli effetti delle liti son dichiarati da Platone nel lib. delle leggi, al Dialogo 5. in quella sentenza. Lites vbi multæ, & iniuriæ multæ vbi sunt, ciues inter se non sunt amici.

DE GLI ALCHEMISTI. Discorso XIII.

IL seguito grande, ch' a la scola Alchimistica per tutti i paesi, & quasi per tutti i contorni del mondo si di persone ricche, e nobili (per non dir principali) si anco di virtuose, & dotte meschiate con quelle, & le ragioni infinite, ch' adducono in difesa dell'arte n'hanno defato qualche volta vn capriccio nel cipo di pigliar protettione a spada tratta d'essa, e con parole altiere auuilar tutti quelli, che negano d'entrare nell'Officina di Geber, e farsi professori della setta d'Arnaldo, e colleghi di Raimondo, & di Christoforo Parisiense, huomini (per dir questa parola) veramente d'oro: ma l'infelice, & sfortunata riuscita, che fanno molti successori, anzi la più parte senz'altro (se non ci piace di dir tutti) mi taglia a mezzo il corso tutta la lena, e mi lena tutta quella viuacità di spirito protissimo alla difesa tua, di pingendomi l'arte per falsa, & erronea, i professori per miseri, gli instrumèti per inutili, le spese per danneuoli, le fatiche per vane, i desiderij per ciechi, le speranze per fallaci, le promesse per bugiarde, & finalmente la bottega loro pèt vn mero hospitale di vergognosa miseria, e pidocchiosa furfantaria. La onde spauentato da gli essempli di tanti, che instigati dall'insatiabil desiderio humano, vi hanno consumato dentro, per arricchirsi, il tempo, la roba, la fama, il cervello, e l'anima insieme, io resto muto affatto delle sue lodi, & honori, ne posso racquistar la voce perfa, se non col mezo di quell'oro portabile, che cō miracolosa virtù predicata da loro, dà vita a' morti, & che fa credere a' stolti le sapienze de' saggi. Non dimeno c'è sì balbutièdo dirò vna parte de gli honori attribuiti a questa professione, per non parer sì vile, ch'io non ardisca favorirla, con molte ragioni, che pugnano da la loro; e poi mi volgerò dall'altra parte a impugnar quei meschini, che tinti di pece, onti d'ogli, corti dal fumo, arsi dal fuoco, stracchi dal sonno, morti dalle vigilie gettano il tempo, e l'opra nell'infelice scola di Gilgilde, & Morieno, assai più saggi precettori, che essi non sono discepoli accorti, & auueduti. Tutti quei ch'hanno ragionato, ò ragionato contra l'Alchimia, e che tengono l'Alchimia in Arabi cō, ò Chimia in Greco, essere vn'arte ridicolosa, non fanno quasi addurre altra ragione, ò fondamento, che quello allegato dell'Eccellente Medico Tomaso Erasto nel suo libro de metalli, che l'arte non può far la forma a patto alcuno, & che vna specie nō può mutarsi nell'altra del suo genere prossimo, ne per via di natura, nè per mezo d'arte, il qual fondamento, è men tolo, & fiso appresso a gli Alchimisti, che Mercurio volatile: percioche non negano, che l'arte in se stessa sola considerata non possi condurre la forma; anzi che in questa parte sengono l'istesso parere, ch'ha lui: ma dicono solo, l'arte fermata sopra la natura può benissimo introdurre

la forma; e questo succede nell'alchimia, doue si (secon sano con tanta prudenza, & destrezza i principij) naturali, che trouano la forma da loro bramata, e con mirabile ansietà cercata, & inuestigata; nè sono di parere contrario al suo nelle specie perfette, e differenti essenzialmente frà loro, come, verbi gratia è l'huomo, l'orso, il Leone, i quali nõ possono in modo alcuno trasmutarsi insieme: mà tēgono bene, che le specie imperfette dalla natura create, che differenti sono solamēte secondo il più, & il meno si possono trasmutar frà loro stesse, & acquistar perfettione col mezo dell'arte, onde assegnano i metalli questa impurità, & imperfettione naturale, la quale per via dell'arte può trasmutarsi, e ridursi a maggior perfettion che prima non era; vi è stato frà Filosofi Egidio Romano, il quale in vn suo quolibeto hà pugnato anco esso contra la scola de gli Alchimisti, dicendo vn'altra ragione, che la natura procede sempre cō alcuni principij, certi, prefissi, & determinati nell'operationi sue, frà quali principij enumera la causa efficiente, la causa materiale, & il luogo, onde il cauallò (dice egli) non si genera se non dal cauallò, come da causa efficiente, e dal sangue mēstruato della cauallà, come da causa materiale, & nel ventre di essa, come in luogo determinato. Così vuole, che i metalli habbiano da generarsi nelle viscere della terra solamente, & non per mezo della Parte dentro a crosoli, ò dentro alle fucine. Mà gli Alchimisti stimano tanto la ragione d'Egidio, quanto stimano il soffio di maniche cōtra vn vaso lutato di luto sapienza da douero. perche dicono, che a quella guisa, che l'Api, e le Moiche, & le Rane che sono creature imperfette, si generano doue si troua la materia accōcia, e preparata, senza cōsideratione più d'vn luogo, che d'vn'altro, così succede de' metalli imperfetti, che possono generarsi, e prodursi, purchè v'interuenga la materia & il calor che gli concoce, & la frigidità, che gli aduna, & raccoglie insieme: il che par, che dichiarar volesse anco Aristotile nel 4. della Meteore, mētre parlando d'alcune cottiōi, disse, che niente importaua se quelle in vasi naturali, ouero artificiali si facessero: pur che l'istessa causa da produrle v'interuenisse. Parmi, che il dotto Auerroe ancora lui, nel primo della generatione degli animali, al cap. 1. affermi, che gli Alchimisti illudino se medesimi, pensando, che l'arte possa far l'istesso, che fa la natura essendo le cause della natura, & dell'arte frà loro molto diuerse. La qual ragione è come vn fumo di corosolo appresso a gli Alchimisti, i perche prouano, che le cause diuerse in specie fanno l'istesso i specie naturalmēte come il moto, il lume, & il foco, che sono cose differenti per specie, e per natura nõdimeno producono foco dell'istessa specie, & il foco si caua da specie diuerse, come da pietre, da legni, da ferri, & da cose simili molto differēti frà loro: oltra che persuadono la ragione loro col sōdamēto d'Arist. nel 7. della Metafisica, doue dice che di quelle cose, che per l'arte si fāno, alcune cōtēgono in se il principio naturale, per cui possono mouersi al fine inteso dall'arte, come la medicina, e l'agricoltura nelle quali l'arte alla natura è di giouamento grāde, & aiuto, et altre solo che per l'arte si fāno. come le case, e gli edificij tutti. Se adunque la sanità viene introdotta dalla natura, & dall'arte, bēche le cause della sua introductione siano diuerse, per che nõ si potrà con l'arte, e cō la natura cōgiungere insieme, prodursi all'istesso modo l'argento, e l'oro, benchè la natura, e l'arte siano cause differēti frà loro medesime? Quindi è che Pietro Buono medico Ferrarese piglia sì stretta protectione dell'Alchimia, vedendo le friuole ragioni addotte da costoro, che l'hāno cō la possibilità dell'ingegno loro biasimata, e dānata, oue apparue senza dubbio, dubbio del pater proprio quel Principe de gli Arabi nel terzo dell'anima, al cap. 36. nel suo cōmēto, doue dice, che molte arti si possono imparare, e ritrouare, le quali fin hora sono occulte, perche le loro cause nõ si fāno, & enumera solamēte frà queste l'arte Chimica, p' essemplio del dubbioso pēsiere, che hebbe di essa nella mente: & però dādo vna volta cōtra Algazele, che sostentaua l'alchimia tramutare la sostanza de' metalli, conchiude, che, *Ex ista tem de cere duntaxq. experientia, semperis-*

qua

Tue longitudo poteris. Et che l'Alchimia sia vera, par, che lo cōfermi l'auttorità di Plinio, che nel libro 33. al cap. 4. scriue, che Calo Imperatore fece dell'orpimento oro eccellente, mà non però d'equal peso, col buono, & perfetto. Suida parimente si mostra di questo parere, mentre racconta, che Diocletiano Imperator fece abbruggiare tutti i libri d'Alchimia per far'oro, et argento scritti da gli antichi Egittij, accioche i Prencipi d'Egitto del suo tempo cō quell'arte arricchiti nō mouessero l'armi cōtra l'Imperio Romano. Et Giouāni Fernelio Ambiano filosofo, & medico chiarissimo, in ū suo lib. dell'occulte cause delle cose, attesta l'arte chimica esser vera, e d'hauer egli fatto oro perfetto cō quest'arte, one dichiara il modo ancora, che per farlo debbono gli altri vñare. Non tacerò, che Giulio Firmico Astrologo eccellentissimo, ilqual visse più di mille, e dugento āni sono, al tempo di Cōstantino, dice nel terzo libro, che scrive a Manortio Lolliano, al capitolo quindicesimo, che la Luna nel suo luogo dell'horoscopo, nella notturna genitura, nella casa di Saturno genera l'hdomo inclinato alla sciēza dell'Alchimia, quasi che i cieli istessi congiurati al tuo bene ti voglian dar l'argento per Luna, inteso da gli Alchimisti, se tū con questa scienza tel sai prudentemente guadagnare. Quadi è che gl'Indi (come afferma Giovanni Pico Mirandolano) chiamarono la scienza chimica vna disciplina celeste, & diuina, & Baldo da Perugia famosissimo Dottore leggista ne' commentari, che fece sopra gli vsi feudali (se non mente Alessandro Farra nel suo Socrate) la chiamò inuentione di filosofico, & perspicace intelletto. Per questo ancora Giovanni Andrea nell'additione ad speculum, nel titolo, *De crimine falsitatis*, commenda gli Alchimisti, iquali nel magisterio della lor arte d'vn vile, & ignobil metallo ne fanno vn raro, & pretioso affatto. Et il Panormitano, nel cap. secondo *De sortilegijs*, afferma, che per l'influenza delle Stelle con herbe, & pietre, nelle quali è grandissima virtù, si possa naturalmente una sorte di metallo conuertire in vn'altra più pretiosa, essendo tutti i metalli d'vna sola specie, & fluendo da vn istesso principio, ch'è il solfo, e l'argento viuo. Giouāni Fernelio Ambiano medico chiarissimo nel secondo libro *de Abditis verū causis*, parlando della pietra filosofica, conferma la transmutatione metallica de gli Alchimisti, & insegna a che modo si fa l'Elixir diuino, e conchiude della potentia sua co' versi dell' Augurello dicendo.

*Ipsius ut tenui proiecta paruo per ondas.
Aequoris, argentum si vñum tum foret, equor
Omne, vel immensum verti mare posset in aurum.*

Oltra che la ragione naturale par che l'admetta ancora: imperoche se vediamo cō l'arte fermata sopra la natura generarli animali sensibili, come scorpion, lucerte, & simili altri per forza di corruzione, qual ragion vuole, che l'istesso non possa farsi ne' metalli molro più imperfetti, che cotesti animali non sono? & se il seme dell'Ozimo (come attesta Martiale) più volte seminato si trasforma in serpillo, e l'arena del fiume Belo distante da Tolemaide solamente due stadij hà forza naturale (come dice Gioseffo nel 2. lib de bello Iud.) di trasmutare in vetro tutti i metalli tocchi: perche per forza d'alchimia, laqual non opera se non conforme alla natura, non potrà vn metallo trasformarsi nell'altro co' secreti naturali? Non c'è finalmente l'auttorità d'Arnaldo da Villanova, qual si vanta con l'artificio dell'alchimia hauer formato verghe d'oro eccellenti? Adunque l'Alchimia per varie proue si dimostra esser vn'arte nō meno vera, che miracolosa, e quindi veggiamo tanti Auttoritrattar di questa professione, come Rosino, Alchindo, Morieno, Gilgilide, Christoforo, Geber, Pitagora, Raimondo, Arnaldo, Auicenna, Alberto Magno, Aristotele, il Pantheo, l'Augurello, gli enigma d'Arisleo, la turba de Filosofi, la pratica di Maria profetessa, il libro delle tre parole, i secreti di Calido figliuolo di Iazico, l'Allegoria di Merlino, *De secreto lapidis*. Racalido. *de materia*

materia lapidis, semita semite. Candor bucing, correctio fantorum, & Aurora conſurgens, con altri infiniti, o ſtampati, e ſcritti a mano, mà con tutto ciò il fine di queſta ſcola tieſce in molti ſuoi profeſſori tãto miſero, e calamitoſo, che tutta la gloria ſua par che trapaſſi come òbra, ò fumo, ſoffio leggeriſſimo, reſtãdo ogni ſoſtanza annichilata, e gli accidenti de' penſieri, deſiderij, e ſperãze nelle menti loro piú viui, e piú vigorofi, che foſſero mai. Qual ſia la vita dell' Alchimista moſtrano propriamente, il palcerſi eſteriormente di fumo, di caldo, di ſudore, & interiormente di ſperanze, promeſſe, e vanità. La borſa loro par che ſia fatta di pelle del Camaleonte, perche non s'empie d'altra coſa, che d'aria, e di vento. Però non è merauiglia ſe Giouanni XXII. Papa in quella ſua eſtrauagante contra l'alchimia gli chiama pouerì, e miſeri, mentre dice, *Spondens quas non exhibens diuitias, pauperes Alchimista*. E Demetrio Falereo trattandoli da imprudenti, & infelici, dice de gli ſteſſi. *Quod capiendum illis erat minime ceperunt, amiserunt quod possidebant*. Non ſi poſſono raccontare le fatiche, i ſenti, le vigilie, le compre, le vendite, i pegni, gl'impreſtiti, le ſpeſe diſordinate, & eſtreme con la miſeria, e calamità, che lor ſuccede in fine, quando ſtracchi da tãte proue, & eſperienze vane, ſi vedono con le mani, yote ridotti all'vltimo eſtermio della robba, dell'hauere, & ſforzati a gridar con quel verſo del Salmo, *ad nihilum redactus sum, quia neſcivi*. Si conſumano i miſeri vanamente in cercar tutto'l di ricette libri, ſecreti, dandoli a capire di congelar Mercurio col Napello, con l'herba Hora, con la cicuta, con la lunaria maggiore, con l'vrina, con la feccia di pùtto roſſo lambicata, con la poluere d'alocco, con l'infuſione d'Oppio, con l'arſenico, co'l ſalnitro, col ſalgemma, col graſſo del roſpo, e finalmente queſto pazzo volatile piglia vn ſalto, e quaſi per arte di negromantia, laſcia i croſoli vuoti a vn tratto, i liquori bollir dentro per ira, i ſali ſtrider per rabbia, le polueri ſtrepitar per furore, & i maetri brauar frã loro eſtremamente per vergogna, e conſuſione. Scuola pazzo, bottega inſana, officina di materia piú che di ſapienza ripiena. Qui s'inſegna di gettar via la robba: di perder il tempo, di ſentar la vita, di priuarſi della fama, d'acquiſtar nome plebeo, di gabbar le perſone, di far moneta falſa, e di prouar vn giorno ù laccio d'oro, che paſſi per arte del boia alla copella. Qui s'impara quella prattica furfanteſca di Ruſiano, e Roſino, di Turba, Alfidio, & Giouã, niccio data ſolamente in figure, caratteri, linee, metafore, note, punti, profetie, ſimilitudini, ſincope, ſynonimi, enigmi, che a interpretarli non valerebbono Edipo, nè la Sſinge. Qui s'impara quella grammatia infulſa di nomi ſtrauaganti da far impazzire il diauolo, ch'ha poſta il Panteo, nominando la virtù traſmutatiua poluere, pietra, terra, vuguento, capo di corno, Elizir, Quinta eſſentia con infiniti altri nomi diauolofi. L'arte, ch'inſegna queſta Alchimia, Chimica, Calcecumia, Voarchaumèna, Voarchadumia. I ſoggetti dell'arte, anima, e corpo denſo, e rariforme, e materie, fiſſi, e volatili, duri, & molli, puri, & miſti, occultati, & aperti. I modi vſati dall'arte, ſumi d'Antimonij, arſenici, calcanti, ferretti di Spagna, litar-giri, marchefite, metalline, talchi, magneti, zelamine, gli ogli di lino, di nitro, di ſoſfere, di cinnabro, le terre tinte, di calidonia, di tutia, di ſargalla, i ſughi d'herbe di ſaponaria, peonia, cardo ſanto, martegon, i ſali diuerſi ſal ſale alchali, ſal pietra, ſalgema, ſalnitro, ſal cattino, ſale elembroth, ſale indiano, l'vrina d'huomo, d'aſſino, di bue, di donna menſtuata, e tante altre pazzie, che troppo lungo ſarebbe a raccontarle tutte. Qui s'impara di conoſcere il corpo de' ſali con nomi da inſeperitato eſſendo chiamati Baurach, Borace, Coagulo, Chomeriſon, Hyle, pinguedine, elebroth, terra potenziale, vetro di Faraone, Tincar materia prima dall'arte. Qui s'impara di conoſcer l'argento viuo principio di queſta diſciplina con nomi ſtraniffimi d'equato, d'azoth, di cor di ſaturno, d'euftrate, fauonio, ſlegma, mercurio, occidente, bianco d'ouo, iprema, onto, & mille altri epiteti inſani, & ridiculoſi affatto. Qui s'impara di chiamar i metalli purgati, incolumi, ſani, remoti, calcina-

ti,

Giouanni
XXII.

Papa.

Demetrio Falere-
reo.

Agostin
Panseo.

ti, separati, disposti, secchi, & con più ascosi enigmi, che trouar si possano. Qui s'impara di nominar l'argento perfetto, calcinatione, melancolia, incineratione, nigredine; luda femina, bue, gallina. Hìpostasi, & con tanti attributi lontani, che stupirebbono Diomede, Prisciano, il Cornucopia, & il Calepin, s'hauessero da far questa fatica per nomi tali. Qui s'impara vn'arte da lambicarsi il cervello a trouar tanti coagoli, eletioni, mudationi, missioni, coruttioni, alterationi, sublimationi, augmentationi, diminutioni, disseccationi, infrigidationi, è vn rompimento di testa frà bocchie, frà lambichi, frà bagni, frà crosoli, frà fornelli; il maggiore, & il più grande, che possa al Mondo immaginarsi. Qui s'impara vn Chaos di facendo da trouare, come sacchetti, pezze, camoscie, sedaci, pistoni, mortari, crosoli, soffietti, forcipe, molette, porfidi da mollare, olle di vetro, lutti, fornaci, fuochi, graticole, copelle, scarini, carboni, e denari sopra il tutto, che sono i primi a vscir di borsa, sèpre, e gli vltimi a tornare in cassa. E finalmente doppo tante fatiche, e sudori bisogna, che ogni Alchimista si stringa nelle spalle, e con vn'occhio a' crosoli lutati, con l'altro al marsupio vuoto dica quelle parole, *Infixus sum infixus sum in limo profundi, & non est substantia*. La onde è soauissima cosa lodar l'alchimia di Raimondo, & quella d'Arnaldo con quella di Geber ancora, mà non mettersi punto a seguirla, perche' come dice il proverbio *Pancise est adire Corinthum*. Hor questo basti de gli Alchimisti de' tempi nostri.

Annotazione sopra il XIII. Discorso.

Frà tutti quelli, c'hanno difeso l'Alchimia non è inferiore a gli altri Giano Lincio, i cui argomenti, & le cui ragioni sono breuemente recitate da Gierolamo Cardano, nel 10. lib. de Varietate al ca. 1. doue delle cose Chimiche parlando nota alcune particolarità per questi curiosi settatori dell'Alchimia di memorie degne; mà Tomaso Erasto, poiche hà contato nel lib. de Metallis, tutti li fondamenti loro che in altro libro nõ si leggono più diffusi spegne tutta la speranza, che si può hauere d'arricchirsi cõ questa professione, ributtando le ragioni di questo, e di quell'altro per la difesa di quest'arte Cõ tutto ciò posso vederli minuramete il Tesoro della Filosofia, ch'è libro d'Alchimia, il lume de' lumi d'Arnaldo da Villanova, lo Specchio chimico del Bacone Efferatio Monacho il legno della vita del Bracesco il Correttorio di Ricardo Anglo, il Taudalano, oltra tanti allegati nel discorso degli Alchimisti, de' quali tutti si potrà forse cauare la macchia, & conchiuder con la pratica qualche cosa di buono. Io per me resto molto obiguo, nè oso in tutto dar cõta questa professione, nè aco in tutto approbarla. Modernamete è venuto fuori vn libro di Gio. Franc. Pico Miradolano, de Auro Cõficiendo, il quale ò sia alcritto a lui, ò veramete sia suo parla di questa materia dottamete, e come si cõuene.

DEGLI ACADEMICI. Discorso XIV.

IL nome d'Academia è derivato anticamente da vn luogo ombroso, & seluaggio, distante mille passi dalla città d'Athene, al qual fù così detto da vn grand'uomo Academo chiamato, del qual luogo fa mentione chiarissima Diogene Laertio nella Vita di Platone, & quiui nacque quel diuino Filosofo, talche la scuola sua prese nome d'Academia, & i seguaci d'esso sono stati addimandati Platonici, & Academici insieme, bêche il Lyceo fosse la scuola superiore, e l'Academia quella da basso, & inferiore, la qual rimase à Speusippo herede della vera disciplina di Platone, restando il Lyceo a' discepoli d'Aristotile, i quali dal passeggiare, che faceuano in scuola furono detti Peripatetici. Hor dalla celebrità dell'Academia nacque che M. Tullio Platonico per la vita, volle chiamar col nome istesso vna sua villa egregia ornata da vn bellissimo portico, & d'vna selua fiorida poco lontana dall'ago Auerno, e da Pozzuolo, oue compose le Questioni Academiche, la qual villa fù celebrata da Lauro Liberto suo con quei versi.

Quod

Laurea
Liberti di
Tullio.

*Quod tua Romana vindex clarissime lingue
Sylva loco melius surgere iusta viret.
Atque Academia celebrata nomine villano
Nunc reparat cultu sub potiore vetus:*

Equindi è derivato, che le scuole famose de' nostri tēpi siano dimādate *Academie*, e massime quelle che sono illustrate dalle gratie de' Principi, et Signori, e favorite da loro degnandosi d'essere ascritti nel rotolo de' chiari *Academici* dell'età presente, frà le quali è molto celebre l'*Acad.* de gli *Affidati* in *Paula* per la gran copia d'huomini illustri, che si trouano in essa, e la vecchia *Academia* de gli *Intronati* in *Stena*, così gli *Elenati* in *Ferrara*, doue interuennero *Celio Calcagnino*, e *Messer Battolomeo Ferrino* huomini di portata; così i *Filareti*, della quale *Academia* fù *Alberto Lollio*, il *Sign. Alfonso Calcagnino*, il *Sig. Galeazzo Gōzaga*, il *Sig. Hercole Bentiuoglio*, il *Conte Hercole Estense* *Tassone*, il *Conte Tomaso Calcagnino*, il *Giraldi*, il *Riccio*, il *Pigna*, et altri valorosi soggetti in tutte le belle professioni, e sì gli *Academici* *Infiammati* in *Padoua*, gli *Vniti* in *Venetia*, & altri in *Fiorēza*, in *Bologna*, in *Perugia*, et in tutte le prime città d'*Italia*. In queste *Academie* comunemente si costumano, ò suoni, ò lettere belle, & da gentilhuomo, p' far gl'anime disciplinati in ogni sorte d'azione honorata, & illustre, e però s'attende alle bellissime imprese, che spiegano i rari cōcetti delle mēti humane, e s'osservano i capitoli d'honore, che i Principi, ò *Contoli* dell'*Academie* fāno essequire cō somma lode del principato loro. E tanto più sono nobili questi *Academici*, quāto sono di sangue illustre, di vita honorata, di costumi ciuili, di scienza celebri, e di valore ricchi, e copiosi affatto, come sono stati al loro tēpo il *Bembo*, l'*Ariosto*, il *Molza*, il *Varchi*, il *Tressito*, il *Tolomei*, il *Beuazzano*, il *Tasso*, il *Pico*, il *Capello*, il *Cintio*, e tanti più moderni, ch'illustrano l'*Academie* loro non solo co' detti, mà co' scritti rari, e hanno alla *Stampa* frà quali il *Sig. Luca Contile*, il *Sig. Giovanni Batt. Pigna*, e l'*Eccel. Farra* portano egreggio nome al tempo nostro, oltra tant'altri, ch'io taccio, perche l'opere loro li rendono ehiari di sonerchio appresso a tutti. Conuēgono adunque a questi tali le vere testimoniāze di nobiltà, la professione ingenua di lettere, e di costumi, l'integrità della fama, la riputazione della vita, la bellezza dell'ingegno, acciò facciano essi honore all'*Academia*, e non l'*Academia* a loro, e quanto siano illustrati di queste condizioni, e qualità, possono essere scritti nel numero de' virtuosi *Academici*, come per l'opposito quelli, che imbrattano l'*Academie* de' *Pedanti*, cioè, i *Ganimedi* corruttori di costumi, meritano la repulsa a tutte balle, benché nel trattar de' scolari fanelliamo d'essi più alla lunga. Discorre il *Varchi* in vna sua oratione molto commodamente de' gli *uffici* *Academici*, oue desidera i *Bidelli* *vbidenti*, diligenti, e *Massari*, solleciti i *Proueditori*, pratici, e discreti i *Cancellieri*, giudiciosi, e dotti, i *Centori*, prudenti, e fedeli i *Consiglieri*, sapientissimo il *Contolo*, e benignissimi i *tertori*. E perche questa e la somma del tutto, da lui accortamente tocata io finirò il *Discorso*, parlando frà tanto ad altre professioni.

Varchi.

Annotatione sopra il X IV. Discorso.

Mentre *Alessandro d'Alessandro* nel 3. lib. de' suoi *Di Geniali*, al c. 9. fa mentione incidentemente delle scuole famose d'*Athene*, le riduce al numero di tre, dicendo *Quæ in Attica fuere Gymnasia tria, vel maxime memorantur, Lyceum Gymnasium, & Academia*. E *Gabriele Buratello* nel lib. 6. de' *hominis fortitudine*, nel far comparatione trà gli *Academici* vecchi, & noui dice, *Academici nomina veteribus, ita dissentiant, vt facilius sit omnem arenam numerare quàm eorum sententias conciliare posse.*

DE

DEGLI ARITHMETICI, O COMPUTISTI
ò Coniisti, ò Masftri d'Abaco. Discorso XV.

LA disciplina de' numeri ritrouata dagli Arabi secondo Giorgio Purbachio nel suo Algorithmus, e detta da greci Arithmetica, perche il numero è da loro chiamato arithmos, e si trattata primieramente (come narra Isidoro nel 3. lib. delle sue Ethimologie) da Pitagora filosofo, e poi da Nicomaeo ampliata, finche Apuleio, e Boetio presso a' Latini ne scrissero abbondantemente sopra gli altri. In questa scienza Mathematica riuscì tanto Pitagora predetto, che per quella s'eleuò alla cognitione delle cose celesti, di modo, che Ouidio scriue in sua lode quei versi.

Isque licet celi regione remotus.

Mente Deas adiit, & quæ natura negabat

Visibus humanis, oculis, & a pectore hausit.

Questa è quella, che Francesco Patrio nella lib. della inst. della Republ. chiama necessaria quasi a tutte l'arti, bisognando annouerar con le dita, ò scriuer in carta i numeri, e le ragioni, che seruono all'uso quotidiano sì de' mecanici, come delle sciẽze intellettuali, che possede quest'huomo. E Iodoco Clit. nella sua Epist. introduttoria sopra l'arithm. di Giac. Fabio, prepone l'Arith. a tutte le discipline Mathematiche, per esser quella, che apre la strada alla Musica, alla Geomet. et a tutte l'altre. Iodoco. Questa è quella, che Plat nell'Epimenido fra tutte l'arti liberali, e scienze cõtemplatrici chiama principale, & sommamete diuina; onde interrogato, perche causa l'huomo fosse animale sapientiss. si disse hauer risposto, perche sà numerare: della qual sentenza di Plat. fa mētion anco Arist. suo discepolo ne' Probl. però diceua Pitag. che la natura de' numeri trascorre per tutte le cose, e che la cognitione d'essi è quella vera sapiẽza, quale uersa intorno alle bellezze prime, diuine, incorrotte, e sempre esistenti, dalla cui participatione sono fatte tutte le cose. Quindi per d'vnità intese il predetto Iodoco Iddio Ott. Mass. sapiẽza eterna, & increata, si come àe il medesimo infelice poeta Xenofane, Parmenide, Socr. e Pla. che furono dopo l'idea di Dio scritte Dionis. Areop. che nell'vnità ogni numero si ritroua, e ch'ella in se stessa ogni numero unicamente comprende, et che tutti i numeri sono nell'vnità congiunti, & l'amblicone i suoi misteri scriue, che Mercurio ne' cõmen. delle cose diuine, pose l'vnità innanzi a tutte le cose, che veramente sono. Così Athenagora Athen filosofo nell'Apologia, che per la Christiana religione scrisse ad Antonino, e Commodo Imper. proua, che Dio è vno cõ l'autorità di Eside, & Obside Pitagorici, l'vno de' quali, cioè, Eside dissinise, che Iddio sia il numero ineffabile, & Obside afferma, che Iddio è quello eccelsso, col quale il massimo numero auanza, e supera il numero, cioè minore, cioè vno, pche il massimo num. è il dieci, e ha vicino il noue, che resta dal dieci superato per vno, il quale rest. noue, e dieci, e l'eccelesso, e perche si comprenda affatto il valore dell'Arithmet. Boetio dice, che tutte le cose del mondo constano di numeri, perche *Deus omnia fecit in numero, pondere & mensura*, come è scritto nella Sapienza, etc. 1. e. onde non è marauiglia se i Pitagorici anco essi hanno detto talhora, che tutte le cose sono fatte di numeri, come narra Arist. nel 1. della Metafisica, etc. 5. In segno di ciò dice Macrob. nel 1. de Somno Scip. al c. 13. che l'anime sono associate a corpi cõ vn certa, e determinata ragione di numeri, o Peolo sopra il Timoo di Platone, narra a questo proposito, che i Pitagorici assegnarono quattro ragioni de' numeri. La prima vocala, la qual si troua nella Musica, e ne' versi de' Poeti. La seconda naturale, che si ritroua nella cõpositione delle cose. La terza rationale, che si ritroua nell'anima, e nelle sue parti. La quarta diuina, che si ritroua in Dio, e negli Angeli. E dei numeri particolari degni di cõsideratione n'hano parlato molti, come Pielio, che dice il Monade, ouero

ro vno, per nō poterli diuider nell'Arithmetica esser vn segno di pace, e di cōcordia, e d'amicitia, e di pietade, & Arist. nel 5. della Metafis. al c. 6. dice, che l'vno è principio d'ogni cosa, e nel 13. al c. 8. riferisce l'vno a Dio, come fa anco Dionisio Areop. nel lib. de Diuinis nominib. al ca. 4. perche Dio è vno, come nella scrittura Sacra si legge. E di questa vnità parla assai cose diuinamente Cipriano nel trattato de simplicitate prælatorū. Di più diceua Pitag. che l'vno significaua idetità, & il due diuersità, onde Alcmeone Crotoniate, che visse a' tempi di Pitag. chiamò due molte cose, le quali alla cōtrarietà, et opposition ridotte denotano la lite d'Emped. raccōrata d'Arist. nel 1. della Met. L'vno parimète fù da Zacata precettor di Pitag. chiamato padre, e il due madre, peche uno, e due fanno tre, num. primo incōposso che significa la Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, & essi cō la fecōdità della diuina essēza partoriscono la Tetracty, ouero quaternità, chiamata da' Pitagorici fonte di ppetua, e sēpre fluente natura, laqual simbolicamēte cōtiene, e rappresēta il nome d'Iddio quadrilatero, & ineffabile, riuelato ne' sacri libri di Moise. L'vno di più fù da' Poeti antichi detto Zeua, nome attribuito a Gioue, & il due fù chiamato Hera, nome che si riferisce a Giunone, e Gioue significa la forma, e Giunone la materia, alla qual cosa alluse Homero, dicendo,

Hera Ginnon mirò dal seggio d'oro

Gione, che nel riuolo Ida sedea.

Il ternario è numero potētissimo, perche Iddio è trino in persone, & vno in essēza, però tre volte orò Christo al padre nell'orto: tre volte ripetiscono ne' suoi incantesimi i Maghi, come descriue Virgilio nell'Egloga 8. dicendo,

Terque hac altaria circum

Effigiem duco, numero Deus impare gaudet.

- Trimeg.** Con tre cose è fatto perfetto il mondo, come dice Trimegisto, cō la debita cōuētione delle cause insieme, cō la debita essecutione, e cō la debita distributione. I Magi della Persia costituirono tre Præcipi sopra il mōdo, Oromassim, Mitrim, & Ataminim, cioè, Dio, la mēte, l'anima. Orfeo disse il tutto esser distribuito in tre parti, cioè, principio, mezo, e fine, & Arist. nel primo del Cielo, dice, ogni cosa cōtētersi sotto il num. ternario: e di questo numero ternario ne scriue il libretto intero Ausonio, ch'è da lui chiamato Gripbo Il quaternario è numero prinçiale all'anima humana, il che dimostra Archita Tarentino nel lib. della Sapienza; costituendo cō lungi, & veramēte altiss. discorsi, quattro termini all'humana perfectione appartenenti; il primo de' quali è la diuina sapienza, che uerta intorno alle prime idee, e fa ne gl'intelletti quel medesimo, che fa il Sole nel mondo, l'occhio nel corpo, e la mente nell'anima; il secōdo è l'organica dispositione, e la mēte al capacità dell'humano, & attitudine d'essa diuina sapienza; il terzo l'apprehensione della medesima, la comparatione trà la sapienza humana, e la diuina, e la cōmunionē di questa, e di quella natura: l'ultima è la ridutione dell'anima alla diuina vnità. Il quinario dedicato a Vulcano significa hōra, però cōpite l'opre di cinque giorni, disse Mosè, *Vidit Deus, quod esset bonum*. Il sei denota perfectione di bontà, però finiti i sei giorni della creatione disse. *Et erant valde bona*. Il settenario, è numero insito simbolo della Vittoria, e d'Iddio istesso, come dice Filone Hebreo nell'opificio del mōdo, l'ottonario è il primo n. cubico, che nasce dal due reflexo, e moltiplicato in se stesso, e significante beatitudine. Il nouenario è nu. Angelico, il decenario è ū nu. ch'è l'assolutiss. idea d'ogni perfectione. Sono adūque i num. pieni di forza, e di misterij insieme, a' quali attribuiscono tãto Boetio, e Themistio, che stimano nēssuno senza quelli poter diuitamente filosofare. Onde Autzoar Babilonico disse, *Le rite omnia noui, qui bene sit numerare*. Ma sopra tutti alcuni attribuiscono più al numero ipare, che pare, come Origene sopra il 7. del Gene. Franc. Giorgio ne' Problemi al Tomo 1. sessione 2. questione 83. Galieno, & Hippocrate ne' libri de i giorni decretorij, oue dicono i numeri impari esser a ogni cosa più vehemēt: il che dimostra

dimostra nelle feбри con l'osservatione de' giorni: l'istesso si vede nella esibitione delle pillole, che danno di pari: & Virgilio dice, che *Numero Deus impare gaudet*: e Platone nel Timeo, e Macrobio nel primo de somnio Scipionis, dicono il numero impare esser maschio, & però più efficace, & il pare femina: & Vegetio nel lib. de re militari scriue la larghezza delle fosse de' campi douersi talmente accomodare, che siano dispari: però Mattheo. de Lurbia medico Eccell. in vn suo libretto, d Dialogo de' giorni decretorii impugna cō molte ragioni queste cose riferēdo la forza nō a' numeri, mā all'efficacia della natura ne' giorni decretorii: cōsì nel resto, & io per me non sò quel che mi dica de' Cabalisti, iquali per via di numeri raccolgono tate mirabili virtù ne' diuini nomi, iquali affermo, e cōfesso esser veramēte efficaci, e virtuosi, mā che nasca da quei numeri loro, nō sēto insieme con essi: bēche il Rabbino Hatzados nel suo lib. de reuelati secreti, l'attribuisca espresamente, a quelli. Mā voglio p curiosi notar quello, che gli ariichi enu merauano per via de' diti, e de gli articoli della mano, come narra Beda nel suo primo libro de naturarum al c. primo, e Plinio nel 7. lib. riferisce, che auari l'vso delle lettere gli annuali cōsolari furono anouerati cō l'affissione de' chiodi, d delle brocchette, e l'istesso narra, che i popoli di Tracia segna uano i giorni felici, e gli infelici cō pietre bianche, & nere in vece di numeri, alla qual cosa alluse Persio nella Sa tira seconda.

Hinc Macrine diem, numerum meliorem lapillo.

Pietro Greg. Tolosano nel suo Sintasse dice, che ācō anouerarono cō le Cifre Arabiche, le quali possono vederli a' tēpi nostri ancora: mā hoggidi frā noi s'enumera cō note Latine a questo fine rirouate, della qual professione hāno trattato Boetio Pisello, Diophate Greco, Martiano Capella, Ildoro, Gio. Fabro Stabulēse, Orōtio nella sua Arithmetica, Buteone, che tratta d'Arithmetica diffusamente, Giou. Scheubelio nella sua Algebra, Gio. de Muris, che mette in compendio l'Arithmetica di Boetio, Gio. de Linerii, Profdocimo Patapino, Bernardo Salignaco, Andalo de Nigro Genouese, & altri infiniti. Hor per mostrare la sciēza dell'Arithmetica in breui parole, dico che l'Arithmetica si diuide in pratica, especulatiua, ouero cōmofcete, e agente, la cōnoscfete, si diuide pur in due altre parti secondo la diuersità del numero, & la prima detta numero sēplice, e l'altra numero diuerso. Nel numero sēplice si trouano x. dieci diuisioni. La prima è l'istesso num. e l'abaco insieme co' suoi caratteri, cioè, 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9 che gli antichi chiamauano digito. La scōda sono le decine, cioè, 10. 20. 30. 40. 50. 60. 70. 80. 90. che già si diceano articoli. La terza sono le centenara, cioè, 100. 200. 300. 400. 500. 600. 700. 800. 900. La quarta sō le migliara, cioè, 1000. 2000. fino a 9000. La quinta sō le decine delle migliara, cioè, 10000. 20000. fino a 90000. La sesta sono le centenara delle migliara, cioè, 100000. 200000. fino a 900000. La settima sono i milioni, cioè, 1000000. 2000000. fino a 9000000. L'ottauo: sono le, decine di milioni. 10000000. 20000000. fino a 90000000. La 9. sono le centenara di milioni, cioè, 100000000. 200000000. fino a 900000000. L'vndec: sono le decine delle migliara di milioni, cioè, 1000000000. 2000000000. fino a 9000000000. La xii. sono le centenara delle migliara di mil. cioè, 10000000000. 20000000000. fino a 90000000000. La xiiij. sono i milioni de milioni cioè, 100000000000. cōsì si potrebbe andar in infinito, mā questo basterà, l'altra diuisione del numero, detto numero diuerso contiene sotto di se le diuersità, & l'altre maniere de' numeri, e si partisce in tre parti. La prima è detta p te da' Mathematici. La scōda ad altro, et la terza di piu fatte, quella, ch'è detta per se si partisce in numero proprio, e in numero geometrico. Nel num. proprio sono due diuisioni, cioè, il pari, e il dispari, e col pari è il pari eguale, et il pari diseguale, e il disegualmente pari, il diminuto, ilouerchio, & il perfetto, & i tre primi sono quelli che da gli antichi arithmetici furono de ti pariter par, pariter impar, e impariter par. Col

H dispare

Hatzados.

Beda.

Persio.

Pietro Gregorio Buteone. Gi. Scheubelio. Gio. de Linery. Profdocimo Patapino.

dispari è il primo, ò d'incomposto, il secòdo è composto, il terzo d'ambè tenendosi
 secòdo i due rispetti. Mà il nu. Geometrico è il lineare, il superficiale il circolare, il
 triangolare, il quadrato, e cògruo, & incògruo, il solido, il cubo, il pètagonale, l'esa-
 gonale, l'ettagonale, l'ottagonale, l'énagonale, e gli altri. Ne' numeri ad altro si tro-
 ua la proportionè, laqual si partisce in prima maniera, & secòda maniera. La pri-
 ma maniera còtèn la proportionè, e la proportion d'altri, e còmunè, e propria, o del-
 la propria la rationale, & la irrationale; e della rationale, la qualità, & la inequa-
 lità, o della inequalità la maggiore, e la minore; e questa maggiore è partita in sè-
 mplice, & còposta: & la semplice è diuisa in moltiplice, sopra particolare, & sopra
 partiente. Nella moltiplice si troua il doppio, il triplo, il quadruplo, il quintuplo, il
 sestuplo, & il resto fin all'infinito. Nella sopra particolare si troua la parte aliquota
 e nò aliquota, la sesquialtera, la sesquiterza, la sesquiquarta, la sesquiquinta, e l'al-
 tre in infinito. Nella sopra partiente si troua la sopra bipartiente, la sopra tre parti-
 ente, la sopra quadripartiente, e'l resto pur in infinito. La còposta poi si diuide in due
 membri, l'un è detto moltiplice sopra particolare, et còtèn la doppia sesquialte-
 ra, la doppia sesquiterza, la tripla sesquialtera, e'l resto in infinito. L'altro è detto
 moltiplice sopra partiente, & contiene la doppia sopra bipartiente, la doppia sopra
 tripartiente, la tripla sopra tripartiente, la tripla sopra quadripartiente, e le quarte
 quante, & l'altre pur sèza fine: e tutto questo è nella proportionè della inequalità
 maggiore. L'altra poi, ch'è detta minore hà le medesime diuisioni, ch'ha la maggio-
 re, cò questa sola differèza, ch'a tutte s'aggiunge questa particella, so, abbracciata
 dalla voce, sotto, e si dice so moltiplice, so doppio, so triplo, e così sopra particolare
 so sopra partiente, e l'altre tutte. Olt'è queste sei altre specie di proportioni, si
 trouano, le quali nò sono vnite cò le prime, & p' di sopra l'hò diuise in due ma-
 niere. La secòda maniera adunque còtèn in se sei specie di proportionalità, cioè
 la conuerfa, la premutata, la congiunta, la disgiunta, la rouerficia, & la egala. Se-
 gue poi la diuisione terza del numero diuerso detto di più faue, la qual còtèn in
 se i numeri lani, i numeri rotti, e poi le radici quadrate, e cube, e relato, e proniche
 l'altre senza nome, e sèza fine. Vi sono poi le regole, & lor maniere, cioè, la regola
 del tre cò la regola de' barati, e còpagnie, e scide da essa procedèti; e poi la regola
 del cinque, le regole d'Elcatano, cò la dispositione semplice, e la positione doppia,
 e la regola del più, e meno de' sèplici, e doppij, e poi la pratica d'Algebra, e di Al-
 mucabala, oue si vedono i sei binomij, co' loro sei recti, e i trinomij, e i multinomij
 tutte queste cose s'appartègono all'Arithmetica còscète, ouero speculatiua. Se-
 gue poi l'attina, ouero agète, che appartiene a Còtisti, ouero Còputisti nella quale
 si troua il numerare, il summare, il sottrare, il moltiplicare, cò le sue maniere, cioè
 a castello, a colòna, per i scacchi, per crocetta, per quadrato, per gelosia, per ripiego
 a scapezzo. Vi è poi il partire, e sue maniere, cioè, a regola, a danda, a galea, a scri-
 fare (mà questo è delli rotti) a ripiego, e quiui sarà l'infinitate, vi è poi la progressio-
 ne continua, ò discontinua, ò proportionale, ò moltiplice, ò particolare. E poi v'è il
 pigliar parte, il ridurre a parte il trouar le radici, & all'ultimo la proua, & le sue
 maniere, cioè, la proua del seze, del noue, e dell'vndeci, & del moltiplicare il par-
 titoro contra il prodotto, delle quai cose tratta dottissimamente il Purbachio nel
 suo Algorithmus, Michele Stifelio, Franc. Maurolico, Giouani de Gmundè nel suo
 trattato de *mutatis Physicis*, mà più diffusamente i moderni, come Pietro Bor-
 go, F. Luca Borgo, Leonardo Pisani, Nicolò Tartaglia, Francesco Caligai, France-
 sco Feliciano Autore della scola Glomaldella, & altri infiniti. E con questa pro-
 fessione v'è il tener libro, e semplice, e doppio, come fanno i mercanti, cò gli acoor-
 di, vèdite, e compre, ch'essi fanno: & così l'intègnar d'Abaco semplice, come fanno
 i Maestri d'abaco, de' quali boggidi si troua numero grandissimo per le Città, &
 Castella d'ogni ragione. Non è però tanto lodata questa scienza dell'Arithmetica
 che Platone nò habbia detto, ch'ella fù prima mostrata dal demonio catruo infèr-
 me

me col gineo de' tali, & de' dadi. Licurgo quel grand'huomo, che diede le leggi a' Lacedemoni volle, che come vergognosa fosse cacciata dalla Repub. allegando, ch'ella richiede vna fatica vana, e senza pensieri, e leua gli huomini dall'vtili, & honeste imprele, e con grandissime villanie spessissimo contende di cose di nessun valore. Di qui procede quella ostinata guerra de' gli Arithmetici, qual numero si debba porre innanzi, o il pare, o'l dispare; qual numero sia più perfetto, o'l tre, o'l sei, o'l dieci, & qual numero si dice egualmente pare; circa la diffinitione del quale vogliamo, ch'Euclide fosse in grandissimo errore. Quindi ancora ne nascono i sottili sorti di superstizioni fondate ne' numeri, come quelle d'alcuni, ch'indouano i morti di persone antecedenti co' nomi loro, assegnando alle lettere numeri particolari, e infiniti inganni nascono da questi numeri, come si vede nelle carte da giocare, nelle quali. Eretici mostrano giochi spassuoli, ma pericolosi da doverse, per l'occultaribbesse, che contengono in loro. Non parlo della Terra typica, posta tra' diuini sacramenti, ma però cosa falsa, e finta; non delle cose di Magia, che vanno a' numeri quasi per tutto, perche gl'intelligenti fanno, quanto l'Arithmetica in questo sia dannosa, ma, perche cessassero tutti gli inganni de' fraudolenti, bisognarrebbe, che tutti essi s'assomigliassero a quel brauo Arithmetico d'Amplifide, di cui racconta Suida, che non sapeua enumerare oltra cinque. Hor così in bene, come in male sia, de' gli Arithmetici ragionato a sufficienza.

Annotatione sopra il X. Discorso.

Descrivendo Amonio sopra Porfirio, che cosa sia Arithmetica, dice, che Arithmetica est distincta per se quantitas cognitio, & Gio. Grammatico, nel primo della Posteriora, al c. 7. dice, che Arithmetica est de consonantibus rationibus disputare; il quale nel primo della Fisica, parlando della sua eccellenza, dice anco, che Arithmetica omnes scientias Mathematicas precedit. Platone nel Dialogo secondo de' Repub. magnifica la diff. oltrà di questa scienza, dicendo, A rithmetica maiorem laborem, & dicenti, & tractanti exhibet, quam alia scientia, l'vtilità di questa disciplina è celebrata dal medesimo nel Dialogo 7. de' Repub. doue dice, Arithmetica omnis ars, & omnis scientia cogitur esse particeps, e di nuouo, Arithmetica disciplina vtilis multis modis est, & egregia, si quis cognoscendi gratia, & non componendi illam amplectatur, & di nuouo, Arithmetici, qui natura sunt, ad omnes (vt ita dicam) disciplinas acuti sunt: & qui tardè, se in hac exercentur, etiam si nullam aliam vtilitatem capiant acutiores tamen, quam antea fuerant, redduntur, le parti dell'Arithmetica sono enumerate da Proclo nel primo libro sopra Euclide, oue dice Arithmetica tres sunt partes, linearum, planorum, & solidorum numerorum consideratio. Ma più diffusamente da Angelo Poliziano nel suo libro del Panepistemon. Gli secreti d'Arithmetica possono vederli nel 15. lib. de' secreti di Gio. Giacomo Vechero. L'inuentione dell'Arithmetica s'attribuisce a' Sidonij, secondo Celio Rhodigino nel 10 libro delle sue antiche lectioni, al cap. 34. & chi vuol sapere l'eccellenza de' numeri o' Arithmetica veda molti capitoli dell'istesso Autore nel 12. lib. pieno di cose all'Arithmetica pertinenti.

DE' BECCARI, O MACELLARI.

Discorso XVI.

I Beccari Latinamente detti Lanijda M. Varrone nel secondo *De Re Rustica*: & da Ter. nel suo *Eunuco*, ouero *Macellarij*, che viene a derivare, secondo Donato, dall'ammazzar de' gli animali, che si fa in beccaria, sono poco differenti da' gli Anatomisti, e solamente da loro disgradano in questo, che gli Anatomisti

scorticano, e smembrano i cadaueri humani, e qualche volta tagliano ancora i viui, ma i beccari sbranano, e disfanno quei delle bestie, & animali con molto minor pietà, che nell'officina di Anatomia non si costuma. Fù ritrovata l'arte loro secondo il parere di molti da quei primi, che cominciarono a sacrificare le vittime a Dio, come da Caino figlio d'Adamo, il qual offeriu per sacrificio al Sig. le più ammorbate pecore, ch'hauesse nel suo gregge, onde non può dirsi altro di lui, se non che fosse il pessimo, e maledetto beccaro. E quest'arte loro necessaria molto al vitro humano sapendo tutti, che il mangiare della carne fatto per nutrimento del corpo, che malamente si potrebbero reggere, e sostentare senza di quella. A beccari poi s'appartiene esser esperti nel coprire gli animali, saperli pesare col l'occhio, saperli ingrassare, saperli ammazzare, e suenare, acciò la carne non diuenti rossa, saperli scorticare, acciò non guasti la pelle tagliando alla brava, e saper fare i tagli come vanno giusti, & netti, acciò che il concorsio delle persone si faccia tutto da loro principalmente, se possibile sia. Appartien si ancora a quest'arte del beccaro il sapere da qual tempi le bestie siano migliori per ammazzare, come il veno per il fredo, doi i potci, i buoi grassi da Natale, a Pasqua i capretti, & i vitelli da latte, e gli agnelli: l'estate i manzi giouani, l'autunno i castrati, e così discorrendo di tempo in tempo, perche questa intelligenza e cognitione non può apportare se non giouamento alla lor berla, ouero casseta. I suoi instrumenti poi sono la banca, il rastello, gli vncini, i coltelli, le mazze, i spacchini, gli accialini, & i vimini da legar la carne, come s'usa nella Romagna. L'arte nel resto è commoda da farsi de gli amici, peche come si danno buoni costetti di manzo, buone trippe di vitello, e che del fegato, e del laccbietto s'usi qualche cortesia, o della testa que siano gli occhi, gli orecchi, i peccardi, o che vn buò quarto di capretto grasso si porti a casa, il beccaro vien lodato infinitamente per galant'uomo, e tutti con tali agevolezze restano obligati a questo sommamento, ne v'è pericolo che il Cauaglier di comune lo strazze con la bilancia come fa gli altri: per l'opposito meritano vna corona in testa di garzi quelli, che non tidano altro, che pellegate da portare nella cesta, o che ti dano vna giueta d'osso, che pesa più, che la carne tutta, o che ti mandano a casa vna carne rossa come vn gambaro, o vecchia come il Cuco, che la massara ci spende vn carro di fascine, o di legne per cuocerla, e manco si cuoce, talche si tira la sera con denti intorno a quella più, che non fanno i ciuattini intorno al corame. Ma il peggio è questo talhora, che i Beccari sono quelli, ch'incantano da per tutto il datio della carne e quando l'hanno su le spalle loro, cercano di stentar la gîte da ogni bada, e sepre s'aggiunge qualche soldo di più a chi vuol comprare; oltra che molte volte non hanno carne, e tutto il modo braua, perche le promesse de' Beccari sono come le vessiche de' loro animali piene di vento. Nel pesare anchor la carne con la bilancia, v'vran voluntieri dentro col dito, o che fan vista d'hauer la paralisa nel braccio, per dartene due, o tre oncie di più, perche tu possi vn'altra volta tornar più voluntieri alla lor posta. E se il Centore della città, o della terra non facesse la ricercata secondo il debito, e l'ufficio, che tiene, io stimo, che le statere loro diuentarebbono come prefetti de' gli onefici, perche mai si trouarebbe la lira della carne al precio, che si copra. Talmère, ch'io per me giudico, che questo nome di beccaro non sia stato trouato senza giudicio nell'idioma nostro: perche sempre ti becca due, o tre oie di più, che tu non te n'auedi. Vn'altra cosa di peggio fanno talhora, che comprano la carne di qualche boazzo vecchio morto da se stesso, o di qualche vacaccia, ch'ha mangiato qualche herba velenosa, o che s'è annegata in vn fosso dentro nel pantano, e la vendono alla plebe, e a' villani per bonissima, di modo, che la notte si comincia a dar all'arma, e le budella stridono come i cadenzazi, lo stomaco villu come vn lupo, il ventre si disferra come vn chiauistello, e tutto il corpo brontola, che par, che i diuoli dell'inferno vi siano accampati dentro. Nondimeno il beccaro malizioso più che la volpe sta saldo, e dice, che la bestia era viuua, e ne fanno fede barba Menego.

nego, e Tognazzo da S. Vito, tanto che al popolo bisogna hauer pazienza, e fregarli la pancia per questa volta. Hor queste, & molte altre sono le malitie de' Beccari, congiunte alle virtù, delle quali se saranno castigati senza rispetto, haueremo i buoi, le vacche, i castrati, vitelli, le pecore, i porci, e gli agnelli, e buoni, & a buon mercato, come ogn'vno desidera: se nò tutto il fastidio sarà nostro, e quando faremo pasciuti bene di quel dilettuole spettacolo della festa del toro fatta da essi, ci resterà da grattarsi il ventre la sera, perche pensaremo d'ingolfare vn buon cosetto, e vtraremo in vna squadra d'ossi, e nerui, che ci romperà quanti denti, e mascalles haueremo in bocca. Hor questo basti intorno a simil professione.

Annotazione sopra il XVI. Discorso.

Gli Beccari sono stati detti Macellarij latinamente da Macellum, il qual fù così detto da vn certo Macello, che nella città di Roma essercitava molto il latrocinio, & homicidio: il quale essendo condannato (come dice Iuniano Maggio) da Censori, che furono Emilio, & Fulvio, & i suoi beni confiscati, della sua casa si fece il publico macello. Talche il principio de' Beccari quanto al vocabolo latino non è troppo buono.

DE' MEDICI FISICI. Discorso XVII.

Molti da rabbia, mossi, e da cieco furore trasportati hanno contra ragione aguzzato la lingua, & i denti contra la dottissima scuola de' Medici, parendo loro, che l'ignoranza d'alcuni; & la cieca bestialità de' particolari, debba aggrauar di scorno, e vitupero tutta l'arte, e tutti i professori di essa senza vn minimo riguardo di così nobile, e pregiata disciplina, e di tanti honorati intelletti, che hanno con tutti i modi resi se medesimi illustri, e la lor professione appresso al Mòdo chiara, celebre, e diuina. Quindi nell'odio immeriti hano aggregato a' lor lacerati le sètenze di quelli, che in qualche parte si sono mostrati auerssi, e contrari alla Medicina, importunando gli animi vniuersali, che tēghino in poca stima i Dottori di questa scienza, da loro più che di souerchio auuiliti, negletti, e posti al fondo. S'adduce da coloro comunemente, che Socrate presso a Platone non volle, che i Medici multiplicassero nelle città: che Portio Catone appresso a Plinio interdicesse l'ingresso loro in Roma, e lo chiama apertamente dāneuoile, e pernicioso: che gl'Arcadi anticamente non vsauano medicine, mà solamēte adoprauano il latte della prima uera, & massime quel di vacca, per medicinarsi; che i Lacedemoni anch'essi, i Babilonij, gli Egittij, e Portughesi, secondo il testimonio d'Herodoto, e di Strabone, rifiutauano tutti i Medici, e quei, ch'erano ammalati portauano in mercato, e nelle piazze, accioche quelli, che per simil male fossero per some guariti, cōsigliassero altrui de' rimedij c'hauenuano prouato in se medesimi; che Seneca attesta i Medici altre volte essere stati riputati così infami, ch'era tenuto huomo di grādissima infamia colui, che si fosse voluto valere d'vn seruigio d'vn Medico: che Adriano Imperatore era solito di dire: che la turba de' Medici uccide il Prēcipe, che il Dottissimo Auosio attribuisce la salute de' gli ammalati alla sorte, e nò al Medico, dicendo

La sorte liberolli, & non il Medico.

E con simili altre ciancie inutili, & inuentioni di nessun valore vāno contradicendo a' professori di medicina, i quali a pena degnano rispondere a queste friuole obietzioni, essendo chiaro, e manifesto, che alcune di queste toccano più presto i particolari ignorati, e rozi, che la sciēza medicinale, e altre implicado contradictione, vengono a dannar la medicina con l'vso istesso de' medicamenti de' Medici posti, & ordinati. Mà la verità sola, & stabile è questa, che tanto l'arte, quanto i

professori siano meriteuoli d'honori egreggi, per altre ragioni, che da cotesti cicloni addotte non sono, frà le quali (benche il pelago sia grande) s'enumera questa per principale, che la medicina è stata creata dall'altissimo Iddio, e la diuina maestà è stata quella, c'hà instituito gli honori a' Medici, e non gli obbrobrij, e vergogne, come gli assegnano i detrattori di questa facoltà con le loro lingue inette, e maldicenti. Per questo nell'Ecclesiastico, al cap 38. si leggono tutte le seguenti parole. *Honora medicum propter necessitatē. Etenim creauit eum altissimus, a Deo enim est omnis medela, & a Rege accipiet donationem, disciplina medici exalabit caput illius, & in conspectu magnatum collaudabitur, Altissimus de terra creauit medicinam, & vir prudens non abhorrebit illam.* I Greci parimente, appresso a quali fù prima in preggio la medicina, attribuiscono l'inuentione di essa al Diuo Apollo, e forse non temerariamente per questo, che egli fù il primo, che trouò l'vso dell'erbe, & pose in seggio l'arte prima da quelli antichi dispreggiata. Laonde appresso Ouidio s'arropa il nome d'inuentor di quella, dicendo.

*Inuentum medicina meum est, opifexque per orbem.
Dicor, & herbarum subiecta potentia nobis.*

Et il figliuol di quello, Esculapio nominato, diuene in questa sciēza tanto chiaro, e famoso, che nō solo è stato deuo da alcuni inuentore di essa; mà s'acquistò a quei tempi per la sua eccellenza honori diuini, essendo fama (benche fauolosa) che suscitasse Hippolito, & Androgeo figliuolo di Minos da gli Atheniesi ucciso. Il che volle significar Propertio in quei versi.

*Et Deus extinctum Cretis Epidaurius herbis.
Restituit patrijs Androgeona focis.*

E Quinto Sereno Samonico parlando d'Esculapio alluse all'istesso in quei suoi carmi. *Tuq; potens artis, reduces qui tradere vitas
Nosti, atque in cœlum manes reuocare sepultos,
Qui collis Aegæus, qui pergama, quique Epidaurum.*

Vogliono alcuni però (come recita Plinio nel 7. lib.) che Chirone Centauro figliuolo di Saturno, & di Filira, e precettor d'Achille, per la gran cognitione, ch'egli hebbe di molte piante, & d'infinite herbe, fosse l'inuētore di questa egreggia disciplina, & altri, che a gli Egittij si debba l'honore dell'inuentione di essa, parendo, che Homero attribuisca loro l'vso de' medicamenti in quei versi,

*Fertilis Aegyptus rerum medicamina mixta.
Optima multa simul deterrima plurima profert.*

Mà Sorano Efesio con breui parole attribuisce l'inuentione ad Apolline, l'amplificatione ad Esculapio, la perfettione a Hippocrate, dicendo, *Medicinam Apollo quidem inuenit amplificauit Aesculapius, perfecti Hippocrates.* La cui prestantia, & eccellenza da molte bande si scopre. Prima hauendo per oggetto le cause delle cose naturali, che da medici vëgono speculate, & diritte a quel fine, che l'arte intende, nella qual cosa è tanto amica, & familiare della Fisica, che si può con ragione chiamar scienza, benchè il Fernelio Medico non voglia ammettere questo nome in lei, nominandola apertamente nel suo Proemio arte in tutto secondo, che Hippocrate la nomina arte nel principio de' giorni decretorij, & Auerrhoe nel 6. ca. de' suoi Colletanei la nomini pur arte, dicendo, *Medicina est ars facta ratione, & experimento inuenta, qua tum sanitatem tuetur, tum morbum depellit,* & Herodotto autore dell'introductorio medicina e afferma tal detto con coteste

queste parole. *In uniuersum aberrant, qui medicinam esse scientiam predicant, quonobrem medicina ars merito dicitur*. Herosilo però, quando assegna la definizione di quella manifestamente la chiama scienza, doue dice. *Medicina est scientia salubrium, & insalubrium, & ventrorum*. Mà lasciando da parte questa disputa al modo del mio discorrere poco atta, & acconcia, essendo trattata benissimo dal Cardano nel primo libro delle contradittioni, de' Medici, si come giudico esser superflua quell'altra, se il medico sia tanto honoreuole, che preceda al legghista, il che fù con motto faceto, mà però mordace assai ben chiarito da quel podestà Vinitiano, che in vna simil contesa diede la sentenza in questa foggia, che la precedenza si determinò frà loro a quella guisa, che vanno il ladro, & il manigoldo, sapendosi, che il ladro vā dinanzi, e'l manigoldo dietro. Io propongo la Medicina per scienza vtilissima sopra ogni altra cosa, come la vita salutifera si propone a tutte le cose vnuerfalmente di questo mondo. Che cosa vaglion le ricchezze, gli agi, le commodità, i piaceri, le delitie, e gli imperi a vno che tutto il dì itia infermo in letto, ne quindi mouere si possa? che pace, che contento, che allegrezza è la sua, giacendo in languore a tutte l'hore? qual forte di quiete, qual specie di vero riposo può egli hauere, se dalla mano diuina del medico non vien per forte curato, & nella pristina sua sanità felicemente restituito? Non è questa l'aurea disciplina che presta a gli infermi speranza, e consolatione, che scaccia il tedio, la noia, & il disturbo della mente? che mitiga i dolori, che frena l'angoscia, che toglie la disperatione? che leua il rammarico? che ferra i passi alla morte? che induce l'allegrezza dell'animo? che rasserena i spiriti? che ristora la mente? che rauua i pensieri quasi morti, e disperati affatto? se la felicità d'Epicuro, d'Aristippo, di Sofocle, d'Aristosseno haueua la sua sede nel piacere dell'animo, e del corpo, e forse con ragione non disdiceuole, come non sarà infelice, e sfortunato in tutto colui, che giace infermo? e come non sia mondaneamente felice per mille volte quello, a cui la medicina habbia concesso vna vita soaua, & vn stato fin' alla morte lieto, e tranquillo come si deue? Felice rector è quello, che presta il medico, ch'ogni Signore, e Prencipe antepone senza dubbio a' scrigni d'oro, che nell'erario per molti secoli tien riposto, e non può appretarsi con cosa equiualeute auanzando la vita tutti i beni esterni, che la fortuna, e il Mondo possono dare all'huomo. Oltra di ciò la Medicina è fondata sopra la Logica per il discorso ragioneuole: sopra la Rhetorica, il che dimostra la dolce persuasua del medico alle porioni dall'istessa natura odiate, & abborrite: sopra l'Arithmetica col numerar l'hore, & i momenti delle febri, che vengono all'infermo: sopra la Musica, essendo che Theophrasto scriue, con la Musica sanarsi la sciatica, e M. Varrone dice con l'istessa guarirsi la podagra; sopra la Geomerria misurando il polso de gli ammalati come fanno tutti i Medici; sopra l'Astrologia, tenendo consideratione delle lune, e de' tempi buoni, e cattui da salarsare, & da dar le medicine; e con l'istessa Theologia nien anco familiarità, perche il Medico è obligato ricordar all'infermo, ch'es vnisca con Dio, essendo così dal Sacrosanto Concilio statuito. Però con debito honore s'hà da honorar i Medici tanto vtili, e profiteuoli, come ogn'vno, e habbia il gusto sincero, può ageuolmente conoscere, e vedere. Mà perche altri sono gl'Empirici nella sola speranza de' rimedij fondati, altri methodici, che considerano la sola sostanza de' morbi, senza risguardo alcuno di luogo, di regione, di tempo, di età, di natura, e forze dell'infermo, d'habito, di consuetudine, di causa: altri Dogmatici, e rationali, che non sprezzano l'esperienze, mà waggiungono a esse la ragione; questi vltimi si conuengono i veri honori, hauendo essi illustrato la medicina, & ridottola a tal perfettione, che quasi più nō si potrebbe desiderare. Fù dell'Empirica medicina inuentor Esculapio, secondo Isidoro, e secondo il parer di Plinio; Actone Agrigentino, la qual fù poi seguita da Filino Coo, da Serapione Aleisandrino, da due Apollonij Antiocheni, padre, e figlio.

giuoloz da Glauco, da Menedotto, da Sesto, da Heraclide Tarentino, e da vna caterua grande di Latini, trà quali s'annouera M. Catone, Gneo Vaglio, Pomponio Leto, Cassio, Felice Arúcio, Cornelio Cello, Plinio, e molti altri. Della Methodica ne fù autore Apollo, come dice Isidoro, o come dicono altri, Theomifone Laodiceo, per questo Galeno in molti luoghi lo chiama inuétore della còmunità, e dietro a lui seguì quel Theffalo Traliano al tempo di Nerone, che con vna certa rabbia Archiloca sfacciatamente (come dice Varrone) dettasse all'opinione di tutti i Medici antecedenti, e fù tanto arrogante, che nel suo monumento edificato nella via Appia, pose vn titolo di esser stato di tutti i Medici vincitore: a cui seguirono dietro Mnasea, Dionisio, Proclo, & Antipatro, Mà nell'istessa setta, furono dissentienti Olimpiaco Milefio, Menemaco Afrodiseo, e Sorano Ephesio. Di questa rationale, e Dogmatica poi ne fù, senza controuersia alcuna, Autore Hippocrate Coo Principe de' Medici, il qual seguitato da Diocle Crisifto, da Prassagora Coo, da Crisippo, da Herosilo Chalcedonio, da Heraclistrato Chio, da Mnesico, Athenico, da Asclepiade Bithinio, da Prusia, e molto tempo da Galieno, qual seguendo Hip. sopra gli altri, reuocò tutta l'arte della medicina alla cognitione delle cause, alla notitia de i segni, alla qualità delle cose, & alle diuerse habitudini, e gradi de' corpi. A questa fanno ricorso tutti i Medici dell'età nostra, approuando la dottrina d'Hip. e di Gal. come più vere, & più reali, benché gli Arabi, Auerroe, & Auic. habbiano particolari settatori de loro dogmi, sì come in ogni scienza ordinariamente si costuma. Aggiungono gloria alla medicina i professori di quella, che per la rara eccellenza hāno meritato d'esser da' Scrittori posti nel Catalogo de' petiti. Aristogine Thasio oltra i predetti è celebrato da Suida, essendosi stato in fiore al tempo d'Antigono Rè di Macedonia. Crina Massiliense da Plinio, hauendo lasciato cento sessentij doppò morte, & edificato i muri della patria col guadagno della sua arte. Machaone figliuolo di Escul. da Battista Pio, dicendo in vna sua Elegia quelle parole. *Cura Macaonia maior, & ista manu est.* Oculario da Herodoto nella sua Thalia. Filone da' Pharmaci ditini da Celio, & infiniti altri così antichi, come moderni, da infiniti autori delle lodi loro. Nò posso trappassar con silentio alcuni dell'età nostra famosi, e singolari, benché vi siano molti altri vguali, e concorrenti a loro in diuerse città, e regioni, come il dot. Cardano, il Paterno, il Stefanello, il Bellacato, il Trineauella, il Caodiuacca, il Mercuriale da Forlì, il Faloppia, il Negro, il Comasco, il Secco, l'Acquapendente, il Barbaro, Tiberio Orsì Piacentino, & altri infiniti, quali taccio più per breuità del dire, che per inuidia de' loro nomi da se stessi chiari, e famosi, più che nò sono i raggi di Febo a mezzo giorno. Hor questi, & altri hanno posto la medecina all'età nostra nella più alta parte del tempio dell'honore, e gli hanno attribuito così eminente foggio, che la Minerua di Fidra non fù posta veramente in luogo tanto sublime, & eleuato. Questa medicina si diuide in Naturale, Conseruatiua, Causale, Giudiciale, e Rimediale, le quali appresso a Greci sono state dette, Fisiologica, Igiene, Etiologica, Simiotica, e Trapefica. Sotto la prima si còtengono gli elemèti, i tēperamèti, gli humori, le parti del corpo, le facultà, le attioni, e gli spiriti. Sotto la seconda la còsideratione dell'aere, del màgiare, del bere, del moto, e riposo del dormire, e veggiare, della pienezza, & vortezza, e delle perturbationi dell'animo. Sotto la terza si còprendono le cause esterne, & interne, et anco le concause, le malatie, & i simpromati. Sotto la quarta i segnaliam genere, le crisi diuerse, i dì decretorij, indici, e li intercidi, giudicar per l'orina, per le feccie, per gli sputi, e specialmète a gli polsi. Sotto la quinta si còprende la dieta, il medicamèto, e la chirurgia: e sotto il medicamèto in particolare dar medicine per bocca, dar gargarismi, dar collirij, metter nasali, metter pessoli, cure, cristieri, e simili altre cose. Hāno i Medici infiniti mezi per curar' i mali, i quali tutti nascono per cagion de' quattro humori discordanti ne corpi, cioè, sangue, colera, ò fiele, melacolia, e flegma. La òde i libri 10.

ro sono pieni di rimedij cōtra tutte le infirmità, che nominar si possono, lo spassimo, l'epilepsia, la pleruesia, l'emigranea, la cefalea, la vertigine, la scothomia, la liltargia, il flegmone, la sincope, il fabeth, la mania, il catarro, l'apostema, il morbo epatico, la paralisia, la stranguria, la dissenteria, la passione colica, la peste, il cancro, il fuoco di S. Ant. il mal di S. Laz. tutti sono cose da Medico, però a questo fine si voltano i testi, i commenti, i trattati, gli aforismi, i pronostici, i libri de' reggimenti, gli introduttori medicinali, acciò si trouino i farmaci, li antidoti, le castie, i siropi, le pillole, le medicine, le diete, le beuande, le confettioni, gli ongueti, i collirij, gli elettuarij, i troscisci, gli empiastri, le pirtime, le ventose, i fomenti, i lenimenti, le flebotomie, le decoctioni, le distillationi, i violebi, i gargarismi, i pastilli, gli odoramenti, i suffumeti, i suppositorij, i cristieri, o seruituali, che tutti sono al seruizio delle Signorie loro. E gran parte di queste cose vanno a grani, a scrupoli, a dragme, a oncie a quadrati, a libre, a meze libre, col suo ana appresso, e vn recipe in nansi, che sempre sono stati compagni per la vita. E se per forte macasse l'Agarico, il Mastice, il Diacridio, il Diamoron, il Polipodio, i Draganti, il Reubarbaro, la Scamonea, la Coloquintida, la Strichade, co' suoi Marabolani, non si farebbe cosa, c'hauesse del buono, mà putirebbe la ricetta da vn Maestro Grillo lontano mille miglia. Hor perdonatemi Signori Medici, s'io volto carta, perche quel, che voi fate ad altri, è fatto ancora a voi. E di mestiero, che vi sia fatto vn cristiero d'altro che di Betonica, & bilogna, che stiate saldi allo scontro della botta se vi piace. Quanti sono quei Medici (riseruando l'honor dell'arte, e quello de virtuosi) che non fanno, che cosa peschino, & basta, che la toga gli faccia honore con l'anello in dito, se ben ò fanno accociar tre pillole in vn scartoccio, come si deuè. Quanti fanno del Galeno su le piazze, che non intendono manco il Matthiolo, e le paderette de' specialij, quanti s'empiono la testa d'Auic. & Albumasar, che sono come Asini alla lira, nò capendo manco il Mesue in volgare? Quanti n'uccidono costoro col ceruello da Mamalucco, e con la man da Stradiotto, facendo delle proue, da ignoranza sopra la vita di questo, e di quel particolare, quante case piangono, per l'ignoranza di costoro? ah che i volti micidiali, le mani manigolde, l'operationi assassine danno troppo chiaro indicio, che questi non sono medici, mà mendici, e ignorati nelle loro attioni, peggiori di quello Accia, che curaua la podagra tutto al rouescio. Non è vero, ch'essi taluolta di puri barbieri diuēano dottori in Chirurgia? d'Herbolarij Protosfici? & dalla speciaria di maestro Grillo, saltano con la toga in campagna, come tanti Falopij eccellenti, e famosi; non è vero, che desiderando le pesti, i morbi, la guerra per far guadagno, psolungano, & augmentano l'infirmità, per interesse della borsa loro? potendo liberare con vn succo d'erbe, fanno spendere a tal vno il core in medicine d'oro potabile per parer vnici ne' rimedij, tagliardi, basta questo seruitale, ò Signori? non basta, ci vuol vn fior di Castia, che muoua meglio la materia. Gli abotti delle dōne grauide, le dispersioni delle vedoue, & citelle, quādo la creatura è animata, partiscono da Camomilla, ò da finocchio, chi le cagiona, la cetaurea, ò la Dragorea, o la lattuca d'Asino ò pur questi Asini per ignoranza? questi Dragoni per ferezza? Questi Cetauri per mostruosità? mà di gratia soffrite vna punta di lancetta. Quando si dà il veneno a qualche Principe, & Signore, come volle fare il Medico del Rè Pirro, & il Cirurgico di Papa Leone, e come fece quel Giudeo, ch'auelenò nell'hostia Carlo Caluo, parui, che la facenda sappia da sinistra, ò da brodetto: e quando di fouragiunta il Medico è pagato del suo maleficio, parui che la coscienza di Frà Stroppino, e quella di sier Ciapelletto babbiano a far conta sua? Mà di gratia: doppò il salasso non vi increpca piglar questa medicina di reubarbaro. Che vi par di quelle medicine che voi date tal'hora, le quali scorrendo per le budella come vn'effercito d'huomini d'arme, inducono l'huomo a tale, che con vn perpetuo flusso dal buco malefirale euacua gli intestini, e' l core senza ritegno d'alcuna forte? deb quanto ragioneuol-

gioneuolmente proclama Platone nel suo Critone contra i Medici, dicendo, che *Soli Medico occidisse hominem impunitus est*. Sono forse gli huomini elefantidi, o caualli, à misurare con questa discrezione? mà perche forse diranno, ch'io mi sia refatto delle lodi, ch'hò dato loro con altrettanti biasimi addotti contra di essi, io protesto a tutto il Collegio de' Medici, ch'io tengo l'opinione di loro, ch'hà il Butileo nella Fisica, acciò sappiano, che io gli honoro, & amo: mà dall'altra parte mi piace di dare addosso a quelle bestie mere, che trattano gli huomini da Cameli, e da Giraffe. I Galant' huomini veramente, che danno la vita a' morri, siano tenuti per idoli di sapienza, si diano loro epiteti di lode, che boriscano alle stelle, questi siano i compagni d'Apollo, i fauoriti d'Esculapio, i secretarij di Melampo, e con doble Francesi trouate entro alle zangole, e con vngari d'oro trouati ne gli Orientali, s'accompagnino a casa meritado il loro cristieri di còuertirsi con aurea Metamorfosi in tante pignatte di cecchini, che siano al loro comando, de' quali non ci piace, che tocchi un bezzo a quel Maestro Rauano, che ruga di dietro senza alcuna compassione, e che fa dell'Astrologo, hauendo più del Mathematico, e del semplicista, che d'altro. Nè meno ci piace, che tocchi vn bagatino a quel Maestro Gratiano, che tarda a visitar l'infermo fin che suona la campana, e che'l Parocho si mette la cotta, perche non porta la spola, che sua eccellenza venga a toccare il polso, quando la morte fa la gambaruola all'animalato. Mà in cambio di scudi, e di cecchini auguriamo vn seruitale di inchostro, ouere di brodo di fardelle a quel Maestro Simon da' vermi, che tien la malazia alla lingua, per far della sua borsa vna cerca, euacuando in tutto quella de' poueri huomini; & se per sorte il collegio hà da fare anotomia, ò da componere la Teriaca non piglia attende la materia, che dal suo ventre ingordo, acciò nò resti confuso ogn'hora l'honore de' huoni, con le vergogne, e vituperi di simili. Mà con pace, & riuerentia di tanti virtuosi, faccio fine..

Annotatione sopra il. XVII. Discorso.

Dichiarando Francesco Patritio nel 2. de Rep. al c. 3. l'inuentione della Medicina fisica dice, che *Medicinæ inuentor fuit Apis Aegyptiorum Rex, qui ob hoc faberrimè inuentū in Deorū numerum fuit relatus, & Aesculapius de ea primus scripsit.* Marfilio Ficino nel lib. de vita cælitus cōparada, dice, che *Medicina omnis exordium a Vaticinijs habuit*, perche causa sia stata trouata, lo dice Plat. nel 1. Dialogo de Rep. con quelle parole. *Medicina inuēta est, quia corpus prauū est, & nō sufficit ipsi, vt tale sit idē cōmoda illa suppeditare debet.* La diuisione della Medicina è assignata dal Patritio nel 2. de Rep. al c. 3. oue dice. *Medicina in tres partes diuisa, vna quæ victu, altera medicamentis, tertia quæ manu mederetur.* Che cosa sia lo manifesta Plat. nel suo Gorgia, dicēdo, *Medicina est ars, quia eius, quod cura, & naturam considerat, & causam eorum quæ facit, & singulorum horum rationē reddere potest.* Gli suoi principij sono posti da Alessandro Afrodiseo nel lib. de sēstis, & sentato, mentrē dice *Medicinæ principia sunt ea, quæ a philosopho de natura tradita sunt, quæ sub philosophia vii sub tutore ponenda est: il suo fine è posto da Alberto Magno nel primo dell'Ethica, quando dice, Medicinæ finis est sanitas.* Il suo officio è dichiarato da Marcantonio Natta nel 5 lib. de Pulchro, mentrē dice, *Medici boni dāt operam, vt ægrotantib. profint, si queant si nequeant viteriorem prohibeant ipsum.* Di varie cose spettanti alla Medicina ne fa vna Annotatione ampia Giulio Barbarana nella terza parte della sua officina, la quale in questo proposito potrà vederli, vedasi anco il sij suo inuentor moderno di molti Dogmi fisici, & il Paracello..

DE' CANONISTI PROFESSORI DI CONCILII,
& Sommissi. Discorso XIX.

PER CHE la commune sentenza de' Giureconsulti (come si trabe dal Proemio de' Digesti) è questa, che nel trattare d'ogni scienza, prima dalla sua origine, & institutione cominciar si debba, acciò ch'io non preterisca il costume vniuersale, dico, che la vera legge Canonica in se stessa vile, & santa non può venir da altri, che da Dio, dal quale come da fonte d'ogni bene ci scruia ogni sapienza, perche *Omne bonum electum, & omne donum perfectum de sursum est descendens à patre luminum.* e Sant' Agostino sopra S. Giouanni dice, che l'humane leggi pel mezzo de' Rè, e de gl'Imperatori furono da Dio all'humana generatione donate. Ma tanto più questa, che dall'istessa parola d'Iddio, & dalla sua incarnata sapienza, fù a noi senza altri mezi publicata, & poi da suoi fedeli ministri dichiarata, & alli correnti negotij, & bisogni accommodata. Alcuni più particolarmente parlàdono, sono di parere, ch'ella habbesse principio nel Paradiso delle delitie, nella legge, ch'impotè Iddio ad Adam sopra il frutto dell'arbore della scienza del bene, & del male, nella qual cosa interuenne la forma del giudicio del Signore, spettante alla canonica scienza, altri dicono, che nel celeste Paradiso hebbe l'origine in quel voler diuino che manifestò il Sig. a gl'Angeli della futura incarnatione del suo figliolo, hauendo piacere, che essi vnanimamente s'accostassero al voler suo, doue yna parte cedette, & l'altra temerariamente fece resistenza: altri dicono, che questa canonica scienza, dall'antica legge Mosàica hebbe l'origine, nella qual legge dell'ordine giudiciario si trattata, come può vederli nel Leuitico, ne' Numeri, e nel Deuteronomio; ne' quali libri di molte giudiciali regole, e offeruaze principalmente si discorre; altri sono di parere, ch'ella principiasse al tempo di Costantino Imperatore, quando i Santi Padri della nascente Chiesa, dato fine à tante persecutioni, cominciarono vn poco a respirare, e raunarsi insieme, e i sacri Concilij celebrare ne' quali fecòdo la verità de gl' occorrenti ecclesiastici negotij, diuerse constitutioni ordinate, & scritte pubblicarono, altri distinguendo concludono, che questa scienza, e quella de' sacri Concilij ancora, habbiano hauuto il principio dalla vecchia legge, & dalla noua la sua perfezione. Et che i sacri Concilij nel vecchio Testamento s'incominciassero a costumare, egli appare nel libro de' Numeri al cap. sedicesimo doue si legge, che tutti quei primi della sinagoga, al tempo del Concilio erano chiamati per nome; & similmente in molti luoghi dell'Euangelio scritto, che i Scribi, e Pharisei, & i loro Pontefici, per dar determinatione a' loro dubbij, molti Concilij, & congregationi faceuano. E Christo in S. Matteo cōfessò i Concilij, quando disse, *Vbi fuerunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi in media eorum sum.* Si che da tali parole gli Apostoli, pigliando l'auttorità, & la forma, sette Concilij a diuersi tempi ragunarono. Il primo fù sopra la electione dell'Apostolo, che supplir douea il luogo di Giuda, doue Pietro, come capo fece il parlamento, secondo che si legge negli atti degli Apostoli al primo capo. Il secondo fù sopra la scelta de' sette Diaconi, che nel luogo delle Sate vedoue, che alle mèfe de' discepoli di Christo seruivano, succeder doueuano, come si legge negli Atti Apostolici al sesto. Il terzo fù per mandar Pietro, & Giouanni, come più atti in Samaria, acciò che quelli di Samaria lo Spirito Santo riceuersero, come si legge negli atti de' gli Apostoli all'ottauo. Il quarto fù celebrato (come si hà negli atti Apostolici al quindicesimo) sopra la dissolutione delle legali ceremonie. Il quinto fù (come si caua dal cap. vigesimo) quando S. Paolo nella Città di Mileto cōuocò i Seniori, & i più saui della Chiesa d'Efeso, per fargli vn ragionamento intorno al gouerno della Chiesa loro. Il sesto fù fatto (come nel cap. vigesimo primo appare) in Gierusalem, per tor via la sospitione, che contra l'istesso S. Paolo alcuni conceputa

S. Agost.

ceputa baueano, la doue cōchiuſo fù, ch'ei ſi purificaſe. Il ſettimo fù (come dichiara Clemente primo Papa in vna ſua Decretale, & Leone primo in vna Epistoſta ad Auguſta) nella diuiſione degli Apoſtoli, quando hauendoli eſſi a partire per il mondo, compoſero il ſimbolo Apoſtolico, & ſecondo alcuni determinarono 48. Canonij, quali nel principio de' Generali Cōcilij nominati ſono. Mā doppo varie opinioni intorno a queſta materia, ſi cōchiude eſſere ſtati ottantacinque Canonij da gli Apoſtoli, & da Martiri Pontefici per fino al tempo di Silueſtro Papa ordinati, ſi come nelle diſtinzioni de' Decreti ſe ne tratta. Di modo, che etiā doppo gli Apoſtoli, innanzi il tempo di Cōſtantino Imperat. molti altri Concilij celebrati furono, ſi come fù al tempo di Papa Vittore, che vno le ne celebrò in Efeſo, vn' altro in Roma, e' l' terzo in Ceſarea Paleſtina, ſopra diuerſe cōſuetudini della Chieſa, ſecondo che nel quinto libro della Eccleſiaſtica Hiſtoria ſi contiene: poi al tēpo di Cornelio, e di Dionigio Pōteſtici, alcuni altri ordinati ne furono, ſi come nel ſeſto libro della predetta Hiſtoria ſi legge, & al tēpo finalmente di Marcello Papa, diceſi nelle diſtinzioni de' Decreti eſſere ſtato vn ſolenne Cōcilio in Roma cōgregato. Mā i Canonij poi de' gli vniuerſali Concilij, ſecondo la piena vniuerſità di tutto il mondo, cominciarono al tēpo del predetto Cōſtantino, auēga che ſecondo l'vniuerſalità dell'autorità, etiā doppo gli ſouaſcritti Concilij vniuerſali foſſero; imperocche dalla pace vniuerſale della Chieſa ſeguita ſotto di lui (eſſendo ſtato per auanti molto trauagliata) reſpirò aſſai il Chriſtianeſimo, & aſſai ſouente faceuāſi vniuerſali Concilij (ſpeſe fiare da Santi Pontefici a varie nationi conſulti, decretati, & epistoſe ſi dauano: molte regole per il ben viuere, & per chierici, & per laici ſi ordinauano: & da' caſi che aueniuano nelle loro Sinodi, nel nome dello Spirito Santo raunate, nuoue cōſtitutioni ſi formauano. La ſede coſi delle materie de' ſacramenti alla noſtra fede appartenēti, come de' Chriſtiani coſtumi, e delle morali, et virtuole oſeruāze, molte canoniche leggi furono determinate, che parte dal vecchio, parte dal nuouo Teſtamēto, & dalle Apoſtoliche traditioni cauate erano. Mā, eſſendo tutti queſti Canonij, Decreti, Decretali, Epistoſe, Dogmi, Mādātij, Traditioni d'Apoſtoli, autorità di Santi Padri, & altre molte canoniche Inſtitutioni, per la loro moltitudine, et varietà, oſcure, e cōfuſe; Gratiano Monaco, fratello di Pietro Lombardo; & di Pietro Comeſtore, a commune vtilità de' ſtudioſi, raccolſe ogni coſa inſieme, e nominò queſta ſua compositione, la cōcordie de' cōfuſi, & varij canonij, aggiugnēdoui eſſo alcune belle ſentenze delle diuine leggi. et benchè ſiano ſtati innanzi a lui de' gli altri, che le diuerſe canoniche leggi, & cōſtitutioni raccolſero inſieme, come Iſidoro il primo, e doppo lui Luone Carnotēſe & appreſſo Vgone Catalano, che reſtrinſe in cōpēdio l'opera d'luone, oltra a queſti Fulgentio Cartagineſe, che fece vna bella abbreviatione de' Decreti de' Sāti Padri, & più oltra Brocardo Velſcono Vvormaceſe, che gli riduſſe inſieme; nōdime-no il noſtro Gratiano, diuerſi concilij, & Decretali de' Santi Padri, e molte epistoſe, ouero canoniche Inſtitutioni de' Romani Pontefici radunando; & āco quelle coſe che per la deſiſione delle liti, e del gouerno della Chriſtiana repubblica, più neceſſarie li pareuano, da diuerſi Santi Dottori, & alle volte ācora dalle ciuili leggi accogliēdo, egli hebbe il libro de' ſacti Decreti cōpoſto. Vi ſono poi le Decretali epistoſe, il libro ſeſto, e le Clementine, e le ſtrauaganti conſtitutioni, de' quali libri, quello delle Decretali già Papa Greg. IX. nell'anno 1221 parte, d'altre canoniche Inſtitutioni, e Concilij, & Decretali epistoſe et parte delle ſue inſieme raunate cōpoſto da M. Raimōdo ſuo Capellano, in cinque volumi fece ordinate. E doppo traſcorſi molti anni, del 1298. da Papa Bonifacio VIII. fù fatto del libro ſeſto il nuouo componimento, con altri caſi aggiunti in ſupplimento de' primi libri Decretali, e doppo queſto nell'anno 1311. fù nel Concilio di Vienna il libro delle Conſtitutioni di Papa Clemente V. ordinato, pigliando il nome da eſſo Autore, e fù publicato, & fornito da Papa Giouāni XXII. per non bauerlo potuto eſſo Clemente compire

da

da immatura morte impedito. Mà ogni altre Papali, & Strauaganti Constitutio-
ni, che doppo le decretali di Gregorio nono composte fossero, alcuna autorità nō
hanno, le non quelle, che doppo il sesto determinate furono, si come nel proemio
dell'istesso libro sesto, & nella sua finale Ghiosa si conchiude. Quanto all'allega-
zioni, le bē molti Autori ne hanno parlatodiffusamēte, come Haloandro, il quale
hà scritto vn libretto delle abbreviature canoniche, con tutto ciò ne toccarò qual-
che cosa, auuertendo, che delle tre principali parti del libro de' Decreti, la prima si
allegò per distinzioni, & per capi, ouero anco per segni detti paragrafi. La seconda
parte s'allega per cause, & per questioni, e delle cause il solo numero s'adduce, ta-
cendosi esse cause, mà le questioni s'allegano col numero loro; come v.g. dicendosi,
prima questione seconda, vuol dire, nella prima causa alla seconda questione. Mà,
se s'allegano le loro distinzioni, che in essa seconda parte, alle trentatre cause tra-
poste sono, dicesi il titolo, & la distinzione, come farebbe a dire, *De penitentia di-*
stinzione prima, cioè, nel titolo della penitenza, alla distinzione prima, & co-
si è delle altre distinzioni, che indi seguitano. E la terza parte finalmente, la
qual contiene cinque distinzioni: nell'istesso modo, che detto habbiamo si descrive.
Oltra a ciò i cinque libri delle Decretali prima per gli loro titoli s'allegano:
& allhora ad essi titoli si troua aggiunto extra, il che significa, che quei titoli
fuorà del libro sesto si trouano: tuttauia tal particella pare diouerchio posta, per-
bioche, allegandosi il sesto, si come anco le Clementine, sempre a i titoli il nome
del proprio libro vi si aggiunge, cioè, libro sesto, ouero Clementina. Poi in tutti
questi decretali libri, i lor capi, e paragrafi, e terminate particelle vi sono: & nel-
l'allegare si nota il segno del capo: & alle volte, tralasciandosi il capo, solo la pri-
ma parola di esso si pronuncia: come farebbe a dire, *De sponsalibus dilectus*.
Et d'vn medesimo titolo alcun capo riferendosi, che si ritroui di sopra, ò di sotto,
dove è l'allegazione, scriuesi *supra*, ouero *infra*, *eodem tit.* & anco senza dir-
si il titolo. Et alla fine quanto a gli altri canonici libri, cioè sesto, Clementine,
estrauaganti, tutti nell'istesso sopradetto modo s'allegano, fuorchè insieme co'
titoli, & capi loro etandio i nomi di essi libri: s'esprimono, & nelle Clementine
il numero si suol porre in vece di capo, si come è. *Clementina prima de iudi-*
cijs, ouero *Clementina quoniam, de vita, & honestate clericorum*, il che vuol
dire al primo capo delle Clementine: nel titolo de Giudicii, ouero al capo, che
incomincia. *Quoniam*, di esse Clementine, nel titolo della vita, & honestà
de' Chierici. A questa professione hanno poi dato credito grande molti huomi-
ni in lettere, & virtù famosi, che v'hanno atteso, come Domenico di San Gemi-
niano. Innocentio Papa, Alano, Giouanni d'Imola, Gioanni d'Andrea, Gio-
anni Monaco Cardinale, Vgone, Zenzelino, Guglielmo di Monte Lauduno,
Francesco Zabarella, Giouanni di Torre Cremata eccellente dichiaratore de'
Decreti: & similmente l'Archidiacono, e'l Cardinale Alessandrino, detto Pre-
posito. Oltra questi vi sono Nicolò Abbate, detto il Panormitano, Baldo, An-
tonio di Butrio, il Felino, Filippo Decio, Andrea Barbatio, Raffaele Fulgoso, il
Corsetto, Guidone, Guglielmo, Durando, detto Speculatore, Lappo di Casti-
glione, Gioanni Calderino, Odofredo, Goffredo, Gioan Antonio di San Giorgio,
Odrado, Pietro d'Ancarano: Domenico di San Giorgio, Tancredo, Dino, il
Gomesio, l'Hosliense, Henrico Bouio, & altri c'hanno fatto isposizioni, inter-
pretationi, ghiose, & aggiunte a i testi originali de' sacri Canon, e abbreviature,
come Gioanni Diacono Hispano, che hà sommato il Decreto di Gratiano,
& Gioanni Battista Casaluppo, c'hà sommato le Decretali di Gregorio, e intro-
duttoni, come Marcantonio Cucco compositore delle Institutioni canoniche.
Quanto poi alle molte somme, che s'viano si come è la somma Rosella, la Paci-
fica, la Raimondina, la Pisanella, l'Astense, l'Antonina, quella di S. Bernardino,
quella di Pietro Casuello, quella del Raynerio, la Gaictana, l'Arnilla, la Ta-
bicna,

biena, la Siluestrina, quella di Giacomo Caucico, quella del Sauonarola, la Monaldina ò altre, che si sieno, parmi, che più espediati siano per trouar più ageuolmente e prestamete le materie, che ne sòti delle canoniche leggi, & de' Canonisti Dottori sparle si cõtengono, che per fermarsi in esso loro, & più presto esplicano i casi di cõscienza, che le materie de' Giudici, ò altra cosa ne' Canonici cõprela. Mà sopra tutto il Nauarra, il Medina, il Berardutio, & altri moderni seruono in materia tale per eccellẽza. All'intelligẽza particolare de' Canonici è necessario hauere vditò almeno le institutioni di Giustiniano Imper. cõtendẽdo questa scienza okra i proprij termini molti vocaboli delle leggi ciuili ancora, così il Fabro, Christofoꝛo Porco, Lafone, l'Aretino, ò altro interprete di quelle. E particolarmente si dea bauer' vditò il titolo delle attioni, & poi nell'vna, e l'altra legge quello delle significatione delle parole, e delle cose, e àco quello delle regole di ragione, e l'Decio, nelle ciuili, e il Dimos, e Giouãni d'Andrea nelle canoniche adoperarete, i quali intorno alla cognitione di esse regole molto scientemente, e dottamente discorrono. Et da queste prime lettioni si verrà a pigliare la pratica de' termini di questa scienza, la cognitione de' quali è l'vna delle parti del legale studio assai importante. I più vili Dottori sopra i Decreti riputati sono Gioãni di Torre Cremata, l'Archidiacono, e il Cardinale Alessandrino. Sopra i cinque libri delle Decretali il Panormitano, Antonio di Burrio, il Felino, il Decio, Innocentio, Gioanni d'Andrea, l'Hofsiense, l'Archidiacono, Pietro d'Ancharano, Pietro Moschini Cardinale, e il Gomefio vagliono molto. Sopra il sesto è molto a proposito Domenico di S. Germiniano. Sopra le Clementine sono riputati assai Gioanni Andrea, il Zabarella, et Almola, poscia Guglielmo Durando detto Speculatore della pratica, nõ che della Teorica dell'vna, & l'altra ragione grandissima cognitione ci dona. Così mirabilmente segue il Vocabolario dell'vna & l'altra legge, il Dittionario del Bertachino, quello del Corfeto, & anco quello d'Alberico, che nell'vna, & l'altra ragione sono copiosi. E tuttauia il Collettario, & sòma dell'Hofsiense, che cõ breue modo tutte le Canoniche materie sòmariamete dichiarano, a ciaschẽno portano grãdissimo giouamẽto. Et parimete l'hauer studiato nelle sacre lettere, & anco ne pincipij di Theologia, & massimamente quelle materie, che alla fede, & a sacramenti della Chiesa s'appartengono, trahendo questa notitia dalla somma di Alessandro d'Ales, da S. Bonauentura, da S. Thomaso, da Riccardo sopra il Quarto delle sentenze, da Scoto, & anco da Dionisio Cartusiano. L'vtilità di questa scienza si scorge da questo, che ella giustamente ordina non pur gli humani negotij esteriori, et al Mondo appartenẽti, mà etiandio gl'affetti, & effetti dell'anima interiori, ci procura l'vnione con Dio, la pace col prossimo, e la beatitudine per noi stessi. Ella ci dà la norma di diuentar figliuoli d'Iddio, di regular la nostra vita conforme a quella di Christo, di drizzare, & ordinare tutti i stati, il virginitate, il vedouile, il coniugale, honestamente, & santamente, di seruar la giustitia, e vniuersale, e particolare, e distributua, e commutua, d'introdurre vna bella monarchia nella Christiana Chiesa, vna forma de' giusti contratti, vna osseruanza dell'vtile, & honesto, vna custodia de' diuini, & humani precetti, vna fugaagliarda da tutti i viti, vn seguito mirabile di tutte le virtù. Ella a qualunque conditione d'huomini perfetto ordine mette, consiglia i perfetti, comanda a gl'imperfetti, corregge i malfattori, e gl'ostinati, e cõumaci seueramente punisce a gl'heretici è inimico, a gli infideli è contraria, essendo essa quella bene ordinata squadra, et quella rocca di diaspro, & quel fortissimo bastione, il qual da mille scudi, & da ogni forte armatura è difeso, sì come si dimostra da Elai a Profera, & ne' cantici di Salomone, & nel libro de' Decreti. Ella particolarmente (come si hà nel Proemio de' Digesti, verso il fine delle Decretali, del sesto, & delle Clementine) ci dona vn giouamẽto singolare nel dichiarare, & conchiudere vna immẽsa copia di varie questioni, che di giorno in giorno da gl'occorrenti negotij procedono: le quali veramente senza

te senza di lei, dubie, & confuse si restarebbono. Anzi non vtile solo, ma necessaria & tenabrà questa scienza, somministrando ella la pace, & la giustizia, senza le quali cose il Mondo andarebbe in ruina, & perditione: perche annullata la regola di essa christiana giustitia, che altro a questo nostro secolo maluagio, e tristo resterebbe, se non estrema impietà che farebbon gli imperi altro che tirannici? che altro i regni se non ladronecci? & che altro in somma ne apparerebbe tutta la vita dell'huomo, se non vn mostro di vitij abbozzineuole, & nefando? & se la dignità di questa scienza mirar vogliamo, per incitarci, & inanimirci allo studio di essa, qual legge nè da Tholomeo a i Greci, nè da Mercurio a gli Egizij, nè da Solone a gli Atheniesi, nè da Licurgo a' Lacedemoni, nè da Numa Pompilio a' Romani, fù mai sì anticamente al Mondo data, che questa d'antichità venisse a precedere? la quale dal celeste Paradiso hebbe il suo nascimento, dalla Mosaiica legge il mezzo, & dalla Euangelica il suo fine, & la sua perfetta forma Non vediamo noi, che l'origine fù dal principio del Mondo? il luogo fù il terrestre, o celeste Paradiso? il datore fù esso Dio? il fine fù per ridurre la creatura al suo creatore? la materia altro non è che precetti d'Iddio, sentenze di Profeti, parole di Christo, & ordimento, ouero ammaestramento dello Spirito Santo? non la vediamo noi compagna della Theologia, & Filosofia morale? la onde Gregorio nel proemio delle sue Decretali epistole dice, che queste sacre leggi sono fatte a fine, che l'huomo honestamente viva, altrui non offenda, & a ciascuno ciò che di ragione se gli conuiene, & dedita debba; nelle quali parole i tre ordini della morale Filosofia espressamente si contengono. Ma chi vuol vedere più diffusamente le condizioni lodeuoli, e honorare di questa scienza, legga il Discorso assai compito di Frate Antonio Pagani Vinitiano, dal quale hò tratto io come vn compendio, & vna somma delle sue lodi, seruendomi ancora d'altri Auttori più famosi, secondo l'vianza de' comuni Scrittori nelle materie occorrenti da esplicare. E chi vuole de' sacri Concilij discorrer più alla lunga, non si parta da Giovanni di Torre Cremata Dottore famosissimo, il quale adduce intorno a coteffa facoltà bellissimi dubbij, & motiui, quali alla forma de' miei discorsi non sono così conformi, come altri vorrebbe, & vegga particolarmente la somma de' Sacrosanti Concilij, composta da Fra Bartolomeo Carranza, alla dottrina di quelli molto gioueuole, e commoda, secondo il giuditio di tutti i suoi professori. Hor tanto basterà intorno a questo soggetto de' Canonici, de' Concilij, & delle Somme.

*Dignità
della leg-
ge Cano-
nica.*

*F. Antonio
Pagani.*

*F. Bartolomeo
Carranza.*

Annotazione sopra il XVIII. Discorso.

Seruoio comunemente per tenere a mente la ragione Canonica le Taude, ouero Introduzioni della legge Canonica modernamente poste in luce da Giulio Cesare Tinto.

Per la materia de Concilij veda si il Trattato di Giacobbo Naclanto Vescouo di Chioggia. An decreta, Actaque Generalis Concilij exigant necessarium confirmationem Papæ, il qual dice molte belle cose a proposito. Et così il titolo trigesimo primo nel Compendio delle dispute sopra gli errori moderni, composto da Gioani Bunderio, e stampato in Parigi. Et alcune breui Annotazioni di D. Raffaele da Como Canonico Regolare Later, della potestà del Concilio, raccolte in vn suo libro intitolato Malleus Hæreticorum.

DE NOBILISTI, OVERO GENTILHOMOINI.
Discurso XIX.

S Arano chiariti pur per questo mio Discorso molti mecanici d'hoggi, che per hauer quattro bezzi da spendere in borsa, e per vestir con la beretta a tozzo, amano tanto fissamente d'esser chiamati col nome di Signori, & fanno del nobilita tanto all'aperta, che tutta la Citta non ha altro che dire se non di loro, recitando gli Aui facchini, i Padri brentadori, i fratelli zaffi, le sorelle meretrici, le madre ruffiane, e tutta la progenie antecedente imbrattata di lardo, insporcata d'oglio, infangata di letame, impegolata di pece greca, infiercorata di cura destri, e decorata di spazza camini, e conza tetti, che par che l'origine loro venga dal lago maggiore, o da quel di Como per la gran simpatia, che tengono con quella razza di gente nata di Sterope, e di Bronte nella cieca fucina del zoppo Vulcano. Sarano chiariti dico, perche qui si vedrà qual sia la vera nobiltà con tante autorità, e sentenze di dignissimi scrittori, che se non vorranno ostinarli col naso nello sterco, e nel lezzo della lor viltà saranno sforzati confessare d'essere plebei, & non hauere in loro alcuna conditione di nobiltà, che gli alzi da terra più d'vna paglia: hauendo hauuto per li tempi passati le cappane per palaggi, i chiassi meretricii per piazze, le ville per città, la prospetiuua fuor delle porte, & delle muraglie per possessioni, & campi, i boschi per giardini, le cauerne per camere dorate, le pecore, & le capre in luogo di paggi, l'aratro per esercizio da cauagliero, il monger le vacche per studio da gentilhuomo, il cauar fossati per fatica da soldato, & il guidar l'Asino, o portar la barella per impresa da capitano alteramente famoso. Nò fanno i miseri veramente, che cosa sia nobiltà, mà quando saranno certificati dell'essenza di quella, & c'haueranno inteso da quante parti si caui, allhora conosceranno meglio la lor bassezza, & ignobiltà, perche le cose opposte, mentre si pongono al riscontro l'vna dell'altra, dimostrano (come dice il Filosofo) più chiara la lor oppositione; Hor descriuendo Iodoco Clitoueo nel suo trattato della nobiltà, che cosa ella sia, disse, che nobiltà non era altro, che vna eccellenza, e dignità di stirpe, ouero progenie, come nominare la vogliamo. Mà Bartolo supremo Giuriconsulto nel lib. del Codice, dice, che ella è vna qualità d'honore honesto, che il Principe, o la legge alla persona conferisce, & Boetio nel terzo libro, De consolatione, la diffinisce in vn altro modo, dicendo, che la nobiltà è vna certa lode de' suoi antecessori, la qual prouiene da i meriti egregi della virtù loro. E Landolfo nella seconda Clementina con Bono di Cortile Dottor di legge assai noti, dicono, che la nobiltà è vna dignità della casa, che prouiene dallo splendor del sangue de' suoi Aui, e vien continuata ne' figliuoli legittimi, solo per escludere i bastardi, & i muli, che non hebbero luogo nell'Atca di Noè, per esser vna razza fuor di natura troppo inciuile, e rozza, & comunemente presso a' Leggisti si piglia per vna certa preminenza, per la quale vna persona è differente dalla plebe, & dal voigo, & questo si caua dall'Institutione De iure naturali, al paragrafo Interim. E ben vero, che questo vocabolo di nobile molte fiate ancora si prende in mala parte. Onde Hieronimo Santo scriue d'Heluidio heretico, che *nobilis factus est in scelere*, trattandolo da persona ne' deprauati costumi famosa, & quella Laide Corinthia, che per vn concubito solo diuandò a Demosthene dieci millia numi, è chiamata *Nobile Scortum* da Aulo Gellio nel primo libro delle sue notti Attiche; e Tito Liuiio parlando della strage Cannense, dice, *Nobilis illa clade Romana locus est*. Accettando questo vocabolo di Nobile, per nome di fama acquistata dal macello di tanta gente. Quello vocabolo di nobile ancor a (come ben nota il Budeo sopra le pandette) s'accomoda con quel di Gentilhuomo, & frà Signori Vinitiani in Italia, chi è Gentilhuomo, è àco nobile, e così per il contrario, benchè più spesso amano d'esse-

Iodoco.

Bartolo.

Boetio.

Landolfo.

Bono de Cortile.

Esser chiamati nobili, che Gentiluomini, si come per l'opposito in Francia Nobili amano d'esser detti più presto o Gentiluomini, che Nobili, ma iu effetto sono l'istesso, perche Gentiluomo (come dice Cicerone nella Topica, e Boetio ancora) erano detti quelli appresso a Romani, che fra loro erano di pari nome, che erano nati di persone ingenuae, & che non hauuano hauuto alcuno de' maggiori, che hauesse seruito vilmente, & che erano rimasi nella famiglia propria, come i Brutti, i Scipioni, i Fabij, gli Marcelli, & hora gli Orsini, gli Colonnei, gli Farnesi, gli Sauelli, i Cesari, & altri infiniti, & presso a' Galli famosi, i Valesij Regij, i Borboni, quei dalla Tramoglia, i Vindocinij, & simili, che farebbono vn catalogo troppo grande à nominarli tutti. Diuide il famoso Bartolo in l. prima, colum. 7. C. de dignitatib. tutta la nobiltà in tre specie, dicendo, che vna si chiama nobiltà Theologica, ouero sopranaturale, la seconda naturale, la terza politica: la nobiltà Theologica, ouero sopranaturale è conferita all'huomo dal supremo Prencipe del mondo, mentre egli si troua nello stato di virtù, col mezzo della gratia sua, che fa grata la persona a Sua Diuina Maestà; & questo si proua per le parole del primo de' Rè, al capo secondo, doue è scritto, *Quicumque honorificauerit me, glorificabo eum; qui autem contempserint me, erunt ignobiles.* & soggiunge Bartolo, che coteli nobili non si ponno conoscere perfettamente, se non per relatione, essendo scritto nell'Ecclesiastico al decimo. *Nescit homo virum amore, an odio dignus sit.* La qual dottrina tutta caua egli da San Bonauentura, & da San Thomaso allegati da esso, come anco Buondode Cortile nel Trattato *De nobilitate*; adduce il Maestro delle sentenze, nel secondo. L'altra nobiltà, ch'è detta naturale, si può secondo il detto Bartolo considerare in due modi: prima come conueniente a gli animali irrationali, & in questo modo sono detti nobili, secondo la bontà dell'operationi, perche nella medesima specie d'uccelli, verbi gr. si vedranno alcuni nobili, & altri ignobili, come essemplifica Bartolo nel trattato del Falcone, che vno è detto gentile, e domestico, e l'altro seluaggio, e villano, & il medesimo testifica Giacobino da San Giorgio nella sua inuestitura Feudale nel verbo. *Et cum venationibus.* Così l'esperienza ci dimostra ne' cani, che vno è chiamato cagnino gentile, & l'altro mastino. Nel secondo modo si considera la nobiltà naturale, secondo che cade negli huomini, & allhora si deue intendere questa uoce naturale, cioè, indistinta per ragione naturale, & di cotesa tratta il Filosofo nel primo dell'Ethica, al capo quarto, doue dice, che, *Nihil aliud quam virtus, & materia determinant feruum, & liberum, nobiles, & ignobiles.* Et questo non s'hà da intendere d'ogni virtù, ma di quella che conuiene ad alcuni secondo che sono atti a dominare: & non di quella, secondo la quale sono atti a star soggetti: come è noto per il Filosofo nel primo della Politica al cap. 9. Et in questo modo presa la nobiltà non viene ad essere altro, che vn'habito electiuo, che consiste nel mezzo, intorno a que'le cose, che sono pertinēti all'esser sopraffate, e Signore de' gli altri. La terza nobiltà ch'è chiamata Politica, ouero ciuile, è quella che di sopra è stata diffinita essere vna qualità honorata che prouiened dal Prencipe, mediante la quale vno è preferito di grā lunga alla gente plebea. Ma il Panormitano in cap. *venerabilis*, col. 1. *post principum, de probendis*, diuide la nobiltà in due specie, in nobiltà di genere, & in nobiltà d'animo, nella qual cosa è molto diminuito, pche chiaramente si vede, che tutte non le comprende. Però Felino sopra il Codice par che tocchi meglio, dicēdo la nobiltà essere di tre sortija prima detta nobiltà di stirpe, & di sangue: la seconda della virtù, & questa è abbracciata da Stoici, & dal Filosofo in più luoghi, la terza mista, dell'vna, & dell'altra, & questa credo io esser la vera, & pertettissima nobiltà. Platone la diuide in quattro specie, dicendo, che vna è tratta da gli Aui nostri, che siano stati huomini giusti, & da bene; l'altra pur da gli Aui, che siano stati Prencipi, & Signori, la terza pur da gli Aui, c'habbiano per via di lettere,

Felino.

Platone.

Giouan.
Grifost.

te, d'armi riportato alla patria honorati trionfi: la quarta di quelli, che per la propria virtù sono famosi, & chiari, & di questa parlando Giouanni Grisostomo disse. *Ille clarus, ille sublimis, ille nobilis, ille tunc integram suam nobilitatem putat, si dedignetur seruire virtuti, & ab eis superari.* Questa istessa esser prestantissima sopra l'altre afferma egli, & così recita il Poggio Fiorétino nel suo Trattato

Il Poggio.

de Nobilitate. Mà Aristot. nel quarto della Politica l'assegna ad altro modo faccendone pur quattro specie, imperochè dice vna chiamarsi nobiltà di ricchezze, la seconda di stirpe, la terza di virtù, la quarta di scienza, e di disciplina. Et niente proibisce, che vno si dimandi nobile per lo splendore della patria, benchè questa nobiltà sia di molto picciolo momento presso a tutti. Per questo essendo a Themistocle, ch'era di patria Atheniese, opposto da vn certo Serisio, che più fosse glorioso per il nome della patria, che per suo proprio valore, si dice hauergli risposto in questa maniera: *Neque tu si Atheniensis esses, clarus existisses, neq. ego si Seriphius essem ignobilis.* Et essèdo gettato in occhio ad Anacharsi Scitha, ch'egli fosse Scitha per natione, riferisce Diogene Laetio, ch'egli rispose a quel tale: *At nihil quidem mihi probro est patria, sed patrie tu.* Quella, che poi si trache da' suoi maggiori, i quali siano stati persone virtuose, e laudabile, & commendabile st, mà non però debbono i posteri gloriarli, e gonfiarli molto per essa, conciosia, che la lode de' parenti (come dice Boetio nel 3. lib. *De consolatione Philosophiae*) sia vn bene alieno, che rende chiari loro, mà non i figliuoli, se essi non sono simili a quelli, & è meglio senza dubbio esser per se stesso famoso, che per via de' suoi maggiori, però diceua Cicerone contra Salustio. *Ego meos maioribus virtute morali, tu tuis probro es, & ignominia.* Et Mario presso a Salustio disse nella sua oratione. *Mihi ex virtute nobilitas capis, Quindi Seneca nell'Epistola 44 disse. Animus alius nobilem facit, non atrium plenum fumosis imaginibus.* Con tutto ciò

Bat. Ma.
rouano.

Battista Mantouano dice, che *Magnum est virtutis adiumentum claris ortum esse parentibus.* Così fù eccitato Alessandro dalla virtù di Filippo suo padre, il minor Scipione dal primo Ottauiano da Giulio Cesare. Pirro dal padre Achille.

Cicerone.

Onde Cicerone ne' suoi officij ragioneuolmente disse, *Optima hereditas a patribus traditur liberis, omnique patrimonio praestantior, gloria virtutis rerum gestarum.* Col qual concorda quel detto di Platone. *Gloria parentum natis, est*

Plinio.
Fausto.

praeclarus magnificusque thesaurus Però bene scrisse a questo proposito il Fausto Poeta regio.

*Est aliquid clarus magnorum splendor aurosum
Illud posteritas emula calcas habet.*

V. Mas.
simo.

Et per questo Valerio Massimo nel secondo libro, al cap. De institutis, riferisce esser stato vn'istituto egrogio presso a gli antichi, che ne' loro conuiti i più vecchi cantauano al suono della lira l'opere egregie, & famose, accioche i giouani s'eccitassero all'imitatione di quelle, e prendessero animo di seguir l'orme segnalate di huomini per virtù chiari, e illustri. Quinci Alessandro pianse alla famosa tomba del fiero Achille, pensando più alla gloria di quel famoso duce, che alle lodi d'Homero tromba gloriosa del suo glorioso nome. Cesare poi vedendo l'immagine del giouane Alessandro si dolse fieramente, e si rammaricò frà se stesso, che in tale età non hauesse operato ancora impresa simile al valor di quello. Themistocle Atheniese disse, che i trofei di Milciade non lo lasciavano predere nè sonno, nè quiete: Leonardo Aretino in vno opusculo de gli atti de' suoi tempi, cōfessa, che a rimirar nel letto l'immagine del Petrarca, s'accese di mirabil desiderio, & arse d'insistimabile fete delle discipline humane. Per questo il padre Enea presso a Virgilio incita il figliuolo Ascanio alla virtù con l'esempio suo nelle seguenti parole,

*D sce puer virtutem ex me verumque laborem
Et pater Aeneas, & annuulus excuot Hector.*

EMc.

E Meliffa presso all'Ariosto si sforza di fare arrossir Ruggier preso, e captiuato dall'amor d'Alcina con l'esempio d'huomini illustri, dicendo,

L'Ariosto.

*Questo è ben veramente alio principio,
Onde si può sperar, che tu sia presto
A faris vno Alessandro, vn Giulio, vn Scipio
Chi potea, ohime, di te mai creder questo?*

Ne' libri de' Machabei parimente quel glorioso Mathathia propugnator delle paterne leggi propose a' figli suoi, nel morire, l'esempio della virtù de' loro Aui antichi dicendo. *O filij amulatores estote legis, & date animas vestras pro testamento patrum, & mementote operum patrum, qua fecerunt in generationibus suis, & accipietis gloriam magnam, & nomen aeternum.* Hor questa nobiltà della stirpe conferisce tanta dignità ne' posteri, che se fossero duoi eguali di sciēza, e di officio, ò dignità quello ch'è nobile semplicemente è preferito, all'altro: & questo si proua in l. honor. ff. de honorib. Però Gio. de Platea tiene questo, che nell'electione de' gli officiali si deue hauer consideratione particolare sopra la nobiltà, & vn nobile semplicemente è anteposto con ragione a ciascuno, che sia plebeo, come tutte le leggi vogliono, e ciò si conferma possissimamente col testimonio della Scrittura Sacra; conciosia, che nel Deuteronomio si legge, che delle Tribu d'Israele, Moisè elesse per giudici i più sauij, & i più nobili frà loro: e che la Scrittura tenga conto della nobiltà si può scorgere nel primo de' Rè, al ca. 9. doue Samuele è chiamato nobile per la dignità della profetia, e nel 2 de' Rè, al cap. 23. Abisai fratello di Giacob nominato frà tre, è chiamato più nobile, & nell'Ecclesiast. al 10. vn Rè, che sia nobile, è commendato, & esaltato, dicendo, *Beata terra cuius Rex nobilis est,* & in S. Marco, al 19. & in S. Luca al 19. è commendato Giosseffo Abarimathia, perche era persona nobile, & negli Atti degli Apostoli al 17. è scritto, che alla predicatione di Paolo, *Conuersa est ad Dominum de Gentilibus multitudo magna, & mulieres nobiles non pauca.* Aristotile ancora nel terzo della Politica al capo sexto cōmenda molto la nobiltà, e doppo alcune sue lodi dice, che *Nobilitas apud omnes in honore habetur* perch'è cosa consentanea, che da i migliori, nascano i migliori: onde è notabile quel detto di Seneca. *Habet hoc proprium generosus animus quod conuincatur ad honesta, & neminem excelsi ingenij virum humilia delectant, & sordida,* laqual cosa fù molto bene espressa da Fausto Poeta regio in quel distico.

*Si te rusticitas vilem genuisset agrestis,
Nobilitas animi non foret ista tui.*

Non posso già tacere (per sodisfare a mille curiosi) da quante parti si caui la nobiltà, che non sarà cosa niente spiaceuole, nè poco vtile a molti, che di questa materia parlano tanto confusamente, che par che nel laberinto di Theseo siano auolati a ragionare. Primieramente adunque si caua la nobiltà dalla gloria (come s'è detto) de' suoi antecessori, perche (come è scritto nella Sapienza al terzo) *Gloria hominis ex honore patris sui, & contumelia filij, pater sine honore, & ne' Prouerbij al decimo ottauo. Gloria filiorum parentes eorum.* Però i Leggisi in questa parte sona contrarij frà loro, perche alcuni, come Bartolo nel Codice, al Titolo De seruis fugitiuis, e Giacomo Aluaro, e Gio. de Platea tengono, che vno nō sia nobile per la progenie della madre, se ben ci fosse vno statuto contra, & dall'altra parte Filippo Decio, De regulis iuris in 9. com. in fine: e Rocho di Corte, & Buonno de Cortili nel mo' trattato della nobiltà impugnano il detto di Bartolo, & de' suoi seguaci. Mà chi vuol veder di questa nobiltà tratta da predecessori cose più compite, veda il Cipolla nel suo trattato, De Imperatore militum eligendo. Se-

I. 2. cap.

condariamente la nobiltà deriva dalla sapienza della persona, essendo scritto ne^l la sapienza al 7 *Omnibus nobilibus nobilior est sapientia, & ne' Prouerbijs al 8. Melior est sapientia cunctis opibus preciosissimis & nell'Ecclesiastico al nono, Melior est sapientia, quam arma bellica*, la cui preciosità viene egreggiamente descritta da Giouanni de Montelono nel suo Pròptuario di legge, al verbo, *Sapientia*. Terzo, la nobiltà si caua dalla scienza, però dice vn testo di legge nel Codice, che *Meritum scientie ciuilis iuris ipso iure reddit pretium nobilissimū*. Quindi Vlpiano è chiamato nobile, l. 2. parag. fin. de excus. tutoris. & sù anco chiamato Clarissimus. l. Custodias, ff. de publicis iudicijs; & il Dottor Felino con Angelo da Perugia, non si dilungando dal detto di Cassiodoro nella sua epistola, & dè Roderico nel suo Speculo di vita al primo libro, tiene che *Sola litteratura nobilitem facit*, benchè Bartolo in l. Iudices. C. de digni. & Cino da Pistoia in dicta legge Prouidendum, & Alessandro nel consiglio nonagesimoquarto, par che tengano, che se non è accompagnata dal dottorato, ouero da qualche degno officio, vn perito di legge non sia altrimenti nobile. Però la scienza conferisce la nobiltà dell'animo, & il dottorato ne conferisce vn'altra, ch'è detta politica, e ciuile. Oltre di ciò la nobiltà si causa dal giudicio ne' fori. ò palaggi di ragione, perche i Giudici sono nobili, come dice Bartolo, in l. Iudices. C. de dignitatib. Tengono ancora tutti i leggisti la nobiltà causarsi dal dottorato come Alessandro nel consiglio quintodecimo, Felino nella Rubrica de Magistris, e l'Aretino, e Giacobbo Bonaudi con altri infiniti ne' commenti, e Ghiose loro. Di più per ciascuna virtù indifferente si tiene cagionar si la nobiltà. Onde Ouidio nel primo libro De pòro, dice,

*Non sensus, nec opes, nec clarum nomen auium,
Sed probitas magnos, ingeniumque facit.*

Et (come dice Baldo in l. 2. C. de commer. & merca.) Quicumque est virtute præditus, est nobilis. Così l'Hosliense nella sua somma dice, che *Non genus nobilitas hominem, sed virtutes*. Però Luca di Penna Giureconsulfo, difendendo la nobiltà, disse: *Nobilitas nihil aliud est quam habitus, operatioque virtutis in homine*. La nobiltà parimente si causa per qualunque dignità, onde Bartolo in l. 1. de dignitatibus, dice, che *Dignitas, & nobilitas sunt idem* & Giacomo de Arena tiene questo, che ciascuno, che manca di dignità è plebeo, e colui ch'è posto in dignità, cessa d'esser plebeo, & ciò si proua in l. ne quis. C. vñ nemo pr' uatus. & quanto vno possede dignità maggiore, come d'esser Presidente, Signor di Castelli, Conte, Marchese, Barone, Duca, Prencipe, Rè, Imperatore, tanto è più nobile senza altro riputato. Si causa qualche volta la nobiltà ancora dalla Commune opinione, che tiene vno per nobile, come s'hà in l. Lanionis. §. agram, ff. de fundo instructo, instrumetoque legato. Et di questi nobili il numero è infinito, mà nò sono veri nobili, bêche siano asseriti per tali, come dice Luca di Penna nel Codice, De dignitatibus l. Mulieres; perche non è cosa più stolta, che con opinione del vulgo nominare vno beato, come dice M. Tullio ne' suoi libri delle leggi, perche coteste affirmationi il più delle volte sono erronee, e false. E ben vero, che la fama vniuersale hà efficacia di prouare vno esser nobile, come tien Baldo in l. Prouidendum, C. de postulando. Et Decio nel capo primo, nella quarta colonna, Extra de appellationibus. Più oltre la nobiltà si trahe da' priuilegijs, & indulti de' Prencipi, secondo Baldo in lege Sacrilegijs C. de diuersis rescriptis. Così dal luogo, ouero dalla patria, come tengono Giacomo di Rebuffo, Gioanni di Platea, & Lodouico Roanno. Si dice parimente vno esser nobile, che stia a lato al Prencipe, seruendolo in officio degno, & honorato, come tengono Angelo, Aretino, Felino, Iafone, e altri diuersi Iurisperiti. Si causa ancora la nobiltà dall'vno d'vn tempo tale, che dal suo principio non s'habbia memoria alcuna, così

tien.

Uene, (fessendo questa diurnità, e lunghezza di tempo per testimonio di ve-
rità) il Barbacia nel suo consiglio nono, & Andrea de Mornia in vn tirolo, *Que
sum regalis*. Et Alessandro nel consiglio sesto, & Filippo Decio nel confi-
glio ottuagesimoquinto. Per questo la nobiltà è molto commendata per l'anti-
chità: & questa è quella nobiltà, che commenda Aristotele nel secondo del-
la Rhetorica, dicendo, *Nobilitas est maiorem quadam claritate hono-
rabilis*. Si cagiona pur la nobiltà da' matrimonij delle moglie nobili, co-
me è vn testo, in *lego Mulieres*, C. de digni. Così dalle ricchezze ap-
pichissime nella casa, come s'hà ne' Digesti, De custodia reorum, doue sono
paragonati insieme l'honore, & le facultà amplissime: & la ragione è questa:
che la viltà per le ricchezze vien coperta, come s'hà ne' Digesti, al titolo *De decur.*
& Cassiodoro nel terzo delle sue epistole alla decimanona dice, *Tantum quis no-
bilior est, quantum, & moribus probus, & luculenta facultate relaxerit*, &
Buono de Costile nel suo trattato della nobiltà dice, *Nobilitas sine diuitijs pe-
nè mortua est*. Ma dicendo Sant'Ambrosio nel secondo de' suoi officij quel detto,
*Ite incubuerunt mores hominum admiratione diuitiarum, ut nemò nisi diues pu-
teatur dignus honore*. In tal detto dà più presto contra l'abuso di questo honore, che
si fa alle ricchezze, che altro, si come ancora fanno quei versi del Poeta,

Cassiod.

In pretio pretium nunc est, dat census honores,

Genfus amicitias, pauper obique iacet.

La nobiltà parimente si canta dall'addottione, perche, come dice Raynaldo Gal-
lo nel suo compendioso feudale, nel trattato della nobiltà, u' figliuolo adottiuo si fa
nobile mediante il padre nobile. Non maneano però molti legghisti d'esser contrarij
a questo, le cui liti rimetto a' lor fori principali. Si causa ancora dal clericato, come
siene Giovanni nel cap. *Labentius de seruis non ordin*. La virtù sopra tutto (come
hò detto ancora) determina questa nobiltà; onde Aristotele nel secondo della Rec-
torica dice, *Ille est generosissimus, qui est optimus*, & M. Tullio contra Sallu-
rio, *Sandus est nobis fulgens moribus, quam uiciorum opinione inniti, ut
sunt posteris nobilitatis unitum, & uirtutis exemplum*. Plutarco a questo
proposito riferisce in vno de' suoi Apotegmi, che essendo Iscrate figliuolo d'vn
Lacedaemone, gli fu rimprouerata da Hermodio la sua bassezza, a cui egli rispose,
Mentis genus a me, ipso missum fuit, tunc autem in se finit. Però ben disse
Giuenale,

Malae pater tibi su Therfite, dummodo tu sis

Aetide similis, vulcanaque arma capellas,

Quam te Therfite similem producat Achilles.

Giuenal.

Et il medesimo scriue,

Totolice veteras exornant undique cere,

Atria nobilitas sola est, atque unica uirtus

Et Celio nell'vndecimo libro delle sue antiche lationi riferisce, che Licurgo era
solito di dire a' suoi Cittadini, che la lor gloria non consistena nella genealogia, che
traheuano da Hercole, ma nel far opere gloriose, e azioni signorili, degne di loro.
Son però hoggidi diuersi riti fra popoli nella costitutione de' nobili, perche i Baro-
ni Napolitani costituiscono la nobiltà ne' leggi loro, nel caualcare vn bel ginet-
tono, e in la loro giostra, e su la vita galate, nel condursi dietro vna frotta di pag-
gi, e nel fatto estatore d'vna bella, e leggiadra comitaua poco meno sano i Sig-
Mantefi, che non hanno però tanto dell'affettato in questo, quanto i Napolitani.
I nobili Vinidiani son del tutto contrarij d'humore a questi, perche vanno soli, &
di semplici panni, però fini, e casti, vna sol gondola regono in cauana, ch'è la stalla
loro, & esercitano la mercantia, però giolla, la qual non era stimata da gli an-
tichi

se il capello di paglia, & hauer assunto quel di cendado, ò la beretta di ciambel-
loro, ò di veluto: nel hauer lasciato il vocabolo di barba Tognò, e hauer preso quel
lo del Signore Antonio: nell'hauer sepolto Cia Menega, ouero Cia Gnesina con
la stanela indosso ripezzata, & hauer tolto per moglie madonna Lucia dalla
veste di seta pauonazza, ò bianca: nell'hauer leuato il figliuolo detto Checco dall'
l'aratro, & hauerlo mandato a studio con la patente hauuta dal Bidello sotto il
nome del Signor Francesco, fatto nobile in vn traghetto di barca da Santo Al-
berto a Ferrara: nell'hauer barattato la villa nella Città, il pagliaro nella torre,
la casupula nel palazzo, le concolle nella zuecca, la stalla dalle pecore in quel-
la da caualli, & nell'hauer mutato la zappa nella spada, il lenzo nella cintura,
la forca nell'alabarda, il carro da buoi nel cocchio, e nella carrozza, il perticato
nella letica, oue il villan rifatto si fa còdurte come vn Signore, sdegnando di cal-
car co' piedi la terra, ch'è sua propria, & naturale, & di sentir l'ardor del Sole, che
è più conueniente a lui, che alla torrida zona così cocente, e calda. Questi so-
no i nobili moderni, che senza altro priuilegio de' Prencipi, senza continuata di-
gnità del lor linaggio, senza alcune ricchezze antiche, e vecchie, senza meriti
de' loro antecessori, senza vn iota di virtù, che regni in essi, con tre stata di fapa
solamète c'hanno in granaro, con due corbe di forgo, ò di m'iglio, che vendono in
casa, con far andar il bando d'vn buon vino d'vua a sei quattrini il boccale da
Chiurlino Trombetta: far la mostra d'vna casa dipinta fuori a grottesche da do-
zena: con vn'arma alzata di nouo su la porta della casa, con vna colombara bian-
ca da paslere edificata nouamente, che imita l'asso di coppe alla rouercia: con
quattro spane d'horto, che fa de' porri in luogo di cardì, con vna peichiera da ra-
nocchi, e da bisce in luogo di trutte, e di carponi, si dipingono al modo per nobi-
li, & dal pazzo volgo sono chiamati tali, essendo mera canaglia, foccia di bricco-
ni, e letanie di sporcizia ignobile, come i più saggi danno ragguaglio, & giuditio
con le lingue loro. Hor trapiassiamo da veri nobili, & gentilhuomini, ad altri pro-
fessori.

Annotatione sopra il XIX. Discorso.

Per discorrere ampiamente della Nobiltà, si può vedere l'Annotatione di Giu-
lio Barbarana nella terza parte della sua officina al verbo Nobilitas, che seruirà
a questo proposito commodissimamente. E vn bel capitolo pertinente alla nobi-
tà, & alla ignobiltà fa Celio Rhodigino, nell'vndecimo lib delle sue Antiche Let-
tioni, il quale a' curiosi di questa materia farà d'vtile assai. Et frà l'altre cose potrà
leggerli il Gentilhuomo del Mutio, libro in questa materia molto acconcio, &
onorato. Et così lo specchio della vera Politica Nobiltà di Pietro Calefato Iuric.

D'E' BOLLARI, O VERO DELLE BOLLE,
Discorso XX.

E Rano al tempo de' Romani antichi le bolle in preggio tale, come scrive Ma-
crobio, e come recita Carlo Sigonio nel primo libro, *De antiqua iure Ciuism*
Romanorum, che i loro fanciulli erano tenuti infimi, & vili, se non haueano la
toga pretesta, & vna bolla nel petto, ch'era il segno de' figliuoli de' gentilhuomini,
& patrij, contraddistinti da quelli de' plebei. Et Ascanio Pediano racconta an-
ch'egli, che coloro, che trionfauano, portauano per insegna sul castro trionfale vna
bolla, che da loro era chiamata la bolla aurea, come testimonio chiaro, & aperto
della virtù, e valore, che nella guerra haueuano contra gl'inimici dimostrato. Co-
sì da tutti i epi, & appresso a tutte le genti non sono state le bolle ad altro effetto
valse, aluo, che a testificare quel tanto, che i Prencipi, o le Republiche hanno per
14 quelle

quelle voluto dichiarare. Et si come la bolla in fronte a vno testifica, che egli è vn ladro, ò vn tristo; e la bolla, o marca in vna balla testifica, ch'ella è passata per gabella; così vna bolla scritta fa testimonianza di quello al cui fine è formata, & fatta. Le bolle propriamente sono quelle lettere Papali, nelle quali, ò si concede qualche beneficio, ò indulgèza, ò essentione, ò vsufrutto, ò regressi, ò priuilegi, ò si deroga, ò s'inhibisce, ò si fulmina a communicare, ò s'interdice, come nel Bollario, che pochi anni fa venne alla stampa si può commodamente da tutti conoscere, e mirare, si conoscono esser vere, & reali, come nota il Panormitano, quādo si cōsidera il modo di dettare, i tratti consueti della penna, i punti soliti, e farsi il sigillo compito, & eguale da ogni parte, la vera latinità compresa in esse, & comparando scrittura con scrittura, mirando se la carta è rasa, & bella, se v.g. i Vescou, & i Cardinali sono chiamati fratelli, & gl'inferiori sono detti figliuoli, se finalmente hanno le condizioni tutte delle bolle, e la forma cō che in Corte di Roma sogliono farsi, doue non l'hauendo, i falsari di quelle sono communicati, & maladetti dalla Chiesa. Vagliano comunemente tanto quanto la lettera suona; & se qualche cosa vi è di dubbio s'hà da ricorrere al Pontefice, a cui solo tocca la dichiarazione della sua mente. Quelle poi de gli Imperatori sono dimandate più presto patenti, editi, & priuilegi, che bolle, & hanno anch'esse la forma loro particolare, & i soliti sigilli, che le fanno conoscere da ciascuno. In Milano con le patenti false Imperiali, vno fingendosi Colonello di sua Maestà sacratiss. buscò vna bolla cona da certi Reuerendi, fece apparere, che essi haueuano poca pratica del mondo, mētre alla vista della carta pecorina, che mostrò il guidone, restarono essi castroni di Puglia, dando ampia fede alle chiacchiere false d'vn ghionto, & mariolo, come era egli. Almeno quel da ben Treuigiano, che fù da tre disgratio segnalato, prima restando brustolito dal folgore celeste, mentre dormiuo, secondo nō ardendo in trent'anni scoprire vn certo suo amoraccio alla persona ch'amaua: terzo ottenendo in Roma le bolle d'vn beneficio, e non il beneficio, cōfessa, che le bolle erano autētiche, se ben non ebbero l'effetto intento, & desiderato da lui. Mà quel matto da Pautia, che si finge di dispensar prebende, & beneficij a chiunque non gli vuole, hà inferta nella sua pazzia questa notitia ancora lui, che dà bolle, che hanno del formale assai, benchè il sigillo sia in vna scorza di noce, & che l'inchiostro lo facci vn tizzone di cucina. E professione virtuosa quella delle bolle, & si riduce a Canon, hauēdo l'istesso oggetto, & fine quasi in tutto, come i decreti de' Sommi Pontefici da Gratiano registrati: e quelli, che ne fāno professione, meritano molta lode, quando con pio, & purgato stile, con maniera graue, & con sentenze tratte da sacri Autori, spiegano la mente pia de' Sommi Pontefici, e benchè pochi Theologi occupino il tēpo loro in Concilij, & Bolle, hauendo più presto a Scolastici loro fisso il pensiero, non è per questo che lo studio d'esse sia vile, & negletto, anzi è famoso, e degno d'ogni preggio contenendosi in esse moralità Christiane, ammonizioni pie, consigli salutiferi, determinationi sacrosante, e degne d'esser riuerte.

Annotatione sopra il XX. Discorso.

Della bolla, che i Pretulati al tempo de' Romani portauano in petto, & della causa di quella ragione Alessandro d'Alessandro succinamente nel secondo libro de' suoi giorni Geniali al capitolo decimotono, & nel quarto libro al cap. decimo ottauo, parlà della forma, ò figura d'essa bolla, & come finalmente passata la putritia, in vna festa solenne a' Lari era sospesa, & nel secondo de' suoi Di Geniali dichiara, che della prima bolla fosse donato il suo figliuolo da Tarquimio Prisco, e da chi frà Romani fusse principalmente vsata. Della bolla fa anco vna comoda Annotatione Giulio Barbarano nella prima parte della sua officina, al titolo vigesimoquarto, al verbo Bolla.

BELLA

DELL'ARTE DI RAIMONDO LULLIO,

Discurso XXI.

IL Mondo è tanto vago al giorno d'hoggi di penetrare in vn tratto gli atti segreti delle scienze, & dell'arti insieme, che gran parte de' curiosi fanno nell'arte di Raimondo Lullio vn fondameto così fodo, che si pèlano col possesso di quell'arte divenire in vn subito talmente dotti, che possino all'improviso disputare di qualunque cosa, e ragionarne fondatamente, come se il chaos delle scienze, & il laberinto dell'arti riceuette forma, & chiarezza totale da quell'arte. Ma Raimondo istesso nell'vltimo capitolo della sua Arte Magna apertamente dice, & chiaramente protesta in breuissimo spacio di tempo poterli imparare, se apprendere la sua arte; mà da chi possede vn intelletto peregrino, da chi è versato, & instrutto nella scienza di Filosofia, & da chi pone diligenza a così gran materia conveniente. E chiara cosa, che egli promette quello, che i curiosi con tanta ansietà vano cercando; perche nel principio ancora del libro de Mystica Theologia, & Philosophia, vuol, che vno in due mesi faccia con la sua arte più profitto, che altri ne scolastici con tre anni. Talche il Mondo sentendo queste cose, & prestandole souerchia fede, reputa, che l'arte di Raimondo sola sia quella, che faccia l'huomo vniuersale, & atto parlatore di qualunque materia all'improviso proposta sia. Mà io (per dire il parer mio) m'òrte state hò visto, & letto gran parte di questi libri a tal arte pertineti, & dal frutto, che n'hò cauato, dicolo a tutto il Mòdo, che m'aderisco alla sentenza comune de' dotti, cioè, che da quella si can ben qualche vrile, mà che maggiore sia l'apparenza, & la prospetiuà, che tutto il resto, & hò questa arte in conto d'vna Topica, mà molto diminuta, se ben Raimondo pensa d'hauerla coha lui solo: & sono sicuro poterli aggiunger molte cose, lequali in vn Trattato singolare d'vn'arte nuoua spero, con gratia del Signore, manifestare al Mòdo. Già si sà, che gli antichi (come scrive Giouan Pico Mirandolano) pòtero quattro trascendenti soli, che con nomi Latini si chiamano Ens, vnum, Verum, & Bonum; a quali i più moderni seguendo Auicenna, n'aggiunsero due altri, i quali sono da' logici detti, *Res*, & *aliquid*, & così scriue il lauello nella sua logica al cap. 10. & Giouanni Marmellio nel suo libro Isagogico de' dieci predicamenti. Hora Raimondo s'hà finto da se stesso noue principij trascendenti, chiamadoli, Bontà, Magnitudine, Duratione, Potestà, Cognitione, Volontà, Virtù, Verità, & Gloria; & il suo commentatore sacrilego dell'Agrippa n'hà voluto aggiungere a quelli altri tre, cioè, l'essenza, la perfettione, & l'vnità. Mà, con qual ragione debbono esser noue con Raimondo, dodici con l'Agrippa, & sei cò gli Aristotelici tutti si potrà altra volta disputare. Che anco le Questioni poste da Raimondo non siano d'vniuersal valore, & che à quelle se ne possano aggiungere dell'altre, l'hò per cosa tanto chiara, che non habbi bisogno di lunga probatione. Mà che? l'Agrippa istesso non confessa, che quest'arte hà più ostentatione, & apparenza di grandezza, che vero effetto di render l'huomo tale, quale promette? Potrebbe questa sola ragione far ammudir ciascuno se l'huomo s'appagasse d'esser appagato: che per suo mezo nò s'impara di disputare di ciascuna cosa, come molti fermamete credono, essendo, che i termini soli delle scienze sono innumerabili, & infiniti, che cò gli anni di Mathusalem nò si potrebbero mai capire. & quest'arte partorirà questo mostro, che in vn'anno si possa disputare di ciascuna cosa? Insegna forse l'arte di Raimondo come si debba fare vn'istrumento da Nodaro? vna ricetta da Medico? vn consulto da Dottore? vn'oratione da Rhetore? vn canto da Musico? vn conto da Arithmetico? vna misura da Geometra? vn Tacuino da Astrologo? vn'Epigramma da Poeta? vn'inuettina dal Pedante? vna predica da Theologo, & forse insegna i termini delle scienze, & arti liberali da discorrere intorno a quel-

* & *

le? & quanto tempo si confumarà a saper solamente le consonanze della Musica, ò intendere i nomi arabi della scienza di Medicina? In quante cose poi bisogna la cognitione delle lingue, della Greca, dell'Hebrea, della Caldea, dell'Arabica? e forse l'arte di Raimondo t'insegnarà a parlare secondo la proprietà di queste lingue? si trouarà forse vn methodo tanto vniuersale, che comprenda tutte le parole, che vtar si possono? se vno parlerà per enigma, ò in foggia di motto, ò per proverbio, ò per ziffra, vorrei sapere con qual punto di quest'arte si potrà valere in tal materia? E, se per sorte si parlasse della scienza Caballistica, vdirei volentieri da vn professore di Raimondo, a che modo si può applicare la sua arte a quelli ascosi misteri, & con quanto tempo bisognerà prima imparare i termini d'vna scienza tanto occulta, & velata: I Gieroglifici d'Egitto quando si sapranno con l'arte di Raimondo, le Historie, le Poesie antiche, le favole morali, le nouelle, le comedie, e tanti mestieri, a che modo s'apprenderanno con l'arte di Raimondo le allegationi, che molte volte sono necessarie ne' parlari, e discorsi nostri, a che modo si sapranno con quest'arte? e questo è il passo, che chiarisce il Mondo, che il Scozzese moderno non facena miracoli per via dell'arte di Raimondo, perche in vn proposito solo citaua diuersissimi Autori, ch'era segno di bauer visto assai, e d'hauer vna memoria, per dono d'Iddio, singolare. Et, benché quel taro Mostro de moderni tempi (parlo del Pico Mirandolano) faccia nella sua Apologia mentione dell'Arte di Raimondo, non è da credere, che per via di quella in età sì giueneile disputasse di tante cose; perche dalle allegationi di lui si comprende, che haueua succhiato il latte della scienza da altre poppe, che da quelle di Raimondo. Mà innanzi all'arte di Raimondo, chi fece ragionar d'ogni materia quasi Empedocle Filosofo, & Gorgia Leontino? Plinio così dotto, & così vniuersale hà forse egli veduto l'arte di Raimondo? E pur hà parlato quasi d'ogni cosa. Mà sappia il Mondo, che a voler discorrere d'ogni cosa, e parlar fondatamente, non si ricerca l'arte di Raimondo, mà hauer visto assai, praticato assai, letto assai, disputato assai, mandato alla memoria assai, & per vltima conclusione, ritenuto assai. Con altra occasione mostraro con più ragioni la verità de' detti miei, rimettendomi frà tanto al giudicio de' più dotti, & più periti, che non son'io. Questo per hora basti.

Annotatione Sopra il XXI. Discorso.

L'opinione di Hieronimo Cardano intorno a Raimondo Lullio è molto sinistra: imperoche ne' libri de rerum Varietate parlando dell'Abbate Tritemio proròpe in queste parole: Fuit vir paulò ante nostrà æratem mendacior Agrippa, inanius Raymundo Lullio, Ioannes Tritemius, dalle quali parole si comprende in che còto è tenuto appresso a lui. Benche anco il Cardano paga il fio preso a Leone Suauio sopra il libro di Theophrasto Paracelfo, de vita luga. Mà i defensori della dottrina di Raimondo sono stati il Lauineta, Giacomo Fàbro Stapulèie, Ferdinando Corduba Hispano, Carlo Bouillo, Andrea, Pietro, & Giacomo Canterij, & finalmente il sacrilego Agrippa di tal Dottrina principalissimo Commentatore.

DE' PROFESSORI DE' SECRETI.

Discorso XXI.

NON essendo il secreto altra cosa (come dice il Cardano nel suo Trattato de Secretis) che vna cosa oscura, velata, & occulta, la cui ragione non è talmente chiara, che debba a tutti esser nota, mà per natura a pochissimi manifesta: benché ritenga alcuni seminati in se d'inuentione, che vanno ageuolando speculatori la via di ritrouare quanto con l'intelletto loro fanno desiderare, si veggono

Veggono alcuni attendere a questa professione de secreti, & con tutto il cuore bramar più questo, che il vitto quotidiano sì necessario all'huomo. Diuide a proposito il Cardano dottissimamente il secreto in tre specie, dicendo esser uene vno ch'è detto incognito, il qual finalmente hà da venire in luce, l'altro cognito a pochi, e però in pretio grãde, il terzo cognito a molti, mà però sèza euidente causa. Dice di più, che alcuni secreti sono posti nella sola contèplatione, e cò la sola scienza dilettaua, come il saper le cose occulte d'Iddio, e della sostanza de cieli; altri sono posti nella còtemplatione, mà yltimète si possono porre in opra, come le virtù delle pietre, e delle piante; altri consistono nella operatione sola, come la scienza della separatione de' metalli, delle distillationi, e del fare i colori; alcuni sono chiamati secreti grãdi, come il curare la peste, alcuni mediocri, come curar la quartana, alcuni leggeri, come guarire la rogna; altri sono detti secreti perfetti, perche sempre si fortisce l'effetto desiderato: altri *ut in pluribus*, hauendo il più delle volte il desiderato effetto, & altri di raro, come quei che curano il mal di pietra; rare volte guariscono bene l'infermo, per molti impedimenti, che gli molestano; alcuni sono di grã spesa, alcuni di mediocre, alcuni quasi di niente: altri sono di cose, che da per tutto si trouano; e altri di cose, che malageuolmente hauer si possono, alcuni versati intorno alle attioni, come suonare la piuma sul lauto; alcuni intorno alle cose, che si fanno, come far suonar l'instrumento senza toccarlo; alcuni intorno all'apparèza, come le cose de' prestigi. Tutti i secreti poi tãto più sono apprezzabili, quãto sono più perfetti e belli, e in breue tẽpo si fanno, & con facilità grande; la qual facilità consiste in tre cose, nel pigliar poche cose, nel far poca spesa, & nell'operare ageuolmète. Il modo poi di ritrouar varij secreti, prima dipẽde dalla speculatione d'vn intelletto perito, & esercitato nelle cose oscure, e profonde. Secondo dall'intentione di cose simili, adattando vn simile all'altro. Terzo da quello, che da altri talhora s'impara, come da padri, da maestri, & da gli amici. Quarto dall'andar per il Mondo cercando, e inuestigando varie, e diuerse cose. Quinto dal poter cauar si delle voglie, & de' capricci stando a casa, spendẽdo grossamète. Sesto dalla fortuna, e dal caso, perche qualche volta a sorte succedono cose miracolose, & nuoue. Vuole il predetto Cardano, che colui, che si mette a inuestigare secreti, offèrni tre cose. Prima, che isperimenti molte cose frã loro diuerse a vn tratto, mà tutte tẽdenti a vn fine, come putrefar molti animali, e herbe insieme nell'etame di cavallo, & veder se qualche cosa egregia ne vuol riuscire. Secondo che sappia le cose, le quali possono giouare, che sono comunemente sei, cioè la generatione come seminare in terra; la preparatione come nell'inferro; la putrefattione, come nel letame; la separatione, come nel fuoco; la purgatione, come per vcelli, che deuorano, e l'operatione delle mani, cò le quali s'adattano, si poliscono, e si cògiungono le cose. Terzo, che sappia a qual vso vuol, che li seruano, come ò per medicina del corpo, ò dell'animo, ò per ornamẽto, ò per guadagno, ò per mostrar, che sà, ò per inganar altri; il qual fine è del tutto da gli huomini da bene adietro ripulso. Quelle sono poi le còditioni de buoni secreti, che non siano fallaci, che arrechino vtile guadagno grãde, che nõ nuocano alla còsciẽza, che siano di cose facilmète vèdibili; che nõ siano di lùgissima aspettatione; che nõ v'interuega fatica intolerabile, e finalmète, che versino attorno a cose degne di huomo nobile. Molte altre cose dice il Cardano intorno a questa materia de' secreti, che più presto spettarebbono a vn bũo trattato, che a vn sèplice discorso, come sono (olito breuità di fare. I secreti da superstitiosi sono come quel che mette Plinio nel vigesimo ottauo libro, al cap. sestodecimo, che vogliono i maghi, che per guarire la febre quartana si legghi lo sterco della gatta cò vn dito di guso, & acciò ch'ella non torni, nõ si leui fino al settimo giorno, così quell'altro, che pone al capitolo decimonoũo dal vulgo (come dice egli) creduto, che il mangiar noue di còtini lepre, faccia l'huo no gratioso. E parimète quell'altro da lui posto per vano nel c. ottauo del

del predetto sì, che legandosi al braccio il dente della paterfita del muso dell'Ido-
na, tutti i colpi di quei, che lanciano vanno a dar nel segno, e quelli che portano i
nella scarpa sotto il piede la lingua sua hanno facoltà di fare, che i Cani non ab-
baiano loro, e che i peli del suo muso accostati alle labbra delle donne hanno virtù
di far amare altrui. Aggiunge Plinio (parlando sempre per fama) che chi porta
adosso l'estrema parte del budello, è sicuro dalle iniquità de' Principi, & de' magi
strati, & hà felice successo delle dimande, & de' giudicij, & delle liti: e che la sua
cauerna legata al braccio manco hà tanta forza alle cose d'amore, che se alcuno
risguarda pur solo vna volta vna donna, subito è seguito da essa. Mà quella è gros-
sissima, che ardendosi il piè manco del Chameleone nel forno con l'herba chia-
mata ancor essa Chameleone, e aggiuntoui vnguento se ne fa pastelli, & si tipon-
gono in vaso di legno, & colui, che ne hà vniuersale a gli occhi altrui: di più, che
gli intestini, & sterco d'esso (benche questo animale non mangi cosa alcuna) jon-
gendogli con orina di Simie, placa l'odio d'ogni crudele inimico, & con la coda
d'esso si fermano i fiumi, & la furia dell'acque.

Di corali secreti ridicoli, & vani è pieno il libro di Beleno Autore antichissi-
mo; sotto il nome d'Hermete vñ trattato in volta dell'andare inuisibile, doue
cò onguento di formica vuole il predetto Autore farti vedere di là dal cielo chris-
tallino, & aggiunti alcuni caratteri diabolici a scöder la propria forma a gli occhi
di ciascuno. Mà quasi tutti costoro sono padri di menzogne, & sopra tutti i bu-
giardi corrono gli Alchimisti, & i Distillatori, i quali promettono cose di là da
mòti, e sempre si troua nella riuscita qualche fallacia, & impedimento; Hor ba-
sta, che i Lettori siano auertiti di non lasciarsi gabbar così per poco, perche dalla
officina di questi secretari esce più fumo, che viuande. Mà sia di loro detto assai.

Annotatione sopra il XXII. Discorso.

Intorno alla professione de' secreti si sono affaticati Plinio, Alberto Magno, Ro-
gerio Bacone Gierolamo Cardano Gio. Battista Porta, Don Alessio Piemontese.
Quel profano dell'Agrippa, Gierolamo Rusceello, Isabella Cortese, il cui nome si
tiene esser mentito insieme con quel di Don Alessio dal Rusceello, il Fiorauanti
glorioso, lo Scalifero, il Fallopi, Antonio Mizaldo, Leuinio Lemnio il Paracelso,
Giacomo Vvechero, & altri assai. Mà in effetto frà coloro ne sono recitati molti,
che hanno più del superstizioso, che altro.

DE SEMPLICISTIS, ET HERBOLARIIS.

Discorso XXIII.

N Arrasi da Scrittori dottissimi, che Orfeo, senza alcun dubbio, fù il primo,
il qual scrivesse diligentemente dell'herbe, ed egli fù l'Autore, onde l'vni-
uersissima professione de' gli Herbolarij hà tratto l'origine, & principio suo, &
doppo lui successe Museo scrittore celebratissimo, & indi a gran tempo Pompo-
nio Leneo liberto del gran Pompeo, il quale trasportò in lingua Latina i libri di
Mitridate, che trattauano dottamente della natura dell'herbe. Non sono man-
cati poi per l'auuenire altri scrittori dignissimi, che n'hanno parlato sufficientemē-
te, come Plinio, Serapione, Theofrasto Galeno, & Dioscoride, Auicenna, & altri
assai. Mà parendo che questa cognitione dell'herbe, e de' semplici fosse in va certo
modo estinta, & che le fatiche de' Greci, de' Latini, & d'Arabi con vn certo otioso
oblio fossero pericolate affatto, suscitarono per darle vita ne' moderni tēpi l'ope-
re del Ruellio, d'Amato Lusitano, d'Herimolao Barbaro, del Brasauola, d'Ada-
mo Leonico, & del Mattiolo, il quale apparando infinite cose da Lucca Ghino
Sanele

Il Ruellio

Sanese nella scienza de' semplici indubitatamente Prencipe, hà comentato cō sua grandissima lode, nō hà molti anni, l'opera di Dioscoride famoso in questa disciplina. Ci è stato ancora vn'Aloisio Anguillara, il quale hà discorso compendiosamente in questo genere di belle cose, & quāto all'herbe, e semplici, che nascono particolarmente nell'India Orientale, Garzia Lusitano egregiamēte n'hà scritto a comune vtilità, & giouamento: & di quelli, che partorisce l'India Occidentale, che hoggidi si chiama il mondo nuouo, n'hà tessuto vn'historia così vtile, come curiosa l'eruditissimo Monarde Medico Castigliense eccellentissimo: e perche molti semplici sono più presto annouerati frà le piante, che frà l'herbe, per crescere, & aumentare questa particolare cognitione de' semplici, nō sia incomodo alcuno leggere, & studiare l'opera di Andrea Cesalpino Aretino Medico chiarissimo, il quale hà scritto modernamente delle piante sedici libri moko eruditi, & così l'opera di Giouan Beleno, e di Giouanni Monbemo, che dell'istesso hanno composti libri esquisiti, & rari. E da notare poi per il proposito nostro, che Homero appresso Plinio nel quistodecimo lib. attribuisce la gloria dell'herbe all'Egitto, e Diodoro Siculo ragionando dell'Egitto, dice in cōfirmatione di ciò le seguenti parole. *Terra inculta relicta pecora ad pastum, adeo exuberat herbis, ut oues bis anno pascantur, bisque praebeant lanam.* Eschillo appresso Plinio loda, & commenda la virtù dell'herbe, le quali Italia produce. Ouidio nel quarto de' Fasti celebra quella del fiume Aci dicendo,

Præterit, & ripas herbifer Aci tuas.

Et nell'ottauo delle sue Metamorfosi loda l'Epiro per molto herbofo in quei versi

Misit aprum quanto maiores herbida tauros

Non habes Epirus.

Di quelle velenose particolarmente n'abonda il monte Caucaſo, & la Scithia, onde Claudiano Poeta nel primo libro scitue,

Quidquid fatali gramine pollens

Caucasus, & Scithia vernans in germine rapet.

Così n'abonda l'Isola di Colco, & d'Iberia; onde Horatio Poeta hà lasciato scrit-

Herbasque quas Colcos, atque Iberia mittit venenorum ferax.

Se ne troua anco in Ponto, & in Theſſaglia copia grandissima: ode Virgilio nella Bucolica dice,

Has herbas, atque hæc Ponto mihi leca venena

Ipse dedit Mæris, nascuntur plurima Ponto.

E Tibullo nel secondo libro dice,

Quidquid habet Circe, quidquid Medea veneni

Quidquid, & herbarum Tessaia terra dedit.

Non è men notabile quel, che Plinio scriue de gli inuentori di molte herbe particolari, come Hercole ritrouò l'herba Heracleon: Mercurio l'herba Moly: Melampo il Melampodion: Teucro il Teucrien: il Rè Gentio la Gentiana: Lyſimaco la Lyſimachia: il Rè Iuba l'Euforbio: i Traci l'Ischentone; i Vetoni la Betonica: Seruilio Democrate l'Hiberide le Rondini la Celidonia: i Cani la Canaria, & così vā discorrendo. Ma singolarmente per gli Herbolarij è da auuertire la diligentissima diuisione di tutte le herbe, & semplici del mondo. Diuidonſi l'herbe in nostrane, in ſtraniere, & in incerte, per non eſſer ancora bē conosciute. Le nostrane, ò sono ſeluatiche, ò sono domestiche; & le ſeluatiche, ò sono acquatiche, ò sono terrene: le acquatiche ſi partiſcono in maritime, & in quelle d'acqua dolce. Le maritime ſono l'Agla, la Corallina: il Corallo, e bianco, e nero, e roſſo, & il Tripolio, il Brio, l'Oleandro, e inſieme ci faranno quelle herbe, che nascono ne' liti, & ſcogli del mare, come il ſinocchio marino, il Camalcione nero, e biāco, la Soldanello, il Papauero cornuto, l'Alipo, l'Eringio marino, il Luſquiamo giallo, l'herba mora-

Amato
Lusitano.
Hermolao Bar-

baro.
Il Brasau.
Adumo
Leonio.

Il Matt.
Aloyſio
Anguill.

Garzia.
Monarde
Medico.

Andrea
Cesalpino
Gio. Bel-

Gio. Mō-
hemo.
Diodoro
Siculo.

Eschillo.
Ouidio.

Claudiano.

Horatio.

Virgilio.

Tibullo.

ra, il Tortumaglio, & il Dendroide, che sono specie di Titimalo, & anco il Peplio. L'erbe d'acqua dolce sono ò di Riui, come il Gorgogliestro, il Crescione, l'Erino, la Farfara, la Biondella, il Basilico acquatico, ò di Stagni, come la Ninfea, e bianca, e nera, il Poramogeto, la Colocasia, il Riso, l'Helitropio minore, l'Hydropepe, il Tribolo acquatico, ò delle Paludi, come il Giunco, la Mazza Sorda, la coda di cavallo, l'Asperella, il Cipero, la Tifa, lo Sparganio, il Limonio, il Miriofilo, lo Scordio, l'Hippolapato, lo Sfondilio, l'Helitropio minore, e la Lenticolaria. O di luoghi humidi, come argini di fossi, & ripe di fiumi, come il Batracchio, l'Alpio palustre, & il Leuistico, la Lisimachia, la Celidonia minore, la Verbena, la Publicaria, il cinque foglio, il Piantaggine, la Lanciuola, la Galega, l'erba Stella, il Capel Venere, la Potentilla, e la Prouenca. O di luoghi secchi, come sono le ghiarre de' fiumi, come il Vitice, l'Helicriso, l'Amello, il Botri, il Rba, & tutte queste herbe corrono sotto la diuisione delle acquatiche. L'erbe terrene seluatiche si diuidono in radici d'erbe, in herbe, che si vano arrampando, in herbe, che nascono sopra altre herbe, ò sopra arbori, in herbe pungenti, in herbe strate per terra, & in herbe che producono fiori, e frutti, in herbe lassole, in herbe di Macerie, in herbe di campagna, in herbe montane, in herbe bofcareccie, & in herbe di coltura. Sotto le radici d'erbe si comprendono i Tartuoli, lo Agarico da Galeno, & Dioscoride chiamato radice, i Fonghi, ò Prignuoli, ò Porcini, ò Prataiuoli, i Turini, i Boletti, l'Aracelle, le Cardarelle, le Manine, gli ordinali, le Parigiole, le Vecie di Lupo: & qui ancora saranno le piante bulbose, la Squilla, il Pancratio, l'Aglio seluatico, il Porro seluatico, le Doronici, l'Angelica radice delicatissima, i Trasi, che nascono solo sul Veronese, i Magoni seluatici, & le Pastinache seluatiche. Sotto l'erbe, che s'arrampano si contengono la Vitalba, la Zucca seluatica, i Fagioli Turcheschi, la Cuscuta, il Tamaro, la Balsamina, la Matri-selua, la Smilace, il Lupolo, il Vilucchio, l'Alicacabo. Sotto l'erbe che nascono sopra altre herbe, ò sopra arbori si comptedono l'Epitimo, l'Epitimbro, l'Epistebe il Vischio, il Moscho, il Polipodio, il Brioteri, la Lihena, et la Palmonaria. Sotto l'erbe pungenti si contengono la Spina regia, la Cicerbita, la Rambice, l'Acan-to seluatico, l'Hieraccio maggiore, il Tribolo terrestre, il Rusco, la Speronella, l'Iringio, il Zaffrano saracinesco, il Ranoncolo, la Flammolla, la Pulsatilla, la Sauina, il Cardone, il Cardo, e maggiore, e minore, il Cardo benedetto, il Cardo di S. Maria, la Carlina, lo Scaldazzo, la Prefura. L'erbe straniere sono in consideratione ò per la radice, ò per il fusto, ò per i frutti, & per i succhi, per la radice, come la Galanga, l'Acoro, la Curoumena, lo Spigonardo, il Nardo motano, il Rapontico, il Reubarbaro Indico, il Dauco Cretico, il Sisaro, il Been, il Turbita, la China, la Zensez, la Surnag d'Africa, & simili per il fusto, come l'Amomo, il Calamo odorato, la Cassia odorata, la Cassia fistola, per i frutti, & succhi, come il fico, il Cubebe, il Cardomonio, il Cinnamomo, l'Opponace, il Glaucio, il Galbano, l'Ammoniaco, il Bengioino, l'Asa fetida, & altre tali. Si sono dell'altre herbe straniere, che non per la radice sola, nè per il solo frutto, ò fugo, ma per più di queste parti insieme ci sono portate da patii forestieri, come il Gingidio, il Dittamo vero, & il falso, l'Apioriso, l'Assenzo Serifico, il Santonico, il Pontico, l'Onite, il Panace Asclepio, il Petrosolino Macedonico, il Verbasco Etiopide, il Tauro Alessandrino, la Sticados straniera, lo Squinanto, l'Asa fetida, la Gramigna di Babilonia, la Colocasia, & altre in numero assai. Frà l'erbe incerte, ò incognite a noi s'enumerano da' Scrittori il Bulbo da mangiare, la Ottōna, il Tellefio, il Poterio, l'Acantio, il Sisone, il Falangio, la Circea, l'Epimedio, il Papaucro Spumeo, il Tropolio, la Poligola, la Britanica, il Pelio, il Cirsio, il Crisocone, il Solatro Sonnifero, il Crisegno, & altre d'infinito numero veramente. Ma perche molti semplici sono annouerati frà le piante, bisogna, che il buon Semplicista habbia una general cognitione di tutte le piante, ò arbori, che nominar vogliamo.

Si.

Si dividono gli arbori in seluatici sempre verdi, come è l'Abete, il Larice, il Pino, il Ginepro, l'Ichio, il Nasso, l'Eccio, l'Oliuastro, l'Agrifoglio, il Tamariglio, la Mortella, l'Hedera, l'Elice, & altri assai: o in Seluaticchi sfrondati, come è la Vite Seluatica, il Fico Seluatico, il Sorbo, la Quercia, il Faggio, il Cero, il Salice, il Nociuolo, l'Orno, l'Olmo, il Platano, l'Oppio, l'Albeo, il Tamariglio, il Sambuco, le Canne, la Spina bianca, le Marruche, il Crespino, l'Oliuello, il Rasoio Seluatico, & in domestici sempre verdi, come la Palma, l'Oliuo, il Lauro, i Cedri, i Limoni, i Naranzi, i pomi de Adamo, il Cipresso, il Terebinto; & in domestici sfrondati, come la Vite, il Fico, il Pomo, il Melo, il Pero, il Moro, il Persico, l'Armellino, il Pruno, il Ciregio, i Nociuoli, il Giugliolo, il Carobolo, il Noce, il Mandorlo, il Castagno, il Pistacchio; & in arbori stranieri, come l'Ebeno, i Mirabolani, la Cassia, il Platano, la Noce moscata, la Noce d'India, il Noce vomito, il Sicomoro, la Bonaga, la Licopside, la Cinoglossa, la Buglossa, e tutte le specie d'ortiche. Sotto le herbe strate per terra si comprendono la Gramigna, la Sanguinella, il Panace heracleo, l'herba Stella Seluatica, la Mandragora, la Falaride, il Glaucio, il Poligonio, la Pelosella, la lingua cervina, la Felce, il Distamo, la Scolopendria, la Coloquintida, l'Hemionite, Paroniccia, & l'Adianto. Sotto l'herbe, che producono fiori, & frutti, si comprendono, l'Origano, la Panacea, il Ligustico, la Passinaca seluatica, il Silermontano, il Ciminio seluatico, l'Apio Montano, e l'Palustre, lo Smirino seluatico, il Finocchio seluatico, lo Sfondillo, la Ferzola, il Serapino, l'Alchillea, l'Helicriso, la Cicuta, il Mille foglio, la Cicutaria, la Tapfia, l'Ebulo, la Filipendula, & altre seco. Frà l'herbe sassose sono comprese il Rosmarino, la Salsifragia, la parietaria, il Sempreuivo, il Capeluenero messo anco di sopra, la Scolopendria, il Petrosello seluatico, la radice Rodia, l'Hericriso, il Serppillo seluatico, & altri ancora. L'herbe di Macerie, che nascono d'intorno le Città per piazze, & Cimiterij, lungo le mura, & le Siepi sono il Verbascio, la Malua, il Maluiscio, l'Ortica, la Celidonia, l'Ebulo pur dianzi detto, la Blattaria, la Bursa pastoris, il Morrobio, l'Aristolochia, il Crisantemo, la Spelittiosa, la Speronella, l'Eupatorio, il Lusquiamo, le Lappole, il Cocomero asinino, il Cardoncello, la Dragontea, la Veronica, il Métafro, il Basilico seluatico, la Rotta capraia, la Cerdonella, l'Artemisia, l'Alliaria, il Geranio, il Rostum Gruis, la Memordina, il Piccolombino, la Camamilla, la Potentilla, il Solatro maggiore, e minore, il Millefoglio, l'Asparago seluatico, delle quali molte sono poste in altri luoghi ancora. Sotto l'herbe di campagna io metto la Gramigna, e le Ferole già vedute, il Trifoglio, il Dauco, il Giglio seluatico, la Betonica, il Bollio campestre, la Consolida, la Eufragia, il Tassobarbasso, la Stella d'Atene, la Centaurea, la Serpentina, l'Anemone, l'Agremone, il Morfu diabolico, l'Abrotano maschio, e la Santolina sua femina, la Nipotella, la Miride, il Meliloto, l'Orecchia di topo, l'Anagallo, l'Agrimonia, il Cardoncello, & altre assai. Sotto l'herbe montane io pongo la Centaurea maggiore, la Mandragora, l'Onfodillo, i testicoli di cane, la Gentiana, la Crucjata, il Panace Heracleo, la Rubbia minore, il Macerone, l'Eliceboro, la Ruta seluatica, la Polemonia, la Frassinella, il Titimalo, il Poliomontano, l'Oliuella, la Timelea, la Camelea, l'Asclepiade, la Peonia, l'Aconito, il Napello, la Laureola, il Milium Solis, il Peucedano, il Silermontano, il Teucro, lo Scordio, lo Sparganio, la Tormentilla, la Stellaria, la Bonifacia, l'Apio morano, la Sauoreggia, la Scamonea, il Timo, l'Helitropio maggiore, & altre infinite. L'herbe boscareccie sono, la Bonifacia, la Felce, la Dragorea, il Crocodillo, la lingua cervina, la Polmonaria, il Cèrrone, la valeriana, l'Aristolochia, il Polipodio, l'Enola, la Baccara, le viole zoppe, il Pan Porcino, & altre in copia. Grande: l'herbe di collura, che si vedono per i capi coltivate, e per le vigne, sono il Coriandro, il Giacinto, la Ruta seluatica, la Camomilla, il Papauero seluatico, la Perforata, il Guido seluatico, il Clinopodio, il Fien Greco, la vena seluatica, il Loglio, l'Esula rionda, il Fu-

il Fumefterre, la Catapuzia minore, la Mercorella, il Finocchio seluatico, l'ottocchia di Topo, il Giglio seluatico, il Clinopodio, la Curcuma, & altre assai. L'herbe domestiche ò sono herbe di campo, ò sono herbe di horto. Quelle di cãpo sono da mangiare, ò da non mangiare. L'herbe da mangiare sono il Frumento, la Segalla, l'Orzo, il Riso, la Spelta, il Miglio, il Panico, il Sisamo, il sorgo, il Formenatone, e la Fava, i Lupini, i Ceci, la Cicerchia, i Fagiuoli, le Lenticchie, & cose tali. Quelle da non mangiare sono il Lino, la bambagia, il Guado domestico, e la Cenna. Frà l'herbe d'horto, si trouano le Rape, i Nauoni, i Rananelli, i Ramoraci, le Carotte, le Pastinache, le Cipolle, le Scalogne, gli Agli, i Porri, i Cauoli, e schietti, e crespi, e Verzotti, e Capucci, la Bietola, la Lattuca di varie specie, il Boragine, la Buglosa, l'Endiuia, la Cicoria, le Spinazze, la Saluia, il Rosmarino Coronario, la Ruta, l'Acetosola, la Peperella, l'Agretto, l'Amarella, la Méta, l'herba San Pietro, il Pulegio, il Petrosello, il Cestolio Aneto, la Pimpinella, il Macerone, il Draguncello, l'herba Stella, lo Hisopo domestico, l'Origano, il Serpillo domestico, la Maiorana, il Basilico, la Matricaria, l'Assenzo, il Zaffrano, il Giglio bianco, la Ginestra, la Lionide, lo Spigo, la Lauanda, le Viole di più sorti, il Narciso, il Giacinto, il Fior veluto, il Liliū conuallium, il Garofolo, & simili. Con le Zucche di più forte, i Cocomeri, i Meloni di più specie, come nostrani, e turchi, e cospini, e Francesi, e Miscadelli, i Cedriuoli, i Carcioffi, le Melizane, i Cardii, e Coriandoli domestici, il Finocchio, il Papeuero, l'Aniso, il Cimino, la Senape, & altre così fatte. Il Fico d'Egitto, il Sandolo, il Cacamo, l'Edillio, l'Incenso, la Mirra, l'Euforbio, la Sarcocolla, la Canfora, la Grana, la spina Arabica, la Acaccia, il Papiro, il Ribes, l'Alimo, il Sangù, l'Alpalato spinoso, il Legno Sãto & altri infiniti, & chi ne vuol maggior catalogo, legga il Mattiolo, che quello solamente basta. Non sono mancati (per celebrare come si deue affatto questa professione de gli Herbolarij, & sempliciti) dignissimi Scrittori, c'hanno lodato con particolari trattati la virtù dell'herbe, come Temissione Medico, che hà composto un libro in lode della Piatagine: Iuba con vn particolar volume hà celebrato l'Euforbio: Erasistrato hà scritto singolarmente sopra la Lisimacchia: Icesio Medico hà lodato in vn'opera sua l'herba chiamata Anonymo; Musco, & Hesiodo hanno magnificato l'herba Polin: Fania Fisco hà illustrato con vn suo libro la Vrtica: Aclepiade hà celebrato l'herba Antemi: Dioscoride nel libro *de simplicibus medicina*, esloglie fuor di modo l'Artemisia, la quale Marco Poeta chiama madre delle herbe in quei versi.

Temissione Medico.

Iuba.

Erasistrato.

Icesio.

Musco.

Hesiodo.

Fania.

Aclepiade.

Marco.

Poeta.

Chrisippo.

Battista.

Fulgoso.

Marcione.

Diocle.

Herbarum matrem dedit Artemisia nomen

Cuius græci sermo iustum puto ponere primo.

Homero hà tenuto per laudatissima l'herba Moly qual hò già detto, che da Mercurio fù ritrouata. Plinio commenda molto vn herba detta Dodecatheon, la qual beuuta in acqua, dice sanare tutte l'infermità, & parimente la Malua Siluestre, di cui riferiscono alcuni esser tãta la virtù, che a'alcuno hoggidì beuessa un mezzo bicchiere del suo sugo, farebbe lontano da ogni sorte di malattia. Chrisippo in vn volume particolare scrisse le lodi della Brassica, la quale Catone riferisce hauer vsato i Romani quasi seicento anni in luogo di medicina. Battista Fulgoso ne' suoi colettanei commenda sopra modo vn'herba, che hà le radici di color sanguigno & di notte è luminosa, che nasce in Giudea presso a Macherunta Città, nella valle detta Brabrà, la quale cura le persone da spiriti immondi agitare. Marcione Greco scrisse delle lodi particolari del Rafano. Diocle magnifica in vn libro particolare l'eccellenza della Rapa, & altri hanno con altri trattati dell'altre herbe fauellato degnamente, & notabilmente. Non si può dire altro veramente poi, se non che l'arte dell'Herbolario, ò Semplicita sia molto vtile, e necessaria a tutti, imperochè ella ritiene in se della scienza medicinale assai, & cò essa si fanno proue, che talhora fanno stupire i Fisici stessi, benchè per il più contrarij, & opposti a questa.

Questa specie di professori, & a essi è necessario sopra tutto sapere i luoghi dove l'herbe, & i semplici nascono, reggendosi, & governandosi, secondo quel tanto, che discorso habbiamo. Oltre di ciò gli fa di mestiero saper conoscere in che tempo le herbe sono nella maggiore lor virtù, & allhora raccorle, & custodirle bene, acciò si possano usare per servirsene in quei tempi, che non se ne troua sopra la terra. Et perche l'herbe sono tutte governate dalla virtù de' pianeti celesti, secondo gli Astrologi, come l'Elitropio è sottoposto al Sole, & però si raccoglie quando il Sole è in Leone, perche allhora ha maggior virtù: la Luna domina alla Lunaria, Marte alla Squilla, & così vada discorrendo, però bisogna sapere quando i detti pianeti dominano, & in che segno si trouino, perche le cose superiori dominano, & governano le inferiori. Sopra d'ogni altra cosa ha bisogno il Semplicista di conoscere la virtù, & la qualità di tutti i semplici, sì come il Cardo Santo, la Carlina, l'Agrimonia, la Corallina, che sono tutte miracolose contra vermiglia Laureola, la Diuella, la Soldanella, la Catapucia, l'Ebulio, il Sambuco, l'Elleboro, che tutte prouocano il vomito a chi per bocca le piglia. Le Rose, il Polipodio, la Senna, il Reubarbaro, l'Aloè, la Scamonea, il Turbith, la Coloquintida fanno andar del corpo: la Salsaperiglia, il Legno Santo, la Cina fanno sudare, chi beue la lor decoctione. L'Ipericon, il Millefoglio, il Cardo Santo, la Bettonica, la Viticella, saldano le ferite a chi sopra ve le mette. La Celidonia, il Finocchio, la Ruta guariscono gli occhi da ogni infermità. La Gentiana, la Bistorta, la Carlina guariscono i dolori del corpo. La Menta è stomacale, e sana la febre quartana. La Laureola sana la rogna, & così discorrendo per tutte le sorti d'herbe. Chi vuol saper di più, legga l'opere sopradette, & anco quelle di Messer Francesco Calzolari Veronese, & di Messer Prospero Borgheruccio, & altri moderni, che hanno di questa facoltà ragionato ampiamente, & diffusamente. Possiamo ad altre professioni.

France-
sco Cal-
zolari.
Prospero
Borgher-
uccio.

Annotazione sopra il XXIII. Discorso.

Chi vuol vedere vn succinto, mà bel Trattato dell'Herbe, & dotto insieme, legga il vigesimo nono libro di Giovan Thomaso Frigio, intitolato de Herbis Botanologia. Mà per compita cognitione non bisogna partirsi da quelli, che nel mio Discorso sono stati posti. Et oltre gli allegati vedansi dell'Herbe, & piante Leonardo Fuchio, & il Dodoneo.

DE' GEOMETRI, MISVRATORI, O PERTICATORI,
& Pesatori. Discorso XXIII.

ERa coranto appresso gli antichi riputata la sapienza della Geometria, hoggi mirabilmente illustrata da Siluio Belli, & Cosmo Fiorentino con libri particolari, che nelle scuole di Platone si legge auanti le porte esser stato affisso quel precetto. *Nullus ignarus Geometria ingrediatur.* Et questa afferma Alfarabio esser nata presso gli Egittij per la confusione del Nilo, il quale inondando con disordine grandissimo tal volta il terreno loro, gli pose in necessità di diuidere i termini, & assegnar i confini per via di questa scienza, la quale (per mostrar le sue lodi) è stata chiamata da Filone Hebreo Prencipe, & Madre di tutte le discipline, da Celione nel quarto libro delle sue antiche lezioni, principio, & metropoli di tutte le scienze Mathematiche, da Francesco Parrizio nel secondo libro *De institutione Republica*; aiuto, e sostenimento di tutte le arti. Quindi Platone nel settimo libro della sua Republica scriue, la Geometria solleuare l'animo alla verità, preparare la cognitione alla Filosofia, esser molto commodissima all'.

Silvio
Belli.
Cosmo
Fiorentino.
Alfarabio.
Filone
Hebreo.
Celio.
Francesco
Parrizio.
Platone.

K

*Marfilio
Ficino.*

*Quinti-
liano.*

*Gio. Lo-
doniso
Vivaldo.*

*Luca di
Penna.*

all'acquisto, delle discipline, giouare infinitamente all'arte instituto, e portar
campi, ad occupar le regioni, a raccogliere, & diuidere le turme, & alle machine,
che i Soldati, e Capitani sogliono vsare in guerra. *Marfilio Ficino* nell'argomen-
to del terzo libro dell' *Enecida* terza di *Plotino*, insegna la Geometrica portione,
essere necessaria alla giustitia distributua, e a tutti gli atti, che interuencono
communemente in vna Republica. *Quintiliano* nel primo libro delle sue insti-
tutioni, hà per opinione, che tal scienza sia necessaria, & uile a tutte l'età: a gio-
uinetri per agguzzargli l'ingegno, & a gli altri per insegnarli i numeri, & le for-
me. *Gioanni Lodonico Vivaldo* nella sua opra regale. *De persecutionibus Eccle-
sie*, alla decima persecutione, l'estoglie tanto, che non teme dire, & affermare
ch'ella sia ispediente anco a vn Theologo, essendo che molte volte nella scrittura
si fa mentione delle sue misure, come in *Esala* al quadragesimo capitolo doue è
scritto *Ipse solus mensus est pugillo aquas, & cibos passus ponderauit, qui appon-
dit tribus digitis molem terra, & liberauit ponderare montes, & colles in statena:
& di nouo al quadragesimo octauo è scritto. Manus quoque mea fundam ter-
ram, & dextera mea mensi est calos*, & nella sapienza all'vndecimo *Omnia dis-
posuit Deus in numero, pondere, & mensura*. Dalle leggi Civili viene approbato
nel Codice. *De maleficus, & Mathematicis. l. Artem Geometria*. Et *Luca di
Penna* Giureconsulto chiarissimo nel Codice *De excusationib. artificum* al deci-
mo libro tiene, che gli huomini sforzare si possono ad impararla, essendo in tota
le cose commodi, e gioueuole così a Signori ricchi, come a gli artefici poueri,
e vili. Questa scienza hà maggior lode di tutte le altre, perche essendo grandi, &
infinite contese frà le sette di quasi tutte le discipline, tutti i Geometri in ogni
parte s'accordano insieme, nè mai di quella è frà loro contentione alcuna, se non
che insino ad hora disputano de' punti delle linee, & delle superficies, se si pòno di-
uidere, o no; ma non perciò sono differenti insieme, nè di dottrina, nè di precetti:
ma ciascuno si sforza di superar l'altro co' noue, e più sottili inuentioni, e le qua-
li nessun s'imaginò giamai. Nondimeno Geometra alcuno non hà ritrouato ac-
cora la vera quadratura del circolo, nè hà dato linea vguale alla costa: benchè *Ar-
chimede* *Siracusano* già si pensasse d'hauer ritrouato queste cose, e molti dopò lui
fino a questi tempi il medesimo, come *Gioanni da Monteregio*, *Nicoto Cusano*,
Otonio Fineo, che hanno còposto libri, e trattati della quadratura del circolo, ma
in vano a vn certo modo si sono sforzati, benchè paia, che habbiano detto cose si-
mili al vero. Tale è però l'ambitione loro, che non s'acquetano mai a' precetti de'
primi, ma credendosi in cose tali superare i loro maestri, da se stessi vengono in
tào colmo di pazzia, che l'elaboro di tutta la terra non basterebbe a purgarla,
Senza di questa scienza è chiara cosa, che l'Architettura sarebbe stata fallacis-
sima, la Mathematica cieca in tutto, & la Cosmografia morta, percioche l'Ar-
chitettura con quest'arte disegna tutte le piante de' gli edificij, & le riparte, co-
me all'Architetto piace, ponendole in disegno, misurando la grossezza delle mura,
la larghezza, & l'altezza delle porte, & delle finestre, la circonferenza dell'
edificio, la proportion delle cornici, l'altezza de' i coperti, & altre cose neces-
sarie in tal'arte. Il Mathematico ancora senza tal'arte non portia misurar l'altezza,
le circonferenze delle materie, la dependenza de' colli, la caduta dell'acque, il
misurar per via di paralleli, e in diuerse altre cose a quella pertinenti. Il Cosmo-
grafo senza quest'arte non portia misurare il mare, nè meno la circonferenza de'
molte Isole, nè drizzare i lineamenti nelle carte del nauigare, nè misurar la terra,
nè diuidere le regioni l'vna dall'altra, & in somma non potria fare nessuno di quei
belli, & vaghi partimenti, che hoggi di si veggono, massime nelle tauole così ben
dissegnate di *Tolomeo*. Resta dunque, che la Geometria sia la maestra quasi di tut-
te l'arti, seruendo con le sue misure a gli Architetti, Mathematici, Cosmografi,
Muratori, Fabri, Metallarij, Marangoni, Pittori, Scultori, Agricoli, Soldati, &
altre

altre gētī. A questa dāno amplissimo honore tātī suoi professori d'ingegno mirabile come l'antica, & la moderna età nè hà hauuto sēpre in copia grande: frā quali il primo sēza alcun dubbio fū l'antico Archimede Siracusano, del quale si legge frā l'opere sue segnalate; che formò con tātō magistero vn cielo di brōzo, che vi si cōprēdeuano chiarissimamente i mōti di tutti i pianeti, & le riuolutioni di tutte le sfere celesti; dopoi quello Archita Tarētino, il quale cō ragioni geometriche formò in tal modo vna colōba di legno, che ella si leuaua in alto, & volaua, & egli fū il primo secondo Diogene, che ispose le Mathematiche, & ritrouò il cubo Geometrico. Poi Dicearco Siculo auditore d'Aristotile, secondo Plinio, il quale hebbe cura di misurare i mōti altissimi della terra, oue trouò il mōte Pelio esser d'altezza mille ducento, e cinquanta passi con la ragione del perpendicolo. Doppo Eudossio Guido, che fū il primo a porre in iscritto le ragioni di Geometria, e a spianare le demonstrationi difficili, per il sēso e per esēpi d'istrumēti, o d'fū tassato da Platone, che hauesse leuato la grauità, e la dignità alla Geometria, ponendo la Theorica in pratica bassa, a quella guisa. Dipoi Dionisio Dorò nobilissimo Geometra, nella cui sepoltura recita Plinio nel fine del secōdo libro, i suoi parēti hauuer trouato vna epistola a' suo nome scritta a quei di sopra, done narraua d'esser giūto dal sepolcro al più basso cētro della terra, e hauerla trouata quātō alla misura di stadij quarataduemilla. Si leggono i nomi di molti altri antichi Geometri, come di Scilace Cariadeno, d'Euclide, d'Hippia, d'Eleo, d'Eratostene, di Proclo, di Tbeone, di Niceforo, d'Uacio, di Boetho, di Theodoro Cireneo, di Leodamante Thasio, di Eupōio Macedone, e frā moderni, di Frācesco Sāouino, di Nicolò dal Cortiuo, e d'altri insin qui; che per l'Italia nostra, e per le regioni finitime con loro grā lode sparsi, e disseminati sono. Hora questo nome di Geometria nō suona altro che misura della terra, essēdo, che quest'arte nō versa intorno ad altro, se non alle pure dimēzioni trouate secōdo Plinio, da Filone Argiuo, o secōdo Aulo Gellio, da Palamede, si come l'Arithmetica intorno a i puri numeri. Ella cōsidera i lineamēti, le forme, i spatij, le grādezze, i corpi, le misure, e i pesi tutti, gl'ingeniosi lauori de gli Organi, e gl'istrumenti artificiosi, manganari, Macanopocetici, Poliorcetici, così di guerre, come d'Architettura, & accōmodati a' vso dell'altre cose, come ariet, testudini, conculcati, cata pulte, scorpioni, exostre, sabbuchè, scale, tolleoni torri, che saminano, heliopoli, nauì, galee, pōti, moli, carette di più ruote, trocleè arganiti, altri istrumenti da solleuare pesi. Oltra dī questo tutte le cose, che sono cōposte, ò di peso ò d'acqua, ò di spirito, ò di nerui, ò di corde, come horologi, molini, istrumēti, per dar piacere, e marauiglia, si come sono palle, che saltano da se stesse, zuchette che sossian foco da loro, e quello animale, che dice il Policiano, il quale mētre che è tagliato in tauola, bee, e rappresenta i mouimenti, e le voci, come se fosse vino. Di questa simile maestra dice Mercurio, che gli Egittij fecero i simulacri de gli Dei per far gli profesire voce distinta, & caminare. Blla consta particolarmente, per sentenzia d'Herone, di linee rette, ò non rette alle quali Appollonio ha aggiunto l'infelice, ò piegabili, & si partisce in conoſcente, & agente, alla conoſcente s'appartiene il pūto, e poi la linea cō le diuersità sue, cioè, linea curua, flessuosa, retta: & delle rette la perpedicolare, la piana, le parallele, e poi l'Angolo, con le sue varietà, cioè angolo curuilineo, rettilineo; e dē i rettilinei il retto, l'acuto l'ottuso, e di poi la superficie, e sue maniere, cioè, nō piana, e piana; e cō la piana la curuilinea, binangola, la monangola, la quadrilatera, e appressò la figura cō le diuerso sue qualità, cioè il circolo, ò eguale ineguale, e insieme la circonferēza, il cētro, il diametro, il mezo cerchio, e del mezo cerchio la portione eguale, la ineguale la maggiore, la minore, il settor del cerchio, cō il diagono, il triangono con le sue diuersità, cioè, equilatero d' due eguali lati, di tre ineguali lati, d'vn'Angolo retto, e lati ineguali, d'vno Angolo ottuso, d'Angoli acuti, che come si sa, fur da gli Arabi, detti Ilopleuro, Ilocele, Scaleno, Ortogonio, Ambligonio, Oſgonio, dipoi, il Tetra-

Herone.
Appollonio.
mo.

K. 2. trigono.

Galeno.
Euclide.
Martia-
no Capel-
la.
Archi-
mede.
Eutocio.
Giovanni
Vegetino.
Carlo Bo-
nillio.
Sebastia-
no Serio.
Higinio.
Giulio
Frontino.
Vrbico
Pertica-
tore.
Stoflerino
Rodolfo
Battino.

tragono, e sue maniere, cioè, il Rettangolo equilatero, il cubo rettangolo non equilatero, il Rombo, la Bomboide, la Mésula, e il Capo tagliato, e appresso il moltilatero con le varie sue maniere, cioè il Pentagono, l'Esagono, l'Ettagono, l'Ottagono, lo Enagono, il Decagono, e gli altri tali: e così la figura ancora è il termine suo, l'estremità, o semplice o piana, o enorme, o flessuosa: e poi il corpo, o sodo, o ferratile; & qui è la Piramide, & sue forme, cioè, triangolare, quadrangolare, pentagona, esagona, e l'altre; e così Piramide perfetta, o corta vi è poi la colonna, e sue maniere, & all'ultimo la sfera, & delle figure fa larga menzione Galeno nel libro, De elementis, molto più diffusa Euclide nel primo, Martiano Capella nel sesto: Archimede Siracusano nel primo, & secondo libro de Sfera, & Cylindro: e nel libro De Circuli dimensione, Eutocio Ascalonita ne' suoi commenti sopra i predetti libri, Giovanni Vegetino Hyalpronése, in Elementali Geometrico; Carlo Bouillio nel suo introduttorio Geometrico; Sebastiano Serlio nel primo libro dell'Architettura, e alle figure s'appartengono le forme de' campi, o di terreni, delli quali tratta Higinio, e Giulio Frontino. De agrorum limitibus, col suo commentatore Agnino Vrbico in tal professione eccellente. Ma all'altra specie detta Agente, s'appartengono gli istromenti diuisi in Assoluti, Misure, & Pesi. Con gli Assoluti è la verga del Geometra, la fusta, lo squadrante, l'archipendolo, il piombo, la riga, lo stilo, e la dimensione de' gli intervalli s'adopra l'Astrolabio, gli anelli geometrici, il raggio Astronomico ouero il bacolo di Giacob, la pertica, o de' sono detti i perticatori, & simili: de' quali istromenti nascono tre specie di misure: la prima detta Altimetria, che misura l'altezza: la seconda detta Planimetria, che misura la lunghezza, & larghezza; la terza detta Sterometria, che misura il lungo, il largo, & il profondo. Dell'Astrolabio, & delle sue parti, & dell'uso suo si trouano quasi infiniti Autori, che n'hanno trattato: ma i più famosi sono Stoflerino, De usu Astrolabij, Rodolfo Battino Frisio, De Methodo usus Astrolabij. Giovanni de Royas in vn comento sopra l'Astrolabio, ouero Planisferio. Giacobo Chebello nella dichiarazione dell'Astrolabio. De gli anelli fabricati alla similitudine d'vna sfera piana, come l'Astrolabio ancora, hanno posto fuori in stampa libri il Beusarde, Gemma Frisio, Giovanni Bryander, Boneto Hebreo, Burchardo Mythobio, Orontio Fineo, Giovanni da Reggiomonte. Del Raggio Astronomico n'hà composto vn libro proprio Gemma Frisio. Della pertica, la qual fù vn'istrumento da misurare anco presso a' Greci, & Romani, di dieci piedi, non so chi ne tratti particolarmente, per esser istrumento poco utile. Basta, che Cicerone nella terza Filippica chiama il Perticatore col nome Latino di Decempedator; e della pertica fa menzione Varrone nel primo libro de Republica, e Columella nel libro quinto al capitolo primo. Et tale istrumento fù da gli Hebrei detto Rana, che suona latinamente arundo, & fù usato da loro, come si caua dal quarto capitolo di Ezechielle, in luogo del quale i Persi usarono il funicolo, da gli Hebrei detto Chebel, come si trabe dal Salmo septuagesimo settimo, in quelle parole, *Domus ista terram in funiculo distribuitur*. Così gli Geometri si mettono ancora in numero tutti i misuratori, & pesatori. Imperoche dalla Geometria vengono tutte le specie di misure, & pesi, de' quali hanno trattato ex professo molti Autori, così antichi, come moderni, verbi gratia, Diodoro Sculo, beche il suo libro de' pesi Greci non si ritroua. Galeno in vn libretto de' pesi de' licori, che si pongono dentro i medicamenti: Volusio Metiano Giureconsulto chiarissimo, Rhemnio Fannio in vn libretto *De ponderibus, & mensuris*, & più nuouamente Prisciano Cesariense in vn libretto *De ponderibus*. Hermolao Barbaro, Angelo Politiano, il Budeo, l'Alciato, Giorgio Valla, Roberto Cenale *De vera mensuratione*. Leonardo da Porto Vicentino, oltra quei, che incidentemente n'hanno fauellato, come Marco Varrone, Plinio, Columella, Marco Catone, Herodoto, Scribonio Largo, Isidoro, Celso, Athenico, Giulio Barbarano, lo Schönero Pietro Gregorio Tholosano, Giovanni Rauisio, & altri infiniti, & dall'opere de' quali.

quali si può raccogliere la vera cognitione di tutte le misure, & pesi così de' Romani, come de' Greci; ma quāto a' pesi, noi altri vssamo al presēte di nominare le quātità pesate sotto nome di grano, di scrupolo, di caratto, di dramma, di saggio, di mez'onza, d'vn'onza, di due onze, fino a dodeci onze: d'vna libra, di due libre, fino a vñi libre, che fanno vn peso, & indi fino a cēto libre, che fāno vn cantarolo, vna catica, e secondo diuersi paesi nomina il tonellato, il cassio, l'aneo, la roua, il chionou, il battino, il sōmo, il roccetto, il battimano, la sporta, il rubo, il miarese, il ruotolo, la mena, il ruotolo zeroi, il cātato dimena, il cātaro zeroi, il cātaro forfori. Et gli instrumēti da pesare sono la bilancia cō le parti sue, cioè, il trabochetto, la lēguella la mazza, il marco, le libre, le oncie, gli scropoli, i saggi; e poi la stadera cō le parti sue, cioè la mazza, la lēguella, la cassa, le catene, gli vncini, il piōbo, i quarti, le libre, d'alla sottile, d'alla grossa. Taccio hora i pesi Attici, i Corinthij, i Laconici, gli Egineti, gli Enboici, i Medici, gli Hippoiatrici, de' quali tratta assai commodamente Giorgio Agricola nel quinto libro: non nomino le mine, gli oboli, li semio-boli, gli ereoli, i scriptoli, i festertij, i talenti, le mirie, e altri pesi tali, rimettēdo i lettori all'opere perfette de' Autori predetti. Et quāto alle misure queste sono di due specie, d' distese, d' Capite. Le distese sono il miglio, lo stadio, l'atto, d' minimo, d' quadrato, d' duplicato, e poi la pertica, la cāna, il passo, il varco, il braccio, il cubito, il piede, il palmo, la quarta, il picchio, l'oncia, il dito, la meza oncia, il quadrāte, la dramma, lo scrupolo, l'obolo, il mez'obolo, la siliqua, il punto, il minuto, il momento. Et secondo diuersi paesi diuerse altre misure distese, come scōdo il Friuli la glonga, ch'è il iugero antico, il quarto, la tauola, e scōdo la Toscana, lo staioro, il panoro, il pugnoro, il braccio da terra, il braccio da panno. E scōdo la Lombardia, la bisfolca, la tornatura: e scōdo altri paesi la lega, la corda, l'alla, il varro, la paraanga, lo scheno. Mā le misure capite sono, d' di grani, d' di licori, per quelle de' grani intendo io ancor di sali, farine, ceneri, e altre cose tali non liquabili: & sono queste, il moggio, la salma, il ruggio, il cantaro, lo stajo, il tomolo, la quarta, la meza quarta, il quartaruolo, il quartuccio, la mina, la minella, e scōdo diuersi paesi stranieri è il luto, il cassio, il sestiere, il chistetto, il mondino, il caseffi, la ribeba, la guasca, l'archiere, il bustello. Mā quelle de' licori sono l'anfora, la botte, il carro, il bigoncio, l'ornā, il congio, il barile, la corba, il mastello, la quarta, il miro, la mezaruola, il secchio, il quarto, la lira, il fiasco, la metadella, il boccale, l'orcio, l'inghiastara, la grossa, la foietta, il bicchiere, scōdo altri paesi, la rassa, il tornello, la roua il mistate, la giara, la torchia, la pippa, il cestini, la pinta. Taccio hora le misure così Latine, come Greche dell'oncie, de' diti, de palmi, de piedi, de spitami, de passi geometrici, de cubiti, de calami, delle pertiche, de plettri, de climi, de gli atti quadrati, de stadij, dell'origine de Diauoli, de milliarij, de dolici, de leuci, de para-sanghi, de scheni, de statmi. Sosi delle metretre, de ciathi, delle cotyle, de celtarij, delle chenice, delle choe, dell'vrne, de congij, de quartarij, de culci, de gl'acetrabuli, e di mille altre misure antiche, perche ne' sopradetti Autori diffusamente si ritrovano con le proue di quelli, che n'hanno parlato innanzi a loro, a' quali ci aggiunge il Ruscello, che nel principio delle sue anotationi sopra Tolomeo, ragiona delle misure per misurar la terra breuemente sì, mā chiaramente, & da quelli si può raccogliere il tutto senza troppa fatica, essendo assai ordinati (e non così facili nella iplicatione di tante misure da loro narrate. Gli instrumēti poi da misurare sono distesi, d' capaci, i distesi seno la pertica, il passo, la canna, il bracciolare, & simili. I capaci sono il congio, l'orna, il mastello, & altri tali. Hor sia di tutti coloro a sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il XXXIII. Discorso.

L'inuentione della Geometria è manifestata da Proclo, sopra il secondo libro d'Euclide al capitolo quarto, mentre dice, Geometria ab agrorum emensione primo inuenta, apud Aegyptios propter Nili inundationem terminos diluentis, quam Thales in Graeciam transtulit. La gloria di quella è dichiarata da Bessarione Cardinale, nel Calonniatore di Platone, oue dice, Geometria sine cognitione nemo doctus appellari potest. Et così da Francesco Partio, nel secôdo de Regno al capitolo quattodecimo, in quelle parole, Geometria magis conuenire videtur Ducibus, & Regibus, quam Arithmetica. Et così da Giovan Grammatico detto Filopono, nel primo dell'anima, al testo 43. doue dice, Geometria ignatis non licebit Platonis studium ingredi. Il suo soggetto è dichiarato da Eustatio, nel sesto dell'Ethica, al capitolo ottauo, dicendo, Geometria, & Astrologia circa magnitudinem versantur, & si alio, & alio modo, vt & Arithmetica, & Musica circa numeros studium suum exercet. Di questa disciplina parla alcune cose a proposito Angelo Politiano nel suo Panepistemon, che possono vederli. Et de' secreti Geometrici debbe vederli l'Vvechero. Et molte cose degne d'esser notate, pone di questa scienza il Rhodigino, nel quarto libro del Partio moderno, che dichiara infinite propositioni di questa scienza, il quale potrà vederli ancora lui & s'aspetta pur tuttauia l'Eutimetria di M. Abramo Colorni Hebreo Mátroso, libro desiderato sômamète, in cui rilucono varij semi di questa Disciplina egregia, & infinite sue particolari inuèctiōi mathematiche dal suo raro ingegno prodotte, & deriuatę come da quello, che felicissimamente possiede così ricco tesoro nella sua mente.

D E T H E O L O G I I N V N I V E R S A L E.

& in particolare de' Theologi Scolastici, & de' Scritturali, & così degli Interpreti, & Ispostori, & Commentatori, & Ghiosatori della Scrittura Sacra, & d'altri libri. Discorso XXV.

*Taauto.
Filone
Biblio.
Epide.
Fercide.
Zoroa.
stro.*

NON parlerò al presente della Theologia de' Fenici, la qual credette, che il principio di tutte le cose fosse l'aere tenebroso, e spiritale, ouero quel chaos torbido d'ogni luce priuo affatto, & che da vn vento Colpia detto, & da vna fiamma chiamata Baau nascessero gli huomini di questo Mondo, con mill'altre fauole inette, le quali Taauto ne' suoi libri, *De origine Mundi*, molto inettamente vā meschiando, & insieme con esso Filone Biblio, & Epie, e Fercide, e Zoroastro Mago nel suo libro sacro, vanno toccando, per mostrar l'antichità de' misteri Fenici, a' quali essi troppo deuoti danno nell'opere loro estrema fede. Nō parlerò della Theologia degli Egittij, che narranno gli huomini esser prima stati prodotti in Egitto, parte per la téperāza del cielo, parte per il Nilo a tal productione congrnente: & che i Dei furono huomini mortali, che mediāte la virtù cōseguirono l'immortalità: onde consecrarono quell'antica Iside, & Osiride insieme, cō Tifone, è Dionisio, secondo che Orfeo ne' suoi misteri apertamente dichiara. Nō ragionarò punto della Theologia de' Greci, che riferisce ogni cosa a Cadmo figliuolo d' Agenore, dal quale vuol, che molti Dei, e Dee trassero l'origine, e Genealogia loro, cō mille strane fātisie delle Ninfe, delle Muse, del Dio Libero, è Bromio, è Bacco, è Leone, di Sileno, d'Alcmena, d'Hercole, d'Euristea, d'Esculapio, d'Apolline, le quali Diodoro nel quarto della sua Biblioteca cō ottima occasione dentro inferisce. Non fauellerò vn iota della Theologia degli Athalanij, che narrano il primo lor Rè essere stato il Cielo, al quale attribuiscono quattacinque figlioli, parte de' quali dicono che Ops castissima dōna partori a quel-
lo, &

Io, & anco due figliuole, Basilia, e Cybele, la quale è detta con altro nome Pandora, con infinite altre vanità ridicolose, le quali giudico esser cosa inconueniente in questo presete discorso recitare. Nè meno dirò cosa alcuna della Theologia de' Frigi, i quali assegnano tutta la loro antichità a Meone Autore, secondo loro, di molti Dei, e che dicono mille erronee ciancie di Atlide, di Marsia, d'Hyperione, di Maia, di Cerere, di Vesta, di Saturno, d'Atlante, le quali sono state narrate da Eumero historico, da Homero Poeta, da Hesiodo, da Orfeo più fauolosi, che misteriosi veramente nelle inuentioni loro.

Tacerò quelli arcani misteri de' Gentili sì celebrati dal predetto Orfeo, & da Heraclito Efesino, i quali come pazzi errori sono arguiti da Clemene Alessandrino ne' suoi Stromati, da Lattantio Firmiano in più luoghi, & da Eusebio Cesariense nel primo libro De præparatione Euangelica, molto dottamente, e stupèdamente: e quel diuin Platone frà essi Gètili, molto saggiamente gli reprobò ne' libri delle leggi, chiamando cose fauolose quelle Genealogie de' Dei, alle quali cotanto credero gli antichi, e Dionisio Alicarnaseo nel secondo delle sue historie, raccontando i gesti di Romolo, narra che egli riputò cose inutili, fauolose, e indegne quelle, che gli antichi sognarono de' Dei: come verbi gratia, che a Cielo fossero tagliati i mèmbri genitali da' suoi figliuoli, che Saturno uccidesse la sua progenie, che Giove cacciasse il padre nel Regno Tartareo, che Dionisio, come fùtùe, & ebrio andasse nudo co' Pampini alla frôte, che la vaga Proserpina viulasse dentro nell'onde stigie, che Nettuno si ramaricasse per amor delle Nereide, & simile altre cose nõ meno indegne da udirsi, che da recitare di coloro, che da essi furono tenuti per Dei del Cielo. Passarò sotto silenzio la stolta Theologia de' gli Arcadi, appresso a quali quello era punito nella vita, che di nominare il lor Dio Demogorgone ardimiento hauuto hauesse; onde Luciano introduce Eristone malefica predicare la bocca dell' Inferno essere aperta p diuorare colui, che temerariamente lo nominasse. Molto meglio tacerò gli errori de' gli Epicurei, che affimarono Iddio esser otioso, e inessercitato: quelli de' gli Atheniesi, che adorarono Egeo disperato, che da se stesso precipitossi in mare, e Edippo, che uccise iniquamente il padre Laio: quelli de' gli Assirij, che adorarono Adone figliuol scelerato, nato di Mirra madre molto più celerata, e sè lo presa dall'amor libidinoso del proprio padre; quelli de' gli Assiatici, che adorarono Medea maga sacrilega, adultera, e micidiale del fratello, che per inuidia cõ brutto incèdio fece morir Creusa: quelli de' Babilonij, che adorarono la statua di Bel, alla quale porgeuano rate uinade il giorno da mangiare, che per mille huomini farebbono state sufficièti, quelli de' Bussiridi popoli della Libia, che adorarono per Idolo Bussiri, al quale sacrificauano tutti i pellegrini, viadanti, che passauano per la regione loro: quelli de' Cipriotti, che adorarono per Dea l'impudica Venere di tutte le libidini, e dishonestà vergognoso ricetto, e infame albetgo: quelli de' gli Indi nel Regno di Baar, che adorano ancora, secondo Marco Veneto, il Bue animale, come boazzi, e bestie, che veramente sono: quelli de' Mauritani, che secondo Pomponio Mela adorarono già i Fauni, e i Satiri, iquali Rabano dice esser certi homiuculi col naso adunco, e con le corna in fronte come hãno i beccchi & le capre: quelli de' i pazzi Romani antichi, che adorarono la meretrice Flora, Protheo mostro, la Dea Febre, il Dio Sterquiliniò, il Dio Priapo, la Dea vitula, la Dea Bubona, la Dea Cloacina, e fin al Dio Momo, ch'è il maggior furfante, che sia numerato frà tutti i Dei del Cielo. Lascio finalmente da parte gli errori de' Delfici, che adorarono il lupo: quelli de' Samij, che adorarono la pecora: quelli de' gli Argiui, che adorarono il Serpe; quelli de' Tenedij, che adorarono la Vacca pregnate: quelli de' gli Allani, che adorarono il Drago uenoso: quelli de' gli Egizij di nuouo, che adorarono l'Aspide, il Crocodillo, e l'Agtio, e la Cipolla, quelli de' Tebani, che adorarono la Mustella: quelli de' gli Ambracij, che adorarono la Leoneffa: quelli de' Sirij, che adorarono la Colòba: quelli pur de' Romani che venera-

K. 4. rono.

rono l'Oca cò diuini honori, quelli de' Theſſali, che honorarono ſomamèrè la Cognogna: quelli de' Lacedemonij, che dedicorno tēpli al Dio Riſo, & al Dio Timore; quelli de' gli Iſolani di Siene, che adorarono alcuni peſci detti Fari: quelli de' gli Iſolani de' Meotide, che adorarono alcuni altri detti Offiringi, quelli di Gadera, Citrà di Spagna, che adorò già per Dea la vecchiezza corporale; quelli vltimamēte de' Trogloditi, che adorarono, ſecòdo Plinio, per Diſſe Teſtuggini marine, ouero Galane. Laſciardò dunque da parte tutte queſte ſpecie di Theologie cotàto inſipide, & vane, & parlarò ſolo della Theologia de' Chriſtiani honeſta, ſàta, religioſa; deuota, fedele, & che da tutte le parti ſpira verità, & vita a' cultori, & ſeguaci di quella. La noſtra Theologia moralmente è denotata nel Geneſi, per quel ſòte, che aſcendeva dalla Terra delicioſa, & che irrigaua l'vniuerſa ſuperficie di eſſa, imperochè tutto il Mondo è ſtato ripieno della ſoauità, e dolcezza della parola di Chriſto, ſecòdo il detto del profeta, *In omnem terram exiuit ſonus eorum, & in fines orbis terra verba eorum*. Hauendola abbracciata da tutti i Cardini della terra i popoli più fieri, & più idolatri de' gli altri, non che quelli c'hauenuano qualche ſcintilla in loro di culto diuino, & religioſo. Nella Cànica vien ſomigliata a quelle dolci poppe migliori del vino, fragranti, & odorifere come precioſi vnguenti, eſſendo ella al guſto interno mirabilmente ſaporita, & odorando da ogni parte di ſingular deuotione; Onde ſi rende amabile, & cara a tutti gli inferuorati del ſuo amore Ne Prouerbi di Salomone ſi predica da ſe medeſima, per la felicità, e vita del chriſtiano, eſclamando a tutto il Mondo con quelle parole. *Qui me inuenerit inueniet vitam, & hauriet ſalutem a Domino*. Et a queſto propoſito eſclamò Chriſto in San Gioanni. *Qui credit in me flumina de ventre eius fluent aqua viua*. Et Agoſtino Santo ſopra quel verſetto del ſalmo, *Delectantur de libro uiuentium*, dice apertamente che, *Liber vite eſt notiſſima Dei, qua predeſtinauit ad vitam eternam, quos preſciuit conformes fieri ſimagini filij Dei*. Onde il miſericordioſo Poeta Fiorentino non ſenza conſideratione intefe la noſtra Theologia per quella Beatrice, la qual di ſfera in ſfera lo conduſſe fino al Trono d'Iddio, come dimoſtra in quei verſi.

Dante.

*Quui la Donna mia vidi sì lieta,
Come nel lume di quel ciel ſi miſe,
Che più lucente ſe ne fe il pianeta. Con quel che ſegue.*

La dignità, & gràdezza particolare di queſta ſacra, & diuina Theologia ſi vede da più parti, come dall'origine ſua, dalla purità, & certezza, dal frutto, dal fine, dalla materia, dall'obietto, & dal ſoggetto ſuo principale. Dall'origine, perche' ella trabe l'origine, & principio ſuo, dal lume diuino, nò potèdo (come dicono i Theologi) neſſuno oggetto, ſe non ſopranaturale, produrre la Theologia, nè potèdo riceuerla alcuna potenza ſe nò quella, che ſopranaturalmente illuminata ſia. Dalla purità, & certezza, perche' tutte l'altre ſcienze hanno mille errori adaiſſi, & inferſi in eſſe, mà queſta hà i ſuoi principi certiffimi, che ſono gli articoli della fede, fermati ſopra il lume diuino, et ſopranaturale, cioè, ſopra la ſapienza increata, la qual non può fallire, perche' *Deus veritas eſt, & omnia in veritate docet*, come è ſcritto in S. Gioanni, & il Profeta dice, *Principium verborum tuorum veritas, & in æternum omnia iudicia iuſtitia tua*. eſſendo l'altre ſcienze fermate ſopra il lume della ragione naturale, la quale può ingannarſi ageuolmente, come dice San Tomaſo nella prima parte della Somma, alla queſtione prima, & articolo quinto Dal frutto, perche' eſſa ſola ſupplifce all'officio di tutte l'altre ſcienze, per la Logica inſegna il migliore, & più retto modo di diſcorrere, che ſi ritroui; per la Fiſica inſegna meglio le cauſe delle coſe, & le vere cauſalità loro; per la Medicina inſegna i rimedij dell'anima, che ſono d'altra importàza, che i rimedij corporali; per la legge inſegna i mandati d'Iddio, ne' quali coſiſte tutta la perfectione dell'huomo, per l'Eſtica inſegna qual'è il ſommo bene, che il Chriſtiano hà da ſeguire per.

per la Poſſica inſegna qual'è l'ottimo gouerno, e teggimẽto di ſe ſteſſo, & in ſomma queſta ſola inſegna quel che ſ'hà da credere, da appetere, da eleggere, da fuggire, da ſeguitare, da incominciare, & da compire, ella è il vero lume di tutte le noſtre attioni; onde nel Salmò è ſcritto *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen ſemitis meis*: & San Pietro nella ſua Canonica all'ſteſſo propoſito dice, *Habetis Propheticum ſermonem, cui benefacitis attendentes, quaſi lucerna lucenti in loco caliginoſo*. Ella c'indirizza breuemente, al vero, & proprio noſtro fine, ch'è Iddio. Quindi San Girolamo iſponendo quel paſſo dell'Eccleſiaſte al decimo. *Labor ſtultorum perdet eos, quia neſcuerunt proferre in ciuitate*, nomina iui molti Filoſofi, Platone, Ariſtoſile, Parmenide, & altri, i quali chiama ſtolti, perche cò le ſcienze loro humane nõ hebbero il retto giudicio di queſto vltimo noſtro fine. Dal fine parimente, qual nõ è altro, che l'eterna beatitudine, a cui ſono indirizzate le attioni di queſta ſacra ſcienza. Dalla materia, & dall'oggetto, perch'ella s'occupa intorno a quelle coſe, che per la loro altezza tràſcendono la capacità dell'huomo, & p queſto è chiamata Regina, & l'altre ſcienze ancelle, & ſerue, dicendo il Profeta con ſenſo profundiffimo di eſſa. *Aſſiſtis Regina a dextris tuis in veſtitu deaurato circumdata varietate*. All'vltimo dal ſoggetto ſuo principale, che non è altri, che Iddio, in quanto Iddio, & ſub ratione deitatis ſua ſecondo i più veraci, & ſodi Theologi, che di quello habbiano d'putato, benchè Alberto Magno voglia, che il ſuo ſoggetto ſia Iddio in quanto reuelatore: Egidio, che ſia Iddio in quanto glorificatore Varrone maẽſtro di Scoto, che ſia Iddio in quanto buono Henrico di Gandauo, che ſia Iddio in quãto infinito, S. Bonauentura, che ſia Chriſto in quanto contiene in ſe due nature; Vgo di Santo Vittore, che ſia Chriſto, comẽ Chriſto, ſenza il riſpetto più di contenere queſte due nature, che di nõ contenerle: il Linconieſe, che ſia Chriſto in quãto vno di tre ſpecie d'vnità, cioè, dell'Hipoſtatica, della miſtica, et dell'eſſentiale; riſguardãdo l'eſſentiale l'vnità col padre, et con lo Spirito ſanto in vna eſſentia: la miſtica l'vnità di eſſo con la Chieſa; l'Hipoſtatica l'vnità delle due nature in vn ſuppoſito ſolo. Oltra di queſto la ſacra Theologia noſtra è digniſſima, e famoſiſſima p l'Autore che ce l'inſegna. La onde, ſi come la più degna Grammatica par quella di Priſciano, la più degna Poefia frà Latini è quella di Virgilio, frà Greci quella d'Homero, frà Volgari quella dell'Ariſto, la più degna Filoſofia è quella d'Ariſtorele, le più degne mathematiche ſono quelle d'Euclide, la più degna Coſmografia, e quella di Tolomeo, la più degna medicina è quella d'Ippocrate, coſi la più degna Theologia è quella c'hà inſegnato Chriſto perche *in ipſo* (come dice S. Paolo) *sunt omnes theſauri ſapientia, & ſcientia Dei*. Onde ben diſſe a gli Apoſtoli in S. Luca. *Ego dabo vobis, & ſapientiam, cui reſiſtere non poterunt omnes aduerſarij vſtri*. Finalmente queſta ſacraſſima ſcienza acquiſta perfectione di dignità da' famoſi ſettatori ſuoi, perche a eſſa ſi ſono accoſtati i Patriarchi, i Profeti, gli Apoſtoli i Martiri, i Confeſſori, le Vergini, e tutti gli huomini ſanti hanno hauuto vn vincolo indiffolubile cò lei, & eſſẽdo eſſa partita in Theologia ſcolastica, la quale è quella, che con forti argomenti, con demoſtratiue ragioni, con queſtioni ſottili, cò arguti ſillogiſmi, con inuincibili proue cauate fuor d'vn giudicio eleuato, & d'vn intelletto diuino, v`diſputando contra gli Heretici, & contra gli inſideli tutti dogmi importanti della fede noſtra, come della Trinità, della omnipotenza d'Iddio, della preſcienza ſua, della diuina predeſtinatione, del libero arbitrio, della gratia, della giuſtificatione, del peccato, de' meriti, delle pene, del luogo del Purgatorio, de' ſacramẽti, de gli articoli della fede, & altri tali, et in Theologia ſcritturale della quale parlerò più di ſotto. A queſta prima hanno dato opera infiniti famoſi Dottori della Chieſa, come il Maẽſtro delle ſentẽze, il quale da' principali Dottori in quattro libri diligetemente fù il primo a deſcriverla, Aleſſand' Hales, Hẽrico di Gandauo, Sã Tomaſo d'Aquino, Alberto Magno, il ſottiliſſimo Scot,

to, Riccardo di Media villa, il diuin Bonauentura, Vgo di S. Vittore, Pietro Adreolo, l'Ochâ, Egidio Romano, il Durâdo, il Caietano, il Capreolo, Guglielmo Patrisense, Gioanni di Bachone, Nicolao Gorran, Gioanni Nicher, Guglielmo Pepino, Agostin d'Ancona, Alano Ruppenſe, Dionisio Cartusiano, & vna infinità d'altri eccellenti Dottori, frà quali parmi di numerare il dottissimo mio precettore Maestro Ottauiano da Râuenna Frâcescano frâ moderni, portâdo il debito della sua virtù dimostrata nello studio di Turrino, & nel seruitio dell'Illustriss. Cardinal Farnese, e della Congregatione de' Canonici Regolari Lateranensi, e la gratitudine mia, ch'io pōga questa come decoro della noſtr'età nel catalogo di tãti precedenti se bẽ trapasso gli altri con ſilenzio, a quali potranno far lume l'opete loro più che l'inetta penna mia. Mà la Theologia ſcritturale, la qual conſiſte nella pura interpretatione, & iſpoſition di eſſa ſcrittura, ſecondo i quattro ſenſi principali di quella, cioè il Litterale, il Morale, il Tropologico, & l'Anagogico, viene ad eſſer differente in parte della Theologia ſcolaſtica, e di queſta ragionarò al preſente ſecondo i ſuoi principij, perche (come S. Ambroſio ſopra l'Epistola a' Romani dice) *Principia rerum querenda ſunt, ut noſſia earum haberi poſſit*. Queſta è peruenuta a noi mediante l'inspiratione, & reuelatione diuina fatta nella legge antica per Dio padre, mentre diſſe à Moſè (come ſi legge nell'Eſodo al 4.) *Pergegitur, & ego ero in ore tuo, doceboq; te quid loquaris*. Et in Geremia al primo. *Ecce dedi verba mea in ore tuo, ecce conſutum te hodie ſuper gentes, & regna, ut euellas, & deſtruas, & diſperdas, diſſipes, & ædifices*. Et nella legge noua per Chriſto a tutti gli huomini del mōdo ſecondo, ch'è ſcritto in S. Matteo all'vndecimo, *Nemo nouit filium niſi pater neque patrem quis nouit niſi filius, & cui uoluerit filius reuelare*. Et è peruenuta a noi parimente per traditione de gli Apoſtoli, de S. Padri, & de' Dottori Eccleſiaſtici, i quali conſta hauer ſcritto l'opete loro per inſtinto dello Spirito Santo, Quindi S. Paolo a Galati al primo, diſſe *Euangelium, quod euangelizatum eſt a me, non eſt ſecundum hominem, neque enim ego ab homine accepi illud, neque didici, ſed per reuelationem Jeſu Chriſti*. Queſta è quella, c'hora ſi chiama per il nome di Bibbia, diuiſo in teſtamento vecchio, & in teſtamento nouo: hora libro del Sign. continente ſolo i volumi dell'antico teſtamento: hora libro di vita ſcritto di dentro quanto all'intelletto miſtico, & aſcoſo, e di fuori quanto all'intelletto litterale, hiſtorico, e patente, nell'Apocaliſſe al 5. hora verbo di Dio, ò mandato, ò precetto di Dio, come nel Salmo 118. hora teſtamento, perche ſi come il teſtamẽto è chiuſo, & infermò, ſin che viue il reſtatore; così la legge anticipa per teſtimonio di Lattantio, ſù inſetma, perche *Nominem ad perfectum duxit unquam*, come dice S. Paolo a gli Hebrei al ſettimo, & ſù chiuſa per le proſetie, & figure, che innanzi alla morte di Chriſto appena ſ'intendeuano, e però eſſo l'eſpoſe a' due diſcepoli, che àdauano in Emauſ, hora inſtromẽto, come la chiama Agostino nella ſeconda Epistola cõtra Pelagio, perche ſecondo dice Giouan Driedong nel primo lib. al c. 1.) ciaſcuno viene inſtruito di queſta, hã da credere, da ſapere, & fare, & perche è autentica, eſſendo con probabili ſcrittori, e teſtimonij ſegnata, nè ſoſpetta di falſità da parte alcuna. Hora legge diuina. Hora iuſtificatione. Hora teſtimonianza. Hora giudicio, come ne' Salmi più volte ſ'intende. Hora canone, ò regola eſſẽdo ella la norma al uiuer Chriſtiano, & douẽdoſi i documenti della fede, e vita Chriſtiana (come dice Carbaialo nel trattato. *De reſtitutione Theologie* al c. 12.) prouar col tocco della ſcrittura, come ſi fa l'oro alla pietra Lydia, ouero del paragone. Queſta ſi deſcriue dal gran Theologo Vgo di S. Vittore Canonico Regolare, largamente, & ampiamente in queſto modo, che la Sacra ſcrittura è il libro della vita, la cui origine è eterna, l'eſſenza incorporea, la ſcrittura indelebile, l'aſpetto deſiderabile, la dottrina facile, la ſcienza dolce, la profonditã inſcruſabile, le parole innumerali. Et da Gioanni Driedone è diſſinita ſtrettamente, che altro non ſia, ſe non vn ſermone.

Glo. Driedone.

Carbaialo.
Vgo di S.
Vittore.

Armonie dello Spirito Santo, c'habbia fauellato per bocca de' Profeti, & de' gli Apostoli succedenti a quelli, per commun consenso di tutta la Chiesa, nel numero, & ordine del Sacro Canone riceuuto. Però S. Agost. nell'vndecimo *De Cinitate Dei* al capitolo terzo, ragionando di Christo disse. *Hic prius per Prophetas, & deinde per seipsum, postea per Apostolos, quantum satis esse indicauit, locutus, & etiam scripturam condidit, qua Canonica nominatur, amentissima auctoritas.* Questa è tutta differente da' libri profani de' Gentili; onde Isidoro nel libro terzo, *De summo bono*, dice, *Gentiliuū dicta exterius verborum eloquentia nitent, interius vacua virtutis sapientia manent, eloquia autem sacra exterius incompta verbis apparent, intrinsecus autē misteriorum sapientia fulgent.* Et conforme al suo detto disse prima l'Apostolo. *Habemus thesaurum in vasis fictilibus.* Questa è tutta piena di virtù, & efficacia, doue si può conoscere, parte dal vero vso di quella, il qual non tanto consiste nel suo vero senso, & intelletto ragionevole, come dice S. Gerolamo nel primo capo dell'Epistola a' Galati: quanto nell'esercizio, o perfettione della volontà, alla qual cosa riguardando Paolo a' Romani disse, *Non audiores legis, sed factiores iustificari apud Deum*, parte negli effetti innumerabili, & infiniti; ch'ella partorisce, frà quali enumerarò questi pochi, che da lei deriva la notizia della diuina volontà: & questa notizia partorisce il timore, & questo la riuertenza, e la riuertenza l'amore, e l'amore l'odio del peccato, e l'odio del peccato la contritione, e la contritione la penitenza, e la penitenza la remissione de' peccati, e la remissione de' peccati, la consolazione, e la consolazione la tranquillità della coscienza, e la tranquillità della coscienza la speranza della vita eterna, la qual speranza non confonde, ma ci fa salui, come dice S. Paolo a' Romani al quinto capitolo: parte nelle vtilità, che da lei derivano, imperochè ella come diuinamente ispirata (secondo, che dice l'istesso Paolo a Timoteo) è vtile a insegnare, cioè, i dogmi diuini, a redarguire i dogmi falsi, a correggere i viti, & a istruire l'huomo nella via della perfettione. Questa è certa, & infallibile scienza, come si proua per la dignità dell'Autore, che è stato lo Spirito Santo per l'antichità, perche niuna scrittura si troua più antica di quella, che nelle memorie dell'antico testamento vien compresa, per l'euento infallibile di tutte quelle cose, che mai siano state in essa predette, come dice S. Agost. nel duodecimo lib. della Città di Dio, al capitolo decimo. Per consenso vnanime non solamete de' Scrittori, ma della dottrina sua sempre costante, e conforme a fatto, come dice l'istesso nel decimoottauo libro della Città d'Iddio al capitolo quadragessimoprimo. Per l'integrità de' Scrittori suoi, come dice Riccardo nel trattato, *De Trinitate* al capitolo secondo. Per la conuenienza, & equalità, ouero (come dicono i Theologi) rationabilità, non essendo cosa più alla ragione conforme, che amare prima Iddio come supremo bene, & dopo il prossimo al par di noi stessi, ne quali due precetti consiste tutta la legge. Per l'inconuenienza de' gli errori, che contra la scrittura s'hanno sognato gli Heretici, & infedeli, come Mahometto a' suoi seguaci ha promesso vna felicità porcina di coito lussuoso, e dishonesto, e così de' gli altri. Per il martirio, & persecutione di tanti, c'hanno da' ferocissimi Tirani sopportato mille stratii, & pene per quella fede che nella Sacra Scrittura è contenuta. Per le profetie de' Profeti, le quali si vedono chiaramente adempite. Per la virtù, & potenza de' miracoli, co' quali la dottrina Christiana in mille modi, & maniere è stata confermata, per l'autorità della Cattolica Chiesa, laquale mille volte è stata oppugnata, & mai sbattuta: & di cui tanta è l'autorità, che Agostino Santo contra Manicheo, dice, che non crederebbe all'Euangelico, se l'autorità della Chiesa non lo mouesse. Per le testimoniàze de' gli auertarii, ouero almeno alieni, come di Gioseffo Hebreo, che nel decimoottauo libro delle antichità Giudaiche rende amplissimo testimonio di Christo. Delle Sibille, frà le quali l'Eritrea pronouiticò questo, *In ultima aetate vnietur humanitatis diuinitas, accipit in seno Agnus*

Agnus. La Tiburtina disse, *In diebus illis exurget mulier de stirpe Hebraeorum nomine Maria, habens sponsum Ioseph, & procreabitur ex ea sine commixtione viri de Spiritu Sancto filius de nomine Iesus.* La Cimica, dice, *Nascetur Christus in Bethleem, annuntiabitur in Nazareth, regnante Taurus pacifico.* La Delfica disse, *In cunabulis terra gremium Virginis erit salus gentium.* La Cumana disse,

*Ex caelo rex adueniet per secula futurus
Scilicet in carnem, praesens, ut iudicet orbem.*

Di Mahometto, che in vn capitolo dell'Alcorano dice, *Nemo est ex filijs Adam, quem non tetigerit Satham, praeter Christum, & Mariam.* Platone Filosofo Gentile, nell'Epimenide afferma il verbo di Dio diuinissimo, per il quale sono fatte tutte le cose, come narra Giouani nel suo Euagelio, & il medesimo attesta nell'Epistola a Dionisio. Etico Filosofo in vn suo commentario sopra alcune parole di Boetio, *De disciplina scholarium*; riferisce, che nella tomba di Platone fu trouata vna lama d'oro sopra il suo petto, doue erano scritte queste parole, *Credo in Iesum Christum nasciturum de Virgine, passurum pro humano genere, & tertia die resurrecturum.* Mercurio Trimegisto nel suo Asclepio (come recita Agostino nell'ottauo libro della Città di Dio al capitolo 23.) confessa notabilmente la verità della religione Christiana. Plotino nel libro delle tre Ipotesi (come riferisce Eusebio) attesta il figliuolo generato dal Padre eterno, come noi Christiani confessiamo. Numenio Filosofo nel libro, *De bono*, predice quasi l'Aduento di Christo, dicendo. *Cum Deus conuersus respiciat nos, tunc ipse uisus erit, ut uiuamus.* Calcidio Filosofo sopra il Timeo di Platone confessa la venerabile, & santa Historia della stella de' Magi nell'Aduento d'Iddio in terra, dicendo, *Est alia sanctior, atque venerabilior historia, qua perhibet ortum Stellae cuiusdam descensum Dei de Caelo in terram.* Albumasar sapientissimo Astrologo, & Filosofo nel sesto libro del suo introduttorio dell'Astrologia, secondo l'interpretatione di Hermanno, dice queste parole alla fede nostra molto conforme. *Ascendit in prima facie Virginis puella, lingua persica, sedior Derzama, quod Arabes interpretantur Cenedepha, & apud nos sonat Virgo munda, tenens puerum in manu, & pascens, puerum autem uocant nomine Iesum.* Tiberio Imperatore, conforme al nostro detto, volte per testimonio di Suetonio Tracillo poner Christo nel numero de gli Dei. Adriano gli drizzò tēpli, per testimonio di Giulio Capitolino, e Seuero nel suo Sacrario ogni mattina faceua oration dinanzi a vna statua. Apolline, secondo Lattantio, consultato di Christo, rispose questa sentenza, *Sapiens pra omnibus, & potens miraculorum effector.* La Dea Echate (come narra Porfirio nel libro delle risposte) interrogata dell'anima di Christo, rispose, *Anima uiri praestantissimi est illa, & Christus ipse pius, sicut pius, in Caelum conscendit.* Finalmente questa scienza scritturale è certissima per la sua perfeueranza, perche. *Nec iota unum, aut unus apex praeteribit a lege, donec omnia fiant,* come è scritto in S. Matteo al 5. Questa scrittura sacra è tanto commendabile, che niente più, comprendendo in se stessa dignità grandissima autorità immensa, utilità mirabile, & eloquenza stupenda. Della dignità sua è scritto nel Salmo, *Eloquia Domini, eloquia casta, argentum igne examinatum probatum, terra purgatum, septuplum, & altrove, Desiderabilia super aurum, & lapidem preciosum multum, & dulciora super mel, & fauam.* Della sua autorità è scritto pur ne' Salmi. *Omnia mandata tua veritas.* Et Sant' Agostino nel terzodecimo libro delle confessioni al capitolo vigesimonono. *O Domine ista tua scriptura vera est, quoniam tu verax, & veritas edidisti eam.* Della sua utilità è scritto ne' Salmi, *Bonum mihi lex oris tui super munda auri, & argenti. Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis. Declaratio sermonum tuorum illuminat, & intellectum dat paruulis. Pax uultu diligenter legem*

legem tuam, & non est illis scandalum. Et San Gierolamo sopra il Salmo centesimo quadragesimo settimo. *Pinguissimus est sermo Dei, omnes in se habens delicias, quidquid volueris ex sermone diuino nascitur.* Della sua eloquenza parla alla lunga S. Agostino nel quarto libro *De doctrina Christiana*, & Santo Pagnino nel libro delle sue allegorie sopra la scrittura ne ragiona molto diffusamente. Ma chi vuol saper cose più diffuse di questa scienza scritturale, non si parta dal predetto Sato Pagnino, da gli Opuscoli di S. Bonauentura, dalle tauole di Pietro Aureolo, & da quel di Giorgio Edero, & da Michael Medina, i quali n'hanno ragionato tanto apiamente, che in vn picciol discorso, come sono i miei, non si potrebbe chiuder vna minima particella de' detti loro. Gl'interpreti all'ultimo di questa scienza scritturale lecitamente vengono a isporla al Mondo, perche (come scriue Paolo a gli Efesi al quarto-) *Dominus prater Apostolos, Prophetas, & Euangelistas, quosdam dedit etiam Doctores, ut hi sacros illorum libros interpretarentur.* & cò tanto maggior ragione lo fanno, quanto è necessarissima l'interpretatione della Scrittura, sì per il senso vario, e multiplice di quella per parabole, per figure, per enigmi, per tropi, delle quai cose è piena, come dice Epifanio, sì per schifar l'heresie: ilche esser stato cagione principale d'introdurre l'isposizioni della Scrittura, attestano approbatissimi scrittori, come Agostin Santo sopra San Giouanni al capitulo decimottauo, & Vincenzo Litinense *aduersus haereses* nel principio. Hora a proposito dicono i Dottori, che la Scrittura Sacra hà due significazioni, vna delle parole, ò proprie, come quando si prendono in quel medesimo modo, che suonano, verbi gratia, il pane per quello, che si màgia, e non per il pane della gratia, ò per il Santissimo Sacramento: ouero traslate, come se il detto pane si pigliasse in altra significazione, che di pane reale: l'altra delle cose, le quali per voci, ò proprie, ò figurate, dimostrate, significano in essa ancora cosa maggiore, come in quel passo di San Giouanni, *Ego sum vitis vera, & pater meus Agricola est, vos palmes, &c.* non solo in quelle voci di vite, di Agricola, di palmi, te, mà nell'istesse cose si contengono significazioni misteriose, & rare. Le specie delle interpretationi sono poi da vari variamente assignate, imperoche Girolamo Santo n'assigna tre in vna epistola ad Helbidia della seguente sorte. La prima è l'historiale: la seconda la tropologica; la terza la spirituale, Vgo di S. Vittore nel terzo libro, *De clauis animae*, n'assigna tre della seguente maniera, dicendo, *In re, & in se, & in figura. Sacra Scriptura tres sunt mensae, historialis, mystica, & moralis.* La prima mensa (dice egli) conuiene a' semplici, la seconda a' dotti, la terza ad amende. La prima è cibo più grosso: la seconda è cibo più sottile: la terza è cibo più dolce. La prima contiene il sapore de' gli esempi: la seconda il sapore de' misteri; la terza il sapore de' costumi. La prima pasce con miracoli: la seconda pasce con figure: la terza pasce con parole. San Agostino nel libro *De utilitate credendi* & nel libro del Genesi ad litteram, n'assigna quattro. La prima è historiale, quando la cosa si narra esser successa, ò diuinitamente, ò humanamente; la seconda è allegorica, quando i detti s'intendono figuratamente: la terza l'anagogica, quando si dimostra la conuenienza del vecchio, & del nouo Testamento; la quarta è l'eticologica, quando si dimostra, perche causa vna cosa sia detta, ò fatta, come quando Christo in San Mattheo al capitulo decimonono prohibi il repudio della moglie, eccetto nell'interuento della fornicatione, prudentemente ispose la causa, per la quale il libello del repudio era già concesso a' Giudei, dicendo *Moses permixtus cum vobis propter duritiam cordis vestri.* Altri n'assignano sei la prima è la litterale, quando si vâ con leggiar passo per la forza della lettera concordando le Scritture, & secôdo l'ordine delle parole isponedo vna lettera per vn'altra, trahedone alcun senso per Ethimologie, per proprietà, per forza di vocaboli: & altre cose simili. La seconda è la morale, quando si riferisce ciò ch'è scritto al negotio dell'anima, & all'opere della giustitia. La terza è la tropologica, quando

Cirillo.
Method.
Fra Girolamo Sa-
nonarola.
L'Abba-
re Gioach.
Ben loac.
Il Rabino
Simone.

p' diuersi tropi, o figure si tirano le parole a' secreti della Chiesa la quarta è l'anagogica, quando tutte le cose si riferiscono a' misteri della gloria d'Iddio, & alla contemplatione della vita celeste: la quinta è la topica, quãdo si riferiscono le cose alle mutationi de' tempi, alli scambiamèti de' Regni, & alle restitutioni de' secoli, nelle quali sono stati eccellenti Cirillo, Methodio, & de' nostri moderni Fra Girolamo Sanonarola: la sesta è la Fisica, onero naturale, quando le forze, & le virtù di tutto l'vniuerso, di questo mondo sensibile, di tutta la natura, & della fabbrica mondana, si ricercano dentro nelle sacre lettere. Et in questa fù eccellente il Rabino Simone, & Ben Ioachin, ilquale scrisse vn grandissimo volume sopra il Leuitico, nelquale, esaminando le nature di tutte le cose, mostra come Moisè, secondo la conuenienza del mondo triplice, & la natura delle cose, ordinò l'Arca, il Tabernacolo, i Vasi, & Vesti, le Cerimonie, i Sacrificij, & gli altri misterij a placare Iddio, & a purificare l'huomo imagine di queste cose: & molti Cabalisti seguono questa esposizione, e quegli, cioè, che trattano del Bresith, che sono le cose create, percióche quegli, che disputado di Mercana, cioè, del Tribunale d'Iddio per numeri, per figure, per riuolutioni, p' ragioni simboliche, riferiscono tutte le cose al principale Istesso, questi, tali inuestigano il senso anagogico. Questi sono adunque i sei famosissimi sèsi delle sacre lettere, gl' Autori de' quali Espositori, Commentatori, & interpreti, tutti con vn medesimo vocabolo sono chiamati Theologi. Di questa maniera son stati Dionisio, Origene, Policarpo, Eusebio, Tertulliano, Ireneo, Nazianzeno, Basilio, Crisostomo, Athanasio, Damasceno, Lattanzio, Hilario, Cipriano, Gierolamo, Agostino, Gregorio, Rufino, Leone, Cassiano, Bernardo, Anselmo, Beda, & altri infiniti di memoria famosa, & illustre. Ma chi vuol vedere più minutamente la dottrina di questi sèsi, & interpretationi della scrittura, & massimamente l'uso delle allegorie, veggia Laurentio à Villa Vicentino nel terzo libro *de formandis sacris concionibus*, & nel lib. secondo *de ratione studij theologici*, così la Bibliotheca di Fra Sisto, nella prima parte al libro terzo. A questi s'è appartenuto, & a simili a loro s'appartiene interpretare la Scrittura Sacra, perche l'heretico nõ si può couincere, se a ciascuno sia lecito isporla a modo suo dicendo Agostino nel primo libro *De moribus ecclesie* p' al capitolo primo. *Quis enim mediocriter sanus non facit intelligas scripturam expositionem ab his petendam esse, qui carum doctrinæ se esse profitentur?* Et nell'Ecclesiastico all'ottauo è scritto, *Non te praterat narratio seniorum, ipsi enim didicerunt a patribus suis, quoniam ab ipsis discas intellectum, & in tempore necessitatis dare responsum*, s'appartiene anco all'Istessa Chiesa Catholica: perche con quella ragione (dice Agostino, contra Manicheo) che noi crediamo alla Chiesa, che dice questa, & quella scrittura: offer divina, con l'Istessa conuiene credere a lei, mètre ci dice questo, e quel senso esser il vero, & proprio della scrittura sacra. Oltra di ciò Origene nel proemio del primo libro del Periarcho, dice. *illa sola credenda est veritas, que in nullo ab ecclesiastica traditione descendat.* Et Agostino nell'Epistola quinquagesima nona dice, *in scripturis sacris interpretandis, et si nulla dici possint, que improbanda non sunt, tamen in his eligendum quod omnis, vel pena omnis frequenter ecclesia*. Chi vuol saper benissimo poile regole d'interpretare questa Sacra Scrittura legga il libro. *De Regulis* di Ticonio, ilquale scrisse già contra i Donatisti, Sant' Agostino nel libro secondo *De Doctrina Christiana*, D. Gioianni Hoffmeistero, Francesco Ruizio, Santo Pagnino nel suo libro dell'Allegorie, Giorgio Edero nella prima parte de' suoi Economij della Bibbia: imperochè *Scriptura diuina* (come dice Sant' Agostino) *non habet sensum, sed syllabas, & apiculus unus reconditum habet thesaurum*. Ma per gli interpreti luoi s'hà da notare principalmente due sentenze, vna di Clemente nell'Epistola quinta. *De communis uia*, ilquale dice, *Perro, & si multa.*

Ticonio.
D. Gioianni
Hoffmeistero.
Francesco
Ruizio.

antichità verba sunt in scripturis divinis, qua possunt trahi ad eum sensum, quem sibi unusquisque sponte præsumpsit; non tamen id fieri oportet; non enim sensum quem extrinsecus adulteretis, alienum, & extraneum debetis querere, aut quomodo ipsum ex scripturarum auctoritate confirmare, sed ex ipsius scripturis sensum capere veritatis. L'alta del Concilio Tridentino nel Decreto secondo alla sessione quarta, ilqual determina, che *Nemo sua prudentia innixus in rebus fidei, & morum ad edificationem doctrinae Christianae pertinentibus, sacram scripturam ad suos sensus contorqueat, aut contra eum sensum, quem tenuit, & tenet sancta mater ecclesia, cuius est indicare, de vero sensu, & interpretatione sanctarum scripturarum, aut etiam contra unanimem consensum patrum, ipsam scripturam sacram interpretari audeat; etiam si huiusmodi interpretationes nullo unquam tempore in lucem edenda forent, qui contravenierint per ordinarios declarentur, & penis a iure statutis puniantur.* Quegli finalmente in generale, che fanno l'ufficio di commentatori, ouero i posteriori, debbono guardarsi sommamente di non toccar la lettera de gli Autori, di non deprauare i testi, di non passar così alla grossa la vera mente, & intentione loro, di non fargli dire quello, che mai ebbero in mente, di non lacerare immodestamente nelle loro ghiofe i Scrittori, che commentano, di non preterire la letterad vn punto, & di vn iota, di non schifar la fatica nel trouar la vera Ethimologia, proprietà di vocaboli, perche fuggendo queste estremità viciose, faranno molte volte sopra vn testo di piombo, vn commento, d'oro. Ma particolarmente sopra la scrittura è da auuertire; tenersi diuersi Methodi per isporla, spianarla, & dichiararla: imperoche si può tradurre, & trasportare come hanno fatto Gierolamo, Agostino Vescouo Nebiese, Santo Pagnino, i settantadue interpreti, Aquila, Simmaco, Theodotione, Isidoro Monacho, & altri, che distinguendo i codici, & esemplari in Terraple, chi in Exaple, chi in Octaple, come dichiara benissimo il Reuerendo Fra Sisto nella sua Bibliotheca, ouero si può usare il Methodo stigmarico, ouero puntuario, col quale ha similitudine la prosodica esposizione della diuina scrittura presso a Greci, ouero il Methodo sillabico, come sono le concordanze della Bibbia raccolte da Vgo Cardinale, & da Conrado Albestadio Monacho, ouero la partitione di capi della scrittura sacra, ouero il compendio, & epitome seguito della Bibbia da Aurelio Cassiodoro, & Riccardo di S. Vittore ouero il Methodo excerptorio seguito da Melitone Vescouo Sardese, da Cipriano da Beda, da Eusebio, da Tasiaco Alessandrino, & da Anthonio, ouero la esposizione Notariaca dichiarata da Epifanio Stratonico, Suida, & Isidoro, ouero la Profetica esposizione, nella quale sono stati eccellenti Girolamo Melitone Sardense, Methodio martire, Gioachin Abbate, Proclo Arcivescovo Constantinopolitano, & fra Geronardo Sauonarola, ouero la parafrasi seguita da Gregorio Neocesariente Vescouo fra Greci, da Onchelo Ionata, & Giuseppe fra gli Ebrei, & da loro parafrasato tutto il testamento vecchio, & da Francesco Titelmano, & Raynario Snoygondamo fra Latini, ouero il Methodo lexicico, o vocabulario seguito da Gierolamo, da Santo Pagnino, da Pietro Bertonio, & Marco Vimenese, & Aldreda Placo, & Francesco Ximenio sopra San Paolo, & in vn altro modo da Claudio Guigliardo, & Heitor Pinto sopra Esaia, & Ezechiele, ouero l'Annotatione seguita da Bernardino Gadolo, da Nicolò Zigneno, & Francesco Maronio da Appollinare fra Greci, et da Vgo di S. Vittore Canonico Regolare, & da Adamo Vescouo di Leone fra Latini, ouero le Ghiofe, & psalme seguiti da Hugon Carlese, & Nicolao de Lira, ouero i Commentari seguiti da S. Gierolamo, ouero il Methodo Scieografico seguito da Beda, da Pietro Apiano, da Marco Auragallo, da Gierolamo, da Eusebio, da Alberto Durerio, che ha dato fuori il Tipo della Torre Babilonica, & da Giouanni Butcone, ch'ha posto fuori il Tipo dell'Asca di Noè da Bugardo, da Illudolfo Suchen, da Rodolfo Langione, ouero l'ipositione Tabellaria,

Conrado
Albestad.
Melitone

Tasiano.
Amenio.

Onchelo
Ionata.

Raynario
Snoygondamo.

Marco
Vimenese.

Claudio
Guigliardo.

Piet. Ber.
Pinto.

Fr. Xim.
Martha.

Auragallo.
Rodolfo.

Langione
Illudolfo.

Suchen.

Bugardo. Ieria, d'Colombare, ouero l'Enarratione di Isidoro in homelie, e declamatione seguita da S. Gio. Chrysostomo, da Leone Papa, da Gregorio Sato, da Anselmo, Beda, & **Giuuanni Butcone.** da altri, ouero la collatione seguita da Gio. Cassiano, da Zaccaria Vescouo Hieropolitano, da Iacomo Sadoletto, da Salomio Vescouo di Vienna, & da Gio. Gersone, ouero la meditatione seguita da S. Bernardo, Agostino, Anselmo, & altri, ouero il **Giacomo Sadoletto.** Methodo Poetico seguito da Apollinare Seniore, da Gregorio Nazianzeno, da Giulio Salomio Vescouo prete, da Aratore Diacono, da Eulalio Vescouo di Cynopoli, e da Villoramo Gio. Gersone Vescouo Marpurgense, ouero il Methodo Epistolare seguito da Isidoro Pelafiot, da Giuuenno da Gierolamo, Agostino, Ambrosio, e Cipriano, ouero il Methodo inquisitorio, nel quale ualse sopra tutti Agost. S. ouero il Methodo colletaneo diuiso in Rapsodia detta anco Stronia, Syllogma, et Abbreuiatione seguita da Procopio Gazeo, da Bucherio Vescouo di Lione, da Isidoro Ispalense, da Occumenio, Theodoro prete di Celestria, da Beda, da Thomaso d'Aquino, & da Aloisio Vescouo di Verona, cosi da Domenico Nano Albese, Eudossia moglie di Theodosio Imperatore, e Proba Falconia moglie d'Adelfo Proconsole, da Theofilato, & da Ordine Abbate, e da Haimone, & da Ruberto Abbate, ouero il Methodo di Coacervatione seguito da Guglielmo Pepino, da Paterio Nodaro di S. Gre. da Claudio Cassiano Abbate da Alalpo Monaco, da Guarnerio Parisiense, da Alfonso Tostato, da Thomaso Afselbach, ouero l'ispositione Thematica, seguita da Filone nel li. d'Abrahamo, & da Gr. Niseno nel li. *De uita Moysis*, ouer il Methodo scolastico seguito da Prudentio da Giuliano, da Eucherio in un modo, e da diuersi altri, in altri modi ouero il Methodo detto Pandesia seguito da Agost. sopra i tre primi capi del Genesi. De quali methodi tutti puoi veder gli essempi chiari nel terzo libro della Bibliotheca sancta nella prima parte. Ma questo basti.

Procopio.
Eucherio.
Occum.
Aloisio.
Dos Nano.
Eudossia.
Proba.
Falconia.
Roberto.
Abbate.
Alalpo.
Cl. Cassio.
Paterio.
Alfonso.
Tostato.
Gugliel.
Pepino.
Museo.
Ginsano.

Annotazione sopra il XXV. Discorso.

Quanto alla Theologia de gli antichi, Marsilio Ficino nel 4. lib. della Theologia Platonica al c. 2. vuole, ch'ella da Zoroastro sia deriuata. Et nel 17. lib. al ca. 1. pone i nomi di tutti i Theologi antichi, che furono Zoroastro, Mercurio Trimegisto, Orfeo, Aglaotremo, Pitagora, & Plat. L'vnione ch'ha la nostra Theologia con quelle de gli antichi è dichiarato da Agostino Stenico ne' libri de Perenni Philosophia in più luoghi. Che cosa sia la Theologia Parisiense, lo manifesta Gio. Francesco Pico Mirandolano, nel primo libro de studio philosophiz, al ca. 3. dicendo Theologia Parisiensis nil aliud mihi uidetur esse, quam mixtio quorundam ex diuinis scientijs, & naturalibus rationibus resultans. Della Theologia Egittia vuole Stefano Combenzio, nel libro de Ascensu mentis in Deum, che Aristotele ne componesse vn libro. Et di questa istessa dice alcune belle cose Pietro Crinito nel settimo decimo libro de honesta Disciplina, al cap. 2.

DE' FILOSOFI IN GENERE, ET IN PARTICOLARE,

de' Fisici, Ethici, d' Morali, Economici, Politici, Consiglieri, de' Secretari, e Metassifici. Discorso XXVI.

Isidoro. **M**entre il dottissimo Isidoro vuole nel secondo libro delle sue Etimologie descrinere, che cosa sia Filosofia, la diffinisce prima a questa foggia, dicendo: *Philosophia est diuinarum, humanarumque rerum in quantum homini possibile est, probabilis scientia.* Ex dipoi con la sentenza di Socrate assegna quest'altra diffinitione conueniente a Christiani, *philosophia est meditatio mortis.* Et nell'ottauo libro poi dichiarando la Etimologia di questo nome Filosofo, dice che Filosofo altro non s'interpreta, se non amatore di sapienza, talche la Filosofia è la

la vera Sapienza del Christiano, & questa è quella che Marco Tullio chiama *inuentione degli Dei*: & Platone appella vn bene così grande, che nessuno di questo maggiore è stato a gli huomini da gli immortali Idij giamai concesso: imperochè ella è la legge della vita, la strada della virtù, la fuga de' vitiij, la norma delle humane azioni, il lume delle nostre operationi, la maestra de' costumi, l'ordine de' pensieri interni, la regola dell'intelletto, l'esploratrice delle cose elementari, la contemplatrice finalmente de' superni Cieli. Onde per essa (come dice il Platonico Apulcio) diventa l'huomo prossimo, & cognato d'Iddio, anzi più convenientemente parlando, vn Dio terreno in questa scorza mortale. Et qual disciplina (Dio immortale) si può paragonare con questa sacratissima scienza? che prima ci apre tutti i secreti di natura, c'insegna di viuere moralmete, & disciplina l'anime, dissipa gli errori, & le tenebre dell'intelletto falso in se stesso, vnisce ad uno le differenze, & le discordie publiche, istituiscè i gouerni con ordine singolare, reggè le città con giustitia temperatissima, amministra le ragioni con sapienza mirabile, ci dà cognitione amplissima del primo motore, ci dichiara l'intelligenze assistenti alle sfere celesti, e con ottima ragione discorre del tutto, prouede, al tutto, & regola accuratissimamente il tutto? di modo che fa certissimamete verificare quella sentenza Socratica, che santissima cosa sarebbe, ouero che i Filosofi dominassero, ouero che i Signori filosofassero. Questi sono quelli che Platone da per tutto chiama Religiosi, & tanti, & che auanti a Pitagora erano chiamati Sapi, che s'interpreta *Sapientes*, percioche (come dice M. Tullio nel secondo de' suoi officij) *Quid est per Deos immortales optabilius quid melius, quid homine dignius sapientia, qua Philosophi nominantur?* onde vn Filosofo vero, per testimonio d'Agostino, si crede essere perfetto amatore del grande Iddio, ch'è quella somma sapienza, per la quale tutte le cose del Mondo sono state fatte, & ordinate, & il nome di Filosofo è nome Santo, come dice Cicerone nel secondo delle Tusculane, al capitolo terzo, & secondo che dice Seneca a Lucillo nella Epistola quattordicesima, *Philosophia quæta est, & contumax non potest, quinimo apud pessimos honori est*. Non sono stati i Filosofi, che co' buoni documenti loro hanno illustrato il Mondo? c'hanno cacciato gli errori dall'intelletto cieco, & confuso? c'hanno illuminato con la dottrina questo chaos tenebroso, & oscuro? c'hanno depurati i fantasmi dell'anima grossi, & irresoluti? c'hanno dato lume alle nostre tenebre? che hanno fugato la notte dell'ignoranza con la scienza loro così splendida, & luminosa? che marauiglia adunque, che siano stati in preggio presso al Mondo, quando era sano, se ben'hora, ch'è stolto, si verifica la sentenza del volgar Poeta,

Apulcio.

Rouera, e nuda vni Filosofia?

Plinio ha ragione d'essare Socrate Filosofo Greco, perche vna sua oratione fatta per vn'huomo de' principali, in segno di gran reputatione, fù venduta vinti talenti, che farebbono hora dodici milla scudi. Di Pöpeo si legge, che doppo la guerra di Mieridate, peruenuto in Athenè, andò a visitare Possidonio Filosofo, che giaceua nel letto infermo, nè solamente volle honorarlo con la visita sua, che giungendo alla porta della sua casa non volle, ch'entrasse dentro i littori, nè altre insegne Imperiali, parendoli, che alla virtù, & scienza tutti gli Impetij douessero vbidire. Di Dionisio Rè, & tiranno di Siracusa si troua scritto, che andò a incontrare Platone Filosofo, & lo menò seco in vna carozza tirata da quattro cauali bianchissimi, mentredimandato da lui giunse a' suoi lidi, per la pretenza di vn tanto Filosofo felici, & fortunati. Et il Rè Mieridate hebbe in tanta stima la Filosofia del predetto, che volendo fargli vna statua egressia, & dedicarla alla memoria sua, cercò vno che si chiamaua Silone, ch'era grandissimo artefice per farla far da esso per maggior honore, & riputatione di quello.

L

A Fa-

A Falerio discepolo di Theophrasto fecero gli Atheniesi porrar fra l'altare trecento parti della Città. Non fù debole honore quel d'Aristotile, che il Re Filippo disse di rallegrarsi sommamente nò solo del nascimẽto di suo figlioolo Alessandro, mà che gli fosse nato in tempo massimamente, che tal Filosofo potesse essergli maestro, e precettore. Et Alessandro per suo amore, scelsa la sua patria di esso, & per il libro, che fece de gli animali (se non mente Alessandro nel nome de' suoi Ginno sophisti) gli donò ottoceto talenti, che farebbono al tempo nostro quattrocento ottanta mille scudi. Nella guerra, che fece Ouatiano Augusto in Egitto contra Marc' Antonio, diceua s'hauera lasciato di distruggere Alessandro, per hauerla edificata Alessandro: & per amore di Artio Filosofo, l'Imperatore Traiano solo per le lettere honorò tanto Dione Filosofo, che per viaggio si fece a sedere appresso a lui nel proprio carro, & così lo condusse in Roma, quando vi giungè trionfando. Et in quei tempi antichi era gloria, & honore mirabile esser nel proprio studio l'imagin, & i ritratti, de' sommi Filosofi. Onde Giuniano disse,

Giuniano
se.

Nam perfectissimus horum.

Si quis Aristotelem similem, vel Pythagorẽ emit.

Oltra di più si legge, che tanto fù pregiato Pytagora, che i Crotoniati, & i Metapontini l'honorarono come vn Dio, & della casa propria di quello fecero vn tempio: & (come narra Cicerone nel primo. *De natura Deorum*) egli fù di tanta autorità presso a tutti, che la sola opinione sua, senza altra ragione, valse per verità; & quando s'allegaua il detto suo, bastaua a dir solamente *ipse dixit*. Si che da ogni banda si vede il valor della Filosofia. Questa è il rimedio ottimo delle nostre auersità, & sciagure, perciò chiedendo vno a Dionisio, mentre era racciato, & escluso dal Regno, che cosa gli giouasse allhora Platone, e la sua Filosofia, di che che saggiamente rispose, *ut tantam fortune mutationem facile feramur*. Questa è la medella delle infirmità dell'animo: per questo dicendo vno ad Antistippo quasi per scherzo, che sempre i Filosofi si trouano frequentare le porte de' Ricchi, dice hauer risposto, & aco i Medici frequentano le porte di coloro, che son infermi: benchè altri dicono esso hauer risposto, che i Filosofi conoscono il lor bisogno, che se così conoscessero i ricchi il loro, frequentarebbono molto meglio le porte de' Filosofi. Questa è quella, che nò ha bisogno di quel d'alcuno. Però dimandado il predetto Filos. a Dionisio vn giorno vn talto; & prendendo egli occasione di redarguirlo, perche esso predicaua i Filosofi non hauer bisogno, rispose, damelo vn poco, & poi disputaremo di questo: & hauendolo ricevuto, disse. Hor non è vero, che i Filosofi non hanno di bisogno, se possono a vn tratto, come tu vedi, trouare quãto li m`aca? Ecco dunque la grandezza, la gloria, la virtù principale di questa potentissima sapienza. Mà la sua gloria ancora dipende assai veramente da seguito di tanti laui di diuerse sette, che l'hanno estremamente corteggiata. A questa hãno mirato i Pitagorici, che furono secòdo il detto d'Isidoro i primi Filosofi del mondo, a questa hanno hauuto riguardo i Platonici, & gli Epicurei a questa hãno hauuto l'occhio i Stoici, gli Academici, i Peripatetici, i Ginno sophisti, & i Cioici, benchè questi ultimi con l'impudentia loro habbiano imbrattato assai questo sacrosanto nome di Filosofia, laquale secondo alcuni hebbe principio da Barbarie da essi passò a' Greci, perciò che irà Persi diceasi, che i lor primi laui furono i Magi; appresso i Babilonij, & Assirij, i Caldei, appresso gli Indij Ginno sophisti, della cui setta fù Budda Prencipe, secondo Girolamo contra Giouinianò: appo i Celti, ouero Galli, i Druidi; appo i Fenici Ocho, appo i Thraci Zamolci, & Orfeo; appo i Libici Athlante, i quali tutti secondo Laetio furono hauuti per laui. Mà il medesimo Laetio afferma, che la Filosofia da Greci hebbe origine, perche Museo, & Lino frã loro furono i primi laui. Però secondo Eusebio, la Filosofia, come quasi tutte,

l'altre

Altre discipline, dagli Hebrei hebbo principio. Et essa si diuide con vna diuisione assegnata da Simplicio, & da Gioan Grammatico nel principio della Fisica, & da Eusebio Cesariense nell'vndecimo libro, *De preparatione Evangelica*, al capitolo primo, secondo la dottrina di Platone, & di Aristo Platonico. Sono però questi Filosofi ancora loro in molte cose repressibili, cōciosia che Platone nel suo Gorgia la chiami corrutela de gli huomini per le sottili argutie, nelle quali studia talhora. Eusebio nel quartodecimo libro la condanni per vna mera repugnanza d'opinioni, & di sentenze, & Lattantio Firmiano attesti, che vna fitta ruina l'altra, per istabilire se stessa, & le cose sue. Altri la chiamano una fauola, perciò che già, ched'essa in prima fecero professione i Poeti, come Prometheo, Lino, Museo, Orfeo, & Homero. Qual verità adūque potrà dare a noi la Filosofia, e se d'ella generata manifestamente dalle fauole de' Poeti la qual cosa proua Plutarco cō manifesti inditij esser vera: conchiosa, che tutte le sette de' Filosofi hanessero principio da Homero, & Aristotele medesimo confessa, che naturalmente i Filosofi furono studiosi delle fauole: & Artheneo nel quinto libro delle cene de' suoi sapienti attribuisce a' Filosofi maledicenza, dicendo, che *Pluribus Philosophis hoc innatum est vitium, vt magis animam quam comici sint maledici*, & dà l'esempio del Socratico Elchine, che mordette Critobolo figliuolo di Critone per l'auterità, e rigidetza della vita, che teneua: & nell'Aspasia chiama stolto Hpponico figliuolo di Callia, & le femine di Ionia tutte a vna per vna chiama adultere, & fraudulenti: & Callia stride di Protagora, & Anassagora sofisti; & nel suo Assioco nomina Alcibiade per vinoso, e per istudioso delle femine souerchiamente, Antistene raffa iprodetto Alcibiade per lussurioso estremo, come ehe giacesse con la madre, cō le sorelle, & con la figliuola all'vnanza de' Persi. Archelao sfodra fuori mille contumelie contra Gorgia. Eufemo chiama Platone con questo nome di Sathone. Aristippo è mordace come vn'aspide contra tutti; e così tutti breuemēte hāno inserito in loro questa maledicēza, e detractione. Mā frā i Filosofi primi, che si occorrono innanzi sono i Fisici, che sono quei Filosofi, che disputano de' principij di natura, e delle cose naturali: e la natura non è altro, secondo Aristotele nella Fisica, che vn principio di moto: & di quiete in quella cosa, nella quale si ritroua, bēche Galeno nel decimo settimo, de viu, par la de'criua più vniuersalmēte, dicendo, che la natura è vna mente ornata di virtù mirabile, che raggira, & circonda ogbi cosa: doue apertamente piglia la natura per Dio. Mā Lucretio nel terzo *De rerum natura*, la distingue da Dio, come fa anco Aristotele, dicendo, che la natura delle cose hā il nascimento suo dalla diuina mēte. Et questa è quella che Platone nel libro *De sensum animæ* distingue in natura semplice, & composta, in actiua, & passiva. Hor basta che il Fisico considera i principij naturali, come fa Aristotile nel primo della Fisica: le cause naturali, come fa nel secōdo; il moto, & l'infinito, come fa nel terzo; il luogo, il vacuo, & il tempo, come fa nel quatto: le specie del moto, come fa nel quinto: il tempo, che misura il moto, come fa nel sesto, & nel settimo; il primo motore, come fa nell'ottauo. Esso cōsidera la materia detta Hyle da Greci, & Chomer da gli Hebrei, perche è vn fondamento, & vno accrescimento della cosa, qual da lei nasce. Così la forma detta da Greci Edelechia, & da gli Hebrei Thoar. Così la priuatione chiamata principio per accidēte dal Filosofo, & esso considera la generatione, & corruzione delle cose, la natura de' Cieli, la natura dell'anima, la natura de' animali, la natura de' metalli, e di tutte le cose miste; la natura de' gli elementi, & delle cose generate da essi; oue si fa perfetto con la cognitione Filosofica di tutte queste cose. Et in questa parte sono stati eccellētissimi frā Greci, Simplicio; Thennisto; Alessandro Afrodisio; Porfirio, Boetio, Siriano, Piello, Ammonio, Filopono; & altri assai. Frā gli Arabi, Auicenna, Agha Zelle, & Auerroe Frā Latini, San Tomaso, Scoto, Egidio, Alberto Magno, Burleo il Sella, il Vicomercato, il Bocca di ferro, il Genoa, il Piccolomini, il Pedasio, il Zila.

L. 2. mara,

mara, l'Achillino, il Liconiese, l'Arcangelo, Bernardino Cripa, Andrea Gola-
pino. L'egregio & vnico Lorenzo Malsa, così in questa, come in altre scienze
soggetto al nostro tempo raro, e vna squadra di moderni tanto grãde, che meglio
farebbe a tacerli tutti, che a tralasciarne vno per sorte con indignità del nome suo
raro, & famoso. Sono però stati sèpre i Filosofi naturali, ouero Fisici molto discor-
danti frà loro in tre cose principali, cioè ne' principij naturali, nella positione del
Môdo, e nel discorrere dell'anima: cõtiosa che quanto a' principij naturali, sopra
quali è fondata tutta questa scienza, la lite sia tale, che vno, come Thalete Mile-
sio, hà giudicato tutte le cose esser fatte di acqua, Anassimandro suo auditore, &
successore nella scuola hà detto i principij delle cose essere infiniti: Anassimene
discepolo di lui affermò, che l'aere è infinito principio delle cose: Hipparco, e He-
raclito Efesio dissero il fuoco: & a questi due si accosta in vn certo modo Arche-
lao Atheniese, Anasagora Clazomeno hà posto infiniti principij a guisa di par-
ticelle minute come atomi, & cõfuse, mà ridutte pur in ordine della mœte d'Iddio.
Xenofane hà detto, che vno era ogni cosa, & questo nõ si moueva: Parmenide hà
posto per principij il caldo, & il freddo: Leucippo, Diodoro, e Democrito, il pieno,
& il vuoto: Pitagora Samio volle, che il numero fosse principio delle cose, a cui s'
aderisce Alcmeone Crotoniate: Empedocle Agrigentino, statui la lite, & l'amici-
tia, & i quattro elementi per principij: Epicuro gli atomi, & il vano: Platone, e
Socrate, l'iddio, le Idee, & la materia: Zenone Iddio, la materia, & gli elementi: A-
ristotele la materia appetitiua della forma per priuatione; Filosofi de gli Hebrei,
materia, forma, & spirito, tal che *quod caput est sententia*. Quanto al Mondo
parimente idetti, & i pareri sono stati varii da douero, impertoche Thalete disse
ch'era vn Mondo, & che quello era fattura d'Iddio; Empedocle similmeto ne po-
se vno, mà disse, ch'era solo vna picciola particella dell'vniuerso: Democrito, & E-
picuro all'opposito, che v'erano Mòdi infiniti, e questi sono seguiti da Metrodoro
discepolo loro, il quale disse, che i Mondi erano innumerabili, perche sèza nume-
ro sono le cause di quelli, & che nõ è meno cosa pazza dire nell'vn iuerso essere
vn Mòdo solo, che affermare, che nasca vna sola spica in vn capo: Anasagora fe-
ce piangere Alessandro con tanti Mòdi, che poneua, quindi conosciuola picciola
gloria sua che in così lungo tẽpo non n'hauea con l'armi acquistato appena vn
mezo. Mà Clemente Alessandrino ne' suoi Stromati, è di parere, che per mòdi in-
tendesse molte Isole del mare, remote, e lóginque, la qual cosa forse non è lontana
dallo scopo di molti gitidici osi Filosofi, che tennero sì grã numero di Mòdi a que-
sta maniera. Aristotele, Cicerone, Auerro, & Xenofane parlando della duratio-
ne del Mòdo dissero, che mai nõ si corròperebbe, perciocche (come disse Césorino)
nõ potèdo eglino capire qual prima fù generato, l'ouo, ò l'uccello, non essendo
possibile, che nasca ouo senza uccello, & uccello senza ouo, quindi credettero, che
questo Mondo, & il principio, e fine d'ogni cosa generata, cõ perpetua reuolutio-
ne fosse sèpiterno. Puagora, e gli Stoici dissero, che per la natura di lui s'baueua
da corròpere, & seco tenuero Thalete, Hierocle, Auicenna, Algazel, Almeo, e
Eilone Hebreo. Platone disse, che fù fabricato da Dio secondo l'esempio di lui, nõ
mai era per bauer fine. Epicuro il contrario, ch'egli haueua da finire, Democrito
disse, che il mòdo fù generato vna volta, & vna uolta haueua da perire, nè mai più
da rifarsi. Empedocle, & Heraclito Efesio affermano, che'l Mondo non vna volta
mà sempre si generi, & si corrumpa. Mà, se vorremo intendere da essi alcuna
cosa dell'anima, molto meno gli trouaremo d'accordo perche Crate Thebano di-
ce, che nõ vi è anima alcuna, mà che i corpi così si muouono da se medesimi: al-
cuni hãno tenuto, che l'anima sia vn corpo sottilissimo, e sparso, e disseminato in
q̃sto corpo grosso, òde alcuni di loro hãno detto, c'egli è di foco, come Hipparco, e
Leucippo, cu' quali in vn certo modo cõserono li Stoici, quali dicono l'anima es-
ser vn spirito seruido; Democrito, il qual dice, ch'ella è di spirito nobile, & in suo

cato.

ato, inferno negli atomi; altri dissero, ch'ella è aria, come Anassimene, Anassagora; Diogene Cinico, & Critia, a quali, s'accosta Varrone, che dice così, Anima è aere concetto nella bocca, bollito nel polmone, temperato nel cuore, & sparso per il corpo. Alcuni d'acqua come Hippias. Altri di terra, come Hesiodo, & Pronopia, de' quali in vn certo modo conuengono Anassimandro, e Thales, ambidue Cittadini Milesij. Alcuni vogliono, che sia spirito misto di foco, & di aere, come Bortio, & Epicuro. Alcuni di terra, & d'acqua, come Senofonte. Alcuni di tetra, e di fuoco, come Parmenide. Alcuni spirito fortile sparso per il corpo, come Hippocrate Medico. Alcuni carne con esercizio di sensi, come Asclepiade, alcuni complessione de' quattro elementi, come Zenone Citico, & Dicearco: onde Cleante Antipatro, & Possidonio dissero, che ella era calore o complessione calda, a' quali s'accosta Galeno Pergameno. Heraclito Pòtico disse, che l'anima era luce. Critolao Peripatetico disse, ch'ella era quinta essentia, non di quella de' gli Alchimisti, perchè troppo presto per il grà calore restarebbe lambicata. Xenocrate la chiama numero, che da se stesso si muoue, gl'Egittij dicono l'anima essere vna certa forza, che passa in tutti i corpi, i Caldei vogliono, ch'ella sia vna virtù senza forma determinata, la qual riceue però in se tutte le straniere. Tutti però s'accordano in questo, che l'anima sia vna certa forza agile a mouersi, ouero vna certa armonia sublime delle parti del corpo, mà nõdimeno dipēdēte da essa natura del corpo. Questa opinione, e massimamente seguita da Aristotile, che chiama l'anima con vocabolo nouo d'Endelechia, cioè p̄fettione di corpo naturale organico, che hà vita in potētia, laqual p̄fettione gli dà principio d'intēdere, di sentire, & di mouersi. Altri hãno detto, che l'anima è vna certa sostāza diuina, tutta indiuidua, e tutta presente in tutto il corpo, & in ciascuna parte di quello; talmente prodotta dall'Auttore incorporeo, ch'ella dipende dalla sola virtù dell'agente, & di questa opinione furono Zoroastro, Hermes, Orfeo, Aglofemo, Pitagora, Eumenio, Ammonio, Plutarco, Porfirio, Timeo, Loero, & il diuino Platone, ilqual dice, che l'anima è vna essenza, che muoue se medesima, ripena d'intelletto Cicerone, & Seneca hanno detto, che in modo alcuno non si può sapere, che cosa ella sia. Mà non meno ridicolosamente variano frà loro della stāza di quella, per cioche Hippocrate e Hierosilo la mettono ne' v̄tricoli del ceruello. Democrito in tutto il corpo. Erasistrato circa la membrana epicranide. Stratone nello spatio frà le ciglia. Epicuro in tutto il petto. Diogene nel v̄tricolo arteriato del cuore. Gli Stoici cō Chrisippo in tutto il cuore, & nello spirito, che v'è intorno. Empedocle nel Saneue. Platone, Aristotile, & altri più nobili Filosofi, in tutto il corpo. Del durare dell'anima, Democrito, e Epicuro dicono, ch'ella dure in Geme col corpo. Pitagora, e Platon affermano, ch'ella è immortale, & che uscēdo dēl corpo vola alla natura del suo genere; gli Stoici, quasi stādo in mezzo, dicono, che l'anima, abbandonando il corpo, come più inferma in questa vita non si sarà inalzata cō alcune virtù, si muore insieme con quello, mà s'ella si sarà ornata d'heroiche virtù, credono, ch'ella s'accompagni alle nature, che durano, & penetri alle più alte scienze.

Aristotile per cōmune opinione de' Filosofi è in dubbio in questa parte, mà però par che penda assai da questa, che sia mortale, per esser tratta dalla potenza della materia. Alessandro Afrodisco la pone manifesta morte mortale. Platone la fa immortale. I Theologi nostri la fanno l'istesso. Auertoe quel grandissimo commentatore d'Aristotile dice, ch'ogni huomo hà la sua propria anima, mà mortale; nondimeno, che la mète humana, o vogliamo dir intelletto, ch'è in tutto così dalla parte dinanzi quāto di dietro, è eterno. Onde qui si vede vno intrico d'opinioni, & vn laberintho di sentenze più oscuro, che quello di Minos. Non parlo poi di mille espresse follie, ch'hanno detto i Fisici in particolare circa altre cose: come Pirrone Eliese, ch'ha negato in tutto la generatione. Zenon Stoico, ch'ha negato il moto, Euripide seguace d'Anassagora, & Archelao Fisico, ch'hanno detto i primi huomini.

mini à vïo delle herbe esser nati dalla tetra, non men ridicoli in questo de' Poetæ, c'han fauoleggiato, ch'alcuni huomini nacquero de' dèti di serpenti seminati; Pitagora, ch'introdusse la trasmigratione delle anime, onde Guidio, seguendo quello, disse nelle sue transformationi.

On dio.

L'alme sono immortai, me, abbandonata

La prima stanza, a nuove case vanno,

E qui raccolte stanfi, & hanno vita.

Luciferiano, & Apollinare Vescono di Laodicea hereticamente dissero vn'anima generarsi dall'altra, come corpo da corpo, cōtra i quali S. Gierolamo gagliardamente disputa. Del terremoto Anassagora hà detto, ch'egli è aria. Empedocle fuoco Democrito, e Thalet Mileso, acqua Aristotile, Theofrasto, & Alberto Magno, vento, ouero vapore di sotterra. Possidonio, Metrodoro, Calistene, Hipparco, Seneca, & altri diuersi in diuersi parti dissero cercarsi indarno della cagione di questo effetto. Et perciò gli antichi Romani, quādo haueuano scritto tremar la terra, ò ne fosse venuto nuoua, comandauano, che si sacrificasse; mà non publicauano a qual Dio bisognasse sacrificare, perche non sapeuano per qual forza, e per qual Dio tremasse la terra. Ci son infinite altre cose fantastiche da douero in questa Filosofia naturale, ch'io lascio da astrologare a loro: come l'Echeità di Scotto, l'atto entitatio dell'ibesso, l'idee Platoniche, l'vnità dell'intelletto d'Auerro, i tre elementi del Cardano, e tante materie che nascono da' grossi fantasmi di certi Fisiici da vn soldo la dozena, che la pena arroffisce a pena a toccarle, nò che a narrarle assolutamente, e compitamente. Seguono dietro a questi Filosofi morali, ouero Ethici, i quali trattano della compositione de' costumi retti, & honesti, & delle virtù dell'animo, lequali sono vna strada aperta alla felicità nostra, & non l'istessa felicità, come dice Gregorio Nazianzeno nel libro, *De paupertate amanda*. Et in questo passo hà da notarsi, che il sommo bene dagli antichi fù molto variamente, e diuersamente collocato, perciò che alcuni l'hanno posto nel piacere, come Epicuro, Aristippo, Gnido, Eudoto, Filosseno, & i Cirenaici, altri hanno congiunto l'honestà col piacere, come Dinomacho, & Clisone: altri nelle cose primogenite della natura, come Carneade, & Gerolamo Rhodiano: altri nell'augumento, come Diodoro, altri nella fortuna, come Theofrasto; mà Aristotele nella fortuna congiunta co' primi genij, & con le virtù; Herio Filosofo, Alcimado, & molti Socratici crederettero, che la scienza fosse il sommo bene: i popoli Tiberini vicini a' Calibi, & quali Apollonio, & Pomponio hanno fatto mentione, dissero, che la scienza, & il riso è la somma felicità; Platone, & Plotino hanno posto il sommo bene, & la felicità dell'huomo nella vnione: Biante Trienio nella sapienza, Bione, & Boristhene nella prudenza: Thalet Mileso nella cumulatione di tutte due: Pitagora Milese nel far bene; Cicertone nell'esser libero da tutte le cure; e altri posero la somma felicità nell'honore, nella potetia, nell'ocio, nella ricchezza, nella sanità, & in cose tali, come Periandro Corinthio, Licofone, & quelli, de' quali disse il Salmista *quorum os locutum est vanitatem, & dextera eorum dextera iniquitatis*. Però frà tante opinioni, che al numero di ducento ottanta otto sono state raccolte da M. Varrone, per testimonio d'Agostino, non ve n'è alcuna più propinqua alvero, quanto quella di Pitagora, di Socrate, d'Aristone, d'Empedocle, Democrito, Zenone, Cleante, Hecatore, Possidonio, Dionisio Babilonico, Antisthene, & di tutti gli Stoici, che hāno posto il sommo bene nella virtù morale: alla quale opinione s'accossa in vn certo modo la scuola de' Theologi nostri, disputando tuttauia della connessione delle virtù, come che quelle siano il fondamento comune della felicità, nella quale tutte le virtù s'hanno da cumulare. Hora quello, in che elle si debbano concordare tutte, Ambrogio, Lattantio, & Macrobio seguendo Platone nella sua Republica, vogliono, che sia la giustitia, altri la temperanza, che mette modo a tutte le cose: altri la pietà, come vuol Platone nell'*Epimenide*; altri la carità,

glia, senza la quale non si fa frutto alcuno nell'altre virtù, come richiè San Paolo. Ma basta, che le virtù sono vn mezzo perfettissimo dell'humana felicità. Si dee auuertire a pposito nostro, che due sono le principali parti dell'animo, come scrive Francesco Filelfo in vna Epistola a Marco suo figliuolo, vna è comune a noi con Dio, con la quale intendiamo: l'altra è commune a noi con gli animali, con la quale appetiamo, & desideriamo, e di tutte due ragiona benissimo Aristotele nel primo, & nel secondo dell'Ethica. Hor quindi si generano due specie di virtù, cioè le intellettuali, & le morali. Per l'intellettuale, ò rationale andiamo discortendo quel che dee seguirsi, & quello che dee fuggirsi, & questa virtù è posta nel cōsultare con prudenza, e di essa ragiona Cicerone nel quarto delle sue questioni Academiche, & in breuità questa tal virtù può dirsi resta ragione, ma la virtù morale consiste circa le qualità dell'animo appetitiua, perché in quella regnano i costumi, come dice Plutarco nel libro, *De virtute morum*; l'intellettuali virtù sono la sapienza, la scienza, la prudenza, & quelle che si riferiscono a loro. Le morali sono, la liberalità, la temperanza, la giustizia, la fortezza, & quelle, che si riferiscono a esse, delle quali n'hà trattato Aristotele nell'Ethica, Eustratio, Alessandro Piccolomini nella sua filosofia morale, l'Acciaiuolo, e Martino Theologo n'hà disputato molto heroicamente. La virtù intellettuale procede dalla dottrina, ma la morale dal l'habito, e dall'vso. Onde, se vno impara da teneri anni a far bene, & s'assuefa alle virtuose attioni, questo li gioua assai a diuenire sommo mento virtuoso. Quindi Platone nel quarto Dialogo de Republica dice *Educatio, eruditioque bona seruata, ingenium quoque bona efficit*, & nel primo delle leggi dice, che il capo della disciplina non è altro, che la retta educatione. Così disse Ouidio nel terzo, *De Arte amandi*.

Sed nimis labor est, sapienter iactibus uti.

Maius opus mores composuisse suos.

Et ciò dichiarò benissimo Licurgo, secondo la relatione di Plutarco, nel lib. *de educandis liberis*, a' Lacedemoni, mentre volendo instruirli quanto valesse la cōsuetudine buona nella virtù, gli mostrò quei due cani d'vn medesimo parto nati, de' quali vno, per esser allenato bene corse a dar la caccia a vn lepre, & l'altro alla scetchia del brodo se ne volò immaniente. Riferisce a questo proposito Senofonte frà i detti di Socrate esserne stato vno, doue essendo egli chiesto di che cosa douesse hauere odore vn vecchio, rispose, di bontà, & doppo interrogato in qual luogo si vendesse vn'unguento tale proferì quei versi di Theognide,

A bonis quidem bona discas, sin autem malis

Immisueris te perdes, & quam habes mentem.

Charonda parimente comandò a Tiburij strettamente per vna sua legge, che si guardassero a ogni modo dalla cōsuetudine del vitio, e pose, sopra di ciò vna pena grãde, come riferisce Diodoro Siculo nel duodecimo lib. Ma la prima legge, doppo l'imploratione del diuino aiuto ad acquistar la virtù, è scibate i vizioli, & conuersar co' buoni. La scõda, seguire i Rudij, che indirizzano l'huomo alla bontà. La terza fuggire i detti, & i fatti sporchi. La quarta preferire l'honesto all'vtile; La quinta cōuertire i beni, ch'Iddio ci dona in vso buono. La sesta nò far ad altri quello, che nò si vuole per se stesso. La settima si comprède in quel precetto Pitagorico *Ne quid nimis*, perché la virtù stà nel mezzo, e nò negli estremi. Hāno però qualche tara ancor loro questi Filosofi morali, perché in effetto si vede le cose de' costumi passare appresso a diuersi molto diuersamēte, anzi talhora cōttrariamēte; la ò: de auicene, che quello, che vna volta fù vitio, hora è tenuto virtù, e quello, che in ũ luogo è virtù, altroue è vitio, quello che a vn è honesto, a ũ altro è vizio, cioè che a noi è giusto, à gli altri è ingiusto, secondo l'opinioni, ò le leggi del tempo del luogo, dello stato, & de gli huomini. Appresso gli Atheniesi era lecito, che l'huomo togliesse per moglie la cognata, e quello presso a Romani era tenuto ribalderia. Frà Greci nò è vergogna alcuna, nè a maschi, nè a femine comparire in Scena, e esser

Francesco
Filelfo.

Eustratio
Alessand.
Piccolom.
L' Acciaiuolo.
Martino
Theologo.

Ouidio.

Plutarco.

Senofonte
Theognide.

Charonda

spettacolo del popolo, le quali cose presso a Latini, e Romani erano stimate abietti infami, e lontanissime dall'honestà. Nò si vergognauano i Romani menar le mogli a' conuitti, & farle cōuersare in publico, mà in Grecia nò andaua moglie al cōuito se nò de' parèti, e quiui pur staua molto secretamète. I Ciprioti teneano poco cōto delle dōne loro, e i Rom. dell'honestà di quelle hāno hauuto sèpre cura, e gelosia particolare, alcuni frà nostri moderni tengono cura dell'vianza vecchia d'andare cō le calze alla brasuola, o alla martingalla senza braghetto d'alcuna sorte: & altri, imitando i Suizzeri, & i Tedeschi, vogliono i braghettoni, & le braghe gonfie come balloni. Ci è chi danna la lasciuia de' vestimenti esteriori: & chi la loda cō essempli infiniti molto superbamète, nò mancano di quelli che biasimano l'attillatura, et la cōciatura delle femine; & per il cōtrario infiniti sono quelli, che l'ammirano, & la predicano con eccessive lodi, secondo il diuerso capriccio de' gli huomini. Mà il peggio è ben questo, che frà tante sette, c'hanno trattato de' costumi come l'Academica, la Cirenica, l'Eliaca, la Megarica, la Cinica, la Eroistica, la Stoica, la Peripatetica, ci sono stati alcuni, c'hanno difeso apertamente il vizio per sua natura dannuole, & riprensibile affatto. Ecco Diogene Cinico, il qual non solo con parole commendaua l'vse con le femine di chiasio, mà publicamète su le piazze vñdo con loro, māteneua questo fatto esser lecito, & honesto. Ecco quel gran Theodoro Filosofo il quale dicono i Scrittori, che fù chiamato Dio, che nò dimeno proferì quella trista, e scelerata sètenza Il sauiò darà opera al furto, all'adulterio, & sacrilegio, quando nē sarà tempo, perche nessuno di questi vizij è naturalmète vergognoso, mà se torrà via da loro l'opinione volgare, la quale è stata fatta dalla plebe vile de' pazzi, & ignoranti: l'huomo sauiò potrà publicamète vñar cō meretrici, sèza roffore alcuno d'esserui colto. Vi son dell'altre opinioni di questo Filosofo scelerato assai fursati, delle quali nò sò se cosa si potrebbe dire più dishonestà, come quella che leggiamo esser stata cōcessa da Gerolamo peripatetico, che p cagione di essa si sono già tolte via di molte tirannidi. Gli Economici poi sono quelli, ch'attendono alla cura, & al governo della propria casa, onde si fanno habili all'amministrazione politica, & ciuile. Quindi Paolo scriueua a Timotheo. *Qui domus sue praeesse nescit, ecclesia Dei quomodo diligentiam habebit?* Et queste due sorti di governi differiscono frà loro per cento della moltitudine, solamente, che del resto veramente sono pari, come attesta Senofonte, nel terzo libro de Detti, & de' Fatti di Socrate, & di Platone. Economia adunque nò è altro che vna disciplina pertinente al retto, & degno gouerno della famiglia propria, d'alsòta come propria, si come tiene Aristotele ne' suoi libri Economici, e Senofote, & Platone ne' libri loro. Questa si diuide da Aristotele nel terzo della politica, in Economia dell'huomo, & in Economia della donna; & all'huomo s'aspetta d'acquistare; alla donna di conseruare. Mà più largamente questa disciplina domestica, & famigliare si diuide in quattro specie. La prima si domanda Economica di marito, & moglie. La seconda Economica paterna. La terza signorile. La quarta acquisitiua. Quanto a quella di marito, & moglie è da notare, che la donna fù data all'huomo per vn'aiuto simile a lui, come è scritto nel Genesi al primo, e fù fatta compagna dell'huomo in modo, che le fù comandato, che lasciato il padre, s'aderisse a lui: quindi per la sua buona compagnia (benche ella sia animale molto imperfetto, & c'hà bisogno d'vna stretta disciplina, perche se tū la percuoti, subito salta; se tū la stringi come vn'anguilla, ti scappa; se tū la premi ti punge; se tū le sei indulgēte, acquista imperio sopra di te;) l'huomo, inducēdola alla sapienza più che possibile sia, mantiente, e conserua la casa quietamète, copiosamète, & prudentemente; per questo è scritto ne' Prouerbij, al capit. quartodecimo. *Sapiens mulier aedificat domum suam, insipiens etiam extruendam manibus suis destruet*, talche l'huomo hà da cercar principalmente vna donna sauià, & da bene, se pensa hauer vna famiglia a modo suo. Et Platone nel terzo delle leggi desidera l'huomo di trentacinque anni, & la donna adulta, per poter acquistare vna

Economia; che cosa è.

vna prole gagliarda, & robusta. Senofonte nel libro della Republica de' Lacedemoni, è di parer senz'altro ancor'esso, che si cerchi vna donna da bene, bêche queste siano rare, come la Fenice, onde il sauo esclama. *Mulierem fortem, quis inueniet?* & se questa non si troua deue pigliarfi meno imprudente, che sia possibile, & questa tale è da riceuere dalla mano d'Iddio, qualunque ella si sia, ricordandosi di quel prouerbio sentenzioso di Ben Syro Hebreo. *Garma, denaphil beh le Kadgarchi*, cioè, *Os quod tibi forte, vel in partem contigit, rodito*, attendi à roder quell'osso, che per sorte ti tocca, le quali parole sono così esposte da gl'Hebrei. Nessun si de' curate, se non piglia per moglie vna donna nobile, perche così è dato di sopra, nè per ciò ripudiarla, se ben fosse peggiore di Iezabele, ò della moglie di Chore, perche non diuenta per essa reo in giudicio, conciosia, che tre sorti di huomini non venghino in giudicio communemente; coloro, che sono estremamente poveri, quelli che patiscono la passione colica, & quelli che hanno cattiuu moglie nè la ripudiano per questo. Hora le leggi dell'huomo nel gouernare la donna sua sono queste. Prima, che si ricordi, ch'ella gli è stata data per compagnia da Iddio, ne l'auuiliſca, come vna ancella, nè tenga in magnificenza come sua Signora, essendo ella composta dal fianco dell'huomo, come secretaria del suo cuore, non dal capo, ne da' piedi d'esso, non douendo esser padrona di quello, nè serua vile. La seconda, che l'vno, & l'altro ferra la fede congiugale. La terza, che l'huomo sia vn' esemplo, & vno spetchio di bē viuere à essa. La quarta, che sia indulgente a quella ne gli errori di picciolo momento, & nō la minacci iracundamente, mettendole paura, & terrore, come fanno alcuni perche simil timore manifesta l'huomo più presto per tiranno, che per marito. La quinta, che l'huomo facci, & dica alla presenza della moglie, cose che l'auuertiscono in sua assenza, quanto più vtile, & commodi le sia la presenza del marito, che la lontananza sua. La sesta, che il marito sempre nasconda alla moglie tre cose. Prima il suo thesoro. Secondo l'impotenza sua al contentarla ne' desiderij di carne. Terzo i consigli suoi fuor delle cose di casa. Mà Carone nel libro de' *Re Rustici* ci aggiunge altre leggi tali dicendo, fà che la donna ti tema: fà che non sia troppo lussuriosa, non la lasciati domesticare troppo con le vicine, entrando in casa loro accettandole nella sua, non vada a pasti, e conuitti, acciò non diuenti vagabonda; & Plutarco ne' suoi precetti congiugali comanda, che la moglie non sia dissimile di religione dal marito, nè di culto differente da esso, acciò possino viuer vnitamente in pace, & carità frà loro, & quanto alla madre di famiglia in particolare, pone Aristotele nel primo de' suoi Economici molte leggi. Prima, che la donna commandi a tutti quei di casa, saluo, che al marito, secondo, non lasci alcuno entrare in casa senza licenza del marito; terzo, non scopra ad alcuno i secreti di casa; quarto vſi vna spesa, vn vestimento, vn'apparato al suo stato conueniente: quinto istituſca i figliuoli, & le figliuole prudentemente: non le lasci andar vagando nè partirsi, ò discostarsi da lei, & loro vietì tutte le parole impudiche, e tutte le cantilene scandaloſe: sexto, non si melchi nelle facende, & negocij della republica: settimo, non ſia mai otioſa, nè senza l'ago, ò la rocca, nè patisca l'ancella, o le figliuole stare otioſe, perche l'otio è il fomento di tutte le cose veneree: ottauo non ſia litigioſa cō le vicine, non curioſa, non maledica, non proterua col marito, non dedita alla gola, non disconcia nel vestire, non troppo auilata, e lasciuia, perche quel bel spettacolo a gli altri è misero al marito: ſi spogli affatto del proprio arbitrio, & volere, cercando d'essere vbidiente alle voglie del marito, & l'habbi nel cuore, negli occhi, & nella lingua: rida al riso di quello, compatisca al suo affanno, non a guisa dell'adulatore, ò alla similitudine del Camaleonte di colore varia, mà come amica, e compagna carissima, anzi come vita propria del marito. L'Economia signorile consiste (come vuol Aristotele nel primo de' suoi Economici, al capitolo quinto), in questo, che il signore, ò padrone non lasci insuperbire il seruo, nè

meno

meno inuilirsi; & a gli operanti di da mangiare abbondantemente, ma poco vino da bere. Et tre cose principalmente conuiene vsare verso i suoi seruitori, eibarli bene, & castigarli temperatamente, & fargli affaticare, *panis, & disciplina, & opus seruo*, è scritto nell'Ecclesiastico. Guardisi anco il padrone di non metter due seruitori sopra vno istesso ufficio, perche vno guarda all'altro ordinariamente, onde chi ne mette vno l'hà inuero, chi due n'hà vn mezzo, chi tre non n'hà nessuno. Al Signore parimente s'appartiene premiare i buoni, Raffilare i cattiu, mandarli in ordine secondo la conditione di lui, non fraudargli il salario, non fargli insolentie, non vsar crudeltà con loro a modo di tiranno; non ingiuriarli, non grauarli di soverchio, ricordandosi, che sono buomini àcora essi, e non Camelli, ò Elefanti: curarli nelle infermità, non cacciarli di casa, come si doleua l'Amalecchita d'essere stato dal suo padrone abbandonato, & (come riferisce Dione Cassio nel sesto libro delle Romane Historie) i serui infermi per vna legge di Claudioan Imperator diuetauano liberi dopo la recuperatione della sanità, se da i padroni erano abbàdonati, & esclusi nelle infermità loro. Le leggi poi de i seruitori sono queste, che siano vbbidienti a i lor padroni, che non siano di fastidioso palato a modo alcuno, ma còtenti di qualunque cibo, c'habbiano l'orecchie d'Asino, se per sorte il padrone grida loro, c'habbiano la groppa di Cavallo per portare volèrieri i pesi imposti loro, c'habbiano le mani aperte, e nò si stirete, ò d'onghiate, per fuggire i latrocini, et obbamenti: c'habbino i piedi di Ceruo per caminare prontamente doue accenna il loro padrone, ò signore. L'Economia de' padri verso i figliuoli consiste in questo, che il padre cò l'esempio suo medesimo, & con lo specch'ò d'altri instruisca il figliuolo, secondo che insegna Plutarco nel Trattato, De liberis educandis; che lo castighi quando falla: poiche (si come è scritto ne' Prouerbij) *qui parcat virga odit filium suum*, che non li dia potestà sopra di lui, perche è meglio còmandare, & farli pregare da quello, che pregar essol non bisogna prouocare i figliuoli a sdegno, nò gli inuilitare, non gli far presuntuosi, accarezzandoli di soverchio, ma edificarli con buoni documenti, con spessissime ammonitioni, con paterna carità, auuezzarli alla scuola, alla Chiesa, all'Academie, a i luoghi bonorati, & nobili, insegnarli timor filiale, la modestia, la sobrietà, la diligenza, l'honestà, la riuerenza, la ciuità, disciplina egregia, come conuiensi, e finalmente hauere vn'impero paterno sopra di loro, e non tirannico, qual era quello de' Persi, i quali (come riferisce Aristotile nell'ottauo dell'Ethica) vsauano i figliuoli proprii alla guisa de' serui. A' figliuoli poi s'aspetta (come ben discorre Senofonte nel libro de' detti, & fatti di Socrate) obedire a' padri, non fargli entrar in colera, sopportar l'ire, & ingiurie loro: hauer rispetto, & riuerèza alla canutezza di quelli, esser obseruanti con essi, e rimertargli in quãto possono de i beneficii riceuuti. Quanto all'Economia acquisitiua non dico altro, se non che il nò andare innanzi è vn ritornar adietro, il non guadagnare, & auanzare è vn vero perdere. Ma i modi d'acquistare sono infiniti quasi, perche l'arti, mecaniche, & le discipline onde si guadagna sono innumerabili. Però Platone nel suo sofista assegna due modi d'acquistare, vno che si dimanda commutatione, la qual consiste in tre cose, in doni, in vendite, ò compre, & in mercede: l'altro che si dimanda mancipatione, & questa è di due sorti, perche o si piglia con mani all'aperta, ò si và cacciado diuerse fotti d'animali per guadagnare: il guadagno principalmente consiste nelle mercantie, nell'arti, e nelle lettere, quando secondo il debito s'insegna per mercede honesta, per questo Prodicto Sapiente non erudi mai alcuno gratiosamente, ma sempre haueua in bocca le parole d'Epicarmo. *Manus manuum lauas* & quelle di Senocrate nel lib. della morte. *Dans aliquid, aliquid accipe*. Ma de gli Economici sia il go sia detto a sufficienza. Seguono dietro a questi gli Politici, & Politia presso Aristorele nel terzo della Politica, non è altro, che vna legitima ordinatione, ouero litico, & gouerno di vna Città, ò d'vno stato, ò d'vn Regno, secondo la quale altri còman-

*Prodicto
Epicar-
mo.
Senocra-
te.*

*Che cosa
sia il go-
uerno Po-
litico, &*

da, & altri bñ soggetti, & Isocrate nella decima sua oratione dice che Politia nō è altro, che l'anima della Città, la quale hà tanta forza, & virtù quāta in vn corpo ne possiede la prudenza, d la mente, percióche essa d'ogni cosa consulta, tutti i beni conferma, & tutti i mali proibisce. Et Senofonte nel quarto libro de' detti di Socrate, chiama la Politia vna scienza regia, ouero vna scienza da Principe, nē altra differenza cade trà l'amministrazione d'vna Città, & quella d'vn Regno, che in quella d'vn Regno, si gouernano più genti, & in quella d'vna città mēco assai, & da' Governi delle città sono nati i Regni. Così gl'Atheniesi nell'amministrare la Città loro, s'vsurparono il Regno, come riferisce Heraclide nel libro delle Politie, Romulo dall'amministrazione della città sua diede principio al Regno Romano, secondo Liuij, & Plutarco. Deioce, secondo Herodoto, dal gouerno d'alcune città eresse il Regno de' Medi così ricco, & glorioso. Mā le specie della politia, ouero del gouerno politico sono tre, secondo Platone nel libro del Regno, & nel quarto Dialogo della Republica, & scōdo Aristotele nel terzo della Politica, & scōdo Isocrate nella terza oratione a Nicocle, secondo Eschine contra Timarco, cioè quando gouernà vno, & quando pochi, cioè, gli ottimati, & quando molti, cioè, il popolo. Mā Diogene Laertio nella vita di Platone recita, che Platone diuise la politia in cinque specie esplicando le tre predette più copiosamente, & ponēdone vna popolare, l'altra de' gli ottimati, la terza diffusa in pochi, la quarta Regia, la quinta tirannica. Mā la terza fa vna specie con la seconda, & la tirannica pessima si riduce alla politia di vno. Mā Polibio nel sesto libro de' suoi Epitomi, pone sei specie di politie. La prima detta Monarchia purché sia di consenso, & volontà de' popoli soggetti. & dalla monarchia nasce il Regno. Mā quando il Regno è occupato per violenza, ouero retto con ingiustitia, quindi ne nasce la Tirannia. Terzo, desuitta la Tirannia ne nasce l'Aristocratia, cioè, il gouerno de' gli ottimati, il qual tal volta per sua natura si muta in Oligarchia, cioè, nell'amministrazione de' pochi, mā quando la moltitudine ingiustamente oppressa tratta dall'ira, & spinta da furor, si delibera vendicare gli oltraggi ricevuti, subito ne nasce la Democrazia, cioè, l'amministrazione del Popolo, & quando il popolo diuentà sfrenato, & vsa l'audacia, & l'insolenza in vece della giustitia, & delle leggi, ne nasce quella sorte di gouerno detto Ochlocrazia, cioè, l'insolente imperio popolare. Frà le tre principali politie si tratta poi quella questione molto ambigua, qual di loro sia miglio: e, et quelli che sostentano la monarchia, ouero il regno di vno esser più eccellente, sostētano la loro opinione con molte auctorità, & ragioni addotte per la banda loro; imperò che Platone, Aristotele nel terzo della Politica, & Apollonio regono da questa banda, & a loro s'aderiscono frà nostri Cipriano, Gerolamo, Antonino Santo nella quarta parte della sua somma. Egidio Romano nel suo libro de Regimine Principum. Barrolo nel Trattato de Regimine ciuitatum. & il Cardinal Fiorentino in cap. in Apibus. 7. q. 1. & il Boherio nel suo trattato de custodia clauis ciuitatis. Quindi Homero diceua (come recita Emilio) che la Republica nō poteva esser resta ben con l'Imperio di molti, & presso Aristotele nell'Ethica cōchiude. Non est bona multitudo principum, vnus ergo princeps. & appresso Herodoto, Dario in vna consulta del gouerno dello stato Persiano, con vna bellissima oratione vinse, che migliore fosse il dominio d'vno, che di molti, la onde fù doppo da loro assunto al Regno. I Leggisti, & Giureconsulti tengono anch'essi questo parere approuato dal testo in leg. 2 § desnde, ff de origi. iur. & per vn testo in leg. 3. §. Quamuis autem, ff de administ. tutoris. doue la ghiosa di quel luogo dice questa ragione. Segnius expediunt commissa negocia plures. L'Arciuelsouo Fiorentino nel luogo predetto assegna questa ragione per la parte sua, che tal reggimento di vno rappresenta l'ordine della natura, per la quale ogni moltitudine, si riduce ad vn gouernatore principale, si come tutte le cose mobili a vn primo mobile, ch'è il Cielo. Per questo vediamo nell'vniuerso essere il solo Iddio creatore, & gouernatore.

Politia.
Isocrate.
Senofote.

Heraclide.
Deioce.

Platone.
Isocrate.
Eschine.

Polibio.

Egidio.

Homero.

Dario.

S. Girolamo.

Aristot.
Gionanni
Fabro.

Homero.

Othane.
Eufrate.

tore del tutto, nelle stelle vn Sole, nell'api vn Re, ne gli armenti vn pastore, frà le Grù vna principale: e San Girolamo sopra il Salmo 146. adduce vn'altra ragione, ch'è molto meglio habber paura di vno, che di più, & che l'huomo può assicurarli piu da vno, che da molti. Ci sono mill'altre ragioni per questa parte, le quali taccio per esser molto lontano dallo scopo de' miei discorsi. I modi poi di questo Regio gouerno possono esser cinque, come discorre Aristotile nel terzo della Politica al capitolo decimo, e Giouani Fabro Stapulense ne' cōmentarij sopra di quella. Il primo quādo la sōma di tutti i negotij è data a vno per l'eccellente sua virtù, & per la grādezza de' beneficij, che hà fatto a tutti, e questo è il proprio modo del gouerno Regio. Il secondo, quādo vno non hà autorità di ogni cosa, mà solamēte hà autorità perpetua delle cose della guerra. Il terzo, quādo vno secondo le leggi, e costumi della patria domina a gli altri, essēdo essi cōtenti di stare sotto il suo giogo volentieri. Il quarto, quādo ne' casi vrgenti si elegge vno, che a guisa di Signore esercita l'imperio, fin che dura la sua potestà, si come era il Dictatore Romano. Il quinto, quando vno riceue la potestà di tutte le cose publiche sì nella Città, come di fuori, & regge, e gouerna quelle a modo suo. Quelli che lodano l'Aristocrazia, cioè, il gouerno de gli ottimati, dicono, che nō è meglio, per gouernar le cose grandi, che le consulte di molti, e de' migliori, che s'accordino, in vno, e che nessuno solo sà quāto cōuiene, essendo questo officio di Dio solo. A questa opinione si sottoscriuono Solone, Lieurgo, Demostene, Tullio, e quasi tutti quelli antichi legislatori. Questa è lodata molto da Praceleo Patritio nel suo libro de' *institutioue Republicae*, al c. 4. e così da Filippo Beroaldo in vn suo libretto de' *optimi statum*, s'allega da costoro la sentenza di Plauto. *Nemo solus satis, sapit*. così la sentenza della scrittura. *Vt homini soli, quia si cecideris, non habebundae subleuatur*. Aristotile nel terzo della Politica dice, che *Vno duo meliores sunt*, & Homero dice, *Duos ad omnia esse praestantiores*. Quindi Agameneone presso a lui considera l'auer presso di se dieci consiglieri consimili a Nestore. Per questo ancora esortaua Megabiza, che il gouerno del Regno de' Persi si riducesse a questa politia detta Aristocrazia. Et del gouerno de gli Ottimati cōstituisse Aristotile nel 4. della Politica al c. 7. quattro modi. Il primo, quādo assolutamente, & semplicemente gli ottimati, secondo la virtù gouernano la Republica, e questo è il proprio modo pertinente a gli ottimati. Il secondo, quādo nella Città si ereggono Magistrati secondo i rispetti nō solo de' virtuosi, mà anco de' ricchi. Il terzo quādo s'hà rispetto alle ricchezze, alla virtù, & al popolo, ouero a due di loro, al popolo, e alla virtù. Il quarto quando la Republica è retta dalla potenza di alcuni pochi: & i tre vltimi modi sono meno da ottimati, che il primo. Quelli poi, c'hanno messo innanzi la Republica de' popoli detta Democratia, l'hāno chiamata cō quel bellissimo nome de' Isonomia, cioè, equalità di ragione, perche le cose si riferiscono in cōmune, e tutti i consigli si pigliano più certi dalla moltitudine, della quale senza dubbio si ritrouano. Onde si suol dire, Voce di popolo, voce di Dio. Però necessario è, che tutto quello, che piace a ogn'vno, e che s'ordina per cōsentimēto cōmune del popolo, si tēga per cosa ottima, e giustissima. Dice in sōma questo gouerno esser più sicuro, che quello de gli ottimati, perche nō è sottoposto alla seditione, & discordia, come il loro, cadēdo frà nobili, per l'ambitione, differenze, e liugi di sōma importanza. Oltre di questo nel gouerno popolare è tutta la equalità, e la libertà non oppressa dalla tirannide d'alcuno, doue sono i gradi eguali de gli honori, nè alcuno è maggiore del vicino, mà ciascuno, e tutta la moltitudine cōmanda a vicēde, & cōmandato. Questa Politia sopra l'altre fù lodata da Othane Persa, da Eufrate, da Dione Siracusano. Et noi veggiamo hoggidi, che Veniziani, e Suizzeri con questa Democratia fioriscono sopra tutti i principati della Christianità, & ottengono la palma della vittoria, e la lode di prouidenza, di grandezza di ricchezza, e di giustizia. Et ancora la Republica de gli Atheniesi, la quale altre volte poten-

tissima.

tissimamente signoreggiata, governauasi con la sola Democrazia; e tutte le cose
 erano fatte dal popolo, & appresso il popolo. I Romani, che già prouarono tutti i
 modi di governi, acquistarono grandissima parte dell'Imperio sotto la Democra-
 tia popolare, nè mai stettero peggio, che sotto i Rè, & sotto i nobili: ma peggio
 che mai sotto gl'Imperatori, sotto i quali tutta la grandezza loro andò al fido. A
 questa Democrazia s'attiene ancora Francesco Patriotio, & altri seco infiniti.
 Di questo popular governo, sono cinque modi, ò specie poste da Aristotele nel
 quarto della Politica, al cap. 4. La prima, quando secondo il dominio della legge,
 & i poveri, & i ricchi governano egualmente. La seconda, quando è posta vna
 legge, che chi possiede tanto, sia habile a i magistrati, & chi nol possiede resti inha-
 bile. La terza, quando tutti i cittadini affatto, pur che siano idonei, & la legge
 domini, sono habili a riceuere i magistrati. La quarta, quando dominando la
 legge tutti compiamente sono habili. La quinta, quando tutti affatto possono ri-
 ceuer magistrati, nõ dominando la legge, mà imperando la moltitudine, & allho-
 ra lo stato popolare è ridotto manifestamente in tirannide, potendo più i decreti
 del popolo, che le leggi: & regnando i capi della plebe, i quali sono da Greci detti
 Demagogi, & da Socrate erano detti Fuci. A Magistrati eletti s'appartiene d'es-
 ser faui, e timorati d'Iddio, di vita incontaminata, & per questo andauano ve-
 stiti di bianco, presso à Romani secondo Liuiò, quelli, che dimandauano i Magi-
 strati nõ sol delle mani, mà anco de gli occhi erano cõtinenti, come Sofocle amo-
 nisce, e Pericle presso a Tullio nel primo de' suoi vfficij: non promosso per via di
 pecunia, perche (come diceua Alessandro Seuerò, presso a Elio Lampridio) è ne-
 cessario, che chi cõpra i magistrati gli venda ancora: giusti nella distribuzione de'
 premij, & delle pene medesimamente: petiti nelle leggi comuni, & della patria;
 giudiciosi de i governi, circospetti nelle attioni, & prudenti nelle loro operatio-
 ni. A principi parimente s'appetta di essere pietosi, e timorati d'Iddio, perche *Cor
 Regis in manu Dei.* & non è degno del nome di Rè, dice Angelgò nel libro *Angelgo.*
 quarto de Regno colui che sprezza regger se stesso, & i sudditi suoi secondo i
 mandati d'Iddio: debbono esser faui, perche *Rex sapiens populi stabilitum*,
 è scritto nella sapienza al sesto. Plutarco ne i suoi Politici, dà la forma, & la nor-
 ma con breui parole a' Principi d'un benigno gouerno, dicendo, che debbono es-
 ser trattabili col popolo, graui nella conuersatione, astinenti dalle lasciuie, sobrij,
 e temperati ne i desiderij di hauere, faui nel consultarli, ponderati nel risoluersi
 giusti nel determinare, amici dell'honesto, cupidi del giusto, amoreuoli del per-
 dono, non rigidi, non seueri, non tiranni, come molti sono. Mà chi vuol veder
 di meglio intorno a i Principi, legga il discorso de i Signori, & de i Tiranni in
 particolare. Sappiasi doppo questo, che non si può così ageuolmente giudicare,
 qual delle tre poltie sia la migliore, hauendo ciascuna i suoi defensori, & parti-
 giani: perciò che i Rè, a' quali è lecito fare ogni cosa senza pena, pochissime vol-
 te signoreggiano bene, nè regnano quasi senza strepito di guerre, & molti di
 loro buoni innanzi al possesso del regno, diuengono insolenti doppo l'acquisto di
 quello, come l'esempio ci dichiara in Saul, & in mille altri; vñano male contra i
 sudditi la possanza loro, caricando senza modo, & senza fine i Cittadini d'impre-
 sti, la plebe di grauezze, alcuni d'angarie, altri di gabelle, a più potere, benchè
 in effetto questi tali siano tiranni, & non Principi in questa parte. Et quando gli
 Ottimati regono il possesso della Republica, quiui insieme cõ esso loro viuono l'i-
 ra, l'odio, & l'emulatione: per la qual cosa rarissime volte regnano d'accordo in-
 sieme, anzi con fattioni, con partialità, con moti, & guerre ciuili, in danno della
 Republica, si vanno distruggendo frà lor medesimi. Mà infiniti sono quelli, che
 giudicano il gouerno del popolo per lo peggiore. Apollonio con molte ragioni lo
 dissuade à Vespasiano; & Cicerone, scriuendo a Plantio, dice, che nel vulgo non
 è ragione, consiglio, differenza, nè diligenza, & il Poeta dice.

Scin-

Scinditur incertum studia in contraria, vulgus.

*Demo-
sthen.
Falari.*

Et Othane Persa dice, che non è cosa più insolente, nè più pazza della moltitudine del popolo, & è proprio della plebe non intender nulla, mà precipitosamente, & senza consiglio correre ad essequir le imprese, assomigliandosi a vn fiume, ouer torrente precipitoso, Demosthene hab'egli chiama il popolo mala bestia, & Platone lo dimanda bestia con molti capi, & Falari scrivendo ad Egesippo dice. Ogni popolo è temerario, pazzo, & da poco, prontissimo ogni volta, che gli accade, a mutare opinione, perfido incerto, veloce traditore, fraudolente, vile solo nella voce, facile all'ira, & alla lode d'adulatione: Aristotele per questo nell'Ethica giudica, che'l gouerno del popolo sia pessimo, percióche la plebe è capo de' gli errori, maestra delle cattive vitanze, & cumulo grandissimo di malkella piegar non si può cōragioni, con autorità, nè con persuasioni, perche quelle non intende, & queste rifiuta, alle suasioni è dura, & ostinata: i costumi suoi sono sempre inconstantissimi desidera cose noue, & odia le presenti, nè si può raffrenar per dottrina de' suoi, per disciplina di padri, per autorità di magistrati, nè per maestà di Principi; non essendo gli homini prudenti ascoltati da lei, si come è chiaro di Socrate nell'opinione de' gli Dei, in Paolo Emilio, che dissuadeua la pugna di Canne, in Maggio Campano, il qual consigliaua, che Annibale non si togliesse dentro Carthagine, per esser troppo seditioso, e così tutti i stati patiscono occetioni dannose, & pericolose da douero.

*Consi-
gliari, e
Secretarij*

Seneca.

St. Tull.

Vegetio.

*S. Am-
brogio.*

Nel gouerno politico all'ultimo si potrebbe poner la professione de' Consiglieri & Secretarij, benché siano più presto vffij, che altro, mà per la diligenza, & cura con la quale moki v'attendono, e per lo studio, che dentro vi mettono singolare non farà cosa inconueniente dargli nome di professione: Hora a questi talis'appartiene esser nel consiglio maturi, per questo Seneca ne' Prouerbij dice. *Diu delibera, cito facto nil curare, hoc est insanum esse, nil posse, hoc est mori uel vivere*, e Tullio nel secondo della Rhetorica dice. *Consilium est examinandum, gubernandumque rerum subtilis animis prospectus*, così se gli appartiene la peritia, & sufficienza. Onde Valerio Massimo dice. *Consultandum est peritis, & hominibus doctis, & ab ipsis quid dare placeat exquirere, & si quid reprehensum sit corrigere*. Se gli appartiene ancora la secretetza; & per ciò Vegetio nel libro de re militari dice. *Nulla consilia meliora sunt sicut illa, quae aduersarius ignorauerit*, e tali consigli s'hanno da dare ne' bisogni meri, onde Gregorio Santo ne' morali dice. *Dare stulto consilium, charitatis est, dare sapienti, ostentationis: dare vero tempore peruersitatis, sapientie*. & s'hanno da dare da chi è tale, quale brama esser tenuto secondo il suo consiglio, per questo Santo Ambrogio nel secondo de' gli Vffij dice. *Talis debet esse qui consilium dat, ut se ipsum formam alijs, & exemplum bonorum operum exhibeat in doctrina, in integritate, in gravitate, ut sit sermo eius salubris, atque irreprehensibilis, consilium utile, vita honesta, sententia decora*. oue comprende benissimo le qualità d'un buon consigliere, & secretario, à cui in somma s'aspetta prudenza, gratissima, e accortezza mirabile, giudicio singolarissimo, vniuersalità d'ingegno, destrezza di parole, ornamento di dottrina, grauità di maniere, decoro d'eloquenza, fedeltà ne' secreti, intentione ottima, fine honestissimo, coscienza immacolata, e vita irreprehenibile. & allhora vn tale sarà da più di quel valoroso Capitano Nicia sì lodato da Plutarco, di cui scriue, che mai errò cosa, che per consiglio d'altri egli facesse. Mà chi vuol veder alquanto meglio le conditioni d'un ottimo Consigliero, legga il Pontano nel terzo libro de prudentia. Nell'ultimo luogo vengon i Metafisici, quali considerano le forme separate, & alzano il pensiero alle cose sopranaturali, non contentandosi di fermarsi in quelle di natura. Per questo Amicenna nel primo della sua Metafisica al capitolo terzo dice, che l'vltimo scopo della Metafisica è la cognitione dell'altissimo Iddio, & dell'intelligenze (pirituuali).

quali, perche l'anima non può quietarsi nelle cose naturali, e visibili, ma bisogna che ascendendo alla cognizione della prima causa senza principio, & senza fine. Quindi nacquerò quelle infinite, & in ogni parte a se medesime contrarie opinioni de' Filosofi intorno all'Essenza de' Dei. Diogene disse, che ignoranti: per cioche Diagora Milefio, e Theodoro Cirenaico dissero, che non vi era alcun Dio. Epicuro disse, che vi era Dio, ma che però non prendeva cura alcuna delle cose inferiori. Pitagora disse, che non si poteua sapere se vi fosse, o no. Anassimandro pensava, che gli Dei nascessero, & che per luoghi spazij nascessero, & morissero. Xenocrate disse, che vi eran otto Dei. Aristotile era d'opinione, che vi fossero bene di molti Dei popolari, ma vn naturale grãde artefice del tutto. Nel ragionare poi della Diuina Essenza, chi disse vna cosa chi vn'altra. Thalet Milefio disse, che Iddio era mente, il qual fece ogni cosa d'acqua. Cleante, & Anassimene dissero, che Iddio era aere. Crisippo disse, che era vna forza naturale ripiena di ragione, ouero necessitã diuina. Zenone, vna legge diuina, e naturale. Anassagora, vna mète infinita mobile per se stessa. Pitagora, vn'animo, ch'è intento, & passa per la natura di tutte le cose, da cui ogni cosa prende vita. Akmeone Crotoniate disse, che il Sole, la Luna, & l'altre stelle erano Dei. Xenofane volle, che tutto quel ch'è fosse Dio. Parmenide fece Dio vn certo cerchin de' continenti de la luce, il qual chiamò Stefano, cioè, corona. Tralascio l'opinioni de i Metafisici molto varie dell' Idee, de gli corporei, de gli atomi, de la natura della materia, della forma, della eternità, del factor de i trascendenti, della introductione delle forme, della materia del ciclo, dell'intelligenze se le stelle sono fatte di elementi, o di quinta essenza, del vero scopo d'Aristotile, nei libri di Metafisica, che la nostra età moderna forse gloriar si può di ritrouarlo nell'opra del Signor Theodoro Angelucci, il quale non meno acutamente, che politamente discorre intorno a questo soggetto particolare, ch'è stato causa di notabile còtesa trà esso, e il Signor Francesco Patritio, huomo per le sue virtù, & per le opere, ch'ha dato alla Stampa reputato dal Mondo degno, & meriteuole di perpetuo honore. Basti, che il soggetto del Metafisico non è altro che l'Ente in vniversale. Per questo Aristotele nel primo della Metafisica s'affatica assai intorno all'vniversale principio di tutte le cose, & a lui s'aspetta la consideratione delle cose astratte vniversali, come de' dieci predicamenti de' trascendenti, della potètia, della forma, del necessario, del contingente, del dependente, dell'indendente, del finito, dell'infinito, e di cose tali: & sopra tutto la somma verità è l'oggetto di tutte le sue speculationi. Non sono però nè quelli, nè gli altri Filosofi tali, che non patiscano tutti insieme di molte eccezioni graui, perche S. Gierolamo chiama i Filosofi patriarchi de gli heretici, primogeniti d'Egitto, & catenacci di Damasco. Questi sono quelli, ch'hanno adulterato la sacra Theologia in gran parte, & che l'hanno ridotta (come dice Gioan Gerson) a loquacità sofistica, & piena di fauole, & a Mathematica colma di chimere, benchè alcuni santi huomini ragione uolmente, & quasi necessariamente siano stati costretti a provar le cose sacre con le ragioni, & cõ gli argomenti formali di filosofia, i quali non sono da me per questo biasimati, anzi lodati: i Romani cacciarono altre volte i filosofi fuor della Città loro, come corruttori della giovanezza; e sotto Domiziano furono per questo medesimo rispetto banditi di tutta l'Italia: i Messani, e Lacedemoni non gli emmesero giamai. Ecci ancora vna ordinatione del Rè Antioco contra i Giudei, i quali hauesero ardimento d'imparare filosofia; & contra i padri ancora, i quali concedeuano questo a' figliuoli. Nè solamente furono dannati, & cacciati da gli Imperatori, & da i Rè, ma con libri copiosi reprobati da huomini dottissimi, nel numero de' quali è Timone, il quale scrisse vn'opra intitolata Sillos in vituperio de' Filosofi. Aristofane, il quale scrisse vna Comedia contra di loro, il titolo della quale è le Nebbie; & Dione Perusico scrisse vna oratione eloquentissima cõtra di loro. Aristide ancora scrisse vna oratione molto elegante contra Platone, per quattro nobili Atheniesi Hortensio Romano

Opinioni de' Filosofi intorno all'Essenza de' Dei.

Varie opinioni de' Filosofi intorno all'Essenza de' Dei.

Contra i Filosofi.

Gio. Gerson.

Aristofane. Dione Perusico. Aristide.

Romano uomo eloquentissimo, & emulo di Cicerone, con fortissime ragioni perseguitò la Filosofia, come hanno fatto molti altri, & massime l'Autore della sferza de i Scrittori attribuita à Hortensio Lando. Hor questo basti.

Annotazione sopra il XXVI. Discorso.

Chi della Filosofia, & di tutte le sue parti desidera vedere vna bella, & somma raccolta, legga il seminario di tutta la Filosofia, così Aristotelica, come Platonica di Gio. Battista Bernardo. Et così il libro del Panepistemon d' Angelo Politiano. E parimente legga il terzo libro de Phisica di Tomaso Frigio, & l'Indice dell'opere di Celio al verbo Filosofia. Et Celio Rhodigino nel 4. libro delle sue antiche lezioni, al cap. 30. & le lodi della Filosofia sono trattate dal medesimo nel nono lib. al c. 41. & similmente nel libro 16. al cap. 7. oue di quella dice cose molto polite. Circa gli Economici in particolare veggasi il Pontano ne i libri, de Obedientia, & Giacomo Fabro Stapulense.

DE GLI ORATORI. Discorso XXVII.

QVelli, che noi altri vsiamo di chiamar con questo nome di Oratori, presso a Romani antichi, secondo il testimonio di Festo, furono chiamati Attori, dalle cause de i quali narra Plinio, che nella nobil famiglia de' Curioni sempre ne furono tre tanto continui, ch'erano di non picciola ammirazione a qualunque veduca di tanti Oratori in vn tempo fiorir si illustre, & generosa casa. Et secondo i generi del dire, così da tutti i tempi sono riuociti gli Oratori al Mdo perche, secondo Macrobio nel quinto de' suoi Saturnali, il dir copioso fù proprio di Cicerone, il breue di Salustio, il secco, & arido di Frontone, il crasso, & arido di Plinio secondo, & di Simmaco suo coetaneo, secondo che i stili sono differenti, e che vno è maturo, e graue, qual'è quel che viene assignato a Crasso, vn'altro è ardente, & infuocato, qual'è quello di Antonio, secondo che Homero assigna vn parlar magnifico a Vlisè, vn sottile a Menelao, vn moderato, e sauiο a Nestore, così a gli Oratori è successo gloria, & honore conforme allo stile, & al modello nelle orationi, da lor seguito. Onde Rutilio, & Polibio narrano amèdue, che quei tre Oratori, che da Athene furono mandati a Roma, cioè, Carneade, che fù della setta Academica, Diogene Stoico, e Critolao Peripatetico, furono di marauiglia, e di stupore al Senato, e popolo Romano, ciascuno nel suo genere; perche vn di violento, e rapido sopra modo vsò Carneade; coa parlar fodo, & graue orò Critolao; & tutto modesto, e sobrio apparue Diogene. Molte sono le parti, che si richiedono in vn perfetto, & assoluto Oratore, come quel che descriue M. Tullio; ma da selua, & congerie così grande a me par suffoiente toccar quelle più rare, & più necessarie, che egli, e altri habbiano ascritto alla persona d'vn'Oratore. Hora il nostro oratore è diffinito da Marco Catone, la cui sentèza seguono Cicerone, Quintiliano, & Isidoro, che fù vn huomo da bene, molto instrutto, & perito nel dire, imperochè la bontà della vita dee corrispondere all'apparenza esteriore delle parole, acciò più ageuolmènte difinda l'honesto, e procuri l'vile, e'l bene della Republica cò giustitia, & equità conteniente. Et questa sua bontà gli hà da far conoscere i costumi, co' quali si formano gli animi delle persone, & s'ornano stupendamente come di tanti ricchissimi fregi. Onde auuiene, che Cicerone in molti luoghi delle sue Epistole dica, la facoltà del dire fluir da' fonti più intimi, e più racchiusi della sapienza, imperochè il saggio oratore conoscerà come s'imprima il giusto, come si suada l'honesto, come si faccia credibile il vero, come si dia a capir il retto, come si desti vn'animo forte, come si rēda vn'alma generosa, come si pieghi vn

Floratio.

Rutilio.

Polibio.

M. Catone.

vn' cose a misericordia, come s'ecceiti vn'huomo alla liberalità, come si stampi vn' figlio di prudenza, e d'amore nel petto dell'auditor. A lui s'appartiene celebrare costanza di Mutio, la pazienza d'Attilio Regulo, la grandezza di Cesare, la generosità di Pompeo, la continenza di Scipione, la magnanimità di Fabricio, la frugalità di Curio, la fortezza d'Horatio, la prudenza di Catone, e la gloria di Augusto.

E però Lucio Crasso nel terzo libro dell'Oratore afferma, che quanto si può dire di buono intorno al giusto, all'honesto, al virtuoso, al vero, tutto è proprio particolarmente dell'Oratore. Et al medesimo è necessaria la cognitione della Filosofia, per testimonio di Tullio, il qual attesta non solamente d'esser obligato alla scuola de Rettori, mà anco a' spatioſi portici dell'Academia, nè tanta copia di cose sarebbe da quel torrente d'eloquenza potuto scorrere fuori, cò allagare il mòdo sì ampiamente con l'abbondanza del dire, se non fosse enurato audacemente ne' richiſſimi confini della Filosofia, come anco Demostene chiatissimo sopra tutti gli Oratori della Grecia fù auditor di Platone, & Pericle sì famoso fu alleuato sotto a disciplina di Prassagora filosofo del suo tẽpo molto celebre, & illustre. Aggiungo lgi ancora la notizia delle leggi civili, douendo l'Orator trattare innumerabili cause nelle quali entrano punti di legge, che si decidono col parere de' sapienti Giuriconsulti solamente. Per questo si legge, che Marco Catone fù toſi perito nella legge civile, & come fondato nella polita scienza del dire. E Sceuola, & Servio Sulpicio hebbero con la dottrina di legge congiunta vna facundia mirabile, come ne' più moderni tempi hanno dimostrato l'Alciato, e il Manua, così in stampa leggendo, come in istampa scriuendo. Nè meno conuenſi all'Oratore la cognitione dell' historie, douendo egli esemplificare moltissime volte co' successi delle cose passate, & dare ad intendere le presenti con le cõformità delle preterite, nella qual cosa tanto più valente apparirà, quanto più si mostrerà vn'uersale con la copia dell' historie, che al proposito suo commodamente potrà recitare. E quãto alla cognitione, che a quello si richiede, è chiara cosa, che quanto più haurà letto, & studiato, & quãto più sarà esercitato nell'arti, & nelle discipline, tanto maggiormente discoprirà nelle cause, & mostrarsi marauigliose, quando si vedrà, ch'egli posseda vn' ampia cognitione distinta, e chiara di tutte quelle cose, che sono per passargli per le mani. Frà l'altre cose cõuengono a quello vna facilissima copia di parole, e di figure, vna bella inuentione, vn'ordine stupendo, vna memoria tenacissima, vn'attione tutta gratiosa, & sopra tutto vna prestantia d'animo, che nõ si franga per timore, nõ s'atterisca per gridare, nè si ritardi oltra la debita riuerenza dalla grauità, & autorità de gli auditori. La modestia in lui starà benissimo, sarà amata la vergogna, sarà apprezzata vna nobile audacia, sarà desiderato l'affetto nel dire, mà la gratia della persona, come l'ardor de gli occhi, l'autorità della fronte, la prestantia del gesto, la chiarezza della voce, faranno parti, che lo faranno apparer doppiamente glorioso, & saro più, se faranno nõ solo eguali alla gratia de' Tragedi, come ricerca M Tullio, mà sopra quanti Tragedi sono al mondo, come ricerca Quintiliano. Gionerà parimente all'Oratore assai se sarà esercitato fin da giouanetto nel formare Orationi, come si legge di Demostene, di Licinio Calpo, di Pollione, & di Cesare, che di dodici anni disse Auia cõ elegantissima Oratione in Giudicio, per che non presuma troppo di se stesso, & che nõ preda vn'carico a gli homeri suoi troppo graue, & sonerchio, perche a quella guisa (disse M. Tullio) che i cagnini s'auizzano alla caccia de i gatti mentre sono piccioli, & poi più grandi si mettono dietro a gl'orsi, & a cinghiali, così a gioueni, si dano peso si proportionati, & commodi da portare, che quando sono più robusti, & gagliardi s'aggrupa lor la mano addosso, & secondo la forza, così se gli ripone il peso in spalla, que l'opera loro per pietà del reo, & per giustizia del nocente, s'hà da accòmodare tanto alla tutela, quãto all'accusa come faceuano Catone, Hortensio, Lu-

M cullo,

Quinsiano.

Catalogo
degli Ora-
tori.

cullo, Sulpicio, e Cicerone, & delle lor fatiche hāno da riceuer quel premio bono-
sto, che si cōuene: dicēdo Quintilliano, che anco Socrate Zenone, Cleare, e Chris-
tippo soffersero d'esser premiati dell'onestissime fatiche fatte per gli scolari. In-
breuemēte quelle cōditioni, ch'assegnò a gli Auocati delle cause, si richiedono ne-
gli Oratori, essēdo loro i defensori delle cause ne' palagi ciuili, e criminali. E quā-
do hauranno le douute cōditioni all'hora farāno da por nel numero, e nella coro-
na de' veri, & perfetti oratori, qual fù Eschine Atheniese, Aristide, Alessandro
Efesio, Cariso, Cefalo, Cenga, Cleomaco, Magnesio, Demade, Serapione Alessan-
drino, Demitio Africano, Epicrate, Nicofrato Macedone, Onesimo Ciprio, Fe-
recide Siro, Filoftrato Seniore, Theopōpo Gnidio, Theodoro Gadareo: due Car-
boni Romani, & due Messalla, Montano Narbonese, Metello Macedonico, Giu-
lio Africano, Democare Dexippo, Cassio Seuerio, Clodio Sabino, Plocio Gallo,
Marcello Pergameno, Marin Napolitano, mà sopra tutto le quattro Lucerne
d'eloquenza, due Greche, e due Romane: Isocrate, e Demostene: Hortensio, e Cice-
rone. Sarāno somiglianti a vn Pericle chiamato Olimpo; perche nell'orare bale-
naua, tuonaua, e folgoraua: a Lucio Crasso fonte d'urbanità, & di granità insie-
me, p' testimonio di Lullio: a Caio Cotta così sincero nel dire; a Lisia, per testimo-
nio di Fauorino, tanto sententioso, & a Platone tanto elegante, che diceua, che a-
mutar qualche cosa di Platone si leuaua l'eleganza, & a leuar da Lisia, si timone-
ua la sentenza: a Gorgia, che fù chiamato Giove per la grandezza, e maestà del
suo dire: a Hippia, che per testimonio di Tullio, portaua nella lingua la vita, & la
morte di chi oppugnaua; a Carneade, che al certame d'Olimpia si gloriò nō esser
materia al mondo, della qual non sapesse elegantemente ragionare: Cicerone
basciatore di Pirrho di cui esso confessaua, che molte più Città si rēdeuano all'elo-
quenza di lui, che all'armi sue, & finalmente a vn Tullio, qual'è chiamato dal Be-
rondo trōba d'eloquenza, & con quei tre nomi particolari di Polyphor, Philoso-
phoratos, & Poligraphoratos, cioè vniuersal nelle scienze, di scientissimo nella Fi-
losofia, & di scriptor luculētissimo in tutte le cose, del qual scriue queste honorate
parole Catullo, *Disertissime Romuli nepotum quot sunt quotque fere in Marce
Tullio quotque post alijs erunt in annis* del qual scriue così Luciano.

Il Beron-
do.

Catullo.

*Romani maximus auctor
Tullius eloquij,*

Silio. Del quale canta Silio quei versi honorati,
Furiata bella

*Fulmine compestes lingue, nec deinde relinques
Par decus eloquio cuiquam sperare nepotum.*

Martia-
le.

Del qual compone Martiale quel bellissimo epigramma,

*Alud Laurigeros ageres cum lata triumphos
Hoc tibi Roma caput, cum loquereris erat.*

Il qual'è da Plinio chiamato luce di dottrina, da Cesare detto padre delle latine
lettere, & da Apollonio Rettore fù proclamato per vnico imitatore dell'eloque-
za Greca, essēdosi la Dea del persuadere detta da Greci Pistione, e da Latini
Suada, fermata in quell'aurea lingua, come āco in quella di Cethego oratore, for-
uono gli Oratori essersi posata. Hor vengano tutti gli Oratori del mōdo a pigliar
da costui solo tutta l'arte, e tutta la forza del dire, perche di lui scriue Quintilliano
che per dono di prouidenza diuina fù generato tale, che l'eloquenza isperimentò
tutte le sue forze nella lingua di esso. Vengano a sentir la copia di Platone, la gio-
cōdità d'Isocrate, il seruor di Cesare, l'empito di Gracco: la lenità di Lelio, la santi-
tà di Caluo l'ordine d'Hortensio, la grauità di Cato. Mà sopra tutto attēdi l'Ora-
tore a farsi bene eloquente, & cerca, come faceua Pericle, di non dire parole, che
possa

possa moleſtare, nè infaſtidire l'orecchie dell'auditore. Queſt'aurea Eloquenza è detta da Tullio prima di tutte l'arti,eſſendo quella ſania gouernatrice,che regge,& modera le coſe diuine , & humane. Da Cornelio Tacito è chiamata ſpada , & ſcudo , perche come ſcudo ripara i colpi de gli auuerſarij contra i rei, & come ſpada ſerilce con l'acculle i triſti, e ſcelerati, che non hanno riguardo alla giuſtizia,& equità del mondo. Queſta è quella, di cui dice Fràceſco Parritio nel ſecôdo libro, *De Inſtitutione Reipublica* , che *Animi medicina eſt, et Philoſophia rationibus ad vitia nimium elatos comprimit, depreſſosque eleuat, & ignauos fortes efficit* . Onde Euripide dicena , *Omnia conficit ratio; que etiam hoſtile ferrum conficit et nequeat*. Queſta è quella, che ſotto velato miſterio è ſignificata per l'oro che cômandò noſtro Signore eſſer leuato da gli Hebrei dalle mani de gli Egittij: e ſotto alcola figura è denorata nel mele, che per primitia cômandò Iddio eſſere offerito, a lui. Queſta chiamò Gierolamo a Paolino vtiliſſima a' mortali, queſta fù dalla ſpoſa nella Cantica aſſomigliata al ſauo diſtillante , queſta fù da Ennio detta vincitrice de gli animi humani, per queſta Amſione, ſecôdo Homero, meritò la cetra da Mercurio. Con queſta Mercurio facondo eſpone l'abaſoiate de gli Dei. Da queſta fù, ſecondo Lattantio, detto Orfeo figliuol d' Apollo , & della Muſa Calliope, ſecôdo queſta Gallo fù dalle Muſe condotto ſopra il môte Parnaſo, Alceo fù preſentato da' ſuoi d'vna belliffima cetra: Heſiodo ottenne dalle Muſe i calami, & la liza. Per ſua gloria Ariſtotele ne' ſecreti ad Aleſſandro dice, che gli buoni, eloquenti ſono l'ornamento de' Regi, & Imperatori: e Platone ne' libri della Republica dice, che il decoro della Republica è l'eloquenza de' Filoſofi. Queſta ha fatto illuſtrar Demoſtène di quell' Epigramma in Grecia .

Si tibi per linguæ robur natura dediſſet .

Macedonum bello Gracia tua foret .

Queſta dondoleſſendo Valerio Maſſimo, l'Imperio Regio a Piſiſtrato, bêche Solone foſſe principale amatore della patria conoſciuto. Queſta fece, che Egeſia tanto terribilmente ſuadeua le miſerie, & i mali di queſta vita, che ingeneraua vn deſidario eſtremo, ſecôdo Diogene, nel petto altrui di morire . Queſta ha fatto chiamar Tiro Liſio da Gierolamo latte d'Eloquenza, & queſta nell' iſteſſo Liſio attraſſe da gli vltimi confini della Spagna alcuni nobili, moſſi dalla ſtupenda fama di pona tâto facôda, et eloquète Queſta operò in Antonio Oratore, ſecôdo Plutarco che i ſoldati del Triumvirato, reſtaron come ſtupidi non oſàdo porgli le mani addoſſo, ſicche hebbe voglia di parlare . Per queſta Paolo apparue nell' Arcopago ſtupendo a Dionifio . Per queſta Catherina parue mirabile a Maſſentio . Mà la voglio torbire con quella cômédatione copioſiſſima di Marco Tullio nell' oratione per Arebia . *Eloquentia ſtudia adoleſcentiam alunt, ſenectutem oblectant, ſecundas res ornant, aduerſis ſolacium, & perſugium præſtant, domi delectant foris non ſæpe diſiunt, pernoctant nobiſcum, peregrinantur, & ruſticantur* . Hor queſto baſti de' gli Oratori in vniuerſale .

Annotazione ſopra il XXVII. Diſcorſo .

Sono notate da Pietro Vittorio alcune coſe buone pertinenti all' Oratore, nel vigeſimo primo libro delle ſue Varie lectioni, al capitolo ſeſtodecimo. Mà coſe vtiliſſime per quello dice lo Sturmio, & Daniele Barbaro nella ſua Rettorica , oltre quello, che ſe n'ha da tanti, che dell'arte Rettorica hanno ſcritto, come Gio. Giacomio Vvecherò, che modernamète hà intauolato tutta la Rettorica di Cicerone, di Ariſtotele, di Quintiliano, di Hermogene, & di tutti i più politi Autori ſopra d'ogn' altro ſuo antecceſſore .

M^a 2. DE'

DE GLI SCRITTORI, O SCRIVANI, E CARTARI,
e Temperatori di Penne, e Cifranti, e professori di Gieroglifici,
e Ortografi. Discorso XXVIII.

Penso di hauer pronato nel Discorso de' Professori di lingue l'uso antichissimo delle lettere. Hora sia necessario di mostrare, in che cosa gli antichi scriuesse, per dare vn perfetto compimento a simile materia, non tanto curiosa, e vaga, quanto gioueuole, & vtile a tutti quelli, che nel presente discorso far maranno gli occhi, e la mente. E chiara cosa certo, che in quei primi tempi gli huomini mancavano della carta, della quale abbonda sommamente l'età nostra, in diuerse parti del Mondo a perfettione ridotta. Mà in vece di carta adoperauano le foglie di palme. E perciò dura fino al giorno d'hoggi chiamarsi fogli quelle de' libri. E Virgilio nel terzo dell'Eneida insegna, che la Sibilla Cumea scrisse ne' predeuti fogli, dicendo,

*Fata canit, folijsque notas, & nomina mandat
Quæcunque in folijs descriptis carmina virgo.*

Ditte Ditte Cretense, il qual fù nella ispeditione contra Troia, scrisse della guerra Troiana sei volumi con lettere Fenici in certe foglie d'arbore simili all'edera, che si chiama Tilia latinamente. E morendo volle, che fossero sepo sepolti; mà doppo questo nel terzodecimo anno dell'Imperio di Nerone, per vn terremoto fatto, s'aperse la sepoltura, e ritrouati quelli libri, furono portati a Nerone, e conferuati. E tutto questo attesta Quinto Settimio nella vita di Ditte. **Flauio Vopisco** nella vita d'Aureliano attesta, che Adriano Imperatore institui, che gli atti suoi fossero scritti in libri composti di tela di lino-brunita d'vn certo colore particolare. Però prima si scriuea in scorze d'arbori, dopò delle foglie: e messima mente in quella, che con maggior facilità si stacca dall'albero, come dal Platanò, dal Frassino, e dall'Olmo. E queste erano le scorze interiori, che sono trà il legno, & il ruginoso, fuori delle quali sottilmente cauate se ne faceuano libri, congiungendo l'vna artificiosamente con l'altra. E perche queste in latino si chiamano Liber, quindi auuenne, che così si chiamano i libri, benchè più non si scriua in quella materia. Doppo questo pur in quei tempi antichi si scrisse in foglie di piombo sottilissime, delle quali faceuano libri alcune persone particolari. Onde riferisce Dione Cassio nel quadagesimosesto libro delle sue Historie, che douendo Ottauio, & Hircio scriuere a Decio Bruto, che non s'arrendesse a Marc' Antonio, mà sperasse venia, e perdono da loro, gli scrissero in lame di piombo sottilissime ridotte, e piegate a guisa di carta.

Dione Cassio.

Et Parthenio ne' suoi Erotici al capitolo nono. E così Andriceo nel primo libro. *De Rebus Naxicis*, recitano, che Diogneto tradì Millesij con vna lettera scritta, e piegate in vna lama di piombo tale. I Parthi hebbero quest'uso di tessere ne' vestimenti le lettere, si come narra Plinio nel terzo decimo libro, al capitolo vndecimo. Similmente scrissero gli antichi in certe tauolette incerate molto lisce, nelle quali faceuano lettere con certi sottilissimi stecchi, che si chiamauano stili; quindi rimase l'usanza, che colui, che scrive, e detta bene, dicono hauer vn buono stile, pigliando il nome dall'instrumeto, e l'uso di queste tauolette, si legge in Homero, auanti la guerra Troiana esser stato esercitato. E da auuertire, che essi non scriueuano cò penna, mà cò vna picciola canna, o calamo, come hoggidi usano alcuni. E ciò si fece ancora in vna certa sorte di carta, che si faceua di certi piccioli alberi detti Papi, che è vna sorte di giunchi, che si generano nelle lagune del Nilo. E Plinio dice, che vi sono parimente nella Siria presso al fiume Eufrate. Hor questo albero detto Papiro haueua certe foglie piccole trà la scorza, e l'albero, che lauandole sottilmente cò punte di ago, e cò certa misura, che li faceuano cò farina ben.

Andriceo.

ma ben cernita, & altre cose, si veniva a scriuer in esse, facendosene carta; e della parte più interiore se ne faceua di più bella, e delicata: e perche il nome di quel Giuoco si chiama Papiro; restò il nome Papiro alla sorte di carta d'hora, che si fa di stracci di panni di lino, per forza di torcoli, in cui si considera la sottigliezza, la densità, la bianchezza, e la politezza. La prima inuentione di questi Papiri antichi M. Varrone afferma, che fù nel tempo d'Alessandro Magno, quando si fondò Alessandria. Ma Plinio prova esser stata più antica, per li libri, che Gneo Tarsetino reod della sua hereduà i quali erano stati di Numa Pompilio Rè di Roma, che erano in vna cassa, doue erano riposte le ossa sue, i quali erano di quel Papiro: e si sa che Numa fù più antico assai d'Alessandro. Il nome della carta si dice hauer hauuto origine da vna Città vicina a Tiro, chiamata Carta, ouero da Cartagine. E da notare oltra di questo, che prima, che si trouasse la carta senza i detti rimedii, era molto antico costume di scriuere in pergamino, fatto di pelle di pecore, di che ragiona Herodoto nel libro settimo: e l'inuentione di queste pergamine attribuisce Varrone a quei di Pergamo, de' quali era Rè Eumene. Nondimeno Gioseffo nel duodecimo libro delle sue Antichità Giudaiche fa le pergamine più antiche, recitando, che i libri Hebrei, i quali Eleazaro mandò al Rè Tolomeo per li settanta due interpreti erano marauigliosamente scritti in pelle, e pur questo fù molto innanzi a Eumene. Isidoro nel sesto libro delle sue Etimologie vuole che l'vso della carta hauesse il suo principio in Egitto, presso alla città di Memphi, onde Lucano dice,

Conficitur bibula Memphis, charta Papiro.

Della qual constituisce varie specie, come fa anco Plinio, nel terzo decimo libro al cap. duodecimo. La prima è l'Augustea Regia, in honore d'Ottauiano Augusto. La seconda Libiana, in honore della provincia di Libia. La terza Hieratica, così detta, perche s'adopraua solamente nei libri Sacri. La quarta Teneotica, da vna luogo in Alessandria, doue si faceua. La quinta Saltica, da vna città detta Sald. La sesta Corneliiana, formata prima da Cornelio Gallo prefetto dell'Egitto. La settima Emporitica, ch'è quella da Racchi. A nostri giorni in Italia la Romana, la Ferratense, e la Fabriatense han nome assai. Hora gli scrittori, o scriuani (come che scriuano imperiti) nome più particolare, furoin latinamente detti *Scribæ*, e (come narra Carlo Sigonio nel secondo libro *De antiquitate Ciniuum Romanorum*) erano presso i Romani del numero de gli Apparitori, cioè, di quelli, che stauano pronti al seruitio de' Magistrati: & erano più presto de' gl'Ingenui, che de' Libertini. Onde quell'antico scriba de' Pontefici, Gneo Flauio, non fù Libertino, mà naro di Libertino, e Cicereo scriba di Stipione, non farebbe potuto essere eletto scriba, se non fosse stato ingenuo. Di Cicero però si legge, ch'vso per scriba Marco Tullio suo Liberto. Fetto descruendo, quai fossero quegli antichi scriuani, dice, che *Antiqui librarij, quarratanea publicas scribebat in tabulis; quæ sunt hodie, verba gratis.* Notaria Marco Tullio nella quinta Oratione contra Verre, dice, che l'ordine de' scribi fù honesto, *quod eorum omnium fidei tabula publica, periculaque Magistratum committantur*. nel terzo delle leggi dimostra, che i scribi hauessero à vna certo modo le leggi in mano, e che suggerissero quelle a' Magistrati, dicendo. *Animaduerto, quosque in Magistratibus ratione iuris sui tantum sapere, quamvis Apparitores vocant.* Probo dignissimo autorizzauero, che gli scriuani furono in molto maggiore stima presso a Greci, che presso a i Romani, perche presso a i Romani etanumeramente mercenarii, mà presso a' Greci faceuano tal officio con honestà molto maggiore. Però presso a' Romani erano tali, che poteano salir i gradi maggiori, come Cicero ne fuol vfficio, fa mentione d'vno, che essendo stato nella dittatura di Silla prima scriba in quella di Cesare fù poi Pretore Urbano. Mà fra tutti gli scriuani dice Festo, che lo scriba na-

Epifanio. quale fù di minore attorità, e di minore prezzo, che alcun' altro. Epifanio Sisto nel primo libro del Panario dice, che gli Icribi appresso gli Hebrei erano detti gli espositori della Sacra Scrittura, e che dalla scrittura trasferì il nome di scribi, e S Agostino nel primo libro *De sermone Domini in monte*, riferisce, à nessuno essere stato lecito presso à gli Hebrei di scrivere lettere sante, cioè, i libri della sacra scrittura: se nò à gli scribi soli, come à professori di maggior sapienza, che gli altri. G' infrométi poi de' scrittori sono questi, la penna, il calamaio, l'inchiofro, il polucrio, la penna uola, le forficine da carta, la riga, la falsa riga, il piombino, il temperatore, onde deriua, il tēperatore da penna, il cui artificio si apprende in quel libro, e ha posto fuori D Agostino da Siena, Monaco Certosino, il qual insegna ogni sorte di lettere, e far inchiofro, e tēperar penne per eccellenza: benchè non manebino mill'altri Bartolini, ch' insegnano questa professione da pochi bezzi, oue frà gli altri Maestro Martino di Romagna s'è dimostrato Theorico, e pratico molto diligente, e finalmente la carta, ò buona, ò rea, ò picciola, ò commune, ò mezzana, ò reale, ò imperiale, ò papale, ò da strazzo, ò succchia, ò capretta, ò cartone, ò Fabriana, ò Ferrarese, ò d'altri paesi. E l'attioni loro sono il temperar la penna, rigar la carta, lustrarla, scrivere, spazzare, scancellare, razzare, portar della vernice, rescrivere, ricopiare, imitar l'altrui mano con le lettere simili, ò d'istilli simili, grosse, ò minute, chiare, ò brune, por su la carta succchia, e gettarla della poluere, e nello scriuer lettere adoprano carta, sigillo, cera, inchiofro, penna, torchietto, spago da lettere; le dettano, le finiscono, fan la data, ò il tempo, fan la sottoscrizione, le piegano, le serrano, ci fanno il sigillo, fan la sovra scritta, le condannano, ò francano, e le mettono alla posta, ò siano private, ò credenziali. Et gli scrittori, scriuendo lettere volgari, si seruiranno, ò di quelle del Bembo, del Parabosco, del Tolomei, del Tasso, e d'altri nomi miui illustri: e scriuendole Latine, appareranno il modo di comporre da Francesco Negro nel suo Trattato *De modo epistolandi*, e da Libano Sossia tradotto da Pontico Virunio, il quale pone varie, e diuerse specie d'epistole, distinguendole in Commendatorie, Petitorie, Munifiche, Laudative, ò Vituperative, Ringratiarie, Amatorie, Lamentatorie, Consolatorie, Ipostrofiche, Gratulatorie, Esortatorie, Dissuatorie, Inettive, Disputative, Domenestiche, Comuni, Giocose, Commissiue, Regie, e Miste. Scriuono poi con molti più maniere di lettere come in lettera Hebraica, Greca, Latina, Pedesca, Arabica, Cancellaresca, Mercantescà; e simili con le sue abbreviature, e Cifre, onde deriuano i Cifranti, arte, secondo Eusebio, trouata da Tiro Liberto di Cicerone. A proposito di questi Cifranti narra Aulo Gellio nel sestodecimo delle sue Notti Attiche, che Caio Cesare soleua scrivere à Calo Oppio, e Balbo Cornelio alcune epistole (essendo conuenuti così insieme) doue erano interposte alcune lettere, che a scoscamento rendeano il senso à ciascuna parte, & Isidoro dice, che Brutto con lettere tali scriueua ancora lui; e Probo Grammatico ha fatto vn commentario assai curioso dell'occulta significazione di tali lettere; & oltre di ciò dichiara alla lunga vn modo occulto, che teneuano i Lacedemoni, scriuendo à i loro Imperatori nelle guerre, acciò le lettere, intercette da gl'inimici per caso; non fossero da loro intese la qual sorte d'Epistola è detta da esso, *Synecrismum Loricatum*, e così recita d'Aldrubale Cartagine, che scriueua in tavolette di legno, e le copriua con cera, la qual si radeua da' suoi, che riceueua la lettera, e così si trouaua la scrittura designata, e ne narra vna d'vn certo Historico, huomo Barbaro assai ridicolosa al quale essendo in Persia appresso al Rè Dario, scrisse ad Agristagora alcune cose occulte con tale inuentione, che prese vn seruo, qual patiuà de gli occhi, e lo fece radere, come per mediuarlo, e su quel raso scrisse quanto volle, e secretamente tenne quel seruo; in essa fin, che li capelli li crescessero; e poi lo mandò ad Agristagora, imponendoli, che da parte sua li dicesse, che

**Maestro
Martino
di Romagna.**

**Francesco
Negro.
Libano
Sossia.
Cifranti.**

che lo facesse radere, e non altro; dalla qual cosa egli scopersela vn tratto l'inuentione dell'amico. Si trouano mill'altre inuentioni da gl'ingegnosi, acciò le lettere non sian trouate, non che intese, come porle in vn legnetto d'Abeto spacato per mezzo: & lui nel vacuo rinchiederle, il quale legnetto con acqua di gomma al Sole s'vnisce insieme, e col coltello si polisce, dalla quale inuentione vn Francese dimandò a me cinque ducati, se l'hauueua da rielare: ed io la seppi poi per men di cinque bezzi da vna persona, che l'hauueua capita a par di lui: doue hora l'insegno per men di cinque bagatini à tutto il Mondo. Ouero con fare vn sasso artificiale molto duro di sasso pesto, pece greca, vetro macinato, scaglia di ferro in vna pignata non vitriata, la quale inuentione mi fù mostrata già in Milano da vn Gentil'huomo dei Rusconi amico mio: Mā per tornare alle cifre, Isidoro nel primo libro delle Ethimologie, pone alcune parole d'Augusto a suo figliuolo tali: *Quod innumerabilia incidunt assidue, quae scribi alterutrum oporteat, & esse secreta, habemus inter nos notas, si vis, scitis, ut cum aliquid notis scribendum erit pro vnaquaque litera scribamus se-* Bellafo;

quentem, ut pro A, b, pro b, c. pro Z. autem redeundum ad duplex A. Di queste Cifre n'hà scritto modernamente M. Giouambattista Bellafo nobile Bresciano con molti esempi di Cifre particolari poco comuni; mā per essere alla stampa, sarebbono intesi quando occorresse il bisogno, ond'è riputato molto meglio fingere, di suo ceruello, & ritrouare nuoui modi, per non essere inteso, se nō da gli amici. Et quā tendono ancora le scritture, che si fanno con acque di cedro, o latte di fico, d'inchiostro, di paglia abbruggiata cō fulligine, & galla, lo scriuere senza carta, e senza inchiostro, e senza pena, con vn sol pezzetto di tela, & col seuo, & cō vn stecco, abbruggiando vn pōco di tela, d' carta, per far quindi vn nouo inchiostro, e così tutti i modi secreti possi da i Bertolini del Spagnuolo, i quali sono varij, e diuersi. Hor dietro a questi Cifranti seguono i Gieroglifici, i quali fanno professione di queste notē de gli Egitij, che essi chiamano lettere sacre, o figure d'animali, con le quali essi Egitij spiegauano simbolicamente i più nobili, & più sublimi concetti della mente. Hor non è dubbio alcuno, che dalla lunga conuersatione hauuta da gli Egitij con gli antichi padri Hebrei, nel tempo, ch'essi habitarono quella regione finche sotto Mosè furno di seruitù cauati, essi Egitij molte cose appresero da loro della diuina sapienza, lequali più nelle memorie loro riposero, & come proprie s'vsurparono. Questo dimostrand chiaramente i scritti di Mercurio Trimegisto per la molta conformità che hanno con quelli di Mosè. Et a proposito di ciò le voci così venerande, & sacre, le quali ricorda Iamblico nel libro de' Misterij Egitij, cioè. I C T H O N, A M E P H, & A M V N, sono voci della lingua santa discese, & in ciò si dichiara, che gli Egitij vollero essere imitatori dell'altissima sapienza de gli Hebrei, descriuendo in queste notē l'occulta filosofia di tanti misterij in esse, & per esse compresi. Ci sono di quelli, che pensano gli Egitij non hauer hauuto altre letterē, che queste notē: mā Theseo Ambrosio Canonico Regolare Lateranense huomo di famosa autorità nel suo libro delle lingue, tiene il parer contrario, per causa d'vn certo libro altissimo portato d'India, ch'ei dice d'hauer visto in mano d'vn Canonico Bolognese di casa Paleotà, il quale era coperto d'vna pelle di Tigre, & nel quale erano dipinte varie figure d'huomini, d'animali, & d'altre cose, & così intorno al libro certe notē, che lui stimò veramente essere le tere, mā occultissime; ond'egli dice, che pensa gli antichi Egitij hauer hauute non solo imagini, & figure, mā caratteri veri, e al proposito suo adduce Apuleio, che nell'vndecimo del suo Asino d'oro afferma gli Egitij hauer scritto cō caratteri ignorabili, benché per tali letterē si possano intendere quelle imagini, & figure d'animali, & queste seggenti sono le sue parole. *De operis Adytis profert quosdam libros literis ignorabilibus praeatos, partim figuris huiuscemodi animalium concepti sermonis compendiosa verba suggeren-*

Filone.

tes, partim nobis, & in modum rote tortuosis, capreolatimque condensis, curiositate prophanorum lectione munita. Di questi Gieroglifici fa menzione il dottissimo Filone, Alessandrino nel primo libro della vita di Mosè, in questo modo: Così egli imparò da i maestri Egitij i numeri, la Geometria, tutta la Musica, la Rithmica, l'Armonia, la Metrica, & di più l'occulta filosofia descritta con lettere, che essi chiamano Gieroglifici, cioè, con note, & figure d'animali, che essi come diuinità riueriscono. E Clemète Alessandrino nel quinto de' suoi Stromati scrive che Mosè secondo la cōsuetudine di questa dottrina Gieroglifica diede molti precetti della vita morale. sotto simboli mistici, e tropici d'animali, come quelli. *Neque Porco, neque Aquila, neque Accipitre, neque Coruo visendum.* Et tutta questa arte fù (come scrive Cornelio Tacito) ritrouata affine che le cose Sante, & venerande non fossero dalla volgare intelligenza profanate. Et afferma il Magno Iamblico ne' Misterij, che Mercurio con essi Gieroglifici trouò la desica, & anagogica strada alle diuine Institutioni, la qual seguendo Birby Profeta Egitio, doppo hauerla trouata nascosta ne' secreti della Città di Sion, la insegnò poi ad Amone Rè insieme cō la notitia di quel nome d'Iddio, il qual discorre per tutto l'vniuerso; disegnato da gli Egitij con l'occhio, con la verga, cō lo scudo, e col serpente, le quali quattro cose si riferiscono alle quattro lettere del nome ineffabile d'Iddio, perciò che l'occhio esser simbolo di diuinità presso a gli antichi, ce lo insegna Cirillo Patriarcha nel nono libro dell'Apologia contra l'impietà di Giuliano Apostata. La verga s'attribuiffe da Homero a Pallade: che dinota la sapienza d'Iddio. Lo scudo exagono significa il corpo solido: e perciò è simbolo dell'vniuerso perfetto dal sommo Opifice ne sei giorni della creatione, & il serpente ci dimostra la prudenza, dell'eterno Iddio: ode nell'Euāgelio l'istessa verità ci persuade ad esser simili nella prudenza a i serpenti. La dignità di questa Sacra, & simbolica Scrittura di note Egitie è descritta da Plotino nel libro della bellezza intelligibile con tali parole. Pare a me, che i Sapiienti dell'Egitto, ò per vna certa cōsumata, & perfetta sapienza, ò per instinto naturale dell'Intellecto, doue determinarono di significarci misteri della sapienza, non habbino vſato i caratteri delle lettere significati i discorsi, & le propositioni del fauolare, & imitanti le voci, & le pronuntiationi delle regole, mà che più tosto descriuèdo le imagini singolari di ciascuna cosa, e quelle dipingendo, habbiano ne' misteri secretamète dinotato la ragione, o il cōcetto della cosa, & il Magno Iamblico ne' misteri scrive, che la sublimità de' Gieroglifici hà bisogno di Musa della diuina sapienza, che la dichiara, percioche i Teologi Egitij (soggionge egli) imitando mirabilmente la natura dell'vniuerso, l'architettura de gli Idj, ancor'essi aprono con simbolici accennamenti certe imagini delle mistiche, occulte, & oscurissime intelligenze. Quindi vogliono i professori de Gieroglifici (benche io tenga simile fantasia per vna ciaccia, & per vna fauola mera) che Herdisco gran maestro di quest'arte col solo intuito d'esse Sacre, & occulte figure fosse da diuino furore preso, & di spirito diuino ripieno. Et racconta l'istorie de gl'Egitij, che morendo egli, & facendogli perciò Esculapio, come a sacerdote si cōueniuale debite essequie; le Tiene d'Osire, nelle quali erano le Sacre Figure dipinte, & le quali esso al corpo d'Herdisco cinse intorno furono repentinamente da tanta luce circondate, che da esso corpo vſcua, che quegli occultati, & Sacri Caratteri non mai riuelati ad occhi profani, & vulgari, chiarissimi nel cōspetto di tutti i riguardanti risulsero. Di questi caratteri Egitij ne fece anco menzione Lucano Porta presso a' Latini in quei versi ..

*Nondum flumineas Memphis contexere biblos,
Nouerat, & saxis tantum volutresque seraque;
Sculptaque seruabant magicas animalia linguas.*

Hiora.

Hora il Pierio, che n'hà composto vn dignissimo, & singolarissimo volume di
ce, che il parlare, ò scriuere Girolificamente non è altro, che misteriosamente, et
simbolicamente spiegare la natura delle diuine, & humane cose, onde quasi po-
tremo dire, che tante parabole della Scrittura Sacra non siano altro, che Gierogli-
fici veri, che ci scoprono vari, & diuersi misteri sacri, & occulti a ciò non si dia-
no le ~~de~~ Sante a i cani, nè si gettino le perle innanzi gli animali immondi. Così
trouiamo l'Historia Euangelica piena di viti, di palmiti, di sementi, di vignè, di
colombi, di torri, di serpenti, di sale, di lucerne di frumento, d'uccelli, di folgori, &
d'altre simili misteriose voci, il cui senso allegorico, & mistico, è stato descritto da
Santo Pagnino Vescouo di Luca in vn volume suo particolare. Di questi Gierog-
lifici pare, che se ne diletta ssero anco non poco i Scitthi, fra quali Idantura Rè
loro, minacciando (come scriue Ferecide Siro) il Rè Dario, che passato l'Istro gua-
starebbe tutta la lor regione, se non obedissero a lui, in luogo di risposta per lette-
re gli mandò simboli Gieroglifici, cioè vn Topo, vna Rana, vn' uccello, vn dardo,
& vn' aratro, & nascendo dubbio intorno a queste cose, Orontapaga Tribuno de'
soldati interpretò, che essi fosser per dare l'imperio a Dario, congetturà lo dal
Topo l'habitationi della terra, dalla Rana dell'acqua, dall'uccello dell'aria, dal
dardo l'arme, dall'aratro de campi; mà per il contrario Hipodre interpretando disse,
che se come ucelli non volassero, come Topi non si cacciassero sotto terra, come
Rane sotto l'acqua, non schifarebbono le faette loro, & che ò ingrassarebbono i
loro campi restando uccisi, ò farebbono possi all'aratro sotto il giogo, restando
schiaui. Sono alcuni di parere, che l'vso de' Gieroglifici passasse a gl'Egitii da' po-
poli d'Ethiopia, de' quali essi furono Colonia, percioche àco gli Ethioi soleuano
spiegar i concetti loro con varie figure d'animali, & di piante, secondo la propria
natura di ciascuna. Altri stimarono, che fosser i Gieroglifici inuentione de' giu-
uichissimi Magi della Persia, perche i Magi tutte le cose inferiori sottopongono a
gli Archetipi, ouero Imagini, che sononella mente diuina, dalla quale, come ver-
bo proprio, & intrinseco d'Idio, discende la virtù del parlare. Mà nè l'vna, nè
l'altra opinione par, ch'habbi del consentaneo, imperò che gli Ethioi non hebbero
mai fama di posseder alcuna sapienza, & la magia (come afferma Mercurio
Trimegisto nell'Asclepio) fù trouata in Egitto. Oтра di ciò Cornelio Tacito nel-
l'vndecimo dell'Historie Auguste conferma, che gli Egitij primieramente con
figure d'animali il sentimento dell'intelletto spiegarono. Et Ammiano Marcel-
lino nel decimosettimo libro ragionando dell'Obelisco Egittio, scriue, che l'antica
autorità della misteriale sapienza accrebbe la riputatione ad infinite note di
forme Gieroglifiche, che d'ogni intorno egli haueua sco'pita. Non però a tutti gli
huomini Egitij era l'vso di questa nobilissima scièza de Gieroglifici concesso, mà
ciò solamente si permetteua a' sacerdoti, & a quelli, che (come afferma Suida)
eran chiamati Hierogrammati, cioè scrittori, a molti de quali (come il medesimo
scriue) era concesso di Profetare, & indouinare quello, che fosse per auuenire. Il
fine de' Gieroglifici era di rappresentare con la natura della cosa dipinta il cōcet-
to dello Scrittore. Quindi (come scriue Diodoro Siculo) la figura dello sparuiere
significaua ne' medesimi l'operatione fatta in vn subito, il Crocodrillo la dannosa
libidine, perciò che raccontano i Magi, che la maseella destra del medesimo appe-
ta al braccio destro incita la lussuria in chi la porta. Per le parti anteriori del Leo-
ne intesero la fortezza. Per lo Cinocefalo deuoto della Luna intesero l'adoratione,
& la religione. Per la coda del Pauone intesero l'instabilità delle ricchezze,
& pompe mondane. Per lo fango, fecòde l'amblico ne' misteri iuteuano ogni
cota corporale. Per il Serpente, che si morde la coda, intesero, l'ano, & il corso del
tempo. Per la Mosca l'imprudenza. Per la Formica la prouidenza. Per il Ciel
dipinto intesero, secondo Apollonio, la disciplina, od arte. Per la forma del Peli-
cano, vno che infidia. Per la Cicogna l'amore al padre. Per l'Hiena dipinta l'in-
constanza.

Diodoro
Siculo ..

costanza dell'huomo. Per l'Anguilla vno inuidiato da tutti. Per il Camello, il pegro. Per l'effigie dell'Ape il Rè, secondo Pietro Crinito nel settimo libro. Per la figura del Bue la terra. Per la Pernice gli huomini vituperosi, secondo Celio nel sedecimo libro. Per l'occhio la custodia, secondo Diodoro nel quarto libro. Per il Nocchiero la Prouidenza, & così vā discorrendo. Hor di tali note n'hà discorso abundantemente Cheremone Heraisco, Hepie, Horo, Apolline, il Pierio, Battista Pio, il Testore, Alessandro Farra, che particolarmente del Hieroglifico della

Cheremone.

Heraisco.

Hepie.

Horo.

Apolline.

Il Pierio.

Battista Pio.

Testore.

Alessandro Farra.

Cheremone.

Heraisco.

Hepie.

Horo.

Apolline.

Il Pierio.

Battista Pio.

Testore.

Alessandro Farra.

Cheremone.

Heraisco.

Hepie.

Horo.

Apolline.

Il Pierio.

Battista Pio.

Testore.

Alessandro Farra.

Cheremone.

Heraisco.

Hepie.

Horo.

Apolline.

Il Pierio.

Battista Pio.

Testore.

Alessandro Farra.

Cheremone.

Heraisco.

Hepie.

Horo.

Apolline.

Il Pierio.

Battista Pio.

Testore.

Alessandro Farra.

Cheremone.

Heraisco.

Hepie.

Horo.

Apolline.

Il Pierio.

Battista Pio.

Testore.

Alessandro Farra.

Colomba dice cose molto belle, & curiose da sentire; Celio Calcagnino, Gio: Goropio, Beccano & altri assai; ma io per non esser troppo lungo, rimetto i lettori alle opere loro. Sogliono anco i Scrittori cercar con diligenza i titoli da darli così in Latino, come in Volgare a questo, & a quell'altro personaggio, oue il Trattato di Carlo Menichè seruità per i Latini, & il libretto di Gioseffo Rosaccio per i Volgati, e per abbreviature delle lettere Romane, materia pertinente a' medesimi scriuira l'opra del dottiss. Huberto Goltzio in questa cosa singolare. Gli Ortografi finalmente seguono dietro a questi. Et Ortografia in Greco s'interpreta Latina mente, secondo Isidoro nel primo delle sue Etimologie resta scrittura, perche questa disciplina c'insegna di scriuere per il dritto, verbi gratia. Ad si scriue con d, quando è preposizione, e si scriue, con t, quando è congiunzione, così *egans* si scriue per e, quando è animale, & per distongo, quando significa giusto, & in questa parte gli essempli sarebbono quasi infiniti. Batta, ch'a gli Ortografi s'appartiene scriuere giustaemnte i nomi, i verbi, e tutti i termini della lingua così Latina, come Volgare, così Greca, come Hebraea, & sopra tutto bisogna sapere i distonghi, de' quali Guarino Veronese, Apuleio, & Gasparino da Bergamo n'hanno fatto nella lingua Latina particolari trattati. Così a loro s'aspetta il modo del puntare di cui n'hà scritto pur Gasparino Bergamasco, & Prisciano Cesariense discotrendo de gli accenti, & dichiarando qual sia il graue, l'acuto, il circonflesso, il lungo, il breue, l'aspirato, il molle, l'apostrofo, la virgola, e retta, e iacente, e conuessa, la parentesi i pñti copulatiui, abbreviatiui, interrogatiui, suspensiuui, distintiuui, conclusiuui, ouero punti fermi, le quali cose s'appartengono a' Grammatici ordinariamete. Frà questi moderni poi Giovanni Eurnio ha scritto dell'Ortografia assai compitamente. E tanto basti di tutte le specie di Scrittori, e di scritture in generale.

Annotatione sopra il *X XVIII. Discorso.*

Del costume tenuto da gli antichi nello scriuere, dice alcune belle cose degne di annotatione Pietro Vittorio, nel sesto decimo libro delle sue Varie Lectioni al cap. quinto il medesimo nota, che cosa sia scriuere in acqua, & vento, nel nono lib. al ca. terzodecimo. E Filippo Beroaldo nelle sue Annotationi contra Seruio dice alcune cosette, che a questo proposito de' Scrittori non sono ingrate. Ma il Cardano nel lib. terzodecimo de Rarum Varietate al c. 64. dice cose moltissime intorno a Scrittori, a Temperatori di penna, & a Chartari, che in quel luogo possono notarsi. Frà scrittori moderni è celebre Camillo Buonadio Piacentino.

De' Hieroglifici dice alcune cose notande Celio Rhodigino, nel 16. delle sue Antiche Lectioni al cap. 25. Et così Battista Egnatio nelle sue Racemationi. Così Pietro Crinito nel 7. De Honestà Disciplina al c. 2. & nel 20. al c. 4.

De' Ziffanti parla il Beroaldo, nell'Annotationi contra Seruio, con l'occasione d'un passo d'vna Epistola di Cicerone ad Atticum, & molto più l'Vvechero nel libel. suoi secreti, come anco de' scrittori in vniuersale.

V N I V E R S A L E . 187

D E C A B A L I S T I . Discorso XXIX.

Tutte le cose misteriose, e gravi da gli huomini prudenti, e saui, con giudiciooso precetto, sono state all'orecchie del volgo proibite, o almeno cò talvelami, & ombre recitate, che degnamente sono state tenute, come secreti di somma importanza, e misteri pieni d'ammirazione, e di stupore. Insegnò questa secretez-za Mercurio Trimegisto con quell'aurea suo detto, che era cosa da mète religio-
la palefar per poco i ragionamenti pieni di maestà, & di Name, l'insegnò anco
 Platone, il qual scriuendo a Dione alcune cose delle prime sostanze, disse. *Per*
anigmata dicendum est, ne se epistola forte ad aliorum pervenerit manus, quati-
bi scribimus, ab alijs intelligantur. L'insegnò parimente Pytagora, col suo es-
 sempio, perche della sua dottrina gravissima poche cose viuendo scrisse, & quel-
 le poche morendo raccomandandò con grande istanza a Dama sua figliuola, ac-
 ciò non fossero nell'altrui mani divulgate. Cò questo intèto scrisse il diuino Dio-
 niso Areopagita al suo Timotheo, nel seguente modo. *O Timothee Divinus in*
divina doctrina factus, secretorum animi, que sancta sunt, circumagens ex immen-
da multitudine, tanquam uniformi a hoc custodi. Non è chiaro, che Licide Pi-
 tagorico scriuendo a Hipparco, insegna esser cosa pia tenere occulti i misteri del-
 la vera filosofia? non giuraron per questo Plotino, e Origene (come scrisse Por-
 firio nel libro della educatione, & Dottrina di Plotino) al loro maestro Ammonio
 di tener secreti i dogmi importanti da lui imparati? Non racconta Themistio, che
 Aristotele con questa legge mandò fuori i suoi libri della Filosofia naturale, che
 nessun gli intendesse senza l'interpretatione di lui? Ne i templi de gli Egizij non
 si trouaua per questo scolpha la Sfinge, volendo dimostrare, che i dogmi sãti solò
 per enigmi s'hauuano a palefare? Non disse a questo proposito nostro Signore a:
 cora lui ebe le cose sante non s'hanno a dare a cani? non grida Paolo a gli Hebrei
 ne sacramenti di Christo ancora rozzi, a questo effetto? *Est nobis grandis ser-*
mo, & interpretabilis ad dicendum, quia imbecilles facti estis ad audiendum.
 Nò recita Origene, che molte cose riuolò Christo Signor nostro a' suoi Discepoli
 le quali essi, che non diuenissero còmunì, non vollero akramente porre in iscrit-
 to: mà che accade tanta copia d'allegationi, se la natura istessa c'insegna di far
 differenza da vna cosa all'altra, palefandone vna, ritener l'altra nello iscrigno
 del suo petto? Quindi credo io, che la misteriosa scienza della Cabala sia stata con
 tanta secretezza de gli Hebrei sono chiauì tenuta, che solamète n'habbiano hauu-
 to odore i Latini al tempo dell'vnico Pico Mirandolano, come egli medesimo si
 gloria nella sua Apologia di esser stato in Latino il primo scrittore, o annunciatore
 d'essa, restando ancora nella sua oscurità presso a Volgari, a' quali Alessandrò
 Farra, secondo il suo solito in ogni cosa oscuro, n'hà dato vn poco d'obra nel suo
 Settenario, desiderando il mondo hauerne più ampia, & più chiara notizia, che
 non hà hauuto fino al giorno d'hoggi. Però volendo io sodisfar l'appetito di molti
 curiosi, hò pensato farne vn discorso alquanto più facile da capire, che non sono i
 trattati de gli altri, non già per metter in publico i secreti thesori della Cabala, mà
 per chiarir molti huomini ignoranti, e rozzi, i quali si dano ad intendere di poter
 con la scièza della Cabala imparar in vn tratto le scièze, e discipline a quella guisa
 che si promettono anco cò l'arte di Raimondo E di mistero adunque notare, che
 alcuni imperiti hanno pensato (come riferisce il Pico nella sua Apologia) che que-
 sto nome di Cabala sia stato il nome di vna persona diabolica, & heretica, da cui
 siano deriuati quelli che Cabalisti nominiamo, mà questa lor fantasia è senza dub-
 bio alcuno ridicola, & sclocca, imperoche il nome di Cabala presso a gli Hebrei nò
 importa altro, che Recetione presso a noi, conciosia che la Cabala non sia altro
 che vna scienza riceuuta dalla bocca d'Iddio non in scritto, mà in voce, da i padri
 antichi per còtinua successione ne' posterì deriuata. Hora secondo alcuni la prima
 Cabala

*Mercurio
Trimegi-
sto.
Platone
Pytagora.*

Dion. Ar.

*Licide Pi-
tagorico.
Porfirio
Themist.*

S. Paolo.

Origene.

*Che cosa
importi il
nome di
Cabala.*

*Che cosa
sia Cabala.*

*A chi fu
notificata
prima la
Cabala.
Paolo
Riccio.*

Cabala fù data ad Adamo, mentre doleu del suo peccato, & languido fuor di mo-
do fù dall' Angelo Razielle consolato, cò quella riuelatione, che la colpa originale
discesa da lui sarebbe cpiata cò la morte del Figliuolo d'Iddio, che della progenie
sua per opera dello Spirito Santo nàster douera; & questa nuoua dicono esser stata
poi riuelata da lui alla moglie, & da tutti due a i figliuoli, & da quelli a gli altri
di mano in mano. Mà il Pico dalla Mirandola, & Paolo Riccio, che frà modèni
latinamente n'hà scritto, danno principio alla scienza della Cabala nella seguente
forma che diremo. Dice il Pico principalmente, che la Cabala nò è altro, che vna
secreta isposizione della diuina legge riceuuta da Mosè dalla bocca d'Iddio, & da
lui in voce riuelata a i padri, iquali di mano in mano l'hanno riuclata a i posteri,
contenuta sitamente in quei settanta libri posteriori, che Iddio comandò ad Es-
dra che conseruasse: cò quelle parole poste nel quarto libro d'Esdra, al capitulo 24.
*Prora, quæ scripsisti in palam pane, & legant digna, & indagis; manifestos au-
tem septuaginta conseruabis, ut tradas eos sapientibus de populo tuo, in his quibus est:
vena intellectus, & sapientia fons, & scientia flumen, & feci sic.* Et l'occasione,
& origine di questi settanta volumi d'Esdra, che Iddio comandò douersi conserua-
re sono riferite dal Pico per sentenxa del Rabbino Mosè Egittio a questa gui-
sa, che essendo asceso Mosè sopra il monte Sina, riceuette doppia legge da Iddio,
vna litterale, la quale esso in caratteri esplicita, per diuino precetto, diuulgò a i
Giudei, l'altra spirituale, laqual (così dimandando Iddio) non scrisse, mà occulta-
mète còmunicò a quei settanta saui, che egli s'hauca eletto seco per custodia della
legge, & a essi parimente comandò che non la mettessero in iscritto, mà con viuua
voce la riuclassero a' suoi successori, & quelli a' posteri loro di mano in mano, & che
Iddio oltra la legge litterale scritta, ne riuelasse vn'altra a Mosè spirituale, o mi-
stica, la quale è vna separata isposizione della scritta, lo testificano (dice il Pico) le
parole d'Esdra mentre egli nel 14. cap. al 4. libro introduce Iddio parlargli con le
seguenti parole: *Reuelans reuelatus sum Moysi super rubrum, quando popu-
lus meus seruebat in Aegypto, & adduxi eum super Montem Synai, & decen-
bam eum apud me diebus multis, & enarraui ei mirabilia multa, & ostendi
ei temporum secreta, & finem, & precepi ei dicens. Hac in palam facies verba:
& hac abscondes.* Alle parole di Esdra sottoscriuendo Origene, nella isposi-
tione di quel passo di San Paolo a' Romani, al terzo. *Quia credita sunt ei, elo-
quia Dei:* dice a' Giudei non solo esset state da Dio credute, & confidate le lette-
re, mà anco i parlari d'Iddio, dal qual detto d'Origene si caua oltra la legge litten-
rale, esser stato dato a' gli Hebrei non sò che altro, che quini Paolo chiama eloquiij
d'Iddio. Mà Hilario Santo nella isposizione del secondo Salmo attesta questo
medesimo molto più apertamente, dicendo, *Erat autem iam a Moysi antea inspi-
ritum, in omni synagoga septuaginta esse doctores: nam idem Moyses quatuor-
tis, testaments verba in litteris condidisset, tamen separatim quadam ex occul-
tis, & secretiora mysteria senioribus; quæ deinceps doctores manerent, im-
itauerat, cuius doctrina etiam Dominus in Euangelio meminit, dicens. Super
Cathedram Moysi sederunt Scribae, & Pharisei, omnia ergo quaecunque dixe-
runt, vobis, seruate, & facite. Doctrina ergo horum mansit in posterum, quæ
ab ipso scriptore legis accepta, in hoc seniorum numero, secreta conseruata est.*

Essendo, dunque, dice il Pico) che fin al tempo della Babilonica captiuità niente
era scritto di questa più secreta isposizione della legge Esdra, doppo la reedificatio-
ne di Gerusalem, & doppo la restauratione fatta da lui della legge volse, che que-
sta Cabalistica isposizione fosse posta in iscritto, acciò per sorte non si perdesse per
cagione delle captiuità, & dispersioni Giudaiche, nelle quali non si poteua seruar
l'ordine, & la primiera consuetudine d'insegnarla di mano in mano. Onde, chia-
mati alcuni fidelissimi notarij, raccolte tutti i misteri della Cabala in settanta li-
bri, secondo il numero de' settanta seniori della sinagoga da comunicari per

l'au-

l'auuenir a' soli sapienti, quali libri riferisce il Pico hauer lui comprati con grandissima spesa, & diligentemente letti, & hauer trouato in loro non solamente la religione mosaica, ma anco la christiana, iui il misterio della santissima Trinità, iui l'incarnatione del verbo, iui la diuinità del Messia, iui del peccato originale, & della espiazione di quello per mezzo di Christo, della caduta de' demoni, de gli ordini de gli Angeli, delle pene dell' inferno, & del purgatorio, che sono cose da trasferire con le proprie arme loro i Giudei, presso dei quali l'auttorità de' Cabalisti è in grandissimo honore, & riuerenza, onde presso a loro con tanta religione sipo al tempo nostro venerati sono, che nessuno da quaranta ani in giù, nò può studiar quei settanta libri d'Eidra, che di sopra habbiamo nominati: i quali libri Papa Sisto quattro curò, che traslati in latino fossero alla stampa mandati, nò potèdo, veder l'intento suo se non tre di auanti, che morisse, & incosermatione della conuenienza, ch'è la scientia Cabala, con la Religione Christiana, riferisce il predetto Pico nella sua Apologia, che Antonio Crònico huomo eruditissimo narraua d'hauer con le proprie orecchie vldto in vn còuito Dattilo Hebreo peritissimo della scienza Cabalistica, tener l'istesso co' Christiani intorno al dogma della Trinità, nè punto punto discostarsi da noi. Ma perche per decreto dalla Santa Inquisitione di Roma sono dñati tutti i libri pertinenti alla Cabala, è da auertire, che di due forti è la Cabala, vna vera, & l'altra falsa. La vera, & pia è quella, che dichiara i secreti misteri della legge, hauendo grandissima similitudine cò quella ispositio- ne, che noi chiamiamo Anagogica, dell'altre per questo più sublime perche ci cò- duce, e solleva in alto, cioè, dalle cose terrene alle celesti, dalle sensibili alle intelli- gibili, dalle temporali all'eterne, dalle corporee alle spirituali, dalle humane alle diuine, e questa specie di Cabala si giudica esser necessaria all'interpretatione della diuina scrittura per testimonio di molti Dottori, così Latini come Greci, che v- sate l'hanno nell'ispositione loro, come di sotto vedrassi, & questa mai non è stata dñata dalla Chiesa. La falsa, & empia Cabala non è altro, che vna certa inuēio- ne finta de' gli Hebrei, laquale essi falsamente affermano esser venuta da Mosè al patri, & da quelli an' uoto di mano in mano, piena di mille vanità, & errori, & niente, o poco dalla negromantia differente, perche essa esplica certi nomi alcossi d'Iddio, & le sue occulte virtù, i quali sono vñati da alcuni Giudei superstiziosi a e- gergo i demonij, & a far prestigij come fanno i Negromanti, affermando empiamē- te con questo, che Mosè con questa Cabala facesse tanti segni, Iosue fermasse il Sole, Helia mandasse il fuoco dal Cielo, con mille simili vanità loro, aggiungendo andora, che Salomone era dottissimo in questa scienza, & però ne scrisse vn'atto contra i demonij, mostrando i modi da legargli, & i remij aco dell'infirmità, co- me testimonia Gioseffo, che sarà forse quel libro nefando detto la Clauicula di Salomone prohibito dalla Chiesa. Questa specie adunque di Cabala impropriamē- te così nominata, è stata quella, che la Chiesa hà dñato come sacilega, e inpermissa stola, affatto, bēche molti, che nò sàno distinguere trà vna teza, e vn pagliaro, ren- gono ignorātemente l'vna, e l'altra esser dannata insieme. La prima Cabala, ch'è la vera sù, per parere d'alcuni Cabalisti, data da Eidra a Simone gran sacerdote, prefetto della sinagoga, & a Antigono insieme cò alcuni suoi compagni, stà quali furono Zadach, & Betho radice d'Heretici, ode derivarono i Zadochai, & i Bethu- fai, come scriue Giuda Leuiti nel libro dell'Atcosder, al sermone terzo, dipoi la riceuete Gioseffo figliuolo di Ioerzer, & Gioseffo figliuolo di Iohannā, & da que- sti la riceuete Iosua figliuolo di Parahiah, & da esso due discepoli suoi, vnochia- mato Giesù, che fu all'erà de' Machabei, & l'altro Nithai Asbellenfe, da quali l' hebbe Ginda figliuolo di Tabai, & Simone figliuolo di Sora succedendo di mano in mano fino a Gamaliele figliuolo di Ginda Hagid, il qual fù detto il mastro san- to, e perche certi Cabalisti distinguono intorno a questi tre nomi Calici, Cabalei, & Cabalisti, chiamando Calici quelli, che per Spirito Santo, & per celeste afflato riceuono

*Quali spe-
cie di Ca-
bala sia
dannata
dalla
Chiesa.*

*Ginda
Leuita.*

siccuono questa scienza Cabalei, quelli, che sono scolari loro, & Cabalisti, quelli, che vanno imitando i vestigi de' secondi, pongono fra Calici vn par di Mosè & di Esdra, fra Cabalei tutti quelli, che qui di sopra habbiamo nominati, fra Cabalisti questi seguenti, cioè, Hanania figliuolo d' Acafia, il Rabino Tarfone, Acabia figliuolo di Mahalallele, Anania Principe de Sacerdoti, Anania figliuolo di Tardione, Anania figliuolo d' Achineo, Hebonia figliuolo d' Hacona, Dofa figliuolo d' Archina, il Rabino Achiba. Halafta, Buscai, Eleazar figliuolo d' Hazaria, il Rabino Leuitam, il Rabino Iohanam figliuolo di Barocha, & altri, in fin de' quali tutti hanno seguito i detti, & l'interpretationi anagogiche de' già detti Cabalei. Intorno à questa scienza Cabalistica sono citati molti Autori con l'opre loro da moderni, come il libro di Abram de Creatione, il quale da alcuni dotti è attribuito al Rabino Achiba; & il libro de Splendore, composto da Simone figliuolo di Iohai, il qual stette per spacio di anni vintiquattro, a scolo in una repubblica, & horrida ipelonca così il libro de Cadore, chiamato Lucidario da Latini, & libri d' Abraam Alafice, insieme co' comentarij egregij del Rabino Moise Girardese, i comentarij del Rabino Minabem Racanat, sopra gli arcani di Rabbani: cioè, del sopradetto Moise, si cita ancora il libro de' Perpleffi di Mosè, Eretio, il libro della porta di Giustitia del Rabino Gioseffo, figliuolo di Carnitole, il libro della porta di Luce del Rabino Gioseffo Castigliano, il libro delle Credulità del Rabino Saadia Afiano, il libro del misterio della legge del Rabino Abraam Abenazra, il libro del Rabino Hamai, ch'è chiamato Principe de eloquenza nella Cabala, & il libro della speculatione del medesimo, insieme co' comentarij della Santità del Rabino Azariele. Oltre questi sono citati i libri dell' Eptotectioni dell' Alfabetto del Rabino Achiba, il libro del Rabino Amos delle cose occulte, e misteriose del Salmo decimonono, il libro singolare de' *Kmen*, ouero de' *collectione*, di cui fa mentione il Rabino Abraam Abenazra, il libretto di Cabala d' Oricle Garonente il libro de' *fide*, & *expiatione*, il libro delle questionij astru'e, il libro de' misterij, il libro elegantissimo in Cabala, contra Philosophia, chiamato A' koser, secondo il costume arabico, del Rabino Giuda Leui, il qual conchiude, che Cabala non est bona, nisi cum corde bono. Onde i Sofisti maligni sono repulsi da questa santa, & eleuata cōtemplatione, si trouano anco sopra il libro di Maestro Giacobbo Choen, & i commentij del Rabino Isaac sopra l'istesso libro, e così il libro delle dieci Numerationi caballistiche del Rabino Leuaco Leui, & il libro falsamente inferitto a Salomone sotto nome di Raziele. Ma per giudicio di molti, nessuno ha scritto di questa scienza più artificiosamente, più distintamente, più chiaramente, quato il Rabino Gioseffo Bar Abraam Castigliase, citradino Salernitano, nel suo lib. intitolato Horro di Noce doue nel primo volume parla delle dictioni, nel secondo delle lettere, nel terzo de' punti della lingua Hebraica, laquale è tutta misteriosa, onde delle sue lettere è scritto così nel libro di Ietzira, *Esulpsi cum eo spiritu Dens viginti duas literas, tres majores, septem duplices, & duodecim simplices, & qualibet illarum est spiritus. Qui è da notare (come nota anco il Pico) che gli Autori della sapienza della Cabala non sono particolarmente nominati da nostri Dottori, mà solamente in vniuersale, essendo soliti di dire, sic dicunt Hebrei. ouero hac est sententia Hebreorum. Solo Origene allega Huillo Patriarca suo coetaneo. Gierolamo hà per costume di chiamarli maestri dicendo, *Hac est sententia Magistrorum*. Clemente, Eusebio, & altri sono soliti di dire *Reserebat mihi Hebraus. Audam ab Hebreo. Hebreorum est ista sententia*. nelle quali parole non potero intender d' altri, che de' Cabalisti, perche, le alcuno dicesse, che essi intendono de' Talmudisti, questo non può stare, perche molti di questi Dottori sono stati innanzi alla compositione di Talmud, che fù dopo la morte di Christo, più di cento cinquant' anni, oltre che la dottrina Talmudica è tutta contraria a noi, se dicesse aco, che intendessero d' allegare i Filosofi.*

*Autori
e libri de
Cabala.*

Filosoſi Hebrei, quelli cioè, che ſecôdo la Filoſofia hanno interpretato la Bibbia, queſto mâco può eſſere, pche da poco tēpo in quà s'è dato queſto principio; eſſendo ſtato il primo Auttore di tale interpretatione il Rabbino Moſè Egitio, il quale viſſe al tēpo d'Auerroè Cordubèſe, che non è troppo più di trecento anni, ch'è morto. Reſta adūque, che eſſi intēdeſſero apertamēte de Cabaliſti, la qual ânotazione chiarifce molti bei ceruelli moderni, che per poſſeder tre termini di Logica, bēche habbiano l'intelletto fatto comē Chaos: vâno diſputâdo, che tutta la Cabala è la maggior follia, che al Mōdo ſia. E queſto procede dal tenerſi troppo, nè ſapere i ſôdamēti, e l'origine della Cabala, e preſumere col giudicio baldazzoſo, poter far miracoli in ogni diſputa, nō ſapendo mâco talhora, che cola importi il nome di Cabala; come quel Scolar Padoano, che teneua la Cabala eſſer la ſciēza della materia prima; e quell'altro più ſciocco, che credeua, la Cabala eſſere vna femina, come ſono le Maghe, e le Fate, verbi gratia, vna Meliſſa, vn'Alcina, vna Logiſilla, vna Falerina, vna Morgana, ch'inſegnâſſe per via di demoni tutte le ſciēze, altri s'hanno penſato che la Cabala ſia l'arte di Raimōdo, quātunque in ciò s'accorſino alquanto a vero, perche ſecondo il Pico, nella ſua Apologia, ciaſcuna ſciēza ſecreta appreſſo gli Hebrei ſi chiama Cabala, talche la ſciēza di Raimondo à rariffimi nota, ſi potrà dire con improprio vocabolo ancor'eſſa Cabala, e quindi è deriuata quella voce commune appreſſo tutti gli ſcolari, anzi preſſo a tutto il Mōdo, che la Cabala inſegna ogni coſa, e che biſogna ſtudiare la Cabala, per imparare tutte le ſciēze preſſo, perche Raimondo nelle ſue opre promette (però vanamente al mio glūdicio, come diſcorro nel Trattato de' Profeſſori dell'Arte di Raimōdo) queſti miracoli al Mōdo à queſto effetto ſi troua in ſtampa vn Libretto aſcritto a quello (benche in tal materia ſi cōpongono bugie di là da i monti) che viene intitolato *De auditu Cabaliſtico*. il qual non è altro finalmente, che vn ſommario breuiſſimo dell'Arte Magna, abbreviata da lui ſēza dubbio in quell'altro, ch'ei chiama Arte breue. Ma ſe intendefſero ſanamente, che la Cabala inſegnâſſe tutte le ſciēze, intēdendo per Cabala la diuina reuelatione: all'hora nō farei contrario al detto di queſti babioni; i quali ſtanno à terra à terra, come i Rondoni: non hauēdo ingegno da eleuari ſi ran'alto, come vorrebbono almeno. La vera Cabala adūque dicono hauer doppia ſciēza, l'vna di Breſith, la qual ſi chiama ancora Coſmologia, cioè, che dichiara le forze delle coſe create, e naturali, e celeſti, e che iſpone cō Filoſofiche ragioni i miſterii della legge, e della Bibbia, la qual per queſto riſpetto nō viene ad eſſere differente dalla Magia naturale, nella quale apparue molto eccellente il Rè Salomone: hauendo diſputato dal cedro del Libano fino all'Hiſopo, e delle beſtie ancora, de' gli vecelli, de' minuti, e de' peſci, doue San Gierolamo dice, che diſputò della forza, natura, e proprietà di tutte queſte coſe, e Giorgio Cedrenio, nel compendio dell'Hiſtorie narra i Greci Soſiſti hauer rubbato la materia, e gli argomēti della medicina dal Libro di Salomone, che diſputaua delle ſopradette coſe, il qual Libro fù diſperſo (dice egli) dal Rè Ezechia, ſdegnato da queſto, che i Giudei nelle loro infermità ricorreuano a queſt'opera di Salomone ſolamēte, e la ſciauano l'Idio, medico vero di tutti i mali. Hora Frà Siſto huomo dottriſſimo, nella ſua Bibliotheca, chiama coſteſta ſciēza del Breſith, Fiſica iſpoſitione perche vâ ricercando ne' diuini eloqui, e patlari, moto, ordine, ornamento di ſcere celeſti, qualità d'elementi, proprietà di metalli, virtù di piante, coſtumi d'animali, & in ſomma tutte le forze, & opere di natura: tranſferendo i ſenſi miſtici della Scrittura Sacra a ſimili coſe naturali, & egli pone vn'eſempio nel Tabernacolo deſcritto da Moſè, nel vigefimoſeſto capitolo dell'Eſodo di queſta iſpoſitione Fiſica, ſecondo Filone, Gioſeffo, Clemente Aleſſandrino, e Gierolamo Santo; doue diſtinguendo Moſè nel Tabernacolo ſuo, l'atrio, ò veſtibulo, l'aula ſanta, & gli aditi, ouero penetrali: ci hâ voluto rappreſentare (dic'egli) tutto il diuino opificio in tre parti diſtinto, in Mōdo ſublunare, habitato qui da noi, in mō-

Diſtinctione della Cabala.

S. Gierolamo. Giorgio. Cedreno.

Frà Siſto.

do celeste, prossimo a questo, & in Mondo supremo, ch'è quello, che i Theologi chiamano ægelico, & i Filosofi intellettuale, da nessuno (come dice Platone) a sufficienza celebrato. La prima parte adique del Tabernacolo chiamata Atrio, ò Vestibulo, rappresenta questo Mondo subliunare, ella cui similitudine era posta al scoperto, nò difesa da tetto, nè da óbracolo alcuno, mà sempre soggetta alla pioggia, al Sole, al caldo, al freddo, e versauano in essa meschiatamente non solo huomini mòdi, e immòdi, sacri, e profani, mà d'ogni sorte d'animali, & era in essa, per i sacrificij continui, che si faceano, e per le vittime, che s'offeriuano, vna perpetua riuolatione di vita, e di morte. La seconda parte detta Aula Santa, che occupaua il luogo di mezo frà il vestibulo, & il penetrale, e ch'era tutta ornata d'oro rappresentaua, e figura il Mondo celeste, posto tra'l subceleste, e sopraceleste, e perche nella sua piaggia australe era il candeliero d'oro, di tanto cò sette Lucerne ardenti, viene a significare i moti de' sette erranti pianeti, i quali s'offeruano più nelle parti australi del Mondo, che nelle Setentrionali, dalle quali piegano da lungi assai, e frà queste Lucerne, quella, che otteneua la sòmità di mezo del candeliero, e che da ogni banda n'hauea tre altre, figura il pianeta del Sole, che è posto in mezo a tutti. La terza parte del Tabernacolo secretissima, e sàtissima detta adito, ò penetrale, ò *Sancta Sanctorum*; figura il sopraceleste, & angelico Mondo, che è habitacolo degl' Angeli, e d'Iddio, perche, sì come quella parte era a tutti mortali chiusa, e solo al sommo sacerdote aperta: così quel Mondo è aperto solamente al sommo Antistite delle cose sacre Iddio, e nessuno, che non sia santificato da esso, può entrarui dentro ò l'arca diuina, posta in quel luogo, doue si riseruauano le tauole della legge, la verga d'Aton, e la manna, rappresenta la prouidenza d'Iddio, intorno a questo Mòdo, il qual con la sua diuina legge gouerna ogni cosa, con la verga della sua potestà comàda al tutto, e con la manna della gratia sua pascce, e viuifica questo vniuerso, & i Cherubini, che con l'ali circondauano l'arca, significano l'ossequio de gli Angeli, i quali ad vn minimo cenno del Motor supremo, con velocissimo volo effeguiscono quel tanto, che per gouerno di questo Mondo, ricerca dal ministerio loro. Hor questa è la scienza di Bresib, seguita potissimamēte da Mosè Egittio, e da moki Thaimudisti, la quale è stata abbracciata dal Pico, e da molti altri frà nostri. L'altra sciēza della Cabala è detta di Mercana, la quale è quasi vna certa simbolica Theologia delle più sublimi contemplationi delle diuine, & ægeliche virtù, e de' sacri nomi, e signacoli diuini, nella quale le lettere, i numeri, le figure, i nomi de' caratteri, le linee, i punti, gli accenti, e le cose tutte sono significatrici di profondissimi secreti, e qui patisce nuova diuisione, perche, in quanto da numeri caua questi misteri, si dimàda dal Pico *Sefirod*; & in quanto gli caua da i nomi si dimanda *Semod*, e di nuouo, in quanto, vñ inuestigàdo la deriuatione de' misteri da certi nomi ascosi d'Iddio, & a quei nomi attribuisce certe occulte virtù, per scongiurar demonij, e far prestigi: si dimàda *Themantia*, la quale è proibita affatto: mà in quanto tratta de' nomi d'Iddio, nella scrittura attribuiti a lui, ouero d'angeli, ò d'altri nomi, edittioni, dalle quali solamente caua misteri, che risultano in lode della diuina maestà, e che manifestano qualche verità scritturale, questa si dimanda *Arithmantia*; ne dalla Chiesa è stata proibita, benchè molte persone graui a tali misteri, & espositioni diano poca fede, nò le stimando cose fode, mà capricij, e fantasie, che cò quella facilità si rigettano, con la quale s'affermano, e questa sorte di Cabala è chiamata da altri elementaria ispositione, laqual succede in due modi, ò per via di resolutione, ò per via di compositione, ò per via di resolutione, come quando si separa ciascuna lettera di qual si voglia dittione, l'vna dall'altra, e da ciascuna lettera separata si estrabono, e cauano molte dittioni principianti sù quelle medesime lettere, le quali aprono i misteri ascosi nella midolla di quella prima dittione, e di quella pratica si pone l'esempio di Gierolamo Santo sopra il terzo de i Rè. Il quale, esaminando quelle parole di Dauid mortiere a Sa-

Non di-
nisione
della Ca-
bala.

S. Gier.

lomo

Iordane, Habes quoque apud te Semei filium Gera Filij Gemini de Babirini, qui maledixit mihi maledictione pessima: esplica la forza di quella esecranda maledictione, dimostrando le villanie, che Semei raccolse, contra David, dalle lettere, che sono in quella dittione pessima, la qual Hebraicamente è detta Ninre-zeth: e consta di cinque lettere Hebraiche, cioè, d'un Nun, d'un Mem, d'un Res, d'un Zaddi, d'un Thau: in Num (dice egli) si significa Neoph, cioè adultero, e rat-tore dell'altrui moglie, hauendo egli adulterato per via di rapina la moglie di V-ria. In Mem significa Moabita, cō laqual voce Semei rinfacciò la viltà della pro-pria stirpe tratta dal Seme ignobile, & infedele de Moabiti, per via di donne, cioè, di Ruth Moabite. In Res si significa Rozeba, cioè homicida, perche haueua fatto morire con inganno Vria, & hauea tagliato a pezzi tutto il seme regio di Saul, in zaddi si significa zarua, cioè, leproso, perche da tutti gl'huomini era scacciato fuor del Regno alla similitudine d'un huomo leproso, qual cōmandaua la legge esser scacciato dalle città, e dal cōfortio humano. In Thau si significa Thoeua, cioè, ab-bominatio, intendendo, che non solo gl'huomini, mà àco Iddio, com'epio l'hauef-se in abominatione. Agostino Santo ancora nel trattato nono sopra S. Giouani, e dinanzi a lui Cipriano nel trattato de Syna, e Syon, e doppo l'vno, e l'altro, Be-da ne' commentarij sopra San Giovanni, dichiarando l'ethimologia del nome di Adamo: pensàdo il primo huomo esser stato cō tal vocabolo detto, perche quella terra, dalla qual fù formato, fosse da Dio pigliata da i quattro cardini del mondo, i quali sono cōpresi nelle quattro lettere del medesimo nome, parche A. significa (Anatolin) cioè Oriente. D. significa (Disin) cioè Occaso, L'altro A. significa (Arcton) cioè, Settentrionale. E l'M. significa (Mesimbriam) cioè, mezzo di, e que-sta interpretatione del nome d'Adamo fù espressa dalla Sibilla, molti secoli auan-ti nel secondo de' suoi Oracoli, co i seguenti versi, che di Greci sono fatti Latini, in questa guisa,

S. Agost.
Cipriano
Beda.

*Nimirum Deus is finxit Tetragrammaton Adam,
Qui primus factus est, & qui nomine complet,
Orismque, Occasumque, Austrum, Boreamque rigentem.*

Era questa parte di risolutoria ispositione, si potrebbe riferire l'interpretatione di quelle dittioni, delle quali ogn'vna da se significa vna oratione intiera, come son- quelle tre dittioni, che la prodigiosa mano dipinse nel parere auanti a gli occhi de' Rè di Babilonia, cioè, Mene, Techel, e Pharesim: cioè, Numeratum, Pondera-tum, e diuitem; le quali interpretando Daniele, per intiere orationi l'è (pose, dicè-do. *Numeratum est regnum tuum a Deo, completum est. Ponderatum est in sta-tera, & inuentum est deficiens. Diuisum est regnum tuum, & datum est Me-dis, & Persis*, e da questo luogo posto nel capitolo quinto di Daniele Profeta, hanno preso occasione, e materia i Rabbini de gli Hebrei di pensar questo nouo modo Cabalistico d'interpretare le sacre lettere: arguendo, che, si come fù lecito a Daniele esplicare ciascuna dittione p intiere orationi, così è lecito a' Rabbini del-la sinagoga, a essempio suo interpretar le sillabe, e le lettere delle dittioni, l'vna dall'altra separata per qualche dittione, la qual sia da quelle lettere significata. La qual conseguenza però si potrebbe negare a tutto transito, perche da questo tal particolare, che tutto auuene per illuminatione dello Spirito Santo in Daniele, non si può cauare vna conclusione tanto vniuersale. Per via di compositione succede la elementare ispositione, quādo cō nouo ordine si cōmutano, e traspor-tano le lettere di qualche dittione, prima dilgiunte, e separate l'vna dall'altra, e con variata sede si conuertono insieme, e si formano noue sillabe, e voci, & ora-tioni, ò forme di parlate, con l'aiuto delle quali si spiegano l'intelligenze di diuersi sensi, e misterii molto secreti, e che questa traspositione fosse in vno appreso a gli antichissimi Hebrei, lo dimostra quel vaticinio cōtra il Rè di Babilonia, descritto

N id

*Girolamo
Santo,*

in Gieremia Profeta, al cap. vigesimoquinto, nel qual luogo il Profeta, per ostendere apertamente contra di se il Rè stesso, commutò artificiosamente, e trasformò il nome di Babel in Sefac, dicendo. *Et Sefac calceem ira Dei bibet post eos;* accennando per il vocabolo di Sefac, secondo la regola di questa Cabalistica iposizione, douersi intender il nome di Babel, se la regola d'esplicar questo nome (come in quel luogo riferisce Girolamo Santo) è tale, che si come noi leggiamo per ordine l'Alfabetto Greco da A fino a Ω, e di nouo per esercitare la memoria de' patti, sogliamo voltar l'ordine del leggere, e con le prime lettere meschiar le vltime, congiungendo A, e Ω, e B, con Ψ. Così gli Hebrei dall'Aleph, che è la prima lettera, vanno per Beth, e Ghimel procedendo fino all'vltima, che è Thau, la cui è penultima Scin, & di poi congiungendo insieme l'Aleph, col Thau, e poi il Beth col Scin, quando arriuanò al mezzo dell'Alfabetto, alla lettera Lamed occorre Beth; onde auuiene, che si come scorrendo con ordine retto l'Alfabetto, leggiamo Babel, così permutato l'ordine, leggiamo Sefac, perche le lettere vocali fra Lamed, & Beth, & Beth, del nome di Babel, e quelle fra le lettere, Caph, Scin, e Scin, del nome Sefac, seconco l'istesso Hebreo non si pongono. E questo passo con l'autorità di Girolamo Santo dà su la testa assai bene a coloro, che si ridono affatto di questa trasposizione letterale: la quale però in molte cose potrebbe essere volontaria, e capricciosamente da alcuni fatta.

*Gioanni
Pico.*

Gioanni Pico Mirandolano nel suo Eptaplo iponendo quella prima dittione del Genesi, In principio, che in Hebreo si dice, Berescit, addusse vno essemplio chiarissimo di questa sorte di Cabalistica iposizione, perche se tu congiungi la terza lettera, che è vn Aleph, alla prima che è vn Beth, si fa la dittione Ab. se alla prima raddoppiata, ch'è il Beth, aggiungiamo la seconda, che è Aleph, si fa Bebar. se leggiamo tutte, eccetto che la prima, si fa Rescit. se congiungiamo la quarta, ch'è vn Scin, alla prima, che è vn Beth, & all'vltima, che è vn Thau, si fa Sciabab: se poniamo le tre prime con l'ordine, che giacciono, si fa Bara. se lasciata da parte la prima, poniamo le tre seguenti, si fa Ros. se lasciate da banda la prima, e la seconda, poniamo le due seguenti, si fa Es. se lasciate le tre prime, congiungiamo la quarta all'vltima, si fa Seth, se congiungiamo la seconda alla prima, si fa Rab. se doppo la terza poniamo la quinta, e la quarta, si fa Itch. se congiungiamo le prime due all'vltime due, si fa Berith. se congiungiamo l'vltima alla prima, si fa Tob, voltando il Tau, in Thet, come spesso s'usa presso a gli Hebrei. Hora tutte queste dittioni hanno i seguenti significati, *Ab, significa Pater. Bebar, in Filio, e per Filium. Rescit, principium. Sciaabab, quietem, & finem. Bara, creauit. Ros, Caput. Es, ignem. Set, fundamentum. Rab, Magni. Itch, Homini. Ber, Fœdere. Tob, Bono.* e così si forma tutta questa oratione. *Pater in filio, & per filium principium, & finem, sue quietem creauit, caput, scilicet, cerebrum hominis; ignem, scilicet, cor, fontem caloris, & vitam; & fundamentum, scilicet, genitalia membra, que sunt fundamentum generationis: magni hominis, scilicet, mundi, sic dicti, ad differentiam hominis, parui mundi; iadere bono, idest, fœdere amicitia natura.* E questo misterio del Pico fù poi leggiadramente viurpato da Giulio Camillo, senza palelare il nome dell'Autore in vna lettera scritta alla Signora Lucretia Martinenga, doue caua dal nome di Lueretia rari secreti di luce, cara, rara; & altri tali epitteti, con questo modo d'iposizione Cabalistica, il quale è dimandato da loro Z rup. e se questa cosa del Pico paresse alquanto capricciosa presso a' suoi, si possono appagare dell'autorità di Girolamo Santo, nell'Epistola a Paula, e nella prefattione de' Commentarij sopra i Treni di Gieremia, ne quali luoghi, dando, come alcuni primi rudimenti di quest'arte: in prima separatamente interpreta ciascuno elemento dell'Alfabetto Hebraico, dicendo, che Aleph s'interpreta doctrina. Beth, domus. Ghimel, plenitudo. Dalet, tabularum. He, ista.

*Girolamo
Santo.*

ifta. Vau, & Zain, Hæc, Hæc vita. Teth bonum. Iod, principium. Caph, manus. Lamed, disciplina, ouero cordis. Mem ex ipsis. Nun, sempiternum. Samech, adiutorium. Hain, fons, ouero oculus. Pheos ab ore, non ab osse dictum Zaddi, Iustitia. Caph, vocatio. Res, capitis. Scip, dentium. Thau, signa. E dopo l'interpretatione di queste lettere, assegna sette connessioni, ouero combinationi intorno ad esse, dalle quali caua grandissimi misteri; dalle quali connessioni la prima è questa, Aleph, Beth, Ghimel, Dalet, *doctrina domus plenitudo tabularum; quod uidelicet (dice egli) doctrina Ecclesie, qua est domus Dei, in librorum diuinorum reperitur plenitudine.* La seconda connessione, è di Hè, Vau, Zain, & Heth, *ifta, & hæc vita. Que enim ista vita.* (dice egli) *potest esse, sine scientia scripturarum? per quam etiam ipse Christus agnoscitur, qui est uita credentium.* La terza connessione, hà Teth, & Iod, *bonum principium,* perche (dice egli) *quamuis nunc sciamus uniuersa, que scripta sunt, tamen ex parte cognoscimus, & ex parte prophetamus, & nunc per speculum, & in enigmate uidemus. Cum autem meruerimus esse cum Christo, & similes angelis fuerimus, tunc librorum doctrina cessabit: & tunc uidebimus facie ad faciem bonum principium, sicuti est.* La quarta connessione hà Caph, è Lamed, *manus, disciplina, ouero cordis.* perche (dice egli) *manns intelliguntur in opere, cor, & disciplina intelliguntur in sensus, quia nihil facere possumus, nisi prius, qua facienda sunt, scierimus.* La quinta connessione hà Men, Nun, e Samech *ex ipsis sempiternum adiutorium.* perche (dice egli) *ex scripturis eterna subsidia ministrantur.* La sesta connessione, hà Hain, Phe, & Ziddi, *fons fons oris iustitie.* Secondo quello (dice egli) che nella quarta connessione è stato detto. La settima connessione hà Coph, Res, Sci & Thau, *vocatio capitis dentium, signa.* perche (dice egli) *perdentes articulatam uox promittitur, & in his signis ad caput omnium, quæ est Christus, peruenitur per quem uenitur ad regnum sempiternum.* Tutto questo discorso di S. Girolamo, il quale è sufficiente ad ammutire vn Mondo di brauetti, i quali sgrignano inspidamente d'alcune interpretationi del nome d'Iddio: e massimamente, di Giesù Nostro Signore, cauate da questa elementaria ispositione, come se non ci fosse vn Girolamo huomo dottissimo, e peritissimo nelle discipline, ch'ha fatto l'istesso, tenendo queste cose per friuole, & indegne di passar per l'orecchie inzucarate, delle altezze loro più graui di Monte Baldo, e più limpide, che non è il cristallo di Montagna. Mà risponda di gratia vn poco vn di costoro, perche causa nella Scrittura Iddio murò il nome ad Abramo, e gli aggiunse vna lettera; volendo, che d'Abram fosse detto Abraam: e per il contrario alla sua moglie Sara ne trasse vna fuori essendo prima detta Sarai: se nelle lettere (come alludon questi Bellegori) non si troua mistero? si vede pur chiari ssimamente, che nella diminutione di vnæ nell'augumento dell'altra in questi due nomi: Iddio ha voluto significare qualche secreto dell'animo suo, perche non è da dire, che sia stato fatto senza proposito. Il medemo si potrebbe dire di Beniamin, che prima fù detto Benomi, di Iacob, che fù detto Israel, e di Pietro nell'Euangelio, a cui non fù cangiato il primo nome, senza qualche mistero importante. Questo modo d'isporre Cabalico dicono gli Hebrei d'hauerlo ritrouato essi: mà non è così chiaro, come essi lo fano perche si troua ancora, che presso gli antichissimi Greci è stata in osseruatione, non solo appresso a Platone nel Cratylo, doue intorno all'Ethimologia de' nomi tratta vna disciplina simile: mà anco presso a Esopo Frigio, il qual si crede hauer uisuto innàzi alla guerra di Troia, nel tempo istesso, che fiorirono Lino, e Orfeo: perche che esso (come si legge nella vita sua) riuedendo, insieme cò Xanto suo padrone alcune rotture d'edificij, s'incontrò per caso in vna colonna di marmo, nella quale erano scolpite sette lettere Greche, le quali dimostrarano poco lugi dalla colonna essere riposto vn thesoro delle quali cercádo. ansiosamète Xanto l'interpretatio-

ne, Esopo, trouare le dittioni, che cominciavano da' medesimi caratteri, illustrò que' la scrittura, con tre illustri cspositioni, che in lingua Latina sono queste, prima, *Abscendens gradus, quattuor, fodiēs, inuenies thesaurū aureū* dipoi *Tolentes ite, diuidite, quē inuenistis thesaurū, aureum*, di poi, restitendo Xanto di diuider questo trouato thesoro, minacciollo Esopo col precetto dell'altra parte di quella scrittura. *Redde Regi Diouysio, quem inuenisti thesaurum aureum*, e tutto questo sēso fū cauato in Greco, accomodando alcune dittioni a quelle lettere che in quella colonna si ritrouarono scolpite. Son āco presso a Greci, per testimonio d'Isidoro, cinque lettere mistiche, cioè, le sequenti. Y. Θ. T. A. α. delle quali, la prima significa la vita humana; e fū la prima volta vsata da Pitagora, per tal significazione. Onde vn certo Poeta antichissimo (come serine Lattantio nel sesto libro al capitolo terzo) testificollo con questi versi.

Isidoro.

Lattantio.

*Littera Pythagora discrimine secta bicorni
Humana uita speciem preferre uidetur.*

La seconda significa morte, perche i Giudici apponeuano tal lettera a i nomi di coloro, che condannauano alla morte. Onde vn certo Poeta disse,

O multum ante alias infelix littera Theta.

La terza dimostra la figura della Croce del Sig. come fā anco la lettera Theta presso a gl'Hebrei. Onde fū detto, in Ezechiele, *Signa Thau in fronte gementium, & dolentium*, l'altre due s'attribuisce Christo a le medesimo, che si dimāda Alpha, & Omega, *Principium, & finis*. A queste lettere aggiunge pur Giustino Filosofo, e Martire, nella seconda Apologia ad Antonino Pio, la lettera X. affermando, in quella cōtener si il misterio della Sātissima croce di Christo, citādo per testimonio Platone, che nel Timeo, disputādo del figliuol d'Iddio, dice, che Iddio pose il figliuol suo in questo mondo alla foggia della lettera X. Trappasso per breuità, che M. Tullio chiama la lettera A. salutare, perche era presso a Romani nota di absolutione, la lettera E, infamata, perche era segno di cōdennagione. All'ultimo, se le lettere non haessero in loro misterio occulto, io non sō (come dice Gierolamo Santo) perche causa i Sette Salmi di David, la Mitropedia di Lamette Rē, & i Threni di Gieremia fossero stati disposti con ordine di Alfabetto, come si vede. Mā, si come nō sono da dannare quelli, che moderatamēte accomodano a i suoi luoghi tali ispositioni i alfabettarie: così non sono da lodar quelli che troppo ansiosamēte, e cō vana fatica le seguono, essēdo chiaro, che da questo sōte sono vscite l'heresie de gli Oritij, de Gnostici, e de Valentiniani heretici, iqual, (come testificano Ireneo, & Epifanio, l'vno, e l'altro nel primo *aduersus Hareses*) inuestigarono vna certa Cabala Greca, volgendo sotto sopra tutti i misteri della fede Christiana: e con heretica maluagita strascinandogli a lettera, e numeri Greci, mostrando, che senza quei misteri di lettere, e numeri nō si può ritrouare la verità ne gli Euangelij. L'altro modo della ispositione elementaria detta di Sesirod (essendo l'antedita chiamata di Semod) consiste nella significazione de' numeri, rappresentati dalle lettere, che nelle sillabe, e dittioni possi sono, il qual modo, si come appresso a noi è quasi incognito, così appresso a Greci, & appresso a gli Hebrei per questa ragione è vsitato, che le lettere loro ciascuna per se dinota, e significa qualche numero; come presso a gli Hebrei Aleph significa vno, Beth due, Gimel tre, Dalet quattro, e così di mano in mano. Appresso a Greci ancora l'Alpha significa vno, Vita due, Gamma tre, e così vā discorrendo. Mā appresso a Latini non è così, appresso a quali sette lettere sol'e sono rappresentatiue di qualche numero, come l'I. significa vno: l'V. cinque; lo X. dieci; la L. cinquanta, il C. cento, D. cinquecento; l'M. mille. e per questo i Latini sprezzano questo modo, come ineto alle lettere Latine, il quale esser stato vsitato presso Greci, & Hebrei, lo dimostrano alcune vulgate ispositioni dell'vna, e l'altra natione: come quella di Appione Grammatico.

Alefsan-

Alessandro, che da Tiberio Augusto fù detto cembalo del mondo, doue esponendo la prima dittione della Iliade d'Homero *μῆνιν* soleua dire, che Homero haueua principiato con arte dalla sillaba *μν* il suo libro, cioè, per dimostrar in queste due lettere tutto il numero di 48. volumi mandati in luce da lui della Iliade, e della Odissea, perche i Greci segnano il numero 48. per la lettera *μ* & *ν* & Filone Hebreo, nelle Ispostizioni dell'Exameron, e del Decalogo mostra, sopra il nome ineffabile d'Iddio Hebreicamente detto *IEHOVA*, contenere i tre numeri, cioè, il diece nella lettera *Iod*, il sei nella lettera *Tau*, & ne' due *He*, due volte cinque, cauando questo misterio, che li dieci, come cōpimēto di tutti i numeri significhi la pienezza d'ogni scienza, & sapienza; il sei, la virtù, e perfezione di tutte le cose. Beda ancor egli nel primo libro de' suoi commentarij sopra S. Luca, caua misterij dal nome di Giecu, per via di numesi dicendo, *Huius sacrosancti nominis Iesu non tantum etymologia, sed, & ipse qui litteris comprehenditur numerus perpetuae salutis nostra mysteria, redolet*, e Pietro Brutto Vescouo di Cataro, nel suo trattato cōtra i Giudei, dà di tal cosa un nobile essemplio sopra quel vaticinio del Messia in Esaia, al capitolo quarto, *Multiplicabitur imperium eius*, doue cerca perche caua la lettera Mem posta nel mezzo della dittione; Lemarbe, corrispondente al verbo. *Multiplicabitur*, sia oltre la sua natura chiusa; nō ritrouandosi in mezzo della dittione chiusa in altro luogo della scrittura, mà sempre aperta, oue risponde per sentēza del Rabbino Hamay, nel libro de Senadrin, che Esaia volle per questa lettera Mem chiusa significare con certo artificio occulto di supputatione, il numero de gli anni dal suo tempo fino al tēpo del Messia, la qual supputatione è ispicata dal Rabbino Hamay, nel predetto luogo citato mentre dice: S'alcun vorrà saper il tempo del Messia, prenda il numero della lettera Thau, ilqual è 400. dipoi pigli ciascun numero di ciascuna lettera da Aleph fin al Mem chiuso, che sōmano 185. e cōgiunga quella sōma col num. 400. e haurà anni 585. che secondo il computo de gli Hebrei cōpiscano lo spatio di tutto il tēpo da' giorni d'Esaia fino all' Aduēto del Messia, Saluator nostro. Onde è da notare, che Aleph (come anco hò detto) significa vno, Beth due, Ghimel tre, Daleth quattro, He cinque, Vau sei, Zein sette, Cher otto, Ther noue, Iod dieci, Caph vinti, Lamed trenta, Mem aperto quarantauno, Mem chiuso quaranta, &c. & Thau significa quattrocento. A questo proposito istesso fa quel passo d'Agostin Sāto nel trattato decimo sopra San Giovanni, doue isponēdo quel passo dell'Euāgelio, *Quadragesima, & sex anni edificatum est templum hoc*; dice il numero di quaranta sei anni della edificatione del Tempio significare la edificatione del tēpio corporeo, che Christo edificò dalla carne d'Adamo, essēdo che questo nome Adamo si compone presso a Greci di lettere, che cōprendono il numero di 46. iniperocche Alpha significa vno, Delta quattro, l'altro Alpha vno, Mi quaranta, iquali numeri congiunti fanno 46. perche in tanti giorni fù finito, & assoluto il corpo di Christo nel ventre di Maria. Hor questa forma d'ispositione non è in tutto da dispreggiare, per causa d'alcuni luoghi della Scrittura sacra, che sēza questa essortatione di numeri nelle lettere cōmodamēte ispicare nō si possono, frà quali è notabile quello nell'Apocalisse al terzodecimo, doue lo spirito Santo parlando d'Antichristo ci comēda, che supputiamo, e consideriamo diligentemente i numeri delle lettere, dicēdo; *Qui habet intellectum, computet numerum bestiae; numerus enim hominis est, & numerus eius sexcenti sexaginta sex*. nelle quali parole ci auisa lo Spirito Santo, che il nome della gran bestia d'Antichristo sarà composto di lettere numerali, significati il numero 666. Onde da' Padri, più presto per essercitatione dell'ingegno che per affirmatione alcuna stabile sono state dette più cose intorno al nome c'haurà Antichristo. Secondo Ireneo, & Hippolito haurà nome TEITAN, idest GIGAS, perche le note numerali, delle quali si caua, & deduce questo nome, son le seguenti.

Beda.

Rabbino.

S. Agost.

Ireneo.

T
E
I
T
A
N

300.

5.

10.

300.

1.

50.

che sommano 666.

Araba. Aretha. Secondo Aretha hauffa nome A A T E I N O E. idest LATINVS. & le lettere numerali sono le seguenti.

A
A
T
E
I
N
O
E

30.

1.

300.

5.

10.

50.

70.

200.

che sommano 666.

Ticonio. Ticonio. Secondo Ticonio haurà nome A A M T E T I Z, idest, ILLVSTRIS. & le lettere numerali sono le seguenti.

A
A
M
T
E
T
I
Z

30.

1.

40.

80.

5.

300.

10.

200.

che sommano 666.

Primasio. Mā seconde Primasio haurà nome A N T E M O Z. & le note numerali sono le seguenti.

A
N
T
E
M
O
Z

1.

50.

300.

5.

40.

70.

200.

che sommano 666.

Hilario. Particolarmente nota il Pico nella sua Apologia, che i Dottori Catholici attribuiscono virtù a' numeri tanto al bene, quanto al male. Onde Hilario nel commento suo sopra i Salmi cercando la causa, perche l'ordine de' Salmi non sia disposto secondo l'historia, mà molte volte quello, ch'è composto doppo anteceder il primo, dice queste seguenti parole formali: *Non est autem ignorandum, indiscrutum apud Hebraeos esse numerum Psalmorum, & sine ordinis annotatione esse compositos, non enim illis primus, aut secundus, aut tertius, aut quinquagesimus, aut centesimus praeponatur, sed sine prescriptione aliqua ordinis, in unum permixti sunt. Esdras. n. (ut antiquae traditionis ferunt) in compositos eos, & pro auctorum, ac temporum diversitate dispersos in volumen unum collegis, & retulit, sed septuaginta seniores secundum Moysis traditionem ad custodiam legis, atque doctrinae in synagoga manentes, postea quam illis a Rege Ptolomae transferenda ex Hebraeo in graecum sermonem, totius legis cura mandata est, spiritali, & caelesti scientia virtutes Psalmorum intelligentes; in numerum eos atque ordinem redogenerunt, singulis quibusque numeris pro efficentia sua, & absolute perfectione perfectiorum, & efficientium Psalmorum ordinem deputantes.* Girolamo S. ancora contra Giouinianio, dice il numero del vinti essere infauito, perche in quello ferui Giacob, fù venduto

che Gioseffo, e fu amato da Esau ne' presenti offerti. E nel medesimo luogo cō-
mēda il numero denario, dicendo d'hauer più volte delle sue lodi ragionato. E pu-
re nell'istesso lib. al c. 7. dice, che per questo nel secondo di non fu detto. *Et vidit*
Deus, quoniam bonum, perche' il numero binario è cattivo, anzi dal numero bina-
rio piglia l'argomento cōtra i bigami, e per questa ragione dice tutti gli animali
immondi entrar nell'arca di Noè a due, a due, & i mondi a sette a sette, & di più
Rabano illustre Dottore della Chiesa cōpose vn libro speciale delle virtù de' nu-
meri, e tutto questo viene annotato dal Pico. Con tutto ciò la commune opinione
è questa, che non sia alcuna virtù nè efficienza ne' numeri, benché non si neghi
il mistero, e la significazione ascesa tal volta d'essi. E da notare particolarmente
intorno a quella prima esposizione elementare, che non solamente i caratteri, ma
anco le linee, e i punti delle diuine Scritture apposti, e inserti dimostrano misterij
e sensi ascosi, e l'uso di queste linee, e punti fu molto v'sitato, massimamente da gli
antichi ipositori Greci, & massime sopra il testamento vecchio: onde tale i'posi-
tione così di caratteri, come di linee, e punti si dimanda esposizione Notarica. E
qui da basso porrò gli essempli cauati da Epifanio, Gierolamo, Stratonico, Suida,
& Isidore. Ogni esposizione adunq; che consta di note, ouero è di note literate, e
di note illiterate, le figure, & i nomi delle quali sono le seguenti.

NOTE L I T E R A T E .

1	A	Apile.	9	H	Pneuma.
2	Γ	Gehennon.	10	T	Tropos.
3	Δ	Diaulos.	11	Υ	Ypsilon.
4	E	Ecclis.	12	Τ	Tpsilon programmenon.
5	Z	Zitima.	13	X	Character.
6	M	Mellon.	14	XX	Character diplos.
7	X	Xenion.	15	Ο	Segor.
8	V	Vranion.	16	Ω	Pethach.

NOTE I L L I T E R A T E .

1	Stauron.	9	Limniscus.
2	Ancyra.	10	Subliniscus.
3	Ancyranos.	11	Antigraphus.
4	Arteriscus.	12	Antisma.
5	Obelus.	13	Cryphia.
6	Metobelus.	14	Dipla.
7	Cerauniom.	15	Dipla Peristigme.
8	Obelos Agnostigmenon.	16	Scilus Nebchudor.

Hor la prima delle litterate cioè, Apile, che s'interpreta cōminatione, s'appone
a' vaticinij de' Profeti no' immobili, & inuitabili, ma cōminatorij, come in quel
di Ionà a' Niniuiti. *A. Adhuc 40. dies, & Ninine subuertetur.*

La seconda nota a' luoghi, che nel vecchio testamento parlano oscaramēte de'
supplicij infernali; quale è quello presso E. Esaia *Preparata est ab heri Tophet a*
N. 4. *Rege.*

Rege preparata, profunda, & dilatata nutrimenta eius ignis, & ligna multa: flatus domini, sicut torrens sulphuris succedens eam.

La terza notata innanzi alla sentenza dimostra quelle sentenze douersi intendere del diuoluo, come quella del Genesi, *Δ Dixit autem serpens ad mulierem nequaquam moriemini.*

La quarta detta ecchisis, idest Euocatio, dimostra il Periodo delle parole fauolare della vocatione delle genti, o della Chiesa di Christo, che dalle genti hauea da congregarsi, come quella in Esaia Profeta. *E Surge illuminare Hierusalem, quia uenit lumen tuum, & gloria domini super te orta est, & ambulabunt gentes in lumine tuo.*

La quinta detta Zitima, idest, *Questio*, denota vna sentenza oscura, & abstrusa da douero: qual'è quella di Paolo a' Romani, al nono Z. *cum nondum nati essent, neque aliquid boni vel mali essent (ut secundum electionem propositum Dei maneret) non ex operibus, sed ex uocante dictum est ei, quia maior seruiet minori, sicut scriptum est, Iacob dilexi, Esau autem odio habui; quid ergo dicemus? nunquid iniquitas apud Deum? absit.*

La sesta detta Melon, idest, *Futurum*, s'antepone alla sentenza, la quale, benchè mostri di parlar del presente: conuiene però vna pronotitia de' futuri tempi, come presso a Esaia M, *Ecce ego creo caluum nouum, & terram nouam.*

La settima detta Xenion, idest, *Donum adueniens dari solitum*, dimostra le sentenze, che s'hanno da interpretare de i doni, e delle promesse terrene, e temporali, fatte potissimamente al popolo Giudaico; sì come in Esaia X. *si audieritis uocem meam, bona tibi comedetis.*

La ottaua detta Vranion, idest *Caleste*, dimostra vn luogo nel quale si descrive la felicità di vita eterna, come nel salmo. 83. *V Quam dilecta tabernacula tua domine uirtutem concupiscit, & deficit anima mea in atria domini.*

La nona detta Pneuma, idest, *spiritus*, significa, il detto non douersi intendere carnalmente mà spiritualmente, come nella Cantica al secondo II, *Surge prope amica mea, speciosa mea, & uenit columba mea in foraminibus petra, &c.*

La decima detta Tropos, idest, *locutionis modus*, ci auuertisce, che il seguente, detto non s'intende secondo la nuda, e semplice significatione, mà secondo la frase di qualche gente, come nel Salmo 15. *T. Funes ceciderunt mihi in preclaris; tanto uale, quanto se dicesset, Optima, & illustri fors mihi obtigit.*

La undecima detta ypsilon dimostra la sentenza seguente douersi isporre della refutatione, e depositione del populo Giudaico; come in quella sentenza d' Esaia al quinto *& Ostendam uobis quid faciam uinea mea, auferam septem eius, & erit in direptionem.*

La duodecima detta Ypsilon ypogramenon, i. linea *subscriptum*, significa la sentenza, alla quale essa nota è preposta, parlar della repulsa della legge vecchia secondo la carne, uerbi gratia, quando Iddio dice per Esaia, al primo. *T. Non offeratis ultra sacrificium frustra. incensum abhominatio est mihi, & cetera.*

La terza decima detta Character, idest *Stylus*, si pone alla frase, e locutione propria, e più eletta d'vno Autore; sì come Diogene Laertio attesta, che i Platonicis, per significare queste ponuano tal nota ne i libri di Platone: e Stratonico afferma di medesimo essere stato osservato da alcuni curiosi ne i scritti di Gregorio Nazianzeno.

Stratoni-
co.

La quarta decima detta Character *Diplos*, idest *duplicatus*, si poneua, secondo Diogene, nell'opre di Platone, à designare l'opinioni, e dogmi suoi peculiari, e questa nota fu anco usata dal Nazianzeno, e da Basilio ne i scritti d'Origene, per dimostrare i peculiari dogmi di lui, discrepanti dalla diffinitione commune de' Padri.

La quin-

La quintadecima detta Segor, idest *Claussura*, inserta ne' sacri Codici Hebrei, dimostra la seguente narratione accostarsi con la prima.

La sedadecima detta Pethach, idest *porta vel apertura*, ne' diuini volumi Hebrei, dimostra la narratione seguente hauer diuerso argomento dalla prima.

Frà le note Illiterate la prima detta Stauron in Greco, & latinamente Crux, s'affigge alle clausule del testamento vecchio, che predicono qualche cosa di Christo: come nel Sal. 21. †. *Foderunt manus meas, & pedes meos.*

La seconda detta Ancyra, idest Anchora preffisa alla sentenza, d'mostra in quella farsi mentione del nouo testamento, e dell'Euangelio: come in quel passo di Gieremia, al cap terzo, *Ecce dies veniunt, dicit Dominus, & feriam domui Israel, & domui Iuda fœdus nouum, &c.*

La 3. detta *Ancyranos*, idest Ancora superior, s'apponeua a' luoghi più notabili così della Scrittura, come de' commentatij, si come hoggidì vñano i Giureconsulti vna mano con l'indice, che sporge in fuori più dell'altre dita.

La quarta detta *Asteriscus*, ò *Asterismus*, i. stella, dimostra le dittioni, e sentenze della diuina Scrittura, che gli Interpreti antecedenti hanno tralasciato, e gli altri dall'Hebraica verità le hanno restituite, come nell'interpretatione di Gierolamo prefisso a Osea, si vede l'asterisco a quella sentenza. *Ex Aegypto vocaui filium meum*: perche quella sentenza era stata lasciata da i 70. Interpreti, da Gierolamo fù nel suo luogo riposta. Mì nelle opere di Platone si poneua questa nota per l'approbatione de' dogmi.

La quinta detta *Obelus*, i. *Lincea*, vel *Vern*, vel *Hasta*, vel *Iacens*, vel *Transuersa*, si prepone a quelle parole, ò sentenze della Scrittura, che sono superflue, e replicate, ouero a quei luoghi, doue la lettione si dimostra ascititia, & incerta, e sospetta autorità: acciò da tal nota, come da vna saetta siano trafscisse le parole superflue, e sospette. Così Gierolamo nel libro di Daniele, trafscigge con questa nota l'Historia di Susanna, e di Belo, perche ne gl'Hebraici volumi, non si trouano, & Epifanio, dice, che Origene fù il primo, che per li detti effetti usò l'Asterisco, è l'Obelo.

La 6. Metobelus i. *post Vern*, si pone subito doppo le parole, ò sentenze iugulate, e trafscisse, acciò iugulate siano distinte dall'altre, che nel testo seguono, come nel Salmo *Deus Deus meus, respice in me, quare me dereliquisti*, appare, che quelle due parole, *respice in me*, poste frà l'Obelo, & il Metobelo, sono superflue.

La 7. detta Ceraunio i. *Plumen*. si pone ogni volta, che molti versì erano reprobati acciò non siano obelati a vno per vno; col qual segno Origene reprobò l'Historia di Susanna, e quella di Belo poste nel fine di Daniele.

La 8. detta *Obelus Agnoscigmeno* i. *supernè punctum habens*. si pone in quelle cose, intorno alle quali si dubita se debbano lenarsi, o porsi come nel terzo capò di Luca, la generatione di Cainam, interposta da esso frà quella di Arpharad, & Sale, e numerando 15. generationi d'Adamo fino a Heber, par, che debba segnarsi con l'obelo puntato di sopra, perche nel 10 & 11. capo del Genesi, e nel principio del primo del Paralipomenon, d'Adamo ad Heber, si nominano solamente 15 generationi, e mai si fa mentione di quella di Cainam.

La 9. detta limniscus i. *virgula inter geminos punctos iacens; alterum supernè, alterum infernè* s'appone in quelle cose, le quali da vari interpreti della scrittura al medesimo senso, mà non con l'istesse parole sono state tradotte.

La 10. detta subliminiscus i. *simplex linea; subiectum habens punctum*, significa, che la sentenza, allaqual essa è preposta, da due, o tre interpreti con l'istesso senso, & parole è stata tradotta.

La 11. detta Antigraphus i. *Semicirculus, dextra spectans, & punctum intra se renens*, significa, nelle traslationi, ouer frà gl'interpreti essere senso diuerso, ouero dall'Hebraica verità dissentiente: si come quel passo del Genesi. *Et Ioseph adiu-*
onauit

ausans fratres suos apud patrem de crimine pessimo, è tradotto da Aquila con-
senso dall'Hebraica scrittura differente, così: *Accusauerant Ioseph fratres sui a-*
pud patrem de crimine pessimo.

La 12. detta Antifima si pone a quelle linee, ò versetti della scrittura, il cui or-
dine dee pmutarsi, sì come nella Greca editione dell' Euàgelio (scòdo Mattheo, la
qual' hebbe in vso Chriostomo, la beatitudine de' lugèti è preposta a quella de' mäs-
fueti, onde la beatitudine de' lugenti si dee notare con l' Antifima, acciò conosca il
lettore, che'l vero ordine delle beatitudini, è traposto:

La 13. detta Cryphia, i. *ocultatio*, è posta in quei luoghi doue la questione
oscura non s'è potuta sciogliere come in quel passo di Paolo, *O altitudo*, &c. doue
lascia indecisa la questione dell' elettione delle genti, e della reprobatione de' Giu-
dei.

La 14. detta Diple, è stata posta ne' libri de' gli huomini ecclesiastici, a separa-
re, o mostrare i testimonij della Scrittura Sacra da lor citati: mà hora s'vfanò pa-
role grosse, ouero questa nota.))

La 15. detta Diple Peristigme. i. *cum geminis punctis*, s'è usata da gli Ecce-
sistici in quelle cose, che gl' interpreti hãno aggiutto, ò leuato all' Hebraica verità.

La 16. & vltima detta Scilus Nechudoth, è in vso presso a Cabalisti ogni vol-
ta, che per ciascuna lettera d'vna dittione vogliono intendersi tante dittioni, come
in quel passo del Salmo: *Multi insurgunt aduersum me*; doue in Hebreo si legge
Rabim in luogo di Multi, & in ogni lettera del nome Rabim s'intende vna dit-
tione ..

Oltre queste note descritte ci sono alcuni caratteri, co' quali son notate le sette
celebri traslationi del Testamèto vecchio, come Ob significa l'editione de' 72, in
luogo del quale carattere i Latini souète scriuono LXX, lasciàdo p breuità la pa-
rola di due. A.R. denota la traslatione d'Aquila. S. quella del Simaco. Θ. quella
di Theoditione. ε. Epsilon minusculum, la quinta editione Greca, trouata da Ori-
gene in Hiericonte città di Palestina, & Epigmon denota la sesta editione Greca
rouata in vna botte nel lito intorno a Nicopoli. A. denota la settima, fatta da Lu-
tiano Martire. Mà tanto badi intorno al discorso de' Cabalisti.

Annotatione sopra il XXIX. Discorso.

Contra la Cabalà dice molte cose Thomaso Erasto ne' libri delle sue disputatio-
ni contra la Nuova Medicina di Filippo Paracelfo. E così Pietro Garzia Vescouo
Vissellense in vna conclusione còtra Giovanni Pico Mirandulano, detto la Fenice.
Et de' Cabalisti ragiona alcune cose Celio Calcagnino in vna Epistola sua a Tho-
maso Calcagnino suo nepote.

DE' CORRETTORI, O CENSORI. Discorso XXX.

LA professione de' Correttori, ò Censori a molti capi s'estende, i quali porgo-
no grandissima difficoltà a chi vuole ampiamente trattare di loro: Mà prin-
cipalmente versano intorno a vitiosi parlar, e circa l'ortografia, la quale Sueton-
io nella vita d' Augusto chiama forma, e ragione vera di scriuere, da Gramma-
tici instituita, perche Otto in Greco (come dice Isidoro nel 1. li. delle sue Etimo-
logie) significa, retta, e Grasia scrittura, e perche molte volte accade, ch'alcuno in
scritto faccia qualche errore, ò nelle lettere, ò ne' pñti, ò nelle dittioni, ò nella locu-
tione, intorno a questo s'affaticano particolarmente i Correttori, bêche molte fiate
corregano i soggetti, le ragioni, i motiui, gli esempi, le metafore, cò tutte le figu-
re, e modi usati comunamente nelle compositioni, il che farebbe fatica grauissima,
ema-

è materia di libro particolare a trattarne come si debbe. Basta, che venèdo a' parlar viciosi pongono mète a Barbarismi, a Solecismi, all' Acyrologia, alla Cacophonia, al Pléonasmus, alla Perissologia, alla Sytomia, alla Macrologia, alla Tautologia, all' Eccitissia, alla Tapinosis, al Cacozelon, al Cacolintheton, & all' Amfibologia, i quali sono da giudiciosi Autori per parlar viciosi massimamète in prosa reputati. Vn Correttore non può patire i barbarismi de gl' idioti, i quali con tanta sciocchezza talhor si fanno: come quel del Tenca Piacètino appresso a Quintiliano, che diede occasione a Hortensio Romano di correggerlo giustamente, professando Precula, in luogo di Pergula, benchè feruentemète, scòdo la sua piaceuol natura così disse: nò eisèdo Barbarismo altro ch' vna corruzione di parola, ò nelle lettere, o nelle sillabe, o nel pronùciarla breue, ò lùga, doue nò si ricerca. E bè vero, che (come dice l'istesso Quintiliano) molti non hāno riguardo a pigliarne esèpi da poeti per fare vna moltiplica d'apparente eruditione, falsādo gli Autori innāzi visiti, & letti da loro, mà hoggi di i nostri moderni sono diuentati tanto maestri di questa professione, che ne in latino, ne in volgare siamo sicuri horamai dalle censure loro, perche se anticamente si trouò vn Catullo, il qual in versi Latini beffeggiò quell' Arrio, che douende proferire Commoda senza la nota d'aspiratione, ve la metteua, e pronunciaua ancora *insidias* con l'istessa, onde compose quell' Epigramma che dice.

*Commoda dicebat, si quando commodā vellet
Dicere, & insidias Arrius insidias.
Credo sis mater sic liber, auunculus eius.
Sic materius anus dixerat, ac anus.*

A' Tempi nostri ci sono le migliaia, che stampano censure di parole cōtra questo, e contra quell' altro: benchè più presto imbrattano il mestiero, che l' edificino, e si fanno tenere per merli pedāti, mentre cercano il nome di Poeti della lingua, ò latina, ò volgare. Dispiace al correttore il Solecismo ancora, il qual vizio si commette quando leggendosi vna cosa si confonde la clausula, si gnastano le parole, l'ordine l'eleganza, e le regole della latina, e volgar lingua. Onde Isidoro nel sopradetto luogo, chiama il Solecismo, vna composition di parole vitiosa. Così dice ancora Quintiliano, che *Solecismi vitium non est in sensu, sed in complexu*, come se tu cāgiassi quel verso del Petrarca.

*Per far una leggiadra sua vendetta. & diceffi
Per far una vendetta sua leggiadra.*

Non men pare istrana l' Acyrologia, come quādo si ragiona impropriamète; verbi gratia, s' vno dicesse, Queste orecchie l' han visto, questi occhi vditto, eisèdo tutto l'opposito, che gl'occhi vedono, e le orecchie odano. Benchè a' Poeti questi parlar improprij tornino in gratia, e decoro molte volte, e loro sia concesso per figura, quel che a i scrittori di prose è totalmente vietato. Però gratiosamente disse Virgilio.

Excisum Euboica latus ingens rupis in antrum.

Doue impropriamente diede il lato, ch' è proprio dell'huomo al monte. Così disse leggiadramente il Poeta Dante,

E quella, a cui il Sauso bagna il fianco.

Dante.

Intendendo di Celena: & altroue,

Vedendo la cagion, che l' finto piono.

Onde anco il Petrarca gentilmente disse,

C'ha sì caldi gl' spron, sì duro il freno,

Destando i fior per questo ombrafo bosco.

Il Petrarca.

Odioso, e dispiaceuol suono rende all' orecchia ancora de' correttori la Cacophonia, ouero Cacopharon, cominciandosi la parola seguente nell'istesso modo, ch' è l'ultima sillaba, ouero lettera dell' antecedente: come quel passo di Vergilio nel 2.

Tros

Virgilio.

*Tres adeo incerti per caeca caligine soles
Erramus pelago, totidemque sine sydere noctes, & l'altro,
Et Dorica castra.*

Lequali parole, scandendosi il verso fanno, caca in cæcæ caligine, & Dorica castra. Nè manco spiaceuole appare loro il Pleonasmus, che nò è altro che vno aggiungimento di parola superflua, come sarebbe a dire, Hò toccato cò queste mani, hà caminato con questi piedi. Il Petrarca si prese licenza d'usarla per figura in quei versi,

Petrarca.

*Onde benche talhor doler mi soglia,
Com'huom, ch'è offeso, quel che con questi occhi
Vidi, m'è in fren, che mai non si discioglia.*

Correggono la Perissologia, la qual nò è altro, che l'adittione di più parole superflue: come se tù diceffi. *Viuas Rex non moriatur*, non essendo altra cosa il non morire, che viuere, & il viuere, che non morire, parue l'vlasse il Petrarca in quel verso,

Petrarca.

Mouerfi il vecchiarel canuto, e bianco.

Donc canuto, e biaco son tutt' vno, perche canuto esser vno può, che biaco nò sia. E ben vero, che qualche volta rende vago ornamento alle rime de' Poeti; come in quei versi gratiosi dell'istesso,

Petrarca.

*Dolci ire, dolci sdegni, dolci paci.
Lieti fiori, felici, e ben nate herbe.*

Donc l'ire, gli sdegni sono vna cosa istessa: e così felici, e ben nate herbe, e lieti fiori, nel senso sono vna istessa cosa: nondimeno posti gratiosamente, & adunati insieme. La Syntomia è notata per vitio (benche qualche volta riesca alla pronuncia vaga, e gratiosa) da gl'istessi, & è quado nel lodare, o biasimare si accumulano più nomi, che l'istesso importano, come se tù diceffi lodando, Il tale è cortese, dona volontieri, è liberalissimo, quel che hà nò è suo. E biasimando, Il tale è auaro, misero spilorzo, tenace (che sono tutti synonymi) nò ti darebbe vn bicchier di acqua. Così la Macrologia, la qual si fa, quando la discriptione delle cose è più lunga del doue, come alcuni la notano in Virgilio, in quei versi.

Virgilio.

*Postera vix summo spargebat lumine terras
Orta dies, cum primo in alto se gurgite tollunt
Solis equi, lucemque elatis naribus efflant,*

Petrarca.

Et parimente nel Petrarca in quelli, che dicono,

*Già fiammeggiaua l'amorosa stella
Per l'Oriente, e quella, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione,
Rotana i raggi suoi lucente, e bella.*

• Doue cò tante parole l'vno e l'altro Poeta altro nò vollero dimostrare, che l'Aurora. In questo numero cade parimente la Tautologia, la quale è differente dalla Syntomia in questo, che nella Syntomia, bêche le parole significino l'istessa cosa vi stanno però da se medesime, non come dependenti dall'altre. Mà in questa vi stanno come corrispondenti all'altre, e quasi parte del tutto: come sarebbe a dire, Io medesimo stesso. Io stesso solo. Quell'istesso io. Di questo vitio da alcuni pare, che sia tassato Virgilio in quei versi.

Virgilio.

*Si fata virum seruans, si vescitur aurea
Aetherea, neque adhuc crudelibus occubat umbris.*

E similmente è vitiosa l'Eclissi, che suona difetto, o mancamento, suole auuenire ogni volta, che nella clausula manca il verbo principale: come nel primo sonetto del Petrarca dicono alcuni esser auuenuto, e così in quegli altri versi.

Petrarca.

*Quest'humil fera vn cor di Tigre, o d'Orsa,
Che in vista humana, e in forma d'Angel visce.*

Doue

Done nel primo verso manca il verbo, hà che altramente sarebbe imperfetta costruzione, e vuol dire.

Questa humil fiera hà un cor di Tigre, ò d'Orsa.

La Tapinofis medefimamente dispiace a' Correttori: la qual si fa, quando a vna cosa grande si dan parole basse, come allega Isidoro quel passo di Virgilio nel primo della sua Eneida.

Apparent rari mentes in gurgite vasto.

Virgilio.

Doue al spatiofo, & larghissimo mare diede nome di gorgo. Quindi è notato anco il Petrarca in quel verso, che dice,

Che infino a Roma n'udirai lo scoppio.

Il Petrarca.

Perche essendo lo scoppio suono di cosa bassa, e piccola, non parue cosa conueniente, che dalla Prouenza si fosse vdito fin'a Roma; bisognando, che fosse stato maggiore, che i terremoti. Benche à Poeti molte di queste licenze sono concesse. Hauerebbe inogo questa figura, quando per dichiarare vna gran pioggia si dicesse, la grima il cielo; & ad vn gran vento, che Eolo sospira, e la seuitia si dimandasse iracundia, e la sceleraggine errore, & il sacrilegio furto. Correggono pur anco la figura cacozelon; la qual è contraria alla sopradetta, & hà luogo quando vna cosa bassa si dice con alto, & risuonante stile, quando anco si fa vn principio tanto alto, ch'è impossibile à seguirlo, come Horatio nella sua Poetica racconta di quello, che comintò.

Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.

Horatio.

Oue abbassò subito lo stile in luogo di crescerlo, & inalarlo. Hà dello strano pur, dello spiaceuole ancora la figura Cacofyntheton, che suona parlare improprio: e si vfa, quando si dà vna qualità ad vna cosa inconueniente a quella, come nota Isidoro l'esempio in quel luogo di Vergilio.

Versaque iuuencum.

Virgilio.

Ferga fatuamus hasta.

Oue il superbo Remo per mostrar, che la gente Latina era armigera, diceua, che essi arando la terra per pungere i buoi, in vece dello stimolo vsauano l'hasta, cioè, la picca, ouero altr'arma bastata. In vltimo s'appartiene a' Correttori di notar le Ambilogie, che non son'altro, che parlari dubbiosi, come fù quello dell'Oracolo d'Apollò a Pirro,

Aiote Atacida Romanus vincere posse.

Et quell'altro poco differente da questo, che disse,

Ibis redibus non morieris in bello.

Così quel verso del Petrarca,

Vincitore Alessandro l'ira vinse.

Il Petrarca.

Doue manifestamente appare, che sentì oppositi si ponno dare a coreste parole ambilogiche, e dubbiole. Non sono manco degne di correctione in prosa la figura Aferefis permessa a' Poeti soli, nella quale si leua vna lettera; ò sillaba alla parola, onde il Petrarca disse,

Largai il desio, ch'io tengo hor molto a freno.

Ponendo Largai, per allargai. Et altroue disse, esto, in luogo di questo; come nella Canzone, che comincia,

Quell'antico mio, dolce empio Signore. Oue disse,

E le mie d'esto ingrato

Tante, e sì graui, e sì giuste querele.

Onde anche i moderni hanno tolto sù di dire, presto, storia, vangelo, Spagna, & simili altre parole in luogo d'Appresso, d'Historia, d'Euangelio, e d'Hispania, più dal Bembo lodate, che le prime. Così l'Epetentis, che nel mezzo della parola aggiunge lettera, ò sillaba, come in quel verso del Petrarca,

Bembo. Petrarca.

E/pesso.

E spesso l'un contrario l'altro accenso.

Ouidio. Oue la lettera n. vi è di più. Et Ouidio Poeta disse,

Septemque triones. Pro septemtriones; Aggiungendoci di più quella sillaba in mezo. E Cesare fù arguito in vn'epistola da Ottauio, come scriue Quintiliano, che dicesse *Callidum* e non più presto *Caldum* riputando quella lettera, superflua, benché gli Auttori dotti non habbiano seguito in modo alcuno il suo parere.

Virgilio. Così la Sincopa, che toglie di mezo alla parola, ò lettera, ò sillaba: come fece Virgilio in quel verso »

Manet alta mente repossum,

Petrarca. Vlando *repossum* in luogo di *repositum*. Et il Petrarca disse,

Già non fosti nudrita in piume al vizzo.

Vlando sostitui in vece di *fosti* *tù*. E ben vero, che qualche fiata si fa anco in prosa con qualche gratia, e leggiadria. Così l'Apocope, che tronca nel fine, ò lettera, ò sillaba, come in quel verso di Dante,

T'hanno mostrato i Serafi, e Cherubi.

Vlando questi in luogo di *Serafini*, e *Cherubini*, e quello del Petrarca.

Come cre', che Fabritio.

Vlando *cre'*, per *credi*, benché talhora in prosa ancora si permette, dicendo, amor, fior, pensier, languir, desir, in cãbio di dire amore, fiore, pësiero, languire, desir, e simili altre cose. Correggono ancora le parole troppo antiche, come Festo Pom-

**Festo Pö-
peo.**

Nestore.

Dionisio.

Murio.

peo ragioneuolmente corregge la parola *Antigerio*, la parola *Töper*, la quale v-

sarono gli antichi in luogo di *valde*, di *cito*. Et Nestore Dionisio Nouarese ne fa vn catalogo grande di quelle voci antiche, alle quali i più moderni hanno dato re-

pulsa affatto. Così nella volgar lingua di molte fa mentione il Murio nella battaglia, che fa in difesa dell'Italiana lingua; come di *Gnaffe*, *Chente*, *Auaocio*, *Mogliena*, *Fratelmo*, *Intorbare*, & infinite altre viane massimamente da Poeti Tos-

**Raffael
Regio.**

scani nelle rime, e prose loro. Nè mancano di correggere l'antica Ortografia, come gli scrittori seguenti corressero (si come nota Raffael Regio sopra il primo di

Quintiliano) lo scriuere di Claudio Cesare, che volens, che si vísse la lettera F, roueriscia alla foggia seguente *g*, in vece della lettera u. dicendo *Seruus*, & *Vulnus*

scritti così *Sergus*, & *Iulgus*. E parimente correggono la moderna inuentione del Trissino, e del Tolomei, c'hanno voluto porre in vso l'Omicron, & Omega

Greci nella lingua volgare, e così lo H, nota d'aspiratione, alla quale il Ruscelli hà dato quasi perpetuo bando dalle stampe, òde anco insieme col Murio reprobano

quegli affettati Toscani, a' quali è piaciuto più la z, che il t, scriuendo oratione, deu-

**Quinti-
liano.**

uozione, malizia, stoltizia, ozio, giustizia, sapienza, sentenza, presenza, e simili

altre voci secondo i lor capricci, & humori, c'hanno nel capo, e giustamente dan-

nano gli antichi, i quali vsauano qualche volta (come attesta Quintiliano) la B,

in luogo dell'E. He della aspiratione, & il T, in luogo del D, e la O, in luogo del

V, e la E, in luogo dell'I, dicendo *bruges*, pro *fruges*, *Belena*, in luogo di *Helena*,

Alexanter, & *Cassantra*, in luogo d' *Alexander*, & *Cassandra*; *Hecoba*, e *Notrix*,

in luogo di *Hecuba*, e *Nutrix*, *Menerua*, e *Magesser*, in luogo di *Minerua*, e *Ma-*

gister. Alcuni litigano di leuare la sua giurisdictione totale al K, col parere di

Quintiliano, dandola solamente alla parola *Kalende*, altri accrescono quella della

S, e la pongono in causa, & in *cessus*, in diuisiones, adducendo che così scrisse Vir-

gilio di sua mano, come nota l'istesso E finalmete, chi la vuole ad vn modo, & chi

ad vn'altro, nè s'odono altro, che risse, e cõtentioni, le quali esplicato forse più di

stinta mente nel discorso de' Grammatici, ò Pedanti. In somma si correggono acora

i puntiche necessariamente fanno ingresso dentro nell'oratione, come le come

o i mezi pñti, i punti fermi, i punti doppij, gli interrogatui, le parçesi, gli accen-

ti; versano i Correttori in queste minurie con giouamento, & vile, grandissimo

de' Lettori. Nè pochi viti, con tutto ciò hanno meschiato in loro, vlando negligè-

za in-

ma infinita tal volta nelle stampe, come l'viano scriuendo ignorantemēte vna cosa ad vn modo, che vā scritta all'altro, dannando imprudentemēte il parere altrui, doue peccano essi; come Didimo Grammatico, che volēdo biasimare vn'historia, come inutile, si trouò, che l'hauca posta egli istesso in vn suo libro: e come il Ruscelli, che vien condannato nelle ipse dal Mutso, per hauer litigato contra il Dolce in quelle cose, ch'egli istesso hà v'sate. Et questo basti per hora de' Correttori; così buoni come vitioli.

Annotatione sopra il XXX. Discorso.

Per il mestiero del Correttore seruirà sommamente tutta quella somma, che precede il Dittionario di Frà Giovanni da Genoua, oltre le regole di Prisciano, in Latino, e quelle de' nostri Autori volgari moderni.

DE' LOGICI, ET SOFISTI. Discorso XXXI.

POchi sono stati quelli, c'habbiano hauuto ardire di biasimar quella parte di Logica, la quale insegna (come dice il Genua) con verissime dimostrazioni di prouar quel tanto, che l'huomo molto amatore della verità tãto studiosamēte cerca d'ogn' hora, si come per il contrario infiniti sono stati quelli, c'hanno ben giustamente dato sul naso all'importuna scuola de' Sofisti, li quali più presto con garbata voce, & con parole stridule, meschiate di vana ambitione soglion disputar fra le genti, che con alcuna maniera nē di verità, nē di creanza, ò gentilezza vera, che regni in loro. Sono i primi lodati per la dignità della scienza, ouero della disciplina così appresso a gli antichi, come appresso a' moderni molto celebre, & famosa. Però Sant' Agostino, lodando la Logica reale disse, che *Logica est ars arrium, & scientia scientiarum, qua aperta, omnes alia aperuntur, & qua clausa, omnes alia clauduntur cum qua qualibet, & sine qua nulla.* Come cui parole conuencono quelle del gran commentatore Auerroes, il quale nel primo della Topica chiama la Logica principio, & modo di saper tutte le scienze. Seruio Sulpitio, magnificando le sue lodi, la chiamò grandissima di tutte l'arti, porgendo ella, come vna luce chiarissima a tutte le cose, che da altri sono insegnate, & insegnando (come dice Cicerone) di distribuire tutta la materia in parti, e diffinendo, il plicare, quel che è ascoso, interpretando, spianar le cose oscure, & distinguere le dubbiose, dandoci oltre questo vna regola certa, e ferma da giudicar le cose vere dalle false. Le onde ben disse Isidoro nel secondo libro delle sue Ethimologie, che *Dialectica est disciplina ad discernendas rerum causas inuenta.* E S. Tomaso, dando la diffinitione della Logica disse. *Logica est scientia rationalis actuum rationis dire. Etma.* Così disse Boetio, che *Logica est scientia discernens verum a falso.* Et il dottissimo Alberto Magno dichiarando il suo valor, disse, che *Logica est, qua a fantasys, qua videntur, & non sunt liberat.* Quindi Auerroes nel primo della Fisica disse, che molti de gli antichi in manifestissimi errori calcarono, solo per esser priu del possesso di questa scienza Platone, come riferisce Agostino Santo nell'ottauo libro della Città di Dio, ancora la fece parte, ò specie d. Filosofia per sua maggior grandezza, distinguēdo tutta la Filosofia in tre parti, in morale, naturale, e rationale, quale dichiarò non essere altro, che la Logica. Ma l'acutissimo Theologo Antonio Andrea par, che d'ogni altro più diffusamente tratti la nobiltà, e grandezza sua, col thema di quelle parole dell'Ecclesiastico *Gym calis cir. cini sola* doue le attribuisce vna capacità celeste, potendo noi d'ogni problema, per mezzo di essa, sillogizare, & vna nobiltà suprema dichiarando per sentenza d'Aristotile nel primo della Metafisica, che sia vna scienza ritrovata solo per sapere,

S. Agos.

Auerroes.
Seruio
Sulpitio.

Cicerone.

Isidoro.
S. Tomaso.

Boetio.
Alberto
Magno.
Auerroes.
Platone.

Antonio
Andrea.

Aristot.

*Anicēna
Scoto.
Zenone.*

sapere, & essendo così difficile a noi per trattare de gli enti astratti, cioè delle seconde intentioni aggiunte alle prime, come vuole principalmente Anicēna. Hor, questa disciplina da molti chiamata scienza, come da Scoto, da altri modo di scienza, ò instrumento di sapere, è quella che l'antico dialettico Zenone assomigliò politamente al pugno chiuso della mano, imperoche succintamente, & breuemente procedendo arguisce, confuta, proua, diffinisce, distingue, risponde alle materie, e soggetti, che si trattano in essa. Et in ogni parte chiaramente si scorge il suo pregio, e valore; perche ella sola troua l'essentiale diffinitione di ciascuna cosa, benchè Aristot. ci metta per ignote l'vltime differenze vere: ella ci distingue la verità dalla falsità, facendo a guisa di vaga pastorella in deliziosi prati, che con la mano va sciogliendo gli odoriferi fiori da spini, & virgulti, che la terra meschia talhora insieme cò essi: c'insegna di ridurre a capi vniuersali tutti gli enti pel Mòdo sparsi, e diffusi, e sotto dieci predicamēti ci rassegna quante cose capisce questa grā machinā del Mòdo. Ella per insegnarci il vero modo di diffinire in tutte le cose ridotte sotto quei capi, ci troua l generile specie, le differēcie, i proprij, e gli accidenti, quali hanno dimandato predicabili, distinguendo vna cosa dall'altra, ci dichiarano l'vniuersal, e compita diffinitione di essa. Ella c'insegna ne' libri della Peribemēnia i varij modi d'enuntiare vna cosa da noi concetta in mēte, ò affirmandola, ò negandola. Ella c'insegna i diuersi modi d'arguire, e prouar, quel c'habbiamo concetto nella mente, & imparato d'enuntiare affirmatiuamēte, ò negatiuamente, ne' sottilissimi libri della Priora. Ella c'insegna tutti i modi probabili da argomentare in ogni sorte di materia ne i libri Topici. Ella c'insegna la vera dimostratione delle cose, ritrouando le cause vniuersali, e facendo enuntiationi, che sono da per se, e secondo loro istesse, e conuertibili frā loro, per le quali si troua la perfetta essentiale verità della cosa cercata. Ella finalmente c'insegna negli Elenchi i tratti ascosi, gli hami, le reti de Sofisti, i quali fondano a guisa di fallaci Greci nel Caua Troiano tutta la forza de gli argomēti loro nell'insidie di parole ambigologiche, e di parlar, che portano seco diuersità di sensi non mediocre. Di questi tēgono la palma frā gli antichi Antioco Sofista, Eutidemo Cleāte, Crisippo, Gorgia Leontino padre dell'arte istessa, Protagora Abderite, Filargo, Diō Prusico, Alpasio Rauēnate audhors di Pausania: frā moderni ce n'è vna scola, che per ruerza della loro asinità nò oso di nominare. I veri Logici sono principalmēte Boetio, Ammonio, Porfirio, Simplicio, Boetho, Alpasio, S. Tomaso, Scoto; poi vègono frā mē principali il Caietano de Vio, & il Thiene, Egidio Romano, Burleo, Balduino, Antonio Andrea, Giorgio Trapezontio con gli interpreti luoi, il Neomago & il Latomo, Giovanni Riccio, il Cesario, il Ianello, Francesco Toledo, & altri mille. I Sofisti poi sono quelli, che vengono esclusi meritamente dalla Repub. di Platone, come troppo gonfi, e superbi; & Auerroe nel primo del Cielo, al Cómēto settuagesimo quinto gli dispregia, come destruttori de' principij, e della sapienza. Così Agostino Santo nel libro della Dottrina Christiana c'insegna di fuggirli, dicendo, che dobbiam guardarci da quella cieca libidine di contendere, e da quella pazzia, e puerile ostentatione, c'hanno alcuni nell'insidiare con parole, & ingannare il compagno: e parimente Urbano Papa nella distintione trigesima settima al capitolo, *Omnes vim improbi grandemēte cōtēstē rīse de Sofisti*, dicendo, che non piacciono a Dio, nè seruono alla semplicità della fede nostra, & Gierolamo nella Epistola a Damaso dice a questo proposito. *Nonne inuāitate sensus, & obscuritate mentis ingredi Sophista videntur, qui debent, & non bus in dialectica torquentur?* Hor molti sono i vitij di questi, c'hanno ridotto la vera scienza ad vna sinagoga di romori, e di strepiti solamente, e tanto più che vanissimamente si contrasta hora sopra vna parola, e si spende vna giornata a diffinire se il termino è segno d'oratione, ò veramente segno d'historia: *se sum es est*, è egli solo pfecto verbo, ò pur v'è ancora chi genera perfetta oratione senza lui; se s'hà da principiare

disputate dall'uomo cò Pietro Hispano, o pur dalle voci cò altri nominati: se il nominatio, ò retto fa oratione vera ò falsa, ò pur l'obliquo ancora esso; se il nome significa naturalmete cò Platone, ouero più presto, ad placitū, cò Aristotile: se'l concluder, che Sorte sia vn'Aluno, sia in materia cōtingete, ò necessaria; se l'ente è vn capitano superiore a tutti i predicamenti, ò vn transcendente; se finalmente Platone, ch'è nell'Inferno hà fornito di disputare àcora, ò Sorte per sua disgratia correndo s'hà mai rotto il collo. Io nò dirò niēte di tanti trattati di appellationi, suppositioni, obligationi moralità, indissolubili, esponibili, consequētie, reduplicatiue esclusiue, formalità, restrittioni, āpliationi, distributioni, inherētie, beccheità, paricolarari attioni, instanze, è mille altre fantasie, doue tutto il giorno perdono quāto ceruello hanno per forte in capo. Nò dirò come nelle scuole si pauoneggiano intorno, per veder se qualche vno a caso gli mira quādo cōcludono lottimēte, che *Mus est in muro, & Deus non est in calo*, ouero che *Anglia est terra, pannus est de Anglia, ergo pannus est de terra*. Non dirò come nelle dispute entrano baldanzosamente, credendosi di conchiudere il Mondo, con prouare, che *Omne, quod videtur*. secondo Protagora, *est, sed videtur*, che *sua conclusio sit falsa, ergo est falsa*. Nò dirò della fuga presa da loro, come si vedono alle frotte, che veramēte in questa parte sono poco differenti dal combattere de Parthi, li quali (come dice Appiano Alessandrino) pugnauano fuggendo, ritirandosi a guisa di tanti serpi frà quei spinetti de gli oscuri termini nel labirinto del loro ceruello separati. Non dirò de gli assalti, che fanno nelle fraudolēti dimande, con le quali, cōuincono colui, che all'improuiso rispōde, ò lo fanno arrossire di vergogna per nò saper alla loro importuna richiesta dare quella viua, è risoluta risposta, che essi vorrebbero a vn tratto. Mā sopra tutto fano il diuolò cò le sottigliezze d'Oliuero, dell'Hētisbero, d'Aleissandro Sermoneta, del Strodo, del Mēgo, dell'Ocham, del Mucagata, del Flādria, di Paolo Pergulense, del Buridano, di Marfilio, di Simone da Lendenara, di Bernardo Torno, di Messino, d'Angelo da Fossambruno, di Antonio Siretta, di Nicolò d'Orbello, di Francesco di Marchia di Boneto, di Ricardo Ferrabrich, d'Antonio Fracanciano, della Borsa Laurentiana, la quale se gittasse tanti bezzi, quāto sofisticarie, si potrebbe far guerra al Rè del Perù, & al Sofi insieme, & sopra tutto bāne del valore assai buona opinione, perché con le lor vie nominali ti vogliono far diuenir reale, che se fosti nello stato di Milano io credo che passaresti per dieci soldi, né più, né meno come quei di Spagna. Io lascio l'ultima, che adāto dietro a loro, hantai così pieno il capo di figure, e d'equipollēze, che tornādo da scola potresti diuentare vn carro da buoi, ouero d'animal rationale, che tū sei diuētare equipollēte a vn'Aluno, o vn Cauallo. Hor tanto basti de' Logici, è Sofisti insieme.

Annotatione sopra il XXXI. Discorso.

Della Dialettica ouero Logica ragiona molte cose Gio Batista Bernardo nel suo Seminario della Filosofia, al verbo Dialect. & al verbo Logica. Et così de' Sofisti, al verbo loro, & de' Dialettici tratta ancora Celio Rhodigino nel 4. lib. delle sue antiche Lettioni, al capit. trigesimo.

DE' RHETORI. Discorso XXXII.

L'Inuentione della Rhetorica, s'attribuisce da Quintiliano, e da Bartolameo Caualcanti principalmente alla natra, come quella, che insegna nell'huomol'attitudine, & la prouidezza al bon parlare, & quindi per l'esercizio, & anco per l'osservatione de gli huomini è stata dalle nationi più ingegnose ampliata, & anco accresciuta in modo, che poscia s'è ridotta ad arte da coloro, che v'hanno po-

Quintiliano.

no posto dentro maggior studio, e maggior osservatione de gli altri. E forse per questo M. Tullio disse, che la Rettorica haueua hauuto il suo principio, & la sua prima origine da' conditori delle Città, & da' formatori delle leggi: essendo stato necessario, che huomini tali hauessero eloquẽza, & fossero molto instrutti nell'arte del persuadere. Ma per trattar del suo principio vn poco più particolarmente, dico, che si legge ne gli approuati Auttori, che dopo la morte d'alcuni Tiranni in Sicilia, per esser il gouerno d'essa diuenuto libero, & popolare, & trattandosi dopo molto tempo molte cose ne' giuditij, Corace, & Tisia Sicilia, ni (però che quella nazione è d'acutissimo ingegno, & molto contentiosa per natura) furono i primi, che composero, & scrissero i precetti della Rettorica. Aristotele però doppo i primi inuentori di essa, nomina Tisia doppo Tisia, Trasimaco Calcedone, doppo Trasimaco, Theodoro Bizantio, per maestri di quest'arte, la qual fiorì mirabilmente da principio in Atene, & poi scorrendo in Roma, ottene il principato della gloria sotto il primo orator del mōdo che fù M. Tullio. Secondo Diodoro nel primo ella fù ritrouata da Mercurio, però disse Horatio.

Horatio. *O Mercuri facunde nepos Atblantis.*

Intorno a questa poi hāno scritto valorosissime persone, & quasi i più celebri, & fioriti huomini del mōdo, come Empedocle Filosofo, e Gorgia Leontino suo discepolo, Prodicio Chio, Protagora, Abderite, che l'insegnò ad Euatio per diecimila denari, Hippias, Elio, Alcideamante Eleate, Antifone, che fù il primo a scriuere orationi, e Policrate insieme cō esso. Cicerone però nel suo Bruto nega, ch'innāzi a Pericle fosse scritto cosa alcuna, c'hauesse ornamento da Oratore. Isocrate poi col tempo fù maestro di questa, per la cui gloria mosso Aristotele compose i libri della sua Retorica dicendo quell'inuide parole, *Turpe est Isocratem dicere, & Aristotelem tacere*. In quel medesimo tēpo nè scrisse Theodette, e poi Theofrasto discepolo d'Aristotele, Filisso Milefio scolare d'Isocrate, da poi Hermagora, che da molti fù seguito, & poscia Athenes. Doppo questi nè scrissero Apollonio, Metone Cecilio, Dionisio Alicarnaseo, Apollodoro Pergameno, Herode Attico, & Eudemo. Il primo de' Romani, che nè scrisse alcune cosette fù Marco Catone, e di poi Marcantonio, auo del Triumuiro, & dipoi M. Tullio, di poi Cornificio e Stertione, Gallione, Celso, Lena, Virgilio, Plinio, Rutilio, Asinio Pollione, Quintiliano, & più modernamēte il Caualcāti, il Tracleo, Christofozo Barzzio, il dotissimo Fortunatiano, il Toscanella, & altri infiniti. Ma non voglio lasciar di raccontar le lodi dell'Ecc. dottor M. Baldo Antonio Penna, da S. Angelo in Vado Piuano di Sata Foica in Venetia ilqual, hauēdo fatto publica professione di Rettore cō gran sua lode in detta Città per ispatio d'anni 20. come già fece Quintiliano in Roma: può chiamarsi meritamente vn Quintiliano de' nostri tempi anzi hò ardir di chiamarlo vn Gorgia Leontino, perch'egli discorre abundantemēte di ogni cosa propostagli, & anco, vn'altro Isocrate, perche egli hā di già cōseguito cō la molta dottrina, eloquẽza, e prudenza sua mirabile, quelle cose appunto, lequali ad esso Isocrate partorirono già tanta inuidia: Onde fù forzato poi a fare quell'oratione bellissima per permutatione per difendersi dalle calunnie degli indotti, arroganti e maledici Sofisti. Ma chi vuole più a pieno esser informato del molto valore di Monsig. Penna, legga la lettera dedicatoria del Bendasì posta auati il diporto della Villa, ch'iuì scorderà le sue lodi meglio spiegar, &c. a me basti hauerne detto sin qui. Questa fù diffinita da M. Tullio nel suo Oratore, essere vna ragione del dire ouero vno sommo studio d'eloquẽza; da Quintiliano essere vna sciēziā del bē dire, ouero vna forza grandissima del persuadere; da Massimo Tirio esser ũ' oratione enunciatrice de' pensieri dell'animo; da Aristotele essere vna facoltà di vedere, d' toccare quel, che è atto, & accomodato, a persuadere in ciascuna cosa: è da Hermogene fù diffinita così, che la Retorica sia vna forza aruficiosa da persuadere ragioncuol-

Massimo Tirio.

ragioneuolmènte in ogni negotio ciuile, e politico : da Patrocle fù descritta esser vna forza di ritrouar, quãto per via d'oratione si possa persuadere; Intorno a' cui variamente, e diuersamente hanno gli Autori ragionato, mentre che altri l'hanno chiamata, arte, come Cicerone, che la nomina artificiosa eloquenza, è Quintiliano, che la pone trà l'arti pratiche : delqual parer non è stato Lisia, mostrando che i Barbari fanno naturalmente le natiue, le proue, le cōfurationi, gli epiloghi, senza comprensione d'artificio alcuno. Altri la nomina scienza, come Cleante, che diuide la Filosofia in Dialettica, & Oratoria, in Motale, e ciuile, in Fisica, è naturale. Per questo Zenone Stoico le congiunse talmente insieme, che assomigliò la Dialettica al pugno chiuso, come oscura, e la Rettorica alla palma della mano, come chiara, & aperta; è Platone seguitato dal Iunio attribuisce alla Filosofia tre officij, cioè, la moderatione dell'oratione, ch'appartiene alla Logica, & alla Rettorica: la moderatione dell'intelletto; che s'aspetta alla Fisica, e la moderatione dell'affetto, che s'aspetta all'Ethica. Il che viene cōsentito anco da Crassone' libri dell'Oratore che col senso istesso diuide la Filosofia in tre parti, in oscurità di natura, in fortilità di dire, & in vita, ò costumi, e lasciandone due da parte, afferma, che quella di mezzo è sola pertinente all'Oratore. Altri per maggior dignità sua la chiamano virtù, come Crasso presso Marco Tullio dicendo. *Est enim eloquentia una quadam de summis virtutibus*, & Mnesarco, che dice. *Qua ex bene dicendi scientia astat, virtus est quadam, quam cum quispiam fuerit consecutus, ceteras facillime possideat*. Altri l'hanno chiamata per vn' uso del dire, come Critolao, & altri per vn'arte del pinganare, come Ateneo, a cui par che cōsenta Cornelio Celso in quella sua sentenza. *Orator simile tantum veri petiti; nō enim bona conscientia, sed victoria litigantis est premium*. Il cui fine secondo il parere di Chrisippo, è saper ben dire, secondo Hermagora dire accòciamente per persuadere; è secondo Hermogene non è il persuadere semplicemente, ma l'vsare metodi persuasibili, & accommodati all'intento dell'Oratore, perche (si come dice egli) vn medico bēche nō sani l'infermo, non resta d'essere medico purché adopri conuenienti, & idonei medicamenti: nē vn Filosofo riman d'esser Filosofo, benché non imprima ne gli animi de' gioueni i buoni costumi, & la modestia cōuenevole; così vn'Oratore ator, che nō persuada, nō resta d'esser Rettor, purché vsi ogni arte, & ogni studio affine di persuadere, è questo si fa (dice il Caluacate), col parlare eloquente benissimo cōposto per far credibili all'vditore i suoi cōcetti: & spiegando con belle maniere, & con destrezza i pensieri dell'animo, è accommodando i gesti alle parole; è le parole a i gesti cō forma più polita, è più leggiadra, che possibil sia, che tale è il mezzo, è l'instrumēto proprio da suader ciascu no in qualūque materia si voglia, nella qual cosa si scopre l'vtilità, & la forza della Rettorica, essēdo quella, che tratta tutti i maneggi della Rēpublica, tutte le ciuili attioni importantissime, & mirabilmēte suade il ben commune, ouer particolare, secondo che la causa richiede. Questa accusa i nocenti, fa cōdannar i rei, fa liberar gl'innocenti, ascoltare i pupilli, torre la protectione delle vedoue, souenire a' luogbi Pij, amministrar la ragion per giustitia, partorir misericordia, quando accada: e pche è necessario nella vitā ciuile saper persuadere cote cōtrarie, come il medesimo esser vtile, è dannoso, honesto, & inhonesto, ella dimostra; è spiega honoratissimamēte ciascuna parte. Chi frēd la sedition di Catilina, se nō l'eloquenza di M. Tullio? Chi difese Atene dall'arme di Filippo, se non la facondia di Demostene? Chi soggiogò Cartagine a Roma, se non il dir potentissimo di Catone? Chi suade la pace? Chi dissuade la guerra? Chi consiglia il bene: Chi ripulsa il male? Chi propone l'honesto? Chi mostra l'vtile? Chi dannā l'ingiusto? Chi sostenta il giusto, & retto, se non questa vtilissima facultā dello tuadere? Onde nasce la sua riputatione, se nō da quella forza diuina inserra nelle parole, nel gesto, nella voce nel sembiante, che tuona, che lāpeggia, che fulmina i cuori, quasi cōtate fac-

Hermog.
Patrocle.

Lisia.

Cleante.

Mnesarco.

Critolao.

Ateneo.

Cornelio

Celso.

Chrisippo.

Hermog.
Hermog.

te, come facena l'oratione di Pericle; dache nacque la marauiglia intorno all'oratione d'Eschine, se non da questo: è questo diede materia all'ecclètte oratore della Grecia di dire verlo di quelli, che stupinano d'essa. *Quid si audissetis bestiam illam magnam sua verba resonantem*; ò potentissima oratione, ò efficacissima eloquenza. Quante sono quelle risse, che tù hai sedato? quelle discordie, che tù hai acquerato, quelli odij, e quei liuori, che tù potrentemente hai mitigato? quati cori di Leoni, & di vipere hai resi Agnelli mansueti? quante furie infernali hai fatto, come piaceuoli Colombe? quante facche ardèti hai col tuo vigore estinte? quati tumulti horribili hai racchettato? quate seditioni intestine hai suelto per sin dalle radici? O cara, ò bella, ò soaue, ò pregiata eloquenza, mille volte santa, è benedetta. Per qual cagione i Stoici t'hanno nominato sapienza, se non perche sapietissima m'ère discorri, e col discorso reggio, e col gouerno esserciti nella sapienza i tuoi amatori? Per qual cagione Homero t'assegnò per maestra d'Achille nel precettor Fenice huomo di eloquenza consumata, se nò perche tù sei la scorra de' putti, il refugio de' gioueni, & vn sostegno mirabile della vecchiezza? Onde auuene, che Platone desideraua, che gli huomini eloquenti fossero Rettori delle Città, come furono Solone, e Licurgo, se nò perche tù sei conosciuta per maestra del mondo, per regola de' popoli, e per esèpio, è specchio di tutti in vniuersale? Per che fosti tù in quel soggetto raro d'eloquenza Gorgia Leontino, d'vn'aurea statua in Delphi remunerata, se nò perche l'O o, le Perle, è le più pretiose pietre del mondo non sono cose còparabili al tuo pregio, & valore; Perche causa il Sauio nè Prouerbij disse quella sentenza. *Et sapientis erudiat os suum, & labijs illius addat gratiam*. Se non perche tù sei la fauorita delle gratie, e tutti i fauori dipendono più da te, che d'altra parte? Perche causa quel rato spettacolo d'eloquenza? parlo d'Aaron sacerdote? sù dato dal Signore per compagno a Mosè di lingua impedita, se non perche tù gli hauesti a conquistar la gratia dell'ostinato, è proteruo petto di Faraone? Mà se tu fossi nel merito vile, ò per sorte degna di non esser ammessa nel concistoro della Chiesa, come vogliono alcuni inetti, e tuoi nemici particolari t'haurebbe celebrato il Sauio mai con quella sentenza. *Qui sapiens est, corde appellabitur prudens, & qui dulcis eloquio maiora percipiet*? è se tù non fossi carta fuor di modo non credo, che Homero, così celebre Poeta, t'hauesse preposta almele nella lingua di Nestore; dicèdo, che la sua oratione era veramète di meic più dolce, è più soaue: se nò fùsli nella Chiesa nostra vtilissima, nò credo che Gierolamo Santo hauesse cotanto celebrato il parlar d'Esaià nella sua lingua tanto disertò, è facondo, che dice non hauer potuto esplicare col Latin idioma l'immenosa facodia, & eloquenza del Profeta, ò se le parole del real Profeta fossero state inette, è sciocche, è nò più presto eloquèti, è fuor di modo di Rettorica piene haurebbe egli mai fatto quel solenne invito. *Audite Caeli, quæ loquor, & audiat terra verba oris mei*, & perche Gierolamo Santo loda Gregorio Nazianzeno principalmente p'eloquenza sua? perche chiama Hilario eloquentissimo, stella diana, lucerna della Chiesa, è pietra pretiosa? perche estoglie in Lattantio la gran forza del dire, è la copia delle parole, chiamandolo fiume d'eloquenza Tulliana? perche piàge la morte del tuo Nepotiano, qual chiama dolcissimo Signo per l'eloquenza, è per il canto, le questa famosiss. virtù fosse così sprezzabile, come altridice? Che cosa è meglio sèire i Corui è le Cornacchie gracchiare, ò i Cardellini, è i Rosignoli rapresèrare con le diletteuoli voci la gratissima stagione di primavera? Che cosa è meglio star sù gli alpestri scogli della frigida Scithia, ò della calda Libia, ò dimorar con felicissimo albergo nè i mōti Aonijsouero in Parnaso, & Helicon? onde nasce, che Grisostomo Sāto fù cognominato bocca d'oro? Perche Sāto Agostino desiderò cò desiderio immèlo d'hauer potuto vdire le predicationi di Paolo, tātò eloquète, è graue, che il popolo d'Atene volle honorarlo com'ù Mercurio, se l'eloquenza nò fosse degna d'ogni gloria, è d'ogni honore? Hora la materia, è soggetto della

la Rettorica secondo il pater di Gorgia presso a Platone, è l'oratione, elegante, e benissimo composta; e secondo M. Tullio nell'Oratore, e ciascuna cosa, che proposta sia all'Oratore da dir copiosamente, e ornatamente, secondo Hermagora il suo soggetto sono le cause, e le questioni; e secondo Hermogene, e Quintiliano più da tutti seguiti, sono le cause civili particolarmente, che versano intorno al genere dimostrativo, deliberativo, e giudiciale: da' quali generi si cauano tutte le specie, e parti alla Rettorica assegnate; questa assegna le parti dell'ufficio all'Oratore, che sono l'inuentione, la disposizione, l'elocutione, la memoria, e la pronunciazione; insegna l'oratione farsi dalla questione; la questione diuidersi in finita, & infinita: dalla questione nascere la causa, le cause essere di tre specie, demonstrative, deliberative, & giudiciali; le specie delle cause esser quattro, honesta dubiosa, men, che honesta, & humile: il primo conflitto delle cause chiamarsi stato, e questo hauer tre generi, vno di congiuntura, vno di definitione, e vno di qualità. Questa insegna nell'oratione l'effordio, e'ha due parti, principio, & insinuatione, doue si fa beneuolo, docile, & attento l'auditore, schisando nell'effordio, che sia comune, volgare, commutabile, lungo, separato, traslato, e contra i precetti. Questa insegna la narratione, che è di quattro forme, Fabulare, Fittile, Historica, e Civile, che debbe essere chiara, breue, probabile, & illustre. Questa insegna di confermar con gli argomenti multiplici presso all'Oratore, di consultare l'altrui ragioni con le proue diuerse, d'amplificare i suoi detti, e di mouere a compassione, ouero a sdegno l'auditore, e di perorare, facendo vn'epilogo breue delle cose antedette. Per questa insegnamo, dilettiamo, e mouiamo: e questo principalmente con l'elocutione, è naturale, co' parole semplici, o conuersa, e mutata, con parole congiunte, e translate, come sono i tropi, e le figure, cosi delle parole, come de' concetti, che i Latini chiamano sentenze, & ella ci dimostra in quanti modi si perturbano gli affetti, e con che parole, e discorsi, addattando i gesti di tutto il corpo si persuadano gli ascoltanti secondo il nostro intento. Questa è la miracolosa, & diuina scienza, che piega gli animi di ciascuno, che intenerisce i cuori, che fa dileguar l'alma d'amore, che molifica gli animi turbati, che racchetta i mouimenti impetuosi, che consola, che ristora, che ricrea le smarrite speranze di ciascuno, che tiene la briglia, & il morso alla bocca de gli auditori, anzi incatena gli animi, i desiderii, le volonte, i pensieri, gli appetiti, e gli raggira come essa vuole. Ma con tutto ciò Iſocrate presso a Platone proua con fermissime ragioni, ch'ella non è nè arte, nè scienza, ma vna certa astutia, e che ella non è famosa, nè honesta, anzi vergognosa, & seruile adulatione. Questa fù rifiutata in tutto da Lacedemoni, i quali diceuano che il parlar de gli huomini da bene non dee venir dall'arte, ma dal cuore. Gli antichi Romani tardissimo nella Città loro introdussero i Rettori molto sospetti per le mezzoghe, e adulationi, che proferiscono d'ogn'hora. Talche Archidamo dice di Pericle Sostia (come testimonia Enapio) che benché fosse da lui vinto in battaglia con la sua eloquenza ragionando di quella guerra, pareua egli il vincitore, e non il vinto, e Plinio, dice di Carneade, che quando egli argomentaua, difficilmente si poteua conoscere il vero; come quello, che vn dì con gran eloquenza disse molte cose in fauore della giustitia, e l'altro dì, non con minor dottrina, e facondia orò contra la giustitia. Quindi disse Euripide, che'l saper dir molte cose ha non sò che del tiranno, & Eschilio dice, che'l più vergognoso male di tutti sono i parlari bene ordinati. Caton Censorino per quattro volte, che fù accusato settanta volte accusò altri, e sfauori con la eloquenza. I Cassi, i Brutti, e i Gracchi, con la sua Rettorica mossero infinite seditioni a' tempi loro. l'Vlcense prouocando Cesare con l'oratione, mise la libertà Romana al fondo. Cicerone con la sua eloquenza prouocò Antonio a' danni della Republica. Talche anco la Rettorica è dannosa, e pericolosa. Quindi Marco Catone suase a' Romani, che non ascoltassero pubblicamente quei tre oratori Ateniesi, cioè Carneade, Critolao, e Diogene, pche non suadessero

Enapio.

Euripide.

*Critolao
mo Capi-
doro.
Lo Strabo.*

Vettor
Pisani.
Gierola-
mo Mas-
cher.

loro le cose giuste, & ingiuste insieme. I Romani (come dice Suetonio) cacciarono due volte i Rettori della lor città per publico editto, come pestiferi. gli Ateniesi gli prohibirono, che non andassero in giudicio, come distruttori della giustitia, e fecero tagliar la testa à Timagora per l'adulatione, che fece al Rè Dario. I Lacedemoni cacciarono Tefisonte, il qual s'era uatato di poter tutto vn dì intiero parlare eloquentemente di qual si voglia cosa. Mà chi volesse della Rettorica vdir quãto s'aspetta, legga Gierolamo Capidoro, M. Fabio Vittorino, lo Strobeo, Vettor Pisani, Gierolamo Mascher Mantovano, Marino Brecichemo, Giovanni Riurio, Giulio Celio, Giulio Seueriano, Martino Capella, Celio Calcagnino, Cipriano Soario & altri infiniti c'hanno di quella molto dottamente, e scitito, e ragionato. Hor facciamo transitò ad altri.

Annotazione sopra il XXXII. Discorso.

Delle lodi dell'Eloquenza a Rettori pertinente dice alcune belle cose Pietro Vittorino, nel 14. libro delle sue varie lectioni, al capo vndecimo, si può veder parimente il seminario della Filosofia del Bernardo, al Verbo Eloquentia, & al verbo Rettorica. Intorno alla Rettorica, vedi Demetrio Falereo, il Longino, il Fortunatiano Pietro Ramo, lo Scurmio, Isione Denores, il Granata, & il Cardinal Valerio, & la Rettorica intauolata nouamente dell'Vechero.

DE' COMPOSITORI DE' LIBRI.

Discorso XXXIII.

Chi furono i primi che composero libri.

LA compositione dell'opere è tanto auidamente da' mortali hoggidì seguita, che ben si verifica a' tempi nostri affatto quel detto di Salomone, che mai s'hà fine (tanto è vrgente il desio de gli huomini) di formare, e di componer libri, la quale inuentione dettò, secondo Laetio, da Anasagora, secondo Gessio nel festo, da Pisistrato; mà secondo la verità, ò da gl'Hebrei, ò da gl'Egitrij sacerdoti, e tutti si muouono, quanto al fine inteso da loro; da quei due amori posti da Agostino Santo ne' libri della Città di Dio, cioè, ò dall'amor di Dio, il cui nome brama no, che sia santificato, e predicato per tutto l'vniuerso, al qual viè annesso l'amore del prossimo, a cui desiderano di partorire utilità, e giouamento: per il che è necessario hauer l'affetto loro di dentro illustrato, se vogliono dar luce a gli altri, e perciò fù detto al Profeta *Fili hominis sta super pedes tuos*, quasi dir volesse lo Spirito Santo, chi vuol raddrizzar altri bisogna, ch'egli prima sia raddrizzato: ouero dall'amore proprio componendo, per acquistar fama, & honore appreso al mondo, per dimostrare, che fanno, per iscoprir il lor valore, per utilità priuata, per guadagno particolare, per interesse proprio, ò di gloria, ò di ricchezze. Quindi è, che le materie, e i soggetti sono così differenti frà loro, perche i primi copongono cose gioueuoli alla salute dell'anime, et eccitatie della speranza, e della carità, la onde Agostin Santo parlando delle compositioni intorno alla Sacra Scrittura disse *Propter fidem, spem, & charitatem fouendam omnium sacrarum voluminum machinamenta consurgunt*. E trattano (come concede anco l'istesso Agostin Santo poterli fare per giouar al prossimo) di Grammatica, Dialettica, Arithmetica, e d'Historie, nelle quali si commendì la prouidenza d'Iddio, a cui si può aggiungere la Legge, la Medicina, la Geometria, e molte altre scienze insieme cò la Fisica, ò scienza delle cose naturali, riscando però certe superfluità di questioni inutili affatto, perche lor non auuenga quel che dice Seneca *Necessaria nesciunt, quia superflua didicerunt*. Mà sopra tutto versano in Theologia, la quale è loro il falciculo di Mirra da tenere in seno, e l'vnica colomba, e la Regina, che

Seneca,

che sede vestita d'oro dalla destra del grand'Iddio. Il secondi assumono soggetti meramente curiosi, materie, che dilettono al modo solamente, opere, che non palcano vn punto lo spirito, mà sono di vanità circondate, & vestite attorno attorno, perche sono fondate nel puro piacere, e trastullo dell'animo solo. Nella forma poi del comporre i primi bene, e spesso hanno quel, che si richiede, cioè, la giocondità vera, e l'utilità. Onde Horatio Poeta disse,

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

Horatio.

Perche lo Spirito Santo insegna loro, essendo causa efficiente delle buone compositioni, mà i secondi hanno qualche volta il diletto apparente, mà poco vtile vero meschiato nell'opre loro. Et s'acquistano queste due cose in varij modi. Prima, se il compositore non varia troppo, e non fa vna mostra estrema di saper d'ogni cosa in vn discorso, come fa Hippias appreso a Platone perche da quella grã congerie nasce confusione, & non può l'huomo tenere a mente le cose dette, e capire quelle ch'hanno da dirsi, digredendo il compositore superflamente, come accade. Onde il lettore tal volta dice doue vuol arriuar costui? che cosa vuol inferire; egli hà cominciato vna caraffa, e fornisce in vn boccale. In questa parte s'hanno da isculare gl'Historici, e Poeti con tutti quelli, ch'hanno preso da ordire vna tela varia, e quali per la necessità del soggetto bisogna, che da vn filo trapassino all'altro, per teiserla tutta insieme. Però si vede, che dall'Europa saltano in Asia, per porre insieme tutta l'orditura principata da loro. Secondo se il Compositore dà bando alle voci troppo antiche, & a quelle, che sono troppo volgari, perche rendono oscura, e languida l'oratione, & siamo riputati per cose persone indotte, & inette, come se vn sì diletta in lingua volgare di usar il Chente, il Guati, il Talhotta, & simili altre voci che appreso a pochi Autori hanno patito degnamente essiglio. Però è da seguire il consiglio di Fautorino, che dice, *verbis praesentibus utendum, et moribus praeritis uiuendum.* Al che s'aggiunge, che l'oratione sia numerosa, e li periodi forniscano con numero compito, e sopra tutto vi sia breuità conueniente, non mutila non fiacca, non cadente, non manca, come in molti auuiene, i quali perciò diuen-
gono oscurissimi perche, come dice Horatio,

Obscurus fio, dum brevis esse laboro.

Horatio.

Terzo se il Compositore vñ modestia, e modo non congregate tutto quello, che a vn proposito potrebbe dirsi, mà lasciando anco qualche frammento a Ruth da raccogliere nel campo, acciò gli altri esercitano ancora essi il suo giudicio, & ingegno, e trattando i passi oscuri cò chiarezza di molte parole, per non somigliarsi a quella sepià nera di Aristotele, che in tutte le oscurità fugge, come vn cane bastonato: & intorno a quei chiari non dimorando troppo, come fa l'istesso. Bisogna prender l'esempio dal seme, il quale s'è seminato in troppa quantità, la biada si soffoca, e s'è poco, il grano non s'empie: adunque, è necessario hauer modo, e misura, come dice il Poeta.

Est modus in rebus, sunt certi demique fines.

Horatio.

Nè far, come fanno la più parte de' Filosofi de' nostri tempi, quall disputando del minimo, vi consumano grandissimo tempo, contendono del vacuo, e sono vacuo l'intelletto che dourebbe esser pieno: e altercando dell'infinito, dicono infinite pazze ridicolese. Quarto bisogna, che'l compositore habbia ordine, e proceda con le tue diuisioni ordinate, e chiare, più che possibil sia, perche (come dice Ambrogio Santo,) *Scire quid facias, & nescire, quo ordine id facias; non est perfecta cognitio;* e l'ordine (come dice M^a Tullio nel primo de gli Vfficii) è vna compositione.

M Tull. positione delle cose bene accommodate insieme. Onde prudentemēte disse Baldo nel consiglio del Scisma, che l'ordine è vna figura espressa della sostanza della cosa. Quinto bisogna, che'l cōpositore sia veridico, scriuēdo historie, e se scriue poemi dica almeno cose simili al vero: scriuēdo cose di scienze, alleggi le ragioni: scriuēdo d'arti, adduca l'esperienze: scriuēdo di Grammatica, ò Rethorica, proui p' autorità, essendo che il lettore non ama d'essere ingannato, mà di leggere, e sentire cose vere in ogni cōponimento, ò almeno sostēte, come vere. Hora tutte queste cose s'acquistano mediante la purità della mente, e candidezza dello spirito purgato, & insieme con vna diligente fatica, ò faticosa diligenza usata dal compositore. La purità de' spiriti è necessaria, perche si come in vn fonte torbido nō si vedono l'imagini, così in vn'animo sensuale, & carnale non si scorge la sapiēza. Però si legge di Carneade Filosofo, che purgava il corpo cō l'elboro innāzi, che si mettesse a scriuere, per hauere i spiriti più netti, e purificati. Quindi dice Martilio Ficino, che colui, che dà opera a i studij delle lettere, hà d'hauer cura potissima della sanità corporale, perche da essa dipende in gran parte la purificazione dell'animo dell'huomo. E necessaria ancora la faticosa diligeza, laquale s'acquista prima con la lunghezza del tempo, richiedendosi a vn compositore di generar parti perfetti, e non abortiui, come molti fanno. A questa cosa adunque vi vuol tempo comodo, & cōgruente: però dice Quintiliano nel decimo libro delle sue institutioni, *Nil rerum ipsa natura voluit magnum fieri cito, praecepitque cuique operi pulcherrimo difficultatem*, il che dichiara Plin. ne gli Elefanti, i quali dice portar dieci anni i proprij parti nel ventre, benchè Aristotele dica due āni soli. Secōdo col sottoporre l'opere sue al giudicio di persone dotte, e perite, nō si fidando troppo del giudicio suo priuato, che spessissime fiate è fallace. Terzo cō la varia lectione d'affaissimi Autori da' quali a guisa d'api habbiano da spiccare i fiori mellissui de' detti, e sentenze, che ritrouano in loro, seruendosi propriamente d'essi, e non vestēdosi, come la Cornacchia Horatiana in tutto delle pēne ai quelli. Quindi è che di Platone racconta Aulo Gellio, che cō dieci milla denari haunti già da Dione Siracusano comperò i libri di Filolao Pitagorico, e l'istesso narra, che Aristotele comperò con tre talenti Attici i libri di Speusippo solo per studiare, e seruirsi di essi ne' suoi bisogni. Grandissimo frutto, e giouamento acquista, e causa poi qualunque cōpositore dall'opere sue, e massimamēte questo, che molte cose, che āderebbono in oblio mediāte le cōposizioni vēgono a vn certo modo a immortalarsi, & i scritti hanno quasi penne veloci da volar per tutto, dando fama e splendore a loro autori: & in questo vagliono più della viuua voce dell'huomo, ch'è di maggiore energia, come dice Gierolamo Sāto, scriuēdo a Paulino, oue adduce l'esempio d'Eschibe, che leggendosi l'oratione da Demostene recitata cōtra d'esso, mentre era esule, e bandito in Rhodi, e stupendo tutti della gran persuasua di quello, sospirando dice *Quod si ipsam audissemus bestiam sua verba resonantem?* perche i scritti non ti ponno fariare, come farà vno che parli, esēdo ch'è in tua libertà chiudere il libro, quando ti piace, & non è così molte volte di poter ti partire dal ragionamento di vn'Oratore. Oltra di ciò con la cōpositione sei da per tutto, perche in vn tratto scorri in piazza, vai alla villa, mutti paese, troui, che gente ti pare, confabuli con tutti, ridi con tutti, dai parole a tutti, prestì piacere a tutti, e ti sfoghi con tutti, tū pasci i dotti, aguzzi i rozi, imbocchi i putti, immacolistri i gioueni, fomenti i vecchi, risuegli i morti, inanimisci i vili, sostenti i buoni, bastoni i cattini, e tutt'il mōdo riceue da te giouamēto. In oltre le cōposizioni ti pongono grandissimo trastullo, e sono come quei figliuoli piccioli, che da' padri sono prestì così volentieri in braccio, iquali ridono seco, gestiscono seco amorosettamēte e cō vezzi piaceuoli, hora si spiccano da loro, hora instantemēte chiedno d'esser di nouo prestì, abbracciati, baciati, e caramente stretti al seno paterno, perche ā non essi, de lide tanq' d'esser prestì in mano, aridono al tuo humore, sodisfan' al tuo volere,

S. Gierol.

valore, cōtentano il tuo appetito, e se talhora si partono da te, bramano di tornar-
ti in mano di nuouo, e d'esser viste, e riuiste, mirate, considerate, e tenute per cari
parti del tuo secondo ingegno. Hanno le cōpositioni ancora questa vtilità in loro,
che mettendosi l'huomo a cōporre, a sōttiglia se stesso, e troua molte cose ne libri
d'altri, le quali meschia ne' suoi, che lo fanno apparer vn'huomo grande, e famolo
in breue tēpo, si come auuiene a vn fanciullo, che di picciolo, ch'egli è, s'è posto sù
le spalle d'un gigante, appare a gli occhi altrui di vna statura smisurata. E parto-
riscono a' lettori vtile grandissimo da vn'altra handa, che cacciano via il tedio, e
l'otio, che molte volte trauaglia gli animi humani, insieme cō quelli humoti ma-
nincomici, e selnatici, che assiggonno tanto i corpi, e le menti nostre, dando ristoro
all'anima, consolādo i spiriti interni, ricreando la fantasia, e dilettaudo mirabilme-
te tute le potētie nostre interiori. Vno finalmēte degli eccellēti fruttie de' prin-
cipali delle cōpositioni è questo, che per esse l'huomo può diuentare Santo, e per-
fetto, leggendo gli esēmpi d'huomini giusti, vdedo le parole di persone pie, trouā-
do i gesti, e l'opere di persone in ogni parte perfette, e questo nō solo può succeder
ne' lettori, mà nel cōpositore istesso, perche leggēdo le cose altrui troua vna stra-
da aperta a corregger se stesso, e seguitare i vestigi, d'huomini veramēte giusti, e
santi. Non è marauiglia adunque per le suddette ragioni, se tanto conto si tiene
de' famosi, e grandi cōpositori, se cotanto è celebrato vn Theofrasto, che scrisse
trecento volumi, vn Chrisippo, che ne scrisse settanta, vn Seruio Sulpicio, che com-
pose cento ottanta libri di legge ciuile, vn Ateio Capitone, che formò sēsanta vo-
lumi, vno Empedocle, che ne fece quarantatre, Galeno, che n'hà composto, cēto, e
trenta, vno Aristarco discepolo d'Aristofane Grammatico, che n'hà composto
sopra mille, vn Beda, che n'hà fatto in scrittura quasi da trentasei, vn Origene, di
cui scriue S. Gierolamo hauer letto sei milla libri, vno Agostino, che n'hà scritto
quasi vna infinità, come raccōta Isidoro, e tanti, ch'appena si potrebbero leggere,
non che scriuere. Queste sono le cōditioni honorate, che pōno dar nome a celebri
& illustri compositori, breuemēte da me descritte. Mà i vitij loro communi sono
questi, che molte volte pigliano soggetto bassissimo, e vilissimo, come Pitagora,
che scrisse ũ volume de i Bulbi, e Fania Fifico, che celebrò le lodi dell'vrtice, e De-
mocrito che scrisse ũ volume sopra il numero quadernario: alle volte troppo ridi-
coloso, come le facerie del Prouano Arloto, & del Gonnella, & la Macaronea di
Merlino: altre volte troppo sporco, & dishonesto, come sono l'opere cōmunemēte
dell'Aretino: alle volte troppo ingiusto, come Policrate, e Ilocrate, che lodarono
Busiride Tiranno, & Glauco, che lodò l'ingiustitia, e Faurorino, che lodò la febre
quartana, e Ortēsio Lādo, che fece quei Paradoffi cō troppo sottili ragioni cōtra la
ricchezza, la liberrà, & altre cose naturalmēte al cōtrario desiate: alle volte trop-
po satirico come Nicolò Franco insieme col suo maestro, e l'inuentore della sfera
de' Scrittori, alle volte troppo empio, come sono l'opere de gli heretici poste fuori
cōtra la S. Chiesa: alle volte troppo profano, com'è l'Alcorano di Mahometto: al-
le volte troppo falso, come il libro della vanità delle sciēze Cornelio Agrippa,
se Pasquinate de' moderni, con tutti i libelli famosi in publico appesi: alle volte
troppo sciocco, come le barzellette, e i strabotti de' zeratani: alle volte troppo inu-
tile, come molti Romanzi descritti da Poeti, le cui Muse faceano l'amor cō grā-
chi, mētr'essi poetauano: alle volte troppo stomacheuole, come quel che celebrò la
zangola in versi sù la piazza di S. Marco: e così vā discorrendo d'infiniti soggetti
veramente indegni & vitiosi. Hanno i compositori ancora vn'altro vitio grande,
che lodano souēte le lor cose, e biasimano intieri i scritti d'altri, come Bauio, e Me-
nio, che vituperauano affatto Virgilio, esogliendo se stessi solamente. Hoggidi il
mōdo è pieno affatto di questa cecità, parēdo a tutti d'essere Arghi nelle cose pro-
prie, e d'altri, oue non sono bene anco Ciclopi, e di questi non addurrò altri esēpi
p. nō entrano cō loro in schiera, mētre riprēda in parte l'opere loro. Nel modo poi
del.

del cōporre nō m̃cano vitij da per tutto,perche chi è troppo oscuro,chi è troppo lūgo,chi è troppo trascurato,chi è troppo lāguido,chi è troppo gōsio,chi è troppo basso. Nel fine peccano molti,cercando solamente applauso dalla plebe,honor dal vulgo,vtile da stampatori,premio da Mecenati,guadagno da Signori,gratia dalle Madonne,se cortesie da tutte le bāde. Nel titolo inciāpano diuerli,epistole chiamando i Volumi,Problemi l'Omeliē,Scholij i Sermoni,Tomi,i tractati,nō distinguēdo a modo intorno a queste cose. Nelle dedicationi sopra tutto mostra no souente,quāto siano adulatori,perche vn buffalo fanno vn dottore,vn plebeoper natura,vn nobilista,vn puro gentilhuomo,vn Conte,ò Marchese,vn Signor priuato vn Brencipe,vna lor fauorita vna Dea,che sia venuta giù dal terzo cielo,e si vanno lambiccando il cernello per trouare epitteti da darle,acciò s'acquistano la gratia di coteste persone in tutti i modi. Hor questo basti de' Compositori in vniversale.

Annotatione sopra il XXXIII. Discorso.

Erā quelli,che hanno composto assaissime opere,è connumerato Filippo Paracelso trà moderni,del quale Valērino de Retijscriue in questa foggia Theophrastus Paracelsus ex nobili prolapia, Suedigena, apud Heremitas Heluetiz natus a Stoicis Paracelsus magnus vocatus,ducentum,& triginta in philosophia cōscripsit libros.& quadraginta sex in medica solemnitate edidit:& duodecim de Rep. e-mendauit,& septem in Mathematica construxit arte, & tria opera simul in vnū composuit librum, qui Theophrastus nuncupatur, & sexaginta sex libros de Occultioribus,& abstrusis condidit. E ben vero, che ne' suoi libri si trouano pur cento milla pazzie delle più folenni, che altri mai s'habbia detto nelle quali gran parte è confutate da Tomaso Eraſto Medico eccellentissimo..

DE' SCONGIURATORI. Discorso XXXIV.

S Vpposta la verità euangelica, e per fede, e per l'esperienza molto ben nota, & chiara, che i corpi humani siano da demouii maligni crudelmente vessati, per cacciar quelli fuori de' corpi, e dareloro quel castigo, & flagello, che la loro pertinacia, & iniquità contra Dio, e contra gli huomini con ragione merita; si troua l'arte, e professione de' gli Efforcisti, i quali tormētano in vari modi essi spiriti ne' corpi humani racchiusi, e finalmente gli scacciano, come da albergo temerariamente, e tirannicamente, se bene con permissione diuina, da loro occupato: s'aspetta propriamente all'Efforcista la potestà di scongiurare, habendola riceuuta per l'ordine, nientedimeno s'è trouato con l'esperienza (benche di rado) che alcuni huomini giusti, e diuoti, senza efforcismo fermale, con l'oratione a Dio, & con la parola sua hanno liberato gl'indemoniati, & fatturati. Et questo dice Frà Girolamo Vladaua nel suo Compendio dell'arte Efforcistica al capitolo nono del 3. libro lo possono far lecitamente, come anco si può dire la messa in vn luogo, che nō sia consacrato, benchè la consecratione della Chiesa sia ordinata a questo fine di dire nel luogo consacrato la messa. Mā porta pericolo nel secolari temerarij, scōdo l'esempio, che si legge negli Atti Apostolici al decimonono, oue si hà, che curādo Paolo Apostolo molti, che da spiriti immondi erano vessati, certi huomini a sua imitatione tentarono d'inuocare il nome di Gesù sopra d'altri dicendo: Io ti scongiuro per quel Gesù, che predica Paolo, a quali rispose lo spirito maligno. Io hò conosciuto Gesù, e conosco Paolo, mā voi chi siete? & di più furono assaltati malamente da vno di quei Demonij, talche fuggirono rudie feriti grauemente fuori di quella casa. Deue poi l'Efforcista, o Scōgiuratore hauer per la prima la gloria di Iddio auanti a gli occhi, & operare a questo fine. Scōdo, veder che l'opere, ch'ei fa per...

Frà Girolamo Vladaua.

La pertinentia ad alcuna astinenza, ouero esercizio corporale nello scogiutare sia
 no raffrenatie della humana concupiscenza col modo conueniente alla virtù,
 secondo il rito, ò costume ecclesiastico, ouero secondo la dottrina morale: Onde
 Paolo a' Romani al duodecimo dice, *Rationabile sit obsequium vestrum*. Terzo,
 che tali opere si facciano da lui secondo la consuetudine, ò stato, ò tradizione della
 Chiesa vniuersale, ò almeno di qualche Chiesa particolare. Quarto, che l'opera
 fatta p qualche effetto habbia naturale proprietà a produrre quello effetto. Quinto,
 che non vi sia pericolo di scandalo, come toccando, & maneggiando, doue non
 conuiene. Mà più chiaramente dee il buono Efforcista considerare, che le parole, ch'
 egli usa non sieno pertinenti alla inuocatione tacita, ò espressa de' demonij, e che
 iui non sieno còproi nomi inecogniti, iquali, secondo Chrysostomo, arguiscono se-
 pre qualche superstitione. Però, quando gli antichi Magi co' nomi Efesij (scaccia-
 uano demonij), secondo la testimonianza di Plutarco nel settimo de' suoi Simpo-
 siasi, iui non era forza naturale, mà vn tacito patto de' demonij, i quali (come asser-
 ma Tatiano) simulauano d'essere da cotali nomi vinti, e còstretti. Bisogna ancora,
 che la materia di tali parole non contenga in se falsità veruna, ouero pazzie ridico-
 lose come sono certe stastroche d'alcune stolte vecchie, & iui non si pògano
 cose vane, uè caratteri scritti, eccetto, che il segno della Croce, e che non si ponga
 speranza nel modo dello scrivere, ò di leggerli, e che nel recitare, ò profetire tali
 parole sacre s'habbia solo l'intento a esse, & al senso loro, e l'occhio alla virtù d'I-
 dio, & anco a quella de' Santi, le cui reliquie s'applicano a gli obsessi per questo
 fine. All'ultimo, che l'effetto, che s'aspetta si lasci al ben eplacito della volontà d'
 Iddio. Et con l'osservanza di queste cose è lecito efforcizare gli spiritati, e porghi
 breui al collo, acciò gli postino con esso loro. Et quanto al modo, si dee prima effor-
 tizare l'huomo in spiritato, e poi scongiurare il demonio, che si parta benedendolo,
 & efforcizando tutte quelle cose, che si applicano a gli obsessi, come cibi, e beuade,
 e cose tali, e cercar diligentemente per casa gli stromenti del maleficio, che abbrug-
 giar si debbono, rinouando il tutto, & effortare gli obsessi alla contritione de' lor
 peccati alla santissima comunione, e auanti alla confessione, e prepararsi ach'
 essi come a deuoti sacerdoti si conuiene, fuggendo le parole giocoli, superstiziose,
 curiosi, e sospette in quest'opera Santa, come bene auuertisce Giovanni Nider nel
 suo Precatorio, e hauer quella fede nelle reliquie Sante, che si conuiene, e non per-
 detti d'unimo, nè lasciare i precetti della Chiesa usati per la proterua del demo-
 nio ribelle. Et chi meglio vuol vedere il modo di scongiurare i demonij, legga il
 Trattato di Siluestro Priero fatto contra questi spiriti maligni. Mà dee notare
 ciascuno Efforcista, che frà l'altre cose potenti a scacciare i demonij, si connumera
 l'inuocatione del nome di Gesù, come dice Giustino nel primo libro, Origene co-
 tra Celso, & Athanasio nel libro della inuocatione del verbo. Così il segno della
 Croce, come dice Cipriano nel libro, De passione Domini, & San Gioan Chri-
 stomo con quella volgata sentenza *Quicumque viderint signum Domini cum fugiunt*
quidem demones, & contrahuntur. Così l'acqua Santa, come dicono Epifanio,
 e Niceforo, la Santissima Eucharistia da tutti reputata vn rimedio principale, e
 finalmente tutte l'orationi, e parole sacre. Si scacciano ancora tal volta conue-
 nientemente con alcune cose sensibili, e materiali, come con herbe, siroppi, fumi,
 medicine, pur che siano benedette nel nome della Santissima Trinità, e si mitigano
 le vessationi introdotte da loro ne' corpi, con introdurre qualità, & dispositioni
 contrarie, come ben proua il Viadana, e con ragioni, e cò essimpi nel capitolo set-
 timo del libro terzo, oue allega frà gli altri quel di Saul, che suonando David la ce-
 tra dinanzi a lui, era alleggerito dalla vessatione dello spirito in modo, come si legge
 nel primo de' Re, al capitolo sestodecimo. La qual cosa attribuisse Nicolò di Lira
 sopra quel passo alla dispositione causata dalla Musica nel corpo di Saul, per la
 quale era mâco soggetto all'operatione, & attione diabolica. Addute âco l'escèpio
 dell'

Plutarco.
Tatiano.

Giovanni
Nider.

Siluestro
Priero.

Giustino.
Athana-
sio.

Cipriano.
Niceforo.

Nicolò
di Lira.

dell'Angelo Raffaele, che in Tobia al sesto, scacciò il demonio da Sarra, che non
 necque a Tobia, cò l'intestina d'un pesce, dicendoli, che ponèdo, il fegato di quel-
 lo sopra gli carboni accesi, quel fumo scaccia ogni genere di demoni ràto dal ma-
 schio, quanto dalla femina. Dice parimente Guido nella sua Musica, che sono certi
 demoni, che nò possono tolerare la melodia. Narra anco Gioseffo nell'ottauo de-
 le Antichità Giudaiche, che nell'esercito di Tito era vn certo huomo, il quale con
 vna pietra d'vno anello scacciava gli demoni da' corpi de gli obbessi. Riferisce pur
 il medesimo, che vn certo Eleazar Efforcista, adoprando i Scongiuri di Salomone,
 in sua presenza scacciò vno demonio, ponèdo la radice d'vn'erba sotto il na-
 so del vessato. Plinio ancor' esso, secondo l'opinione d'alcuni, dice, che l'orina de'
 Caualli meschiata con l'acqua ferrata delle pille de' fabri fa guarire gli inspirati,
 e nel libro trigesimo, al capitolo secondo, recita per autorità d'Appione Gram-
 matico, ritrouarsi vna certa herba chiamata Cinocefaglia, & in Egitto Osirite, la
 quale hà forza diuina, & è contra tutte le malie: Mà colui, che la sueglie, subito
 muore. Et più afferma (dice Plinio) ch'egli costrinse per virtù di quest'herba (pi-
 riti a dirli di qual patria fù Homero, e chi fù il padre, & la madre sua, nondime-
 no non ardi dire quello, che gli fù risposto. A questo proposito hò conosciuto io
 vn certo superstizioso da monte Falcone, di nome grandissimo in cacciare i De-
 monij, il quale, vedendo me scongiurare a Santo Vbaldo d'Vgubbio, mi tiro in di-
 sparte, e disse volermi insegnare vn secreto (chiedendomi per ricompensa vna
 gratia molto illecita, & ingiusta) da cacciar presto i Demoni, oue mi mostrò l'
 herba sferza Cavallo, con la quale diceua far gran parte de' miracoli suoi da me
 non visti, mà ben per fama da molti intesi, & frà l'altre cose mi disse, vn secreto
 d'vna nocella con argento viuo, & vn segno di Carbone, della qual cosa, come di
 ridicola, e superstiziosa affatto mi risi seco; non bastò però l'animo a lui di cacciar
 quel demonio, ch'io scongiuraua con gli efforcismi di Santa Chiesa allhora. In
 somma questa conclusione è tenuta da Raimondo Lullio, nel secondo libro della
 quinta essenza, che per vendetta della diuina giustitia, i demoni per natura su-
 periori alle cose sensibili, rimangono soggetti alle attioni loro; e questa opinione
 è fauorita ancora da Giovanni Rubescisa, nel libro, che fa della consideratione della
 quinta essenza. Et Paolo Burgense proua con molte ragioni, che non solamente
 si debbe concedere, che per le cose sensibili gli affetti de' demoni possono più cò-
 modamente sostenere quella vessatione, mà che anco per certe cose sensibili pos-
 sono esser totalmente liberati da loro. Con queste cose adunque lecitamente si
 scacciano, e non con queste inuocationi superstiziose, delle quali molte riferisce
 Nicolò Mirepsio Medico Alessandrino, nella sectione de Antidotis, nè con quegli
 anti incantamenti, quali dice Ammiano Marcellino nel libro sedicesimo della
 Historia Romana, esser permessi da' Medici, si come anco Pindaro ne' suoi Py-
 thii all'Oda terza dice, che Chirone Medico guarìua con incantesmi. Et Strabone
 nel quinto della sua Geografia narra, che appresso gl'Indiani potentissimi rime-
 dij di medicina erano gli incanti. Mà chi vuol di questa materia di scongiuri ve-
 der cose più ampie, legga Michele Psello, il Martello de' Malefici, il Viadana, Sil-
 uestro Prierio, Paolo Ghirlando, Giovanni Nider Thomaso Brabantino, Paolo
 Burgense, la Strega di Gioan Francesco Pico, & altri libri tali, che questo per vn
 semplice discorso vò che basti.

Annotatione sopra il XXXIII. Discorso.

De' scongiuratori tratta ottimamente Giacomo Vvechero a mente altrui nel
 suo libro, De secretis. Et nel mio Palazzo de' gi' incanti si potrà vedere vna bella
 raccolta di cose, che faranno al proposito loro.

D E

LA scienza della Prospettiva, ò Optica, vicina alla Geometria, è tutta pertinente al vedere, e come dice Aulo Gellio nel sesto decimo libro delle sue nottattiche, non rende ragione d'altro, salvo che delle forme di vedere, & de gli inganni vari, e diversi, che nella vista si causano. Il soggetto di questa scienza sono le linee visuali, mà di esse sono due specie, l'vna è di quellè, per le quali procedono i raggi retti, i quali non si riflettono, ne rifrangono, e mediante li quali si fa l'atto del vedere diritto, ò (come dicono i prospettivi) la visione retta; e l'altra è di quelle linee, per le quali caminano i raggi, che si riflettono, ò si rifrangono, e mediante le quali si vede obliquamente, & (come dicono gli istessi Prospettivi) si fa la visione obliqua. Indi sono nate due parti della prospettiva, secondo che ella considera queste due forti di linee visuali, & quella parte, che considera la prima schiera, è stata detta Optica, cioè, prospettiva semplicemente, mà quella, che s'hà tolto per soggetto il secondo ordine, è stata chiamata specularia sì da' Latini, come da' Volgari, della quale parliamo in vn discorso, particolare. Circa l'Optica, ò Prospettiva si considerano sei cose principali, cioè, il vedere, la cosa visibile, il mezzo del vedere, la specie visibile, il visibile raggio, & il modo del vedere. Quanto al vedere esso procede da gli instrumenti organici de gli occhi, e de' nerui optici, che fluiscano dal cervello, & vengono sino a gli occhi, portando seco dall'humore secreto del cervello vna parte purissima fino a quelli, onde Aristotile nel quinto della generatione degli animali, hebbe a dire, il viso douersi attribuire all'acqua il qual viso viene a seccarsi, quado l'humido macia, si come afferma Hippocrate nel libro, *De visus ratione*, & Galeno nel libro, *De instrumento odoratus*; attesta il viso causarsi apertamente dell'humore cristallino. Questo viso non è altro che vna potestà prospettiva, la qual apprende gli oggetti visibili per sua proprietà singolare, appartenendosi all'occhio propriamente di vedere, si come dice Macrobio nel settimo de' Saturnali, alla ragione di giudicare, & alla memoria di ricordarsi. Questo viso è il più certo, quasi di tutti i sensi, perche discerne da lontano tutte le cose pertinenti a corpi, come il colore, la quantità, la figura, il moto, la posizione, la distanza, o intervallo, come nota Galeno nel sesto decimo libro, *De usu partium corporis humani*. Circa poi l'atto del vedere, onde nasce, ci sono varie, e diuerse opinioni, imperò che Democrito, Epicuro, & Lucretio nel sesto libro vogliono, che il vedere si causi da' simulacri, & immagini delle cose, che da se stesse entrano negli occhi, la quale opinione è ributtata da Macrobio nel settimo libro de' suoi Saturnali al cap. decimoquarto. Hipparco dice, che il veder si cagiona dalla proiectione dell'vno, e l'altro occhio; alla cosa visibile, la quale viene cò vna certa palpitazione quasi a toccare, affiggendosi in quella tanto strettamente come se con la mano la toccasse. Platone crede, che il veder si faccia per via della chiarezza del lume, (corredando da gli occhi vna luce a guisa di fuoco portata nell'aere estrinseco, ch'è riportata in dietro da i corpi visibili, che le si fanno incòtra, & Gal. è dell'istesso parere cò Platone. I Stoici hanno detto la causa del vedere non essere altro, che l'emissione de' raggi de gli occhi nelle cose visibili, & insieme l'aere di mezzo. Porfirio dice, che nè i raggi, nè le scbianze, nè alcun'altra cosa è cagione del vedere, mà l'anima istessa, che se medesima conosce visibile, & essendo vna di tutte, conosce se medesima in tutte le cose che sono, e questa sentenza è seguitata parte da Raffael Mirani Hebreo nel suo discorso della Specularia, al capitolo settimo. I Mathematici dicono, che il modo del vedere è tale. Da quel punto nell'occhio, il quale è veramente il centro di tutto il suo giro, si partono i raggi visui a guisa di linee rette, che sono prodotte dal cetro di vn circolo alla sua circoscrizione, che quanto più innanzi vāno, tanto più si discostano, e tutti fanno angolo nel cetro. Questi raggi o procedono semi-

Aristotele.

Hippocrate.

Galeno.

Macrobio.

Hipparco.

Platone.

Galeno.

Porfirio.

Raffael Mirani.

Hebreo.

pre per linea retta, fin che trouano l'oggetto visibile; ò prima vanno per linea retta allo specchio, & indi sono rimandati, e riflessi per vn'altra linea retta all'oggetto, & essendo illuminati, & alterati dall'oggetto, portano quella alteratione, che l'immagine dell'oggetto all'occhio, dentro al quale l'anima si specchia, & veggionui quell'immagine, e quei raggi colorati di dette immagini, le apprendo, le conosce, e ne dà quel giudicio, che deue, adoperandosi in ciò con tutte quelle sue facoltà, delle quali hà bisogno: e però l'occhio è stato chiamato specchio dell'anima, come disse quel nobilissimo Poeta Toscano,

Fidi specchi dell'Alma occhi lucenti.

Perche si come noi mirando nello specchio, veggiamo le cose da lui remote, così parimete l'anima guardando nell'occhio, conosce le cose, che sono fuora di lui. Fra gli altri Euclide apertamente tiene, che dall'occhio nostro esca vna coria virtu, ò certi spiriti, ò alcu ni raggi luminosi, quali procedono dirittamente a guisa di linee che siano prodotte dal centro d'un circolo alla sua circonferenza, & vadano a trouargli oggetti visibili, e trouati gli rappresentino a gli occhi, & a questo modo si faccia l'atto del vedere, senza che vi sia altro bisogno della specie visibile, la quale è posta da' filosofi: volèdo essi, che la specie visibile vadi a trouar l'occhio, ch'è trasparente, e diffendendosi in esso, giunga al suo cetro, e in altra parte, doue è dall'anima nostra appresa, e così si faccia la visione, ò vogliamo dire l'atto del vedere. Consentono però quasi tutti, che il senso del viso, mediante l'aere, vada ad affiorare la cosa colorata, come dice Galeno nel settimo libro de' Decreti d'Hippocrate, e di Platone. Circa alla cosa visibile, questa si dimanda l'oggetto dell'occhio, secondo Aristotele nel secondo de gli animali, & vedasi, non vedasi pur che sia atto nato a poter esser visto sempre si chiama il suo oggetto, secondo l'istesso nel secondo dell'anima, al capitolo decimo, il quale oggetto si vede, mediante il lume, & il colore, come dice Theophrasto nelle parafrasi sopra il secondo dell'anima. Vn mezo ancora è quello spacio diuisibile, per lo quale la specie dell'oggetto visibile, è da esso portata al viso, imperoche trà l'oggetto visibile, e la superficie dell'occhio vi è bisogno di distanza. La specie poi visibile non è altro, che la similitudine, ouero immagine di quello, che si vede, che rappresenta la cosa vista al senso, & il raggio visibile non è altro, che vna linea retta, la quale si parte dal cetro del viso, e va a terminare al centro della cosa visibile. Il modo finalmente del vedere è di tre forti, cioè per visione diritta, ò per riflessa, o per refratta. La visione diritta è quando il raggio visibile alla cosa vista, e perpendicolare, il che può auenire e di sopra, e di sotto, e da i lati, essendo l'occhio il centro rispetto di tutti: è da sapere, che con vna sola visione non si può vedere insieme di sopra, di sotto, & dalle bande, imperoche l'accutezza del viso non si drizza a più bande in vn tratto, come insegna Vitrellione principio del quarto libro della sua prospettiva. La visione riflessa si fa ne' corpi polita, ò per natura, o per arte, come sono i specchi, perche il raggio è a guisa d'vn balla gettata nel muro, ch'è ribattuta da quel corpo solido indietro, e torna verso il suo principio, come diuinamente esplicò Dante dicendo,

*Et si come secondo raggio suole
Vscir del primo, e risalire in suso,
Per, come peregrin che tornar vuole,*

il qual ritorno è chiamato riflessione. La visione refratta procede a questa foggia, che si come ogni agente, c'habbia da operare in materia passibile, tanto più si rinforza, & augumenta il suo valore, quanto più sente la materia contra renitère. & alui auuerla, così fa il raggio luminoso, che qual'hor troua il corpo diafano, ò trasparente, che da lui debba esser illuminato, o d'èlo, o per opaco, ò non capace di lume, come

come acqua, vetro, & simili cose, egli tanto più si rinforza, e accresce il suo potere accomodandosi a penetrarlo, e forarlo con angoli retti, ò con angoli vicini al retto secondo che si sente il bisogno, ò de si piega, & declina da quella linea retta, per la quale caminaua, & s'inuia per vn'altra, la quale forma vn'angolo con la prima, & questa declinatione, che fa il raggio dal suo dritto corso, è stata chiamata refractione, & il raggio, che fa quest'effetto, vien detto da' Prospettui raggio refratto, & di tutto questo tratta diligentemente Gio. Pisano in tutto il terzo libro della sua prospettiva. E d'auentir fra l'altre cose che la luce si diuide in prima, seconda, & minima. La prima è come quella, che illumina tutta la cosa, la seconda come quella, ch'è ne gli angoli della casa, la minima è quella, che subdiuidendosi a pena ritiene l'atto della luce: & i Theoremi della luce sono dichiarati da Gioanni Pisano Vescouo Cameracense, nel suo primo libro della prospettiva, la quale è stata poi mandata fuori corretta, e castigata da Pascaio Hamelio, e insieme insieme bisogna considerare che il colore è vn'moto dell'atto perspicuo appresso Aristot. mà presso Themistio nel secondo dell'anima, e presso a Platone nel Timeo, egli è vna certa fiamma, e splendore, ch'esciua da ciascun corpo, la quale ha le parti accomodate al senso del viso per ogni sorte di prospettiva, & chi vol vedere molte cose de colori, legga il Cardano nel terzo decimo libro. *De rerum varietate*, & Antonio Tileio nel lib. de' colori. Hoia la scientia prospettiva tratta le sopradette cose, insegnando ciò, che sia luce, e colore, & ombre, e spatio d'interualli di cose, cò le cause delle cose visibili, cò la diuersità de' mezi, cò le figurationi dell'ombre, e de' lumi, e simili altre cose, e gioua assaiissimo a comprendere la verità de' corpi celesti, la distantia, la grandezza, il moto, le riuolutioni, e gli aggiramenti di quelle. serue ancora al architettura in misurare gli edificij: appresso di questo aggiunge grandissimo ornamento all'artificio del dipingere, & alla fabrica de' gli specchi, di maniera, che queste arti senza essa non si ponno ridurre a perfectione. Con questa scientia si fanno ancora molte apparenze marauigliose nel vedere, le quali apparenze, ò fallacie auengono (come dice Vitellione) in due modi. O secondo il uiso, ò secondo la virtù distinctiua dell'anima, e coteste si schiffano con l'osservatione di otto cautelle. La prima è questa: Se la cosa visibile partecipa in atto della luce, perche atramente non si vede, la seconda, se sarà eouiente di stanza tra la cosa visibile, & il vedere, secondo la facultà dell'occhio, perche le cose, che sono troppo distanti, benché velocissimamente corrano, mostrano nondimeno di essere inquiete, come appare nel Sole, nella Luna, e nelle stelle: oltra di ciò le cose quadrate paiono rotòde. Terzo che la cosa visibile s'oppòga al vedere. Quarto, che il corpo visibile habbia tal proportion, quato alla quantità sua con l'occhio, cho veder si possa. Quinto, che il corpo visto sia in qualche modo solido, perche se egli è diafano, non si discernerà, così ne anco se sia con vn mezo di simile perspicuità, si come il mezo del vetro, che sia rosso, fa parere ogni cosa rossa. Sesto, si ricerca a vn veder certo, e determinato, vn'aere diafano, tra'l corpo visibile, & l'occhio, perche se s'è crasso, nuoce al vedere; e la luce deu'esser anco conueniente: perche se fosse troppa, e massime ne i corpi politij, per la riflessione, l'acutezza del viso s'offuscherebbe, come auuene a chi vuole troppo intently mirar nel Sole; e se fosse minima, o niente, l'ombre leuarebbon le cose dinanzi a gli occhi. Settimo, in vn veder certo si ricerca tempo conueniente, per poter considerare la cosa vista, imperoche in vn giro d'occhio solo non si può giudicar così bene, se non si torna di nuouo a veder. Ottauo, e ultimo, si richiede vna sana dispositione di veder, perche auengono molti inganni per l'infirmità, che l'occhio patisce: onde se l'humor cristallino è lesò, allhora l'occhio s'inganna grad. ssimamente, come dice Vitellione nel libro terzo della sua prospettiva. Così l'humor citrino nell'occhio, o il rosso rappreseta colori tali nelle cose viste. Se nella pupilla si troua humor crasso, le cose appaiono forate, se v'è humor negro, par che si veggia mosche. Se'l dito si pone

sopra

sopra vn'angolo, ò nell'angolo d'vn'occhio par che si vedano due cose. Se l'occhio si muoue col dito, per che le cose si mouino. Con questa medema ragione Androne falsamente estimaua di veder veraméte sépre innanzi a se vn'huomo, laqual cosa Aristotele nel terzo della Meteorica, e Claudio Celestino nel libro *De mirabilibus mundi*, riferisce alla debolezza del viso, & alla riflessione dell'aere, & colui, che vede, & Vitellione nel 4. lib. della sua prospettiva riferisce molte altre cause intorno alle false apparenze de gli occhi, come le imaginazioni forti, & l'impressioni, dell'animo violente, e l'indiscretta virtù visua, quale è quella di coloro che pensano di veder de' morti, perche non considerano le cose, ch'hanno innanzi, mà da quelle restano allucinati. Mà chi vuol saper tutta la scienza della Perspectiua quasi perfettaméte legga Vitellione, Giovan Pisano, Rogerio Bacon, Albacen, Pomponio Gaurico, e molti altri, che ne trattano diffusaméto, parendo a noi, che tato basti per vno semplice discorso molto commodo intorno a questa professione, còtra d'essi non dico altro, se non che quasi tutti i prestigi nascono da loro.

Annotatione sopra il XXXV. Discorso.

Al proposito de' perspectiui si può vedere tutto il quinto libro di Gio. Thomaso Frigio che darà qualche intelligenza, di più a chi si prende diletto di questa scienza, & così Proclo Platonico sopra il primo d'Euclide, & così il seminario della Filosofia del Bernardo, al verbo Perspectiua.

DEGLI ANATOMISTI. I. Discorso XXXVI.

Galeno

L'Anatomia professione utilissima così a Medici Fisici, come a Cirurgici, da Galeno commendata nel nono della utilità delle particole, per quattro cause principali: prima, perche nella varietà, e nel sito de' membri humani, ci fa vedere, & conoscere l'onnipotenza del grande Iddio: secondo, manifesta le particole de' membri sottoposti, e soggetti a mille infermità mortali: terzo, fa preueder la dispositione, ch'ha da esser de' corpi nostri, quarto, & ultimo, c'insegna a curare con sapienza i mali, essendo pratici de' luoghi doue le malattie s'anidano, e creano l'aposteme della malignità loro. E colui, ch'è ignorante dell'Anatomia, come ben dice Albucasi, mentre che opera ne' corpi humani, molte volte ammazza, &

Albucasi

uccide, perche nel tagliare, v.g. pigliarà il neruo per la vena, & caderà in mille errori sconi, & esorbitanti a tutte l'hore, essendo questi tali simili a' tuocchi, e scalchi ignoranti, de' quali dice Galeno nel secondo della Terapentica, che nò tagliano la carne per filo, mà la tritano, sfilano, e stropiano, & così come vn cieco è sforzato (come dice Henrico de Hermoda Villa nel suo primo libro della Chirurgia) a errare bene spesso, e colpeggiare indarno, mentre cerca defendere, & dipartire il legno così, e non altramente conueniente, che il Fisico, ò il Cirurgico commetta errore non essendo instrutto, come si deuè, dell'Anatomia, & procedendo da cieco nel tagliare. Per discoprire adunque degli Anatomisti, si come faccio de gli altri professori, & dar notizia, se non completa, almeno comoda, & chiara di quest'arte, dico, che Anatomia non è altro che vna retta diuisione, ò partimento de' membri del corpo humano, & è con vocabolo Greco chiamata a questa foggia, perche (come dice Giovanni Vico nel primo libro della sua pratica vniuersale in Chirurgia) Ana significa retto, e Tomos diuisione, quasi retta diuisione di quelle che consiste in due cose (come dice Guidone di Cauliago, huomo eccellente in Chirurgia) nella scienza theorica, la quale da' libri s'apprende, mà però diminutaméte, & nella istessa pratica, ò di perienza tratta da' cadaueri de' sospesi, ò decollati per giustitia molto più aperta, & manifesta, vedendosi con gli occhi, & tocandoli con leni quel-

Henrico de Hermon da Villa.

Anatomia che cosa sia. Gioanni di Vico.

lo, che

io, che i libri trattano confusamente, & certificandosi dell'origine de' muscoli, delle vene, & de' nerui ch'è vno de' primi auuertimenti posti dal Mondino nel suo libro dell'Anatomia. Vogliono i Medici (è lo conferma fra gli altri il dottissimo Giouan Fernelio Ambiano nella descrizione delle parti del corpo humano) che il cadauero si pigli d'vna buona habitudine intiera della carne, è d'vna età ferma, e sorda, d'vna statura mediocre, & acconcia, incorrotto, & saldo da ogni parte, nè per malatia, nè per ferite morto, mà sospeso, ò strangolato, ò sommerso in acqua, è posto sopra vn'alto banco, che si volge intorno, in mezzo dell'uogo preparato sendo i Barbieri, è Cirugici, e tutti i ministri con le lancette, con gli stili, con l'agucchie, con gli vncini, co' scarpelletti, con tutti i ferri soliti, & con le spongie, instrutti, & parati, si dia principio col nome del Signore all'Anatomia, oue si fanno quattro scielte principali, la prima di membri nutritiui, essendo i primi, che si corrompono; la seconda de' spiritali: la terza de' gli animali: la quarta dell'estremità di tutto l'altro corpo, & così si dà fine alla Anatomia, e in ciascun membro, secondo l'opinione del Commentatore Alessandrino, è di tutti gli Anatomisti, noue cose generalmente s'hanno da vedere, cioè, compositione, sostanza, complessione, quantità, numero, figura, colligantia, atto, è vtilità. Doppo questo, che mali posson auuenir a quello, acciò che'l medico per la scienza dell'Anatomia conoscendo, preuendendo, e curandoli ageuolmente possa dargli il rimedio opportuno, è conueniente. Quindi è, che l'ottimo Galeno da' corpi delle Simie, de i Porcelli, è altri animali s'acquistò la piena cognitione di tutta questa arte, al medico non solamente gioue uole, mà necessaria affatto. Mà perche' impossibil cosa sarebbe chiarire le cose dell'Anatomia senza saper minutamente, è distintamente tutte le parti, che sono in questo corpo humano co' suoi nomi distinti, io le tratterò breuemente, e compendiosamente, affine, che a i nouitij principiati s'apra vna strada di capir facilmente tutte le cose principali, & ardue di questa professione: è seguirò quest'ordine, che cominciarò da' capelli del capo, è andarò sino alle piante nude de' piedi per nò lasciar cosa adietro, che diligentemente tocca non sia. Con questi Anatomisti adunque si va discorrendo, che la prima parte del capo son le chiome, che a guisa di tanti fiori, e biondi, è rossi, è bianchi, & oscuri, spuntano fuori d'esso, come da corpo terrestre, hauendo la sua radice nella pelle, cūte da Latini addimandata. A questa succede la carne muscolosa, & a essa questa membrana, ò pannicolo, ò telletta, ò pellicola, che cinge la caluaria, che da' Greci è chiamata Pericraqueo, & altramente Gengiuua matre, nascendo dalla dura matre per le commissure dell'osso del capo. Et a questa pellicella succede quell'ossa, che circonda il ceruello, da Greci chiamato Craneo, da gli anrichi Testa, è da moderni Crepa, il quale si divide in molte parti, imperoche la parte dauanti di esso è chiamata da Latini Sinciput, quella di dietro è detta Occiput, e quella di mezzo Vertex: sotto la Caluaria immediatamente si trouano due membrane, ò pellicelle, ouero tellette, che fanno vn velo al ceruello; delle quali la prima è grossetta, è piùagliarda contra l'occorrenze, che ponno eausarsi dalla crepa, è chiamata membrana Crassa, ò dura matre. La seconda più tenue, è sottile, che ricopre il ceruello, è detta membrana tenue, ò pia matre, è poi s'arriua al ceruello, mà innanzi che s'arriui a quello: dicono gli Anatomisti, che si trouano tre cuciture, o commissure nel capo, la prima, ch'è nella parte anteriore del Craneo chiamata Sinciput, si dimanda Coronale, perche in quella parte i Rè portano la corona loro, e le Dame, le lor ghirlande, la quale da Aliab, nella sua Theorica dell'Anatomia, vien dimandata proua del capo. La seconda, h'è nella parte posteriore del Craneo detta Occiput, si chiama Lauda, e si attrauersa dietro alla testa nella guisa, che si scrive la lettera Lambda A da Greci: & in tal parte per vn buco di sotto esce la nuca, ch'è come vn fiume, che deriua dal ceruello. La terza si dimanda Retta, ò saggitale, perche va direttamente lungo il capo di mezzo l'osso Coronale: alla commissura nominata,

Il Mondino.

Pericraqueo, ò gengiuua matre, che cosa sia. Dura matre, che cosa sia.

*Cervello,
che cosa
sia.
Galeno.*

refinata, detta Lūda. Et per questa commissura di mezzo, onore *Galeno* passano due vene, che vengono dal fegato, sottr'entrando al Cranee. Quindi si viene al cervello, qual dicono essere vna certa midolla diuisa in tre ventricoli, de quali il maggiore stà nella parte dinanzi, l'altro nel mezzo, & l' terzo di dietro dalla sua paruità detto Cerebellum, è però secondo Galeno, egli è il fondamento dell' imaginatione, della cogitatione, & della memoria. E parimente Rasi da Almanfore nel capitolo dell' Anatomia del cervello, dice questo essere il fonte de' sensi, & del movimento volontario, & il ventricolo dinanzi, & quel di dietro si diuidono per mezzo in due parti, destra, & sinistra, & nell' estremo del primo ventricolo si ritrovano due sostanze aggiunte: in guisa di nate humane, che s'appigliano insieme, onde sò da Medici, chiamate Nates, & queste sono a corale ventricolo in luogo di coltrice, detto camera, sotto cui si siunga, però da Latini si chiamano Camera, & Fornice, & sono queste due sostanze, vna come verme di color rosso atto a stenderse, & rannicchiarsi, onde è detta Vermis, & l'altra come vn' Ancha di sopra larga, & di sotto stretta, ouero come vn' bicchiero, onde è detta Scyphus, ouero pleuis. Il ventricolo di mezzo è assai lungo, e sottile, & hà il transito dal primo all'ultimo per ciò che si toccano l'vno cò l'altro, il terzo ventricolo hà il suo luogo nella parte di dietro al capo, & hà la sostanza più dura de gli altri ventricoli, è però i nerui, che procedono da quello, mediante la nuca sua ministra, sono di più dura natura, e nò è inuilupato in quella telletta chiamata pia matre, come sono gl'altri due, essendo la sua sostanza dauanzi forte, fissa, & buona per se stessa da conseruarsi, & è di forma piramidale, & nell'estremo di questo ventricolo, cioè, nella parte piramidale, procede la nuca inuilupata in due pannicoli del cervello, laqual nuca, & midolla è della medesima sostanza, che'l cervello. Di più dicono costoro, che sono sette patta di neri ch' immediatamente nascono dal cervello, secondo la sua lunghezza, & trenta per mezzo la nuca, i primi due nerui che vengono dal cervello sono ditmadati visori, perche si appartengono a gli occhi, & gl' impartiscono la facoltà del vedere, & sono incauati, & molli sopra tutti gli altri, & sono congiunti insieme, mà si spartono innanzi ch' entrino negli occhi, de gli altri si dirà al suo luogo, più oltre, nell' estremo del primo, & secondo ventricolo, di sotto scendendo, si termina in certo buco tondo, è che da alcuni si chiama la fossetta, nel mezzo del quale è il picciolo forame, che vā al palato, è la natura per espurgare la superfluità del cerebro, cioè, del secondo, & ultimo ventricolo, hà forato il pannicolo duro, e grosso, che si chiama Dura matre, & all'istesso modo hà forato il predetto pannicolo dinanzi del cervello, sotto l'osso della fronte, acciò medesimamente la superfluità del primo ventricolo si purgassero per il naso, & acciò per quel buco ne còteguisse il suo effetto la virtù dell'odorato, e da ogni lato si trouano fosseite di eminenza rotonda assai grande, create a sostitiatione delle vene, & dell'arterie, & nell'infima fosseita presso al buco sono pezzi di carne grandi, eminenti, & rotondi a sostentar le vene, e l'arterie, che sagliono dal reticello mirabile a i predetti ventricoli, il qual reticello mirabile circuissè il cerebro, & è in forma di rete, & composto di vent' pulsariue, e d'arterie. E nella parte posteriore del cerebro si troua vna midolla d'vna spina da Medici detta Spina medulla, che manda fuor sessanta due nerui.

*Reticello
mirabile,*

Dicorrono poi di quella parte, ch'è sotto il sinciput, vacua di peli, laquale chiamano fronte, & a' lati della fronte mettono le tēpie, che sono così dette, perche in esse si conosce il tempo, & gli anni c'hanno gl'animali, & queste costituiscono due ossa, che sono poste da questa, & quell'altra orecchia, & perche paiano pietre, sono chiamate ossa petrosa, ouero lapidosa, & alle tēpie sono due commissure le quali sono chiamate le mēdole, per esso piene di scheggie, e doue fornisce la fronte, cominciano le sopra ciglia di peli eminenti ornati. Indi seguono gl'occhi ornati di sopra, e di sotto di palpebre con gli suoi peli, che sono chiamati ciglia superiori, & inferiori.

Hor

Hor la cōposizione de gli occhi e di sette toniche, e tre humori, laquale descrittione nel seguente modo; prima dicono, che dalla parte dinanzi del cerebro si scendono due nerui concavi, i quali partiti dal cerebro si congiungono alquanto l'un l'altro quasi in croce, & in quel luogo amendue così congiunti si seruono di vna sola concauità, secondo Gulielmo di Piacenza, anzi di due, secondo il Mondino, rimandando a ciascuno il suo cōcaue, di poi nell'uscir che fanno, s'appartano dal craneo, & s'inuiluppano in due pannicoli del cerebro, & si dimandano optici, ouero visorij, come s'è detto di sopra e ciascun di questi nerui usciti dal craneo viene al suo occhio, & genera in vn pannicolo grosso, & duro, che s'addimanda Sclerotico barbaricamente, ò la Dura Latinamente: dietro al quale segue vn'altro pannicolo detto la tunica secondina, per esser quella, che viene dietro alla prima, & contien questo in se gli humori, vitreo, e cristallino dell'occhio, & nasce dalla tenue membrana. Viene dietro per ordine la terza tunica addimandata Retina, per hauer similitudine diua rete, laqual conchiude in se la metà dell'humore cristallino. Doppo questa si genera vn'altra, che chiamano l'Aranea, perche e fatta a guisa di rete di ragno, nellaqual vi cape l'altra metà dell'humore cristallino, e però si viene a rotondare con la predetta Retina. Seguita poi la vnea così detta per esser simile a vna scorza d'vua nella vista, & diuisione sua. Nel mezzo di questa la natura hà fatto vn buco, che si chiama la pupilla, & s'allarga, e ristringe secondo il bisogno, & ciò hà nell'humore cristallino, conducendo a perfectione la virtù visua. Ancora la predetta tunica terza in se tutto l'humor bianco, per difendere, & cōseruare l'humor cristallino, che gli e necessario. Vi è dietro a questo la cornea, che non lascia vñir l'humor bianco per il buco dell'Vnea, laqual nasce dal pannicolo duro chiamato lo Sclerotico, & e chiamata Cornea, per esser simile al corno, che traspare. Finalmēte s'arriua alla settima detta congiuntua, ouero adnata, perche col perfetto pannicolo, a questo fine grosso, e duro, fatto dalla natura, cōgiūge, & lega ottimamēte tutto l'occhio, taluo, che il nero, ouer pupilla: & hà quella tunica il suo principio dal pannicolo, che ricuopre il teschio del capo, cioè dal Pericraneo, e quindi si scorge quāto gioua l'incisione della vera sopra il fronte in euacuare le maxerie, che vègono dal capo, e dal cerebro, da gli occhi, per la cōposizione del predetto pannicolo, che e composto di nerui, di vene, & d'arterie. Di più ancora vengono dirittamēte per il formare per Craneo certi nerui al secondo paio di quelli del cerebro a gli occhi, che porgono a quei il sētimēto, e il mouimēto, di modo, che a marauiglia sētono le cose nociue, da queste toniche insieme nate, nascono sette orbi, ouero circoli, i quali conuengon in quella parte, ch'è detta Iris, & corna, che e quel luogo, doue il bianco si copula, e cōgiūge al nero, il primo circolo e della tunica cōgiuntua, l'altro della cornea, l'altro della dura, ò sclerotica; questi tre sono duri, il quarto e della secondina, il quinto dell'Vnea, il sesto dell'Aranea, il settimo della Retina, & questi quattro sono molli. Gli humori poi de gli occhi sono tre, il primo e il vitreo, così detto, perche e simile al vetro, sufo, il secondo, il glaciale, o cristallino, perche e concreto a modo di ghiaccio, ò di cristallo, il terzo l'acqueo, perche hà somiglianza con l'acqua. Ma nell'estremo delle mascelle dal capo di sopra di quà, & di là, e nell'estremo delle tēpie vi sono attaccate l'orecchie fondate sopra vn'osso petroso, duro, & perforato, ch'è dell'osso chiamato le mendole, & nell'orecchie vi è vn foro, per cui s'ode, e intorno al foro d'esse, & l'estremo delle mascelle vi nasce vna cartilagine, per attorniar le dette orecchie, dalla cui radice si traggono in tondo vene, arterie, nerui, filij, pannicoli, e legamenti, la parte da basso dell'orecchia più crassa, si chiama fibra, & la parte soprema pinna. Nella parte poi, che segue, destra, & sinistra del collo, si trouano dietro all'orecchie vene, che chiaramente nascono dal fegato, sotto le quali vi son arterie venute dal cuore, che salendo al capo, per via delle cōmisure, passano nel ceruello, & queste arterie giouano c'hanno al cerebro, & pannicoli suoi scendono

Anatò
mia de gli
occhi.
Gugliel-
mo di Pia-
cenza.
Il Mon-
dino.

a l'orecchie, & indi per via delle rene mandano ne' testicoli non sò che di licore, che fa far lo iperma, & di qui tengono alcuni, che il tagliare affatto le sopradette vene sotto all'orecchie, vieta il far de' figliuoli. La più eminente parte della faccia è detta naso, le cui parti situate di quà, & di là, acconcie per render, & riceuer l'aria, sono chiamate da' Latini Nares, e le parti esteriori, che si muouono, son dimandate pinule, ouero ale, & la parte interna cartilaginosa, che diuide le nari è detta Interseptum. Frà il naso, di quà, e di là stanno di sopraua le guancie, che sono fatte a guisa d'un pomo rosso nelle persone modeste, & vergognose. Di sotto al naso stà la bocca, laqual si parte in vn labro di sopra pelofo, doue i gioueni moderni fabrican quei mustacchi da Turchi sì terribili, & in vn labro di sotto ancora lui pelofo, che da Momo da Treuigi pare che sia piantato, come si fanno le paladelle. Dentro alla bocca sono due mascelle, che sono ossa, doue stanno attaccati i denti, di più vi sono le gengiue, che non sono altro che carno, doue i dèti stàno affissi. Et i denti comunemente sono trentadue, & alle volte vintiotto, perche cia'cuna massella n'hà sedeci, ouero quattordici, de' quali i primi otto, perche tagliano il cibo nella parte dināzi sono detti incisori, & quattro sono detti canini, perche hanno similitudine con quei de' Cani, e vinti, che stanno trà di sopra, e di sotto, sono chiamati molari, perche tritano & macinano il cibo, come fàno le machine il frumeto è però l'ufficio loro si chiama prima digestion. La mascella di sopra d'ogni lato si copre con vn certo pannicolo, che vien dalla parte dinanzi, cioè, dalla fronte chiamato Pericranio, e così l'inferiore, laqual è composta di due ossa, & si va a chiuder nel mento. La lingua poi che stà dentro alla bocca, di spugnosa complessione, & carnosa, e fatta di nerui, & loro fili, di muscoli, di vene, d'arterie, & di legamenti, la cui radice è piantata nell'osso della Landa, e co' legamenti legata, e sotto la lingua si scorgono anco due vene, il taglio delle quali è molto gioe uole a i mali del gorgozzale. Essa hà noue muscoli, che vengono dall'osso della Landa, & della commissura sagittale. Sono anco sotto la lingua alcuni pezzi di carne glandosi, quali sono chiamati da Latini Tonfillæ, e da Barbari Amigdale, ne' quali stanno due piccioli bucchi, che spurgano la salua a guisa d'un colatoio. La parte superiore della bocca è chiamata palato, e la parte interna della bocca è detta da Latini Fauces, e quella càna di dètro, dalle faucitende fin'al polmone, è chiamata da Latini aspera arteria, & il capo di questa è detto latinamente Guttur, & è composto di tre cartilagini, & a quello guttur nella parte di sopra è stata inferita quasi come vn coperchio vna certa particella spugnosa, e di naturarara, che nasce dalla radice della lingua, laqual da Latini è detta ligula e da Volgarità lenguetta, o l'Vgola. E nell'estrema parte carnosa della bocca, e palato vi è stata posta vn'altra particella, che i Latini hanno chiamata Gurgulio, & i Volgari Gorgozzo, Gorgozule, nel cui estremo sono due meati, ouero cane, per vn de' quali il cibo, e il bere si conduce allo stomaco, e si chiama da Latini gulare, e da gli Arabi Meri, e da altri Ilosago, o posto di due toniche, e fili, vna delle quali, cioè, la interiore è molto neruosa, e còfina col palato, l'altra, cioè, l'esteriore è altrettanto più carnosa, e muscolosa, che stà attaccata con la pelle sottile della dello stomaco. Per l'altro meato, detto la Trachea fatta di anelli cartiluginosi, vn sopra l'altro legati, ouero arteria, si manda l'aere al polmon. La canna del Meri, o della gola, e posta dietro sopra cinque spondili del collo, che scendendo giù, vā a forare il Diaframma, di questi due meati adunque è principio il gorgozule, con vn certo spatio doue stanno due, che si chiamano Amigdale, dall'vno, e l'altro, canto carnose, e neruose (come dice Auicenna) accioche aiuto a mandar giù il cibo, tranghiottire il bere, & a mettere l'aria vicino all'Epigloto, che è vn certo membro, che sopraftà alla Trachea, quasi per coperchio, accio mentre si piglia il cibo, e bee, nulla vi passi, eccetto che l'aria; onde se a caso altro vi sdruciolà, di subito per primo male ne segue ematose, fastidiosa, laquale ci molesta per alquanto. Et nell'vno, e l'altro canto della-

La Tra-
chea.

Auicen-
na. l'Epi-
gloio, che
cosi ssa.

della tonda del Meri, o gola sono certe vene grosse instrumentali chiamate le Guidegi, sotto cui sono anco situate arterie grandi, e però il taglio, ouero puntura di quelle è cosa molto dubbiosa, hauendo vicinàza, & parentela col fegato, e col coe. Seguitano quasi nel sito istesso del collo, le due ceruici, ò coppe, fatte vna da m^a destra, l'altra da man m^aca di esso collo, le cui fondamēta sono poste nell'ossa del capo, è però sono di natura di ligamēto, che scendēdo allo ingiù dall'vno, e dall'altro lato del filo della schiena, vanno insino alla coda. Tutto quello spatio poi che è frà le coste dalla banda dinanzi è detto da Latini Thorax, & il suo fine più alto, & eminēte è detto da barbari medici le forcele, e quel che è più basso è chiamato Latinamēte, septum transuersum. Le coste dall'vno, e l'altro lato quasi in tutti gli animali sono vintiquattro le sette prime più lunghe, sono chiamate vere, e legitime, l'altre da basso più strette cinque per lato, che non arriuanò al petto, sono chiamate bastarde illegitime, e mendose, e forniscono in quella parte, che è detta Latinamēte, septum transuersum. Nel mezzo delle coste dalla parte dinanzi v'è l'osso del petto chiamato Thorax Latinamente, nel cui fine la natura hà fatto nascere vna certa cartilagine con la sua pelle, e con la carne muscolosa, che dalla forma d'vna spada è detta mucronata Cartilago, e da altri scutale, ò scuro della bocca dello stomaco. Contiene sette ossa, che tutte hanno cartilagini nell'estremo, e nella parte di sopra del petto ve n'è vno in cui si ferma la forcilla della gola, egli hà di sotto verso la bocca dello stomaco la cartilagine molle o fortile, e però soprasta à cotale artificio dello stomaco. I Muscoli del petto, secondo Auicēna, sono diciotto, de' quali alcuni seruono al collo, alcuni al Diaframma, questi alle coste, quelli alla schiena, altri a gli homeri, & alle spalle, & altri solamente al petto. Attaccate al petto stanno le mamelle, che sono mēbri composti di carne rara, ò fiacca, e bianca spugnosa, e glandulosa, nelle quali assai nerui si calano dal cerebro, & assai vene anco sorgono dal fegato, & arterie si trasferiscono dal cuore, la sommità di esse è chiamata Latinamente, papilla, & quel circolo negro che circonda la papilla, è detto da Greci Fox, la parte che è dietro al Thorace, è detta da Latini Dorso. Gli spondili sono ossi perforati da' quali, perche molti sono si fà il filo della schiena, & per i buchi di questi passa la nuca. Hanno in se gli spondigli vari pezzi, che s'appiccano insieme co' legamenti per fin tanto, che così facendo, ne vengono alle parti vltime della spina, e da' lati di ciascun spōdile n'escono nerui, che vāno alla destra, e sinistra parte del corpo. E le parti della schiena sono quattro, come proua Galeo nel duodecimo dell'vtilità delle particole, prima il collo, secondo gli spōdili, terzo i lōbi, quarto, & vltimo l'osso sacro. Da gli homeri, ouer spalle pendono di quà, e di là le braccia, il gōbito è detto Latinamente cubitus, ouero vna, che comincia di sopra, & vien fino a mezzo, e hà due ossa di dentro, vn maggiore, l'altro minore, dal gombito in giù fin' alla mano si chiama Brachiale Doppo quello v'è lo spatio del polso Metacarpion detto da Greci, & pecken da Latini, e però i Medici cercando il moto del polso, sono detti manu mittere in carpi. La parte interiore della mano presso al dito grosso, è l'indice, è chiamata palma, questa di mezzo cōcava è detta vola, il dito grosso è detto pollex, l'altro index, quel di mezzo Medius, l'altro Medicinalis, ouero Anularis, l'vltimo minus, penetrando dētro al petto, quella membrana, ò tela o pannicolo, che dētro cinge le coste, si chiama succingens, ouero Pleura, & è molto sensibile, & molto soggiace all'apostema, e da questa ne nascono due altre, che di quà, e di là pigliano il petto in mezzo, e sono chiamate intercipites, m^a i barbari medici le chiamano il mediastino, che nō è altro, che vna tela, o pannicolo, che diuide il petto per lungo, e così àco viene a diuidere il polmone per mezzo, e si lega a gli spondili della schiena, sospendēdo esso polmone. Quella membrana, ò tela, che a guisa di vagina copre il cuore, è detta pericardiō da Greci, e da Latini inuolucrum, ouero capsula cordis. Il cuore quanto alla forma, è come vna pigna, quāto alla carne è duro, e muscoloso, stà nel mezzo del petto, come

Spondili, che cosa siano. Galeo.

Metacarpion, che cosa sia.

Il Mediastino, che cosa sia. Pericardion, che cosa sia. Il cuore.

Re di tutti i membri, senza declinar più a questa, che a quell'altra parte, secondo l'opinione di Galeno, tutta via Rasi Amanfore nel capitolo dell'Anatomia del cuore, dice che par più volto verso la sinistra parte col corno in che egli si forma, è però in quella parte più si sente battere, che nella destra per l'arterie, c'hanno quiui origine. Di più vuole il predetto Rasi, c'habbia due grā vētricoli, vno dalla destra, l'altro dalla sinistra, tra quali vn poco più sopra sia vno castellino attorniato di pannicula neruosa, qual chiama il terzo vētricolo. Hor nel destro ventricolo sono due buchi, de quali la natura n'hà fatto vno per le vene, che nascono dal fegato cō 3. pellicole appresso, l'altro è il buco della vena di osso cartilaginosa, che va dal vētricolo al polmone, laqual vena si chiama vena arteriale, è sopra quest'osso è buco, onde ne nasce la prefata vena, sono posti tre pannicoli, ouero pellicole. Ancora nel sinistro vētricolo si troua vn'altra arteria solamēte di vna tonica, che da alcuni è chiamata la venale, ò la venosa, è manda del sangue sottile al polmone, il quale lo trabe, è si nutrice di quello. Tien ancora per giunta il cuore due pezzi, che li stanno a guisa di orecchie, vn'a mano destra, l'altra da mano manca, che sono dette Auricolæ cordis. Dal seno del vētricolo sinistro nasce vna arteria grāde che è origine di tutte l'altre, da medici chiamata Arteria magna, ouero Aorta.

*Polmone
che cosa
sia.*

*Il Dia-
framma,
che cosa
sia.*

Quāto al polmone di dētro egli è vno membro di fiacca sostanza, è spugnosa, legato al Mediastino pānicolo, che ricuepre il cuore, accioche nō si molesti dall'ossa del petto, & è congiunto al cuore con cinque fibre, è nelle cōcavitā del petto, doue forniscono le coste spurie, ò mēdose, v'è vno certo muscolo grāde, è rotondo, che i Greci chiamano il Diaframma, i Latini Septum Transuersum, è Plinio partecolarmente præcordia, è ha principio dal capo di esso petto, come dice Rasi. Doppo il petto seguita il ventre dalla parte dinanzi, il qual di dietro ha l'ossa di cinque spondili, pelle, è carne muscolosa, è comincia dalla parte inferiore di esso petto, è valsene fino alle parti vergognose il suo coperto (si come di tutte le parti del corpo) è la pelle detta da Latini cutis, l'ultima sua superficie è da Latini detta, sūma cuticula, il ventre si piglia in due modi, cioè, per lo stomaco, è per la stanza, oue possino i membri nutriti, & comincia lo stomaco dināzi allo estremo di essa bocca è di dietro scēde nel collo sopra gli spondili di quello per fin che viene a forare il Diaframma, sopra cui stā legato insieme con certi pannicoli, doppo il quale asto si dilata, è di colā nasce, & alquanto declina verso la parte sinistra, onde la bocca dello stomaco pende sempre da cotal parte, & il fondo si stā dalla destra, & è fatto a guisa d'vna zucca rotonda, che ha il collo lungo nella parte di sopra. A basso poi siunga vn'altro collo, che cōgiūge col duodeno intestino, & per coteſto collo si chiama il principio de gli intestini, ouero il portonaro: acor lo stomaco alquāto s'allarga verso la schiena, è si lega con gli spondili, è con le viscere, mediante i faldi legamenti, a' quali gagliardamente s'attiene. Di più, secondo Rasi, ha tre toniche vna di fili orditi per lungo, l'altra di fili tessuti per largo, la terza di fili posti d'ogni lato a traverscio, benchè Aliab, nel terzo della sua Theorica tēga, che siano due, toniche sole. Quel concauo, che è in mezzo del ventre, è detto da Latini ombilico, è quella pellicella intorno all'ōbilio è chiamata Aaus, cioè vecchia, perche quādo è rugosa, è segno di vecchiezza. Alla pelle del ventre dalla parte dinanzi soggiace vna mēbrana carnosa, che da Latini è detta Abdomē, è Sumen, da gli Arabi Mirach, il quale Mirach è cōposto di quattro cose, pelle, grasso, pannicolo carnoso, è muscoli, che nasco dal cuore, è tutte queste quattro cose si possono appartare, l'vna dall'altra. Doppo i muscoli dal Mirach, che sono otto, segue pur dinanzi vna mēbrana simile a vna tela di ragno larga, da Greci detta Peritonio, & da gli Arabi Siphac, che viene a essere vn pannicolo assai duro, è scende all'ingiu dalla schiena doue s'applica lo stomaco, & viene finire sotto il ventre Rimosso il Peritonio, si occorre subito vn certo corpo, che da Latini è chiamato Omentum, & da Barbari zipho, ò rete, che non è altro, che vna tela fatta di due toniche sottili, è dense, ouero

*Mirach,
che cosa
sia.*

*Peritonio,
che cosa
sia.*

fille,

due di diverse arterie, e vene, e nò poco grasso. Quest'Oméro, ouer zirro è seguitato da gli intestini, ouero budelli, che sono sei, de' quali i tre superiori sono molto sottili, e gli altri tre inferiori situati dall'ombelico in giù si chiamano i grossi, per hauere due tuniche, la più interiore viscosa a modo di muro incalcinato. Il primo, de sottili, che si attiene alla bocca inferiore dello stomaco, si chiama portinaro, ouero duadeno, per essere lungo dodici dita. Il secondo è detto digiuno, per essere sempre vuoto, & questi due intestini sono riti, & si spargono lungo il corpo. Il terzo si dimanda l'inuoluta, per hauere molte inuoluzioni, è la quantità di questi è eguale à quella del portinaro. Il quarto intestino si chiama Monocolo, còueneuolmente largo, e capace, che solo hà vn bucco come fosse vn sacchetto, ouero borsa, e però si dice Monocolo, c'hà vno solo oocchio, & vna bocca, per doue ciò che entra vn' hora, esce l'altra, & il suo luogo è nel lato destro. Il quinto è nominato Colo, che anch'egli è nel lato destro, e si distende per il largo del ventre, tanto che peruega al lato sinistro. Il sesto, & vltimo intestino è addimandato il Retto, o Longatione, & il suo officio è dietro la sua ampiezza raccogliere, & adunare lo sterco de' gli intestini, ne più, ne meno, che della vesica la orina. Nell'estremo ancora di questo intestino è il bucco, onde si mada fuori la feccia del corpo, su'l quale stà vn muscolo, che vieta allo sterco l'uscire, per fin che da douero ne vien voglia. Si troua anco nell'estremo del sopradetto bucco cinque vene create à potere euacuare il sangue grosso, e melancolico, e però sono dette le Hemorroidali; cioè, vene delle Hemorroides: quella parte poi di mezzo è posta fra gli intestini, è che lega quelli al Dorso, è chiamata il Mesenterio o Mesareone, ch'è vn membro composto di pannicoli corde, e legamenti, ordinato dalla natura, per poter legare con decentemente gli intestini, & è di sostanza grassa, e seposa: & in esso sono alcune vene dette da' Medici Mesenteriacae, o Mesareacae fuori del Mesenterio nel suo vuoto vi è vn certo corpo glanduloso, quasi tutto di carne, che riempie lo spatio vuoto trà il fiele, il ventriculo, e il fegato: il fegato stà nel destro lato sotto le costte superiori dalla parte di dietro, & è vn membro carnosio, però di tenuissima sostanza, come se fosse sangue liquefatto: & hà per il più cinque penole, o Fibre, acciò che cingà lo stomaco (benchè qualche volta si troua senza) & alle volte due, alle volte quattro. E concauo di dentro, è gibboso di fuori. Dal concauo suo ne nasce vna cannella chiamata la porta del fegato, che deriva nella vesica del fiele, o della bile, che li stà appendente; è quella canna è vna vena generata di natura spermatica del suo interiore, e questa vena si diuide in più parti, onde ne nascono da sette, o otto vene, che anco esse si subbiudono quasi in infinito, le quali spargendosi in più luoghi, sono dette le Mesareacae. Parimente dal gibbo del fegato esce fuori vna vena delle più grandi del corpo, detta caua, ouero la Ghile, che co' suoi rami va a riscontrarsi nell'altre vene, e trahe fuori tutto il sangue, che si genera dal fegato. Il fiele stà sopra il fegato, è tiene due pori o meati, & vno ne manda nel concauo del fegato, l'altro lo diuide in più riu, che vanno alla volta de' gli intestini superiori, è del fondo dello stomaco. La Milza poi da' Latini detta Splen, ouero Lien è di lunga forma, è stà nella manca parte del ventre legata: Questo membro da vno lato s'appiglia per tutto con lo stomaco: dall'altro con le costte mendose. Escono da lui due meati, de' quali vno si stende alla bocca dello stomaco: l'altro passa nel concauo del fegato. i Rognoni detti Rènes, sono posti dall'vna, è l'altra parte de' gli spondili, presso al fegato: il destro però stà più alto, & indi nascono alcuni meati, detti meati attrattori, ouero le vene emulgenti. Vno d'essi si stende fino alla vena grande situata nel gibbo del fegato, l'altro va calandosi giù fino al a vesica: con cui si congiunge, e quìui si formano certi meati detti Vtridri, ouero Vrinarij. Dal Siphach panticolo si generano i vasi febrinarij da Greci detti Didimi, che vanno a ricoprire i testicoli con la pelle molto sottile, per i quali passano le vene, è l'arterie in essi testicoli, nodrendoli, e dan-

Mesenterio, che cosa sia.

Fegato, che cosa sia.

Lien, o Splen, che cosa sia.

doli lo (perma: è per essi Ditiu sagliono da' testicoli due rami di vene, che si chiamano i vasi dello sperma, da' quali vasi si manda esso sperma da' testicoli alla verga. Gli testicoli si tengono per membri principali, per esser necessarij al generare. Sono membri glandulosi di carne bianca, di forma rotonda, molto sensibili, per l'affinità, & colliganza che tengono con le parti neruose. E ciascuno testicolo è coperto da due membrane, vna sottile, l'altra più forte. Sopra queste membrane, & sopra tutti gl'interiori è vn velo rugolo, che da Latini è detto Scrotū: La virile poi da Latini detta Coles, & Penis, hà la sua estremità detta Glandis da Latini, & vna pellicella, con la qual è coperta, detta Præputium. Essa verga è vn membro muscoloso, & neruoso composto d'affai legamenti pieno di vene, & arterie, & oltra modo cauernoso. La onde per le sue cauernosità, che si rièpiono di vtero generato nelle vene pulsatiue, segue il rizzarsi di essa verga, il quale atto si chiama priapismo, la vesica è il ricettacolo dell'orina; ella stà trà il buco da sedere, & il penecchio, cōposto di due toniche, nel principio del collo d'essa vesica si trouano alcuni muscoli, che stringono esso collo, & vietano all'vrina l'uscir, p fin che da douero non la pigli la voglia. La matrice, ò vulua, ouero vtero della donna stà situata trà la vesica, & l'intestino retto, su altra, si come va altra vesica, è molo neruosa, & conuene in se due vetricoli, tiene anco p giunta due, che si dimandano i corni della matrice, dietro a' quali dimorano i testicoli più larghi di quei dell'huomo, mà nō così lunghi, òde viè lo sperma, che spruzza tuori dello speco della matrice. Di più in essa matrice è vn collo, che spinge fuori la natura della femina, & è quel in lei, ch'è la verga nell'huomo. Nelle vergini la buca della natura è ristretta, & rugosa, & in tali rughe si trouano cinque vene, che quādo le dōne sono suicinate, si rompono, & le predette rughe s'allargano. Nel mezzo della vulua vi è vna mēbrana, c'hà forma di rete, doue sono queste vene, che da Greci è detta Himen, & da Latini Intersepium virginale, & alla bocca estrema della vulua v'è vna certa carne alta, & eleuata, che da Latini è detta Nympha. Quando la donna hà cōcetto, dal seme si generano tre mēbrane, che circondano la vulua di dietro: ò nella grauidanza la buca della matrice si chiude talmente, che vna punta d'ago non vi potrebbe penetrare: & venuta l'hora del partorire, ò innanzi, se per disgratia si disperde la cosa s'apre in modo, che il fanciullo nē può uscir. Seguono poi le gambe dette crura, c'hāno le coscie, che forniscono alle ginocchia; è tutto quello spatio esteriore detto è da Latini Femur. Quella carne che copre il ginocchio è detta Rotula, ouero Patella. L'osso minore della gamba è detto da Latini Sura, & il maggiore Tibia. Le cauglie poi sono dette Malleoli da Latini, ò clauiculæ tibiar, è finalmete s'arriua a' piedi, c'hanno il calcagno di dietro, i diti dinanzi, & la pianta di sotto. Mà questi Anatomisti vando in genere ispicando quello, che in particolare non si può così ben chiarire, è dicono de' membri alcuni esser cōposti, come la faccia, le mani, il cuore, il fegato, & simili, de' quali altri sono i principali, come il cerebro, il cuore, il fegato, i testicoli, & tutti gli altri secodarij, come il naso, l'orecchie, il collo, le braccia, le coscie, le gābe, altri sono semplici, come il neruo, la cartilagine, l'osso, la vena, l'arteria, il pannicolo, il gameto, la corda, la pelle, & carne alle quali cose si possono ridurre l'onghie, i pelli, & il grasso, con tutto che i primi due siano più presto superfluità, che altramente, la carne si parte in sēplice, glādulosa & muscolosa. La semplice stà solo nel capo della verga, & nelle gengue. La glandulosa, ouero nodosa nelle poppe, è negli emuntorij, è ne' testicoli. La muscolosa per tutte le parti del corpo, che si muouono, ò che pōno mouersi. La pelle è v velo della carne tessuta di fili, di netui, di vene, & d'arterie minute, & di due specie, vna ricopre i membri estrinseci: l'altra detta pannicolo copre gl'intrinseci, come le telette del cerebro, delle coscie, & de gli altri ossi. La vena è vn ricettacolo, doue stà sangue, a qual nasce dal fegato. L'arteria parimente è il vaso del sangue spiritale, & nasce dal cuore, benchè non paiano differenti, non trouandosi quasi per tutto il

corpo

corpo arteria senza vena per l'vnione grande, e hāno insieme con tutto ciò in alcuni luoghi la vena si vede apparrata dall'arteria, si come nel manifesto delle braccia, e nel reticello mirabile. Il neruo è vn membro sèplice, a cui stà (come dice Auicenna) porgere il senso, & il mouimēto, tolti dal ceruello all'altre parti del corpo. Muscolo, ò lacerto è vn membro composto di neruo, di legamento, e de' lor fili, assai ripieno di carne, e di pannicolo ricoperto, detto da Mus voce latina, che significa il Topo, alla cui similitudine egli è fatto. L'ossa sono mēbri più duri de gli altri, e priui di senso, eccettuādo i denti. La corda nasce, ò scēde dal muscolo, e tiene della natura de' nerui, e sono mezzane trà il legamento, e il neruo. I legamenti sono di due maniere, alcuni hanno origine dalle corde, e alcuni dall'ossa. La cartilagine è quasi natura d'esso, nondimeno è più molle, fatta a supplire doue mēcano l'ossa. Hora l'ossa d'vn corpo humano, secondo Auicenna sono dugento, quaranta otto, oltre gli ossi chiamati sissami, e quello della Lauda, oue si fōda la lingua. Quelli del capo sono trenta sei, secondo Rasi, eccettuādo però i dēti. Sei di loro sōno propriamēte il reischio del capo, e son chiamati proprij ossi del capo. Dopo ne segue vno, ch'è il sōdamento, e sostegno de' prefati sei ossi. Ve n'è poi vn'altro grāde, che stà dietro sotto il Craneo, posto trà esso Craneo, e la mascella superiore, ch'è chiamata Alguatedi, & quivi seguitano quattordici ossi fondati nella mascella superiore, e altrettanti fondati nella inferiore. Trenta ne son poi, che cōpongono la spina, ò schiena. Sotto al collo ne sono due chiamati le forcelle. Quei del petto sono sette. Quei delle coste sono dodici per banda. Quei delle braccia sono due nominati gli Aiutorij, i capi de' quali entrano ne' bossoli delle spalle, il destro nella destra, & il sinistro nella sinistra, nel gomito stà vna rotella, come quelle, che aiutano a tarre l'acqua delle cisterne. Dal gomito al principio della mano, che si chiama la Rascetra, si tranno due ossi chiamati i Focili, il minor de quali stà nella parte superiore del braccio, e il maggiore nell'inferiore. La Rascetra di qualunque mano cōtiene in se otto ossi, che nō hāno midolla dētro. Dietro a questa seguita il Pettine fatto di quatt'ossi, che si vanno a legar con legamēti molto forti a quelli della Rascetra. Così poi quei del Pettine si congiungono cō quei delle dita, & in ciascun dito si trouano tre ossi. Per tato in ciascun braccio ne vengono a esser trēta, essendone quindici in cinque dita. Gli Ossi della coscia, della gamba, e del piede, secondo il Mondino, sono vintiotto in tutto. Nel ginocchio particolarmente ve n'è vno rotōdo, e cartilaginoso detto l'occhio, ò rotella, nel calcagno ve n'è vno detto la naticella, il qual di sotto si raggiunge con vn'altro in Arabico detto lo Athib. La Rascetra del piede è cōposta di tre ossi. Il Pettine di cinque. Le dita tutte di tre, saluo che il dito grosso, ch'è formato di due. I muscoli del corpo humano sono cinquecēto, e trētauno, secondo Auicēna, mà Rasi con autoritā di Galeno ne numera solamente quattrocento, e vintinoue. Quei del capo, e del collo sono vintitre. Della faccia quarātacinque. Della lingua noue. Della gola, e dell'Epiglottrotentadue; a mouer ciascuna spalla ne concorrono sette, e dalla patte n'hanno quattordici; negli aiutorij ve ne sono otto, cioè, quattro per aiutorio in ciascuno braccio diciotto, e tātū in ciascuna mano. Il petto n'hà cento sette. La schiena quarantaotto. Il ventre otto, i reticoli quattro, & altrettanti fanno rizzar la verga, vno ve n'è nel collo della vessica, quattro nel buco da sedere, nelle natiche vnticinque, è vnticinque nelle coscie, e vinti nelle coste. Nelle gābe vntiotto, e vntidue sul piede. De i nerui poi ne sono sette para, che immediate nascono dal cerebro, è trēta para poi, cō vno sēza cōpagno, i quali sōno capo da diuerse bande del corpo, de' quali si come āco del resto, ci rimettiamo al Modino, al Valuerde, a Andrea Vesalio, a Gioāni Diandro, a Giacomo Carpi, a Mattheo Curtio Pauese, e ad altri eccellēti Anatomisti, e famosi, i quali diligētemente nē trattano. Mà chi vuol veder particolarmente i morbi del ceruello, non si parta da Giason Pratenfe nel proprio volume de' Cerebri morbis, & dalla Pratica di Guaynerio Pauese, con quella

Anicēna

Valuerde,
Andrea
Vesalio.
Gioanni
Diandro.

Il Carpi. quella di Valasco di Tharanta. Delle tonicbe, humori, e morbi de' occhi largamente ne tratta Mattheo de' Gradi nel nono d'Almanfore, e Quinto Sereno, e *Curtio Celso* nel libro sesto. I mali del cuore sono esaminati benissimo da Fraccesco *Piemonte*. I mali de' intestini sono trattati ilquissimamente da Gierolamo Gaboncino in vn suo libro. I dolori de' piedi sono dichiarati da *Vi-praten*. tale del Forno in vn suo libro di diuersi rimedij. Delle vene in particolare ne ragiona ottimamente Martino Rollando nel libro de Phlebothomia, & a ltri infiniti ti vanno esaminando ciascuna parte di questa machina corporea, affine che niente si desideri per mantenerla, e conseruarla in piede al meglio, che possibil sia. *Hor* trappassiamo da gli Anatomisti ad altri professori.

Annotazione sopra il XXXVI. Discorso.

Molte belle cose degne d'Annotazione intorno alla materia dell'Anatomia pone Pietro Crinito nel decimoterzo libro de Honesta Disciplina, al capitolo settimo. Ma molto più ne tratta nel trigessimosesto libro Gio. Thomaso Feigio, in questa parte degno d'esser visto. Et vedasi anco il Sintaxe di Pietro Gregorio Tolosano, che delle parti di questo corpo discorre assai bene.

DE COSMOGRAPHI, E GEOGRAPHI, E
Dissegnanti, e Corografi, e Topografi. Discorso XXXVII.

PArlarò di materia difficile, e senza dubbio alcuno più, che il Labirinto d'Theseo: intricata, mentre comincio l'alto Discorso de' Geografi, ouero Cosmografi, il qual, per la varietà de' scrittori antichi, per osseruatione di molti moderni differentemente, per lo soggetto da se stesso arduo, e scabroto, ha dato da ludare a infinita turba d'huomini in questa materia esposti da douero, e versati mentre con piena bocca hano voluto dichiarare la descriptione della terra, cò tutti quei modi, ordini, siti, misure, distanze, qualità, e conditioni, che si ricerca a vna piena, e perfetta descriptione di quella. Si sono stancati intorno a questa materia Homero da Hpparco chiamato di questa facoltà primario intelligente, Anassimandro, Hecateo, Democrito, Eudosso, Dicearco Eforo, Hppia, Bione, Senofote Lampisceno, Berone, Timeo, Eratostene, Polibio, Possidonio, Dioniso, Strabone, Solino, Pomponio Mela, Marino Tirio, Tolomeo, & infiniti altri antichi v'hanno consumato dentro studio grandissimo, con somma utilità del secol nostro, per la dottrina loro giunto al colmo quasi di tutta questa scienza molto gioueuole, & molto celebre al giudicio d'ogn'vno.

*Geografi
antichi.*

*Quali
siano i
Geografi.* Sono adunque i Geografi quelli, che vanno imitando (come ben dice Claudio Tolomeo) il disegno di tutta la terra da noi conosciuto, notando in piano, ouero in balle i paesi, e le città, non con la propria forma loro, come si fa nel disegno, ma solamente con alcuni segnetti, o punti tondi, o quadrati piccioli, o te più presto vanno imitando il disegno, che disegnano veramente il sito loro. Et sono differenti assai da Corografi, perche questi propriamente dipingono, & disegnano al naturale la forma & la figura d'alcuni paesi, e città particolari, come chi disegnasse il paese intorno a Roma, o intorno a Napoli: Oltre che i Corografi attendono più alla qualità de' luoghi, rappresentando le vere figure, e somiglianze loro, e i Geografi all'opposito attendono più alla quantità, descriuendo le misure, i siti, e la proportion delle lontananze: & i Corografi hanno bisogno del disegno, & della pittura, ma i Geografi no, potèdo essi con minute lettere, & legni dimostrare il sito, & la figura di tutta la terra, come fanno; ma si bene hanno bisogno della scienza dell'Arithmetica, che seruuono loro a considerare la grandezza della terra, il sito, la dispo-

uione.

fiore, e ha col cielo, che la circonda, sotto quai paralleli della sfera celeste sia posto ciascuno suo luogo, & simili altre cose. Sono poi detti i Corografi così, perche Coros in Greco significa luogo, e Grafo significa scriuo, onde corografia tanto vale, quanto descrittione di vn luogo, cioè, d'vna città, o terra particolare, o ancor paese, mà nõ però troppo grãde, essendo questo nome l'istesso presso a Tolomeo col nome di Topografia, la qual propriamẽte parlãdo disegna vn luogo particolare, come hà fatto a' nostri giorni D. Gierolamo Righettino Canonico Regolare Lateranẽse. Topografo mirabile in pẽna, è tãto piú mirabile, quãto opera con la sinistra mano così eccellẽtemẽte, il quale disegno quattro ani sono l'Isola nostra Tremetana, & ne fece vn dono al gran Duca di Toscana, riportãdo apia rimuneratione delle sue fatiche, & due anni sono disegno la città di Torino, & ne fece vn presente al Serenissimo Duca di Sauoia, oche cò poco meno di duceto feudi d'oro si trouo esser largamente ricompensato dall'alta cortesia di quel Signore. Alcuni però tengono, che Topografia non sia altro, che vna descrittione in parole, come fã il Poeta, del sito, forma, e qualità d'vn luogo particolare. De' predetti Corografi hoggidi nessuno si vede, ne Greco, ne Latino, che àtico sia, essẽdo stato di meglio, che gli antichi disegnasero con grandissima difficultà, & hoggidi anco, che s'è trouato il modo di stãpar disegni, così in legno come in rame, molti de' piú eccellenti restano persi, e smarriti, come tãti disegni stãpati di Raffael d' Urbino, di Michel Angelo, di Titiano, del Durerio, di Lodouico Vicentino, & d'altri assai, che erano in molto preggio: si troua però vn disegno della Francia, qual fece Orentio molto bello, e leggiadro. Mã assai piú bello è quello, che in noue pezzi, o tauole fece fare il magnanimo Rè Francesco Primo con l'opra, & diligẽza di tutti i Matematici del suo Regno, & specialmente di Ioliueto Limosino, huomo di grandissimo sapere in questa professione. E bella parimente la Grecia del Soffiano, il Piemonte di Giacomo Castaldo, la Toscana del Bellarmato così in legno, come in rame, l'Inghilterra in rame fatta dal'Vniuersità dello studio de gli Inglesi, la Spagna, che fece far Di Diego, vna Romagna di forma picciola, mà assai commodã, e buona; la Terra Santa in legno: le due Sicilie in Rame, e finalmẽte quella Europa in legno grande, che fu qui giudicata la migliore, bẽche vn'altra ve ne sia molto accennata in rame scõdo le carte marinare che. Frã questi disegnatori eccellentissimo è descritto dal Rusello esser Giulio Sanuto nobile Venetiano, intragliatore acuto, perfetto, e così il Taisnero, & il Signor Curtio Gõzaga: come in Treuigi è M. Bartolameo Saluano ottimo massimamente ne' disegni delle forttezze. E nel disegno generale è di mistiero notare, che interuegono l'abbozzare, l'affussellare, l'accompanare, dar garbo, pulire, fare imagini, e cornici, o a tondo, o volto, o capano, o a faccie, e diritte, e spezzate, o a meze faccie, e così i fregi, o fogliami, o perugini, o tartareschi, o azzimini, o Indiani, o Arabeschi, o Moretichi, le rose i fiorini le cauriuole, e le bacelle loro, le chiochiele, o quadre, o tonde, o sèplici, o doppie, o incatenate, e parimẽte lo scurzo, la prospettiuã, la maestà, e tutto'l rilieuo, il mezzo rilieuo, e'l rilieuo basso. I Geografi poi (per far ritorno a loro) sono detti da Gea, che in lingua Greca vuol dire terra, e pur dal verbo grapho, che significa scriuo, oche tãto vuol dire Geografia, quãto descrittione della terra, cioè, di questo aggregato della terra, e dell'acque, e dell'acere, che è deputato all'habitatione delle creature terrene, e sono i Geografi insieme con gli Cosmografi vna cosa istessa, bẽche alcuni, prẽdẽdo largamẽte questo nome Cosmos, che significa Mondo, vogliono, che Cosmografi siano quelli, che descriuono tutta la fabrica del'vniuerso cõgiũta col globo de' cieli, come fã modernamẽte Giason de Nores, e Geografi quei solamẽte che descriuono questa nostra terra da basso habitabile; e altri guidati dal proprio e ristretto significato della parola Cosmos, che propriamẽte significa ornamento: vogliono, che i Cosmografi siano quelli, che sèza curarsi della particolar quantità, o misura delle lontananze de' luoghi, narrano, & descriuono le nature, & proprietà

*Corografi
onde sono
detti.*

*Topo-
grafi qua-
li siano.*

*Disse-
gnanti
moderni.*

*Onde
siano detti i Geo-
grafi.*

*Cosmo-
grafi qua-
li siano.*

*Divisione
moderna
della ter-
ra.*

*Le cinque
Zone.*

*I Climi o
regioni
della ter-
ra.*

*Martia-
no Capel-
la.*

*Figura
della ter-
ra.*

prietà de' paesi, & delle cose, che in essi sono, i costumi, i popoli, le cose notabili &c cadure di tēpo in tempo, come pare, che faccia, Solino, Diodoro Siculo, e molti altri; Geografi siano quelli, che trattano solo della terra, e del Mondo, in quāto alla sola dispositione, alle misure, & al sito suo. Mā in fine si vede, che nessuno di loro stā tanto ristretto in queste conditioni, che non trappassi ne' termini del cōpagno; onde sia meglio a giudicargli vna istessa cosa, versando intorno all'istesso di comun consenso, come fanno. Prendendo adunque il nome di Geografia, & quello di Cosmografia in vno istesso significato, dico che la terra, si può modernamente diuidere con gran comodità, & cōuenevolezza in sei parti principalissime per essere quasi dalla natura istessa a questa maniera distribuite. La prima è detta Libia, ò Africa; la seconda Europa; la terza Asia con le Prouincie, & Isole a ciascuna vicine, & pertineti, così con quelle, che sono state da gli antichi conosciute, come con quell'altre, che sono state ritrouate, & aggiunte nouamente da moderni perche si sà che Tolomeo (come bē proua il Ru:cello) di tutta la superficie, o di tutta la circonferēza della terra, nō hebbe cognitione, se nō d'vna sola quarta parte, e sedeci gradi più sotto l'equinotiale. La quarta dalle Indie occidentali nō conosciuta da gli antichi è detta America. La quinta parte Settentrionalissima scoperta, mā ancora nō bē conosciuta, la possiamo da vna sua Isola, ouero prouincia, chiamare Grutlandia. La sesta parte australissima scoperta, mā niere conosciuta, è innominata fino al presēte. Et quanto appartiene all'esteriore superficie di essa terra, la natura istessa l'hà diuisa in cinque Zone, ouero regioni, che le vogliamo dire. Vna è soggetta dirittamente à i raggi solari, & perciò la chiamamo torrida, la quale è confinata dal tropico del cancro, e dal tropico di capricorno. Due sono nelle estremità, & lontissime dal camino del Sole, & perciò fredde, l'vna delle quali è terminata dal parallelo artico, & l'altra dal parallelo antartico, & due sono riposte trà queste fredde, e la torrida, e perciò temperate, circonscritte l'vna dal cerchietto australe, e dal tropico del capricorno, l'altra dal cerchietto Settentrionale, & dal tropico del cancro, tutte però habitabili, come da queste ultime nautigationi per esperienza apertamente s'è conosciuto. E di tutta questa superficie della terra, gli antichi Geografi da Meroe più oltre verso Austro, & la Boristene più oltre verso Settentrione, & dall'Isole fortunate più oltre verso Occidente, & da Catigara più oltre verso Oriente, non ne hanno hauuta intiera, né particolare cognitione, & però solamente della parte da loro scoperta, & ricercata hanno lasciato memoria, diuidendola in dodici meridiani differenti l'vno dall'altro nello Equinotiale per quindici gradi, cioè, per lo spatio di vn'hora perfetta, e l'hanno anco diuise in sette Climi, ouero Regioni, che le vogliamo dire intendendo per vn Clima tanto spatio intorno alla terra dall'Equinotiale verso il polo settentrionale quanto sia bastante à variare il maggior dì dell'anno per mezz'hora.

Onde nel primo Clima, per Meroe, il maggior dì dell'anno sarà di hore tredecici. Nel secondo Clima per Syene, il maggior dì dell'anno sarà di tredici & meza. Nel terzo Clima per Alessandria, il maggior dì dell'anno sarà di hore quattordici. Nel quarto Clima per Rhodi, il maggior dì dell'anno sarà di hore quattordici, & meza. Nel quinto Clima per Roma, il maggior dì dell'anno sarà di hore quindici. Nel sesto Clima per Ponto, il maggior dì dell'anno sarà di hore quindici, & meza. Nel settimo Clima per Boristene, il maggior dì dell'anno sarà di hore sedeci. Però Martiano Capella più saputo in questo, che Tolomeo, Alfragano, Giulio Firmico, Albunafaro, Ermano, Aliaben ed altri, che sette Climi soli pongono, hà posto ragioneuolmente l'ottauo Clima, cioè, per i Rifei, perche loro era incognita quella parte Settentrionale, che è a noi fatta palese, & altri hanno aggiunto ancora il nono Clima chiamandolo per Da-

Et è da notare, che dall'altra parte si troua contra Meroe contra Syene, con-

era Alessandria, contra Rhodi, e contra gli altri restanti. Essa terra è di figura rotonda secondo la prova Tolomeo nel primo libro dell'Almagesto, non però del tutto eguale in se, rispetto all'altezza de i monti, & alla profondità delle vali, mà a somiglianza d'un melarancio, il qual, quantunque nella superficie habbia qualche picciola disuguaglianza, nondimeno alla prima vista si rappresenta del tutto quasi vgualmente rotondo, & con l'acqua fa vn globo istesso, & è collocata nel centro di questa gran machina mondiale. Circuisce anco lasciando star l'opinione d'Aristotile, che vuole ch'ella fosse di circuito dugento cinquanta due milla stadi, la qual misura secondo il conto Romano fa trecento quindici centinaia di miglia, e di Tolomeo, che la fa di ceto ottanta milla stadi, e quella di Dionisiodoro, ch'ella sia per circuito dugento cinquanta cinque milla stadi, a quali n'aggiuge Plinio sette milla, secondo l'armonica ragione naturale, per fare che la terra sia la novantesima millesima parte di tutto il Mondo: circuisce dico secondo la prova, de' moderni trent'vn milla miglia, e cinquecento. La sua larghezza è dieci milla, e vintidue miglia quasi. La sua grossezza dal centro fino a noi è cinque milla & vndeci miglia. Distinta adunque la terra nelle sei parti sopradette, discorrerò dell'Asia in prima, per esser la maggiore.

Circuito della terra.

Larghezza della terra.

Sua profondità.

Dell'Asia prima parte della terra.

L'Asia così denominata da Asia figlia dell'Oceano, & di Thete, & moglie di Giapetho, hà i suoi termini, & confini da più bande. Il suo confine verso Ponente che la diuide dall'Africa, è vna linea dal Promontorio Samonio in fino al mar Rosso, & indi procedendo per lo golfo di esso alli mari dell'Isola di S. Lorenzo, lasciando la detta Isola nell'Africa. Il confine poi verso Ponente, che la diuide dall'Europa, è vna Linea distesa dal Promontorio Samonio dell'Isola di Candia per lo mare Egeo, & indi continuando per l'Esoponto, per la Propontide, per il Bosforo Thracio, per lo Ponto Eussino, per lo Bosforo Cimerio, per la palude Meotide, per la Foce, & per la Fonte del fiume Tanai. Il suo confine verso il Polo Antartico, che la diuide dalla Terra Australissima, è vna linea, che comincia dalli mari dell'Isola di S. Lorenzo, procedendo verso leuante per lo mare Macchiani, fino al mare dell'Isola Maluche. Il suo confine verso Leuante, che la diuide dall'America, è vna linea dal mare dell'Isola Maluche procedendo verso settentrione per lo golfo Chinan, e per lo stretto di Anian fino al mare settentrionalissimo. Il suo confine verso tramontana, che la diuide dalla Grutlandia, è vna linea dal fine della precedente, continuando dirittamente verso Ponente per l'Oceano Scythico fino al mare Drobaf, doue finisce la linea, che diuide l'Europa dalla Grutlandia. E da tre parti circondata dall'Oceano, che dall'Oriente si dice Euo, dal mezzo di Indico, dal Settentrione Scythio, & hà in se stessa il monte Tauro, che la diuide quasi per mezzo, e si distende, dall'Oriente all'Occidente, lasciandone vna parte, che guarda tramontana, & vna, che rimira il mezzo giorno, il quale monte è lungo quanto è tutta l'Asia cioè cinque milla, e seiceto vinticinque miglia, & è in molti luoghi largo trecento sessanta cinque miglia, & piglia secondo i varij paesi diuersi nomi, come di Cauaso d'Hircano, di Tauro, & di Sinai. Essa è larga secondo il computo di Timosthenè due milla, e cinquecento trent'otto miglia, cominciando dalla foce di Canapo, insino alla bocca del Perro, mà hoggidi i moderni assegnano quasi ogni cosa differentemente, Secondo Tolomeo si diuide in quarantaotto prouincie famose principali, che sono queste seguenti.

1. Il Ponto.
2. E la Babilonia insieme poste da lui.
3. la Propria Asia.
4. la Licia.
5. la Galatia, nella quale è
6. l'Asia.

7. la Panfisi, nella quale è
8. la Pisidia.
9. la Cappadocia.
10. l'Armenia picciola.
11. la Cilicia.
12. la Sarmatia, ch'è nell'Asia.

13. la

13. la Colchide.
14. l'Iberia.
15. l'Albania.
16. l'Armenia.
17. l'Isola di Cipro.
18. la Siria caua.
19. la Fenicia.
20. la Palestina Giudea.
21. l'Arabia Petrea.
22. l'Arabia deserta.
23. la Mesopotamia.
24. la Babilonia.
25. l'Assiria.
26. la Paffagonia, & seco.
27. la Media.
28. la Susiana.
29. la Perside.
30. la Parthia.
31. la Caramania deserta.

32. l'Arabia felice.
33. la Caramania.
34. l'Ircania.
35. la Margiana.
36. la Battriana.
37. i Sogdiani.
38. i Saci.
39. la Scithia dentro al monte Imao, & fuori del monte Imao.
40. la Serica.
41. l'Aria.
42. i Paropanifadi.
43. la Brangiana.
44. l'Aracofia.
45. la Gedrosia.
46. l'India dentro al fiume Gange.
47. la India fuori del fiume Gange.
48. l'Isola Taprobana.

Ponto, & Bithinia Il Ponto, & la Bithinia, che secondo Solino fù chiamata primamente Bebricia, e di poi fù detta Middonia, & hoggi si chiama Bursia, & prouincia della Natolia, ouero Turchia da moderni detta, & parimente Asia minore, e termina verso Occidente con la bocca di Ponto, col Bosforo Tracio, e con vna parte di Propontide, che sono mari verso Settentratione, con vna parte del mare Eussino, verso mezzo di, con quella Regione, che propriamente si chiama Asia, hoggi detta Natolia, verso Oriente con la Galatia. Dalla prima banda sono per città principali Calcedonia, Nicomedia detta Nicor da Turchi, & da marinari Comidia, Apamia, Nicea, e Prusa presso al monte Olimpo, capo dell' Imperio Asiatico. Vi sono anco Acrita, e Possidio Promontorij, e la Palude Afcania. Dalla seconda banda vi è Heraclea città principale, capo di Schili promotorio, e i fiumi Piliide, Calpa, Ippio, e Partenio. Dalla quarta banda vi è la Città di Ciutoro, e due monti principali Orminio, & Olimpo; frà terra sono Libissa oue morì Annibale. Prusa in sul fiume Ippio, Patauio, Cesarea detta ancora Smiraglia, e Nicea, che fù poi detta Antigonea. L'Isola vicine a questa Regione son le Ciance, l'Isola Tinea detta ancora Dafnusia, & Apollonia da Plinio, & l'Isola dello scoglio chiamato Eritnio.

L'Asia propria termina verso Settentratione con la Bithinia verso Occidente con vna parte di Propontide, con l'Ellesponto, & col mare Eggeo, Icaro, & Mirroo. Dal mezzo di col goiso di Rhodi, & con Licia, Panfilia, & Galatia. Verso Oriente pur con Licia da vn'altra banda. Ella si diuide in più Prouincie minori, comprendendo la Misia, minore, la quale e dalla parte dell'Ellesponto, oue ha principio il monte Tauro, e sono Cizico, e Lampfaco città, Braccio di S. Giorgio, oue è il ponte di Serse, lo stretto di Gallipoli, le bocche de fiumi Simeonte Xantho, & il promontorio Nigeo, chiamato capo de' Giannizzeri: còtiene anco la Frigia minore presso al mare Eggeo, chiamata Troade, hoggi Epiteta, ouero Frigia Ellefpòrina, doue è Troia, ouero Ilio: & il nouuo Ilio, secondo Strabone, è lontano dal vecchio trecento stadi, e quiui ancora e Letto promontorio detto capo di Santa Maria. Còtiene ancora la Frigia grande, doue sono Antandro, Apollonia, Traianopoli, Pergamo Natolia città principale de' Turchi, auanti possedessero Constantinopoli, Apamia, Eumenia, Ierapoli, Tiberiopoli, Iuliopoli città, e il fiume Cairo contiene parimente la Caria ligo il golfo Mirroo, doue sono Herachea, Mileto, Tripoli, Metropoli di Caria, Laodicea sopra Lico fiume, Antiocchia presso a Meandro fiume, Afrodissi, Magne.

Magnesia, Napoli, Stratonicea, Apollonia città, & Idina promontorio. Nella provincia sua di Doride è Gnido città, & Alicarnasso. In Lidia, & Meonia sono Ierone, Cesaria, Tiatira. Egara da Cornelio Tacito detta Egeata, Sardiye, Filadelfia. L'isole vicine presso all'Ellesponto sono Tenedo isola, e città, nel mare Egeo detto hoggidi mare dell'Arcipelago, Lesbo, Eolica, hoggidi chiamato Metellino da Mitilene città con Pietra & Argemno promontorij, nel mare Icario, hoggidi mare di Nicario, Nicaria isola, Chio isola, & città, Mindo, Possidio, Samo isola, & città, già detta Ciparissa, nel mare Mirtio, hoggi mare di Mandria, Arceina, Beagle Minya, Astipalea, Stampalia isola, & città, & vna di quelle, che Cielade sono nominate, nel mar Rhodiano, & Carpathio, Sima isola, & Coe isola, & città, Carpathi isola, hoggi detta Scarpanto, ch'ha Possidio città, e Toamio, & Esaltio, promontorij, in ultimo l'isola di Rhodi, ch'ha Rhodi città, e Frane promontorio con Onagnato detto Capo Stadia, porto Malfetta, & la bocca del fiume Calbio. I monti più celebri d'Asia sono l'Ida famoso per lo giudicio di Paride, Gimeo, Timono, doue è Ternno città, Branchida, & Tmolio, e Fenice.

La Licia hoggidi detta Btquia, confina da Settentrione, & Occidente con l'Asia da Oriente con parte di Panfilia, da mezzo di col mare di Licia, doue sono Caris, Telmefo, Olimpio, e Chelidonia città, i fiumi Xantho, e Limiro, e Capo di Chelidonia promontorio. Le città frà terra intorno al monte Cragante sono Solima, Xanto, & alcun'altre. Presso al monte Masiteto sono Rodiopoli, Limira, & altre. Contiene in se Miliade provincia, doue è Nisa città, & così vna parte di Carbalia, doue si troua Encanda. L'isole sue sono tre, Massima, Megisto, e Dolieufo, con cinque scogli di Chelidonia.

La Licia

La Galatia da Galli detta Gallogrecia, a quali popoli scrisse Paolo Apostolo, doue è l'Isauria sesta prouincia d'Asia, ha per confine verso Occidente la Bitinia, & vna parte dell'Asia, da mezzo di la Panfilia. Da Oriente vna parte di Cappadocia, da Settentrione vna parte di Ponto. Vi sono Citoro, e Tripoli Città. I monti principali sono Olisa, Didime, e il monte detto sepolchro de' Seleni. Le parti d'essa Oristali sono habitate da quei di Passagotia, doue frà terra sono Germanopoli, o Pompeiopoli, & Claudioopoli. Contiene anco vna parte di Licaonia doue è Terradio città, & Leodicia bruciata. Così dalla parte Occidentale vna parte di Pisidia, doue sono Napoli, & Apollonia città. Da Levante è l'Isauria sesta prouincia d'Asia, con Naura città. Nel mezzo di sono gli Orondici gente, con Mistio, e Pappa città.

La Galatia.

La Panfilia detta anco Mossopia, e hoggidi più volgarmente Satalia, doue è ancor la Pisidia ottaua prouincia d'Asia, confina da Occidente con la Licia, e con vna parte di Asia, da Settentrione con Galatia, da Oriente con Cilicia, e con vna parte di Cappadocia, da mezzo di col mare Panfilio, doue si troua Satalia città reale, e Magide, e frà terra è Periga con Eurimodonte fiume. La Cilicia aspera è prouincia minore, doue è Cotacensis città. La Frigia è vn'altra, che contiene Anticheia, ouero Cesareis, secondo Plinio, è Seleucia. La Pisidia hoggidi detta da Turchi Sauria n'è vn'altra, oue è Talbonda città. La Galatia è vn'altra, doue è Vranopoli. L'isole vicine alla Panfilia sono Crambola, & Alebusa.

La Panfilia, la Pisidia.

La Cappadocia termina verso Oriente con la Galatia, e parte di Panfilia, da mezzo di con la Cilicia, e con parte della Siria, dall'Oriente con Armenia grande presso all'Eufrate, da Settentrione col mare Eufrino. Al lido del mare Eufrino vi è il fiume Irio. Del mare di Galatia intorno alla pianura detta Fanagoria, vi è Temescira, e l'Promontorio d'Hercole. Del mare Polemoniaco vi è la città d'Ermonassa, e Termadonte fiume, e capo San Thomas. Del mar di Cappadocia presso a Sindone vi sono Trabifonda, e Tripoli I monti famosi, e cingono Cappadocia sono Argeo, onde corre il fiume Mela, & il monte Anticauro, e Scordilicemente.

La Cappadocia.

monte. Hà alcune altre città frà terra, come Sebastopoli, Amasia patria di Sargbone, Sebastia, e Noua Cesarea, e si diuide in più preture, ouer sono molte altre città non pari a queste di nome.

L'Armenia.

L'Armenia minore già detta Leucosiria, secondo Procopio, cioè, Soria bianca, hà i suoi habitatori Christiani, mà non conuengono con la Chiesa Romana. Frà loro è vn Prelato, ch'essi chiamano Catholico, e nella loro lingua è dimandato Anduole. La sua parte più Settentrionale si chiama Orbalineta, e sotto essa ve n'è vna detta Etulana, e poscia è Eretica, sotto la quale è Ortena. Hà alquante città lungo l'Eufrate, come Ismara, e Dalanda è di dentro presso alle montagne, Nicopoli, Domana, & altre. Si diuide anch'essa in molte preture, delle quali vna è detta Rauenna, doue sono molte città, & particolarmente Giullipoli, & Claudiopoli.

La Cilicia.

La Cilicia hoggi detta Caramania, confina dal Ponente con Panfilia, da Levante con vna parte di Siria, da Settentrione con vna parte di Cappadocia, ch'è presso al monte Tauro, da mezzo di cò la valle di Cilicia, e col Golfo Issico. Della prouincia di Selentide presso al mare vi è Antiochetta, e frà terra Diocessarea, Fildelfia, Seleucia aspera, Di Cetide presso al mare, vi sono Afrodia, & Arsode, ch'è Serpedone, e Zefirio promontori, e frà terra Olbasa. Di Pisidia in Cilicia presso il mare, vi sono Augusta, e Pompeiopoli città con Piramo fiume. Di Lacanitide vi è Ieropoli. Di Lamotide, Lamo. Di Brielica, Augusta. Della propria Cilicia frà terra, Tarso, Cesarea, Nicopoli, Epifania, e le porte Amanice.

La Sarmatia.

La Sarmatia hoggi detta Moscouia, hà per confini da Levante la Scythia, e parte del mare Caspio, de mezzo di parte del mare Eusino, e la Colchide, e l'Iberia, e l'Albania, da Ponente la Sarmatia d'Europa, la palude Meotide, & il Bosforo Cimmerio da Settentrione la terra incognita: di questa prouincia vogliono i Scrittori, che fossero le Amazoni donne sì bellicose. Quiui è il Monte Caucaaso i monti Iperborei, le colonne d'Alessandro, e la staza regia del gran Rè Mitridate: vi è Cimmerio promontorio, il golfo carcetico, in lei si còprede vna parte di Colchide col monte Corace: così l'Iberia, doue sono le porte Sarmatiche, e il monte Caucaaso: così l'Albania, che termina fino al mare Hircano, doue è la bocca di Soana fiume, vno de' suoi fiumi principali è la Volga, ò Volada Tartari detto Beld: nè egli nasce da' mōti Iperborei, come hāno detto alcuni, mà dalle pianure, e paludi di Moscouia, come bene scriuono il Giouio, e Matthiada Michou. Presso alla terra incognita habitano in Sarmatia, i Sarmati Iperborei, e i Sarmati Māgiacaualli con altri popoli, e da tutte le bande. Tolomeo nomina varie nationi d'oscuro nome saluo, che i Saraceni, l'Amazoni, i Ceraunij, e gli Achei. Le città sono Paniarda, Azara, Tirambe, Fanagoria, e Corocondama, con altre assai.

**Il Giouio
Matthiada.
Michou.**

Colcho, ò la Colchida è compresa hoggi nella prouincia de' Tartari detta Romania, e i suoi popoli hoggi di si chiamano Mangrelli. È prouincia celebratissima per la faula di Medea figlia del Rè di Colco, la quale se ne fuggì, seguendo Giasone, che con gli Argonauti era venuto quiui a guadagnarsi il velo d'oro. Termina verso Settentrione con la Sarmatia sopra detta, verso Occidente pur con essa. Da mezzo di col golfo di Cappadocia, e con vna parte di Armenia maggiore. Da Levante con l'Iberia. Da Occidente hà Sebastopoli, Napoli, e Teapoli città co' fiumi Ippo, e Ciano. I Lazi, e i Manrali sono popoli di questa Regione, doue si trouano Medesso, e Madia città.

L'Iberia.

L'Iberia hoggi detta Giorgiana, habitata da Christiani, differente dal l'Iberia d'Europa, ch'è la Spagna confina da Settentrione con vna parte di Sarmatia. Da Occidente con Colchide. Da Oriente con l'Albania, in essa è Artamis città, con alcune altre di poco nome.

L'Albania.

L'Albania hoggi detta Zuiria, la quale è sotto l'Imperio del gran Cham, Imperatore de' Tartari, e nella quale Pompeo Magno vinse Mitridate, differente dall'Albania

L'Albania di Europa detta Epiro, termina da Settentrione con la Sarmatia. Da Oriente con l'Iberia. Da mezzo di cò l'Armenia grande. Verso Occidente col mare Hircano, ch'è di quindi fino al fiume Soana. Le porte Albane sù i monti sono memorabili. Così hanno qualche nome i fiumi Soana, Albano, Cassio, e Cabala, le città sono Talbe, Gelda, Albana, & altre poco nominate, e presso all'Albania son due Isole chiamate Palustri.

L'Armenia maggiore hoggi detta Turcomania soggetta tutta all'Imperio de' Turchi termina da Settentrione con parte di Colchide, d'Iberia, e d'Albania, per lo fiume Cirro. Da ponente con la Cappadocia. Da Levante col mare Hircano. Da mezzo di con la Mesopotamia, e col fiume Tigre, e con parte dell'Assiria. I monti principali sono i monti Moschici, il monte Pariadre, Gordico, e Antitaurò. I fiumi principali sono Arasse, Cirro, Eufrate, e Tigre. Le paludi sono tre, Tespice, Licnice, & Arecifa. Le sue Regioni sono, Catarzene, Ossarena, Motena, Coltena, Sodicena, Sibicena, Sagapena, con altre ancora, in essa è Tigranocerta, e Gorides città assai nominate, insieme con Zoriga.

L'Armenia.

L'Isla di Cipro termina da Occidente col mare di Pensilia, e da questa bāda ci sono Acamante, Zefirio, e Drepano promontorij, con Paso nuouo hoggi di Baso, & Paso vecchia. Da mezzo di col mare Egittio, & con quel di Soria, & da questa banda ci sono Frurio, Curia, Dadi, e Troni Promontorij, il qual Troni è detto Capo della Grotta, & è anco Gittà, i fiumi sono Tetio, e Lico. Le Città sono Curio altrimenti detta Limiso, e Amatunte, e Citio. Da Oriente termina col mare di Soria, doue è il fiume Pedio, Elea Promontorio, e Salamina Città, hoggi di nominata Famagosta. Da Settentrione termina con lo stretto di Sicilia doue sono Crómio, & Callinusa promontorij, il fiume Lapito, e Lapito Città cò Carpassa, Afrodissio Macaria, Cberonia, & Arsinoe. Fra terra vi sono Chirro Trimeto, e Tamassio Città. L'Isole che sono in essa si chiamano Clide, & le Isole Carpassie. Hoggi di la città di Nicosia fra terra è la città regia, & è dominata dal gran Turco hauendola leuata insieme col restante del Regno a' Signori Vinitiani cò ingiusta guerra, a' quali era già stata donata da quella gran gentildonna di Casa Cornara, che diede occasione a' bellissimi Asolani del Bembo, la qual signora era rimasa herede d'essa per disposizione del marito.

L'Isla di Cipro.

La Siria, ouero Soria confina da Settentrione con la Cilicia, e con parte di Cappadocia. Verso Occidente col mar Soriano. Dal mezzo di con la Palestina, & Giudea, & con vna parte dell'Arabia Petrea. Da Oriente verso l'Arabia deserta, presso all'Eufrate, & verso Mesopotamia con vna parte dell'Eufrate pur ancora. Dalla parte di Settentrione hà per città Alessandria Seleucia, Pieria, Eraclea, Laudicea detta Ramata da gli Hebrei, e hoggi di Liche da Soriani, Gabala detta Gebol da i Hebrei, & hoggi di chiamata Gibel, e il fiume Orunte, doue è hoggi porto di San Simeone, & fra terra pur da Settentrione in Commagena, ouero Eufratista Regione si troua Aleppo, presso al Monte Tauro. E presso all'Eufrate Semosata, o Comagene patria di Luciano. Di Cassiotide Regione Antiochia sopra il fiume Orùte detta da gli Hebrei Reblata, doue per la dottrina di Pietro furono i primi huomini cognominati i Christiani. Di Cirristica Regione, Hierapoli e Heraclea. L'altre Regioni, come Apamene, Calcidica, Calibontide, Laodicea hanno ancor esse Città particolari, mà non così famose. I mōti celebri di Soria sono Pieria, Cassio, Libano, Antilibano. Al ladamo presso all'Arabia deserta, & Ippo presso alla Giudea. I fiumi celebri sono Chirora, che passa per Damasco, & quella parte del fiume Giordano, che vā verso il Lago detto Genesarete, che non è altro, che l'lago di Tiberiade, e Tiberiade è vn Castello vicin a quell'lago. In quella parte che è detta Soria caua, sono Eliopoli cognominata Abila di Lisano, Damasco, Antiochia, Abida, Gerasa, Scitopoli, Zadez, Galaath, Essebon, e Filadelfia, ch'era Città de gl'Amoniti chiamata Rabbath. In Palmirina Regione sono Pal-

La Siria

Q mira

nira edificata da Salomone, e detta da gli Hebrei Tamor, che poscia fù chiamata Adrianopoli, Ateia, e altre. Della Prouincia Batanea, ouero Gethfuri, della quale la tribù di Manasse occupò già sessanta Castelli, sono Gerra, & Adrama Città. Le Isole vicine alla Soria sono l'Isola di Tortosa, e Tiro congiunta con terra ferma, hoggidi detta il Sur.

La Fenicia.

La Fenicia compresa nella Soria verso il mar Soriano hà Tortosa, Tripoli, Gibeletto, Baruti, Sidone prima detta Sichem, & hoggidi Saito, Tiro detta Sora da gli Hebrei, & hoggi Sur, Tolomaide, Dora detta Dor da gli Hebrei, che à tempi de Macabei fù potentissima, & hoggi detta Castel Pellegrino. Per promontorii hà capo Pagro, & Cedipa. Per monte, il monte Carmelo. Per fiumi, Adonide, e Leonte. Frà terra tiene Arca Gabala, Cesarea di Pania, hoggi detta Cesarea di Filippo.

*La Palestina vi-
gestma
prouincia
d'Asia,*

La Palestina detta ancor Giudea, & minor Soria, termina da l'Arabia Petrea ouero sassosa in Ostro, fino al monte Libano in Tramontana.

Et da i monti di Galaad, & Amon, dritti da Tolomeo Hippus, verso Levante, fino al mare Mediterraneo verso Ponente, il qual paese non è più di due giornate largo, ne più di cinque lungo, se ben si tenesse da Bersabee, ch'è suo termine australe, & si andasse fin dentro del monte Libano. Et pur in questo paese, ch'è tutto scogli, & monti, fuor che la valle di Galilea, & la pianura del fiume Giordano, per sôma prouideza d'Iddio sono stati alle volte da quattro milioni d'huomini annouerati. Da Ponente verso il mare Mediterraneo si trouano Cesarea, Stratonìa detta Flauia, Accarone, & Cesarea di Palestina, così Apollonia già detta Asor, Ioppe già detta Iafet, & hoggi Zaffo, Azoto, Ascalone, detta Gad in Hebreo, che poi fù detta Agrippina, & hoggi Scalona, il fiume Corleo, & il fiume Giordano, che diuide la Giudea, il qual fiume è presso la palude Asfaltite, che non è altro, che il lago di Sodoma, hoggi detto mare morto, nel quale non v'è fondo alcuna cosa, che vi si getti dentro, & è fetidissimo ancora, & produce vn bitume, che brucia, il qual è detto da Greci Asfalto, onde chiamano anco quel lago Asfaltite. Frà terra nella regione di Galilea, si trouano Safet, Cafarnao, e Iulia detta Bethsaida in Hebreo, & il lago, ouero palude Tiberiade. In Samaria, Napoli già detta Sichem, & hoggi Neptalim, e Tena già detta Tapuab, & hoggi Techua, nella Giudea dalla parte Occidentale dal fiume Giordano, vi sono Rama de' Hebrei, Gaza, ò Gazara, Iamnia, Lida già detta Diospoli, Antipatra detta Arsuf, in hebreo, & hoggi Asioch, Dotaim, Sebaste detta ancora Samaria, Betacar, & Emaus, che Nicopoli fù chiamato ancora, Naafon, Gierosolima, che si chiama ancora Elia Capitolia, e Gierusalem, & da Turchi Cods Barich, Tamnata, Engadde città delle palme, & Ebron, dalla parte Orientale del fiume Giordano vi sono Socot, Coronaim, & Carat. Nella Idumea, che è tutta dalla parte Occidentale del fiume Giordano vi è Bersabee, & questo era il termine della terra di promissione, poi Celia Eleusa, Gibelim, & Massa presso al lago morto era la città di Hierico, doue hora a pena si vedono i vestigi. Betlem, e Nazareth già tanto famose per la natiuità di nostro Signore, hora sono piccioli borghi. Sichem, ò Napolosa, con Sebasta sono hora ruinate.

*L'Arabia Pe-
trrea vi-
gestma
prouincia
d'Asia.*

L'Arabia Petrea, o sassosa, detta così da Petra città, & non per esser sassosa, la qual da Turchi è dimandata Baraab, e Nabatea da Strabone, & Plinio, termina da Occidente con parte dello Egitto, da Settentrione con Palestina Giudea, e con parte della Soria, da mezzo di con la parte interiore del Mare Arabico, ò Eritreo, ò Mare Rosso, ò Mare Suf, & con la parte ch'è lungo il golfo Eriopolite, & col golfo Elanite, da Oriente presso alla Arabia Felice, & presso alla Arabia deserta. Quì si trouano i monti chiamati Neri, quasi verso la Giudea, & dall'Occidentale parte di rai monti lungo l'Egitto è la Regione Saracena, & quì è il monte Sinai, che hoggi chiamano di santa Catherina, & da gli Hebrei è chiamata Sur,

Sur, & sotto questi è la Regione Munichiate, detta Medina Tabi, oue è il sepolchro di Maumeto, Bosra, Medaui, e Petra sono sue Città. In essa Arabia vissero gli Imaeliti, gli Agareni, i Moabiti, & gli Amoniti.

L'Arabia deserta, così detta per esser arenosa, deserta, montuosa, & dishabitata, se non da Saraceni, che vi uono sempre alla campagna sopra i carri, termina da Settentrione con parte della Mesopotamia: da Occidente con parte della Soria, e della Giudea, & dell'Arabia sassola: da Oriente con Babilonia, & con parte del Golfo Persico, da mezzo di con l'Arabia felice. Presso all'Eufrate sono Albira, & Calap Città, presso al golfo Persico, Ammea, & Adicara, frà terra Tauba, & Zagmaide i suoi popoli sono molti, frà i quali sono i Martini, i Caucabeni, i Catani, & altri.

L'Arabia deserta.

La Mesopotamia in Hebreo chiamata Aram Nearot, cioè Soria de i fiumi & Mesopotamia con voce Greca, per esser in mezzo al fiume Tigre, & Eufrate, & hoggi chiamata Regno di Diarrees, termina da Settentrione con l'Armenia maggiore, da Occidente con l'Eufrate, presso alla Soria, da Oriente col Tigre, presso all'Assiria, da mezzo di col rimanente dell'Eufrate, presso Arabia deserta, & presso a Babilonia, insino alla congiunzione del fiume Tigre, presso all'Eufrate si troua Niceforio città con molte altre, & doue si diuide l'Eufrate in due parti, vna, che va in Babilonia, l'altra in Seleucia, si troua Seleucia Città, & doppo quella, Apamia, sotto la quale si meschia il fiume Basilio col Tigre. Presso al Tigre, si troua Singara Città. Le sue Regioni sono diuerse, come Antemusia, Calcitide, Acabene, & altre. I monti suoi principali sono il Mastoe, Singara. I fiumi più celebri sono l'Eufrate, il Tigre, Cabora, & Saocora.

La Mesopotamia.

La Babilonia, i cui popoli furono propriamente detti Caldei, & ne' tempi nostri sono parte Nestoriani, parte Maumetani, termina da Settentrione con la Mesopotamia, da Occidente con l'Arabia deserta, da Oriente con la Sufiana, da mezzo di col golfo Persico. Corrono per questa Regione il fiume Basilio, il fiume Baarfare, & l'Eufrate, che corte per Babilonia Città, essendo Babilonia nome di prouincia, & di Città, ch'è hoggi di chiamata Babil, ma distrutta. Questa città era già tanto grande, che giraua quarantaotto miglia de' nostri, & per le mura passeggiavano le carrozze, i Saraceni la chiamaron la Valdaca, onde il Petrarca la chiamò ancora egli Baldacco, & quiui Nembroth volle edificare la gran torre. Presso a quella parte del Tigre, vicino al mare, si troua Bilbi città con altre frà la foce delle bocche del Tigre sono Idacara, Ammea, presso al fiume Baarfare è Barsita, & presso a i laghi, ò Paludi si troua Orcoa, & questa è la patria d'Abramo, che i Caldei chiamauano Hur.

La Babilonia.

L'Assiria detta Assur da gli Hebrei, & hoggi da quei popoli detta Azinia, è compresa nella prouincia di Soria: e termina da Settentrione con Armenia maggiore presso al fiume Nifate, da Occidente con la Mesopotamia, da mezzo di con la Sufiana, da Oriente con la Media, nella qual parte è il monte Cabora. Presso al Tigre si troua Marda città, & Nino detta Mesul, ch'è la città di Niniue, oue predicò Iona; quale è distrutta in gran parte, in mezzo si trouano Apollonia, Gomora, & altre. Le nationi sono diuerse, come i Garamei, gli Adiabeni, & altri. I fiumi più celebri sono Tigre, Leuco, Lico, & Cayro.

L'Assiria.

La Pasiagonia è posta da Tolomeo nella Galatia, però si può vedere di sopra alla prouincia di Galatia quinta d'Asia.

La Pasiagonia. La Media.

La Media hoggi detta Seruan è sotto l'Imperio del Sofi, & termina da Settentrione co parte del mare Hircano, doue che presso il fiume Araxe si troua Ciropoli città, Vallo de Cadusii, gli altari Sabei, e i fiumi Cabisfe, Ciropoli, & Mardo, vi è ancora la palude Marcane, da Occidente termina con l'Armenia maggiore, & con l'Assiria, & le parti Occidentali sono tenute da' Caspi, sotto i quali e Marfiana, e sopra il mare sono i Cadusii, & altre genti, da Levante termina con l'Hircania, e

Q 2 con

con la Parthia, doue si troua'l mōte Zagio, & la Regione Coromitrene, da mezo di habitano i Sidici, & altri popoli, i monti principali della Media sono Zagro, Orōte, la sonio, & Parcothio. Le città frà terra sono Arsifaca, Eraclea, Morunda, & altre assai, è paese sterilissimo, e viuono di pan di mandorle macinate, & d'alcune radici d'erbe fanno vino da bere. Echarana è la città Regia de' Medi.

La Susiana.

La Susiana detta hoggidì zague Ismael da quei popoli, è così nominata dal fiume Suso, ouero, da Susa città grande del Rè Asuero, & è parte della Persia, termina da Settentrione con l'Assiria, da Occidente con la Babilonia lungo il fiume Tigre fino al mare, da Oriente con la Persia, da mezo di con la parte del golfo Persico. I fiumi suoi sono Muleo, Euleo, & Oroatide, e vi è vn golfo detto Pelode, o fangoso. Ha vna pianura nobile detta Deera con molte regioni principali, come Caracene, Cauandina, & altre. Le città di Sossiana presso al Tigre, dopò gl'altri di Hercole, sono Agra, & Asia, e frà terra Susa, e Baldac, doue stà il gran Pontefice di quei popoli, chiamato da loro Cakiso, o Calisa, o Calise. E preso à Susiana è ancor l'Isola Tassiana.

La Perside.

La Perside, ò Persia termina da Settentrione con la Media, da Occidente con la Susiana, da Oriente con la Caramania, da mezo di con parte del golfo Persico, che è dalle bocche del fiume Ruatide fino al Bangrada, doppo le bocche del fiume Ruatide si troua Cherfoneo Promontorio, & il fiume Bangrada. Le città di Persia principali sono Toace, Saura, Omara, Persepoli hoggidì detta Siras, che già fù ruinata da Alesandro. L'Isola sue vicine sono Tabiana, Sosta, & Arasia d'Alesandro. Hà molti popoli, frà quali sono Ipposagi, ouero Mangia Caualli, il paese è fertilissimo, & il cielo temperatissimo sopra ogn'altro di quelli d'Asia, oue si dice per cosa notabile, che passado per quelle pianure, il fiume Arasse, ouunque bagna fa nascer copia grandissima di vaghi fiori d'ogni forte. E paese molto habitato, & in se stesso posto in piano, ma circondato quasi d'ogn'intorno da altissimi monti, frà quali da tergo è il monte Caucafo, che tira fino al mar rosso, hoggidì il Regno di Persia si forma della Assiria, Susiana, Media, Parthia, Caramania, Melopotamia, & Ircania, che al tēpo di Tolomeo erano prouincie distinte, & hoggidì Tauris è la città Regia dell'Imperio del gran Sofi, che domina la Persia tutta, & che guerreggia col gran Turco, hauendolo per heretico nella legge di Macometto. Mà però Siras è la principal città regia della Persia propria.

La Parthia.

La Parthia trigesima prouincia d'Asia parte hoggidì della Persia, è molto sterile, & quasi tutta montuosa, sono sempre stati i Parthi huomini fieri, & nemici massimamente del popolo Romano. Ne' loro principij furono sotto l'Imperio de' Macedoni, & poi r. bellandosi crearono il loro Rè, che fù chiamato Arsace, & così poscia furono chiamati tutti, Come Faraoni quei d'Egitto. Questa confina da Settentrione con la Media, & con l'Ircania, da Oriente con Aria, da mezo di con la Caramania deserta, le sue città sono Apamia Tassaca, & Aspa, doue sono le porte Caspie, le sue regioni sono Cominsina, Parthiana, Coroana, Atticene, e Tabiene.

La Caramania deserta trigesima prima prouincia di Asia.

La Caramania deserta hoggidì chiamata il deserto di Dulcinda, termina da Occidente con quella parte di Persia presso al fiume Bagrada, ch'è presso al mōte Parcoatro, da Settentrione con la Parthia, da Oriente con l'Arabia, da mezo di col rimanente della Caramania, i suoi popoli sono gl'Isatichi, i Ganandopini, & i Modomastici.

L'Arabia felice trigesima seconda prouincia di Asia.

L'Arabia Felice così cognominata, per esser veramente felicissima di cielo, & di paese fertilissimo d'ogni forte di frutti, oue nascono la mirtha, la cannella, il calamo aromatico, il legno Aloe, l'incenso, & altri aromati, & doue è scritto nascer, & viuere la Fenice vccello felicissimo, il quale oltre la rara bellezza del corpo suo, viue 500. anni, & poi si rinoua, e rinasce di se stesso frà pretiosi odori, onde l'Aristo, descriuendo il viaggio d'Aristo, cantò,

Be.

Non

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,

Ricca di mirra, Cannaomo, e incenso.

Che per suo albergo l'omèa Fenice,

Non è eletto, ch'è di tutti il mondo immenso.

Et non meno copiosa d'oro, & di gemme pretiosissime, & in essa la Regione de' Sabei, hoggi chiamata Meca, oue in vna città detta Mellada, è l'asce dell'empio Macometto, ch'adorano i Turchi. Essa Arabia è chiusa come in mezzo del golfo Persico, & dell'Arabico, o Mar Rosso, che la fanno come Penisola, & in esso sono alcune Isole vicine al lido, delle quali in vna detta Scoira dicono esser Christiani, & hanno vn loro Arciuescovo. Vn'altra ve n'è, che chiamano Isola de' Demonij, & vna detta Isola delle donne, che habitano solamēte donne, et iui appresso vn'altra d'huomini soli, i quali vna volta l'anno vanno a trouar le donne, e si congiungono insieme, & dicono, che sono Christiani. Termina da Settentrione co i lati dell'Arabia Sassosa, & della Deserta, e con la parte Settentrionale del golfo Persico, da Occidente col golfo Arabico, da Oriente con parte del golfo Persico, & col mare, che è dalla Foce sua sino al Promontorio Siagro. Dalla parte marittima si troua Cherloneso promontorio, & Elanite città, con popoli diuersi: hà per città Aden fortissima, & mercantile assai. Thebe, Egista, & Sana, e Mesat villa, doue l'empio Maumetto compole lo Alcorano l'anno seicento ventiquattro; così Azarmane Regia, Nasto Metropoli, Baraba Metropoli, Nagara Metropoli, Menambe Regia, Sabauda Metropoli, Mesa Metropoli, Saffara Metropoli, Are Regia, Saue Regia. In essa si troua il fonte dell'acqua ffigia. Hà popoli in quantità grandissima, frà quali i più nominati, sono i Mangiapesci, gli Esci, i Sceniti, i Saraceni, Nabathe, i Sabei, i Nafemani, i Mageti, i Catabeni e i Rakini, i monti più celebri sono i monti Didimi, i monti Neri, i monti Mariti, & il monte Seala. I fiumi più famosi sono Betio, Ormano, & Lar. Le Isole sue vicine appresso al golfo Arabico sono molte, ma frà le altre quella di Sorate, & nel mar rosso due di Agaroche, e sei di Cocconago città di Dioscoride, nel golfo Persico Tarò, e Tilo con alcune altre, & presso al golfo di Sacalite sette Isole di Zenobio, oue è Serapide, che hà il tempio.

La Carmania è hoggi detta Turquestan, hà tutti i suoi popoli Manmettani, che viuono solo di pesci che cuocono sopra i sassi al caldo del Sole, e termina da Settentrione con la Carmania deserta. Da Levante cò la Gedrosia, presso a mōti di Persia. Verso Occidente con parte della Persia, & con parte del golfo Persico detto anco golfo Carmanico, doue è Armuza città, & i fiumi Darat, & Arapo, con Carpella, & Armozo promontori; da mezzo di confina col mare d'India le sue città sono Sarmane Metropoli, Alessandria, Sabide hoggi detta Besenegal, col suo Rèdetto. Narfando potentissimo, e Tisa, & Cantapa. I fiumi sono Saro, Samidoco, & Idriaco. I monti, quello di Semiramia, Serangilo, e Tando; i promontorii, Bagia, & Alabagio: i popoli più nominati sono, i Rasi Camelli, e Soffoti. L'Isole vicine nel golfo Persico sono Sagdeana, & Vorrota, & nel mare d'India, Palla, Carmiana, & Liba.

L'Ircania è da quei popoli detta hoggi di Cassan, & scue Strabone, che qui uile apì faggio il mele ne gli arbori; il regno delle Amazone era vicino all'Ircania, però, soggiogata essa da Alessandro: Talestra Regina di quelle lo venne iui a visitare, per farsi ingravidar da lui, essa termina da Settentrione col mar Ircano, insino alle bocche del fiume Osso. è questo mare Ircano, o Caspio, hoggi si dice il mare Abacuco, il mare di Sale: Verso occidente con parte della Media sino al monte Oro. Da mezzo di con la Parthia. Da Levante con la Dragiana. Hà per città Ircania Metropoli, Sorba, Casaps, & altre. Gli Arabeni sono i più nominati popoli di essa, hà vicina vn Isola chiamata Calca, & è copiosa di crudelissime Tigri. Onde Didone contra Enca presso a Virgilio, disse.

*La Carmania
iriges-
materza
provincia
di Asia.*

*L'Ircania
iriges-
sima
quarta
provincia
di Asia.*

Q 3 Hirc.

Virgilio.

*La Margiana tri-
gesima-
quinta
provincia
di Asia.*

Hircanæque admerunt Fœdera Tigris.

La Margiana termina da Occidente con l'Ircania, da Settentrione co' vna parte di Scithia. Da mezzo di con vna parte della Media, da Oriente con la Battriana. Corre per questa prouincia il fiume famoso detto Margo. I Massageti sono popoli di quella prouincia. Le sue città sono Arata, Iassio, Rea, e Alessandria Margiana edificata da Alessandro Magno, per la marauiglia presa delle vini di quel paese così grosse, & che due huomini insieme con le braccia distese non le possono abbracciare, & per gli racemi dell'vna tanto grandi, che fanno due braccia di cerchio, la qual città fù poi da Seleuco detta Seleucia.

*La Battriana tri-
gesima se-
sta prou-
incia di
Asia.*

La Battriana termina da Occidente con la Mago. Da Settentrione, & Levante, lungo il rimanente del fiume Oss, da mezzo di con vna parte di Aria, & co i Parapanisadi. Corrono per essa i fiumi Oss, Zarafsp, & Ocxi più nominati popoli suoi sono i Maruei: presso al fiume Oss ha per città Caracarta, Carispa, & altre, & presso all'altre fiumare Battia, Regia, & Comara.

*I Sogdiani tri-
gesima set-
tima prou-
incia di
Asia.*

I Sogdiani detti Corasini terminano da Occidente con la Scithia, dalla parte del fiume Oss, presso a Battriana, & Margiana. Da Settentrione con parte pue della Scithia, presso al fiume Iassar, da Oriente con gli Saci. Da Levante, e mezzo di, e anco Occidente con la Battriana, presso al fiume Oss, & i monti Caucasi, i più celebri fiumi sono Iassar, Oss, Dima, e Bascare, le città principali sono Ossiana, Maracas, Alessandria Ossiana, e Drespia Metropoli: fra' suoi popoli sono gli Augai doppo i monti Sogdij, e i Mordien con altri assai.

*I Saci tri-
gesima ot-
tauua prou-
incia di
Asia.*

I Saci confinano da Occidente con gli Sogdiani da Settentrione, & da Oriente con la Scithia, da mezzo di col monte Imao. Questa regione era de i Nomadi, i quali non haueuano case, ma habitauano nelle spelonche. Sono i Saci come i ciagari, andando attorno con le famiglie per gli boschi, & per le campagne. Plinio comprende sotto i Scithi non solamente loro, ma anco i Sogdiani, & i Margiani. Scrive si, che colloro haueuano in vso di guadagnarsi combattendo quella moglie che desiderauano, & chi perdena s'andaua nascondere in qualche grotta, & quiui faceua poi sempre la vita sua. Fra i Saci è la montagna, & la selua de' Comedi, & la torre detta di Pietra.

*La Scithia tri-
gesima nona prou-
incia di
Asia.*

Le Scithie sono due, l'vna dentro del monte Imao, detta Scithia Occidentale, l'altra di fuori detta Scithia Orientale, sono popolazzo, & gentaglia senza cultura, o poltia di viuere, ne hanno luoghi habitati, ma come fiere vano per gli boschi & per le campagne rubbando, assasinando, & mangiando la carne humana, come huomini crudelissimi, & quei d'essi, che i Greci dissero Abij, cioè, senza violenza, per esser alquanto meno bestiali contra gli huomini, che sono nella parte più in fuori, viuono di carne di Caualli cruda, di pesce, & d'altre cose sì fatte. E fra essi Plinio scrue essere i popoli Arimalpi, che hanno vn'occhio solo in mezzo alla fronte: così vi sono i popoli Alani crudelissimi, hoggi tutti quei popoli di Scithia si comprendono sotto il general nome di Tartari, & stiano tutti sotto il gran Cham di Tartaria. Hora la Scithia dentro al monte Imao termina da Occidente con la Sarmatia dell'Asia, da Settentrione con la terra incognita, da Oriente col monte Imao, da mezzo di co i Saci, Sogdiani, & con la Margiana. Molti vogliono, che il Regno del Catai, che è del gran Cham de' Tartari comprenda queste Scithie.

Plinio.

Oue Nicolao Veneto scrue esser la città Gambateschia, ma il Sabellico mette il Carajo infra la Gedrosia, e' il fiume Indo, i suoi fiumi sono Rinno, Iassar, Oss, e Daico i mōi sono gli Iperborei più Orientali, gli Alani, i Rimnici, gli Aspij, e akri, bano a Abota città presso alle bocche del fiume Oss, i popoli sono vari, e diuersi, e son gli Alani, e Mangialattre, e gli Agatirsi hanno qualche nome. Ma la Scithia fuor del monte Imao termina da Occidente con la Scithia interiore, e co i Saci da Settentrione con la terra incognita, da Oriente con la Serica, da mezzo di co parte dell'India di là dal fiume Gange, fra' suoi popoli sono gli Mangiacaualli, & altri assai,

*Nicolò
Veneto.
Il Sabel-
lico.*

affai, Auzacia, Canfana, e Setta sono fue città, & il fonte del fiume Icardo si tro-
ua in essa.

La Serica quadragesima prouincia d'Asia chiamata da quei popoli Camba-
la, oue è il feggio principale del gran Cham de Tartari, & oue dicono primiera-
mente essersi trovato il modo di far la seta, & da lei hauer preso nome, termina
da Occidente con la Scithia fuor del monte Imao, da Settentrione, & da Oriente
con la terra incognita, da mezzo di con l'India tità dal Gange, da ancor co' Sini.
Ha per monti gli Anibi, gli Aeffacij, gli Afirmirci, i Serici, & altri. I fiumi sono
Icorda, & Baure; le parti Settentrionali sono habitate da gli Antropofagi, che
māgiano huomini, & vi sono altri popoli assai di poco nome, le città sue sono Dā-
na, Afirmira, Seuca; de gl'Isedi, Paliana, Solano, Sera Metropoli, & altre.

L'Aria confina da Settentrione con la Margiana, & con parte della Bactriana, da
Occidente cō la Parthia, e cō la Caracania deserta, da mezzo di cō la Drangiana,
da Oriente cō i Paropanifadi. Ha diuersi popoli d'oscuro nome, com' i Gafroti, i Pa-
rudi, & altri: le sue città sono Aria, Alessandria in Ary, Smagana, & altre assai, &
il fiume Aria scorre per essa. Questa prou' è hoggi detta pur il Regno di Turqui.

I Paropanifadi, che è pur vna parte del Regno di Turquestan, sotto il gran
Cham de Tartari, termina da Settentrione con Aria, da Occidente con la Bat-
triana, da Leuante con parte d'India, presso al fiume Afso, da mezzo di con la Ca-
racofia, le sue città sono Parsiana, Parsia, & altre insieme col fiume Dorgamane.
La Drangiana parte della Tartaria, & parte del Regno hoggi detto Guzarat,
termina da Occidente, e Settentrione con Aria, da Oriente con Aracofia, da me-
zzo di con parte della Gedrosia. Corre per essa vn fiume, che è ramo del fiume A-
rabio, le sue città sono Ruda, Sarfiara, & altre.

L'Aracofia parte pur della Tartaria, & parte del Regno hoggi detto Guzarat,
la quale è da Pomponio Mela detta Ariana, termina da Occidente cō la Dragia-
na, da Settentrione cō Paropanifadi, da Oriente con parte dell'India, da mezzo di
con parte della Gedrosia è in essa la palude Aracotè. Le sue città sono Foclide,
Alessandria, Arbaca, & altre.

La Gedrosia hoggi detta il Regno di Tarfa, che sono tutti Christiani termina
da Occidente con la Caracania da Settentrione con la Drangiana, & Aracofia
d'Oriente con parte dell'India, presso al fiume Indè, da mezzo di con parte del ma-
re Indico si trouano per città Rapara, Biaba, ouero Cambaia, che è capo di tutto
quel Regno, è il fiume Arabico, & i monti Arbiti, & i Barti. Vi sono anco altre cit-
tà, come Badara, Musarna, Olfannar, Omiza, con popoli d'ignoto nome. L'Isola
sue vicine sono Astea, & Codame.

L'India tutta si dice esser paese tanto grande, che ella sola è la terza parte
di tutto il Mondo; & è detta dal fiume Indo grandissimo, che la bagna, & è paese
fertilissimo di speciarie, oro, argento, ferro, & altri metalli, mà quella dètro, al fi-
ne Gange particolarmente termina da Occidente cō Paropanifadi, cō l'Aracofia,
& cō la Gedrosia, da Settentrione col monte Imao, e i Sogdiani, e i Saci, da Leua-
nte col fiume Gāge, da mezzo di, & pur da Ponente cō parte del mare Indiano. Nel-
le parti marittime è Porto nanale, e Bardassima città, nel golfo de Barigazetri, Ca-
mane, ouero Calicut, che hoggi, mercè de' Portughesi, è mercato delle speciarie di
tutto il Mondo, de' Dionii, Cottiana Metropoli. Bābala, e Camaria città, e promō-
torio, nel golfo Gāgetico Pacura città, & i fiumi Tindo, Dolarone, & Adamante, fiume
monti nominati nel golfo detto d'India sono gli Apocopi, il mōte Sardonice, & il Gange
mōte Bitigio I fiumi, che dal mōte Imao corrono nell'Indo sono Coa, Suasto, Bri-
dalpo, & altri. Della Regione Pandora è Buccala città, de Capirei popoli è Cra-
gaufa Metropoli; de gli Datici è Margara città: di Prafiace regione è Sābalaca, sta pro-
& Canagora città dell'Indoicithia è Banagara città: de' Sirani è Cofia città doue
si troua diamante: degli Adifari è Sagida Metropoli: de Mandrali sono Afa-
gaya.

gara, & Paribora Regia, de Bracmani; e Braeme Regia de' Cocconaghi, e Dofa-
ra città de' Gangaridi, è Gange città Regia frà Binda, & Pseudostomo fiumi, è
Mondogalla, & Iporura Regia, de gli huomini corsari, è Musopate Metropoli,
frà Pseudostimo, e Bario è Purata, oue si troua il Berillo, e l'Aloè, de' Carci e Men-
dela frà terra, Tangara, & Mondura Regia, del Ikto de' Sorici frà terra sono Ten-
nagora, & Ortura Regia, l'Isole vicine sono nel golfo Cati, Barace nel golfo Col-
chico, Mitzigeride, & alcune altre. Hà varij & infiniti popoli, con città particolari,
e fiumi, e monti, mà i popoli Ginnotofisti sono i più celebri del resto. Vedasi To-
lomeo, che in questa parte è lungo da douero.

L'India fuori del fiume Gange, hoggi detta il paese de' Mucini: e India minor
se, termina da Oriente col fiume Gange, da Settentrione con la Scithia, e Serica-
na. Da Oriente co' Sini, da mezzo di col mare Indico, & con parte del mar Praspe-
de. Nel golfo Gangetico, dopò la bocca del Gange detta Antiboli, si troua Pèrapo-
li, e Baracura mercato, col fiume Latamedia, della Regione Argira è Sambra città
de' Bismigeri Antropofagi è Berabe città col suo promontorio, & il fiume Sipa, del
l'Aurea Chersonneso è Tacela mercato, hoggi di Malacca presa per forza da Por-
tughe si co' fiumi Chrisoana, & Palanda. Del paese de' Corfali, hoggi detto il Re-
gno di Peso è Pagrasa città col fiume Sobana, e il golfo grande, hoggi detto il Re-
gno Sur, & Bolonga Metropoli, hoggi detta, Pego città così nobile, & ricca come
alcun'altra di Levante, & quini sono ancora i monti Damasi.

Nella Regione Cirradia nasce l'ottimo Malabarro, herba odorata, che chia-
mano folio Indiano. Sopra la Regione Argentea stàno i popoli, che hāno più oro
che i Basiangeti, nella Regione Calcitide è grādisima copia di rame. La Regione
de' ladroni possede molte Tigri, & Elefanti, & hà huomini di sì dura pelle, che nò
si può passar cò le frecze, e presso a loro è Tningo città, doue si dice esser i Coruf
e i Papagalli bianchi, & i Galli con la barba, le Isole di questa parte sono Baza-
gatta, doue è gran copia di conche, e tre altre Isole dette Sinde de' gli Antropofagi,
e cinque delle Baruffe, doue stāno quei che mangiano gli huomini, e l'Iola di la-
badio fertilissima d'oro con la sua città Metropoli detta Argentea, e di più tre
Isole di Satiri, doue si dice i suoi habitatori hauer la coda, & altre dieci, nelle qua-
li dicono, che le navi co' chiodi di ferro sono ritenute dalla calamita, che è in quei
luoghi, e però le incatenano cò trau di legno. Ha popoli quasi infiniti, & così mō-
ti, città, fiumi, promontorij, & porti, de quali non parlo, per esser di nome oscuri.
Presso a questa prouincia poi stāno i popoli Sini, che sono le prouincie di Mar-
gi, & Ciamba sotto l'Imperio del gran Chama de' Tattari, i quali confinano da
Oriente, & mezzo di con la terra incognita, & hoggi di si chiama la gran China, &
s'afferma il loro Rè esser il maggior di tutto il Mondo, come quello che fra l'altre
grandezze, habita in vn palazzo di sette muraglie cinto, oue di fuori stāno sem-
pre alla guardia dieci mila huomiai, metandosi a vicenda. Frà questi Sini an-
cora è l'Aureo Chersōneso, che hoggi chiamano, il Regno di Malacca, & nel gol-
fo de' Sini habitano gli Ethiopi Antropofagi, oue è il fiume Cottiaro, & Cattiga-
ra porto di mare, alcuni moderni mettono qui il Regno, che chiamano Var Mo-
ahar frà Sini ancora sono i Mangia pesci, & le città di questa Regione fra terra
sono Aspitra, Sagara, & Tine Metropoli.

L'Iola Taprobana hoggi detta Samotra, ò Sumatra, ò Salice, che è sotto l'Im-
perio di quattro Rè, stà all'incontro di Acori promōtorio dell'India, i suoi habita-
tori si chiamano cōmunemēte Sali coperti in tutto di capelli di dōne. Nasce pres-
so a loro riso, mele, zenzeuere, Berili, Giacinti, & metalli d'ogni sorte con Tigri, &
Elefanti. I mōti suoi notabili soni Galibi, & il monte Males i fiumi sono Fasi, Gan-
ge, Soani, Azano, Barace, & altri. I promōtorij sono, Ogaliba, Promōtorio di Gio-
ue e promōtorio de' gli uccelli. Le Città sono Iogena, Sindocaida, Dana città sacra-
ta alla Luna, Comana, & altre assai, i popoli sono i Nagadibi, i Nagiri, & altri al-
tai.

141. Davanti alla Taprobana è vna moltitudine d'isole, che dicono esser di numero mille, e trecento settanta otto, tra le quali sono Vangalia, Balacca, Zaba, Egidio, Canatia, & altre, che io non nomino. Et delle Balene del mare di questa isola si dice, che sono sì mostruose, che ingiottiscono vna naue, non che gli huomini, e che vedono col fiato velenosissimo.

DELL'AFRICA, O LIBIA.

LA Libia, che con voce commune è detta ancora da Latini, Africa d'Afer vno de descendenti d'Abrahamo, secondo Gioseffo Hebreo, d'Africa donna, che fu moglie di Libio, hoggidi in vniuersale si chiama Barbaria, & i suoi popoli tutti si chiamano Mori, il suo confin verso il Polo artattico, che la diuide dalla terra non conosciuta australissima, è vna linea delli Mari dell'Isola di S. Lorenzo, procedendo dritamente verso Ponente per lo capo di Buona speranza, fino al meridiano delle Isole Fortunate. Et il suo confine verso Ponente, che la diuide dall'America, è l'istesso Meridiano, procedendo verso Settentrione fino a quel punto, oue termina il confine, che diuide la Europa da essa allo incontro delle colonne di Hercole, verso Tramontana, il suo confine, che diremo esser confine dell'Europa verso mezzodi, & il suo confine verso Leuante è quella parte del confine Occidentale dell'Asia, che discorre dal promontorio Samonio verso mezzo giorno per lo mar Rosso. Ella si diuide in vndeci prouincie seguenti.

Gioseff Hebreo.

- | | |
|-----------------------------|---|
| 1 In Mauritania Tingitana. | 7 Egitto inferiore. |
| 2 E Mauritania Cesariense. | 8 Egitto superiore detto Tebaide. |
| 3 Numidia, d'Africa minore. | 9 Libia interiore. |
| 4 Cirene, d'Pentapoli. | 10 Ethiopia, ch'è sotto l'Egitto. |
| 5 Marmarica. | 11 Ethiopia più a dentro, & più Australe. |
| 6 Libia propria. | |

Le due Mauritanie hanno per confini da Oriente l'Africa minore, da mezzo di la Libia interiore verso la Getulia, da Ponente l'Oceano Occidentale; da Settentrione lo stretto Herculeo, il mare Iberico, & il Sardo. Nella Mauritania Tingitana è il monte Atlante, che hoggidi chiamano Idavachal, & ella si dice hoggidi il Regno di Fes, & il Regno di Marocco, fra i quali, e la Spagna sono in mare le Isole Canarie, che sono state dette le Isole Fortunate. La Cesariense è detta il Regno di Tremisen in Tingitana. Sono i fiumi Zilia, Valone, Malua, & altri. I promontorij sono capo di Sparto, capo Guer, Promontorio di Febo, & olivastro. le Città sono Cala, Messa, Suburo, Arzilla presa da Portughesi. Fessa Regia capo del Regno di Fes, Marocco Regia, & altre. I Monti sono Diuto Focra, & i due Athlantia, maggior, & minore, & in questa sono diuersi popoli. Nella Cesariense sono i fiumi, Siga, Cartenno, Sauo, e Sifari. I monti sono Durdo Zalaco, Bireno, Valua, e Gara, i Promontorij sono Mega, e promontorio di Apolline. Le città marittime sono, Siga, & Oran città Regia, Giulia Cesareca detta Algieri, che prima si chiamaua Fol città Regia di Iuba Rè; ma poi in honore d'Augusto Cesare fu detta Cesareca, e Bugia Regia, con altre. Fra terra sono Themisen Mezana, Cozula, & altre assai, vi è anco vna Isola vicina a Giulia Cesareca, con vna città famosa detta Giulia Cesareca.

Le due Mauritanie prima e seconda prouincia di Africa.

La Numidia, d'Africa minore termina dalla parte Occidentale con la Mauritania Cesariense, da Settentrione col mare Africano, da Oriente presso il golfo di dentro della Sirte, da mezzodi cō la Regione Cirenaica. Ha per fiumi Rubrica, e Tritone, nel quale sono le paludi dette Tritonie. Promontorij sono Treto capo di Bona, Ippo, & Apolline, e capo della Zudeta. Nel golfo di Numidia sono Ippone.

La Numidia.

pone Regia, detta Bona Constantina. Bugia Regia detta Tabbraca, Iracon, è Vices detta anco Biferri, Tunigi, la Goletta hora distrutta da Turchi, Timiffa, è Cartagine distrutta. Vi sono le due Sirte famose, cioè, la maggiore, & la minore, dette le Socche, è le Seccagne di Barbaria. E presso alla minore si troua Edasta città, è Tripoli di Barbaria, detta già Napoli, e Lepei grande, presso alla Sirte maggiore vi è la villa di Fileno, sotto la quale sono gli altari chiamati Fileni: di Numidia noua vi è Tigiba colonia, & Aspica, e Bulla Regia. I monti nominati sono Monte di Gioue, Tizibio, Audo, & altri. Le paludi sono Sisara, Ipponite, e Palla. Le Isole vicine sono le Zerbe, Gamelara, Beis, Lanipedola, Limosa, Pantolarea, & Malta.

*Cirene, è
Pentapoli.*

La Regione Cirenaica, ouero Pentapoli termina da Occidente cò la Sirte maggiore. Da Settentrione col mare di Libia, da Oriente con parte della Marmarica; da mezzo di co' deserti di Libia, da Settentrione, si troua Deprama promontorio, è Zefirio, con le famose città di Pentapoli, così detta per le cinque preclare città, che sono in lei, cioè Berenice, Arsione, Ptolemaide, Apollonia, & Cirene, da mezzo di sono i monti detti l'Arene d'Hercole, e Bacolico monte, con la palude, detta Letha da poeti, che nasce dal fiume Latone, & così quella palude, che è sotto Palinuro. L'Isole vicine sono Mirmetra, & Lea, ouero Iola di Venere.

La Marmarica.

La Marmarica hoggi detta Barcha, congiunta da Tolomeo con l'Egitto, confina da Occidente con la Regione Cirenaica. Da Settentrione cò'l mare d'Egitto. Da Oriente con parte della Giudea. Da mezzo di con la Libia interiore. Ha per promontorij, Cetonio, & Ardane, & è hoggi quasi tutta deserta. Da Tripoli di Barbaria fino in Alessandria d'Egitto, il quale spatio di deserto hoggi si chiama Barcha. In questa è il Regno di Nubia, & più paludi, che in altro paese del mondo, & frà l'altre, la palude di Sihone, di Fonte sole, di Licomede, & il lago di Meride. La grà Chersoneo e città di questa prouincia; i monti suoi sono Aùso, Aspidio, & altri.

La Libia.

La Libia propria è descritta da Tolomeo presso alla Marmarica. In essa è Peretonio città Pythi promontorio, e Leuca spio, & Glauco.

L'Egitto.

L'Egitto è diuiso in due parti, in superiore, & inferiore, l'inferiore ch'è vicino al mare Oceano, vi è compreso, è formato dal Nilo istesso, che lo rinchiede in forma triangolare: è de alcuni metrono questa Regione nel numero dell'Isole, per esser cinta intorno dall'acqua del Nilo, & in questa parte era la città di Babilonia, & la città di Tane, l'Egitto superiore fu detto ancor Thebaide, per esser in esso la famosissima città di Thebe, c'ha uena cento porte, & di ciascuna d'esse uicinano ducento huomini con carri, & cavalli, come nota Homero nel nono dell'Iliade e verso Greci, che in nostra lingua suonano.

*La quale ha cento porte, & da ciascuna
Esce ducento Cavalieri armati.*

In questa città soleuano habitare da principij Rè d'Egitto, detti Tolomei, ma prima Faraoni, poi in Memfi, hoggi Cairo, e all'ultimo in Alessandria. Nell'Egitto inferiore è la città di Alessandria tanto celebre, patria di Tolomeo Cosmografo, principal mercato di tutto Levante. Le città principali d'Egitto hoggi sono il Cairo, Alessandria, Damietta, & Rossetto, con Tolomaide, Diospoli la grande Siene, & Berenice, ch'ardono di caldo. Chiamano in quella lingua hoggi l'Egitto Elchibith, e gli Hebrei lo chiamano Mizraim, e è tutto in poter de' Turchi, da Tolomeo si congiunge insieme con la Marmarica, & così da Occidente confina cò Cirene, da Settentrione col mar d'Egitto. Da Oriente con parte della Giudea, e cò parte del mare Arabico, da mezzo di con la Libia interiore, le sue regioni sono assaiissime, come la Menfite, doue è Menfi; Arabia Afrodite, doue sono Babilonia, & Elipoli: Antinoete, doue è la città di Antinoo; Anteopoli, doue è la città di Anteo.

Anteo. Il Nilo è il suo fiume principale, l'Isola vicine sono del mare Egittico; Edone: i tre (scogli detti Tindari, Eneippa, le due Didime, è Faro. Nel mare Arabico sono Sapirene, Afrodite, è l'Isola di Agathone.

La Libia interiore termina da Settentrione con le due Mauritania, e co' Cirene, Da Levante con parte della Marmarica, & con l'Ethiopia, che è sotto l'Egitto. Da mezzo di con l'Ethiopia, nella quale è la Regione Agisimba, Da Occidente con l'Oceano Occidentale. Ha per fiumi, Ciniso, Nigir, Bagrada, & altri. I Promontorij sono Capo bianco, Catàro, & altri, i monti sono Mandro, Carro de gli Dei, è il monte detto valle Garamantica. Le paludi sono, le Cholonide, Clonia, è Negrito. I popoli principali sono i Garamanti, & i Getuli neri, è i Pirrei. Le città principali sono, Nigira Garama, Gira, con altre, l'Isola vicine sono, l'Isola di Giunone detta Autolaa, l'Isola innaccessibile, è l'Isola Canarie, è Fortunata.

L'Ethiopia sotto l'Egitto confina da Settentrione con parte di Libia interiore, & così da Occidente, da mezzo di con l'Ethiopia interiore, da Oriente col mare Arabico, & col Barbarico, è col Rosso. I monti suoi sono Monte de Satiri, Elefante, & altri. I promontorij, promontorij di Cerere, de gli Aspidi, di Saturno, di Corno noto, di Sarapione, Altate d'amore, & altri: le città sono Proteleide delle Sere, Arfinoc, Aromato, Malao, Mosilo, Opone, Essina, Rapta, Meroc, Assume Regia & altre assai. L'Isola vicine sono, Altar di Palla, l'Isola di Mirone, le Cholonide, l'Isola de' Magi, l'Isola de' gli uccelli, l'Isola di Basco, e d'Antibaco, l'Isola di Patu, di Diodoro, di Iude, Acaitina, Macaria, è Fortunata, & alcune altre.

L'Ethiopia interiore confina da Settentrione co' Repto promontorio, da Occidente col mare Oceano Occidentale, da mezzo di co' la terra incognita, da Oriente col Barbarico, che si chiama Aspro per lo gran calore. Vi è Prasso promontorio, et vicina l'Isola Menuthia. Habitano in questa Regione gli Ethiopi, Antropofagi, i suoi monti celebri sono, Dauchio, Ione, Zisa, Bardito, e monte della Luna. Vi è ancora la Regione Agisimba.

DELLA EUROPA.

L'Europa così detta da Europa figlia di Agenore Rè di Fenicie moglie di Giove Rè di Candia, ha per confine verso Levante vna linea, che la divide dall'Asia difesa dal promontorio Samonio dell'Isola di Candia pel mare Egeo, continuando per la pelude Meotide, è fino al fiume Tanai arrivando al mare Drobafasa da mezzo di è vna linea, che la divide dall'Africa presa dal promontorio Samonio per lo mare Mediterraneo fino alle colonne d'Hercole. Il suo confine verso ponente è il Meridiano dell'isole Fortunate da quel puto, oue termina la linea, che la divide dall'Africa, discorrendo per l'Oceano della Spagna, & dell'isole Britaniche, fin' al mar Congelato settentrionale, & per lo detto Meridiano è difesa dall'America il suo confine verso settentrione, che la divide dalla Grualandia, è vna linea, che comincia da quel puto del Meridiano dell'isole Fortunate, oue termina il confine, che la divide dall'America, continuando verso Ponente fin' al mar Drobafasa, oue termina il suo confine orientale, che la divide dall'Asia. E di lunghezza dall'estremità di Spagna fino a Costantinopoli 2750 miglia, & di larghezza poco meno, secondo i moderni, le provincie d'Europa sono in tutto 35. cioè

- 1 Ibernia, è Islanda isola Britannica
- 2 Albione ouero Inghilterra isola Britannica
- 3 Tule, è Tile isola.
- 4 Spagna Betica.
- 5 Spagna Lusitania.
- 6 Spagna Tarraconese.
- 7 Gallia Aquitania
- 8 Gallia Luddunese.
- 9 Gallia Belgica.
- 10 Gallia Narbone.
- 11 Germania grande.

12 Retia,

- | | |
|-------------------------|----------------------------|
| 12 Rotia, & Vindelicia. | 24 Iazigi Metanasti. |
| 13 Narico. | 25 Dacia. |
| 14 Pannonia superiore. | 26 Misia superiore. |
| 15 Pannonia inferiore. | 27 Misia inferiore. |
| 16 Liburnia. | 28 Ircacia di Grecia. |
| 17 Illiria, ò Dalmatia. | 29 Macedonia di Grecia. |
| 18 Italia. | 30 Cherfonefo di Grecia. |
| 19 Corsica isola. | 31 Epiro di Grecia. |
| 20 Sardegna isola. | 32 Acaia di Grecia. |
| 21 Sicilia isola. | 33 Peloponeso di Grecia. |
| 22 Sarmacia d'Europa. | 34 Creta isola di Grecia. |
| 23 Taurica Cherfonefo. | 35 Euboea isola di Grecia. |

Ibbernia.

L'Ibbernia, ò Irlanda isola della Britagna, ò Inghilterra dal lato settentrionale è bagnata dall'Oceano Iberboreo. Dal lato Occidentale è bagnata dall'Oceano Occidentale. Dal lato Orientale dall'Oceano detto Ibernico al mezzo di dall'Oceano Vergiuo. E posta questa isola tra l'Inghilterra, & la Spagna, è ricca di lunghezza ducento sessanta miglia, & di larghezza cento, & è di forma quasi ovale. Ha cinquanta Vescovati hoggi, & la maggior parte di essa è sotto il Regno d'Inghilterra, è il rimanente si governa da diuersi Signori, & Principi. I suoi fiumi principali sono Suir, Boando, Sineo. I promontorij sono Capo de Mac, capo Stat, & Capo Veroda, le città sono Estanforda, Argias, Vaforda, Diollan città principale. Nagnata città famosa, & fra terra sono Tors, Ganasforda, e Ambre, Rom. Le sue Regioni sono Leginia, Hulton, Connazia, Momonia, e Irlanda Selvatica. Sono sopra l'Ibbernia cinque Isole dette Eberide, & dalla parte Orientale sono Bra, Man, Lister, e Ragrin tutte Isole. E Isola l'Ibbernia temperatissima d'aere è non vi nasce alcuno animale velenoso, nè herba velenosa. Furono gli Iberni conuertiti alla fede catholica Romana da S. Patritio Canonico nostro Regolare Luteranense, & si dice esserui anco il pozzo, ò purgatorio di S. Patritio memorabile, che già fu affermato a me per vero da vn Canonico nostro, figliuolo d'vn Signore di quell'Isola, benché Gio. Tomaso Frigio, nel Trattato della Corografia, lo metta per cosa fauolosa, Albione, ouero Inghilterra dal lato Settentrionale è battuta dal Mare Oceano, detto Deucalidonio, ò Mar Calender, dall'Occidente è bagnata dall'Oceano Ibernico, ò dal vergiuo, dal mezzo di, dall'Oceano Britanico, dall'Oriente dall'Oceano Germanico. E da notare, che Britagna è secondo Tolomeo, nome comune all'Inghilterra, è Ibbernia, ò Irlanda, & alle Isole Orcade, e a Tile, & a molte altre. Ma quasi tutti i Latini hanno preso Bretagna per Inghilterra, onde è co l'Ariosto disse.

Gio. Tomaso Frigio.
Albione, ouero Inghilterra.

Ariosto.

Bretagna, che fu poi detta Inghilterra.

Quest'Isola circonda 1700. miglia, secondo i moderni. Ha 22. Vescovati, e 39. Contadi, viuono gli Inglesi sotto le leggi, & statuti loro. I principali fiumi suoi sono Tamigi, Baprina, & Vmbro, che è il maggiore di tutti. È copiosa di oro, argento, & altri metalli, ma principalmente di stagno finissimo, che pare argento, così di lane, carni, frumèti, e biade d'ogni sorte. Hoggi è dominata da vna Regina tutta contraria affatto alla Sata religione Catholica, i suoi promontorij sono, capo Horthond, capo S. Michele, capo Abroth, capo di Sant'Andrea, capo Spton, & altri. Appresso a Rhent promontorio è Cantuarua, ò Cantelbur città famosa. A' confini di Scotia, e Bernich Castello fortissimo del Rè d'Inghilterra. Questa Isola contiene anco la Scotia ricchissima di vna pietra, che arde come il carbone, & che è come vna specie della pietra Gagete celebrata da gl'antichi. Viuono i Scozzesi sotto le leggi Imperiali. La principal città loro è Edimburgo. La Scotia verso Levante è spartita dall'Inghilterra da Tueda, & verso ponente da Soluco fiumi. L'Inghilterra di più si diuide in queste seguèti regioni, in Denonscier, Chent, Lecabria, Catenia,

nia, Rossia, Cheledonia, Cornouaglia, Argadia, Morauia, Nortumbria, Nortuualia Vestmerlanda, Deuonia, Bercheria, Sulfocia, Soutualia, Cubria, Butania, Strauernia, Soteolanda, Galeonidia, Atolia, Marnia, Augusia, Tiffa, Lardon-a, Vualia. Le città principali sono, Londra città Regia, Vincestria, Gloucestria, Pouestand, Doncastre, Neuburg, Newcastle, Dorcestre, Ilchestre, & altre assai. L'isole intorno sono Ocite, e Dumna, con trenta isole chiamate Orcade, & la maggiore di tutte è detta Netlandia, nella quale è la città Episcopale detta Orcada. Di più l'isole, Teno, Sepei, & Vuir, nella quale sono due Castelli Galbork, & Neuport.

Tule, o Tile è hora nomata Islanda. Questa, e quella, che è stata tenuta fin quasi all'erà nostra per l'ultima del nostro Mondo, onde l'Ariosto la chiama isola perduta in vn verso, dicendo,

Altri perduta, altri han nomata Islanda.

& innanzi a lui disse Virgilio nel primò della Georgica,

Tibi seruat ultima Thyle.

Alcuni però scriuono, che non questa Tile sia Islanda, mà vn'altra isola detta Tule, nel mar Ghiacciato, al qual si nauiga in vn giorno da questa Tile, come scrive Plinio, di lei si nominano queste Regioni, Berghem, Vestrabord, Lochel, Roch, Ostrabord, Helghial, Vallen.

La Spagna Betica, è così detta dal fiume Beti, hoggi detto Guadalqueuir, che le passa per mezzo, hoggi si dice il Regno di Granata, per rispetto di Granata città sua principale, che i Mori fecero capo di quel Regno intorno a gli anni ottocento della salute humana. Questa prouincia è somigliata molto all'Italia per la conformità della bellezza del paese, per la fecondità de gli ingegni, & per la copia, & grandezza de' frutti, è presso all'isole Fortunate, e sotto il quarto clima d'ottima temperatura, è detta Tudertania da Strabone, da Occidente, & Settentrione còfina con la Lusitania, e con parte della Tarraconese, da mezzo di' al mare Oceano, da Oriente col mare Balearico. Si diuide in queste Regioni, Andaluzia, Estremadura, & Alcudia. I suoi confini sono Guadiana, Guadalquivir, Rio Varuater, Rio verde, & altri. I promontorii sono capo di Gatta, e porto Berger. Le città sono Gibilterra, doue è lo stretto così nominato, Varra, Granata, Medina, & altre. I monti sono Sierra Morena, e Sierra Neuada, a cui stà appresso in mare vn'isola, doue è vna città detta Caliz.

La Spagna Lusitania hoggi si dice Portogallo, dal porto, che prefero i Normandi Galli già 700. anni sono in quella Prouincia, mentre andauano in corso, facendogliui scala. Gallitia è prouincia di essa, secondo Tolomeo, pur così detta dal passar de' Galli sotto Carlo Magno, forse da gli antichi popoli Cataici, che l'habitarono. Il lato suo Australe è congiunto alla Betica, il Settentrionale è congiunto alla Tarraconese, presso al fiume Dorio, e in questa parte è il porto cò la città, che per nome proprio si chiama volgarmente Portogallo, da Levante si congiunge pur con la Tarracona, da Occidente con l'Occidentale Oceano, per fiumi hà Rio Serubal, il Tago, Rio Coimbre: & altri. I promontorii sono Capo Piche es, Capo S. Vicenzo Le città sono Lisbona Regia, Badaioz detta già Pax Iulia, dou'è hora il Vescouato Pacense, Coimbrà, Alcantar, Norba Augusta Emerita, & molte altre. Appresso à Lusitania vi è l'isola detta Londobria, ouero Bardinias. Hoggi di questo Regno per ragione d'heredità è caduto nelle mani del Rè Filippo. Sono valéri i Porrughesi, arditi, e coraggiosi, come nello scoprimento delle noue Indie si può vedere, & inimici de' gli altri Spagnuoli quasi per natura. Nella Galitia poi sono capo di Baioni, capo di Viana, e capo Finis terra, promontorii. I fiumi sono Rio Auia, Rio Limia, Iere Rio, vi è anco Mondognedo città, Turrigia, Salamanta nel lato Orientale di Lusitania, & altre.

La Spagna Tarraconese, che contiene l'Asturia, la Biscaglia, Castiglia vecchia, Castiglia noua, il Regno di Murzia, il Regno di Valenza, e di Toledo, la Catalogna

*Tule, o
Tile isola
L'Ariosto.
Virgilio.*

Plinio.

La Spagna Betica.

La Spagna Lusitania.

La Spagna Tarraconese.

logna, l' Aragona Regno, la Nauattra Regno, e la Lepusca . Termina da Occidẽte con l'Occidentale Oceano, da Oriente coi monti Pireneici da mezo di, & Leuãre con Lusitania, & Betica. Appresso al fine della Betica si troua Cartagena, Tarracona, e Barcellona, col fiume Ibero. Promotorij, capo de Palos, e Lunario. In Asturia sono per città Asturica Augusta, ò Astorga, Quiedo, e altre, in Bisciaia detta Cantabria, Miranda, e Vittoria Nel Regno di Toledo, i cui popoli eran detti Carpetani, Toledo, Madrid, Maiolonda Regno di Murcia, i cui popoli furono detti Basticani, Sessa, e Cartalona. Nel Regno di Valẽza, i cui popoli furono detti Conestani, Valẽza, e Xatiua. Nel Regno d' Aragona, Saragola capo del Regno, Tortosa, & altre. Nel Regno di Nauattra, ò fra Vasci sono Pápalona capo del Regno Tolofeta, e altre. L'isole vicine sono i scogli Trileuci, l'isole di Baiona, che sò dieci, l'isole de' Dei, le due Pitiusæ, e le due Baleari, cioè Maiorica, & Minorica.

La Gallia, ouero Celtogallia.

La Gallia, ouero Celtogallia e detta da Gala parola Greca, che vuol dire latte, per esser quei popoli tutti biachissimi. O perche doppo il diluuio quasi dall'acque portati venissero in quella parte ad habitare, perche Galat in lingua Assiria vuol dire òdeggiato, o portato dall'acque. O da Galati figliuolo d'Hercole, che si fermò in Borgogna, & la chiamò dal suo nome Galatia, et indi s'accorciò poi in Gallia. Ella fu detta Francia intorno a quattrocento anni doppo Christo, quando per le varie Republiche, della Gallia furono chiamati, o eletti Rè i primi della Franconia, natione Tedesca, & valorosissima, con la quale i Galli per noue cento ani haueuano fatto guerra, capitolando con loro, che le femine non potessero succedere, e restado conchiuso, che la Gallia per l'auuenire, si chiamasse Francia, benchè per la gloria del nome loro, contra i patti, & ordini, se uassero il nome di Gallia fino al tẽpo di

Strabone.

Carlo Magno. Scriue Strabone, che i più chiari popoli di Ponente sono i Galli, si come in Oriente gli Scithi. Sono in essa fiumi nobili, & ottimamente nauigabili, Loere, Senna, la Sona, il Rodano, & la Gironda, ne quali entrano altri fiumi pur nauigabili. Sono in essa (come dice il Ruscello) dodeci Vescovati, nouãtasei Città,

Cesare.

di, e poi Abadie, & Parochie vn milione . Cesare ne' suoi Commentarij diuide la Gallia tutta in tre parti, Aquitania, Celtica, & Belgica, in le quali tre parti s'istrono cõprese òcora sotto nome di Galli Comata, così detta per lo studio che poneuano quei popoli in nutrire le chiome, e distingue l'Aquitania dalla Celtica col fiume Garonna, la Celtica dalla Belgica col fiume Sequana, la Belgica dalla Germania col fiume Rheno . Ma Tolomeo la diuide in quattro parti principali, cioè, Aquitania, Luddonese, Belgica, & Narbonese, già detta Gallia Bracata, da certe brache particolari, che portauano alihora quelli popoli, come fãno al presẽte Suizzeri, e Tedeschi. Mã hoggidi della Gallia antica gran parte s'inchiude nella Germania, che chiamano inferiore, ò Alemagna bassa, cioè la Fiandra, l'Annonia, & la Barbantia. Era oltra di ciò la Gallia da gli antichi distinta in due patti, l'vna detta Transalpina, cioè, di là dall'alpe, rispetto à Roma, ò all'Italia, & l'altra Cisalpina di quà dall'alpe verso noi, che anco fù detta Togata, per l'vso della Toga portata da quei popoli, come faceuano i Romani, e hoggidi si chiama Lombardia, e si stendeva fino al fiume Rubicone, ch'è trà Celenæ, e Rimini. Hor quest'Aquitania termina da Occidente con l'Oceano Aquitanico, da Settentrione, & da Oriente cõ la Gallia Luddonese, da mezzo di con vna parte di Pirene, e della Narbonese . I Pittauesi suoi popoli possedono Limon, Poitiers città. I Xãtoni tẽgono Xaintes. I Tarbelli tẽgono Baiona. I Cadurces Cahors, i Lemonici Limoges, gl'Auernij Neuers. I Rutheni Rodes, altri popoli ne possedono altre . Qui si trouano per fiumi Ligirio, Canentelo, e la Garonna Promontorij sono Capo S. Maria, e Porto, e l'aso.

La Gallia Luddonese.

La Gallia Luddonese termina da Settentrione, & da Oriente cõ l'Aquitania, da Occidente con l'Oceano, da mezo di è bagnata dall'Oceano Britannico. Hoggidi si chiama volgarmente Britagna. I monti di Gebena son in questa, co' fiumi Erio, e Sequana, e il Promontorio Capo di San Mattheo . Quiuè Neomago città, Julia bona,

Iulia bona, Vanes, Leondul, Baieux, Anger nell'Andegania: Vandosme, Nâtes, Orleans frà gli Aurelianèsi. Sen frà Senoni. Lutetia, ò Parigi città Regia, fra Parisi presso alla Sequana, Nemour frà Vadicasii, Ludduno, Lione è città sua principalissima, e in questa prouincia si contiene la Normandia, doue è Saez, e Baieux.

La Gallia Belgica da Oriente termina dal fiume Rheno presso alla gran Germania Da mezo di cò la Narbonefe Da Occidète presso alla Luddunese. Da Settentrione presso all'Oceano Britanico. In essa molti pongono la Fiandra, d'altri posta nella Germania, Piccardia, Brabantia, Gheldria, Lotbaringia, Zelandia, doue sono l'isole, Oluant, Tirche, & altre, Olandia, Borgogna, i Suizzeri, e i Grifoni, i fiumi suoi sono, Mosa, Tabride, e Rheno, co' monti di S Goardo. In Picardia son Arras, Cambrà, Cales, e Bologna città. Frà Bellouacensi, Vearois. Frà gli Ambiani Cambrai. Fra Morini Terrouaine. Frà Brabantini Fiammèghi, Anversa, Brusseles, Gant, Burges, Malines, Cleues, Louanio, & altre. Frà Gheldresi, Iuliach. Frà Tornacesi Tornai. Frà gli Eulensi Roan. Frà i Romandui Luzemburgo città. Frà Remensi Rems. Frà Metensi Vuestericbi, e Merz. Frà Lotoringi Nans. In Olanda vi sono Aquisgrana, Amesterdam, e Rotterdam; Colonia si troua presso à Magonza Frà Vormati Vormatia, & Argentina. De Raurici Basilea. Frà Borgognoni Langres, Borbon, & Scalon. Presso al Rheno frà Suizzeri Constanza: è Magonza, e Spira sono dietro all'istesso fiume, e più frà terra Bezanzon, & Friburg, & sotto essi frà Sequani è Assemburgh.

La Gallia Belgica.

La Gallia Narbonefe verso Oriente tocca le parti Occidentali dell'Alpi, & con l'Aquitania confina. Da mezo di tocca il mote Pireneo, e la Belgica, e la Luddunese. Quiui si troua il tempio di Vechere. I fiumi, Varo, Illerio, & Rhodano, le fosse Mariane, ouero Acquamorta; co' fiumi, Arari, Ilaro, & Druentia, con Mompolier città. Ci sono per prouincie, la Prouenza, la Sauoia, Lèguedoch, il Delfinato la Gualcogna, in Lenguedoch son Pirpignano, Narbona, e Tolosa. Nel Delfinato Guiena, e Auignone con molte altre, che per breuità tralascio da bàda. Il Gualcogna Bordeaus, & Montalban. L'isole vicine sono, Agata, Blascone, le cinque dette Sticadi, & Lirone Isola. Nella Sauoia è Gineura col suo lago. Nella Prouenza, Digne, Arli, Marsilia, e Nizza.

La Gallia Narbonefe.

La Germania grande hoggidì detta Alemagna, ò Terra Tedesca, termina da Oriente con gli lazigi Metanassi, & con la Sarmatia d'Europa. Da mezo di con la Recia, Norico, & le due Paronie. Da Occidente col Rheno fiume, & cò la Gallia Belgica. Da Settentrione con l'Oceano Germanico. Essi Germani, sono stirpe di Gomer nepote di Noè, ò Giano. Furono detti Germani, cioè, fratelli de' Galli, perche nelle guerre, che hebbero i Galli, costoro si missero in vna istessa conditione di fortuna insieme cò loro; àticaamente furono detti Teutoni, e in Italia poi sono stati detti Tedeschi. Alemani sono stati detti dal lago Lemano. E piena di gente valorosa quasi infinita, & ricchissima d'ogni cosa, abundantissima d'ottimi ingegni, e copiosissima di molte nobilissime città. Abbraccia hoggidì, secò do alcuni l'Vngheria, l'Austria la Bauiera, la Sueuia, la Boemia, Hassia Regione, il Ducato di Vuittebergh, Prisgaudia prouincia, Dacia Penisola detta già la Cimbrica Chersonefo, Dania ch'è sotto Rè Christiano, che còrien in se l'Isola di Selandia, ò Scolandia, Sassonia, Pomerania Ducato, Misnia prouincia, Sclesia prouincia, il Ducato Oppolense, il Ducato di Teschens, Morauia, Turingia, Frigia, Suetia, Slesia, regione vicina à Polonia, Vratistauia, e Polonia. I fiumi suoi sono, Rheno, Danubio, Visurgio, Drauenna, Albio, & altri a sai. Le Selue sono, quella di Boemia, la Turingora, Selua negra, e la Selua Ircinia, in Frigia vi è Grongeri città. Nel Clima Settentrionale, Brandeburgh, & altre, nel Clima sotto questo, Vittenbergh, e Maiddurgh. Nel Clima più sotto Heidelberg del Conte Palatino, e Nurenbergh, in Turingia, Eufordia, Praga città Regale di Boemia, Vratistauia capo di Slesia Olmuntz città Regale di Morauia, Craccouia città Regale di Polonia.

La Germania.

Vienna

Vienna città Imperiale in Austria. I monti sono i mōti Anubi, e altri assai. L'Istria le vicine alla Germania son le tre dette Sassonia, et sopra la Cimbria Cherfoneſo, tre altre dette Alocie, e dalle parti Orientale di essa Cherfoneſo, quattro altre dette Scandie, doue vna particolarmente ſi dice Scandia. Mà quella che Pomponio Mela chiama Gadanonia, e Plinio Scandinauia, e noi Scàdia, non è Iſola, ma Peniſola, onde i Gothi, & le lor mogli Amazoni hebbero origine, & ſi diuide in Suetia Regno, Gotthia Regno, è Nouergia Regno. In Suetia particolarmente è vna città grande poſta in acqua come Venetia, in Gotthia ui è vna delle belle fortezze del mondo detta Calmar, e frà eſſi ſono gli Oſtroghotti, e Veſtreghotti.

La Rethia.

La Rethia, che hoggi contiene la Sueuia, & vna parte della Videlicia, laqual hoggi ſi chiama Rethia ſeconda, & è compresa nella Prouincia di Bauiera dal lato Occidentale è terminata dal monte Adula, da Settentrione conſina col Danubio, da Oriente col fiume Enò, da mezo di cò le Alpi, che d'indi ſi ſtendono ſopra l'Italia, per fiumi hà il Danubio, & Lico. Ocrà monte ſi troua in eſſa. Le città ſono Pfulendorff, & Stulingen, con altre. Il Danubio diuide la Rethia dalla Vindelicia, nella qual Vindelicia è poſta Ratiſbona, Auguſta, Melding, & Ilpruch.

La Norica prouincia d'Europa.

La Norica hoggi compresa nella Bauiera, da Occidente conſina col fiume Enò da Settentrione col Danubio, da mezo di con vna parte della Pannonia ſuperiore da Oriente col monte Cetio. In eſſa è Mura fiume, il lago Kenſe, cò Lintz, Noueſtate, Pernar città, e frà l'Italia, e la Norica è poſta Carinthia Regione.

La Pannonia ſuperiore.

La Pannonia ſuperiore, laqual vogliono alcuni che ſia hora l'Arciducato d'Austria, termina da Ponente col monte Cetio, & col monte Carauanca, da mezo di con vna parte dell'Iſtria, & della Illiria, da Settentrione col Danubio, e con la Norica, da Levante con la Pannonia inferiore. In queſta prouincia è poſta da molti Vienna d'Austria, Poſſouia, e Veſprin, con altre città.

Pannonia inferiore.

La Pannonia inferiore, la quale è hoggi di Vngheria, di ſopra poſta nella Germania grande, termina da Occidente con la Pannonia ſuperiore, da mezo di con parte dell'Iſria, da Levante, & Settentrione col Danubio. Vi ſono per fiumi, Narabone, la Saua, il Danubio. Frà le città ſono Buda Regia, Belgrado, Seghedin, & altre aſſai. In Vngheria è anco la Croatia compresa ſotto queſto nome comune di Schiauonia.

L'Illiria, ò Dalmattia termina da Settentrione con l'vna, & l'altra Pannonia. Dall'Ocaſo con l'Iſtria. Da Oriente con la Miſia ſuperiore preſſo a i mōti Sardonici. Da mezo di con parte della Macedonia. Et di lunghezza dal fiume Larſa 48. miglia, & di larghezza dal mare fino a' monti di Crouatia è di 20. miglia. Vi ſono per fiumi Tarſia, Narenta, Chercha, è Drilone. Le città Zara, Segna, Sebenico, Spalatro, Ragugi, Cataro, Budoa, Dolcigno, Stridonia, doue nacque S. Girolamo, Nadin, Scutari. L'iſole vicine ſono Liſſa Iſola, & città, Buia Iſola, e Traù città. Lieſena, Curſola, e Meleda.

La Liburnia è contenuta nella Illiria Dalmatia, le cui città ſono Zeminico, Odrìa, Narona, Scutari, & altre. L'iſole vicine ſono, Cherſo, Oſſaro, Pago, Viglia, Labrazza, & Scordone. La Stiria, e la Crouatia, & il contado di Zara ſi dimandano già Liburnia.

L'Italia famoſiſſima prouincia di tutta Europa già detta Heſperia, Latio, Auſonia, Enotria, e Saturnia, nella quale ſcriſſe Igino eſſer ſtate già ſettecento città, & il B.ondo al ſuo tempo, duceto ſeſſàta quattro, che hauuano Veſcouato. Termina dalla parte Occidentale co' monti dell'Alpi ſecondo la linea, che ſi ſtende dal monte Adula fino alla bocca del fiume Varo, & parimente col lido del Mare Tirreno da Napoli fino a Leuco pietra Promontorio. Da Settentrione co' mōti dell'Alpe, ſotto alla Retia, & con Peno, Ocrà, & Caruſodio mōti, i quali ſono ſotto la Norica, conſina etiandio col lido del mare Adriatico, ilqual tira dal Tagliamen-

no fiume del Friuli, fin al môte Gargano, & fino a Otranto. Da mezzo di col lido: del mare Adriatico dal Tagliamento fiume fino a' confini della Illiria, & anco col mar Ligustico, & col Tirreno, cioè dalla bocca del fiume Varo fino a Napoli, & di Leuco Pietra fino alle marine d'Otranto. Si divide cōmunemente in diciotto prouincie principali, cioè in Piemonte, Riniera di Genoa, Toscana, nellaqual è Lunigiana, & Maremma Ducato di Spoleti, doue è la Sauina, Campagna di Roma, Patrimonio, Terra di Lauoro, e insieme il Principato, Basilicata, Calauria, Gallogrecia, Terra d'Otranto, Terra di Barri, Puglia con la Capitanata, Abbruzzo, Marca d'Ancona, Vmbria, Romagna, e di quà, e di là dal Pò, Lombardia, e di quà, e di là dal Pò, Marca Triuigiana, o prouincia di Venetia, Friuli con la Cargna, & Istria. Nel Piemonte sono per città Turrino, Osta, Inurea, Vercelli, Asti, Pinaruolo, fortezza, Saluzzo Marchesato, Casal di Monferrato, e molte altre. Il fiume Sessia corre per questa Regione. Nella riulera di Genoua si troua Genoua, Vintimiglia, Porto Venere, Porto della Specie, e Lauania fiume Nella Toscana vi sono Fiesole, Fiorenza, Siena, Pisa, Pistoia, Luca, Arezzo, Chiufi, Cortona, Pienza, Borgo S. Sepolchro, Montalcino, Volterra, Bolsena lago, Livorno, e Talamone porti, e pur dietro al mare Tirreno, Luna in Lunigiana presso à Sarzan, mà hoggi ruinata, Librafatta, Corneto, e Ciuità vecchia. Della prouincia del Patrimonio è Capo Viterbo. Nel ducato di Spoleti dell'Vmbria sono Todì, Spoleto, Fuligno, Aspelli, Narni: & nella Sauina de' Sabini è Norcia, in Campagna sono Roma, Tiuoli, Anagni, Velettri, Aquino, Palestrina, Frascati, Traietto, e Fondi. In terra di lauoro sono Venafro, Sessa, Carinola, Auellino, Trepergole, e Tiano. Nel principato sono Ausidena, Triuetto, e Beneuento. Nella Basilica vi sono Laorina, e Gropuli, in Calauria, cioè, alta vi sono, Cosenza, e Biuona. In Calauria bassa, detta già la magna Grecia, vi sono, Altamura, e Siliano. In terra d'Otranto, Rutigliano, e Lece. In terra di Barri, Barri col fiume Ausidio. Nella Puglia, Nocera, Cidonia, Manfredonia, Siponto: col monte Gargano, o monte di S. Angelo, Termole, & il Gualto. Nell'Abruzzo, Penna, Aquila, & Ortona. Nella Marca d'Ancona, Ancona, Sinigaglia, Fanno, Pelaro, Fermo, Ascoli, la Madonna di Loreto, Recanati. Nell'Vmbria, Città di Castello, Vgubbio, Iesi, Perugia, Assisi, Camerino, e Nocera. In Romagna detta già Gallia Togata, Flaminia, & Emiglia, Regio, Modena, Bologna, Ferrara, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rauenna, Ceruia, Arimino, Bertinoro, Comacchio, Lugo, e Baginacaullo, principali Castelli di Romagna, de quali il secondo è patria del presente Autore. La Lombardia contiene, Pavia, Milano, Nouara, Como, Cremona, Brescia, Mantoa, Verona, Bergamo, Crema, Lodi, Parma, Piacenza, benche di molte di queste sono diuerse opinioni frà scrittori, come anco di quelle di Romagna, e d'altri luoghi, sopra le quali entrà molti ignorantemente disputano, non sapendo magco vna hstoria, ne vn termine di Geografia per buona sorte. Nella Marca Triuigiana, o nella prouincia di Vinetia sono, Vinetia, Treuigi, Padoa, Vicenza, Serraualle patria di Guido Casoni, & Marc'Antonino Flaminio, Ciuidal di Belluno, Ceneda, Altino, e Torcello. Nel Friuli, & particolarmente nella Cargna sono Concordia, & Aquileia. In Istria sono Trieste, Parenzo, e Pola; li fiumi più celebri sono, Pò, Tesino, Adda, Adige, Arno, Tebro, Trebbia, Brenta, Minicio, Oglio, Taro, Sergio, Sile, Fiumesino, Tronto, Miichio, Liuenza, Tagliaméto, Nadiione, & altri. I monti più celebri sono, l'Apenino, il Gargano, & il Vesuuio. Frà laghi il lago Maggiore, il lago di Como, lago di Garda, o Benaco, quel di Perugia, o Trasimeno, & quello di Bollena. I porti principali sono, Ciuità Vecchia S. Stefano, Corneto, Napoli, Ancona, Genoa, Sapri, Taranto, Otranto, Brindisi, Ostia, Chieggia, Malamocco, Venetia, Marano, e Pola in Istria. Nel mar Ligustico sono queste isole, la Gorgona, Caprara, Elba del Signor di Piombino. Nel mar Tirreno sono queste, la Pianosa, Ponza, Palmaria, Procida, Bentelie, Ischia

R

Capri,

Capri, e Galle, d' Cirenuse. Nel mar Ionio sono cinque isole chiamate Diomedee, ouero Tremito, sotto il dominio de' Canonici Regolari Lateranensi col Castello. lo frà terra dell' Aragona, Baronia del loro Abbate di nò poco honore, laqual cosa n'è piaciuto di toccare, per nò trar'asciar da parte questa dignità d'vna Religione così egregia, bêche ci possa apparer qualche particolarità, per esser io indegno Canonico, e minimo predicatore di essa.

L'Isola di Cirno, d' Corsica è circondata da Occidente, & Settentrione dal Mar Ligustico. Da Levante dal mar Tirreno. Da mezzo di da quel mare, ch'è trà essa, & la Sardegna. Vi sono promontorij, Capo Reuelar, Granico, Rio, & altri. I fiumi sono, Aleria, Circidio, Ticario, Pitano, & altri. Le città sono Calui, Centuri, Rogela, Hebbo, Marano, & altre. La Corsica è hoggidi sotto la Signoria de' Genouesi.

La Sardegna.

La Sardegna è circondata da Oriente dal mar Tirreno, da mezzo di dall' Africano, dall' Occidente dal Cardoo, da Settentrione dal mare, che passa tra essa, e la Corsica. Vi sono promontorij, Gerditano, Ermeo, e i promontorij Pachij cò altri. I fiumi son Temi, Cacro, Tisro, Epro, e Sedtio. I porti, porto Olbiano, porto d' Hercole, porto Bicà, porto Colcio, porto Ninfeo. Le città, Tarra, Santa Reparata, Nora, Giuliola, Cardos. Valeria hà di lunghezza 140 miglia, e di larghezza 40. Le Isole attorno sono, Fintone, Elba, Ninfea, Ercolea, Diabate, Ieraco, Piombaria, Ficaria, Ermea.

La Sicilia.

La Sicilia gira intorno non meno di settecento miglia: scriuono, che àncamète fosse congiunta con la Calabria, & che per vn terremoto si distaccasse, & vi s'interponesse quel mare, che è da mille cinquecento passi, detto lo stretto di Messina d' del Faro. È abbondantissima di frumento, & è nelle capitulationi della Chiesa co' suoi Rè, che essi debbano ogn'ano lasciar trarre di quel Regno per vso di Roma fino alla somma di dieci mila somme di frumento. È valorosissima in arme, e lettere, & è sempre così stata. È circondata da Occidente, da Settentrione, dal mar Tirreno, da mezzo di dall' Africano, da Oriente dall' Adriatico. Vi sono promontorij Peloro, e capo del Faro, Falacro, Tauro capo di San Todaro, Pachino, ouero capo Passaro, Ylissea, capo Razi, Tazir, Argento, e Lilibeo. I monti famosi sono Etna, ouero Mongibello, Cratas, o monte Miregel presso a Palermo. Le città sono Palermo, Regia, Messina, Trapani, Agrigento città mercantile, Saragosa, Megara. L'isole vicine sono Didima, Panaria, Alicao, Vulcano, Lipari Isola, e città, Vulcaneto, Stromboli, Vstica, gli Poecelli, Levanzo Favagnano, Maretamo, Pantalarea, & Eolia. In questa sono i scogli di Scilla, & Cariddi.

La Sarmatia.

La Sarmatia d'Europa hoggidi si diuide in più provincie, cioè, Colonia, benché secondo altri sia stata posta di sopra nella Germania grãde, Rossia, Prussia, Lituania, Liuania, Podolia, e Moscouia, da Settentrione termina cò l'Oceano Sarmaticeo, presso al golfo chiamato Veneco, da Occidente col fiume Vistola, & co' monti Sarmatici, da mezzo di co' lazigi Metanasti, da Oriente con l' Istio, & con la palude Bice, & con vn lato della palude Meotide. I fiumi suoi sono, Passaria, Pregel, Memel, Boristene, Tanai, Ipane, & Ester, ch'è fiume della Rossia. I monti sono Crapac, Bondino, Alauno, monti Amadoci, venedici, e Rifei.

L'isole vicine sono, Alopecia, e Tanai. Mà la Sarmatia d'Europa è hoggidi per la maggior parte la Polonia moderna, perche sotto il Regno di Polonia è la Prussia, Lituania, e Liuania, in Moscouia è Mosco fiume, & Mosca città, con Otozeria, & altre. È dominata dal Rè Christiano potentissimo, ch'ha sotto di se gran Principi, & buona parte de' Tartari. E paese piano, con molte selue, e paludi e fiumi, & è freddissimo eccessiuamente, di modo che non s'alligna altra pianta, che il ciriegio. In Prussia è Vistola fiume, è Straborgo città, con Hisperga, & Borgo Santa Maria. In Massouia Ducato è Burg fiume, e Plocenza città, cò Versouia

in

La *Lithuania* è *Depena* fiume, e *Denubergo* città, cō *Krisborgh*, e la selua *Hercinia*. In *Liuania* sono *Riga*, *Cromen*, e *Segefelt*, città: In *Rossia* sono *Noungardia*, *Colmogora*, & *Viborg*, città. Ma le *Rossie* son tre, *Rossia rossa*, *Rossia nera*, & *Rossia bianca*.

La *Taurica Cherfonefo* hoggi detta *Tartaria minore*, *Gazania*, e *Precopita*, è signoreggiata da *Tartari* gente simil a' *Turchi* secondo che scriue *Paolo Giouio*. In essa sono *Corace Partemio*, e *Ninfeo* promontorij, col fiume *Istrianio*. Le città sono *Popeiopoli*, *Famagoria* del *Bosforo Cimmerio*, *Eraclea*, della palude *Meotide*; *Cimmerio*, *Tabaria*, e *Tazona* frà terra, da *Oriente* hà il *Bosforo Cimerico*, la palude *Meotide*, & il *Tanai* per confini, da mezzo di il *mar Pontico*, & parte della *Misia inferiore*, di *Dacia*, e de' *Iazigi Metanasti*, da *Ponente* i monti *Sarmatici*, da *Settentrione* il golfo *Venedico*, & la terra incognita.

Gli *Iazigi Metanasti*, detti così anco hoggidi, sono dominati parte da gli *Vngheri*, & parte da *Valacchi*. Confinano da *Settentrione* con parte di *Sarmatia* da mezzo di co' monti *Sarmatici* sino al monte *Carpat*, da *Occidente*, & *Mezo* di con parte della *Germania*, le città loro sono *Tartatea*, *Germano*, *Dandaù*, & altre.

La *Dacia* parte di *Transilvania*, e di *Valacchia*, quella cioè, che si distende oltra il *Danubio* sino all' *Eussino*, cōfina da *Settentrione* con la *Sarmatia d'Europa*, da *Occidente* co' *Iazigi Metanasti*, presso al fiume *Tibisco*, da *Mezo* di col *Danubio*, da *Oriente* col fiume *Ierafo*. I suoi fiumi sono *Ierafo*, *Aluta*, *Rabone*, *Tibisco*, e *Istro*. Le città sono *Affio*, *Ruconio*, *Prætoria*, *Augusta*, *Zarmizerusa* città *Regia*, detta hora *Crô*, *Clesemburgo*, & molte altre. Et auuertasi, che questa *Dacia* è molto lunga, & diuersa da quella, ch'è *Cimbrica Cherfonefo*, la qual' hoggi comunemente chiamano pur *Dacia*, ma costortamente douendosi dire veramente *Dania*.

La *Misia superiore* dentro da cui cōfini si contengono hoggi la *Bossina*, la *Valacchia*, la *Bolgaria*, e *Raccia* hora posseduta da *Turchi*, da *Occidente* confina con la *Dalmatia*, da mezzo di con la *Macedonia*, da *Oriente* con parte della *Tracia*, & con parte della *Misia inferiore*, da *Settentrione* con vna parte del *Danubio*. I luoghi che sono più presso alla *Macedonia*, sono habitati da i *Dardani*, & qui descritte il *Volterranno* la *Rascia*, & la *Serua*. I fiumi sono, *Mosco*, & *Danubio*, le città habitate de i *Dardani* sono, *Vipiano*, *Arribantio*, e *Scupi*. Appresso al *Danubio* sono, *Fimaco*, & *Orræa*.

La *Misia inferiore* detta *Sagoria* dal *Sabellico*, di cui vna parte hoggi è detta *Bulgaria*, è vn'altra *Serua*, termina, da *Occidente* con *Ciabra* fiume, & col *Danubio* dal mezzo di con parte della *Tracia*, da *Settentrione* con la volta del fiume *Tira*, da *Oriente* col *Ponto Eussino*, hoggi detto *mare maggiore*. I fiumi suoi sono *Danubio*, *Boristene*, *Ierafo*, *Ciabro*, e *Tira*. I *Promontorij*, il sacro promontorio, e *Petero*, e *Tireste*. Le città sono, *Dinogetia*, *Tirista*, *Chilia*, *Niconio*, *Tira*, & altre. L' *Isole* vicine sono, *Bristene*, *Alba*, e l' *Isla* d' *Achille*.

Contiene la *Grecia* in se stessa, la *Tracia*, la *Macedonia*, *Cherfonefo*, l' *Epiro*, l' *Achaia*, il *Peloponeso*, l' *Isla* di *Creta*, & l' *Euboa*, con altre *Isole* attorno. della qual *Grecia* hà trattato in disegno, e in libro *Nicold Soffiano* huomo dottissimo. Ma la *Tracia*, hoggidi vien detta *Romania*, oue è *Constantinopoli*, e la città principale dell' *Imperio del Turco*; prima fu detta *Perea*, & *Scitone*, & *Enripide* la chiama casa di *Marte*. Ella termina da *Settentrione* con la *Misia inferiore*, da *Occidente* con la *Misia superiore*, e con parte di *Macedonia*, da mezzo di cō vn'altra parte di *Macedonia* sino al *mare Egeo*, ouero *Arcipelago* da *Oriente* con la *Propontide*, o *mare* di *Constantinopoli*, & cō la bocca del *Ponto* detto *Bosforo Tracio*, o stretto di *Constantinopoli*. I fiumi di *Tracia* sono *Neso*, *Matiza*, *Ebro*, & la *Mella*. I monti sono il monte *Embo*, detto cathena del mondo. I *promontorij* sono

R. 2. Capo

Capo Tinnias, e i promontori Filij: le città sono, Costantinopoli, Nicopoli, Andrinopoli, Pattenopoli, Eraclea, Finopoli, l'isole vicine son, Perconnefo nella Propontide, nel mare Egeo, Talassia isola, e città, Samotraccè isola, & città detta Samo, Dardania, Lebros, & Leucosia.

La Macedonia.

La Macedonia, che già fù così celebre, è hoggi tutta in poter de' Turchi, & ha le sue città quasi tutte desolate, da Oriente termina col mare Ionio, da mezzo di cō l'Epiro, da Occidente cō parte di Thracia, & cō' golfi del mare Egeo, da Settentrione con la Dalmatia, Misia superiore, e Thracia. I fiumi suoi sono, Vaiusa, Cilabro, Peneo, & altri. I promontorij sono, Niseo, Magnesia, Possidio, & altri. I monti sono, Ato, Olimpo, Ossa, Pelio, Ottrio, & altri. Le prouincie son, Calcidica, dou'è Pannormo porto, & città, cō Egea, Edonide dou'è Grisopoli. Anafide, dou'è Tadiño, & Salonichi, e nel golfo Sirgitrio, e Stratonice detta poscia Adrianopoli, Fitiode, dou'è Tebe di Fitiode, Migdonia, dou'è Apollonia di Migdonia, e Antigonina Pelaschia, i cui popoli furono detti poscia Argiui, & Danai, dou'è Aleria, e Larissa, Tessaglia, dou'è Lamina, e fra Taulanti, sono Durazzo, & la Vallona. L'isole vicine sono nel mare Ionio, Samo isola nel mare Egeo, hoggi Arcipelago, Lemno isola, hoggi detta Stalimine, nella quale sono due città, Sciato isola, e città, Preporeto isola, e città, Scopulo, e Sciro isola, e città.

La Chersoneso.

La Chersoneso termina da Settentrione cō la Propontide, da Occidete col golfo Melano, dou'è la città di Cardia, da mezzo di col mare Egeo, dou'è la città Eileo, da Oriente con l'Eleponto, le città sue sono, Silla, Calliopoli, Seia, & Critrea.

L'Epiro.

L'Epiro è sottoposto all'imperio de' Turchi, le sue città (secōdo, che scriue Marino Barletio) s'utono già tutte desolate da' Gotti, e Gallogreci, hoggi di si chiama Albania, & quiui regnò il Rè Pirrho. Confina da Settentrione con la Macedonia da Oriente con l'Acacia, da Occidente cō gli Acrocerauni, hoggi Cimeriaci del lido del mar Ionio, dal mezzo di col mare Adriatico fino al fiume Acheloo. I promontorij sono, Possidio, Attio, e Leuca. I fiumi sono Acheloo, & Acherronte. I porti sō porto Palormo, Sati quarata, Cassopo, & altri. Le città sono, Norico di Cacia, Nicopoli nel golfo Ambracio, ouero la Preucia. Fra terra, Antigonina, & Onfalio. L'isole vicine son Corcira, hoggi Corfù, dou'è capo biaco promontorio. & Falacro, pur città, Corfù, e Santa Maria di Casopo, che fù già detta Cassiope. Vogliono alcuni, ch'ella fosse l'Isola de' Feaci tanto celebrata da Homero nell'Odissea, ou'erano quei miracolosi borti del Rè Alcino. V'è acō Cefalonia hoggi detta Cefalonina isola, e città, dou'è Santo Sidro promontorio, e Capo Tracano cō Bazo isola. L'isole dette Echinadi, Itaca isola, e città, Zacinto isola, e città detta hoggi il Zante, dou'è Vecouo Monsignor Paolo Bolognese Canonico Regolare Lateranense huomo verato nelle lettere, politico nel dir, dotto nella compositione, ne' studij scritturali massimamente raro, & di bellissimo trattenimento nella ciuile conuersatione per la copia delle virtù, che regnano in lui.

L'Acacia.

L'Acacia, che hoggi si chiama propriamente Grecia ha per confini verso Occidente l'Epiro, da Settentrione la Macedonia; da Oriente il mar Egeo, da mezzo di il mar Adriatico. I fiumi sono Acheloo, Iimeno, Cefiso, & altri; I promontorij sono Etolia, e Ciouitura; i monti sono Parnaso, Elicon, Corace, Imetto, & altri; Le prouincie sono Focide, dou'è Anticirra, Delfo, e Pichia, Buertia, dou'è sono Creusa Antedone, Thebe, e Tisbe, Megaride, dou'è Megara, Attica, dou'è Athene, Maratona, Mupichia, porto, e Pireo, Etolia, ch'è il Ducato d'Acarnania, dou'è sono Cakide, e Calidone; Doride, dou'è Erino, & Lilea, Locri dou'è Anfissa, & Lepanto. L'isole vicine sono Iera Zea, Io, Policandro, Negroponte, Terafia, Delo, Rena, Micone, e l'isole Cicladi, hoggi le isole dell'Arcipelago come Andro isola, e città, Tenos, Sciro isola, e città, Nasso isola, e città, Paro isola, & città, e Sifano.

Il Peloponneso hoggi detto la Morea contiene già i Lacedemoni, Sicioni, El'efi, Miceni,

Miceni, Argiui, Pili, Messenij, & Arcadi, popoli illustrissimi, e confina da Settentrione col golfo di Corinto hoggi golfo di Lepanto, & con l'Istmo, da Occidente, & mezzo di col mare Adriatico, da Levante col mare di Candia; i fiumi suoi sono Asopo, Alfeo, Panilo, Eurota, Peneo, & Inaco: i monti sono, Minoe, Cronio, Stinfati, & altri; i promontorij sono Capo Maleo, Acrite, Capo di Modon, Ciparissio, & altri; i porti sono, Erineo, Scheno, e Bucefalo, le prouincie sono, Corinthia, doue è Corinto, e Policastro, Achaia propria, doue sono Egira, e Patrà, doue fù spartirizato S. Andrea, Mesenia, doue sono Ciparissa, Modone, e Corone, Laconia, ò Lacedemonia, doue è Maluasia, & Elapo. Argia, doue è hoggi Napoli di Romahia, & Argo Elide, doue sono Elide, & Olimpia, Sicionia doue è Foica. Arcadia, doue sono Antigonìa, e Megalipoli, l'Isole vicine sono Strofade, ò Plote ricettacolo dell'Arpie, Lissiali. Salamina, detta Pitiusa, Egina detta Legiena, Isola, è città, Citera isola, e città, con alcune altre di poco nome.

Il Peloponneso.

L'Isola di Creta hoggi Candia fù da Homero chiamata Ecatompoli, cioè, di cento città, perche tante ne erano già. Hoggi dominata dalla Serenissima Repubblica di Venetia. Fù, da gl'antichi detta Maccaron, da Occidente còfina col mare Adriatico da Settentrione col mar Crenese, da mezzo di col mare di Libia, da Oriente col mar Carpathio, i fiumi sono Malasia, Eletia, e Lero, i promontorij sono capo Salamone, Zestio, Drepatio, capo Spada, & altri; i monti sono, il monte Ideo, & Dite, le città sono Candia, Cortina, Fenice, Cambrusia, la Cania, Attacina, Cifamo, Ginosà, Palocastro, Ierapoli, & Eltre. L'Isole vicine sono Claudio Isola, e città, Letoa, Sandear, Sicandro, Meio Isola, & città, hoggi detta Milla.

L'Isola di Creta.

L'Isola Euboea hoggi si chiama Negroponte, doue è Ceneo promontorio. Capo Mantello, Capareo, ò capo d'oro col fiume Badoro, e le città, Chalcide chiara per la morte d'Aristotele, Negroponte, e Caristo. L'Isole vicine sono Ieta, & Zea.

L'Isola Euboea, ouero Negroponte.

D E L L' A M E R I C A.

S'Attribuisce l'inuentione del Mondo nouo communemente a Christoforo Colombo Genouese, l'anno 1492. & d'vna parte a Vespucci Fiorentino, d'vn'altra al Megallanes, benchè Francelco Sanquino attribuisce la prima inuentione a Marco Polo Veneriano, cognominato il Milione, che tronò noui paesi auanti al Colombo, mà non hebbe la fede, che si doueua della sua narratione appresso al Mondo. Hor fra le Regioni del Mondo nouo, alcune sono state incognite a Tolomeo e altre nò, mà più presto intermesse quanto alla nauigatione de' nostri, & poi riposte in vso da Portughesi, come Calecut nome di Prouincia, & di città, mercato grossissimo di leuante, laqual Prouincia è contenuta nell'India dètro al fiume, Gage, e vogliono i nostri, che Calecut sia quella, che Tolomeo chiama Cortiara, ouero l'antica Elacone. Si dice, che l'Indie, ouero Mòdo nouo circòda noue milla trecento, e più leghe per lo mare di Tramontana, e tre milla trecento settantacinque per lo mare di mezzo di. La prima terra, che fù scoperta dal Colombo fù l'Isola Guanabani, ch'è tra l'Isola Florida, & Cuba. L'America particolarmente quarta parte della terra da moderni discoperta, e conosciuta, si diuide per lo stretto di S. Michele in due parti l'vna delle quali, ch'è dallo stretto verso Tramontana, si può chiamare America Settentrionale, ouero cò altro nome Noua Spagna, l'altra, ch'è dallo stretto verso mezzo giorno, si chiama America Australe, ouero il Perù. L'America Settentrionale, detta Noua Spagna, contiene in se dodici Prouincie, la Nicatagua, la Guatimala, il Messico di Temiltitan, la Florida, Xalisco, la Nuoua Gallicia, la Nuoua Franza, il Bacalaos, la Canada, la Ciuola, la Quivira, l'Isola Spagnuola, & l'Isola Cuba. L'America Australe detta il Perù, contiene sette altre prouincie, la Castiglia dell'Oro, la Paria, il Quito, il Brasile, la Chilida Plata, & la Chincas: doue si trouano infinite città, e porti, e monti, e fiumi

Francisco Sanguino.

Marco Polo e stagni, e laghi, e promotorij, secondo che può vedersi in Pietro Messia, in *Marte Polo*, in Lodouico Barthema, & altri, che trattano del Mondo Nuovo. Ma per vna bteue dichiarazione, al Lettore basti intendere, che passando il monte Imao di Tartaria, si troua Monga, e Ciambalù, & passando nell'Indie per questauia, si troua dalla parte di sopra il Regno di Tangut, & il Regno di Mangi, e nella parte più Occidentale, terra di Laboradore, e discendendo, Terra del Caccato, Terra di Nurumbergo, Terra Francesca, Terra Bertona, il Paradiso, la Flora Augelime, l'Arcadia, la Florida, la Toua, la Guatimala, la Nicaragua, & molte altre pronincie. Onde passando nell'India inferiore, si troua la Castiglia dell'Oro, la Morra, la Beneciuola, la Paria, la Nuova Andalusia, il Brasile, le Amiazoni, Lugan, l'Andemarca, il Quico. Et ritornando indietro per l'Isthmo, la Nicaragua, e passando nell'India di là dal Gange, si troua il Regno della China, quello di Cochinchina, quello di Sian, quello d'Erancangui, quello di Dausian, quello di Campaa, & nella Penisola, quello di Malacca, & tornando in sù il Regno di Pegù, quello di Brema, quello di Campaa, quello di Bengala, quello d'Oriza, quello di Aracan, quello di Caus, quello di Tipura; Et nell'India di quà dal Gange si troua il paese di Calecut, col Regno di Narsinga, quel di Tissa, quel d'Inagori, quel d'Idelcan, e Malabar, e Iulata Regioni, & il Regno di Delli, quel di Cochinchin, quel di Coluan, quel di Cananor, quel di Cambaia, & Colmederan Regione.

Il Glareano. La quinta, & la sesta parte della Terra Settentrionalissima, & Australissima, scoperta, ma ancora non conosciute, non sapiamo in quante, né in quali Pronincie siano compartite, non essendo di esse stata fatta sino al dì d'hoggi descrizione alcuna.

Leonardo da Porto. Basta, che al Geografo, ouero Cosmografo s'appartiene l'antedetta descrizione della terra, & a lui s'aspetta la cognitione de' climi, de' Paralleli, delle misure Geografiche, come del Calmo maggiore, e minore, del piede, del Cubito, del Gressio, dell'Orgia, del Plethro, dello Stadio, del Dialos, del Dolico, dello Scheno, del Leuca, del Parasanga, del Statmo, delle quali misure trattano il Budeo, il Glareano, Gioan Tomaso Frigio, Leonardo da Porto Vicentino, & altri Autori.

Papa Alessand. Oltra di ciò le zone, i poli trattati da Albategno nel libro della scienza delle stelle, Circoli dichiarati da Ariete Bicardo, i Tropici, i Coluri, L'intersecationi, la Sfera, gli instrumenti, come il Gnomone, lo Scioterio, il Torquetto del Montereio, l'astrolabio, il Quadrante, & altre cose simili sono detta sua Speculatione. All'ultimo, per venire alla perfettione di questa scienza, bisogna legger quelli autori, che n'hanno egregiamente fauellato, come Pappo Alessandrino, nel suo libro de Situ Orbis, e ne' Commentarij sopra Tolomeo; Polemone Helladico, che scrisse dell'Origine delle Città, Scilace Cariandeo, che scrisse il sito, e le misure del mare fuor delle Colonne d'Hercole. Dionisio Africano, che scrisse la Geografia con

Schoneo. versù Effametri, quali Prisciano fece poi latini; Dionisio Alessandrino nel suo libro de situ orbis, Dionisiodoro, Cleomede, Alfragano, Orontio, Schoneo nel suo Opusculo di Geografia, Pietro Appiano nella prima parte della sua Cosmografia, Gemma Frisio, il Copernico, Gioseffo Anania, Francesco Maurolico, Giacomo Castaldo Piemontese, Gioantomaso Frigio, & altri infiniti, & con questa scienza s'intenderanno la balle, & i Mapamondi mandati fuori, come quel che fece fare Papa Paolo II. & quei stampati dal Valuasorio, tante Carte particolari, che non trattano altro, che il partimento, e diuisione di questa terra, possedendo vna intiera notitia di tutto il globo d'essa.

Annata.

Annotazione sopra il XXXVII. Discorso.

Della Geografia, & della Corografia si può vedere tutto il vigesimo secondo, & tutto il vigesimo terzo libro di Gio. Thomafo Frigio, che ne tratta assai commodamente. Et così le descrittioni Corografice del Cardano, nel Duodecimo de Rerum Varietate, al capitolo sessagesimo. Et il Sintaxe di Pietro Gregorio Tholosano, & così Gerardo Mercatore, c'hà corretto le Tauole di Tolomeo, & hà disegnato il Mondo, e l'Europa a parte con tanta lode, che è chiamato il secondo Tholomeo, così Abramo Hortelio, c'hà fatto il Theatro delle città. Non tacerò gli honori di Monsignor Gierolamo Righettino, che dalla Santità di Papa Sisto Quinto è stato più mesi sono parte per le sue lettere, & virtù, parte per vn celebratissimo disegno d'vna Roma Trionfante di rarissimo fregio ornata, in dono a sua Beatitudine concessa, premiato del Vescouato di Caorti, con aspettatione di cose maggiori alla giornata.

DE GLI HISTORICI. Discorso. XXXVIII.

Difficil cosa è veramente, trà le molte varietà de' scrittori, saper la verità da chi fosse la prima volta ritrovata l'historia, conciosia, che Macrobio nel primo de' suoi Saturnali, al capitolo ottauo dichiara innanzi alla venuta di Saturno in Italia, tutte le cose essere state a vn certo modo occulte, & confuse, & doppo l'visione ch'ei fece del popolo rozo insieme, essersi cominciato a notare i gesti de' gli huomini per auanti sotto silenzio in quella barbara età passati, & quindi auenne, che nella più alta parte del Tempio di Saturno in Roma furono posti i Tritoni con le trombe sonore in mano, dimostrò lo le cose a cose in terra per significare, che inanzi a Saturno le cose erano ascose, e sopite, & doppo lui cò l'osseruatione s'è fatto il tutto chiaro, manifesto, & palese. Nè però dice chi fosse il primo inuētore dell'Historia, Plinio nel settimo libro poi narra, che Cadmo Milesio fù il primo, che componesse Historia. Ma Gioseffo, nel primo delle Antichità Giudaiche, limita la cosa dicendo, che fù il primo, che appreso a' Greci ne scioltesse, & nel primo libro contra Appione, par che senta, che gli antichi sacerdoti Egizii fossero dell'historica narratione i primi inuētori. Eusebio ne' suoi libri, de preparatione Euangelica, attribuisce più presto questa inuentione a Moisé, che ad altri, come fa anco Francesco Balduino nel libro, De institutione Historiarum. Laertio nel secondo libro vuole, che delle cose Greche il primo Filosofo, che cōponesse historie fosse Senofonte figliuolo di Grillo, & auditore di Socrate. E Suida tiene, che il primo Oratore, che scrisse historia fosse Filisto Naucratica, ouero Stracufano. Altri tengono, che Abram fosse il primo, che aannonciasse l'historia della creatione del Mondo, & delle cose seguenti fino a' suoi tempi, & che Moisé da poi Pinserisse dentro a' suoi scritti. Altri, che i figliuoli di Seth in due colonne di marmo lasciasero scolpita l'historia di quei primi, che furono auanti il Diluuio. Altri, che Noè doppo il Diluuio alle radici del monte Gordico in Armenia notasse in vn falso le cose fin'allhora occorse: & altri, che l'Historia principiasse al tempo di Nino Rè di Babilonia, ottocento anni innanzi della guerra Troiana. Sebastiano Foxio, e Antonio Viperano, benché moderni, tēgono ragionevolmente, vno nel libro, De Institutione Historiarum, l'altro nel libro, De scribenda Historia, che la memoria delle cose fatte in quei primi secoli andasse per traditione, & il padre la narrasse a i figliuoli, & forse con qualche segno si notasse, come con statue, o piramidi, o hieroglyphici, sinche le lettere, & i caratteri preso a diuersi: nationi furono trouati, onde allhora cominciassero a scriuerli l'historie delle cose occorrenti di mano in mano, & quella fosse l'origine, & institutione dell'Historia

*Inuentor
dell'Hi-
storia.
Macro-
bio.*

*Plinio.
Gioseffo
Hebreo.*

Eusebio.

*France-
sco Bal-
duino.
Laertio.
Suida.*

*Sebastia-
no Foxio.
Antonio
Viperano*

R 4 scritta.

*Che cosa
sia histo-
ria,*

*Verrio
Flacco.
Luciano
Samofa-
dense.
Strabone.
Soggetto
dell'histo-
ria.*

*France-
sco Rober-
tello ..*

Cicerone.

*Diodoro
Siculo.*

*Pausania
Religio.*

scritta . Della qual cosa n'è argomento (dice il Foxio) che anco preso a gl'Indi Occidentali pochi anni innanzi conquistati da Portughesi, mentre vinsero il Rè Motecusima, quei popoli quasi per vn certo fatto cedendo a' nostri, doppo molti sforzi fatti da loro, dissero di voler soggiacere all'Imperio del Rè di Portogallo, perche era vno antico oracolo da lor maggiori ricevuto, & frà tutti sparso, & diuulgato, che quella Regione doueua vn giorno vbidire a gente Barbara, & per mare condotta a' Lidi loro . Hor questa historia, secondo Marco Tullio, nel primo de la sua Rettorica ad Herenio, non è altro, che vn fatto, ouero vna cosa seguita, mà dalla memoria dell'età nostra molto remota, & lontana, nella qual cosa, si cōprende la differenza, c'hà l'historia dalla finzione fauolosa, che non hà hauuto successo vero, nè reale in modo alcuno, & lo istesso quasi ripetesce nel primo de inuentione, doue isponendo che cosa sia narratione, pone chiaramente l'historia esser parte di quella, mà Sebastiano Foxio, & il Viperano diffiniscono l'Historia esser vna narratione vera, ornata, e culta di qualche cosa fatta, ouero detta, per imprimer fermamente la notizia di quella nella mente de gli huomini . Deriua presso a' Greci (come dice Isidoro) de apo tu istorin, cioè, dal vedere, ouero conoscere, scorrendo i luoghi, & i paesi, perche anticamente nessuno scriueua historie, se non chi fosse stato presente, & hauesse visto le cose, che poneua in iscritto, perche meglio con gli occhi apprendiamo il tutto, che con l'vdito . Perciò Verrio Flacco diffini, che l'historia fosse vna narratione di cose fatte, per mezzo d'vno, che l'hauesse viste, & così la piglia Aulo Gellio nel quinto libro, Luciano Samofatense nel libro de Scribenda Historia, & Aristotele nel secondo de gli animali; in questo modo Plinio si gloria di scriuere la sua historia naturale, e Theofrasto l'historia delle piante osseruata da esso . Mà Strabone nell'vndecimo libro della sua Geografia tiene all'opposito, che la narratione di cose vere, benchè dall'Autore non siano state viste, sia nondimeno historia; & il medesimo tiene Polibio nel duodecimo libro, & Gioseffo nel secondo libro contra Appione . Il suo soggetto (come dice Francesco Robertello nel libro de scribenda Historia) sono gli huomini, non in quanto si muouono, ò spirano, ò discomono, perche così spettano a Filosofi, mà in quanto trattano, & parlano de' publici negotij, ouero delle priuate actioni, uà famose, & singolari, e non vulgate, & communi . Il suo fine, secondo il medesimo, è narrare le cose fatte, per giouare ad altri benchè Luciano del giouamento solo come di fine proprio faccia mentione : Et non è dubbio, che il giouamento non sia grandissimo, sì per testimonio di molti Autori, come per ragioni euidenti, che dimostrano il frutto, & l'vtilità, che da tal disciplina manifestamente si caua per la prima, Cicerone a questo proposito lasciò scritto . *Nihil earum rerum scire, quae antiquam nascerentur facta sint, hoc est semper esse puerum, & cognoscere vero res gestas, antiquitatum, exemplarumque memorabilium habere notissam, utile, decorum, laudabileque, ac prope diuinitus est* & il medesimo dice, che *lucubris cognitio historiarum ita valet, ut etiam ante altis seculis visse videantur* . Diodoro Siculo, narrando la sua vtilità, dice quella bella, e notabile sentenza . *Pulchrum est aliorum erroribus vitam nostram in melius insinulare, & quid appetendum, fugiendumue sit, ex aliorum exemplis posse dignoscere* . Per questo Demetrio Falereo ammoniua spesso volte il Rè Tolomeo, che leggesse i libri composti de Regno, perche quelle cose, che gli amici temono, & non ardiscono tal volta dichiarare a i Principi, si trouano dentro a' libri euidentemente scritte, & inferre : il predetto Marco Tullio, nel secondo de Oratore, dice . L'historia è vna testimonianza de' tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, & nuncia dell'antichità . Però disse Pausania, che la memoria delle cose vecchie s'hà da cauar da lei, & non da i chori de' Comici ouero de' Tragedi . Polibio dice, che la cognitione dell'historia è vna verissima institutione, & preparatione a gli atti politici, & vna maestra

fra illustre a tollerare patientemente tutte le mutationi della fortuna, perche (come dice il Poeta) *Felix quem faciunt aliena pericula cautum*; Le sue utilità principali si cauano da Dauid Chitreo nel libro *De Lectione Historiarum recte instituenda*, da Christofo Pezelio nell'oratione sua in Vuitemb. bergi recitata del frutto dell'Historia, da Simon Grineo in vna Epistola, che tratta della vtilità del leggere l'Historie, da Antonio Riccobono nel suo commentario della historia, dal Proemio di Giouan Bodino nel suo *Methodo Historiale*, da Sebastiano Foxio, da Antonio Viperano, & da altri moderni assai; i quali discorrono l'istoria; porri dinanzi a gl'occhi illustri esempi della diuina sapienza gouernatrice de' Regni, & Imperi, e l'attioni honorate della vita priuata, per regolare noi stessi rettamente: talche principalmete a Gouernatori delle Republiche giouano sommamente le historie, cauando da gli atti ingiusti le ruine, che nascono, & dalla giustitia, & prudenza quato frutto si generi, & causi in loro, & i priuati ancora dalle mutationi di fortuna, da casi horrendi auuenuti a' potenti, e superbi, da successi cattui di questi, & di quell'altro, imparano a regger se medesimi, & instituir la vita loro ottimamente, e sauamente. L'istoria instituisce la vita ciuile, edifica la spirituale, illustra la dottrina della scrittura, gioua a conoscer l'antichità ecclesiastiche, aiuta la prudenza humana, aumenta la sapienza, adorna l'eloquenza, accresce mirabilmente la scienza, amplifica la prattica, a tutte le scienze porge mirabile aiuto come la Theologia gran parte consiste nell'istorie del vecchio, & nuouo testamento; La legge ciuile negli Editti de' Pretori, nelle risposte de' prudenti, nelle constitutioni de' Principi Romani, che sono historiali. La medicina nell'istoria delle piatte, de' seplici, de i minerali, & di altre cose più volte sperimentate. La Fisica nell'istoria de gli animali, la Morale ne gli esempi di virtù, che da gli Historici cauiamo, la Grammatica per via de gli Historici ispone, quai sono i Dei Tutelari, che cosa siano Luperci, Potitij, Flammini, Salij, Feciali, Duumui, Edili, Tribuni, Questori, Erarij, & Parrici, con mille altre cose, che senza quella, ò malamente ò niente capire potrebbe. I poeti vanuo imitando la verità historiale con le fauole loro, onde Horatio disse.

Ficta voluntatis causa sint proxima veris.

E il Riccobono dimostra con più ragioni il poeta hauere di bisogno sommamente dell'istoria, gli oratori magnificano a ogni passo cò l'istorie le proue loro, e finalmente tutte le discipline riceuono fometo, e sussidio nò mediocre dall'istoria. Questa infiamma gli animi alla virtù, gli rimoue da i viti, dona la vita a virtuosi, seplisce i scelerati, premia con sacri honori i meriteuoli, opprime cò vituperi i malitiosi, arricchisce di fama, e di splendore i letterati, e pone in perpetue tenebre i goffi, & ignoranti, questa commenda la Religione verso Iddio, la pietà verso i parenti, la carità verso ciascuno, loda la giustitia, e l'equalità, inalza l'honestà, ettolgie la prudenza, sublima la virtù, & con fregio d'oro nobilita quello, che è degno d'esser nobilitato, & illustrato. Questa diletta le menti anco de' Barbari, consola gli afflitti, còforta i disperati, soleua gli oppressi, dà audacia a' pusillanimi insegna a' gl'idiotti, & incita tutti egualmente all'opere heroiche, & virili: come Scipione leggendo la Pedia di Cyro s'infiammò d'ardente desiderio di diuenirli eguale. Cesare leggendo i gesti d'Alessandro, atse di honoreuole inuidia della sua virtù, & valore. Selino Rè de' Turchi dall'istoria di Cesare in quella lingua per opera sua tradotta fù stimolato di nobilissimo zelo d'imitar la brauura, & eccellenza dell'huomo. Carlo V. Imperatore dall'istoria di Cominio, oue sono scritte le guerre di Ludouico vndecimo Rè di Francia per testimonio del Bodino, s'accese di mirabil cupidità di seguire l'orme di quello. Essa a guisa di pittura mostra l'imagini de gli antichi, come vn'altra scoltura, l'imprime nelle nostre menti, e più che l'una, e l'altra ci manifesta gli animi interni, i costumi, le attioni, le nature, le operazioni.

razioni di quelli ci dichiara le nouità, ci palesa i successi, ci racconta i tempi, ci narra gl'ordini de' statì, ci pone innanzi a gli occhi mirabilmente tutti i semi d'antichità, e quello, che il Viues reputa grandissima gloria dell'historia, ci scopre la Genealogia de i nostri maggiori, che senza lei nõ potremmo conoscere, ò sapere così per poco. In sòma mirabili, & stupendi sono veramente i frutti dell'historia. Ella satia i curiosi, come dice Plutarco, presta salutiferi documentì a ciascuno, come dice Liuiò nel suo proemio, fa le persone caute, & auuertite, come dice Polibio nel primo libro, rende gli huomini esperti, e pratici affatto, come dice Diodoro Siculo, dona il donuto splendore alle persone gloriose, come dice Herodotto, per quella si conoscono gli huomini cattiuì da' buoni, i giusti, da gli ingiusti, i vili da gli audaci, i miseri da' forti, i volubili da' costati, i vitiosi da' virtuosi: in lei si manifesta la verità de' successi, l'infortunio de' casi: il valor nell'impresa, la sagacità ne' fati, la sapienza ne' gesti, da quella imparano tutti à reggersi, e gouernarsi, ella accuisce l'intelletto, augmenta il discorso, nobilita la memoria, diletta la fantasia, consola il lettore, ricrea l'auditor, e dà allegrezza, e dolore secondo le cose, che narra a diuersi fini. Per l'historia Tito Liuiò fù da' gètilhuomini forestieri fin dalle Gaddi di Spagna visitato a posta fino in Roma. A Gioseffo fù eretra vna statua da' Romani per i libri de captiuitate Iudaica. Antipatro Hieropolitano fù carissimo a Seuero, Clitarco ad Alessandro, Destro à Theodosio: Hellanico da Mitilene a Aminta Rè de' Macedoni, Eratostene a Tolomeo Euergete: Hieronimo Rodio, à Demetrio Poliorcete, & quello, che è mirabile, per l'Historia de gli animali, Aristotele toccò ottocento talenti dalla somma cortesia del Rè Alessandro. Le leggi, & obseruationi poi dell'historia sono trattate dal Riccobono, dal Foxio, da Giouanni Sábucò, & da altri assai compitamète, oue sià primi precetti si pone questo, che l'historia debba esser vera, anzi luce di verità, in questo differente dalla poesia, che per nutrir di diletto gli animi, se pascergli di vanità, melchia le cose false con le vere, òde Horatio Poeta disse.

Giovanni
Sábucò.

- *Pictoribus atque Poetis*

Quidlibet audendi semper fuit aqua potestas.

Per questo è notato assai Diodoro Siculo, hauèdo ne' primi sei libri abbracciato i fauolosi gesti de gli antichi innanzi alla Troiana guerra, & si giudica Alessandro Magno per huomo egregio, per hauer gettato in vn fiume l'historia d'Aristobolo, nella qual diceua molte menzogne (però honorate) di lui nel certame, e che egli hebbe con Poro Rè de gli Indi, & prudentemente disse Thucidide, che egli pensaua di lasciare a' posteri vna historia durabile, & perpetua per cagione della verità, vedendo quella d'Herodoto piena di fauole, & menzogne pur assai, come quella di Theopompo, e per tale giudicata da Dionisio Alicarnasseo. Secondariamente l'Historia dee abborrir l'adulatione come il fuoco, & esser libera nell'arguire i Magistrati crudeli, & i Tiranni, come si deuè, oue è notato Valerio Massimo dal Riccobono, perche indirizzando a Tiberio Cesare l'opera sua, colui, che appresso a tutto era chiamato per gioco Biberia Merone per causa della violenza, & meritamète s'hauena acquistato tal nome, è inuocato da esso come fiume diuino & seco vada del pari Caio Velloio, perche nel narrare i gesti d'Augusto, & di Tiberio, casca nel vizio stesso ad ogni tratto. Nè mò per odio dee l'Historico dir male d'alcuno, come è tassato Zosimo Gazeo, il qual acceso d'impietà contra la Christiana religione, argui misuratamente i Principi Romani iniqui in quella, & il Giouio par, che contra i Fiorentini habbia vn stomaco pien di Reubarbaro, dicendone assai male, con tutto che i Medici di Fiorenza si purgassero la colera con vna medicina (come si dice) d'oro portabile alla sua malattia conueniente. L'altro precepto è, che l'Historico serui l'ordine de' tempi, & che descriva chiara-

mente

mette i paesi, le regioni, e si come nella prima vègono ripresi, Patercolo Giustino, Lampridio, Trebellio Pollione, Flavio Vopisco, Elio Spartiano, Giulio Capitolino, Volcatiose Gallicano, come inetti nella disposizione, così nella seconda vèghi lodato sommamente Appiano in questa parte diligente, & accurato. S'offerua ancora questo da periti Historici, che si narrano studiosamente i costumi, gli atti, gli euenti, i casi, le ragioni, le cause de' fatti, la fama, il nome, la vita, e la natura delle persone.

Però Sempronio Asclio, risguardando questa legge disse. *Nobis non modo satis esse video, quod factum esset; id pronunciarè; sed etiam quo consilio, quaque ratione gesta essent demonstrare.* Et in questa legge è predicato per mirabile Dionisio Halicarnasseo, nè Salustio è da disprezzare, il qual mirabilmente esprime la vita, & la natura de' singolari, come fa di Catilina, di Cesare, & di Catone nella comparatione frà loro due. Okra di ciò si desidera nell'historia vn stile elegante, mà non affettato, ò troppo diligente, e più presto cádido, e corrente, che altro, nella qual parte mancano al giudicio del Ricobono molti Historici passati, come quel di Cornelio Tacito con la sua grauità porta dell'aprio, quel di Plinio è scabroso, quel di Suetonio è leggiere, & hà più del Grammatico, che dell'historico, quel di Lucio Floro negli Epitomi di Liurio è conciso, quel di Patercolo, di Giulio Capitolino, d'Elio Lampridio, di Trebellio Pollione, di Flavio Vopisco, d'Elio Spartiano, di Volcatio, Gallicano è molto tenue: quel di Sesto Ruffo è corrotto, quel d'Entropio è contrario all'eleganza, quel d'Ammiano Marcelino è duro, e senza alcuno ornato, quel di Procopio è quasi naturale, quel d'Acatbio è confuso, quel di Iornando, di Paolo Diacono, & insieme del Biondo è giudicato barbaro. Si aggiunge a questi precetti dati, che l'historia sia breue in modo, che non tralasci le cose necessarie, nè dica più di quello, che dibisogno sia. Quindi Thucidide, & Sallustio dispiacciono a Trogo Pompeo, perche vsino orationi troppo lunghe. Liurio dal Principe Caio fu notato come vn ciacione. Plutarco, & Dione Asiatico sono stimati molto loquaci. Plinio Iuniore, Appiano, & Paolo Diacono sono trattati da manchi, & dissettuosi, come anco Elio Lampridio. Elio Spartiano, Trebellio Pollione, Volcatio, Gallicano, & Flavio Vopisco, i quali sono breui, doue non accade, & lunghi doue non bisogna. E di mestiero parimente, ch'è l'historia sia perspicua, & chiara, & ch'è sopra tutto non sia negligente in quelle cose, che son degne di memoria, delqual vizio è notato Diodoro Siculo nelle cose Romane, & altri nelle historie loro. All'vltimo, per giudicio del Fozio, il buono Historico debbe hauer prudenza nel dire, & nel tacere moderatione degli effetti nel giudicare, fortezza, & libertà di animo nel proferire il suo parere, vgnalità nel raccòtare i fatti di diuersi, giudicio nel conoscere le cose degne di lode, & di riprensione, perito dell'antichità, instrutto di essempli: pieno di sentenze, & di detti, pratico del mondo, versato ne' publici negotij, esploratore de' fatti occulti, intelligente delle cose di guerra, esercitato nelle facende importati, huomo graue, integro, senero, dotto, vrbano, pronto, diligente, acorto, studioso, & di mille virtù adornato, & queste sono le qualità, che si ricercano in buono, e perfetto Historico. Il resto si può trarre da diuersi Scrittori, i quali si sono affaticati grandemente per illustrare il Methodo Historiale, come Giouani Pontano, Fràncisco Patritio, Francelco Balduino, Francelco Robertello, Yberto Folietta, Celio Secondo, Christofo Mileo, & altri assai.

L'vniuersali historie poi (per raccogliere in vno strettamente i Cataloghi del Buadino, e del Zuinger) si tranno da Mosè, da Beroso, da Filone, Herodotto, Theopopo, Trogo, Pópeo, Polibio, Diodoro Siculo, Ephoro, Cumeo, Hellenico, Hecateo, Dionisio, Milezio, Possidonio, Marco Catone, Nicolò Damasceno, Preculpho, Paulo Orozio, Destro figliuolo di Paciano, Traiano, Patricio, Zonara, Hefichio, Adon Vienné, Prospero Rhegino, Eustachio, Epifanio, Pelagio, Patritio, Luitprando

*Homines
excellent
equales
historie.*

prando Papiense, Ochone Vescouo, Hermanno Contratto, Vicenzo Beluscense, Antonio Arciuescouo, Donato Bosso, Marc' Antonio Sabellico, Filippo Bergomense, & Paulo Giouio, & frà volgari dal Tarca gnotta, dal Bugato, dal Guicciardino, & da altri. Quelle, che parlano di Geografia, s'hanno da Strabone, Pponio Mella, Pausania Cefariense, Raffael Volaterrano, & da altri. Quelle, che ragionano di cose diuerse, sono i libri d'Atheneo, d'Eliano, di Zeizes, del Leonico, di Soino, di Valerio Massimo, di Plinio, & di Suida. Quelle, che parlano de' Gentili, & pagani, sono scritte da Ireneo, Clemente Alessandrino, Arnobio, Lattantio Firmiano, Paulo Orosio, Liuiio Giraldo, & Giovanni Caulis Quelle Ecclesiastiche, si vedono nel nuouo Testamento, in Giustino Martire, Tertulliano, Ireneo, Origene, Eusebio, Socrate, Sozomeno, Theodoretto, Cassiodoro, Gennadio, Euagrio, Nicephoro Hieronimo, Marcellino Conte, Gioan Guglielmo, Gioan Steidano, & altri. Le particolari pertinenti a' Giudei, si trouano nella Bibbia, in Gioseffo Hebræo, Egesippo, Giustio Tiberiense, & Iippo figliuolo di Corione. L'historie de' gli Assiri, Persiani, & Medi, s'hanno Metasthene Persiano, Cresia Greco, Senofonte, Agatartico, Mennone, Critone Pieriota, Dionisio Milesto, Egesippo, & Procopio. L'Egitte da Philiste Naucratis, le Lidie, & Carie da Xanto figliuolo di Candaulo, Leone Alabandeo, & Apollonio Afrodiseo. Le Troiane da Darete Frigio, & Ditte Cretense. Le greche da Cadmo, Charone, Lampasceno, Damaste, Thucidide, Philocro Atheniese, Melissandro, Senofonte, Palephato, Abideno, Democrate, Marfia, Critone Periota, Cherilo Samio, Plegon Tralliano, Timeo Siculo, Leo Alabandeo, Zenone Rhodio, Polemone Helladico, & Theopompio Chio. Le Romane da Lucio Ostatilio, Quinto Fabio pittore, Polibio Megalopolitano, Velleio Patercolo, Tito Liuiio, Giulio Cesare, Salustio, Asinio Pollione, Dionisio Alicarnasceo, Dione Cassio, Xiphilino Patriarca, Lucio Floro, Sesto Ruffo, Cornelio Tacito, Appiano Alessandrino, Ammiano Marcelino, Prospero Aquitanico, Eutropio, Paulo Diacono, & Flauio Biondo. L'Italiane in commune da Timeo Tauromenite, Marc' Antonio Sabellico, Pietro Bembo, Flauio Biondo, Bernardo, & Pancratio Giustiniani, Gasparo Contarino, Andrea Mocenico, Leone Aretino, Ambrosio Nolano, Bernardino Corio, Gaudetio Merula, Gioan Battista Ronacossa, Platina, Marc' Antonio Michele da Bergamo, Nicolò Macchiauello, Francesco Guicciardino, Gioan Pontano, Pádolfo Colonnuto, Michele Coccino, Galeazzo Capella, & altri. Le Siciliane da Philisto, & Critone Pieriota. Le Costantinopolitane da Procopio, Nicephoro Gregorato, & Nicera. L'Hispane da Asellio Sempronio, Francesco Tarapha, Rodetico Palentino, Antonio Nebrifense, Giovanni Bracello, Carlo Verardo, & Damiano Goezio. Quelle de' Galli, & Franchi da Giulio Cesare Appiano, Guglielmo Paradino, Gregorio Turonense, Aponio Monacho, Roberto, Frossardo, Enguerrano Mofterleto, Filippo Comineo, Gioan Tritemio, Roberto, Gaguine, Nicolò Giglio, Paulo Emilio Veronese, Giouã Ferronio, Giouã Tilio, Vberro Leonardo, Bochetto Hermannonte, Beffello, & Giacobbe Meiero. Le Germane da Cornelio Tacito, Beato Rhenano, Huldrico Mutio, Fracesco Ireneo, Giacomo Vuimphlingo, Giouã ni Auentino, Giorgio Nouiomago, Lamberto Hortensio, Giouã Stumphio, Volfgang, Lazio Riccardo, Bertolino, Alberto Cranzio, Vitichindo Sassone, Sebastiano Borseliero. Quelle de' gli Vngheri in particolare da Gioan Tucotto, Melchiorre Soitero, & Antonio Bosine Ascolano. Quelle de' Polacchi da Martino Cromero, & Filippo Calimacho. Quelle de' Schiauoni da Hermaldo prete. Quelle de' Dani Suetij, o Gothi da Alberto Crantio, Olao Magno, Sassone Grammatico, Procopio, Aganthia Smirneo, Idacio Siconio, Apollinare, Iornando Vescouo, Aurelio Cassiodoro, Leonardo Aretino. Quelle de' Longobardi da Paulo Diacono. Quelle de' Bohemi da Enea Silio, & Giouã Drubauio. Quelle de' Britani da Gilda Britano, Giorgio Giglio Pentico, Vitruuio Triuigiano, Polidoro Virgilio, Beda, Galfrido

frido Arturo, Hettore Boetio, e Nicolò Triuetto. Quelle de' Saraceni da Leone Africo Hermannò Dalmatino, Roberto Monaco, e Guglielmo Arciuesc. di Tiro. Quelle de' Turchi da Andrea Cambino, Guglielmo Postelo, Leonico Calcondila, Christoforo Richiero, Martin Barlacio, Paulo Giouio, Hentico Penia, Francesco Sansouino. Quelle de gli Arabi da Corano, ouer Furcano. Quelle de' Tartari, & Moscouiti da Haitone Armeno, Paulo Veneto, Mathia Micheo, & Paulo Giouio. Quelle de gli Erhiopi da Francesco Aluarefio. Quelle del Mondo nouo, da Gloisio Cadamusto, Christoforo Colóbo, Alberto Vespucci, Americo Vespuci, Gioiesso Indiano, Lodouico Romano, Gonzalo Fernádo, & altri. Quelle de gli huomin illustri da Theséo Historico, Acusasio Argiuo, Eumero Mellénio Charò Carthaginese, Cornelio Nepote, Philone Heuennio, Damophilo Soffista, Plutarco Génado, Gieronimo, Isidoro, Raffael Volterrano, Paulo Giouio, e Fracceso Petrarca, Quelle delle dñe illustri da Charon Carthaginese, Plutarco, Filippo Bergomése, Giouani Boccaccio, & dal presente Autore di questa Piazza. Quelle de' Papi da Tolomeo da Luca, Damaso, Anastasio, Guido Rauennate, Sigiberto monaco, Hugo Floriano Siccardo Cremonese, Gotfredo da Viterbo, Martino Carfulano, Lázaro Carnotése, Sozomeno, Geruasio Riccobaldo, & Platina. Quelle de gli Imperatori da Giulio Cordo, Elio Spartiano, Giouanni Scylace, Elio, Lampridio, Ammiano Marcellino, Suetonio Tranquillo, Gurgulio, Martiale, Pomponio Lero, Agnino Pollione, Flauio Vopisco Battista Egnatio, Pietro Messia, & altri; quelle de' Filosofi particolarmente da Diogene Laertio. L'historia finalmente tanto celebrata da Marco Tullio, nell'Oratione per Archia, che dice, che vna infinità di huomini giacerebbe al Mondo senza fama, se non fosse l'historia, & scriuendo a Lucio Lucullo, dice d'hauer vn desiderio incredibile d'essere illustrato da suoi scritti per questa cagione: & Plinio Oratore scriuendo a Cornelio Tacito dimanda d'essere immortalato per via delle sue historie, sapendo, che la vita gloriosa dipende più da quelle, che da altro. Però veggiamo ne i secoli passati, & presenti gli Historici, come molto gioueuoli al Mondo esser stati da Principi accarezzati, & favoriti, anzi i gran Signori più con dare honorato trattenimento a i professori dell'historie, che con altri mezzi essersi illustrati. Di cui per non multiplicare in essempli, ci basterà quiui addurre il Signor Giulio Pallauicino gentilhuomo Genouese, nuouo Mecenate all'età nostre. Ilquale oltre le opere pie, che fa in solleuare persone pouere, mà nobilmente nate, & in adornare con magnifici appartamenti i Templi di Dio, non minor lode s'acquista con le continue spese ch'egli fa acciò i fatti de gli huomini illustri della sua patria siano historiati, & appaiano, in luce à i splendore, & ornamento della nobilissima città di Genoua. Onde tà al presente stampare le historie Genouesi del Bonfadio latine, & volgari tradotte à richiesta sua dal Paschetti in bellissimo stile; ilquale à requisitione di esso Signor Giulio, da cui è somamète favorito, scrive le cose della Republica Genouese, che seguono all'historia del Bonfadio, da nissun altro scritte per l'adietro, dalla qual benemerita attione gli ne debbe tener obligo la città di Genoua, se honorato eisempio anco pigliarne ogni persona nobile, ricca, & virtuosa. Diuidesi l'historia da Aulo Gellio nel quinto libro delle sue notti Attiche in due specie: l'vna si chiama da Greci Ephemeride, & da Latini Diario, che non è altro, che vna narratione, o descriptione à giorno per giorno di quanti successi vn'Autore piglia à esplicare, come fa Costanzo Felice, ilquale tratta delle cose successe à di per di in tutti i Mesi dell'Anno, & dell'vso di tali ephemeridi trattano Orontio, Mizaldo, Franceco, Snyzoso, il Pontano, Cleomede, & altri assai, l'altra si chiama Cronica, ouero Annali, che non è altro, che vn raccontar le cose passate, secondo che sono successe d'anno per anno, dell' qual specie parlando Marco Tullio nel scòdo dell'Oratore disse. *Erat Romanis historia nihil aliud, nisi Annalium confectio.* Ouero Snyzoso, iunge, che al Pontefice Massimo, fino al tempo di Publio Murio toccò la cura di

*Diuisione
dell'Historia.*

*Costanzo
Felice.*

*Orontio
Mizaldo
Franceco
Snyzoso.*

Il Pontano. ra di questi Annali, per mandare, alla memoria i gloriosi fatti de' loro antecessori & Cornelio Tacito nel quarto libro, facendo mentione di questi Annali scrive così. *Ingentia illis Annales bella, ex pugnationes orbium, fusos, captosque Reges discordias consulum, agrarias leges, & optimatum certamina libero egressu memorabant.* Però Flauio Vopisco narra, che questa potestà non durò sempre appresso a Pontefici, il che all'oggetto nostro non pregiudica molto, mà s'aggiunge a queste specie la terza, che si chiama historia semplice, cioè, senza particolare, & precisa determinatione così puntalmente de' tempi, essendo che, per parere d'Isidoro, l'historia si dice di quelle cose, che ne' tempi dell'historico si sono potute vedere, mà gli Annali di cose per molti secoli inpanzi successe, & passate.

Isidoro. Onde Salustio vien connumerato fra gli historici, mà San Gierolamo, & Eusebio frà Cronisti, & Scrittori d'Annali, a queste tre specie Isidoro ne aggiunge anco la quarta, che sono i Kalendarij, i quali digeriscono a mese per mese le cose successe. La più probata specie poi, & la più vera è quella senza dubbio (come ben discorre in vna Epistola sua Giouan Maria da Tolosa, compositor del Breuiloquio de' tempi), doue s'offerua il corso de' gli anni, essendo cosa troppo fallace quella de' mesi, & molto più quella de' giorni, la qual, se riuscisse vera, per questa particolare cognitione così distinta, farbbe da esser tenuta in maggior pregio d'ogn'altra. Questa è stata seguita da Eusebio, da Filone Hebreo, da Gierolamo Santo, da Prospero Aquitano, dal Palmerio Fiorentino, dal Palmerio Pisano, da Beda, da Helmando, da Martiano Fuldense, Scoto, da Honorio Augustodunense, da Sigiberto Gallo, dall'Abbate Vrpergense, da Giouan Nauclero, da Achille Gasparo, da Giouan Carione, da Gasparo Peucero, da Henrico Bulingero, da Giouan Funcio Prutenio, da Giouan Lucido, dal Genebrardo Francese, da Annio, da Viterbo, da Bartolomeo Fontio, da Riccobaldo Ferrarese, & più modernamente di tutti, da Gierolamo Bardo Fiorentino, & da Onofrio Panuinio. Questi Cronisti sono quelli, che descriuono gli anni, i mesi, i lustri, l'olimpiadi, le Indictioni, l'Hore, i Giubilei, i secoli, l'erà, le Monarchie, le Dynastie, i Regni, i Pontificati, gli Imperij, le Genealogie, gli Episcopati, le Scisme, le Heresie, i Concilij, le Religioni, le persecuzioni de' Martiri, le tauole de' tempi, & mille altre cose tali. L'anno, secondo Isidoro, vien detto quasi ab annulo, essendo come vn circolo per causa della sua riuolutione. Per ciò disse Virgilio.

Virgilio.

Atque in se sua per vestigia voluitur annus.

Floro.

Plinio.

Beda.

Senofote.

Alessandro.

Eleazaro.

& per questo effetto gli Egittij (come dice Héro Apolline) dipingevano l'ano sotto la forma d'un dragone, che da se stesso si deuoraua la coda raccogliendosi attorno. Quest'anno da diuersi popoli cò diuerse forme fù diuersamente costituito, imperoche i Romani al tempo di Romolo l'ebbero di dieci mesi, al tempo di Numa di dodici, gli Arcadi, per testimonio di Floro nel primo libro, di tre mesi soli; Plinio nel 7. lib. dice, che gli Egittij l'ebbero di sei; mà Beda dice di quattro, & Senofonte nel trattato. *De equiuocis temporum*, dice che alle volte l'ebbero d'vno, alle volte di due, alle volte di tre, & anco di quattro, & viarono taluolta l'anno solare, gli Iberi l'ebbero di quattro mesi, & anco di dodici, gli Acarnani di sei, i Latini di tredici, gli Hebrei di dodici congiuntioni Lunari, come di tutti questi recita Alessandro ne' suoi giorni geniali. Quest'anno era poi principiato da gli Hebrei antichi dalla congiunzione del Sole, & della Luna più vicina all'equinozio vernale, quei, che successe a loro, seguitarono l'istesso nel scriuere dell'historie, mà ne' contratti che anticipò questa congiunzione del Sole, e della Luna, & chi la pospose alla predetta immediatamete, come scrissero il Rabbino Eleazaro, & il Beuthero nel primo de' Fasti. Frà christiani alcuni lo cominciano dalla Natiuità del Signore: altri dal giorno della sua concezione, e appresso a Galli era costume nell'epistole, e publici instrumetri cominciare il di di Pasqua, come narra il predetto Beuthero. I Rabbini de' gli Hebrei vogliono, che si cominci da l'creatione.

creatione del Mondo, mà in questa cosa son poi differéti frà loro assai, imperoche si Rabino Elizei nel Senedrim, al capitolo primo, vuole che il mondo fosse creato nel mese Tisri, cioè di Settembre, mentre i frutti erano maturi. Altri vogliono, che fosse creato a' 25. di Marzo detto Elul, come si troua scritto nel libro detto *Sepher le matzat moledot*, nel trattato delle Neomenie, il qual libro è stato tradotto in Latino dall'infame Mnestero, onde nostro Sig. disse nell'Essodo, parlando del mese di Marzo. *Mensis iste primus erit vobis in mensibus anni*, & Virgillio nel secondo della Georgica, si v'è accostando a questa sentenza in quei versi.

*Non alios prima arescentis origine mundi
Illux dies, aliumue habuisse tenorem
Crediderim; ver. illud erat per magnus agebas
Orbis, & hybernis parcebant statibus Euri,
Cum primum lucem pecudes hausere, virumq;
Ferre a progenie duris caput extulit aruis.*

Così Onidio nel primo de Fasti, oue dice,

*Dic age frigoribus quare nonus incipit annus
Qui melius per ver incipiendus erat?*

Cò la prima opinione tégono il Bodino nel suo *Methodo Historico*, e il Crusio nel libretto de Epochis. Numa Pompilio cominciò il suo año (come dice Giouani Padoa) dal Solstitio Hiemale, perche il Sole all' hora comincia ascédere a noi. Però disse Onidio.

*Bruma noni prima est veterisque nouissima solis
Principium capiunt Phœbus, & annus, & idem.*

Secondo gli Egittij, Persi, Greci, e tutti i popoli Oriétali cominciua dall'equinoctio dell'autunno, cioè, dalla cògiunzione de i due luminari a lui più vicina, o fosse àteriore, ò fosse posteriore appresso gli Arabi da meza state (come riferisce Giulio Firmico, e seco M^{se}l. Paulo Vescouo di Folsombruno) mèttere il Sole era in Leone appresso gl' Aleisadrini a' vintinoue d' Agosto, presso a Romani il primo di Gé. nario, benchè più particolarmente lo cominciò nel mese d' Aprile, nel qual mese fù edificata Roma, il che stima Giouanni Lucido esser stato di primauera a' vinti d' Aprile, a bore vintidne, e minuti cinquanta. Presso a gli Astronomi comincia quando il Sole entra nel segno d' Ariete, il che è di Marzo, perche in tal mese alli diciotto in giorno di Domenica si tien, che fosse creato il módo. I mesi presso Cronisti sono ditte sorti, o solari, che sono quello spatio di tēpo, che il Sole dimora in circondare un segno del Zodiaco, o Lunari, che sono quello spatio di tēpo, che la Luna, partédosi dal Sole, fatto il suo circolo, di nuouo s' vnisce seco, e questo è detto anno lunare dalla più parte, ò communi, ouero vsuali, che sò quei mesi che còstituiscono il Kalendario, & in questo modo diuersi sono i mesi, secondo la diuersità delle nationi, de quali trattano Albategno, & Theodoro Gaza in un libro proprio. I mesi còmuni sono quelli, che vna volta Còmodo Cesare (come scriue Herodiano nel primo libro) insuperbito di se stesso volle cognominar da' suoi cognomi, lasciati i nomi antichi, & questi tali hanno uari nomi presso a gli Hebrei, conciosia, che il mese di Marzo presso a noi si chiama da loro Nisan, il quale corrispondeua già al nostro Aprile, & a' quindici di questo mese si celebraua da loro la Pasca per sette dì continui, cominciando dall'Occato del Sole nel giorno quattodecimo, doue si mangiua l'agnello Paschale con gli Azimi, e le lattuche agresti la qual Pasca era detta Phafe, & solennità de gli Azimi. Il secondo, che è Aprile, e da loro chiamato Iaar, ouero zio, che già corrispòdea al nostro Maggio, e tal nome si trahè dal terzo de' Rè, al capitolo sexto, nelqual mese nò si celebraua alcuna festa principale. Il terzo, che è Maggio, è da loro detto Siuam, il cui festo giorno è celeberrimo

celeberrimo presso a quelli, per la memoria della legge data, & si chiama *Pérecos* Re, ouero la festa delle sette hebdomade, perche sempre nel quinquagesimo giorno, doppo sette hebdomade si celebra. Il Giugno è detto *Themus*, nel cui decimo-fertimo giorno si offerua da loro il digiuno per la rottura delle tauole della legge, quando Mosè, descédendo dal monte Sina, le ruppe, trouando il popolo idolatrato con l'adoratione del vitello. Il Luglio è detto *Hau*, nel cui nono giorno s'offerua il digiuno della desolatione di Gierusalem, nel qual giorno fù la prima volta abbruciato il Tempio da Nabucodonosor Rè de' Caldei, di poi da Tito: onde, quado in Gioseffo si legge nel settimo libro de bello Iudaico, al capitolo quattodecimo, il Tempio essere stato abbruggiato nel decimo giorno d'Agosto, nell'Hebreo si legge ciò esser stato fatto à i noue del mese d'Hau, che corrispondeua al nostro Agosto, nel medesimo dì, che prima dal Rè de' Caldei era stato arso. Il sesto mese, che hora è Agosto è da loro detto *Helul*, nel quale nò si faceua alcuna festa principale. Il settimo, che è Settembre, & che già corrispodeua a Ottobre è detto *Tisci*, & il primo suo giorno è celebre per la festa delle trombe, in memoria della deliberatione d'Isaac dall'Imolatione, e però in tal giorno suonauano cò le corna delle pecore, perche l'Ariete imolato per lui frà spineti era auolta cò le corna: si come è scritto nel vigesimo secondo del Genesi. Il decimo giorno di questo mese è la festa della espiratione, ch'è celeberrimo, in memoria, che Iddio gli perdonò il peccato commesso per l'adoratione del vitello. Il quindodecimo è la festa della Sconofegia, ouero de' Tabernacoli, che si còtinua per sette dì, in memoria della diuina protectione verso di loro, mètre dimorarono dètro a' tabernacoli, nel deserto. Il primo dì è celebratissimo, & il settimo dì de tabernacoli, che vien a esser il vigesimo primo del mese, che si chiama la festa de Rami, ouero la farscata, in memoria della presa di Hierico, la qual fù la prima città soggiogata, & distrutta da loro. A vètridui del detto mese si celebra la festa della Cògregatione, ouero Colletta, nella qual festa si cògregano denari per gli sacrificii. Mà oltre queste feste legali, il terzo de questo mese celebrano gli Hebrei il digiuno di Godol'a, del qual è scritto in Getermia, al c. 41. L'ottauo mese, ch'è Ottobre, è detto *Marcasuà*, nel quale nò si celebra uà alcuna festa principale. Il nono ch'è Nouèbre, è detto *Casseo*, nel quale nò si fa alcuna festa legale: mà a' 25 del detto mese si celebra la festa de gli Enceni, la qual dopò la legge data fù instituita, in memoria della dedicatione dello altare, instaurato nel Tèpio da Giuda Machabeo, doppo la còtaminatione fatta dal Rè Antonio Epifane al santuario, si com'è scritto nel 1. de' Machabei al 4. E bẽ vero che al tèpo di Christo questi 25. di rispòdeuano a' vinticinque di Decembre, onde in S. Giouãni al decimo si lege, *Facta sunt Encenia in Hierosolymis, & Hyems erat*. Il decimo mese, ch'è Decèbre, e detto *Teuet*, nel quale nò si troua alcuna festa principale, mà nel suo decimo giorno s'offerua da essi il digiuno, per il giorno, che Nabucodonosor assediò la prima volta Gierusalem. L'vndecimo mese, ch'è Gènarò, è detto *Seuet*, nel quale non si celebrava alcuna festa principale. Il duodecimo, & vltimo ch'è Febraro, e detto *Adar*, come si caua dal terzo capitolo d'Hester, nel cui terzodecimo giorno s'offerua il digiuno d'Hester, ch'è chiamato da gli Hebrei digiuno di sorte, ouero di Vrna, pche in tal dì, per le preci d'Hester, fù sospeso Amà loro inimico insieme co' figliuoli, e tutti gl'inimici loro fino a settantacinque milla furon vccisi, et il quattodecimo dì rimasero dall'vccisione, qual constituirono solennissimo. I Lustri furono spatii presso a' Romani (come dice Isidoro) di cinque anni còpiti L'Olimpiade così detta da' giuochi Olympici, che ogni cinque àni appresso Elia citrà si celebravano in honor di Giove, vacadone quattro, viene à esser vno spatio famoso di 4. àni, e la prima Olimpiade (secondo Gioãni Padoanio) hebbe principio ne gli àni 774. innàzi alla Natiuita di Christo cò tre mesi appresso, e questo fù al tempo di Ioathan Rè di Giuda, negli anni della creatione del mondo secondo Gioãni Lucido, 386. non còpiti ancora: talche dal principio dell'Autunno

senso dell'anno del mondo 3186. fino all'Equinotio autunnale dell'ano di Christo. 1584. faranno scorse 590. Olimpiadi. L'Inditione conteneua quindici anni, & fu instituita da Romani per cagione della solutione de' tributi, vedèdo essi esser cosa difficilissima, che ogn'anno si pagassero i tributi da tante Regioni lontanissime da loro, & nel primo quinquennio s'offeriua ferro, per fabricare arme, nel secòdo argèto, per lo stipèdio de' soldati, nel terzo oro, per gli simulacri degli Dei, et l'Inditione cominciua alli vintiquattro di Settembre, & la sua prima origine fù l'anno terzo innàzi alla Natiuità di Christo, nella Olimpiade 194. mà gli anni delle Inditioni, secondo i Pòtefici Romani, pigliano il lor principio nel dì della Natiuità del Signore. L'Hera (secondo il Rè Alfonso, è vn tèpo dignissimo, honoratissimo, & meriteuole di memoria, principiato dal tempo di qualche Rè, ò Principe famoso, & degno di memoria, sì come l'Hera di Christo, & è quel principio, dal quale gli Astrologi cominciano le loro supputationi. Et è da notare, ch'aticamète in Castiglia (come narra Pietro Messia) negli istrumenti, & scritture per notare il tempo, scriueuano l'Hera di Cesare, come hoggi si mette del nostro Redentore Giesu Christo, offeruadòsi il medesimo stile nelle croniche, & historie, & questo vocabolo vien da Herus, che vol dir Signore, onde Hera vuole dire Signoria, Monarchia, ò Regno: e di questo parere è Antonio di Nerbissa, che nel suo Vocabulario della lingua Spagnuola dice Hera di Cesare, cioè Monarchia di Cesare. Così il Rè Don Alfonso nelle sue Tauole chiama Hera i principij di Regni, come quel di Filippo, quel d'Alessandro, e quello di Nabucdonosor. Altri scriuono Era cò distògo, & vogliono, che uenga ab ère, quasi che il suo principio deriuì dal censo, o tributo, che si cominciò a pagare a Ottauiano Augusto: & di questo parer è Isidoro nel quinto lib. delle Ethimologie, al cap. trigèsimosesto, & così Ambrosio Calepino nel suo Dittionario, nella ditione Ere, & questi Autori sono seguiti da Alfonso Veneto, Frate Dominicano, nel suo Enchiridion di tèpi. In Ispagna il far còto per l'Hera fù molto atico, & le croniche di Spagna riferiscono, che sèpre s'vsò, fin che il Rè Don Giouanni primo, che predè la batraglia d'Algiubarota, nel quinto anno del suo Regno, comadò, che da indi in poi, nè in instrumèti, nè in historie più si mettesse dall'Hera di Cesare, mà dal nascimèto di Christo, & questo fù nell'anno del Signore mille, e trecento ottantatre, e dell'Hera di Cesare mille quattrocetovintinano. Il Giubileo s'interpreta anno di remissione, & è parola Hebraica, e numero (dice Isidoro) tessuto di sette settimane d'anni cioè di quarantanoue anni, nel qual àno si suonaua con le trombe, & à tutti tornaua l'antica possessione, s'assolueuano i debiti, & si confirmauano le libertà. L'età, benchè da alcuni si faccia di vn'anno, da alcuni di sette, da alcuni di cento, nondimeno propriamète si piglia in due modi, o per l'età dell'huomo, ò per l'età del mondo. L'età dell'huomo son sette, l'Infanzia, che comincia dal principio della vita, e dura fino al quarto anno. La pueritia, che dura fino a' quattordici. L'adolescètia, che dura fino a' vinti due. La giouentù, che dura fino a' quarantauno. La virilità, che dura fino a' cinquanta-fci. La vecchiezza, che dura fino a' sessantaotto. La decrepirà, che dura fin'alla morte. Alla prima, secondo gli Astrologi, domina la Luna. Alla seconda Mercurio. Alla terza Venere. Alla quarta il Sole. Alla quinta Marte. Alla sesta Gioue. Alla settima Saturno. Le età del mondo ancor loro son sette, secòdo il computo di Gio. Lucido. La prima da Adam fino a Noè d'anni 1656. La seconda da Noè fino Abramo d'anni 292. La terza d'Abramo fino alla legge data di Mosè, d'anni cinquecento, e cinque. La quarta dalla legge di Mosè fino al principio del Tempio di Salomone d'anni quattroceto, e ottanta. La quinta dal principio d'esso Tèpio fino alla sua desolatione d'anni quattroceto, e quaràta. La sesta dalla sua desolatione fino alla Natiuità di Christo d'anni cinquecento, e ottanta sette, a'mente, che dalla creatione del mondo fino alla Natiuità di Christo, si raccoglieno tremila, e nouecento sessanta anni cò tre mesi di meno. La settima età è dalla

S

Natiuità

Vittore
Turonense.

Natiuità di Christo fino alla fine del mondo. Del corso di queste età ne hà scritto Giuliano Africano, frà nostri al tēpo di Auselio, Antonino, Eusebio, Gierolamo, Vittore Turronense, Methodio Velcoquo, Genadio, Isidoro, & altri infiniti. Il secolo secondo alcuni, è vno spatio di trent'anni, come è il corso di Saturno, secondo altri di cento, & secondo altri di mille. Le Monarchie sono quattro. La Monarchia de' Caldei, ouero Assirij detta Regno Babilonico, della quale trattano Beroso, Metasthene, Perusiano, et Manethbone Egitt. La Monarchia de' Persi, & Medi vnita, proseguita da Diodoro, Cretia, Metasthene, Filone, & altri. La Monarchia d'Alessandro Magno & de Regi a lui seguenti, proseguita da molti Autori, & finalmente la Monarchia de' Romani da molti più raccontata. Le Dynastie sono quello spatio di tempo che occorre nell'Imperio di questi, e di quell'altro Rè di Egitto, mentre vno signoreggiò sette anni, vn'altro otto, vn'altro dieci, & così di mano in mano, le quali Dynastie durarono trecento, e cinquantanoue anni.

I Regni sono lo spatio, che Regnò questo Principe, & quell'altro in diuersi Regni, come i Rè di Egitto in Alessandria, i Rè di Francia, i Rè di Spagna, i Rè de' Sicionij, de' gli Argiui, de' gli Ateniesi, de' Troiani, de' Romani, de' gli Etrusci, de' Corinini, de' Lacedemoni, de' Lidi, de' Macedoni, de' gl'Israeliti. Gli Imperi sono quei da Gaio Giulio Cesare fino allo Imperatore Rodolfo, che è hoggi di.

I Pōrescati da Pietro fino à Sisto Quinto. Le Genealogie, come quella di Christo posta da gli Euangelisti, & di corso diligentemente da Giovanni Lucido, & la Genealogia de' gli antichi Dei, che pone il Boccaccio. Gli Episcopati sono come quelli di Hierosolima, d'Antiochia, di Alessandria d'Egitto posti da Giovanni Lucido, & quei di Rauenna recitati ad vnguem a Riccobaldo Ferrarese. Le schismes, & heresie son come quelle, che recita Agostino nel libro de' *Heresibus*, Isidoro nell'ottauo libro dell'Ethimologie, Platina nelle Vite de' Pontefici, & Alfonso da Castro nel suo libro contra *Heresis*. I Concilij farāno trattati in vn discorso particolare, così le Religioni. Le persecutioni della Chiesa son come quelle dieci principali poste da Eusebio nell'historia Ecclesiastica. La prima sotto Nerone. La seconda sotto Domitiano. La terza sotto Traiano. La quarta sotto Antonino Vero. La quinta sotto Seuero. La sesta sotto Massimo. La settima sotto Decio. L'ottaua sotto Gallo, & Valeriano. La nona sotto Aureliano. La decima sotto Diocletiano. Le tauole de' tempi sono come quelle, che pongono Eusebio, Giovanni Lucido, Gierolamo Bardo, & altri infiniti, e tanto basti de' Cronisti. Non mancano poi tasse che alcuni si sforzano dare a gli Historici, come in ogni professione auuengono. Verbi gratia, che ponghino huomini maluagi, e indegni di nome affatto nell'historie loro, si come Trogo pose in catalogo Pausania Macedone famosa per l'omicidio del Rè Filippo, & Aulo Gellio, e Solino ci pongono Herostrato, il quale abbruggiò il Tempio di Diana Efesia, solo per farsi celebre, benchè cō asprissime leggi si fosse proueduto, che nessuno ricordesse quest'huomo, nè in vocc, nè in scritto. Sono tassati ancora per troppo discordanti frà loro, cōciosia che, trattādo vno istesso negotio, & dicēdo cose sì varie, impossibile sia, che qualcuno di loro nō dica mille menzogne, & questo auuiene, perche nō son stati presenti molte volte a luoghi, e a fatti de' successi, & raccolgono dalla relatione fatta di diuersi, ò da gli scritti discordati di questo, & quell'altro Scrittore. Per questa causa Strabone riprende Eratosthene, Metodoro, Possidonio, & Patrocle Geografo. Sono alcuni altri che hanno visto parte delle cose, come per transito di guerra, ò medicādo sotto pretesto di voti, scorrendo per gli hospedali, & per le prouincie, & vogliono scrivere troppo audacemente historie, si come già scrissero Onofricito, & Arittobolo della India. Altri per cagione del diletto interpongono qualche bugia nelle cose vere: Ipeste volte ancora lasciando la verità, del qua e vito è ripreso da Diodoro Siculo, Herodoto, da Liberiano, & Vopisco, Trebellio, da Teruliano, & Oresio Cornelio Tacito, & in questa schiera vengono posti Danude, & Filostrato. Vi
son

son altri, che rauolgono le cose vere alle fauole, si come son Gnidie, Ctesia, Hecateo, & molti altri historici antichi, altri cō nouità plene di ciiancie hanno empiti gli fogli di eleganti bugie, & mostruosi mezzogne, dādo a capire al mōdo, che habbiano visto prouincie incognite, & luoghi innaccessibili, cō raccontare le fauole de gli Arimaspi, de' Grifi, de' Pigmei, delle Grù, de' Cinocefali, Altromori, Ippopodi, Fanisij, e Trogabiti, frā i quali si può annoderare Eforo, che dice gli Iberi hauere vna città sola, benchè habitino così gran parte della Spagna, & Stefano Greco, il qual disse, che i Franchi sono popoli dell'Italia, & Vienna essere vna città di Galilea, & Arriano Greco, il quale afferma, che le stanze de' Germani son poco lungi dal mar Ionio. Scrive similmente Strabone con bugia espressa, che l'Istro; cioè, il Danubio nasce poco lungi dal mare Adriatico, & Herodoto dice, che egli viene dall' Hespero, & appresso i Celti, che sono gli vltimi popoli di Europa, & entra in Scithia, Strabone dice anco, che Lapo, & Visurgio fiumi vanno all' Hamaso, benchè Lapo si mescoli nel Rheno, & Viturgio si carichi nell'Oceano; Plinio anhe' egli mette, che il fiume della Mosa; vā nell'Oceano, & pur entra nel Rheno. Così il Sabellico vuole, che gli Alani, vengano da gli Alemanni, & gli Vngheri da gli Vnni, & che i Gothi, e i Geti siano Scithi, & confonde i Dani con i Daci, & mette il monte di Santa Otilia in Bauiera, essendo presso ad Argentina. Il Volterrano anch' esso confonde l'Austerania, & l'Austria, gli Auari, co i Sauari, & dice, che Plinio ha fatto mentione de' Bernesi Suizzeri, i quali gran tempo doppo hebbero origine da Bartoldo Duca di Zaringi. Similmente Corrado Celte crede, che i Daci siano vna medesima cosa co i Fiamenghi, & dice che i monti Rifei sono in Sarmatia hoggi Polonia; E mette che l'āmbro è gomma, che nasce da vn arbore. Altri per paura non ardiscono toccare i viui de' Principi quantunque Tiranni affatto. Altri adulando i Signori fingono l'origini loro antichissime cō esprese menzogne; come quello Hūnibaldo Barbaro, che scriuendo l'historia de' Franchi, immaginò Scithica, Sicambria, Priamo giouene, & altri nomi di luoghi, & di Rè, che nissuno altro historico ha toccato mai. Di questa farina è Vitichindo ancora il qual dice, che i Sassoni prima habitatori della Germania vennero di Macedonia, & gli deriuā dalle reliquie di Alessandro Magno. Altri scriuono historie meramente fauolose, come quelle de i Reali di Francia, di Morgana, Falerina, Margalona, Melusina, Amadis, Florando, Tirante Florisello, Conamoro, Aituro, Laccillotto, Tristano, & altre simili, & frā questi sono alcuni più pazzi, che scriuono cose bestiali; come Luciano, & Apuleio. Non si parla delle nasate, che si danno l'vn l'altro, con mille opposizioni strauaganti, onde auuiene, che Herodoto non è sicuro da Agesilao, Heilanico da Eforo, Ebro da Timeo, Gioseffo da Egesippo, e così vā discorrendo, imperochè ciaschun di loro cerca di farsi valente, mostrando ch' altri sia bnglaro, o ignorante, & esso veridico, & dōtto sopra tutti. Mā tanto basti de' gli Historici in generele.

Eforo.

Stefano
Greco.
Arriano
Greco.Corrado
Celte.Hūnibal-
do Bar-
baro.
Vitichin-
do.

Annotatione sopra il X.XVIIII. Discorso.

Molte cose intorno gli Historici discorre il Berbaldo, nelle sue Annotationi contra Seruio, & alcune cose dice il Politiano nella sua Lamia, & così il Bernardo nel suo Seminario, & il Barbarano nella terza parte della sua officina, che possono vederli. Frā gli Historici Vetussti sono annouerati Mersito Lestro, e ha trattato de Origine Italiae, & Turrenorum. Così Porcio Catone de Origine gentium, & Vibium Italicarum. Così Atchiloco Greco de temporibus, Metasthenes Persia de Iudicio temporum, & Annalium Persarum. Filone Hebreo de temporibus. Caio Semptronio de Diuisione Italiae. Quinto Fabio Pittore de Aureo Seculo. Babilonico, & Manethone Egitio.

S. DE

DE GLI ASTRONOMI, ET ASTROLOGI.
Discorso XXXIX.

IO voglio scapricciar me stesso, & tutto il volgo insieme con non picciola parte de' dotti (bèche con essi io sia come sicuro di portar ciuette ad Athene) sciogliendo vn mare d'intrichi, quai seco apporta l'antica, & la moderna Astrologia, mostrando discorsiuamente i scogli, & gl'intoppi di questo pelago confuso, & discorrendo con ogni mio potere la nauicella dalla mente del fiero Scilla, & dall'iniquo Cariddi, per trasportare con allegrezza al vero porto l'humana curiosità cotanto vaga di sapere le cose occulte, & si può dir, confuse di questa scièza, così in se stessa alta, & diuina, come appresso al popolazzo, & specialmente presso a Pedati, & a' Sofisti ripurata degna di scherno, & d'irrisione. Hor per non fare il prologo da Ceretano se bé porto la maschera a gli occhi da Astrologo, m'accingo hor'hora a forbire il muso a molti Mamaluchi, i quali su le piazze, & botteghe radunano il circolo, mentre parlando dell'Astrolabio, dello scioterio, del quadrante, del direttore, instrumenti Astronomici, mentre meglio si conuiene loro vn cissolotto in mano, ò vn caccapensiero in bocca, essendo inspidi nel sermone più che vn zoccò, e frolli di ceruello più che l'ocche de gli Hebrei. Attendano adunque le signorie loro fodrate di rouerccio nel giudicio, d'vn'ingegno piolato, & scarpellato, come i confini dalla femola, che cosa sia l'Astronomia, & che cosa sia Astrologia, con tutto il rimanente, che porremo in tauola, parte da dar collatione a' saputi, parte da desinare a gl'ignorati, da cena a' grossolani, e da crepare il vètre de' buffoni. L'Astronomia adunque secondo il parere d'Isidoro, & d'alcuni altri pare, che differete sia non poco dall'Astrologia, còciosia, che essa quasi come Theorica tratti del módo in vniuersale, delle sfere, & de gli orbi in particolare, del sito, del moto, e del corso di quelli, delle stelle fisse, de gli aspetti lor, della theorica, de pianeti, dell'eclissi, dell'asse, de' poli, de' cardini celesti, de' climi, ò piagge degli Hemisperi, de' circoli diuersi, d'eccètrici, di concentrici, d'epicicli, di retrogradationi, d'accessi, di recessi di rapiti, & d'altri moti, e cerchi de' moti, con mill'altre cose, a' Cieli, & alle stelle pertinenti, & esplichi, perche con tali vocaboli siano queste cose particolarmente nominate. Mà l'Astrologia (parlo di quella, che naturale si dimanda) ponga in pratica, & in esecuzione i corsi de' Cieli, & delle stelle con le stationi de' tempi, facendo natural giudicio de' futuri auenimenti delle cose, essèdo differente da quella specie d'Astrologia superstitiosa da Mathematici seguita, la quale comunemete si chiama Astrologia giudiciaria, che descrive le natiuità de gli huomini, e i costumi loro, di cui discorreremo in fine, dichiarando, che sorte di verità, ò falsità si troui in lei, rimettendoci sempre a miglior giudicio, & particolarmente a quello, che ne determina la santa Chiesa, & i Dottori catholici d'essa, a quali non intendiamo a modo alcuno in verun tēpo declinare, e tanto più che narreremo l'obiettion, e le risposte d'huomini valenti, che a quelle si fanno, sèza precisa determinatione nostra in materia tale. Hora parlàdo dell'Astronomia, e insieme insieme dell'Astrologia naturale, che sò come sorelle fra loro vn te, & abbracciate, è chiatà cosa, che questa, & quella, ò l'vna presa per l'altra, sia degna d'ogni pregio, imperoche l'aticità primieramente le commenda molto, scriuendo Isidoro nel terzo libro delle sue Etimologie, che gli antichi Egij furono inuentori dell'Astronomia, benche i Caldei fossero i primi, ch' insegnarono l'Astrologia in pratica, e l'osserruàza ancora delle natiuità, però secondo Gioseffo Hebreo l'impararono essi da Abramo, essendo (come egli tiene nel primo dell' Antichità Giudaiche) deriuata da' figliuoli di Seth nipoti d'Adamo. I Greci tengono questa scienza esser stata ritrouata da Atlante, onde i Poeti hanno finto poi, che egli sostenesse l'Olimpo con le spalle. Plinio nel testo libro, al capitolo vigessimosesto, attribuisce l'inuentione a Belo, mà nel

Astrologia, che cosa sia.

Isidoro.

Gioseffo Hebreo.

Plinio.

nel quinto, el capitolo duodecimo l'attribuisc a Fenici. Luciano nel lib. dell' astrologia, dice, che gli Ethiopi furono i primi, ch' insegnarono questa scienza a mortali, & che da essi l'apprebero gli Egittij, benché imperfetta. Quindi è, che Diodoro Siculo nel terzo libro attribuisce cotanta peritia d'essa a' Babiloni, & Caldei, & che Filone Hebreo nel libro della trasmigratione d'Abramo faccia l'istesso; ma qualunque sia stato il principio di essa, si mostra questa scienza esser chiarissima per la copia de gli Autori, che nella professione di lei si sono trouati celebri da douero; come frà gli antichi Anassimandro Milefio discepolo di Thalere, che fabbricò la sfera, e notò le conuerfioni del Sole, e gli Equinotij. Eudossio Gnidio nobilissimo Astrologo, il quale scrisse di questa scienza in versi molto raramente. Conone Egittio, che intorno a essa lasciò scritti sette volumi bellissimi, onde meritò d'essere lodato da Virgilio in quei versi Bucolici.

*In media duo signa Conon, & quis fuit alter?
Descriptis radio totum qui gentibus orbem.*

Giulio Higinio familiarissimo di Quintiliano, che scrisse sei libri de' segni celesti. Hipparco Niceo, che scrisse delle stellesse, & del moto della Luna contra Platone, & che trouò secondo Plinio, gli instrumeti a' Mathematici. Manetto Egittio che scrisse gli effetti delle stelle in versi, come racconta Celio, auanti al quale primo di tutti C Manilio Antiocheno fece poemi Latini d'Astrologia. Publio Nigidio Figulo Astrologo peritissimo, che viene lodato da Lucano co' seguenti versi.

*At Figulus, cui cura Deos, secretaque mundi
Nosse sua, quem non stellarum Aegyptia Memphis
Aequaret visu, numerisque monentibus astra.*

Cleoftrato, che trouò primo i segni del cielo. Endimione, che fù l'inventore della natura della Luna: onde fù finto poscia da Poeti, che ella di lui s'innamorasse. Necepo Rè de gli Egittij, il qual da Giulio Firmico è chiamato giuflissimo Imperatore d'Egitto, & Massimo Astrologo. Così Arato, Thalete Milefio, Theone Alessandrino, Protagora, Enopyde Chio, Archita, Horo, Apollonio Thianeo, Tolomeo Egittio, ch'adeguò tutti gli antichi nelle scienze, & illustrò gli istrumenti da Hipparco ritrouati, si nominano patiméte nel catalogo de gli Astrologi, & Astronomi, Timochare, Leptino, Proclo, Pappo, Menelao, Trasibulo, Dorechio, Alfarabio, Azarchele, Alpetrago, Thebith, Andruzagar, Vuelio, Albumazar, Albumater, Albategni, Medichala, Egimondo Betone, Almanfore, Zaele, Alchindo, Albohale, Galy Heben, Rodoan, Abramo, Auenazrà, Omar Tiberino, con molti vn poco più moderni, come il Rè Alfonso, Pietro de Aliaco, Guido Bonato, il sacro Bosco, Pietro d'Abano, Gioan de' Linerij, Francesco Efculano, il Putrabachio, il Monteregio, il Bianchino, Lucio Bellancio, lo Stofferino, Gioan Sconero, Capriano Leouitio, Francesco Soizosio, il Iuntino, Gioani Stadio, Gherardo Cremonese, Giacomo Medico figliuolo di Maestro Isaac, Marco Caluo, mastro Gioan di Sicilia, Gioanni de Denaco, Gioanni Laureatio, Gioan Garceo, & infiniti altri sopra modo valenti così in Astrologia, come in Astronomia. E cōmendabile fimitamente l'Astrologia per l'approbatione d'huomini dottissimi, & d'altra professione, che questa, cōciosia che Arist. (come bene adduce Gio. Battista Abioso Matematico valéte) nel secôdo de calo, & mudo dimostri il cielo hauer attione in queste cose inferiori p cagione del moto, della luce, e della sua influéza, e ne' libri della Meteora tiene, che tutte le virtù inferiori siano gouernate dalle configurazioni superiori, e ne' libri della Generatione afferma, ch' le generationi, e corrutioni, si facciano p l'eccesso, e recesso del Sole nel circolo obliquo, e ne' problemi (come

- Allego Francesco Iuntino Astrologo moderno Eccellentissimo ridurre la cōsumptione de gli infanti all'attione della Luna. Mà particolarmente nel proemio della politica, volendo dimostrare l'vnità della Filosofia, adduce l'esèpio di Talese Milezio, il quale essendo ripreso, che fosse povero, dimostrò, che volentariamēte disprezzasse le ricchezze, godendo di sapere pronosticare a che modo potera in breue farsi ricco, il che gli successe a questa foggia, che preuide vna futura penuria grande d'oliue, la onde seruato molto oglio, quando la carestia venne, si valse di quello vendendolo, & a vn tratto ricco diuonncie quindi si caua l'astrologia, offer parte della Filosofia naturale, & vtilissima a ciascuno, che ben la possede. Auertoe parimente approua questa scienza, imperochè si dimostra esser vno di quelli, che attribuisce le prime quattro qualità all'attione de' corpi superiori, come si vede al capitolo secondo del libro, *De substantia Orbis*, dove grandemente cōmēda gl'istichì quali differo con verità alcuni de' corpi celesti dar il calido, & il secco, alcuni il calido, & il humido; alcuni il frigido, & il secco; alcuni il frigido, & il humido; & così le quattro prime qualità esser comuni a' corpi celesti; mà nel cōmento lessagesimo ottauo del secondo del cielo, egli stesso conferma, che le stelle hāno nō solo la cōmune attione, mà le proprie in ciascuna cosa in suo genere: si come Saturno hā la sua propria attione nelle piante, & minerali, & così dell'altre stelle. Platone ancora nel Timeo afferma, ch'in questo mondo inferiore niente si fa, che nō habbia il suo nascimento, e non proceda da celeste causa, e Galeno nel libro, *De semine*, chiaramente attesta ogni sostanza corporea animata esser cōnessa a' pianeti, & alle stelle del Zodiaco, per prender l'influenza loro. Damasceno ne' suoi Aforismi confessa i difetti, & le infirmità auenire per la variatione, & mutatione delle stelle, onde Alberto Magno disse quell'aurea sentenza, *Deus creator calis, & terre, celum super elementa instituit, ut motu suo generat, corrumpat, & conseruet cuncta*. E Boetio ancora pare, che dica l'istesso in quelle parole. *Deus per se solum cuncta disponit, sed ad opera perficienda, inferiora per superiora dispensat*.
- S. Thom.** E San Thomas d'Acquino nel libro de Fide, & nella somma contra Gentili, afferma, ch'Iddio governa le cose quā da basso per le creature superiori, cioè, per le seconde cause, & che dalla virtù de' Cieli riceuono le cose inferiori le lor specie, e forme. Il Suesiano ancora frà moderni Filosofi approua l'Astrologia, hauendone in più luoghi parlato in breue, & massime ne' libri delle sue Eruditioni. Così Peretto Mantoano huomo di non picciola autorità, il quale parlando nel libro *De immortalitate anime*, de' prodigij, & degli effetti loro, tutti gli attribuisce alla diuersa positione delle stelle, adducendo l'esempio di quell'infante, che pone Aberragele Astrologo in vn suo libro, il quale in spacio di 24. hore parlò, & pronuntio la propria morte, & a che fine era nato, cioè, per manifestare al padre la ruina dello stato suo. Mà l'alta cognitione delle stelle fù molto abundantemente da Ouidio esaltata in quei versi,
- Ouidio.**

*Felices anima, quibus hac cognoscere primum,
Inque domos superas spandere cura fuit,
Non Venus, et vinum sublimia pectora fregit:
Officiumque fori, militave labor.*

Il che toccò Virg. ancora nel secondo della Georg. in quei vulgati Carmi,

*Felix, qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes, & inexorabile fatum
Subiecit pedibus.*

S. Gierolamo scriuendo a Paulino, non afferma la scienza de' Medici, & quella degli Astronomi essere vtilissima a mortali; Dionigio Arcopagita non fù grandissimo tutore dell'Astronomia, o de per via di questa sciēza conobbe l'ecclisidella

la passione di Christo miracolosa, e sopranaturale, vedendola farsi nel plenilunio? talche esclamo in Athenae, *Aut Deus natura patitur, aut tota mundi machina dissoluitur*. Christo Signor nostro non viene a comprobar l'Astrologia, quãdo in San Mattheo, al c. 16. dice quelle parole a' Farisei, & Sadducei. *Facto vesperae discitis, serenum erit, rubicundum est enim caelum, & mane, hodie tempestas, rutilas enim triste celum*, & l'Abbate Panormitano nel capitolo de fortilegijs; non l'ammette per scienza lecita, & vera? e S. Thomaso, nella somma contra Gentili, al cap. 84. non conchiude questo, che *Corpora caelestia causa sunt omnis alterationis, & omnis motus in hoc infimo mundo?* e Scoto nel secondo delle sentenze, alla diffinitione quattadecima, quest 3. nõ tiene che le stelle habbiano attione ne gli elementi, ne' misti, nelle cose animate, inanimate, e sensittue? Hor ecco con quante autorità viene comprobata la scienza dell'Astronomia. Mà di più l'eccellentissimo Hippocrate nel libro de gli Aspetti delle stelle verso la Luna, vuole, che il Medico sia perito nell'Astronomia, dicendo, *Medicus si non est in scientia stellarum prespectivus, quis in eius manibus non diffidat; quia cecus merito poteris diffiniri*, & Ipparco nel libro de vinculo spiritus al secondo capitolo, dice chiaramente, *Medicus sine Astrologia est quasi oculus, qui non est in potentia ad operationem*, & Apollonio nella sua arte Magica conchiude, che *Medicus sine stellis, & Nicromantibus sine ossibus mortuorum, est quasi imago, quae non est a spiritibus adiuta*. Non dice parimente il dotto Atbumasar nel suo introduttorio, *Astrorum scientia est principium medicina*. Onde Hippocrate nel libro de Aere dice queste parole precise, *Et si ex altissimis consideraveris, inuenies Astrologiam non esse minimum partem scientie Medicinae*, & Hermene nel primo de Speculis, & de Luce, dice apertissimamente, *Opertur Medicum de necessitate scire, ac considerare naturas stellarum, & earum operationes ad hoc, ut diversarum egritudinum, & dierum criticorum habeat notitiam, quoniam alterabilis est equidem ipsa natura secundum aspectus, & coniunctione corporum superiorum*. Mà ci voglio pur anco aggiunger questo, che Lodouico Vivaldo nella sua opera regale, de perfectione ecclesiae Dei, nella decima perfettione, attesta che conuenga a vn Theologo saper d'Astrologia, cõciosia che nella Sacra Scrittura in molti, & varij modi si parli de' cieli, del corso del Sole & della Luna, & così delle Stelle.

Quindi è, che il dottissimo Theologo Pietro de Aliaco Cardinale Cameracense habbia in vn suo particolare trattato fatto la concordanza dell'Astronomia insieme con la sacra Theologia: & per aumentare gli honori a questa scienza adduco insieme col Bellatio cõtra il Pico, che il seguito suo di persone dottissime è stato acò frà moderni grãde, imperochè l'hà seguita Giouãni Marliano huomo peritissimo, Paolo Fiorétino Mathematico famoso, tãto stimato dal Magno Cosimo, Marsilio Ficino, & Angelo Politiano, ilquale tenne ogn'hora volentieri commercio con huomini periti di questa scienza, laquale è commedata acora da Battista Alberto huomo dottissimo nel suo libro di Architettura, da Francesco Nino Sancesi sposita, da Lucchino suo discepolo dichiarata, e da infiniti moderni abbracciata, & faubrita. L'utilità di questa scienza è notissima come quella, che ci copre i tempi di piantare, di seminare, di tagliare, l'abondanza, le penurie, i vèti, le tempeste, i terremoti, le pestilentie, le mortalità d'animali, & simili altre cose: ode Her-

*Vna post decimum salix incidere vites,
Et tempestiuam segesi supponere falcem.
Tertia post decimum plantantibus optima surgit.*
Virgilio parlando della natura de' Pianeti disse.
*Atque hac vix certis possimus discernere signis,
Aethraeque, pluuio, quae & agentes frigora ventos.*

S. Thom.
Scoto.

Vivaldo.

Hesiodo.

Virgilio.

S 4 Ille

*Ipse pater statuit quid menstrua Luna moueret,
Sol quoque, & exorients, & cum se conditis in ondas
Signa dabit, solem certissima signa sequentur.*

Patritio. Francesco Patritio ancora nel secondo libro de *Institutione Reipublica*: insegna l'Astrologia esser gioueuole in ogni Republica per cagione dell'Agricoltura, ch'ella molto peritamente a professori d'essa ispone, & il sopradetto Hesiodo scrisse.

*Pleiados est subigenda seges Athalantidis ortu.
Hac autem esse stella condente ferendum est.*

E Colomella cōmanda offeruarsi ciafun giorno cō ragione Astrononica, si p vtilità delle cose della villa, si anco per fuggire molti pericoli, de' quali ci fano cauti i periti di questa disciplina ne' pronostici loro. In somma l'Astrologia naturale come vera scienza è vtilissima, e necessaria grandemente al viuere nostro. Non è però che ne gli Autori d'essa nō si trouino molti disconci errori, & infinite repugnanze, che la rendono sospetta al mondo, e d'una istimazione fallace, come in tutte le scienze auuiene: talche Plinio, per l'inconstanza de gli Autori, osa di dire pubblicamente, che l'arte sia vno non nulla. Prima circa i principij d'essa sono differenti di opinione frà loro gl'Indi, i Caldei, gli Egittij, i Mori, i Giudei, gli Arabi, i Greci, i Latini, e gli àtichi, e moderni insieme insieme: imperoche Platone, Proclo, Aristotile, Auerroes, e quasi tutti gl'Astrologi innanzi Alfonso, eccetto alcuni pochi, hanno posto solamente otto sfere. Nondimeno Hermete, & alcuni Babilonij hāno posto la nona sfera, alla quale opinione s'accosta Azarchel Moro, Therebith, Maestro Isaac, A'petrago, & Alberto Magno: mà gli Astrologi moderni pongono tutti la decima sfera. Alfonso alle vòte hà seguito il giudicio di Maestro Isaac cognominato Bazan tenendo noue sfere, mà quattro anni dappoi che diede fuori le sue tabelle accostandosi all'opinione di Albuhassem, del Moro, & di Albategno, si ritornò alle otto, & anco Maestro Abramo Auenazzà, & Maestro Leui, & Maestro Abram Zacuto sono di parere, che non vi sia alcuna sfera mobile sopra l'ottaua. Circa il moto dell'ottaua sfera doue sono le stelle fisse, combattono anco grandemente frà loro: percioche i Caldei, & gli Egittij affermano ella muouersi solo a vn modo: co' quali s'adherisce anco A'petrago, & frà moderni Alessandro Achilino. Mà gli Astrologi de' Hipparco fino a' nostri tempi dicono ch'ella s'aggira con diuersi moti. I Giudei Talmudisti, e Thebith, gli attribuiscono doppio moto, cioè, vno suo proprio, e l'altro della nona sfera. Azarchel, e Giouāni da Monteregio gli assegnano il moto solo di trepidatione. Gli Astrologi più moderni danno moto di tre sortia quella, vno proprio detto moto di trepidatione, il quale si viene a cōpire in sette milla anni, l'altro, che dimandano aggratione della nona sfera, la riuolutione della quale nō si finisce in meno di quarantanoue milla: il terzo della decima, che chiamano moto del primo mobile, di moto di Rapto, ouero diurno, il quale in termine d'vngiorno naturale oggi di ritorno al suo principio. Non sono però meglio d'accordo insieme nella misura del moto dell'ottaua sfera, & delle stelle fisse, cōciosia che Tolomeo dica le stelle fisse muouersi vn grado in cento anni; Albategno tēga che questo si faccia in sessantasei anni Egittij, a cui s'adheriscono Maestro Leui, Maestro Zacuto, & Alfonso nella correctione delle sue tabelle. Azarchel Moro dice, ch'ella si muouono vn grado in sessantacinque anni, Hipparco dice in settantaotto. Maestro Iosue, Maestro Mosè, Maestro Auenazzà, Maestro Berrodan dicono, in settanta. Gioanni da Monteregio in ottanta, Agostino Riccio v'asserendo trà i sessantasei, & i settanta. Mà nel parere del moto del cielo cristallino, o noua sfera s'accordano poco àcora, perche Ariele Bicardo nelle questioni sopra la sfera vuò le, che si compisca in quattrocentonouata milla anni, altri in cinque milla anni, et il Purbachio nella Theorica dell'ottaua sfera, dice, che di questo moto si cōpiscono vn.

no vn grado, e vintiotto minuti in duceto anni. Oltra di ciò Alpetrago è di parere che tuttauia siano ne' cieli varij moti non conosciuti da gli huomini, ilche s'è vero, vi possono esser àcora, & stelle, e corpi, a' quali quei moti si còuegano, & che fin' hora conosciuti non siano, al qual parere s'adherisce ancora Fauorino Filosofo presso a Gellio nell'oratione sua contra i Genethliaci, ne infino ad hora è stato conosciuto ancora il vero moto di Marte, di che si lamenta Gioanni da Montereigio in vna certa epistola a Bianchino, è stato vn certo Gulielmo da S. Clodoaldo Astrologo famoso, che quasi trecento anni sono hà scritto l'errore di questo moto nè però alcuno doppo lui l'hà saputo correggere, & quello, che più viene stimato impossibile è trouare il vero entrare del Sole ne' punti Equinottiali, ilche Macaro Leui proua con moltissime ragioni. Circa il moto del Sole, & la misura dell'ano nò sono differentissimi Tolomeo, & Hipparco, da Maestro Leui, Albategno, Auenazrà, & Alfóso dell'Imagini del Cielo, & della còsfiguratione delle stelle fisse non tengono à vn modo gl'Indiani, a vn'altro i Chaldei, a vn'altro gli Hebrei, a vn'altro gli Arabi, a questo Timotheo, a quello Arfatili, a vno Hipparco, a vn'altro Tolomeo? Nò sono manco dissentienti frà loro nell'ordine de' pianeti, perche alcuni con Platone mettono la sfera del Sole seconda doppo la Luna, gli Egitti mettono il Sole frà la Luna, & Mercurio Aristarco Samio pose il Sole immobile in mezzo del Módo, e circòdollo col pianeta di Mercurio, e poi di Venere, ponendo sopra Venere l'orbe magno abbracciante la terra con gli elementi, & la Luna insieme, il qual errore è stato all'erà moderna rinouato dal Copernico, che in questa follia da Fràcesco Maurolico viene giudicato più presto degno di stasile che di riprèssione, Archimeneide, e i Caldei pògono il Sole in quarto ordine. Metrodoro, Chio, Anassimádros e Crate dicono il Sole esser l'ultimo di tutti, dopo la Luna, infra queste l'altre stelle erranti, & poi le fisse, le quali Senocrate crede muouerli tutte in vn'istessa superficie. Mà dapoi, che habbiamo messo in bozzolo le differenze, & oppugnàze de' gli Astrologi, bisogna aggiũgere, che Andrea Sumario grauissimo Mathematico parlando de' moti delle stelle dice chiaramente. *Motus stellarum an sciri possint nescio, nondum esse scitum certissime teneo.* & rende la ragione del suo detto per la fallacia de' gl'instrumenti, ch'adopranò gli Astrologi a misurare, non potendosene fare alcuno (come attosta Hérico Machilonense nel suo trattato della còpositione dell'Astrolabio) così perfetto, che in qualche modo fallace, & erroneo non sia. Riferisce a questo proposito Abrà Giudeo nel suo libro sopra l'opra delle tauole, di due Astrolabii formati con sòma diligenza da due fratelli in questa professione celeberrimi per offeruar l'altezza del Sole nell'ingresso d'Ariete, quai non mostrarono il medesimo, mà furò l'vno dall'altro di due minuti differenti. E il sopradetto Henrico narra d'hauerne visto due altri in Parigi, che fecero vna proua molto più distante, perche v'internene differenza di 42. minuti l'vno dall'altro. E Leone Hebreo (come narra Gioanni Pico nel primo lib. contra l'Astrologia) hauendo imaginato vn'instrumento nouo, i cui canon non sapeuano da vna marauigliosa sottilità Mathematica, alla proua, ch'ei fece, nell'offeruare alcuni pianeti, dice, che ritrouò l'vno discrepar dall'altro per due gradi, e tutta la colpa di questo riferisce all'aere. Que si còchiude da gli auuertiti dell'Astrologia, che poco di vero, e di certo si ritroui in essa. A questa scièza finalmente s'appartiene trattar de' gli orbi, e delle sfere, de' l'asse, de' poli, de' cardini, de' quali trattano Proclo, e Cleomede nel primo lib. de' circoli maggiori, e minori esplicati benissimo da Macrobio nel primo de' suoi Saturnali, delle stelle erranti, e delle fisse, che sono esplicate benissimo da Albategno nel lib. della scièza delle stelle e da Afragano nel lib. degli erudimenti Astronomici, le quali il Rabbino Chimchi dice da sapieti essere state conosciute al nu. di 1098. hauendo delle prime trattate di gèteme Alejsandro Piccolomini, Georgio Purbachio, Erasmo Ofualdo, Filippo Imisero, il Biachino, il Prugnero, Luca Gaurico, il Tailnero, & altri infiniti così de' segni.

Il Copernico.

Andrea Sumario.

Henrico Machilonense.

Leone Hebreo. Gioanni Pico.

Proclo. Cleomede. Albategno.

Afragano.

Il Rabbino Chimchi.

Ofualdo.

Filippo Imisero.

Il Bi. in. de' segni celesti, de' quali tratta Galeotto Martio nel lib. *De doctrina promiscua*,
chino. & il Postello in quel lib. ch'egli nomina, *Apothelema celi*, dichiarando, perche
Il Pru. causa siano da gli Astrologi con quei nomi chiamati, de' moti celesti, de' siti, de' gli
gnero. orbis, de' corsi loro, delle materie, delle forme, dell'eclissi, delle ategradationi, e re-
Luca Ga- tro gradationi, delle stelle, delle congiuntioni de' pianeti, de' gli aspetti, delle figure,
urico. & d'infinita altre cose, che à vn semplice discorso, come questo, sono poco còne-
Il Tais- nienti i principii poi dell'Astrologia si pògono essere tre, cioè, il zodiaco, i pianeti,
nero. e le dodici case del cielo, il zodiaco si diuide in dodici segni celesti, de' quali parla-
Alessan- mo nel discorso de' Pronostici, & Tacuini, & questi si diuidono in mobili, si fsi, &
dro Pic- còmuni, & in quattro triplicità, cioè, aerei, aquei, terrei, & ignei, ne' pianeti si còsi-
colomini. derano cinque cose, cioè, le case, l'effaltationi, le nature, le qualità, e gli aspetti, &
 da questi fondamenti posti cauano quella loro Astrologia giudiciaria, nel cui
 discorso ériamo al preséte. Mà per fauellarne a modo biogna auuertire scòdo
 che dichiara Pietro de Aliaco, e doppo lui Fràcesco lútino, che tre sono state l'o-
 pinioni degli Astrologi, vna di mezo, & due veramente estreme. La prima estre-
 ma è stata quella de' Stoici, e degli Heretici Priscillianisti, i quali hāno pēsato, che
 i cieli operino in noi per necessitā, come narra Agostino Sato, nel quarto lib. del-
 la città di Dio, & di S. Thomaso nel lib. della Catholica veritā al c. 85. & hanno
 detto, che quello, che viene di sopra nō si può fuggire, onde hāno nominato questa
 virtù celeste Fato, & in questa opinione conuēnere (come scriue Cicerone nel lib.
 de Fato) Democrito, Heraclito, Empedocle, Anside, & altri Filosofi assai, & frā gli
Lucano. Astrologi, Sentitione, Frenetio, e Possidonio, e frā Poeti Lucano, che nel lib. 6. dice.

Seneca. *Præcessagit omnia Fatum,*
 e Seneca in vna Tragedia dice,
Regitur Fatis mortale genus.
Onidio E Onidio nel terzo de Tristibus,
Rasso Fatum vincere nulla valet.
Giunena- Così Giunena in quei versi,
le. *Plus etenim Fati valet hora benigni,*
Quam si nos Veneris commendet epistola Marti.

Quinto Quinto Curtio cade ancora egli in questa opinione, ode nel quinto lib. disse quelle
Curtio. parole. *Equidem æterna constitutione crediderim, nequeque causarum latentium,*
et multo ante destinatarum, suum quemque ordinem inmutabili lege percurrere.
 Il che pare, che tenga parimente Plinio, nel primo libro delle sue Historie na-
 turali, lasciando queste parole scritte. *Singulis sydera tributa sunt nobis,*
olava diuitibus, minor a pauperibus, obscura defectis, et pro sorte cuiusque lucentia
ad munera mortalibus. E Quintiliano nel primo libro delle declamationi,
 dice queste parole chiare. *Fato vivimus, languemus, et moriamur. Medicina*
Quinti- *quid pressas, nisi ut iuxta te nemo desperet.* E tanto crebbe questo errore pres-
lino. so a' Gentili, & massime presso a' Babilonii, & Caldei, che come narra Filone He-
Filone breo nel libro della migratione d'Abrahamo (offertero sacrificii, & incenso all'in-
Hebreo. telligenze, che muouono i corpi celesti, & in tutte le loro operationi obseruaro-
 no il corso delle stelle, come se da quelle sole dipendesse affatto la vita, & la salute
 dell'huomo. Però Iddio minaccia in Esaia Profeta al capitolo quadragesimo-
 settimo, a questi consultori delle stelle, che sprezzano lui, & seguono la vanità, &
 infanzia di questa opinione in tutto falsa, erronea, & epia, come quella, che ei pri-
 ua della libertà del libero arbitrio, e constituisce Iddio, non volontario, mà natu-
 rale agēte. La scòda opinione e strema è quella di coloro, che negano, che le stelle
 possino cofa alcuna in noi, mà che Iddio per se stesso regga ogni cofa, e a patto al-
 cuno nō còmunichi il suo gouerno alle seconde cause, la quale opinione è impro-
 bata

bata da S. Tomaso nella somma contra Gentili al terzo libro, oue dimostra, che be-
che l'Idio quanto all'ordinatione disponga ogni cosa per le medesime, non dimen-
quanto all'executione regge questi corpi inferiori per mezzo de' superiori, e S. Tomaso
nel secondo delle sentenze, alla distigione quattordicesima questa parola, pone,
che le stelle operino per natura ne' corpi nostri, inchinando l'animo, *Quod bene* *Scoto.*
al male. E Sant' Agostino nel quinto libro della città di Dio, dice queste parole, *S. Agos-*
Non usquequaque absurde dici potest ad solas corporum differentias affe-
tus quosdam valere Sydereos. Così Damasceno nel secondo libro al capitolo *Dama-*
settimo dice. *Alij, & alij Planeta diuersas complexionis, & habitus, & dispo-*
sitiones in nobis constituunt. L'istesso conferma Dionigio Areopagita, nel *Dionisio*
quarto capitolo. *De diuinis Hominiibus,* & il medesimo attestano S. Bonauen- *Areopa-*
tura, & Gioanni di Bachone nel secondo delle sentenze. Onde si può affermare *gita.*
per vero (dice S. Tomaso nel predetto libro, al capitolo 84) quello che dice Tolo- *S. Bona-*
meo nel Centiloquio, all'Aforismo trigésimo ottauo, *Cum Mercurius fuerit* *uentura.*
in natiuitate alicuius in aliqua donorum Saturni, & ipse forte in esse suo, dat bo-
niatatem intelligentia medullitus in rebus; & così anco le stelle possono esser cau- *Giuanni*
sa per accidente della nostra ò buona, ò ria volontà, percióche quando il senso è *di Bacco-*
bene ordinato la volontà si piega, & s'inchina a regger bene: mà s'egli è disordi- *ne.*
nato, per causa di tale inclinatione, procede malamente nella sua operatione,
per questo da gli Astrologi si fanno conietture de' buoni, & cattui costumi, &
de' fortunij, & infortunij. Onde S. Tomaso, nella prima parte della somma, alla
questione 115. & all'articolo quarto, dice, *Plerumque Astrologi verum dicunt*
in iudicandis hominum moribus, pauci enim sunt, qui resistunt sensui, & nel
terzo libro contra i Gentili, al cap. 92 dice, *Licet Deus voluntatem nostram*
moueat, & Angelus illuminat, & cælum ad bene, vel male agendum inclinet,
tamen cum aliquis felix est, quo ad Deum dicitur bene reclus, quo ad Angelum
bono custoditus, quo ad cælum bene natus: & nel secondo della Generatione,
quasi presso al fine, sorue queste parole, *cum planetæ in Persidiali circulo erunt*
fortiores, plures dabunt annos, & cum debiliores, pauciores. Onde se alcuno sa-
per potesse la virtù de' segni, & delle stelle poste in quelli, conoscerebbe certa-
mente quanta fosse l'influenza del cielo, & si potrebbe pronosticare di tutta la
vita del nascente; benché nessuna di quelle cose imponga necessitá, potendosi in
più modi impedire, & da Dio, & da gli huomini, perche. *Sapiens dominabitur*
Astris, come attesta Tolomeo nell'Aforismo quinto, & ottauo. La terza opi-
nion di mezzo è quella de' piùlaggi, che tengono i corpi celesti operare in noi,
contra la via seconda, mà non per necessitá, contra la prima. Hora con questa
distinctione si risponde generalmente a calunniatori dell'Astrologia giudiciaria,
che quella Astrologia è reprobata, che impone necessitá nelle cose. La onde nel
Decreto, alla causa vigesima sesta, questione quinta sopra il capitolo, *Non sicut*
Christianus. la Ghiofa dice, *Non reprobatu'r illa Astrologia, que a corporibus sup-*
rioribus necessitatem non imponit. Però quella, che dice le stelle inclinare, mà
non necessitare, è dalla Chiesa, & da tutti concessa, & si dice anco a coloro, che
l'Astrologia giudiciaria è reprobata quanto a vna certa inuestigatione superflua,
e superstiziosa, onde Santo Agostino, come s'hà nella causa vigesima sesta, que-
stione seconda, al capitolo fors, dice così, *Astronomia apud Catholicos in desue-*
tudinem abiit, quia dum propria curiositate ei nimis erant intenti, minus vaca-
bant his, que salutis animarum erant accommodata; & per la sua occasione
gli huomini alle volte cadeuano in Idolatria, credendo le creature esser neces-
sitate da' corpi celesti, il che non è vero, come fortemente sostiene Bartolomeo
Sibilla nel suo specchio delle Peregrine questioni. Ma perche Gioanni Picp *Bartolo-*
Mirandolano, huomo diuino, & miracolo del Mondo (se per quel suo trattato *no Si-*
contra gli Astrologi non è di Frà Gierolamo Sauonarola, come alcuni tengono) *billa*
s'è al-

s'è allargato molto bene contra l'Astrologia giudiciaria, & hà dato insieme con altri moltissimi fregi a questi Astrologanti, secondo il giudicio di molti, se andarò toccando alcune obbetti, che quest'huomo illustre con molti seguaci, si contra loro, & porrò le risposte del Bellancio, & di Frà Michele da Pietra santa, Theologo, dell'Ordine Domenicano, accioche i bei giudicij del Mòdo possino dilettarsi nella sottigliezza de gli vni, & prontezza de gli altri, & aggiungerò molte altre cose a quelle a fin che la verità maggiormente si scopra, & manifesti. Adducono adunque vna tal ragione in prima, che questa Astrologia sia vana, perche i primi Filosofi del Mòdo, come Platone, Aristotele, Democrito, Epicuro, Seneca, & altri non hanno curato di questa scienza (non parlo hora di quei che l'hàno scernita) mà l'hanno adietro lasciata, senza fauellare appena. Il qual fondamèto è reprobato dal Bellancio, perche non hanno manco scritto di Musica, nè di prospettiva, nè di Geometria, che si veda, nè per questo si può conchiudere, che queste scienze siano vanè, oltra che di sopra s'è discorso molti Filosofi eraui hauerti arreso senza loro. Secondariamente oppongono a gli Astrologi giudiciarij l'auttorità d'Esaia profeta, al cap. quadagesimo settimo, doue dice, *Stent nunc, & saluent te augures celi, qui contemplantur sydera, & supputant menses, ut annuncient ventura tibi, ecce facti sunt quasi stipula, ignis combussit eos, nec liberabit animam suam de manu flammae.* & poco auanti dice *Sapientia haec & scientia tua decipiet te, veniet super te malum, & nescies ortum eius, & irruet super te calamitas, quam non poteris expiare.* Doue par, che Esaia danni apertamente questi Astrologi giudiciarij, & indouini; mà rispondono gli auerlarij, che questa auttorità procede contra la falsa opinione de' Stoici, & Babilonij, & Caldei, che pongono il fato, & è risposta del Bellancio, del Iunino, della Somma Armilla nel verbo Astrologia, & di San Tomaso nel secondo delle sentenze, alla distinctione quintadecima questione seconda, & per chiarirli meglio si dice, che senza dubbio è grandissimo errore de gli Astrologi, se essi vogliano porre la necessità del Fato, se pensano di preuedere tutte le cose ne' cieli, se pensano di conoscere le particolari differenze delle cose, che preuedono, se non vogliono sottomettere le cose del cielo dimostrate, alla diuina volòrà, se credono alcune cose nò auuenire per diuina volere fuori d'ogni ordine de' cieli, talche contra questi tali procede l'auttorità di Esaia. Terzo dimostrano la scienza dell'Astrologia essere incerta per auttorità di Tolomeo nel primo de gli Apotelesmi, doue sono scritte queste parole *Astrologia magis verisimilis capiat, quam quicquam pro vero decernat,* ouero secondo vn'altra lettera *ad nullam huius materiei scientia veraciter, sed opinabiliter peruenimus* alla quale auttorità risponde il Bellancio, che Tolomeo intende in quel luogo, la cognitione dell'Astrologo essere vniuersale, & perciò imperfetta, & quantunque si conoscono da molti particolari, di quelli hauersi cognitione vniuersale, come in tutte le scienze auuiene, nòdimeno mostràdo essere cosa inettissima, afferma, che Tolomeo intède altramente, essendo che negli Aforismi dimostra apertamète cò questa scienza le cose humane, & diuine preuedersi. Quarto per auttorità d'Haly attesta il Pico quella parte d'Astrologia esser inefficace, & friuola, che insegna di eleggere, la qual cosa è reprobata dal Bellancio a tutto transito, e tenuta per mera falsità, essendo che nel commento sopra il sesto Aforismi di Tolomeo dice tutto l'opposito. Quinto perche gli Astrologi dicono, che se vn fortunato s'accosta con vn sfortunato vno partecipa della qualità dell'altro, scòdo la potestà delle figure, e il predominio loro, così l'infermo dal medico, il seruo dal padrone, il figliuolo dal padre può esser disposto a diuerse qualità, di che esso Pico se ne ride. Il Bellario allega S. Thomaso in sua difesa, che dice nel terzo libro contra Gentili al capitolo nonagesimo scòdo. *Magnes ferrum attrahit ex virtute corporis celestis, & lapides, & herba alias occultas vires habent, unde nihil prohibet, quod etiam aliquis homo habeat ex impressione corporis celestis aliquam efficaciam in aliquibus operibus*

peribus faciendis, quod alius non habet, puta medicus in sanando, agricola in plantando, & miles in expugnando. E però (dic'egli) si vedono alla giornata Medici eccellenti, che di raro guariscono infermi, & altri più mediocri gli sanano diuina-mente. Nega parimè, che de' corpi inferiori si trouino le proprietà celesti, le quali non possono attribuirsi a gli elementi, & il Bellantio dice il contrario per autorità di Scoto nel secondo delle sentenze, doue afferma, che *Metalla in quibusdam regionibus ex constellatione generantur, nam terra non est actiua huius diuersitatis*. E S. Thomaso nel terzo. De catholica veritate dice. *Manifestum est quod etiam inanimata corpora quaedam vires, & efficacias a celestibus corporibus consequuntur, & etiam praeter eas, quae ad qualitates actiuas, & passiuas elementorum consequuntur, quas etiam non est dubium celestibus corporibus esse subiectas*. Ma oltra il dottissimo Pico, ci sono de gli altri assai, che arguiscono contra gli Astrologi, prouando, che essi non possono hauere isperienza del celeste influxo, perche non è ancora fornita la riuoluzione del cielo, la qual si fa in trentasei milla anni, de' quali appena vna picciola particella scorsa habbiamo. Alla qual cosa rispon- dono i Theologi, che se ne può hauere notitia per la scienza infusa nel primo padre Adamo, lasciata per successione a posterì suoi, e questo basta. O'rra di ciò si può rispondere con Riccardo da Monte Pulciano chiarissimo mathematico, negando cotal moto nella nona sfera, come in vn certo suo trattato arguto nega egli, ris- pòde alle ragioni contrarie addotte Ouero concedendolo dice, che la generatione e alteratione delle cose inferiori si fa per lo moto de' pianeti solo, & de' luminari sotto il Zodiaco, de' quali moti s'è fatto molte volte isperienza, e che il moto della nona sfera conferisce poco a questo, per causa della sua tardità. Alcuni allegano anco questa ragione, che nasceranno alle volte due gemelli dissimili di corpo, & anco del resto, come Procle, & Chyristhene Rè de' Lacedemoni furono gemelli, e nondimeno la vita del primo fù più breue, & anco più gloriola, & adducono l'es- sempio di Giacob, & Esau, che furono di corpo, & d'animo differentissimo affat- to, onde pare che di tali cose non si possa far giudicio, che vaglia per via d'Astro- logia, & perche i Mathematici sogliono rispondere, che la constellatione è mo- mentanea, sotto la quale vno nasce, onde nascendo vno doppo l'altro con inter- uallo, bisogna dire, che siano diuerse constellationi. Agostino Santo s'opponè, & dice che, se la cosa stesse così, ne seguirebbe, che vn'huomo hauesse diuersissime constellationi, la qual cosa è inconueniente, perche il parto non esce mai dal vèrre tutto in vna volta, mà successiuamente, secòdo le parti, e così ogni parte haurebbe la sua constellatione, essi rispondono, che l'impressione celeste subito, che il nascè- te spira fuori si fa in tutto il corpo humano in breuissimo spatio di tempo però in vn momento trà due nascenti variano le loro inclinationi, talche la replica d'Ag- ostino non vale. E ben vero che Giacob, & Esau fecero le loro operationi maggior- mète diuerse per cagione delle voiontà libere dal cielo. All'argomento di S. Gre- gorio in vna sua Homelia, che in vna città nella medesima hora nascerà vn figli- uolo d'vn Rè, & vn figliuolo d'vn còradino sotto l'istessa habitudine del cielo, o- uero còstellatione, e nondimeno cò processo di tēpo il figliuolo del Rè succederà nel Regno, e il figliuolo del còradino sarà lauoratore della terra pouero, & mercena- rio, rispòdono, che mai s'è offeruato, che due nascano nell'istesso punto preciso d' hora, bēche fosse nell'istessa hora, & se pur questo accade in diuerse Regioni, hau- rano il cielo variamète posto per la diuersità de gli Orizonti, & de' Meridiani, mà còcesso àco si dice, che i padri naturali & le volòtà gli fano diuersi letòdo che, vno è più o meno fortunato. Oitra che gli Astrologi non tengono il cielo essere affatto causa de' nostri fortunij, o infortunij, mà secondo la soggetta materia, la quale, se- còdo la sua disposizione riceue più o meno l'influxo celeste. Questa istessa risposta si dà a M. Tullio, quando nel secondo de *Diuinatione*, dice, che piu persone in vno istesso tempo puoter o nascere sotto l'istesse constellationi d'Homero, d'Africano, d'Alcassan-

d'Alessandro, e nondimeno mai si sono visti altri Alessandri, altri Africani, nè altri Homeri, & quando lo scelerato Caluino heretico, rubbando l'argomento d' M. Tullio nel secondo *de diuinatione*, ricerca, quādo spesse fiate in vna pugna sola muoiono settanta mille persone, come interuēne nella rotta di Canne, se bisogna assegnare vn' Horoscopo solo, & vna sola constellatione a costoro tutti morti in vna volta sola, parendo ciò cosa ridicolosa; rispōdono, che per particolare cōstellatione possono incorrere tutti nella morte violenta, potēdosi ella cagionar dal cielo in diuersi modi, & āco può esser vna generale cōstellatione, c'habbia virtù d' eccitar guerre, o dē per esse muoiano, hauēdo maggior affinità essi, che gli altri, cō tale cōstellatione. A quelli che dicono Iddio solo saper il futuro rispōde S. Thomaso, nel terzo libro cōtra Gētili, che Iddio solo sà le cose future cō notitiā certa, & determinata di tutte le cose, mā che però gli huomini possono hauer cognitione vniuersale, & nō ben distinta, Mā perche molti cōcedono l'Astrologia esser vera: a questo modo, mā però esser pericolosa alla salute de' Idioti, che nō la pigliano a questa foggia, rispōdono, che questa obiettionē manco vale, perche ne anco gli Idioti intendono bene le cose della predēstinatione, & l'adoratione delle immagini nō è capita da loro, nè per questo il trattar di tali cose, o studiarle è proibito ad alcuno. Ci sono poi certi Sicofanti, che dāno cōtra l'Astrologia, arguēdo prima per l'autorità d'Esaia al c. 41. oue dice. *annunciate quae uen' vna, iuxta futurum, & sciamus, quia dii estis*. Alla quale autorità si rispōde, che Iddio solo è quello, il quale può sapere quelle cose future, che cōcernono la libertà dell'huomo. Onde Scoto nel Prologo del primo; alla questione seconda, dice, che Antichristo nō potrà sapere quello, che l'huomo debba pēlare, ò appettere in tal'hora. Mā Zaele nel suo lib. delle Interrogationi, segnitando la superstitione de' gli Astrologi al tempo d'Esaia, vuole per la scienza delle Interrogationi conoscere, se vno inuitato a vn conuiromangiarā più pulmēti, ouero vn solo, ilche è reprobato manifestamente per falso. Dipoi adducono vn'altra autorità d'Esaia, al capitolo quadragesimoquarto, oue dice *Ego primus, & ego nouissimus, & absque me non est Deus. Quis similis mei, vocet, & annunciet, & ordinem exponat, ex quo constitutus mihi populum antiquum, quae ventura sunt annuntiet eis*. Alla quale autorità si rispōde, che Iddio prohibisce quiui l'Astrologia diuinatoria superstitiona, e non altro. A quella autorità del quarto de' Rè, al capitolo decimosettimo, che i figliuoli d'Israele furono puniti, perche attendeuanō alle diuinationi, si rispōde, che attendeuanō a quelle diuinationi per incanti, & augurij, le quali senz'altro sono viciate: All'autorità di Gieremia, al capitolo decimo. *iuxta uas gentium nolite d'scere, & signis caeli nolite metuerē, quae timont gentes* si rispōde, che quiui si prohibisce il timor del Cielo in quelle cose, che concernono la volontà dell'huomo, oue dice San Thomaso nel libro contra Gentili, al capitolo ottuagesimo quinto. M. M. Salach nel suo libro delle Interrogationi volca sapere del fermo per via d'Astrologia, se vno doueua esser Rè, o nō. All'autorità dell'Ecclesiaste al capit. ottauo. *Multa hominis est, etio, quia ignorat praeterita, & futura nullo potest scire* nunciō si rispōde, che qui si dà contra quelli, che si chiamano Astrologi, & vogliono sapere per via delle loro superstitioni, se vna donna è vergine, o nō, & s'hà fatto figliuoli, o nō; le quali superstitioni seguita Zaele nel suo lib. delle Interrogationi, o parimente si dà contra l'errore del predetto Autore, che nell'istesso libro vuol conoscere per via d'interrogationi, se vn'huomo sia per generare dalla tal dōna, ò nō. A quell'altro dell'Ecclesiaste al capitolo decimo, oue è scritto. *Ignorat homines, quid ante se fuerit, & quid futurum sit, quis ei poterit indicare?* si rispōde, che quegli Astrologhi sono pazzi, che vogliono conoscere tutti i particolari, come è stato Zaele, essēdo; che per testimonio di Tolomeo nel Cētiloquio l'Astrologo dee astenersi da enunciare le cose singolari, essēdo la scienza, secondo il Filosofo, delle cose vniuersali, e non gli indiuidui, perche solo gli ispirati da Dio predico-

no le

Scoto.

Messa-
kahn

no le cose particolari. Onde Tolomeo dice *A te, & a stellis est scientia* quasi inferendo, che ci vogli questo lume particolare d'Iddio. Alla sentenza di San Paolo a' Galathi. *Dies observatis, menses, tempora, & annos, timeo ne forte sine causa laboraverim in vobis*, si risponde, che l'Apostolo reprobà l'osservazione de' tempi circa i sacramenti da pigliarsi, & circa l'orationi da farsi, la qual superstitione forse regnava ne' Galathi, perche anco Haly Abenragel hà voluto, che la circoncisione, & il battesimo si dessero mètre la Luna fosse eleuata sopra Venere, come è manifesto nella parte settima della sua somma al capitolo trigessimoterozo. All'autorità di Iob, al capitolo trigesimo ottauo. *Nunquid nosti ordinem, celi, aut rationem eius pones in terra?* si risponde, che tale autorità conchiuda l'Astrologia giudiciaria non potersi hauere perfettamente, il che benissimo si còcede. Al passo del Concilio Anchiritano, al capitolo vigesimo sesto, doue dice. *Qui diuinationes expetunt, & morem gentilium subsequuntur, sub regula quinquenij iaceant* si risponde, che iui si proibisce non l'Astrologia giudiciaria, mà l'indouinare per via di Negromantia, Geomantia, Idromantia, Pitomantia, & simili. A quello del Concilio di Martino Papa, oue sono scritte le seguenti parole registrate nella causa vigesima selta. *Non liceat Christianis tenere traditionem Gentilium, & obseruare, & colere Elementa, aut Luna, aut stellarum cursus, aut inanem signorum fallaciam pro domo faciendam, aut propter segetes, vel arbores plantandas, vel coniugia sociandam*; si risponde con la Ghiosa di quel luogo, che *illi reprobantur qui credunt inesse necessitatem superioribus; unde non est dicendum, quod superiora sint cause rerum, licet sint signa rerum*. A quel passo, che Alessandro terzo, al capitolo, *Ex tuorum. De Sortilegijs*, comanda esser imposta vna penitenza d'un'anno a vn Prete, il quale, per ricuperare vn certo furto della Chiesa haueua per simplicità guardato nell'Astrolabio, si risponde, che tal Prete fù condannato, perche credete alla falsa dottrina difesa da Zaele, nel suo libro dell'Interrogationi, cioè, che per tale scienza si possa sapere, se vn ladro sia domestico, o forestiero. A quei passi delle leggi ciuili, nel nono libro, al capitolo de *Maleficijs*, doue sono scritte queste parole. *Geometriam discere, atque exercere, licet, ars autem Mathematica damnable est, & interdita omnino* & di nouo per la legge *Nemo*, nell'istesso luogo *Nemo aruspice consulat, aut Mathematicum sub pana capitis*; si risponde, che per Mathematici non s'intendono iui gli Astrologi diuinatorij, mà i Maghi, ouero i malefici. All'autorità di Gierolamo Santo registrata alla causa vigesima selta, doue chiama superstitione, *obseruare auguria, requirere cursus stellarum, & euentus ex his rimari*, si dice, che Gierolamo Santo reprobà in quel luogo l'Astrologia diuinatoria, che eccede i termini della scienza, la quale è insegnata da Abramò Auenazra nel suo libro delle interrogationi, doue vuole, che per la scienza delle interrogationi si sappia se vna cosa furata si recupererà, & se vn seruo fuggitiuo ritornarà. All'argomento fondato sopra il detto di Basilio sopra'l Genesi, doue afferma che *Ars ista est occupatissima vanitas*, si risponde, che il detto di Basilio s'intende d'Astrologia troppo curiosa, & piena delle follie de' Geomanti. A quell'altro fondato sopra due autorità di Gierolamo, vna sopra Sofonia al cap ptimo, doue parlando de gli Astrologi dice, *Hi sunt qui eleuantur aduersus scientiam Dei, & omne, quod geritur in seculo, fictam sibi scientiam pollicentes, referunt ad ortus stellarum, & occubitus, Mathematicorum sequentes errores*. L'altra sopra Esaia, al capitolo quadagesimosestimo. *Hi sunt qui vulgo appellantur Mathematici, & ex astrorum cursu, lapsuque syderum res human. rer. arbitrantur, & cum salutem alijs promittant, sua ignorant supplicia*. Si risponde, che nella prima autorità San Gierolamo impugna quei Mathematici, che tengono l'humana volontà essere soggetta al Cielo, & nella seconda dà contra quegli Astrologi, che leuauo la libertà dell'arbitrio, i quali fanno male.

A quel

Haly.

Concilio
Anchiritano.Concilio
di Martino
Papa.

A quel passo d'Agostino Santo, nel quinto libro della città di Dio, al capitolo settimo, doue parlando contra gli Astrologi, dice, *Electo ad seminandum agrum die, multa grana simul in terram vaniunt simul germinant, simul herbescunt, flouescunt, & tamen spicas inde coctuas, & (ut ita dixerim) congermanales, alias rubigo interimit, alias aues depopulantur, alias homines euellunt.* Onde pare, che i giudicij de gli Astrologi siano falsi, si risponde, che Agostino è iui contrario a quelli, che vogliono gli atti huuani essere soggetti in tutto al Cielo. & da quello necessariamente causarli, il che si fa buono ad Agostino, non essendo in questo a gli Astrologi veri contrario. A quell'altro passo d'Agostino nel quinto della Trinità al capitolo settimo, doue fa vna inuentua contra colui, che elesse vn'hora precisa da congiungerli con la moglie, si risponde, che fa rettamente, essendo stati alcuni, c'hāno creduto, erroneamente, che'l Cielo operi necessariamente ne' costumi del nascente, onde l'opposito è tenuto da Tolomeo nel primo libro del Quadripartito al capitolo terzo. A quell'altra autorità d'Agostino nel secondo libro delle questioni del vecchio, & nuouo Testamento, al capitolo decimo ottauo, doue dice, *Nihil tam contra Christianos, quam si arti Mathematicos adhibeant curam, hac enim inimica dignoscitur legi Dei.* si risponde, che Agostino parla di quelli, che per guadagno s'intromettono a parlar di quelle cose, che non possono saperli da gli huomini, cōtra il precetto di Tolomeo nel primo lib. del Quadripartito. A quell'altra dell'istesso, nell'Homelia quadragesimanona sopra quelle parole. *Ego sum vitis*, doue dice. *Quam multos, o bone Deus Mathematici sefellerunt quia sibi plerumque lucra promiserunt, & damna inueniunt;* si risponde pure nel sopradetto modo. A quella finalmente d'Agostino, nel libro *De natura demonum*, doue dice, *Genediaci appellati sunt propter natalitiorum considerationes dierum; Geneses enim hominum per duodecim celi signa describunt, syderumque cursus, nascentium mores, altus, & euentus pradicere conantur. i. quis quali signo fuerit natus, aut quem effectum uitae habeat qui nascitur, interpretantur. Hi sunt, qui vulgo Mathematici vocantur, cuius superstitionis genus constellationes vocant.* & a quella che è registrata nel quarto libro delle confessioni, con queste parole. *Illos planetarios, quos Mathematicos vocamus plane consulere non desistebam, quos tamen Christiana pietas expellit, & damnas,* si risponde, che Agostino quiui reprobata quei falsi Astrologi, che credono i cieli operare necessariamente negli atti, & costumi de gli huomini. A quel passo d'Ambrosio Santo, nel quarto libro dell'Exameron al capitolo quarto, oue dice, *Nonnulli tentarunt natiuitatum exprimere qualitates, qualis sit unusquisque, qui natus sit, cum hoc non solum vanum, sed inutile sit querentibus.* e poi soggiunge. *Redempti sunt Apostoli, & congregati ex peccatoribus, non utique ex natiuitatis sue hora, sed Christi eos sanctificauit aduentus;* si risponde che Ambrosio parla contra quelli, che voleuano tutti gli atti humani prodursi dal cielo necessariamente, & anco l'ingresso nel Paradiso, onde nell'istesso luogo soggiunge. *Lauro in crucem damnatus, non beneficio sue natiuitatis, sed fidei confessione, ad Paradisi transiuit gaudia. Ionam non vis natiuitatis, diuina praecceptionis offensa praecipitauit in mare.* Alla cui sentenza è conforme Tolomeo nel Centiloquio alla proposizione ottaua, & nel primo libro del Quadripartito al capitolo terzo, doue dice. *Non cogitemus ea, quae accidunt ex caelo esse necessaria, ut quae sunt a Deo.* Di più arguiscono alcuni l'Astrologia, perche Albumasar nel secondo libro delle gran Congiuntioni alla differenza ottaua, dice, che la congiunzione di due infortunij significò la natiuità di Maumertho, & vn'altra poi significò la sua morte, il che pare, ecceda i termini d'Astrologia; & di più nell'istesso libro all'ultima differenza dice, che vn'altra congiunzione significò Giesù figliuolo di Maria, la qual cosa pare, che heretica sia. Oue si risponde, che Albumasar fù troppo aydace veramente, & che paisò i termini, facen-

do cor-

contra la dottrina di Tolomeo nel Cétiloquio, alla propositione prima, e nel primolib. del quadripartito, al capitolo terzo doue non vuole, che l'Astrologo véga così al particolare. Nondimeno Alberto Magno nel suo Speculo astronomico, al capitolo terzodecimo dice, che *Nihil prohibet in his, quæ ab hominibus pendent voluntate, caelum esse signum, & non causam, unde secta Manmeth, & Arabum potuit esse in celo, ut in signo, nam diuersarum partium contradictionis, quarum alteram potest homo eligere, sciebat Deus ab aeterno, quam illarum eligeret. Vnde in libro Vniuersitatis, qui est Celsi pellis, potuit significare si voluit, nec tamen per hoc infringitur liberum arbitrium, sicut non infringitur diuina providentia posita.* Altri arguiscono gli Astrologi, perche giudicano per l'imagini del cielo, le quali sono finte da gli huomini, come confessa Albumasar nel suo Introdutorio al capitolo primo nel trattato secondo. Alla qual cosa si risponde, che quantunque tali imagini siano finte da gli huomini, nondimeno gli effetti delle stelle in tali figure immaginate sono con l'esperienza prouate, come dice l'istesso Albumasar nel sesto libro del suo Introdutorio, al capitolo primo, e San Thomafo nel settimo della Metafisica. Oltra di ciò dicono, che Hermete nel suo Centiloquio alla propositione sessagesima sesta dice, (e vno haurà nel sesto luogo della natiuità sua Mercurio, si conuertirà dalla sua fede ad vn'altra, laqual cosa è vana, come quella, che dal cielo non può cauarsi, onde àco l'Astrologia è vana. Alla qual cosa si risponde, che l'Astrologo nò può sapere realmete cosa alcuna di certo in quelle, che concernono la volòtà dell'huomo, come dice Tolomeo nella prima prepositione del suo Centiloquio, e la sesta casa per testimonio d'Alcabittio è casa di seruitù, & d'infirmità, e non inchina alla Religione, come fa la nona. Di più s'arguisce a questa foggia. I tempi delle vere congiuntioni di raro son eguali, come attesta Pietro de Aliaco nel terzodecimo capitolo del suo Elucidario, oue dice, *Raro concordant coniunctiones medie, & vera, nisi quando planeta est in auge, vel in opposito augis sui Epicycle*, alla qual cosa si risponde, che l'Astrologo non deue fare giudicio assertiuo, perche i giudicij son mezzani tra'l necessario, & il possibile, come dice Tolomeo nel Centiloquio alla propositione prima. Pare dunque, che rimanga in piedi la difesa dell'Astrologia giudiciaria, essendo risposto a tutte le obiettoni più forti de gli auuersarij di essa, in testimonio della quale s'adduceno molti pronostici riusciti veri, come quello di Spurina recitato da Plutarco, il quale hauendo auuertito Cesare, che si guardasse da gl'Idi di Marzo, iquali essendo arriuati senza danno di quello, & restandone per ciò beffato, l'Astrologo disse a quello, *Atque venerunt illa quidem, sed tamen non præterierunt*, & così auuenne, che in tal giorno fu ucciso da Brutto nel Senato. Di più Ascleparione Mathematico predisse a Domitiano, che douea essere ucciso, della qual cosa offeso & scandalizato Domitiano, chiese all'Astrologo, che morte douea fare, & risponddo, che in breue douea esser da cani stracciato, & lacerato, esso, per dimostrare l'insania dell'Astrologo lo fece uccidere, e diligentemente sotterrare; ma con tutto ciò per vn caso improprio fu dato nì scoperto, & dilaniato, rimahendo esso ancora da indi a poco ucciso, scòdo, che l'Astrologo predetto hauea, Valerio Massimo riferisce ancor egli, che essendo predetto a Eschilo, che douea morire d'vn colpo, che da alto gli douea sopra il capo cader, & fuggendo esso quanto poteua i tetti delle case, vn dì che alla campagna col capo scoperto si trouaua vn'Aquila gli lasciò cader sopra la testa vna testugine, che di terra leuata haueua, & così egli morì. I Caldèi parimente predissero ad Agrippina madre di Nerone (come attesta Suetonio) che il suo figliuolo douea succeder nell'Imperio Romano, ma uccidere lei, & così auuenne dell'vno, & dell'altro. Di Scierico Mathematico si troua scritto, che predisse ad Othone, come doppo Neron in breue douea imperare, & questo auuenne. Di Sula Mathematico narra il Testore, che interrogato da Caligola del genere della sua morte, disse che sarebbe ucciso, & così

Alberto Magno.

Alcabittio.

Pietro de Aliaco.

Tolomeo.

Valerio Massimo.

Suetonio.

T. fù.

*Plinio.**Plutarco.*

Et Elío Mathematico predisse l'Imperio ad Adriano, laqual cosa fu uero. Parimente Plinio nel secondo libro al capitolo sessagesimo racconta d'Anassagora che predisse nella Olimpiade settuagesimaottaua il fatto douer cader dal Cielo & così cadde appresso il fiume Egco. E nel settimo libro dice, che per gli vetustissimi pronostici di Berofo antico Astrologo, gli Atheniesi li dedicarono vna statua con la lingua d'oro. Plutarco nella vita d'Alcibiade, & di Pirrho, narra di Mesone, che essendo nella militia, & preuendendo la sua parte douer perdere, eomo auuenne, si finse matto, & a quella foggia fu licentiato, conseruando la vita sua. Mà che dirò d'Augusto, che hauendo udito da Theogine Astrologo, che la sua genitura li predicaua l'Imperio Romano, li diede tanta fede, che diuulgò la sentenza di quello, & subito stampò vn denaro d'argèto col segno di Capricorno sotto ilquale era nato; Hor ecco da quante testimonianze si scopre la verità dell'Astrologia giudiciaria. Questa è quella, ch'indistiga i gradi dell'ascendente ignoto, per la trutina d'Hermete dichiarata da Albubater nel capitolo terzo, & dal curioso Leopoldo nel trattato settimo delle Natiuità, ouero per la regola Anmodar dichiarata da Omar Tiberino nel libro terzo, da Antonio di Monte Olmo, & dal Sconero nel primo libro, & così da Guido Bonatti nel trattato delle Natiuità. O veramente per la regola de gli accidenti buoni, & cattini della persona nata, la qual regola dichiarano Cipriano Leonitio, e Giovanni Stadio nelle sue Efemeride, & Valentino Nabol nel suo commento sopra Alcabitio. Essa dichiara le congiuntioni, & gli aspetti de' Pianeti, le dispositioni delle stelle fisse, le figure delle natiuità, l'egitudini de' Pianeti ne' dodici segni del Zodiaco, le directioni delle case, le tapole delle istesse, & finalmete tutti i giudicij delle cose vnuerfali. E ben uero che si trouano hoggi di certi Astrologi presuntuosi, che cercano di suscitar quei vecchi superstitioni di Zael, di Abramo, di Mesalah, nel far delle natiuità de' particolari, & nel uolere scoprire l'Intentione, i pensieri, e i costumi delle persone singolari, nellaqual cosa quanto siano fallaci, e ingannatori, tutti gli Astrologi più graui lo dichiarano, nò rimettendoci mai in questi augurimeti particolari alle cause d'Astrologia, cioè, a i corsi delle stelle, & alle forze loro presuntamente, determinatamente, & singolarmente. Mà, uolèdo io secondo l'habitudine significare al mondo i diffetti di tutte le professioni, è forza veramente ch'io ponga vn pane fresco in tauola, & ch'io lo dia da masticare vn poco a questi Astrologi da vn bezzo, che presso al uolgo amano tanto di farsi ualere, & trouare quello di cono di tanti pronostichi, e Tacuini, che uengono fuori con espresa menzogna, e bugia ne' detti loro, benchè hanno vna cautela mirabile in questa parte, che mettono fuora prbnostichi, i quali sono come le risposte del Pitbio Apollo, tato oscure & dubbiosi, che nò la Sfinge, nè Edipo gli saprebbono sclogliere, e tanto comuni, che possono applicarsi a molti precinpi a vn tratto, a diuersi nationi, & a cose infinite in vn medesimo tempo. E non è gran fatica il torre a indouinante quello che indouina non conciosia che fra tante stelle, che son in Cielo, bisogna che ve ne sian di quelle, che promettono bene, e di quelle, che promettono male, & de possono benissimo dire, che altri haurà vita, honori, ricchezze, grandezze, vittorie, sanità, figliuoli, amici, matrimoni, prelatore, magistrati, & altri, morte, disperationi, castimità, essigli, pciuationi di parenti, infirmità, desgratie, miserie, e lacci, e forche, che gli impicchino. Ambrosio Santo nel libro dell'Exameron, mette l'escèpio d'vno Astrologo del suo tempo, che promesse la pioggia, ch'era sommamente desiderata il dì della Neomenia, e quel dì non auuenne altro, finche per le preci della Chiesa finalmente s'ottenne.

Il Pico.

Il Pico nel secondo libro contra l'Astrologia al capitolo nono, ne pone vn'altro che in Bologna madre d'Astrologi, disse vn Astrologo in tal giorno prefisso douer piovare grandemente, e quel giorno fu il più bello, e'l più sereno, che mai si fosse visto per auanti, e pone per singolare l'essempio di Gierolamo Manfredi Astrologo singolare

Angolare nell'età sua, che predisse a Pino Ordelaffo Principe di Forlì in quell'anno, ch'ei morì, vna vita sanissima: & di più, non conobbe la morte sua fatale, perche in quell'anno, ch'ei morì hauea promesso di douer dire molte cose segnalate, & marauigliose dell'âno seguente. Il medesimo inganno riferisce egli esser successo a Pietro Attendolo giovane ingenioso da questi Astrologi vani, & fallacissimi affatto. Per questo Cicerone nel secondo. *De Diuinatione*, beffeggia gli Astrologi di questa razza, dicendo, che molti Caldei predissero a Crasso, a Cesare, & a Pompeo, che morirebbono nel letto loro proprio, nella patria, in felicità, & vecchi, e nondimeno non successe cosa alcuna. Tal che non è marauiglia, se Eudosso audire di Platone, huomo dottissimo nell'Astrologia, & prencipe de' gli Astrologi, secondo Tullio, lasciò scritto le seguenti parole. *Chaldei in predicationes, & inutationes cuiusque vite ex natali die minime credendum est.* Et Panetio Stoico nomina Archelao, & Cassandro sommi Astrologi dell'età sua, i quali nell'altre parti dell'Astrologia furono eccellenti, ma non vollero vfare queste giudiciarie, nè intricarli in lei: Diogene Stoico concesse bene, che potessero predire qualche cosa delle naturali inclinationi, & dell'attitudinè naturale a qualche cosa per via della scienza loro, ma non già gli ingegni, i costumi, gli animi, la forma del corpo, l'attioni della vita, i casi, & auuenimenti humani. Però è da notare, che il voler giudicare de' gli atti, & auuenimenti humani con ferma certezza per via di constellationi, è cosa (come dice Antonino Saito) nella seconda parte della somma, al titolo vltimo, da superstizioso, & infidele, perche toglie la libertà dell'arbitrio, nè le stelle hâno influsso alcuno sopra l'anime nostre direttamente a mouer la volontà, d' l'intelletto dell'huomo benchè i pianeti, & le stelle costituiscono diuerse complessioni, dispositioni, & habiti ne' corpi da loro predominati, dalla qualità delle quali complessioni sono eccitati nellè potenze sensitiue affisse a gli organi del corpo diuerfi modi di passioni, & inclinationi a diuerfi vitij, & peccati, nel qual modo si dice, l'huomo dalle stelle esser inclinato a peccare, quantunque tali inclinationi possono deriuare ancora d'altre cause, come dalla mala custodia di se stesso, d'la praua cōuetudinè, che si volge in natura, d' qualche diabolica suggestione. Onde Hicarnaso, Archelao, Eudosso, Cassandro, Hoichilace, cō gran numero de' moderni, confessano nō potersi trouare cosa alcuna certa della scienza de' giudicij, si per infinite alte cause operanti insieme col cielo, si per la libertà dell'animo dell'huomo, & per la disciplina di quello, pe' l'cui mezzo può impedire gli influssi celesti, li quali inchinano, & non sforzano, come dicono essi medesimi, si anco per cagione delle regole de' Giudici, le quali contendono in loro manifesta oppositione (come proua il dottissimo Pico) non possono dar a gli Astrologi alcuna sicurtà d'indouinare. Però non è marauiglia se Suetonio Traqullo narra, che Tiberio Imperatore comandò, che g'li Astrologi, come questi nostri moderni, fossero scacciati di Roma, benchè ribocasse l'editto, promettendo loro d'emendarli, & di lasciar tal'arte: ne, se Cornelio Tacito riferisce, che Vitellio Imperatore gli scacciò dopò in vn'altra volta: nè se v'era vna gabella, d' dacio in Alessandria, che questi Astrologi pagauano, Braceminon chiamata, dalla pazzia, guadagnando essi con vna certa ingegnosa pazzia, se pur non vogliam dir truffaria, facendo ricorso a loro se non huomini pazzi, & insani, & priui di giudicio naturale, perche le vite dell'huomo, & i suoi euenti, & la sua sorte fossero dalle stelle necessariamente causati non accaderebbe che noi se ne pigliassimo alcuna cura, ma bisognerebbe lasciate il catico alle stelle, & nō accaderebbe piantar le forche per i ladri, nè maledire la crudeltà de' Tiranni, nè benedire gli huomini giusti, ma in ogni cosa voltarli contra le stelle, et assalirle con improprieri a spada tratta. Onde son ridicolosi i Poeti così antichi, come moderni, li quali sfogano loro pazzi amori ad ogni tratto chi amano le stelle empie, e crudeli, il destino epico, e il fato loro acerbo, e dispiciato, quasi che tutte le stelle del Cielo siano cōgiurate solame-

mente al dāno, & ruina loro. Mā sopra tutto è da redarguire la temerità di alcuni peggiori, che heretici, & infideli, che vogliono, che il dono della profetia, la forza delle Religioni, i secreti della cōscienza, l'impero sopra Demonii, la virtù de miracoli, la polsanza de' prieghi, et lo stato della vita futura tutta dipenda dalle stelle, & da loro si riconosca. Però Lattatio Firmiano nel libro, *De origine erroris*, al capitolo decimosettimo, per tali cagioni forse, dice, che l'Astrologia fù inuēzione de' Demonii. All'ultimo (per compirla) passano con tutti i scherni del mondo, quelli Astrologi, che astrologano altri del futuro, nè fanno astrologare se medesimi del presente, come quell'Astrologo, a cui il Moro Inglese fece vno Epigramma, ilqual indouinaua le cose d'altri nè sapeua indouinare, che la moglie impudica li faceua le corna publicamēte. Così Marullo Poeta schernisce in vn suo Epigramma vn certo Biliotto Astrologo, ilquale non conobbe il veneno, che li fù dato in vna coppa, dicendo,

*Dum cauet Astrologus perituris sydera Nautis,
Dum sibi boletis non cauet, ipse perit.*

*L'Atio-
sta.*

Il diuino Arioſto ar. cor' esso in vna stanza beffaggia. vn certo Alfeo Astrologo, dicendo,

*Pred. to egli s'hauca, che d'anni pieno
Douea morir alla sua moglie in seno.
Et hor gli hà messo il cinto Saracino
La punta de la spada ne la gola.*

Mā facciamo hormai galsaggio ad altri professori, hauendo largamente de gli Astrologi ragionato.

Annotazione sopra il XXXIX. Discorso.

Dell'Astronomia ragiona alcuna cose Angelo Politiano, nel suo libro del Panepitemon, & Gio. Thomaso Frigio nel libro nono, & Pietro Gregorio Tholosano, nel suo Sintaxe. Dell'Astrologia giudiciaria si potrà vedere vn lungo discorso in reprobatione di quella, nel mio palazzo de gl'Incanti.

D E G L I I N D O V I N I I N S P E C I E, C I O È
Profeti, Sibille, Vati, Aruspici, Auguri, con le specie di Tripudij, Omini, & obseruationi superstitiose, professori dell'Arte Speculatoria, che consiste in Monijstri, Portenti, Ostenti, Prodigij, e cose tali, Pronosticanti, & Presagienti naturali, Professori di Oracoli, Sortilegi, & massime Lottatori, Interpreti di sogni, Eisionomisti, Metoposcopi, Piromanzi, Hidromanzi, Aeromanti, Geomanti, Chiromanti, & altri simili. *Discorso. XL.*

Si sono trouati alcuni fra gli antichi d'ingegno tanto bestiale, & di giudicio così insensato, e folco, che quello, ch'è chiaro, & euidente più, che il Sole, hanno nō meno ostinatamente, che stolidamēte, ne' detti loro cercato d'impugnare. E questa è stata la verità della diuinatione, la quale in vniuersale Senofane Colofonio, & Epicuro assai ben balbutiente intorno alla natura de gli Dei, hāno manifestamēte negata, & Panetio maestro di Possidonio, & d'Antipatro discepolo, almeno di dubitarne hà detto espressamēte nelle sue parole. Nondimeno, che l'anima (come dice Agostino Santo nel lib. delle Confessioni) habbia vna forza diuinatoria, ò sia per la participatione dell'Idee, come vuol Platon e, ò per l'impressioni delle cause superiori, come vuole Aristotile, & che da più parti si scopa, che realmēte ella indouini, si potrà ageuolmente in questo discorso degl'Indouini a gl'ignorati manifestare. Et particolarmente teniamo, che la diuinatione profetica da tutti debba esser.

*De. pro-
feta.*

essere concessa, come infallibile, apparendo da tante bande la verità di essa, manifesta dalle Scritture, & confermata da Sacri Dottori, oltre l'uscito delle profetie per diuina disposizione sempre trouate vere. Nella qual cosa nota Giacomo di Valenza nel prologo de' Salmi, che il Profeta propriamente chiamato Profeta, deue molte cose in se stesso possedere. Prima che prenunci cose future, perche la Profetia (come dice Gregorio S. sopra Ezechiele) perde la ragione del suo nome, quando parla di cose preterite, & presenti, essendo detta profetia da predire le cose future; Onde, quando Agostino, diffinendo, che cosa fosse profetia disse, che *Prophetia est diuina reuelatio eorum, que procul sunt ab humano intuitu*; non prese allhora questo nome di profetia strettamente, ma comunemente. Secondo che versi intorno a' misterij di Christo, e della Chiesa, perche delle cose profane del Mondo non è propriamente profetia, ma pronostico, diuinatione, e coniettura, e in questo modo Origene chiamò Profeti quelli del testamento antico, & Gio. Euangelista profeta del nouo. Oltre di ciò bisogna, che tali misterij siano rappresentati a esso profeta in qualche oggetto enigmatico, & oscuro, non hauendo essi in loro essere alcuno reale. Et di più, che tali ministerij futuri gli siano mostrati innanzi per diuina reuelatione; onde il parlar di Caifa, e il sogno di Faraone non furono altramente profetia propria, & vera, ma apparere. Et sopra tutto, ch'egl'intenda, & si ponga le visioni, & reuelationi, che gli vegono fatte, perche altramente sarebbe detto Vidente solo, e non Profeta, onde anticamente tutti quelli, che vedeuano visioni, ouero che l'intendessero, non erano chiamati Videnti, come si tira dal primo de' Rè al capitolo nono, e tali furono Faraone, e Nabucodonosor. Quindi è che in Daniele al capitolo decimo è scritto, che la intelligenza è necessaria nella Profetia. Onde meritamente nel Concilio Toletano fu condannato per heretico Theodoro, affermando egli, che i Profeti non hauessero inteso le loro visioni, & Profetie. Supposte queste cose, bisogna considerare ancora quello, che dice S. Gierolamo nella Ghiosa sopra S. Mattheo, che vi è vna Profetia, la quale si chiama profetia di prescienza, ouero precognitione, la quale sempre si adempisce, come quando Iddio riuela a vn Profeta qualche cosa preconosciuta, da lui, come sta in se stessa, ouero che egl'intende di fare, come il misterio della Concettione della Vergine circa il figliuolo d'Iddio sempre s'adempisce, & vn'altra ve ne è, che si chiama profetia di comminatione, la quale non si adempisce sempre, come quando Iddio preconosce alcune cose come stanno nelle cause loro, alle quali sopraggiungendo altre cause, sopraggiunge ancora lo impedimento dello effetto delle prime. Così Iddio prevede la ruina di Ninive per causa de' suoi peccati, & la fece annunciare da Iona profeta, ma sopraggiungendo la loro cōuersione, rimase impedito lo effetto della strage preuista dal Signore. Et sotto la profetia della comminatione è compresa ancora la profetia della promissione, la qual si muta secondo le cause, che occorrono talhora: nè resta per questo, che non sia vera affatto la diffinitione della profetia assignata da Cassiodoro, che *Prophetia est diuina inspiratio, rerum euentus immobilis veritate demonstrans*, perche non si muta il verbo del Signore, ma si mutano i soggetti, intorno, a' quali versano le profetie. Hor queste Profetie, ouero reuelationi, si fanno a Profeti da Dio in tre modi comunemente: ò per visione corporale, & sensibile ad extra, mediante le specie riceuute per lo senso esteriore del viso; sì come Gieremia vedea realmete la catena di legno, la qual portaua al collo per precetto del Signore in cui preuedea la futura cattiuira di Sedechia, ouero per visione imaginaria ad intra mediante le specie, & imagini riceuute nel senso interiore, come nella virtù imaginatiua del profeta, la qual visione alle volte si fa in sogno, & alle volte veggiado, alienati però i sensi esteriori, & astratti da ogni atto, & essercitio da suoi oggetti, sì come Esaia riceuete a questa guisa nella sua fatisia l' imagine d'Iddio sedente sopra vn seggio sublime, & le specie di due Serafini con scie ale, & così Ezechiel vide le similitudini di quattro animali, che haueuano quattro faccie piene d'

Giacobo di Valenza

Greg. S. S. Agost.

Origene

Concilio Toletano

Cassiod.

occhi, e trahenano quella ruota, oue lo Spirito Santo col lume soprannaturale aiuta-
ua l'intelletto di questi Profeti, & l'innalzaua a preuedere i futuri misterij in que-
sta fantasmia figurati, & rappresentati. Et così interpretauano le visioni imaginative,
& enigmatiche, le quali diueniuano visioni intellettuali, & profetiche, in virtù del
profetico lume infuso, & ispirato in loro, ouero per famigliare locutione, & riuela-
tione di Angeli, ò visti, ò vditì, sì come Moisè realmete, vedeuua, & vdiua l'Angelo
Mitrato, che s'interpreta Principe delle faccie, in corpo assonto, in quei quaranta
giorni su l' monte, & Samuel vdi solamete la voce dell'Angelo, che lo chiamò, ouero
per lo solo intuito della mente illustrata da Dio per le specie, & forme intelli-
gibili, & per la pura infusione del lume mentale, per cui si vede la verità per spiri-
tuale illustratione intesa, senza alcuna specie, ò imagine, ò corporale, ò sensibile, sì
come Daniele con la mente illustrata vide quello, che Baldassar haueua con gli
occhi corporali innanzi visto, o per vn' altro modo aggiunto da Gioseffo Hebreo,
dal Rabbino Salomone, & da Cabalisti, chiamato per Hurym, & Thumaym, che
significa dottrina, & verità, perche nel rationale del Sommo Sacerdote, (come si
legge nell'Esodo, al capitolo vigesimo settimo) erano cucite dodici pietre pretiose,
cioè, sei per ispalla, & nel fronte della mitra era assisa vna lama d'oro, nella qua-
le era scritto il nome di Dio Tetragrammaton, il quale luceua, & lucendo imprime-
ua la imagine di quelle lettere in quelle dodici pietre pretiose. Però, quando
i figliuoli d'Israele voleuano profetare qualche futura prosperità, ò vittoria, cono-
sceuano la verità di essa, se luceua questo nome Tetragrammaton, & apparua
la imagine sua nelle dodici pietre pretiose, oue allhora con fiducia procedeuano
alla guerra. Per questo era chiamato Rationale iudicij, facendosi giudicio, in que-
sta maniera de' futuri auuenimenti felici, & infelici. Quindi si legge nella Scri-
tura, che quando Dauid volle sapere, se gli huomini di Ceile doueano tradirlo
nelle mani di Saul, disse a Abiathar sacerdote, che si ornasse di vestimenti Sacer-
dotali, & fatta l'orazione, rispose il Signore, che ciò auerrebbe; il che non fù altro,
secondo gli Hebrei, se non che allhora non apparue l'immagine del nome di Dio,
in quelle pietre, sì come apparue innanzi, quando dimandò nel primo de' Re al
capitolo vigesimo terzo consiglio a Iddio della futura vittoria contra Filistei; ona
per quel nome lucente in quelle dodici pietre; Dauid preuide, qualmente Christo
(che è il nome del Signore) doueuua ricuere, & imprimere la sapienza sua ne'
dodici Apostoli, li quali doueano annunciar la verità, & dottrina Evangelica
per l'vniuerso Mondo. Et questo era il doppio spirito, che Heliseo dimandaua a
Helia, che douesse farli in lui, cioè, di preuedere i futuri misterij di Christo nel-
le cose figurate, come verbi gratia, preuendendo il ratto di Helia, voleua preue-
dere insieme, che cosa figurasse questo ratto, il quale significaua l'Ascensione di
Christo in Cielo, & questo era cosa difficile, né concessa così a tutti i Profeti.
Onde meritamente gli fù detto. *Rem difficilem postulasti.* Questa diuinatione
profetica può star finalmente (se non vogliamo contraddire alle scritture, & a
Dottori) anco ne' cattiuì, perche è dono (come dicono tutti) gratis dato, onde si
legge, che anco Saul, Caifa, & Balaam profetarono, benche fossero tristi, & rei
nelle opre loro. Dietro a Profeti vengono le Sibille, le quali senza dubbio alcu-
no predissero di Christo cose non meno per verità, che per marauiglia notabili.
Onde l'Historia loro è dignissima di esser largamente in questo discorso dichiara-
ta. Sibilla dice Diodoro, che vuol dire donna profetessa piena d'Iddio. Scruiò so-
pra il quarto dell'Encida, & Latiantio nelle sue institutioni la chiamano consiglio
d'Iddio. Del numero loro è differenza grande frà Scrittori: alcuni fanno mentio-
ne di due solamente come Martiano Capella, altri di quattro come Eliano, al-
tri di dieci in tutto, come Marco Varrone, & la prima detta Sambetta, illu-
strata da quel Nioanore, che scrisse i gesti d'Alessandro, ò fù di Persia, ò Caldea, o-
uero Giudca nata in vna città presso il mar rosso detta Noc, generata dal padre
Berofo,

Il Rab-
bino Sa-
lomone.

Delle Si-
bille.

Nicano-
re.

Berofò, & dalla madre Erimanta, e prediffè la predicatione, e Battelfimo del pref-
curfòre di Chrifto con quei verfi,

*Tunc quoque vox quaedam veniet per deferta locorum
Nuncia, mortales miseros quæ clamet ad omnes,
Virellas faciant calles, animosque repurgens
A vitijs, & aquis perlustrantur corpora mundis.*

La feconda dicono effere ftata di libia, di cui fà mentione Euripide nel prolo-
go della fua Lania, & elfa profetiffi tal vaticinio de' miracoli di Chrifto. Euripide.

*Ille quidem morbis preffos fanabit, & omnes
Lefos quotquot ei fident, cæcique videbunt,
Incident claudi, Surdis audire licebit;
Infolitas mutis dabitur formare loquelas,
Expellet furias, oppreffis morte refurgent.*

La terza nata in Delfo fi chiamò Anthemi, & viffe innanzi alla ruina di Tro-
ia, & Homero nella fua opera inferifce molti de' fuoi verfi. Diodoro Siculo dice
quefta effere Dafnè figliuola di Tirefia, & che gli Argiui, hauendo foggiorata
Thebe, la mandarono a Delfo doue fi fece poi nell'oracolo d'Apollò profetelfa,
di modo che per quefto fi chiamò Delfica fecondo lui, & d'elfa hà fatto fpeciale
mentionè Chrifippo nel fuo libro de' *Diuinatione*. & ella parlando della paffione
di Chrifto, dice,

*Impinget illi colaphos, & fputa fæleftis
Israel labijs, nec non & felix amari
Apponet escam, potumque innotitis aceti.*

Chrifippo.

La quarta detta Cumana, generata in Cuma città della Ionia, fù chiamata
anco Amalthea, Erofile, & Demofilè. Di cofteci fcriue Dionifio Alicarnafeco,
Solino, Aulo Gellio, & Seruio, che portò vendere a Tarquinio fuperbo Rè di Ro-
ma noue libri, ancor che dica Suida, che fù a Tarquinio Priſco, per i quali ella
ebieffe 3000. Filippi, ch'erano monete d'oro, & parèdo al Rè il prezzo eccelfiuo,
non gli volle, & ella in fua prefenza abbruciò tre di effi, & di nuouo dimandò il
medefimo prezzo per gli fei, che gli erano reſtati, & parendola lui domanda più
ſciocca della prima la ſchernì, & elfa incontimènte abbruciò tre de' fei, & diſſe che
per quelli tre reſtanti, non voleua minor prezzo di quel, ch'haueua chieſto per tut-
ti noue. Onde marauigliato il Rè di tal rifolutione giudicò douer'effere in effi
qualche gran mifterio, & comprò queſti tre per lo prezzo domandato, i quali fu-
rono ripoſti in Campidoglio, e tenuti ſempre in veneratione. Dice Plinio, che que-
ſti libri erano tre, & che abbruciò ella i due, & per quell'vno che rimafe, hebbe
l'ifteſſo prezzo, che per i tre haueua addimandato. Solino riferifce, che il ſepolchro
di queſta Sibilla fi vede in Sicilia, & fi tiene anco che foſſe di Cuma città d'Italia
in Campania preſſo a Baia, & d'elfa fi leggono i ſeguenti verfi,

*Tunc ad mortales veniet mortalibus ipſis
In terris fimilis natus patris omnipotentis
Corporis veſtitus, &c.*

Plinio.

Solino.

*Apollò
doro.*

La quinta è quella celebratiſſima Eritrea, nata in Eritra, città della Ionia, la
qual, ſecondo Apollodoro Eritreo prediſſe a' Greci la diſtruzione di Troia, bêche
Euſebio la faccia meno moderna ponendola nel tempo, che regnaua Romolo, &
Strabone nel tempo d'Aleſſandro Magno, & Clemente Papa fà mentione di elfa
nell'epiſtola a' Corinthi. Feneſtella diligentiſſimo autore ſcrine a propoſito, che
circa mille de' ſuoi verfi furono portati in Roma ſotto il Còſolato di C. Curione, la.
& Conſtantino Magno Auguſto, nell'oratione, ch'Euſebio hà aggiutto a' libri m-
dati fuor da lui della vita di Conſtantino, recita vn'oracolo di queſta Sibilla del-
la *Allegor.*

*Euſebio.
Strabone.
Clemente.
Papa.
Feneſtella.
Còſtantino.
Allegor.*

P 4 l'auo-

l'auuenimento di Christo al giudicio, doue nel principio delle lettere de' versi si notano queste parole. *Iesus Christus Dei filius Seruator*, & il medesimo Imperatore afferma, che M. Tullio Cicerone mosso dall'artificio di tale poema, che gli venne in mano, lo fece latino, & lo pose nel numero dell'altre sue fatiche; & S. Agostino nel libro decimo ottauo della città d'Iddio, di tai versi latini scopre l'artificio, come ciascuno può nel predetto luogo da se stesso conoscere, & vedere, aggiungendo che Flacciano Proconsole della Grecia, huomo dottissimo, gli mostrò in vn codice Greco l'arte mirabile di questi carmi Sibillini molto meglio, ch'egli non haueua visto nella traduzione imperita di certi latini malamente formati, & composti.

La sesta è la Samia, natia dell'isola di Samo nel mare Egeo, presso la Tracia, ouero dell'altra Samo Isola del medesimo mare in contro a Efeso, questa fù chiamata Pithone, & di essa fanno mentione gli annali de' Samij, come riferisce Eratosthene, essa predisse l'ingresso di Christo in Gierusalem, co' seguenti versi.

ERATO-
STHENE.

*Salue castra Syon, permultaque passa puella
Ipse tibi incenso Rex in tuus intras Afello
Erga omnes mitis, iuga tibi, quo iuga demas
Intoleranda tibi, que feris cervice subacta..*

NEUIO.
PISONE.
LATANTIO.
IUSTINO.
BLASIO.

La settima è la Cumea, nata in Cuma città di campagna di Roma, della quale fanno mentione frà gli Etbnici, Neuiio nel libro della guerra Carthaginese, & Pisone negli Annali; & frà nostri Latantio Firmiano nel quarto libro suo contra le genti, & seco Iustino martire nell'Ammonitorio delle genti di questa Sibilla particolarmente, come di fatidica fà mentione Platone nel Fedone, mà nel Mennone marauigliato della verità de' gli oracoli Sibillini, chiama i fatidici persone diuine. E Santo Agostino nella esposizione principiata della Epistola a' Romani, dice le seguenti parole di questa Sibilla. *Fuerunt & inter Gentiles Prophetae, in quibus etiam aliqua inueniuntur, quae de Christo cecinerunt, sicut etiam de Sybilla dicitur, quod non facile crederem, nisi quod poetarum quidam nobilissimus, antequam diceret ea de inuolutione, saeculi, quo in domini nostri regnum satis coincidere, & conuenire videntur, proposuit verbum dicent.*

Ultima Cumae iam venit carminis aetas.

STRATONICO.

Cumaeum autem Carmen Sibillinum esse nemo dubitauerit, & innanzi a lui Eusebio nel quarto libro della vita di Constantino, il pose nel medesimo modo l'istesso verso di Virgilio. Stratonico Vescovo Cumano ne' suoi Colletanei pose gli infra scritti versi di questa Sibilla.

*Cum Deus ab alto Regem demittet Olympo.
Tunc terra omniparens fruges mortalibus agris.
Reddet suae vastas frumenti, vini, oleique.
Dulcia tunc mellis diffundat pocula coeli,
Et vineo latices erumpent lacte suaves..*

AMMIANO.
MARCELLINO.
EUSEBIO.
HERACLIDE.
PONTICO.

Mà Ammiano Marcellino nella historia sua riferisce, che questi versi della Sibilla furono oppressi a Ena città abbruciata da Giuliano Apostata. L'ottaua è l'Hellepontica, detta Marmissa, nata nel territorio Troiano, la quale serue Heraclide Pontico esser vissuta nel tempo di Solone Filosofo, & del gran Rè di Persia. Circ, & questa lasciò della dottrina di Christo scritto il seguente oracolo,

*Ille Dei legem complebit, non violabit.
Per similem formam referens, & cuncta docebit.*

La dona-

La nona è la Frigia, che profetò nella città d'Ancira, & cantò la morte di Christo con quei versi,

*Scindetur templi velum, mediumque dies
Nox tenebrosa tribus premet admirabilis horis,
Et iridus somno peraget mortalia fata.*

La decima è la Tiburtina, chiamata Albunea, che nacque in Tiolo, luogo sedici miglia distante da Roma. Et questa predisse la Resurrectione, & Ascensione di Christo, dicendo,

*Sed postquam triduo lucem repetiuerit, atque
Monstrauit somnum mortalibus, atque docendo
Cuncta illustrarit, celestia testa subibit
Nubibus inuectus.*

Hora Cicerone nel secondo libro della Diuinatione, parla cò molta riputatione di queste Sibille, dove dice quello, che sopra addotto habbiamo de' misteriosi versi dell'Eritrea, & Gioseffo Hebreo nel primo libro dell'antichità Giudaiche, al capitulo nono allega il detto d'vna Sibilla in materia del ragionamento della torre di Babilonia. E Giuuenale mostrò in vn verso di quanta autorità sia la parola della Sibilla, dicendo.

Credite me vobis felium recitare Sibille.

Di più Clemente Alessandrino, nel sesto libro de' suoi Stromati, testifica, che Paolo Apostolo in vna certa scrittura ascota conforta i suoi alla lettione de' libri Sibillini, dicendo. *Libros Græcos sumite, & Sibillas agnoscite, quoniam vnum Deum si nificenti, & ea qua futura sunt, & inuenietis in eis filium Dei clarius, & apertius scriptum.* Però Ambrosio Santo ne' commentarij della prima a' Corinthi, pensa le Sibille essere state da cattiuo, & improbo spirito incitate. Et Aristotele nella trigesima sectione de' problemi dimostra, che furono effagitate dal calore dell'attrabile intorno alla Sede della mente. Altri tengono, che siano state femine piene dello spirito di Dio di perpetua virginità florenti, & del futuro perdono d'Iddio prefaghe, onde habbiano meritato presso a gli huomini credito, & riputatione singolare. Quindi Cornelio Tacito scriue, che Augusto fece cercar Samos, Eritra, Troia, Africa, & per tutte le colonie Italiche, accioche in vn giorno prefisso, fossero portati dinanzi al Prefeto della città tutti i versi Sibillini da esser giudicati, & censurati per quindici huomini dottissimi, acciò nessuno gli hauesse priuatamente, essendo che al suo tempo n'andauano intorno molti sotto nome delle Sibille, che non erano, & indi a quattrocent'anni Scillicone focero di Honorio Cesare curò che fossero aboliti questi versi in vn luogo appartato riposti, per concitare seditione contra il genero suo con tale occasione, la qual sceleraggine non fù taciuta da Rutilio Claudio, onde scrisse,

*Nec tantum Geticus Crassatus proditor armis.
Ante sybillina fata cremauit opis.*

Mà pochi anni sono, che dalla Germania uscirono otto libri di versi sibillini in Greco, & in latino, ne quali quasi tutti i predetti oracoli si ritrouano. E Theofilo Vescouo d'Antiochia, nel secòdo libro ad Autolico, recita d'vna Sibilla innominata quasi ottàta versi, de' quali alcuni sono ne' predetti libri inferti, & altri no.

Quanto a gli antichi Vati, si huomini, come donne, i quali predicauano (come si dice) mille casi futuri, la verità ricerca, che si dica, la più parte di tali essempli esser stati finti da gli Autori, si come Tullio nel secondo libro, *De Diuinatione*, dice manifestamente di Cassandra Troiana, d'vn certo Publio Vate, & de' Vati Marcij. & afferma a questo proposito di nō poter capire, che autorità s'habbia quel furore da alcuni chiamato diuino, che quello che non vede vn saggio, lo veda vn pazzo, & colui, che hà perso i sentimenti humani, habbia cōseguito i diuini. Ouero diciamo, che il demonio gli faccua pronōciare quei casi da lui per espresse cōtutudine, inu-

Cicerone.
Gioseffo
Hebreo.
Giuuenale.

Clemente
Alessandrino.

Sat' Ambrosio.
Aristotele.

Cornelio
Tacito.

Rutilio.
Claudio.

Theofilo
Vescouo
Antiocheno.
De' Vati
antichi.

re, intesi per imitare Iddio nella anticipazione del futuro, & per leuare il seguito a' veri profeti, & darlo a' scelerati Vati. Ouero, che Iddio fece parlar costoro, come fece parlare ancora l'Asina di Balaam, per qualche secreta sua disposizione ignota a noi.ouer, che toglieuan a indouinare, & indouinauano a caso. Così diremo adunque di quel Protheo Vate appresso a Virgilio nella Georgica di cui dice,

Virgilio.

*Est in Carpathio Neptuni gurgite Vates
Ceruleus Protheus.*

*Auspici,
Auspici,
& Auguri.
Festo Po-
neo.
Nonio
Marcel-
lo.*

Di Mopso appresso Ouidio, di Polibio Corinto appresso Tullio, di Heleo appresso Herodoto, d'Arunte appresso Lucano, di Meone appresso Statio, di Carmenti, d'Nicostrata indouina, di Manto, di Sosipatra, di Theano, di Martha, d'Eusippe, & d'infinita altre, che mettono gli Historici per tali. Ma gli Aruspici così detti quasi horarum inspectores andando (come dice Isidoro) dietro all'horre da porsi a negotij, gli Auspici, che così sono detti (come vuol Festo Pompeo) da riguardare il viaggio, che gli ucelli tengono, quasi auum aspicium: o gli Auguri così nominati dal garrito de gli ucelli notato da loro, benché Nonio Marcello dica l'Augurio appartenersi alla congettura in genere d'ogni cosa, come anco di prodigij, di monstri, d'offenti, d'portenti sono vniuersalmente dannati, e reprobati; e quantunque molti gli habbiano ammessi, & comendati, come Cicerone nella terza oratione contra Catilina: Flauio Vopisco ne' gesti dell'Imperatore Aureliano, e Tito Liuiio nel quinto libro con quelle parole. *Quidem est spuli non pascuntur, si ex tauris cardius exierint, si hoc occiderit aus? parua sunt haec, sed parua ista non contemnendo, maiores nostri maximam h. c. rem fecerunt*, & sopra tutto Quinto fratello di M. Tullio nel primo *De Diuinatione*, assumendo la difesa loro, narra, che Romulo fù Augure, & che ordino i magistrati confirmati con gli Augurij: e dice i popoli di Cilicia, di Panfilia, di Frigia, di Licia, d'Arabia, di Caria hauergli hauuto in veneratione, i Druidi di Gallia hauerui atteso, i Lacedemoni hauer dato a' suoi Rè per assessore vn' Augure, appresso a gli antichi esser stato stimato cosa regale l'augurare, come aco il sapere: Pitagora hauer desiderato d'esser Augure; il Rè Deiotaro, per lo volo d'vn Aquila, ritornando adietro dal suo viaggio, hauer scapato vn pericolo della ruina d'vno albergo, doue sarebbe alloggiato, se andaua innanzi: Catone esser si doluto, che al suo tempo gli Augurij, per la negligenza del Collegio loro, fossero quasi destrutti: l'antica Academia, i Peripatetici, & i Stoici, saluo che Epicuro, hauergli dato fede. Zenone Cleanthe, Chrisippo, Democrito, Diogene Babilonio, Antipatro, Possidonio, & con detti, e son scritti hauergli confermato, Claudio figliuolo d'App'io cieco, e Agamennone nauigando contra gli Auspici, hauer perciò perse l'armate del mare; o Crasso, combattendo co' Parthi contra gli Augurij hauer perduto l'essercito di terra, & oltre di ciò Dionisio racontò l'arte dell'augurare esser antica fin da gli Aborigini, & aggiunga, che Alcario prete l'augurio innanzi, ch'egli uscisse in campo contra Mezentio così narra Cornelio Tacito i Germani, pigliare Augurij dall'annittire de' Cavalli: Homero celebri per ottimo Augure Calchante, & i due Rè de gli Argiui Anfilocho, e Mopso, e Tirefia, & Anfiarao Rè de' Thebani huomini prestanti, & Heleno figliuolo di Priamo: Propertio commendò per tale Melampo: Ouidio nell'ultime delle Metamorfosi Tago, che fù il primo che insegnò l'Aruspicio a' Tolcani dicendo.

Homero.

*Indigena dixere Tagem, qui primus Hetruscum
Edocuit gentem casus aperire futuros.*

Virgilio.

Virgilio faccia mentione di Ranneo Rè, & Auguro gratissimo a Turno, in questi del nono,

*Rex idem, & Regi Turno gratissimus Augur.
Sed non augurio potuit degellare pessum.*

Cornelio.

Cornelio Tacito nomina **Vmbrio**, **Teretio**, **Varrone** lodò **Vento** **Misio** nel decimo libro, comendi **Massurio**, & **Mucio**, **Plutarco** nella vita di **Polopida** fa cōmessione di **Theocrito**, e infiniti altri s'ano dagli **Autori**: a questa proposito nominati. Non dimeno appresso a gl'istessi **Gentili** molti hanno disprezzato tutte le sorti d'augurij, ò auspicij, ò aruspicij apertamente: s'ra quali **Diceareo**, & **Cratippo** **Siloli** furono i primi, benchè ammettessero la disiminatione da' legni, & dal fuoco cagionata. **Carneade**, & **Panetio** se ne risero affatto, dimadadò per burla, se **Gioue** hauea comadato, che la **Cornacchia** cantasse dalla sinistra, & il **Coruo** dalla destra nel parere, e giudicio de' quali cadde il dottissimo **M. Varrone**, il quale disse quella prudētissima scēza, che i **Dei** sarebbono otiosi, & ferati da douero, se cōfidassero i loro consigli a i **Corui**, & alle **Cornacchie**. Il **Biondo** nel primo lib. della sua **Roma Trionfante**, recita l'esempio d'un **Console**, qual fù **Publio Claudio** molto saggio, il quale essēdo anisato, che alcuni **Polastri** s'ra le cose sacre nō augurauano cosa alcuna fauoreuole, per nō voler cibarsi, gli fece gettare nel **Tebro**, dicēdo, poi che nō hanno volontà di mangiare, vadino a bere. Recita pure l'istesso **Acora**, che **Cicerone** facetamente motteggio **Labieno**, il quale nell'esercito di **Pompeo** essēdo intento a gli **Augurij**, disse, che **Pōpeo** farebbe contra **Cesare** vincitore, dicēdo. E noi, perche speruamo questo, habbiamo poco fà perduto i ripari, e la fortetza del campo aposti. Così narra il medesimo, che dicendo **Nonio**, come quei della parte di **Pompeo** douenano sperar bene, essēdo apparse sette **Aquile** nel Campo loro, & prese da **Soldati Pompeiani**. L'istesso **M. Tullio** disse con molto faceto, & solazzeuole, che l'augurio era buono, se s'hauesse hauuto a combattere contra le gazze per ventura. E **Cicerone** nel primo de *Diminatione*, racconta l'esempio di **Fiaminio**, il qual sprezzò chiaramente quel genere d'augurio, detto da **Romani** **Triputio**, perche essēdoli detto, che differisse il cōbattere sia che gli **Polli** hauessero fame, e chiedendo egli quello, che hauesse poi da fare, se non mangiauano, & essēdogli risposto, ch'era da schifar la pugna, disse con scherzo grande, ò questi sono augurij importanti, & degni d'osseruatione, che il rombattere è illecito mentre i **Polli** hanno fame, & è concesso quando sono bene pieni, & satoli: onde beffando gli augurij di questa sorte, comandò, che si leuassero i **Stendardi**, e ogni vn lo seguitasse alla pugna; il medesimo narra nel secondo libro de *Diminatione*, che, mentre **Annibale** era bandito, e ritirato in Corte del **Rè Prussia**, parendo ad esso, che quel **Rè** cōbattere douesse, & dicendo il **Rè**, che nō ardiua, proibendolo gli **Aruspici**, per causa de' gli interiori de' gli animali, che vietauano la pugna, disse, Vuoi tu creder più presto a vn'interiore di vna **Vitella**, che all'ispezienda d'un vecchio **Imperatore**? Que **M. Tullio** conchiude questo: *Quid ego Aruspicio responsa commemorem? possum quidem innumerabilia, que aut nullos habuerunt exitus, aut contrarios*. E in l'istesso confuta tutte le cose addotte da **Quinto** fratello in fauore degli **Augurij**, **Auspici**, & **Aruspici** dicendo, che le cose seguite sono state a caso, & di cose fortunate, che nō si poteua predire cō quell'arte cosa determinata da loro, né queke cose si possono accomodare alla fortuna di quelli, che sacrifican, ò che pigliano augurio da esse, e si ride **M. Tullio** in questo della inconstanza de' gli **Dei**, che ne i primi interiori minaccino, e ne' secondi promettono bene, che tanta dissensione sia fra loro, che gl'interiori d'**Apolline** siano buoni, quelli di **Diana** cattiu, oue risolue, che si come l'hostie sono immolare a caso, così anco l'interiora di quelle vengon a caso, come si trouano, e dice, che i popoli c'hanno seguitò queste cose hāno fatto come il uolgo ignorante, e sciocco, & che in segno di questo v'è diuersità grande, anzi contrarietà e'pressa ne' gli ucelli offeruati da loro, e ne' gli altri segni, con infinite superstitioni ridicolose: di maniera che si dimostra non credere niente a queste cose benchè vada con parole, talhora coperte, per non entrare in sospetto di violata Religione appresso alla patria. E quantunque egli nel suo **Brutto** si glori d'essere stato

Plinij.

stato da Quintio Horrenso eletto nel collegio de gli Auguri, nondimeno mostra nel predetto luogo più chiaramente, che egli fosse d'altra opinione, perche se ben qualcuno ne riusciva vero, come quello della Ciuetra, che si posò in cima della faccia del Rè Pirrto, quando andò contra Argo, & quello del Pico, il quale si posò sul capo di Lucio Tuberone Pretore di Roma, il qual rendeva ragione in piazza al tribunale tanto domesticamente, che fù preso con mano, nondimeno le migliaia faceuano essito ridicoloso, e vano apertamente. Hora questi Auguri de gli uccelli furono trouati secôdo Plinio nel settimo lib al capitolo quinquagesimo sexto, da Car, onde hebbe il nome la Caria, Orfeo v'aggiunse gli auguri de gli altri animali, e Delfo ritrouò l'Aruspicina. Cotelta vanità de gli Auguri consisteva poi (come dichiara Festo Pôpeo) in cinque cose. Prima nell'osserratione del cielo, come nel cadere di folgori, di repesse, di pioggie, oue i Romani al cadere del folgore nō hauebbono mai fatto consiglio, & affolsero vna volta da alcune imputationi Publio Clodio, per fauor d'vna improvisa pioggia, quasi che Gioe istesso l'assoluasse, secôdo osserrauano i segni de gli uccelli, stimâdo quella âtichità, come dice Ouidio, che gli uccelli, per volare alla volta del cielo, & accostarsi alli Dei, fossero come messi, & secretarij loro. Quindi augurauano per loro mezo, (salendo l'indouino, come notano Varrone, e Liuij) sopra vn luogo eminente, & quini sedêdo sopra vna pietra, con vn certo bastone intorno, Liruo chiamato, nella corte vecchia, o secondo Festo Pôpeo, talhora nel luogo detto Tefca, o nel Postmurijs, ch'era vn giardino a ciò deputato, tiraua vn segno verso il cielo da Oriente ad Occidente, chiamâdo la parte destra da mezodi, da Settentrione la sinistra, quella dinâzi antica, postica quella di dietro, e da poi, posto il bastone nella sinistra mano, mettêdo la destra sul capo di colui, per cui pigliaua l'augurio, pregaua Gioe, che nelle parti da lui signate mādasse segni certi, e manifesti di quello, che desideraua sapere, & attêdeua al volo, & al garito loro, il quale nō sò se fosse inteso da quelli, come suonò, ò come loquela d'essi. Sol basta, ch'essi antichi credettero, che gli uccelli hauessero frà loro vn linguaggio, come habbiamo noi, inteso nō da tutti gli huomini comunemente, mà da qualcb'vno alle volte, come si legge del fauoloso Melâpo, cui furono da certi serpenti leuate l'orecchie, & che perciò intese dappoi tutto quello, che diceuano gli uccelli. Et d'Apollonio Thiano appresso Filostrato si legge, che vedendo vn giorno vna moltitudine di Passere far gran festa, & vn frigitamento molto grâde alla venuta d'vna di loro, e tutte insieme poi leuate si volarono via, disse a coloro ch'erano seco, che quelle Passere s'hauuano rallegrato: perche quella gli hauea detto d'hauer trouato per strada vna sôma di grano da vn' Asino gettata à terra, & che, essêdo i sacchi rotti, tutto il frumêto era restato sparso per strada, & così trouarono i cōpagni, che era il vero. Okra di ciò si scriue di Democrito, che bouêdo del sâgue meschiato d'alcuni particolari uccelli, da lui benissimo conosciuti, intêdeua il parlare di tutti, e per essi indouinava a questo modo, bêche si possa dare quella fede a costoro, che si dà a' Catinbanchi, & a' Ceretani, essêdo questo troppo grosso popolare da recitare Erano auezzi âcora d'augurare mediâti gli animali bipedi, e mediâti gli quadrupedi: e finalmête da certi segni catini dell'interiora, & del fegato de gli animali, da loro Diri chiamati, mà particolarmente nella creatione de Magistrati (come nota Carlo Sigonio, nel libro de âriquo iure) vsauano gli auspicii de gli uccelli quei del Cielo, & il tripudio, cioè, l'osserratione de' Polli, da' quali haueuano buono augurio, se mägiauano, e particolarmente se qualche poco d'elca gli cadeua di bocca. Il Cigno presso a gli âtichi era preso in augurio da i Nocchieri, essêdo uccello da acqua. Le Colôbe dauano augurio a' Rè perche si dice, che queste nō volano mai sole, come âco i Rè non vâno mai scōpagnati. Dell'Occa faceuano grâ cōto i Romani, hauêdo vn Occa col suo grido, mētre taceuano i Cani, (suegliato le guardie. Quâdo i Francesi al répo di Camillo presero quasi il Cápidooglio, la onde furono solij portare vn Cane in croce cō l'Occa

Sigonio.

in ci.

In cima hauendo punito così il Cane per la sua mala guardia, e honorato così l'Ot-
 ca per la vigilanza. L'Auolroio era di buono augurio, perche dodici n'appar-
 fero a Romolo nell'edificare la città di Roma: & Herodoto scriue, che le femine *Herodoto*
 s'ingrauidano col zeffiro, come fanno gli arbori, &de sono più puri de gli altri ani-
 mali. L'Aloco, & la Ciuetra erano funebri, il Coruo pessimo, la Mustella purissi-
 mo animale d'ottimo augurio; gli Auspicij caduchi erano cattui, cadendo qual-
 che cosa nel Tépio; i Cluii ancora essi cattui prohibendo sempre le cose. I Piacula-
 ri dauano Porteri a' sacrificanti molto tristi: come se la bestia percossa daua mug-
 to, & l'Hostia dall'altare fuggiuu. I Pestiferi erano tristissimi, & accadeuano, quã-
 do il cuore nell'intiora, & il capo nel segato non si trouaua. Non è gran tépo che
 Michele Scoto huomo superstizioso in vn suo libro di Fisionomia, trattò molto ri- *Scoto*
 dicolosamente de gli Augurii, non si vergognando di nominare col nome di scienza
 questa pazzia, oue molto più solletemente chiama nomi graui alcuni nomi strauagã-
 ri, & inuentati dal Diauolo, attribuiti a questa ridicolosa professione: e così distin-
 gue gli Augurii in dodici specie, alla guisa, che sono dodici segni del Cielo, cioè, in
 Fernoua, in Feruecchia, in Viaram, in Confernoua, in Conferuecchia, in Scimalar
 vecchia, in Scafsar nuoua, in Scafsar vecchia, in Emponenth, in Harrenam, e gli al-
 tri due nel suo libro non si trouano, che il Diauolo se gli hà portati via, e dichiarã-
 do queste dieci specie d'Augurii, dice le più belle materie, che possino vdirsi, le
 quali scrisse all'Imperatore Federigo, o mentre era vbriaco, & mette il Demonio
 li dettaua questa fatasia, doue che io credo, che se fosse stato al tépo de' Romani,
 l'haurebbono eletto certa mente per Pontefice de gli Augurii, distinguendo così al-
 tamente, & profondamente questa sciocchezza. Il Fernoua presso a lui è vno augu-
 rio, quãdo tũ esci fuori di casa, e che tũ incõtri vn'huomo adare, o vno uccello vo-
 lare in modo, che si poga innanzi a te dalla sinistra, e all'hora il valer'huomo dice,
 che è buono augurio, perche Chiappino è stato il suo interprete, che egli l'hà riu-
 elato, mentre dormèdo vn giorno farneticaua. Il Viaram è vno augurio, quãdo vn'
 huomo, o vn'uccello ti passa innanzi dalla destra, & tendendo alla sinistra, t'esci
 fuor de gli occhi, e questo è ancora buono appresso a lui, perche Mopso, e Melampo
 resuscitando, l'hãno insegnato alla sua superstiziosa Signoria, e perche da questi due
 vanissimi elsépi si conosce la vanità del resto, nõ accade imbrattare i fogli della sua
 dottissima imparata forse sotto la noce di Beneuento, nell'infelice cõgregatione de
 Striozzi. Onde per auuertimèto del Mõdo bisogna notare, che le cose, &de si piglia
 l'augurio, nõ possono per ordine di natura dimostrar quella cosa, o cauar quello
 effetto naturalmente, & eccedono questo ordine, scõdo S. Thomaso sono reprobate:
 mà se possono significarlo per via naturale, si come il gracchiare frequẽte del
 Coruo predice futura pioggia, e l'attuffarsi del Mergo nell'acqua spesso pronosti-
 ca l'istesso, sèza dubbio alcuno sono amesse. Vi è vna sorte di augurio, che si piglia *Augurio*
 dalle parole humane, detto latinamente Omẽ, al quale porgẽdo indubitata fede, nõ
 è dubbio, cõmetterli egual superstitione a gli altri. Come, quando Paolo Emilio
 preparò l'ispeditione cõtra Perseo Rè di Macedonia, frã tanto vennegli incontra
 vn di vna sua picciola figliuola Traccia nominata, tutta mestase dolorosa, annun-
 ciãdoli, che Persia (e questo era il nome d'vna picciola cagnina di casa) era morta;
 &de disse. Io accetto questo augurio per buono d'hauere a vincere Perseo. Di Ci-
 cilia Metella, si legge ancora, che chiedẽdole vn giorno vha sua nipote di seder nella
 sua sede perche era stracca, rispose. Figliuola io ti cõcedo veramente la sede mia: &
 così auẽne che ella morì frã pochi giorni, e la nipote sua si maritò nel marito d'e-
 lsa, adãdo a fruire appunto la sede sua. Di Pompeo Magno si narra parimente, che
 doppo la farfalica pugna, fuggẽdo alla volta di Cipro, pristorar alquãto le sue for-
 ze in quel luogo, e drizzãdoli alla volta di Basso, vide per istrada v bellissimo edi-
 ficio, di cui chiedẽdo il nome, & intẽdendo, che si chiamaua Cacouasilea, restò tal-
 mente gramato del cattiuo augurio, che il tristo nome li porgeua, che fino cõ le lagri-
 me

*Osserua-
zioni fu-
gerissime*

mescopterse la meinitia dell'animo suo. Con questa istessa vanità di superstitione i Romani non haurebbono mai eletto il primo soldato, e hauesse hauuto brutto nome dubitando sempre di qualche cattiuo incontro per quello. Et i Pitagorici più insensati di loro in tutte le cose da farsi offeruano questa sorte d'augurio assai ridicolo; & vano, nè s'accorgeuano gli antichi, che queste cose tali non sono cause di tali effetti, e però non ci è cagione ragioneuole da temer di loro, o da pensarne bene, potendo auuenir la cosa sì bene come male. L'indouinare ancora da certe obseruationi superstitiose ha del fallace affatto, e non è augurio da farne vn minimo conto, come Suetonio narra di Cesare, che addo in Africa contra Iuba, nello smotar di nauue casò in terra, e da questo prese egli buono augurio, dicendo, Africa io ti tēgo le mani addosso. E pure con tutto ciò poteua essere acò il contrario, e che restasse in Africa morto, e sepolito. S. Agostino nel primo libro, De doctrina Christiana, pone frà queste obseruationi superstitiose, quando nel camminar di due amici si dà in vn passo oneso in vn putco, quādo si passa innāzi a casa, caltar col piede l'etrata della porta ritornare in letto, se vno calzandosi sterna, tornare a casa, quādo per istrada cachi per sciagura, non uscire di casa, quando i Topi ti rodono la veste per sorte, e simili altre pazzie, più dalle dōniciole, che da homini sensati poste in obseruatione come l'incontrarsi per viaggio alla prima in vno vestito di beretino, ouero in vn morto, ouero in medico, ouero in vn Asino, d'vedere il Lupo, e voler da coteste cose augurar male, o bene, secondo, che ti detta il capriccio, e la fantasia del tuo ceruelaccio ignorate, e stolto quāto dire si possa. L'arte speculatoria, ch'ardisce interpretare Mostri, Portenti, Ostēti, Prodigij, Tuoni, Fulgori, Tēpeste, Comete, & cose tali è reprobata acor essa, quādo eccede l'ordine naturale delle cose. I Mostri sono così deui (dice Isidoro nel duodecimo lib. delle sue Etimologie) perche subito mostrino qualche cosa, che dee apparer: mā questo è riservato poi nel secreto di Dio. È vn Mostro quello, che narra il Testore, che nell'Isola di Coo dal gregge d'vn certo Nicippo vna peccora partorì vn Leon. E Ione Chio raccòra, che quādo nacque Hercole nacque cō tre ordini di dēti; & il Giouio narra, che al suo tēpo in Roma nacque vn putto cō vn capo di vitello: e nella patria nostra a questi āni palsati vna femina partorì due bābini dalle parti posteriori attaccati, & vniti insieme nō sēza marauiglia delle gēti, i quali cāparono sette, ouero otto giorni, saluo il vero. I Portenti sono detti à portendendo, e gli Ostēti, ab ostendendo, & sono dell'istesso tenor, che sono i Mostri. Per questo disse Labeone, gli Ostēti non essere altro, che quando qualche cosa si genera, o fa fuori dell'ordine naturale dell'altra, e si pigliano hor in buona, hora in mala parte. Portento marauiglioso fù quello, che racconta Plinio nel secondo libro, al capitolo ottuagesimoterzo, quando nel Consolato di L. Martio, & Sesto Giulio, nel Contado di Modena due monti corsero l'vno cōtra l'altro con gran strepito cozzando, e tornādo adietro, oue fecero vndāno grandissimo ad vna infinità d'animali. Nē fù pūo minor portēto quell'altro nell'ultimo anno dell'Imperio di Nerone, quando i pratij, e gli oliui, ch'erano nel Cōtado Marucino, nelle possessioni di Vētrio Marcello Caualliero Romano, il quale faceua i fatti di Nerone, passarono da vn luogo all'altro, essendoui la via di mezzo, & quell'anco nō fù picciolo portento, quādo all'arriu di Serse in Laodicea vo Platano diuētò vn'oliuo. I Prodigij così detti à pradicēdo, scōdo Nonio Marcello, si pigliano sēpre io mala parte, essendo come ire, & minacie de gli Dei. Mā gli antichi accettuano per prodigij anco ra cose ridicolose, & le cōmētauano come cose degne di grādisima cōsideratione. Erā queste recita Plinio, al tēpo della guerra di Sicilia, smontato sul litte Augusto, vn pesce gli saltò su i piedi, onde gli Auguri le dissero, che Nettuno haueua rifiutato Sesto Pompeo per figliuolo, & l'hauua addotato lui, talche questa picciola cosa fù vn prodigio appresso loro per Sesto Pompeo, e M. Tullio nel lecon de *Divinatione*, si ride, che fosse preso per vn prodigio, che i Topi innāzi alla guerra de' Marci hauessero roduto intorno a cer-

*Prodigij
d'omo
Marcello*

Il Fulio

ta (quadi)

di scudi militati,oue dice, che se questo ualesse, hauendoli roso i Topi ancora a tutti i libri della Repub. di Platone, sarebbe di bisogno accettarlo per prodigio, & hauere timore, che qualche strano accadete non accadesse alla Repu. Romana per sorte. E soggiunge vn motto facetissimo, dicendo, che se per sorte il libro de Voluptate di Epicuro, li fosse roso, egli farebbe giudicio, che la falsaccia s'hauesse a incarire da' falsucciari. E finalmente beffatosi di costoro, che pigliano ogni cosa per prodigio narra, che vn certo interprete di questi prodigij, essendoli riferito per cosa prodigiosa, che vn serpente in casa si fosse auolto intorno a i gâgheri della porta, disse prudentemente, che questo non era marauiglia, mà si bene se i gangheri della porta si fossero rauoli intorno a lui. Onde all'ultimo, parlando sodamente, dice quei tre grani, che furono trouati nella bocca di Mida, quando era putto, & l'Api, che si fermarono su le labra di Platone, e il suono dell'armi nel Tempio d'Hercole appresso i Lacedemoni, e l'aprirsi delle porte improuise del medesimo Dio in Thebe; & i scudi appesi in alto ritrouati in terra, cose tutte accettate come per prodigij o furono cose false, o successe a caso per qualche moto, nè da farli sodamento sopra. Cò tutto ciò diciamo alcuni segni potersi dare da Dio, e darsi in fatto di qualche futuro auuenimento, da' quali non si può predir indubitamete, se non per diuina reuelatione, cosa determinata, innanzi che la cosa succeda: mà si bẽ congiettare, o male, o bene (potendosi anco il prodigio, scòdo Carlo Sigonio, interpretare in buona parte) & farsi giudicij più chiari, & fermi secondo la chiarezza, & manifestatione de' segni, come nella vita d'Ambrogio Santo, si legge essersi fermata vna moltitudine d'Api sopra la bocca di quello, mentre era picciolo infante, che dimostrò la futura eloquẽza miracolosa dell'huomo. Et nel scòdo de' Machabei al capitolo quinto, si legge, che per tutta la Città di Gierosolima per giorni quaranta si videro cavalieri armati discorrere per l'aria con le stole d'oro & con l'haste in mano, e corsi di Caualli, mouimenti di scudi, attingimenti di spade, lanciare di dardi, splendore d'ogni sorte d'arme, e battaglie ordinate. *Qua propter omnes rogabant in bonum monstra conuerti*, i quali prodigij furono segni dati da Dio del sacco futuro della città di Gierosolima, prima per Galone, e poi per Antioco Epifane. Così Gioseffo Hebreo narra moltissimi prodigij essere apparsi innanzi all'ultima distruzione di Gierosolima, come quella stella splendida simile a vna spada, che stava imminente alla città: le comete mortifere, che per tutto vn'anno si videro ardere in aria, il lume, che di notte durando mezz'hora effondono l'Altare, e il Tempio, onde perlarono tutti che fosse giorno, la vitella, che nel sacrificio partori in mano de' sacri ministri vna agnella, la finestra del Tempio interiore, che guardaua l'Oriente, si graue, e pesate, e co' suoi cadenzazzi benissimo chiusa, che s'aperse all'improuiso, i carri, & le carrozze, che al tramontar del Sole si videro per l'aria vn giorno, & le squadre di gente armata melchiarsi frà le nubi: i mouimenti, i strepiti sentiti nel Tempio da Sacerdoti nella festa di Pentecoste di notte: le voci horribili udite che diceuano, partiamo di qua, il figliuol d'Anania chiamato Giesù, huomo pio, beo e rustico, che quattro anni innàzi il dì della festa de' Tabernacoli, cominciò a gridare all'improuiso. Vna voce dall'Oriente, vna voce dall'Occidente, vna voce da quattro venti, vna voce sopra Gierosolima, e sopra'l Tempio, vna voce sopra i sposi, & le spose, vna voce sopra il popolo, & incessabilmente giorno, e notte sopra le piazze intuono queste cose, ne per battiture da alcuni riceuute volle cessare, nè per tormenti, che li furono dati gettò mai vna lagrima, anzi usandolo miseramente, ridisse molte volte l'istesse parole in mezo de' tormenti, & aggiunse àco, gnai, guai, alla Città di Gierosolima. Sarà tenuto ancora per prodigio grandissimo quello, che racconta Plinio nel secondo libro, al capitolo quinquagesimo sesto, che nel còsolato di M. Acilio, & Gneo Portio, piovuè dal Cielo latte, & sangue, & essendo Consoli L. Volunio, & Setuio Sulpitio piovuè miracolosamente della carne, & piovuè serlo ancora in Lucania, l'anno innàzi, che M. Cralso fosse morto da Parthi, e di-

strutto

Gioseffo
Hebreo.

strutto l'esercito suo, & nel Consolato di L. Paolo, e Gneo Marcello, piouè l'ana-
 appresso il Castello Carisano, doue l'anno seguente poi fù morto T. Annio Mi-
 lone, & nel capitolo seguente narra, che nella guerra de' Cimbri, & (pessè volte a-
 cora, & prima, e poi furono vdiuti strepiti d'arme, & suoni di trombe dal Cielo, &
 nel terzo consolato di Mario, in Amelia, e in Todi furono vedute armi celesti da
 Levante a Ponente correre a incontrarsi frà loro, doue quelle di Ponente furono
 messe in fuga. Et nel capitolo ceteresimo narra, che quādo Dionigio tirauo di Sici-
 lia fù cacciato di Signoria, auuēne vn prodigio, che per vn giorno il mare fù dolce
 in porto. Innāzi alla morte di Cesare si legge questo prodigio, che vn suo Canallo
 pianse fortemēte, & nella morte di Caligola, vna statua di Giove rise di cuore al-
 legriissima mēte: e posto ācora per mirabil prodigio quello da Trogo, che in Egitto
 alcune dōne hāno fatto qualche volta sette figliuoli a vn parto. Mā molto più mi-
 rabile (se ben lo tēgo io per fauoloso) è il parto di Margherita Cōressa di Holanda,
 l'anno 1314. facendo (come si legge) trecento sessanta figliuoli viuī in vn sol trat-
 to; mā sopra tutto è da dire assai intorno a quello, che Plinio racconta nel capito-
 lo quarto del settimo libro, cioè, che essendo Cōsoli Publio Licinio Crasso, & Gaio
 Cassio Lōgino a Cassino, vna fanciulla diuēto maschio sotto il padre, & la madre,
 & per cōmandamento de gl'indouini fù portata in vna isola deserta. Parimente
 Licinio Muriano scriue d'hauer veduto in Argo vna certa Arescusa, che mise la
 barba, diuēto maschio, & anco menò moglie, & ei medesimo narra de vīsa, che
 in Africa L. Cossitio cittadino Tisdritano, si cāgiò in maschio il giorno delle noz-
 ze. Et Lodouico Domenichi aggiunge in confirmatione de gli essempli di Plinio,
 nelle sue margini, che al tempo di Ferrando primo Rè di Napoli, Carlotta, & Frā-
 cesca figliuola di Lodouico Guarna Salernitano, in età di quindici anni, amen-
 due di femine mutarono sesso, & nome, e di più, che sotto il medesimo Rè in Ebo-
 li, vna fanciulla la prima notte ch'andò a marito, diuēne maschio, ribebbe la do-
 te, & visse poi come huomo. Però chi non vuol credere, non paga datio. Tutta
 quest'arte speculatoria adunque viene reprobata, si come sono reprobate tutte le
 sorti d'augurij. Però il Concilio Agathense, & l'Aurelianense, e il Carthagine-
 se, & i liberi incarcerati, & il Concilio Tolitano determina, che siano sospesi tutti
 quei di Chiesa da tutte le dignità, & honori, & per la legge ciuile. *l. nemo, & l. nul-
 lus, & l. culpa de male. & math.* a quelli tali si debbono cōficare i beni, & dar la
 morte. L'indouinare per via di presagii, ò pronostici naturali, questo si bene è lecito
 come i Medici indouinano le morti de gl'infermi da segni naturali Per questo
 Hippocrate fa vn libro. *De prognosticis* particolarmente, & Galeno tratta di tai
 presagii nel libro *de diebus decretorijs, & de Chrisibus*; come anco fa Biasio Hol-
 lerio, nel secondo lib. della sua Theorica di Medicina. Così l'indouinare per via
 di comete, facelle, corone, lampade, fuochi ardenti, di scorti di stelle, & altri ostē-
 ti, con natural ragione, è lecito, & concesso, delle quai cose tratta benissimo Vito
 Amerbachio nelle sue Meteore, & il Mizaldo nel primo della sua Cometografia,
 mā sopra tutti Paolo Ebero Retingense in vn suo opuscolo delle Apparitioni delle
 Comete, e de' suoi effetti. L'indouinare ancora per via d'oracoli è cosa dalla Chie-
 sa dannata, & nō è punto differente dalla perniciofa idolatria, nè meno è mēdace
 & vana di quello, che superstiziosa sia; per questo Eusebio nel quarto lib. *de prepa-
 ratione Euangelica* al c. 2. dice i Peripatetici, i Cinici, e gli Epicurei dispregiauano le
 risposte de gli oracoli, come vane, bugiarde, & false affatto, & l'istesso nel cap. 1. di-
 ce, che quasi tutti gli antichi oracoli si trouano falsi, e se qualcuno put ne ruscia-
 ua vero, era più presto a caso, che altramente. Il medesimo nel 6. al c. 4. nota alcu-
 ne parole aperte di Porfirio, il qual dice chiaramente, che il Delfico Apolo cōfessa-
 ua di nō poter dire il vero d'alcune cose future, che gli erano dimandate, & ch'era
 impedito

Lodouico
Domeni-
chi.

Concilio
Agathense,
Aurelia-
nense, &
Cartagi-
nese.
Concilio
Tolitano.

Biasio
Hollerio.

Vito A.
merbac-
chio. Al
Mizaldo
Paolo
Ebero.
Eusebio.

impedito dal moto delle stelle, che nō lo lasciuan discerner la verità a suo modo. Que Porfirio cōchiude, che molte bugie diceuano gl'Idoli esēdo astretti da gl'interroganti, nō hanēdo essi esquisita cognition delle cose future, perche (come dice egli stesso nel lib. de Oraculis) quello che prediceuano, d' infirmità, d' di guerre, d' di pestilenze, d' d' altro lo prediceuano con l'osservatione del moto delle cose celestii, e cō ragione Mathematica, come fanno āco gli Astrologi nostri; benchè meglio di loro per la sciēza maggior, che possedeuano, & Celio Calcagnino nel suo trattato de Oraculis adduce a questo proposito, che Apollo molte volte a gl'interrogati rispose con quel verso.

Porfirio

Celio Cal
cagnino

Quid frustra petitis? non nostrum est scire futura.

Mā Enomao Greco tanto in Filosofia, quanto in Eloquēza fantasio, benchè gentile scrissē vn libro della falsità de gli oracoli antichi, ridendosi, & beffeggiando apertamente i signenti de gli Dei adorati da' Gentili, & massimamente procede cōtra Apollo Delfico, di cui molti oracoli mēdaci dimostra, e frā l'altre cose q̄ste parole. *Miser igitur tu, qui Delphos habitans, inde ad vniuersum orbem inania fundis responsa, insani autem omnes homines, qui ad te quasi ad veridicum Deum accurrunt; nec me ipsum insanum fuisse inficior, qui & bis ambiguitas, et ignorantia tua decant, fuerim deceptus.* Clemente Alessandrino, ancor lui in quel libro, doue conforta i Gentili alla fede, beffeggia i Gentili con queste parole. *Plinio silentio Cassius, & Colophonius Fonte, ceteraque fluuia, que diuinandi vim habere videbantur, extincta cum suis fabulis defluerunt, totiusque vinationis potius, quam diuinationis nefanda mysteria ceciderunt Silet Darius, Pitheus, Didymus, Amphiarus, Apollo, Amphilocus, tacent Aruspices, Augures somnitarum interpretes, & qui farina, aut hordeo vaticinabantur.* Et Lattantio Firmiano nel libro de Origine erroris, al capitolo decimo settimo parlando de' Demoni dice anch'egli. *In Oraculis autem vel maxime fallunt, quorum praestigia prophani intelligere non possunt.* Quindi è nato, che il dottissimo Celio Calcagnino in vn suo Dialogo faceto introduca molte risposte d'Apollo date a questi, & a quell'altro interrogante, che non son piene d'altro, che di burle, e di giuoco a chi le legge, come quella data a Luciniola, che nel suo Tempio messa sospiraua, per la morte del marito desiderando di sapere a che modo potesse fruirlo ancora, che il fallace Apollo risponde.

Enomao
Greco

Lattantio

Desine noctuagos lemmures incessere fletu.

Vir tuus Idalio texit de flore coronam

Ante pedes Paphia, Paphio later additus horto.

Cō quel, che segue. E troppo chiara la malitia di quell'Idolo, di cui fa mētionē Er- gla Rhodiano Historico, il qual predissē, che la città d'Archea con la sua Regione intorno sarebbe di Falanto Fenice, & de' suoi, finche i Corui diuentassero bianchi, & i pesci notassero nelle tazze, insegnādo poi (come auertisse Polizelo Historico nelle cose de' Rhodiani) alla bella amante d'Isiclo Dentia nominata, d'informar il suo amatore, che dipingendo i Corui col gesso, e facendo gettar nella tazza doue beneua Falanto alcuni pesci viui, cō questa astutia spauentasse'l Signore, d'inducesse a rēder se stesso, la città, e la Regione in man dell'astuto ingānatore, e Creosilo Historico, doue tratta de' termini de gli Efesi dice, che la città loro fū edificata in vn luogo, doue l'oracolo hauea predetto, che sarebbe trouato ũ pesce, & vn porco cinghiaro, operando frā tanto l'idolo iniquo, che certi pescatori desinassero vna mattina presso al fonte Hipeleo, doue māgiado pesci, ũ di loro si piccò dalle bragie, e saltò in vn cespuglio, dou'era ascoso ũ Porco cinghiaro, ilqual vedēdo il fuoco, sbuccò fuori, & iui fū edificata cō vn miracolo di tanta importanza la città di Efeso, hauea anco predetto vn'oracolo a Filippo Rē di Macedonia, che si guardasse dalle

V

fe dalle carrozze, & d'egli in tutto il suo Regno le fece disfar ma'l Demonio ma luogio, p dimostrare di predir il vero, operò che fosse veciso da Pausania, nella cui spada era intagliata vna carrozza. Vn simil caso raccontò l' Bugati, ch'auene al famoso capitano Antò da Leua, perche essédoli stato predetto da vno spirito folletto, che morirebbe in Fràza, è sarebbe sepolto in S. Dionigi, mèttr'egli indubitata mète credea di pigliar Parigi, & nella famosa Chiesa di S. Dionigi esser col tempo sepolto, & ciò prometteua all'Imper. Carlo V. si trouò morire in Franza, & il suo corpo fù portato à Milano, è sepolto nella Chiesa di S. Dionigi. Ma'l dottissimo Arpinate, nel 2. lib. de *Diuinatione*, schernisce Apollo con le seguenti parole, *Sed iam ad te venio, ò sancte Apolle, qui umbilicum terrarum certum obsides; vnde superstitionis primum euasit vox fera; tuis enim oraculis Chrysippus totum volumen impleuit partim falsis, vt ego openor, partim casu veris, partim flexiloquis, & obsecris, vt interprete egeat interprete, & fors ipsa referenda sit ad sortes, & adduce quell'oracolo, ambiguo sopra Creso Rè dell'Asia, che diceua. *Cresus Flammym penetrans magnam peruerter opum vim*, doue che Creso (come scriue Herodoto) si pensò di distruggere l'esercito nimico, & rimase egli insieme col suo vinto, & dissipato affatto. Ennio Poeta ancor'esso allega quello, che fù detto a Pirrho Rè de gli Epitoti.*

Herodoto.
30.

Ennio.

Aio te Aeacida Romanos vincere posse.

Ilqual potena intèderli a due modi, cioè, che Pirrho vincessse i Romani, ò i Romani vincessero lui, benchè Cic. dica, ch'egli è finto, perche l'oracolo di Apolline nò parlaua Latino, mà Greco, & oltra di ciò Apollo a' tèpi di Pirrho era restato di far versi, & forse questo auuene, perche, inuecchiandosi egli, le delitiose Muse nò gradiuano l'amore d'vn vecchio barbuto, come haueuano fatto nel tempo della giouentù sua. Tutti gli oracoli antichi adunque furono fallaci, & pieni di menzogne, come Libero appresso a Siciliani, Cerere appresso a Rhodiotti, Diana appresso a gli Efesini, Giunone appresso à Numidiani, Belo appresso a Palestini, Berecynthia appresso a Romani, Venere appresso a Thebani, Proserpina appresso a gli Hispiani, è l'oracolo predetto d'Apollo più celebre di tutta l'Asia, nell'isola di Delfo. I Sortilegi medesima mète, che pigliano a indouinare col gettar delle sorti, son manifestamète reprobati. Mà bisogna notar, che la sorte còsultoria, è la diuinatoria in tutti i dubij è concessa aspettando l'euento da Iddio, quādo col còsiglio, & prudèza humana non si può determinare quel tào, che s'hà da fare, perche questo procede da mero diffetto della scienza, & prouidenza dell'huomo. Si legge nel primo de' Rè, che Saul fù eletto Rè dal popolo d'Israel per sorte, mà questa fù inspiratione diuina fatta a Samuele, ch'ordinò l'election a questa foggia. Così Matthia fù eletto all'Apostolato per sorte, con preci, & orationi alla maestà d'Iddio. Et Iona con la sorte, per diuina inspiratione fu trouato fuggire dalla faccia del Signore, & indi in mar gettato. Così Iosue trouò con la sorte il malfattore Achor, ch'hauea occultato le spoglie degl'inimici, e Saul trouò Ionata suo figliuolo con la sorte, c'haueua mangiato vn poco di fauo mele còtra l'editto Regio. Però dice Sant' Agostino sopra i Salmi, che. *Sors non est aliquid mali, sed res in humana dubietate diuinam indicans voluntatem*. E ben vero (dicono Gierolamo Santo sopra Iona, è Beda sopra gli Atti Apostolici) che non bisogna in un tratto ricorrere alle sorti, & creder loro indifferente mente, perche gli esempi di Iona, e di Matthia, e d'altri, che singolari sono, non fanno vna legge commune: & se pur costretti da necessià pèssimo di farui ricorso con l'esèpio loro, bisogna cò le preci nostre deuote impetrare da Dio l'elettio, che bramiamo, perche all'hora si manifesta esser diuina inspiratione: nè bisogna meschiare gli oracoli diuini in negocij meramente terreni, & mondani. Onde S. Agostino alle dimàde, & inquisitioni di Ianuario dice. *Ista mihi displicet consuetudo ad negotia secularia, & ad vana vana vanitatem diuina oracula velle conuersere*, & la Ghiola de' Canonì, alla

S. Agost.

S. Grol.

Nella causa 26. q. 1. dice, che quelle sorti son illecite, oue interuengono magiche incantationi, ò che si fanno per essercitare qualche vanità, come verbi gratia, i giuochi di carte, di dadi, & simili altri; ò doue si comprendono alcune superstitioni in cercare qualche cosa occulta. Mà quelle son legite, che si fanno per necessitá, impetrando l'aiuto diuino, oue non basta l'humano, & adduce vn' esemplo d' Agostino, che scrisse ad alcupi, ch'essendo la città assediata, e dubitádosi dal Clero chi douesse restarui, & chi uscir fuori, questo caso si decidesse con la sorte. Le onde è scritto ne' Prouerbij. *Contradições comprimis fors*, & anco Agostino Santo nell' epistola ad Honorato dice, ch'è lecto in caso di necessitá implorare cò debita riuerenza l'aiuto diuino cò le sorti. Sono prohibite ancora, & false insieme (come dice S. Thomaso in 2. 2. q. 95. ar. 8.) quelle sorti, lequali s'vsano cò questa intentione, quasi che gli atti humani, che si ricercano in quelle sorti, sortiscano l'effetto secondo la disposizione delle stelle. Il Biondo nel primo lib. de Roma Triúphante, descrive le sorti de' Romani in due specie, dicédo, ch'alcune si chiamauano le sorti Virgiliane, quãdo aperto il libro di Virg. si pigliauano per augurio i versi, che per ordine, & numero destinati gli occorreuano a sorte, & Elio Spartiano ne fa mentione di queste sorti Virgiliane, nella vita d' Adriano. Ve ne fù vn'altra specie poi d' antichissime da Sacerdoti còposte, & molto simili alle risposte degli Oracoli, scritte in certe tauole, come memorie di diuersi auuenimèti, lequali essi Sacerdoti faceuano sopra gli altari alle volte cadere all'improuiso cò arte, inducèdo i popoli, & i Principi in timore, ò speranza secondo che piaceua, & aggradiua a loro, e di queste ne fa mentione Tito Liuius nel 22. lib. delle sue Historie. Hor tutte queste acor sono dannate, & in somma son reprobate tutte le sorti, ch'indouinano cò Tessere con Tali, con Dadi, inuentione (come dicono alcuni) ritrouata da Attalo Asiatico, & a cui attese Augusto, è Claudio Imper. de gli altri più dedito vi compose vn libro sopra. Et quei, che attendono a' Loti, danno opera a vn mestieto vanissimo, nel qual si còmettono molte furbarie, dãdo balle in mano ad altri della similitudine di quelle, che sono ne' bossoli, lasciãdo pigliar segni, & cordelle di più a qualche vno, vedèdo la robba di souerchio, & bene spesso argèto alchimistico per argèto di copella, oue tirando la brigata a lor cò la concorrenza, e regatta del cãro lasciũo, e dissoluto fanno mostra d'vn bagino d'argento, e cauano il morione da soldato, propongono vna collana d'oro di cinqueceto scudi, e tirano fuori vn paro di manigli da dieci, dicono di spedire il lotto in quindici giorni, & vi stanno attorno, per trafficare il denaio, due ò tre anni, & finalmente si caua con la solennità d'vn saffo, & di vn furbetto, che molte volte è auuertito, doue son i bolettini auuenturati per buscar la buona mano. Sono dannate anco tutte le sorti, che cò nu. pari, ò dispari, con lettere, con figure attribuite a' segni celesti, con cògiecture tolte dalle similitudini a sorte causate dallo strepito della terra, ò dal moto, ò dalla fissura, da simili bagatelle, delle quali cose, che tutte sono specie di Geomantia, n'hà trattato frà gli antichi Haly, è frà moderni Gherardo Cremonese, Bartolomeo da Parma, è vn certo Tondino, insieme con Almadele Arabo, tutti bugiardi, è più di tutti Cornelio Agrippa inuentor di bugie, è di falsità sopra gli altri marauiglioso. Oltre di ciò sono dannate tutte le sorti di Pitagora, ilquale fù inuentore (come dice Blinio) che il numero dispare delle vocali ne' nomi proprii significhi accecatione d'occhi, zoppiecare de' piedi, & simili altre disgratie: così quello che dissero i Pitagorici falsamente, che i caratteri delle lettere hanno certi suoi num. da' quali s'indouina per li nomi proprii de' gli huomini, hauendo raccolti i numeri, nella sòma di ciascuna lettera, le quali vnite insieme danno la vittoria à colui, la somma del quale auanzi l'altra, secòdo che si moue dubbio, ò di guerra, ò di lite, ò di matrimonio, ò di vilità, ò d'altra simil cosa, è in questo modo dicono, che Patrolo fù vinto da Ettore, & egli da Achile, la qual cosa Terentiano Poeta efpresse in alcuni versi molto eccellentemète. La Cleromantia adunque, che contien in se tut-

Tito Li-
uius.

Loti.

te le sorti, è dannata, è reprobata: bêche più, è meno, scôdo l'occesso del peccato, che più in vna sorte, che nell'altra si commette. E sotto le sorti cadono le pro-
ue d'innocentia per via di duello, ò di ferro affocato, il gettare delle fêschue ine-
quali, il considerate le figure, ch'auuengono nel piombo liquefacto, il tirar de' pùti
sopra vna tauola, ò pietra, con la faccia riuolta alla luna, il tirar le faue, come fan-
no più meretrici, & ruffiane nelle città, & simili altre faccende di questi sortile-
legi poste in vso. Questa è la causa, che Leone Quarto, sotto pena di scomunica
prohibisce le sorti: è Gregorio scriuêdo ad Adriano Nodato, approua che i sortile-
gi siano perseguitati, & puniti. Quâdo Isidoro nell'ottauo libro delle sue Ethimo-
logie fauella di costoro, nè parla ancor' esso molto malamente, dicêdo, che i sortilegi
non sono altri, che alcuni, li quali sotto nome di finta religione, cò alcune sorti da
loro chiamate sorte di Sati, ò d'Apostoli indouinar, ò col guardare d'ogni scrittura
promettono cose future. Cicerone, benché Gêtile, parla ancor lui molto christia-
namente di quest'arte, dicêdo, che nelle sorti non c'è altro, che temerità, è caso, &
che lui non è ragione alcuna, nè consiglio, è perciò dannu affatto i sortilegi, è dice,
che il volgo solo a' suoi tempi attêdeua a certe sorti Prenestine ritrouate da Nu-
merio Suffusio Prenestino, cò alcune nove di lettere atiche, le quali si cauano per
ammomonie della Dea Fortuna, & erano mescolate per man di vn putto, & ca-
uate, e che nissuno magistrato, ò huomo illustre le vîua, & quasi in ogni luogo e-
rano annullate, è spente. Perilche scriue Clitomato, che Carneade Filosofo era
solito dire, che in luogo alcuno non haueua mai visto la fortuna, più fortunata,
che a Preneste, tronandosi lui tante sorti. Ma trapaſſando a sogni, gl'interpreti de'
quali sono dimandati cōiettori, diciamo, che per questi si può fare cōiettura natu-
rale, mà nò far profession d'indouinar. Nè si dee creder a Themistio, nè a Sinesio
Platonico, li quali hanno detto non sognarsi cosa indarno, perche, scôdo la mêtà
loro, i sogni procedono da gl'influssi celesti nella potèza fâtastica, oue s'imprimò-
no con celeste dispositione i fantasmi, a fine di produrre alcuno effetto, effêdo che
la più parte chiaramente procedono a caso, & sono euidenemête falsi. Et quanto
alle cause intrinseche, & estrinseche de' sogni, chi dice vna cosa, chi dice vn'altra.
I Platonici vogliono, che i sogni nascano dalle specie, e cognitioni generate nell'
anima. Auerroe dall'imaginatiua, Aristotele dal senso commune, mà fantastico,
Alberto Magno dall'influsso delle cose superne, mediante però alcune specie,
che del cōtinuo deriuano dal Cielo: i Medici da vapori, & humori del corpo. Ma-
crobio, & Marco Tullio dagli affetti, & pensieri della vigilia: alcuni Arabi dalla
potenza intellettuale: gli Astrologi dalle loro constellationi, & ogn'vno dice a suo
modo. Mà basta, che poca verità è in loro, che non auuenga a caso, & moltissimi
sono falsi in tutto, onde ben disse Tibullo.

*Pareri di
diuersi in
torno a
sogni.*

Tibullo.

Somnia fallaces ludunt temeraria nocte.

Et pauidas mentes falsa timere iubent.

Da questo numero de' falsi intendo esser lontani essatto quelli, che per diuina di-
spositione auuengono, come quei di Faraone, interpretati da Gioseffo, & quelli di
Nabucodonosor, il posti da Daniele, e altri simili. Mà tutte le dichiarazioni de' so-
gni scritte da Daldiano, è da Artemidoro, ouero da coloro, c'hanno finto il libro
di Abraam, di Salomone, & di Daniele intorno a questo, sono cose erronee, è pie-
ne di mille falsità. Riferisce a questo proposito Agostino Santo ne' libri della
città di Dio, Porfirio haue detto le diuinationi de' sogni esser tutte da' demonij
deriuare, M. Tullio, nel secondo de *Diuinatione* si ride ancor' esso di Pitagora, &
di Platone, ch'effortauano, per veder in sogno cose più cêre, andare a dormire cò
vn certo determinato culto, & vitto; però i Pittagorici voleuano che l'huomo s'a-
steneſſe dalla faua, quasi che non il ventre, mà la mente sia infuita da tal cibo. Et
di più dice Tullio, che de' sogni bisogna dire quello, che si dice delle imaginationi
de' gli ebrij, & de' gli infani, & a' qual molte cose vere paiono in contrario di quel-
lo, che

De Tull.

Io, che sono, & si come a' navigati le cose, che stāno ferme paiono mouersi p causa del moto della nave, & vn lume d'vna candela, ò lucerna pare, che siano due: così potrà dirsi, che le cose, che stanno, parēdo muouersi significino il tersemoto, ò qualche repentina fuga, & che i due lumi dichiarino qualche futura seditione, come si dice, che i sogni significano quel tāto, che deue auuenire. Mā, se pur qualche sogno hà sortito l'effetto della interpretatione del conietto, questo è nato ò dal caso, ò dal Demonio, per eccitar la credulità dell'huomo in queste vanità. Di Ciro scriue Dionisio nelle cose di Persia, che dormendo vide il Sole a' suoi piedi, è volendolo con le mani tre volte pigliare, sempre li scappò, òde gli fù predetto, che p quell'appetito, c'hebbe tre volte di pigliarlo regnerebbe trent'anni, & così fù. Mā qui non c'è ragione, che proui, che per quell'appetito s'intēda più trenta, che tre, onde bisogna cōchiuderla, come di sopra hò detto. Scriue Heraclide Pontico ācor lui del sogno, che fece la madre di Falaride, oue le parue frā gli Idoli nella casa sua consecrati, vedere Mercurio con vna tazza, che teneua in mano, spargere sangue per tutta la casa, & imbrattarla tutta, il che confermò la barbara crudeltà poi del figliuolo. E Agatocle nella sua historia narra, che Amilcare Cartagineſe, eſſendo all'oppugnatione di Siracusa, sentì, ò gli parue di sentire vna voce, che gli diſſe Domani tū cenerai in Siracusa: & questo sogno auuenne vero, perche la mattina ſeguēte, nato tumulto nel ſuo eſercito, i Siracusani accorti ſeruēdoli dell'occasione penetrarono nel campo d'Amilcare, lo fecero prigione, & lo cōduſſero dentro alla città loro. Platone riferiſce medeſimamente, che eſſēdo Socrate in prigione, diſſe a Critone ſuo famigliare, come dopò tre di douea morire, eſſendogli apparſo in sogno vna giouane belliffima, la quale chiamandolo per nome gli diſſe vn verſo di Homero tale,

Dionisio

Heraclide Pontico

Agatocle

Platone

Tertius te Pyrbia tempeſtas lata locabit.

E così è ſcritto eſſer auuenuto. Ariſtotele raccōta d'Eudemo Ciprio ſuo grā ami co, che andando in Macedonia, arriuò in vna città belliffima di Theſſaglia, ſera nominata, la qual'era da Aleſſandro Tiranno crudelmēte oppreſſa, doue s'infermò quaſi a morte, & vna notte in sogno li parue di vedere vn giouane di faccia belliffima, che confortollo, & gli diſſe, che in breue ſi ſanarebbe, & ch'Aleſſandro Tirāno in breue ſarebbe vcciſo, & così ſucceſſe, & Soſocle (ſi come narra M. Tullio nel primo de *Divinatione*) Poeta egregio, eſſendo ſtata rubbata dal Tempio d'Hercule vna tazza d'oro, ſi sognò di colui, che ſarata l'hauca, la onde riferēdolo à Magiſtrati gli fece porre le mani addoſſo, e fù trouato il vero. Intorno a' quali ſogni è di meſtier darli l'antedetta riſpoſta. Qui caderebbono anco gli Aſtologi giudiciarij, mā perche di loro ſi parla alla lūga in ū diſcorſo particolare, frā questo mezo gli laſciamo da parte. L'indouinare ancora per via di Finſomia, eſſendendo i termini della natura, è coſa fallaciſſima, perche gl'affetti dell'animo, & le diſpoſitioni del corpo, & le ſorti delle perſone da queſte debili congetture nō poſſon cōprenderſi dall'huomo, ſi può bene cōgietturar di qualche inclinatione, come Zopiro in questo, viedendo la imagine di Socrate, lo giudicò laſciuo, & apparue per giudicio di lui ſteſſo vn valent'huomo. E ſtata trattata queſt'arte da Ariſtotele, & Auicenna, Conſtancio, Filemone, Laxo, Pietro da Padua, Michelc Scoto, & altri aſſai: mā per la tua incerrezza, & per la concorrenza di molti ſegni, che a vna ſola congettura biſogna hauere, ilche di raro anuiene, non fò più lūgo ragionamento, ò diſcorſo intorno a quella, nè meno intorno alla Metopoſcopia, che conſidera le linee della fronte particolarmente, eſſendo vn ramo della Finſomia. All'vltimo ſono dannati i Piromanti, che indouinano nel fuoco, mirando le figure delle ſiamme fantaſtiche, gli Hidromanti, che nell'acqua ſcorgono l'ombre de' Demonij gli Acromanti, che gli vedono in aria, gli Axinomanti, ch'indouinano per via di ſecure, ò manie, i Capnomanti, ch'indouinano per via di fumi, i Capiromanti, c'indouinano per via di ſpecchi dentro a quali vedono l'imagini, ſi come vn putto vide

Ariſtot.

Tullio

Finſomia

Metoposopia

Piromanti

Hidromanti

Acromanti

Capnomanti

Axinomanti

Capiromanti

indouinanti

in va specchio gl'inimici, che s'affrettavano alla morte di Giuliano Imperatore con marauiglia del Cardano nel libro 19. de *Subtilitate*; i *Coschinomanti*, che indouinano per via di crinelli; i *Botonomanti*, ch'indouinano per mezzo d'erbe; i *Castro- nomanti*, ch'indouinano per via di caraffe, d'etro alle quali mirano i putti, gli *Alsitomanti*, che indouinano per via di frumento, & di farina; i *Tiromàri*, che indouinano per via di case, & di formaggio; i *Geomanti*, ch'indouinano per via di linee, & punti in terra, & finalmète i *Chiromanti* approbati (come dice Celio Calcagnino nel suo trattato de *Magia*) da Aristotele, & da Probo granissimi Autori, i quali considerano i mōti della mano, quel del police, dell'indice, del medio, & dell'annulare, & dell'auricolare, & insieme i pianeti loro, & così le linee di quella, e prima le quattro principali, cioè, la vitale, la naturale, l'epatica, & la mensale, è con esse le loro sorelle, & insieme il quadrangolo, è l'triangolo, cō l'angolo suo supremo, è destro, è sinistro, e poi le tre maniere della linea Saturnina, è le tre della lattea, & così la linea solare, la mercuriale, il cingolo di Venere, cō altre mille maniere di linee perfette, imperfette, grosse, sottili, apparenti, confuse, continue, interrotte, intiere, interse, diritte, tortuose, profonde, superficiali, matcate, riflesse, biforcate, ramosculose, puntuate, fossile, circolari, semicircolari, stellate, incrociate, congiunte, è parallele, dando fede vanissimamente a questi segoi, quasi veridici. I Pitagorici, è Faraote Rè de gli Indi (come dice Filostrato) posero a' tempi antichi in qualche credito questa vanità, dando opera allo studio di essa mirabilmente, & così Lucio Silla, & Cesare Dictatore oltra che ne scrissero in quei tempi Hermette, Zaele, Alcibiando, Pitagora, il sudetto Faraote, Zopiro, Heleno, Alfarabio, Materno, Giuliano, Filemone, Constantino, & frà moderni Pietro d'Abano, Alberto Todefco, Michel Scoto, Bartolomeo Coole, Antonio Cermisone, Pietro dell'Arca, Andrea Coruo, il Tricasso Mantouano, Gioanni d'Indagine, e molti altri a' nostri tempi in questa materia giustamente reprobati, non hauendo in loro altro, che congettture vilissime, & indegne di fede, affatto affatto, & hoggidì è tanto aquilata quest'arte, che i Cingari, soli discesi da Chus figliuolo di Cham, trà l'Egitto, & l'Ethiopia, e secondo il Volterrano venuti di Persia, attendono a quella, dando con spasso, e trastullo del mondo buona vettura a tutti, guardando su la mano, e dicendo mille nouelle, alle paparete massimamente, non con minor falsità, che gioco, essendo da tutti stimata vna professione ridicola, & erronea da douero. Hor questo basti di tutte le sorti d'Indouini.

Annotatione sopra il XL. Discorso.

Di tutte queste materie particolari ne tratta l'Autore diligentissimamente, & copiosissimamente nel suo Palagio de gli Incanti, oue fa professione d'accumulare più, che non hà fatto di gran lunga cialcun'altro, che di tali soggetti habbia parlato, e sopra tutto raccogliere cose più degne, & più eccelle del Bodino, benchè quasi nell'istesso tempo egli componga.

DE MAGHI, INCANTATORI, O VENEFICI,
o Malefici, o Negromanti largamente presi, &
Prestigiatori, e Superstitiosi, e Strie.
Discorso XL I.

La parola Mago che signifi- **I** L nome di Mago da Persi trouato, secondo Porfirio, & Apuleio, ouero di Magucei, secondo Snida, nella fauella loro, significa quel medesimo, che Sacerdote fauio, ò Filosofo nella nostra. La onde Mago appreso a loro è quello istesso, ch'è Filosofo preso a Greci, da quel primo, che così volle esser cognominat, che fu Pitagora,

Magora, ò Ginnoſoſiſta preſſo a gli Indi , ò Sacerdote preſſo a gli Egittij , o Profeta preſſo a' Cabaliſti, ò Druido preſſo a' Galli, ò Bardo preſſo a gli Aſſirij, Babilonij, Caldei. Mà non ſi prende queſto nome ogni volta in buona parte, perche ſi come la magia è ſtata da alcuni diuiſa in due ſpecie, cioè, in naturale, e cerimoniale, coſi il nome di Mago in ſe ritiene doppio ſignificato . La prima ſpecie adunque di Magia non è altro che vna ſomma , perfetta , & conſumata cognitione della Filoſofia naturale, aiutata nelle ſue opere marauiglioſe dalla notizia della virtù intrinſeca, & occulta delle coſe, con le quali applicate conueniuolmente a' ſoggetti diſpoſti, c'inſegna di partorire quaſi miracoli in natura . Onde ragioneuolmente diſſe Plotino , che la Magia era della natura ancella ſagace , & miniſtra , & queſti Magi, come diligentiffimi eſploratori della natura, conoſcendo quelle coſe, che da lei ſono preparate , & applicando per tempo gli attivi a i paſſiui , ſpeſſiffime ſiate innanzi al tempo ſtatuito, & ordinato dalla natura , producono effetti, ſiquali dal volgo ſono per miracoli tenuti , eſſendo pure opre naturali, nè v'interuenedo quaſi altro di più, che la ſola anticipatione del tempo , come ſe vno faceſſe naſcer roſe per Natale, ò di Maggio vedere l'vne mature, ò formar nuuole in aria, ò piog- gie, ò tuoni, ò animali di diuerſe ſorti, come ſi vanta d'hauerne fatto molte Roge- rio Baccone, cò la pura, e natural magia, & ſi come fa profeſſione d'inſegnar coſe ſimili Gioanni Bartiſta Porta Napolitano, in vn ſuo libro aſſai curioſo di Magia naturale, alla qual coſa ſi riferiſce quel che Giulio Camillo perſona di fede , & di autorità, riferiſce di quello ſuo amico grande, che formò per via di Lambicchi ſi fanciullo di carne, a cui diede anco ſiato, benchè per vn' iſtante ſolamēte ritener- lo poteſſe, & quà ſi riferiſcono tutti i preſtigij magici naturalmente fatti , iquali non ſono altro, che mere illuſioni, & inganni apparenti, come quei de' ciurmatori bēche vi ſiano aco i preſtigij fatti cò incanti Geotici, imprecationi, & fraudi di De- moni, ne' quali inferiſcono certi vapori di profumi, lumi, medicamēti, cerotti, lega- mi, & ſoſpenſioni, con anella, imagini, ſpecchi, & altre ſimili ricette, & iſtrumenti d'arte magica . Onde Platone , nel terzo della Republica , fa mentione de de- monij preſtigiatori, i quali hanno proprietà mirabile d'ingannare, oltra che vi ſo- no alcune pronte ſottigliezze, & induſtrie di mani vſate da gli Hiſtrioni, & Gio- colari, che ſi riducono ſotto queſto genere di preſtigio, & huomini tali ſono dimā- dati da Greci Chiroſophi, cioè, ſani di mano : & di queſto artificio trattano i libri de' preſtigij d'Hermette . Dell'arte de' preſtigij parla Iamblico in queſto modo. Quelle coſe, che i preſtigijati ſ'imaginano, non hanno eſſēza alcuna d'attione, mà ſolamente imaginatiua, perche il fine di queſto tale artificio nò è in fare ſemplice- mente, mà porgere imaginatione ſino all'apparēza. Leggeſi che di queſti preſtigij ſi diletto grandemente Numa Pompilio. Coſi Pitagora, il quale ſcriueua col ſan- gue dentro in vno ſpecchio ciò, che gli pareua, & riuolgedolo al tondo della Luna pieha moſtraua a chi gli era doppo le ſpalle le coſe ſcritte nel cerchio della Luna , il predetto Hermette, e Beleno huomini ſuperſtitioſi ripongono ſotto i preſtigij le transformationi apparenti, & inuiſibilità de gli huomini, delle quali compongono i trattati ridicoloſi, poſſibili più per operatione diabolica, che per via naturale, in- ſegnando a che modo gli huomini andaranno inuiſibili aſſatto, ouero pateranno Alui, Caualli, & altri animalia gli occhi abbagliati : ouero eſſendo tranagliato il mezo. Frà queſti preſtigiatori è commendato da Athenco , nel primo delle cen- te de' ſuoi ſapiēti Senoſonte, il qual faceua naſcere il fuoco da ſe ſteſſo, onde gli hu- mini impazziuano quaſi di marauiglia a vederlo , & ciò faceua naturalmente , come operauo naturalmente lo Scoto Piacentino , & Luca Trono gentil'huomo Vinitiano infiniti effetti marauiglioſi al tempo noſtro . Coſi Nimfodoro preſti- giatore è commendato da Duri Diopethe Loctro da Fanondemo, Scymno Tarē- tino , Fihſide Siracuſano , & Heraclio Mytilenco preſtigiatori del magno Aleſ- ſandro da Athenco nel primo libro, è tal ſi tien, che foſſe Hiarcha preſſo a' Brach-

mani, Tespione presso a Ginnoſoſſi, Zamoli appreſſo i Thraci, Abbari appreſſo gli Hiperborci, Hermete appreſſo gli Egitij, Zoroaſtro ſigliuolo d'Oromafco appreſſo i Perſi, e Buda appreſſo a' Babilonij Maeftri principali di queſta magia non ſolo preſtigiaſoria, mà naturale. Frà gli antichi ſi recitano, Boco, Zenoteno, Almadel, Thetel, Alcideo, Tolomeo, Geber Zael, Nazabarut, Thebit, Berito, Aſtoſane, Hipparco, Alcmeone, & molti altri, l'opere de' quali boggidi al mondo ſono quaſi annichilate. Et frà più moderni ſono annouerati Alberto Maguo, Raimondo Lullio, Rogerio Bacchone, Arnaldo da Villanoua, Pietro d'Abano, & Antonio de Fantis, i quali due vltimi ſono da molti per negromanti àcòra ſparſi, & diuulgati. Hora queſta magia naturale è queſta, che Polychorino ſopra Ezechiele riferiſce eſſere da Origene commendata nel quinto trattato ſopra S. Matteo, con quelle parole: *Arumagica non mihi videtur alienius rei ſubſiſſentis vocabulum, ſed & ſi ſit, non eſt operis mali, nec quod haberi poſſit contemptui*. Con l'occaſione delle quali parole inueſtiſce contra lui mirabilmente Theoſiloveſcouo Aleſſandrino, del nome d'Origene perpetuo inimico, nel ſecondo libro Paſchale: mà però a torto, perche la magia falſa, & demoniaca è deteſtata veramente in più luoghi da Origene, & maſſime nella vigelſimaterza Homelia ſopra i Numeri, & qui in queſto luogo non dà egli occaſione contraria potendoli intendere ſanamente della magia naturale. Si come anco Gierolamo Santo, nel primo libro de' ſuoi commentarij ſopra Daniele, iſponendo quelle parole del ſecòdo capo: *Præcepti Rex, ut vocarentur Arioli, & Magi, & Malefici, & Caldei*. Per Arioli intende gl'incantatori, per Magi i Filoſofi, per Malefici quei, che vſano il ſangue, & le vittime, & che ſpeſſo maneggiano i corpi de' morti, per Caldei i Genetiliaci, ò Mathematici, ch'è iſteſſo; & il medefimo, nel 2. lib. contra Grouiniano dice, che Eubolo, c'hà deſeritto con molti volumi l'Hiſtoria di Mithra, narra appreſſo a' Perſi eſſer ſtato tre ſorte di Magi, i primi de' quali dottiffimi, & eloqueriffimi (ch'erano coſeſi naturali) eccetto farina, & herbeſte, di niète altro ordinarimente ſi cibauano, & innanzi a Gierolamo, Giuſtino Filoſofo, & martire, nel libro delle queſtioni delle gèti, alla queſtione vigelſimaquarta, & vigelſimaſeſta, diſtingue trà i miracoli veri di Moſè, & quei falſi de' Maghi Egitij da' Demonij fauoriti, & quei di Apollonio Thianeco fatti per opera della Filoſofia naturale: Et queſta natural Magia è commendata da Filone Hebreo con le ſeguenti parole, nel libro delle leggi ſpeciali. *Veram magiam, hoc eſt perſpectiuam ſcientiam, per quam natura opera vernuntur clarius, ut beneſciam, expetendamque non plebes ſolum ſeclantur, ſed etiam Reges regum maximi, præſertim Perſici, tam curioſi harum artium, ut regnare non liceat niſi cum Magis verſato familiariter*. Con queſti Magi naturali vanno del pari alcuni Mathematici, ancora eſſi ſagaciſſimi emuli, & ardiſſimi Inquiſitori di natura, i quali con diſcipline Mathematiche ſolamente aggiungendoui gl'influſſi celeſti, & con alcune ragioni di proportioni, ſi danno vanto di poter produrre alcune coſe molto conformi, e ſomiglianti all'opere della natura; come ſono corpi, che hanno moto, & parlano; ſeza che poſſedino l'anima di dentro; come fù la colomba di legno d'Archita, la quale volaua, della quale fa mentione Fauorino Filoſofo preſſo Aulo Gellio, le ſtature di Mercurio, che parlauano: il capò di bronzo fabricato da Alberto Magno, che per relatione di molti, è maſſime di Franceſco Giorgio nella ſua Armonia del mondo, mandaua fuori vna voce articolata, & diſtinta, & in queſta profeſſione alcuni dicono eſſer apparſo eccelſiſſimo Boetio, & che perciò da Caſſiodoro in vna Epiſtola a quello, nè fù mirabilmete celebrato. Mà la Magia ceremoniale in ſe ſteſſa è nefanda, & ſclerata, la quale ſi partiſce in Theurgia, & Goetia detta Negromantia largamente, per ſentenza di Porfirio citato da Agoſtino Santo nel decimo libro de' *Ciuitate Dei* al capitolo nono, & anco in Farmacia per ſentenza di Filone nel libro delle leggi ſpeciali per le

ſopra rſi-

superstizioni, sconiugii, incanti, veneficii, & malignità diaboliche inserite in essa, da tutte le leggi vniuersali viene scacciata, & bandita. Et benchè Porfirio contendendo molto in favore della Theurgia, volendo, che sia governata, & retta da numi diuini; che con essa l'anima si renda disposta al riceuere gli spiriti angelici, & a vedere li Dei, conseruandosi ella monda, e purificata, & offerendo sacrificij immaculati a' uperni numi, col qual modo vuole nella vita di Plotino, che quel sommo Filosofo fosse tanto accetto appresso a' Dei, che diuenisse nelle sue azioni miracoloso, & celebre per questo la sentenza di Pitagora, che diceua li Dei non venire a noi spontaneamente; mà da vna certa necessit  costretti per vigore di questa Magia; nondimeno, perche ella riguarda alenne solennit , & cerimonie superstiziose, come di tenerli mondi nel corpo, & nelle cose, che stanno circa il corpo si come   nella pelle, ne' vestimenti, nell'habitationi, ne' vasi, nelle massariie, nelle oblationi, nelle hostie, nelle consecrationi, & vuole, che la purit  di queste cose alletti, & prouochi gli insussi celesti, c'h  del Pagano, e del Gentile, & per quelli le diuine virt  si conciliano, & congiungano a noi, che   peggio, & perche attribuisce troppo alle forze naturali, senza riguardar, o mira alcuna della gratia del primo Motore. Quindi n'auuiene, che questa sua Magia da lui detta diuina, sia tanto pi  danneuoale riputata in effetto, quanto pi  nel sembiante esteriore appare a gli ignoranti cosa diuina, & celeste. Onde l'antico Zoroastro insieme con Genisio Plettone, & Osia Caldeo interpreti suoi, Hesiodo, lamblico, Eudosso, Plotino Proculo, & simili altri hanno pi  presto hauuto vna picciola ombra di diuina sapienza, che la vera, & propria participatione di essa, doue che in qualche parte sono lodati, & in mille come idolatri superstiziosi giustamente reprobati. Così vengono dannati ancora i seguaci dell'arte d'Almadel, quei dell'arte Notoria, in seconda secunda, alla questione nonagesimasesta, da San Tomaso reprobata, quei dell'arte Paolina, & quei dell'arte delle rivelationi da infinite superstizioni, & vanit  accompagnate. M  la Goetia, ouero Negromantia largamente detta, la quale   tutta fondata nella pratica di spiriti ribaldi, & maligni, piena d'incanti, & di sconiugii illeciti, auezza alle vocationi de' Diauoli, & alle diuinationi per mezzo loro, essendo da Maghi allettati con l'vso del sangue humano (come dicono Isidor, & Agostino) ad apparire dinnanzi a loro in forma di persone suscite, & indouinare, secondo che vengono interrogati, la onde Nicro significa morto, & Mantia diuinatione,   molto pi  scelerata, & maluagia ancora, che la Theurgia n  per conto di sceleratezza   differente quasi da questa la Pharmacia, la quale consiste tutta in certe beuande diaboliche, che prese per bocca inducono l'huomo ad amare, o ad odiare, o ad impazzire, & far simili altre azioni per forza d'incanti. La minima cosa, che fanno questi Maghi sono l'osservanze superstiziose di caratteri inusitati, & nomi oscuri, co' quali incantano i mali, & le infermit  delle persone, perci  ne' decreti, alla vigesimasesta causa, & questione seconda, sono condannate, oue con vanit  espressissima insegnano di fare alcuni breui Diabolici in carta vergine nello spuntar del Sole con certe fili, & nodi partico ari insieme legati, de' quali s'intende il detto di Gregorio Papa, alla causa vigesimasesta, questione quinta. *Si quis arolos, aut incantatores obseruauit, aut phlatrijs usus fuerit, anathema sit.* E tutte l'altre superstizioni fanno capo qu , come quella recitata dal Biondo nel primo libro de Roma Trionfante, che i Romani beueuano il sangue de' Gladiatori, per seruari liberi dal mal comune, & la nouella sposa ancora vergine per relatione di Plutarco ne' problemi, & di Marco Varrone nel sec do libro della vita del popolo Romano, toccaua il fuoco, & l'acqua, come per buono augurio della futura generatione, seminata dall'humido, & dal calore naturale. Erano costoro da gli antichi Epodi chiamati, perche incantauano anco i fanciulli, come s , secondo Horatio Poeta, con incantesimi manuali Varo tutto pretezzato, da quelle tre solenni incantatrici, Folia, Sagam, &

Porfirio

Isidor.
S. Agost.

Gregorio
Papa.

Il Biondo.
Plutarco,
et Varro.

Horatio.

na, & Veia, & gli facenano dire oracoli all'orecchie altrui rari, & stupendi. E nò hà dubbio alcuno, che per operationi del demonio, le parole de' maghi hanno virtù, & efficacia d'incantare, & così quelle de gli huomini superstiziosi, benchè Plinio, nel vigesimo ottauo libro, ponga per questione indecisa da gli antichi, se le parole, e gli incantesimi vagliono alcuna volta, perche l'effempio di Tuccia vergine Vestale accusata d'incesto, la quale fece vn prego particolare, doppo il qual prego portò acqua nel vaglio, nell'anno doppo la edificatione di Roma seicento, e noue, dimostra la verità di questo fatto. Così il prego d'Emilia Vergine appresso a Valerio Massimo, che per esserle smorzato il fuoco sèza sua colpa, & volèdo prouar la innocenza sua, pregò la Dea Vesta cò alcune parole incognite, & posto vn velo sopra il fuoco, incontiaente lo raccese. Le medesime Vestali con certi preghi loro insoliti, e nuouissimi riceuano serui fuggiti, i quali nò fossero aora usciti fuori della città. Et Lucio Plione nel primo de gli Annali, scrive, che Tullio Hostilio volle far venir Giove dal Cielo con quel medesimo sacrificio, che Numa Pompilio prima l'hauuea fatto venire, & perche egli non offeruò per appunto certe cose, che sono in tal sacrificio, fù percosso dalla saetta. Non si recita di Cesare, che poiche cò pericolo cadde della carretta, sempre subito ch'era montato su la carretta, v'laua certe parole d'incanto, le quali egli diceua per fuggire tal pericolo, e li giouarono sèpre? Non afferma Attalo, che se quādo vn vede vno scopione, dice due, ch'ei si ritira, e non si muoue a nuocere? & in Africa non dice Plinio nel libro vigesimo ottauo, che nessuno si metterebbe operar cosa alcuna se prima non dicesse Africa? Marco Seruilio Romano vno de' primi huomini di Roma, dubitando di diuentar Lippo, prima ch'esso nominasse la lippitudine, o che altri glie la predicesse, non s'appiccava al collo vna carta legata attorno con lino, doue erano scritte due lettere Greche ρ & α? Mutiano, il quale era stato tre volte Console, con la medesima obseruatione non s'appiccava vna mosca viua in pezza bianca, affermando, che cò tale rimedio non si sentiuua la lippitudine? Mà passando più oltra, questi Maghi richiamano (benche con diabolica illusione) l'anime de' morti dell'inferno, la onde Prudentio Poeta antico Illustré, che fù Canonico Regolare Lateranense, scrive così di Mercurio,

*Traditur extinctas, sumpto moderamine virga
In lucem reuocasse animas.*

& doppo soggiunge.

*Murmure nam magico tenues excire figuras,
Atque sepulchrales scire incantare fauillas,
Visam idem spoliare alios, ars noxia nonit.*

Nel medesimo modo leggesi ancora, che Cynope mago resistendo a Gioanni nell'isola di Pathmo, singeua di suscitare i morti: Onde il Mirandolano ne gli Hinini dice,

*Et Cynopem magia confisum dispulit alta
Mentis Ioannes.*

Nondimeno vogliono alcuni, come Nicolò di Lira, e Thomaso Caietano, che quella Fisonissa de' libri de' Rè, per diuina permissione, sustitasse veramente, & realmente l'anima di Samuele a istanza di Saul, benchè Agostino, & molti altri declinino più presto, che fosse vna diabolica illusione, come le precedenti narrate. Questi di più con Demonij costretti, ò in vetri, ò in anelli, ò in gemme, si vantano di predire, & profetare le cose future. Onde Porfirio, ne' seguenti versi narrati da Eusebio Cesarense, mostra la loro costititione, per via di maleficij co' Negromanti patuiti, dicendo in persona d'vn Demonio.

*Cessa nunc tandem, & verbis iam parce, villoque.
Da requiem soluens prisca, cadensque figuras,
Et remoue a membris, ac limba durare solue.*

Et per

Et per l'intelligenza di simil fatto, nota Francesco Diacetto, che i Negromāi cōstringere possono i spiriti inferiori in virtù de' superiori cōuenuti seco, a' quali siano sottoposti, & obligati a seruire iloro precetti, & commandamenti, ouunque piace a loro, come in ampolle, in vasi, in pietre, in anelli, & simili cose. Nè questo basta, che fanno trasmutation per via di prodigij marauigliosi affatto. Però scrisse Agostino Santo nel decimo octauo libro della città di Dio, che la famosa maga Circe tramutò i compagni d'Ulisse in bestie: ilche prima di lui scrisse Virgilio nella Bucolica, dicendo .

Francesco
Diacetto.

S. Agost.
Virgilio.

Carminebus Circe socios mutauit Pylissis .

Et riferisce ancora il predetto Agostino, che i compagni di Diomede furono conuertiti in ucelli, & lungo tempo doppo volarono ilche procedea da Demoni sotto la forma loro intorno al Tempio del crudelissimo, & sceleratissimo Duce. Et Eusebio Cesariense nel quarto libro de *Præparatione Euangelica* tiene di mēte anco di Porfirio queste trasmutationi prestigiose, dalle quali dice essere stati ingannati i Filosofi, & Poeti chiari, & famosi. Isidoro parimente nell'ottauo libro delle sue *Ethimologie* adduce l'esempio del sacrificio, che gli Arcadi offeriuano al suo Dio Lyceo, del quale chi ne gustaua era subito in forma di bestia conuertito. Racconta medesimamente Antonino Santo, che vna certa giouenetta bellissima fù da vn perfido Mago Giudeo conuertita in vna Caualla, a petitione d'vn giouene, ilquale per dispetto operò questo, non hauendo ella voluto alle sue prauue, & dishonestie voglie consentire. L'antico Grammatico Sassone riferisce egli ancora di Craca maga, & incantatrice, che essendo posse le viuande in tauola, subito in altra forma differente le conuertiuā. Et all'ultima Virgilio ne' suoi versi Bucolici scrive le seguente cose di Meti Venefica.

Eusebio.

S. Anton.

Virgilio.

*Hus herbas, atque hac Ponto mihi lecta venena .
Ipsa dedit Maris, nascuntur plurima Ponto,
His ego saepe lupum fieri, & se condere syluis:
Merim, saepe, mis animas excire sepulchris,
Atque fatas alio vidi traducere mores .*

Le quali cose hanno dato materia al diuino Ariosto di fingere, che lo stesso facesse Alcina ne' suoi amanti, dicendo Astolfo a Ruggiero,

L' Ariosto.

*Et perché essi non vadano per'l mondo
Di lei natando la vita lascina,
Chi quādo, chi là per lo torren secondo,
Gli muta, altri in Abete, altri in Olina .*

Et quātunque nel Concilio Aquilegiense, la cui autorità recita Gratiano nella causa vigesima sesta, alla questione quinta, al capitolo Episcopi, sia chiamato infedele, & peggiore d'vn pagano colui, che crede alcuna creatura potersi trasformare in altra specie, ò similitudine da lei differente, se nō dal creatore d'ogni cosa: nō dimeno si rispōde, che il Canone parla della trasmutatione formale, & essenziale in specie perfette, & nō generabili per corrutione, ò putrefactione, oue nō si può trasmutare vna sostanza nell'altra, & non ragiona altrimenti delle trasmutationi prestigiose, con le quali appaiono le cose trasmutate per illusione diabolica. Et perche l'arte magica è fauorita (come dice Lattantio Firmiano nel libro, De origine erroris) dall'inspirazioni de' Demoni affatto: nō restano i maghi ribaldi di operare tutti quei mali, che la malignità de' spiriti diabolici insegna, & suade loro: V-sādū adūque il mezo de' Diuoli introducono dētro a' corpi (come p molte iserieze proua il Priorio) alcune volte per offēdergli, aghucchie, sassi, chiodi, capelli, granaella, fila, & simili altre cose, le quali cō la natural possanza sua diuide il Demonio, e riunisce, muoue localmente, intromette, & caua, quando piace a lui, veramēte, & realmēte. Riccuono āco i Demoni succubi, che foggia cioro loro in forma di bellissime

bellissimo done, & alle volte si fanno incubi alle maghe, & stie, dentro a' cui vani naturali trasfondono il seme dell'huomo oò vna certa sagacità riservato, & custodito nella sua virtù, & calidità naturale, per introdurre vn diabolico parto, qual fù quello di Merlino dalla commune opinione de i Theologi per figliuolo del Demonio tenuto. Alla qual cosa còsente la Ghiosa nel Genesi sopra quel passo. *Cumque vidissent filij Dei filias hominum* oue dice *Non est incredibile quosdam homines a quibusdam dæmionibus genitos, qui sunt mulieribus improbi, & iadrosi*. Et vi consente ancora Agostino Santo nel quintodecimo libro della città di Dio, Scoto nel secondo delle sentenze alla distintione settima, questione vnica, insieme con Riccardo di Mediauilla nell'istesso libro alla distintione ottaua, e Iacomo Sprenger, & Hérico Insitor, di queste operationi diaboliche e semplicatori reali. Et bene dimostrano questi maghi peruersi di operare ogni cosa per arte diabolica, inducendo anco gli huomini per via d'incanti in pazzi amori, & odij disordinati, vñando la profana clauicula detta di Salomone, battezzando empicamente, e sacrilegamète le pietre calamite per tal effetto, seruendosi d'imagini di cera abbruggiate, e di peci nefandissime, che fanno arricciare i capelli, oue fanno diuenire gli huomini come pazzi, & frenetici, & arretticij propriamète, essendo da vna più alta natura rubbati, & per forza leuati fuori di se stessi. Come Greg. Sanro ne' Dialoghi narra di quel Monaco Negromante, il qual talmente haueua con le sue incantationi tirato vna Monaca nell'amor suo, che gridaua esser morta, se da esso non era pietosamente visitata. Et questo hà forse dato materia a' Poeti Romanzi di fingere le due fontane incantare di Merlino, l'vna che infiammaua le menti d'amor cocente, & l'altra di odio estremo, e smisurato, & forse anco per questo l'Ariosto induce, che la fata Alcina disinnamorasse Ruggiero di Bradamante, & di (e sola) l'accendesse, in quei versi;

S. Greg.

L'Ariosto.

*La bella Donna, che cotanto amana
 Nouellamente gli è dal cor partita
 Che per incanto Alcina gli lo laua,
 Da ogni antica amorosa sua ferita;
 Ed, se sola, del suo amor lo graua,
 E in quello essa riman sola scolpita.*

Nè può dirsi cosa impossibile al Demonio questa, perche può infiammare interiormente la concupiscenza, & porre ne' stomachi, mentre si dorme, cose che accendono l'appetito carnale, & porgere esteriormente mille incentiui di libidine, togliendo il lume naturale a guisa, che il vino, ouero altra beuanda naturalmente fa l'huomo ebro affatto diuenire; appresso a Theocrito si legge l'elsèpio di Sime tra amante che impazzita dell'amor di Delfo, cerca con certo Lauro incantato di farlo impazzire ancora lui, onde dice;

Theocrito.

*Vrit me Delphis, vro hanc in Delphide Laurum;
 Et velut hac stridet flammis succensa, nec usquam
 Cernimus è tenui cinerem super esse fauilla.
 Sic paribus flammis tabescant Delphidis artus.*

Luciano Samosateso.

Et appresso a Luciano Samosateo Bacchi insegna a Melitta vna compositione d'alcune misture, le quali taccio per buon rispetto, perche con tali superstitioni si può molte volte causar l'incendio d'amore ne gli animi honesti per loro natura casti. Mà di più queste Lamic, & Venifici, dandosi in preda al Diauolo, rinociano al Battesimo Santo, & a tutti i Sacramenti della Chiesa, conculcano la Croce, adorano i spiriti maligni, si dedicano a' seruicij di quelli, fanno priuata, & solene professione dinanzi al tribunale del Demonio, à cui giurano fedeltà, obligano per voto l'anima e il corpo, rinegan Christo sopra alcune carte negre, & incognite in sempiterno, offeriscono sacrificij a Satanaso, promettono trouarsi a tutte le cōgregationi notturne, qualunque volta sian chiamati, attrédono alla corrutella di quan-

di quanté Vergini Sante , e honeste matrone vengono loro per le mani, riceuono vn certo martinetto diabolico per compagno , per custode, per seruitore de' loro appetiti, per guida, & scorta alla scelerata adunanza, che fanno nell'oscure notti, di danze , & balli , & conuirti per arte diabolica disposti , & preparati . Et così auuiene (come dice Lattantio nel libro de *Origine erroris* ,) che *dæmones hominum credulitatem mentita diuinitate deludunt* . Otrra di questo impediscono à ribaldi (come testifica Paolo Girlando di vn gentilhuomo suo conoscente) ò per via d'herbe , ò di pietre , ò di beueraggi , ò col mezzo espresso de' Demonij l'vso dell'atto carnale fin con le proprie mogli , operando , che i Diauoli reprimano il vigore , & la virtù calefattiuu dell'huomo , ouero chiudendo le vie del seme humano: ouero interponendosi con corpi assoniti frà l'huomo , & la donna; sì come afferma Pietro di Palude, sopra il quarto, alla distinction trigesima-quarta, & il Serafico Dottore, nell'istesso libro, alla questione seconda, & articolo secondo, ò nascondendo con arte prestigiola a membri applicati alle generationi con l'interporre in mezzo qualche corpo piano, & eguale, dell'istesso colore figura & apparenza, oue ingannano affatto i sensi esteriori, interponendo quel corpo frà il viso de gli occhi, e il tatto delle mani, & l'istesso vero corpo del patiente. Mà di più questi nefandi malefici non solo imaginatamente, mà realmente, & personalmente ancora, si fanno portar da Diauoli in forma di Gatti, di Cani, & di Mōtoni, di Capre seluatiche, di simili altre bestie. Come vuole San Thomaſo nella prima parte alla questione ottaua , e Siluestro Prierio nel trattato delle mirabili operationi de' Demonij, & de Maghi, e Thomaſo Brabantino nel suo libro che fà de *Apibus*, insieme con Alfonso da Castro, Gioanni Torrecremata, e Paolo Gbirlando nel trattato de *Sacerdotijs*, a quei loro giuochi notturni sotto la celebrata noce di Beneuento radunati. Et benchè quel testo de' Canonij, nel capitolo *Episcopij*, registrato nella vigesimaſesta cauſa alla questione quinta, faccia oppositione grandissima, perche pare che tenga il contrarij, dicendo le seguenti parole. *Illud etiam non est omittendum, quod quadam scelerata mulieres retro post Satanam conuerſe, dæmonum illusionibus, & phantasmatis seductæ, credunt se, & presentur cum Duam nocturnis horis Dea Paganorum, vel cum Herodiade, vel cum innumera multitudine mulierum aquitare supra quasdam bestias, & multaterrarum spatia inuestigata noctis silentio pertransire.* oue soggiunge (per accrescer più il dubbio) questi altre parole. *Quis vero tam stultus, & hebes sit, qui hac omnia, quæ in solo spiritu fiunt, etiam in corpore accidere arboretur?* & finalmente conchiude, *Quod omnibus publice annuntiandum est, quod qui talia credit, & huiusmodi, fidem perdit.* Nondimeno egli è vero, che possono essere portate veramente & realmente, per diuina permissione essendosi Christo istesso lasciato portare dal Demonio sul pinnacolo del tempio: & leggendosi di Simon Mago, che per l'aria da demoni era portato, quando il diuino Pietro lo fece con Poratione precipitare a basso. Et canone in quel luogo non intende improbare questa verita, mà solamente l'opinione di quelle maluagie femine, che si credenuo caminar con la Dea Diana, ò con la sfacciata Herodiade, vera, sopra bestie reali, & corporalmente farsi queste traslationi dallo spirito diuino, & non dal Demonio, ilquale con diabolica illusione le ingannaua, essendo egli più sollecito alla fraude, che alle vere operationi reali, per cui si presume più, che fossero inganate da esso, che veramente, e personalmente sopra Gatti, o Mōtoni, ò altri animali da vn luogo all'altro trasportate . Non basta questo, che i scelerati conuassano gli elementi, mediante l'operatione de' demonij, eccitandolpioggie, e tēpeſte, turbano le menti de gli huomini, ò leuādo loro totalmēte l'vso della ragione, ouero graueamente offuscandoglielo, & senza alcuna forza di veleno, con la forza, & violenza sola delle parole priuano quelli di vita. Onde Agostino, ne' libri della città d'Iddio dice di questi ribaldi. *Hi elementa conuolunt, turbant mentes hominum, ac sine*

Pietro di
Palude.
S. Boma
uenura

Thomaſo
Brabantino.
Alfonso
de Castro.
Gioanni
Torrecr
mata.

ullo veneni haustu, violentia tantum carminis interimunt, Percidè a proposito disse Lucano Poeta.

*Mens hausti nulla sanie polluta veneni
Incantata peris.*

E Tibullo Poeta, d'vna certa femina eccellentissima Maga scrisse i seguenti versi,

*Hæc se carminibus promittit soluere mentes
Quas velis, est alijs duras immittere curas,
Sistere aquam fluijs, & vertere Sydera retro.*

Quidio.

Il dotto Quidio parimente, parlando di Micale Venefica disse,

*Mater eras Mycale, quam deduxisse canendo
Sæpe reluctanti constabat cornua luna.*

Anguillara.

E finalmente appresso il giudizioso Anguillara si vanta l'incantatrice Medea di questa maniera.

*Nel mar, s'io voglio, hor placo, hor rompo l'onde,
E la terra muggiar, tremare i monti,
E facendo stupir l'istesse sponde
Tornar fo i fiumi in su ne i proprii fonti.
S'io chiamo Borea in aria, ei mi risponde.
E gli Austri, e gli Euri al mio voler son pronti.
E quando l'arte mia loro è contraria
Dal Ciel gli scaccia, e fa tranquilla l'aria.*

La Ghio-
sa.

E non è cosa vana, e fallace, che questi scelerati, & maluagi incantino col suo sguardo le persone, perche l'afferma anco la Ghiosa sopra quel passo di San Paolo: *insensatis Galathæ, quis vos fascinauit non obedire veritati*; Que dice, che sono certi huomini, c'hanno gli occhi così infocati, & ardenti, che con il solo aspetto, & sguardo infettano gli altri, e specialmente i fanciulli, ridondando per la tenerezza de gli occhi, & per la vicinanza della radice de' sensi a gli organi della imaginatione il veleno della mala impressione interiore nell'occhio infetto de' Venefici, i quali (come dice Ricardo di Mediauilla nel Quolibeto terzo, alla quest. duodecima, & l'Angelico Dottore, nella prima parte della somma, alla questione centesima decima settima, all'articolo terzo) infetta l'aria vicina, & essa infetta gli occhi altrui, nel qual modo dice Aristotele nel libro de' somno, & vigilia, che i specchi nuovi, & puri vengono macchiati, & guasti dal guardo della donna men-
struata, per questo anco il Petrarca de gli occhi lagrimosi della sua donna disse.

Riccar.

Media-
milla.

Aristot.

Il Petrar-

ca.

Che dal destr'occhio, anzi dal destro sole

De la mia donna al mio destr'occhio venne

Il mal, che mi diletta, e non mi duole

Heliodo-
ro.

Augurio.

Cioè il rossore delle lagrime, vedendola piange lei. In questa cosa però ci sono diuersi pareri fra dotti, perche chi attribuisce la causa all'aere ambiente, che diffonde le qualità, delle quali è pieno, alle viscere interrotte, come Heliodoro. Chi all'anima, come Augurio Ferrerio. Chi alla contagione de' spiriti effluenti da gli occhi, & all'aria insieme, come i sopradetti Autori, contra quali inuehisce Giulio Cesare Scaligero, nel libro de' Subtilitate, chi alle celesti intelligenze, come il Pöponato nel decimo capitolo del suo libro de' gli incantesmi. Chi all'imaginatione, come Auicenna, Algazele, & Alchindo, chi alla celeste genitura del mago incantante, come Pietro d'Abano, & chi al Demonio, che con la sua malignità può per diuina permissione a questo effetto coparere anco esso, come regono i Theologi comunemente. Però d'Erisila Venefica è il prouerbio presso a Paulo Manutio *Anus Eriphus*. perche questa bruttissima incantatrice hauea questa parte in se, che qualunque animale con gli occhi rimiraua, subito restaua dal pesti-
foco.

Pro suo sguardo in vn tratto auelenato, & questo istesso veniu a coloro, che dà i popoli Triballi, & Illirici, & da quelle femine in Scithia chiamate Vitie, erano per caso, & sciagura loro malamente guardati. Di più Aulo Gellio nel libro ottauo dice, bauer visto in alcuni libri d'Aristica Pruconiese, d'Isigonio, di Nicca, di Cressa, d'Onesicrito, di Polistefano, & Egesia Greci Autori antichissimi di non poca autorità, molte cose inaudite, & incredibili quasi & fra l'altre (il che si legge anco in Plinio nel settimo delle sue Historie naturali) che in Africa sono alcune famiglie, che con la voce, & con la lingua fassinano, i quali lodando la bellezza de gli arbori, le biade liete, i Caualli egregi, i bestiami grassi, & gli huomini subito li fanno morire, o grauemente infermare. Per questo l'antica Maga scelerata Guthrume detta co' suoi incantesmi accieco molte persone senza potersi mai di tanto male veder la cagione. A quanti fanciulli ancora viene succiato il sangue nelle culle da queste brutte strie diabolliche? a quanti viene procurato l'aborto nel ventre delle madri? quanti col solo tatto esteriore nel materno aluo rimangono infelicamente uccisi? Incantano ancora i serpi della terra talmente, che passion adormentati, alla qual cosa allude quel versetto del Salmo. *Sicut aspidis furda obturantur aures sua, qua non exaudiet vocem incantantium, Venefici incantantis sapienter.* Questo facena Vmbone Sacerdoto de gli Idoli, di cui ragiona Virgilio nel settimo in quel verso,

Quis & Marrubia venit de gente sacerdos.

Così Plinio, nel vigesimoottauo libro narra d'Esagone legato de gli Oblogeni, Virgilio, che sono popoli dell'Isola di Cipro, che alla presenza de' Consoli Romani si fece spontaneamente gettare in vna botte piena di serpenti, i quali incantati da lui non solo non lo morsero, ma con la lingua piaceuolmente li leccarono la vita, & de' Plinio: popoli Mariti, che da Circe trassero l'origine loro, scriue in questa foggia Sillio Poeta.

Ac Marfica pubes

Et bellare manu, & chelydris cantare soporem

Viperenumque herbis thebesare, & carmine dentem.

Et il medesimo di Marcalo Venefico racconta, che con le mani toccaua, & maneg-
glia i feroci Leoni, senza restare offeso da loro, dicendo,

Horcalo non pavidus feras mulcere leonas.

Oue l'istesso pure anco scriue così di Aryr malefico,

Nec non serpentes diro exarmare veneno

Doctus Atbyr, taclunque graues sopire chelydros.

Et benchè Plinio nel vigesimolesso libro al capitolo quarto schernisca alcune vanità magiche, come che i fiumi, & gli stagni si possano seccare, col gettarui dentro l'erba Ethiopide, & toccandole, con essa aprire tutte le cose chiuse, così che con l'erba Achemenide scagliata nella schiera de' gl'inimici, si mettano quelli in fuga, & che con l'erba Lataec, qual daua il Rè de' Persi a' suoi Ambasciatori, si habbia douicia d'ogni cosa; nondimeno altroue conferma chiaramente la violenza, & potestà di questa Magia, la quale fù tronata dal Demonio, secondo il detto d'Eusebio nel quinto de' *Preparazione Euangelica*. Oue dice. *Magica autem artis Dygentilium, & inuentores, & doctores fuerunt.* Il qual detto si comproba per le perole di Porfirio nel libro delle risposte; oue introduce Proserpina dire le seguenti cose:

Quale mihi facias simulacrum aduerte docebo

Siluestri cape nata loco, atque absinthia circum

Ponito; tum totum celato, & pinguis mures

Qui soleant habitare domos. . . & soggiunge,

Tum mirram, thus, styracem, ipsorumque cruorum

Conterito murruu, sacra desuper inde

Sillio;

Magia
onde sia
deriuata.
Eusebio
Porfirio.

Parba

*Verba cane: tot vero adhibe muresque repono
Quot mihi tu esse vides formas; cum sumito laurum,
Exque eius trunco vaginam aptato, praesque
Tunc effunde preces simulacro, & debita solue
Vota hec si facies, per seminum meque videbis.*

*Mercurio.
Plinio.*

*Hermippo
Giovanni
Cassiano.
Pietro
Comestore.
Cieco de
Ascoli.
Cario.*

*Cratere
Cratere.
Cornelio
Tacito.*

*Helio
Spartano.
Plutarco.*

E vero, che quanto a quelli, che imparata l'hanno, dice Mercurio nello Asclepio, che gli Egittij sono stati i primi: Ma Plinio, nel trigesimo libro, pare, che tenga Agonace esserne stato l'Auttoze, da cui l'imparasse poi Zoroastro in Persia, il quale vi compose sopra cento milla versi, che poi da Hermippo furono con solennissimi commentarij dichiarati. Santo Agostino vuole, che Zoroastro Rè de' Battriani ne fosse l'inventore. L'Abbate Sereno presso a Giovanni Cassiano, nell'ottava collatione, vuole, che l'inventore della Magia sia stato Cham: & seco tiene il medesimo Pietro Comestore nella Historia Scolastica, benchè voglia, che Cham fosse detto anco Zoroastro. Et a proposito di ciò s'è ritrovato un libro alla voce, ch'insegnava i principij di Negromantia, detto scriptura, Cham, del quale si mentione Ciecco d'Ascoli ne' suoi Commentarij sopra la sfera. Et intorno a questa maledetta professione s'affaticarono in quei primi secoli Apuscoro, & Zarato Medi, Marmaridio Babilonio, Hippoco Arabo, & Zarmocenis Assirio, & al tempo del Rè Serse ne fece molti commentarij Hostane, che gli fece compagnia nella guerra di Grecia, oue nel viaggio con quest'arte ribalda molte persone uccise. Curtio, nel libro sesto, fa mentione ancor esso di Cobare per nazione Medo, il quale fù celebre in questa disciplina profana, al tempo che Alessandro mosse la guerra a' Battriani. Al tempo di Nerone vi attese sommamente Tyridate Rè d'Armenia, il qual inuidò il predetto Imperatore a una cena seco per arte magica preparata. Lattantio Firmiano dice ancor'egli, che Apollonio Thianco fù in questa professione celeberrimo, talche, volendolo punire Domitiano, alla sprovvista vici de' gli occhi delle persone senza esser visto: Di Pasete peritissimo nella Magia è scritto negli adagi antichi. *Pasetsi semiobolus*. Perche quando comprava una cosa, il pretio ritornava dal venditore al compratore. Che cosa dirò di Dardano Mago sceleratissimo, da cui l'arti magiche ottennero il nome di Dardanie per eccellenza? che cosa de' popoli Osiogeni, i quali, secondo Cratere Pergameno, col solo tatto delle mani guarivano i morbi de' Serpenti? che cosa di Locusta Maga presso a Cornelio Tacito, che insegnò alla moglie Agrippina di soffocar con veleni preparati da essa l'Imperatore Claudio suo marito? che cosa di Medea, ch'arte la bella concorrente sua Creusa a Theseo nouellamente congiunta col dono, che le mandò così maluagio, & infido? che cosa di Publicia, & Licina nobilissime Matrone Romane, che uccisero i loro mariti con veneficij empi, e maluagi, come ne gli Epitomi del sesto libro di Lulio si legge? che cosa di Giuliano Imperatore, che fù chiamato pazzo da Helio Spartiano, per dare opera a questa disciplina scelerata? che cosa d'Orfeo, ch'acquerò con vn'Hanno la fortuna di Mare de' gli Argonauti? che cosa di colui, che ristrinse con parole incantate il sangue ad Ulisse, presso a Homero? Però non è marauiglia se tutte le leggi sono contrarie & inimiche affatto di questa diabolica professione. Plutarco, nella vita di Artaserse, riferisce, che i Persi punivano i Venefici, & Negromanti, spezzandogli il capo in mezzo di due pietre. Nell'Essodo, al vigesimo secondo, fù lasciato questo comandamento da Dio. *Maleficum non patieris viuere*. Nella legge delle dodici tavole fù messa pena grandissima a quelli, che incantavano le biade. Per la legge civile, alla legge Nemo, nel Codice de maleficiis, viene statuito, che questi Negromanti siano condannati a deuorarsi dalle bestie. Ne' decreti alla causa vigesima-sesta, questione quinta, habbiamo, che il mago laico sia escommunicato, & il chierico deposto, & condannato in perpetua carcere. Hor questo sia riservato per castigo in tali scelerati,

Annota.

Annotatione sopra il XLI. Discorso.

Vedaſſia queſto propoſito il palazzo de gli incanti di queſto Autore, perche in eſſo ordinatamente diſtintamente, copioſiſſimamente, & con ſomma, & iſquiſita diligenza tratta di queſte materie particolari, oue i giudicioſi, & dotti potranno a lor bell'agio far giudicio, quanto di gran lunga nella varietà, & affluenza delle coſe, reſti inferiore l'opra del Bodino moderna al palazzo del Garzoni, quantunque habbiano compoſto tutti due, ò quaſi nell'ſteſſo tempo.

DE MUSICI, COSI CANTORI, COME SVONATORI,

ſe in particolare de' Piſſeri. Diſcorſo XLII.

Molti ſono ſtati quelli, c'hanno vituperato indegnamente l'honorata diſciplina della Muſica, allegando non ſolo inſinirà d'eſſempi, mà d'autorità di Scrittori celeberrimi, per acquiſtate a' detti loro quella fede, & quel credito, che non hanno potuto cò ſufficiente ragione preſtare, liquali ſpero io cò tanta copia d'Auttori famoſiſſimi, è con tanti altri eſſempi, & ragioni inſieme, riſpondendo alle loro (ciocchezze) di confutare, che la ſignorile caterua de' Muſici nò poco obbligo debba hauermi, tenendo io, che muſico nò ſon, ſe nò per affetto, còſi honorata protettione di queſta diſciplina, & moſtrandomi perauentura eſtremo partigiano di queſta eccellente, & illuſtre profeſſione. Con tutto ciò nò poſſo mancare ſecondo il mio inſtituto, di non dare quelle note a vizioſi Muſici, che loro ſon debite, è convenienti, perche la nota di quelli, che diſettuoſi ſon nò torna in pregiudicio alcuno a' celebri profeſſori di queſta ſcienza. Dicono adunque quelli c'hanno còſi cartiuoſtoſtomo contra la muſica, che per la parte loro ſi ſon trouati huomini ſaggi, & intelligenti, liquali non ſolo non l'hanno approuata, mà chiaramente, & con parole aperte biaſmata, & dānata. Riferiſce Plutarco nella vita del Rè Aleſſandro, che Filippo ſuo padre intendendo, che ſuo figliuolo in vn certo luogo haueua ſuauiſſimamente cantato, lo ripreſe dicendoli: Non ti vergogni tu di ſapere còſi ben cantare, egli è bene aſſai, & di vāraggio, che vn Prēcipe habbia ocio d'vdirē quando, che gli altri cantano. Del medeſimo Aleſſandro pur ſi legge che, cantando egli vna volta, Antigono ſuo pedagogo li ruppe la cithara, & la gettò via dicendoli, alla tua età ſi conuiene hoggi mai regnare, & non cantare. Si legge parimente d'Alcibiade Athenieſe, c'hebbe in tātō diſprezzo la muſica, è il cātō, che fū ſolito di chiamarlo coſa indegna di perſona libera. De' Romani tutte l'hitorie narrano, che ebbero ſommamente in diſpreggio, & maſſime Scipione Emilianò & Catone li diedero ripulſa, come a profeſſione molto aliena da coſtumi Romani. La onde narra Suetonio nella vita di Nerone, che per eſſere egli troppo dedito al canto, venne in pochiſſima ſtima, & riputatione preſſo a tutti, & maſſime, che non hebbe vergogna di comparire in ſcena, è cantare, & ſonare, cōtra cui ſcriſſe Giuuenale quei verſi;

Plutarco.

Hac opera, atque hac ſunt generoſi Principis artes

Gaudetis ſado peregrina ad pulpita ſaltu.

IRè de Perſi, & de' Medi, metteuano i muſici frā i paraſiti, & buffoni, ſi come quei, che prendeva piacere dall'eſſercitio loro, & faceuano poca ſtima di cotali profeſſori. Gli Egitij ancora (come teſtifica Diodoro) non voleuano, che i gioueni loro imparateſero Muſica, riputando, che quella rendeſe gli animi lor troppo eſſeminati, & molli. Per queſto Polibio Megalopoliano (come Eforo, & Atheneco ſono teſtimonij) diſe ch'ella non era ſtata trouata ſe non per fraude, & inganno de' gli huomini. Nehe diedero ad intendere chiaramente le donne de' Ciconi; quando

Diodoro.

Eforo.

X

perſegui;

Homero. perseguitarono sì crudelmente Orfeo per ucciderlo, dicendo, che cō la musica sua ammaliaua, & corrompeua gli animi de' maschi. *Homero* nella *Illiade* introduce ancor'esso *Hettore* famoso, che dicea *Paride* per iicherno, ch'egli nell'armi era vile, & ch'è s'bauera guadagnato l'amore d'*Helen*a col canto lasciuo, & *Flora*tie.

Horatio. di cō dell'istesso *Paride*.

Ne quicquam Veneris prafidio feron
Pectus Cefariem, grataque faminis
Imbelli cithara carmina diuides.

S. Giero-
lamo.

E *S. Gieronimo* nell'Epistola a gli *Efesij* dice: *In Ecclesia theatralis moduli non audiantur, & cantica.* *Gregorio* Pontefice parimente, alla distinctione nonagesima seconda al capitolo; *In Sancta Romana Ecclesia*, forma vn decreto di questo tenore; *Qua de re prasenti decreto constituo, ut in hac sede sancti altaris ministri cantare non debeant, solumque euangelica lectionis officium intra missarum solemnitas exoluant.* Mā più particolarmente insorgono costoro contra la Musica organica, & ritbmica insieme, appresso a saggie, & giudicose orecchie non mediocrementè accetta, & gradita, allegando, che *Plutarcu* narra la poca stima, che nè fece il Rè *Pirro* veramētè magnifico, & generoso, alquale essendo in vn conuito lodato vn suonatore per eccellēte, & raro nella sua professione, mostrando di non tenere vn minimo conto di tale ragionamēto, rispose volgendo il parlare ad altro proposito, che *Poliperconte* li pareua vn'ottimo, & segnalato Capitano, *Anisthene* Filosofo ancor'esso hauendo vdkto no minare *Isomenia* per suonatore di flauto, d'piſſero eccellente; disse, ch'egli era senza dubbio vn vitioso, che se fosse stato huomo honesto, non haurebbe atteso a quella professione. Narrano parimente, che *Pallade*, suonando vna volta vna zampogna, & vedendo la sua ombra nella pallude *Tritonia*, le parue esser tanto contrafatta, che ella la spezzò, & gettolla via. Così dicono ancora, che *Alcibiade* bauera rotta, & spezzata vna di queste Zampogne portatagli da *Antigenide*, che era il miglior suonatore, che fosse a quel tempo, vergognandosi di suonarla per la bruttezza, che nella sua delicatissima faccia gli inscriua. Si seruono ancora di questo, che *Gierolamo Santo*, scriuendo a *Leta* matrōne insegnandolo il modo di nutrire i buoni costumi, alla figliola dice: *Surda sit ad organa, tibia, lyra, cithara, ad quafacta sint faciat.* Hor cotēste, è simili ragioni hanno gli impugnatori della melodia del suono dalla parte loro. Mā si risponde arditamente, che frivole sono queste ragioni ad vna ad vna, prima, perche *Filippo* Rè di *Macedonia* non riprese *Alessandro* suo figliuolo, perche si dilettasse della musica: nè *Antigono* gli ruppe la cithara per questa cagione precisa, mā perche troppa cura si pēdeua di quella, & per essa si disuiua dalle cose più importanti del Regno, come giouane, ch'era, douendosi la musica vsare solamētè per vn diporto, & per vn passatempo, e non consumarui dentro la metà del tempo, come fanno molti Principi, è Signori. Et questa fū forse la causa, che non lo volle abbracciare. *Alcibiade*, perche a cose più gloriose, è più eleuate haueua l'animo implicato, & acceso, ricordandosi del detto di *Solone*, che il Principe deue esser massimamente occupato nella contemplatione delle cose grādi. E se i Romani la dispregiarono, quest'auuenne perche'erano per natura loro bellicosì, è di costumi più presto seueri, che piaceuoli, & questo cagionò, che dannassero *Nerone*, come dissimile da costumi Romani in questa parte, & ancora, perche egli con grandissima indignità sua l'abusaua fin nelle publiche scene alla presenza della plebe, per riportare vna gloria mediocre in comparatione di quella, che per virtù dell'armi haueuano acquistato gl'Imperadori antecedenti. Se i Persi, i Medi, gli Egitij, e le donne di *Ciconi* perseguitarono la Musica, & *Polibio* la detestò come troppo lasciuia, questo auuenne perche la Musica, è vn'arte, la quale può vsarsi così bene come male, & perche forse a quei tempi l'vsauano i professori di essa per incitare gli animi hu-

mani

mani à lasciue mere, quindi con qualche ragione puotero più presto i Musici, che la Musicale disciplina detestare. Oltra, che potrebbe risponderli, che gli essempi d'huomini barbari, che non fanno, che cosa sia virtù, non deue derogare alla gloria della Musica, la qual per mill'alti essempi si proua esser cosa honorata, & illustre da douero. Nè la riprensione fatta da Hettore, à Paride Troiano leua l'honore, è'l pregio alla Musica, perche no'l riprende del canto, mà del canto lasciuo, & che, essendo vn Duce Troiano, s'habbia voluto più presto guadagnar l'amor della sua Donna con la voce sonora, che con l'armi in mano à lui più conformi, & conuenienti, benchè il famosissimo Hettore (come altrimenti si può dire) proceda in quel luogo presso Homero da par suo, che essendo tutto inclinato al furor martiale, è bellicoso, riprende in altri la piaceuolezza dell'animo della natura sua molto disforme. Si dice all'autorità di Gierolamo Santo, che non proibisce, nè dannà la Musica nella Chiesa, mà quel modo di cantare particolare, ch'v'sano gli antichi tragedi dentro ne' Theatri, à sumedo soggetti cantabili alla guisa loro. Et Gregorio Pontefice intède, come dice la Giossa, di quel decreto di prohibire a' ministri Diaconi apparati all'altare per cantar l'Euangelio Santo, l'occuparsi in altra sorte di canto fuori dell'altare. Per còto poi d'auer suonatori, il Rè Pirrho parlò da Capitano, & da Guerriero, quando senza d'auere il suonatore gli antepose nel suo ragionamèto Poliperconte Capitano. Et Antisthene tratto Ismenia suonator da huomo vitioso, perche al tempo suo forse la Musica era corrotta, & vitiata talmente, che non si suonauano altro, che pure lasciue, onde vituperò la parte, ch'era degna di biasimo, & vitupero. Et se Palade, & Alcibiade abborriano il suono della zampogna, non l'abborriano come suono, mà come suono d'istrumèto tale, che scemaua in grà parte la bellezza, è diminuua il decoro de' visi loro. Et finalmente al passo di Gierolamo S. si risponde, che'l suono di cose mondane con affettata, et estrema delectatione vien ripreso da quello, perche dee v'sarsi solamente (come era anco l'opinione d'Anacarsi) per recreatione, & alleggiamento dell'animo, quale recreato da tale diletto sia più pronto, & s'ueggia all'opre gloriose, & honorate. Mà odano vn poco i Zoili del concerto musicale da quante parte si rende illustre, è signorile questa disciplina della musica. Prima, s'attendiamo la sua origine, la vedremo nobilissima, è legnatissima. Il Beroaldo nell'Oratione fatta in isporre le questioni Tusculane, è Horatio Flacco le attribuiue vna origine diuina, dicendo *Cuius origo celestis memoratur, ipsiusque ratione mundum esse compositum Pythagorica vulgauerunt*, nè senza ragione, ò fondamento, perche i Cieli (come be dice Cicerone nel sogno di Scipione: è Macrobio nel secondo del detto libro) si muouono musicalmente. Et Platone nel Timeo gli assegna a tutti vna Sirena per assistente, perche Siren in Greco significa armonia. Così fa Marsilio Ficino, Calcidio Platonico, Angelo Politiano nel lib. del Panepistemon. E Ponto Tyardeo nel suo Trattato della musica. Gli Stoici ancor essi dissero il mondo essere itato fatto con artificio armonico, è musicale. Perciò Pello nella Sinopside della musica disse, che la musica consueua ogni cosa, perche non è cosa al mondo senza Geometria, & Musica. Et parimète Iamblico, Porfirio, Calcidio, Proculo, & Syriano affermano (come attesta Francesco Giorgio nel Proemio della sua Armonia del mondo) che la natura in produrre questa machina mondiale nõ trouò cosa più antica, nè più accommodata dell'armonia. Per questo Timagene disse, ch'ella era sopra tutti i studi delle lettere antichissima. La sua inuentione da diuersi Autori à diuersi soggetti vien assegnata. Plinio nel quinto libro si crede, che la trouasse Amfione d'Antiopa, & di Giove creduto figliuolo, però nella Bucolica dice il Poeta,

*Io canto ciò, ch' Amfione solea
Cantar, chiamando a' pascoli l'armento.*

✱ ✱ ✱

Siriano,
& altri.

Et Statio nel primo della Thebaïda.

Dirò come Anfion condusse i monti

A le mura di Thebe col suo canto,

E i Tirij monti si fecer vicini.

Eusebio.

I Greci, secondo Eusebio nell'vndecimo de *Preparatione Euangelica*, attribuiscono l'inuentione di quella a Dionisio; mà esso nel decimo della predetta opera vuole, che Zetho, & Amfione fratelli, ch'à tempo di Cadmo furono, di questa disciplina fossero veramente gl'inuentori. Solino vuole, che quest'arte di Candia la prima origine sua trahesse. Polibio nel quarto libro assegna à gli Arcadi il principio di questa professione. Et Diodoro nel primo vuole, che Mercurio il primo trouasse le voci dell'armonia. Filostrato nel libro dell'imagini, e Gregorio Giraldi de *Diu gentium*, nel Sintagma nono s'accordano con Diodoro, facendone pur Mercurio l'inuentore. Chamaleone Pontico giudica poi, come riferisce Atbeneco nel nono libro de' suoi *Dipnosophisti* ch'ella trahesse l'origine sua dal canto de' gli vecelli. Mà Iudoro nel terzo libro delle sue *Ethimologie*, per parere d'altri afferma, che Pitagora fosse il primo che la trouasse dal suono de' martelli, & dalla percussione delle corde distese. Nondimeno Mosè nel quarto capitolo del Genesi ne fa inuentore Iubal, dicendo, che *Ipse fuit pater canentium cithara, & organo*. Et le sue note cantabili, per consenso vniuersale, furono trouate da Guidon da Arezzo huomo per causa di questa inuentione meriteuole, è degno d'immenso pregio, è d'infinito honore. Hor ritrouata questa eccellente disciplina conseguita marauigliosa, quasi da tutto il mondo è stata notabilmente abbracciata. Gli Arcadi, (se non mente Atheneco nel terzo decimo libro delle Cene de' suoi sapieti) haueuano per legge d'impararla fino da putti, per cantare gli Hinni ordinati in honore de' lor falsi Dei, s'obligauano alle leggi formate da Timotheo, & Filoseno musici intorno a questo, riputando cola brutta, e disforme il nò saper cantare. Appresso a gli antichi tutti dice Filochoro, che fu costume di cantare, mentre sacrificauano a Dionigio, & ad Apollo, onde Archiloco scriue queste parole. *Sic Regis Dionysii puichrum canunt Dithyrambicum incipere noui, vini fulmine mentem percussus*. Appresso a Greci massimamente fù honorata la Musica da douero, onde Themistocle Atheniese (per quanto narra Cicerone nelle *Tusculane*) fù riputato persona indotta, per hauer ricusato in vn conuito la lira, & il canto insieme, è per lo contrario fù lodato Epaminonda Thebano, per esser erudito così nell'vno, come nell'altro. Quindi narra Quintiliano nel primo delle sue institutioni, che fù vn proverbio celebre presso a Greci, che gli indotti stanno da lungi alle gratie, & alle muse. Licurgo delle durissime leggi Autore tenne, che la musica fosse dalla natura data all'huomo, per sopportare più ageuolmente le fatiche humane, è però la pose à Lacedemoni in gratia sommamente Che dirò de' gli Autori illustri, che l'hanno marauigliosamente celebrata; Platone la stimò essere vna scienza necessaria (come attesta Quintiliano nel primo delle sue Institutioni) all'huomo ciuile, ch'egli Politico chiama. Homero dice d'Achille, ch'egli cantaua le lodi, & i pregi de' gli illustri heroi musicalmente, & di Femio dice ancora i seguenti versi tradotti da Natale de i Conti.

Quintiliano.

Natale de i Conti.

Plurima norat enim hic oblectamenta virorum

Falla Denique hominumque canis qua plurima cantor.

Dinone. La qual consuetudine dice Dinone nella historia d'Persi essere stata ancora da' Barbari offeruata. L'Atheniese Damone disse ancora egli in honor della musica, che l'anime liberali, & buone si dilettano di cantare delle lodi volentieri, mà l'iniqne, & ree sono solite di operare tutto il contrario. Et Eupoli Comico formò in sua lode questi versi.

Res

*Res est profunda musica, atque flexibilis,
Inuenis, & semper nouum volentibus
Considerare.*

Aristotele nella sua Politica, disse, la musica essere fra le discipline illustri collocata, la quale i giouenetti in quella antica età erano consueti in su'l principio d'imparare. E che questo sia il vero, lo manifesta ancora l'auttorità d'Aristofane presso Quintiliano, ilquale dimostra cotesto essere stato antichissimo istituto di quei primi tempi. La onde appresso à Menandro Comico molto antico introduce vn vecchio, qual dice d'hauer dato a cantori molto salario per il suo figliuolo giouenetto preso da essi ad instruire. Il Beroaldo in vna sua Oratione lodando la musica, dice: *Musica adeo delectabilis est, ut eius dulcedine cuncta capiuntur*. L'elegante Filostrato parlando della Musica, dice i seguenti effetti di quella marauigliosi, *Musica mentibus admittit marorem, hilares efficit hilariores, amatorem, calidiores, religiosum ad Deos laudandos paratorem, eademque varijs moribus accommodata animos auditorum quocunque vult sensum trahit*. Theofilo Citharedo dice ancor'egli in lode sua, *Magnus stabilisque thesaurus musica est; mores enim instituit, componit, atque mollis iratum ardorem*. Quintiliano trattando assai copiosamente i pregi della Musica, disse in suo honore queste honorate parole ancor'esso; *Quis ignorant Musicam tantum illis iam antiquis temporibus non studij modo, verum etiam venerationis habuisse, ut quædam musici, & uates, & sapientes iudicarentur?* Il dotto Isidoro parimente nel terzo delle sue Ethimologie disse in sua lode queste parole; *Itaque sine Musica nulla disciplina potest esse perfecta, nihil enim est sine illa*. & l'Astrologo Tolomeo riferisce in suo honore, che gli antichi placuano i sacri numi con la Musica, & col canto. Nelle sacre lettere quante volte per questo siamo eccitati alla musica? Ecco non dice il Profeta? *Cantate Domino Canticuum nouum?* & di nuouo *Psallite Domino in cithara, & voce Psalmi?* Non è se non gran lode della musica, che Gioanni nella sua Apocalisse vedesse quei animali, che cantauano vn cantico nuouo al Signore, & che il Sanio nell'Eclesiastico dica, che *Vinum, & musica letificant cor*; perche da questo si comprende, che la musica da ogni parte è fauorita, c'hanno il torto quelli, che la lacerano co' detti loro nò meno temerarij, che sciocchi. Si scopersero g'effetti miracolosi della musica, quãdo Pitagora Filosofo (come riferiscono Marco Tullio, & Boetio) raffrenò la pazzia d'vn giouene insano, è furibondo cò la sola muratione della voce; & Damone operò l'istesso, come testifica Galeno nel quinto lib. de *Hippocratis, & Platonis decretis*. Di Peone Medico si legge, che sanò vn infermo con la Musica, qual'era di sanità, & di vita disperato affatto. Asclepiade scriue, che a' frenetici giouano molto, il cantare, e suonare dolcemente. Teofrasto, & Aulo Gellio dicono, che la musica quicra il dolore della sciatica, è della gotta. Di Empedocle si narra, ch'essendo vn hospite suo da vn'altro ingiuriato, è per questo infiammato di grandissima ira, con la soauità del canto gli fece passar la colera in tutto. Boetio racconta, che Ismenia Thebano guarì molti Boetij, quali haueuano dolori nelle coscie, con le melodie. Timeo musico (se dicono il vero Plutarco, & Dione) ad ogni suo piacere col canto Frigio infiammava sì l'animo d'Alessandro, che tutto bellicoso, & fiero correua a prender l'armi. Plutarco istesso narra della formosa Lamia, che con la soauità del canto inescò di modo l'orecchie del Rè Demetrio, che cosa più dolce, nè più cara sentire potea della sua voce; & il medesimo nel trattato de Musica dice, che Thalere Milesio leuò la peste di Candia col mezzo solamente di questa armonia diuina: d'Arione Lesbio narrano i Poeti, che scoperta vna congiura d'alcuni marinari, d'còpagni contra di se, con la cithara, & cantando alcuni versi si gettò per paura in mar, suonando prima, dal cui canto allertato vn delino sopra il suo dorso lo portò in Licaonia prima che v'arriuaessero i ma-

X 3 rinari

Aristofa-
ne.
Menan-
dro.

Theofilo:
Quintil.

Boetio:

Galeno.
Asclep.

Teofrasto

Boetio:

Il Volterrano. rinari con la naue; in memoria del qual fatto gli fu eretta vna statua cō vno Epigramma in Greco, il qual fu fatto Latino da Raffael Volterrano a questo modo,

Cernis amatorem, qui rexit Ariona Delphin

Asculo subiens pondera grata mari.

Con quel che segue.

Onidio. Et Onidio nel secondo de' suoi Fasti ne fa mentione dicendo,

Ille sedet, citbaramque tenet, pratumque vehendi

Cantat, & aquoreas carmine mulcet aquas.

E cosa incredibile quasi quella, che racconta Plinio di Chirifogono musico, che in naue con tant'arte drizzaua le mani de' nauiganti, che qualhor confortauano il menare de' remi col canto accomodato d'esso, rendeano a gli astari d'vna dolcezza musicale vn'apparenza marauigliosa. Et di Torpandro Lesbio dice l'istesso che con la dolce melodia della sua voce placò più volte gli animi de' Spartani riuolti alle discordie solamete, & alle seditioni. Taccio di tanti autori antiebi di questa egregia disciplina, di Lafo Hermineo, qual tengono alcuni esser stato il primo; che n'habbia composto, d'Aristosseno Tarentio, che fu cognominato il musico (come attesta Plinio) per la pericia singolare di tal'arte, dell'altro Aristosseno Greco che fu il primo inuētore appresso a loro delle ragioni musicali, è de' gli instrumēti da suonare, di Papo, di Theone, d'Asipio, di Gauderio, d'Iaccio, d'Apuleio, di Boetio dottissimi cōmentatori di quella. Taccio di tati moderni d'essa, d'Adriano, Cipriano, Giachette, Iulquino, Orlado Lasso, Conſtāte Porta, Alessādro Strigio, Matteo Asola, e di quel celeberrimo Zerlino illustrissimo Theorico, è pratico insieme qual hà cōposto vn'opra veramete singolare della Theorica, della Musica si come hāno fatto ancor della Theorica Hērico Glareano, Frāchino Gassoro, il Fabro Srapulēse, Emanuele Briēnio, è Gioāni di Tintore, è della pratica Hermann Finkio in questa professione molto lodato. Mā intorno al suono particolare, che gloria, che laude non si può dare a questa eccellentissima disciplina; Primieramente Quintiliano nel primo lib. delle sue Institutioni afferma, che ne' conuiti i Romani tanto austeri nel resto si dilettauano de' suoni, cō quelle parole. *Sed veterum quoque Romanorum epulis fides, ac tibias adhibere moris fuit.* Appresso a' Greci il suono fu tenuto in tanta stima, & riputatione, che Cimone dall'vniuersal consensu fu in conuito preferito a Temistocle, solo perche egli cantò molto dolcemete in su la Lira. E questo di più aggiunge Martiano, che molte città della Grecia al suono della Lira publicauano le leggi, & i decreti loro. Theucidide ācora egli racconta, che i Lacedemoni vsauano nella guerra i suoni delle citbare, è delle lire, oue hora si suonano le trombe, & i tamburi. Et Aulo Gellio narra l'istesso de' Candiotti. Mā per questo proposito è memorabile l'esempio de' Lacedemoni, quādo nell'a giornata, che fecero contra i Messenij, eran già pe' l' valore degli inimici volti in fuga, & ecco Tirtheo col flauto mutando il suono, per se tanta allegrezza alla sua parte, che corraggiosamente inuestendo il nemico, di vinti quasi, & superati, diuentarono a vn tratto vincitori. Herodoto Historico graue riferisce ācor esso, che Halyare Rè de' Lydij vsaua di cōdurre nell'esercito suo suonatori di citbare, & di flauti, & dell'Amazoni antiche si legge, che al suono della zampogna mouean l'armi per combatter, è guerreggiare. Natra Theopompo nel quadragesimo sesto libro delle sue Historie, che i popoli Gethi vsauano di suonare di citbara, quando in qualche loro legarione, si facea qualche pace. Mā che più? il gran Poeta

Il Zerlino.
Henrico Glareano.
Frāchino Gassoro.
Emanuel Briennio.
Giohanni di Tintore.
Hermāno Finkio.
Marcia-ao Cap.
Tucidide.

Herod.

Theopōpo

Homero.

Fermosam Citharam manibus tenebat Apollo

Musarum vocem variantes haque caneant.

Virgilio. Non induce Virgilio nel primo dell'Encida ancor' esso Iopa Citharedo famoso con la cetra suonare, & Enea con la tua compagnia starlo a sentire? onde dice.

Cithara crinitus Iopas

Personat aurata docuit qua maximus Athlas.

Io mi

Io mi rammento d'hauer letto in più autori, & massime in Quintiliano, che Socrate Filosofo così graue, & seuerò non si vergognò nell'età di sessant'anni d'imparare a suonare di cithara, ò di lira. Et hò letto, che il buon vecchio Chirone maestro d'Achille insegnò trà le prime discipline al giouinetto imberbe qual nutrì dal latte, è dalla culla questa professione della musica, & volle il fauo precettore che le mani, ch'auenuano a spargere tanto sangue Troiano per terra, fossero spesso occupate nel suono della cithara per ammollirlo alquanto. Di Caio Gracco racconta M. Tullio nel suo Oratore, che quando oraua al popolo, haueua vn seruo di dietro ascoso, il quale col suono della piuma gli andaua rassegnando la voce, acciò più gratiosa, & vaga mandasse fuori. Non introduce Homero Demodoco suonatore nel conuio del Rè Alcino, & acquittossi vn nome di diuinissimo suonatore; Quanti poi sono stati quelli, che da loro stessi suonando si sono al mondo resi celebri, & illustri? Filamone è illustrato da Ouidio in quei versi,

M. Tull.

*Nascitur è Phœbo (namque est enixagemeos)
Carminē vocali clarus, citharæque Philamon.*

Martiano Capella celebra Orfeo, Anfione, & Arione con le seguenti parole: *Nam Orpheus, Amphion, Arionque doctissimi, aurata omnes testudine consonantes, flexanimus pariter reddidere concentus.* Apollo è celebrato da Valerio Flacco.

Valerio Flacco.

Musarum chorus, & citharæ pulsator Apollo.

Ci sono nominati Dorceo appresso a' Traci, Hipparchio & Ruffino appresso a' Greci, Eunuomio appresso a' Locresi, meritando vna statua la qual teneua vna cetra in mano, sopra di cui sedea vna Cicala, essendogli auuenuto, che nel cōtrasto hauto con Arifone musico regio si tuppe alla sua cetra vna corda, & il suono fù supplito da vna cicala, che a caso si fermò sopra la cithara sua Et a' moderni tempi son celebrati per ottimi suonatori di diuersi instrumenti il Striggio passato nel Lauto, Melchior Neyßdler Tedesco, Valentino Greff BaKfart di Pannonia. Il Bindella Triuigiano, Matthias Romano. Giulio Cesare Barbeta Padouano, Francesco da Milano. Andrea dalla Viola, nel Cornetto Gierolamo da Vdine, et Alcamio da Bolognamell'Organo Claudio da Correggio, famosissimo sonator, Andrea da Canareggio, Vincenzo Bell'hauere, & Paolo da Castello, con infiniti altri, che empiono il mondo solo della fama del loro suonare. Mà quanto a' Piffari in particolare, Plinio nel settimo libro dice, che Mercurio fù di cotale instrumento l'inuentore, Diodoro, & Eusebio attribuiscono la sua inuentione a Marsia. Altri l'assegnano ad Apolline, & dicono che la sua imagine, che era in Delo, hebbe nella destra l'arco, nella sinistra le gratie, le quali cadauna vn musico stromento portauano, vna la lira; l'altra il piffero, quella di mezzo il zuffolo. I Piffari da principio, secondo Polidoro Virgilio di gambe di Grù, & di Canne si fecero, cò le quali Tenzio Dardano ordinò che si suonasse. Narra Vincenzo Cartari nel suo libro delle Imagini de' Dei, che in Roma a' tredecì di Giugno in honore di Minertua era celebrata la festa detta i Quinquatri minori, che duraua tre dì solamente, & era festa propria de' suonatori delle tibie, & andauano come in maschera suonando per la città, & si ragunauano poi tutti nel tempio di Minertua, che all' hora staua aperto, quasi che da lei xiconoscessero l'arte, & l'vile, che da essa traheuano. Il medesimo Autore dice di più, che crebbero tanto i piffari, & vennero in tanta stima, è reputatione, che ebbero già vn priuilegio di congregarsi nel Tempio di Giove, & quiui far cōuito trà loro stessi. Non hà il suono (vnuerfalmente parlando) effetti veramente miracolosi, & diuini non rallegra egli, è tranquilla gli animi talmente, che paiono afforti nel gaudio, & ne' piaceri del paradiso? Ecco che Homero fece per questo il suono caro compagno de' giouiali conuiti, dicendo,

X. 4 Connat

Conuini citharam, quam Di fecere sodalem.

Omero. Non mitiga egli tutte le passioni d'ira, & sdegno ch'opprimono l'animo, & la mente nostra miseramente? Ecco che Clinia Pitagorico (s'è vero quello, che riferisce Chameleone Pontico) quando era acceso, & infiammato d'ira, pigliaua la cetra in mano, & dimandato, che cosa facesse suonando, rispondea *Muigo*. Non dice Quintiliano di Pitagora, che col suono del flauto mitigò più volte la sfrenata licenza d'alcuni, li quali da cocente libidine mossi, voleuano fare oltraggio alla casa d'vna pudica, & honestissima donna? Non dice Oratio nella sua Poetica, che Amfione con la sua lira moueua gli huomini seluaggi, & fieri a diuentar benigni, piaceuoli, & humani? Non recita il Beroaldo, che Asclepiade col suono delle Trombe guarìua i sordi? che Xenocrate con l'istrumento dell'organo liberaua gli hidropici; non scrive Strabone, che gli Elefanti si allettano col tamburo? i Cigni s'allettano con la cithara? le Pecore, & gli Agnelli s'allettano con la sampogna? & i Cerui si pigliano col suono della piuma? Hor queste sò le lodi debite a rari suonatori, & nò a quelli, che più presto fomigliano à Baby & à Conna, che furòno la feccia propriamente del suonare, & questa lode s'acquistano essi con cetre, lauti, lire, viole, flauti, cornetti, pifferi, organi, salterij, manocordi, & infiniti altri istrumenti nell'organica, & ritmica armonia soliti à vtarli da loro. All'ultimo (per finirla) tutta la musica perfettamente si troua nelle capelle di Papi, Imperatori, Regi, Duchi, Prelati, & massime della Serenissima Republica Venera, laquale è vn fiorido ricetta di quanti nobili, & pregiati Musici capisce Italia, & le peregrine provincie insieme. Qui s'ode l'armonica modulatione delle voci còcordanti insieme, onde si genera la vera sinfonia, ch'è vn temperamento del graue, & dell'acuto co' suoni concordati. Qui s'ode la perfetta Eufonia che non è altro che la dolcezza, & soauità della voce. Qui il suono quì il canto, quì l'Artis, quì il Thesis, che sono il principio, & il fine della voce elenata, & posata, & si può dire, che i maestri d'essa non manchino d'vn iota per fare musiche solenniissime da pari loro. Mà per dare qualche ragguaglio particolare di essa musica, & da notare intorno a' modi di quella, che Polymestre, & Saccada Argiuo antichissimi Auttori dan lode al Frigio, al Dorio, & al Lidio, & Safo Lesbica, al Mixolidio, di cui ne fù ella inuentrice, ò Terzandro come dicono alcuni altri, ò Pythoclides tróbeta, ò Láprocle Atheniese, come afferma Lisia. Nondimeno Porfirio non approua il Frigio, & lo dimanda Barbarico, perch'egli è solo ac. ommodato à eccitar battaglie, & furori; alcuni lo dimandano Bacchico, come furibondo, impetuoso, è turbato, con l'armonia del qual leggeuasi che più volte i Lacedemoni, & i Cretensi furono concitati all'armi, & vn giouene Taurominitano (come dice Boetio) fuegliato da questo canto Frigio corse ad abbruggiar la casa, dou'era ascosa vna meretrice. Platone biasima ancora il Lidio, come acuto querulo, è lamenteuole. Mà il Dorio, & da esso, & da Atheneo nel quarto decimo libro delle cene de' suoi sapièti come magnifico graue, & modesto è preferito a tutti gli altri, & perciò fù in somma reuerenza tenuto da Cretensi, Lacedemoni, & Arcadi a' tempi antichi; Et del Rè Agamennone si legge, che essèdo per andar alla guerra Troiana, lasciò à casa vn musico Dorico, ilquale col piede spondeo conseruasse in pudicitia, e in castità sua moglie, la quale non puote mai da Egitto essere corrotta, finche egli non hebbe cò inganno crudele ucciso il musico. Altri dannano ancora il Mizolidio, come troppo maninconico, & solo accomodato alle Tragedie. Altri come Lucio Apuleio, aggiungono il Hiasio, & l'Elio. Altri, il Ionico ancora, come Heraclide Pontico nel terzo libro della sua musica. Altri l'Hipermixolidio: come Tolomeo, & altri l'Hippodonio, l'Hippofrigio, & l'Hippolidio, & altri ne fanno quindici in tutto del loro genere singolari, come Martiano secondo la dottrina d'Aristosseno. Questa scienza comprende (per dirla come vò) le consonanze tutte, e prima l'aere, il tuono, cò le sue varietà, il semituono maggior, è minore, & insieme il Diesis, è poi

l'Voi-

Vnifonno, il Citto, il Semidittono il Tritono, il Diatessaron, il Diapente, l'Esa-
cordo maggiore, & minore, le qual consonanze da' moderni sono dette per nome
di terza maggiore, terza minore, quinta, sesta maggiore, e minore, & chiamasi co-
sonanze semp'ici, dopo lequali seguono le composte, cioè l'ottava detta Diapasò
la decima, la duodecima la terzadecima, la quintadecima, la decima settimina, la
decimanona, la vigesima, la vigesima seconda, e l'altre in infinito, se in infinito po-
tesse andar la voce, e il suono. Seguono poi i tre generi, con che ogni canto si tesse,
cioè lo Diatonico, il Cromatico, & l'Enarmonico, e poi il contraponto, e appresso
il modo, il tempo, e la prolazione con le loro maniere, & appresso la voce del can-
to, del tenore, del basso, del contr'alto, del contrabasso, e il canto fermo, il figurato,
le sicope, le pause, il segno, contra segno, e il cantar nel suono co' le voci di più for-
zi. Sinece, Diallematice, Vnifone, Confone, Epitone, Emmeli, Ecmeli, & le note
col lor valore, cioè: massima, lunga, breue, semibreue, minima, semiminima, cro-
che, semicrome, e punti, & così note piene, vacue, in legatura quadrate, oblique: a
scendenti, discendenti, perfette, alterate, imperfette, delle qual cose è ripiena tutta
la musica dal principio al fine. Ma portano con tante loro lodi, & honori, non pic-
ciola nota di biasimo in questo i musici, che sono molti di loro tanto bizzarri, &
capricciosi, che mai si può sapere quando siano in humore di douer cantare, o nò,
& si fanno tal volta pregare cotanto, che straccano le persone con la lor bizzaria
troppo veramente capricciosa & folle, e poi quando cominciano, non la finisco-
no mai. Però ben di loro disse Horatio Poeta nella Satira terza.

*Omnes hoc vitium est cantoribus inter amicos,
Et namquam inducant animam cantare rogati,
Iniussu nunquam desistant.*

Horatio.

Oltra di ciò la più parte d'essi sono amici del fiasco, & del boccale, quanto sia-
no anco del canto, benché habbiano qualche ragione in questo, essendo il vino ot-
timo ministro dell'allegrezza, onde il canto deriuu. Però diceua Anacarsi Scitha,
che in Scithia non sunt tibicines, quia ibi non sunt vites. L'altro loro vitio prin-
cipale è questo, che talhora si dilettano di cantare più presto lasciui madrigali, &
villanelle Napolitane vane, & ridicole, che motetti di Chiesa, & cose spirituali,
le quali potrebbero arrecare loro la salute dell'anima, e il contento della mente
perfetto, & compito. Oue sono simili all'antico Gnesippo inuétore di queste paze
cantilene appresso Greci, come dice Atheneo, & à guisa di Sapho, d'Anacreonte,
& d'Asopodoro hanno imbrattato le latine labra di dishonesti amori, co' qual
danno indicio della lasciuia, & impudica mente, che regna in loro. Et per aggiun-
gere la quarta imperfettione d'alcuni, vi sono di quelli, che non fanno altra profes-
sione, che discordare apposta, ruinando la musica per dare sul viso vn smatto a-
perto a gli honorati loro maestri, come ingrati, & scortesi discepoli, che sono. Ma
dirò anco la quinta, che tal vno di loro è di maniera freddo, & garbato nel
cantare, che si può dire d'esso, che canti la cantilena di Ialemo, appresso Paulo
Manutio prouerbiofo cantare ablatto, quantunque non voglion alle volte essere
tenuti nè tenerli per tali, persuadendosi d'essere più presto Orfei, che Moschi
nella peritia del Canto. Ma questo basti intorno alle lodi, & biasimi speciali, così
de gli antichi, come de moderni cantori, e suonatori insieme, perche di quella
Marcha ch'è bollato vno è bollato ancora l'altro. Sia detto a l'ai.

Annotazione sopra il XLI. Discorso,

Traetta di moltissime cose pertinenti a i Musici Celio Rhodigino nel 5 libro del-
le sue antiche lezioni, a i capitoli vigesimoquinto, vigesimo sexto, vigesimo septi-
mo, 28 29. così il Bernardo, nel suo Summario al verbo Musica. Et Pietro Gre-
gorio Tholosano, nel de nel suo Seminario al Verbo Musica. Et Pietro Grego-
rio Tholosano, nel suo Sintaxe. Et Angelo Politiano, nel suo Panepistemon. Et
Pietro

Pietro Crinito tratta de' sonatori, nel li. 12. de Honesta Disciplina, at c. 12. Et del 3 l'vno, e l'altro Gioan Thomaso Frigio, nel settimo libro. Della Musica pratica vedi Ottomaro Luscinio, Pietro Aaron, Gio. Maria Lanfranco, Giachette Berché Iulquino, Gioanni Frochio, Hocheghen Maestro di Iulquino, & Busnois famoso ancora lui frà gli altri. Frà pochi mesi potranno vederli l'opre Musicali di Gio. Francesco Vacca Musico Vniuersale Theorico, & pratico, lequali spero non douere essere ingrate al Consortio de' Dotti, & virtuosi.

D'E' BECCAMORTI, O PIZZIGAMORTI,

ò Monatti, ò Sotterratori, & de' Funerali, &
de' Conzerti. / Discorso XLIII.

Martiale.

SONO chiamati i pizzigamorti nell'Idioma Latino *Vespilones*, & Martiale ne fa mentione d'vno addimandato Diauolo per nome, alqual è compagno hoggi di Buouo da Bergamo in questo mistero di sotterrare cadaueri molto pratico, e disposto. Presso a Romani i defonti si seppellivano già nella città, & nelle case proprie, laquale vnanza fù poi lasciata, & come troppo brutta vietata etianodio per leggi, e ordinationi publiche, & fù ordinato, che i morti si seppelissero tutti fuori della città alqual ordine non erano però soggetti gl'Imperatori, & le vergini Vestali, perche questi poteuano esser sepolti nella città, & ciò fù fatto perche il mal'odore nò generasse corruzione nell'aria, & da quella intèperie poi nò si causassero infirmità mortali a i viui, ouero perche fossero gli huomini più pronti a difendere la città, & i suoi confini, non còportando, che i nemici s'approssimassero a quegli, per violare le memorie, & i sepolchri de' suoi àtecessori, e così si poneuano ne' càpi, presso alle vie publiche, & più frequèate, acciò tutti quelli, che di là passauano, fossero eccitati a fare opre degne, & gloriose, dalla memoria d'huomini valorosi, che quini erano posti, & erano quei luoghi guardati da gli àtichi, cò molta religione. Le leggi di Solone dauano pena nò lieue a chi violato hauesse, ò guastato le sepolture de' morti, le quali ne' primi tēpi erano riposte su i mōti, massima-mente quando erano d'huomini illustri, & da questo fù poi introdotto fare le piramidi, e ponere le colonne su le sepolture, come faceuano gli àtichi. Narra Plinio

Plinio.

nel settimo libro delle sue Historie naturali, che l'abbruggiare i morti nò fù instituto vecchio presso a i Romani, & il primo ch'osservò questo, fù Lucio Silla della gēte Cornelia & ciò fece per nò pagare la pena del taglio, hauēdo egli fatto disotterrare il cadauero di Caio Mario suo inimico, onde dubiò, che vn dì nò auuenisse il medesimo al suo. Quāto all'officio poi del Beccamorto nò si può dire, se nò che sia vilissimo, & fa concorrenza cò quello del Curadestri saluo che è molto pio & religioso, quando si fa còl debito modo, & come si cōuene. Con questo modo poi lo fece Tobia, & molti huomini, e dōne della primitiua Chiesa, dādo sepoltura a i corpi de' martiri con somma carità, & amore Intorno a Funerali, & essequie si troua questo, che Numa Pompilio fù il primo institutore di quelle presso a Romani, & ordinò vn Pōrefice, che di quest'osservāza cura hauesse, & il primo honor che si potena fare nell'essequie d'huomini illustri era il lodarli cò vna oratione, & il primo, che lodasse altri con oratione funerale fù Valerio Publicola nella morte di Bruto. La seconda cosa era fare i giuochi gladiatorii, Marco, & Decio figliuoli di Giunio Bruto furono gli primi, che gl'facefsero fare in honore del loro padre morto. La terza era vn conuito sontuosissimo, la quarta, dispensauano a tutta la plebe della carne. Vsaano āco alle volte dopp' l'essequie spargere sopra la sepoltura varij fiori, & odori, come fece il popolo Romano a Scipione, & quelli, che nò poteuano sopportare la spesa, faceuano su la sera portare da' Vespillonis cadaueti alla sepoltura vestiti di bianco, & il più propinquo gli chiudeua gli occhi, & da-
poi

poi aprivano la camera, & lasciauano entrare tutta la famiglia, & vicitano, tre di loro lo chiamauano ad alta voce tre volte, & lo lauauano poi con acqua calda, & l'herede scopaua la casa con certe scope a ciò deputate, & poneuano sopra la porta de' rami di cipresso, e se il morto era d'autorità li cittadini erano inuitati all'essequie per vno a ciò deputato, & le donne del morto vestiuano di bianche vesti. Et Platone nel duodecimo delle leggi riferisce, che nella sua patria all'essequie si portauano gli habiti bianchi senza piato, & singhiozzo alcuno: e due chori, vno di quindici fanciulli, & l'altro di quindici fanciulle stauano intorno al cataletto, fino che i Sacerdoti scambievolmente lodauano il defonto, & la sua felicità per tutto il dì cantauano. Seguiauano poi li fanciulli cantando hinni, & appresso le fanciulle da alcune vecchie accompagnate. Nondimeno appresso a' Gentili fù molto confuso il costume di sepolire i morti, imperoche Seruio sopra il quinto dell'Enchirida recita, che proso a' Romani morto alcuno, in casa sua si riservaua, e l'ortuuo di ardeua, & il nono si sepolinano le sue ceneri: & quindi habbero origine i giorni Nouendiali celebrati anticamente in honore de' morti, & il medesimo testifica, che il popolo ad honore de' Rê, & nobilissimi huomini con facelle accese precedea. Quindi Virgilio nella morte di Palante dice,

Platone.

Seruio.

Virgilio.

Lucida era la via per l'ampie fiamme.

Perfio annouera le seguenti cose nell'essequie dicendo,

Perfio.

La tromba, le candele, & il cadauero

Posso nell'alto letto qui s'uedi.

Alcuni de' gli antichi aggiungeuano alle trombe i pifferi, & i timpani, affine che coloro, che piangeuano i morti, vn cotai suono vjendo, minor dolore sentissero: essendo da tale solazzo ageuolmente dal dolore ritratti. Et questo lo dice ne' problemi Alessandro Afrodisco, quando si spiccauano dal morto, & li dauano l'ultimo combiato, molto affettuosamente lo salutauano. Però Virgilio di Palante scriue quel verso,

Alessandro.

Salue in eterno, & uale ò mio Palante.

Cicerone riferisce, che i Persi conuiuano i cadaueri de' Defonti con cera, acciò si conseruassero più lungo tempo nella sepoltura, il medesimo narra, che i Magi non sepolinano alcuno cadauero de' suoi, che prima nò fosse stato dalle Fiere dilaniato. Gli Hircani nutriuano cani apposta per fargli deuorare le carni de' loro morti. I Trogloditi ligauano la coda del cadauero insieme co' piedi, e cò riso, & giuoco lo portauano così attorno, e poi lo sepeliuano senza fare differèza da vn luogo all'altro: i Sabei li gettauano dentro allo steco, & anco i cadaueri de' Regi loro; i Lorofagi (come riferisce Celio nel libro nono) gettauano i corpi de' loro defonti in mare, i Massageri si mangiauano, i loro morti, parendoli più honesta sepoltura il ventre dell'huomo, che quello de' vermi. Gli Etfendonfichi d'Asia costumauano nella morte del Padre & della Madre cantare, & stracciargli i corpico' denti, & con carne di pecore mescolati mangiargli.

Gli Egittij, morto ch'era vno, li cauauano il cervello per le nati con vn ferro, empiedo il luogo con odori, poi li tagliauano il ventre cò vn'acuta pietra etiopica, e trattone l'interiora, l'empinano di pistati odori, poi per setanta giorni lo saluauano nel nitro, & ongendolo poi con gomma l'auolgeuano in vn lenzuolo: & i propinqui poi, fatta di legno vna imagine d'vn'huomo, rinchiuso in quello il corpo lo sepeliuano. Gli Scitthi sepeliuano col morto quelli, che gli erano stati in vita più cari. Mà chi vuol vedere più diffusamète le strane cerimonie de' gli antichi, legga Celio, il Testore, & il Sillio Italico nel terzodecimo libro. Basta che il sepolire, & fare essequie a' morti fù inuentione d'Hercole, secondo il Testore; mà la Scrittura Sacra repugna a questo leggendosi di molte essequie fatte innàzi, che nascesse Hercole in più persone. All'ultimo intorno a' funerali si considerano, il cadauero, la barra il cataletto, la cassa, la coperta, i lumi, le còpagnie, i beccamorti, il

Celio.

Conziere.

ti, il chiericato, il chiuder gli occhi al morto, piangerlo, lauato vestirlo, porlo nella barra, portarlo via, cantarli sopra, incensarlo, e porlo in sepoltura, dipoi ridursi a casa del morto, vestirsi di corotto, condolarsi, far celebrare i settimi, i trigesimali, gli anniuersarij, far ornare il sepolcro d'Epitaffi, & simili altre cose, delle quali si può trouare qualche notando in Polidoro Virgilio, al sesto libro, e capitolo decimo. Finalmente i Conziere sono quelli, che apparano le Chiese per le Feste, & Solennità principali, ouero il Sepolcro di nostro Signore la settimana Santa, secondo il costume della Catholica Chiesa, oue adoprano spalliere, razzi, quadri, Edera, Lauro, Pino, Cipresso, Ginepro, oro cantarino, bambagio, spago, aguocchie, refe, carta, cartoni, pertiche, chiodi, & cose tali. Il vanto di questi tali è in Roma, in Napoli, & in Venetia, doue si vedono marauigliosi apparati da tutti i tempi, i quali hanno tanto più del magnifico, quanto sono più ricchi, & con maggior artificio & nouità d'inuentioni distinti frà loro. Mà perche questa professione non consista in altro, io farò passaggio a vn tratto ad altri professori.

Annotatione sopra il XLIII. Discorso.

D'alcune cose spettanti a i funerali tratta Celio Calcagnino nel suo Trattato inscripto Collectanea Vetustatis; E così Celio Rhodigino nel nono delle sue antiche lezioni al capitolo 43. 44. & 45. & nell' decimo libro al c. 59. Così Pietro Vitorio, nel terzo delle sue Varie Lettioni, al c. 12. & nel 2. al c. 7 & nel 9. al c. 14. & nel 10. al cap. 20. Et così il Beroaldo nelle sue Annotationi contra Seruio Et parimente Alessandro d' Alessandro nel terzo de' suoi di Geniali, al c. 2. & sopra tutto Lillo Giraldo, c'ha fatto vn libro dottissimo de Vario sepelliendi ritu.

*DE' MESSI, O NONCII, O CORRIERI,
ò Postiglioni, ò Portalettere. Discorso XLIIII.*

M. Tull.

Questi, c' hora con tanti vocaboli nominiamo, erano propriamente da gli antichi chiamati con vn vocabolo solo di Tabellarij, perche in quel tempo non si scriueua in altro quasi, che in certe tauole di busso incerate, ilche dichiara Marco Tullio nella Oratione contra Catilina in quelle parole: *Introduktus Staiilius cognouit manum, & signum suum, recitatae sunt tabulae*. Però, quando col suo proprio scritto si conueniua vno, si diceua Latinamente, che *tabellis obsignatis secum agebat*. Et questo testifica l'istesso Cicerone nel quinto delle Tuiculanæ, doue dice: *Tu quidem tabellis obsignatis agis mecum, & testificaris quid aliquando dixerim, aut scripserim*. Quindi adunque furono chiamati Tabellarij i Postieri, ò Portalettere, come manifesta il predetto Tullio, scriuendo à Terentia, con queste parole; *Nos quotidie Tabellarios expectamus*. & nello Idioma Gallo il Corriero si dimanda Porteur de lettres, si come in lingua Spagnuola è detto Correo que leua las letras, ò Tabillas. E ben vero, che il messo, e il noncio sono alquanto più comuni, potendo essi portate nouelle a bocca, & anco in iscritto, & di vno tale intese Virgilio nel secondo dell' Eneida in quei versi,

Virgilio.

*Et nuncius ibis
Pelidagenuoris.*

L' Ariosto.

Così l' Ariosto in quella stanza, oue dice:
*Egli per d' hora in hora uolere il messo,
Che gli rapporti, ecco Ruggier, che viene.*
Così in quell'altra, doue scriue:
*Se pellegrino, ò viandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia.*

L' ufficio

L'ufficio di costoro è di camminare a piede, ouero correre la posta a Cavallo, ouero per barca, ò per carrozza, e portar lettere, plichi, scritture, groppi di danari, e valigie, cefsi, bisaccie, & simili altre cose, seruendo Principi, Signori, Cavalieri, Gentiluomini, Mercanti, & ciascuno, che gli comanda Per la qual cosa si fanno pagar le lettere care, durando fatica assai ne' viaggi, & scorrendo pericoli di banditi, d'assassini, di mariuoli, di fiumare, di ponti rotti, di fortune, di fanghi, di caldi, di ghiacci, di neni, di venti, & di mille auuersità, che gli impediscono, e turbano molte fiato il viaggio, con fallimento di mercanti, & con ruina espressa di quelli, che spettano auissi, & risoluzioni d'importanza da qualche luogo: oue frà gli altri il Procaccia di Napoli stenta, e trauaglia da douero, trouandosi di raro le strade sicure da fuorusciti, & malandrini, che l'aspettano alla macchia per sualigliarlo insieme con la compagnia, se v'intoppa dentro. Et i postiglioni hanno la cura principale delle poste, le quali si comprano in Roma, in Venetia, in Milano, in Fiorenza, in Napoli, in Genoua, secondo l'ordinario, & in più, e manco, secondo la quantità de' traffichi, che per quelle si possono fare. Al tempo delle guerre, & delle pesti, i portalettere, ò corrieri hanno la febre loro principale, imperoche da ogni banda riceuono incontri di spiaceuoli, & certi intoppi diauolosi, che gli fanno perdere tempo in darno, & qualche volta sono ritenuti cò perdita delle lettere, & de' danari, che portano seco addosso. Da gli Hosti ancora sono molte volte beffeggiati, perche gli danno certe carogne sotto, ch'hano vn trotto perpetuo, come è il moto del primo mobile, e tanto magre, & disfatte che li restano le gabe sotto come a i molinelli: tal che sono sforzati lasciarle a meza strada in vn fosso con l'orecchie tagliate, & col naso mozzo, come segni rappresentati di quegli hosti mariuoli, che gli hanno fatto vna beffa di cotal sorte. Ma nè essi ancora mancano di vitij, & di difetti, percioche oltre l'infideltà, che regna in molti, nell'aprir le lettere d'altri, nello scoprire i loro sigilli, nel tradire gli altrui secreti, sono ancora furfantissimi in questo, che truffano i groppi, & squarciano le valigie, fingono d'essere stati assassinati nella pigneta di Rauenna, ò in quella di Cernia, ò presso a Magnauacche, ò nel bosco di Baccano: e così dolcemente danno in vn laccio, che gentilmente impicca a essemplio de' gli altri. Et queste sono le principali beffe, che fanno, onde ancor essi restano beffati, e delusi. Plinio nel libro settimo, e capitolo vigesimo celebra vn certo Filippide Corriero valentissimo, il quale in due giorni corse cento quarantacinque miglia a piedi, da Athene a Lacedemonia: & iui ancora esalta per miracolo vn certo Aniste, & vn Filonide Corriero d'Alessandro Magno, che corsero in vn giorno da Sicione a Elide, oue sono cento cinquantà miglia; aggiungendo iui vn'altro miracolo, che essendo Consoli Fòrcio & Vipfiano, vn fanciullo di noue anni corse da mezo di a sera settantacinque miglia. Con queste marauiglie de' corrieri lasciarò ammirati i lettori, & farò passaggio frà tanto ad altri professori.

Plinio.

Annotatione sopra il XLIV. Discorso.

Molti essempli di persone, che sarebbono stati buoni corrieri, sono addotti da Alessandro, d'Alessandro nel secondo de' suoi di Geniali, al c. 21. che in questo proposito possono vederli.

DE SALTATORI, BALLARINI, E DITVTE le sorti di tripudiarj, & de' cursori. Discorso XLV.

Vogliano alcuni, che l'arte del saltare (vniuersalmente parlando) fosse la prima volta insegnata da vna femina Thymele chiamata, della quale ragiona Martiale in quel verso,

Qua Thymelem spectas, derisoremque latinum.

Martiale.

Hidoro

Isidoro nel decimo ottavo delle sue Ethimologie dice, che Varrone narra, che i Saltatori nominati da Arcade Salio, quale fù menato da Enea quà in Italia seco, & quale fù il primo, ch' insegnasse a saltare. Mà perche la saltatione è tato generale, che comprende ogni sorte di ballo così antico, come moderno, & è compagna de' tripudij, & delle feste, che dalla gente pazza del Mondo a honore, e gloria dell'antico Baccho si fanno ancora, si dirà d'essa in generale, & in particolare per non lasciare cosa adietro, che a tal soggetto pertinente sia. Hor questa saltatione artificiosa, così grata alle fanciulle, & a gli amanti, la quale con grandissima cura imparano, & senza stancarsi la mandano fin'a mezza notte, consiste tutta in una certa diligenza, & regola di gesti ordinati, & passi temperati al suono del ciembalo de' piffari, ò del lauto, & d'altri istrumenti, per fare (come essi credono) prudentissimamente, & con molta gratia, e leggiadria, una cosa la più pazza di ciascuna'altra, & poco differente dalla pazzia istessa, la quale, se non fosse temperata dal suono degli istrumenti, & (come si suol dire) una vanità non desse riputazione all'altra, non sarebbe spettacolo al Mòdo più ridicolo, nè più insipido delle danze. Questa è vn'argomento della morbidezza, vn fomento della scelerità, vn stimolo della libidine, inimica della vergogna, contraria alla pudicitia, odiosa all'honestà, & indegna d'habitare nelle spelonche di Cacco, nò che fra' Reali palagii, e sale Imperiali, doue la più parte del tempo frà Dame, e Cavalieri vanissimamente dimora. Nòdimeno molti scrittori Greci l'hanno lodata, & fauorita, benchè sia immeriteuole da se d'alcuno honore uole preggio, come tutta laida, inciuile, & vergognosa, e più conuenueuole a' gatti, & alle simie che a donne, & huomini ritratti d'honore & gloria in tutte le loro attioni. Quinci hanno detto alcuni, che i principij di queste danze deriuarono da gli andamenti delle stelle, & de' pianeti, dal loro andare, e tornare, abbracciamento, & ordine, quasi da una certa daza armonica delle cose celesti, insieme cò la generatione del Mòdo. Alcuni dicono, ch'ella fù inuentione de' Satiri, & affermano ancora, che Bacco cò quest'arte vinse i Toscani, gli Indi, & i Lidij popoli bellicosissimi. Di qui finalmete questa saltatione fù ridotta in religione, & fù fatta da' Cotibanti in Frigia, & la Dea Rhea la fece fare a' Cureti in Creta; e in Delo non si compiuno sacrificij, doue nò si facesse anco la saltatione; nè mai vi furono celebrate feste, nè cerimonie senza la saltatione. I Brachmani anch'essi popoli dell'India dalla mattina alla sera riuolti al Sole la faccia saltando l'honorauano. La saltatione fù posta nelle cerimonie de' sacrificij appresso a gli Ethiopi, Egittij, & Scithi, sì come quella, ch'era stata ordinata da Orfeo, & Musco ottimi saltatori. I Thraci armati al suono della piva saltauano; i Romani haneuano i sacerdoti, i quali saltauano in honore di Marte, cò tanta inuidia l'vno dell'altro, che Macrobio scrive, che Appio Claudio annouerato frà vno di loro, era solito di gloriar si, che, benchè fosse vecchio, auanzaua tutti i suoi colleghi nel saltare. I Lacedemoni di gran lunga più valorosi di tutti gli altri Greci, hauendo imparato di saltare da Castore, & Palluce, erano vsati di fare ogni cosa con saltationi. Ella fù tante honorata in Thesaglia, che i popoli presidenti, & capi de' gli altri erano honorati col nome di saltatori. Et Socrate anch'egli, che fù giudicato dall'Oracolo d'Appolline il più saggio di tutti gli huomini, essendo già attempato, non si vergognò d'impararla, anzi con grandissime lodi l'innalzò, numerandola frà le discipline graui, come testifica Senofonte nel libro de' suoi fatti. Platone nel secondo delle leggi chiama la saltatione piaceuole, & gioconda, doue de' Dei, & nomina persona inerudita colui, che non hà cognitione, nè intelligèza di essa. Cameleone Greco dice, che Aristofane la chiamaua vno spettacolo honoratissimo Lampridio narra de' Partibi, che faceuano le loro feste al suono delle pive, delle zampogne, & de' timpani, saltando numerosamente come hoggidi si costumano anco frà noi. Presso a' Romani pur racconta Liuiò nel settimo libro delle sue Historie, che ne' giuochi scenici le Vergini, a noue a noue in tre chori cantando.

Senofote.
Platone.
Cameleone.
Lampri-
dio.
Liuiò.

tando saltavano. Athenèo nel quarto libro delle cene de' suoi sapienti nota ancora esso, che nella corte del Rè Antioco detto Magno, non solamente gli amici del Rè tripudiavano a' suoi conuiti, mà il Rè stesso: & aggiunge, che Poliperconte, benchè fosse vecchio, nè ad alcun'altro per scienza militare inferiore, nè per grandezza di statura, con tutto ciò doppo il bere era solito & auezzo di tripudiare. Et Duri nel settimo libro narra, che appresso a gl'Indi non è lecito, che il loro Rè s'inebri, com'è lecito presso a' Persi, nondimeno il giorno, che fanno sacrificio al Sole, gli è permesso, e così all'vfanza Persiana salta, e balla, e tripudia a suo piacere. Athenèo nel primo de' suoi Ginosofisti racconta, che Sofocle imparò la saltatione sin da fanciullo, & ch'vna volta nudo in Salamina saltò intorno a vn Trofeo con la lira, Hermippo scriue, che Theofrasto si dilettò di quella grandemente. Cameleone dice ch'Eschilo fù il primo che trouò i chori, e le figure diuerses del saltare: onde Aristofane in vna Tragedia l'induce parlare così;

Choris figuras ipse feci.

Aristocle hà lasciato scritto, che Teleste discepolo d'Eschilo trouò nuovi modi, e maniere di saltare ancora lui, & fù in questa professione celeberrimo maestro, Pindaro Thebano eccellentissimo Poeta nomina Apollo saltatore in quel verso;

Saltator Rex splendoris, pharetratusque Apollo.

Et Eumelo insieme con Archino Corinthio appella saltatore anco Giove, dicendo;

Saltabat medius diuum pater atque virorum.

Questa è la causa, che tante sorti di saltatori sono da gli antichi Aurtori profani annoverati, come Cratino nella sua Nemesi, Cefisodoro nelle sue Amazioni Aristofane nel suo Centauro vanno nominando le Pirriche, le Orsiche, vlate da Cretensi, l'Epicredie, le Macripie Marsia nel terzo libro delle cose Macedoniche, nomina il tripudio Macedonico Athenèo nel quattordicesimo libro nomina le Florcale, le Ioniche, le Thermaustre: & nel ptimo le Lachonice, le Trezenie, le Mantinee con alcune altre. Menippo Cinicone nomina vna da lui chiamata l'incendio del Mondo. Eschilo ne' suoi Antistiti nomina le Scopeumate. Hippagora nel primo libro della Republica de' Cartaginesi, nomina le Thelesie, che sono tripudij militari. Aristocle nel libro ottauo nomina le Siccine, e così Scamone nel primo libro delle sue Inuentioni. Aristosseno nel primo libro delle sue comparationi nomina la Cidari presso a gli Arcadij, l'Emmelia presso a Grecij, l'Aleter presso a Sicionij; & questi tali aurtori del diuolò diuifero le saltationi della Poesia Scenica in tre specie, cioè, Tragica, Comica, & Satirica, così quella della Poesia Lirica in altre 3. specie, cioè, in Pirrhica Ginnopedica, & Hipporchematica. Giulio Polluce nel quarto libro dell'Onomasticon nomina le saltationi dette Morlasmo, Scopia, Sima, & Cibistesi Flauio Vopisco ancor egli recita, che i suoi soldati cantauano saltando vna certa cantilena in suo honore, hauendo ucciso molti inimici di sua propria mano, del seguente tenore,

Mille, mille, mille, mille, mille, mille, decollauimus,

Vnus homo, mille, mille, mille, mille, mille decollauimus,

Mille, mille, mille, viuat qui mille occidit.

Et in quel giorno, che essendo egli tribuno della sesta legione Gallicana, uccise seicento Franchi, li fù fatto quell'altra cantilena.

Mille Francos mille, Sarmata semel occidimus,

Mille, mille, mille, mille Persas querimus.

Hoggidi con gran vergogna del Christianesimo pieno di vanità, e di pazzia, si contende con quegli antichi nel numero delle saltationi, & de' balli, che Chirapino istesso ballarin famolo non gli saprebbe numerare, e poco sono le daze, le motesche, il mattacino, il pasamezzo, il saltarello, la gagliarda, la chiarazzana, la chianchiara, la paganina, la balafra, l'imperiale, il ballo dal capello, la Fiorentina, la

Berga.

Athenèo.

Duri.

Hermippo.

Cameleone.

Aristofane.

Aristocle
Pindaro.

Eumelo
Archino.

Cratino.
Cefisodoro.

Marsia.

Menippo.

Eschilo.

Hippagora.

Scamone.

Aristosseno.

Giulio

Polluce.

Flauio

Vopisco.

Bergamasca, la Pauana, la Sicilliana, la Romana, la Vinitiana rispetto a quelle, che Chiappino hà riposto nel suo Catalogo, d' infinite specie di saltationi colmo & gipieno. Quando i Romani fiorirono d'huomini graui per prudenza, & auctorità, rifiutarono all' hora tutte le sottì di saltationi, anzi ebbero per cosa vergognosa, & infame, come scriue Macrobio nel terzo libro de' suoi Saturnali. Per questo Salustio rinfaccia a Sempronio, che ella cantasse, & saltasse più maestruosamente, che non farebbe conuenuto a donna da bene. E di più fù stimata grandissima vergogna in Gabinio, ch'era stato Cōsole, & in Marco Celio l'hauer hauuto troppa scienza di saltare. Et Marco Catone improuerò a Lucio Murena per vitio estremo l'hauer saltato in Asia, & quando Cicerone lo difese, non hebbe ardire di difender ciò come cosa ben fatta, mà francamente negò, che non l'hauer fatto Xipilino scriue di Nerone, che quantunque fosse cosa brutta, & vergognosa saltare pubblicamente nella Orchestra, con tutto ciò sforzò i nobili, & le femine insieme a saltare mescolatamente, & ei medesimo saltò nel Theatro alla presenza del popolo. Et Dione nel libro sesto narra, che Claudio Cesare leuò via la saltatione delle donne nella Orchestra, & nel quinquagesimoterzo racconta, che Tiberio Cesare cacciò i saltatori fuori di Roma, come perniciosi, & nociui alla città sommamente. Suetonio parimente nella Vita di Domitiano narra, ch'egli cacciò dal Senato vn saltatore, & bagatelliero insieme, perche tal sorte d'huomini gli dispiaceua fuor di modo. Emilio Probo nella Vita d'Epaminonda narra, che la Musica, & il ballo, si come presso a' Greci furono tenuti in sommo honore, per lo contrario da' Romani costumi furono sommamente differenti; & ciò con gran ragione petche (come scriue Giustino nel trigesimo libro) le danze, & i balli non sono altro, che instrumenti di lussuria. Et Ouidio nel primo de' Rimedij d'Amore dice a questo proposito.

Enervant animos cithara, cantusque lyraque,

Et vox, & nervus brachia nota suis.

Quindi Ammiano Marcellino nel libro quartodecimo si lamenta, & querela de' costumi del suo tempo, doue dice, che altro non si scorgeua, che femine ballare, & dānzare per questo, & per quell'altro luogo. La qual cosa s'hauesse visto Theocrito Poeta haurebbe loro ricordato quel suo verso,

Pos vero capella nolite saltare

Ne forte in vos hircus incurrat.

Così Horatio nell'Oda settima ammonendo Asterie d'esser casta, formò quei versi.

Prima nocte domum claude, nec in vias

Sub cantu querula despicq tibia,

Et te saepe vocanti

Duram, difficilis mane.

Perche veramente vna delle gran materie, che faccia l'huomo è il ballare, & saltare. Onde Antonio Panormita fra' detti d'Alfonso Rè d'Aragona enumera quello, che vedendo vn giorno vna giouane, che saltaua, & ballaua con molta immodestia, & impudicitia, si voltò ad alcuni suoi fauoriti, & disse loro. Aspettate di gratia, che fra vn poco la Sibilla renderà l'oracolo; trattando colei da pazza; perche la Sibilla non daua risposta, se non era presa dal furore. E necessario adunque, che la saltatione sia il capo de' vitii, nè facilmente si potrebbe dire i mali, che quindi ne traggono, e la vista, e l'vdito, i quali partoriscono a ragionamētū dishonesti, e sporchi, & abbracciamenti lasciui, e vergognosi affatto. Saltasi con atti disordinati, & con monstiuolo strepito di piedi, a molti suoni, a lasciuie canzonì, a dishonesti versi: maneggiansi fanciulle, & matrone con mani, & baci impudichi, & cō abbracciamenti brutti, & le cose, che la natura hà ascoso, e la modestia coperto, cō le mani della lasciuiā all' hora si discoprono, & la ribalderia vien adombrata con la co-

la coperta del giuoco. Esercizio certo ritrouato da i diuoli dell' inferno in ingiuria della diuinità; quādo il popolo d'Israel si fabricò il vitello nel deserto, il quale poi ch'ebbero sacrificato, cominciarono a māgiare, & bere, indi si leuarono giocōdi, & cantando saltauano in cerchio. Et questo basta della saltatione de' balli, nella quale a' tempi antichi apparue famoſo, Androne Cataneo, Cleofante Thebano, Bolbo, e Zenone Cretense così grato al Rè Artaserſe, ſecōdo la relatione di Theofraſto, di Cratino, di Galla, e di Cteſia. Et Aleſſandro in quella Epistola, che ſcriſſe a Filoſſeno, fece mētioue di Theodoro, & Chriſippo celebri saltatori della età ſua. Vi è vn'altra saltatione vſata molto al tempo noſtro da' Bagatellieri, la quale eſſercita il corpo mirabilmente, & lo fa agile, deſtro, forte, & gagliardo quanto dir ſi poſſa; nè porta ſeco tanta vanità quanto le prime, benchè ſia ſoggetto di perſone ignobili, come per lo più vediamo eſſer da tali frequentati. In queſta ſono ſoriti al noſtro tempo, & ſoriſcono ancora molti valent'huomini, come il Mancino da Bologna con Stefano ſuo figliuolo; così il Moretto, e Tonino da Bologna, Alonſo Spagnuolo, Battiftone da Padova, Giuntino, & Grillo Siciliani, Arcangelo d'Abruzzo, Gierolamo da Foligno, Marino, Gaſparo Capo, & Scaramuccia Viniciano, Giammaria Romano, Riccio da Verona, Pino, & Soldino da Fiorenza, Nicolò Sanefe, & altri aſſai. Si diletmano coſtoro di dare piacere al popolo con ſalti miracoloſi, & mortali, che fanno alla preſenza di tutti, oue ſi vede vna liſta di ſalti tanto ſupenda, che le perſone rimangono attonite, & ſmarrite a ſentirli nominare, non che a vederli, & frà gli altri ſi notano il ſalto di ſimia, il ſalto indietro di fermo, l'inganna' villano con vna fortezza di braccio, il ſalto indietro ritorna, il ſalto indietro ſtracciato innanzi, il ſalto indietro co' piè incrociati, il ſalto innanzi a piè diſpari, il ſalto innanzi a piè pari di fermo, il ſalto per galone di fermo, il ſalto innanzi riuoltato di fermo, il ſalto dell' ucellaccio di fermo, il ſalto indietro riuoltato di fermo, il ſalto indietro ſtracciato dalla ſiniſtra, il ſalto della Trutta, ventidue ſalti di ſimia ſu la coperta, vn ſalto ſu, e vn ſalto ionanzi, vn ſalto innanzi riuoltato, e vn ſalto di ſimia indietro, e vn ſalto indietro riuoltato, & frà i ſalti della tauola: vn paſſo la tauola, & a due paſſi la tauola; e vn paſſo la muraglia: il ſalto del gatto: la ruotata ſopra la tauola alla muraglia; il ſalto innanzi giù della tauola. il ſalto innanzi riuoltato alla tauola: e ſul treſpido, il ſalto innanzi ſtracciato ſul treſpido con due mani, & con vna mano il ſalto innanzi riuoltato; il ſalto indietro ritornato: il ſalto indietro ſtracciato dal treſpido; il ſalto dietro riuoltato, e al trempelino, il ſalto a ſeder giù del trempelino, il ſalto innanzi a piè pari; il riuolto a piè pari, il riuoltato innanzi a piè diſpari, il ſalto indietro ſtracciato giù del trempelino, & a cerchi, a ſaltare otto cerchi, & il ſalto di tre cerchi, e ſopra la ſedia, e banco, la fortezza del braccio, il ſalto del gatto ſu la ſedia, il ſalto del gatto, e toccar due volte la ſedia, il ſalto innanzi, e paſſar la ſedia, il ſalto del gatto con la ſedia, & col banco, il ſalto innanzi, e toccare il banco ſolo, il ſalto innanzi, e paſſar la ſedia, e banco: di più ſaltar nel ſacco, e far ſguizzi di collo, ſguizzi di terra lungo diſteſo, e ſaltare indietro di fermo. All' vltimo frà quei de terra, il ſalto indietro di fermo con le mani alle orecchie, il ſalto indietro di fermo con vn piede, il ſalto indietro con le mani al fianco vſato ſol da Barbotta, & Gabriele da Bologna, il ſalto indietro ritornato ſopra tre banchetti fatto ſol da Alonſo Spagnuolo, per teſtimonio di Gabriele, & dieci ſalti mortali con le mani in terra. Hor tutte queſte, & forſe altre ancora ſono le ſpecie de ſalti vſari da moderni, co' quali auanzano alla porta di buone gazette, & baielle, oltra la buona mano che guadagna Iſabella grauida, mentre, per far la moreſca compita, vā per la ſtanza attorno, laſciando la ſua Idea nel cor de' gioueni, & recando nel ſuo bacile i doppiioni, che li vengono dati per amore de' bei ſalti, che a guiſa d'vna Herodiade vana ha deſtramēte fatto vedere a tutti i circōſtati. Doppo loro ſuccedono i Curoſi, i

Aleſſandro.

Catalogo di Saltatori.

Y

ſori, i

Curfori. forti, quali sono d'antica professione, perche ne' giuochi celebrati in Sicilia, da Enea al sepolcro del padre Anchise corsero nello stadio, Eurialo, Niso, Diore, Salio, Patron, Helymo, & Panope. Così fra' ludi Ginnici Romani v'era il corso, & fra' gli Olimpici ancora. Di Camilla Regina de' Volsci scrive Virgilio nel settimo i seguenti versi in suo honore.

*Illa vel intacta segetis per summa volaret
Gramina nec teneras cursu lassisset aristas.*

Et d'Atalanta cacciatrice Arcadia, che contese con Hippomene nel corso:

Ouidio. Ouidio hà lasciato scritto,

*Dum talia secum
Exigit Hippomenes, cursu volat alite Virgo.*

Catullo. Del valoroso Achille nel corso agilissimo scrive così Catullo,

*Qui persepè vago victor certamine cursus
Flammea peruertet celeris vestigia curua.*

Sidonio. D'Ofelte nocchiero ancora velocissimo nel corso dice Sidonio,

*Qui vigor in pedibus frustra tibi natus Ophelse
Sicaniam tribuit palmam, plantasque superbas.*

Iuba.

Iuba riferisce i Trogloditi essere velocissimi nel corso, di Lada Curfore d'Alessandro scrive Martiale.

Martiale.

*Habeas licet alterum pedem Lada,
Inepte frustra crure ligneo turres.*

Saffone

Grammatico.
Igino.
Curtio.

Saffone Grammatico narra d'vno certo Araldo, che correua il palio a concorrenza co' caualli, & vinceua. Celio nel quinto libro narra, che Isiclo figliuolo di Filace con marauigliosa agilità correua sopra le spiche del frumento, senza offenderle, & Demarato sopra l'onde del mare, il che attribuisce Igino anco a Oriente figliuolo di Nettunno. Curtio nel settimo libro dice, che Filippo fratello di Lisimaco armato di corazza correua dietro al Rè per ducento stadij. Et d'Atta tutto si legge, che da mezzo di fino alla sera correua settantacinque miglia, Hor questo basti di tutti costoro,

Annotatione sopra il XLV. Discorso.

Per lo soggetto de' Curfori, vedasi Pietro Vittorio nel lib. 23. al cap. 17. & Alessandro d'Alessandro nel lib. 2. al cap. 21. & il Rhodigino, nel libro 3 cap. 5. Per lo soggetto de' Saltatori, Celio Rhodigino, nel libro 3 al cap. 3. & 4. Fra' Balarini perfettissimi sono nominati hoggidi Orlando Broti habitante in Venetia. M. Zacharia Cremonese habitante in Padoa, & M. Celare Trombone Milanese habitante in Milano.

DE' FABRI IN GENERALE, ET IN PARTICOLARE, de' Magnani, Calderari, Cortellari, Spadari, Armaruoli, Chiauari, Forbicciari, Arruotatori, Stagnarini, ò Peltrari, Lanternari, Lucernari, Manfocciari, Agucchiaruoli, Conzalauezzi, Morfari, Rigattinieri, Strengari, ò Fer-rastringhe, Ferrari, & Marefcalchi. *Discorso XLVI.*

Dell'arte del Fabro varie, e diuerse cose quanto alla sua inuentione allegano gli Autori antichi, così in questo, come nel resto dissentienti fra' loro da douero; imperochè Plinio l'attribuisce in vn luogo a' Ciclopi, & quindi finsero i Latini Poeti quei tre fieri Ciclopi, Sterope, Bronte, e Tiracmone, còpagni di Vulcano fabricar i fulmini di Giove dentro alla spelunca fumicosa: Clemente Alessandrino l'attribuisce a Pannonij. Strabone nel quarto decimo libro assegna a' popoli Telchini,

Telchini, dicendo, che furono i primi, che fecero a Saturno la scimitarra. Diodoro hora a gli Idei Dattili, hora a Vulcano l'attribuisce, Gioseffo Hebreo, & prima d'esso la Scrittura Sacra l'assegna apertamente a Tubalcain, dicendo nel Genesi al quarto, che *Ise fuit maleator, & faber in cuncta opera aeris, & ferri*. Le sue qualità, conditioni, & particolarità a parte a parte si scoprono nelle specie diuerse, nelle quali si diuide, conciosia che i Magnani siano quelli, che si faticano quasi di souerchio, maneggiando pesi graui, & stado alla faccia del fuoco della fucina assiduamente riti per non poter altramente molificare la durezza del ferro, se non col mezzo di bene scaldarlo, & bene bolirlo, nel qual luogo (come dice Vānucio Biringoccio nella sua Pirotecnia) la persona si aggrita stranamente, hora cō grādi & grosse tanaglie, mettēdo il ferro nel cuore del fuoco, hor cauādolo per vederlo, & darui sopra sabbione, ò ruffo, ò altra terra, hor ponendo nouui carboni, hor bagnando, e restringendo il fuoco, & hora nettandolo, & al fine con pesanti mazze, & graui martelli battendolo, e tirandolo, talche i miseri operanti gustar non possono alcuna quiete, saluo la sera, che dalla trauagliosa, & lunga giornata, che per loro comincia al primo cāto del Gallo, al tutto strachi, e tal volta sēza curarsi di cena, s'addormētano, mà al fin bisogna di nouo riuagliarsi, & fare quello, che i maestri principali ordinano loro, come anchora, ancudini, catene da muraglie, arreglierie di ferro, chiauī da incastrar muraglie, catenacci, vomeri, vanghe, fcuri, badili, zappe, restelli, seghette, falci, seghe, manerini, scobbie, (carpelli, ascie, triuelle, lime, schiare, sabbie, lame di ferro, fili di ferro, chiodi, cauiglie, & altri ferramenti tali. E tutto consiste in bene polire, & bene scaldare il ferro, che vogliono lauorare, & in vna certa pazienza di bene garbeggare la cosa, & condurla col martello, e con la lima, ò ruota alli termini suoi, & lauorando di ferro, & acciaio insieme, bisogna saper saldare, bollendo quello, che si fa cō rame fino, dādogli il sabbione, ò ruffo, ò altra terra, che fonda; acciò nel bollire lo difenda dal fuoco, tanto che li restringa dentro il vigor del caldo. Bisogna ancor intender le diuerse tempre di acque, ò fughi d'erbe, ouero ogli (come anco nelle lime si costuma con l'aqua comune) & sapere li colori, che il ferro raffreddandosi dimostra, come il bianco detto d'argento, il giallo detto d'oro, l'azzurino, ò pauonazzo detto violā, & finalmente il cinerigno; & smorzarlo più, & meno, secondo le tempre. Bisogna anco saper toccare il luogo, oue si vuole temperare, & disporlo, cioè, toccarlo con sapone, ò con la punta d'vn corno di castrato, mentre ch'egli sia caldo, acciò meglio si scopra quando appunto è il termine del suo colore. Non meno fā di mestico sapere la tempra delle lime fatta di fuligine della punta di corna, ò d'vnghe di buo, vetro pesto, e sale commune stemperato tutto con aceto, imbrattando poi la lima di tal compositione, & così imbrattata infocandola benissimo, & poi in vn tratto ruffandola in aceto, ò in vrina, ouero in acqua fredda. E di bisogno ancora sapere saldare vna rottura d'vna sega, d'vna falce, d'vna spada, pigliando vn poco di argento basso, borace, ò verro pesto, abbracciando il luogo della rottura con vn paio di tanaglie boglienti, tenēdola tanto stretta, che la saldatura scorra, & lasciandola raffreddare. Bisogna anco sapere lauorare il ferro, quando ha preso odore di metallo, talche nè a caldo, nè a freddo regge al martello col farlo bollire, & darli sopra cenere di scorzi d'oua, ò di gusci di lumaca, ouero di poluere di calcina viuā. Nō è minor secreto molliccarlo, ò farlo dolce, e trattabile come piombo, ongendolo cō oglio di mandole amare, coprendolo appresso cō cera mescolata d'assa fetida, e alquanto di sale alcali, & sopra inuestito con luto fatto di cauallina, cioè, sterco di cauallo, e verro pesto, & messo in fuoco di carboni bene accesi per vna notte, sino a tanto che il fuoco si spenga. Onde poi si caua, trouandosi dolce, & trattabile. Nō è anco minore a farlo duro, temperandolo nel sugo di rafano, ò nella rugiada, che si troua su le fugie di cece. Bisogna anco sapere fregare con la calcina per dargli il lustro, e farlo bello, Bisogna poi saperlo incauare con acqua forte fatta cō sale ar-

Magnani.

Vanuccio.

moniacio, solimato, veriderame, e vn poco di galla cō aceto, che ciò che con lo ~~istesso~~
sopra vi sarà disegnato (dandogli vna coperta di vernice, & cera che'l defendano,
non si voglia, che venga leuato via dall'acqua) restarà delle quai cose imbrattato,
& così tenuto per cinque, ò sei hore, restaranno tutti i disegni dentro incauati. Le
attioni di costoro sono cōmunemente, leuare per tempo, mettere il carbone nella
fucina, metterui il ferro, menare i mantici, bollire il ferro, saldarlo, bagnarlo, tirarlo
al maglio dell'acqua, batterlo, darli forma, temperarlo, lauorarlo a lauoro fo-
glioso, saldare le rotture, limarlo, pulirlo, imbrunirlo, innernicarlo, farci fogliami,
dorarlo, farci i lauori di Fanza, gli Azzimini, e gli Arabeschi. Mā molte volte co-
storo non fanno vnire insieme bene il ferro, & l'acciaio, ouero brusciano il ferro,
ouero che lo lauorano tanto duro, che si scaglia, & schianta, senza poterli saldare
insieme, ouero che fanno lauorare dell'vno, e non dell'altro, ouero che nō fanno i
secreti principali, & solo lauorano alla grossa: come i fabri da villa, che ne fanno
pochissimo. Gli instrumenti di costoro sono l'ancudini, i folli da soffiare, le morse,
le forci, la fucina, l'albio, il ceppo per l'ancudini con maniere di quelle, cioè, pie-
di il corno, il buco, e poi il tasso, l'incudinella, la bicornia, i martelli, cioè grosso da
spianare, da trauerscio, da bocca tōda, a vna mano a banca, e le tanaglie co' mani-
chi, e il morio, tanaglie da dentello, da punta, da morfo, da piana, da cadenella, le li-
me, tōnde, ò mezetōnde, ò quadre, ò quadrelle, ò triangole, ò cortelle, o mandole,
ò meze mandole, ò da taglio, ò d'archetto, e la vite co'l morfo, e chiane sue; così
il brunitoio, il rascatoio, il trapano, l'archetto da forare, la fista, il valanghino,
il tagliatore, il cisello, gli scalpelli, ò da taglio, ò mezo tondi, i puntiruoli, ò qua-
dri, ò tondi, & le spine. I vitii, che possono commettere (come dice Santo An-
tonino nella terza parte della sua somma al titolo octauo) sono questi, che tal
volta vedono schiuma del ferro per ferro ottimo, tal volta ingannano nel peso,
i contadini massimamente, e talhora mettono tanto cara la robba, che il villano
per vna zappa, ò per vna falce bisogna, che impegni le calze, la gauardina, il
giuppone, & sino alle mutande: sono anco sporchissimi per i lauori del conti-
nuo, perche da vn magnano a vn spazzacamino si troua poca differenza vera-
mente, & il volto loro è tanto vnto, & nero, che s'assomiglia al volto d'vna padel-
la, ò friffora vnta di grasso, & sporca di fumo, più che ad altra cosa. Mā i Cal-
derari, ò fabriramarij sono quelli, che per forza di martello cauano dalla massa
del rame tutti i lauori loro nel principio, nel mezzo, & nel fine, i pezzi sono in-
comodi, & spiaceuoli a maneggiare, & se si lauora alla fucina col fuoco, si fa
ò per affinare, ò per ricomporre in vn masso di nueuo per tirarlo a caldo per gli
colpi di qualche graue mazza, o per ricuoere li lauori, per poterli tirare a freddo,
& lauorare: nella qual cosa opraudosi con gran fatica, & industria, occorre spesso
seruirsi di martelli grossi, & quando piccioli, e quando con quelli lungo di gambo,
di ferro, e corti di manico, o tirar il lattoro a lungo, o fregnerlo, ò allargarlo col
modo, & attitudine del battere, battendosi hor di dentro, hor di fuori, & quando
con la penna, & quando con la bocca piana, garbeggiano, & dando gratia a' va-
si più che sia possibile. Questo metallo adoprato da' maestri è dolce, & flessibile, &
al martello tanace, & s'arrende con certa neruosità, però quando è fino, & senza
mescolamento di odore di stagno, ò d'altro metallo. Vn valente maestro di tai lau-
uori si scorge, quando fa lauori d'vn pezzo giusto, vguale, per tutto sottile, &
ben garbato, senza molti colpi disordinati del martello posti in quà, & in là, o mag-
giori più l'vno, che l'altro. Et questi fabri ramarij quando saldare gli occorre, sal-
dano cō argento basso, ò cō rame asfo, e borace, & bene spesso, anzi il più delle vol-
te con stagno, & piombo mescolati, con vn poco di pece greca, e cō vno saldatoio
di rame caldo, fregandolo sopra la cosa, che vogliono saldare. Vasi poi ne' vasi di
rame, acciò nō redano alcun sapore, ouero odore, o qualirà di veneno alle viuade:
farli per tutto vna pelle di stagno, anzi della medesima saldatura, & a fare que-
sto vi.

S. Ama-
mino.

Caldera-
ri.

Non vi fanno bollire vn poco di sale, & adeto, & vi si vā allargando bene dentro, e da poi vi si le fonde alquanto di stagno con la quarta parte di piombo mescolato, con alquanto di poluere di pece greca, & con vno sfregatorio di stoppa legata alla punta d'vn ferro, ouero presolo con vn paro di tanaglie, si vā per tutto fregando, & fuori, & dentro, attaccando lo stagno in modo, che gli vasi paiono d'argento boniti. E chi di questo lauora in tal modo, lo ricuoce spesso, e lo spegne in acqua, o in vrina salata, & anco spesso con scaglia di ferro lo frega, per nettarlo dalla ingrezza della ramina, & così lo purga. Si trouano in quest' arte il mastro ramario, o calderaro, e i suoi incudini, cioè il castello, l'incudine, l'incudine dal corno lūgo, il martello da penna, dalla bocca piana, da riouolgere, da compire, le tanaglie da morso, da fucina, gli scopoladori, le ciore, il palo, il fondere in panetti, battere al maglio, batter co' martelli, o per dētro, o per di fuori. Et si trouano appresso i vasi di rame, e le maniere loro, cioè, il caldazo picciolo, e l' grande, secchio picciolo, e grāde, conche, scaldaltri, friffore, cuocome, tegami, padele, scoloratori, mestole, stagneate da minestra, & altre cose tali. Presso a gli antichi nella ramaria fū celebre Mamurio. Onde Vertunno presso a Propertio nel 4. libro si gloria, che'l suo simulacro di rame fosse formato per mano di Mamurio. I Conzalauezi vēgono presso a colosso, nè hanno altro officio che d'accommodare i paiuoli rotti, detti latina-mente *lebetes* & da Spagnuoli *Caldetones* de cobre, de' quali fa mentione Virgilio nel quinto dell' Eneida, oue dice,

*Propertio
Conzala-
uezi.*

Tertia dona facit geminos ex ere lebetes,

I Stagnarini, o peltrari sono quelli, che lauorano in stagno, ouero peltro, composto di piombo, e di stagno insieme. Essi sono quelli che fanno piatti, scudelle, scudellini, tondi, salini, boccali, boccaletti, stacchi, bacchinette, fondelli, & cose tali. Li vasi sono gitati da loro in forme di tuffo bianco a vno a vno, & saldandosi poi insieme cō vn ferro al biligo d'vna ruota da girare a mano, e cō vn ferro alquāto torto, c'habbia il taglio, bordo si torreggiano, & riducono sottili, & al garbo: dapoi cō vn pezzo di pannolino, & vn poco di tripodi spoluerizzato si brunitono, & così vāno finiedo & nell' arte della Stagnarina batte lo stagno come si fa l'oro: si fanno fogli sottili simili a quelli della carta, che mandano oro, ouero argento stagnuolo, & cō la loro inpratura si pongono, & contrafassi il color d'oro nelli legnami, o nelle cose, che si vogliono mostrar dorate cō pochissima spesa. Et questi Stagnarini, o peltrari sono della feccia infima del volgo, come quelli, che il più delle volte non hanno manco bottega propria da lauorari dentro, ma lauorano sotto vn portico del comune, & vanno gridando per le contrade, chi vuol Stagnar padelle, paioli, caldare, & altre bagatelle, tirando a vn bezzo, e a vn bolognino più che nō fā vn furfate a vn tozzo di pane, e sono parēti da cāto del mostaccio, & delle mani, de' magnani, e spazzacamini, hauendo queste due parti sempre lotte, come hanno i guattari da cucina loro fratelli. Et oltre di ciò pare, che siano di mal'augurio, perche quādo colosso insieme co i spazzacamini vanno in volta per la città, o per lo castello s'è buon tēpo, pare che si guasti, & sono ancora fauola de' putti, che corrono dietro a loro cōtrafacendoli nel gridare, perche cotal mestiero hā qualche sēbianza con la pueritia, che in piombo, e in stagno lauora quelle piastre, che con le forme di terra è solita di fabricare per il gioco. Con questi vanno quasi del pari i Manticiari, mestiero secondo Strabone nel secōdo, trouato da Anacarfi Scitha. Et poco discosto vanno i Lanternari, e i Lucernari, arte secondo Clemente, da gli Egittij ritrouata. Euforione ne' suoi commentarij historici recita, che Dionisio Iuniore Tirāno di Sicilia fece porre nella città de' Tarentini vna lucerna tanto marauigliosa, c'habueua tanti stoppini d'ardere, quanti di sono nell'anno. Timachida Rhodio nomina tai lucerne Fand, & così āco hoggi di nominate sono. Colosso fabricano le laternae grandi per le sale de gentili'huomini, per gli dormitorij de' Religiosi, per li gigli de' chori, & le mediocri, e picine dette lanternini, per seruirse ne la notte secōdo i

*Stagna-
rini, &
Peltrari.*

*Mantici-
ari, &
altri.*

bisogni. Et in quest'arte sono eccellenti i Bresciani, i quali hanno investigato questa la sorte di lanternini, che chiudono, & scoprono il lume, quando si vuole, benché hoggidì siano prohibiti quasi da per tutto, e in Brescia, & in Milano si fanno quasi lanternoni gradissimi, che seruono su le torri de' porti, come a Messina, a Genova a Malta, & altroue, per mostrare a nauiganti il viaggio, & hanno da tenere, per attruare in porto, de' quali hoggidì nella città di Treuigi si vede vna bellissima mostra, essendosi seruita la Religione di Malta de' maestri di questa città per farne vno per il porto loro non men per artificio, che per gràdezza marauigliosa, di cui si può dire (come dice Plauto in vna sua Comedia) che porta Vulcano in vn cotino racchiuso. Doppo questi porti i chiauari, che sono quelli, che lauorano chiau di ferro serrature, o chiauature cò le parti loro, cioè, la lamina, il catenaccio, le opere, i merletti, & così i lucchetti, con le loro molte maniere, & le chiau sono o sode con le opere loro, o scbierte, o à stella, o à croce, o à bottone, o in altra forma, con le timature, le politure, l'inbruniture, le conciatore, & mille altre fantasie, che vanno in questo mestiero, illustrato assai nella città di Venetia, di Brescia, di Milano, donde si trouano maestri, che fanno chiau per eccellenza da casse, da porte, da scrigni, cò le serrature loro notabilmente artificiose; i maestri delle quali sono dannenoli molte fiate, perche co' grimaldelli insegnano d'aprire le botteghe de' mercanti di notte, & far latrocinij, & seruono spesso altrui, contra le leggi, di chiau con contrafatte per via d'impronti, ponendo loro stessi, et altri à pericolo d'vna galea, come interuene. Gli Armaruoli sono quelli in genere, che lauorano tutte le sorti di armi da difendersi, & da offendere, come morioni, & le celate, dette latinamente galea, ouero Cassidez, perciò disse Virgilio nell'ottauo.

Chiauari.

Armaruoli.

Virgilio.

*Terribilem cristis galeam flammisque vocentem
Aurea cui postquam nudauit cassida frontem.*

& Propertio

Propertio

I pettorali, detti thoraces da Plinio: le corrazze dette Loricæ da Viruilio, i colici li detti, Ocreæ d'Apuleio: l'armature di dosso in generale battute, & imbrunite diuersamente, gli elmi, i spallacci, i corzaletti, l'anime, i piastrini, i giacchi, le maniche, i bracciali, le schiniere, le rotelle, i brocchieri, le manopole, i guanti da profa, i zuccheti, le targhe, i scuti diuersi, come l'Ancyle curto, & senz'angoli al tempo di Numa Pompilio trouato, il Parma, che fù peculiare de' pedoni, il Cetra peculiare de' gli Africani, & Iberi, onde Lucano.

Lucano.

Illic pugnaces commouit Iberia cetras.

Curtio.

Il Peltafatto in foggia di Luna proprio delle Amazoni, perciò da Silio peltifero chiamato, l'haste, o le lance lunghe, che prima in particolare furono dette sarissæ presso a Macedoni. La onde Curtio chiama Sarissophoros, i soldati Macedoni d' Alessandrio, le picche, i spiedi, l'alabarde, le ronche, le sacce, o frecce diuerse, come le catapulte, i Sigimni, gli Ancyli, i Spari, & altrezali, l'azze, le falci, gli arpegoni, i scorpioni, le partigiane, i partigianoni, le coscesche, i spunoni le zagaglie, & altre così fatte: delle quali più minutamente sparla nel discorso della militia. Questi armaruoli sono hoggidì eccellenti in Serrauale, Brescia, & in Milano sopra tutte le Città d'Italia: Frà gli antichi per eccellenza Acceseo Patrense, & Helicone Caristio da Plinio numerati sono. I Cortellari sono quelli, che lauorano particolarmente cortelli, & cortellazzi, & forbici, cifore, forbicine, & cose tali, come faceua il padre di Demosthene, di cui si legge presso il Testore, che fù Cortellaro, l'eccellenza di costoro si vede hoggidì massimamete in Cremona, in Brescia, in Milano, in Venetia, in Napoli, a Serrauale, in Friuli, in Scarperia, & altroue: è quiui si lauorano cortelli, & forbici cò tēpre buonissime, cò manichi artificiossimi, con sōma gratia, & maestria per ogni bāda. Ma quei Tedeschivaglio non communemente poco, se ben sono belli, & vistosi a l'occhio quanto dir si possa & quelli sono più lodati, non c'hanno più bellezza nella vista, mà migliore tēpra de' gli altri al paragone. I Spadari son quelli particolarmente, che lauorano intorno alle

Cortellari, & Forbicari.

no alle spade, così da taglio, come da costa, da due tagli, da meza costa, con la punta à fogli d'olio, à foglia di lauro, da vna mano, da vna mano, è meza, da due mani, stocchi, verdughi, smittarre, pistolesi, pugnali, daghe, fuseri, Ristetti, è fornimenti loro, delle quali le più eccellenti si fanno in Serravalle. Oue lo Spadaruolo bisogna, c'habbia le ruote da imbrunire, il caualetto, è l'imbrunitore: & che ci faccia i manichi, & i pomi, è gli elzi, è schietti, è a fogliami, i fodri, le stecche, i foudri, i pontali, imbruniture: & così compisca i lauori. Questi sono quelli, che lauorano de gli antichi, forse verdughi appresso i nostri, de' quali Neuiio fa mentione la machera, ch'è il nostro cortellazzo, di cui fa mentione Apuleio in quelle parole: *Comminabatur sese concisurum eum machare frustatim*. L'harpe falcata, ch'era l'arma di Mercurio uisata, secondo Lucano, anco da Perseo. L'Acynace, secondo Horatio nel primo libro de' suoi Carmi peculiasi de' Parthi, l'alfamea di Giuuenale attribuita a Marte, oue dice.

Spadari.

Neuiio.
Apuleio.

Et Martis frameans, & Cirrhei spicula Vais.

Il Cateia proprio de' Germani, secondo Silio, la cinquedea Venetiana, che anticamente fù detta Parazonio, & altre spade tali. Gli Agucchiarioli sono quelli, che lauorano l'agucchie: del qual mestiero si dice i Frigi presso a gli antichi essere stati gli inventori. Et i mastri più eccellenti de' gli altri in Italia sono i Lanzaresi & poi i Milanesi. Le specie poi dell'agucchie sono varie, come ogn'vno sà precisamente, & seruono, à fattori, à riccimatori, & alle donne, che lauorano in lino, è in seta mirabilmente, per questo l'agucchia è vn bellissimo preside da donne. Ma se ne fanno poche delle perfette, onde auuenne, che questi agucchiarioli sono stimati vltari frode assai, non le comprando con quella diligenza, che si richiede, oltre che il più delle volte vendono le Milanesi per Lanzaresi, se a' tri non è fa prova, & l'esperienza, come bisogna fare innanzi, perche con vn colpo solo si conosce, quando l'agucchia è perfetta, & quando no. Gl'Arrotatori sono quei mastri che arrotano cortelli, forci, ciliore, & cose tali, & si computano nel loro mestiero le ruote da arrotare, lo stile, il bilico, l'asse, il toro, il manico, e così la core, il vaso dall'acqua, il menate della gamba, il rintuzzare, l'appuntare, il dare il filo, & simili fantasie. Oue fra l'altre cose, per trastullo de' putti, danno la calamita a' cortelli co' quali s'ingannano i villani, giuocando con loro, che tai cortelli leuano in alto l'agucchie, & si guadagnano pollastri, torte, & oua in simili cose ridicole. Il mestiero è basso, & disgraziato, perche menano vna gaba due hore, & poi guadagnano tre bezzida coprare vn mazzo di porri da trionfare. S'approquinano poi i Morfari co' loro lauori, che son freni, detti capistris da Martiale in quel verso.

Agucchiarioli.

Arrotatori.

Morfari.
Martiale.

Paret purpureis aper capistris.

Staffe, speroni, ne' quali porta il vanto la città di Triuigi, Streggie, & puntali, con le parti, & maniere loro, cioè, il freno, le guardie, le stangherie, il bambazze, le borechie, è simile maniere de' freni, cioè, il filero, lo squarcia bocca, il canon, il chiapone, il morso Siciliano, il morso da Mula, da Corsiere, da cauallo sbocato, da cauallo duro di bocca, è gli altri, de' quali parlo più alla lunga nel discorso de' Cozzoni, è così gli sproni con le loro staffette, è zolais, è stellette, è a grani d'orzo, è in altra forma. Poco da lungi vengono i Rigattinieri, i quali fanno i ferri da tasche, è ragattini, con mille vide, è bottoni, è lauori artificiosi di più forti de' quali abbondano Brescia, Milano, Venetia, Ferrara, Mantua, & altre città d'Italia. Seruono per metterui dentro facciolotti, polize, scudi, cecchini, & denari d'ogni sorte, soggetto de' marinoli, è a gli aborti che, vedendosi il commodo, vi mettò dentro le griffe, volonteri, per carpiri i cucchi, e sbrignar per la calcosa quato prima. Et a' pas à par con questi vengono via i Stengari, è Ferrastenghe co' lor martelli, & i recudineri, è giombo, è lamine di banda, è puntaruoli, i quali sogliono

Rigattinieri.

Stingari.
Ferrastenghe.

Y 4 ancor

ancor conciar pelli di cauretti, ò di cane, ò di vitello, è farne stringhe, è puntellarle è ferrarle, è metterle in dozena, & così venderle, tenendo altre picciole merci su banchi, e su le botteghe, come dedali, occhiali, specchietti, sonagli, scriminali, ò recchini, agucchie, bottoni pcrini, & mille baie da fanciulli, come tègono i Tedeschi massimamente andando su le fiere da dozena con queste cose, & ponendo sotto le loggie in prospetiuua questa merce bassissima, che non vale più, che vna stringa per sua natura: onde sono fatti circolo di fanciulli, & di villani il giorno di mercato, non essendo tale mercantia di troppo momèto, & valore al giudicio di tutti. All'ultimo ci vengono i Ferrari, ò Marefcalchi, quali sono chiamati medici da caualli da Giouanni de Platea sopra il Codice. Et l'arte loro si dimanda Veterinaria, è tratta in vnuerfale della medicina di animali brutti, benchè di caualli, particolarmente. Si dice che Chirone Centauro nè fù l'inuentore essèdo stata illustrata poi da Columella, da Catone, da Varone, da Pelagonio, è Vegerio nobilissimi Scrittori. Et Virgilio nè hà fauellato particolarmente nel terzo della Georgica. Guglielmo Tardis poi Francese hà parlato singolarmente dell'arte del mantenere i Falconi in vn suo libretto intitolato. Dell'Art de Faulconneire. Molti dicono, che questa è deriuata da gli istessi animali, essendo che la isperienza hà dimostrato in molti, quali sono quelle cose, che gli curano delle loro infermità; come Plinio nell'ottauo libro dimostra l'Ibi uccello Egittio purgarli col becco da se stesso molte d'acqua: i Cerui usano il dittamo per cauarli fuori le faerte de' cacciatori. La Ròdine vsa la Celidonia per lo viso, la Mustella adopera il finocchio per la infermità degl'occhi: il Drago vsa la lattuca siluestre contra la nausea, la Pantera vsa contra l'aconito veneno il pardali; anche gli orsi contra le mandragore, le Formiche, i Colombi, i Merli, & le Pernici contra l'infermità loro usano la foglia del lauro, le Grue il giffco palustre, & riferisce Basilio Magno nella nona Homelia dell'Essamerone, che l'Orsa ferita si medica da se stessa col verbasco, la testuggine contra il veneno di vipera vsa l'origano, le Volpi co' la lagrima di larice si medicano le ferite. Questi Ferrari, ò Marefcalchi son dimandati dal Cassaneo nel suo Catalogo Mangones, ouero Hippococij Et São Antonino nella terza parte della sua sòma al Titolo ottauo dice, che questi tali sono soliti à intrometterli nel medicare giuineti, caualli, & altri animali, & aggiunge, che l'arte loro è le cura, & honesta, pure che sia fatta con conscienza, & diligenza, & che essi s'astenghino da ogni sorte d'incantesmi, & insieme co' cozzoni si sogliono intromettere nelle còpre, & nelle vendite di mule, di asini, di caualli, intendendosi essi comunemente di questi animali. Doue che alle volte sono Sensali pericolosi, facèdo vendere vna carogna per vn corsiere, & barattare vn'asino cò vna mula per via di ciancie, & di parole, essendo sempre accordati secretamente con qualche parte. Il Ferraro si d'pinge con le tanaglie, il martello, i chiodi da cauallo, le brocchette, il coltello, la raspa, i capeccione, gli vncini, le code da mosche, la tessera, i ferri di diuerse sorti, ò da cauallo, ò da mulo, ò da chiappe di bue, ò ramponato, ò fràponato, ò da ghiaccino. Le sue attioni sono il legar l'animale, porlo nel trauiaglio, mettergli le moraglie, cacciarli le mosche, incastrarlo, tenergli il piede, ferrarlo, ribatterlo, rimetterlo, inchiodarlo, salassarlo, rompergli la palatina, è medicarlo d'ogni male, ch'egli habbia. Et è esercizio assai honoreuole. Per la qual cosa Alfonso Rè d'Aragona altra volta salariò con gran prouisione due essertissimi Dottori di Medicina per caualli, & per cani ancora, & comandò loro, che sollecitassero inuestigare quali rimedij, & qual modo di medicare si ricercasse a tutte le infermità delle bestie, il che facendo essi composero vn'utilissimo libro di queste cose. Il medesimo fece à più moderni tēpi Giouani Ruello Parigino huomò dottissimo nell'vna è l'altra lingua, è Fisico de' primi, il quale da gli antichissimi Autori Apirco, Hierocle Theomeste, Pelagonio, Anatolio, Tiberio, Eumero, Archedamo, Hippocrate, Hemetrio Africano, Emilio Spagnuolo, & Litorio Beneuchano, raccoll-

fe vn' eletto volume sopra le infirmità de' caualli, di molto giouamento a tutti i Veterinarij, sì come più nouamete il Signor Federigo Grifon n'hà mādato fuori in vn in Volgare tanto commodò per i marescalchi, quanto dir si possa. E quiui si comprendono tutti i rimedij per l'infirmità occorrenti al cauallo, che sono notate di numero sessanta, cioè, mal di lingua, Barbonello, Antipetro, Capelletti dinanzi, Curba, Schinella, Galle, Meccole, Riccioli, Formella, Chiouardo, Desolato, Incastellato, Spanocchia, Inchiodatura, mal dell' asino, specie d'inchiodatura, Ripreso, mal del fico, Sedola, Falso quarto, Serpentine, Contana, Rappe dinanzi, Lupa, Incordatura, Anguinaglia, Botta di grafelle, Corbo, Sparagagno. Trauerse, Fistola, Cāchero, Crepazzi, Giardoni, Reste, Rappe di dietro, Vessigioni, Capelletti di dietro, Langio, Cascapelli, Scabia, Pidocchio, Costana, polmoncelio, mal del dosso, mal del corno Guideresco, Lucerdo, strangoglioni, Viuole, Vngelle, mal del panno, capostorno, ciuomorro, raffreddato, vermerolatico, lāpascio, palatina, è tiro secco. Oltre che patisce anco il mal dell' orzuolo, è casca dal mal caduto, ouero dalla bruttura, e nō può caminare, ne leuarsi in piede, patisce febre, tosse, bolso, spallatura, sopra posta, atinto, garresi, spallacci, dolore di nerui, piaghe di spalle, di schiena, rompimento d' vnghe, pizzicor di coda, bianco ne gli occhi, la chiramata, fettoni, porri, pedicelli, cataratte, infiammaggioni, enfiaggioni, discese, doglie, delle quali cose tutte si veggono i rimedij ordinarij descritti ottimamente dal predetto Signore, al cui libro si rimettono i Marescalchi, essendo assai breue, & nella nostra lingua natiua composto. Hor parliamo de' gli altri professori.

Annotatione sopra il X. LVI. Discorso.

Molti secreti per i Fatti sono nel lib. 10. & cap. 7. de' Secreti dell'Vuechero, che faranno vtilissimi in tal materia, & così nel lib. 16. al cap 5.

DE' FIGOLI, O VASARI, O PIGNATTARI,
ò Beccalari. Discorso XLVII.

TRà tutti i paesi, ò le Regioni, c'habbiano terra appropriata all'arte de' Boccalari, ouero Pignattari, viene da gli Auttori commēdata assai Corinthi città di Grecia, che fù la prima (come dice il Testore) che ritrouasse la bellezza, & il lusso de' vasi, & onde gli amatori di quelli sono stati dimandati Corintharij, come Suetonio nella vita d' Augusto, con parole assai chiare dimostra, & manifesta. Però Cuma città di Campagna ancor' essa è stata anticamente gloriosa in formar vasi di terra, come pare, ch'attesti Tibullo Poeta in quel verso,

Estaque Cumana lubrica terra rota.

Da altri viene lodata l'Isola di Camo, & Sagunto, per contò della materia acconcia per simile mestiero. La onde Martiale nell'ottauo libro disse;

Est Saguntino Cymbia mala luto.

E Plinio nel trigesimoquinto libro loda Arezzo in Italia per questo rispetto; & Surrento in Asia Pergamo, & in Grecia l'Isola di Co: benche hoggi in Italia tutta la gloria pare, che tocchi a Faenza in Romagna, che fa le maioliche sì bianche, è polite, & a Pesaro nella Marca d' Ancona, che lauora ottimamente intorno a questo mestiero. Il primo Autore di quest'arte, scōdo Plinio nel settimo fù Corebo Atheniese: mā secondo l'istesso nel trigesimoquinto, fù Dibutade Sicione. Alcuni dicono, che Idoco, & Reto, e Theodoro la trouarono in Samo. Altri dicono, ch'Euehirappo, & Eugramo pittori con Demarato genero di Tarquinio Prisco all'Italia quest'arte insegnarono. La ruota particolarmente da far i vasi di terra fù trouata, secondo Eforo, & Laetio nel primo da Anacarsi

Tibullo.

Martiale.

Plinio.

Scibba

Eforo.

Sciitha Filosofo antichissimo, benché Strabone ripigli in questa parte Efboto, afirmando, che da Homero più antico di Efboto si conosceua. Diodoro nel quinto assegna la sua invention a Thalao della forella di Dedalo figliuolo, & altri l'assegnano a Iperbio Corintio. L'arte in se stessa è alquanto sporca, & vile, ma polita, & commoda per gli altri, imperoché tutto il mangiare quasi si fa in vasi di terra, & la cucina non adopra cosa maggiormente, che pignatte, & catini, che vengono dalla mano de' boccallari. Alcuni però dicono, ch'ella è la più netta arte, che ritrouare si possa, con questa ragione, che in tutti i bisogni più necessarii i boccallari sempre si laua le mani, & non fa negotio alcuno senza forbirle. Per operare poi debitamente in quest'arte niente altro si ricerca più, che la cognitione della terra accomodata più a vn vaso che all'altro, percioche v. g. la terra da far pignatte vuole essere vna certa sorte di terra viscosa, & densa, la qual non sarà buona da far piatti, né feutelle, perche nel cuocere i lauori non restano lisci & politi, si come gli altri, & così parimente la terra, della quale si fanno i piatti, non è buona da far pignatte, perche non resiste al fuoco, ma creppa. Quella particolarmente da far pignatte si piglia così humida, come si troua, & sopra vna tauola s'ella si batte con verghe di ferro fin tanto ch'ella sia perfetta, & affinata in modo che si possa lauorare; & così il maestro sopra la ruota fa le pignatte, & come ne ha fatto vna, con vn certo filo di ferro la distacca dalla ruota, & la pone sopra vna certa tauoletta a seccare, & come ella è così vn poco impastita, le fa il manico, & l'attacca da che banda gli piace, & poi la lascia seccare affatto, & seccata che sia, la fa cuocere di prima cottura, & di poi le dà quel marciacotto, il quale la fa inuitriata come ella è, & poi si torna a cuocere ancora, & è finita in tutto di modo che con essa si può fare la bazoffia, & il brodo dell'asperges del Prouano Arloto da dare a villani insieme con l'agliata.

Mà i piatti, & le feutelle si fanno in altra guisa, percioche bisogna hauer la creta secca, e pestarla, & sedacciarla bene come la farina da fare il pane, & impastare né più, né meno, come si fa la pasta, & con detta pasta si formano i vasi secchi, che il maestro vuole, & come sono asciutti volendoli fare bianchi, se gli dà vna coperta di quella terra bianca, & si lasciano asciugare. Mà se gli vuol far color di più colori, conuiene come sono asciutti, cuocerli, & dipoi corti si dipingono, & dipinti che sono, se gli dà sopra il marciacotto, il quale li fa lustri, come si vede. Mà volendoli fare bianchi dentro il marciacotto si piglia calcina di stagno per fargli lustri, & vengono bianchissimi a questa foggia. E che modo si tiene lo dichiara Vannuccio nella Pirotechnia al libro nono, capitolo quartodecimo benissimo. I colori, che si fanno per dipinger tai vasi, vogliono essere tutti minerali; acciò possino resistere al fuoco, senza smarrirsi punto della loro viuacità, perche i colori di herbe, come Indico, Iacca, veraino, & altri simili, sono abbrugiati, & arsi dal fuoco. Et quando detti vasi si cuocono nella fornace, si vogliono cuocere con legne dolci, che facciano la vampa chiara, acciò che non tinguano i colori. Et parimente quādo vna terra fosse troppo viscosa, talmente, che i lauori crepassero al Sole, il remedio sarà metterui dentro di quella arena di montagna, che si mette nel vetro quando si fa; perciò che ella conserua la creta, che non teme cosa alcuna. Et questo secreto insieme con molte altre cose insegna quel glorioso huomo da' miracoli nuoui di Leonardo Fiorauanti, il quale, per hauere cattiuvi vicini, ha commendato se stesso estremamente: oue il medesimo auuertisce, che quando le pietre, & i coppi seccandosi al Sole, venghino a creppare, e guastarsi, con questo secreto vi si può rimediare molto facilmente. Nella varietà de' vasi lustri, & politi, che anticamente si sono veduti, & modernamente sono in vso, portano ancora grandissima lode i figli, perche formano Anfore delle quali parlando Martiale disse.

Amphora non me uult iam pretiosa mori.

*Leonardo
Fiorauanti.*

Martiale.

Quidio.

Catini, e boccali, che da Quidio sono nominati in quel verso,

Promit

Præmis fumoso condita vinacado.

Otte, e tazze, che Nonio latinaméte chiama *Cratera*, coppe, & orciuoli, che da Gierolamo Santo sopra il terzo de' Rè (son detti *Lecythi*: *Hidrie*, & orcie peculari a Spagnuoli, pittari, che da Lucretio Poeta sono detti in latino *Scaphia*, & finalmente *urna*, pignatte, lauezi, boccali, boccellini, scudele, bacili, salini, tozzi, martori, pentole, giotte, tegami, cesti, coperchi cantari, zarre, & mill'altre specie di vasi, che l'uso cotidiano tanto di terra semplice, quanto di maiolica adopera del continuo. Et, perche quest'arte nõ contiene altri difetti, che vendere qualche pignatta quasi cruda per vna cotta, e coprir con la mano i bucci, & le fisure de' vasi, che si vendono a i villani, io me la passerò leggiermente con loro, auuertendo tutti a non si lasciar gabbare in questo, che la maiolica Triuigiana si venda per maiolica Faentina, perche vi è molta differenza tra le vessiche di lupq, & i tartuffoli Spoletini, comesà ogn'vno. Hor tanto basti.

Annotatione sopra il XLVII. Discorso.

Moltissime cose pertinenti a' Vasari, ò Bocalari si possono notare in Celio Rhodigino, nel libro quattodecimo delle sue antiche Lettioni, al capitolo sessagesimo. Et così nel Panepistemon di Politiano alcune cose.

DE PROFESSORI DELLE LINGVE, OVERO
linguaggi, & in particolare de gl'interpreti di lingue, Traduttori,
& Commentatori d'ogni sorte. Discorso XLVIII.

Volendo io trattare in questo mio discorso breuemente delle lingue, è necessario che i Lettori sappiano l'origine principalmente de' caratteri, & l'inuentione loro perche, con questi sono state scritte le lingue diuerse di tanti popoli, e nationi del Mondo. Sono le lettere adunque i caratteri quali chiama Lucretio Poeta per nome de' Elementi, de' quali si compone la voce, nel secondo, *de rerum natura*, in quei versi.

Lucretio.

*Quin etiam possim nostris in versibus ipsis,
Multa Elementa vides, multa communia verbis.*

Tertuliano.
no.
Gioseffo
Hebreo.

Et quali Tertuliano nel 5. lib. cõtra Marcione dice da' Romani ancora chiamarsi Elementi, ò principii della pronuncia della voce; secondo Gioseffo Hebreo, ouero sono deriuati d'Adamo, ò almeno da' suoi prossimi nepoti, onde nel primo libro dell'atichità Giudaiche afferma, come i nepoti d'Adamo figlioli di Ser, fecero due colonne vna di pietre, e l'altra di mattoni, nelle quali lasciarono scritte, e scolpite tutte l'arti, & attestas, che egli vide vna di queste colonne in Siria. Talche le lettere, e caratteri furono chiamaméte, scõdo lui, fino a quei tẽpi. Mà che sorte di caratteri fossero quelli, nõ lo dice. Plinio nel settimo libro al capitolo quinquagesimo sesto, tiene questa opinione, che gli Assirii fossero gl'inuẽtori, de' caratteri. Altri tẽgono gli Egitii, & altri come Eupolemo Historico nel libro de *Regibus Iudea*, vogliono, che Mosè fosse l'inuẽtore de' caratteri, parlo di quelli, che s'vsauano allhora, & che i Fenici poi gli pigliassero da gli Hebrei, facendo qualche poco d'innovatione, della qual cosa fa mentione Clemẽte Alessandrino nel suo libro de' *Seromati*, e Cirillo Alessandrino nel settimo libro cõtra Giuliano Apostata. Et con Eupolemo tiene l'istesso Attabano per Autor Gẽtile. Et Crinoto, qual tẽstifica in certi versi ritrouati, & letti da lui, hauere notato, che Mosè fù il primo, che diede caratteri a' Giudici; Et Caninio nella sua Grammatica Siriaca tiene, che le lettere, o caratteri siano deriuati da gli Hebrei, & Caldei. Diodoro Siculo tiene, che Mercurio trouasse

Plinio.
Eupolemo.

Clemẽte
Alessan-
drino.
Cirillo
Alessan-
drino.

Attabano. trouasse i caratteri in Egitto. Filone Hebreo huomo di grandissima autorità stima, che Abramo gli habbia ritrouati, & così Isidoro. Santo Agostino, Eusebio, & Giustino Martire s'accostano al parere di Gioseffo, & è chiara cosa, che innanzi a Mosè furono i caratteri, perche trouiamo scritto nella Scrittura Sacra, che egli apprese in Egitto tutte l'arti & sapienza de gli Egittii, nè sò, come l'haurebbe potuto fare, se prima nò hauesse hauuto lettere, àora che sappiamo, che haueuano immagini, con le quali intendeano. Si vede, che anco Giuda Apostolo allega il libro di Enoch che fù innàzi a Mosè. E ben verò, che sopra questo libro allegato, è molta còtesa frà Dottori. Non dimeno Origene nell'ultima Homelia sopra i numeri l'ammette per vero. Così Tertuliano nel libro de *Habitu mulierum*. Mà Santo Agostino nel libro decimo ottauo della città di Dio, & nel quindicesimo, al capitolo vigesimotercio dice, non trouarsi nel Canone de gli Hebrei. Et Gierolamo nel Catalogo de' Scrittori della Chiesa, & nel sesto tomo de' Commentarij sopra San Giouanni lo tiene per Apocrifo. Giouanni Annio da Viterbo sopra i Comentari di Beroso è dell'istessa opinione con Tertulliano, & Origene. Alcuni tègono particolarmente, che Rhadamantho fosse inuentore de' caratteri Assiri. Altri (come Isidoro nel primo delle sue Ethimologie) tengono, che Iside Regina figliuola d'Inaco trouasse gli Egittii, mà che i Sacerdoti n'hauessero d'vna sorte: & il volgo d'vn'altra. Et il medesimo Isidoro nel predetto luogo tiene, che i Fenici ritrouassero i caratteri Greci, & recita Lucano, che dice;

*Phenices primi magni si creditur ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris.*

Et per questo i capi de' libri si sogliono segnare (dice egli) col colore Feniceo, in segno ch'essi furono inuentori de' caratteri, fin che Cadmo, (non già secondo il parere d'Isidoro) figliuolo d'Agenore diede loro nuoui caratteri, i quali (se nò mēte Plinio nel settimo libro) furono sedici, a' quali Palamede nella guerra Troiana ne aggiūse quattro, & altrettanti doppo lui Simone Medico, benchè Aristotele dica, che gli antichi furono diciotto, & che due n'aggiunse Epicharmo. Mà Anticlide dice vn certo Menone esserne stato l'inuentore quindici anni auanti Foroneo antichissimo Rè della Grecia. Et Epigene, e Beroso scriuono esserne stati i Babilonii. Alcuni dicono poi, cioè, Plinio, & Isidoro, che Nicostрата cognominata Carmeti trouò i caratteri Larini al numero di decinouue, fin che vn certo Siluio maestro de' giuochi ritrouò la lettera, S, R, Q, che sono più presto aspirationi, che lettere, oue la X, & Z, furono poi tolte da' Greci al tempo d'Agostin Santo. De' caratteri de' Gerhi, s'attribuisce l'inuentione a Galsila, di quelli de gli Egittij a Iside, ouero a Mercurio, come vuole Diodoro Siculo. S. Gierolamo poi nel prologo de' libri de i Rè narra, che Esdra Cancelliere, & Dottore della legge, quādo la scrisse, e restauò, ritrouò nuoui caratteri di lettere, le quali vsauano i Giudei fino al suo tempo, & anco doppo le hāno vsate fino a' tèpi nostri, & esse lettered'Hebraiche hāno vna cosa in loro, che niun'altra di altre nationi l'hà, che le voci, & nomi di ciascuna di loro hāno significatione di qualche cosa, & questi misteri loro sono notati da Eusebio Panfilo nel decimo libro de *preparatione Euangelicā*, al capitolo 2. Dall'inuentione de' caratteri si sono poi trouate le sillabe, nelle quali si notano il numero, il tèpo, lo spirito, & il tuono: e dalle sillabe sono deriuat le dittioni; & dalle dittioni le orationi, & in tutta l'oratione cōsiste la lingua, & il linguaggio delle persone. Hora le lodj, & honori de' professori delle lingue sono molti, i quali succintamente anderò contando, secondo il consueto modo, che nel discorrere tengo. Quelli adunque, che fāno professione di più lingue, sono da essere riputati per questo, che tātto più sono eccellēti de' brutti, quāte più lingue possedono, imperoche, se noi siamo auanzati di grandezza da gli Elefanti, di ferocità da Leoni, di velocità da cerui, di forza da Tori, di prouidenza qualche volta dalle formiche: nella lingua almeno superiamo tutti gli animali del mōdo. Et, se bene è celebrato quell'acello,

che

Anticlide.

Epigene.

S. Gierolamo.

che disse à Pitaco Salue, & quel Cornio, che disse ad Augusto, Salue Cesar, è quella Cornacchia, che sur la cima del monte Tarpeio, non potendo dire, bene est, disse bene erit, & da Plinio sono celebrati i rossignoli nell'vna, & l'altra lingua docili; eon tutto ciò troppo chiara si vede la differenza grande, ch'è trà loro, & noi, essèdo la nostra oratione, più perfetta, più seguète, più naturale, è accompagnata talmente cò la ragione, che l'vna è manca, & diffettuosa senza l'altra. Per questo i Greci chiamarono l'vna, è l'altra logos, essèdo con vn tal nodo tuttadue legate, è strette insieme. Oltre di ciò per l'intelligenza delle lingue possono conuersare cò tutti, Interpreti negociar con tutti, far seruitio a molti, che non l'intendano, cò interpretarle loro, de linguaggi. & quindi vengono gli interpreti de' linguaggi, i quali seruon còmunemete à Regi, & Principi nelle Corti, per intrèdere le ambasciarie; che da molte parti remote vègon loro. Cicerone dimostra gli interpreti essere stati del numero de' gli Appartori, ch'erano quelli, che stauano pronti al seruitio de' magistrati, mèttere scriuendo a Termo dice, *Se pro Cofin Sicilia in longa apparitione singularem, & propè incredibilem interpretis sui Marfilij finem cognouisse.* Et in vna sua Oratione dichiara l'vfficio de' gli interpreti, dicendo, *A. Valentinus est in Sicilia interpres, quo iste interprete non ad linguam Græcam, sed ad furti, & flagitia vti solebatur.* Seruono anco mirabilmente a tradurre, òde nò deriuano i Traduttori i quali, secondo San Gierolamo traducono alle volte a parola per parola, & alle volte il senso solo, la qual traduttione pare, che sia la più commendata dal giudicio de' Scrittori. E tal professione è stata seguita da lui stesso, da Sante Pagnino da Aquila, Simmaco, Theodorione, Agostino Velcouo Nebienfe, Edardo Leo, Felice Pratenfe, Francefco Ximeno, Eusebio Cesariense, Hesichio Monaco, Gierolamo Leopolitano, Guglielmo Abbate Irsaugense, Iacobo Arciuescouo di Genoa, Gioanni, Rè d'Aragona, Gioanni Dietembergio, Gioanni Ecchio, Gioanni Lopis Stunica, Giouanni Pocano, Giouanni Quinquarboreo, Gioseffo Tiberino, Luciano Martire, Michele Adamo, Origene, Patrosilo Scipolitano, Pietro Sutore, Ruberto Oliuetano, Simon Latumeo, Sofronio, Vulsia Velcouo de' Gotthi, & da mill'altri in varie lingue eruditi, pratici da senno. E questi Traduttori, quando sono fedeli, diligenti, chiari, è dotti veramente in quella lingua, dalla quale traducono, acquistano reputatione, & honore non mediocre. Di più sono i professori delle lingue simili a gli Angeli, i quali è cosa chiara, t'hanno notizia di tutte le lingue, offerendò essi l'orationi, & deprecatione di tutti al sommo Iddio, come la Chiela tiene: & essèdo dati per custodia a tante prouincie, & popoli diuersi, come tiene la sacra Theologia con l'autorità della Scrittura Sacra. Oltre, ch'essi parlano frà loro con lingue peculiari, come attesta Paolo in quelle parole, *Quid si linguis Angelorum loquar?* delle quali non discorro più oltre, perche questo non è luogo da disputare simili materie. Sono anco simili a' Santi, imperoche si presume, ch'ache essi intèdano in Cielo tutte le lingue che se ciò non fosse, come indarno il Germano pregarebbe vn Santo latino nella sua lingua, in darno vn Fiamengo pregarebbe vn Greco, & così và discorrendo di tutti gli altri. Non vediamo, che lo Spirito santo istesso, venendo al mondo mandato dal Padre in nome del Figliuolo, per insegnare a gli Apostoli ogni cosa, secondo quella promessa, *Paracletus autem; quem mittet pater in nomine meo vobis, ille vos docebit omnia.* Venne in forma di lingue di fuoco: Onde San Luca attesta, che, venuto lo Spirito santo, essi Apostoli *varijs linguis loquebantur magnalia Dei.* Nè qui s'hanno da vdire alcuni predicatori moderni, i quali predicano gli Apostoli tutti hauere parlato Hebreo, mà per opra dello Spiritofanto; vari popoli hauergli intesi ciascun nella lingua loro, perche nè caua questo assurdo Gregorio Nazianzeno in vn Sermone delle Ferie della Pentecoste, che a questa foggia lo Spiritofanto farebbe stato mandato più all'indotta, & empia turba ancora, che a gli Apostoli, potendo ella intendere in vna lingua, nella quale non sapentia.

Interpreti
de' lin-
guaggi.

Cicerone.

Tradut-
tori.

Gregorio
Nazian.

sapeua parlare. Oltre che l'Historia di Luca chiaramente dice, che *Ceperunt loqui alijs linguis*. Et Christo in S. Matteo, & in San Marco, parlando de' credenti, disse, *Linguis loquentur nonis*. Di più Paolo Apostolo a' Corinthi connumerava fra' doni dello Spiritosanto i generi delle lingue, & il medesimo l'agguaglia al dono dell' prophetia, & rende gratie a Dio, che possa parlare con più lingue, che alcuno de' Corinthi, & all'ultimo esorta, che nessun si proibisca parlare con più lingue. Mà di più ancora, quando Iddio volle confondere il Mondo, non si sa, che al tempo di Nembrotto fece quella mirabile diuisione delle lingue? La cui cognitione viene a restaurare in gran parte la confusione antecedente. Mà vedasi la grandezza della cognitione delle lingue in tutte le professioni. Prima nella Theologia, essendone stati ripieni gli Apostoli Santi, Theologi principali. D'Origene quel grand'huomo non è chiaro quanta cognitione hebbe della lingua Hebraea? di San Gierolamo non è manifesto, ch'egli seppe benissimo la lingua Latina, la Greca, l'Hebraica, & Caldea? Di più nelle Clementine al titolo *de Magistris*, Clemente Pontefice Massimo non fa vn decreto, che non solamente nelle publiche scuole, doue non era da affaticarsi manco in fare tal precetto, mà anco ne' Collegij de' Chierici si pigliano maestri, c'insegnino loro massimamente le tre lingue principali, la Latina, Greca, & Hebraea? Agostino Santo nel secondo libro de Doctrina Christiana, non attesta, che gli huomini Latini per la intelligenza delle Scritture hanno di bisogno dell'alt e due lingue; cioè, della Greca, & dell'Hebraica? & l'istesso nel libro delle confessioni non piange la sua mala sorte, che nell'adolescenza non hauesse studiato in quella lingua, che li poteua essere molto gioueuole per l'interpretatione della Scrittura? E Christo Signor nostro nel suo Santo Titolo posto in Croce delle tre lingue, non viene a sacrare lo studio di quelle espressamente? Non è necessaria, & vrile a' Leggisti la cognitione delle lingue, essendo il Codice di Giustiniano asperso di tante voci Greche, che molti hanno pensato, che fosse prima scritto in Greco? Non lauda Aulo Gelio Labrone Antifio antico Giuriconsulto per la cognitione delle lingue? non sono commendati da tutti il Budeo, Angelo Politiano, l'Alciato, e tanti altri Giuriconsulti dottissimi nelle lingue? I Medici non hanno bisogno della notizia delle lingue, essendo stata la medicina prima scritta da' gli Hebrei, come da Isaac, dal Rabino Levi, e da altri? così da' gli Arabi, come da Auicenna, & Auerrro, l'asprezza della lingua de' quali confessa il Pico dalla Mirandola hauere superato in termine d'un mese? così da' Greci, come da Hippocrate, e da Galeuola la cui traslatione vulgara dal Greco essere oscurissima, e forse dall'istesso Galeno dessentiente attestano Nicolao Leoniceo huomo dottissimo, Guglielmo Cepo già medico principale del Rè di Francia, Thomaso Linacro medico già del Rè di Bretagna, e Giouanni Ruellio huomini nella lingua peritissimi. I Filosofi ancora non hano bisogno della cognitione delle lingue? Eusebio nell'vndecimo libro *de preparatione Euangelica*, non attribuisce auanti a Pitagora, Platone, e Arist. la Filosofia a' gli Hebrei distinti in Farisei Settatori della dialettica: Saducei studiosi della Fista, & Essai studiosi delle morali? Nelle Mathematiche vedi tu altro, che nomi Greci ogn' hora? Nella Geometria Musica, & Arithmetica quanti vocaboli meri Greci ritroui? E poi non dice Aulo Gelio, e non l'attesta Lucretio essere tanta la povertà della lingua latina, che con più parole insieme non potiamo talhora imprimere quello, che il Greco ispone in vna parola sola? Tal che bisogna confessare, che ci sia necessaria la cognitione delle lingue. Di Marco Catone non si legge, che quasi da vecchio imparò le lettere greche? non si legge l'istesso di Mōsignor Bembo? Fabio Quintiliano non istima fra' principali Scrittori douersi leggere dall'Oratore i Greci, se vuol diuenire perfetto, & massime Homero? non attesta parimente Horatio la poetica eloquenza trarsi da' Greci? Ennio Poeta non fu chiamato huomo di tre suori per hauere cognitione di tre lingue? Mithridate Rè di Ponto

Nicolao
Leonice-
no.
Gugliel-
mo Cepo.
Thomaso
Linacro.
Gioanni
Ruellio.

Il Ponto nõ viene effaltato sopra i Cieli, per hauerne hauuto cognitione di vinti due in vna volta, e tutte di nationi a lui soggette? Paula Romana donna santissima non seppe la latina, la Greca, & l'Hebraica talmente, che cantaua i Salmi in Hebreo così oscuro gratiosissimamente? il Pico dalla Mirandola in età così giovane nõ hebbe somma cognitione della Latina, Greca, Hebraica, Caldea, & Arabica insieme? Agostino Steuco nõ fù quasi simile a esso? Gioani Capnione, Daniele Bombergo, Bilibaldo Pirchemero, Gierolamo Aleandro, nõ sono stati delle lingue ottimi Padroni, come atesta Pietro Mosellano nella sua oratione delle varie lingue? Må sopra tutti D. Theseo. Ambrosio Côte Palatino, e Canonico Regolare Later, e Prouosto già in Pauia di S. Pietro in Ciel aureo non hà mostrato in quella sua opera intitolata. *Introductio in Chaldaicam linguam, Syriacam, atque Armeniam, & decem alias lingua*, vna cognitione delle lingue immensa, ponendo da quaranta Alfabeti di lingue diuerse, come egli pone? Guglielmo Postello anch'esso non hà posto fuori vn libro *De duodecim linguis*, co' suoi caratteri diuerse? & Gioan Battista Palatino non hà operato questo, che diciamo in quel libro intitolato libro nuouo per imparare a scriuere tutte le sorti di lettere? Må per recitare qualche cosa delle loro differenze, così alla grossa (rimettendo i Lettori all'opere de' predetti, per hauerne più certa cognitione) è da notare, che i caratteri Caldei detti anco Siriaci sono ventidue, & sono vsati dalla Chiesa Antiochena Patriarcale, & le vocali sono sei, come anco quelle de gli Hebrei, & quelle de' Samaritani che frà loro differiscono assai ne' caratteri. Le vocali degli Arabi, Punici, Turchi, Persi, Tartari, & altri Maomettani, che vsano frà loro vn solo Alfabetto, sono sette, cioè, Aliph, He, Hba, Aain, Vau, He, le. Le Latine sono cinque. Le Grece sette. I Giacobiti, & Cofiti, che habitano intorno l'Egitto n'hanno dieci. I Macedoni, e Dalmatici, che hora sono detti Bulgari, & i Seruiani n'hanno dieci ancor'essi. Gli Indiani n'hanno cinque, come riferisce Giouanni Potken nel suo Sillabario. Gli Armeni n'hanno cinque, mà nel suono le vanno variando assai. Le consonanti Caldaiche sono sedici, come anco le Samaritane, & Hebraiche. Quelle de' Punici, Arabi, Turchi, Persi, Numidi, & altri Maomettani sono ventidue. Le Lariue sedici, le Greche, dici sette. Quelle de gli Indi vinti, quelle de' Cofiti, & Giacobiti ventiquattro. Quelle de' Macedoni, e Dalmatici, o Bulgari, & de' Seruiani sono pur vintiquattro. Må chi vuol vedere le lingue, e gli Alfabeti chiari de' Caldei, Samaritani, Assirij, Fenici, Hebrei, Arabi, Punici, Tartari, Persi, Turchi, Latini, Greci, Giacobiti, Cofiti, Macedoni, Missii, Bulgari, Seruiani, Russii, Dalmati, Illirici, Indi, Armeni, Vandali, di Virgilio Filosofo, d'Apollonio Thianco, de' Hieroglifici, de' Babilonii, de' Eritrei, de' Saraceni, de' Egittii, de' Gothi, de' gli Iberi, de' Georgiani, de' gli Hetrusci, legga l'opera del predetto Don Theseo. Ambrosio Pauel in queste cose consumatissimo, doue anco pone alcuni caratteri del Diauolo lasciati a Ludouico Spoletano Mago; di simili caratteri diabolici n'hanno trattato Honorio Thebano, Pietro d'Abano, & Cornelio Agrippa huomini sceleratissimi, & dignissimi per la loro professione di quella cenfura, che contra l'opere loro hà fatto la Santa Madre Chiesa Romana. Delle lingue poi in particolare n'hanno scritto, & parlato molti. Della Latina Marco Varrone, Nonio Marcello, Aulo Gelsio, Prisciano, Guarino, Diomede, Aldo Manutio, & altri assai. Dell'Hebraica il Rabbino Helia, Sante Pagnino, Marco Marino Bresciano, & molti altri. Della Greca Emanuele Chrisolora, Francesco Vergara, Urbano, Bolzanio, Constantin Lasca-ro, Theodoro Gaza, Angelo Caninio, & infiniti altri. Della Volgare il Bembo, Giulio Camillo, il Rucello, il Dolce, il Tressino, il Fortunio con altri assai. Della Tedesca Iodoco Eichman, & costoro hanrio inuentato mille regole, & osservazioni particolari intorno a lettere, sillabe, nomi, punti, articoli, aduerbii, congiunzioni, e prononciationi, delle quali Gregorio Tholosano in vn capitolo suo fa vna cenfura

Pietro Mosellano.

Guglielmo Postello. Gio. Battista Palatino.

Giouanni Potken.

Tholofano. censura particolare, ponendo che i Parigini prononciano S, per la R, è così per lo contrario, & An per En, è così per lo contrario, & ij, per i, come tibij, per tibi. I Germani il t, per il d, è il p, per il b, & così per lo contrario, è Me, per M, come somenus per somnus. Così il ts, per f, come tsüm, per sum, così il t, per c, come fatcio per faccio, così il t, per il c, come pettus, per pectus, così l'f, per l'u, come fulnus, per vulnus. I Battau prononciano l'i, per il g. I Britanni due ll, per il g, come llaber per glaber: i Galli vn l, per duoi ll, & lasciano il g, dicendo dinus per dignus. I Gualfconi lasciano il p, diceudo ise, per ipse. I nostri Italiani prononciano malissimamente ancor' essi in molte cose. Imperoche i Romagnuoli frà gli altri mai forniscono la parola tutta, hauendo paura forse che l'ultima lettera non gli scoti la lingua, onde diranno Leli, per Lelio, pan per pane. I peggiori frà i Romagnuoli sono quei da Cirone, da Brisighella, e di là via. I Marchiani prononciano in molti luoghi con accenti da far ridere i Cucchi in cima de' Peri. I Lombardi pare c'habbiano vn torso di verze in bocca, quando prononciano qualche cosa. I Regnicoli, e Abbruzzesi vanno imitando gli asini, è le capre nel fauellare. I Piemontesi pare, che piangano il morto quando fauellano. Quei della riuiera di Genova hanno del magrissimo affatto nell'isprimer la parola. Il gnao non è stato bādito in tutto da Venetia, come si spera. L'istesso non hà tolto combiato ancora da Napoli. La gorga Hebraica non s'allontana niente dalle porte di Fiorenza. Bologna dà nelle scartate ogn' hora con mille botte da gratiano. Faenza pare, che sia stata la sedia principale de' Gotti, e quei da Cirone, che gli sono appresso, fanno vna spana di gargatolo, quādo parlano. Mà sopra tutto Bergamo è valoroso con tutta la vallata piena più di Gazotti da pappa, che di persone da fauellare. Et questo basti intorno a' professori delle lingue.

Annotatione sopra il XLVIII. Discorso.

Per la professione de' linguagi leggan si alcune belle cose in Pietro Crinito, nel terzo libro de' Honesti Disciplina, al capitolo terzo. Et parimente nel decimosettimo libro, al capitolo primo. E similmente il Cardano nel libro decimosettimo de Rerum varietate, al capitolo nonagesimoquinto. Et Celio Calcinagno à carte 19. 270. & 452. Et per gli Traduttori, veggasi Piero Vittorio nel terzo delle sue varie lettoni, al capitolo vndecimo. Et nel libro xxij. al capitolo decimosettimo.

DE DISTILLATORI. Discorso XLIX.

Bellissima professione, & vtillissima al mondo è quella del distillare, nè meno per antichità lodeuole, ouero honorata per l'aderenza d'infiniti gran personaggi, che di quella si sono mirabilmente dilettrati. Ritrouasi, che Rasus, & Albucasi, i quali hanno vissuto al mondo più di seicento anni sono, d'essa hanno più volte fatto ne' libri loro dignissima mentione. Et Hermelao Barbaro le dà vn' antichità maggiore di questa, addotto dall'inuentione d'vn' arca antichissima, che fù trouata sotto terra nel territorio d'Este, nella quale erano di fuori alcune lettere sacrate à Plutone, è dentro in essa vasi distillatorii, segni euidenti, & argomenti espressi, che questa professione sia per antichità veramente celebre, è pregiata. Raimondo Lullio ancor' esso le attribuisce vn' antichità assai grande, mentre, che afferma Hippocrate Medico eccellentissimo bauer d'essa hauuto qualche notizia, & cognitione, il che si scuopre (dice egli) da quelle parole sue nel libro de' pronostici, oue dice, ch'è necessario al Medico sapere, se qualche cosa di diuino, ouero celeste si troui ne' morbi, è malattie, la qual cosa ispone egli della quinta essentia di qualche cosa accommodata alla cura de' mali, ch'egli intende di curare, benche Galeno, di cōtrario parere isponga quel passo della notizia dell'aria, che ci circonda,

Hermelao Barbaro.

Raimondo Lullio.

circonda, la quale da Dio, & propriamente dalla diuina Maestà deriua. Et Gio: Galeno.
 como Antonio Cortuso, Gélilhuomo Padoano è di parere, che Galeno, Aristote-
 le, Platone, & Hippocrate habbiano hauuto notitia della quinta essentia, addot-
 to dal libro d'Hippocrate della natura humana, è da' commenti di Galeno sopra
 l'istesso, one nel commento trigésimo ottauo dice, la terra deusaporata diuentare
 più dura, & foda del diamète istesso. Aristotele Principe de' Filosofi nella Mete-
 ora particolarmente mostra d'hauer qualche gusto, & cognitione di quest'arte,
 mentre scriuendo del mare, disse, che il vino, & tutti gli humori, quando mutati
 in vapore di nuouo consistono in humido, à vn tratto diuentano acqua. Albu-
 casi Medico eccellente dice nel libro, ch'egli nomina il Seruitore, qualmente i Rè
 d'Abarach si dilettarono mirabilmente di quest'arte del distillare; & in esso di-
 chiara il modo, col quale delle rose lambiccaua fuor l'acqua odorifera, ch'ora
 è cotanto commune presso a tutti. Anzi che Roberto Rè di Napoli si legge anco-
 ra lui hauerne hauuto particular diletto, & piaceuole commercio. L'istesso si
 narra d'Odoardo Rè d'Inghilterra: di Cosmo de' Medici Gran Duca di Tosca-
 na, d'Hercole, & Alfonso Serenissimi Duci di Ferrara, del Rè Francesco secon-
 do. Giouanni Thomafo Frigio aggiunge a questi il Rè di Dania. Et Leonardo
 Fiorauanti aggiunge Antonio Altouiti Arciuescouo di Fiorenza, col sapientis-
 simo Decio Medico, & di Girolamo Ruscelli in questa professione celebrissimo
 affatto, oltre che tanti professori antichi si sono trouati di essa, come Geber Hor-
 tulano, Rusino, Raimondo, Filippo Vistadio Tedesco, Morieno, Arnaldo di
 Villanoua, Christofofo Parisiense, Turba, Gilgilide, & infiniti altri, che non
 importa molto l'annouerarli. Si sa pur anco in questo, che gli Indiani popoli O-
 rientali si dilettano di quest'arte sommamente, imperoche di rami incisi, ò trôcari
 dalla palma, ò dalla noce d'India distillano fuori vn licore, ilqual si chiama Su-
 ra, à quella guisa, che si costuma di fare l'acqua ardente. Hora la distillatione
 non è altro, che vna edutione per via di calore della parte più humida, e del licore
 acqueo, & vna conuersione di esso per la frigidità dell'aria in acqua mera. Gli
 Arabi antichi l'hanno chiamata con più largo vocabolo sublimatione, perche i
 vapori ascendono in alte, mà però impropriamente, perche nella sublimatione i
 vapori non si risoluono in acqua, mà diuengono più secchi, più puri, & più netti, &
 s'aderiscono a' vasi, & a' coperchi loro. Mà la distillatione è sola quella, che gli
 riuolge in acqua. E così pare, che Gio: Battista Montano nel suo libro delle Vri-
 ne, pigliasse la sublimatione per la distillatione, dicendo, che la sublimatione non
 è altro, che vna edutione dell'humido dal calore. Gli artificij, & istrumenti da
 distillare sono fornelli, boccie, lambicchi, recipienti, storte, urinali, capelli, feltri,
 pelicani, bagnimaria, circulatorij d'Hermete, fornelli d'accidia, serpe, pignatte,
 crogiuoli, & simili altre cose, con le quali si distillano quanti ogli, acque, & lico-
 ri possono distillarsi al modo. Et in questa professione l'arte giuoca, e trastulla ve-
 ramente con la natura, anzi (come dice Zenone) la natura istessa artificiosamen-
 te camina, & si veggon miracoli tali, ch' appena paion credibili, come da cose ari-
 dissime, da legni, da pietre, da metalli distillarsi humori, & generarsi fiori, pra-
 ti, montagne, grotte, laghi, riuiera, fiumi, fonti, arbori, frutti, verdure sommanen-
 te all'occhio curioso, & diletteuoli. Con quest'arte diuina, si còciliano le cose fra
 loro estremamente inimiche, & si vede il calcanto, v.g. di sua natura nociuo allo
 stomaco, si come prouocatiuo del vomito (come nota Gal.) voltarsi in oglio stilla-
 to, & allhora giouar, i, aiutarlo, roborarlo, eccitar l'appetito infermo scacciar la
 putredine degl'humori, e dimostrarli merauiglioso fauor di quello in ogni parte.
 Con quest'arte si fa quell'acqua ardente da Michele Sauonarzuola con l'esèpio
 dell'iperienza fatta in Antonio da Scarparia, & in Gio. Francesco Gôzaga, misa
 biamente celebrata, e così da Euonimo cò le molte lodi nel suo libro della distilla-
 zione magnificamente lodata. Con quest'arte si fanno quelli ogli còposti di pece,
 Z zuccaro,

Giacobo
Antonio
Cortuso
Aristot.

Gio. Batt.
Montano

Detto di
Zenone.

Michele
Sauonar-
zuola.

Hippocrate,

zucchero, mele, resina, cera, larice, pino, è cedro, i quali ague uolmente superano la forza del fuoco tãto spiritoso, & attiuo, òde par, che sia quasi falso quel detto d'Hippocrate nel settimo lib. de' suoi Aforismi, oue dice, *Quis ignis non sanas, ea inmorabilia putare oportet*, eccedèdo questi oglij nella curatione delle piaghe, è del vincere infistolite di grandissima lunga la virtù del fuoco. Cò quest'arte si fa l'Elixir così cordiale inuentato da soli distillatori, ilqual a vn certo modo ringiouenisse l'huomo, li prolunga la vita, lo rinoua di dentro, & quasi nouella Fenice lo rende a gli occhi altrui spettabile, & merauiglioso. Però benissimo, conchiuse Thomaso Erastio nel suo libro de' Metalli, che *Vis absoluta est ars medica sine distillatoria*. Imperò che se non fossero l'acque distillate, i licori, gli oglij, è tant'altre materie, che ne' vasi di vetro, d'argento, & oro (essendo quelli di piombo reprobati da Michiele Sauonarouola nel suo libro dell'acqua ardente intitolato a Leonello Estense Marchese di Ferrara) si distillano, io non sò come potrebbero i medici introdurre acconciamente mai la desiderata sanità nel corpo dell'huomo. Mà fanno questi distillatori ancora essi cose indegne dell'arte qualche volta, è contraria all'honorata professione, c'hanno presa: percioche nò mancano dentro all'officine lor acque di mille sorti per meretrici, è Ganimedi, da destar la lasciuia, che fosse addormentata, è tante varie sorti di belletti. Procedono parimente da quest'arte Alchimistica, laqual hà preso commercio con gentiluomini, & Signori, in balsami artificiat, in aceti stillati, in oglij saluberrimi, in elettuarij angelici, & con meretrici, & ruffiani, in biacche, in càfore, in solimati, & in mille poltronerie, che le rēdono più che carogne ammorbate fetide, è puzzolēti appresso a tutti. Io tacerò p' honestà quell'acque, quei sugbi, i quali solo in atti, & in opere dishoneste s'vsano tutto il dì dalla infame, è vitiosa scuola di questi scorretti, perche talhora col mio dire non imparassero i più semplici la malitia inueterata di queste persone laide, oscure, & vituperose. Nè anco dirò le furbarie, che fanno alcuni con questi oglij stillati, & con queste acque, dando a capire al mondo, che sian acque di cedro, di naranzo, di gelsomini, di garofoli, di spicho, è oglio di fasso, è di tartaro, di solforte, nè ritengono appen vna minima particella di quel tãto, che la malitiosa lingua fabrica astutamente appo le orecchie di questi, & di quell'altro. All'vltimo pochi distillatori sono, che non facciano del medico a più potere, & presumono tanto di alcune sperienze a caso, & per sorte prouate, che senza tenere niun conto di regole, nè di canoni medicinali, vanno per le case medicando questo, è quello, & molte volte applicando i rimedij al contrario, danno occasione a gli infermi di chiamarli desfilatori in luogo di distillatori, desfilando i corpi con gli onti calidi, & eccessiui, come interuiene a chi si fida dell'imperitia, & ignoranza loro. Et hanno anco vna parte irragioneuole, è stolta alcuni d'essi, che si compiacciono tanto in costete loro acque: & sugbi, che fanno del Matthiolo affatto appresso alla brigata con tanta rifa, & sciocchezza, che diresti talhora, che hauessero fitto il capo, & il viso dentro a vn lambicco di acqua melata, coranto si addolciscono di parlare di herbe diuerse, di Lunaria, di Thapsia, di Serpentaria, di Pentafron, di Ferula, di Centaurea, di Gigli, di Rose, di radici, di gomme, di sali, di minerali, oue dalla mattina alla sera, non parlano d'altro, che di queste misture, e cōpositioni loro con tanta nausea de gli auditori, che il reubarbaro muoue assai meno la colera delle persone inferme. Et questo basti per narrare breuemente le virtù, & i viti di questa professione distillatoria.

Annotatione sopra il XLIX. Discorso.

Vedasi intorno a' Distillatori il Gardano nel libro decimo de Rerum Varietate al capitolo quinquagesimo, doue dice molte belle cose.

P E'

DE BURLIERI, ET FABULANTI.

Discorso L.

D Eſcriuendo Baldaſſar Caſtiglion, che coſa ſia burla, dice nel ſuo Cortigia-
no, che non è altro, che vn'inganno amicheuole di coſe, che non offendono
o meno poco. Et le burle coſiſtono coſi nel parlare, come nel fare; benchè più pro-
priamente quelle del parlare ſi chiamino facetiche, non elle, ſauole, che burle, delle
quali parlando Platone diſſe, che ſauole non erano altro che coſe falſe, benchè poſ-
ſan eſſer vere, nelle quali ſi debbano annuaſtrar prima i putti, che nelle coſe dot-
te. Mà Euſebio Ceſarienſe nel duodeciſimo libro de *preparatione Euangelica*, al
capitolo ſecondo dichiarando quali ſauole ſ'habbiano da insegnare a quelli, dice
Quare non quacunq; fabulas, ſed probatas, ac utiles, a matribus, atque ma-
tricihus ſenellis pueris infundantur, come ſono quelle d'Eſopo, che ſono mora-
li, & quelle di Marco Marulo, & altre ſimili. A queſto propoſito narra il Boc-
caccio in certi ſuoi diſcorſi doppo la Genealogia de' Dei, che Giacopo San Seueri-
no Còte di Tſicarico ſolea narrare, che Roberto figliolo del Rè Carlo, che fù poi
Rè di Gieruſalemme, & Sicilia, di freddiſſimo ingegno, & quaſi diſperato, ſen-
tendo lodar le ſauole d'Eſopo, ſi poſe à leggerle, & da quelle peruenne all'altiffima
cognitione della Filoſofia. Queſte facetiche, ouero ſauole ſono di due forti, come di-
ce il Caualcante nella ſua Reticorica: l'vna è il raccontare qualche coſa piaceuole
o vera, ò finta ch'ella ſi ſia, nella qual coſa ſi richiede grande artificio, douendoli
iſprimer bene, & porre innanzi a gli occhi le coſe veriſſimi, i coſtumi le còditi-
oni, è tutte le qualità delle perſone, come alla narratione ſi conuiene: & oltra a ciò
che le coſe habbiano qualche poco di diſſetto, & bruttezza, qual'è la materia del-
le facetiche, oue conſiſte il riſo. L'altra forte di facetiche è l'imitare, & contrafare
con qualche diſſormità, nella qual coſa era eccellente già Craſſo Oratore, & a'
tempi moderni Miſſer Roberto da Bari, & più modernamente il Teſſino da Imo-
la, con molti altri, che la ſpeſa non comporta a porre in ſcritto. Et queſti tali ſan-
no con gran ſtreſſezza accomodare le parole, i geſti, la voce, i moti del corpo,
per imitare i coſtumi a pieno della perſona: doue ſe paſſano il termine, ſon chia-
mati buſſoni, mà facendolo con gentilezza ſon chiamati perſone accorte, è ſipu-
late, oue biſogna hauer grandiffima prudenza, & hauer molto riſpetto al luogo, al
tempo, & alle perſone, con le quali ſi parla, & non deſcender niente alla buſſone-
ria, come fanno la più parte di ſoſtoro, & maſſime come faceuano Berto, & Stra-
ſcino, i quali (come dice il Caſtiglion) non ſi partiuan niente dalla loro buſſone-
ſca profeſſione. Non ſ'hanno da dire manco parole ſporche, nè far atti meno che
honeſti: di ſtorcer troppo il viſo, come fà quel Mamaluco del Lionello, nè tirare
à collo, ò torcere la perſona ſeza ritegno. Et in queſta parte d'imitatione ſ'hà da
ſchiffare ancora la riprenſione troppo acerba, & mordace, perche hà del maligno,
& ſ'hanno da recitare diſſetti mediocri, come le ſciocchezze ſemplici, ò tal'ora
congiunte con vn poco di pazzia, ò qualche aſſertatione eſtrema, ò qualche groſ-
ſa, & ben compoſta bugia, quale ſi recita eſſer ſtata quella di quel Villano, che
dolendoli dinanzi a vn Podetà, che vn ſuo aſino gli era ſtato rubbato, per eſſal-
tario diſſe, che col ſuo baſto addoſſo pareua vn Tullio: o quella del Medico Amal-
teo, che ſuccedeſſe a Conegliano, doue, eſſendo vn'humore frà Contadini di quel
caſtello, che il Medico non ſia valente, ſe dall'orina non indouina il male eſpreſ-
ſo dell'infermo: & auuenendo, che vn certo villano cadendo giù d'vn carro, ſi rup-
pe vna coſcia, il fratello ſuo portò l'erina all'Amalteo: coſi nell'orinale, il qua-
le per forte haueua quel di preſo inteso il caſo occorſo, & indouinando, che era
cauto giù da vna barella da due ruote, fù riputato dal ſciocco Cbradino huomo
di poche lettere, è glielo diſſe in faccia, doue l'Amalteo accorto gli dimandò.

2 2 s'hauem

Baldaſſar
Caſtiglio-
ni.

Platone.

Marco
Marulo.
Il Bocca-
cio.

Il Caua-
cante.

Contra-
ſtatori.

s'hauca portato tutta l'orina, & dicendo esso di nò, perche nell'otinare gli n'era caduto vn poco in terra, disse: Hor vedi ignorante, ch'io hò indouinato bè, perche in quella, ch'è caduta sono rimase l'altre due ruore, lequali nò hò trouato qui dètro. O quella sòma affettazione della simia del mòdo auouo, che giocò a scacchi con vn gentiluomo del Rè di Portogallo, gli diede scaccomatto di Pedina. La fauola vien da Prisciano ne' luoi precitamenti di Rettorica traslati da Hermogene, descritti in questa foggia: *Fabula est oratio ficta, verisimili dispositione imaginem exhibens veritatis*. Al qual proposito dice Ambrogio Sato nel terzo de' luoi vffici: *Fabula & si vim veritatis non habeat, tamen rationem habet, vniuxta eam possit veritas manifestari*, & Agostino Santo nel libro contra mendacium, dice *Apud auctores secularium litterarum, ut apud Horatium, mos loquitur mure, & mustella vulpecula, ut per narrationem fictam, ad id, quod agitur, referatur oratio*. Distingue Paulo Suardo le fauole comunemente in quattro specie. La prima manca in tutto di verità, & è chiamata Apologo, come quando induciamo a fauellare bestie, & animali, & di tali fù autore Esopo, la seconda è vna finzione, ouero quella fauolosa narratione, che da molti viene detta figura, la quale nella superficie meschia alcune volte il fauoloso col vero, come se dicessimo Licaone Rè d'Arcadia, per hauere posto innàzi a Giove in tauola membri humani corti per viuanda, essere stato conuerso dall'istesso in Lupo, è tutto spauentato essere fuggito nelle selue; stando la verità che Licaone fù cacciato del Regno da Lisania nobile Signora d'Arcadia, il quale poscia fù nominato Giove, & bisognò, che come profugo andasse mò quà mò là per monti, & selue del continuo errado. Quindi Latantio nel primo delle sue Institutioni disse *Officium poeta in eo est, ut ea quae gesta sunt verè, in aliquas species obliquisfigurationibus cum decore aliquo conuersa traducantur*. La terza specie è la parabola, la quale sà più da historia, che di fauola: come quando Homero descrive Vlisse alligato all'arbor della nave, per non essere attratto dal canto delle Sirene. La quarta specie non tiene alcuna verità, nè interiormente, nè in superficie, essendo vna mera inuentione di vecchietelle deliranti, le quali hanno diletto di raccontare sifastrocche appresso al fuoco. E chiara per questo l'vtilità della fauola, che Menenio Agrippa (come narra Boccaccio) accordò la plebe Romana ritirata sul monte Auentino co' Senatori con vna fauola solamente; & in Apuleio si legge, che la Carità generosa donzella per sua disgratia prigioniera, raccontandò la sua mala sorte, per narrare la fauola di Psiche dolcemente, fù da quella vecchietta ricreata. Nelle burle poi il fare contra l'aspettatione, induce riso assai, & elle sono tanto più lodate, è tenute per belle quanto più hanno dell'ingegnioso, & del modesto, perche chi vuol burlare senza rispetto, spesso offende, & poi nakono disordini, & ibimicitie graui, & i luoghi, onde si cauano le burle, son quasi i medesimi delle facetie. Mà per replicarle dico, che di due sorti massimamente sono le burle. L'vna, quando s'inganna ingegnosamente con bel modo, è piaceuolezza che si sia, come quello, che diede per confetti a certi villani quei coriandri d'acqua, che nascono da vna fonte in Viterbo tanto simili, che paiono veri, & reali. L'altra, quando si tende quasi vna rete, & mostra vn poco d'esca, talche l'huomo corre a ingannarsi da se medesimo, come il Bibbiena, che pensando di far saettare con l'oua marce vno ecclesiastico in Roma, sel recò con astutia in groppa d'vn cauallo al tèpo del carneuale, & costui li fraccò l'oua che pigliò di dietro tutte addosso, scoprendosi finalmente che era vn famigliaio da stalla così vestito. D'uerse specie poi d'inganni per altri, & per se stessi si posson inuentare, iquali si posson racorre dalle nouelle del Boccaccio, del Cinthio, del Straparola, d'Ortèso Lando, dalle burle del Prouano Arioto, del Gonnella, del Mesiolo, di Pontio scolare Siciliano, di Mariano, & Serafino buttieri eccellenti notati nel Cortigiano. Deesi guardare sopra tutto, che le burle non passino alla barrataria, come passano quelle de' guidoni, iquali per spe-

farsi.

fatti alle spalle altrui, fanno alla giornata mille truffarie. Non bisogna anco che siano troppo acerbe, d' dishoneste, d' licentiose, d' priue di creanza, è massime nel commercio delle donne, doue l' honestà particolarmente debbe hauer luogo, è albergo. Hora questo basti de' Burlieri, Fabulanti, & Contrattatori.

Annotatione sopra il L. Discorso.

Circa i Fabulanti, & le fauole, varie, è di diuerse cose, belle si possono notar in Pietro Vittorio ne' suoi libri de varia lectione, a fol. 2. & 11. 38. 39. 96. 99. 40. & 197. E così nelle Relationi dell' Egnatio. Et in Celio Rhodigino così assaiissime nel decimo delle sue Antiche lectioni, al capir. 7. & vedasi il Maggio de ridiculis, Hygini liber Fabularum, Palephatus de Fabulosis narrationibus, Fulgentij liber Mythologiarum, & Phornutus de natura Deorum.

DE GLIOREFICI. Discorso LI.

Quest' arte de gli Orefici, quando sia fatta schietta mente, & senza alcuna sofisticeria, si mostra nell' esteriore apparenza tãto honorata, & gloriosa, che ragioneuolmente conuiene lodarla, & cõcederle quei titoli, che son debiti a tutti quei mestieri, c' hanno del famoso, & dell' egregio, com' ella veramente a gli occhi vniversali si discopre. E primieramente di gran piacere, & diletto, per l' ornamento, che ponge a tutti, fabricando collane, anelli, bottoni, pendenti, manigli, perle, rosette, catene, corone, armille, & mille altre politesse, ch' ornano il corpo di tutti mirabilmente. Mã molto più delle Donne in ciascuna cosa, per loro natura, degli huomini più vaghe, & gratiose. E anco molto pomposa, & illustre, per la varietà de' vasi d' argento, & oro, che formano i suoi artefici; cõsiderando, che i palaggi de' gran Signori, le sacristie de' ricchi Monachi, i Theori de' Principi, le credẽzie de' Regi sono fornire d' infinita di cose, che dall' arte de gli Orefici hãno solamente origine & dipendenza. Chi fabrica i calici, le croci, le patene, i cãdelieri, le tazze, l' ampolle d' oro, le paci, i thuribulli, le nauicelle, le non essi? Chi fa i bicchieri, i pironi, i cucchiari, i piatti, i salini, i curadenti, le scutelle, i bacili, i manichi di cortello, le lunette, le medaglie d' oro, & d' argento, le nõ essi? Chi versa intorno alle gioie, & pietre preziose ancora (benche questa sia professione particolare del Gioiellere) le nõ essi? Nõ è oltra di questo vn' arte ingegniosissima, vedẽdo noi tãto artificio di quelli? Mã (per toccar così alla grossa alquanto di quest' arte industriosa) dico che a quella s' appartiene primieramente saper conoscere gli ori, & gli argenti col tatto della pietra del paragone, in cui fũ conuertito Batto, rivelatore de' furti di Mercurio, & fondere l' oro, e l' argento & altri metalli, come si fa dẽtro a Crofoli comunemente appresso saperli affinare alla copella, è saper partire l' oro dall' argento, sopra tutto sapere ancora formar, è gettar tutte le sorti di lauori che si buttano di rilieuo Oltra di ciò bisogna che gli Orefici sappian saldar gli ori, & gli argenti, colorirli benissimo, & lustrarli con giudicio, hauer cognitione generale di tutte le gioie, & saperle legare così in oro come in ogn' altro metallo: saper indorare l' argẽto, il rame, lo stagno, & altri metalli, disegnar bene, è lauorare di borino così di rilieuo come di cauo. Mostrano l' ingegno lor nell' affinar gli ori, & gli argẽti quãdo trouata la copella, ch' è fatta di cenere di corna d' animali, e posta nel fuoco de' carboni fin che tutta rossa diuiene, & arrostita che sia, messoui dẽtro piombo, & liquefatto ch' egli è, vi sia messo dentro l' oro, è l' argẽto a raffinarsi, è sopra coperto di carboni, ossiando col mantice piã piano finche la robba, ch' è dẽtro in copella va rotando intorno, la qual fermata di rotare, & diuenuta chiara sarà fatta, & cõputa giudiciosamente. Mostrano ancora il giudicio in questo, che, se la

materia copellata fosse argento & oro insieme, & che fosse mestiero di pardo, si fa perfettamente da loro, mette presa la materia copellata, è battuta in lame fortissimi, si caccia in acqua forte da partire; la qual'è fatta da gli Alchimisti di Salnitro, & allume di rocca, onde le lame, conuertendosi ad vn tratto in acqua verde, l'oro v'è ritrovato il fondo in pagliuole rossigne, è poi si separa via l'acqua, è separata si mette entro à vna boccia col suo lambicco, & recipiente, & se gli dà fuoco fino tanto, che sia euaporata tutta l'acqua, & nel fondo della boccia resta vna massa bianca, laqual si fonde dentro à vn crogiolo, & questo è l'argento fino, nella cui fusione si getta dentro vn poco di sale armoniaco per schiarirlo bene, auuertendo, che il solimato per nessun modo tocchi l'argento, perche lo guasta terribilmente, l'oro poi restato al fondo si lava con acqua & si fonde esso ancora nel crogiolo, è diueto finissimo, & mentre l'oro si fonde, vi si getta del solimato d'etio, per farlo più bello, auuertendo, che sale armoniaco nō lo toccasse, imperoche guasta l'oro fuor di modo. Mā nel saldare i lauori si mostra parimente gran giudicio, perche, se il lauoro è d'oro, con la saldatura d'oro sopra, & s'è d'argento, con la saldatura d'argento, & vn poco di borace si raggiungono insieme, è saldata, che è la cola, se il lauoro è d'argento, si boglie dentro a vn bianchimeto, ilqual'è fatto con sale, è tartaro di botte, & se il lauoro sarà d'oro, si boglie dentro al bollimento, che colorisce l'oro, è poi colorito da essi con vna coperta d'vna mistura fatta di verdetame, sale armoniaco, & aceto di sopra, ponendolo doppo al fuoco tanto, che sia quasi abbruggiato, & indi è estinto nell'aceto, e poi fregato fortemente, tanto che diueta lucido. Intorno alle gioie ci vuole più pratica, che altro, & se conoscono all'occhio, al tatto, alla durezza, al bel colore, alla nettezza, & in molti altri modi, che nel discorso de' Gioiellieri poniamo. In mill'altre cose dimostrano la grandezza dell'arte, & il giudicio de' gli artificij suoi questi professori, lequali cose si fanno più presto per esperienza lunga, che per scritti d'alcuna sorte, che versino intorno a materia tale.

Plinio.

Basta, che essi sono reputati da tutti valent'huomini, & persone ingegneuoli, onde nē tranno lode a' meriti loro giusta, & cōueniente. Et (se Isidoro nel trigessimio primo delle sue Ethimologie hà ritrovato il vero) pare, che Prometeo fosse l'inuētor di quest'arte, essēdo stato il primo, che portasse l'anello cō le pietre d'etio: benchè il suo fosse di ferro, come v'sano i viliani hoggidì, è nō d'argento, è oro. Plinio a questo proposito (come ben allega il Biondo nel nono libro della sua Roma trionfante) narra, che al suo tempo fù costume, che gli anelli di ferro s'èza gemma dentro si mandauano dallo sposo alla sua sposa, forse per significarle la saldezza della fede, ch'esser douea frà loro. Mā, che i anelli così d'argento, come d'oro fossero in v'so appresso a' Romani, lo dimostra Tito Liui, done narra, che nella vittoria, ch'ebbe Annibale a Canne contra di loro, fece raccorre tre moggia d'anelli ch'habueuano i loro figliuoli morti in dito. Macrobio poi ne' Saturnali scrive, che gli antichi nō portaron gli anelli fabricati da gli orifici, come facciamo noi per ornamento, mā solamēte p' segnare, qualche cosa, secōdo che Massimino v'sò i manigli della moglie p' segnare, secondo la relatione di Giulio Capitolino, & dice aco, che nō era lecito hauerne più ch'vno, āzi era cosa infame portarne di più. Però Gracco cōtra Meuiò disse Considerate Quiritia, alla sinistra di costui, vedete, che huomo di seguito è questo, che v'è ornato d'annelli in dito, come vanno le dōne Crasso però nella guerra contra Parthi fù trouato anch'esso cōdue anella in dito, mā forse era scusato come ricco, è potēte sopra gli altri, ch'egli era: & (come dice Isidoro nel vigesimo libro delle sue Ethimologie) molti Romani per grauità s'astenero da portare anelli, & le spose loro nē portarono due soli, essēdo tale v'sanza presso a quegli. Fù tempo ancora, che solamente, l'ordine de' Cauallieri (come dice Macrobio) v'saua la portatura de' gli anelli, per distinguerli dalla plebe, & da' Patricij; & i liberi soli (come auessa Isidoro predetto) v'sarono quei di oro,

Tito Liui.

Giulio Capitolino.

Macrobi.

oro, i libertini quei d'argento, & i ferui quei di ferro qualche volta, oue ãco distin-
gue di tre sorte di anelli, chiamandone vno l'ungulo c'hà la gemma dentro, così
detto, perche si come l'unguia è cinta dalla carne, così la gemma dall'oro: l'altro
il lamothracio, c'hà il capitello di ferro, mà nel resto è di oro; l'ultimo il Tynio, ch'è
puco, & schietto, prima trouato in Bithinia già Tbynia detta. Et a proposito di
ciò Appione Grammatico ne' libri Egirdaci narra, che l'anello si vfa di portare in
quel dito della sinistra mano, ch'è più presso al dito picciolo, p'esser iui vna vena,
che deriua dal cuore, quasi che esso dito sia cōnesso col cuore, ch'è Signor di tutti
membri. Benche Atheio Capitone adduca quest'altra ragione, che quella mano, è
quel dito sono i manco officiosi, & però l'anello quiui si ripone. Mà (per far fine a
questa digressione) ritorno a dire, che bisogna che gli orefici siano buoni disegna-
tori, perche il disegno è la chiave di tutti gli essercitij, & che sappiano bē lauora-
re di martello, & adoprarlo per intagliar ciappe, & borini, & così anco lime, &
cifeili, & hauere anco certi secreti, che bisognano all'arte, che sono membri d'Al-
chimia, come indolcire l'oro quando fosse frangibile, & crudo, & colorirlo quãdo
hauesse poco colore, sakar, smaltare, niellare, bianchire, dorare, è così hauere buò
giudicio nel saggiare, partire, affinare, cimentare; & chi più di queste cose sà è mi-
gliore maestro. Tre cose in somma sono molto stimate in tal'arte intagliare, è far
figure, ò fogliami di basso rilieuo, ò di tutto: l'altra il bene tirare di martello vn uo-
lo d'argento, ò d'oro, che sia di vn pezzo saldo, è bene garbato. La terza il legare
giustamente, & con buona gratia vna gioia in vno anello, ò in altro luogo, le quali
cose s'acquistano o per buono ingegno, ò per grã prattica. Mà voglio pur scoprire
alcune operationi, che appresso il volgo tēgono per secreti, è prima il modo del-
l'indolcire l'oro, quando per qualche odor di piombo, ò d'altro, c'hauesse preso, nò
reggesse i colpi del martello. Hor questo si fonde in etrogiole, è sopra vi se gli dà
vetro pesto, ò vn poco di sale alcali con cera, ò tre, ò quattro pizzicare di solimato
pesto, & di poi si fa bene scaldare ãcora, se il lauoro fatto nò hauesse il suo colore
giallo, il quale se gli dà, ongendolo alquanto di veriderame cò sale armoniaco di-
stemperato, con orina, ò con aceto, è si mette sopra gli carboni a scaldare, è poi che
è ben cotto, si getta nell'vina, brustandolo lauasi ancora facendolo bollire in ac-
qua con solfo giallo pesto, & questo si fa à gli argenti dorati più, che à lauori d'oro.
Si fa anco venir giallo col bollimento di rasciature, ò limature di corno di bue, ò di
Castrato, ò di paglia trita, ò con fumo di penne, ò pur delle medesime corna. Mà
queste son cose, che poco tēpo reggono, & duranno. L'argēto similmete quãdo è
crudo, & a gro, s'indolcisce col mercurio al cineraccio, ò cò soderlo cò salnitro, cò
tartaro, cò verro pesto, ò con sale alcali, è poi altre cose trouate da gli Alchimisti:
purificasi la pelle di sopra, & fassi venir bianco cò vn bollimento di tartaro, è sale
commune, & con alquanto d'allume di rocca. Mà nò voglio riuolare altro pho-
ra. Ba sta che gli instrumenti poi loro sono nella fucina il mantajo, & il mātatur-
zo; gl'incudini suoi, cioè il tassoi, il tassolino, è la bicornia, à palle, à lingua di vac-
ca, caccia in fuora, il pillole, le fouagge, la bottoniera, e poi i martelli, cioè, la maz-
zetta, il marteil grosso, il mezano, da piangere, da mettere in sòdo, da restringere, da
tazze, da cucchiari, da coppe, da ribadire, da sortire, martelli rondi, pia ni di legno,
mazzuoli, è poi le ranaglie, ò abbracciatoie, à grancinche, ò molle, ò torte, ò da tira-
re, ò piegatoie, le mollette da tigner la tinta de' diamanti, è poi le forbice, le cifeio-
grosse, le mezanle, le picciolo, & appresso le hme sottilissime, ò grosse ò mezetòde,
ò amadorla, ò in terzo, ò quadre, ò a cokello, ò da straffori, ò stueche, è poi gli scal-
pelli, è gli figgelli, cioè, lo fozzo, la faguccia, l'occhiolino, il profitaroio, ò dritto, ò
torto, il pianatoio, ò fondo, ò ouato ò quadro, ò smusso, il bruniroio, ò a lāzatta, ò a
calcagno, i bulini, la ciappola, ò tōda, ò quadra, le feste, ò dritte, ò torte, ò da calca-
re, ò da suggerire, il trappano con la sua salruzza, le filiere, ò tonde, ò in terzo, in
quarto, ò in sesto, il cokello da ritendere, il zafio da piastre, la palla dell'anello, il

Appione:

Atheio
Capitone.

fortitoio, le piaſtre da ſmaltare, da ſcoprire, & inſieme la pentola, la muſſola, le ſcudellinoſil merſtoio, le pallere da ſmalto, il boraciere, la borace, le foglie, la ſoglia, il paragone, la taſſeria, & ſeco la pezza, le ſerole, gli anuinatori, la grattapuggia, l'aſſe da riſchiarare, il ſaldatoio, le cole, il filo, di ferro, il filo di rame, l'amalgama, i crogiuoli, le piaſtre da gettar, i canali, è ſtaſſe, l'oſſo della ſepia, la terra da formare le lunette, & le ſottolunette. Le loro attioni all'ultimo ſò il laurare a caldo, & à freddo, biächeggiare argèto, luſtrare oro, inargentare, ò dorare, fare ſtraſſori, ſgrafi, ſmaltare, limare, polire, ſaldare, imbrunire fare anella cò le parti loro, cioè, la teſta, le lunette, i filetti, i camuſſati, & le catene cò le varie loro maniere, cioè, plane in terzo, in quarto, in ſeſto, à veſpaio, à maronzini, à rorellini, à roſe, à medaglie, à mapamondo, & coſe tali. Non mancano finalméte i virij, & i differti anco in coſtoro, per che gli Orefici (come ben nota Santo Antonino nella terza parte della ſua Somma, al Titolo ottauo) fanno aſſai frodi, vendendo pietre, & gemme falſe in luogo di vere, è comprano argenti rubbati à pretio diſatto, ritendendoli il doppio qualche volta: oltra i calici di Chieſa, & altre coſe, che per diſfare còprano da furbi, & mariuolli, & coſi gli ori, è gli argenti filati di pianete, ò piniſchi ſenza che nell'argento, è nell'oro cacciano alle volte molte indegne miſture, facendo alchimie ſoſtiche in eſſi: & in quelli di lega cacciano tanto rame, che nè i caratti, nè il tocco della pietra rieſce a módo, percióche l'argento puro, & ſchietto hà da eſſere di dodici leghe, & l'oro netto, è ſincero di vinti quattro caratti. Mà, perche de gli Orefici, è dell'opre deriuare da loro, parmi hauere ſufficientemente ragionato, io paſſardò, ſecondo il ſolito, ad altri profeſſori.

Annotatione ſopra il LII. Diſcorſo.

Vedaſi intorno a gli Orefici Pietro Gregorio Tolofano nel ſuo Sintaxe, al lib. 3 cap. 17. oue dice molte belle coſe.

DE' LINARVOLI, E CANEPARI, GORDARI,
Teffari, ò Telaruoli, Pettinari, Ordatori, Bombagiari, Bombaginari, Vellettari, è Manganari. Diſcorſo LIII.

CON grande fatica, & con grandiffimo ſudore dal picciolo ſeme del lino ſ'arriua al compimento di queſt'arte del linartuolo, & anco del caneparo concioſiache, ſecondo Columela nel ſecondo libro, prima ſi ricerchi vn luogo graſſo, & d'humore moderato, è poi ſi ſemini il lino, è poi ſ'aſpetti, che creſca, è poi ſi ronchi è ſecco ſi caui, facendolo in mazzuoli, è poi in torſi, è poi ſi carreggi, è poi ſe ne cacci il ſeme peſtandolo è poi ſi conduchi a i fiumi a macerare, è poi ſ'eſtenda al Sole à ſeccare in picciole manuelle, è poi ſi peſti di nuouo è poi ſi gramoli, e poi ſi pettini più volte, trahendone la ſtoppa, & il capeccchio, tanto che il lino ſi veggia nettato da ogni immòditia, è aſſottigliato, come il meſtier del linaruolo ricerca. B l'iſteſſa fatica quaſi ſi pone nella canape, la quale dice Plinio, nel lib. vigeſimo al cap. 23. eſſere nata prima nelle ſelue con la foglia molto nera, & aſpra. Frà tutti i lini ſottili è còmendato ſòamente quello di Egitto, òde Siliò nel terzo lib. diſſe,

Et peluſiacofilum còmponere lino.

Dice Plinio nel decimonono lib. ch'egli è poco durabile, mà di molto guadagno & quini narra eſſerne di quattro ſorti, il Tanitico, il Peluſiaco, il Batico, il Tenti-ritico, co' nomi de' paefi, è doue naſcono. E còmendato anco da Plinio il lino bianchéggiante di Faenza, quel Retouino, quel di Setabi, quello di Tarracona in Iſpagna, quello della prouincia di Gallitia, detto Zoelico, & quello di Cuma in terra di Lauoro, frà eſſi d'effetti molto di pari, & differenti, Auſonio, còmendando la tela Perſiana, viene anco a còmmendare il lino de' Perſi in quei verſi.

Liandes.

Laudes Achemenias orientis gloria telas

Molle aurum palys Gracia texe tuis

Ausonio.

Aggiunge Plinio nel predetto libro, che in Asia si fanno lini di Ginestre, ortimi per reti da pescare, e tengono le ginestre in macero dieci giorni. Di più, che in Ethiopia, & in India fanno i lini di meli, & in Arabia di zuche nate ne gli alberi. Ma questa è quella, che passa la banca, che narra d'hauer visto egli torraglie fatte d'vna sorte di lino, le quali rimosse dalla tauola, & gettate nel fuoco, perfero le macchie, & rimasero esse più salue & più bianche, che fossero state messe in bucata, e soggiunge, che tal lino nasce ne' deserti dell'India, e trouasi di rado, & difficilmente si tesse, per essere molto torro: & è di color rosso, & diuenta lucido per il fuoco, & quello, che si troua, pareggia il preggio delle perle fine i Greci (dice egli) lo chiamano a suessino, perche egli è inestinguibile. Scriue Anasilao, che se vn albero s'inuolge con vn l'inzuolo di questo lino si taglia, & non si sentono i colpi. Doppo questo succede di preggio il bissino, il quale nasce nella Morea appresso la città di Eli, per delitie delle donne, & già vn gambo di questo (dice Plinio) è valuto quattro denari, come se fosse stato oro. Quest'arte, se bene è vile, & necessaria ancora a gli huomini non è però tenuta, se non vile, perche il mestiero è basso, & poco netto, hauendo i Linaruoli sempre la beretra, e i panni imbrattati di fitetti di lino, come i scartegini di quei di lana; l'inuentione di quest'arte, è attribuita da Plinio nel settimo ad Aracne vergine Lidia; mà Polidoro Virgilio è di parere, che gli antichi Hebrei ne fossero gl'inuentori. Dal mest'ero di questi succedono i Cordari, doue si nota esso artefice con gl'istrumenti suoi, cioè, carri, d matti, d sordi, le masuole, i mollinelli, le botticelle, i tornelli, le volandole, i forconi, i palustrelli, le manouelle, la mazza di ferro, le maglie, i capi, e poi il filare, e'l torcesse. E qui si troua lo spago con le sue maniere, cioè sottile, e grosso, e le giavette, & i gomiti dello spago, e così la corda, e sue maniere, cioè sottile, grossa, sforzata. Paragalli, sparcinelle, sparcine, sartie, e gommene, & altre tali. Co' primi s'accompanano ancora i Tessari, che secondo Plinio, hanno hauuto l'origine loro nell'Isola Coa da Panfila donna moglie di Plate, la quale fù la prima, ch'esercitasse al Mondo questo mestiero: benchè si possa porre di leggiero fra'l numero di quelle cose, che troppo arditamente riferisce questo Autore. E quell'antica etade hebbe molte persone in coral mestiero egreggi; come Foloe Cretense donna di grà giudicio in quest'arte celebrata da Virgilio nel quinto della Eneida, in quei versi.

Anasilao.

Cordari.

Tessari.

Olli serua datur operum haud ignara Minerva,

Cressagenus Pholoe.

Così Penelope la cui tela fù detta Penelopea, & Icarione, per esser' ella figliuola d'Icaro; Onde Ouidio nel terzo libro de Ponto disse,

Morte nihil opus est, nihil Icarionide tela.

La madre d'Eurialo anch'essa preso a Virgilio nel nono si dimostra tessitrice in quei versi:

Vestis regens, tibi quam noctes festina, diesque.

Urgebam, & tela curas solabar aniles.

Valerio Flacco nel primo dell'argonautica induce Leda madre di Castore, & Polluce attendere a quest'arte, scriuendo,

Valerio Flacco.

Illis Tanareo pariter tremis ignea furo

Purpura quod gemina matas spectabile tela

Duxit opus.

Et Claudiano scrive di Theti.

Ipsa manu chlamides ostro texebas, & auro.

Et quella Glicerio Terentiana è commendata da Sofia con le seguenti parole,

Claudiano.

Primum hac pudica vitam, parce, ac duriter

Agebat, lana, ac tela vitium queriens.

Appresso.

Homero. Appresso Homero nel quinto dell'Odissea Mercurio troua la Ninfa Calipso figliuola d'Atlante, che tesse: e Circe presso a Virgilio nel settimo dell'Encida è ritrouata tessere da Vllisse, oue dice,

Arguto tenues percurrrens pectine telas

Et Andromaca moglie d'Hettorre ordiuu la tela: quando presso a Homero nell'vndecimo della Iliade, ode dalla torre i lamenti, & i stridi per la morte del marito Ouidio nelle sue Metamorfosi di quest'arte peritissima descriue Minerva, & Aracne sua concorrente. Et Architrenio Poeta d'Aracne scriue.

Architrenio.

*Nobile surgit opus leuius, quam torfit Arachne
Pollice lyda manus, & vestibus impulsit aurum.*

Fra' Tessari si comprendono gli Orditori, co' denti loro, con la cassa, i canoni, & così la spoladora co' le spuoie, e spuoioni suoi, e insieme il telaro, la cassa, le calcole il pettine, i licci, l'ordimento, la trama, la nauicella, l'armatura, le girelle, il carretto, le cauglie, le marronelle, i carnali, il cannello, il tempiale, le morse, i compestoi, il rastello, i subbiu. Le Tele poi ch'essi fanno, ò sono di lino, ò di canape, ò di bombace filato, ò di lana, ò d'ortichino, ò di cambrà, ò di renso, ò bisso, ò tessute con oro, e seta, delle quali secondo Plinio, fù il primo Autore Attalo Rè di Pergamo in Asia: ò di vari colori dipinte, come, secondo il Biondo vfarono i Babilonii: ò di vari licci tessute, come le tele Alessandrine dette Polymite. Plinio fra gli altri loda grandemente le bombagine Assiue, & Propertio nel secondo libro quelle d'Arabia, dicendo,

Nec si qua Arabia lucet Bombice puella.

E quindi sono detti i Bombaginar i gl'instrumenti de' quali sono l'arco la corda, e le verghe da battere il bambace, detta *Grossipium* latinamente, la qual si caue da vno sterpo nel superiore Egitto, Grossipio da alcuni detto, e da altri lino Silino, come nota Lodouico Domenichi sopra Plinio al cap. 1. del decimonono libro. Et quì si comprende la bombagina, la boccafascino, il fustagno, il dimito, il tlla, la botrana, i veli di bombace, & altre cose tali, delle quali tratta copiosamente il Bayssio de re Vestiaria. Et congiunto con l'arte de' Tessitori nõ poco ingegno, & giudicio, con non volgare consideratione, essendo loro necessario sapere molte particolarità nell'arte, le quali se gli fossero ascose, riuscirebbono da huomini inetti, & inesperti nel mestiero. La prima dunque, ch'è loro necessario è di conoscere la qualità di tutte le sorti di filati, de' quali vogliono tessere, sapendo se sono grossi, ò sottili, ò se sono troppo torti, ò troppo suolti, per auuertire, in che forte di pettini s'hanno a mettere. Et quindi deriuano i pettinari, così quelli, che fanno i pettini di busso, d'auorio, d'ebano, ed'altro per li capelli, posti anco nel discorso de' lignaruoli, come quei che fanno i pettini per le tele, & che pettinano i lini ancora. De' secondi pettini intese Virgilio nel primo della Georgica, quando disse.

Arguto Continx percurrat pectine telas.

Ouidio. De' primi Ouidio in quel verso,

Sape Cytheriaco deductis pectine crines.

Fà ancora di mestiero al Tessitore saper ordire le tele per tessere, il che si fa dietro vna casseta, la quale ha vinti casselle, & in ciascuna d'esse si mette vn gemo di filato, e così s'ordiscono per ordinario le tele a vinti fili per portata, e di poi bisogna saperla tirare vguale sopra il subbio, acciò nel telaro vadi pari tanto da vna banda, quãto dall'altra, e poi bisogna saper mettere in pettine, perche in alcuni vadi vn filo per dente, in altri ne vanno due, in altri trè secondo che il filato è grosso, & sottile. Appresso a questo è necessario saper tessere in telaro, acciò che la tela nõ venghi troppo stretta, ò troppo lasca, ma di conuenevole qualità. E dibisogno parimete, che il tessitore sappia fare la bosima p'imbosimare la tela, acciò le fila nõ si straccino, la quale

Quale si fa con semola, & vn poco di grasso di porco bolliti insieme a gultà di polenta, & questa si frega sopra le fila con vn mazzo di radici d'herba, che si colgono a posta per questo effetto. Et però grandissima differenza da vn tessere all'altro: perciocchè i panni di lana, i veludi, i rasi, i damaschi, i broccati, i cédali, le touaglie, & tutte l'altre sorti di tele sono tutte differenziate l'vna dall'altra, & chi sà tessere di questa molte volte non sà dell'altra; onde si còprende, quanto grande sia la differenza del tessere. Bisogna finalmente, che i Tessari sappiano aggiustare i telari, che vno non sia più alto, che l'altro, ò più auanti, ò più adietro, mà che stiano totalmente giusti Et questo si fa con empirie il canale del subbio di acqua, & vedere, se egli pende più da vna banda, che dall'altra, col qual'ordine si giustano benissimo per quella via. Mà dall'altro verso si giustano con le misure. Et quei tessari, che tessono i panni di seta bisogna, che gli sappiano dar l'acqua, acciò stiano duri, perche paiono più fissi, la qual acqua si fa con gomma di prugno, ouero goma Arabica liquefatta in acqua chiara, & poi si distendono i panni di seta frà due subbij tirati, & con vna sponga si bagna il rovescio del penno, e poi si riuiolge sopra vno di quei subbij tirati, & così diuengono saldi, & lustri. Da questi Tessari prouengono le tele, ò sisse, ò chiare, ò grosse, ò sottili, ò alte, ò basse, ò greze, ò biancheggiate, ò schiette, ò a occhietti, ò a spinati, ò sopra di réto, ouero in altro modo. Et le maniere delle tele sono, la paiara, la paiarona, la paiarina, la lubiana, la caneuazza, ò sbarda, ouero Vercellese, la tarlico, & sue maniere, cioè, la villana, da vn leone, da due leoni, da Monaco, da Sardegna, la lèrma, il drappello, il renso, il cambrà, l'olandà, gli ortichini, la tela d'olmo, la scsantina, il chente, la tela di cento, di vinti, di trenta, & simili, & insieme tela nostrana, Padovana, Bresciana, Cremasca, Ariminese, Romagnuola, da Bagnacavallo, tela San Gallo, d'altri paesi. Et qui cadono i Manganari, che danno il mangano alle tele, come da molti s'usa. Mà se le tele sono di seta, qui si ritrouano il veluto, ò schietto, ò alto basso, ò setanino, ò di due, ò di tre, ò di quattro peli, il damasco, ò a òde, ò senz'onde, a scacchi, a cappari, a pini, a mandorle, a fioretti, a fioroni, il raso ò schietto, ò spinato, ò mezzoraso, il tabi, ò alto ò basso, semplice, ò doppio; L'ormisino, il taffetà, il bordo, la posta, il cédalo, le fargie di seta, le doublette, di seta, ò a spinato, ò a mandorle, & insieme i velami di seta, le velette da donne, che fanno i velettari, detti *Flammarij* latinamente, i baueri, le frangie, ò basse, ò alte, ò doppie, ò a flecca, ò a ferri, i cordoni, ò sottili, ò grossi, le cordelle, ò strette, ò larghe, ò ad ossi, ò a spini, ò a mazzette, ò damaschine, ò cordellette, e così le treciuole, le vergole, i passamani, le quai cose tutte si tessono insieme, si come è noto, & manifesto a ciascuno. Mà i difetti de' Tessari sono espressi all'occhio, quando le tele sono de molte fila rotte, ò più rare di quello, che si conuiene, ò ineguali frà il mezzo & gli estremi, onde molto meno si vendono, portando essi la pena principale della negligenza loro. Hor tanto basti.

Annotazione sopra il LII. Discorso.

Vedi alcune cose pertinenti a Linaruioli in Celio Calcagnino, a carte 129. & de Tessitori in Pietro Vittorio, a carte 70.

DE RICCAMATORI, FREGGIATORI, ET LAVORANTI a Guccia, e massime Bottonanti, ò Bottonieri. Disc. LIII.

Sono i Riccamatori, ò i Freggiatori detti latinamente Plumarj, secòdo il testimonio di Catone, ouero Phrigiones, secòdo quello di Plinio, imperocchè l'arte del riccamo fù ritrouata, secondo lui, da Frigij, onde anco latinamente il riccamo è detto *opus Phrygium*. Con tutto ciò Pirrho dottor di legge, & innanzi a lui *Pirrho Iurifconsul- filio.* l'Alciato dimandano coftoro col nome di Barbacarij, facendogli quelle vesti, che *L'Alci- Barbare, e Babiloniche* sono da Apuleo manifestamente chiamate. E tutta questa arte si

*Alessan-
dro Pa-
ganino.*

arte si còchiude nel Ricamatore, ne' telari, negli aghi, nelle forfici, nel ditale, nel pontiruolo, nel tagliare, in filzare, e lauorare con specie di disegno, e mille fatasie, che insegnano i libri appropriati a questo mestiero, come è quello d' Alessandro Paganino de' Riccami, e molto più la pratica di esso. E col riccama vanno accòpagnati tutti i lauori d' agucchia; i quali tengono l' ago col suo pennaruolo, il refe, l' anello, la cestella, il cosinello cou la tua boria, la forbice, & il pontiruolo. E le maniere de' lauori sono ori a filo, ori a filo ingasiati, ori a capuccio, ori a triuello, ori bassi, ò schietti, ò ingasiati, ribattiture, ò schiette, ò ingasiate, gasi, ò dritti, ò storti, ò strangolati; i punti, i scurapunti, i dritto punti, i punti allacciati, i punti della carità, i punti scritti, i punti tagliati, i punti in aere, i punti in formicola, i punti della carità, punti scritti, punti ricci, punti a fogliami, ò a crocette, ò a figure, punti saccolati, punti stellini, punti in rete, punti in gasi, punti in tombola, punti perugini, punti a mandola, punti a meza mandola, punti a caualletta, punti piani, punti resiliati, e mill' altre foggie, ch' isprimono in loro l' arte della pittura. & il disegno proprio. Et questo mestiero è più d' ornamento, che di comodo, & più da femine, che da huomini. Per questo Accursio *in l. si paterno in verbo Magistris. C. de neg. gest.* scriue il proprio delle femine essere, ò tessere, ò filare, ò eucire. Con le quali si confermano i Bottonanti mechanici, i quali togliono il guadagno alle donne, con l' arte loro facendo tutto il di bottoni, ò a spigo, ò a mandola, ò a piramide, ò a turbante, ò a diamante, ò a capelletto, ò a fluora, o in altra foggia, per non saper far altro. Nel ricamo è principalmente commendata la Regina Dido, ne da Virgilio nel quarto, oue dice,

*Tyrioque ardebat murice Lena
Demissa ex humeris, diues qua munera Dido
Fecerat, & tenui lana discreuerat auro.*

*Clandia-
no.*

E parimente la Regina Serena moglie di Stilicone da Claudiano, in quell' Epigramma, oue dice,

*Et medium texona liget variata colorum,
Floribus & casta manibus sudata Serena.*

Mà questo basti intorno a questa professione.

Annotazione sopra il LIII. Discorso.

Nota, che a proposito de' Ricamatori dice Catone, nel Trattato de liberis educandis. Nulla, quæ non didicit pingere, potest bene iudicare, quid sit bene pictum plumario, aut textore in puluinaribus plagis.

DE' PASTORI, CIOE, PECORARI, CAPRARI,
Boari, Buffalari, Porcari, e Casariuoli, ò Formaggiari.
Discorso LIIII.

E Troppo manifesto, che la pastura in generale hebbe il principio suo fino al tempo d' Adamo, di cui si leggono i figliuoli hauere dato opera a custodire gli armenti, & hauere curato i greggi, come in quella prima età vniuersalmente si costumaua. Onde leggiamo, che il gran Padre Abramo attese alla pastura, così Isaac suo figliuolo, e Giacob, & Esau figliuoli di quello, & dipoi Mosè, che curò i greggi del suocero suo. E fu tanto quest' arte apprezzata, che frà diuerse nationi si leggono huomini rati, & famosi hauerci atreo, imperoche le famiglie Rowane de' Iunii, de' Bubulci, de' Statilii, de' Tauri, de' Pomponii, de' Vituli, de' Vitellii, de' Portii, de' gl' Annii, de' Capri, nò altronde presero il nome, se nò dalla professione pastorale, che fecero i primi huomini di quelle famiglie. Romulo, e Remo edifi-
catori

circo della città di Roma furono pastori: e pastore fù Spartaco, il quale messe sì gran spavento alla grandezza Romana. Pastori erano (come scrive Luciano nel Dialogo d'Helena) Paride, & Anchise padre d'Enea: il bello Endimione cotanto amato dalla Luna fù ancor'esso pastore. Polifemo, & Argo da i cent'occhi non furono pastori ancora essi? E frà gli Dei istessi (come dice Fornuto) Apollo guidò gli armenti d'Admeto Rè di Tessaglia, & Mercurio inventore della Zampogna fù prencipe de' Pastori, insieme cò Daphn: suo figliuolo. Et Pane, e Protheo furono pastori ancor'essi. Di Mesa Rè di Moab si legge nel quarto de' Rè, che àor lui fù pastore: e pastore fù Ciro Rè de' Persi nella sua infanzia sotto la cura, & il governo di Mitridate pastore. Così fù pastore Gige, quale per beneficio d'un certo anello divenne Rè, & Ismaele detto Sofi Rè di Persia da picciolo fanciullo attese alla pastura. Onde Filone Hebreo nel primo della Vita di Mosè, ben dice il vero, che l'arte pastorale è quasi come vn preludio, & vn principio al Regno, perche, si come i bellicosi ingegni s'esercitano prima nella caccia: così i Rè, ch'hano da reggere gli huomini s'esercitano prima nel governo mäsuetò de gli armenti. Del Rè David eletto secondo il cuore del Signore, nò si legge, che fù prima pastore? Il suo antecessore Saul fù cauato àch'esso dall'esercitio pastorale, & assunto al Regno? Appresso a gli antichissimi Greci ogni persona nobilissima nò era pastore? Perche causa altri chiamarono Poliarci, altri Polimeli, & altri Polibari (dice il Beroaldo in vna sua oratione) se non dalla moltitudine de gli agnelli, delle pecore, de' buoi? Perche causa l'Italia fù chiamata con questo nome, se non per causa de' vitelli, i quali gli antichi Greci dimandauano Itali? Perche causa l'vno, & l'altro Bosforo, il Cimmerico, & il Thracio, il mare Egeo, Argo, & Hippiò furono domandati con questi nomi, se non dal pascere de' buoi, delle capre, & de' caualli? & Numidia prouincia dell'Africa, perche causa hà questo nome, se non da' pascoli? & il Signore nostro Christo, che nome s'attribuìce più volte nella Scrittura Sacra, che quello di pastore? Hor da tutti questi essempli si conosce la dignità, & grandezza dell'arte pastorale, arte veramente di grandissima scienza, perche se gli appartiene il sapere, che cosa sieno le generationi de gli animali, & il modo di fargli nascere, e nutrirgli, & alleuargli, & saper di che sorte di cibi si deggiono pascere, i quali sieno più còuenienti al vitto loro, come le pecore si nudriscono nelle pratric, doue sono gramigne, giardi, pimpinella, sanguinaria, trifoglio, piede di gallo, & altre sorti di herbe a loro conuenienti; & quando esse si sentono grauate d'vna certa infermità del fegato, quel pastore, che haurà la vera scienza di quest'arte le condurrà alle montagne, doue nasce l'herba Citrach, & il Capeluenere, che sono herbe salutifere a loro in questa specie di male. Bisogna ancora, che i pastori sappiano i pascoli, che sono buoni, e quelli, che sono cattui; e saper ditender le pecore dalla rugia da loro tato nociua. Di più gli è necessario al buò pastore saper mógere le pecore, & far stringere il latte, ch'è della professione de' Casiaruoli, il che si fa col quaglio, ch'è fatto col veneticolo dell'agneletto di latte cauato fuori del corpo, quando s'amazza, & poi secco al fumo: e quello posto insieme con sale, & aceto fa quagliar il latte in vn subito. Appresso è di mestiero sapere fare le puine, il butiro, il formaggio, e'l cao di latte; onde nasce in tutto l'arte de' Casiaruoli, laqual arte forse fu meglio intesa da Zoroastro, che da alcun altro; perche di lui riferisce Plinio nel libro vndecimo, al capitolo quadagesimo secondo, che nel deserto visse d'un caseo tanto temperato per vinti anni, che mai sentì le molestie della vecchiezza, & da esso è commendato in quel Inogo il caseo Romano, quel d'Osima nella Marca di Luna in Etruria, quel di Liguria, & quello di Bithinia forastiero. Martiale commenda assai quel di Vesta prossima a Roma in quei versij.

Luciano.

Fornuto.

Filone Hebreo.

Il Beroaldo.

Casiaruoli.

Martiale.

Si sine frange voles ientacula sumere frugis.
Idae tibi Vestinae de grege massa venis.

Et alitior

Et altroue loda grandemente i formaggi di Trebulla castello del territorio di Rhiuti, dicendo,

*Trebulla nos genuit, commendat gratia duplex,
Sine leui flamma, sine domatur aqua.*

Pantaleone Medico.

Mà chi vuol veder le lodi di diuersi formaggi, & latticini, legga il trattato di Pantaleone Medico da Confluenza, doue comenda sommamente i Casei Fiorentini, & i Piacentini, quai dice, che precedono in bontà i Parmegiani, Milanefi, i Pauesi, i Nonarrefi, i Vercellesi, e i Piamontesi, benchè si facciano simili a quelli, così le robiole di Monferrato, i casei Sauoini, i Bresciani, gli Auerniani, quei di Bria in Francia, quei della patria Bituricense, e gli Inglefi, frà quali giudico io, che gli Ariminesi pecorini, se non portano il vanto almeno di bontà siano pari a tutti. Et i Casiaruoli, ò Formaggiari riceuono vn honore in formaggiato dalla scuola Salernitana, & da Luca di Penna, il quale in *l.ubemus, C.de erogatio, mib.* annona descritte le varie utilità del formaggio, adducendo certi versi notati dall'Archidiacono in *C. Denique distich. 4.* i quali per breuità tratas io hora da parte.

Luca di Penna.

E di mestiero ancora, che il pastore sappia legare il fieno, & feccare le frasche per pascere gli animali l'inuernata, quando per causa del ghiaccio, & delle neui non si possono sostentare alla capagna, & alleuare i cani per mantenimento del gregge. L'arte pastorale è quella, che aiuta, quasi tutte l'arti del Mondo. Al fabro presta le corna, e l'ossa de gli animali per fare il manico a' cortelli, à pironi, a' pertinari da far i pettini, concede l'istesso; a' criuellari dà la pelle de' porci da fare i vagli, al calzolar dà le pelli per fare scarpe, stiualli, & coltetti, al pellicciaio da far pelliccie, al sonatore le budella de castrati per fare corde da suonare: al stringaro le pelli da fare stringhe, al batti l'oro le budelle de' buoi per farne forme da battere oro, & argèto, al mercante dà la lana delle pecore, della quale più mole

Strabone.

le è la Modenese, come dice Strabone nel quinto libro, la più birra è la Ligurina, la mediocre la Padoana: à gli Hosti dà la carne, a' scrittori la pelle sottile da fare pergamina, & in somma è tanto vile, & comoda che gli antichi (come riferisce Plinio nel libro trigessimot terzo) chiamauano le sostanze, & facultà col nome di peculio, & di pecunia, il qual vocabolo deriua dal bestiame pertinente all'arte pastorale, detto latinamente *Pecus* Nel numero poi de' Pastori sono compresi i

Caprari.
Giacobo Sannazaro.

Caprari, d'vno de' quali disse il Sannazaro nella sua Arcadia:

*Dimmi caprar nouello, e non t'irascere,
Questa tua gregge, ch'è cotanto sbrania,
Ch'è la die si follemente a pascere.*

Mutiano.

Hor delle capre basta questa sola scrittura da Mutiano de' vi su, cioè, che incontrandosi due capre in vn ponte strettissimo, oue non poteuano riuolgersi, & ch'era à così lungo, che non poteuano tornare a dietro, per naturale industria trouarono vn rimedio, & ciò fu, che vna si pose à giacere, & l'altra le passò su la schiena. Così vengono compresi i Pecorari frà quali s'annouera Aminta da Martiale, e Faustolo da Plutarco. Et con questi i Boari, come fù Titorno boaro, il quale contese con Milone Crotoniate di forza, & Filetio boaro d'Vlisse: & Primislao, che di boaro diuotò Rè di Bohemia: & il Tamburlano, che da questo mestiero peruenne all'Imperio de' Scithi, il qual mestiero è così honorato per costoro, quanto per quello àora, che il Bue era adorato nell'Egitto, & i Romani antichi mādaron vna volta vno in effiglio, per hauere ucciso vn bue, come narra Vincenzo Cartari nel primo libro delle knagini de Dei, quasi ch'egli hauesse ucciso il suo cōradino, & vn

Pecorari.

cariissimo cōpagno delle sue fatiche. Cō questi vāno del pari i Buffalari, & i Porcari, frà quali s'annouera quel Sibote, che ridusse nella patria Vlisse da niuno conosciuto. Così Attio Neui Augure, chiarissimo, il quale (come serue Cicerone nel primo de *Diuinatione*) fù nell'estrema sua povertà porcaro. All'ultimo si notano in quest'arte gli habiti pastorali, come il capello, il mantello, & i grigi, frà g i

Vincenzo

Cartari.

Buffalari.

Porcari.

istromenti,

Istrumenti: il bastone, le armi, la caldaia, le forme, la tauola, i giunchi, il caglio, le forchicci, la pazzedae poi il cane con la morise, e catena sua, il torno, il zaino, e la sampogna. Co' luogbi si trouano le pasture, il capannetto, la mandria, la stalla, la mangiatoia, l'albio, la salina, la lama dell'acqua, & il couile del cane. Frà l'attioni, il fare focido, segnare il bestiamẽ, trarlo di stalla, precederlo, seguirlo, gire alle pasture, portare seco le cose, starli allo scoperto, farli il capannetto, fare la mandria, cantare, suonare far cestelle, d' capelli, d' cose tali, raunare il bestiamẽ, menarlo a casa, metterlo in stalla, cernirlo, dargli da mangiare, dargli bere, dargli sale, ingrassar gli animali, fargli montare, serbargli da seme, d' da carne, d' da vita, castigarli, domarli, guardarli da' lupi, medicargli, ongerli, laparli, & cose simili, che tutte sono a quest'arte pertinenti. Ma questo basti.

Annotatione sopra il LV. Discorso.

Per conto de' Porcari, vedasi Celio Calcagino al verbo sus, che cita molti luogbi, doue tratta di cose a questo mestiero pertinenti. Et per conto de' Boari leggesi Celio Rhodigino nel libro decimo delle sue antiche Lettioni, al cap. 47. & così Gio. Giacobbo Vvechero nel suo libro de' secreti, à carte. 269. si come de' pecorari, & Caprari, a carte 302. & 305.

DE CAUALLARI, ASINARI, MULATTIERI,
ouero Somieri, d' Somigini, e Stabulari, e Seruatori, d' Famigli da stalla, e Fabricatori di Scono. Discorso LV.

PAterà cosa strana, e fuor di modo ridicola, ch'io voglia celebrar certi mestieri, che tutto'l Mondo quasi reputa vili affatto, & appena degni di essere notati, nõ che frà l'eternie memorie de' scritti riposti, come quello de' Cauallari, de' Asinari, de' Mulattieri, & altri tali. Nõdimeno, per dimostrar al Mõdo, che le historie curiose, & noue sono state da me viste, & riuolte a seruitio, & piacere di tutti gl'ingegni, vaghi, & pelegri: se mi fermo (per dir così) sopra vna mosca, ardisco di trouare co' scritti de' gli antichi, forse più lode intorno à cotesta, che molti emuli moderni di troppo saporito gusto nelle cose d'altri, nõ farãno intorno a materie apie, e cõmuni, che da infinita caterua d'huomini, cõ infinità di cose sono state minutamẽte ventilate. E quindi scorgerassi l'insipidezza de' maledici, & quãto vanamẽte aprono la bocca, trattando l'altrui cose da ciancie, e da bagatelle, perche è molto maggior grãdezza essaltar le cose minime, per natura loro basse, & infime, che dilatar le grandi, & farlo souente con giudicio inetto, come s'vsa, & costuma da quegli, che putiscono troppo di muschio, & di zibetto ne' discorsi profilati ch'osano di mettere alla Stampa, conouerchio tedio delle loro replicationi, e riuolutioni inutili, & infestate affatto. Mã per tirare la linea a segno; io lodo i Cauallari, & anco i Seruatori da stalla da gli altri reputati indegni di lode, perche sono custodi d'animali nobilissimi, e fanno quello, che i Signori stessi fãno che quãdo hãno in stalla sette o otto caualli di pezza o di portata (peffissime siate vitano la stalla, e cõ le proprie mani si degnano toccarli la groppa, aprirli la bocca, & ordinare, che siano attesi cõ cura grande, & sollecitudine cõuenevole bẽ che in effetto sia vn poco più gẽtile l'officio d'vno, che dell'altro. Et se gli Eunuchi del seraglio sono fauoriti dal grã Signore, per essere guardiani delle piũ famose dõzelle, e piũ care alla persona sua, nõ sono quasi di minor fauore degni i Cauallari & i Seruatori da stalla: perche attendono al gregge de' caualli, fra' quali sempre ve ne son alcuni, che sono le delitie del Signore: & a lui quãto la vita propria carie graditi. Nõ si legge a questo proposito presso a Plinio che Bucefalo cauallo rãto pregiato,

giato, fù sì caro ad Alessàdro, che doppo che fù morto gli fece essequie honoratissime: e del suo nome ornò vna città, che fù per suo amore a questo effetto formata, & edificata? Non si legge dell'istesso, che vistolo nel gregge Filonico di sì rare ferezze, se n'inuaghì in modo, che non dubitò di comparlo a precio di sedici talenti fuori di ogni misura intolerabile, e caro? Non si legge parimente, che Cesare Dittatore ne hebbe vno, c'hebbe i piedi anteriori simili a quei dell'huomo, e che non sofferiu di esser caualcato da altri, che da lui, il qual morendo fù posto innanzi al tēpio di Venere genitrice? & il Diuo Augusto nò eresse vn sepolcro a vn suo cauallò, che da Germanico Cesare fù anco illustrato con vn bellissimo Epigramma per honore? Non recita Iuba, che Semiramis potentissima Regina d'Egitto fù tanto impazzita dell'amore d'vn suo cauallò, ch'arse di desiderio inestimabile di cōgiungersi con quello? e de' Scithi, & Persi non si sà, ch'amaro tanto i caualli loro, che pongono maggior industria a fargli ornamenti attorno, & aucezzargli a strepiti di battaglia, che non fanno in se medesimi? de gli Agrigentini non si leggè, ch'edificarono sepolcri a' loro caualli tanto superbi, ch'erano da mostre piramidi intorno nobilitati, & illustrati? Il Beroaldo ancor esso Oratore, & Poeta illustre non magnifica co' seguenti vn cauallò raro del Signor Giouanni Bentiuglio, facendogli vn'epitaffio tale sopra?

Il Bero-
aldo.

*Qui pedibus volucres superabat cursibus auras
Inter cornipedes gloria barbaricos
Confessus longo senio iacet hic Cinctonius
Qui domino palmam saepe parauit equus.*

Mà di più Cillaro cauallò di Castore non è celebrato da Homero? il cauall Pegaso da Ouidio? Baiardo, Frontino, Briigliadoro, e Rabicano dall'Ariosto, & dal Boiardo? Il Pulci non fà vn pianto singolare d'Orlando sopra il cauallò Vaglientino? Non è tanto caro il Cauallò, che i Pegasi lo volsero hauere per insegna? & la mia patria da Tiberio Imperatore edificata, & perciò detta latinamente Opidum Tiberianum: non porta il cauallò dentro ad vn Bagno per arma, col motto seguente; *Ingrédior Rhebus, Cyllaros egredior*, facèdo particolare professione d'armi, & caualleria, come mestiero honorato, nobile, e famoso: mà laccio da parte a bello studio molte altre cose, perche nel Discorso de' Cozzoni se vedrà altrettanto. Tutto l'vfficio poi de' Seruitori da stalla consiste in questo, curar la stalla dalle immondizie, le mangiatoie dalla biada, i cripplioni, le resbelliere, seruir al mastro di stalla, gouernare i caualli, mettergli la capezza, legarli, dargli da mangiare, dargli da bere, criuellargli la biada, mettergli, e cauargli la coperta, fargli il letto, nettar la stalla, streggiarli, pettinarli, agropparli la coda, porgli la sella per caualcarli, cinghiarli, nettargli i fornimenti, menargli fuori, tenet la staffa, andare alla staffa del Padrone, e fornito il viaggio, trargli la briglia, e la sella, fregarli, sguazzarli, asciugarli, guardar se la sella gli hà fatto male, mirare se sono serrati, e menarli a ferrare. I cauallari, & seruitori da stalla patiscono ancor'essi i loro difetti, perche essi lasciano talhora i caualli, & le caualle in preda a' Lupi, per la debole custodia, che n'hanno: talhora le mādano a pascere ne' frumētū d'altri con danno espresso del compagno; e tal volta ruinano i stalloni, per intendersi poco del gouerno di essi, e di tutta la mandra; & quelli sono furfanti in casa con le massare, furbi per giocare mariuoli per rubbare, poltron, p nō volerli troppo affaticare, vbbriachi, per troppo crapulare, dissoluti per voler, senza saputa de' patroni, lussuriare, oue dāno di piglio alla robba di casa, e la portano alle sgualdrine, stanno su le gallozze con le femine di chiasso, vāno tutta la notte fuori di casa ciuettando, lasciādo la stalla in abbādono, & appena si ricordano di dare vna streggiata al cauallò, ch'è loro raccomandato sopra gli altri. Sono sporchi da ogni parte; fanno di streggia da ogni bāda, puzzano da stalla da per tutto, & appena s'accostano ad alcuno, che gli fāno vomito cō quel tuffo da cauallino rāto stomacho-

fo: l'in.

l'infideltà, la pigrizia, la poltroneria, l'ignoranza, l'habito da disgratiato è più proprio loro, che non è il tuffo da occa a gli Hebrei, & la perfidia istessa a Marani, e credo, che nel loro mestiero habbiano eletto con misterio la forca, il badile, & la carrucola, perche molti di loro starebbono bene su vna forca, per esser viciosi, & furfanti, & gli si conuiene la carrucola da sciagurati, & il badile da sotterarli viui nel letame, come di soluti. Et con essi vanno del pari quasi i Stabulari, Et ableridos detti da Spagnuoli, che sono quelli (come dice Vlpiano) che hanno cura delle cose pertinenti alla stallati quali stabulari al tempo de' Romani honorauano Hippona Dea de' caualli, & il suo simulacro era locato in stalla d'un di costoro, la disse Calatitio come andaua in quel verso,

Stabulari

Te mœra quem nutris mœda perungit equi.

Cantali-
cio

Et appresso a questi s'attengono i Fabricatori delle scoue, i quali al tempo de' Gentili erano soliti d'honorare Deuerra, laquale da quella cieca Gentilità fu adorata per Dea delle scoue. I Mulattieri, ouero sommierii latinamente detti muliones, sono stati nobilitati da Ventidio Basso Pirantino, ilquale (come narra Au- lo Gellio nel quattordicesimo libro delle sue Notti Attiche) attese ne' primi anni à gouernare i muli, & poscia per l'opre sue segnalate fu Tribuno pretore, e Console Romano, & fu il primo, che trionfasse de' Parthi in Roma. Ma però questa cosa di piacque tanto al popolo Romano, che per tutte le strade di Roma si trouauano questi versi scritti in foggia di Pasquinata.

Fabrica-
tori de
scoue.
Mulattie-
ri.

Concurrunt omnes Angures, & Aruspices,

Potentium iniustiarum consilium est recens,

Ut iam multos qui fricabat consul factus est.

Nel resto hanno poco honore veramente, saluo, che attendono alla cura di animale assai nobile, & honorato. Per lo che Seneca nella epistola nonagesimaterza mostra, che gli antichi usassero i muli alle carrozze loro, & Helio Lampridio scrive, che Commodo Imperatore usò le carrozze con le mula, & i mulattieri tutti cinti di argento, & riccamente addobbati. Plinio scrive, che i muli son be di animo indomito, ma però generoso. Et per questo fra' Celtiberi dice, che qualche volta furono vendute le mule quaranta mila nummi. Si legge nel primo de' Rê, che Absalon, figliuolo di David usò vn mulo in battaglia, ilche può dimostrare sufficientemente la gloria de' mulli. C'è però vna razza di muli molto vergognosa al modo, i quali per vità sono compagni di Mulattieri, a quali Azone nella sua somma attribuisce l'infamia nel capitolo; *Ex quibus causis infamia irrogatur*; & così Alessandro nel principio de' Digesti al titolo de *liber. & posthumis*. Però Ouidio nel nono delle Metamorfosi fa rimproverare ad Hercole, se ben fu tanto virtuoso, che Gione l'hauesse generato di Alcmena concubina, con quelle parole.

Seneca.

Nam quo te iactas Alcemenamque creatum

Supplex aut pater est falsus; aut crimine verus.

Lampri-
dio.
Plinio.

E Valerio Massimo tratta da superbo Alessadro, che più presto volle esser chiamato figliuolo del Dio Hamone adultero della madre in specie di Dragone, che figliuolo legittimo del Rè Filippo. Onde M. Vatrone loda la piaceuolezza di Olimpiade sua madre, che hauendogli Alessadro scritto vna epist. col seguente titolo. *Rex Alexander domus Hamonis filius*, referisse a quello del seguente tenore, *Amabo fili mi quiescas, neque deseras me, neque crimine aduersus Iunonem. Ad alium mihi prorsus magnam illa dabis, cum me laceris iuxta pellicem illi esse confiteris*. Però questi muli ne' Canonj sono chiamati indecori, & inhabili a ciascuna dignità. Onde non solo non possono esser consiglieri de' Principi, secondo Baldo, in l. cum legumine nuptie, ff. de statu hominum; non olo rimangono infamati facto stà huomini graui, se ben son legitimati, come s'ha nella legge quarta nel principio de' Digesti al titolo de *liber. & posthumis*; mà ne anco posson essere no-

Aa dadi

dari al banco del Giudice, secondo Bartolo ff. ad l. Julia, repetitur, il quale è seguito
 to da Alessandro nel cōsiglio ottogesimo. Non si può manco addottorare, perchè
 il dottorato è dignità, come dice Bartolo nel proemio del Codice, & il Zabab nel
 Proemio delle Clementine; benchè si faccia per consuetudine, come dice il Dottor
 Felino sopra la seconda delle Clementine, la quale è malamente senza dubbio in-
 trodotta. Ma che non possono manco questi mulacci esser testimoni, come è no-
 tato nel Codice, *de summa trinitate* in l. 1. e come tiene il Panormitano nell'istesso
 luogo. Talche meritamente dice Curtio nel cōsiglio vigesimo, che tutto il
 mōdo ragioneuolmēte abborisce i muli di questa sorte, e molto più nobilita il ple-
 beo legittimo, che ū bastardo nato d'un Signore, come dice Angelo da Perugia nel
 cōsiglio trigesimo, il quale è seguito da Domenico di S. Gemignano in questo pas-
 so, & da molti altri. Et il Cassano Dottor egreggio nel suo Catalogo tiene per vn
 mulo figliuolo anco d'un Principe non può dire a vn figliuolo d'un Plebeo legiti-
 mo di esser da più di lui, anzi per l'opposito (per narrar le sue parole precisamente)
 vn legittimo figliuolo d'un plebeo può dire a simil mulo; *Quid est plus homine da-
 bien, que luy*, e in questo non era, sì che i muli di questa sorte son fratelli de' mule-
 tieri per virtù manifesta, che si scopre in loro. Però nō è marauiglia se il mulo v-
 na volta (come dice Stefano Guazzo) addimandato della sua origine, nō volle dir
 di esser figliuolo d'un asino, ma disse, ch'era nipote del cavallo, per causa della giu-
 mēta sua forella. I difetti poi de i mulatieri son come quelli de' seruitori da stalla,
 la, ma ci hanno questo di più, che fanno imprecationsi horrende a' muli, come osti-
 nati sopra tutti gli animali, & bestemmiano spesso tanto horrendamente, che le
 mōtagne istesse si commouono alla grauezza delle bestemmie loro. Ma gli Asina-
 ri da moltissime parti vengono nobilitati per cagione de gli Asini, prima perchè li
 Asini ne' sacrificij antichi furono offerti a Bacco, a Priapo, & alla Dea Vesta. Per-
 rò mentre si celebravan nel mese di Giugno le feste solenni di Vesta, gli Asini sta-
 uano in ocio, nè per quel tempo menauano in volta i Pistrini, come faceuano tut-
 to il rimanente dell'anno; & era fatto loro quest' honore, che a'davano per la città
 cō certe ghirlande di pane in capo, & hauuano al collo vn bel monile, oer gio-
 iello patimente di pane. Furono anco gli Asini sacrificati a Marte nell'arceione di
 Caramania, che confina con l'India, nō hauendo essi Caualli da sacrificare, perchè
 che l'Asino sia il primo doppo il Cauallo. Onde vñ quei popoli gli Asini pacci-
 te in vece di Caualli nel guerreggiare, che fù tal volta loro di tanto vtile, che più
 puote la voce de gli Asini, che la ferocità de' Caualli. Si legge a questo proposito,
 che Dario, andando a far guerra con gli Scitbi, menò seco vn grā numero d'Asini
 li quali col raggiare solamēte posero in fuga tutti i Caualli de' nomidi. Igolo nel
 secondo libro riferisce anch'egli, che quando i Dei combatterono co' Giganti, Baco,
 & Vulcano andarono alla battaglia su gli Asini. Quindi leggiamo, che antica-
 mente fù in molto preggio per conto di cavalcare, essendo che nel Genesi si legge,
 che Abraam messe in ordine l'Asino suo, per andare sul mōte a sacrificare il figli-
 uolo. Saul era andato a cercar gli Asini, quando fù disposto al Regno d'Israele da
 Iddio. Quando la bella Abigail andò a trouar David, per conciliarlo con Nabal
 suo marito, ne' libri de' Rè si legge, che v'andò su vn' Asino. Alla figliuola di Caleb,
 è sposa d'Ottinel, andaua sopra vn' Asino, quando dimandò al padre i cāpi austra-
 li come si legge ne' libri de' Giudici. La Sunamite seguiraua Heliſeo sopra ū' Asino
 per fare, che egli suscitasse suo figliuolo. I santi Profeti (come appare nel terzo de
 i Rè) caualcauano humilissimamente sopra gli asini: Misibofec, ch'era figliuolo del
 Rè Saul non si vergognò di caualcare vn' Asino. Non è egli honorato l'Asino se
 da gli Astrologi è stato posto in Cielo, essendo che si trouano due stelle in segno di
 Cancro dette Asinellie, & tre altre nuuolose, che sono dette presepi loro? Nō dicono
 i Dottori Hebrei Cabalisti, che questo animale è vn mirabile esēpio di fortezza,
 di patienza, di clemenza, & che l'influsso di quello deriu da Sersiroth, & che vien
 detto

Baldou.

Il Panor-
mitano.

Curtio.

Angelo da
Perugia.Domeni-
co di S. Ge-
mignano.Stefano
Guazzo.

otto l'Asina, cioè) sapienza perche le condizioni di quello son molto necessarie a vn discepolo di sapienza, essendo che viue di poco pasto, & contenta si d'ogni cosa, sopporta molto la carestia, la fame, la fatica, le buffe, è patientissimo d'ogni persecutione, è di seplieffimo, e poverissimo spirito si che egli nò sà discernere trà le lusinghe, & i cardì di cuore innocente, & mondo: senza colera, & hà pace con tutti gli animali, onde in merito di questa sua bontà nò hà pedocchì, rare volte inferma, & più rardo, che ogni altra bestia muore. Non dice Aristotele a questo proposito, che egli solo fra tutti gli altri animali non hà fele in corpo: però è tato mansuetò & benigno, come si vede. Oltra di ciò nò è egli vn animale gioueuole da ogni badda! l'Asino (come dice Columella) fà molte opere sopra la parte sua, è tutte necessarie, perche' egli rompe la terra con l'aratro, è tira di molte carrette graui, serue al portare frumento a' molini, à riportare la farina da' pistirini, à sommergiar le legna, & a tutte le necessitá quasi dell'huomo sono pronti. Ecco nò dice Dioscoride, che il fegato suo mangiato a digiuno guarisce molti mali? non dice Plinio, che il latte di Asina beuuto giona contra ogni ueleno, & lena il dolore della gotta? Non scriue Suetonio, che Pompea moglie di Nerone si lauaua il viso con latte di Asina per farlo più lucido, & più bello? I Fiammenghi ne' banchetti per gran festa fatti non danno carne di Asini gionanetti, come racconta Pietro Messa? & Mecenate non fù il primo, che ne' conuiti vsò la carne di Asino, laqual fa poi con maggior auuertenza dismessa della pelle di Asino, quando egli è morto, non si fanno i tamburi da guerra? Veda il mondo, se l'Asino è illustre, che in Roma vna casa celeberrima non si vergognò di essere nominata la casa de' gli Asinij. Santo Agostino dice questo, che l'Asino è tipo, & figura della nuoua Chiesa de' Christiani, detti perciò Asini. E' anticamente presso a' Romani, per testimonio di Terulliano, i Christiani (benche cò improprio) erano chiamati asinari. Fidee ricchezze di Giob per gloria grande non son connumerate cinquecento Asini! l'Arcadia, il paese dell'Vmbria, della Marca, della Puglia, et la città di Androne in Thesaglia non son lodate per la gran copia di Asine, che hanno: non afferma Varrone per grande eccellenza dell'asino, che al suo tempo fà venduto vn'Asino per sessanta sestertij, che secondo Budeo, & altri sommano mille, e cinquecento soldi? O tradi ciò vedansi i miracoli de' gli asini, che Valerio Massimo narra, che Gaio Mario fuggì il furor di Silla col consiglio, & con la guida di vn'Asino. Non si legge nella Sacra historia della Bibbia, che l'Asina di Balaam parlò cò voce humana? vna mascella d'Asino non diede miracolosamente da bere all'asserato Sanonè: con quella istessa non vccise tanti Filistei vn'Asino, per testimonio di Porfitio, non fù audifore della sapienza di Ammonio? Nò è gran priuilegio dell'Asino, commendando Iddio nel testameto vecchio, che ogbi primogenito fosse vcciso in sacrificio, per domandarlo solo a' gli Asini, & a' gli huomini concedendo, che l'huomo si liberasse per pretio, & l'Asino si cambiasse con vna pecora? Apuleo Megaresc farebbe ogbi stato ammeso a' sacri misteri della Dea Iside, se prima di Filosofo non si fosse mutato in asino? oco? all'ultimo tutto il mondo nò è pieno al tempo nostro d'Asini? che accade adunque a uillire questo animale, se son lui si auuiliisce tutto il mondo? Hor questo badi de' gli Asinari.

Columella.

Dioscoride.

Suetonio.

Pietro Messa.

Annotazioni sopra il LV. Discorso.

De' gli Asinari leggasi qualche cosa nel ril. de' Honesta Disciplina, di Pietro Crinito, al Cap. 9. & ne' secreti dell'Vrcheroja car. 295 Celio Calcagnino, a car. 236. De' Mutatieri il predetto Pietro Crinito, a car. 303. & Celio Calcagnino, a car. 28. & 360. dicono alcune cose.

Ala 2. DE.

DE GLI AGRICOLTORI, O CONTADINI, OPERO

Villani, & del mestiero dell'attendere all'Api in particolare, & de' Ceratolij, Tranasatori, & Folaroni, & Ogluari. Discorso LVI.

L'Origine dell'Agricoltura è tanto vecchia, & antica, che quando nessun altro preggio si raccogliesse in quella, la sola antichità basterebbe a farla celebre, & famosa al pari d'ogni altra disciplina, & arte: imperò che nel principio del Genesi vediamo, che la prima operatione, che fece il primo huomo fù il coltivare la terra. Antichità dice, che Caino di Adamo figliuolo, fù il primo, che di arare la terra, & di poner i confini il modo trouò, onde costui fù dell'agricoltura il principio. Cicerone nel secondo della natura de' Dei, attribuisce l'inuentione di quella a Cerere. Et Virgilio tiene l'istesso nel primo dicendo,

Giosseffo.
Cicerone.
Virgilio.
Giustino.
Diodoro.
Tibullo.
Aristot.

Cerere prima di volar la terra,

Col ferro c'insegnò l'aratro mularo.

Quidio parimente nel quinto delle Metamorfosi dice:

Cerere prima con l'aratro adunco;

I frutti della terra all'huomo drede.

Giustino nel secondo libro tiene, che Titolemo in Grecia, & in Asia la portasse il primo. Mà Diodoro nel primo, & feco Tibullo danno la gloria della sua inuentione à Osiris, il quale fù chiamato Dionisio ancora. Hor l'Agricoltore (dice Aristotele nel settimo della Politica), col mezzo de' suoi stenti, & delle sue pene attende più al guadagno, che all'honore, seguendo vn'arte di tanto commodò, & vile di quant' fatica, & travaglio nell'apparenza, e nell'effetto si dimostra. E benchè paia gli Agricoltori non meritare nè lode, nè honore, per lo stesso nella legge prima, nel Codice,

Giacobo
di Rebus-
o.

al titolo de *Agricolis*, doue Giacomo di Rebusso tiene gli Agricoltori, & camatori delle vigne non douersi eleggere Consoli, essendoci copia d'altri sapienti, & d'altri huomini da gouerno: nondimeno l'Agricoltura merita lode, & pregio, per sentenza di mille Autori, che l'hanno degnamente, & ragioneuolmente illustrata. M. Tullio nel primo de gli vffici la lode, & commenda con quelle parole, *Optimum autem rerum, ex quibus aliquid acquiritur nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homini libero dignius*. Et l'istesso nel libro de *Senectute*, dice in sua lode: *Veniunt ad voluptates agricolatum, quibus ego minus credibiliter delector, quia nec illa impediuntur senectute, & nihil ad sapientis vitam proxime non videntur accedere*. Il medesimo nella Oratione per Roscio Amerino proferisce in suo honore queste parole: *Ita quia maiores nostri ex minima tenuissimaque Repub. maximam, & florentissimam reliquerunt nobis; suos enim agros studiosè colebant, non alieno cupidè appebant*. Et più di sotto

Columella.
la.

Vita autem hac nostra, quam tu agrestem vocas, parsimonia, diligentia iustisq; magistris est. Et Columella, dolendosi della negligenza de' gli Agricoltori del suo tempo dice: *Sed nostro potius vicio, quam rusticam pessimo cuique seruum, velut carnifici noxe dedimus, quam maiorum nostrorum optimus quisque optime tractauerit*. Et più a basso soggiunge, *Complurimis monumentis scriptorum ad moncor, apud antiquos nostros fuisse gloria curam rusticationis*. Onde il Biondo nella sua Roma trionfante adduce l'esempio di Q. Cincinnato, che dall'aratro, fù chiamato alla Dittatura, e di nuouo deposti i fasci ritornò all'aratro. & l'orme istesse furono seguite da Caio Fabrizio, Caio Mario, Curio Dentato, Portio Catone, Serrano, & molti altri, i quali, lasciando i magistrati, & abbandonando gli vffici publici si ritirarono alla villa, godendo le delizie rusticane in cambio de' gli honori della Città, più che volentieri. Quindi il detto Biondo dice

Il Biondo.

Ipsum tunc manibus triumphatorum celebrantur agri, ut fas sit credere gauderemus tunc terram pomare laureato uberiorem tunc dedisse fructum. Et Gi

Plinio.

sa

Ma per cosa certa, che anco gl'Imperatori Romani, i potentissimi Rè, & i Capitani famosi non si vergognarono di laorare i campi, di maneggiare le semenze, e d'innestare gli alberi. A questa si ritrasse, deposto l'Imperio, Diocetiano, & Attalo, lasciato il gouerno del Regno; Ciro anch'esso quel gran Rè di Persia si soleua gloriare molto, quando venendo gli amici a lui li mostraua vn'horto lauorato di sua mano, & alberi da lui piantati, & posti per ordine.

D'Abdolomino si legge, che fù assùro al regno de' Tirci, et gli furono portate le insegne Regie quando cokuaua vn campo. Di qui vennero i cognomi di quelle nobilissime famiglie Romane di Fabij, Léruli, Ciceroni, Pisani, chiamati così dalla moltitudine e copia di cotesti legumi, i Giunij, e Statilij, i Bublci, i Tauri, i Vitellij, i Portij, gli Annij, i Capra tutti da agricoltori trassero per commune parere, l'otigine loro. Et i principali delle Città dimorarono aticamente nelle ville quasi per professione, onde si verifica il verso del Scritore dell'Elegie.

Centum illi prato saepe Senatus erat.

Di più il Beroaldo in vna sua Oratione dice, che l'Italia trasse la sua denominatione da vitelli animali rustici, quali da Greci in lingua loro sono dimandati Italli: & Romani hauer tratto la loro discendenza da persone rurali è noto, & manifesto per tutte l'Historie principali. Aggiùgi a queste cose (dic'egli) che da gli agricoltori si trahcano soldati strenui, e ottimi Tyroni, eleggeuano fuori della gioventù rusticana, perche sono più fermi, più robusti, e forti corpi senza dubbio, quelli che al Sole cocente cò assidui sudori si vanno roborando, che quelli, quali frà l'ombra delitiose stanno lasciamente frà le cittadi immeriti. E di qui per mia fè procede forse, che i Romani, & i Greci edificauano tempj fuori delle Città a Esculapio Dio della Medicina, perche credeuano indubitamente quelli douer stare più sani, che viueano supri alla Villa, che quelli dètro alla Città Hor tãta fù la cura delle cose di Villa presso a' Romani, che ne' giorni delle none visitauansi da loro le cose vibanti, & gli altri sette giorni attendeuanò all'esercizio delle cose rustiche, e quindi hebbero origine le fiere, e i mercati, che sogliono farsi più per li Còtadini, che per gli altri. Oltia di questo, essendo il guadagno de' mercanti pericoloso, e infelice, quello de' gl'vrai vergognoso, & infame, quello de' gli artefici assai sporco, e immondo, la sola agricoltura pare, che sia quella, onde si caua vn guadagno stabiliissimo, honestissimo, e niente inuidioso, a chilo sorge. Però Aristotele ne' suoi libri Economici l'hà chiamata vna professione principalissima, secondo la natura, & l'antico Catone la nominaua vna uite estrema mète fruttifera. E Tremetio Scrofa diede a prati il primato della bontà, essèdo detti prati da gli àtichi, quasi parati all'vile, & guadagno de' patroni fuor di modo. Et i ricchi erano chiamati Locupletes, quasi loci pieni, id est, agri, Et l'istessa pecunia, & il peculio fortirono presso di loro il nome di pecore, ch'è vna ricchezza presso a Còtadini di grãdissimo momento. Ci sono però molti Autori celeberrimi, i quali dicono la pecunia esser detta dal segno della pecora, perche cò tale segno la prima volta furono segnati i danari da Seruio Tul. Rè de' Romani. Et presso alle memorie de' Greci si troua, che Teleo segnò i danari con la nota, e col segno d'vn buco, per prouocare cò tal segno gli Atheniesi alle cose dell'agricoltura. Quindi la moneta di cento nummi fù detta Hecaton boon, e quella di dieci nummi fu detta Deccabeon, per esser scolpita in quella l'immagine, & effigie bouina. Di più gran copia di Scrittori nobilissimi hanno testificato la vita de' rustici esser molto più felice, & fortunata, che quella de' cittadini, come il Mantoano Homero esprime in quei versi.

Virgilio

*O fortunatos nimium sua si bona noris
Agricolae quibus ipsa procul discordibus armis
Exultat humo victum facientem iustissima tellus.*

Aa 3 Et Ho-

Horatio . Et Horatio Poeta molto a proposito scrive,
Beatus ille, qui procul negotijs
Vt prisca gens mortalium
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fenore.

Et Lucretio, parlando della vita rustica dice,
Tum loca tum sermo, tam dulces esse cæbinnj
Consueverant, agrestis enim tum Musa uigebat.

Et il medesimo chiama gl'ocj de gli agricoltori Dia, cioè (come dice il Beroaldo) generosi. E a proposito di questo il De sicò Apollo nominò Aglao Psofidio in Arcadia felicissimo, perche attendeva a coltiuare vn suo piccolo podere, dal cui raccolto viuera, ne mai pose il piè fuori di quel in vita sua. Altri gl'hanno attribuito varie lodi, come Varrone, il qual dice la lunghezza della vita de gli huomi di esser detiuata dal frutto dell'Agricoltura rigida, & aspra, essendo proprio delle delitie di scemarla & diminuirla. Francesco Patitione nel terzo libro de *Institutione Republica*, la chiama disciplina da huomo eccellente, & arte di honestissimo guadagno, & oltra di ciò necessaria al vitio humano, secondo il detto de' Prouerbij, *Qui operatur terram suam, replebitur panibus*. Aristotele nel primo della

Alberico
legista.

Politica al capitolo quinto dice, che questa specie d'acquisizione è stata somministrata al mondo dalla natura. Presso a gl'arichi (dice Catone) era obbrobrio espresso non coltiuar ben i campi; & vn'huomo da ben era detto da essi culono, in segno della stima grande, che di quest'arte vnitamete faceuano. A questa v'antefe Adamo da principio: così Abele, è Caino, Esaù, Scaù, Saul Rè, Zacharia Profeta, Ozia celeberrimo per tante sue vittorie è per maggior decoro di essa, nostro Signore chiama nell'Euangelio il padre eterno Agricola dicendo, *Ego sum uisus uera, & pater meus agricola est*. Et altroue dice dell'istesso in parabola, *Homo erat pater familias, qui plantauit vineam*. I priuilegi quasi infiniti de gli Agricoltori dimostrano ancor essi l'honore dell'agricoltura, perciocche lor viene attribuita la quiete & la pazienza: onde in caso dubbioso ci è presonione in fauore de' Contadini, che non siano autor di risse, & di discordie come ti è Alberico in l. vlt. C. de Defensor ciuitatũ, oue chiama la rusticità lantia & pia, come viene chiamata ancone' Canonici alla causa seconda, & questione seconda, sup. aneb essenti dalla militia, alla quale nel tempo delle tempeste & de i raccolti non possò esser violentati per cagione del Publico danno, secondo la sentenza di Gioanni da

Gionanni
da Montelono.

Mòrelono nel suo Promptuario ciuile. E se il Contadino vendesse la robba sua a persone prohibire, nõ perde il precio per questo, perdonandosi per ordinatio alla rusticità come sèplice, e misera insieme, si come si hà nell' C. alla l. *Fructu*. Nè i borri ne lo aratro, nè le altre cose pertinenti alla agricultura si possono pèdtere, p'fare executione, o p'fare pegno, si come si hà nell' Auttèrica alla l. *Executores*. Gli altri priuilegij a vno a vno sono recitati da Luca di Pèna, & Gioani de Plota. Diodoro

Diodoro.

Siculo nel 3. li. delle sue historie, narra a questo proposito, che gl'Indi innanzi alla guerra Troiana, hucano questa còsuetudine, che nel tẽpo delle guetie nell'ũ nocca a gl'agricol. nè si turbaua la càpagna a modo alcuno, acciò potesser gl'esserij d'amedue le parti opposte ricauer l'alimẽto, essendo l'honor, è nõ la vita degl'huomini il fine della vittoria in quel tẽpo. Cò simile maniera pare, che trattasse (come si legge nell'ultimo capo di Hieremia Profeta) Nabuzardam Principe della militia del Rè Nabucodonosor gli agricoltori della terra di Giudea, conciosia che presso il Rè Sedechia, & acciecatolo, trucidati i suoi figliuoli, pogliara la città, predato il tẽpio, crudele sopra tutti, a loro soli vsò perdonò, & misericordia per la futura utilità commune. Platone nelle Epimenide è di parere, che gli huomini senza arte alcuna da principio si mettessero per mero beneficio di Dio a questa laboriosa agricultura; Må Filone Giudeo, & Senofonte ne i suoi Economici la chiamano arte delle

Platone
Filone
Senofonte

re dell' e arti, & nutrice di tutte le gèti E Varrone nel primo libro de' Rê la Rustica non solamente chiama arte, mà scièza, come quella, che insegna, che cosa si hà in ciascù luogo da seminar, e che methodo si hà da tener, per acquistare quel frutto della terra, che può apportare. Mà chi vuol delle dignità dell'agricoltura leggere cosa più ampia, veda il trattato d' Alberto Lollo, che ne discorre compitamente. I suoi principi, poi secondo Ennio, sono i medesimi co' principi del mōdo, cioè, l'acqua, la terra, l'aria, & il Sole. I suoi precetti breuemente si raccolgono in quattro parole, secondo il dire di Palladio nel primo de re Rustica, cioè, coltiuar bene i campi, essere affatto industrioso, hauere prudèza intorno a' seminati, e piatati, hauere possibiltà da spendere, & hauer volontà di fare Et Columella nel primo de re Rustica vuole, che il buono agricoltore conosca la qualità del luogo, per seminarui dètro cose idonee, verbigratia, se è caldo freddo, humido, seco, ò tēperato se è buono per frumèto, per faue, per lini, per minuti, per botco, per vigna, per brolo, ò per altro, è sommariamète intorno alla agricoltura si trouano scritti di Hierone, di Attalo Filometore, di Archelao Rê, di Senofòre, di M. Catone, di Magone Capitano, di Oppiano Poeta, di Tremellio Scrofa, di Cornelio Celso, di Giulio Higino, di M. Varrone, di Plinio, di Columella, di Virgilio, di Pietro Crescenzo di Palladio, di Cōrado Heresbachchio, del Gallo Bresciano, di Gioanmaria Bonardo, & di molti altri, quali hanno distinto a parte, per parte quāto nella agricoltura si dee offeruare, oue le opre del Gallo solo, & di Palladio son sufficienti instruire ciascuo, non dirò bassamente, mà compitamente intorno a tutti i precetti di agricoltura. Hor questa spècialmète si diuide in persone agricole, ne' luoghi rustici, in instrumèti, & in attioni, le persone agricole son il Contadino, la Cōradina, il Padrone, l'affittauolo, la Giouenrù Contadina, lo Hortolano, il Vignaruolo, il Giardinieri, il Zappatore, l'Aratore, il Seminatore, il Podatore, il Vendimiatore, il Folatore, il Trauasatore, iquali due vltimi mestieri si fanno intorno all'vua, è intorno al vino, mestieri da vbbriachi, perche il più delle volte costoro vāno in quindici cō la testa, è minacciano di vtare in vna colonna, per dire, perdonatemi Signor, che non vi haueuo conosciuto, si come auuē a Mastro Rocco da Milano alla colonna, che è posta sul nauiglio incontro alla passione, essendo fulminato da Bacco, è pisenito sulvino dal furore di Lico. Il luogo si partisce in terreno, è casale sotto il terreno si cōprendono i prati, i campi, le possessioni, i Giardini, gli Horti, i Solchi, i quadretti, i viali, i seminati, le vigne, i ferragli di graticci, di siepi, di cāne, ò altra cosa. E sotto il casale si cōtiene la casa del padrone, quella del Cōradin, la teggia, la corte, l'aia, il Fenile, il Guardarobba, il Granaro, il Torchio, la Cātina, l'olearia, le Stalle, ò da buoi, ò da pecore, ò da caualli, & i letami loro. Gl'instrumèti agricoli o sō per la terra, ò per gli frutti della terra, ò per gli arbori, ouero per gli frutti de gli arbori, ò per li buoi, o per condurre le cose. Quelli per lauorare la terra sō la zappa, il zappone, il zapponcello, il farchiello, la vanga, il badile, il bidente, la terpicca, l'aratro cō le parti sue, cioè, il timone la burra, le parmole, i bracciali, la paterica, il broccale, l'perticaja, il coltro, il vomero, il dentale, il ceppo, le manecchie, la rōdella, la vangolina, il caualletto. Gl'instrumèti per li frutti della terra son la falce fenaja, & il manico suo, è la crocciola, & il cotaio, è la cote, & il martello, è poi il rastello col manico, è dèti suoi, da forcine ò da fieno, ò da letame, ò da grani, e le gabbie da fieno, poi da sèssola, li correggiati, è le parti lor, cioè, le gōbine, la mazzala, la maderla, il capuccio, il tornello, è poi la ventola, i vagli, i canestri, i criuelli, i sacchi. Gl'instrumèti per gli arbori sono il cortellazzo cō le parti sue, cioè, manico ferro, chiappa, schiena, taglio, falcetta, è pūta, è poi le scure col manico, è testa, è taglio loro, e così le scure da tcauezzare, da sfendere, da tritare, è poi i venci, le ritorte, i palli, i sostegno, le canne, le scale. Gl'instrumèti per i frutti de gl'alberi sono i cestroni, i tinelli, i tinacci, lo strettoio, l'infratoio, i mastelli, i bigonci, i secchi, i sacchi da vino, le botti, botticelli, barilli, le quarte, le mezaruole, i bottacci, i fiacchi,

Palladio.

Columella.

Hierone.

Giulio

Higino.

Attalo

Filometore.

Archelao

Magone

Oppiano.

Pietro

Crescenzo.

Trauasatori.

Folatori.

le zucche, è le parti loro, cioè, i fondi, le doghe, i cerchi, il coçchione, le canolle, & spinelli. Di poi gl'istrumèti per buoi sono il giogo, e le parti sue, cioè, le tessere, le fogole, è poi il capestro, è le capecine, è poi le musaruole, le moscaruole, le coperte, il pùgero col suo picchiarello. Quegli ultimamente p'condurre cose, son il craino, la barella, il carro, le scale, il cratone, il giogotto. Le attrioni dell'agricola, è versano intorno alle persone, come il lauoratore il tetreno, ammaestrar la giouèti, far feste, goderli insieme, giocare, tirar di arco, lottare, cantare, suonare, è ballar coradinisco, è intorno alla terra come zappare, vangare, coltiuare, seminare, sarchiare, curare, inaffiare, asciugare l'acque, ardurare, far palti, far fosse, è buche, piantare pali, fare siepi, fare grattici, fare caonate, è altro ferraglio, & particolarmente intorno a prati, battere la falce, aguzzarla, legare l'erba, stenderla, voltarla, fare il fieno, è restellarlo, farne mucchi, abbicarlo, menarlo a casa, porlo nel fenile, è sia della prima betta, è della secòda è della terza, è delle altre, è fior di fieno. Et intorno a campi in particolare, fare fossi, arare, spezzare la terra, herpicarla, volarla, drizzarla, trauerarla, arar leggiero, profondare, terrazzarla, seminarla, spinarla, fare i solchi, & i concoli, pascolare le biade in herba, far di campo prato, & qui saranno la magesi, & dipoi viene il raccolto, il miettere, & qui si vede la stoppia, la mana, le grogne, lo spigolare, come si fa in Romagnà, legar le biade, còdurle a casa, far l'aia, metter in aia, batter le biade, trebbiarle, ammassare il grano, vèttillarlo, cauellarlo, è qui si trouano la bula, le mòdiglie, le mòdature, le misture, il grano puro, l'infaccarlo, e riporio. De gli horti si tratta nel discorso de gl'Hortolani. Per gli arborti in particolar si nota come l'agricola gli semina, come caua, come fa fossi, gli pianta, è senza radice, è con radice, a ordine a filo, & gli strapianta, cerca di fargli appigliare, gli inesta, a marza, è ad occhio, di due fatte, è di più fatte, còposse intorno al piè dell'arbore, pianta vigne, piata magliuoli, è viti barbare poda le viti le appoggia o ad arborti, è a pali, è a càne, le liga, fa pergolati, fa rifossi, fa magliuoli di fasci sarchia la vigna. Intorno a frutti, è particolarmente intorno all'vua, vindemia quella, la pone ne' tinaeci, la pella, fa mosto, bolle il mosto caua il mosto, l'imbotta, mette la vinaccia al torchio, caua il vino dalla botte, fa uino cotto, uino di mele, sapore di vua, vua lecca nel forno. Intorno al vino singolarmente o affatica, hora facendolo bianco, hora negro, sànguigo, biòdo, goro, è nostrano, straniero, maluagia, romania, greco, tibidrago, mangiaguerra, trebbiano, albano, marzemino, bastardo, toscò, siriuolo, rasefe, vernaccia, grasfia, ralspatò latino romanisco, sà leuerino, et corso, è di mill'altre maniere. Così fa aceto, agresto, trauasa il vino, è cola, & fa molte altre fatiche intorno a quello. Circa gli altri frutti attendere a batterli, scollarli, raccorli, è dall'arbore, è dalla terra, è crudi, è maturi, è fiacchi. Dalle olive fa l'oglio, onde nascono gli ogliari, che vendono ogli vergini, ogli di polpa, ogli che sono tutti morchia. Intorno all'Api, affatica parimente, per cauare il mele, & quindi nascon i professori del mestiero dell'Api, al proposito de' quali molte cose discorre Plinio nel libro vndecimo, dichiarando l'ordine dell'Api naturale, come innanzi al fiorir delle faue nè elcono alle loro operationi essendo state fino alhora occulte: come prima compongono i faui, cioè, le celle loro, oue cominciano a lauorar senza intermissione, come vāno ogèdo il cupilo con sugo di falice, di olmo di canna, di gomma, di rafa, & d'altri amari succhi contra l'auidità di tutti sapendo esse di bauere a partorire cosa tanto all'appetito concupiscibile, come si cibano del fiore di Sandaraca, è Gerintho la dentro, come al parto della cera tutti i fiori sono atti, eccetto la rumice, e l'chenofode, come stanno alla porta dell'aluceo a guisa di custodie, come indonano i venti, & le future piogge, come si gouernano a Republica fegnitando vn duce, come dètro all'aluceo hanno gl'ufficij frà loro spartiti con mirabile politia, come sono mōde, è neutre, come son diligenti, è laboriose: di quante sorti se ne trouano, cioè, delle biache in. Ponto, che due volte il mese fanno il mele: altre melificano ne gli arborti, altre sotto

Ogliari.

Api.

Ne' lottu' terra alcune sono blueftri, & altre sono vrbane: quante cose nuoco no lo-
ro, come i cattul' odori, le vespi, i galauroni, i Ragui, le Rondini, i Parpiglioni, &
cose tal' ita quati morbi incorrono, come il cloron, la blaspigonia, & altri affai, co-
me si allegnano del fuotto de' bacili, & zappe rusticane, come Aristomaco Solense,
& Hyllicio Tasso furono grandissimi amatori d'esse, & scrissero di loro ampi
trattati, come si preparino i duppli, & i pertuggi loro come si suoni mentre l'Api
sciamario, come il cupilo si vnga, come esse si raccolgiano, come se gli dia da man-
giare, come si atturano i cupilli, come si vceidono le Api, delle quali abondò tanto
Hybla, & Hymetto, onde d'Hybla disse Ouidio.

Quot lepores in Atho, tot Apes pascantur in Hybla.

Et d'Hymetto disse Martiale.

Pascat & Hybla meos, pascat Hymettus Apes.

Come dall'Api si faccia il mele, ch'è ottimo in Sicilia, in Candia, in Cipro, nella
Regione Attica, in Calydna Isola, nella Regione de' Sabei, nell'Isola fortunate, &
in molti altri luoghi: come all'ultimo se ne caui la cera, onde poi traggono il mele
i Cerauoli, che sono quelli, che cauano la cera, artificio da Speciale, & da Alchi-
mista, frà la quacera è noto la leuantina, esser la migliore. Angelo Politiano
commenda quella del monte Hybla, dicendo,

Gaudebat calamos Hyblais, iungere ceris.

Et il Pontano nel suo Eridano commenda la cera Mantoana, scriuendo:

Elethio salix, salix Mantoide cera

Eridanus.

Essa cera si tempera, & accomoda in vari, e diuersi modi, come la bianca si fa
per vigore del Sole, principalmente, secondo i due modi, che pone Gioanni An-
gelicano, nel quinto libro della sua Rosa di Medicina nel principio, & per colorire,
si meschia con cerusa, e termentina: a farla lutea s'interuiene l'orpimento, e pur
la termentina: a farla verde ci bisogna verderame, e pur la termetina: a farla di co-
lore di oro, ci vuole il minio trito, e pure la termetina: a farla incarnata ci vuole la
lacca rotoda, cerusa, e termentina: a farla negra ci vuole il ginabro trito, e pure la
termentina, & così vā discorrendo intorno a gli altri colori. Et da esso precedono
quelle belle candelae, e torzi, che si comprano in Venetia, l'vna delle quali brama
doyena Cantalicio, quado scrisse quei veru a quel Canonico suo amico burlado.

Non ego Iudeus, nec sum, mihi crede, prophanus,

Cur mihi candelas, presbyter albe,ogas?

Cras tibi, cras mittam dixisti sapientillas,

Nec pudes, & toties sic mihi verba dare?

Da mihi candelas memento presbyter albe,

Da candelas brevis dare vult caput.

Con tutte le premienze, & lodi, ch'ano gli Agricoltori della terra si veggono me-
schiate mille conditioni opposte, le quali se io le taceffi Momo m'accusarebbe per
partiale: ode è forza cõtare tutte quelle ch'io mi ricordo per fuggire le calunie di
costui come il Cõtadino, & villano è meho che vn plebeo, pche il plebeo riposa pu-
re la Domenica, & esso molte volte aco la festa è sforzato sudare intorno al fru-
meto, e legumi, se nõ vuole perder in vn giorno quato ha guadagnato in tutto vn
ano. Egli pare veramete maledetto da Iddio, pche oltra la maleditione generale,
che per lo peccato d'Adamo riceue la terra, riceue mille particolari maleditioni,
prouado l'ira d'Iddio da tutti i tẽpi, particolarmente nelle pioggie, che gli anegano
la casa, nelle torre de' fiumi, che lo somergono, nelle tẽpette, che li spiãno il gra-
no, e l'vna, nelle guerre, che lo distruggono, nelle penurie, che lo disfano, nel sec-
co, che lo dissecca, nel freddo, che l'amaazza, nel caldo, che l'anichila, e fin ne' piccio-

LIVER-

Cerauoli
Angelo
Politiano.

Il Pontano.

Gioanni
Angeli-
cano.

Cantalicio.

li vermicelli della terra, che lo diuerano. Il Villano è sordido, quanto dirsi possa, come quello, che si spata su le mani ogni di, salvo che la festa, e porta i scalfarotti, che fanno da tanto sepre mai, nè si muta di camisa, se non allo spuntar delle lucertole, o al rinouare della pelle, che fanno i serpanti, o delle corna, come fanno i cerui, la qual cosa auuiene vna volta l'anno. Il villano è doctore in tutte le cose per ordinario, & nell'azione del calcar, si ritroua esser verissimo quel detto particolare, circa di lui. Il villano non ha speroni, se ne ha, non ne ha se non vno, se ne ha due, non sono parie, se sono pari, non sono suoi, e se sono suoi, non hanno correggie, e s'hanno correggie, sono di corda. Sono anco i villani inciuili affatto nella cōuersatione, come quelli, che parlādo cō vn gētilhuomo, tēgono il capello in testa per non raffreddarsi, & vna gāba appoggiata su vn bastone, per maggior grauità del loro ragionamento. Hāno ācōra cōmunemēte la cōscienza grossa, & massime nel pigliar la roba del padrone, seruēdosi di quella ordinaria ragione, che son troppo aggrauati, & āgariati da loro. Questa è quella, che gli fa diuētare furbi, & ladri, che gli fa tagliar le piante d'altui a rubbare i pali delle vigne, ētrar ne' vignali, e portar via le corbe di vua intiere, e tagliar le biade innanzi tempo, alcondere il fumento al tempo del raccolto, negar la veritā alle vendite, scorticar le pecore date in socida, portare la pelle al padrone dicendo, che il lupo le ha mangiate, mādare gli animali a pascolar ne' campi d'altri, vēdere le bestie inferme, o morte da se stesse, o auuelenate come vccie apposta, o come fane. Non parlo di tutti vniuersalmente, mā di coloro che tali sono. Questa è quella che gli induce a non tener conto del bestiame, a maledire gli animali loro mille volte il di, a augurarli cancheri morbi, peste, il malanno, e cose tali, a dire mille bugie, delle quali ne hāno sempre la scartella, & il sacco pieno, a fornirli volentieri con le moglie de' vicini, a tornar Gomorra in piede, vando bestialmente, a sprezzare la confessione annuale, a partirsi da messa innāzi all'Ite missa est, o andarui almeno hauendo mangiato bene, a tralasciar le penitēze, che loro aggiungono i confessori, a dispreggiare i voti fatti, a stare sopiti nella ignoranza de' diuini mandati a bellissimo studio, a dilettarsi di superstizioni, & d'incanti, così in loro, come ne' suoi giumenti, a non pensare vn iota sopra la salute propria, a viuere, come bestie (per dirlo in vna parola) dal Sacramento in fuori del battesimo, che hanno addosso. Hoggidi sono i villani astuti come volpi, maliziosi, come la mala cosa, pieni di magagne, come il cavallo del Gonella, maledetti, come demonij, e in tutte le cose ci fanno la punta, hauendo il diavolo addosso, che gli regge, e gli gouerna; e quando si dice villano, tanto è a dire, come se alcuno dicesse Barraba fra' ladri, Euribato fra' furbi, Procuste fra' gli assassini, Haspato fra' sacrilegi, perche non regna in lui cōmunemente, nè cōscienza, nè ragione, essendo vn Bue nel discorso, vn Asino nel giudicio, vn Cauallaccio nell'intelletto, vn Alfano nel sentimento grosso più, che il brodo de macheroni, eccetto, che nel male è peggio il villano, hauendo tāta malitia, che lo copre tutto da capo a piede. Per questo il villano è battezzato con tanti nomi, di rustico, di rangato, di serpente, di mada razzo d'irragioneuole, di ragano, di villano scorticato, e di villan oucebino, che più dispiace a loro, che ogn'altro vocabolo. Hor questo balti.

*Villani
ignoranti.*

Annotatione sopra il LVl. Discorso.

Degli Agricoltori ragiona in molti luoghi Pietro Vittorio ne' libri delle sue Varie lectioni, & massime a carte 68. 80. & 85 & così Angelo Politiano nel suo Panepistemon. Così Pietro Crinito nel 4. de Honesta Disziplinā, al cap 2. Et parimente Gio. Thomaso Frigio, a carte 871. come fa anco d'alcune cose pertinenti al mestiero dell'Api a carte 937. & più oltre così Gio. Giacobbe Vvecherio nel suo libro de' secretis a carte 376. Così Celio Calagnino a carte 282.

D E

DE TUTORI. Discorso LVII.

L'Vfficio de Tutori passa ancor' egli comunemente nel numero, & nella schiera de' mestieri, imperocchè si fa professione stretta da alcuni di tenere la tutela de' pupilli, delle vedove, come di persone merisquoli d'ogni diffida, & bisognose quanto alcun'altra di grandissima protezione. Però M. Tullio nel primo de gli officij dice, che la tutela era commessa a Tutori per utilità, & giouaméro di quelli, che alla loro cura sono raccomandati, sì come anco la procura della Repubblica a' suoi procuratori, onde hanno detto gli antichi Giureconsulti, che la tutela non sia altro se non vna potestà, ouero facoltà molto ampia delle leggi ciuili data, e permessa ad alcuni acciò difendino quelli, che da loro possa difendere non si possono, ouero sono, quanto all'età, e quanto alle forze intellettuali inhabili affare; & che Tutori siano quelli, che dati sono a' figliuoli inimpuberi, per amministratione delle loro cose, finche arriuino alla pubertà, nella quale è lecito gouernare il suo. Questa tutela (come narra Carlo Sigonio nel primo libro de' *Antiquarum Titulorum Romanorum*) è deriuata dalla legge delle dodeci tauole, bẽcheò per costume ò per altro ancora, per auanti s'offeruasse di dare a gl'inhabili, ò per età, ò per giudicio, i tutori, perciocchè leggiamo ne gli Annali di Tito. Livio, & di Dionisio, che àco Martio Rè de' Romani lasciò Lucio Tarquinio a' suoi figliuoli per Tutore. Quindi Gaio Giureconsulto nel primo capitolo de' *Testamento*, Tutela disse, *Lex duodecim Tabularum permissum est parentibus liberis suis, siue feminis, siue maribus, si modo ex potestate sint, tutores testamenti dero.* Et il medesimo dice Paolo Giureconsulto, nel capitolo vicesimo, con quelle parole: *Testamento tutores habet possunt, tutorem dero, si uis Praetor, siue Consul sit, quia lex duodecim Tabularum id confirmat.* Doue che tutti i Dottori aggiungono, che se il padre per sorte non lasciasse il tutore, la legge istessa lo dà; cõcioi sia che comandi, che il parente più prossimo, come herede sia il tutore; & questo tale è frà Giureconsulti chiamato legitimo tutore. Onde Vlpiano parlando della legitima tutela, disse, *Legitima tutela lege duodecim tabularum agnatis declarata fuit, & cognationibus, & di nouo per publicam legem, inter alios, ut lex duodecim tabularum fecit iudex.* Ma se per disgratia nõ ci sia àco l'herede, che è illegittimo tutore, allhora viene data da quel Magistrato, a cui per legge è stato commesso, che dia il tutore, come dal Pretore Vibeno, & da Consoli. Onde è nota appresso Marco Tullio questa voce di Verre Pretore, *Pupillus, & pupillus uero, si uis esse praetoris, praetoribus.* Et Giulio Capitolino riferisce, che Marco Antonio Imperatore fù il primo, che facesse il Pretore tutelare, acciò con maggior diligenza, & studio si trattasse del Tutori, essendosi per auanti creati i tutori da Consoli Romani. S'appartiene àco alla ragione delle tutele la perpetua diffida delle femine, sì che intese Cicerone nella Oratione per Mur. dicendo che le donne, per la infermità del consiglio, sono state dichiarate da' maggiori essere in potestà de' Tutori. E Marco Catone presso a Lelio, nella Oratione della legge Oppia dice queste proprie parole: *Maiores nostrum nullam ne priuatum quidem rem agere feminas sine auctore uoluerant.* Et Vlpiano nel titolo vndecimo narra, che per la legge Attilia fù stabilito, che alle donne, & a pupilli senza quelli, fossero assegnati dal Pretore, & dalla maggior parte de' Tribuni, il che viene a confirmare ancora Tito Lino, mentre recita l'Historia d'Hippala Libertina con parole formali della sopradetta maniera. Hora s'io nõ voglio far cumolo maggiore delle sentenze de' Dottori in questa materia, acciò nõ paia, che io voglia ventilare le materie de' leggilli a punto per punto, baltà, & quanto poco a coloro, che di questo ufficio nõ bano più che tanto di cognitione, il quale, se viene amministrato, & eseguito con fedeltà, con giustitia, con amore, con diligenza non hà dubbio alcuno, che non torni in lode grandemente di chi l'essercita, sì come per

Gaio
Giurecò-
sulto.

Paolo
Giurecò-
sulto.

M. Tul-
lio.

Giulio
Capitolino.

per l'opposito è vn vituperio espresso, & vna somma ingiuria presso al mondo; quãdo i pupilli vengono ingannati da tutori, come souente sono, & stracciati nel suo, onero con poca prudenza governati, onero che la parte loro gli è negata empiamẽte, & prolungata diouerchio, & gli sono ascose le ragioni del patrimonio, & caricate le spese addosso estremamente, & rubbato il loro hauere, & fatti litigar ne palaggi contra ogni douere, doue si scopre la maluagità de' Tutori, l'impietà, l'ingiustitia, l'infedeltà, la poca vergogna, & hoggi di regna pur troppo appresso a molti, cò perpetua querela di quelli, che miseramẽte restano oppressi, & aggravati dall'èpia Tirantia nõ di parati, mà d'assassini meri, come in questa parte si dimostrano verso il sãgue loro. Mà sia di questa pessima razza a sufficienza ragionato.

Annotazione sopra il LVII. Discorso.

Delle cose pertinenti a' Tutori ragiona diffusamente Alessandro d'Alessandro, nel 6. de suoi di Geniali, al cap. 10. & dice molte cose intorno a questo soggetto degne d'Annotazione.

DE GIOIELLERI. Discorso LVIII.

*Plinio.
Isidoro.*

Hebbero le gẽme, onero le gioie, secondo la sentenza di Plinio, nel trigesimo settimo libro, e d'Isidoro nel sestodecimo, il lor principio dalle rupi del monte Caucaaso, & narrano le fauole de Poeti, come Prometheo fù il primo, che schiuse in vn anello di ferro alcuni fragmenti di quel monte, & indi se lo pose in dõ, dando vn debole principio in vna volta all'arte dell'Orefice, & de' Gioiellieri insieme. Racconta l'istesso Plinio nel sesto libro, che nell'Isola Taprobana vi nascono gioie molto prestanti, e rare. Claudiano allude, che nell'Isola Erithrea del Mar rosso ve ne nascono di quelle preciose in quei versi:

*Talis erat Erithreis in textu Hebrida gemmis
Liber agit currus,*

Et altroue del fiume Idaspe mostra generarsene assai, dicendo:

Dines Idaspeis augetur purpura gemmis.

Ec Sillio nel quintodecimo libro dimostra, che di gemme, siano ricchi, e copiosi assai Garamanti popoli Orientali, dicendo:

Ardebat gemma Garamantide cerula vestis

*Seneca.
Propertio.*

Seneca nel suo Hercòle riferisce, che gran copia di gioie di vario colore partorisce il Mar rosso. Propertio nel secondo libro di queste cose pretiose dice abbondare grandemente l'India in quel verso;

Indica quos media versice gemma tenas.

Il Sabellico.

Ec il Sabellico dice l'istesso in quel verso,

Cernere erat quicquid gemmarum prodiga mittit

India, quidquid opam pelugo feruatur Erithra

Fra' fiumi gemmiferi particolarmente sono notati da Plinio l'Arace, & il Gange. Mà singolarmente delle Margarite, o perle dice egli, che fortissimamente abunda l'India. Così Battista Pio in quel verso:

Battista Pio.

Indaque gemmiferis margaritis aetha vadis.

*Cornelio Tacito.
Cardano.*

L'istesse margarite si trouano in copia assai nell'Isola Taprobana. Così in Perimula promontorio d'India, & circa l'Arabia nel seno Persico, e nell'Isola Calcãdro del mare Oceano deserta, oltra che Tilo Isola d'Arabia n'è fornita al par d'ogni altra. Et Cornelio Tacito al cruce alla Bertagna gran copia di perle, si come fà dell'oro, & dell'argẽto àcora. Hora al proposito nostro diuide il Cardano nel settimo libro, De subtilitate, tutte le pietre in 5. specie, in sassi, in silici, in coti, in marmi, & in gemme. Et le gemme sono distinte in vere, & simili grãdemẽte alle vere, o in false, e finte. Le vere gẽme sono quelle propriamente, che nõ sentono la lima, che

che splendono fur di modo, che sono rare, & picciole, come il diamante cádido. Le simili sono quelle, che non sono così splendide, & sòtono la lima, mà nõ però rare anch'esse, come le margarite, i coralli, le turchese, i carbonchi, i chrisoliti, i topatii, i smeraldi, i chrisalli, & la pietra Ciano. Le Fittitie son quelle, che artificiosamente si fanno a similitudine delle vere, vsando nella loro compositione chrisallo, vetro, tartaro, sale, chiara d'ouo, & varij colori, come dichiara Antonio da Porto nel quarto libro della sua Magia naturale. Et queste finte si distinguon dalle vere per via del tatto, del viso, della lima, & della sostanza, imperoche le vere son più graui del vetro, & più frigide al tatto, che quanto al viso sono più splendide, & empiono meglio l'occhio, nè s'effuscano al lume della lucerna, come fa il vetro, che non soffre la lima, nõ potèdo esser da quella attrite, ò almeno pocoche quãt'alla sostanza sono più leggiere, & più viuacci. Plinio nell'vltimo capitolo della sua historia naturale dice, che la proua di queste si fa in più modi, prima col peso s'elle sò troppo graui, poi si considera la materia, percioche alle gioie contrafatte si veggè certe bolle in profondo, è nella superficie son rinchiusè, ne' peli nõ è fermezza di splendore, & lo splendore m'ca prima che venga all'occhio. I Gioiellieri (dice egli) vsano vna eccellentissima isperienza, è questo è che si pesti quello che si leui della gioia in piastre di ferro. Ricusano ancora la proua della lima. E di più i pezzi della falsa, nõ imbruniscono le vere gioie, & fuggono il bianco delle cõtrasfate brunite. Nõ è cõ tutto ciò, che le vere, & le simili alle vere non ammettino alcuni vitij, è difetti in loro, così nel colore, come nel corpo. Et i vitij nel colore sono vn'obra tenue, vna nuuolletta candida, vn fumo oscuro. I difetti nel corpo son l'esser scabrose nella cute, l'hauer certi capelli meschiati in loro, l'hauere alcuni punti, che disdicono, l'hauer del piõbazzo, del ferruginoso, della ruggine, & certi macamèti tali. Frà tutti le gemme poi vien commendato molto quel Sardónico di Policrate. Tiráno, che fu posto nel Tèpio della Cõcordia in Roma, come cosa rara, è singolare, così l'Achate del Rè Pirro, nel quale erano scolpite le noue Muse, & il Dio Apollo cõ la cithara in mano. Di più s'amette lo Smeraldo eccellente, che Ismenia Coraule comprò cento scudi d'oro. Di Gige Rè di Lidia si narra, che hebbe vna gemma d'oro auo anello di tanta forza, & virtù, che volgendola verso di lui, vedea ciascuno che voleva, & egli da nellun altro era veduto. E di Nerone Cesare si recita questo che dentro a vno smeraldo pretiosissimo vedea, & rimiraua tutti i cõbattimenti de' gladiatori. Et il Cassaneo riferisce, che nella patria sua sopra vna bellissima Piramide era altre volte vn Carbonebio tanto luminoso, che di notte facea lume per tutta la città. A tutti poi comunemente, & massime a Plinio pare, che il Diamante sia la più nobil gemma quasi, che si troui: nel secõdo luogo succeda la Margarita d'India, e d'Arabia: nel terzo luogo il Smeraldo, bẽche storno alla pretiosità delle gemme sia difficil cosa porre sentenzia determinata, piacendone vna più, vn'altra meno, secõdo il bisogno, ò il desiderio, ò la stima delle persone. S'asigna vn'altra diuisione quãto al colore delle gemme, così da Plinio, da Iudoro da Alberto Magno, come da altri Scrittori di esse, chiamandole, Biancheggianti, Negreggianti, Azzurine, Rosseggianti, Biondegianti, Verdeggianti, & di più colori mescolate. Le biancheggianti sono la perla, ouero margarita, che nelle conche marine si ritroua frà le quali le candide sono le migliori delle flane, il Coral bianco, l'Asterite pietra la Galatite, che nasce nel fiume Nilo, e nell'Archelao la Selenite, che nasce in Perside, la Cymedia, la gema del Sole, il bell'Occhio, il Calcedonio, l'Occhio di Gattai, il Chrisallo, il Diamante, il Berillo, il Crisoberillo, l'Iride, la Sarja, & altre assai. Le Negreggianti son l'Achate, che la prima volta fù trouata in Sicilia, l'Egitila, la Medea, la Veictana, la Baripio, la Dionisia, la Pyrite, l'abra nera, la Magnesia, l'Ematite, il Siderite, & altre tali. Sotto le azzuri si cõtègono il Zaffiro, il Cerauro, l'Ottalmo, è la Turchese. Sotto le rosseggianti si cõprèdon il Rubbino, il Carbonchio, il Bazzello, la Granata, l'Ametisto, l'Alabandina, il Corallo, il Giacinto, la Corniola,

niola, la pietra della rondine, la pietra dell'Aquila, la pietra del Lupo Cerniero, l'Epistrite, & altre tali. Trà le Biondeggianti s'enumerano l'Ambra gialla, il Grisofito, il Giacinto, che pende al giallo, il Suetino, il Mirrite, l'Aromatite, la pietra del Lupo Cerniero la gialla, essendone vn'altra rossa, & il Lapis Lazzoli. Trà le pietre verdeggianti sono lo Smeraldo, il Diaspro il verde, l'Eliopia, la Prasina, il Topatio, il Berillo verde, il Chrisolito, il Chrisopazzo, l'Orite verde, il Melochite, l'Eliotropia, & molte altre. Erà le pietre di più colori mescolati si contengono il Diaspro, il Sardonio, la Sarda, la Balanite, l'Opato, l'ossracite, la Chelidonia, l'Agata, il Diamone, l'Amantino, il Crocalte, il Pancro, il Silenite, il Panterio, la Gagaronica, & altri innumerabili, delle quali, si come d'infinite altre insieme non voglio cōporre il Catalogo maggiore, perche Plinio, Isidoro, Alberto Magno, Dioscoride nel quinto libro, Giulio Solino, al capitolo trigésimolesimo, Galeno nell'ottavo de i sēplici medicamēti n'hāno trattato più che di souerchio Oltre che molti moderni n'hanno parlato tanto abundantemente, che può bastare, come Leninio Lemnio nel secondo lib. *De occultis rerum miraculis*, e Francesco Ruen Dottore di medicina, n'hà cōposto duoi libri particolari di quelle specialmente, delle quali fa mēzione Giouanni nella sua Apocalisse, Marbodeo Gallo delle lor forme, natura, & virtù, n'hà cōposto vn libro, a cui sono state aggiunte alcune fatiche particolari di Alardo Emsteldamio, & di Pittorio Villingio. Oltre di questo n'hà cōposto vn'altro Gulielmo Scribonio, & vn'altro Gioanni di Mandeuille, & Girolamo Cardano dottissimamente n'hà scritto nel suo libro *De subtilitate rerum*. A quali autori rimettiamo i curiosi Inuestigatori della natura, forza, colori, & efficacia delle gioie, facendo noto frà tanto al mondo, che frà gli antichi Gioiellieri sono enumerati Pyrgotele, dal qual solamente volle Alessandro Magno essere scolpito in gemma, & doppo lui Apollonides, & Cronio furono famosi in questa parte. A più moderni tēpi è stato celebre M. Paolo Rizzo in Venetia, & auanti a lui è celebrato da Theseo Ambrunagio Cheradello Paese per Gioielliere eccellissimmo, come quello, che scolpì l'imagini de' Dottori della Chiesa, & altri marauigliosi ornamenti aggiunse in quel Diamante singolare, qual Papa Giulio Secondo comprò per vintidua milla & cinquecento scudi, & hora adorna il petto del sommo Pontefice, mētre celebra solennemente la Messa; esso ancora fu quello, che distinse la Mitra, o Throno Papale di rarissime gioie, ornandolo con stupendo modo alla foggia & maniera che hoggi si vede. Io non vò tralasciare già questo indietro, benchè alla professione de' Gioiellieri importi poco, che intorno alla virtù delle gioie sono stati sēpre vari, & diuersi pareri, imperò che Alessandro Peripatetico hà sostenuto, che la virtù loro dipenda meramente da gli Elementi, si come anco le pietre. Altri seguendo la sentenza del Fernellio nel libro *de abditis rerum causis*, hanno tenuto, che proceda da tutta la sostanza loro. I Platonici l'hanno attribuita alle loro Idee I Filosofi de gl'Indi alle stelle, & imagini del Cielo. Auicēna, & i suoi seguaci, con nuoue chimere all'imaginazione prodigiosa de' superiori motori, e finalmente Alberto Magno gettato per terra tutte le opinioni di costoro, hà sostenuto, che la virtù delle gioie nasce da vna propria natura occulta, la quale Iddio, per far marauigliare il Mondo, hà disseminato, & sparso in loro, si come hà fatto ancora ne gli Animal, & nelle piante. Et questo sia detto, per satisfar molti curiosi, c'hauerebbono potuto dimandare la causa di tanta virtù, & forza, che naturalmente in esse si scorge. Come poi si poliscono, come s'adornino, come con vari artificij, si mostrino al Mondo per vnica merauiglia dell'arte, non starò troppo a discorrere, perche questa parte hà più bisogno dell'assistenza della pratica, che di Theorica discorso. Hor tanto basti intorno alla professione eccellentiss. de' Gioiellieri, qual non pecca in altro eccetto, che con fallace Alchimia contrasta tal volta le gioie vere, & sforza di vendere lana Francese a quelli, che non sono né periti, né pratici delle magagne loro.

Leninio.
Lemnio.
France.
sco Ruen.
Marbodeo Gallo.
Alardo.
Emsteldamio.
Pittorio.
Villingio.
se.
Gulielmo Scribonio.
Gioanni di Mandeuille.

Alessandro Peripatetico.
Fernellio.

Anna.

Annotatione sopra il LVIII. Discorso.

Gregorio Agostino fra gli altri ha trattato particolare delle Gioie, molto nobil-
de, & illustre. Si può vedere quello che dice ancora Celio Rhodigino, nel primo
libro delle sue Antiche Lettere, al capitolo nono. Et così Gio: Giacomo Vndero,
nel suo libro de' secreti, a carte 561. Et parimente il Cardano, nel libro de' Rerum
Varietate, a carte, 123. & il Fallopio.

DE' CACCIATORI, DA FIERE, & PELLATORI,

o Pescatori. Discorso LXX.

Della caccia di fiere, & animali terrestri si dice gl'Inuentorie essere stati i The-
bani, natione famosa per inganni, per ruberie, & per giuramenti falsi, viru-
perosa per vorzioni di padri, e per congiungimenti dishonesti tra parenti: da qua-
li passarono le regole di questo esercizio a' Frigij, gente non meno impudica, ma
più sciocca, & vana, i quali per ciò furono poco stimati da gli Atheniensi, e da' La-
cedemoni popoli di loro più gravi. Nondimeno più anticamente si legge haueu-
tore fino dal principio del Mondo Cain, Lamech, Nembroth, Ismael, & Esau,
quelli tutti per testimonio delle sacre lettere, furono robusti cacciatori. Questa
professione è da molte parti notata come di vana fatica, di studio inutile, di piace-
re infelice, e tragico, di crudeltà iniqua, d'esercizio da huomini pessimi, perche nel
l'antico Testamento non si legge, che alcuni attendessero alla caccia se non gli Is-
maeliti, gli Idumei, e le genti che non conobbero Dio. Et fin nelle Historie de' Pa-
gani non si troua, ch'alcun huomo santo, saulo, nè Filosofo fosse cacciatore, ma si
bene molti Pastori, & alcuni pochi pescatori, e San. Gierolamo sopra il Salmo ot-
togesimo secondo, illi cui dette è allegato nel Capitolo Esau, alla distinctione otto-
gesima sesta, dice apertamente: *Non inueniuntur in Scripturis Sanctis Sanctum
aliquem venatorem, piscatores inueniuntur Sanctos.* Il qual detto risponde Gioanni
de' Torrecremata intenderli del vecchio Testamento, per cagione della Historia
di Eustachio, & Huberto Santi, che furono co' tutto questo cacciatori, & Agostino
dice, che quest'arte è la più maluita di tutte l'akre, & i Sacri Concilij, l'Ebilita-
no, e quello d'Orlione la proibiscono, & la dannano nel Clero. E ne i sacri Cano-
ni non pur'è vietato a' cacciatori, che non possono ascendere a' gli Ordini Sacri, ma
se gli tolgono anche il grado del Sacerdotio, ch'haueffero già ottenuto. Da questa
procede la tiranide de' Signori, perche gli animali, che per loro natura sono liberi,
& che secondo la ragione, deurebbono essere di chi gli prede, con espresa tiranide
talhora per temerarie gride sono usurpati da loro. Quindi i lauoratori sono cac-
ciati da' suoi poderi, a' contradini sono tolte le possessioni, & i campi a lauoratori,
chiudonsi i boschi, & i prati a' pastori, per aumetare i pascoli alle fiere, affine d'in-
grassare, & dare piacere a' nobili, a' quali solo è lecito mangiarle, delle quali se co-
tadino alcuno, o lauoratore puro ne assaggiarà, come se gli haueffe offeso la ma-
està del Principe, insieme con le fiere, è fatto preda del cacciatore, sì qual bestia è
impiccato, o scannato dal Principe, come Valesio Massimo nel sesto libro, al titolo
de' Senesitate, nota di Domitio Pretore Romano in Sicilia, qual fece crucifiggere
vn Pastore, ch'haueua preso vn Cinghiale, co' tutto ch'egli a' haueffe fatto vn pre-
sente. Però Gioani de' Platea, & Guglielmo di Benedetto famosi Giureconsulti ten-
gono, che ragionevolmente si proibisca a' Cotadini la caccia, acciò che questo es-
ercitio non gli impedisca da lauorare i campi, che tornano a beneficio del publico.
Et per questa ragione forse è inhibita in Francia a' Contadini, & a persone igno-
ranti, che in mestieri più utili hanno bisogno d'esercitarsi. Ludouico Secondo (come

S. Giero-
lamo.

Gioanni
Torrecr-
mata

Val. Ma-
simo.

Gioanni
de' Platea
Gugliel-
mo de' Be-
nedetto.

Gaguino . riferisce Gaguino nel libro decimo delle sue historie) nel principio del suo regno proibì quasi affatto ogni consuetudine di caccia, riservandosi a lui la licenza: come anco in Italia molti de' nostri Principi sono soliti a fare l'inhibitioni, & certe riferisce di luoghi particolari, le quali se si moltiplicassero, bisognerebbe che l'Annulla non meno liberamente, che chiaramente. Opra diciendami già nota alla caccia i dani, che si fanno a' canipi, all'orsellus, i fratti delle vigne, alle piante monelle a' feminati, così le spese inutili, & superflue di tanti cani, che s'usavano per questo essercitio tumultuoso, & superbo, onde i cacciatori consumano la robba, et diuogono à guisa d'Atheone stracciati dalle fiere: si perde grandissimo tēpo, e s'incorre nel pericolo di morte spelle fiare, come più volte incorse Adriano Imperatore, secondo il testimonio di Dione. Ma sopra tutte le cose, che si facevano, si amava il mo nelle dōne, per esser via occasione d'uidere, d'indicare all'opere la scine, come fecero Didone, et Enea presso à Virgilio nel quarto; e Dafne, e Leucippo presso à Parthenio negli Erotici. Il Rè de' Persi (come strinse il nome nel primo lib. della Pedia) s'ebbero già in pregio, come vera meditatione delle cose della guerra, peroche la cacciagione hà in se vn non sò che di battaglia; mentre che la fiera è esposta a' rapaci cani, col sangue sparso, & le viscere stracciate; è riportata come in trionfo a casa con suoni di corni, & viulati di cani, dalla grossa comitua de' cacciatori. Mitridate frà gli altri Rè di Ponto fù tanto vago di questo mestiero che fette sette ani alla campagna, senza mai posar sotto alcun tetto, per attendere solamente a cacciar fiere; mà io dimàdo a colui, che scrive questo, chi ha uena frà tantura, & governo del Regno? Domitiano Imperatore v'andò ardentemente, **Heliodo**, & Panope compagni d'Aceste Rè di Sicilia sono descritti sommi Cacciatori da Virgilio nel quinto libro della Eneida in quei versi,

*Tum duo Tinacrij iuuenes, Helymus, Panopeque
Assueti Syluis, comites Senioris Aceste.*

Cefalo marito di Procride è celebrato per cacciatore da Ouidio nella Epistola di Fedra, oue dice,

*Clarus erat Cephalus Syluis, multaque per herbam
Conciderant illo percutiente fera.*

Hippolito figliuol di Theseo è posto nel numero de' cacciatori da Seneca nelle Tragedie; Endimione da Valerio Flacco nel ottauo libro della sua Argonautica; il bellissimo Adone da Ouidio, il gentil Cloridano dall'Ariosto, & le belle cacciatrici antiche, Procri, Athalanta, Calisto figlia di Licaone Rè d'Arcadia, Diana, Arcthusa, Annimone figliuola di Danao, Hippe figliuola di Chitone Cetauro son da Poeti sommamente celebrate: così anco i cani da caccia, come Vertago presso a Martiale, di cui dice,

*Non sibi, sed domino venatur Vertagus acer,
Illesum leporem qui tibi dente feret.*

Melampo cane d'Atheone da Ouidio nel terzo delle Metamorfosi, Volante da Strozza padre in quei versi,

*Ille pedum cursu praeflans, animoque Volans,
Occubus trubicus pestis acerba feris.*

Licisca da Palladio Sorano, in quel verso, *Non lepus in trepidum timido fugat ore Liciscam.*

Particolarmente Giulio Polluce nel quinto libro dell'Onomasticon, esorta Commodò Imperatore alla caccia, come a studio Heroico, utile al corpo, diletteuole all'animo, induttivo all'audacia, è disposto uo alla gagliardezza militare. Appresso Homero si descrivono i giuueni intenti alla caccia per cagione di diuenire più sani, più robusti, è più patienti alle fatiche essendo vero quello, che dice Horatio nel primo libro de' suoi carmi, che;

Manet

Parthenio
Senofonte

Strozza
padre.

Palladio
Sorano.

Giulio
Polluce.

12. *Manet sub Ioue frigidus.*

Penator teneri coniugis immemor.

Et Filone Hebreo nel libro della vita di Mosè dice, che la caccia è vn'a strada, anzi vn' principio vero della militia; il che anco afferma Cicerone nel secondo libro *de natura Deorum*. A questa attese per diletto, & ristoro dell'animo qualche volta Marco Antonio Imperatore, come scriue Giulio Capitolino, & così Alessando Senero, come scriue Lampridio, & Orione (come scriue Parthenio negli Erotici) assicurò l'Isola d'Helice dalle fiere, mediante la caccia grande, che diede loro. Per questo è scritto anco nella Cantica, *Capite vulpes paruulas; quas demoliantur vineas*, essendo necessario dare la caccia ad alcuni animali, come a volpi, cinghiari, lupi, & altri, che non fanno, se non male, & a questo fine Meleagro uccise il cinghiale, che ruinaua la Calidonia. Descrive la caccia benissimo Angelo Politiano in quella stanza,

Spargesi intra la bella compagna

Altri a le reti, altri a la via più stretta;

Chi serba in copia i cani, chi gli scompagna,

Chi già il suo ammette, chi l'richiama, e alletta.

Angelo
Politiano.

Nella caccia poi s'adopran i cani, i bracchi, i leutieri, l'arme da caccia, i spiedi, i spontoni, le lance, le balestre, gli arcobusti, le fosse, il torione, i lacci, le reti, le trappole, il falcone, le copole, i collari, i lasci, i corni da caccia, facendo le ramate, tendendo i lacci, & le reti, stando saldo a quelle, sciogliendo i bracchi, tenendo i cani a la scia, cercando l'orme delle fiere, borrendo quelle, incontrandole, cacciandole, ferendole, prendendole viuue, uccidendole, dando l'interiora a' cani, togliendo sù le reti, chiamando i cani, zuffolando, suonando il corno, tornando a casa gridando. Et chi vuol vedere di questa materia più a lugo, legga Corrado Heresbachio de Venatione, & Giacomo Fouilloux nõ molto fa in lingua Frãcese stampato. Gli vccellatori in particolare tengono della loro origine obligo a' Vñsse, che fù il primo, che doppo la presa di Troia, portò in Grecia vccelli armati, & amaestrati alla caccia; acciò fossero come vn'a consolatione di nuouo piacere a quegli, che sentiuano i danni de' parèti morti. Nõ vuole però che Telemaco suo figliuolo s'impacciassero in questo esercizio. S'vccella poi, o cõ reti, o cõ vischio, o cõ vccelli. Alle reti s'appartengono le maglie, e gli anelli, le corde, l'armature, le ballàzuole, le saccole, le stagne, il cassetto, & così s'è la rete da vccelli grossi, o minuti, la ragnuola, la pãtiera, i lacci, e la rete da tratta i cani richiami, il boschetto, il capannello, e poi il cauallo con la cantarella, & il quagliaruolo, & appresso il copertore col cane da rete. Dall'altro canto c'è il vischio, o da Sole, o da acqua, i canonì, le panie, la ciuetta cõ la crociola sua, e la foglietta, e'l zuffolo, e'l carnier, e'l boschetto, oue interuegon molte attioni finche fatta la resa, si prendono gli vccelli, & si portano a casa. Dall'altro canto si fù auanti lo sparuiero cõ getti, il gettaruolo, lo squinzalio, la lunga, i sonagli, le braccette, il capelletto, e poi il quanto dell'vccellatore, il carnier, l'udrio, il bastone, il cane da vccello, & il rōzino: oue si piglia lo Sparulero, s'accinge, si discioglie, si fornisce, si porta in pugno, se li tocca la toda, si getta l'vccello in piede, si chiama al pugno, o all'vdrio, se gli dà da mangiare, s'incapella, si discapella, si pone in staga, si mette in muta, si cana di muta, si pone il quanto, si mette a cavallo, si chiama il cane, si getta lo Sparuiere che segue l'vccello di bi oca, e con vn volo, e più lo piglia, e torna a casa. Quasi l'istesso auuene cõ Falconi, cõ Altori, cõ Smerli, e altri vccelli da rapina, de' quali tratta il Bellone Francese nel secõdo lib. *de Ausibus*. All'vltimo gli Pescatori ci si fãno incõtro honoratamẽte, perche lo studio del pescare fù già in tãto preggio, e honore presso a' Romani, che a guisa di semenza in terra, seminauano nel mare Italiano i pesci forastieri portãdoli, cõ le mani di lōranissimi paesi. Oltra di ciò cõ spese intolerabili edificarono peschiere, e vi-

Conrado
Heresbachio.

Giacomo
Fouilloux.

Il Bellone
Francese.

B b

uqi

uai pieni di pretiosissimi pesci, da' quali finalmente molte famiglie Romane trassero
cognomi come Licinij, Mureni Sergij, & Oratij. Per questo M. Tullio chiamò Lu-
cio Filippo, & Ortestio Piscinarij, cioè, dalle pescchiere. Plinio narra a proposito che
Sergio Orata fu il primo, che irrouò i viuari dalle ostreghe, & Licinio Murene
trouò poi l'altre pescchiere. M. Varrone scrive, che Catone Vticense lasciò bere
de da Luculla, vendè vna infinità di Pesci dalla Pescchiere sua. Vn'altra cosa si
legge di Caio Hirio inventore de' viuari delle Murene, che nelle cene trionfali di
Cesare Dittatore nè diede a peso fino a sei mlla. Vedi Pollione: fu tanto studioso
delle pescchiere, che soleua uccidere i suoi serui, & dargli a cuorare a' pesci, perche
diuentassero più delicati. Hortensio Oratore hebbe ancor lui cura de' viuari, & a-
mò cotanto vna Marena, che essendo morta, molti giorni, come attratto la piase. S.
Antonia di Druso n'amò tãto vna, che li messe le perle, che all'orecchia portaua
impazzendo per suo amore. Frà Piscatori antichi sono nominati Ditei da Statio
Herminio da Sillio nel quinto libro. Leggesi a proposito, che Augusto soleua pes-
care con Phamo, & Suetonio scrive che Nerone pescò cò vna rete d'oro, e con le
corde tessute di porpora, & di cocco. Di quest'arte della pesca scrissero frà gli anti-
chi Cecio Argiuo, Numenio Heracleote, Paneratio Arcadico, Possidonio Corin-
thio, Oppiano Cilice, Seleuco figliuolo di Tharseo, & Leonida Bizantio per testi-
monio di Atheneo nel primo libro al capitolo quinto. All'ultimo la pesca se forni-
sce con nasse, uassolini, reti, hamis, fossine, sardi, rastelli, e pasta. Hor tanto basti.

*Cecio Ar-
giuo.*

*Pancra-
tio Arca-
dico.*

*Oppiano.
Seleuco.*

Leonida.

Annotatione sopra il LIX. Discorso.

Possono notarsi alquante cose de' Cacciatori in Cecio Rhodigino, al 14. lib. cap.
20. delle sue Antiche lectioni, oltre le predette, & così nel libro de' varri dell'Vve-
chero a carte 307. si come anco de' Vccellatori a car. 345. & de' Pescatori a car.
336. De i Cacciatori medesimamente può notarsi qualche cosa in Gio. Tomaso
Frigio a carte 1097. si come de' pescatori a car. 1073. & de' istessi in Pietro Vi-
torio a carte 210. & 297. Della caccia hà composto vn libro Senofonte, oltre quel-
lo, che nè dice nella Cyropedia.

DE' PROFESSORI DI MEMORIA. Discorso LX.

L'Arte della memoria artificiosa, che così viè chiamata da Cicerone nel quar-
to lib della Rettorica, fu secondo, il parere di molti, la prima volta ritrouata
in caratteri da Simonide Melitone, & poi da Metrodoro Sceptio fu ridotta con
singolar fatica a perfectione. Nientedimeno essa quale si sia, nõ può stare da se me-
desima senza memoria naturale, laquale spesso volte è rotta, & interrotta da mō-
struose imagini, e figure, che inuiluppano in modo, e di tal smania, è frenesia cir-
condano il capo, che da infinite cose intricato nõ sà doue risoluersi, & qual cosa
debba più ricordarsi, ò le cose principali intète, ò l'imagini diuerse p'esser fabrica-
te. E cosa notabile, che frà sensi interiori dell'huomo la memoria sia il più raro, et
eccellente, & il tesoriero, & custode di tutti. Però Marco Tullio disse, che ella è
vn documento espresso della immortalità dell'anima, & diuinità nell'huomo. Et
il famoso Plinio la chiama bene sommamente necessaria alla vita. Et Plutarco
Antistrophon di diuinità, che vuol dire equiualente di virtù alla diuinità, poiche
rende il passato presente, & essa è vn'armario di tutto quello, che impariamo, intē-
diamo, & vediamo. Afranio scrittore nobilissimo, per cōmendarla, disse, che la sa-
pienza era figliuola di lei Hora i Filosofi la distinguono in due parti, è l'vna chia-
mano apprendiua, l'altra retentiu, perche vna facilmente apprende, & l'altra a-
geuolmènte ritiene. Et Aristotele a questo proposito dice, che gli accuti d'ingegno
sono presto nello apprendere, & languidi nel ritenere, & i rozzi per lo contrario cò
difficoltà

*Plinio.
Plutarco.*

Afranio.

Aristot.

difficoltà ricenono, & apprendono, mà lo sostentano più Onde Plutarco dice, che ne gli huomini accade, come ne' vasi, c'hanno molto stretta la bocca, i quali sono molto difficili da empire, però sono in minor pericolo di spargersi, così son i rozzi d'ingegno, & gli acuti sono come i vasi dalla bocca larga, i quali versano facilmente quello, c'hanno di dentro. E S. Thomaso dà l'esempio della impressione, che si fa nel metallo, & di quella che si fa nella cera, paragonando l'vna a questo, è l'altra all'altro. De' fanciulli particolarmente dice Aulicenna nel festo de' suoi naturali, che se bene hanno tenero ingegno, con tutto ciò tengono a mèta assai, perchè hanno l'animo riposato, è senza carico di pensieri, ode le cose più tenacemente si fermiano in loro. Mà S. Thomaso rende vn'altra ragion dicendo, che le cose, che causano notabile mouimèto nell'huomo, restano più ferme nella memoria, è perchè a' fanciulli la maggior parte delle cose paiono noue, & grádi per questo gli restano nella memoria, false, & fisse. Questa memoria è quella, che da gl'Oratori è posta per vna delle principali parti oratorie. Indarno (dice Quintiliano) siamo insegnati, se ci ricorda quel tanto, che habbiamo imparato, & questo medesimo comanda che questa potenza essentitata sia, perchè l'uso, & l'essercitio mirabilmente l'accresce, & così di naturale diuenta artificiale: L'artificiale è quella, che essendo offerta da Simonide a Temistocle Atheniese, rispose (come nota M. Tullio nel primo del suo oratore) che più volentieri haurebbe accettato l'arte della obliuione che quella della memoria, perchè (dis'egli) di molte cose mi ricordo, che non vorrei, mà non posso scordarmi di quelle, ch'io vorrei. Et Quintiliano, scherzando l'artificio di Metrodoro, disse, che la sua fù vanità, & boria grandissima, glorlandosi egli circa la sua memoria più dell'arte, che della natura. Di questa scrisse Cicerone nella Remorica noua. Quintiliano nelle Institutioni, & Seneca, è de' più moderni Francesco Petrarca, Mattheuolo Veronese, Pietro Rauennate, Hermano Buschio, & più nouamente Frà Cosma Rossellio, c'hà composto quel libro, che si intitola. *Thesaurus artificiosa memoria*. Er molti hoggidi ne fanno professione, mà non si troua chi n'habbia fatto gran frutto; & i maestri di quella in cambio di guadagno, ne riportano infamia, troffando i scolari spesse volte, nelle scuole, & altri con orationi ridicole, che fanno patire le persone, come i Giudei, vanno machinando contra le borse vna congiura pur troppo artificiosa: come auuenne a vno Bresciano in Rimini molto mio amico, il quale, credendo con troppa semplicità a vno di questi truffatori, s'onde per tre giorni di vn'empiaistrisolfuro si faccamente la vita, che tutti l'haueuano a schiuma, come se fosse stato propriamente vn leproso, o vno appestato; Oltra che per vno scudo comprò vn bussolo d'vnguento da rognia (che altro non era quell'vnguento da memoria) dando gran trastullo a gli amici, a' quali finalmente scopersè la frode del ciurmatore, & la semplicità di lui medesimo. Io tēgo però questo per fermo, che l'arte aiuti grandemente la natura, perchè anco Aristotelo dice, che *Artis perficit naturam*; & che molto gioua alla memoria l'artificio, quando i luoghi non siano come innumerabili, & le figure, come infinite, perchè allhora tanto si stenta quasi a tener quei luoghi à mente, quāto le cose in lor collocate. Et i luoghi (dice il Rossellio) sono comuni, o particolari: comuni ouero son Homogenei, come ciascuno elemento, o Cielo, doue non son stelle, ouer Eterogenei, come il corpo humano, o vn arbore, o vna casa, o vna Città: & questi tutti possono esser grandi, o mediocri, o grandissimi, & amplissimi. I luoghi particolari sò le parti di questi pedetici, come vn muro, vna mano d'huomo, vna piazza d'vna Città; & da questi dipende quasi tutta la memoria artificiale delle cose, ch'è riposta in loro. Però M. Tullio nelle Tusculane chiamò la memoria thesoro d'ogni cosa bēche le figure a proposito, e gl'Alfabetti di diuersi caratteri, che s'assegna di da questi professori di memoria, sian molto comodi per l'istessa. Mà sopra tutti l'ordine, che procede dalla scienza, e cognitione del tutto, è quello che mirabil-

Bb 2 mente

S. Thom.
Aulicenna

Quintili.

Mattheo-
nolo Ver.
Pietro
Rauennate
Hermano
Buschio.
F. Cosma
Rossellio.

nente amplifica la memoria, essendo che la confusione è inimica di questa per natura, & contraria alla tenacità di essa estremamente. Hor finalmente col mio parere la risoluo quà, che a fabricarsi nella memoria vn'ordine quale descriue il Rossellio nel suo Thesauro, sia cosa ottima, è che questo migliorar si possa col giudicio, & con la scienza, formando cose più breui, come spero io vn giorno con l'occasione dell'arte di Raimondo Lullio al modo palafare. Platone a proposito nel Trattato della sciéza dice, che la memoria è madre delle Muse, e che in essa tutte le cose, che da noi si veggono, ò s'odono, ò si pensano, come il suggello nella cera, ageuolméte s'improntano, e che, mentre vi dura il segno, si ricordiamo, e sappiamo; mà come il segno si parte, ci scordiamo, è più non sappiamo. Et nel Phedone dice, che il sapere è vn ritenere l'appresa scienza d'alcuna cosa, è non la perdere, è che l'oblio è la perdita della scienza. La memoria (dice Quintiliano) è aiutata assai dalla intentione della mente alle cose, & dalla cogitatione assidua intorno a loro. E per questo l'uso de' scritti, secondo il parere di Platone, desta la memoria, per che màco intendiamo, & meno s'abbissiamo sopra quelle cose che dentro ne' scritti custodite habbiamo. Quanto poi con lo studio sia aiutata la memoria naturale, lo mostra l'esempio di Temistocle, che in vn'anno imparò ottimamente a parlare. Presiano, è Mithridate, che possedeua vintidue liaguaggi, & rispondeua a vintidue nationi differenti, alle quali egli imperaua: e Crasso, che in Asia imparò i cinque linguaggi della Grecia talmente, che rendea ragione, secondo il bisogno, in tutte le lingue; è Ciro che teneua alla memoria i nomi di tutti i suoi soldati: è Theodette, che all'improniso, è subito recitò vna moltitudine grande di versi viditi da vn'altro. Cinea legato di Pirrho mandato a Roma, imparò in vn giorno i nomi di tutti i Senatori, de' quali diede relatione a Pirrho, che si parue di vedere tanti Re in cathedra. Giulio Cesare, secondo Plinio, in vn'istesso tēpo hauea audienza, leggeua, & dettata. Hortensio Romano recitaua le sue orationi a parola per parola, secondo che le scriueua, è mirabili cose si recitano di Charmetide in Grecia, e d'Helio Adriano, di Portio Latrone, di Scipione, & di molti altri. Mà chi vuol vedere più gran copia d'esempi, legga Gioanni Camerte sopra il capitolo settimo di Solino. Hor questo basti.

Annotatione sopra il L. X. Discorso.

Per questo soggetto della memoria veda si Celio Rhodigino al lib. II. delle sue antiche Lettioni, & cap. 8. Et così il cap. 15. del lib. 6. E varie cose s'hanno da Celio Calcagnino, come nell'Indice delle sue opere può veder si. Così in Pietro Crinito, nel 1. lib. de Honestà Dìciplina al cap. 6.

DE TINTORI. Discorso LXI.

Seruono più pressio i Tintori detti latinamente *Fallones*, alla vaghezza, & ornamento di questo mondo, che veraméte siano necessarij cō l'arte lor, trouata affine, che l'occhio si diletti nella varietà de' colori, si come fa nella pittura parimente. La onde il mestiero hà del ciuile quāto all'effetto, se ben nel farlo hà dello sporco, & dell'immondo come i Tintori hanno le mani, & il viso de' loro colori tutte imbrattate, è lorde. S'aspetta al professore di quest'arte intendere benissimo tutte le differenze, che si trouano in quella; come i lauori di lana si tingon cō darli il guado, & dipoi sopra il guado darui la ruggia, & questa tintura sarà colore negro finissimo. Et se vogliono far pauonazzo, bisogna sopra il guado dar l'allume catino, ò volendo far vna sorte di pauonazzo che non sia di guado, si allumina le pānne, è poi si tingono rosse di verzino, è tinte che siano, si mettō in bagno di lisciaua, è così di rosso diuē pauonazzo, è volēdo far giallo, bisogna alluminarli, è di poi

poi dargli l'urba, che si giallo si parimente vn'altra sorte di nero, che la prima cosa, che fanno alle pânine le ingallano con galla, è dipoi le fanno bollir cò vitriolo, & questo è colore moko negro, sopra il quale nò si possono fare altri colori pche tutti siniscono in questo. Ma sopra gli altri tutti, & massime sopra il bianco si può far multiplicationi di colori. Conuene anco il tintore sapere, cò che ragione si dà il guado alla lana, & similmente a gli altri panni, & auuertire, che si fa questo per dissecare quella grassezza, che la lana di sua natura tiene in se, acciò la rubbia si possa meglio attaccare sopra il panno, & farlo più nero. Così còuiene, che sappia perche s'allaminano i panni, il che non auuene per altro, se nò perche l'allume di zocca è vn sale della terra cauto per via di solutione, il quale dispone tutte le tele & le pannine a riceuer i colori, & a fargli lustri. Basta, che nell'arte si trouan il tintore, la tintoria, le caldaie, le tine, i caualetti, le mazze, le zartare, il guado, la zaffara, poi le maniere delle tinture, cioè, lo scatlato, il cremesino, il pauponazzo, il verde, il rosso, il turchino, & gli altri colori, quali nel discorso de' Pittori nominamo. Della dignità loro nò hò detto altro se nò che Giacomo di Rebuffo, in l. Qu aliquè. C. de Murelegulis, lib. 2. dice, che i Tintori di Mòpolieri in Fràcia precedon i Tessari nelle sedie, hauendo mestiero più degno, è più ciuile del loro. Hor tanto basti.

Giacobo di Rebuffo.

Annotazione sopra il L X I. Discorso.

Del Mestiero de' Tintori vedi qualche coletta nel Sintaxe di Pietro Gregorio Tolosano, al lib. 24. & cap. 7.

DE' CORTIGIANI, ET DELLE DONNE DI Corte insieme. Discorso LXII.

BEnche il Castiglioni habbia composto quel suo libro del Cortigiano in tanta eccellenza, è perfettione, che, si come mai si trouarà l'oratore di M. Tullio, ornato di quelle qualità, che in lui ricerca, così nè più, nè meno mai si vedrà quel perfetto Cortigiano, ch'egli dipinge. Nondimeno io, secondo il mio istituto, addarò descriuendo le parti vniuersali, che in vn raro Cortigiano si desideran, remouendo i difetti della Corte per via del biasimo della persona sua per dimostrare di tener còto, come si dee di questa honorata, e nobil profession appresso de' Signori, & Principi mirabilmente accetta, e singolarmente aggradita. Et se in vna pazola sola i Cortigiani fossero tali, quali apparuero nella casa di Salamone sapietissimamente ordinata; i Cortigiani, & i ministri suoi alla Regina d'Oriente, si potrebbero eccitar le merauiglie, & i stupori, che resero allhora lo spirito di lei, come a stratto, & fuora di se stesso, et che siano tali, deurebbono i Principi a sfaticar si somamente, perche (come dice Angelo Perugino, allegando il proemio del codice) p questo si dice il Principe hauere tutte le leggi, è tutta la Filosofia nello scrigno del suo petto, perche nella Corte sua deurebbon esser i più notabili huomini del mondo in ciascuna facoltà, essendo costei il decoro, è l'ornamèto della Corte. Per questa causa leggiamo, che il Rè Antioco d'animo nobilissimo, & generoso affatto, s'allegro grandemente d'hauere dimostrato al gran Capitano Annibale il ricetto ch'egli daua nella sua corte a huomini di valore, facendoli sentire il grà Filosofo Phormione in ciascuna dottrina esperto, è còsumato sopra tutti quei dell'età sua. Mi ricordo hauer letto a questo proposito, che Theodosio Magno Imperator, interrogato vn tratto, che cosa doueua fare vn Principe per riuscire buono, rispose il Principe virtuoso, quando mangia, quando camina, quado si ritira, si deue sempre trouare in compagnia co'sauiliche Lampridio scrive esser stato offeruato cò ogni cautela da Marco Aurelio, perche fù vn Précipe de' più rari, è virtuosi c'habbia hanuto il módo. E questo rispetto fù quello, che mosse Creso Rè de' Lidij (come

Angelo di Perugia.

Lampridio.

Giulio Ca-
pitolino.
Suida.
Celio.
Cornelio
Tacito.
Ammia-
no Mar-
cellino.
Il Volter-
rano.
Il Pontano

scrive il Mondoguetto nel primo libro del suo herologio de' Prencipi, che ricercare
tanta cura per lettere, è per messi Anacario Filosofo nella sua Corte. Nè per altro
effetto Dionisio Rè di Siracusa mandò a dimandare con mirabile istanza a' liti
di Sicilia il prudentissimo Filosofo Platone, se non per dimostrare al mōdo, che se
qualche virtuoso, è diserto okuaua lo splendore della sua casa, il preggio, è la stima de
gli huomini virtuosì, è scemaua, è leuaua queste okure tenete dalla Corte sua.
De' Regi d'Egitto si sa, che cō presetti, e doni honoratissimi per mezzo de' suoi Le-
gati inuitarono Menandro Poeta nella corte loro. Per questa medesima ragione,
che detta habbiamo recita Giulio Capitolino, che in tanta riputatione fù tenuto
Frōtino Filosofo nella Corte dell'Imperatore Antonino, che il più gradito perso-
naggio nō era presso al Prencipe di lui. Il medesimo riferisce Suida di Dione Pru-
sico sofista presso a Troiano, et Celio di Giunio rustico presso a Marcantonio, si
come narra l'istesso d'Euripide presso ad Archelao Rè de' Lacedemoni. Cornelio
Tacito riferisce vna cosa tale di Salero Basso Poeta famoso presso la Vespasiana.
Ammiano Marcellino di Temistocle sbandito presso al Rè de' Persi. Il Volter-
rano di Giovanni Monte Regio presso a Matthia Rè di Pannonia, e di Francesco Pe-
trarca presso a Roberto Rè di Sicilia. Il Pontano celebra la corte di Nicola Quinto
Pontefice Massimo, & d'Alfiso di Napoli, il qual hebbe presso di se, frà il numero
copioso di molti altri, due huomini famosi, il Poggio Fiorent. & Antonio Panor-
mita. Et chi volesse recitar tutti gli esēpi di Prencipi, che hanno ricercato, e fatto o-
gni opera, per hauere nelle loro Corti persone di pezza, & di portata, solo per grā-
dezza, & gloria, haurebbe preso alle spalle ū carico troppo graue, vna fatica da nō
finirsi così per poco. Basta, che a Cortigiani poi s'aspettano infinite parti, le quali
s'accorron più succintamente che sia possibile, per fare ū breue ritratto delle lor per-
sone, secondoi più diligenti Scrittori, che di questa professione habbiano trattato.
Monsignor di Gueuara, nel suo Auilo de' Fauoriti, gli dà molti consigli principali,
frà quali i primi sono questi; Che nō palesino mai al Signore tutto quello, che pē-
sano, nè mostrino mai tutto quello, che hanno, nè piglino mai tutto quello, che bra-
mano: nè dicano tutto quello, che sãno nè facciano tutto quello, che pōno; nè pre-
dano a negotiar per altri, nè per se stessi fuor di tēpo, nè si dimostri partiali nel cō-
sigliar: nè fauoriscano altri, che huomini virtuosì, e meriteuoli; nè tēghino ami-
cizia, se non de' buoni: nè habbiano minor cura della cōscienza sopra tutto, che dell'
honor del mōdo, nell'alloggiar in casa d'altri vuole, che siano modesti, e riuertiti, &
inimici a' fatto d'ogni contesa co' padroni, accommodandosi discretamente alle for-
ze possibìli di quei, che gli danno alloggiamento, e che per questo si mantēghino
l'amicizia de' Forieri con le carezze, & con le cortesie vlate verso di loro: & co-
mandino a' seruitori, che non ardischino di fare insolenza, nè soperchieria di alcu-
na sorte, come faceuano quei di Falari Tiranno, & il gettare a terra i palchi delle
camere, romper le porte, sconciar i mattoni, pingere i muri, far strepito per la ca-
sa: uccellare alle serue, nè alla moglie del padrone, l'ha per vn vizio troppo estremo
nel Cortigiano Plutarco a questo vltimo propr sito, nel libro del matrimonio dice
ch'era vna legge frà gli Licaoni, che se alcuni forsattieri parlassero cō la padrona
del suo albergo gli fusse solamente per questo effetto tagliata la lingua, e se la cosa
fosse passata più oltre, togliueanli la vita. Ed vn cameriere dell'Imperatore Au-
reliano si recita, che perse vna man per questa sola causa, perche l'Imperatore lo
vide da vna finestra tirar per vna manica della veste la sua padrona, con tutto che
l'ū, e l'altro giurasse, che quell'atto fosse auuto p' scherzo. Appresso al suo Pre-
cipe dee con ogni sforzo il buon Cortigiano cercare crediti, e riputatione, e pro-
cacciarsi la gratia di quello cō ogni diligenza possibile, assomigliandosi a quello. Al-
comida Greco, il qual auilato d'hauer molti nemici in Athene, rispose, che nō pote-
ua ricouerne se nō grāissima noia, mà pur che l' Rè Filippo suo Signore lo tenesse
nel numero de' suoi buoni seruitori poco si curaua, se tutta la Grecia l'odiata, &
disamaua.

affannata. Et se b  Platone ne' libri della sua Republica, che l'esser R ,   regnare, il far guerre, cio , combattere, & vincere, il seruire, & esser fauorito, sono tre cose impossibili, & che stanno nella mano della mutabile fortuna, c  tutto t  n  deue egli macare del debito suo, & adoperarsi c  tutti i modi per far eccellente riuscita presso al Pr cipe. La pratica de' Cortigiani appassionati, et disc rti, de  esser abborrita dal fauio & virtuoso, perche porta pericolo, che in loro c pagnia n  parli remerariamente da poco p siero del Pr cipe, della ingiustitia, de' fauori, delle passioni, del c seglio, delle partialit  del palazzo delle poche prouisioni della guerra, perdizione della Republica onde sia accusato,   gli interuenga come a Lucio Turbone, il quale fu vocato da Adriano Imperatore insieme con molti altri, per hauer in vna radunanza loro straparato sinistramente della persona sua, & de' suoi ministri, m  sforzisi grandemente d'imitare le virt , & gli affetti del Pr cipe, come s'egli si diletta della Musica, della caccia, della pesca, dell'uccellare, delle dispute, della ginnastica, de' torneamenti, delle giof re, segua in ogni parte l'affettione del Signore, c s  che i Pr ncipi molte fiate si dispongono ad amar alcuni seruitori per vederli solamente c formi alle loro affettioni, come Aurelio Imperatore s'affettion  a Torquato Romano; intendendo, che per amor di lui n  voleua gustar vin bianco, sapendo, che manco l'Imperatore ne beueua. Seneca fr  graui consigli suoi per acquistar la gratia de' Pr ncipi, diede questo a Lucullo, che facesse loro molti seruigi,   dicesse loro poche parole, perche i ciancioni all'ultimo sono conosciuti, e tenuti per quel che sono,   nella creanza c  essi si di saluti, come d'inchini, di riuersenze, di parlare, di giocare, di moteggiare, di conuersare, debbono esser molto bene esperti, & disciplinati imparando dal buffone di Seuero Imperatore, che insieme con la buffoneria accompagnaua, secondo il tempo, gl'atti di sapienza. Le visite di vn gentil Cortigiano debbon esser generose,   ciuili c  tutti quei della Corte, a' coniti deue esser modesto, fauio, polito, sobrio,   discreto, nel vestir honorato, nel sp dere magnanimo nella c uersatione c  le d ne b  creato, c  tutti quei della Corte amare uole,   cortese conosciore de' gli vfficiali regij, carezze uole c  loro, diligente ne' negotij, humano c  tutti, humile per natura alla guisa, che fu Agatocle innanzi, che fosse R  di Sicilia, & anco doppo, che sempre si conobbe per figliuolo d'vn boccalaro soggetto affatto al suo Signore, acci  n  gli auuenisse quel che auenne a Pannonio fauorito d'Alemonide R  nella Grecia, il quale, (come scrive Plutarco) per c tender seco d'vna caccia m tre giocauano alla balla, nel medesimo luogo della c tentione merit , che gli fusse tagliata la testa;   si dee ricordare il fauio Cortegiano, che a tali disgratie sono stati soggetti molti fauoriti di Corte, chi per vna cosa, chi per u'altra. Come Alessandro vecchie Crat ro suo gr dils fauorito; Pirro R  de' gli Epitoti, Fausto suo Secretario; l'Imper. Britigilio Cincimato suo gr dils amico; Domitiano; Ruffo suo Cameriere; Adriano, Ampronio suo vnico fauorito; Diocletiano, P trio, il quale gli era tanto caro, che s pre lo chiamaua amico;   c pagno; il gr  Turco Abramo B s ; Arrigo R  d'Inghilterra, Tomaso Moro; & il R  Fr cesco priu  il C restabile di Fr cia della sua gratia affatto; il Duca Federigo, Guidone G zag , & altri h no fatto P ffesso quando loro   occorso. Olt  di questo la c n enza, la verit , la lealt , la fede, la pazienza sopra tutto,   la c s za   necessaria in vn Cortigiano: per questo il dottiss. Celio volle chiamar il suo trattato de' vita Ablica, trattato di patientia, & al Cortigiano si c forma quel detto sapi tissimo d'Epitteto Stoico. Ab ine, & Patre: perche con questi due effetti virtuosi si r de val r'huomo. M  se t  troui hoggidi u' Cortigiano, che n  sia ambizioso,   che per questo rispetto solo n  st ti la vita sua come vn cane nelle corti de' Sig. bramando pure qualche vfficio,   dignit , che al fine lo ritieni,   c soli,   che olt  di c  non sia vno adulator, & vno lusinghiere, facendo, come vn' altro Aristippo, che confermaua il bene, & il male di Dionisio Tiranno, per secondare la volont  del Pr ncipe con aperta simulatione, e che non offerui il detto d l' Aristippo in quella Satira,

Bb. 4. Pazzo

Celio
Calcagnino.

L'Ariosto.
fo.

*Dazzo chi al suo Signor contradir vuole,
Se ben dicesse, che da mezzo giorno
Visto hà le stelle, e a meza notte il Sole.*

Horisfo
Lando.
Giovanni
Vallense.

Et che non accetti presenti, e donatiui, per fare vna grammia relatione al Signor di due parole, o presentare vna infelice supplica di tre righe: & che non sia venditore della sua lingua, è de' suoi passi, come vn vilissimo bezzaruolo: & che non faccia esteriormente dell'amico, & del buon compagno cò tutti al principio, per acquistare eredito nella Corte, & impadronirsi del Principe: & che non sia vn malizioso, è sofisticò machinator d'inganni, di calunnie, è di trouare, per sbatter questo, & ruinare quell'altro suo emulo, & che non sia tutto lindo, e profumato, come vno Spagnuolo di Valenza alla guisa, che l'Ariosto dipinge Ruggiero nella Corte d'Alcina lasciuo ne' vestimenti, affettato nel passo, morbido di persona, ocioso, vano, giocatore mentitore, bestemmiatore, dishonesto, leccardo, è cò tutta la schiera de' vitij, che in lui descruono il Policratico, il Lando, & Gioanni Vallense nel suo còmuniloquio; all' hora questo tale s' hà da porre frà le più rare cose, che si chiudono dentro a' scrigni, & s' hà da ferrare, come in vn scarolino di muschio, è di zibetto, per cosa pretiosa da douero. Et meritamète dico questo: perche hoggi di molte Corti non son altro, che vn Collegio d'huomini deprauati, vna raunanza di volpi maliziose, vn theatro di pessimi satelliti, vna scuola di corruttissimi costumi, & vn rifugio di dishonestissime ribalderie. Non senza causa (dice il Mondognero) fù posto questo nome di Corte alle case de' Prècipi, nelle quali in effetto tutte le cose sono certe, & breui se non le malignità, è le nequitie, che sò perpetue, è quãdo vn entra in Corte, allhora s'apparecchia il serpente contra Nafica, il Filisteo contra David, il Minotauro contra Theseo, Medusa contra Perseo, Circe contra Ulisse, il Porco contra Menelao, il monstroso Palude còtra Corebo, l'insidiosa Medea contra Meleagro, perche tutta la schiera de' vitij s'vnisce per farlo vno eccellente vitioso affatto. Le inuidie, le maleuolenze, le detractioni, gli offici cattui, le passioni dell'animo gli degni, l'ingiurie, gli oltraggi, le vendette, le vergogne tutte fanno ricapito in Corte; quiui la superbia s'innalza, l'altrezza si sublima la boria vola in aere, la rapacità non hà freno, la libidine non hà ritegno, la perfidia non è corretta, la crapula sguazza, l'ira salicella, l'inuidia si dimena, è tutti i vitij mantengono vna habitatione, vn albergo, e vn letto vergognoso dètro in Corte. Quiui gli stupri, i rapimenti, gli adulterij, le fornicationi, i putanesmi, le ruffiane sono i giuochi, e piaceri de' Cortigiani, & huonuni nobili doue è vn naufragio di tutte le virtù, vna oppressione di tutte le bontà, doue i semplici sono beffati, i giusti perseguitati, i protontuosi, e gli sfacciati sono favoriti, solo quiui vanno prosperando gli adulatori, i mormoratori, le spie, i referendari, gli accusatori, i calunniatori, i gagliosi, i maluagi, le male lingue, i truffatori, gl'inuentori de' mali, i seminatori di zizania, & altra generatione di ribaldi, tutta la vita de' quali è coperta di confusione, & di vergogna, onde pare, che tutta la bestialità del mondo si sia raccolta come in vn corpo, nel gregge de' Cortigiani, scopredosi in lor vna superbia simile a quella del Cavallo, vna crudeltà di Tigre, vna rapacità da Lupo, vn ossinatione da Mulo, vna astutia da volpe, vna varietà da Pardo, vna mordacità da cane, vna petulantia da Becco, vna ignoranza da Castrone, vna grosseria da Asino vna bufoneria da Simia. Quiui si trouan i furiosi Cètauri, le perigliose Chimere, i pazzi Satiri, le sporche Arpie, le ribalde Sirene, le Scille con due forme, le Meduse monstrose, i Prothei vari, gli horrendi Struzzi, gl'ingordi Grifoni, i terribili Dragoni, & quanti strani, e spauentosi mostri: credo giamai la natura contra sua voglia. Quiui ogni qualità di virtù patisce i suoi carnesfici, e tiranni? & in somma tutta la disgratia, e tutto il male del mondo versa in Corte. In compagnia di lei va la perpetua carestia delle cose, crescendoouerchiamente il pretio delle robbe, le detritie della gola, che consuma le proprie sostanze, e quelle, che vègono di fuor. La po-

pa.

la gloriosa del vestire, ne si spende più, che l'entrata nò capisce, la corruption de' costumi, male d'infinito danno, & quãdo la Corte si parte da ũ luogo, ohimè che sporca coda si lascia ella adietro, questi ritrouan le moglie vergognate, quegli altri adulterate, ò le figliuole menate via per meretrici, alcuni altri figliuoli subornati, o i serui, & le fanti corrotte. Che accade a dire molte parole? fassi ũ pianto, vn lamentotroppo grande come se Troia ardesse tutta, vedendosi l'aspetto della Città mutato come la faccia d'vna meretrice. Aggiungi a tanti mali la libertà che si perde nelle Corti, l'inquietudine de' desiderij abitiosi, le spese intollerabili per farsi honore, le vane speranze de' Cortigiani portate dal vento, i stenti, & le pene continue per fare riuiscita, il di scommodo di camere, di letto, di masseritie, di seruitù, & di tutti gli agi, l'insidie, che si rendono l'vn l'altro, le irremunerazioni, anzi ingratitudine espresse de' Signori, che essaltano vn buffone, vn'ignorante, vn ruffino, vn ganimede, vn paralito, vn sgherro, e tengono basso vn dotto, vn letterato, vn disciplinato, vn virtuoso, vn sauo: & se i stati degli huomini così nobili, come plebei patiscono in Corte i loro difetti particolari, che a nominarli tutti bisognarebbe tessere vna selua d'epitetti, bestiali: nè le donne di corte mancano de' i suoi difetti, & virij, hauendo in loro congiunte la superbia, & la pompa del vestire, la morbidezza della carne, l'otio inimico d'ogni virtù, la disciplina, ch'insegnano lor i libri Cortigiani d'amore, le comedie, le nouelle, le facetie, le canzoni, che s'vsano in Corte, dalle quali cose apprendono dannosissimi costumi, vanità, insolenza, arroganza, importunità, sfacciatezza, sporchezza, contentione, contradittione, ostinazione, vendetta, astutia, malitia, loquacità, procacità, petulantia, & dishonesto ardore di lasciuia. Oltre quello, che imparano dalle matrone vecchie, ch'erudiscono le giouani in tutti i mali affari, & seruono loro per norma in ciascuna specie di ribalderia, insegnandole di abbellirsi, di lasciarsi di pettinarsi, di farsi i ricci, e gli anelletti, di darli il belletto, di profumarsi, di ninfarsi, di vagheggiare, di rubbare, di trappolare, d'incantare, di striare i suoi amatori: essendo (come dice Gieronimo S. contra Giouiniatio) l'arti famigliari delle donne, solamente inganni, frodi, veleni, malie, & vanità d'incanti. E tutte queste cose si reca dietro la Corte, miseria, infelicità, & sciagura euidente di quelli, che l'amano, come ben nota la Signora Vittoria Colonna, in quella stanza, che comincia.

Vittoria
Colonna.

*Altri ne le gran corti consumando
Il più bel fior de' lor gioueni l'anni,
Mentre utile, & honor van ricercando,
Sol ritrouano inuidie, oltraggi, & danni.
Mercè d'ingrati Principi, che in bando
Pos'hanno ogni virtute, è sol. d'inganni,
E di brutta auaritia han pieno il core,
Pubblico danno al mondo, & dishonore.*

Con le quali parole conchiudo volentieri questo ristretto discorso intorno alle persone di Corte.

Annotatione sopra il LXII. Discorso.

Delle cose pertinenti a' Cortigiani si vedrà qualche particolare nel libro della civile conuersatione del Guazzo, & nelle lettere di Monsignore di Gueuara.

DE GLI HERETICI, ET DE GL'INQUISITORI, Discorso LXIII.

Ricercherebbe questa materia particolare grandissimo spatio di tempo, nò per poterui discorrere sopra, perche a confondere gli heretici non sono riputati i discorsi accorci, & habili a patto alcuno, ma per disputare sodamente con gl'inimici.

mici di nostra fede, quai sono i temerarij assertori de' dogmi opposti alla fede della Santa Chiesa Romana Cattolica, & Apostolica, mal grado loro capo di tutte le Chiese, e Donna, & Regina de' giudicij Ecclesiastici, & in particolare dell' Heresie, sopra le quali hà potestà di formare condénaggoni, & processi conuenienti, a trôcare le teste di quell' hidra infame, che sêpre cò nuouï germogli serpentinï pullula, mò da questa, mò da quell' altra parte. Nondimeno hauendo io proposto di seguitare in questa opera mia vn methodo discorsiuo, senza fermarmi su le dispute, che portano via gran quantità di tempo, e che ricercano lunghezza di trattato, e fatica più graue, nò preterirò mâco lo scopo dissegnato nel ragionare de gli heretici, & de gl' Inquisitori, si per questa ragione, si anco perche il Chaos delle loro opinioni gli deurebbe còfondere da loro medesime, & lo stimolo della còciêza acciecata nell' abitioni della prelature, & de gli officij Ecclesiastici dourebbe reprimere tanta proteruia, & ostinatione, c' hanno in capo, senza tante allegationi di ragioni scritturali, di tante determinationi di Concilij fatte contra di loro, di tante sentenze di padri opposte a' detti d' essi, di tãti essempli, che si sono visti della estermatione delle loro heresie, & del vedere questa vecchia robusta della Romana Chiesa più giouine, che mai nella forza, & vigore còtra gl' insulti d' essi, & che a guisa d' vn' Anteo valoroso piglia dalle botte, & dalle percosse maggior potere, & oga' hor più si infràca: ne che tanti giganti l' hãno mai potuta sbattere, nè secondo la sua mente soffocare, anzi ardita, & coraggiosa, sedêdo nel trono, in che l' hà posta Dio, cò' fulmini delle sentenze, delle leggi, de' Canoni, de' Decreti, della potestà spirituale, e temporale hà fraccasato la superbia insolète di questi temerarij Epithi, di questi nuouï Gerioni, di questi tergemini Briarei, di questi figliuoli di Titano così arroganti, & così altieri. Mâ con tutto ciò discorrerò di cose, che saranno a proposito per la lor correctione, & da accettarne saluifera dottrina, se vorrãno, bêche io sappia, ch' hãno fissò il chiodo, & che si pesta acqua in mortaio, essêdo essi incapricciati più che le mule Spagnuole, & hauendo vn ceruello stabilito sul diamante, che per grauissimo colpo di martello nò può rôpersi vn iota dal suo volere. Hanno dũque da sapere gli heretici, che noi Cattolici sappiamo ottimamète la natura, & professione loro, perche per tãte antiche, & nuoue isperienze siamo venuti in sôma cognitione della malitia, & iniquità, che regna in essi, la quale è principal cagione della durezza Faraonica, la quale abôda ne' capi loro bisognueuoli d' vno elleboro maschio, per purgarli a modo. Questi vanno a guisa di gramigna serpendo per terra, mètre si vanno ingerendo con gli idioti, & semplici per tirargli in errore, prouando difficoltà grandissima nel peruertire i saggi, che del procedere loro conoscono i modi, & le maniere, & per far ciò più ageuolmente, adombrano la malitia con qualche colore di santità, proferêdo qualche parole esemplari, & lodâdo le opere di carità, col qual mozo s'acquistano credito, & fede talhora, si come per testimonio di Genadio, fece Giuliano Vescouo Celanense, che sotto specie di pietà, fauorêdo molti poveri al têpo della fame, trasse per fino a i ricchi nella sua heresia, ouero che trouato carne per i lor denti, si accostano a huomini dissoluti, & amici di sensualità, alli quali si fanno compagni, & fratelli, mediane la participatione negli stessi vizij, & indi gli allettano maggiormente, & con pessima indulgenza di piaceri, come vn' altro Mahometto suadono vna vita larga, & poco differente da quella de i giumenti. Ouero, che con la nouità della dottrina cercano di piacere alla plebe, mitigando la pena de i peccati, diminuêdo il valore delle opere, accrescendo di soverchio la virtù della fede, dando addosso a qualche abuso, per fare vna mina ai Sacramenti, & a i dogni principalï della Santa Chiesa, quasi che per vn poco di zizania si debba dare il guasto a tutto il frumento, & per vn poco di seccia, consumare tutta la bontà dell' oglio, che rare volte si troua senza tara. Della quale cosa auuertì Paulo il suo Timotheo, dicendo. *O Timothee deponam custodi, deuita* *pro; hanc vocem nouitate.* Et Enca Siluio per questo nel libro de Origine Be-

di *Bohemus*, dice di Giovanni Hus heresiarca dei Bohemi, che *pergrinus semper, & nonas opiniones amabat*. Ouero che con amplissima libertà, anzi vergogna stacciaragge detranno all'honor del Pontificato, & del Sacro Collegio de' Cardinali, & Vescou, usurpando, come gaza insuppate contra il coro delle Religioni ancora: a ssumoto da credere quel che gli cade in fantasia, & quel che gli detta il capriccio del ceruello, che va del continuo a vela, che sbuccato, come va ciuiello dal molinaro, & che è peggio di vn forlone da forno, che s'aggira ad ogn'hora. Ouero che nello spargere delle prime sciatille heretiche, impatienti delle correzioni de gli huomini dotti, vanno debaccando in peggiori errori di prima, per far che si verifichi in loro il detto di Paolo, che *Mali homines, & seductores, proficiunt in peius*. Oue si fanno forti con gli aiuti dei Principi fautori con libelli di mille calunnie, & pazzie, disseminando pe'l Mondo, con chiamar nuoni Concilij, a i quali poi non vengono, con oblatione di dispute vniuersali, nelle quali restano chiariti feroci come gossi, & infensati che sono. Nella qual cosa habbiamo il chiarissimo essemplio di Luthero, che fù prima auuertito da alcuni homini prudenti, & saputi, & corretto da Henrico Rè d'Inghilterra, & ammonito da Papa Leone Decimo, ma come superbo Leone cominciò a ruggire, & fremere, essendo alla sua voce alcuni animalacci di Germania, c'hanno reso insieme cò esso, quella honorata, & gloriosa pronincia, col suono della diabolica predicatione poco men che vna selua di bestie, & vna foresta di fiere rapaci. Non sappiamo la natura loro pertiuce nel difendere i proprij dogmi indegni di sostentarne malitiosi nell'interpretare le sentenze della Scrittura erroneamente: iniqui nell'ellegere i padri troncatamente? come gli Ariani faceuano forza al detto di Dioniso Vescou Alessandrino, per atterrar la diuinità di Christo; i Pelagiani usurpando temerariamente alcuni luoghi di Chiristoso, & d'Augustino, impugnauano il peccato originale, & l'aiuto della diuina gratia: e poco più di cinquecent'anni sono, Bertramo prete, & Berengario Diacono, torcendo i detti di Agostino, & d'Ambrosio, tentarono di leuare il pretiosissimo Sacramento dell'Altare? Non si sa con quanta frode peruertiscono le Scritture? quanti testi hanno corrotti? quante parole nuove hanno aggiunto? quante delle vecchie hanno leuato? quante gl'ose triste ci hanno opposto? quanto hanno macchiato l'integrità dei Testi Scritturali, & de i Dottori, fingendo hor vna, hor vn'altra falsità sopra di essi, & attribuendo loro quello, che mai hanno pensato, non che posto in iscritto? Non hà quel tristo d'Oceolompadio diuulgato pochi anni sono vn volume contra il Sacramento dell'Altare, sotto titolo di Bertramo prete *De corpore, & sanguine Christi* a Carlo Magno: & per l'opposito non hà Carlotta dio, non meno iniquo di lui, disseminato vn libro contra i cultori delle immagini con l'inscriptione di Carlo Magno *de cultu imaginum* alla fessa Synodo in Oriente congregata? Di nuouo non hà Galuino fratello di Beemoth, & cugin germano di Leuiathan, mandato fuori vn'altro libro della Trinità, sotto nome di Alcuiuo prete, preettore del predetto Carlo Augusto? Non hanno trasformato nel modo istesso il libro di Henrico Bulingero contra la chiesa visibile, nel libro del diuino Athanasio, *De vera, & pura Ecclesia*? Così non hanno mentito l'Opuscolo di Bucero contra i meriti delle buone opere? In vn'altro Opuscolo, al quale hanno dato titolo tale *Iohannis Episcopi Rossis, De Misericordia Dei*? Non hanno con simili frode voltato le Prediche di Bernardino Occhino apostata, & heretico, in Prediche di Thomaso Iustinopolitano dell'Ordine de' Predicatori? & con molto più pestilente audacia, non sono iti contra alle fatiche de gli ortodossi padri, usurpandosi vna certa tirannica podestà ne' scritti massime de gli antichi, di giudicare, censurare, repudiare, mutilare, rimouere, abolire, resclar quel che all'insano appetito, & gusto loro se prauato è piaciuto? & di più non hanno imbrattato ogni cosa, & oscurato in tutto la verità: cò tare Prefationi, Argomenti, Coronide, Appendici, Corolarij, Summarij,

Summarij, Glosse, Annotazioni, Scholij, Castigationi, Offertationi, Censure, Antidoti, & altre inuentioni d'imprudensissima temeraria ripieni? Ma con quanta scelerità insorgono contra a' libri della Scrittura istessa, negando (come fanno Luthero, & Zuinglio) i libri della Sapienza, dell'Ecclesiastico, d'Job, di Ieser, di Iudith, di Baruth, d'vna parte di Daniele, & de' Machabei, come apocritici, e di incerta autorità? & del nouo Testamento l'Epistola di Paolo a' gli Hebrei, l'Epistole di Giacomo, & Giuda, e la seconda, e terza di Gioani, come poco Euangeliche, & indegne del nome Apostolico? ouero nell'Euangelio di Gioani, l'Historia dell'adultera, come fa Caluino? ouero l'vltimo capo di San Marco, come fa Muscolo? ouero l'Apocalisse di Gioanni come fanno Luthero, & Erasmo? Ouero affermando tutto il corpo della Scrittura esser corrotto, & falsificato da' gli Hebrei, come fanno i fatalisti Anabattisti di maniera, che ragione grandissima hebbe Origene di querelarsi nella Epistola a' gli amici Alessandrini spargersi da' gli eretici detrattori della sua fama molte disputazioni contra la fede della Chiesa scritte col titolo del suo nome, & meritamente si dolse Leon Papa scriuendo a' Martiano Augusto, che le sue Epistole fossero state da' gli heretici deprauate, per preder quindi occasione di farlo partecipe dell'heresia di Nestorio. Ilche più anticamente fece Paolo, nella secondo a' Thessalonicensi dicédo, *Rogamus vos, ne terreamini ex Epistola, tanquā per nos missa, nemo enim vos seducat vilo modo*. Non l'ono questi maluagi l'inuasiatori de' beni ecclesiastici i micidiali dell'anime catholiche? i distruttori de' Regni, & Imperi, i promotori delle guerre? gl'incentiuu delle discordie i fulmini, e le tempeste sopra la pace del Mōdo vniuersale? Deh quanto ben disse Gioan Battista Pigna, nell'Oratione funerrale per Francesco Secōdo Rè di Francia, parlando della Religione, che indebilta, nō che spenta questa, rimangono gli huomini spogliati della humanità, e pieni di ferezza, si sciogliono l'amicitie de' cittadini, ruinauano i magistrati, & si restringono in picciol luogo le grandezze de' Principi, & si riducono in fumo. Et Monsignor Guidiccioni, in vna sua oratione al Senato di Luca, non mostra con mille ragioni dall'heresie procedere tutti i danni alle città, che possibili sono. Ma se ben tentano d'opprimerli, se ben magnificano le forze loro temporali allegando le Regine d'Inghilterra, i Duci di Sassonia, i Langramij, i Conti Palatini, i Cassimiri, i Gnoi di Fiandra, e gran parte de' Malcontenti, gli Ygonoti della Francia, i Caluinisti, e Lutherani delle Terre Franche, quei di Val di Lucerna, quei, che regnano frà Suizzeri, e Grisoni, con altri loro confederati, & che niente stimano l'Imperio, il Pōtificato, il Rè Christianissimo, il Rè Catholico padrone di tanti Regni, le forze della Republica Veneta, tanti Principi d'Italia, con tanti altri di Germania, & di Francia pur Catholici: doue che l'Imperio loro è come vna picciola Isoletta, rispetto al gran continente della terra; se ben predicano le forze loro per inuincibili, i thesori per innumerabili, gli eserciti per inespugnabili, le gēti, per indomite, le nationi per ferocissime, gli animi per ostinatissimi, le prodezze per terribilissime, resta per questo snarrata la Chiesa? è forse distrutto, o spēto il suo vigore? è forse ānichilata la sua virtù? mācano forse i figliuoli legittimi, che la difendono cōtra i bastardi? è forse perfo quel valore in lei, che sēpre gli è stato per diuina gratia come naturale? Al tempo de' gli Apostoli non vi fū Simon Mago pessimo heretico, il qual tentò di ammorbar quella nouella pianta cō la sua pestifera, & odiosa dottrina? non successe a lui Menandro quasi dal medesimo ouo creato, che si predicò per superna virtù d'Iddio mandata dal Cielo? & poi Himeneo, & Filetto, che sparsero esser già cōmpita la resurrettione de' morti? & poi Cherrinto, che affermò le delitie della carne nel futuro secolo? & pur che fecero costoro cōtra la Chiesa inuita per Christo, e per tutti i tēpi gloriosa? Nell'altro secolo, quādo i Martiri illustrarono le guācie col lor sāgue di questa nobilissima Chiesa, nō forse Valerino settatore delle fauole d'Esiodoro più che della dottrina Apostolica, il qual affermò noui, & inauditi principij, pronūciādo trēta cie-

li, e

Gi. Battista Pigna

Monsignor Guidiccioni.

li, e trêta secoli vscir da trenta Dei, più presto da trêta Camelli fanolofite poi Martirione Porico ilqual sognò alcuni Dei discor di frà loro, vn de' quali formasse il Te-
 stamêto vecchio, e l'altro il nuouo: e poi tutti siamo delle medesime orme imitatri-
 cile poi Manete Perla Matro veramente secôdo il suo nome, e Perso del ceruello,
 che ne' sacri misteri dell'altare osò d'introdurre effecrande, & nefandissime spur-
 citie? & pur che fecero al fine contra questa magnifica, & eccelsa Chiesa nostra?
 Succedè noll'altro secolo: seguitò quando fù data la pace per Còstantino alla Chie-
 sa, e che i colli de' Principi cominciarono a soggiogarsi a Christo, che Arrio l'ini-
 quo cò maluaggio furore conturbò la Chiesa, e tanto crebbe l'Arriana fiamma, che
 per testimonio di Gierolamo Sâto, *quasi totus terrarum orbis ingenuis se Arria-
 num esse*; dalla cui radice pestifera (per far verificare il detto d'Esaià . *De radice co-
 lubri egredietur regulus*) nacquerò Aerio, & Aetio, & Eunomio, che vomitarono
 contro lo Spirito Sâto empissime bestêmie, & poi Pelaggio Brittone della diuina
 gratia perpetuo inimico, & poi Nestorio, che tètò di diuidere la persona di Christo
 in due: & poi Eutichio, e Dioscòro, che assegnarono a quella vna natura sola; &
 nodimeno, che opetarono all'ultimo costoro còtra la Chiesa vna, mal grado loro,
 al presente, quâdo pêsarono di sopirla, & esterminala affatto: Ecco in vn'altro se-
 colo spûta fuori Machario Antiocheno, che còturba il Mondo per vn tēpo, e tiene
 possello frâco in molti luoghi da lui sedotti: & dopò lui sorgono de gli altri, & do-
 pò questi de gli altri ancora, come fanno l'onde del mare, che succedono l'vna do-
 pò l'altra: mà che fanno all'ultimo contra la Chiesa nostra, non resta ella in piedi
 per questo? è forse sbatuta a terra? è forse distrutta? anzi più forte, che mai resiste
 al furor dell'onde, & come scoglio durissimo si mostra inbatta alle procelle, c'hanno
 cercato d'atterrarla, & roinarla, perche *Porta inferi non preualebunt aduer-
 sus eam*. Ecco ne' nostri tempi salta fuori in cāpagna quella Alfana pazza di Lu-
 thero, quel monstro Germanico più horribil di Medusa, di cui si potrebbe dir con
 verità, se fusse lecito a vn Christiano di scherzar secondo il costume de' Poeti, che
 si come essi hanno detto l'anima di Pitagora esser traslata in Euforbo, così in Lu-
 thero l'anime di molti (per non dir di tutti gli Heretici) hauece fatto il pitagori-
 co passaggio perche nella violazione libera de' voti s'è fatto vn Torre Lupino: nel-
 l'vguagliare tutti i sacerdoti a' Vescou, s'è trasmutato in Aerio: nel negare l'obe-
 dienza a' suoi superiori hà preso lo Spirito infano de' Begardi, & de' Beguini: nel ne-
 gare l'intercessione de' Santi hà imitato Vigilantino, & Eustachio danato nel Cò-
 cilio Gangrense, nel lenare i suffragij a' morti s'è posto nel numero de' Valdensi,
 de' Albigenesi, de' Greci, & Armeni: nel dispreggiare le icomuniche, e le cerimonie
 della Chiesa è diuenuto Hussita, & Vitclefita: nel detrahere all'opere ostogliendo
 la fede, s'è trasmutato in Eunomio: nel irridere la mendicità presa liberamête per
 amor di Christo, pazche sia pieno dello spirito di Desiderio Lögobardo, & di Gulielmo di Santo amore: nel perseguitare il primato di Pietro, & de' suoi successori,
 si dimostra vn. Marfilio Padoano, & vn. Giovanni Vitclese. Nè sola questa bestia,
 sboccata a' tempi nostri hà scorso senza freno nella pretiosa vigna del Sig. per cò-
 culcarla, verificandosi in lui, quanto alla intentione, & alcuni effetti, quel detto
 del Profeta, che *exterminabit eam aper de silua, & singularis ferus depastus est
 eam*. vscendo fuori dell'harem, da' boschi come vn vero Ghinghiao a depredare,
 mà focosià: ha uuto vna catetna di pessimi satelliti, che l'hanno aiutato a fare ma-
 lo, come Filippo Melancthon della razza de' pedanti, Conrado Pellicano, Fabri-
 tio Capitone, Olindo, Martino Bucero, & altri assai. Et per far più ruina in que-
 sta Chiesa di Dio, da vn'altra banda è spuntato fuori quel grande Elefante di Ca-
 rolosta diouinato da Luthero, & da vn'altra Zuinglio diuilo da tutti due, & da
 vn'altra quella zirafa di Occolompadio, che contradice a' tutti con vna frota di
 canaglia chiamata la setta de' gli Anabattisti pestilentissimi sopra tutti, c'hanno
 fatto il Diauolo, per non saper far altro per distruggerla affatto. Et Vgo con tut-
 ti suoi

ti i suoi Vgonotti hanno fatto, & fano vno empito scelerato, per passare i fossi, & rempestarui dentro, mà i Cattolici francamente le hanno fatto sempre resistenze, & massime sotto il vessillo del Christianissimo Henrico terzo, alla cui virtù non poco deuè la Santa Chiesa, hauendo combattuto tante volte, mentesera Príncipe d'Angiò, per sostegno di essa cò gli inimici suoi, & riportato honoratissime vittorie, e trofei di questa turba satanica, & diabolosa. Talche è pur vero, cò l'esempio di tante heresie prostrate, & di tanti heretici debellati, che secondo il detto del Salmo. *Adiuuat eam Deus vultu suo*, & secondo il detto Euangelico, *in medio eius stat, vt non commouetur*. Mà chi vuol vedere di mano in mano gli empiti, & incursioni di queste fiere seluaggie contra la Santa Chiesa nostra, e gli ostacoli, le resistenze & le vittorie loro riceuute a tempo per tempo, o secondo altri ordini posti, legga l'opera de *Heresibus*, d'Ireneo Vescouo di Lione, dipoi quella di Tertulliano, se ben diuene heretica dopò, poi quella di Eusebio Vescouo di Bressia; dipoi quella di Epifanio Cyprio: dipoi l'opra d'Agostin Santo & il Catalogo d'Idoro insieme, di poi quella di Guido da Perpignano Vescouo Elna, di poi quel Catalogo de gli heretici, c'hà còposto F. Bernardo da Luzeburgo, & all'ultimo Alfoso da Castro, huomo per lettere famoso, c'hà còposto còtra tutte le heresie antiche, & moderne vn'opra bellissima più volte stampata, & ristampata, & da lui potranno notarli gli argoment, & le ragioni viue contra a essi, per confutar la superbia asinesca di questi vniuersali arcibuffoni, benchè a confonder molti particolari ci siano messi altri valenti huomini assai, come l'Ecchio, Giovan Bunderio, Ricardo Smytheo, il Murio Iustynopolitano, & altri infiniti, che danno nasate a questi buffali, come si conuiene. Mà, per raffrenare a modo l'insolenza di queste bestie, si è trouato l'Vfficio Santo della Inquisitione, vfficio degno d'essere esercitato cò somma diligenza, & amore, acciò l'anime che etcono fuori della retta strada, vègano a radtrizzarsi cò la paterna correctione fatta loro. Però da molti sommi Pontefici è stato fauorito (come raccoglie F. Giorgio da Udine, in vna sua còpilatione del Vfficio della Inquisitione) di molti priuilegi, come che essi Inquisitori possino predicare, quado loro piace, imporre silenzio ai Predicatori queuoarij, còferire indulgèze per vinti, e quaranta giorni, innouare il braccio secolare còtra gli heretici, & procedere liberamente contra quelli, & i fauori di essi, & a solluere dalle censure, & irregolarità chi vi caga d'erro, cò molti altri induki dichiarati per le bolle di Janocentio Vrbano, Alef. Clemente, Nicola o, Bonifacio, & Pio Pontefici, parte dal predetto Autore nouate, & parte da altri; frà le quali ce n'è vna di Innocetio Ottauo, che dà loro facoltà parimente contra le Streghe, & Incantatori, il che milita proprio contra l'Agrippa, che sciocamente impugna, che questo caso non tocchi loro Oltre le còcessioni fatte da Federico Imperatore a questo officio stesso. A gli Inquisitori poi s'aspetta citare i rei, esaminarli, interrogarli, incarcerarli, tormentarli, fare il processo, & darè le diffese, vdirle, e riposte, formar le sentenze in còpagnia còmunemente de' Vescoui, ouero d'altri deputati all'assistenza loro, doue inquiredo còtra essi s'hàno bisogno di purgatione, l'hanno da dare, determinando essi la quantità de' còpurgatori, se di retrattione, così, le d'assolutione libera, il medesimo: & se l'hàno ostinati, cò quattro fascine, & vno càdelino hanno da braggiargli il falsetto, e la camisia: benchè l'Agrippa esclami assai contro di questo, come quel che sapeua, che a lui non còueniua altro che il fuoco. Sopra tutto in questo vfficio si ricerca al tempo nostro tremore, & horrore per causa della moltiplicatione de gli heretici, & dell'orgoglio, c'hanno molti infukatori apetti d'esso vfficio, non si vergognando (com'io stesso hò prouato in me medesimo) d'impedir cò la viltèza, e traauagliare indegnamente le persone, che per qualche legittima causa facciano ricorso a quello, & farsi vn Tribunale di Theologi, maffi da darne vn milione alla pazetta, per fare ostacolo cò cauillationi, e sofismi alla libertà Regolare, & prohibere, che nò siano corretti i loro errori marci, & fradidi, con danno, & pericolo di

Hilastro
Guido da
Perpigna
no.
F. Ber-
nardo da
Luzem-
burgo.
Alfoso da
Castro.
L'Ecchio.
Giovan
Bunderio.
Ricardo
Smytheo.
Il Murio.
F. Giorgio
da Udine.

quanto l'averete. Ma tornando al proposito di gli Inquisitori, ubi vuol vedere
 ampliare quel che si ricerca in loro, e che essi possono fare, & che potersi hano,
 & co qual modo debbono procedere nelle cause, & che sufficienza debbono haue-
 re, & di quai virtù risplendere, legga Santo Antonino nella terza parte della So-
 ma, al titolo decimonono, & quell'opra, che s'intitola *Opus Iudiciale*, che dichiara
 il tutto egregiamente, e la theorica, & pratica intorno a questo ufficio di Zanchi.
 no da Rimini famoso Giureconsulto, & il Trattato di Francesco Vescono Squi-
 lacese, & il predetto Frà Giorgio da Vdenesi quali tutti parlano in questa materia
 per se stessa lunga quanto si può quasi desiderare. Et questo basti.

*Zanchi-
no da Ri-
mino.
Francesco
Vescono
Squila-
cese.*

Annotatione sopra il LXIII. Discorso.

Intorno a questo soggetto de gli Heretici vedi qualche cosa in Pietro Crinito,
 al decimosesto libro de l'onestà Discip. & capit. 4. Così le Tavole di Guglielmo
 Lindano modernamente stampate.

DE VETRARI, O BICCHERARI, OCCHIALARI,
O FINESTRARI. Discorso LXIV.

L'Origine del Vetro (se Plinio nel trigessimosesto libro non mente) è derivata
 dall'arena del fiume Belo, che trabe il suo principio dalla Fenicia parte della *Plinio.*
 Siria, poco lontano da Tolomaide, & il medesimo vuole, che Sidone fosse già nel-
 le officine del vetro molto gloriosa: & dice di più, che al tempo di Tiberio l'impe-
 ratore, vno trouò il tempeamento del vetro tanto sodo, e stabile, che stava saldo
 al martello, & che l'officina di quello fu mandata in malhora, acciò non si leuasse
 al preggio al rame, all'argento, & all'oro, metalli così importanti. Alcuni (come
 dice il predetto Autore) affermano, che il vetro d'India sia il più perfetto, come
 quel che si fa dal cristallo rosso, e minutamente ditto. Non è però, che non si fa-
 cia dall'arena bianca del mare Vulkurno in Italia presso a Cuma, assai commo-
 damente, e che per Gallia, & per la Spagna non si temprino l'arene a questa i-
 stessa maniera, per farne il vetro. Ma hoggi di Murano luogo amenissimo, &
 delizioso, presso a Venetia supera tutti i luoghi del Mòdo di vetri, e di cristalli
 fatto per la salubrità dell'acqua molto appropriata a lauori di questa forte, parte
 perche in tal luogo non v'è poluere, che possa far nocimento a' lauori, parte per
 la comodità della legna forastera, che fa bellissima, & chiarissima fiamma, & per
 che non s'vsa in altri luoghi fare il sale della soda, come si fa a Murano, per il qua-
 le si fanno bellissimi cristalli. Quest'arte poi procede nelle sue operationi co la se-
 guente maniera; Che a fare il cristallo prima si macina la soda, & se ne fa lissua
 nel modo, che si fa il capitello da fare il sapone, & si lascia schiarire, & dipoi si met-
 te a bogliere in certe caldiere grandi fin tanto, che la robba sia disseccata, e questo
 si chiama il sale della soda, & questa cenere soda si fa d'herba, la qual si chiama
 Venea, ouero Felce, ma quella di Felce è la più trista, perciocché fa il vetro giallo, e
 fragile affatto, e detta cenere si porta di Soria, ouero di Francia, & di queste due
 quella di Levante è la migliore. Si prende adunque del sopradetto sale di Soda, &
 si piglia di certe pietre bianche di fiume di quelle viue, che gettano fuoco, & si maci-
 nano in poluere sottilissima: & se ne pigliano due parti, & vna parte di detto sa-
 le, & vn poco di manganese così a giudicio, & discretion del maestro, & si mes-
 chia bene ogni cosa insieme, & poi si mette dentro vn forno di reuerbero, dando
 tanto fuoco, che si liquefaccia, & diuenti tutto d'vn pezzo, & si lascia raffreddare
 e poi si caua fuori, e questa tal materia è dimandata Fritta da' maestri, materia
 già conuertita in forma di vetro, la qual si pone dapoi in quei vasi, che son dentro
 la fornace, doue si lauorano i vasi, che del vetro si fano, & in quei per forza di fue-
 co si raffina, e poi si lauora, e questo vetro fino è quello, che si chiama cristallo.
 Ma li vetri comuni si fano sol di cenere di soda, co manganese, e cogolo, ouero vna

ccctta

certa arena bianca, la quale è fusibile, & si fanno bicchieri, massellette, tazze, anse, pole, caraffe buffoli, zuccharini all'acqua, a reticelli, a vitortoli, a gioia, & s'inghiottano da fondo piano, da puntello, da cuocer'acqua, & si fanno angelini rinfrescatori, a canini, cantafole, zonetti, balole, mastori, fiaschi, zucche schiette, & serpicolate, & zuccherette, salini, lambicchi, cadini, & altre cose. All'operationi del vetro con cotte il forno, la fornace di reuerbero, i coboni suoi, e le volte, e la bocca, e le bocchette, & le canne di ferro, le forme, le bottelle, le cifore, la masuola, & si pestano i cottami, si mette l'acqua sopra le ceneri, si caua il vetro dal concone, si preme in sul marmo, si soffia, si gira sopra il capo, si taglia, & si forma, si tegna, si lauora a profili, a fogliami, a smalto, a oro, a colori, a pitture; si tira in fili, se ne fanno perle, diamanti, rubini, & altre gemme, & all'ultimo si mette nel suo raffreddatoio. Mā quando particolarmente si vogliono fare vetri bianchi di smalto, vi s'aggiunge calcina di stagno, & questo si chiama latticino, del quale si fanno opre di uerfe sopra i vasi di cristallo, & così ancora si può tingere diuersi colori con gli minerali calcinati. Il ferro si calcina, & parimente il rame, e calcinati, che sono i maestri con le canne fanno certe bocce grandi, & le rompono, & quei rotami in grā quantità meschiano co' matelli calcinati. Il ferro fa diuentar rosso lo stagno bianco, il rame verde, il piombo fa colore di smeraldi, & questi sono diuersi colori, de' quali si fanno quei filetti da fare lauori sopra i vasi di cristallo, & si fanno anco bottoni, pietre d'aneli, corone, pendenti, collane, & mill'altre galantarie, & hoggidi è tanto in colmo a Murano quest'arte, che non è cosa imaginabile al modo, che col vetro, & col cristallo nō si operi, essendosi fatto fino a' Castelli & torri, bastioni, bōbardes, & muraglie, come nell'Ascensa di Venetia tal volta s'è visto. Frā le specie de' vetri annouera Isidoro, nel sestodecimo delle sue Etimologie, vna pietra da lui, & da Plinio detta Obsiana, che alle volte si troua verde, alle volte negra, & alle volte lucida, e chiara, & nelle mura di scuopre in luogo di specchio l'immagine di coloro, che vi mirano dietro, e questa pietra nasce in Italia, & in India, & dall'Oceano in Spagna secondo la relatione di molti. I difetti poi de' vetrari sono comuni, perche datti il frangibile per saldo in fuori, & vendere i bicchieri, onde sono detti i Biccherari, e le caraffe, e le tazze, & cose simili più di quello, che vagliono, non patiscono altro difetto importante ch'io sappia & i loro opificij sono diligentemente trattati dal Cardano, nel quinto libro de *Subtilitate*, & nel decimo de *rerum varietate*. Mā gli Occhiali anch'essi tengono dietro a' vetrari, & conuengono insieme, come fa il fiore cō l'herba, perche gli occhiali detti latinamēte *Conspectilla* de' quali fa mentione Plauto con quelle parole, *Conspectillo uti necesse est*. hanno la loro origine da' Vetrari, mā pare, ch'acquistino vna certa loro forma propria da quelli, che Occhialari comunemente nominiamo. In Francia se ne fanno de' perfetti, & così a Venetia, doue in Merciaria si trouano i maestri di questo mestiero frā quali al presente sono famosi Lorenzo occhialaro all'Occhial grande a S. Saluatore, & Pietro occhialaro all'Angiolo a S. Giuliano. S'adopano instrumēti di ferri, piani, tōdi per gli occhiali di cinquanta, e sessant'anni, & che fanno anco di prima vista debile, & quest'istessi fanno anco di trenta, & quaranta lauorati da due bande gli altri ferri tondi, mā colmi da vna banda, & caui dall'altra fanno la vista di quaranta, & cinquanta, di fuora via dal colmo, & anco vista debole di due punti di fuora via dal colmo, & di dentro via fanno di sessanta, o settant'anni: & anco di vista debile, mā mezzo punto. I ferri da nouanta, più cauati, e più colmi, di fuora via fanno vista corta di tre pūti, & fanno anco di vista di trent'anni, & māco: e di dētro via fanno vista da nouant'anni. I ferri da flettō fanno vista corta di sei punti di fuora via, mā di dentro di anni cento, vna cazzetta fa di otto punti di vista corta di fuora via, mā di dentro da cataratta, che sia stata cauata, la balla grossa fa di dieci punti in tondo, la balla mezzana fa di dodici punti, la balla picciola fa di quindici pūti. Il vetro poi più accōcio al lauorare & che fa anco p'ù vista è

Isidoro.

Il Cardano.
no.
Occhialari.
Plauto.

Ma è senza dubbio il Tedesco, il secondo è quel da Murano, ma è più duro da lavorare, il Cristallo di montagna è il più duro di tutti. Vi si ricerca il sabbione rosso di Vicenza; le forme di ferro incauate, & piane, & anco le forme di legno, & la pegola di Spagna, con oglio commune, per attaccarui gli occhiali d'inuerno, gli ossi da occhiali sono di mazo tenero o di castrato, & bisogna scaldare l'osso al fuoco, a chi vuol metterui gli occhiali dentro, & questo basti de gli occhiali. I Vetrari, d'Fi-
 nestrari nascono pure da Vetrari, & sono detti latinamente Vitriarii, la qual voce viene usata da Lapidio nella vita d'Alef. & essi adoperano certi occhi di vetro fatti a Murano, & il piombo, & i fili di rame sopra i telari, con alcuni ferri di mezzo, facendo più diligenza in incastrar quegli occhi nel piombo, che possibil sia. Nella qual cosa sono gioueuoli a gli huomini assai, porgendoci la luce, co' cristalli massimamente tanto grata, & accetta presso a tutti, perche per le loro finestre si vede molto più che p quelle di carta, o di tela, come usano i più poveri o più mediocri. Quindi il Petrarca, p la finestra metaforica vide tante cose in quella Cazione, che comincia.

Lapidio.

Il Petrarca.

Standomi un giorno solo a la finestra,

Onde cose vedea tante, e si rare.

Sotto il qual concetto la prese anco Marco Tullio, nelle Tusculane dicendo . .

Ex partes quasi fenestra sunt animi.

Et così la prese Socrate in quel suo notabile desidetio, c'hebbe, che i petti nostri fossero talmente aperti, che per quelli, come per finestre potessero vedersi i concetti, & pensieri dell'huomo chiari & manifesti, ma sia di tutti costoro a sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il LXVIII. Discorso.

Circa il soggetto del vetro legga il libro de' Secreti dell'Vecherio a carte 532. Così il Cardano de Rerum varietate a carte 532.

DE' MERCANTI, BANCHIERI, VSURARI, Fondagbieri, & Mercanti. Discorso LXV.

LA professione de' Mercanti, ritrouata, secondo Plinio nel settimo libro da' greci testifici l'uso del vendere, & comprare esser stato fino al tempo di Noè, & dalla Scrittura Sacra si cau l'uso essere antico, per la vendetta di Gioseffo fatta da' suoi fratelli a gl' Ismaeliti; da molte parti viene ragioneuolmente commendata: imperò che sempre è stata tenuta per necessaria all'uso, & all'utilità delle Republiche; & città di questo Mondo. Et però Platone istituendo vn retto, e ottimo gouerno d'vna città, frà tutte l'altre tre cose disse, che i Mercatanti erano in quella sommamente necessarij. Questo medesimo conferma il Biondo, nel quinto lib. da Roma triumpante, scriuendo, che la compagnia de' mercanti, fù molte volte gioueuole, & commodà all'uso di Roma. Et l'istesso afferma Tito Livio nel vigesimo terzo libro, referendo che mentre i Scipioni in Ispagna patiuano carestia di frumento, & d'altre cose, tre compagnie di decidue mercanti porsero aiuto alla Republica in quel tempo ridotta a pericolo grãte, & necessità euidente. Quindi Cicerone nella oratione per Plàcio loda suo padre, che fù mercate alla Republica gioueuole, altroue commenda i Bithinij, come vili, & commodi fuor di modo alla città di Roma, & nel primo de gli Vfficij parla della mercatura con le seguenti parole, *Mercatura si tenus est, sordida putanda est, si magna, & copiosa, multa vndeque apportans multisque sine vanitate impatiens, non est admodum vituperanda, atque etiam si satiata questu, vel contentus potius, ut saepe ex alto in portum, ex portu ipso se in agros, possessionesque cōtulit, videtur iure optimo posse laudari.* Plinio crede, ch'ella ritrouata fosse per cagione principale del viuere.

Inuentione della mercantia. Plinio. Gioseffo Hebreo. Platone.

Cc

Polidoro

Polidoro Virgilio dice, ch'ella è molto commodà a pigliare la compagnia de' barbari, & l'amicitia de' Regi. La onde ancora molti huomini illustri, & sanij non si sotto' sdegnati essercitarla, sì come furono col testimonio di Plutarco, Thalete, Solone, & Hippocrate, & tutti i Scrittori più degni l'hanno giudicata gioueno'e alla vita priuata, commodà al mantenimento della Republica, accòntia a fare le proprie case ricche, le ben v'interuengono pericoli, & casi auersi il più delle volte. Onde a vn mercante, ch'è sì gloriaua d'hauer solcato con gran guadagno quasi tutti i paesi maritimi, si dice, che Lacone parlò in questa maniera; essa di gloriarti d'esser mercante, & infelice mercante, perche quella messè, che in molti anni con grandissime fatiche, & stenti hai radunato insieme, in meno del gittar d'un dado, in meno d'un soffio di vento, porti pericolo di perderla a vn tratto. In lode di questa hà ragionato Agostin Datho nelle sue Epistole, al 3. libro, così Francesco Patrio, nel primo de *Institutione Reipublica*; Et Bartolomeo Cepolla, nel Trattato de *Imperatore militum eligendo* nel verbo, *Nobilitatis*, doue dice, che appresso Venetia i mercatanti sono anco nobili come sono parimente in Genoua, in Milano, in Lucca, in Fiorenza, & altri luoghi. E ben vero, che Baldo in l. *Nobiliores, C. de Commercij, & Mercatoribus*, sostiene questo, ch'è i nobili intricandosi nella mercatura, perdono la natiaua loro nobiltà. Onde fù vna legge, come racconta il Biondo nel quinto della sua Roma trionfante) presso a' Romani, che i Senatori non fossero troppo intenti a' negocij di mercatìa. Ma Bartolomeo Cepolla, & Antonio de Butrio famosi Leggisti anco essi mettono la cosa in disputa, e contendono se il detto di Baldo sia vero, o no. Questa professione poi è vna professione accorta, scaltrita, sottile, ingegnueole, laboriosa, a cui bisogna grandissima memoria, intelletto e cognitione di varie, & diuerse cose, come v.g. la cognitione di tutte le sorti di monete, che si spendono in diuersi paesi, & di quelle, sopra le quali si guadagnano di quelle sopra le quali si perde, la cognitione, e pratica de' cambij, che si fanno da vn luogo all'altro, e similmente il conoscere, che mercantie hanno buono ricapito in questo, & quali in quell'altro luogo, verbi gratia i panni Venetiani, i carfici di Fiandra, i stagni, i rami, i vetri, la carta, le casse, i specchi, e infinite altre merci di Venetia hanno buonissimo ricapito nelle parti di Levante, come a Corfù, in Candia, in Cipro, in Napoli di Romania, in Costantinopoli, in Alessandria d'Egitto, nel Mar maggiore, & in tutta la Soria. Et all'opposito le merci, e droghe di quei paesi hanno buonissimo ricapito quà in Italia, in Fràcia, in Alemagna, in Fiandra, in Inghilterra, in Barbaria, in Corsica, in Sardegna, in Sicilia, e in diuersi altri luoghi. Così è bisogno saper da che parti si cauano le particolari mercantie, e tobbe oue si trouano libri assai, che dichiarano questo, come le merci di Levante, che son p Venetia, sono queste, cioè del Mar maggiore si cauano corami di buoi, e di pecore in quantità, morone, cauiari, botarghe, oliue, ogli, arrèghe, & altre sorti assai di pesci. Da Barutti si caricano sete, rapeti, gègero, canella, noce moscata, pepe, cassia, reubarbaro, ormesini di seta, zabeliori, mocaia, e altre simili cose. In tutta la Soria si caricano cordouani, cere, sete, mele, rapeti, ceci, dattoli, pesci salati, & altre cose. In Cădia si caricano maluasie vini, formaggi, corami, & aceto: Al Zăte si caricano vini, narăzi, limoni, oliue, oglio, lana pelli, & vne palse in quantità, zibibi, & altre cose. In Italia si caricano frumèti, vini, formaggi, lana, sale, seta in quantità, e ferramèti. In Puglia particolarmente si carica no frumèti, faue, ceci, ogli, vini, oliue, narăzi, limoni, & altre cose. Dalla Marca d'Ancona, e di Romagna si cauano frumèti, vini, ogli, sale, formaggi, lini, canape, rubbie, pesci salati, e frutti d'ogni sorte. Dell' Istria si cauano buoni vini, agnelli, capretti, & ogni sorte di frutti. Del Friuli boni vini in gran quantità farine, legumi, e frutti d'ogni sorte. Di Polonia si caua gran copia di zibellini, mattori, foince, e dossi, & vari, tutte pelli di grandissima importanza. Di Fian tra si cauano gran copia di tapezzarie panni finie carisce, stagni, figure, di tela, e pesci salati. Dall'Alemagna si cauano orroni lauorati, stagni, coltelli, aghi da pomo,

pomo, sonagli, & vna infinità di diuerse merci, come tele, flauti, frifetti, & simili cose. Di Francia si cauano lane finissime, tele, tonaglie, & vn mare di libri di tutte le scienze. Di Spagna si cauano tonina, arrenghes, anchioe, seta, vini biani, & pella-
me assai. Di Barberia si cauano corami crudi di buoi, & di castrati, tele di lino, & di bombace, vne palle, zibibi, dauoli, fichi, & cucufu. Di Sardegna si cauano biscor-
ti, vermicelli, formaggio, lana, pelli da scuola, canalli, & vini. Di Corsica si cauano
formaggio, e molto vino per Roma. Dell'Indie si caua legno santo, ebaño, verzi-
no, falsa pariglia, cinnamomo, argento, oro, & infinita copia d'aromati. Bisogna
oltra di ciò, che il Mercate habbia vna buona intelligeza de i pesi, & misure: per-
che queste si mutano secondo le prouincie frà di loro, nè si confanno insieme, &
poco guadagno farebbe egli, se non sapesse la differenza d'esse, doue còsiste. Così
gli è necessario intenderli bene della qualità delle mercantie, & sapere come han-
no da essere, quando sono buone, verbi gratia, potrà sicuramente comperare la se-
ta, c'habbia del crudo, & che sarà senza haue dentro, & che non starà attaccata in-
sieme, ma ciascun filo da per se col cordouano, che saranno pastosi, & gridaranno
nello stringerlo con la mano, la cassia vuole essere lunga con la scorza liscia, & la
midolla grassa, & graue al tatto. Il reubarbaro vuole essere pesante, & dentro ha-
uer vn certo gialletto, che pare che biancheggi alquanto, & hauere vn poco del
dolce il gusto. La canella non vuole essere troppo grossa nè troppo sottile, & di
soaue odore, & di sapore dolce al gusto, & vn poco piccante alla lingua. Il muschio
vuole hauere vn colore negretto, & che macinandolo diuenti gialletto di colore,
& essere di odore acuto. I garofoli vogliono esser freschi, & grassetti, e nò troppo
neri, & di odore soaue. Il gengiua vuole essere grosso, con la scorza liscia, e nò ca-
rolato, & graue al peso. La manna vuole essere bianca, e minuta, e di sapore dolce,
e senza odore. La scamonea vuole esser negra, & graue al peso, & di odore acuto,
e nò troppo aspersa al peso, la bóbace vuole esser bianchissima, e lunga di pelo, &
senza semere dentro. I zàbellotti, i samiti, & i Mocaiafi vogliono esser fissi, & senza
falli, ò groppi nel tessere, che apparino fuori. I Tapeti vogliono esser belli di disse-
gno, & hauer vaghi colori, & bassi di pelo. I panni di lana debbono essere pastosi,
& hauere bei colori, & lussu. Le rascie vogliono esser alte, & bē tessute, e che non
habbiano falli dentro, ma che stiano ben distese. Il grano vuole essere alquato mi-
nuto di granello, cò la scorza rossa, & liscia, & senza compagnia di altre misure,
e netto da ogni immondia. Le faue vogliono esser grosse, e lisce di scorza. L'oglio
di oliua vuole esser grasso, & di color gialletto, & di buon odore. L'olue voglio-
no esser grosse, & lo scorzo liscio. La lana vuole esser lunga, e sottilissima di pelo.
Il vino vuole esser chiaro di buon sapore, & grato odore, & così vā discorrendo. Cò
la cognitione di queste cose potrà il mercatante guadagnare assai, & forse presta-
mente arricchirsi hauendo Dio in fauore, & la sorte propizia a l'uo mestiero, la qua-
le è molte fiate loro sì contraria, che in vn batter d'occhio si grida, il lor fallimento
per tutta Europa. Ma la miseria loro espressa è notata dalla Signora Vittoria

Colonna gentilissima, mense in quella stanza.

Quest' altro ingorde d'acquistar thesori,

Si commette al poter del mar infido,

E di paura pieno, e di dolori

Trapassa, hor questo, hor a quell' altro lido.

E spesso dell' irate onde i romori

Gli fan mercè chiamar con alto grido.

E quando ha d'arricchir più certa speme.

Perde la vita, e la speranza insieme.

Rimutando poi più a dentro, & discutendo bene la forza di questa professione, io
la veggio tutta stracciata d'ogni banda, & ruinata, còciosia che mille viui, & diser-
ti li comprendino in lei. Prima non è mercante, che cò belle, & mellissime paroline

non cerchi d'attaccartela, e con mille giuramenti, & simulati scongiuri fatti credere quello che non è della sua robba, & mercantia. La onde Horatio Poeta dice bene a proposito di essi,

*Multa fidem promissa leuant, ubi plenius aequo
Laudat venales, qui vult extrudere merces.*

Contra le frodide' quali il moral Poeta ci dà quel documentor,

*Noli tu quadam referenti credere semper,
Exigua est tribuenda fides, qui multa loquuntur.*

Mà Andrea Faustelino a proposito de' spergiuri mercantili la sfodra meglio in quei due versi.

Periurata suo postponit numina lucro.

Mercator stygys, non nisi dignus aquis.

Secòdariamente gran parte di loro tace a posta i difetti della robba, e ti mostra il nero per lo bianco, per ingannarti, e trapolarti, se possibile sia. E nòdimenò per la legge delle dodici tauole è statuita la pena anco al tacere in simili casi, & per la legge Aquilina il venditore è costretto a dire tutti i difetti della cosa, che vende, oltra che nel foro della coscienza, ch'è il principale, si sa l'obbligo a pieno, che s'ha di raccontarli. E ben vero, che quel Mercante Genoeſe diceua, che chi hauea paura del diauolo non faceua robba, essendo che malamente alcuno diventa ricco senza inganno. E però nel vedere lana, lino, seta, panno, porpora, gioie, specierie, frumèti, cera, oglio, vino, caualli, bestiami, & altre cose quasi sempre ci hanno dentro la magagua, ch'è più propria a loro, che nò era a Beltramo di Maganza, a Pinabello à Gano. Questi sono quelli, che assassinano il Mondo molte volte con le robbe falsificate, con le mercantie corrotte & appetate, che pògono carestia nelle prouincie, & nelle città, sostenendo la virtuaglia di fouerchio, e tenendo la robba a scofa finche il gentilhuomo pouero, & la misera plebe casca dalla fame per le strade, che fanno fallire questi, e quell'altro creditore, che intricano, & scorticano i cittadini co' scritti di mano & con obligationi, c'hanno il diauolo addosso, che cò mille vsure, & interessi diuorano la sollàza di tutta la plebe, che crescono il precio alle robe, e mettono penuria, quàdo loro piace, che augmètano le loro botteghe, & mercantie per, fas, & nefas, che molte fiate tofano le monete in danno de' Prècipi, che hora fàno inalzare, hora abbassare il valore di quelle in pregiudicio di molti particolari, & di tutta la Republica insieme; che hora con cambi ingiusti, hora con permutate illecite, hora cò compre inique, assassinano tutto il Mondo, & fàno stare le migliaia delle persone con ciancie, con giuramenti, cò insidie, con frodi euidèti, che dāno mazzate da orbo alla pouera gente, che gl'impresfa, andādo, còme perduti, & ramenghi, per il Mondo doppo gli astuti fallimèti loro, doue tègono il danaro rimborſato, facendo gridare frà tanto vn milione di vedoues di pupilli impoueriti, per hauere confidato nelle fallaci mani de' i tristi, & ribaldi senza interesse, ab'imporri vn iora le pouere, & misere soſtāze loro, che spiano, che inuestigano, che riuclano a i Principi i còsigli della città, & i rumori della patria cò espreſſi tradimèti. Per questo i Cartaginesi ordinarono le botteghe separate a i Mercatāti, ne vollero, ch'elle fossero còmuni co' cittadini, dādoli libertà d'andare solamente in piazza, mà non già nell'arsenale, & negli altri più secreti luoghi della città, quali manco poteuano vedere. I Greci nò voleuano mercātī a patto alcuno nella città, mà accioche i cittadini fossero liberi dal sospetto del pericolo, gli ordinauano vn mercato delle cose da vedere fuori de' bōrgbi. Molte altre nationi nò vollero, che i mercatāti adassero a loro, peche gli haueano per corruttori di costumi, cò le nouità, che introducono. Gli Epidaurèsi, hoggi di Ragusei, veggèdo (come dice Plutarco) che i cittadini suoi si faceano ribaldi p' la pratica, la qual haucano cò li Schiauoni, dubitādo, che corropèdosi i costumi de' cittadini loro p' la cōuersatione de' forestieri nò si suscitassero cose noue nella città, p'cipalmète eleggeuano l'huomo graue,

tranne, & subito da tutta la moltitudine, il quale andasse in Schiavitù, e comprasse
 le què che bisognaua p' gli suoi. Platone àch' esso vitupera in qualche parte i mer-
 cati, e per questo institui, che in vna bene ordinata Republica le delitie delle na-
 zioni si trasferir non fossero portate nella città, & che nessuno cittadino minore di
 quatt'anni, andasse pelleggrinàdo, & che i forastieri fossero rimadati a casa loro, im-
 parandosi da essi ogni sorte di corruttela, come hoggidi ne danno esèpio. Llone, &
 Anuerfa famossissime fiere di mercatati. Arist. àch' egli comendaua che si debba mer-
 care ogni cura, che le città non siano punto corrotte dalle cole di fuori, & benche i
 mercati siano necessarij, non vuole però che siano posti nel numero de i cittadini, e
 sono da lui biasimati assai, perche essi si diletmano di menzogne, nelle città traua-
 gliano le piazze, sollevano tumulti, e seminano discordie. Da questo numero non
 piace di levar alcuni famosi mercati di nostra età, che illustrano Anuerfa, Londra,
 Francfort, Lionè, Barcellona, Milano, Fiorèza, Genoa, & altre città d'Italia, portan-
 do essi molto buò nome nelle loro mercatie, come gli Albizi, i Páciatticchi, i Bo-
 nifanti, Cinami, i Palauicini, gli Omelini, i Fagnani, quei d'Adda, i Peuerari, gli Alde-
 gati, i Médesi, i Fucheri, i Vulzeri, i Pimeli, i Retlinghi, gli Herbeni, & altri infini-
 ti. L'ufficio all'ultimo de' mercatati è il mercatare, ò in grosso, ò a minuto, far cò-
 pagnie, far viaggi, far socide, affittare, torre affitto, tener mercato delle cose, accor-
 darsi, dar l'arra, barattare, inuestire, veder, ò caro, ò a buò mercato, ò a còtanti, ò
 a tèpo, & così còperare, ò sborsando il denaro, ò a credèza, fare scritti, dare sicurtà
 torre sentenze volòtarie, pagare, hauere crediti, fare scòmesse guadagnare, arricchire,
 & simil'altre cose. E gli instrumèti loro sono i libri da còti, il memoriale, il
 giornale, il quaderno, lo scontro, l'inuetario, la tariffa, le borse, la cassa, i scrigni, la
 bottega, & il banco. Et però sono còpagnie de' mercati, tanto i banchieri, & gli vsura-
 rj, quali dal Budeo sono lapinamente dimandati *Argentarij*, perche (come dice
 Carlo Sigonio nel secondo libro de *antiquè iure Ciuium Romanorum*) questi talis
 con la permutatione delle pecunie, ò con l'usura espressa faceuano guadagno: &
 la permura, onde si cercava guadagnare, fù da Greci detta *Collibus*, la qual voce
 approbò Marco Tullio nell'Epistole ad Attico, dicendo così di Celio. *Vide quaso*
que quacuna sit in auro, sed certe est in caltybo derrimentum. E per gli argentarij
 anteo Plauto ancora nel Curgulione i Banchieri, & Vsurari, dicendo, *sub veteri*
his sunt qui, dum quicquid recipiunt, somore, intendendo per la parola *Veteribus*
 i banchieri antichi, li quali Dioniso Alicarnasseo nelle sue Historie riferisce essero
 stati fabricati nel Fóro fino da L. Tarquinio Prisco, & di quelle botteghe, ò banchi-
 ne fa mention Tito Lilio nella guerra de i Sàniti in quella di Cartagine, & altro-
 ue. Quindi Cicerone in vna epistola pure ad Attico, chiamò il danaro de i banchi
ex circum foraneum, perche i banchi si trouauano, e anticamente, e nouamente in
 Roma fabricati. Et Quintiliano nell'vndecimo libro delle sue Institutioni, e il pre-
 detto M. Tullio nell'oratione per Cecina, vengono a recitare, come gl'incati del-
 le robbe si faceuano dinanzi alle botteghe de i banchieri: l'arte de' quali essere stata
 poco honorata presso a i Romani lo dimostrano le parole di Suetonio, mètre rife-
 risce, che da Marc'antonio fù gettato in occhio a Ottauiano Cesare, che l'ano suo
 fosse stato banchiere, & che Cassio, per fargli ingiuria, & vergogna, nominò il me-
 desimo figliolo d'un Nummutario. E forse, come dice Carlo Sigonio, la vergogna
 nacque da questo, che quelli, che esercitauano il baco, attèdeuano àco alle vsure,
 per la qual sorte di ingiustissimo guadagno, gli huomini (come dice M. Tullio ne i
 suoi ufficij) incorreuano nell'odio di tutte le persone, essèdo che l'impreba effatio-
 ne dell'usura fù cò molte leggi, lequali da Cornelio Tacito nel quito de i suoi An-
 nali sono riferite, da i Romani ribattuta, & espressa molte volte: òde si recita a cò-
 probation di questo, che l'atico Catone fù interrogato vna volta, che parer fosse il
 suo intorno al dare ad usura, e così rispose, che non faceua differenza alcuna trà il
 dare ad usura, et uccidere u'huomo. E l'istesso essèdo Pretore della Sicilia, in resti-

Banchie-
ri, & v-
surari.

M. Tull.

Plauto.

Quinti-
liano.

monio dell'odio, che portaua a tal professione, cacciò tutti gli usurari fuori di quella Isola. M. Catone nel suo libro de re Rustica, dimostra non meno chiaramente quãto l'usura fosse in odio presso a Romani, con quelle parole, *Maius, nefas hoc habuerunt, & ita in legibus passuerunt, furem dupli condemnare, Feneratorum quadrupli*; & Cicerone, scrivendo ad Attico, recita che i Salamini, volendo fare usura, non potero, conciosia che la legge Gabiana lo vietaua espressamente, & prohibiua, & il Biondo, nel 5. lib. della sua Roma trionfante, narra, che Alessandro Seuero nato di dōna Christiana, & huomo da bene, prohibì a i Senatori Romani che non dessero ad usura; mà si contentassero solamēte di riceuere qualche cosa in dono, & ch'egli fù il primo, che riducesse l'usura a tre per cēto, nō essendosi tenuto sì stretto cōto di quelle per auanti, e massime inq̃azi alla legge delle dodeci tavole, che le vietò con grandissime pene, & castigo de gli usurari. Nell'antica legge si vede in più luoghi, che fù espressamente prohibita a gli Hebrei, & in el Doueconomy al vigesimoterzo è scritto, *Non feneratoris fratri tuo*. Nell'Esodo al vigesimosecōdo, *Nec usura oprimes eum*. Nel Leuitico al vigesimoquinto, *Ne accipias usuram ab eo*. In Nehemia al quinto; *Usuras ne singulis a fratribus exactis vestris*, & il Profeta con voce del diuino oracolo proclama, che non può habitare nel tabernacolo del Signore colui, che dà ad usura. S. Ambrogio nel terzo de' suoi vfficii chiama l'usura vn latrocinio vero, & nel libro de Bono mortis, la chiama vna rapina. Dauid Profeta la chiama vna voragine dicendo, de gli usurari, *Qui deuorant glebem meam sicut escam panis*. S. Gio. Chrisostomo sopra il quinto capitolo di S. Mattheo, somiglia la pecunia d'vno usuraro al morso d'vna aspidē, perche, si come da vn morso d'vn'aspide pare, che s'addormēti nel sonno cō diletto, & in diuore, così vno, che riceua pecunia da vno usuraro, pare, che s'èta vtile, & cōmodo, mà in effetto l'usura lo deuora, e diitruge. Quindi, è che tutti i popoli del Mondo hanno abhorrito, e detestato sōmamente l'usare. Narra Cornelio Tacito che i Germani l'hebbero sempre per vna cosa esecrabile. Gli Indiani mai l'hauessero frà loro. I Scitli (come racconta Giustino) non solamente non curauano le usure, mà sprezzauano anco l'argēto, & l'oro tanto dall'altre nationi apprezzato. Gli Atheniesi furono tãto inimici de gli usurari, che nel Foro loro s'ar' an fuoco grandiss. abbruggiarono vn di tutte le scritture di quelli, talche Agesilao esclamd, che mai ne' giorni suoi haueua visto vn fuoco più chiaro, & più spedito di quello. I Lacedemoni hebbero per cosa abominabile fuor di modo l'usura, perche. Lietto loro legislatore institui ch'ogni cosa si comprasse con permuta di robba, & cōpensatione di merci (scacciando l'vlo nefando della pecunia affatto dalla Republica loro. Di Lucio Lucullo si legge, che da tutti fù lodato, & cō diuini honori celebrato, per che cacciò della Prouincia di Asia tutti gli usurari a vn tratto. Per la legge Civile, e per la Canonica insieme tutti gli usurari sono notati per infamisti scacciasses, ch'vn fratello in pregiudicio dell'altro instituisse herede, vno usuraro, potrebbe l'altro fratello fare cōpete, secondo la legge civile, quel testamēto, qual per l'infamia è irritto, & nullo come dicono i leggisti, senza dubbio alcuno. Dicono i sacri Dottori, per maggiore detestatione delle usure, che l'usuraro offende sōmamente tutte le creature, imperochè egli vende il tēpo, che vna cosa cōmune a tutte l'hore. Oltre di ciò fa ingiuria a tutti i Santi, e a tutte le Sate del Cielo, perche cōnumera nelle usure àco le feste loro, non potēdo manco patire di lasciarle fuor il dì di Natale, ouero di Pasca. Et aggiungono a questo, che l'usuraro non merita, che alla sua morte gli sia cātato il *requiem aeternam*, come si fa a gli altri Christiani, perche non hauēdo egli mai lasciato quietare i suoi debitori in questa vita, nō merita d'vdir il nome di quiete per se stesso nell'altra. Mà chi vuol veder più cose de gli Usurari, legga il Sermon sessagesimo di Frà Michele da Milano, & i Trattate de' vecchi, e moderni Sommist, che ne parlano in altro modo, che per discorso. Basta che il Banchiere quanto al suo vfficio poi mette a banco, dà a cābio, roglie a cambio

S. Ambrogio.

S. Gio. Chrisost.

Fra Michele da Milano.

cambio si letterè di cambio, o ne riceue, nora partite di crediti, e di debiti, & cose tali, e l'vsutaro dà ad vsura, piglia a incresse, impegna, paga l'vsura ad altri, riscuote il pegno, & fa simili altre attioni, e tutadue vniti insieme non hanno l'occhio ad altro, che al denaro, & alla robba; nè si rauolgono per bocca altra sentenza, che quella dell'Ecclesiastico al declino: *Pecunie obediunt omnia*, perche hanno la pecunia per quella Dea, della quale scriue Giuvenale.

Et si funesta pecunia templo.

Giuvenale.

Nondum habitas, nullas nummorum viximus aras.

Et hanno l'oro in luogo d'un Dio tale, che Persio dice benissimo,

Prima fere vota, & cunctis notissima templis

Persio.

Diuitie crescant, & opes: ut maxima toto

Nostro sis aera foro.

Et si fondano su quel versl d'Horatio non poco:

Omnis enim res, diuina humanaque pulchris

Diuitijs parent, quas qui construxerit, ille

Clarus erit, fortis, iustus, sapiens, etiam Rex,

Et quicquid volet.

Mà dietro a questi vanno i piccioli Merciarj, i quali sono necessarij nelle città, e sono nelle ville, per la gran copia delle cose, che per l'vso quotidiano sono cōsueti a vendere, come tele, rensi, cambrai, bottoni, agucchie, dedali pettini, sonagli, cèballe, botrelli, strighe, pelli, cordella, dobletto, & infinite altre minutie, doue sono pegno de' gli Spetiali, che ancora essi regono in bottega vn mare di cose da seruire questo, & quell'altro, nè sono differenti coretti in altro da' Mercanti, saluo che pare, che i Mercanti facciano le mercantia più in grosso, & essi vn poco più bassamete, & sottilmente. Sono artefici di grandissimo guadagno, & se non fosse che troppa gente si mette a questo mestier, come anco quelli, che vanno per le strade col cestone dopo le spalle, oue paiono tanti formari, gridando vellere, drapello, cordelle, cordelline, & agucchie da Lanzano, & gli Hebrei, che in Romagna massimamete esercitan questo mestier, pur a lui guadagnarebbon fuor di modo per causa delle varie cose, che vendono dentro alle botteghe loro. Et in questo si soopre l'ingegno del Merciaro, che intendendo la varietà di foggie noue, che si vfan di fuori ne paesi forestieri, & porta in se tante diuinità di diletteuoli nella patria, & chi vuol vedere se questo è vero non si parta dalla Merciarja di Venetia, o da quella di Milano, che quiui a suo piacere potrà satiare l'occhio sempre auido, & ingordo di mirare qualche cosa noua, & curiosa. I diffetti poi de' Merciarj sono come quei de' Mercati quasi in tutto, & adde non accade replicargli di nouo, per non tediar l'orecchie bramose della breuità, e la superflua repetitione di essi. Sol basti questo, che molti di loro son tanto vili, che son ridotti a veder vn mazzo di folsarelli, per non poter sempre di miglior robba la bottega. Finalmente ci sono i Fondaghieri, che ne fondaci loro regano ad vso della città varie, & diuersè robbe, come farina, vino, olio, panni, & cose tali, & furono latinamente chiamati Tabernarij, perche il fondaco ancora è chiamato Taberna. Però scriue Nonio Marcello, che *Tabernae non tantum vinariae sunt, sed & omnes quae sunt popularis usus*. Costoro sono Mercanti assai grossi, & portano a le stessi, & a gli altri vtile non picciolo, trabendosi da' loro fondaci molte robbe spettanti al vitto, al vestito, & alla commodità di ciafcuno. Mà all'vltimo coincidono co' Mercanti ne' diffetti & viti, perche sono specie d'essi apunto, e sono segnati della medesima marca nel fondo della balia. Hor tanto basti di tutti costoro.

Merciarj.

Fondaghieri.

Annotatione sopra il LXX. Discorso.

Possono notate molte cose spettanti a' Mercanti nell'vndecimo libro delle antiche Lettioni del Rodigino al cap. 56. Così nell'opre del Calcagnino al Verbo Mercatura. Et parimente in Pietro Vittorino a carte 204.

Cc 4 DE

Giuvenale.

L'Arte de' Molinasi s'attribuisce quanto alla sua prima institutione da tempo comunemente alla Dea Cerere: talche, se altra preminetiza mai non hauesse, questa potrebbe essere bastante a far parere i Molinati nella sua origine nobili, & illustri, essendo discesi dalli Dei; benchè il Satirico Giouenale gli nomini in mala parte in quel verso,

Segnipedes, dignique molam versare nepotes;

E professione vtilissima, anzi necessaria al sostegno della vita, perche nõ può veramente sostentarsi l'huomo senza il pane quotidiano, che dalla farina viene, la quale è macinata dalle moli, che adoprano essi. Sono anco netti cõpetentemete i professori di quest'arte, perche l'esercizio loro hà del polito in se stesso, & quantunque la beretta sia di farina coperta, & così il saio, questo pare, che non imporsi, essendo macchia bianca, e tale, che scotendola vn poco, subito vola via. Quanto alla dignità poco altro può allegarsi in loro fauore: & se vi fossero ragioni, che ualessero a porre questo mestiero in Cielo, io farei così volentieri feruore a' molinari, & anco a' pistrinari, come faccio ad altri, sì perche hauessero occasione di fare buona farina a tutti; sì anco perche tenessero più a mano quel d'altri, senza coperla, e ratto i sacchi, come assai volte fanno. Ma il diavolo si è cacciato dentro nel molino, & pistrino, in modo, che da quel bianco in fuori, che esternamente appare, l'arte è così lorda, & sporca per cõto di vitij, ch'io sono costretto dirne più presto male, che bene, & raccontare più presto le furfanterie che narrare gli honori, i quali nõ si ritrouano in mille Autori, ch'ò riuoltato per trouarli. Mà forse, questo non sarà picciolo honore, che di tanti molini, che si ritrouano fra loro differenti, come quel da braccio, quei da venti, quei da asini, d'cauallazzi orbi, e stroppiati, addimandati pistrini quei, che stanno fermi sul Pò sopra due nauì, con le casene legati, & quei, che sopra tutte le acque comuni piantati sono, non ne n'è alcuno, che non sia con grandissimo artificio fabricato, sì per le ruote, sì per le moli, sì per l'ingegno, che gli fa girare, & vi si scopre dentro vna architettura di base, di colonne, di scale, di ruote, di denti, di cerchi, di ale, di tele, di rotte, di sboratori, di canali, di scadute di pale, di bottaci, di filili, lieue, di bilichi, di asse, di rotare, di dare acqua, di torla, di foli, di pistoni, di cagne, di batti ferri, di battirami, di corli, di magli d'acqua, di seghe, di casse, di morelli, di ruotoli, di maie, di vangolini, di pestatori, di mazzuoli, di gioue, di crocciole, di gramole, di gramolini, di concoli, & altre parti, veramente mirabili, e stupende. Mà che fa questo a tanti miserie, che sono congiunte a l'arte, & a' professori di essa? Ecco il molinaro, infelice che trabe dal suo mestiero i primi frutti di dolcezza, mentre lasciata la casa sua in preda di barcaruoli, & asinari, tutto il dì si rompe il capo co' scarpellini, per trouare vna mola che sia secondo il suo appetito; & all'ultimo, se bene mandasse in Androni città di Thessaglia, oue si trouano perfette, spesi de buoni danari la troua tutta rotta magagnata, e piena di mille falli al suo mestiero niente opportuni, e conuenienti; & quando l'hà adoprata due hore se ne suffa in modo, che maledice l'hora, & il punto, che fece compra tale, imperoche, ouero che non macina a raccolta, ouero che non piglia bene le faue, & il grano, ouero che infarinaa troppo alcpna fiata, ò che il fõdo nõ è ben piano, & liscio, ouero che la bocca è troppo largaccia, ouero, che non è accomodata con ordigni conuenienti, & spesse volte si volge in transitorio, & finalmente pare, che non li vada a verso, nè per la fantasia da parte alcuna. Olt'a di ciò quest'arte ricerca vn'assistenza tanto assidua, ch'è veramente vno stento, nõ potendo i molinari far di mäsco, che non siano sèpre in volta, ò cõ gli

gli Asini, & i Muli a caricar frumento per portare al molino, ò a riportare la farina a casa, ò far girare i Caualli dal pistrino, ò accomodare i perpendicoli, il palameto, le ruote, le bossi del molino, alzar le moli, riuersciarle, toccarle di martello, torle di peso, & fare mill'altre fatiche penose, e trauagliose di souerchio. Oltre, che ordinariamente c'interuiene tanta spesa, che pochi molinari si trouano, che non vadino all'hopitale, rimanendo falliti marci il più delle volte, come si vede, perche hora goccia il tetto del molino, hora il canale fa d'ano, hora l'acqua non corre, hora s'è rotta la chiusa, hora l'acqua se gli mena a secoda, hora si spezza vna ruota, hora qualche barca gli yrta dentro, e gli affonda, hora marciscono i pali, hora va in malhora vna botta, & hora s'intende vna ruina, hora vn'altra. Et di più s'affittano tanto caro, ò s'incantano tanto alto, che non vi durarebbe lo sfrisato cò tutti i suoi auanzi. Vn'altro difetto ancora prouano i miseri molinari, che per lo strepito, e rumore, che tutta la notte, & il giorno fanno i molini, diuengono sordi, & balordi come Asini, & septe hano vn certo tintinnameto nell'orecchie, che da per tutto, doue vāno, portano l'impressione de' loro molini di dietro, & nel più bello del dormire vègono col boccone in bocca defati da quel suono importuno, & fastidioso, che gli priua d'ogni quiete, e riposo d'animo, & di corpo. Goddono ancora per l'acqua vicine & molte volte infeste, mille humidità di testa, mille doglie di capo, & rauoiono qualche volta il primo āno, che cominciano a lauorare ne' molini, per la corruzione, che seco porta il luogo infelice, & doloroso. Oltre che così d'estate, come d'inverno passano cò' piedi molli per lo fāgo brutto, & per lo piscio d'asino, & di mulo, & odò il cāto vicino delle rane pātano, che gli afforda l'orecchie, con mille altre miserie, che gli fāno cōpagnia da tutte l'hore. L'hauete i molinari il fiatto marcio, i piedi pieni di sudori, l'ascelle, che putiscono, come la carne di becco, ò come l'harrèghe, e le botarghe, il volto carico di succidume, il naso, che cola giù da ogni parte, il vestito imbrattato di poluere, & farina, la ciera da Hebreo leuātino, e quasi lor proprio in cōtal modo che per nelsū patto ardisce di separarsi da quegli. Mā i viti poi superano di gran lūga le miserie, perche certamēte nō si troua mestiero, doue tutti siano cōti, e trapolati, come al molino, oue si pela sēza cōpassione, & si scortica col rasoio da Barbiero d'vna mala sorte tutte le specie di persone, e Preti, e Frati, e Monache, e gentiluomini, e signori, e plebei, e ricchi, e poveri d'ogni sorte, tutti sono da molinari, e gabbari, & rubbati sēza risguardo più d'vno, che d'vn'altro, bēche dicno d'hauer qualche ragione, che fa per loro, elsēdo la farina attaccaticcia per sua natura: òde nō solo al volto, mā anco alle mani se gli attacca poluieri. Sono āco ordinariamēte assai bene inuidiosi, perche hāno per male, che si vadi ad altri molini, e nō a loro, non potendo soffrire con buon occhio, che altri quāzi quello, che essi vorrebbero per se medesimi rapire. Nō guardano anco più la festa, che il dì da lauoro, e marcano tāto la Domenica, quāto il Sabbatho, perche nō si fanno scrupolo, nē cōscienza più, nē manco, che di torre vna copa per quarto, o' è quasi vn mezzo quarto, della qual cosa hāno sì ingrossata la vista, che il brodetto (per dīse così) gli pare gelatina, & diuengono alla giornata così insopportabili, che se qualche volta la berlina nō gli mettesse paura, nō si potrebbe viuere col fatto loro. Però, essendo essi ladri molte volte, & mariuoli, molte volte anco s'ode sonar la rēga per loro, & si vedono come sacchi col collo appesi in piazza, portād' de' robbamēti loro cōuenetole castigo, & giustissima mercede. Il mestiero poi de' pistrinari particolarimēte viene nobilitato dalla persona di Plauto, che compose le sue Comedie nel pistrino, il quale fū ritrouato da Pilano fratello di Sterquillino, per ciò da' pistori anticamente adorato. Mā il mestiero de' Criuellari, & di quelli, che fāno i vagli, deriuato secōdo alcuni, da gli antichi Hebrei, qual si compise cō vna pelle porcina forata, e pertuggiata a guisa d'vna gratuggia, non hā altra nobilita, che quella d'vile, che nel criuellar frumēti, & biade, tutto il giorno apporta, & così i Maestri de' Baratti, & sedacci, ritrouati, vno in Ispagna secōdo il testimonio

nio di Plinio, nel decimottauo libro, l'altro in Fràcia (benche all'Egitto s'attribuisca l'inuentione di quei di papiro, & di gincco) non possono essere cōmendati da altra parte, che dal glonamento espresso, quale recano a' formari da ogni tempo. Et perche intorno a tai mestieri si può dire poco, essendo deboli di soggetto, come si sà farò passaggio volentieri ad altri professori.

Annottatione sopra il LXVI. Discorso.

Nota che anticamente il pistrino fù castigo, & pena de' serui tristi, & furfanti, per questo si legge nell'Andria di Terentio, che Simone minacciò il pistrino a Dauo, che era vn ghiotto, & ribaldo.

DE FATTORI, O KERO NEGOCIATORI

d'altri. Discorso LXVII.

Chiamarono gli antichi i fattori moderni con tre vocaboli assai noti, & comuni, con quelli *institores* latinamente, il quale scōdo Vlpiano, fù detto ab-
insistendo, per dimorare essi molto assidui, & intenti sopra i negotij d'altri. Et di-
tali fece mentione Tito Livio nel quinto libro delle sue historie, con quelle parole
Viri frequentando multitudinem institorum, opificumque retenta: Con quello di
Negociatores ch'importa l'istesso. Onde Labeone disse al' proposito: *Negociato-
res serui videntur, qui propositi sunt, negotij exercendi causa*. Et all'ultimo
con quello di *Procuratores*. La onde il sudetto Vlpiano, nel primo libro de
Procuratoribus, & *Defensoribus* disse, *Procurator est, qui aliena negotia man-
dato domini administrat*. Hora di questa professione è commendata la fede, la
diligenza, la sollecitudine, la pratica, la prudenza, l'esperienza, l'accortezza,
la carità, la bontà, la cortesia, quando si troui tal soggetto, che dia ricetto allegro
alla virtù, nè vògli fare, come i più fanno, che trasmutati in Asini come Apuleio,
danno bando perpetuo alle buone opere, & hāno per solēne gloria l'esser chiama-
ti pokroni, ignorantissimi, et arci asini in tutte le loro azioni. Del numero di quei vir-
tuosi fù Caio Terentio Vartone, il quale di semplice fattor peruenne a grado tale,
che fù, p' testimonio di Liuiio Console, benchè infelice nella pugna di Cane contra
l'Africano Annibale. Ma di quella razza di Asini di Puglia fù Giuda il traditore
vergogna, è vitupero di questa professione, il quale per essere vn ladron nel officio,
e vn villano indiscretto, pati degno supplicio a' suoi demeriti, restādo appeso
scoppiando per mezzo, com' Asinoouerchiamente pasciuto della robba d'altri. E
villano di coloro è di notare, e seruer al libro l'errori, le spese, e l'uscite de padro-
ni, nella qual cosa sono tanto semplici, che non fanno fare quasi mai d'un dieci
cento, d'un cento vn mille, nè s'ano accomodare le partite per bisesto, nè traspor-
tare da vn libro all'altro, per attrarre i vituprii, segno, nè fare vn bilancione, che
facei declinare la metà dell'entrata, con la sonetchia uscita, che assegnano a quel-
la. Nel comprare la robba, per lo più sono soliti, d'attaccarsi al peggio per spendere
poco, & risparmiare: essendo lor più grato il spudapane, che il luzzi, è l'acquatelle,
che i sfogli, le cappe, che l'ostriche, la vacca, che il vitello, i passaroti, che i tordi, &
volendo il marzo in ogni cosa, eccetto, che ne' caffetti di Romagna. Si vedono tal
volta questi pidocchioli forsantare per vna piazza tre bezzi di rauanelli, con due
cime d'endiua bianca, & fare attaccati a vna cesta tutto vn giorno, auanti, che
cōprino vna zuccha da porre in agresta, d'quattro mafenette da dar per collation
e giran mille volte intorno alla piazza, & a portaci prima che si faccia mercato di
vna decina d'vona, da fare vna fuitata, ouero di sei gābarelli da semēte da bono-
rare i forestieri: nè mai sono latij di discorrere p' le botteghe à veder se il caniaro
vecchio si tirasse per sorte agatti, o se il butir rācio si gettasse dietro a' cani essēdo
loro.

loro professione di volere il sale co' vetmi, & di comprare cipolla, per finocchio. Quando se ne vengono a casa, per auázare vn bezzo nel cestaruolo, portano alcuni di loro le sue rane nel facciotto da cucinar nell'acqua alla Piacentina, o per accarezzare la brigata nell'oglio di rauazzone, & cò due Selleni Tringiani, & vn mazzo di porri Chioggiotti, & tre rauoni Ferraresi fano vn conuittore regio da poltroni, & miseri, come sono. Non dico niente delle fritte Fiorentine più suilli che'l vetro di Murano, delle minestre da Anabattista, de' potacchi da Hebreo, delle torte, oue il Matthiolo caccia tutto il libro delle sue herbe, de' tortelli, doue i figliuoli Cremonesi si dolgono somamente d'essere in odio al formaggio Parmegiano, de' rauoli, che si lamentano d'hauere preso il nome di torta, trasformarsi senza effetto reale in ispecie differente, de' macheroni, che si ponno gettare cò le ballestre dietro a barbagiani, delle frittiole, che cò stecchi di romagnolo brustoliti paiono tati carboni sotto i dèti, delle amandolate, oue il riso si ride d'esser preso per amádola: de' pinacchi, oue il pepe di Calcut, d'ei Cocchin si querela d'hauer indugno essiglio fra loro, & finalmente raccio delle due sardelle da vn soldo, di quello Scutellino di pesce argentino, di quella vacca rossa, com'vn gábaro bollito, di quella fauca, ch'è dura come il marmo, di quella portata, ch'abborrice il formaggio più, che il tignoso il pettine, di quella gelatina, che nò vuole imparentarsi a modo alcuno cò le specie di Lisbona, di quelle verze, che putifcono più che il gbetto di Venetia, di quelle trippe, che sfrondano fuora il zibetto del Regno di Caca per ogni banda, di quello aceto fuffante, di quell'oglio fuffantissimo, prodezza, trionfo, & palmo segnalate di questi stonzi secchi, a' quali si volonterosi si danno i maneggi delle case. Ma che? Se si risparmiasse per gli padroni, la cosa passerebbe sotto silenzio, ma l'acconciar per gli altri due oua nell'acqua, & deuorar per se medesime le arute, i varoli, le lamprede, i cesali di buò boffello, il campione, la sturione, & far martina, & era bianchetto in fattoria, con maluagia garba, vernaccia, ribolla, i romania, vin del Friuli, con pistaschiade, con pignocade, con moxas, con tonnine, non camari, con bottarghe, con mortadelle da Cremona, con presciutti di Regno, cò formaggiati da Rimini, & simili altre facende, che vanao per rauoliere, non può se no cò l'occhio del porro esser visto, & malamente digesto da ciascuno, che'l proua. Aggiungì che alla gola anzi alla voragine del loro ventric che sono più ingordi, che i Scili, & i Cariddi, s'accompagna molte volte la rancore lussuria, onde di quel de' Padroni si mantengono le instancie, si possono acine di, si fanno trionfar i russi, si mandano cetti in volta, piatti coperti, porte serrate con mille intrichi d'ètro, & (quel ch'è peggio) cò sacrilegi simoniaci & simoniaci si tēano gli animi di persone, che nē la lingua ardisce, nē l'animo s'attenta, per ottimi rispetti, nominare. Qui si scorgono alle porte ogn'hora muna Cecilia, e Messer Gherardo cò quel poltrone di Lione, che vengono a pigliate il buon di, senza che sia capo dell'ano, doue che per la porta molto commodà a loro, si trahе fuori tre pizze di pane biāco, vn buò fiasco di vino, vn cappone cotto per Isabella, vna pagnotta per Lucietta, due Gazzette per Domenico, vn soldino per la putra, & cò piā piano si ferra la porta, che manco il Moro abbaia. Doppo desinar poi, data la posta, si vā cò la borsa stipata verso il traghetto di madonna, oue si suentolano fuori zanfroni a quattro, & sei, nē si sparmia al cieco da Forlì, pur che si faccia vna botta compita alla moderna. Queste sono le gentilezze di coloro, che maneggiano quei d'altri, perche, se bene i zanfroni sguizzano per l'onde, come le squille, se bē in vna scartata si fa del resto di cecchini, come di tante patacche, se ben per cauarsi il capriccio si spende vn groppo di ducati in vna vacca onta, come il lardaruolo questo pare, che importi poco, essendo robba d' ltri, che scorre più liquida, che il mele, notte, è giorno. Con tutto ciò sempre il giornale è a vn modo, è se ben pious, se bē tuona, se ben tempesta l'entrata a questa maniera, se le dà essito honorato in tante chiauature c'ha posto il fabro, in tante caualcature adoperate per i fatti di casa,

Polidoro Virgilio dice, ch'ella è molto commodata a pigliare la compagnia de' barbari, & l'amicitia de' Regi. La onde ancora molti huomini illustri, & sauji non si sono degnati essercitarla, si come furono col testimonio di Platarco, Thalete, Solone, & Hippocrate, e tutti i Scrittori più degni l'hanno giudicata giouenoe alla vita priuata, commodata al mantenimento della Republica, accontia a fare le proprie case ricche, le ben v'interuengono pericoli, & casi auersi il più delle volte. Onde a vn mercante, che si gloriaua d'hauer solcato con gran guadagno quasi tutti i paesi maritimi, si dice, che Lacone parlò in questa maniera, essa di gloriarti d'infelice, & infelice mercante, perche quella melle, che in molti anni con grandissime fatiche, & stenti hai radunato insieme, in meno del gettar d'un dado, in meno d'un soffio di vento, porti pericolo di perderla a vn tratto. In lode di questa hà ragionato Agostin Datho nelle sue Epistole, al 3. libro, così Francesco Patrio, nel primo de *Institutione Reipublice*; Et Bartolomeo Cepolla, nel Trattato de *Imperatore militum eligendo* nel verbo, *Nobilitatem*, doue dice, che appresso Venetia i mercatanti sono anco nobili come sono parimente in Genoua, in Milano, in Lucca, in Fiorenza, & altri luoghi. E ben vero, che Baldo in l. *Nobiliores, C. de Commercijs, & Mercatoribus*, sostiene questo, che i nobili intricandosi nella mercatura, perdono la natua loro nobiltà. Onde fù vna legge, come racconta il Biondo nel quinto della sua Roma trionfante) presso a' Romani, che i Senatori non fossero troppo intenti a' negocij di mercatìa. Ma Bartolomeo Cepolla, & Antonio de Butrio famosi Leggisti anco essi mettono la cosa in disputa, e contendono se il detto di Baldo sia vero, o no. Questa professione poi è vna professione accorta, scaltrita, sottile, ingegnueole, laboriosa, a cui bisogna gradissima memoria, intelletto e cognitione di varie, & diuerse cose, come v.g. la cognitione di tutte le sorti di monete, che si spendono in diuersi paesi, e di quelle sopra le quali si guadagnare di quelle sopra le quali si perde, la cognitione, e pratica de' cambij, che si fanno da vn luogo all'altro, e similmente il conoscere, che mercantie hanno buono ricapito in questo, & quali in quell'altro luogo, verbi gratia i panni Venetiani, i carfici di Fiadra, i stagni, i camii, i vetri, la carta, le casse, i specchi, e infiniti altre merci di Venetia hanno buonissimo ricapito nelle parti di Leuante, come a Corfù, in Candia, in Cipro, in Napoli di Romania, in Costantinopoli, in Alessandria d'Egitto, nel Mar maggiore, & in tutta la Soria. Et all'opposito le merci, e droghe di quei paesi hanno ottimo ricapito quà in Italia, in Fràcia, in Alemagna, in Fiandra, in Inghilterra, in Barbaria, in Corsica, in Sardegna, in Sicilia, e in diuersi altri luoghi. Così è bisogno saper da che parti si cauano le particolari mercantie, e tobbe oue si trouano libri alfai, che dichiarano questo, come le merci di Leuante, che son p Venetia, sono queste, oioè del Mar maggiore si cauano corami di buoi, e di pecore in quantità, morone, cauiari, botarghe, oliue, ogli, arrèghe, & altre sorti assai di pesci. Da Barutti si caricano fete, rapeti, gègero, canella, noce moscata, pepe, cassia, reubarbaro, ormesini di seta, zabeloti, mocaia, e altre simili cose. In tutta la Soria si caricano cordouani, cere, fete, mele, sapeti, ceci, dattoli, pesci salati, & altre cose. In Cădia si caricano maluafie vini, formaggi, corami, & aceto: Al Zăte si caricano vini, narāzi, limoni, oliue, nglio, lana pelli, & vne pisse in quantità, zibibi, & altre cose. In Italia si caricano frumēti, vini, formaggi, lana, sale, seta in quantità, e feramēti. In Puglia particularmēte si carica no frumēti, faue, ceci, ogli, vini, oliue, narāzi, limoni, & altre cose. Dalla Marca d'Ancona, e di Romagna si cauano frumēti, vini, ogli, sale, formaggi, lini, canape, rubbie, pelci salati, e frutti d'ogni sorte. Dell'Istria si cauano buoni vini, agnelli, capretti, & ogni sorte di frutti. Del Friuli boniss. vini in gran quantità farine, legumi, e frutti d'ogni sorte. Di Polonia si caua gran copia di zibellini, mattori, foine, dosfi, & vari, tutte pelli di grandissima importanza. Di Flantra si cauano gran copia di tapezzarie panni finis carices, stagni, figure, di tele, e pesci salati. Dall'Alemagna si cauano ottoni lauorati, stagni, coltelli, aghi da

pomo,

pomo, sonagli, & vna infinità di diuerse merci, come tele, flauri, frifetti, & simili cose. Di Francia si cauano lane finissime, tele, topaglie, & vn mare di libri di tutte le scienze. Di Spagna si cauano tonina, arrenghie, anchioe, seta, vini, lane, & pella-
me assai. Di Barbaria si cauano corami crudi di buoi, & di castrati, tele di lino, & di bombace, vue passe, zibibi, dauoli, sicchi, & cuscuso. Di Sardegna si cauano biscor-
ti, vermicelli, formaggio, lana, pelli da scuola, canali, & vini. Di Corsica si cauano
formaggio, e molto vino per Roma. Dell'Indie si caua legno santo, ebaño, verzi-
no, falsa pariglia, cinnamomo, argento, oro, & infinita copia d'aromati. Bisogna
oltra di ciò, che il Mercate habbia vna buona intelligeza de i pesi, & misure: per-
che queste si mutano secondo le prouincie frà di loro, nè si confanno insieme, &
poco guadagno farebbe egli, se non sapesse la differenza d'esse, doue consista. Così
gli è necessario intendersi bene della qualità delle mercantie, & sapere come han-
no da essere, quando sono buone, veti gratia, potrà sicuramente comperare la se-
ta, c'habbia del crudo, & che sarà senza bava dentro, & che non sarà attaccata in-
sieme, ma ciascun filo da per se: così cordouani, che saranno pastosi, & gridaranno
nello stringerlo con la mano, la cassia vuole essere lunga con la scorza liscia, & la
midolla grassa, & graue al tatto. Il reubarbaro vuole essere pesante, & dentro ha-
uer vn certo gialletto, che pare che biancheggia alquanto, & hauere vn poco del
dolce al gusto. La cannella non vuole essere troppo grossa nè troppo sottile, & di
soaue odore, & di sapore dolce al gusto, & vn poco piccante alla lingua. Il muschio
vuole hauere vn colore negretto, & che macinandolo diuenti gialletto di colore,
& essere di odore acuto. I garofoli vogliono esser freschi, & grassetti, e non troppo
neri, & di odore soaue. Il gengero vuole essere grosso, con la scorza liscia, e non ca-
rolato, & graue al peso. La manna vuole essere bianca, e minuta, e di sapore dolce,
e senza odore. La scamonea vuole esser negra, & graue al peso, & di odore acuto,
e non troppo aspra al peso. La bobace vuole esser bianchissima, e lunga di pelo, &
senza semere dentro. I zàbellotti, i famiti, & i Mocaiari vogliono esser fisti, & senza
falli, o groppi nel tessere, che appartino fuori. I Tapeti vogliono esser belli di disse-
gno, & hauere vaghi colori, & bassi di pelo. I panni di lana debbono essere pastosi,
& hauere bei colori, & lussu. Le rascie vogliono esser alte, & bẽ tellate, e che non
habbiano falli dentro, ma che siano ben distese. Il grano vuole essere alquanto mi-
nuto di granello, cō la scorza rossa, & liscia, & senza compagnia di altre misure,
e netto da ogni immondizia. Le faue vogliono esser grosse, e lisce di scorza. L'oglio
di oliua vuole esser grasso, & di color gialletto, & di buon odore. L'olue voglio-
no esser grosse, & lo scorzo liscio. La lana vuole esser lunga, e sottilissima di pelo.
Il vino vuole esser chiaro di buon sapore, & grato odore, & così vā discorrendo. Cō
la cognitione di queste cose potrà il mercatante guadagnare assai, & forse presta-
mente arricchirsi hauendo Dio in fauore, & la sorte propizia al suo mestiero, la qua-
le è molte fiate loro si contraria, che in vn batter d'occhio si grida il lor fallimento
per tutta Europa. Ma la miseria loro espressa è notata dalla Signora Vittoria

Colonna gentilissima, mense in quella stanza,
*Quell'altro ingordo d'acquistar thesori,
 Si commette al poter del mar infido,
 E di paura pieno, e di dolori
 Trapassa, hor questo, hora quell'altro lido.
 E spesso dell'irare onde i romori
 Gli fan mercè chiamar con alto grido,
 E quando ha d'arricchiir più certa speme,
 Perde la vita, e la speranza insieme.*

Rimutando poi più a dentro, & discutendo bene la forza di questa professione, io
 la veggio tutta stracciata d'ogni banda, & ruinata, cōciosia che mille viti, & diffet-
 ti, comprendino in lei. Prima non è mercante, che cō belle, & mellifue paroline

non cerchi d'attaccartela, e con mille giuramenti, & simulati scongiuri fatti credere quello che non è della sua robba; & mercantia. La onde Horatio Poeta dice bene a proposito di essi,

*Multa fidem promissa leuant, ubi plenius aequo
Laudat venales, qui vult extrudera merces.*

Contra le frodi de' quali il moral Poeta ci dà quel documentor;

*Noli tu quadam referenti credere semper,
Exigua est tribuenda fides, qui multa loquantur.*

Mà Andrea Faustelino a proposito de' spergiuiri mercantili la sfodra meglio in quei due versi.

*Periurata suo postponit numina lucro.
Mercator stygys, non nisi dignus aquis.*

Secòdariamente gran parte di loro tacè a posta i difetti della robba, e ti mostra il nero per lo bianco, per ingannarti, e trappiarti, se possibile sia. E nò dimento per la legge delle dodici tauole è statuita la pena anco al tacere in simili casi, & per la legge Aquilina il venditore è costretto a dire tutti i difetti della cosa, che vende; okra che nel foro della coscienza, ch'è il principale, si sa l'obbligo a pieno, che s'ha di raccontarli. E ben vero, che quel Mercante Genoeze diceua, che chi hauea paura del diauolo non faceua robba, essendo che malamente alcuno diuenta ricco senza inganno. E però nel vèdere lana, lino, seta, panno, porpora, gioie, speccierie, frumèti, cera, oglio, vino, caualli, bestiami, & altre cose quasi sempre ci hanno dentro la magagua, ch'è più propria a loro, che nò era a Beltramo di Maganza, a Pinabello, a Gano. Questi sono quelli, che assassinano il Mondo molte volte con le robbe falsificate, con le mercantie corrotte & appestate, che pògono carestia nelle prouincie, & nelle città, sostentando la vittuaglia di fouerchio; e tenendo la robba a scorta, finche il gentilhuomo pouero, & la misera plebe casca dalla fame per le strade, che fanno fallire questi, e quell'altro creditore, che intricano, & scorticano i cittadini co' scritti di mano & con obligationi, che hanno il diauolo addosso, che cò mille usure, & interessi diuorano la sollaza di tutta la plebe, che crescono il precio alle robe, e mettono penuria, quàdo loro piace, che augmètano le loro botteghe, & mercantie per, fas, & nefas, che molte fiatte rofano le monete in danno de' Principi, che hora fàno inalzare, hora abbassare il valore di quelle in pregiudicio di molti particolari, & di tutta la Republica insieme; che hora con cambi ingiusti, hora con permutte illecite, hora cò compre inique, assassinano tutto il Mondo, & fàno stare le migliaia delle persone con ciancie, con giuramenti, cò insidie, con frodi euideri, che dano mazzate da orbo alla pouera gente, che gli impresta, andàdo, come per diti, & ramenghi, per il Mondo doppo gli astuti fallimèti loro, doue tègono il danaro rimborfato, facendo gridare frà tanto vn milione di vedoue, di pupilli impoueriti, per haure confidato nelle fallaci mani de' i tristi, & ribaldi senza interesse, e b' impoiti vn tota le pouere, & misere soffre loro, che spiano, che inuestigano, che riuelano a i Principi i còsigli della città, & i rumori della patria cò espressi tradimèti. Per questo i Cartaginesi ordinarono le botteghe separate a i Mercatati, ne vollero, ch'elle fossero còmuni co' cittadini; dādoli libertà d'andare solamente in piazza, mà non già nell'arsenale, & negli altri più secreti luoghi della città, quali manco poteuano vedere. I Greci nò voleuano mercatà a parto alcuno nella città, mà accioche i cittadini fossero liberi dal sospetto del pericolo, gli ordinauano vn mercato delle cose da vèdere fuori de' i bórghi. Molte altre nazioni nò vollero, che i mercatati adassero a loro, peche gli haueano per corruttori di costumi, cò le nouità, che introducono. Gli Epidaurei, hoggi di Ragusei, veggèdo (come dice Plutarco) che i cittadini suoi si faceano ribaldi per la pratica, la qual haueano cò i Schiaui, dubitādo, che corropèdosi i costumi de' cittadini loro per la cōuersatione de' forestieri nò si suscitassero cose noue nella città, principalme eleggeuano d'huomo graue,

tranne, & saputo da tutta la moltitudine, il quale andasse in Schia nonna, e comprasse
 le querce che bisognaua p' gli suoi. Platone ach' esso vitupera in qualche parte i mer-
 cati, e per questo institui, che in vna bene ordinata Republica le delitie delle na-
 zioni stranierc non fossero portate nella città, & che nessuno cittadino minore di
 quatt'anni, andasse pelleggrinado, & che i forastieri fossero rimadati a casa loro, im-
 paradosi da essi ogni sorte di corruttela, come hoggidi ne danno esēpio Lione, &
 Anuerſa famoſissime fiere di mercatati. Arist. ach' egli comēda, che si debba met-
 tere ogni cura, che le città non siano punto corrotte dalle cose di fuori, & benche i
 mercati siano necessarii, non vuole però che siano posti nel numero de i cittadini, e
 sono da lui biasimati assai, perche essi si diletmano di menzogne, nelle città traua-
 gliano le piazze, sollevano tumulti, e seminano discordie. Da questo numero non
 piace di leuar alcuni famosi mercati di nostra età, che illustrano Anuerſa, Londra,
 Francfort, Lionē, Barzelona, Milano, Fiorēza, Genoa, & altre città d'Italia, porra-
 do essi molto buō nome nelle loro mercatie, come gli Albizi, i Paciaticchi, i Bo-
 nifſi, i Cinami, i Palauicini, gli Omelini, i Fagnani, quei d'Adda, i Peuerari, gli Alde-
 gati, i Medefſi, i Fuccheri, i Vulzeri, i Pimeli, i Retlinghi, gli Herbeni, & altri infini-
 ti. L'vfficio all'vltimo de' mercatati è il mercatare, ò in grosso, ò a minuto, far cō-
 pagnie, far viaggi, far socide, affittare, torre affitto, tener mercato delle cose, accor-
 darsi, dar l'arra, barattare, inuestire, vèdere, ò caro, ò a buō mercato, ò a cōtanti, ò
 a tēpo, & così cōperare, ò sborsando il denaro, ò a credēza, fare scritti, dare sicurtà
 torre sentenze volōtarie, pagare, hauere crediti, fare scōmesse guadagnare, arri-
 chire, & simil'altre cose. E gli instrumētī loro sono i libri da cōti, il memoriale, il
 giornale, il quaderno, lo scontro, l'inuētario, la tariffa, le borse, la cassa, i scrigni, la
 bottega, & il banco. Et però sono cōpagnie de' mercati, anco i banchieri, & gli vsura-
 ri, quali dal Budeo sono lapinamente dimandati *Argentarij*, perche (come dice
 Carlo Sigonio nel secondo libro de *antiquo iure Ciuium Romanorum*) questi tali, ò
 con la permutazione delle pecunie, ò con l'vsura espressa faceuano guadagno: &
 la permuta, onde si cercaua guadagnare, fù da Greci detta *Collibus*, la qual voce
 approbò Marco Tullio nell'Epistole ad Attico, dicendo così di Celio. *Vide quos,*
que quaiacuna sit in auro, sed certe est in caltybo detrimentum. E per gli argentarij
 anteo Plauto ancora nel Curgulione i Banchieri, & Vsurari, dicendo, *sub veteri*.
banco sunt qui, dum quicquid recipiunt, semore, intendendo per la parola *Veteribus*.
 i banchieri antichi, li quali Dionisio Alicarnasseo nelle sue Historie riferisce essero
 stati fabricati nel Fōro fino da L. Tarquinio Prisco, & di quelle botteghe, ò banchi-
 ne fà mention Tito Livio nella guerra de i Sāniti in quella di Cartagine, & altro-
 ne. Quindi Cicerone in vna epistola pure ad Attico, chiamò il danaro de i banchi
circum foraneum, perche i banchi si trouauano, e anticamente, e nouamente in
 Roma fabricati. Et Quintiliano nell'vndecimo libro delle sue Institutioni, e il pre-
 detto M. Tullio nell'oratione per Cecina, vengono a recitare, come gl'incoati del-
 le robbe si faceuano dinanzi alle botteghe de i banchieri: l'arte de' quali essere stata
 poco onnorata pressoi i Romani lo dimostrano le parole di Suetonio, mētre rife-
 risce, che da Marc'antonio fù gettato in occhio a Ottauiano Cesare, che l'ano suo
 fosse stato banchiere, & che Cassio, per fargli ingiuria, & vergogna, nominò il me-
 desimo figliolo d'vn Nummatario. E forse come dice Carlo Sigonio, la vergogna
 nacque da questo, che quelli, che esercitauano il bāco, attēdeuano āco alle vsure,
 per la qual sorte di ingiustissimo guadagno, gli huomini (come dice M. Tullio ne i
 suoi vfficio) incorreuano nell'odio di tutte le persone, essēdo che l'impreba effatio-
 ne dell'vsure fù cō molte leggi, le quali da Cornelio Tacito nel quito de i suoi An-
 nali sono riferite, da i Romani ribattuta, & espressa molte volte: ò de si recita a cō-
 probation di questo, che l'atico Catone fù interrogato vna volta, che parer fosse il
 suo intorno al dare ad vsura, e così rispose, che non faceua differenza alcuna trà il
 dare ad vsura, et uccidere v'huomo. E l'istesso essēdo Pretore della Sicilia, in testi-

Banchie-
ri, & v-
surari.

M. Tull.

Plauto.

Quinti-
liano.

monio dell'odio, che portaua a tal professione, cacciò tutti gli vsurari fuorché di quella Isola. M. Catone nel suo libro de re Rustica, dimostra non meno chiaramente quāto l'usura fosse in odio presso a Romani, con quelle parole, *Maius, nobis hoc habuerunt, & ita in legibus posuerunt, furem dupli condemnare, Feneratorum quadrupli*; & Cicerone, scrivendo ad Attico, fecita che i Salamini, volendo fare usura, non potero, conciosia che la legge Gabiana lo vietaua espressamente, & prohibiua, & il Biondo, nel 5. lib. della sua Roma trionfante, narra, che Alessandro Seuerò nato di dōna Christiana, & huomo da bene, prohibì a i Senatori Romani che non dessero ad usura; mà si contentassero solamēte di riceuere qualche cosa in dono, & ch'egli fù il primo, che riducesse l'vsure a tre per cēto, nō essendosi tenuto sì stretto cōto di quelle per auanti, e massime innāzi alla legge delle dodeci tauole, che le vietò con grandissime pene, & castigo de gli vsurari. Nell'antica legge si vede in più luoghi, che fù espressamente prohibita a gli Hebrei, & in nel Deuteronomio al vigesimoterzo è scritto, *Non feneratoris fratri tuo*. Nell'Esodo al vigesimosecōdo, *Nec usura oprimes eum*. Nel Leuitico al vigesimoquinto, *Et accipias usuram ab eo*. In Nehemia al quinto; *Usuras ne singulis a fratribus exigitis vestris*, & il Profeta con voce del diuino oracolo proclama, che non può habitare nel tabernacolo del Signore colui, che dà ad usura. S. Ambrogio nel terzo de' suoi vfficii chiama l'usura vn latrocinio vero, & nel libro de Bono mortis, la chiama vna rapina. Dauid Profeta la chiama vna voragine dicendo, de gli vsurari, *Qui deuorant plebem meam sicut escam panis*. S. Gio. Chriostomo sopra il quinto capitolo di S. Mattheo, somiglia la pecunia d'vno vsurato al morfo d'vna aspidē, perche, si come da vn morfo d'vna aspidē pare, che s'addormēti nel sonno cō dilecto, & indi muore, così vno, che riceua pecunia da vno vsuraro, pare, che s'era volēto, & cōmodo, mà in effetto l'usura lo deuora, e di strugge. Quindi, è che tutti i popoli del Mondo hanno abborrito, e detestato sōamente l'usure. Narra Cornelio Tacito che i Germani l'habbero sempre per vna cosa esserabile. Gli Indiani mai l'hanno messero frā loro. I Scitthi (come racconta Giustino) non solamente non curauano le vsure, mà sprezzauano anco l'argēto, & l'oro tanto dall'alre nationi apprezzato. Gli Atheniesi furono tātō inimici de gli vsurari, che nel Foro loro fero vn fuoco grandiss. abbruggiarono vn di tutte le scritture di quelli, talche Agesilao esclamd, che mai re' giorni suoi haueua visto vn fuoco più chiaro, & più spedito di quello. I Lacedemoni habbero per cosa abominabile fuor di modo l'usura, perche. Li eddgo loro legislatore institui ch'ogni cosa si comprasse con permuta di robba, & cōpensatione di merci scacciando l'vlo nefando della pecunia affatto dalla Republica loro. Di Lucio Lucullo si legge, che da tutti fù lodato, & cō diuini honori celebrato, per che cacciò della Prouincia di Asia tutti gli vsurari a vn tratto. Per la legge Civile, e per la Canonica insieme tutti gli vsurari sono notati per infamisti scacciasses, ch'vn fratello in pregiudicio dell'altro istituisse herede, vno vsuraro, potrebbe l'altro fratello fare rōpere, secondo la legge civile, quel solamēto, qual per l'infamia è irritto, & nullo come dicono i leggisti, senza dubbio alcuno. Dicono i sacri Dottori, per maggiore detestatione delle vsure, che l'vsuraro offende cōmunemente tutte le creature, imperoche egli vende il tēpo, ch'è vna cosa cōmune a tutte l'hore. Oltre di ciò fa ingiuria a tutti i Santi, e a tutte le Sate del Cielo, perche cōnumera nelle vsure āco le feste loro, non potēdo manco patire di lasciare fuor il dì di Natale, ouero di Pasca. Et aggiungono a questo, che l'vsuraro non merita, che alla sua morte gli sia cātato il requiem eternam, come si fa a gli altri Christiani, perche non hauēdo egli mai lasciato quietare i suoi debitori in questa vita, nō merita d'vdire il nome di quiete per se stesso nell'altra. Mà chi vuol veder più cose de gli Vsurari, legga il Sermon sessagesimo di Frā Michele da Milano, & i Trattati de' vecchie e moderni Sommist, che ne parlano in altro modo, che per discorso. Basta che il Banchiere quanto al suo vfficio poi mette a banco, dà a cābio, e a cambio

Fra Michele da Milano,

cambio si letterè di cambio, o ne riceue, nota partite di crediti, e di debiti, & cose tali, e l'vsuraro dà ad vsura, piglia a interesse, impegna, paga l'vsura ad altri, riscuote il pegno, & fa simili altre azioni, e tutadue vniti insieme non hanno l'occhio ad altro, che al denaro, & alla robba; nè si rauolgono per bocca altra sentenza, che quella dell'Ecclesiastico al decimo: *Pecunia obediunt omnia*, perche hanno la pecunia per quella Dea, della quale serue Giuuenale.

Et si furesta pecunia templo.

Giuuenale.

Nondum habitas, nullas nummorum eximus aras.

Et hanno l'oro in luogo d'un Dio tale, che Persio dice benissimo,

Prima ferè vota, & cunctis nouissima templis

Persio.

Diuitie crescant, & opes, ut maxima toto

Nostro sit arca foro.

Et si fondano su quel versl d'Horatio non poco:

Omnis enim res, diuina humanaque pulchris

Diuitijs parent, quas qui construxerit, illo

Clarus erit, fortis, iustus, sapiens, etiam Rex,

Et quicquid poterit.

Ma dietro a questi vanno i piccioli Merciarj, i quali sono necessarij nelle città, e foro nelle ville, per la gran copia delle cose, che per l'vso quotidiano sono cōsueti vendere, come tele, retti, cambrai, bottoni, agucchie, dedali pettrini, sonagli, cēba, li, botrelli, streghe, pelli, dordella, doblotto, & infinite altre minutie, doue sono peggio de gli Spetiali, che ancora essi regono in bottega vn mare di cose da seruire questo, & quell'altre, nè sono differenti cōtenti in altro da Mercanti, saluo che pare, che i Mercanti facciano la mercantia più in grosso, & essi vn poco più bassamēte, & fortissime. Sono artefici di grandissimo guadagno, & se non fosse che troppa gente si mette a questo mestierò, come anco quelli, che vanno per le strade col cestone dopo le spalle, ouo priono tanti somari, gridando vellere, drapellò, cordelle, cordelline, & agucchie da Lanzano, & gli Hebrei, che in Romagna massimamēte essercitan questo mestier per assai guadagnarebbon fuor di modo per causa delle varie cose, che vendono dentro alle botteghe loro. Et in questo si soopre l'ingegno del Merciaro, che intende tanta varietà di foggie noue, che si vñano di fuori ne paesi forastieri, & porta mille curiosità diletteuoli nella patria, & chi vuol vedere se questo è vero non si porta dalla Merciaria di Venetia, o da quella di Milano, che quiui a sùo piacere potrà satiare l'occhio sempre auido, & ingordo di mirare qualche cosa noua, & curiosà. I diffetti poi de' Merciarj sono come quei de' Mercati quasi in tutto, & adde nō accade replicargli di nuouo, per nō tediare l'orecchie bramose della breuità cō la superflua repetitione di essi. Sol basti questo, che molti di loro sona in ville, che son ridotti a veder vn mazzo di solfarelli, per non potere riempire di miglior robba la bottega. Finalmente ci sono i Fondaghieri, che ne fondaci loro regono ad vso della città varie, & diuerse robbe, come farina, vino, olio, panis, & cose tali, & furono latinamente chiamati Tabernarij, perche il fondaco ancora è chiamato Taberna. Però scriue Nonio Marcello, che *Tabernarii tantum vinaria sunt, sed & omnes quae sunt popularis usus*. Costoro sono Mercanti assai grossi, & portano a se stessi, & a gli altri vile non picciolo, trabandosi da' loro fondaci molte robbe spettanti al vitto, al vestito, & alla commodità di ciascuono. Ma all'vltimo coincidono co' Mercanti ne' diffetti & vitij, perche sono specie d'essi apunto, e sono segnati della medesima marca nel fondo della balia. Hor tanto basti di tutti costoro.

Merciarj.

Fondaghieri.

Annotatione sopra il LXV. Discorso.

Possono notarsi molte cose spētanti a' Mercanti nell'vndecimo libro delle antiche Lettioni del Rodigino al cap. 56. Così nell'opre del Calcagnino al Verbo Mercato. Et parimente in Pietro Vittorioso carte 204.

Cc 4 DE

Giuvenale.

L'Arte de' Molinari s'attribuisce quanto alla sua prima institutione da tutti comunemente alla Dea Cerere: talche, se altra preminetiza mai non hauesse, questa potrebbe essere bastante a far parere i Molinari nella sua origine nobili, & illustri, essendo discesi dalli Dei, benché il Satirico Giouenale gli nomini in mala parte in quel verso,

Segnipedes, digneque molam versare nepotes;

E professione vilissima, anzi necessaria al sostegno della vita, perche non può veramente sostentarsi l'huomo senza il pane quotidiano, che dalla farina viene, la quale è macinata dalle moli, che adoprano essi. Sono anco netti cōpetentemēte i professori di quest'arte, perche l'esercitio loro hà del polito in se stesso, & quantunque la beretta sia di farina coperta, & così il saio, questo pare, che non impori, essendo macchia bianca, e tale, che scuotendola vn poco, subito vola via. Quanto alla dignità poco altro può allegarsi in loro fauore: & se vi fossero ragioni, che ualessero a porre questo mestiero in Cie'lo, io farei così uolentieri feruore a' molinari, & anco a' pistrinari, come faccio ad altri, si perche hauessero occasione di fare buona farina a tutti; si anco perche tenessero più a mano quel d'altri, senza copellarla, e rotto i sacchi, come assai volte fanno. Ma il diavolo si è cacciato dentro nel molino, & pistrino, in modo, che da quel bianco in fuori, che esternamente appare, l'arte è così lorda, & sporca per cōro di vitij, ch'io sono costretto dirne più presto male, che bene, & raccontare più presto le furfanterie che narrare gli honori, i quali non si ritrouano in mille Autori, ch'ò riuoltato per trouarli. Ma forse, questo non sarà picciolo honore, che di tanti molini, che si ritrouano frà loro differenti, come quei da braccio, quei da venti, quei da asini, o cauallazzi occi, e stroppiati, addimandati pistrini quei, che stiano fermi sul. Pò sopra due naui, con le cinghe legati, & quei, che sopra tutte le acque comuni piantati sono, non ve n'è alcuno, che non sia con grandissimo artificio fabricato, sì per le ruote, sì per le moli, sì per l'ingegno, che gli fa girare, & vi si scopre dentro vna architettura di bale, di colonne, di scale, di ruote, di denti, di cerchi, di ale, di tele, di tolfe, di sboratori, di ganali, di scadute di pale, di bottaci, di stili, lieue, di bilichi, di asse, di rotare, di dare acqua, di torla, di foli, di pistonni, di cagne, di batti ferri, di battirami, di cordi, di magli d'acqua, di seghe, di casse, di morelli, di ruotoli, di maie, di vangolini, di pestatori, di mazzuoli, di gioue, di crocciole, di gramole, di gramolini, di concoli, & altre parti, veramente mirabili, e stupende. Ma che fa questo a tante miserie, che sono congiunte a l'arte, & a' professori di essa? Ecco il molinaro, infelice che trabocca dal suo mestiero i primi frutti di dolcezza, mentre lascia la casa sua in preda di barcaruoli, & asinari, tutto il dì si rompe il capo co' scarpellini, per trouare vna mola che sia secondo il suo appetito; & all'ultimo, se bene mandasse in Androni città di Thessaglia, oue si trouano perfette, spesi de buoni danari la troua tutta rotta magagnata, e piena di mille falli al suo mestiero niente opportuni, e conuenienti, & quando l'hà adoprata due hore se ne stufa in modo, che maledice l'hora, & il punto, che fece compra tale, imperochè, ouero che non macina a raccolta, ouero che non piglia bene le faue, & il grano, ouero che infarinaa troppo, alcuna fiata, o che il fodo non è ben piano, & liscio, ouero che la bocca è troppo largaccia, ouero che non è accomodata con ordigni conuenienti, & spesse volte si volge in trauericio, & finalmente pare, che non li vada a verso, nè per la fantasia da parte alcuna. Olt'a di ciò quest'arte ricerca vn'assistenza tanto affidua, ch'è veramente vno stento, non potendo i molinari far di mào, che non siano sèpre in volta, o cō gli

gli Asini, & i Muli a caricar frumento per portare al molino, ò a riportare la farina a casa, ò far girare i Caualli dal pistirino, ò accòmodate i perpendicoli, il palameto, le ruote, le botti del molino, alzar le moli, riuersciarle, toccarle di martello, togli de' pesto, & fare mill'altre fatiche penose, e trauagliose di fouerchiq. Oltre, che ordinariamente c'interuiene rãta spesa, che pochi molinari si trouano, che nõ vadino all'hospitale, rimanendo falliti marci il più delle volte, come si vede, perche hora goccia il tetto del molino, hora il canale fa d'ãno, hora l'acqua nõ corre, hora s'è rotta la chiufa, hora l'acqua se gli mena a secòda, hora si spezza vna ruota, hora qualche barca gli yrta dentro, e gli affonda, hora marciscono i pali, hora vā in mal- hora vna botta, & hora s'intende vna ruina, hora vn'altra. Et di più s'affittano tanto caro, ò s'incantano tanto alto, che non vi durarebbe lo sfrisato cò tutti i suoi auanzi. Vn'altro difetto ancora prouano i miseri molinari, che per lo strepito, e rumore, che tutta la notte, & il giorno fanno i molini, diuengono sordi, & balordi come Asini, & sèpte hãno vn certo tintinnameto nell'orecchie, che da per tutto, doue vāno, portano l'impressione de' loro molini di dèrro, & nel più bello del dormire vègono col boccone in bocca deflati da quel suono importuno, & fastidioso, che gli priua d'ogni quiete, e riposo d'animo, & di corpo. Godono acora per l'acqua vicine & molte volte infette, mille humidità di testa, mille doglie di capo, & muouono qualche volta il primo ãno, che cominciano a lauorare ne' molini, per la corruttione, che seco porta il luogo infelice, & doloroso Oltre che così d'estate, come d'inuerno passano co' piedi molli per lo fãgo brutto, & per lo piscio d'asino, & di mulo, & odò il cãto vicino delle rane pãtanque, che gli afforda l'orecchie, con mille altre miserie, che gli fãno còpagnia da tutte l'hore L'hauere i molinari il fiato marcio, i piedi pieni di sudori, l'acelle, che putiscono, come la carne di becco, ò come l'harrèghe, e le botarghe, il volto carico di succidume, il naso, che cola giù da ogni parte, il vestito imbrattato di poluere, & farina, la ciera da Hebreo leuãtino, e quasi lor proprio in coral modo che per nelsù patto ardice di separarsi da quegli. Mā i vittj poi superano di gran lùga le miserie, perche certamete nõ si troua messiero, doue tutti siano còpi, e trapolati, come al molino, oue si pela sèza còpassione, & si scortica col rãfior da Barbiero d'vna mala sorte tutte le specie di persone, e Preti, e Frati, e Monache, e genti huomini e signori, e plebei, e ricchi, e poveri d'ogni sorte, tutti sono da molinari, e gabhati, & rubbati sèza risguardo più d'vno, che d'vn'altro; bêche dicono d'hauer qualche ragione, che fa per loro, elsèdo la farina attaccaticcia per sua natura: òde nõ solo al volto, mà anco alle mani se gli attacca poluierieri. Sono acò ordinariamete assai bene inuidiosi, perche hãno per male, che si vadi ad altri molini, e nõ a loro, non potendo soffrire con buon occhio, che altri quãzi quello, che essi vorrebbero per se medesimi rapire Nò guardano anco più la festa, che il dì da lauorare, maxinano tãto la Domenica, quãto il Sabbatho, perche nõ si fanno scrupolo, né còscienza più, nè manco, che di torre vna copa per quarto, che è quasi vn mezzo quarto, nella qual cosa hãno sì ingrossata la vista, che il brodetto (per dire così) gli pare gelatina, & diuègono alla giornata così insoportabili, che se qualche volta la berlina nõ gli mettesse paura, nõ si potrebbe viuere col fatto loro. Però, essendo essi ladri molte volte, & inariuoli, molte volte anco s'ode sonar la rãga per loro, & si vedono come sacchi col collo appesi in piazza, portãdp de' robbameti loro còueneuole castigo, & giustissima mercede. Il mestiero poi de' pistirinari particolarmente viene nobilitato dalla persona di Plauto, che compose le sue Comedie nel pistirino, il quale fu ritrouato da Pilano fratello di Sterquilinio, per ciò da' pistori anticamente adorato. Mā il mestiero de' Criuellari, & di quelli, che fãno i vagli, deriuato secòdo alcuni, da gli antichi Hebrei, qual si compice cò vna pelle porcina forata, e pertuggiata a guisa d'vna gratuggia, non hã altra nobilità, che quella d'utile, che nel criuellar frumeti, & biade, tutto il giorno apporta, & così i Macistri de' Baratti, & sedacci, ritrouati, vno in Ispagna secòdo il testimo-

nio.

nio di Plinio, nel decimottauo libro, l'altro in Fràcia (benche all'Egitto s'attribuisca l'inuentione di quei di papiro, & di giunco) non possono essere cōmendati da altra parte, che dal gionamento espresso, quale recano a' fornari da ogni tempo. Et perche intorno a tai mestieri si può dire poco, essendo deboli di soggetto, come si sarà fatto passaggio volentieri ad altri professori.

Annottazione sopra il LXVI. Discorso.

Nota che anticamente il pistrino fu castigo, & pena de' serui tristi, & furfanti, per questo si legge nell'Andria di Terentio, che Simone minacciò il pistrino a Da-uo, che era vn ghiotto, & ribaldo.

*DE FATTORI, O KERO NEGOCIATORI
d'altri. Discorso LXVII.*

Chiamarono gli antichi i fattori moderni con tre vocaboli assai noti, & comuni, con quelli *iusitores* latinamente, ilquale scōdò Vlpiano, fu detto ab-
inistendo, per dimorare essi molto assidui, & intenti sopra i negotij d'altri. Et di-
tali fece mentione Tito Liuiο nel quinto libro delle sue historie, con quelle parole
Vibi frequentande multitudine iustitorum, opiscumque retenta: Con quello di
Negociatores ch'importa l'istesso. Onde Labeone disse al' proposito: *Negocia-
tores ferui videntur, qui propositi sunt, negotij exercendi causa*. Et al'ultimo
con quello di *Procuratores*. La onde il sudetto Vlpiano, nel' primo libro de'
Procuratoribus, & Defensoribus disse, *Procurator est, qui aliena negotia man-
dato domini administrat*. Hora di questa professione è commendata la fede, la
diligenza, la sollecitudine, la pratica, la prudenza, l'esperienza, l'accortezza,
la carità, la bontà, la cortesia, quando si troui tal soggetto, che dia ricetto allegro
alla virtù, nè vògli fare, come i più fanno, che trasmutati in Asini come Apuleio,
danno bando perpetuo alle buone opere, & hāno per solēne gloria l'esser chiama-
ti poltroni, ignoranti, et arci asini in tutte le loro azioni. Del numero di quei vir-
tuosi fu Caio Terentio Vartone ilquale di semplice fattor peruenne a grado tale,
che fu, p testimonio di Liuiο Console, benchè infelice nella pugna di Cane contra
l'Africano Annibale. Ma di questa razza di Asini di Puglia fu Giuda il traditore
vergogna, è vitupero di questa professione, ilquale per essere vn ladrone nel offi-
cio, e vn villano indiscreto, pati degno supplicio a suoi demeriti, restādo appeso
scoppiando per mezzo, com' Asino souerchiamente pasciuto della robba d'altri. L'
ufficio di costoro è di notare, e seruar al libro l'entrata, le spese, e l'uscita de padro-
ni, nella qual cosa sono tanto semplici, che non fanno fare quasi mai vn dieci u-
cento, d'vn cento vn mille, nè s'ano accomodare le partite per bisesto, nè traspor-
tare da vn libro all'altro per affettare i vitupri segno, nè fare vn bilancione, che
facei declinare la metà dell'entrata, con la souerchiamente uscita, che assegnano a que-
lla. Nel comprare la robba, per lo più sono soliti, d'attaccarsi al peggio per spedere
poco, & risparmiare: essendo lor più grato il spudapane, che il uzzà, è l'acquartelle,
che i sfogli, le cappe, che l'ostriche, la vacca, che il vitello, i passaroti, che i tordi, &
volendo il marzo in ogni cosa, eccetto, che ne' casetti di Romagna. Si vedono tal
volta questi pidocchioli fortanare per vna piazza tre bezz di rananelli, con due
cime d'endiua bianca, & stare attaccati a vna cesta tutto vn giorno, auanti, che
cōprino vna zuccha da porre in agresta, d'quattro masenette da dar per collationi
e gitan mille volte intorno alla piazza, & a portaci prima che si faccia mercato di
vna decina d'uona, da fare vna frittata, ouero di sei gābarelli da semēre da bono-
rare i forestieri: nè mai sono fatij di discorrere più botteghe a veder se il canaro
vecchio si tirasse per forte agatti, o se il butir rācio si gettasse dietro a' cani esēdo
loro.

loro professione di volere il sale co' vermi, & di comprare cipolla, per finocchio. Quando se ne vengono a casa, per auanzare vn bezzo nel cellaruolo, portano alcuni di loro le sue rape nel saccoletto da cucinar nell'acqua alla Piacentina, o per accarezze la brigata nell'oglio di rauazzone, & cò due Selleni. Triuigiani, & vn mazzo di porri Chioggiotti, & tre rauoni Ferraresi fano vn conuolto, e se ne fa da poltroni, & miseri, come sono. Non dico niente delle fritte Fiorentine più fouili che'l vetro di Murano, delle minestre da Anabattista, de' potacchi da Hebron, delle torte, oue il Matthiolo caccia tutto il libro delle sue herbe, de' tortelli, d'ue, d'agioli Cremonesi si dolgono sòamente d'essere in odio al formaggio Parmegiano, de' rauoli, che si lamentano d'hauere preso il nome di torta, trasformarsi senza effetto reale in ispecie differente, de' macheroni, che si ponno gottare cò le ballestre dietro a barbagnani, delle frittelle, che cò stecchi di rosmarino brustoliti paiono tati carboni sotto i dèti, delle amandolate, oue il xifo si ride d'esser preso per amadola: de' pinacchi, oue il pepe di Calcut, d'ei Cocchin si querela d'hauer indugno essiglio fra loro, & finalmete raccio delle due sardelette da vn soldo, di quello Scutellino di pelce argentino, di quella vacca rossa, com'vn gaharo bollito, di quella fauca, ch'è dura come il marmo, di quella porrata, ch'abborrisce il formaggio più, che ù tignoso il pettine, di quella gelatina, che nò vuole imparentarsi a modo alcuno cò le specie di Lisbona, di quelle verze, che purifcono più che il ghetto di Venetia, di quelle trippe, che sfrondano fuora il zibetto del Regno di Caca per ogni banda, di quello aceto fuffante, di quell'oglio fuffantissimo, prodezzo strion, & palmo segnalate di questi stronzi secchi, a quali si volonteri si danno i maneggi delle case. Ma che? Se si risparmiasse per gli padroni, la cosa passerebbe sotto silenzio, ma l'acconciar per gli altri due oua nell'acqua, & deuorar per se medesimi le arrete, i vatoli, le lamprede, i cesali di buò boudello, il carpione, la sturione, & far martina, è lera bianchetto in fattoria, con malugia garba, vernaccia, ribolla, romania, xin del Friuli, con pistaschiade, con pignocade, con mogans, con tonnine, con canari, con bottarghe, con mortadelle da Cremona, con prescinti di Regno, cò formaggiati da Rimini, & simili altre facende, che vanno per rauoliere, non può se no cò l'occhio del porco esser visto, & malamente digesto da ciascuno, che'l proua. Aggiugie che alla gola, anzi alla voragine del loro ventri, che sono più ingordi, che Scilla, & Cariddi, s'accompana molte volte la eccente lussuria, onde di quel de' Padroni si mantengono le mense, si si posano i cinesi, si fanno trionfar i russiani, si mandano celti in volta, piani e sperti, porte serrate con mille intichi dètro, & (quel ch'è peggio) cò sacrilegi simonia, & simonie sacrileghe si uertano gli animi di persone, che nò la lingua ardisce, nè l'animo s'attenta, per ottimi rispetti, nominare. Qui si scorgono alle porte ogn'hara muna Cecilia, e Messer Gherardo cò quel poltrone di Litore, che vengono a pigliate il buon di, senza che sia capo dell'ano, doue che per la porta molto commodata loro, si traher fuori tre pizze di pane biaco, vn buò fiasco di vino, vn cappone cotto per Isabella, vna pagnotta per Lucietta, due Gazzette per Domenico, vn soldino per la putta, & così più piano si serra la porta, che manca il Moro abbaia. Doppo desinar poi, data la polta, si va cò la borsa stipata verso il traghetto di madonna, oue si suentolano fuori zanfroni a quattro, & sei, nè si sparmia al cieco da Forlì, pur che si faccia vna botta compita alla moderna. Queste sono le gentilezze di coloro, che maneggiano quel d'altri, perche, se bene i zanfroni sguizzano per l'onde, come le squille, se bē in vna scartata si fa del resto di cecchini, come di tante patacche, se ben per cauarsi ù capriccio si spende vn groppo di ducati in vna vacca onta, come ù lardaruolo questo pare, che importi poco, essendo robba d' ltri, che scorre più liquida, che il mele, notte, è giorno. Con tutto ciò sempre il giornale è a vn modo, è se ben pious, se bē tuona, se ben tempesta l'entrata a questa maniera, se le dà essito honorato in tante chiauature c'ha posto il fabro, in tante caualcature adoperate per i fatti di casa,

di casa, in tante vacche, che assegnano per riscontro, in tanti beccati, che lasciano di fuori, in tanta carne di capretto, che hanno comprato per far pasto, & le poste si raddoppiano a tutto transito, acciò lo scartafaccio in vltimo vada all'inquisitione con loro vergogna, & essi in perpetuo pñul di maneggio, per l'opre loro heroiche, & segnalate. Non parlo dello studio, che pongono d'otto nella tariffa, che questo è l'Homero, che teneua Alessandro sotto il caperzale, l'Eneida di Virgilio, che studiava Augusto, il Poema d'Oppiano, che leggeua souente Antonio figliuolo di Seuerò, i Commentarij di Plinio l'uniore, che erano sicari a Largo Licinio, il Tertulliano, ch'era in mano di Ciptiano ogn'hora, la Pedia di Ciro, così domestica di Scipione, il Filolao Pitagorico di tanto gusto a Platone, lo Speusippo, che Aristotele haueua in cotanto prezzo, il Cornelio Tacito, doue Tacito Imperadore s'assembina per dolcezza, et essi muoion di diletto, computando i soldi, distinguendo le gazzete, partendo i ducati, e sottrahendo i cehini sopra tutto alla volta loro. Qui si vede quanta assiduità regniò loro, quanta sollecitudine a ritirarsi, per dar fine alle ragioni, quanta industria per coprire quei conti, quanta pratica per riformare quelle pollize, quanta sperienza per iscontrare i crediti co i debiti, quanta sagacità in ascondere i viluppi, quanta perizia in assegnare le spese, quanta furfantaria in formare vn giornale da processo poco differente da gl'istromenti del Nodar Mainardo.

Et per quest'opre sante, per queste attioni honorate, i padroni alla mèla se gli tirano molte volte appresso, si fauoriscono d'vn mucchio d'imbandigioni, s'honorano, come Tulij, cò la Cathedra d'appoggio, se gli fa corte innàzi, come se fossero il Duca Borso, se gli danno epiteti di Carissimi, quasi che siano, come la Fara Aggètina, che di sotto partoriua l'oro. Nè però sono altro, che fattori, anzi distrattori della robba d'altri, compagni de i cuochi per la pratica, fratelli de i garzoni per la speculatiua, ch'amaro la sostanza in se stessi, l'accidente in altri, che disperdono la quantità, che moltiplicano il niente, che per fin possimmo d'ogni male, conuertono lo altrui nel proprio, fanno conseguenza da Asini in tutte l'opere di carità. Ma tutti questi mali siano assegnati a quelli, che mettono il cancarò nella robba d'lor padroni, & il flusso nell'entrate, augurando ogni bene del Cielo a tutti i galati huomini, cioè a quelli, che deposta l'auaritia da banda, scacciata la proprietà, bñdita l'asinità, si fanno honore come Cesari ne i maneggi loro: & si come a questi conuengono tutte le lodi del mondo, essendo amoreuoli, fedeli, scrutiali, e galati, così a quella schiatta di furfanti, che lambica sino a vn foglio di carta in scrutita d'altri, stanno bene gli epiteti di Momo, e tutti gli attributi Satirici, che ritrouare si possono, imperochè questo mestiero ignorate esercitato da persone così diffamati, e laide, nò merita altro, che vna corona di quèke, che fa il Caro al Castelluostro per premio, & remuneratione de gl'asinelchi portamenti di tutti loro. Hor strapassiamo a gli altri,

Annotatione sopra il LXVII. Discorso.

Nota che i cattui Fattori peccano in tutti i dieci predicamenti. Nella sostanza, perchè questa è la prima, ch'è rubbata, & dissipata da loro. Nella quantità, perchè mai lasciano sapere quanta entrata precisamente habbia il padrone, & quanto spendono alla giornata per se stessi. Nella qualità, perchè la robba guasta, & marcia è il profumo della loro asinità. Nella Relatione, perchè sono correlatiui de gli Asini in tutte le loro attioni, nel luogo, perchè i Postribuli sono spesse volte i ricetti de loro furti, & latrociniij. Nel sito, perchè trà la dispensa, & la cucina è situata la resistenza perpetua di coloro. Nell'habito, perchè si vestono della pelle asinina d'estate, & di verno, & da tutti i tempi. Nel tempo, perchè vna tariffa, e vn giornale gli porta via tutti i pensieri del giorno, & della notte. Nell'attione, perchè l'vsare stranezze, è villania è proprio loro in quattro modi. Nella passione, perchè patiscono del bolso come i caualli, nò si mouèdo a alcuna sorte di gètilezza, è cortesia.

DE

DE SENSALI D'OGNI SORTE, ET MASSIME
de' maritaggi, & de' metti massere, & garzoni.
Discorso LXVIII.

QVelli, che noi modernamente chiamamo Sensali, erano detti anticamente *Proxenetæ*, secondo il detto di Martiale nel decimo libro, & Antonino Santo nella terza parte della sua somma, al titolo octauo, e capitolo quarto, gli distingue in più specie, perche in vero questo mistiero traditore è diuiso come l'Hydra Lerneia in più capi, trouandosi quasi in tutti i negocij del Mondo mediatori, & sensali differenti, & appartati; fra' quali i più intricosi sono quelli, che s'impacciano ne' viluppi mercantili, ò di comprare, ò di vendite, ò d'imprestiti, ò di cambi, ò d'vfure, & contratti illeciti: & a questi le bugie, i spergiuri, i sacramenti falsi, gli inganni, le frodi, le trouate sono così proprie, come il rubbare a' Cingari, & il predare a' Pirati; Oue se si compra vn caualllo, te'l fanno pigliar con qualche doglia, ò di nerui, ò d'vngbia, ò di prelo, ò di bollo, ò con qualche altro malanno. Ne' contratti ti mettono per le mani delle più male paghe, che siano, ò persone fallite, dalle quali non puoi cauare vn bezzo, ò vn bagatino. Nelle mercantie ti fanno vna mostra bella, & commodà, & indi a poco ti scambiano le carte in mano, ch'appena te ne accorgi. Mā non la cedono a questi i sensali de' maritaggi, e forse sono più dannosi de' primi, quanto che il pigliarē vn viluppo d'vna femina cattiuā appresso, è come pigliarsi la peste, & il fuoco in casa. Nondimeno costoro ci mirano poco, se possono attaccare a vn grammo vna di queste alfane di Mambrino, che lo faccia disperare tutto il giorno, & questo fanno con suadere, che pigli per bella quella, ch'ha vn mostaccio di babbuino: per gratiosa nel gesto quella, che cammina, che pare slancata: per donna sufficiente quella, che non sà tenere appena la rocca in mano; per diligente quella, che stā del continuo alla finestra, e su la porta; per humile, & vbidiente quella, che vuole portare le braghesse del marito: per costumata quella, ch'è vna villana visu verbo, & opere; per ricca quella, ch'ha vna dote intricata più, che gli instrumenti di sier Ciecco; per honesta quella, che corre per la via di Ceruia a tutta briglia: per prudente quella, ch'ha il padre matto da ligare, la madre scempia, come vn'oca, le forelle più stolte delle Gaze, & che nasce da vn sangue, che tira a se più che la calamita la materia da lungi le centinara delle miglia. Nōdimeno lascia pur dire a loro, lasciali pur predicare, che pare, che ei vogliono vendere lana Francese, e farte beato, & felice in questa presa. Trouano il padre, trouano la madre, trouano i fratelli, & così da ogni banda dāno di sproni al Cavallo, per fin che il pouero giouane si contenta di congiungersi cō questa giraffa comprata per poledra di Spagna, & c'hanno attaccato il bocciolo a questa rosa damaschina, che dalla moglie di Pinabello, ò dalla dispettosa Gabrina è poco differente, & all'hora sgrignano dentro a' ridotti, quādo s'è conchiuso il parēdoto: et Medoro, e questa Ancozia. Nē quelli, che mettono le Massere, & i Garzoni, sono miglior sorte de' predetti, perche la sensaria di questa specie contiene forse più frodi, e più magagne, che nō haueua in se il cavallo del Gonellatuuenga, che per vna da otto t'è posto in casa vn furbo, che la prima sera ti porta via il mantello; e ti rubba la valigia, sfrattando alla volta di Mestre, e di Marghera in tanto mal'anno che pare, che il demonio se l'abbia portato via: o che tu pigli a confettare vn fuggitivo, che non può stare nē in cielo, nē in terra, ouero vn stāgone, che nō si muoue più di quello, che faccia vn cauallaccio da batella, ouero vn belfegor che stā con te man in fianco, e fā del gentilhuomo, volendo esser seruito, & aiutato come se fosse egli il padrone: ò vn'ignorante, che nō sà quel che si peschi, e che mēca di ogni creanza, e sufficienza per seruire, ouero vn fastidioso bestiale, che ti fā dare nelle scartate il primo di, che ti entra in casa, ouero vn frasca, & vn ciuetta, che

che in cambio di adare doue lo mandi, si ferma a giocare a' pirolì, è la lippa, ouero vn furfantello, è meschinello, che non può fare altro passo, che quello della galina, & che non è buon per se stesso, non che per altri. Così nelle massare col lor mezzo si dà in zarra, perche se la porcella è pregha, ti viene a scaricare la somma in casa tua, se non hà camiscia, nè gonella da coprirsi si viene a rifar con la tua robba, s'è vna disgratiata, & vna matta, a te toccherà dare fondo a questa mercatà, s'è vna scempia, & vna balorda, a te s'aspetta d'esserla, s'è vna grossa, & vna infipida, a te si carica addosso simil robba, se nò, sà burattare, nè cucinare, nè far bugata, nè seruire madonna in cosa alcuna, questa s'arroscia alle tue spalle il primo giorno, & finalmente se frà tutte le massare ve n'è vna, che non sappia anco acciacciare due fette di pane in vna suppa, o sbattere tre oua in vna fritata, questa t'è recata in casa dal lensale furfante, il qual per tre gazzette ti dona vna mula, che in tutta la Soria non si vede la più gloriosa di questa. Ma sia di questa canaglia detto assai.

Annotatione sopra il LXVIII. Discorso.

De' Sensali de' maritaggi si può notare qualche cosa in Pietro Vittorio, à carte 18 & 19. & 46: oltre quello che di loro parlato habbiamo

DE' GIOCATORI IN VNIVERSALE, ET IN particolare. Discorso LXIX.

Torquato Tasso. Il Giuoco, che dal Signor Torquato Tasso nel suo Gonzaga è diffinito essere vna contesa di fortuna, & d'ingegno frà due, & frà più, fù ritrouato, secondo il parere d'Anacarsi Scitha, per trattenimento, & diletto de' gli animi stracchi dalle cure seure di cose graui, per le quali hanno bisogno di ricrearsi alquanto, e ristorarsi in qualche piaceuole trastullo, o sia priuato, o publico, secondo la sentenza del predetto Autore. Et Cicerone nel primo delle leggi mostra, che i Giuochi publici fossero per la letitia, & recreatione popolare ordinati, dicendo: *Ludi publici, quod sine curriculo, & sine corporum certatione fiant, popularem letitiam cantu, & fidebus, & tibis moderant.* Et il medesimo nell'Oratione per Murena, chiama giustissima quella legge, laquale versa intorno alla magnificenza de' giuochi, lodando sommnente Lucio Othone dell'ordine equestre, il quale restitui quelli cò suo honore, & lode alla moltitudine desiderosa, & cupida di vederli. Et però nelle leggi ciuili, come nel Codice in più luoghi, v'è permesso i Giuochi honesti, & honorati, i quali tendono a vñ simil fine qual detto habbiamo. Et quindi nell'historie antiche leggiamo, che molti huomini illustri, e graui non s'astennero da alcuni giuochi bassi, per pigliarsi vn poco di diporto ne gli altri pèsseri, & cure c'haucano in capo, come Hercole domator de' mostri figliuolo di Gioue, & Alcmena, più volte giocò secondo i Poeti, e' putti, per questa antedetta cagione. Socrate fù ritrouato alquante volte da Alcibiade giocare con Lamprocle fanciullino: Agestao correua su vna canna come fanno i putti, cò vn suo figliuolo, alla qual cosa allude Horatio Poeta in quel verso:

Ludere par impar, equitare in arundine longa.

Horatio. Il Tarentino Archita cò' seruitori s'accommodaua a giocare qualche volta, passaua via il tempo. E Raffaele Volterrano scriue del gran Cosmo de' Medici, che essendo padre della patria, & vecchio, cò' nepoti piccioli giocaua qualche volta per spasso, è per diporto. Appreso a' Greci furò quattro sorti di giuochi celebratissimi, & principalissimi frà gli altri, cioe, gli Olympij, i Pitbij, i Nemei, & gli Isthmij. ne' quali gran premij, & honori erano costituiti a' vincitori, & si faceuan in honore di Pelope, d'Apolline, d'Archemoro figliuolo di Licurgo, & di Palemone, benchè alcuni, come Statio nel primo libro delle Thebaide affermino, che i giuochi

di Olympia, & gli Isthmij si celebravano in honore di Gione, & di Netta-
no. Platone nel suo Parmenide fa mentione d'alcuni giuochi detti Panethenei ce-
lebrati in Athene in honore di Minerua, & altri enumerano i giuochi d'Aea-
co celebrati presso a Egina: i Marathonei celebrati per cagione del Toro ucciso
da Theseo, & gli Heraclei celebrati in Thebe. Ma i Romani n'ebbero le mi-
gliara de' pubblici, & de' priuati, benché con più proprio vocabolo si possono dire
spettacoli, che giuochi, i quali furono instituiti per riorar la plebe, & i Cittadini,
per accendergli al dispregio delle piaghe bellicose, e della morte, per spronarli all'a-
more della lode, e desiderio della vittoria. Onde Senofonte narra di Ciro nell'or-
tauo, che anche egli proponeua di questi certami, & spettacoli, con premij grandi
per esercitare la virtù de' gli huomini, & anco per placare l'ira de' suoi Dei. Et
a questi tali luoghi antedetti erano preposti diuersi giudici con diuersi vocaboli
(come dice il Budeo nel primo delle Pandette, & Pausania nel quinto libro) ad-
dimandati, cioè, di Critici, Decaproti Brabeuti, Mastigonomi, Rhabduchi, &
Agonotisti; & nessuno, secondo Valerio Massimo nel capitolo de' gl'instituti li-
tici, poteua mirare i giuochi stando a sedere, acciò si conoscessero gl'huomini vi-
li dalle persone effeminate, & molli. Fra questi v'erano i giuochi gladiatorij, che
si faceuano ne' gli Amphitreati, de' quali altroue ragionamo. Così i secolari in-
stituiti da Valerio Publicola in honore d'Apolline, & di Diana, che si faceuano ogni
cento anni, gridando il trombetta, *Venite ad ludos quos nemo mortalium vidit,*
neq; visurus est. Così i Scenici, che faceuano ne' Theatri, instituiti per cagione
d'una peste. Così i Giuuenali sporchi, & immondi instituiti, secondo Tacito, da
Nerone. Dipoi i Luperi instituiti da Romolo, con l'immolazione d'un cane se-
condo Plutarco nella sua vita, gli Honorarij dedicati, secondo il Pontano al pa-
dre Libero: i Taurij dedicati a i Dei dell'Inferno: i Consulari dedicati a Nettuno
equestre per lo ratto delle Sabin, dove ornauano di corone i Caualli, e gli Asini;
i Plebei, ouero Circensi ordinati a Cerere doppo i Rè discacciati; gli Apollinari
instituiti per l'Oracolo con alcuni versi, che si catauano per conseguire la vittoria
offerendosi a Latona capre, e buoi: i Compitali dedicati, secondo Plinio a' Lari do-
mestici; i Capitolini instituiti secondo Liuij per la rituperatione del Capidoglio,
i Pannichidi, che si celebravano a Diana di notte, secondo Plutarco nel libro de
Curiositate; & i giuochi del toro esercitati da' cauallieri Thessali; i Floriali eser-
citati dalle meretrici nude in honore di Flora, & mill'altre sorti di giuochi pubblici,
che per breuità tralascio da parte. Fra giuochi priuati poi si trouano presso a gli
antichi il giuoco delle bagarelle, o delle calefelle, i maestri de' quali eran detti Pan-
thorini, che furono instituiti, secondo Herodoto nel primo lib. dal Rè Ciro, per ca-
gione de' popoli Lydij vinti, & soggiogati da lui. Del giuoco del lanciare palo, o
lazzo, o altro, ne fa mentione Plauto nel suo Rudente. Del giuoco de' putti Spatti
ogni anno celebrato nel quale giocondamente soffriuano i flagelli, & le battiture
fin alla morte, ne fa mentione Plutarco ne' suoi Apophtegmi. Del giuoco de' Giu-
dici ne fa mentione Elio Spartiano nella vita di Seuero Imperatore. Marciale nel
quinto libro fa mentione del giuoco della ballola. Homero nell'ottauo libro della
Odisea commemora il giuoco delle piastrelle. Hellogabalo Imperator (come scrive
Lampridio) institui il giuoco delle sorti coniuuali. Del gioco del pirolo, o della mo-
scola ne fanno mentione Virgilio nel settimo dell'Encida, & Homero nel decimo
ottauo della Illiade. Platone nell'Euthidemo pone in num. quello quan- o si leua
la sedia di sotto ad vno, & si fa cadere supino. Quello del caminar su la corda è no-
tato da Giuuenale nella Satira quartadecima. Quello della cortigiuola è posto da
Pontano nel libro de' Aspiratione. Quello de' castelletti con le nocce è commemo-
rato da Suetonio nella vita d'Augusto. Quello dell'amore, che è detto par, & im-
par da gli antichi, è posto da Platone nel suo Liside. Quello del tocco fu giuoco de
gli Itali, e massime de' pastori, il qual da Cicerone nel lib. de' Dominatione è chia-
mato

Platone.

Senofonte

Il Budeo.

Pausania

Valerio

Massimo

Homero.

Nemesiano. *mato Micate digitis.* Onde Nemesiano dice: *Digitis iactare Micam.* Appollonio ne' suoi Argonautici descrive Cupido fanciullo giuocare a quello delle frulle detto *Astragalus*, latinamente, & il Volteranno cōta, che i Germani, & i Trappadani attendono ancora essi a questo giuoco. Di quello della palla da vento, & della balletta, che fù inuentione secondo Herodoto nel primo libro de' popoli Lydij, ò secōdo Hippato, de' Lacedemonij, ò secondo Iuba Maurusio, d'vn certo Phe-

Appoll. nestio Pedotriba, ò secondo Plinio, di vn certo Pithone, ò secōdo Agalli Cercirea Grammatica di Nausica, o secondo Dicearco de' Syconij, nè fa mentione Horatio nella Poetica, & Homero nell'*Odissea*, dicendo,

Hippaso. *Ille psalam dextera missurus ad astra refectis*
Iuba. *Terga retro, rursusque ad magnum praeinus ictum*

Grammatica. *Consurgens terram procumbit pronus ad imam.*
Dicearco.

co. Dicono molti, che la giouentù Pheacia fu quella, che giuocò prima alla palla, nel qual giuoco è celebrato da Athenèo nel primo de' suoi Ginnosofisti, Demotele fratello di Theognide Chio, & vn certo Cherofane da lui nominato, & Cresibio Chalcidense filosofo, & i Cortigiani del Rè Antioco, di questo giuoco in particolare scrisse anticamente Timocrate Laconico, & Galeno in vn suo libro intitolato dell'esercizio della palla. Del giuoco da scacchi s'attribuisce l'inuentione a Palamede nella guerra Troiana, ouero a gli Egizij, secondo Iodoco Damauderio. Il Vidà illustrò questo giuoco scriuendo il vago Poema Scaccheida intitolato da lui, l'inuention del giuoco de' dadi s'attribuisce pure a Palamede, e di questo giuoco scrissero i precetti in vn libro Diodoro Megalopolitano, ò Theodosseno, insieme con Claudio Imperatore, come narra Suetonio nella vita di quello, ilqual narra parimente, che Domiziano Imperatore si dilettò di cotai giuoco estremamente: il Garimberto narra l'istesso d'Henrico d'Inghilterra. Questo giuoco fù però vietato dalle leggi Romane. Onde Horatio dice.

Il Garimberto. *Sen manus vetita legibus*
Alea.

E Cicerone scriue vn certo Lenticolo, che giuocaua con Antonio esser stato per questo giuoco cōdannato. Et di più leggesi, che vn certo Cobilone Lacedemonio mandato Ambasciatore a Corinto, per far lega, ritrouando i principali, e più vecchi de' Corinti, che giuocauano a' Dadi, se ne partì senza far altro, dicendo, che non voleua macchiare la gloria de' Spartani con questa infamia, che fossero detti di hauer fatto lega con giuocatori. Et questo giuoco fù già tenuto in tanto vituperio appresso a huomini grandi, che il Rè de' Parthi mandò al Rè Demetrio dadi di oro, per rinfacciarli la sua leggierezza; cō la qual vanità i Proci di Penelope presso Homero sono descritti giuocare inhanzi alla porta sua. E in questo giuoco scriue Phania esser stato inuito vn certo Leone Mytileneo, sì come Hiperide Rhetore è celebrato in tal giuoco da Philerezo nel suo Esculapio. I nostri moderni giuochi si diuidono in giuochi fanciulleschi, & in giuochi da huomini. I giuochi da fanciullo sono giuocare alla poluere, alle girelle, al castelletto, alla fossetta, al pirlò, al girlo alla schiba, alla lippa, al pandolo, alla capra, al palo di Roma, a Cicer'anda, a tira lunga, al melone, alla faua, alla semola, alla buschetta, a pisso è passo, alle scondaruole, alla gatta cieca, a primo secondo, al tocco, alla correggiola, al pari è despari, alla pisa, alle comari, al giuoco della scoua, al bal rotondo, a buon compagno sono stà ferito, alle scudele, alla galea, è simili. Quelli da grandi, c'hanno pur del fanciullesco in parte, vfati nelle veglie, sono il giuocare alla ciuetta, alla scarpaccia, al ballo delle botte, al ballo tòdo, al becco mal guardato, alla rana far le proposte, dar luogo al compagno, a tre cappon M. Abbate, alla mia passera è nel miglio, a cōmandella, a Rè, alla Tisbina, a tigner chi falla, & altri tali. Alcuni altri sono giuochi da tauerne, come la mora, le piastrelle, le chiaui, le carte, ò comuni, ò Tarocchi di noua inuentione, secondo il Volterrano: oue si vedò danari, coppe spade,

Phania.
Philerezo

Spade, bastoni, dieci, noue, 8, sette, sei cinque, quattro, tre, due, l'Asso, il Rè, la Reina, il Cauallio, il Fante, il Mondo, la Giustitia, l'Angelo, il Sole, la Luna, la Stella, il fuoco, il Diauolo, la Morte, l'impicato, il Vecchio, la Ruota, la Fortezza, l'Amore, il Carro, la Temperanza, il Papa, la Papesa, l'Imperatore, l'Imperatrice, il Bagatella, il Matorè con le carte fine, i cuori, i fiori, le picche; doue che si giuoca a tarocchi, a primiera, à gilè col brecciano bruscando vna da quaranta almeno per volta, a trionfetti, à trappola, a fusso, a fuffata, alla bassetta, a cricca, al trenta, al quaranta, a minoretto, al trenta vn per forza, ò per amore, a Raus alla carta del mercante, all'andare a pifsare, a cedebonis, all'herbette, a sequentia, a chiamare, a tre, a due, asso, a dare cartaccia, a bancho fallito, & altri simili. Et con la balla si giuoca alla lunga, alla corta, alla facciata, con la mano, con scagno, con la racchetta, col bracciale, al calzo, & alla balla da donne, come si costuma in Conigliano. Così al palamaglio dalla larga, al palamaglio da tauola, al castello cò la balla di piombo, a i zoni, a i dadi da tauole, à quei da farina, a scarica l'asino, ò toccadiglio, a sbaraglino, a tre dadi, a sanzo, è all'vltimo si adopera qualche uolta da dar sul capo al suo compagno, mentre si giuoca. Il libro finalmente del Materiale intronato scopre galantemente i giuochi delle Vegghe Senesi, che, potendo esser di sodisfation a molti nel sentirli, sono i seguèti, cioè, della pace del pellegrino del proposto, delle patole, è de i cenni del peso, del podestà, dell'Amazoni, dell'A. B. C. dell'Archiuio, de gli augurij, delle questioni, delle qualità desiderabili, del ritratto della bellezza, de i rouersci, de ricordi, del senato amoroso, de sogni, del sacrificio, delle suppliche, delle sauezze, dell'Hospitale dei Pezzi, del segredo, de i sospiri, de gli schiaui, delle serue, de gli stroppiati, delle trasformationi, del tēpio di Venere, delle melenfagini, del medico, del male, che ben ci metta, della maggior pazzia, delle vèdite, delle v'sanze, de gl'vbbriacchi, del versificare della ventura, della matola, della naue, della nouella, delle noue del forno, dell'oracolo, dell'orecchie, dell'hoi mi fà, dell'hoime, c'hòperduto il cuore, dell'obella, è bella, del progresso di vn'innamorato, della pittura, delle proue, de i prouerbij, delle pietre, della pazienza, dell'adreoocia, dell'accattar per li frati, delle arti, dell'atturato, de' bisticci, delle bestemmie ridicolose, delle belle parti, delle bugie, delle comparazioni, della chiromantia, delle corone, de' citi veziosi, de' citi piccini, della dimeticanza, de' desiderij, del dimandar consiglio, delle disgratie, de' diffetti comportabili, & incomportabili, de' disperati, del dar beccare all'uccello, de gli epitaffi, de gli errori in amore, delle fate, della figura d'amore, della felicità, de i falli, & delle penitenze delle furbie, delle ghirlande, delle gtatie, che si chieggono gli sposi, del guffo, del gridare vn'arte degli hosti, dell'inferno amoroso, delle imprese, della immortalità delle ingiurie, delle incantatrici, de gli inganni, de gli indouinelli, dell'inuidia, de i lauoratori, delle lusinghe, delle lettere aperte, dell'elemosine, & de i preghi, della lettiera, delle lettere, delle lingue, delle marauiglie, del merito, delle minaccie, del modo di conquistar la gratia, del maestro da scuola, della musica del Diauolo, è del cancro che lo magni. E questi basti.

Il Materiale intronato.

Annotatone sopra il LXXIX. Discorso.

Vedasi intorno a' Giuocatori Celio Rhodigino, nel libro decimo al c. 9. delle sue Antiche Lettioni. Et medesimamēte Celio Calcagnino, a carte 287. 292 & 294. & Alessandro d' Alessandro nel terzo de' suoi Di Geniali, al cap. 21 Et Pietro Crinito, nel libro decimosettimo de Honestà Disciplina, al c. 3. così nel libro 24. al c. 14. Rarissimi, & bellissimi giuochi intorno alle carte particolarmente possiede M. Abra- mo Colorni Hebreo, famosissimo ingegniero dell' Altezza di Ferrara, come quello

D d che

che talhora trasmuta le carte, che son in mano altrui, in cose da quelle molto dimerse, talhora cò esse prède a indouinare i pèsseri dell'animo altrui, talhora mette il mazzo delle car. coperte sopra la tauola, & dice a i circòstati, che prèdano qual vogliano, e sèza che lui veda si obliga a voler, che sia la tal, & è qlla, hora fa questa proua, che fa pigliare due car. e dice a quel tal, che le piglia, che s'imagini qual delle due voglia, che si còuerta in altra car. e doppo l'imagination, trouasi, che quella che lui desidera càgiarsi è trasmutata. Hora si troua, che in quella istessa car. che si desidera, che s'habbi a càgiare, adādo via il pòto, & la pittura ordinaria delle car. vi si troua scritto a lettere maiuscole il pèssero di colui, c'hauea la car. in man, d' in sé ascosa. Altre volte hà fatto, che vna car. chiamata da vno de' circòstati a sua elettio è uscita fuora del mazzo, & mille altre galatarie di questa sorte, delle quali hò per sua gratia cò i proprij occhi vedute più d'vna volta, & in còpagnia di più di dieci altri amici, quali tutti sian restati d'vna medesima marauiglia, là doue venēdo io in u'ardētissimo desiderio di capire cò qual mezzo faccia esso M. Abramo tai marauigliosi effetti, mi messi cò molta efficacia a pregarlo mi volesse dar in ciò sodisfattione, doue che essēdo tutto cortese, e di bellissime maniere ornato, nò mi seppe didire, āzi mi fece cò indicij manifesti conoscer, che tutte queste sue operationi sono per via di secreti occulti naturali, de' quali vā poi con il mezzo del suo eleuato ingegno tuttauia inuentando cose nuoue stupendissimamente, & quello, che più importa, lecite ad ogni huomo da bene, & senza niuna forte di scrupolo.

DE' MINERARII, METALLARII, E GETTATORI
*in vniuersale, & in particolare de' Fusori d' Artiglierie,
 o Bombardieri, & Campanari. Discorso LXX.*

Il Vannuccio.

Volendo gli accurati inuestigatori di Minere dimostrare, come stieno esse minere ne' monti collocate, l'hanno dato a capire (come dice Vannuccio nella Pirotecnia) con la similitudine di vn grand' arbore tutto ramofo, piantato nel mezzo d'vna base d'vn monte, dal cui principale stipite vari, è diuersi rami deriuino, quale grosso, è quale sottile, i quali col tempo ingrossandosi più, vāno ogni hora crescendo verso il Cielo, imperocche esse minere sò collocate in mezzo de' monti, & vanno conuertendo le materie disposte, & propinque nella loro natura, per insino, che le cime arriuino alla sommità del monte, & che con chiara apparenza si scoprano, mandando fuori in vece di fròdi, è fiori, fumosità azzurre, d' verdi, ouero marchesite, confilonetti di ponderosa materia, ouero altre compositioni di tinte, onde si fa congettura tal môte esser minerale, è secòdo le dimostrationi, che fanno del più, & meno, così essere copioso, & ricco, ouero povero di minera. Per il che li cercatori secondo l'apparenze, che trouano, pigliano animo, & con la speranza dell'vtile, con ogn'ingegno, & spesa, cauano quei luoghi, che li segni dimostrano loro, essendo le minere atte ad arricchire tal volta sommamente le persone. E per trouarle si guarda potissimamente a' segni apparenti, è si domanda a pastori d' ad altre genti antichi habitatrici di quei paesi, & cercano le ripe delle valli, l'aperture, & sfuocamenti delle pietre, & li dorfi, ouero le alte estremità delle cime de' monti, è massime se l'altezza guarda al mezzo di, & la radice guarda a Borea, perche i metalli di tale aspetto si rallegrano molto, & i letti, d' corsi de' fiumi, oue si guarda nelle loro arene, ouero frà le ruine de' fossati, frà le quali si troua tal hora marchesite, d' pezzetti di minere, d' altre diuerse tinte metalliche, dalle quali cose si caua indicio, che in quei luoghi sian minere, è si dee auuertire diligētmente alle fissure de' loro sfuocamenti. Oltra di, ciò si dà per generale segno essere minerali

minerali tutti quei monti, e luoghi, oue si vede scaturire copia d'acque crude, & c'habbian bêche siano chiare, qualche sapore minerale, doue nota Giouā Thomaſo Frigio nel vigesimoſeſto libro tutti i metalli eſſere di cattiuo ſapore, come il rame amariffimo, il ferro alquāto amaro, il piombo ingrato, è ſol l'argēto, è l'oro hauere ſapore dolce, è giocondo: è che per ogni varietà di ſtagion mutano qualità come eſſere il verno tepide, & l'eſtate freddiſſime, è tanto più s'hà da creder, quāto ſi vedono gli aſpetti di quei monti ruidi, è ſeluatici ſenza terra, ò arbori ſopra & ſe pur qualche poco di terra vi ſi troua cō qualche filetto d'herba, ſi vede eſſer ſenza il colore del ſuo verde tutta ſecchiginoſa, & debile, bêche tal volta ſi trouino le minere in monti, c'hanno terra, & arbori fruttiferi, mà per lo più in coreſſi già detti, & di queſti altri monti poco ſegno ſi può dare, ſaluo che cercādo le ripe de' loro fianchi mirate nella ſuperficie della terra, ò in alto, ò al baſſo, oue tal volta la minera alla viſta apparentemente ſi dimoſtra. Mà alcuni lodan per buò ſegno certi reſidui, che fanno le acque, doue ſi fermano, le quali alcuni giorni ripoſate, è da' raggi del Sole più volte riſcaldate, moſtrano in certa parte de' loro reſidui varie tinture di ſoſtanze minerali: altri cercano di certificarſi facendo bollire, è ſuaaporar tali acque nel fuoco, & aſſaggiando col guſto quelle terreſtreità groſſe, che in luogo di fecchie nel fondo reſtano, per nō venir indarno al principio del cauare. Mà è da notare, che i mōti, che cōrēgono minere, ſogliono mādare fuori qualche eſſalatione, ò fumoſità, benche tal volta può accadere, che p la buona qualità della minera, ella nō ſia euaporabile, ò che ſia in poca quātità, ò perche il mōte ſia grāde è eſſa molto al baſſo, è troppo in dētro, ò forſe perche frā la ſuperficie, & la minera è qualche ſaſſo dēſo, & reſiſtēte, che nō la laſcia paſſare alla luce della ſuperficie ſuperiore. E per queſto vi ſi può tal volta nutrir l'herba, è le piāte, nō eſſendo incenerite, nè arte dalli caldi, & venenoſi vapori minerali. Ondē Vānuccio nel la ſua Pirotecnia afferma di hauer viſto ſopra monti mincrati grandiffimi caſſagneti, campi coltiuari, & grandiffimi boſchi di faggi, & ceri. Oltra di ciò in tutte le minere trouate, ò per legno di pietra, ò di terra, ò di arena s'hà da conſiderar la ponderoſità, c'hanno qual quanto e maggiore tanto più moſtra perfectione, buona miſtione di ſoſtanze, & anco maggiore quantità di minere, & biſogna fare il ſaggio, & certificarſi di che metallo ſia, & che quantità ne tenga, ò che cōpagnia, ò quale ſia la purità di ſe ſteſſa, o che malitia in leiſi troui, innāzi che ſi faccia ſpeſa alcuna, & fatto il calcolo tanto dell'uile, quanto della ſpeſa, allhora ſi può principiare a cauare, il quale ſaggio ſi fa per mezzo delle fuſioni, cauando vna quātità più netta d'eſſa minera, e ponendola al fuoco di fuſione ſenza cōpagnia per veder ſe facilmente ſi fonde, & non fondēdoſi da ſe, ſi dee pēſare d'ōde proceda, perche tal volta viene dal ſaſſo, c'hà ſeco in compagnia, quale cōtiene ſiccrità, e terreſtreità aſſai, che non ſi può intendere con altro giudicio, che col mezzo di poſſētī, e gagliardi fuochi, i quai mezi ordinarij nō riuoendo biſogna cercar di molliſicare tal materia con la compagnia di coſe ſuſibili, hora con vetro peſto, hora con piombo, ò vena di piombo, ò getia di piombo, ò cō ſaglia di ferro, horace, ſalnitro, e coſe tali. E ſogliono le minere agre, & ſeluatiche, per euaporarle, aroſtir ſi col fuoco, e ſpenger con l'acqua, e poi macinarſi, e poi lauarſi, acciò reſtino più purgate da ogni terreſtreità: & di queſte coſi condotte ſe ne fa il primo ſaggio col Mercurio, et nō riueſcēdo, ſi mettono col piombo alla copella, per fonderle, pēſādo la minera con la bilancia, come ordina, & inſegna il predetto Vānuccio puntualmente nel 3. li. della ſua Pirotecnia, al capitolo primo. Mà in tutte le minere s'hà biſogno della particolare iperienza de' metalli, acciò in queſta prima pteparatione importatiſſima ſi ſappia d'acernere le buche dalle triſte, & quall'è ſaſſo, & quall'è minera, col rompere, tagliare, aroſtir, ſuorzare, lauarſi, e la care più volte la minera, per ſcorderla bene, & fare in particolare, quanto Vānuccio nel 3. lib: al capitolo ſecondo, 3. e quarto, & quinto inſegna, oue dimoſtra il modo a pieno coſi in vniuerſale.

fale, come in particolare di fare il saggio pferito delle minere; e ritrovato il saggio, la persona può metterfi a cauar, notando il sito della caua, che sia comodo, & di facile entrata a gli operarij, & di minor spesa, & maggior breuità di tempo, che possibile sia, eleggendo vn luogo propinquo alla caua da far capanne cōmode per gli operarij, & anco per gli assistenti, & per acconciare i ferramenti guasti, ò farne de' nuoui, se bisogna. Si suol far benedir il mōte della caua da' Sacerdoti, & battegiare la caua, e dedicarla alla Santissima Trinità, ò Nostra Dōna, ouero a qualche altro Santo, & così si dà principio a cauare, cominciando sempre più presso alla base, & radice del mōte, con modo però, che essa caua, caminādo per retta linea, attraversi il Filone della minera per la più breue, & più sicura via, che vi si mostra, auuertendo il non tagliare i sassi fiaccati, e teneri, perche sō pericolosi di ruina, & di raro accade, che in quelli si trouino minere: ouero le iui si ritrovano, armargli almeno cō archi di muro, e con traueri di legni, & cō ponrelli, acciò nō facciano dāno. Bisogna ancora per le minere hauer copia di legnami propinqui, di acque, di vittuaglie, di carbone, & che li sia buona aria sopra tutto, acciò la gente nō vi muoia. Le persone minerarie si partiscono in Sineri, Canopi, Gottomani, Saggiatori, Partitori, Scieglitori, & Affinatori. Nel luogo sōno le cappane, ouero altri edificiij cō le parti loro, cioè, il letto, la rosta, i cānali, le ruote a pale, bottacci, la ruota del maglio, quella da arruotare, quella de' mantici col corlo, che gli mena; & poi le muraglie, i tramezzi, i pestadoi, le fucine, i forni, le maniche, & il lor essalatoio, la spina il cānale, il formolo, la fossa, e di dietro il boccalare. Gl'istrumenti de' Minerarij sō le maze grādi, i picchi, i pūtaruoli, le liene, le zappe, i badili, le taglie, i lumii a bufsolo, i zerlini, i cestoni, le corbe, i sacchi, i carretti, i pistonij, le forcelle, il ferro torto, i molini, il maglio, i mantici, ò piccioli, ò grandi, & le ali loro, è l'anima, è la canna, è l'vscello, è l'vscelletto, e lo stile, è la croce, è la brancia, e' biligo, e' cōtrapeso, & poi il maglio dell'acqua con l'elberghetto & l'incudine suo. Nelle minere interueghono tutte queste attioni, che si cercano, si cauano, si puntellano, si fāno spiragli, si ferue del bufsolo, & qui sōno i filoni della minera, ò piccioli, ò grandi, & poi il portar la minera all'edificio, rōperla, scioglierla, lauarla, accompagnarla, metterla a foder, metterui carbone, menare i mantici, ò à braccio, ò ad acqua, dar fuoco buono per foderla, e particolarmente sturare il buco la fusione vscire, leuarui la coppa, mādā la minera nella fossa, & qui sarà il couolo, & il contrafustagno, e così fare la cola; & quē si vedrà la scoria, è la massa del metallo, & poi il distenderla al maglio; & qui faranno i mastelli, le verghe, i quadri, le piastre, le scaglie, & poi fare il saggio de' metalli, onde si scoprono i Metalarij, vedere se tiene a martello, & alla copella, fonderlo, rifonderlo, affinarlo, temprarlo con acciario, ò damaschino, ò azzimino, ò Caromano, ò Agiabo, ò Bresciano, ò d'altri, & così affinare il cōtrafustagno, farne bronzo, farne ottone; & qui sarà la cadmia fatta dall'arte, & la ponfolige, lo spondio, il friges, il fior di rame abbruciato, & poi l'affinar la ghetta, l'argento Poro cimetarlo; & legar i metalli, ò di buona lega, ò di bassa. Mā, perche le minere si partiscono in pietre, mezi minerali, & metalli, bisogna auuertire, che le pietre (parlo hora di quelle alquanto comuni) sōn l'alabaistro, il marmo bianco, il pario, l'offite, il samio, l'arabo, il ligidino, il chernite, il nassio, l'armenio, il numidico, il luculeo, il caristio, il Tiuertino, l'istriano, l'albazano, il colombino, il macigno, & altri marmi tali tutti bianchi: frā le pietre nere, la felice, il paragone, la cote, la pietra focaia, la calamita, il basalte, l'alabandico, & il peperigno, & frā quelle di più colori il porfido, il serpentino, il granito, il misto, il marmo da Carrara, il pirite, il la-cedemonio, il molare, l'ematite, le quali pietre tutte sōno dure; frā le molli la pomico, lo specular, è nero, è bianco, il sacco fago, l'Asio, il Frigio, è simile altre. Delle Pietre pretiose poi si parla nel discorso de' Gioiellieri. I mezz minerali sō il solfo, il Sal naturale, cō tutte le sue specie, cioè sal gemma, sal natico, sal radico, salnitro, se armoniaco, sal pietra, l'aurametō bianco, il biāco il solco, il rosso, il citrin, il verde rame,

Mercurio, il vitriolo, la marchesita aurea, l'argentea, la plumbea, la ferrea, la zaffora il manganese, la gellamina, il vetro, il lapis, l'azuli, l'allume, l'arsenico, l'antimonio, l'orpimento, il risgallo, l'elettro naturale, e la crisocolla, il Solimato poi, il minio, la cerusa, la sandaracca, il sandice, il strico, è la rutia sono fatti dall'artificio. Frà i metalli si pongono l'argento viuo, il piombo, lo stagno, l'argento, il rame, il ferro, &c. l'oro delle cui minere in particolare tratta Vannuccio nella sua Pirotechnia notabilmente, & così de' mezi minerali & di molte pietre, come àco il Fioravanti ne' suoi capricci medicinali discorre di queste cose assai accòciamente. Mà, per far conoscere i Metallarij più chiaramente, questi discorrono della generatione de' metalli, mostrando la generatione loro farsi, secondo Aristotele nel terzo della Meteorica da vna exhalatione humida sotto la terra crassa, & viscosa, & quei còglutinarsi, & indurirsi mediante il freddo, & questo stesso parere ha Theophrasto, nel li. delle pietre, così tutti li Peripatetici, & Achademici, & Giano Lancinio nel primo libro della sua Alchimia, al capitolo duodecimo, & Platone nel Timeo pensa i metalli generarsi d'humore crasso, onde chiama i metalli acque fusibili.

Aristot.
Theophr.

Quindi si troua la ragione, perche siano splendidi, conciosia che nascon dalla pura sèplice, lucida, schietta humidità, come nota il Cardano nel li. de Subtilitate. Mà gli Alchimisti dicono la materia propinqua de' metalli esser l'argento viuo, & il solfore, cioè, la pinguedine della terra minerale, l'vna come agète, ch'è il solfore, & l'altro come, patiente, & questo sente Auicenna ne' libri della Fisica, & dell'Alchimia, & nell'epistola che scriue a Hazone Filosofo. L'istesso tiene Geber, Raimondo Lullio, & l'Autore di quel libro, che si dimanda *Correctio fatuorum*. Però tal volta fanno l'istesso di nome, & di fatti esser l'argento viuo. Mà l'opinione di costoro è ribattuta da Giorgio Agricola nel libro *de re Metallica*, & da Galparo Contarino nel terzo libro *de naturalis Philosophia*. Alberto Magno nel terzo libro de Metalli assegua a quelli per materia ù certo acqueo vntuoso incorporato, da lui chiamato liquido humido, doue tale opinione còsète a quella d'Aristotele, il quale nel quinto della Metafisica scriue l'acqua vntuosa intrinsecamète essere l'vnica materia di tutti i liquabili. All'opinione de gli Alchimisti s'accosta frà moderni Giovan Tomaso Frigio, il quale nel libro vigesimoesto assegnando le cause de' metalli, dice l'efficiente essere la forza del lume celeste, la formale venire dalla purità, & impurità del solfore, & dell'argento viuo, la materiale essere l'argento viuo, & il solfore. Questi affermano i più puri metalli esser quelli, c'hàno manco mistione di terra, come l'oro, & l'argento. I più difficili da foderè, & dinire più facilmente rugginosi, & più humidi, come l'oro, l'argento, & il Piombo essere più graui, & di maggiore peso de gli altri, come del ferro, & del rame. Essi recitano l'oro essere di tutti i metalli il più nobile, come proua Maseo Vegio in quella sua elegantissima disputa dell'eccellenza del Sole, della terra, & dell'oro, le cui virtù sono descritte da Giouanni Ludouico Viualdo nel suo Trattato *de Purgna partis sensitiue* & da Guglielmo di Benedetto, & l'eccellenza è notata da Pindaro in quei versi,

Anticena.

Giorgio
Agricola.
Gasparo
Contarino.
Alberto
Magno.

Maseo
Vegio.

Gugliel.
di Bened.
Pindaro.

*Optima quid est aqua, et
Aurum velut ardens ignis nostrum
Excellit superbe inter superbas diuitias.*

Et questo si troua nell'arene di Pò presso a Piacenza, & di Adda, di Tesino, nel Tago di Spagna, nell'Hebro di Traccia, nel Pattolo di Asia, nel Gange d'India, chiamato Fison nella Scrittura, nell'Ozo fiume de' Batriani in Poenia. Nel Perù in India se ne troua assai: così in Slesia, in Boemia, in Vngaria, nel Rheno, nell'Apfa, in Austria, in Lusitania, come scriuono Plinio, Aristotele, Vannuccio, & altri. Recita il predetto Plinio nel trigesimo terzo lib. al capitolo quarto, che in Scithia si caua dalle formiche, & da' grifi. Ammiano Marcellino nel decimosettimo libro narra, nell'Isola Osusa detta prima Pelagia essere vna volta piouuto oro, & gli

Ammia-
no Mar-
cellino.

D d 3 Alchimisti

*Hefiodo .
Hefichio .*

*Giovanni
Anglico .
Hortula-
no .*

*Gio. Chr.
Moriemo .
Arnaldo .
Rob. Vall.*

Gettatori .

*Fonditori
ò Fufori .*

Alchimifti diicon effo cauarsi da metalli imperfetti, & quà tirano quel paffo d'Al-
dra al libro quarto, al capitolo ottauo. *Parum puluerem unde aurum fit . Et il*
ramo d'Oro pofto da Virgilio nel fefto: & i pomi d'Oro dell' Heſperide, de' quali
parla Ouidio nel decimo delle Metamorfofi, & Heſiodo nella ſua Theogonia, e il
velo d'oro di Giaſone, le quali fauole ſono da Heſichio, & da Suida tirate all'alchi-
mia, che tratta della traſmutatione aurea, intorno alla quale ſi trouano il teſtame-
to, & i codicilli di Raymondo Lullio: i Collettanei d'Alchimia di Giovanni Lan-
cincio, la pratica di Gio: Angelico Diacono, l'opra d'Hortulano, Gio: Cri-
ſtoppo de Arte Metallica, Moriemo Romano, De traſmutatione metallorum:
Thomaſo de Metallis: Alberto Magno; Auguſtino Ponteco de *Postrebadumia*; *Auicenna, De tintura Metallorum*; la ſcala de' Filoſofi, la pratica della pietra filo-
ſofica attribuita a Ariſtotele, vn'opra di Geber, vn'altra di Hermette, il Roſario
d'Arnaldo, Roberto Valenſe, *De Antiquitate, & ueritate Artis Chemica*; vn li-
bro, detto *Clanger buccina*; vn'altro detto *Semita ſemita*: vn'altro detto *Lumen*
nouum: vn'altro detto *Correctio fauonum*; vn'epiſtola ſopra l'Alchimia, al Rò
di Napoli vn compendio delle tinture del Lullio; vn volume detto *Opus mule-*
rum; vn'altro detto *Ludus puerorum*: ſenza infiniti ſcartafatci a pèna, che tratta-
no coſi della traſmutatione aurea, come argentea, ilqual a: gèto ſi caua dalle mi-
nere in Saſſonia, ſecondo Giorgio Agricola, à Schio in Vicentina, nella Carnia, in
Alemania a Sbozzo, a Plaiper, in Iſpruch, ad Alla, ad Arottimbergh, a Chitriaco
preſſo a gli Hedui, & in molti altri luoghi, ſecondo Vannuccio, & altri cauàdoſi il
rame d'Italia, & Alemania: il piombo quiui ancora, & in Andaluſia; lo ſtagno in
Fiandra, Boemia, Bauiera, & in Inghilterra il più perfetto; il ferro nell'Iſola del-
l'Elba in Toſcana, in Valcamonica, in Biſcaglia, in Zoldo Beluneſe, & altrove; l'ar-
gento uiuo nel Còraſo di Tirolo in copia aſſai, ſi come àco in altri luoghi nò ne-
go trouarſi; mà raro baſti de' Metallari, è metalli, perche parlo in diſcorſo, è nò per
trattarne la ſcienza còpitamente. Quanto al Getto in vnuerſale, ſi dice che Rhe-
co, è Theodoro di Sarnia furono i primi, che trouarono il gettar de' metalli, è che
fecero di quello ſimulacri a gli Dei, la ſua antichità (come dice Plinio) ſi manifeſta
dal grà Coloſſo del Sole fabricato in Rhodi da Carete Lyndio diſcepolo di Lyſip-
po: & coſi dall'Apolline di rame tanto marauigliuoſo poſto nella Bibliotheca del
tèpio d'Auguſto, & da Gio: Capitolino machina ſi grande, che Spurio Caruillio
fece doppo la vittoria de' Sanniti, & dalla ſtatua di Mercurio fatta in Aluernia in
Fràcia da Zenodoro di quattrocento piedi coſi monſtruola: Et auanti che la coſa
ſi getti, prima ſi fonde, onde deriuano i fuſori, ò i fonditori, & ſi fonde cò legna, ò
carboni & con materie diſpoſte, & facili alla fuſione, & col giudicio, & ingegno
buò dell'operàre in più modi, come in quella fornace potentiffima, che ſi chiama
reuerbero, ò à catino, ò à conca, ò à affinatoio, ò à vagello, ò à ceſſione, ò a crogiolo, ò cò
fornello da vento, & ſimili in ſtrumenti, con quelle auuertenze, tutte, è cò queſte
particolari offeruationi, che pone Vannuccio nel ſettimo lib. della ſua Pirotecnia
al cap. quinto. E per l'arte del Getto biſogna ſapere bene lauorare di legname, di
ferro, & in particolare del torno, & ancora ſapere adoperare la mazza groſſa, il
ciſello, il mazzuo'o, le ſeghe, i ſcarpelli, le lime, & ogni inſtumento atto a polire, è
leuare terra, & ogn'altra baa, e rozezza, che fà il getto, per potere bè terminare
l'opra acciò c'habbi gratia, & vaghezza. Ricercaſi anco il ſapere murare per fare
forni, & canali al propoſito, & ſopra tutto biſogna intrèderſi bè delle ſotme, nel-
le quali ſopra ogni coſa biſogna intendere ottimamente, qual habbian da eſſer gli
caui, & quali i pieni. Et la riſoluo, che tutta queſt'arte còſiſte in tre ationi princi-
pali, l'vna il ſapere fare ben le forme, & bene diſporle, la ſeconda il bene fonderle,
e liquefar le materie de' metalli, la terza fare le compoſitioni delle còpagnie loro
ſecondo gli effetti, che ſi voglion fare. E per le forme in generale biſogna cercare
terra, che regga bene al fuoco, & che ſia bene diſpoſta à ricuere i metalli, & che
renda

renda il getto netto, & che nõ diminuisca, ò creppi con sfenditure nel seccar, ò nel sicocere, & per fare ciò, bisogna fare più isperienze delle terre, le quali cõmunemẽte deono esser di quelle, che non sono nè grasse, nè magre, nè in tutto morbide, nè ruide, & bisogna, c'habbiano la loro grana sottile, è seza iaruzzze, ò nicchi, & che messe sopra il lauro facilmeto si secchino senza rotture, è dapoì secche, siano tenaci in loro medesime, & sopra tutto, che resistano bẽ al fuoco. Et queste si trouano in varie caue, in capi lauoratiui, che non siano stati in lunga coltura, ò molto lettaminati, nelle fornaci doue si fanno i coppì delle case, negli argiui de' fiumi, e in luoghi simili. Et questa terra si dispone a quella guisa, che la dispõgon i figuli, per fare boccali, tẽpradola con giudicio in ogni cosa, come cõ cimatura di pãni lami se bisogna cõ cenere di bucato, con sabbione, con acqua salata, cõ rugiene, o scaglia di ferro bẽ macinata, cõ mattone pesto, cõ sterco di cavallo, ò d'asino, ò di mullo, secco, cõ bouina secca, con la resca del lino incigliato, col fiore della canna, con paglia minutissimamente tagliata, & cose simili. Et hauẽdo l'archetipo, ò di marmo, ò bronzo, ò rame, ò legno, o cera, ò senu, ò gesso, ò solfo, ò stueb, s'informa dentro, è poi fusa la materia si getta diligitissimamẽte, vsãdo quelle particolari obseruationi, che pone Vannuccio nel sesto libro della sua Pirotecnia, oue dichiara tali cose molto eccellẽtemẽte cõsì in generale, come in particolare. Et quanto al getto in generale, i suoi instrumẽti sò, la fornace da fõdere, ò d'euaporation, ò di reuerbero, il catino, il cestõ, gli effalatori, l'artizatorio, la sparticella, lo sportello, il canale la spina, il frucatore, il mādriano, le copelle, i trogioli, le cazze, e le mollette. L'attioni son battere la creta, accõpnarui cimatura, ò altro, fare le forme, ò di creta, ò in poluere, ò in stoffette, ò in casse, ò in fresco, ò d'un pezzo, ò di più pezzi: & cõ queste cõmissioni, i tegni, è le chiauarde, fare l'archetipo, fare il maschio, seccarle, porui la cera, coprirla, far l'ẽpitoio, gli sfiatatoi, liquefare la cera; e quì sarà il vacuo, l'anima, & il pieno: E se farà di pezzi, vngerla, coprirla, di stagnuolo cõ mercuri sopra i pezzi, ligarli, & poi fare la fossa, rassettare le forme, fare la coppa del getto, & il canale, e fõdere, è cõsì fare la figura di terra, tagliarla intorno, rimetterla di cera, coprirla di luto, ouero fare la figura di stoppa, ò d'altra cosa, è cõ piccioli getti si fanno bacini, boccali, coppe, pome, pera, capi fuochi, mollette, cadelieri, fõdelli, campanelli, sonagli, cucchiari, botchie, fibbie, anella da sartì, maglie orpel lo lamine da puntali di stringhe, si gure, fogliami, & mille altre inuentioni. I Bombardieri, ò maestri d'arte glietie, de' quali particolarmẽte vò ragionare, hãno hauuto la loro origine dall'Alemagna, essendo trouato l'instrumento dell'arcobuggio scẽdo il Cornazzano, è Polidoro Virgilio nel scẽdo lib. al capitolo vndecimo, da sũ Todesco a caso battendo la pietra focaia presso u mortaro pieno di poluere di solfo, è coperto con vna pietra, oue cadẽdo vna scintilla, leuò in alto la pietra, dal quale caso ammaestrato s'imaginò poi la canna dell'arcobuggio, & questo è memo di tẽceto anin quãtẽche l'Arionto fauolosamẽte l'attribuisca al Rẽ Cimolao, in quella memorabile stanza doue descriue l'arcobuggio stupendamẽte dicẽdo,

Bombardieri.

Il Cornazzano.

*Dietro lampeggia a guisa di baleno,
 Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono,
 Treman le mura, è sotto il piè il terreno.
 Il ciel ribomba al pauroso tuono;
 L'ardente stral, che spexza, è venir meno
 Fa ciò, ch'incontra, e a niun dà perdono.
 Sibila, è strido; ma com'è il desiro
 Di quel brutto assassin non v'è a ferire.*

Credẽ Vannuccio nella sua Pirotecnia al sesto libro, che l'artiglieria sia causata dall'effetto della poluere, & dapoì secondo la vo'ontà, & varietà de gli ingegni di chi le hà fatte, si siano andate variando, & diuersificando le forme, hor facendosi grosse come bombarde, & hora picciole come leggeri, è portatili schioppi, & frã

Dd. 4. quello.

questo mezo se ne sono ite facendo di varie sorti, qual lunga cò poca balla per affariar col colpo lontano, qual corta con grande, come gli mortari, hor per farle habili a portare, si sono fatte le picciole, e grãdi, è corte secòdo che è piaciuto a tali maestri sèza offeruationi di particolari misure, imperochè a chi è piaciuto farle lunghe, & di balla picciola, come le ceraborane, ò vn poco maggiori, come passauolanti, & basalischi, & a chi sono piaciute le corti, come le spingarde, mortari, cortaldi, cãnoni, bombatde, & simili, e così ogn'vno hà operato secòdo, che hà pelsato meglio effettuar l'intèto. Mà solo nelle grossezze del bròzo si troua regola isperimèntata da maestri, che quãto è più grossa di bronzo, è tanto più sicura, & volendola far tirare più forte, & meglio, si può con più, & miglior poluere, che la commune caricare. Però la commune è di minor spesa, & più facile da condurre. Per isperienza anco si vede, che quanto vn'arteglieria è più lunga di canone, et carica d'vna medesima balla, & poluere, che vna curta tira molto più lontano. Già in quei principij quei grandi, & spauentosi instrumenti vsati da gli antichi furono detti bombarde: gli minori, mà molto più lunghi basalischi: gli altri passauolanti; li minori spingarde, & ceraborane: & i minimi arcobusi, & schioppetti. Mà hoggidì li moderni partiscono questi instrumèti in doppij cãnoni, & mezi cãnoni, costumandosi li cannoni braccia cinque, & mezo fino in sei. Il peso della balla di ferro, che tirano è di libbre dalle cinquanta alle sessanta, e di peso di bronzo son dalle sei migliara in sette, & li più rinforzati fino a otto, ò noue, secòdo il volere di chi gli fa, ouero fa fare. Il mezo canone tira di balla libbre dalle vinticinque alle trenta. Il doppio libbre cento, è vinti, e di pesi sono proportionati alle qualità loro. Rannosi anco de' cannoni più sottili, & di maggior portata di balla, cò li quali nõ si tira ferro, mà pietre, & non seruono per battere muraglie, mà per tirar alle fanterie, cauallerie, & armate de gl'inimici. In tutte queste sorti d'arteglierie, c'hãno forma di cannoni, si costuma di fare le camere; & nel farle è gran differenza fra maestro, è maestro, perche tutti vogliono mostrare di farle cò maggior magistero del compagno. Onde alcuni le fanno larghe più che il vano della cãna, alcuni le fanno strette. Hoggi ancora si fanno le colubrine, e meze colubrine, che facilmente si caricano, & facilmente si còducono, e tirano spesso balle di ferro, & lograno poca poluere, onde sò stimate assai; communemente si fanno di lunghezza otto, ò noue braccia il pezzo, ne a queste si fa camera, come a' cannoni, e portano balla di libbre trenta, quelle meze di vinticinque. In luogo delle spingarde, cerobotane, caccia cornacchie antiche, & simili, si fanno sagri, falconi, & falconetti, che tutti tirano ferro: il sagro tira libbre dodeci; il falcone libbre sei; il falconetto dalle tre alle quattro. Fannosi appresso smerigli, e moschetti molto atti a tirare spesso, e che lograno poca poluere, e sono maneggiabili quasi da ogn'vno, e tiran balle di ferro, ò di piombo col dado dall'vna, ò due libbre. Appresso a questi son gli arcobusi da mura, da forcella, & da braccia, c'hoggidì si fanno di ferro, molto belli, e politi, et seruono molto nelle fattioni. Poi seguitano gli arcobusi comuni, e gli schioppetti, le misure de' quali sono varie, con la lor cassa, corda, fiasca, & balle, e tirano di balla vn'oncia di piombo, ò manco. Delli mortari non parlo, perche li moderni non gli apprezzano molto. I nomi loro comuni sono quei detti, e di più gli Aspidi, le Serpentine, i Strifalchi, & altri. Mà particolarmente, secòdo il giudicio di Carafalla, il passauolante fù detto, perche passa, & vola: La Bombarda perche fa tre effetti, ribomba arde, & dà. Le migliori, et le più belle Artellarie, si tengono essere quelle del Serenissimo nostro Duca di Ferrara, il cui gran Diauolo fù celebrato dall'Arriolto in quella stanza.

*La forza di Ruggior non era quale
Hor si descrive in Cavalier moderato . . . one soggiunge;
Forse il tremoto li sarebbe eguale,
Forse il grandiaul, non quel dell'inferno.*

Ma:

*Ma quel del mio Signor, che vâ con fuoco,
Ch'â cielo, a terra, a mar s'è dar loco.*

Intorno all'arteglierie poi si considera il modo di far le forme, & i modelli d'esse, secondo l'osservationi poste da Vannuccio nel sesto libro della sua Pirotecnia al capitolo quinto: così l'anima, senza la quale non si potrebbe fare il vacuo di dètro, doue hà da star la poluere: così le culate, e la rotella, ouero tagliere, la matarozza, la tonica, la gogna, la rocca, lo stil di ferro col calcagnuolo, & il ferro suo, e le pertinèze delle arteglierie, sono farle con tutte quelle auuertenze, & rispetti, che pone la Pirotecnia al sesto libro, e capitolo vndecimo. Fatte che sono, bisogna nettarle col triuellone, le ruote sue, e lo stile, e la gobbia, e i masselli, il palco, la carriuola, i corletti, l'arganetto: & poi, che sono nette, si considerano le parti sue, cioè, il vacuo, la camera, la bocca, il di fuori, gli ornamenti, il foro, la culatta, i rinforzi, la mira, le maniche, & per condurle: si considera il carro da cannone, & le parti sue, cioè, il letto, i timoni, le legature, le ruote, le spiagge, le legature braccate, le chiauuarde, le riparelle, le ceppè & poi il piantarle, caricarle, ò a cazza, ò a scartoccio, calcarle, metterui stroppaglio, la balla, metterle in mira, tirar costiero lungo, còtto, dar fianco a quelle, far batterie con esse, & simili conditioni. La poluere poi si fa di Salnitrio, e carbone: & vniuersalmente dee hauer tre parti prima che sia composta de suoi materiali, che non habbiano terrestreitâ grossa; secondo, che sia sottilmente pesta, & li materiali insieme bene incorporati, terza, ch'ella sia d'ogni humidità benissimo disseca. Per quella delle arteglierie si pigliano parti tre del salnitrio raffinato, due di carbon di salice, & vna di solfo, & ogni cosa macinando sottilmente s'incorpora, di poi s'ingrana, & asciuga. Per quella de gli arcobugi pigliano parti dieci di salnitro, & vna di carbone di vergelle di nocciolè mondè, & parte vna di solfo, & fassi come di sopra. Alcuni per farla migliore, mettono tredici parti, e mezzo di salnitro, due di carbone, & vna, e meza di solfo, e tutta l'arte compitamente si descrive da Vannuccio, nel decimo libro della sua Pirotecnia, al capitolo secondo, oue al capitolo terzo mette il modo di caricar l'arteglierie, & fare, che giustamente tirino, la qual cosa essendo & con parole, con figure da lui molto bene esplicata, la ritaschio io da parte, per non parere vn mero viurpatore delle sue fatiche: oltra che tal libro è necessario da se per quelli, che a corai mestieri attendere vogliono.

Mâ intorno a Campanari, ò formatori di campane s'hanno da hauere molte considerationi. Prima si dee notare, che l'uso di esse nella Chiesa d'Iddio, non sia senza inspiratione dello Spirito santo perche nel testamento vecchio comandaua Iddio, che si facessero trombe di metallo, le quali fossero toccate da' Sacerdoti per conuocare il popolo a diuini sacrificij, & Christo Signor nostro, parlando della sua venuta il dì del giudicio, dice frà l'altre cose, che mandarebbe gli Angeli con le trombe a riunir gli eletti. Hora con questo essemplio per esser cresciuto il popolo Christiano, quasi in infinito) è stata cosa necessaria nella Chiesa l'uso delle capane, per ragionare il popolo a i santi ufficij, & farlo assistente a i diuini misteri, che nelle Chiese di Christiani si celebrano ogni giorno. Secondo, hà d'auuertirsi che Paolo Vescouo di Nola contemporaneo di Agostino, & di Gierolamo, al quale essi scrissero moltissime lettere, fù il primo, che introduceffe l'uso delle campane nella sua Chiesa, & Vescouato alla cui imitation si cominciò à vlar poi continuamente per tutta la Christianità, come cosa molto necessaria. Terzo è da saperfi, che i Demonij, che vâno per aere, fuggono il loro suono, & l'abborriscono, come di cosa ritrouata, & instituita per lo culto del vero Iddio, e benedetta, e battezzata. Et al Christiano per l'opposito desta lo spirito, & la deuotione, rinfrescandogli la memoria delle orationi, e sacrificij, che fare si debbono nel còspetto del Signore. Hâno ancora vn'altra proprietà i suoni delle campane molto vile, che tronca no, & fâno più raro l'aere, & distâno le nuuole, & c'èstano a tuoni, e tempeste. euidētissimamēte, le

Campanari.

te, le quali cessano al cōtinuo suonar di quelle, nō negando, che le denote orationi de i fedeli, che si fanno in quei perigli nō siano di maggiore efficacia, & virtù d'esse. Nondimeno quello, c'hò detto è cosa auo naturale, perche al gridare di vno esercito grande auuicene, che si fende l'aere di maniera, che vn'uccello, che quini passi volando, non può sostenerfi, & cade in terra. E da notare in vltimo, che le campane si fanno con vna certa regola, la qual da intelligenti, & pratici del mestiero si chiama scala campanaria, con la quale principando dalle picciole di dieci libbre di peso, si vā per gradi salendo sino a vinticinque, ò trenta miliara, e per far questo, pigliano per guida, e fondamento l'orlo della campana, che fare vogliono il qual si dee far grosso più, che in altro luogo, douendo esser percosso con la mattozza dal battagliaio, acciò che suoni, & con tal regola prima si disegna in terra, in vn spazzo, ò sopra vna tauola piana, la capana alta, & larga, con tutte le sue parti, come far si vuole, & con le forze della misura della scala, e col buon giudicio, & arte del disegno si vede di farla più vaga, & garbeggianta che possibil sia, & si considera anco la causa del suono, che assai dipende dalla forma del vaso, nella qual cosa sono differenti molto i maestri frà loro, vedendosene a certe Abbatie, & Chiese vecchie alcune, c'hanno più forma di corbe, ò conche da bucato, ouero di zucche lunghe, & sottili, che di campane: & volèdo i moderni per il più cauar del quadro, con farle lunghe, & altrettanto dai piè larghe: & piacendo ad altri vna parte delle quattordici più lunghe, che larghe: & perche Vannuccio nella sua Pirotecnia, diligentissimamente pone le forme, i disegni, il peso, la quantità della materia, l'artificio per mouerle, & farle suonare, l'ordine, e modo di saldarle quando sono rotte, io rimetterò il lettore al sesto libro, e capitolo decimo di quella, doue potrà ordinatamente vedere il tutto, ma ciascun potrà restar sodisfatto, sapendo almeno in generale, che le parti delle campane sono, il battagliaio, cō la mattozza sua, l'anzolo, il cielo, il vano della campana, la penna, l'orlo, il di fuori, gli ornamenti, la corola, il manico, il ceppo, la cigogna, il bilico, e che i maestri s'hanno da effaticare, per formar queste parti più proportionatamente, & regolatamēte che possibil sia, & che con esse stanno le funi, il suonar da lauoro, da feste, da morti, da semplice, da semiduplice, da doppio, da solenne, oue fornisce tutto il mestiere delle campane così grate a Christiani, come a Turchi odiose: onde il Dottor Maretra Saneſe già mio precettore in Logica disse vn di quella bella borta a proposito; che se i Turchi fossero venuti a Siena, gli haurebbono cacciati a suono di capana, trouandose in questa città gentilissima, & così degna di monarchia, come indegna di soggettione, grandissima copia, in segno della deuotione verso le Chiese, & i tempij, c'hanno portato sempre i Saneſi per lor natura al culto di Dio molto inclinati, e pronti. Frà tutti questi poi c'hò posto nel presente discorso, i Minerarij, & Metallarij si scoprono grandemente auari, e curiosi, e molte volte fanno disegni inutili, & vani, gettando la spesa, e'l tempo inutilmente nel lor mestiero. Quei, ch'attendono al gietto, molte volte diuētano monetarij, e sono gittati poi loro dal Signor Boia giù d'vna forea. I Eufori si scotano le dita, & al creppar de' crogioli, & fornelli il più delle volte vanno a pericolo grandissimo della faccia, & de gli occhi. I Bombardieri s'ammazzano molte volte, e non sono bene auuertiti a dar le garche giuste alle bombarde, e ritirarsi presto quando bisogna, & i campanari molte fiate gettano le campane due, e tre volte in vano, e tutti commettono frodine' lor mestieri simili a quelle de gli Alchimisti, perche tutte queste cose sono specie d'Alchimia veramente. Ma sia di loro detto assai.

Annotazione sopra il LXX. Discorso.

De' Metallarij vedaſi il Cardano nel lib. de Rerum Varietate, a carte 15. Et il Vechero nel suo lib. de Secreti a carte 448. Et Gio. Thomaso Frigio al lib. 26.

D E

DE' FORNASARI. *Discorso LXXI.*

H Anno detto i Poeti Gentili, che Vulcano è stato l'inventore delle Fornaci, si come a esso parimente attribuiscono l'inuentione del fuoco, benché della fornace d'amore particolare vogliono, che sia stato l'Autore Cupido, figliuolo di Venere, onde gli Fornasari gloriar si possono, che l'officina loro sia deriuata da quel Dio, che fabricò le faette a Gione in se stesso terribile, e spauentoso. Per la loro pratica breuemente si nota, che in quanto alla calcina, si fa vna fossa tonda in vna grotta, cauando all'ingiu, di forma quasi ouale, qual sia di tanta capacità, che il vacuo contenga la quantità, che se ne vuole; & communemete si costuma di farle alte braccia sei, & larghe braccia tre, ò in circa; Hor questa s'empia colma di quelle pietre, che hauer volete, mà innanzi, ch'ella s'empia, si addata sotto di dette pietre o d'altre, che per grossezza e per natura siano più resistenti al fuoco, e addatrasì vna volta cō messa, & si fa forte, affino che ella non solo resista al peso, ch'ella hà da regger per all'hora, mà anco per ch'ella non caldini troppo presto, oueramente la non sia di forte, che per l'effalatione della humidità, e frigidità, essendo stretta dal caldo: venga a scoppiar per forte, & ruinar quanto v'è dentro. Laonde bisogna incinerirla, & coecria bene, dando a tal pietre lungo, & potente fuoco. Mà, presuppōsto, che tal volta fatta regga alla violenza, bisogna continuare il fuoco per gli abboccarci cō buone legna, & secche per sette, o otto giorni, secondo la quantità delle pietre, & secondo le stagioni, & anco la qualità della legna, & così andar continuando, fin che le pietre sono all'aere sopra benissimo d'un chiaro rosso infocate, & che tal luogo non habbia alcuna fumosità, nè manco nigredine, però che quando si vedranno questi segni, all'hora la sarà buonissima calcina. Le miglior pietre da calcina poi sono quelle, che ageuolmente si cuoteno, & cotte con l'acqua tutte si disfanno, perche più presto queste si fermano, & fanno presa. Nelle parti di Siena le migliori sono l'Albazano, il Teuertino, & la pietra colòbina bianca come vn marmo; & anco il marmo, & ogni altra pietra serue, mà è migliore quanto più è di natura viuua, e ben petrificata, e che non fonda, mà habbi del terrestre mortigno. La pratica de mattoni è tale, che si piglia l'arzilla, ò creta, & se ne fa vna massa auuertendo però, ch'ella non habbia sassetti, ò nicchetti, ò almeno manco che si può, & sempre calcando le forme del mattone fatte a modo d'vna casetta di legname, ouero quelle de dodici delle piane nelle mezzane, ò quadrucci, ò di qualunque altra sorte vi occorre, & premendo si formano, mettendo sopra al banco, oue si spianano, arena asciuta, perche la terra, ch'è molle non s'attacchi: e così fatti posti poi nell'aere al Sole si seccano, e come sono ben secchi si mettono in vna fornace simile a quella della calcina, mà pur è differete in questo, ch'oue quella è tōda questa si fa di forma quadra rispetto all'informare, e più alta, che larga, nella quale si fāno due bocche per il fuoco, & a ciascuna di loro se le fa anco il suo archetto; e dentro poi se gli fabrica la sua volta di mattoni crudi acciò ch'ella regga al peso dellì sopra posti mattoni, & sia habile ad aspettare il fuoco; & acconci per ordine in cotal mōdo, se li dia fuoco cōtinuamente per sette, ouero otto giorni, secondo la quantità de' lauori, che sono stati informati, ouero infino a tātō che sarà per tutto bene infocato, e fatto di colore, chiaro, e biāco, perche all'hora si cessarà dal fuoco, nō toccandoli, fin che nō sono raffreddati prima, perche non si porrebbono altramente maneggiare senza spezzarsi. I mattoni (dice Plinio nel trigésimoquinto libro al capitolo quarto decimo) si fāno buonissimi nella primavera, perciòche, di meza estate fanno le repature. Essi sono di tre sorti, l'olidoro, il quale vtiamo lungo vn piede, e mezo, e largo vno; il secondo è tetradoro; il terzo pentadoro, perciòche gli antichi Greci chiamauano il palmadoro; Pigliano adūque il nome da quattro, ouero cinque palmi, secondo ch'essi sono. In Pitiane città dell'Asia, & in Massia, e Calento città di Spagna li fanno (dice Plinio).

Plinio.

ce Plinio) mattoni, i quali, quando sono secchi, stiano a galla nell'acqua, perche essi sono di terra, ch'è come pomice, la quale quando si può impiastrare, è utilissima. Ma il Gesso poi si fa di vna pietra bianca mortigna, & alcuna volta alquanto bi-
giutoia, la qual basta, che'l fuoco scaldi, senza altrimenti inforcarla nella fornace, acciò ch'euaporino certe solforeità, che contiene, & alquanto d'humidità per poterla poi impastare, imperochè senza tal siccità il gesso non si stringerebbe, nè potrebbe indurirsi, come si fa. Queste pietre si cuoceno in vn certo fornaciotto con poco fuoco, e pestansi in poluere, & da poi si sedacciano, mà non più di quella quantità che adoperar si vuole, o per murare, o per formare, o per incrostare qualche cosa, ch'all'hora s'impasta, perche indurato, ch'egli sia a nessuua delle sopradette cose è buono nè anco a nessun'altra, ch'io sappia, saluo che a' dipintori, quati l'abbrucciano, macinandolo sottilmente, & l'accompagnano poi con la lor colla, & di questo ingessano i lauori, sopra quali vogliono poi dipingere. De Fornasari non trouo altro essemplio, eccetto quel, che pone il Corio d'vno, che facendo calcina, & mattoni, hebbe sorte con Bernabò Visconte da gli altri molto differente, imperò che, essendo egli di natura bestiale con tutti, fù con esso solo gentile, e cortese, hauendosi preso diletto di farlo dir mal di lui, che ilconosciuto parlò vn buò pezzo seco, & per la sua libertà lo condusse a Milano, oue l'accarezzò grandemente, stando però il Fornasaro per la coscienza del fatto molto timido, e pauroso, accortosi in fine, che quello era il Duca, del quale hauea molto acerbamente straparlato. Hor tanto basti de' Fornasari.

Annotatione sopra il LXXI. Discorso.

De Fornasari vedi la Pirotecnia di Vāuccio, ch'esso dichiara bene questo mestiero.

DE GUIDONI, O FURFANTI, O CALCHI.
Discorso LXXII.

Si trouano alcuni, che non tanto da inopia, e da miseria tratti, quanto da vna pigritia mera, abbandonate l'arti, & le scienze si danno a vna vita talmente otiosa, & negligente, che la maggior quiete, o felicità nō istimano, che cō vna pazzia surfantaria mendicar del continuo il cibo, & il vitto: reputando questa vita, per la più dolce, e più beata al mondo, ch'esser possa. E lo sbattere de' denti per il freddo, il gridar per le cōrade, come cani arrabbiati, il tremar dal gelo, il morir per l'eccessiuo caldo, il caminar con le ferle per il viaggio, l'andar con le ginocchia per terra, il portare le natiche per il fango, lo star sepolto dentro a vna barella, è riputato da loro più tollerabile, che esercitarsi in vn'arte, o fare vn mestiero, come i galant'huomini fanno: i professori della qual vita sono dimandati dal volgo comunemente Guidoni, Furfantoni, & Calchi. E vero che la pouertà mondana, mal volontieri sofferta cagiona in parte questa scioccheria: perche (come ben diceuano Hesiodo, & Alceo) non è cosa al Mondo più perniciofa all'animo, nè più molesta al ben operare, quanto la pouertà, & perciò disse Catone, ch'ella hà grandissima forza di far che l'huomo da bene si dia a far male, perche essendo a lei compagna la fame, secondo il detto del Poeta,

*Hesiodo,
& Alceo
Detto di
Catone.*

Et male suada famēs, & turpis egestas.

Natale Et infiniti altri mali eccellentemente descritti da M. Natale de' Conti, in vna sua
de' Conti. Elegia, che comincia.

*Improba pauperies nocui mortalibus vna
Plus superis cunctis sua grauisque Dea.*

Nè

Nè poteo molti soffrirli con pazienza, e tolerarla, come si deuè, s' eleggono andar cercando per le porte, affine, che la pidocchiosa surfantaria loro dalle pie elemosine de' ricchi riceua refrigerio, solleuamento, e ristoro. Mà la pigrizia, e l'acidia, anzi con più conforme vocabolo quella poltroneria inferta loro nell'ossa è potissima cagione, che non possono spiccarsi da questo mestiero, poiche con poca fatica artificiosamente ottengono non solo da sostentar la vita, mà da lasciarse ancora nel mezo d'infiniti piaceri sensuali, e dishonesti. Per questa causa Martiale arguisce quel Guidone di Thelesimo, che prouide alla sua inopia col mezo de' ruffianesmi, in quei versi:

*Cum coleret puros pauper Thelesimus amicos
Errabat gelida sordibus in togula
Obscenos postquam cepit curare cinados,
Argentum, mensas, predia solus emit.*

Per ciò non è marauiglia, se dispiacendo tanto questa pigrizia al Sauio disse ne' Prouerbij: *Uisnequò piger dormis?* Et in vn'altro luogo, volgendo il suo parlare al pigro disse: *Vade ad fornicam a piger, & considera vias eius*, perche con la fatica del proprio corpo, o con quella dell'animo s'ha da cercare il vitro, e non fare il pittocco per le strade, come fanno questi calchi, più presto di riso, e scherno, che d'alcuna misericordia degni. Quindi è che furono scacciati i Guidoni nella legge Mosaica, dicendo vn testo del Deuteronomio: *Et omnia indigens, & mendicus non erit inter vos*. E così nell'Euaangelica scriuendo Paolo a Timotheo, *Qui non laborat non manducet*, al qual proposito disse già Menandro Poeta.

Pauperes pigros non nutriat secordia.

E nelle leggi Imperiali comanda Constantino, che essendo ritronato vno di costoro, che vāno surfantando nò per inopia, inà per sola poltroneria, debba esser preso, e posto in seruitù conueneuole alla viltà esercitata da lui. A questo fine Amase Rè d'Egitto comandò per publico editto, che niuno in tutto'l suo Imperio stesse ozioso, nè hauesse ardire di viuere surfantando, sotto pena, che l'huomo, che nò volesse lauorare, nè imparare qualche arte, fusse in publico frustato nella piazza, e poi bandito del suo Regno Et accioche questo suo editto hauesse esecuzione, comandò in tutto'l suo Regno, che'l primo giorno di ciascuno āno, douessero tutti li suoi vassalli cōparire alla presenza de li suoi Gouvernatori, & a dare cōfesso ragione di quello hauessero fatto in quell'āno, & di ch'erano viuuti, sotto pena, che quello che non mostrasse la sua poliza d'esser cōparso quell'anno & registratosi, gli fosse tolta la vita, o che abbandonasse il paese. Però giustissimo fù il castigo del Magistrato Burgense in Fiandra (come racconta Iodoco Damauderio) facèdo frustare publicamente vn calco, il quale staua alla porta del Tempio a chiedere elemosina restādo scoperto, che le macchie della lepra esterna, ch'egli mostraua, erano finite, e con ridicoloso artificio simulate da esso, E giustissimo supplicio al delitto conueneuole fù quello del gran Duca Cosimo, armandone in vn giorno quasi le sue Galee di Liorno con la presa di questi Calchi, che in sōma abòdanza andauano vagabòdi, e dispersi in tutte le città dello stato di sua Altezza. Con gran ragione parimente Zulfino Guidone fù bandito da Venetia restādo scoperto alla Madòna di S. Samuele per vn surfante simulato. E misser Vicenzo dall'I da Conegliano fece tre miracoli in vna volta facendo camminare col bastone vn zotto, gridar vn muto, & vdiere le sue minaccie vno che fingeva il sordo. Hora la surfateica professione di costoro nò consiste in altro saluo, che in ingānare il Mondo, e cō occulto intendimento alle spalle d'altri sguazzare, e trionfare; oue, per mettere in opra, e mandare ad effetto il prauo disegno, frà l'altre astutie, & malitie, s'hanno finto vn linguaggio frà loro, che da poche persone fuori di quella setta viene inteso, & capito; e così con la commodità de' vocaboli ignoti, da lor soli appresi parlando in

Martiale.

S. Paolo
Menandro Poeta

Iodoco
Damauderio.

zergo.

zergo, & furbelco, ragionano di pigliar la borsa chiamandola foglia, e tuosa: di torre i denari chiamandogli cucchi, & asti; di rubbare i scudi, chiamandoli occhi di ciuetta; e lagrime di contramaglie, di diuiderli i furti frà loro, dicendo anaccare, e a far di sei, & non stan su altre pratiche, che, ò di torti la cappa addimandata scorza S. Pietro, ò la beretta chiamata cresta, ò il gippone, addimandato basto, ò spogliarti delle calze chiamate tirante, ò del borietto de' soldi, che lor dimandano far la scarpa, ouero fare il figadetto, ridendosi frà loro, & beffando con questi nomi quelli, che non fanno, e coteste lor furbarie sono descritte benissimo in vn Sonetto che comincia.

*Felice vita de' guidon fratengo,
Che col scalpò del fiore, e col bacchetto,
Da far in calca agli osmi il figadetto,
Truca stanzando con il suo ramengo.*

Con solenne malitia da douero fingono alcuni di questi, e si dipingono per stroppiati a quella guisa, che appresso a Plutarco fece Aristogitone, per nõ essere iscritto alla militia da Phocione Atheniese. & come nella città di Treuigi buffonescamente n'apparte vno dinanzi al conspetto del Clarissimo Soranzo, che delle gambe, & de' piedi si finsera talmente ripreso, che cõ rita grande di quelli, che lo conosceuano per sano, & con piacere infinito del Signore, che poi lo seppe, fù reprobato per inutile affatto al mestiero dell'armi. Er altri si fingono talmente cãche rosi, & impiagati, che molti illusi dalla vista esteriore delle piaghe, le quali sono composte ad arte, con vischio, con farina, con sangue putrido, con menstruo, con marcia, cõ pane gratugiato, in forma de bolle contrafatte, ò di bugnoni, ò di cancheri, ò di fistole, ò di croste, non solamente hanno di lor compassione, mà largamete souẽgono alle miserie simulate. Nè in questi accade a discoprir le magagne loro, perche hormai sono note a tutto il Mondo, e benissimo si sà, che alcuni di loro fingono l'Hidropico, hauẽdo cõ arte gõfiata la pãza, la qual tornano a segno quando piace a loro, alcuni l'orbo, con l'accõmodar li occhi in sberleffo, e farsi cõdur dal guidò, ouero dal ginaldo, che così dimandano il cane, alcuni lo stroppiato torcẽdo le gambe, e i piedi ad arte metrauigliosamente, alcuni il ripreso facendosi condur su la carriola alla porta delle Chiese, alcuni il tignoso, coprendosi il capo raso di sottilissime vessiche fresche, di ceruella, e di sanguaccio, e di farina coperte, alcuni l'impiagato, ò insolisito facendo vscire la marcia simulata dalla piaga putrefatta, alcuni l'attratto, tenendo tutte le membra stinchide, & inmotte, altri il paralitico, tremandogli tutta la vita a bel vedere, altri fanno sembiante d'hauere vn cãcaro in vna gamba che li mangia, altri il fuoco di S. Antonio, che gli abbruggi, altri il mal di S. Lazaro, che gli scanni, mà nissun finge d'hauere il male di S. Rocco perche fanno, che ogn'vn gli lascierebbe gridare quanto volessero, e scaparebbe via. Altri malitiosi come il Diauolo fanno l'ispiratato, e gettano la bava, mordono, la gẽte, gõfiano le fauci, e gridano come Demoni infuriati, altri fãno del matto strauagante per hauere buõ tempo, cortono per la città succhiti, e nudi, saltano per le piazze, tidono estremamente, dicono mille dishonestà, scuoprono tutte le vergogne dimãdando bezzi a tutti, e cõ queste solennità si guadagnano il vitto, altri fãno dello scapato dalle mani de' turchi, cõ vna catena al piedi, & vn neruo di bue in mano facẽdolo chioccare, e gridando Illalla, Illalla, Maumeth russollala, si fãno fare largo su la piazza; altri fanno del soldaro sualigiato, mostrando le carni nude, la camiscia stracciata, la vita ruinata, e col naso mozzo dalla giustitia, con l'orecchie tagliate, portando vn braccio al collo, ò vna mano con le pezzere fasciate, s'appressano dinãzi altrui, chiedendo elemosina, e d'cẽdo di venire dalla guerra di Biandra, ò di Francia, ò di Candia, ò dalla Goletta: altri fanno del pellegrino cõ' bordoni in mano, col capello in testa, col mantelletto alle spalle, col ragazzo quante, con la grima da canto, e dimanda bezzi, parlando latino, mostrando bolle, e patenti.

È patenti di Vescovi falsificate, e dicendo d'andar per voto a Roma, ò à Loreto, ò à S. Giacomo di Gallicia, ò al Sepolcro Santo, e molte volte sono spie di questi, e quell'altro Principe, che vanno cercando i secreti delle prouincie, e delle città per darne loro informatione: altri si vestono signorilmente menandosi dietro compagni, e sotto mentiti habiti si fingono da loro medesimi chi Principe, chi Marchese, chi Conte di Castella, chi Cardinale, come fù quello, che volle impadronirsi dell'Isola di Tremiti soggetta al dominio de' Canonici Regolari Lateranensi; Chi Signor di Castella, come quello, che a S. Marino, & a Cesena si finse il Signor Polo Emilio Martinengo, restando honorato come Conte, e Barchettato dall'Hoste per più giorni egregiamente: chi Principe di città, come quello, che a Ferrara pochi di sono sotto il nome di Principe di Sparta ingannò la quadagesima tutti i Predicatori di quella Città facendo racorre vna grande elemosina, che poi non hebbe, restando in fine scoperto: chi discendente da qualche Illustrissimo Signaggio, come quello, che si fece Don Ferrate Farnese, ingannando sceleratamente in Confessione vno Eccellente Predicatore per altro accorto, e prudente in tutte le sue attioni, e quello in Genoa, che si fece discendente da Constantino Imperatore, e mostrando priuilegi Imperiali, tirò sotto alquanti babbioni, creadogli Conti Palatini, Marchesi di Brandeburg, cauaglieri a sporon d'oro con croci sotto gli habiti, che diedero da ridere a molti, e da piagere a loro, che vi lasciarono molti scudi per comperare questa honorata mercantia da quel guidone. L'ultima loro sceleratezza è di godere con le guagnasire in dispreggio di Dio, & de' gli huomini del Mondo beffeggiati, gli acquistati soldi, e danari, parte mangiando, e bettolando, quanto di leccardo ponno hauere, parte giocando fra loro, e bestemmiano Iddio, parte stando su le galozze, con le Mariette, parte sguazzando Pedrina insieme, con gli incatenati, che loro fanno da per tutto compagnia. Nè dentro a' suoi ridutti si parla d'altro, che adoperar le foiose, ò i tassi, ò carpir qualche cucchi, ò dar l'assalto al Rè di Capadocia, ò rifondere a qualche vno, e truccar per la calcosa, e sempre con rafa vanno sì nel parlare, come nell'operare, essendo come il cauallo del Gonella pieni di tutte le magagne. Hor da essi facciamo transitò ad altre professioni.

Annotazione sopra il LXXII. Discorso.

Alle barle de' Guidoni s'aggiunge quella di quel furbo, che si fece fratello d'un Caualliero di Malta, con certi Religiosi, & gli buscò dieci ducati, che gli furono dati in prestito, & finalmente scoperto per fratello d'un muratore, giustificò ch'era fratello d'un Caualliero di Malta, intendendo per Malta il fango, che maneggiaua il fratello. Vedasi anco il Rhodigino, nel lib. 13. cap. 40.

DE' DVELLANTI, O CARTELLANTI, E PADRINI
di Campo. Discorso LXXIII.

L'Inuentione del duello, per allegatione di Atheneo, nel quarto libro, pare che sia deriuata da gli antichi, dicendo egli, che Hermippo, nel primo libro de' legislatori pone, che i Mantinei furono i primi inuentori di combattere insieme a corpo a corpo, & che l'Auttore fù Demonatte loro cittadino, & che poi i Ciremensi si diedero a seguire i loro vestigi. Aristofane ancora nelle Phenisse mostra, che la battaglia singolare sia di costume antico, parlando della Monomachia (col qual nome in Greco si significa il duello) de' figliuoli d'Edipo. L'Alciato poi scrittore de' nostri tempi dice, che il duello è inuentione del Diauolo, per porre male, & guerra frà gli huomini, & lo fa per sentenza d'Homero molto antico; introducendo egli Menelao combattere con Paride da solo a solo in presenza dell'vno, & dell'altro esercito: hora Enea con Diomede, & hora Aiace cò Hettore, la

Aristofane.

L'Alciato.

re, la qual sorte di certame imitando Virgilio, finì l'opera sua cō la morte di Turno, il quale era venuto alle mani con Enea Troiano per Lauinia sua sposa. Alcuni altri assegnano l'origine sua dal tempo de' primi Regi Hebrei, leggendosi nella Scrittura Sacra, sotto l'Imperio di Saul, quel glorioso duello tra David, & Golia Gigante. Mā l'Eccellente Antonio Massa da Gallese, non tenendo cotesti esser stati duelli, distingue i combattimenti singolari in più sorti (secondo le sorti delle cause, dalle quali procedono: sono dunque alcuni, che procedono da causa publica nella quale può consistere vtilità, & diletto: vtilità, come quando due, & più huomini d'esercitij contrarij, & per prouocatione, o per incontro improvviso, ouero anco per commune conuentione, combattono soli a corpo a corpo, come si fa tra publici nemici, i quali combattimenti sono legitimi, come fù quello di David con Golia: e come i combattimenti de' Gladiatori, che negli antichi spettacoli publici s'vsauano, & quelli che torneamenti, & giostre furono chiamati ne' secoli di poi, intorno a' quali v'erano le leggi, & ordini loro da osservare, i quali amēdue sono stati prohibiti quello de' Gladiatori per vna legge di Constantino Imperatore, & prima per vna d'Honorio, della quale fa mentione Nicephoro, & i torneamenti per il Concilio Lateranense. Alcuni altri procedono da causa priuata, & per mostrar la loro gagliardezza alla guisa de' fauolosi cauagliieri erranti, come fece Sordello Mantoano, che hauendo in Italia superato vinticinque cauaglieri, andatosene a Parigi in vn sol giorno ne vinse tre altri: Et Emanuel le di Siuiglia, che sfidandosi in Mauritania con quanti valenti cauaglieri v'erano n'uccise sette, e portò le loro teste nella patria, & quello effempio di segnalata vanità. Suero Spagnuolo, il quale si pose con Caualli, & armi addattate a custodire il ponte che guida ad Asturia, per andare a San Giacomo di Galitia, alla similitudine d'vn'altro Rodomonte, & chi voleua passare, & bisognaua s'arrendesse, & si chiamasse vinto, con donargli qualche coſetta per segno, com'è vn ſperone, & vn guato, ouero si apparecchiasse per suo honore a combattere seco d'a piedi, d'a cavallo, oue molti cauaglieri di Francia, di Alemagna, & d'Inghilterra colà da gloria del Mōdo tratti rimasero vinti, & superati da quello. O per ira & odio intorno, per cui si attaccano i cauallieri inſieme, come fecero Turno, & Enea, Hector, & Achille, si per conſeruazione dell'honor loro, si per ripulſar l'ingiurie l'vno dell'altro, & per proua di innocētia, & manifestatione in giudicio di qualche verità, ſecōdo l'introductione corrotta, e peſſima de i Regi Lōgobardi, che tali combattimenti trasferſero a diciotto caſi, riducēdogli poi Federico Imperatore a quattro, & Filippo Rè di Fràcia, a tre ſolite: oue Frōtore Rè di Dani approuò in tutto queſta beſtialità, facendo vna legge, che ogni lite, & diſſerēza ſi terminasse cō l'arme. Coſi assegnata la diuiſione de i combattimenti ſingolari, cōchiude neſſuno de' ſopradetti meritare il nome di duello alla guisa, che ſi coſtuma in Italia, quantunque il Mutio nella materia de' duelli ſoſſe de gli altri più ſufficiente: idica quello eſſer inuentione dei Longobardi. Hora il duello, ſecōdo i Leggiſti non è altro, che vn combattimento ſingolare per prouare la verità, talche chi vince ſi intende hauer prouato. Secōdo il Fauſto, nō è altro ch'vno abbattimēto volōtario tra due, per il quale vn di loro intende prouare all'altro cō l'armi per virtù propria ſicuramēte, ſenza eſſere impediti, nello ſpatio di vn giorno, ch'egli è huomo honorato, & non degno di eſſere ſprezzato, nē ingiuriato, & l'altro intende di prouar il contrario. Secondo il Maſſa, non è altro che vna battaglia ſingolare di certi huomini ſpezzatori di tutte le leggi, ſotto preteſto di cōſeruare, o recuperar l'honore, mā in eſſetto per cupidigia di denari, & di vanagloria, & per appetito di vēdetta, & per inimicitia, nella quale mādado prima dall'vna, & l'altra parte cartelli, cōbattono poi inſieme in vn giorno, e luog determinato, col riſeruaſe la eſtione dell'armi al prouocato, perche il Maſſa di ritamēte è cōtrario a' detti del Fauſto, e di tutti coloro, che mettono il duello frà le coſe d'onor, come il Mutio, il Poſſeuino, il Girardi nel ſuo Hercole, il Pigna,

Vigna, è l' Sufio, e tiene anco il duello non essere antico, come lo fano molti, come quello, c'habbia hauuto principio doppo la sconfitta de' Lōgobardi, in quel tēpo, che l'Italia diuenne preda de' Signorotti, ouero più presto tiranni d'essa. Et esso Massa non mette per duello le battagli singolari di Lucio Sicinio Dentato, il quale otto volte pronocato in cōspetto d'amēdue gl'esserciti, rimase ogn'hor vincitore, nè quella di Tito Manlio, che ucciso il nemico, che sfidato l'hauuea, e tolgli vno ornamento del collo, che i Latini chiaman torque, s'acquistò il nome glorioso di Torquato, ne quella del Rè Pirrho, che ferì malamēte Pantaco Capitano del Rè Demetrio, dal quale era stato sfidato, ne quella d'Emilio General della cavalleria Romana cō vn fratello del Capitano de' Sānici, nè quella di Siface in mezzo della battaglia con Massinissa Rè de' Numidi: nè quella d'Alessandro Macedone con Porro Rè de gli Indii; nè quella di Scanderbech cō Laia, è cō Tampra Persiani à cavallo: nè quella di Roe Rè di Dacia, che vinse cōbattendo Hudingo Rè de' Salsoni, & simili altre da lui nominate battaglie singolari, è nō duello alla guisa, che si prende da' Scrittori dell'vso del duello. Et in somma è talmente contrario a quelle leggi d'honore, che son state poste da altri in materia di duello, che apertamente si ride, & forse ragioneuolmente le schernisce, perche la più parte dei dotti hāno conosciuto per cosa chiara, e manifesta, che cō espressa ingiuria di tutte le leggi hà preualso l'abuso del duello, quasi per tutto il mōdo, come pestifero seme disseminato, è sparso. E vero, che Nicolao di Lyra sopra il primo de' Regi, tiene il duello esser licito, quando vien dal Giudice offerto all'accusato, nè vede con altro mezzo, & facendo constare la sua innocenza liberarlo da morte, & cōseruarlo in vita. E per difesa delle cose temporali, mātene Guglielmo parimēte, che l'Duello sia giusto, procedendo dal giudice all'arbitrio di cui la sōma di tutte le ragioni viene cōcessa, & riseruata. Nōdimeno quasi tutta la scola de' Dottori proclama, che il Duello in qualunque modo venga offerto, ouero accettato, nō ostante la cōsuetudine longa fin da' Principi seguita di tal cōbattimento sia cosa iniqua, nè degna d'essere ammessa à patto alcuno, & Alano, insieme con Raymōdo, con l'Hofstien, con Goffredo, e S. Thomaso in 22. sostiene, che il duellare, senza ecception alcuna, sia sempre illecito, & che quella cōsuetudine sia vn'abuso, & vna espressa corruttella de gli huomini del mondo. Et à questa opinione cōcorda la legge naturale, cioè, l'infinito di natura, che prouiene da vna ragione uole intelligenza, chiamata equità naturale: così la legge diuina in quel precetto. *Nō iētābis dominum Deum tuum*. Et in quell'altro, *Non occides*; il qual precetto proibisce ogni pericolo espresso di spontanea uccisione. Così la legge ciuile, nel capitolo de *Gladiatores*. E parimente la legge Canonica alla causa seconda, question quinta, per decreto di Papa Nicolò. Mā nel Concilio di Trēto, alla sessione quinta, capitolo decimonono detesta di maniera l'vso del duello che scommunicati tutti i Principi, & Signori, che danno capo franco à questi duellanti, fecōdo che in Perugia sū altre volte il campo di Battaglia, à Napoli la Carbonara, & a Pauia ū certo altro luogo simile, eli priua d'ogni dominio, è giurisdittione sopra i luoghi hauuti dalla Chiesa, e se son feudi, dichiara, che vadino a diretti Signori loro. Di più scommunicati tutti quelli, ch'entrano in duello, & gli confisca tutti i beni temporali, è li dichiara infami perpetuamēte (nella qual parola son chiariti gli Auttori Morali delle leggi dell'honor) e homicidi insieme co'lor Padrini: e finalmente aggiunge la scomunica a tutti quelli, che suadono altri a duellare, ò che gli dāno consiglio, ò che sono spettatori di questo fiero, e bestial cōtrasto dal demonio maladetto certamente inuētiato: mā che iācora i Barbari istessi, appresso a quali era l'vso del duello giudiciale molto anrico, nè dicono male, & abboriscono sōmamēte, conciosia che Rotaro Rè de' Lōgobardi chiami questa v'sanza empia, è dica di parergli molto strano, che sotto vn scudo, & in vn sol combattimēto l'huomo habbia a perdere ciò ch'egli hà, & appresso il medesimo dice queste parole; Noi siamo incerti

E c del giu.

Il Girard
di.
Il Pigna.
Il Sufio.

Nicolao
di Lyra.

Guglielmo.

Alano;
Raymōdo
L'Hofstien.
Goffredo.
S. Thom.

Concil. di
Trento.

*Innocentio
Terzo.*

L'Ariosto.

del giudicio d'Iddio, & habbiamo vduto che molti hãno perduto la causa, quantũ que l'hauessero giusta; mà per l'vianza della nostra gẽe, noi non possiamo vietare questa legge empia. Et Federigo Imperatore dice, La Monomachia, che si chiama volgarmente Duello, eccettuati alcuni pochi casi, vogliamo, che perpetuamente sia bandita frà i Baroni della nostra giurisdittione: la quale nõ si può dire tanto vera, proua, quanto vna certa diuinatione: la quale è discordate dalla natura istessa; & lontana dalla legge comune, & dalla ragione dell'equità. Il medesimo afferma Papa Innocentio Terzo, il qual raccõta, che essẽdo accusati di furto certi Spoletini, furon costretti a poverli al Duello, nel quale essẽdo stati vinti, furon prima ti di tutti i loro beni da Contoli di Spoieto, che poco dappoi trouatoli il frutto appresso nõ sò chi altri, fũ scoperto chiaramente, che quei poverelli, quãtunque vinti in duello, erano innocẽti di tale imputatione, le ragioni aco manifestano chiaramente il duello essere vn'abuso, & vna corruttella epressa, perche, se l'buõ nome, e la buona fama (come dice il Massa) nõ ti può acquistare, nè hauere, se non p'libero, è volõtarlo giudicio de'buoni, nõ potrà già la stolta opinione del volgo de' soldati far sì, che il vincere in duello sia lode, & virtù d'un soldato, giudicandolo altramente tutti i savi, come sono i Theologi, i Leggisti, i Filosofoi, & altri buoni, è virtuosi cittadini. E se il Posseuino ardisce d'affermare, che per ragione di duello, vn'empio, & vn bestemmiaatore può esser giustamente riculato, essẽdo dishonorato per la legge diuina, cõ l'istessa ragione potremo dire tutte le leggi poste intorno al duello essere da ricusarsi, e da tener il duello per opra infame, essẽdo cõtrario alla legge diuina, & a tutte l'altre leggi, come detto habbiamo, è se bene la vittoria d'un duello par, che accresca honore al vincitore, questo però nõ leua la mala opinione de' spettatori talhora, i quali giudicano lui hauer vinto di forza corporale, mà nõ d'equità, è di ragione sopra la cosa, intorno alla qual si cõtēdeua, & ch'era il pũto della causa principale, potẽdo benissimo stare, che vno (come hò già detto) vinca con tutte le ingiustitie dalla bãda sua l'aouerfario nel duello: è chi vuol più minutamente le ragioni contra il duello, veda il Trattato del Massa a mio giudicio in questa materia molto esperto, & versato. Coloro poi, ch'hãno ammesso il duello cõ quelle sue leggi d'honor come il Fausto, il Posseuino, Gio. da Lignano, Paris de Pureo, Giacomo del Castello, il Dottor Dario da Bagnacana, l'Hernia, l'Aluaroto, l'Affitto, Gio. d'Anania, Federigo da Siena, il Cipolla, il Decio, l'Alessandrino, il Cotereo, il Foretto, il Corrado da Lodi, & altri assai, bẽche in alcune cose differiscano frà lor, in certe cose essẽtiali accordãdosi insieme, dichiarano le pertinenze del duello quasi all'istesso modo. Voglion, che l'Attore nelle differẽze d'honore sia quello, il quale accusa l'altro, è quando le querele nõ si possa prouare ciuilmente sia tenuto per debito d'honor far ricorso al paragone dell'armi, per mantenere il suo detto; onde militarmente si chiama ancora Prouocatore, Richieditore, Requiritore, Disfidatore, Offẽditore, & Mantentore, è sã cõ tutti gli disavaggi, perdẽdo l'eccectione dell'armi, del giudice, è del luogo: è prouocare nõ possõ per commune giudicio di costoro, li macchiati d'infamia le donne, i faciulli, i vecchi impotẽti, i religiosi, i vili, è mecanici co' quali è dishonore a duellare, dandosi questo carico a gentiluomini soli, e soldati, benchè frà questi alcun sia di parere, che anco vn cõtadino, pur che sia magnanimo, virtuoso, è famoso per valore, possa prouocare. La onde alcuni talsano Pircho figliuolo d'Achille giovane poderoso, & gagliardo, ch'hauendoli il vecchio Priamo preso a Virgilio con mano impotẽte lanciato contra vn'asta per far vendetta del figliuolo ucciso dinãzi a gli occhi suoi: s'inducese a ferirlo talmente, che di vita lo spogliasse; magnificando per lo cõtario l'atto gentile, è cortese di Bradamante appreso all'Ariosto, che hauendo tante ragioni d'uccider il vecchio Atlante suo disturbatore singolare, come notò la canitie della barba, & delle chiome, è l'aspetto senile del Negromante pictola strascia la mano, e contentossi di condurlo seco prigionie, oue gli dice,

Disegnando

*Disegnando leuargli ella la testa .
Alza la man vittoriosa in fretta .
Ma poi che l' viso mira , il colpo arreستا .
Quasi sdegnando sì bassa vendetta .
Un venerabil vecchio in faccia mesta ,
Vede esser quel , ch'ell'ha' gionto a la stretta .
Che mostra al viso crespo , e al pelo bianco
Età di settant'anni , ò poco manco .*

Vogliono anco costoro ch' il reo, ò prouocato, ò richiesto, disfidato, ò sostenitore, ò difenditore, se ben non è attore dell'ingiuria, possi esser attore, prouocatore del duello, & in tal caso, che resti con ogni vantaggio dell'arme, del giudice, del luogo e quando è reo dell'ingiuria, & reo del duello, tãto più vien fauorito sopra l'attor per esser trattato a forza in giudicio militare: per la costitutione di Federigo Imperatore in materia del duello, a esso tocca l'eletta dell'arme offensue, e diffesiue del giudice, del campo, è del tempo. Quanto al Campione s'accordano, che possa darsi, è riceuerli, quando dalla parte dell'attore, e del reo vi sia legitimo impedimento di duellare per se stessi, è dee offerirsi tal, che l'aouerfario per qualche indignità sua non lo possa ricusare. Quanto a' Padrini di Cãpo detti latinamente, Patrioni, de' quali fã mentione Homero costituendo nel duello di Paridè, & Menelao, per Padrini, chi d'vno, chi dell'altro Vlisse, & Hettore, son di comun parere, che a loro tochi di dire, e tenere le ragioni de' suoi principali senza rispetto innãzi al Signor del Campo, fare eccettioni, protestare, tor via le difficultà, leuare i dubbij, che nascono, e tutte l'altre cose; che sono a proposito della causa, è de' lor principali, nò tralasciare in modo alcuno. A lor s'appartien adãr circòspetti in ogni cosa, nò ceder in cosa, bẽche minima, oue sia interesse d'honor, guardar l'arme, che gli dà l'aouerfario tanto da offesa, quanto da difesa, che siano eguali, senza inganno, senza differente maestria, nò alterate, nò impeditiue, nò inchiodate con chiodi di piombo, ò di stagno, non di rame, non elmi di dentro bruniti, che tolgano la vista, se gli cordoni di seta, con li quali si lega il bacinetto, hanno sotto la seta il rame, se la celata si può adoperar per brocchiere, se gli guanti nel chiudere il pugno spingono le punte fuori, se gli cossini delle selle de' caualli, è gli arcioni son più alti & in somma, che nò vi sia vãtaggio da parte alcuna. Però si deono eleggere quelli, che sono di buona opinione, è fama, praticchi nel mestiero dell'arme, di lunga sperienza, di sòma fede, lealtà, integrità, è sopra tutto auuenturosi. Hãno da còsiderare ãco i Padrini se lo steccato è pian, se vi si scorge alcun vãtaggio, ò ingãno, nò debbono còfentire a parole dell'aouerfario in dãno del lor principale, nè accettar arma pregiudiciofa, sẽpre còtradicẽdo, è protestãdo animosamnte, & d'ogn'atto, che si facci, far rogare i Nòdari da loro condotti dinanzi al Sig. del Cãpo, per ogni buon rispetto: è nel dare, ò in accettare capitoli, star auuertiti, quanto dir si possa. Quanto al Giudice, ò Signor del Cãpo, vnitamẽte dicono, che ãbedue le parti hãno da farne elettion concordẽ, & d'un tale, che facci sãgue, è possa assicurar il Cãpo, nè sia sospetto, ò partialẽ, è tale per natura, è professione, che giustamente determini la vittoria, & il premio a chi'l merita. E quãdo l'aouerfario fugge, o ricusa ò non risponde, o sotter fugge, ò cauilla, ò nò elegge, ò nò approua, nò si risolue, nò accetta giudici, non propone altri, s'asconde la lentẽza è data còtra di lui da ogni vno, & per via di manifesto il tutto si deduce a notitia del mondo narrãdo il fatto intieramente, è lealmente, con l'approbatione, & giudicio de' più saggi canaglieri, e saputi Principi, che attendono a queste cose dell'honore del duello. Infinito sono le circòstãze intorno all'elettione del Campo, le quali son posse da loro, cossi dello steccato segreto: cossi dell'andare alla machia, e soli, e cò còpagni, nelle quali cose si stã comunemente sopra infiniti puntigli d'honor, hauẽdo alcuni di meno vãpircio loro, posse leggi d'honor, sũo nella macchia, oue i ladroni, e assassini

*Padrini
di Campo.*

Et c. 2. hanno.

hanno ricetta, & albergo. Hora si stabiliscono le querele, si prouano le patenti de' Campi liberi, è fràchi, & de' steccati segreti dall'attore, si presentano all'aouerfario notate a pie de' Cartelli mandati: si dà dal prouocante l'elettione dell'arme, quali per equità s'hanno da eleggere tali, che siano da soldato, è da cauagliero, non insolite, non auantaggiose, non alterate, non impeditiue, non di fouerchio peso, non di maestreuole inganno, ma confaceuoli, taglienti, pungenti, & di qualità non ricusabile, benché fossero straordinarie è tanto l'offensiuue, come le difensiuue, che siano eguali, non hauendosi a vincere con la violenza dell'armi, è cò l'ingàno, mà con la virtù, e col valore, si mandano gli auisi con quali armi offensiuue, è diffensiuue s'hà da entrare in steccato, ouero la lista delle armi, è de' caualli, & guernimenti loro, in tale mestiero soliti a vsarsi, & finalmente da ogni banda si madano i confidenti, acciò che le arme accettate, e poste in dosso non si possano muouere, alterare, falsificare, dischiudere, inchiodare, mutare, leuare, accrescere, sminuire, è simili altre cose. E vero (dicono lor) che al rigor delle leggi ciuili si può portar ogn'arma insolita: auantaggiosa, impeditiua cò ogni falsa maestria, & ingàno dal prouocato, come tiene l'eccellente Giuriconsulto il Signor Giouan Battista Mainoldo, allegado Paris de Puteo nel suo Trattato, De re militari, & il Fausto nel suo li. del duello, al capitolo trigesimo, & questo istesso tiene il Signore Andrea Alciano, nel suo Trattato del duello, al capitolo vigesimonono. Qui si vedean l'ingiurie palese, le soperchiarie difficili da prouarsi, l'offese fatte cò mal modo, ouero da traditore, essendosi prima d'còpèfate, d-raddoppiate, d-propullate, d-ritorte l'ingiurie, d-con gli lor soliti modi ributtate, dandosi il campo a tutta oltràza, d-a tutto transito, d-a guerra finita, ch'è l'istesso, per veder le querele necessarie, oue interuiene la macchia, è l'aggrauio del proprio honore, facendosi in nazi manifesti, i rogitij, i cartelli, & le risposte conueniuoli per le mèite degne di vèdetta, & altri oltraggi, è dichiarandosi, se le querele sono degne d'esser poste in ptoa d'arme, còme quella di Mādricardo con Ruggiero per l'Aquila biaca presso l'Aristo: & come quella che di tre gigli portati dal Rè di Frància, è da quel d'Inghilterra, nella prima parte del suo Catalogo disputa il Cassaneo; e disfidandosi per quantò alla presenza del Giudice, d-per mezzo di Padri, d-in altro modo viato da Cauaglieri. Et si madano i Cartelli, sopra tutto che siano breui, modesti, prudenti, corraggiosi, chiari, affirmatiui, risoluti, e conchiudenti, acciò l'aouerfario non habbi occasione da parte alcuna di cauillare, d-tergiuerfare, d-còtender di parole in vece di fatti. B non s'offerisce alcuno a più di quel che sia tenuto per ragione: non s'vsa vna perfidia da far còbattere altri per forza, non s'vfan parole impertinenti nella causa; non si tenta più attioni in vna volta; si mettono sopra tutto cò le lor solennità necessarie in publico, cioè, con la data del luogo, del dì, del mese, & àno, d-col dichiarare, che l'Notaio sia rogato del suo volere, e la sottoscrizione di testimoni degno di fede col nome dell'attore, è quel del reo, con la mèrita sotto, d-si presèntano per publici ufficiali, d-altre persone all'aouerfario, & s'accertano cò protesto d-voler veder quel che tégono, per rispondere a quanto còuiensi al proprio honore: d-si madano le scritture nelle principali corti delle regioni di Caualleria, come fece il Conte di Marte, l'Abbate Ambasciator di Urbino in Venetia, nella causa, ch'egli hebbe col Signor Luigi Gonzaga senza dar pasto a bottegai, con l'affiggere i cartelli per le colonne: e s'intèdono hauer saluo còdotto, gli aouerfarij dalla parte, come sò presenti gli cartelli, a quali si risponde in infinite maniere, cò l'eccezioni valide, d-cò l'assenso fermo, secondo che essi d'infiniti modi sò, come il Fausto particolarmente ne adduce esempi vari nel suo libro del duello. All'vltimo si còparisce in campo aspettando fino all'ora starui l'aouerfario, facèdo gli atti còuenienti i Padri, e si producono le capitulationi ordinarie in simile materia, frà gentilhuomini, e cauaglieri di honore, si fanno i bandi capitali per gli Araldi, che niuno in derti, nè in fatti, pè in qual altro modo, via, maniera, forma, colore, atto, cenno, fauoriscà, disfauori-

*Giouan
Battista
Mainol-
do.
Paris de
Puteo.
Andrea
Alciana.*

Esautorisca, auuertisca vna parte, & mostri auantaggio, & di sauantaggio, dell'vna contra l'altra. Suonato finalmente l'ultimo suono, è dato il segno della battaglia, saltano in seccato, vanno a trouar animo samete l'vn l'altro, aspirando con tutti i honorati modi alla vittoria, e ponendosi innàzi a gli occhi più la gloria virtuosa di caualleria, che il rigore delle leggi ciuili da molti posto in offeruatione più, che quella, è quiui vincendosi honoratamente, col mostrare tutti i segni di valore, senza perdere di campo, è senza volgere la faccia all'inimico, si acquista la sentenza di brauo, & valoroso cauagliero, col premio dell'honore, & dell'armi del suo auuersario vinto, e prostrato; ogni volta però che non si faccia qualche cōpositione innanzi, & per via di pace, & di satisfatione, & di empiafro, & di misericordia chiedendosi perdono dall'inferiore al suo maggiore, & queste sono leggi di honor da molti capricciosi nominate, con le quali fornisce il maledetto duello, ai nostri tempi hormai ridotto come merita, alla total sua distruzione, e ruina singolare. Hora parliamo di altre professioni.

Annotazione sopra il LXXIII. Discorso.

Circa il Duello vedasi il Caietano in secunda seconda, alla questione nonagesimaterza; che parla dottissimamente, oltre gli allegari.

DELLE MERETRICI, ET DE' LORO SEGVACI
in parte. Discorso LXXIII.

INtrando col mio ragionamento nel profondissimo gorgo di tutte le libidini, il qual si troua nel spatiofissimo Oceano dell'atte meretricia, del flusso, & refluxo de' piaceri dishonesti continuamete mosso, è agitato, è cosa pericolosa di poter fermare i temi delle parole in gulfia, che trascorrendo il senso precipitoso, & sbocato, non si opprima il passaggio della mente, che tutta netta, limpida, & purgata da queste cose laide, & brutte cerca di far transito più velocemete, che possibil sia. Nondimeno io tentaro di vscirne in modo, che gli animi gétili, & di ogni bruttura mondi conseruino l'innata loro purità interiore, è la sfrenata giouentù male accorta, de' lasciui piaceri misera preda, dalle fallaci, è insidiose maniere delle meretrici, impari a conoscere se stessa, è dia quella ripulsa a lor, che a pone così horride, & infami ragioneuolmente si conuenne. L'inuention adunque di questa dissoluta, è vituperosa professione si attribuisce a Venere, la quale apparue degna, è meriteuole p questo di esser posta nel num. delle Dee, pcioche, essendo ella impudica, è adoperata in ogni specie, è qualità di lussuria, inlegno alle femine di Cipro cōpiacere a gl'huomini del loro corpo per denari, onde nacque vn'abuso in Cipro come racconta Giustino, che le fanciulle loro si metteuano in publico innàzi il tempo delle nozze sù la riva del mare a guadagnarsi la dote, & a pagare à Venere le primitie della castità loro Quindi più piano crebbe il fettore di questa cocete dishonestà in maniera che molti non solamete persone singolari, mà popoli di lussuria estrema contaminati, abbracciarono le prauie vñanze introdotte, dedicando a i chiasii le lor mogli, è figliuole, senza rimorso alcuno di cōscienza, & senza ritgno alcuno di vergogna. Doue che i Babiloni, come scriue Herodoto, hebbero vn scelerato vso frà loro, che quelli, c'haueano cōsumato le proprie facoltà, et sostanze, mà lauano le figliuole a far guadagno col corpo, per rimetter le ricchezze cō fonte, con l'vsura meretricia non mai satia, & satolla della robba altrui. E Erichthone Tessalo, in confirmatione di questo, consumate le sue facoltà, offeruò cotesta infame cōsuetudine, ponendo Metra sua figliuola a guadagno, la quale nō cōpiaceua altrui di se stessa, senza presenti di gradissima stima, è valore. Questa parmi fosse la causa, che la sfacciata Dea degli amori ottenesse da So'one q' grand'huomo, che diede le leggi a gli Atheniesi, & che fù giudicato dall'oracolo di Apollino.

E c 3 ne, vno

ne, vno de i sette sauij della Grecia, come testifica Menandro, è Filemone, vn Tèpio magnifico, e sontuoso, chiamato il Tèpio di Venere Pandemi, il qual fù eretto solamente per le femine di chiasso, & lui fù quello, che ordinò i publici luoghi dishonesti, come scrive Nicandro Colosonio, & cōcesse nelle sue leggi molte esē-
 zioni alle meretrici, con grāde indegnità del nome suo, per altro veramēte celebre & famoso, & in questa trascuraggine infensata caddero ancora gli Efesi, come dice Eualte, perche a Venere amica dedicarono vn Tèpio dell'istessa maniera, & con-
 ditione, & ai vintidue di Aprile tutte le Cortigiane andauan al Tempio, & offer-
 riuano alla Dea libidinosa per sacri doni incenso, e ghirlande fatte di rose, e di
 herbe odorate, il mirto, e sopra tutto la menta gētile. Et Alessio Poeta nel secōdo
 li delle cose de i Sami, dice, che quelle amiche, e cōcubine, che seguitarono Peri-
 cle Atheniese all'assedio di Samo, consecrarono vn Tèpio pure a questa infame,
 hauendo in quel tempo, che la Città si assediava, con dishonesto cōmercio gua-
 dagnato tanto, che puotero all'impudica Venere vn tēpio scelerato dei denari cō-
 muni dedicare. Oltra di questo scrive Clemente Heracleote nel libro di Pindaro,
 che in tanto rispetto, & in tanta riuerenza furon tenute le Cortigiane in Grecia
 che appresso a' Corinthi fù statuto per legge, che quando nelle cose importanti
 graui supplicasse a Venere, questa impresa si desse a molte meretrici, & fosseco
 presenti a i sacrificij, orando per la salute cōmune deuotamente allā Dea. Onde
 narra Theopompo, che quando Serse Rè di Persia mosse l'esercito contra Greci
 allhora medesimamente le meretrici ebbero la cura di supplicare nel Tempio di
 Venere per la salute della Grecia: & quindi Simonide Poeta compose in lode di
 loro quel bell'Epigramma, che dice,

*Ha statuer super Graiorum orare salute,
 Felicem Venerem, & pro laribus patris,
 Non etenim arciferis voluit Venus aures Persis
 Arcem Graiorum prouidere, quam populus.*

Però in Corinthio Zenofonte, douendo andare ai certami Olimpici, pensò di
 fare vn voto sacrosanto, promettendo alla Dea Venere, se tornaua adietro vincit-
 tore, di condurre vna frotta di Cortegiane, che attendessero al culto sacrilego di
 quella, è Pindaro Thebano nō si vergognò per quest'opra segnalata fargli vn'En-
 comio di questa maniera.

Pindaro.

*O Cyprì Regina tuum age in lucrum
 Latarum puellarum greges centum,
 Quas Xenophon cum perfectis votis
 Adduxisse letatur.*

Origene.

Mà il peggio è di quel grā filosofo d'Aristotele, che fù riputato così saggio, e nō-
 dimeno non hebbe vergogna, come scrive Origene, d'honorar le meretrici cō di-
 uini honori, sacrificando a Hermia sua Femina, come a Cerere Eleusina. Infinit
 sono quelli, che da gli Auttori nominati hanno cō tutte le specie d'honori magni-
 ficato la grandezza, delle meretrici: percioche Pericle (se non mente Aristot-
 fane) per amore d'Aspasia, hauendo i Megaresi rapito le sue donzelle, mosse
 la guerra del Peloponesso. Alessandro Magno (se si crede a Clitarco) abbruggiò
 ad istanza della bella Thaide i tempj sacri di Persepoli, ch'erano veramen-
 te da Imperatori; è Menandro Poeta egreggio celebrò l'istessa in modo, che Pro-
 percio dappoi l'hà nominata Menandrea. Sofocle, ardendo a morte per Theori-
 de, prega la Dea Venere con singhiozzi, & sospiri, d'hauer copia del suo amore
 dicendo.

*Propertio.
 Sofocle.*

O nutrix suuenum exaudi mihi, da Theoridem.

Possidippo acceso di Rodope Dorica, illustra la sua gravità, e bellezza, con quel
 bell'Epigrama, che comincia;

Dorica

*Dorica te capitis ornarunt mollia vincula,
Et latem unguentum pallia quæ redolent.*

Prassitele preso, & legato da i lacci amorosi di Frine, dipinse la statua di Cupido, oue del suo infocato amore inscrisse nella base i seguenti versi;

*Praxiteles, prius est quem passus, amorem
Deprompsit proprio pectore quæ archetypum*

E di Platone celeberrimo, è diuino da tutti chiamato, si recitano quei carmi vulgati in lode d'Archenassa composti;

*Archenassam ego teneo Colophonis amicam,
Cuius & in regis mollia ludit amor.
Ab miseri quibus hæc iuuenis fuit obuia primum
Per quantas flammæ sauius adegit amor?*

Ma Clearco, nel primo lib. delle cose Amatorie, narra cosa incredibile quasi di Gigge Rè de Lydi, che alla sua morta amica doppo i pianti, è i singulti funerali, dedicò vn sepolcro tant'eminente, e rileuato, che da tutte le parti della Lydia poteua rimirare le ceneri di colei, che in vita gl' fù cagione di mille angoscie, & in morte occasione d'vna vera, & espressa folia di mente. Hor qual è quel grãd'huomo in armi, ò in lettere, che con la seruitù sua non habbia aggrãdito il nome delle meretrici, & che non habbia perso dietro a lor il senno, la prudenza, & l'intelletto? Salomone così saggio non perdette il ceruello frà l'infinita turba delle cōcubine? Sanzone così forte non fù accecato de gli occhi corporali, e di quelli della mente per causa delle meretrici? Non si conoscel' insipienza di Socrate nell'amor d'Aspasia? La pazzia di Platone in quello di Stella? La Stoltitia d'Aristotele in quello d'Erpille? La follia d'Isostrate oratore in quello di Metanira? Vedi i Stolti Filosofi quasi tutti allacciati dalle Cortigiane; Aristotele da Lampride, Aristippo da Laide, Stilbone, da Glicerà, Nicosttrato da Anticira, Epicuro da Leontia, Pitagora da Pirandro, è Calidena. Vedi gli oratori antichi impazziti dell'amor delle meretrici. Stefano di Nicaretra, Lyfia di Lagide, Stratocle di Lamene, Alcidas amante di Naiade, Hiperide di Mirhina, Demostene di Layde: Vedi i Poeti sciozchi quasi tutti rapiti dalla bellezza, & lasciati di queste Cortigiane. Eubolo di Clepsidra, Antimaco di Chriseide, Menandro di Phannio, Orfeo d'Euridice, Muteo d'Antiope, Homero di Penelope, Alceo di Sapho, Anacreonte di Luscina, Catullo di Lesbia, Ouidio di Corinna, Licino di Nerea, Tibullo di Delia, Propertio di Cinthia. Vedi gli antichi Heroi quasi tutti prigionj, & captiui pure di coteste meretrici. Perseo d'Andromeda, Paride d'Helena, Theseo d'Ariadna, Achille di Briseide, Piramo di Thisbe, Hercule di Deianira, Pirrho di Tigride, Alcibiade di Timandra, Teriandro di Melissa. Vedi i gran Regi, è gl'Imperatori del mōdo quasi tutti accecati dell'amor loro affatto. Vn Cyro Rè di Persi di Phocaide, Tholomeo Philopatro d'Agatoclea, Demetrio di Lamia, Antigono di Damio, Seleuco di Nysa, Filippo Rè di Macedonia di Filinna, Dionisio Tirano di Nanno, Pompeo di Flora, Alessandro Imperatore di Thaide, è Marcantonio Romano della famosa Cleopatra. Mà doue lascio quelli, che n'ebbero in tanta quantità à posta loro? Tholomeo Filadelfo nō hebbe Didima, Bilitiche, Stratonica, Mirzio, Eleusina, Clino & altre infinite; d'Alcibiade Atheniese vniuersal libidinoso nō scriue così Ferecrate?

*Existis haud vir Alcibiades, vt patet,
Nunc omnium vir seminarum, at denique est?*

Curione, per testimonio di Plutarco, non chiamaua Cesare con l'istessa intentione huomo di tutte le donne, è dōna di tutti gli huomini? Nō si legge appresso a Idomeneo di Themistocle Atheniese, che faceua tirare la sua carrozza da quattro meretrici nude, da Satira; da Nannio, da Scione, è da Lamia così bella? Di Nino Rè d'Egitto non scriue Ctesia, nel terzo li. delle cose de' Persi, che mai si ve-

Et 4. deuasce

Prassitele

Plutarco,
scriue di
Platone.
Hermippo d'Aristotele.

Ferecrate

Plutarco,
Idomeneo

Ctesia

- deua se non frà la caterna de gli Eunuichi, & delle concubine? Tiberio Cesare (co-
me nota Tranquillo) in vn luogo secreto non nè seruaua i greggi al suo piacere?
- Plutarco.* Surina Rè de' Parthi (se non mente Plutarco) non ne menaua in campo dietro a
Hesiodo. se ducento? Theseo, secondo Hesiodo, non hebbe Helena a sua posta, Ariadna
Hippolita, Eippe, & Egla con vna mandra d'altre infinite. Agamennone, ap-
Homero. presso Homero, non vien ripreso da Therſite per hauerne vn ferraglio a suo cò-
modo, & diletto? Sardanapalo, come attesta il Sabellico nè gli Effempi, non fece,
Sabellico. del proprio palazzo vn luogo immondo? non andò vestito da meretrice? non vsò
Herodoto. i specchi dinanzi, & di dietro per veder tutti gli atti venerei compitamente? Her-
cole, come narra Herodoto, non nè hebbe in sette giorni cinquanta per suo vso?
Gordiano come recita Giulio Capitolino, non ne tenne ventidue a sua posta, per
Giulio Ca abufarle quando gli piacesse? Commodò, come narra Lampridio, non impazzia
pitolino. con trecento il dì, è la notte? Proculo Imperatore, come si vanta egli me-
desimo in vna epistola a Meriano, non ingrauidò cento femine Sarmatiche in ter-
Lampridio. mine di quindici giorni? Heliogabalo sopra tutto, come narra Lampridio che
fù solennissimo stalone da femine, essendo quello, che ordinò in casa luoghi me-
retrici, a gli amici, a i clienti, a i serui, & fece loro conuitti grandissimi di vintidue
forti di viuande, con patto, che gl'inuitati per ogni viuanda che venisse in tauola
bauessero a vfare vna volta per vno con le femine, & lauarsi, & erano obligati
per giuramento a osseruare questa capricciosa pazzia, & altre volte comperò
le meretrici a pretio caro da Ruffiani, come quella in particolare, che li costò trè-
ta libre d'argento, e fù prodigo nel gettare dietro a loro, donando vn giorno a
tutte le Cortegiane del Circo Massimo, del Theatro, è dell' Amphiteatro, e di
tutti i luoghi di Roma in vna vista, che fece vn ducato d'oro per ciascuna, e altre
volte fece loro in palazzo orationi militari, chiamandole commilitoni suoi, e dop-
po l'orationi, come se fossero state soldati da douero, fece annouerar lor per cia-
scuna tre ducati d'oro per paga, e pubblicò alcuni ordini amatorij, & meretricij, ri-
trouando nuouì modi, & figure di piaceri dishonesti, per passar le dodici figure
di Cyrene Cortigiana, che hà dato luogo al proverbio appresso Paolo Manutio .
Paolo *Duodecim artium homo*, & perche ne i venturi secoli non si gloriasse l'infame
Manutio Aretino di vna inuentione sì sporca di tanti modi compilati, & descritti da
lui, & oltra ciò concesse molte essentioni, priuilegj, & salarij del publico Theo-
ro a queste femine ree, ordinando l'istesso alle matrone Romane, le quali entra-
sero nella profana setta tanto essaltata, & magnificata da lui. Mà che più?
gl'istessi Dei de gli antichi nò si sono dati in preda all'istesse, & fatti berettoni del-
le meretrici? non attese Giove ad Europa? Marte a Venere colta seco alla rete
dal Zoppo Vulcano? Plutone a Minthia? Apollo a Dafne? Bacco ad Ariadne?
Hercole a Iole? Castore a Febe? Nettunno a Tiro? Pana Siringa? E perche tra-
lascio da parte tanti galanti Autori, che in versi, è in prosa sono stati fautori, è
partigiani nel nome loro singolarmente? Non hà celebrato Aristofane il nome di
Aristofa Salauca? Anassandro quel di Logisca? Giorgia quel d'Eufrosina, di Corona, è Gna-
ne. tegna? Antisthene quel di Sinope, & Apua? Hiperide quel di Frine, che fù da lui
Anassan- con vna oratione difesa dalla morte, mostràdo a i Giudici il petto Venereo della
dro. meretrice, p mouerli a pietade, come fece Cesalo orator quel di Lagide? Et Aci-
Giorgia. damante quel di Naiade, donna di pari essercitio alle predette? O tra che Menan-
Antisthe- dro Apollodoro, Calistrato, Ammonio Callimaco, Filote, Catullo, Propertio, Oui-
ne. dio, Horatio, Martiale, di molte altre particolari hāno scritto cose nò men vergo-
Hiperide. gnose a lor stessi, che honoreuoli a esse. Frà quali huomini celebri cò qualche mag-
Cesalo. gior ragione si potrebbe enumerar Sapho, che fù poetessa, la qual celebrò in versi
Alcida- le sue fiamme amorose per Faone suo drudo particolare, è quella celebre Leotia
manite. femina di Metrodoro, che difese l'honor delle meretrici còtra la lingua di Theo-
Callistr. frasto. Da questo seguitol grande, c'hanno hauuto le femine vergognose, & infami
Filote. in tutte
Sapho.
Leontia.

In tutte le parti del Mondo, infiniti danni particolari, & comuni in processo di tempo si sono scoperti a' seguaci di quelle. Annibale nelle delitiezze, & lasciuzie di Capua perdè i trionfi delle sue vittorie; Cesare macchia la sua gloria in Alessandria per vn femina: Demetrio in Grecia: Antonio in Egitto; Hercole abbandona le imprese inuitte, e s'induce a filar per la Regina de' Lydi: Achille lascia di còbatter per Briseide, Ulisse è ritenuto dall'opere heroiche per Circe: il Rè Mida serue alle còcubine tessendo, è sprezza il gouerno del Regno; Giove secondo Homero, quãto di buono pensa la notte intorno alle cose di Troia, tutto volge sossopra il giorno per amor delle meretrici. Alcibiade acquista la morte per Timandra, Claudio per Virginia, Commodò per Martia, Pirrho per Hermione resta vcciso: & Ili per Anassarete s'impicca da se medesimo. La guerra dell'Asia hà principio per Helena, quella de' Samij per Aspasia, quella di Frigia per Hippodamia, quella de' Cètauri per Deianira, quella d'Egitto per Cleopatra. Et in somma tutti i mali grandi sono venuti per cagione delle meretrici: che cosa di bene può succedere da loro, essendo piene di tutte le malitie, di tutti gl'inganni, di tutti i viti, che imaginari si possono? non son'elieno maestre compite di tutti gli errori? E cosa di grandissima fatica, e d'vn peso intolerabile a volet descriuere particolarmente l'astutie, & l'arti loro, e raccontar, con che modo, cò che piaceuolezza, cò che sguardo, cò che parole, cò che baci, con che carezze, con che nodi, con che reti, cò che lacci, cò quai trattenimenti, con quai lusinghe, con quai toccamenti, con quai stringimenti, cò quai capestrarie, con che accoglitte, cò che atti, cò quai lasciui maneggiamenti cò quai lotte, con quai costumi, con quai risi, con quai simulationi, con quai fraudi, e finzioni, cò quai false lacrime, cò che sospiri, cò che gemiti, cò che dipartenza, con qual prolungatione di piacere, con qual scambiamiento, & con qual rinouatione cerchino inueschiare i giouenetti inesperti, e farlegli seruitori, e schiaui ad ogni lor piacere. Doue, che l'arte meretricia si palesa, & si publica per mezi infiniti, che da gl'incauti amatori souente auuertiti nõ sono, per esser loro troppo sèplici, & esse madri d'ogni astutia, & malitia, che imaginari si possa. Cò che arte pensi, che s'impongghino i nomi di Gineura, di Virginia, d'Isabella, d'Olimpia, d'Helena, di Diana di Lidia, di Vittoria, di Laura, di Demitia, di Lauinia, di Lucretia, di Stella, di Delia, di Flora, se non per captiuar con la vaghezza de' nomi i cori giouanili, che pazzamente poi chiudono in lettere d'oro questi nomi soauì, e con diuersi Madrigali & Sonetti, vanno scherzando intorno alle lodi, facendo risuonar i monti, i colli, le piagge, i boschi, le selue, le verdure di coresti nomi dalle Rime loro amorose estremamente fauoriti: Perche pensi, che trouino i risi vezzosi, le pietose lagrime, i pianti compassionevoli, le parole soauì, le carezze gentili, le promesse dolci, i baci lasciui, se non per inescare l'alme di maniera tale, che impazzite, ò dicano, ò scriuano, che quei risi sonori sono della vaga Citherea? quelle lagrime, sono lagrime di Didone per Enea? quei pianti, sono pianti d'Echo per Narciso? quelle parole sono le Parole di Pallade innamorata? quelle carezze sono le carezze di Dafne fatte ad Apollo? quelle promesse sono le promesse di Giunone a Paride? quei baci sono i baci di Venere al suo Adone? Onde pensi, che nascono i canti, i suoni, i balli, i giuochi, le feste, le vegghie, i conuiti, diporti loro, le nõ da quell'intento d'hauer l'applausol, il commercio, il concorso della turba infelice di questi amanti, che rapiti da quelle voci angeliche, e soprane, attratti da quei suoni diuini, di arpicordi, & lauti, impazziti in quei moti, & in quei giri loro tato attrattiui, consumati in quei giuochi spassuoli, dileguati in quelle feste gioliue, addormèrati in quelle vegghie pellegrine, immersti in quei conuiti di Venere, e di Bacco, morti nel mezo di quei soauì diporti: restano prigioni, & serui del loro fallace, & insidioso amore? Con questo fine istesso adornano i letti di padiglioni di raso, di coperte di seta di lèzuola di renfo, di cossini ricamati, di lettieri interfiate, di Tapeti Turcheschi le tauole, di ca dreghe di veluto, le sale di scapui minutamente lauorati, le camere, d'argentea-
ria le

ria le credenze, di pitture lasciassime, i tetti, e le mura di rose, e fiori lustricati, di profumi odoriferi tutta la casa. Per questa sola cagione si mostrano alle finestre, sano vederli su i balconi, giran d'occhio a chi passa, gestiscono con la mano, accennano col guardo, morteggiano col viso, parlano cò la lingua, ridono cò la bocca, si storcono cò la vita, chiamano, pregano, suadono, gridano che s'ettri. Quindi proviene, che scriuono, che mandano lettere in volta; che danno auisi di più maniere, che i presenti, che le ruffiane, che i messi, che i ragazzi, che i paggetti vanno girando da tutte l'hore con polize, con mazetti, con cestarelli, con piatti coperti, con commissioni hora dolenti, hora pietose, hora triste, hora giocoude, hora d'un tenore, hora d'un altro. Da questo nascono gl'inuiti a desinari, a cene, a stufte, a bagni, a daze, a lotte abomineuoli, & vergognose. Di qui procede, che si diletmano tanto di farsi belle con varij listi, & bellotti, vuotando le speciarie di biacca, di solimado, di lume scaiola, di lume zucharina, di fior di cristallo, di borrafo raffinato, & che si redono lustrare cò molle di pane, cò aceto lambicato, con acqua di faua, con acqua di sterco di bue come lasciuie che sono; & che rinfrescano il viso, e mollificano le carne cò l'acque d'amandole di persico, & il sugo di limoni, e si coteruano cò rose, con vino, con lume di rocca, & induriscono i capelli dinanzi, cò draganti, e semenze di codogni, e mettono penuria nel lume di feccia, & nella calcina viuua per fare liscia perfetta da darsi la bionda, acciò la vaga Aurora non goda solad'Epitheto sì nobile, & pretioso. Qui vedi specchi preparati, l'acque rose, l'acque manse, l'acque muschiate, i profumi, i zibetti, l'ambracano, i pettini, gli orecchini, i scrimali, le forbici, le mollette. Qui vedi le scatole, i bossoli, i vasi, l'ampolle, le scuttele, i pignattini, i gusci d'ouo pieni di mille empiastri preparati da loro. Qui vedi le fanti preparar l'agucchie da pomella, conciarle i busti, ferrarle i fianchi, stringerle le spalle, aiutarle di dietro, a correre dauanti, porgerle i zoccoli, assestare le faldiglie, alzare la coda. Qui vedi madonna col capo rassettato, co' rizzi dinanzi, con le trecce bionde, col nastro d'oro, con manigli alle braccia, con diamanti in dito, con collane al collo, con pendenti all'orecchie, con garofoli alla destra, con rose alla sinistra. Con questa acconciatura tutta garbata si mette in prospettiva alla finestra, che pare vna lezabelle imbelletata. Nè questo basta che per maggior mollitie hà i guanti di seta in mano, la manizza di zibellini poco da lungi, il cagnino in braccio, la gattina a piedi, la scimia da vn canto, il martello dall'altro, il ventaglio appresso, e da tutte le parti spira libidine, & lasciuia estrema. S'infirma taluolta per farsi visitare, s'insinge dolente per farsi consolare, si mostra timidetta per farsi accarezzare, si scopre ritrosa per farsi bramare, si simula morta per farsi sospirare. Con quanta profopopeia, fauella, con altri, & con quanto artificio apre la bocca, con quanta industria forma la parola, con quanta lasciuia ordina i gesti, con quanta accortezza dorme, e nel dormire languisce, nel vegghiar sospira, e dapoi ride, e dapoi piange, e dapoi canta, e dapoi si turba, e dapoi, si querela, e dapoi fulmina, e finalmente con gli occhi balenando, faetta i cuori de gl'infelici, & sfortunati. Qui miti vn tacer di parole, vn silenzio di bocca, vn guardo supino, vn penfar mutolo, vn correr di ceruello fantastico, vn leuarsi di sede, vn terrare di finestre, vn puntellar di porte, vn chiuder d'altane, vn ritirarsi dietro alle zelosie troppo dispettoso. Già si comincia dar all'arma, i sdegni principiano, l'ire si generano, le minaccie vanno in volta, i dispetti non hano fine, i braui si trouano, i penacchi s'armano, i satelliti s'infuriano, le bastonate s'appaecchiano, i sfrisi si preparano, le morti si tramano da queste infidiose, e maladette meretrici. Non si parla più di vezzi, non si fa uella di carezze, non si ragiona d'hauere commercio insieme, cessano i messi, restano le polize, mancano i presenti, vengono meno i saluti, e le riuerenze, si richiedono indietro le sedi, si dimandano i quadri, si riuogliono i ritratti dell'imagini miniate dentro a i scatolini, e cò rabbia, con furore, con insania di mente si rompe, si spezza, si scalpella ogni cosa con.

con gli piedi. Quindi si giura si congiura, si sacramenta di non far mai pace. Marte, e Bellona scorrono da ogni banda: le faci si accendono ogni hora a più potere, non più sonetti, non più madrigali, non più canzoni, non più festine da innamorare, spirano le mule gratiose. Apollo asconde la lira, Euterpe v'è a passo, Cupido sfratta, Venere v'è in chiasso, Archiloco solo si lascia vedere, e Pasquino triòfa in mezzo delle piazze. Hora si scoprono gli mali da douero, si contano gl'ingani, le malitie, i tradimenti, le doppie poste de' satelliti, il tener su la stanga de' ganimedi, la trappola de' rogati, le perfidie con questi, gli assassinamenti con quell'altro, lo spender della robba, il perder della vita, l'acrischio dell'honore, il consumar dell'anima, il vuotar della borsa, il cruccio, il trauaglio, il martire, il dispetto, la gelosia, l'inquietudine grande, che da loro procede. Pasquino si mette a narrar le superbie, nello star sul graue, nel concorrer con le signore di vesti, di drappi, di serue, di carezze, e sopra tutto voler esser d'ogn' hora corteggiate, le ire nello sdegnarsi per poco, nell'isfogarsi con parole, con minaccie, con turbation di volto, con offuscatione di occhi, con alteratione d'animo, con rio pensier di mète, le inuidie alle bellezze, alla gratia, alle maniere concorrenti, e le gole a passi, a còtutta confettioni, & a ogni sorte di leccardia, loro accorre, alla destrezza de' gli arti, alle ricchezze, al guadagno, all'honore, le accidie in camera, in letto, al fuoco, al fresco su le sedi di giorno, di notte, e da tutte, le hore, le insurie cocenti, le dishonellà sfrenate, cenni, morti in enigmi, alla scoperta, con atti, con parole, con gesti, con opre, con effetti, che dinotano l'istessa incontinenza: oue sono rassomigliate ad vna sfrontata Filene da Filocrate lacerata, ad vna Celia, della cui impudicizia grande, scriue così Martiale.

Das Catris, das Germanis, das Calia Dacis.

Ne Cilicum spernis, Cappadocumque toros.

*Filocrate
Poeta
Greco.*

Ad vna Messalina, che secondo Plinio superò vna sua fantesca da lei posta alla lotta Venerea di più di vinti cinque coiti per notte, ad vna Sapho, che secondo Ouidio nell'epistole v'saua, & patiua esser v'sata da cinque ancille sue, Atthi, Cidno, Anithone, Telesppa, & Megara, ad vna Semirami, che innamorata di vn cauallò giacque con esso: ad vna Pasife, che si sottopose ad vn toro, come scriue Propertio in quei versi,

*Vxorem quondam magni Minois, ut aiunt,
Corrupti torus caudida formabovis.*

Plinio.

Ouidio.

Propertio

Alle due sorelle Callypighe, che vennero a quel vergognoso, & infame contratto frà loro, come narra Cercida Megapolitano, cioè, qual d'amédue hauesse più belle parti posteriori. E finalmente si narrano le auaritie immense in chiedere, in dimandare, in torre, in volere, in rubbare, in molestare, in importunare del còtinuo i suoi amatori, di vesti, di anella, di collane, di manigli, di vezi di perle, di filze, di coralli, di mobili, & di mille altre cose: oue s'antepongono a Rhodope Egittia, che si gloria appresso Herodotto di hauer fabricato cò l'abuso della sua beltà vna piramide magnifica, & superba: a Frine, che si vanta appresso a Callistrato di hauere spogliato Prassitele della tauola del suo pretioso, & eccellente Cupido, & di hauer fatto proferte di cinger Thebe di muro, se i Theban si còtentauano di portui questa iscritione. *Quos Alexander euerterat, Phrine amica excauit.* A Timandra, che s'inalza, appresso a Plutarco, di hauer drizzato al suo vago Alcibiade vn monumento reggio de' suoi denari d'acquisto; a Damobella, che si loda, appresso Heraclide Lembo, di hauere eshausto Antigono di tutti i suoi thesori: alla formosa Larnia, che appresso a Plutarco si celebra di hauer inescato in modo l'alma del Rè Demetrio, che ogni cosa donaua a lei: alla pomposa Fiora, che appresso a Plinio si commenda di hauer degno a Imperatori, a Regi, a Prencipi, a Consoli, a Questori solamente, o delle spoglie del suo guadagno hauer lasciato arto il popolo Romano. La Satira finalmente si estende assai intorno all'impac-

*Cercida
Megapolitano.*

*Herodoto
Calli-
strato.*

*Plutarco.
Heraclide
de Lembo.
Plinio.*

tiencie

tenenze loro, quando non sono contentate a pieno, e di iungla le mutuaioni cōtra i suoi amanti, i lameti, che fanno, le querele che spargono, i detti interni c'hanno, il liuor, che le distrugge, la rabbia, che le cōsuma, il furor precipitoso, che le rapisce a ogni sorte di offesa, e di vendetta, il gridar come triste, l'attriciarsi come spinosi, l'inasprir come serpi, l'infuriar come demonij, che si vede in loro Le audacie, le baldanze, le prefontioni, le temerità, l'alterezze, gli orgogli, le hippocrisie si raccontano tutte a tutti in vna volta. Suona la trōba dell'ignominie loro, e predice le discordie, che nascono per esse, le risse, le cōtese, le parole, le minaccio, le ingiurie, le vccisioni, e tanti impegni di robba, tanti latrocinij de' padri, tanti furti de' parenti, tanti giuochi, tante crapule, tante bestemmie, tante parole scandalose, tanti suamenti, tante dissolutioni, tante dishonestà, che non hanno nè fine nè fondo. Per vltima conelusione si conchiude, quanto da loro si riceue, & acquista, che non è altro, che mille immondezze, & sordidezze, le quali honestamente nominare non si ponno; & s'abbellisce il concetto descrinuendo quanto sono brutte, sporche, laide, infami, surfante, pidocchiose, piene di croste, cariche di menstruo, puzzolēti di carne, fetenti di fiato, ammorbate di dentro, appetate di fuori, che le Gabrine in cōparatione sono più desiderabili, che loro. Però sia cosa ottima, e saggia da douero lasciar queste lupe di Romulo, & di Remo, fuggir queste iuuenche d'Apollo, schifar queste chimere, abbandonare queste Meduse mostruose, chiudere l'orecchie a queste Sirene maladette, dar ripulsa a queste Belide senza fondo, scacciarle in tutto dal commercio nostro, come fece Diana Elice femina di Gioue dal consortio delle Ninfe, dicendo Ouidio queste parole in persona d'essa:

*Iprocul hinc, dixit, sacros ne polue fontes,
Cynthia deque suo iussit decedere lecto.*

E seruirsì di quel consiglio dell'istesso:

*Ad mea decepti iuuenes praecepta venite,
Quos ferus ex omni parte fefellit amor.*

Perche è cosa troppo chiara, & manifesta che l'amor delle meretrici non cagiona altro, che miseria, & infelicità per fine de' suoi piaceri. Vadino dunque tutte le cortigiane in chiasso, e gli huomini saggi, & prudenti attendino ad altri studi, che rechino loro vilità, gloria, & honore, hauendo solo dal consortio delle meretrici danno, e vergogna, vniti insieme.

Annotatione sopra il LXXIII. Discorso.

Moltissime cose intorno a queste profane Meretrici si trouano in Celio Rhodigino al lib. 5. c. 19. & al lib. 2. c. 79. Così in Pietro Crinito al lib. 5. & cap. 2 & al lib. 9. cap. 8. Così in Pietro Vittorio a carte 458 277. & 102.

DE' RVFFIANI, ET DELLE RVFFIANE. *Discorso LXXV.*

HAuendo tanta amicitia, e tanta strettezza di parentella frà loro l'arte delle Meretrici, & quella de' Ruffiani, che si può dir veramente, che venghino legati insieme col nodo Gordiano; è cosa molto giusta, & conuenevole, che al ragionamēto di quella succeda il discorso di questa, acciò che vna catena tale nō paja inettamente nell'officina de' miei discorsi disunita, & separata. Però, dando principio al ragionar di questa professione accorta fuor di modo, & sottile, io l'atepongo senza fallo alcuno all'arte meretricia; perche da questa come da maestra s'impara quanto di frode, e di malitia nelle Cortigiane si troua, e dalla scuola di essa tutte le truffe si cauano, onde le discepolo ammaestrare sagacemente insidiano altrui, & con varij colpi da furbe fanno restar questi scorti iparauieri al vichio delle loro parole presi, & gabbati. Fù molto favorita quest'arte (benche in-

degna.

degnamente) da gli antichi Romani, onde si legge appresso Pietro Crinito, che nel tempo di Venere in due tauole di bronzo furono scolpite leggi di Ruffiania del seguente tenore; Che le ragioni del vedere, del parlare, del salutare, del buccinare, del maneggiare, dell'intrometterfi, del pregare, del suadere le femine, siano concesse perpetuamente di giorno a gli huomini, nè sia persona, che gli habbia a impedire, ò disturbar queste comodità dalla casa, dal buco, dall'horto, dall'uscio di dietro, dal tetto, dalla calle, dalle finestre in modo alcuno: si serui la fede, si diano consigli, & si presti ogni aiuto, è fauore: e di notte (così diceua la seconda tauola) con gli vsati motti, cò i soliti accordi, con gli dati contra segni si possi andar da lor, si picchi senz'altro, è tolta via ogni paura, leuato ogni timore, rimosso ogni sospetto si faccia ingresso à quelle, seruendosi del tempo, dell'ordine, e dell'occasione secondo i bisogni. Et Licurgo quel sauio legislator della Grecia à gli Lacedemonij fece vna legge, da ruffiano perfetto, permettendo, che in occorrenza, che vn'huomo attempato, e per debolezza di forze, poco atto al confortio cògiugale hauesse tolto per moglie vna fanciulla di prima età, potesse eleggere à suo piacere qualche giouane più poderoso, & di miglior neruo di lui, il quale pigliasse cura d'ingrauidarla, pur che il parto, che nascesse fosse tenuto del marito. Nè Solone si mostrò men partigiano, ò diuoto del ruffianesimo in quella legge sua, doue ordinò, che le donne maritate, ritrouando i mariti lor ne' piaceri del letto disutili, & inetti, hauessero copia di eleggersi alcuno de' parenti, col quale si potessero cògiungere, nè però fosse in podestà d'alcuno di riputar quel figlio d'altri, che del marito vero. Mà questa arte ruffantesca, & vile, e poi cresciuta col tempo, & con l'osservanza de gli huomini, à grado tale, che dilatasi per ogni parte, e tenendo fermo possesso quasi in tutti i luoghi, s'è discoperta al mondo per Regina degli animi, & de' sensi di tutte le persone. Et in segno di questo, chi legge le historie vede, che non è stato quasi huomo così grande, che non habbia riuertito lo scettro di costei inchinandosi al ruffianesimo, & alle lusinghe di questa falsa amica de' cori nostri humani. Scriue Egesippo nelle sue historie, che Paolina matrona castissima, & honestissima, con semplicità veramente estrema fù da' Sacerdoti della Dea Iside con insolito, è nuouo ruffianesimo sottoposta à vn nobil giouene in cambio del Dio Anube: è di Clodio Romano racconta Plutarco, che nel tempio della Dea Buona introdotto per mezzo de' ruffianismi in veste femminile fù à dishonesto commercio con Pompea moglie di Cesare, che per ciò n'ebbe dal marito giustamente la ripulsa. Si gloria Aristippo Filosofo appresso Atheneco, frà tutti gli amatori di Laide Corinthia esser lui solo, che possedesse quella senza esser da lei posseduto, e non per altro certo se nò perche la rea femina si seruina dell'auttorità del Filosofo, à tirar col suo mezzo la frotta de' secolari à casa sua. Taccio di Nerone, di Commodo, e d'Heliogabalo Imperadori, de quali scriue Lampridio, che non ineno osseruaron l'amicitia de' Ruffiani, che quella delle meretrici, studiando in ogni forte di corruttella per mezo loro. E taccio ancora le cose, che dicono i poeti de' ruffianismi de gl'antichi Dei, perche Mercurio ha titolo di noncio, & messaggiero lor vniuersale, per esser bel parlatore a i plicare tutte le ambasciate. Per questo Horatio volgendo il suo parlare a quello, disse in vn Oda.

Egesippo?

Plutarco?

Atheneco?

Lampridio?

Horatio?

O Mercuri facundè nepos: Abhantis.

Momo è finto portinaro de gl'istessi, per esser compito ruffiano lor in ogni occasione. A Venere s'attribuisse che sia Dea de gli amori, & à Cupido l'istesso, perche da lor nascon tutti i ruffianismi nelle cose lasciuie & amorose: Per questa causa fingono Giove col mezzo de' ruffiani far souete gelosa la moglie Giunone, Marte far le corna à Vulcano, Pan co' suoi Satiri, Fauni, Siluani seguitar le ninfe di Diana, Oceano cercar l'amor di Theti, di Glauco, di Melicerta, & Priapo indagar con tutti i mezzi questa, & quell'altra Dea. E potentissima quest'arte malau-

gia ad i

gia ad ispugnare ogni persona, benchè forte, e costante fosse da douero, perche s'è vedoua si saggia, & prudente, donna si accorta, & auertita, vergine si stabile, & ferma, proposito si saldo, intentione si forte, continèza si dura, che dall'insidie sue non patisca, se nò mouimèto aperto, almeno sotto terra mine si malitiose, che uicene atterrata affatto, & ruinata. Et qual'è quella rocca ferrea quella fortezza adamantina, che al suo scarpello sia salda, ne si muoua? qual è quel presidio, che gionti quella prouisione che basti? quell'ordine, che sia buono? quelle sètinelle, che siano diligenti cōtra gl'ingāni, e l'inuentione di costei? Nè per forza aperta, nè per stragemi secreti, nè per cōsigli ascosti, nè per sottigliezza d'inuentioni, nè per mezi doppij, nè per modi furbeschi si può toccar chi l'agguagli, non chi la superi, ò vinca à patto alcuno: conciosia ch'ella sola sappia quāto fanno tutti i dotti, e tutti gli artisti del Mondo vniti insieme. Nò sà più il Rettore vn iota della persuasione di quel che ne sappia vn Ruffiano, il quale loda eccellentemente, esaggera mirabilmente, consiglia accortissimamēte, suade, e dissuade stupèdamente; adorna i suoi parlari, circōscrive le sue cose, colorisce le sue ragioni, magnifica i suoi pensieri, cōfuta le ragioni contrarie, vilipende l'altrui parere, estoglie i suoi detti, & cō parole, & cō nouelle & con motti, & cō faccie, e cō diuerse inuentioni fà credere, quāto gli piace. Spauenta le putte col terrore de braui, le fà allegrare cō le promesse, attristare cō le cattine nuoue, tider cō le buone. piangere per l'altrui pene, odiare chi l'ama, & incrudelire cō chi muore, e spasma per loro. Compone le parole ornate, cō gesto l'imprime, cō la grauità le dà fede, cō colori le veste, cō l'Hipocrisia le acquista vna diuotione singolare: onde auuiene che diueta Signor dell'animo, patto della mète, e Rè della vita di ciascuno, perche sentendo il modo del dire, l'ordine del narrare, lo stile del parlare, la gratia del pronūciare, le figure delle parole, l'inuentione delle cose, il metodo adoperato, il fine desiderato, ogni persona gli rimane schiaua, e per mera elettione seguace, e dipèdente affatto. Imita il Gramatico nel scriuere le lettere amoroſe tātò bē messe, e tātò bene apūrate, che rēdono stupore: nel dettar politamēte, nello spiegare galatētemēte, nell'isprimer secretamēte il suo pēſiero, e troua nuoui modi di scriuere, nuoue ziffere, nuoni enigmj, nuoui secreti, acciò le lettere nò siano intese, se nò da chi è partecipe della cosa, si fà inchiostro di paglia abbruggiata, di fulligine, di galla, & si leuano cō acqua di calcinaccio, e di salnitro, si scriue con succhi di cipolla, con latte di fico, cō l'agro di cedro, ò di limone, cō acqua allumata, & si mostra al fuoco: si formano carratteri cō biacca stēperata, cō la gōma, e s'interpōgono al lume, si distilla no le luciole, e si scriue cō quel liquore tātò occultamēte quātò dire si possa, le ziffere, le figure, i segni, le note sono infinite in questa materia. Appare vn Poeta nel descriuere i casi acerbi cō pietà di parole, i fatti allegri con giubilo di cuore, in narrare le guerre amoroſe, le lotte veneree, i duelli di Cupido, le barrerie martiali di mille innamorati, quelle palestre delle femine antiche nude con gli huomini, quelle caccie de Satiri con le Ninfe, quelle pesche lasciuie di Netunno, e Nereo con Doride, e Amfitrite. E tutto heroico nel parlare delle pugne amoroſe, tutto Lirico nel descriuere le gioie, & i piaceri di Venere, tutto Satirico nel ramētare gli sdegni, e l'ire, tutto comico nel fingere l'allegrezze, tutto tragico nel simulare le disperationi. Hà per soggetto le fauole, come il Poeta, i versi per mezo, gli amori per oggetto, il cāto per instrumēto, e l'posseſſo delle diue per principal fine d'ogni cosa. Porta seco i sonetti del Petrarca, le Rime del Cieco d'Adria, l'Arcadia del Sannazaro, i Madrigali del Parabosco, il Eurioso, l'Amadigi, l'Anguilara, il Dolce, il Tasso, e sopra tutto i Strābotti d'Olimpo da Sassoferrato, come più facili, sono i suoi diuoti per ogni occasione. Le Muse l'aiutano a narrar qualche caso stupendo, e nuouo, le Grazie a colorirlo, peche si creda: Apollo a dare splēdore al concetto, Mercurio a ornarlo di parole: Pallade a recitarlo cō sapiēza, e Venere a imprimerlo dolcemēte nel cuore altrui. Si reca dietro qualche sonetto in seno, yn madrigale in mauo, vna lessina galante,

galate, vna cazione polita cō vn verso sonoro, con vno stile grade, con parlare faccodo, con tropi eleganti, con figure eloquenti, cō parole terse, cō vn dire limato, che pare, che il Bembo, ò il Caro, ò il Veniero, ò il Gofelini l'habbiano fatto all'hora al'hera, e si mostra alla diua con lettere d'oro, con caratteri pretiosi: si legge cō dolcezza, si pronuncia con soauità, si dichiara cō modo, si scopre l'inuentione, si manifesta il senso, e si palesa il fine del Poeta. La Diua s'allegra, e s'empie di gioia finalmente, & il Ruffiano gode d'hauer per mezzo d'vn sonetto, ò d'vna Frottola acquistato il cuore d'vna Signora sì bella, e sì cōpita, si serue dell'historia per l'altre cose mirabilmente, e si prenale dell'astutie, che gli hāno offeruato per farsi possessori dalle persone amate, come Amnon si finse infermo per essere visitato da Thamar, Dalida pianse per inchinare Sansone a sodisfarla del chiesto secreto, Achille col vestirsi da putte hebbe copia dell'amore di Deilamia, Enea cō l'ordine della bella caccia si ritrouò cō Didone dētro alla spelonca, Cleopatra per via di magnificenza inuitò Marcantonio nel suo amore, Circe per mezzo d'incantamenti tirò il saggio Ulisse alle suo voglie, e col narrare i mesi, e fortunati auuenimēti di Lanchiloto, di Trifano, d'Amadis di Gaula, di Splendiano, del Cauallier dalla Croce intenerisce il cuore delle femine, che tutte stanno diuote al fine di nouelle diletteuoli, & gioconde, e non è Donna, ò fanciulla di così perfetta castità, ò pudicitia, la quale da così fatte historie pellegrine, & da cotali essempli d'amore non s'accēda, & non s'infiammi ad imitar le diue passate nell'essere di se stesse larghe, & cortesi a' suoi amatori. Vn Ruffiano con tale belle lettere di Filide a Demofonte, di Ero a Leandro, le risposte dolci, le proferte soauì, nō tace la nouella d'Olimpia, quella di Geneura, quella d'Isabella, troua le fauole del Bocaccio, quelle del Cinthio, quelle dello Straparola, recita le pazzie d'Orlādo, gli innamoramēti di Rinaldo, le ferezze d'Angelica, gli amori cari di Ruggiero, e Bradamante, & con queste lascie historie combatte la castità delle donne maritate, la pudicitia delle donzelle, l'honestà preggia della vedoue, che bene spesso per tali ragionamēti vengono corrotte, e violate. Vsa il Ruffiano souēte la Logica per confutare le ragioni delle femine, le mostra il falso per il vero, il vero per lo falso, importuna con argomēti, risponde cō obietzioni, insinua con nuoui sillogismi, & al fine cōchiude, che alle sei hore di notte si apra la porta, e nō si manchi. Parla di termine come lui, dādo termine due, ò tre giorni, scopre il nome, ch'è Flaminio, o Lucio, ò Lelio, mostra il verbo ch'è correre, e studiare di adempire l'intento, compone vn' oratione, che Flaminio, è arso del suo amore, costituisce la propositione del suo ardēte desiderio: fā vna Hypothesi, se lei vuole forma vna figura gentile, e garbata dell'amante cerca di rimouere la contradictione della persona amata, accomodate le differēze, conuertire gli animi insieme, subalternare questa cō quello, e quello cō questa fargli equipollēti di volere d'vna cō l'altro, indi forma il soggetto della femina, il predicato dell'huomo, la copula di tutti d'uesla materia è atta, la forma è giusta, la figura è buona, il mezzo termine è in pronto, il modo è in ordine, onde si fā vna perfetta conclusione di pigliarsi insieme, & perche la cosa duri, con vna dimostratione potissima si cōpice il tutto. Vn Ruffiano cō solazzi di Aritmetica vā dilettaudo, e piacendo alle femines, acquista credito, e beniuolēza con loro, mētre propone la ragione del capitolo, che vā innanzi al cane cinquantā salti, quella della cōradina, c'hà il cello pieno di oue, che cascano in terra; quella delle tre femine che vāno al mercato: il giuoco di trouar l'anello, dimandando: lo spasso delle carte, interrogando: il trastullo di sapere indouinare quāti soldi ti troui in mano. Dalla Geometria caua il modo di fabricare scale di misura per appoggiare a tetti, a i veroni, ò alle finestre dell'innamorato, e sà dir quāta distāza è dal muro al poggio, quāta altezza è da terra al balcone: cō quāte passa di corda si potrebbe arriuare doue alberga la sua dōna. Cō la musica diletta souēte le orecchie delle giouani, mollica l'animo da ogni alicuiā, ruina i costumi, disperde l'honestà, infiamma l'alme di cocente amore, accende

cende i spiriti di concupiscenza carnale, mentre si cantano lamenti, disperationi, frottole, stanze, terzetti, cãzoni, villanelle, barcellette, e si tocca la cetra, o il liuto a battaglia amorosa, a vna bergamasca gẽtile, a vna Fiorentina garbata, a vna galliarda polita, a vna morelca gratiosa: e pian piano s'inuita al balliet alle daze, doue i ratti vanno in volta, i baci si fanno auãti, le parole secrete, lo stringer ascoso delle mani, il ritirarsi qualche volta al buio a fatti vergognosi, & enormi. Della pittura, e scultura si preuale da inuitare l'occhio lasciuo alla libidine con la lasciuia delle imagini, de' ritratti, e de' simulacri, c'hanno in lor forza non men, che la presenza delle cose, & di ciò ne fanno fede Pignatione, ch'arse inestimabilmente dell'amor d'vna statua, come se fosse stata vna ninfa formosissima, e quel giouane Atheniese, di cui fa mẽtione Celio, ch'impazzì del bellissimo simulacro della Dea Fortuna, e venne a tanta infania, che non potendo con precio immenso d'oro ottenerlo da' Magistrati d'Athene, si uccise auanti al suo cõspetto, & oltra di ciò quel giouane Atheniese Alchida chiamato, di cui fa mẽtione Plinio, che stuprò la bella statua di Venere Gnidia, opera di Prastitele scultore, la lasciò del suo concubito le macchie per testimonio, a cui s'aggiunge quell'altro, che nell'Isola di Samo, secondo Alessio Poeta, si corruppe cõ ù simulacro di vna putta bellissima che era opera di Cteside statuaro. Terentio anch'egli Eunucho introduce vn giouene infiammato a lussuria, per hauer veduto vna tauola, nella qual era dipinto come Giove scendendo in pioggia d'oro corrippe Danae. E non è dubbio alcuno che incentiu di gran libidine sono quelle Dee dipinte ignude dinanzi a Paride, le Ninfe, che si lauano, stando i Fauni ascosi a vederle, quei solazzi di Diana presso al fiume Eurota; quei ratti d'Helena, quelle Lucretie nude: quell'Europe portata dal Toro: quelle Nereide in mare sì lasciue, & simili altre cose affatto libidinose che dichiarò la bella, e lasciaua imagine di Cupido, che fece Prastitele, di cui disse Crate Cinico presso Atheneo, ch'era vn deposito chiaro dell'intepẽraza de' Greci. Non si dilungha il Ruffiano dalla pratica de' Speciali, de i quali si serue per corrompere le femine col mezzo de i lisci, e de i bellètti, ch'insegna lor: nõ dall'amicitia, de i profumieri, che gli danno i saponetti, gli õguenti, i profumi, le acque muschiate, le pale, di macalepo da farle odorifere, e polite; nõ da malitiosi barbieri, che sempre hanno la tasca piena di qualche poluere buona per loro, che sotto coperta di cauarle sangue, e medicarle di qualche piaga ascosa, le fanno vn'altra piaga nell'honor più rileuata. Et in somma vn Ruffiano è tanto sottile nelle sue cose, tãto astuto nell'inuentione, tãto accorto nell'osservatione, tãto malitioso, e ghiotto in ogni sua cõsideratione, che imita il mestiere di tutti, e secõdo l'arte di tutti si trasforma come vn Protheo: varia il colore come ù Camaleõte, per ottener cõ ogni specie di seruitù l'intẽto suo. Auoca talhora in palazzo per acquistar l'amore della vedoua difeta, consulta nelle liti delle doti per captiuar la mente di quella bella matrona, giudica per tribunale, e fauorisce la parte, p'esser cõpiacciuto dall'amata gẽtil donna. Diuenta Filosofo speculando la natura delle dõne, i suoi andamẽti i suoi desiderij, i loro appetiti, i piaceri, i diletti, il fine c'hãno. Diuiene medico promettẽdo alle fãciulle di farle diuẽtar vergini, al tẽpo del maritaggio di restringer le poppe, che non crescano, & di ritirare la pancia al suo segno di procurare la dispersione del parto, d'inseguare vn rimedio da nõ ingrauidar, di gettare il seme concetto crollando il fil della schiena: è sotto color di visitarle nell'infermità, s'introduce in vn' amicitia al loro honore molto pericolosa, come l'ẽsẽpio attesta d'Eudemo, e di Vetio Valentino, de' quali vno sotto specie di visita ottẽne Liuia di Druso, e l'altro Messalina moglie di Claudio. Nõ mancano ricette, nõ secreti, nõ beuẽde per sodisfare a gli appetiti di quelle, che troppo credule dãno orecchie alle lor frape, porgon fede alle lor ciãze, e ascoltano più che volõtieri le pastotchie delle quali essi abndan più che di souerchio. Le promesse dell'alchimista sã c'õpagne d'ogni Ruffiano, perche ciascun promette denari, argẽto & oro in copia grãdissima, pur-

sta, purché la vergine cōsenta, purché la maritata si pieghi, purché la vedova con-
desenda, purché la meretrice si strauachi, nè sò per mancare da verun tēpo (scu-
di, cecchini, doble, anella, collane, vezzi, manigli, & pendenti sopra tutto. Quest'oro
è quello, che apre la porta, che leua i catenazzi, che sferra le serrature, che differra
i gangheri, che rōpe le muraglie della castità feminile affatto, òde bē disse Ouidio,
Aurea sunt vere nunc secula plurimū auro. Venit homo, aut conciliator amor;
Si veste anco il Ruffiano dell'habito d'Astologo, & indonino, e fà del Chiroma-
te, del Geomante, dell'Augure, del Sognatore, del Fisonomista, per acquistar con
queste frodi l'amor delle fanciulle: piglia a predire loro i futuri matrimoni, i figli-
uoli, che nasceranno: se faranno maschi, ò femine, con l'osserratione del moro de'
piedi d'estro, & sinistro, quāti amanti hanno hauuto, quanti n'hāno d'hauer, quāto
debbono campare: le guardano su la mano, le dāno buona vettura, le pronūciano
buone nuoue, le augurano felicità, ricchezze, & honori, le interpretano i sogni in
buona parte, le dicono le loro inclinazioni, e facendole toccar sò man qualche vol-
ta la cosa, mediante la fede, che s'acquistano, vengon in possesso della gratia loro.
Mā sopra ognicosa le superstizioni, & incanti, le stregarie sò insegnate da ruffiani
alle donne, perche esse troppo sepie si pensano con questi mesi venire a' lor dis-
segni dishonesti. Per questo Canidia, e Segana, Veia, e Folia appresso Horatio, Pā-
sila appresso Apulcio, con incantesimi astringon i lor amanti, e nella Tragicome-
dia di Calisto, Clestina Ruffiana istissima Melibea fanciulla. Et a queste cose
s'aggiungono con legge trentante i canastieri, e le bouēde amatorie, che son lor in-
segnate, le quali per virtù diabolica, per meritò d'iddio, tal volta inducon l'effetto
desiderato, e tal volta danno alla vita ingiustissima, òde si legge, che con tal idgāp-
atori Lucilio, Lucratio (come scrive Stazio) perde l'ingegno, e l'intelletto. Final-
mente con infiniti arti mecaniche il ruffiano si fa forte con le femine, si mostrādo
lor la povertà, fin di più forti, azzie bianchissime, fili sottilissimi, tele perfette, veli pre-
ciosi, drappi eccellenti, sete, ricami, reri, bēde, scuffie, velotti pannicelli, facciotti, for-
dretticci, cintole, botte, guanti, dedali, tocche, agucchie, perle, coralli, e simili altre co-
se, a genio me ne cō queste frastornie tira sotto le fanciulle, & se domestica tāto che v-
arriva a bēdo, di sogno. Tiene oltre a questo la pratica delle Lauandae, e vassienb
alla folla a ruggellar con loro, si ferue delle fante, che a farle appresenta, e adopra o-
gni persona, a farle far l'ambasciate, & fin alle pueraccie, che batton alle porte sò
insistentemente mezi di tutti i suoi ruffanesimi, i famigli di casa son a proposito per
effori guidoni fanno il debito, che comari sono, vniche per questo effor, e gōdifici
& i barcaruoli son protti, e maestri, i fachini portano col bene i polastri, come an-
co i pesi, & fino a spazzacamini seruono garbatamente, quādo bisogna. Per que-
sto di carneuale si veston alle volte i giouani da spazzacamino, gridādo. Belle ma-
dōne, chi vuol spazzar, il camino? Si vestono anco da cingate, pche con toccano la
mano alle femine, da soldato, sualigiato, perche con quella commodiā raccontano
qualche disgratia amorosa, da villani panani, pqrche con le scioccherie mischiando
qualche boria, ch'ajuta loro da facciatori, alludendo sotto metafora qualche bra-
mano da esse da pellegrini, per discoprir qualche passione, che gli badiſce dalla pa-
tria da zanne magnifiche, per darle trastullo, e farle ridere in lor fauore. All'ulti-
mo si seruono per estremo rifugio dell'Hippocrisia, cō la quale di fuori appaiono
santi con le corone in mano con pater nostri grossi, col bisbigliar di parole diuote
col far del scropoloſo, cō lo sparger sātmonia da ogni bāda, col vestir di beretino,
col portar subboni chiusi da Monna Betta, e dentro sono diavoli, set penti, e spiei,
corruttori di costumi, seminatori di peccati, seduttori dell'anima, vceffori deſcor-
pe effratori d'ogni bene, promotori d'ogni male. Frā quali s'annouera vn Cro-
bile, che in casa sua manteneua due stiffe, ch'erano la ruina di tutta la gioventù, òde
appresso a Psolo Manutio è deriuato quel prouerbio *Crobyli iugum*. Vn Cinaro
presso a Tameo, che promette di cōsecrar a Venere tutto quel che trabena da' rufi

Horatio.

F f fianesimi.

Ranefmi. Vn Silone chiaro ruffiano presso a Camillo. Vna Sinope Trecisa, che portò il ruffianesimo da Eginaz in Athens, come vuol Theopompo. Vna Dipia ruffiana sfacciata presso Ouidio, di cui scriue così.

Ouidio.

*Est quidam (quicumque uolet, cognoscere lenam,
Audiat) est quidam nomine Diffas anus.*

Però s'auuertiscono vniuersalmēte le dōne, che si guardiāno fortilmēte da questa razza maledetta dei ruffiani, e siano accorte da douero al fatto lor, perche al fespugnatione della castità non hanno oppugnatione più gagliarda, nè violenza più forte, che quella di costoro, quali, e con parole, e con promesse aperte, e con insidie occulte, a guisa di Consigli pian piano cauano la terra per batter in pezzi la fortezza dell'honor donnesco da lor con tutte le arti, & con tutte le malitie insidiato, da quali partendo, facciammo hormai passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il LXXV. Discorso.

Intorno a questo soggetto indegno, vile, vituperoso, infame, e meriteuole di perpetua repulsa dal consortio de' buoni, nè mai, secondo i meriti, biasimato a sufficienza, vedi Pietro Crinito, nel lib. 11. de Honestis Disc. al c. 3.

DE SIGILLARIJ, OVERO MAESTRI DI SIGILLA, & de Signacoli. Discorso LXXVI.

L'Artificio di far Sigilli non fù mai cosa moderna, conchiōsa che nell'historie antiche si legga Ottauio Augusto hauere vsato nel suo sigillo la Sfinx, Marcenare le Rane, Lucio Papirio Cursore il Pegaso, M. Tullio il Cece, & Vespasiano le Gorgone. Sono chiamati i Maestri de' Sigilli Signarij latinamente, & così gli dimanda il libro de' Digesti, al Titolo, *De Tabulis exhibendis*. L'arte è honorata, & celebre, imperochè ò prouiene, ò conuiene con gli Offici, i quali il più delle volte son quelli, che fabricano sigilli, di rame, di argento, o d'oro cō lauori d'arme, d'imprese, di nomi, intagliando sottilmente le lettere, & i segni, come alla giornata si veda. Per Roma, Venetia, Napoli, Milano, Fiorenza, Bologna, & altre città famose in questo esercizio particolare portano il preggio, & il valore. Nè a questi maestri accade far altro, se non contentar gli huomini, & le bizzarrie, che tal vn sù i Sigilli vuole, come quel, che fece nel suo da vn canto intagliar Cupido in catena, disegnando il libero possesso del suo amore. Et quell'altro, che fece disegnar sul suo, Cupido cauarsi vna spina da vn piede, perche era innamorato d'vna giovane detta Rosa, la cui interpretatione lascio da giudicare a gli altri. Così quello, che volle sul suo Sigillo vn'Offrega di perle da basso, percha era acceco d'vna gentildonna, che Perla haueua nome. Et in questo fatto non hanno mai fin l'inuentioni così ridicole, & curiose, come anco serie, & graui; & di tutte sō secretari i maestri da sigilli, che vi hanno da improntar le facerie del vulgo, i capricci de' studentij, gli humori de' Dottori, le strauaganze de' suati, e quante altezze chiudono i ceruelli da copella, che sopra tutti fanno i braui. I difetti poi sono noti, & aperti pur troppo come verbi gratia quando vengono slessi, ò adulterati con argento, o oro basso, ò malamēte incauati, come si scorge in molti. I manichi parimēte così d'Auorio, come d'Ebeno molte volte sō malamēte macchiati, ò poco diligentemēte lauorati. Così i maestri, & le maestre de' signacoli tal volta lauorano bene, come fanno tate monache principalmente in Ferrara, doue a giudicio di ciascuno si lauora meglio di signacoli, che in città d'Italia, benchè tant'altre si stringano le calze, te p' pareggiarla in questo, tal volta ò inettamēte accoppiano insieme la seta, le perlette & l'oro; nō hauēdo quel giudicio, che anco in queste minutezze si riceuot. Et l'arte de' signacoli per i libri è arte antica, essēdo che in molti luoghi della Bibbia, &

Ma & particolarmente nell'Apocalisse se ben con metafora, si fa mentione di signacoli de' libri. La cui intentione hà molto del naturale, perche non è alcuno, si sciocco, che per trouar commodamente le cose de' libri confuse, & quã & la disperse, non a doppi, volentieri i signacoli, se può & forse i segni, e le bande de' foldati sono presi da essi, ò lor da quelli, perche trà la moltitudine delle cose è necessario distinguer a qualche foggia, per porui qualche ordine, o registro. Hor di questo sia ragionato a sufficienza.

Annotazione sopra il LXXVI. Discorso.

Bellissimo, & curiosissimo sigillo fù quello di Maomett Balsà, che portaua vn bigatto con vna foglia di Mbra in bocca, perche era acceso d'vna Mora sua (chiamata da cui significaua prender vita, come fa il bigatto dalla foglia di Mora).

DE GLI ARALDI. Discorso LXXVII.

E Cci vna certa professione, c'hà dell'heroico in se stessa, per esser tutta occupata nella distribuzione dell'armi, insegne, scudi, ò liuree de' nobili, comunemente detta la professione de' gli Araldi, & mira solamete à dipingere cose, c'habbiano dell'alto & del spiritoso, hauendo per vergogna, & per infamia portare nell'arme, ò Bestia, ò Vitello, ò Pecora, ò Agnello, ò Capone, ò Gallina, ò Oca, ò alcũ di questi animali, quali per seruiziũ, ouero per vso son necessarij à gli huomini, tenendo all'opposito per cosa honoreuole portar nell'insegne della lor nobiltà bestie crudeli, & fiere rapaci, con altre pitture, che ritenghino in lor vn certo nõ sò che d'animo inuito, & generoso. A questo fine Caio Mario, che sette volte fù cõfule d'adico (secondo Plinio nel libro decimo) alle legioni Romane l'Aquila uetello rapacissimo, la qual fù alsõra anco da Cesare all'nota, che volando per mezo alle sue squadre, uccise per suo felice augurio due corui, che gli dauano molestia, e pena, e indi è stata da gl'Imperatori seguenti di color nero sempre portata. Questa medesima era insegna del Rè Antioco, mà tenea di più vn Drago frà l'voghie: i Frangij s'eleffero il porco, animal dannosa: Gli Egittij, il Bue animal fortissimo: Gli Armenij, il Montone: i Corinthij, il Pegaso: Gli Ipali, il Cauallò: Gli Asiatici, tre Serpi: Gli Africani, l'Elefante: I Milesij, il Leone, costì Franchi vecchi, i Sassoni, & i Venetiani: Gli Atheniesi, la Nottola: Gli Argiui, il Soric: Il Peloponessò, la Testugine: I Sueni, l'Orso; I Goti, l'Orsa; Gli Alani, il Gatto animal rapace, e fraudolento: I Fiamenghi, il Toro: Gli Aquitani, il Leopardo: I Sanesi, la Lupa; I Napolitani, l'Asino cò le ceste. Et frà questi i Scithi per grãdezza portano il Folgore; I Persiani l'Arco; I Cilicij vna Testa armata; I Traci, vno Marte. I Fenici, vn Hercole; i Coralli due Ruote. Oħra, che frà particolari Agmennone, secondo Pausania, xso di portar nello scudo la testa del Leone con queste parole, Questi è il terror de' gli huomini, & chi la porta è Agmennone. Antiocho hebbe il Leone col caduceo: Theseo, il Bue: Seleuco, il Toro: Caio Mario due Buoi giunti ad ù go: Pompeo Magno, il Leone con la spada impugnata: Lucio Papirio Cursore, il Pegaso: Mecenate, le Rane: Attila, vno Astorre coronato, & così vã discorrendo. Quindi i nostri s'eleffero anch'essi à imitatione de' più antichi l'arme, è gli scudi cò qualche figura, che significasse, et rappresentasse cosa d'animo eleuato: come gli Orsini eleffero l'Orso con l'horiuolo in mano: I Colonesi, la Colonna, i Visconti il Serpente; i Sforzeschi, vn Leone, che tiene in mano vn ramo di Meleagrogno: Quei della Rotere, la Quercia: I Cardoni, i Cardi: Gli Spinelli, le Spine: Bentiuogli, la Segà; i Còti d'Arminiaco, due Lioni azzurri; Quei di Foy, due vacche rosse, e tant'altri Signori d'Italia fecero il medesimo, tenendo tutti quella boria nobile di spiegar nell'esteriore gl'altri capricci, e fatatie del capo loro. Per questa boria, & grandezza, i Romani antichi, iquali furon saluati dalle ocche, che vigi-

Pausania.

latano in Capitolio cotta Fracesi, nò si mostrero da tanto beneficio ricevuto a portar l'oca, essèdo animal vile, nelle lor insegne. Mà ci sono per auuentura di quelli, che portano nell'arme il Gallo folare, il Pauone, c'ha del superbo, e l'Allodora, la quale hà non sò che del reale, & porta la corona in testa, nè da noia alla nobiltà, ch'ella faccia il suo nido nello sterco, per ciò che Vespasiano Imperatore amò, e gli cauò vna gabella dell'vrina, dicendo, che il guadagno non hà del mal odore. Recita il Cassaneo nel suo catalogo, che l'arma del valoroso Ettore fù due Leoni d'oro che si guardauano l'vn l'altro in campo rosso: Quella di Iosue furono tre Pappagalli verdi in campo d'oro: Quella di Ginda Macabeo fù vn Dragone rosso in capo d'argento: Quella d'Alessandro Magno fu vn Rè che sedea in vn seggio reale in capo azzurro: Quella del Rè Arturo furon pur in capo azzurro tre corone d'oro, le quali arme hanno tutte del generoso, & del grande, come la professione de nobili par che còporti: Fù lecito sempre (come Bartolo afferma) a ciascun di còporli da se stesso l'armi, benchè alcuni faron di prèderle dal fauore, & dalla benignità di qualche gran Principe, per memoria di fedele, & honorata seruitù fattagli, laqual cosa dicono i Dottori leggitli esser di maggior reputatione assai, di maggior preminenza, & ottenere più segnalati priuilegi, che se l'huomo da se stesso la còpone. Et non è vietato l'vsare l'armi, l'vn dell'altro, mentre che ciò nò si faccia per ingiuriare altrui, ò che verisimilmente non possa nascerne scandalo, & rissa: nel che deuono esser auuertiti i Giudici, & Governatori delle Prouincie; mà chi vuol veder più diffusamente queste conclusioni, & altre insieme, legga il Catalogo della gloria del mondo, nella prima parte, che forse restarà de' suoi capricci a pien sodisfatto, e contento, oue intenderà ancora molte cose delle luttue, che consistano di più colori, come era il Cidari, ò Diadema de' Rè Persiani, qual era vna fascia bianca vergata di vermiglio, per dimostrare l'equalità di quell'Imperio, per ciò che il bianco è simbolo di clemenza, & il vermiglio di rigore. Non mancano però di quegli, che biasimano gli Araldi in molte cose, come verbi gratia in dipinger animali minuti per imagini di nobili, purchè siano ammaestramenti d'alcuna ruina, nel qual numero sono Conigli, Taïpe, Rane, Locuste, Topi, Serpenti, Salpoghi, Soclopendi, da quali dice Plinio, che alcuna volta son stati cacciati i popoli, & distate le città: onde da costoro per l'istesse ragioni gli sono concessi di buona voglia anco i Tafari, i Cimici, i Pulici, & le Mosche, per ciò che da questi animali fu flagellato l'Egitto sotto Faraone, & se vogliono anco, le Giandulle, le Stianze, le Peste in ogni modo hoggidi sono stimati più nobili de' gli altri quelli, che pongon ne gli scudi, spade, pugnali, alabarde, scuri, arcobugi, torri, rocche, macchine, fuochi, & molti altri instrumèti d'omicidio, & di far male, perchè appunto mostrano l'animo interno esser auolto in cose di ruina, e distruzione solamente, & sprimendo queste imagini, & figure la crudeltà, la rapina, la violenza, la temerità, la fierezza, c'hanno còcetto dentro in luogo di virtù, & di nobiltà generosa. È riputato parimente cosa pazzza da costoro l'astrologare, & filosofare del continuo intorno a sì fatte cose, mentre con solidi pensieri assegnano il color sacro, e nero a Saturno, attribuendogli per ciò la perseveranza, la taciturnità, & la patientia: ò vogliono che'l turchino, & azzurro significhi ò secondo l'opinione de' Fracesi gelosia, d'andoli Giove per padrone, ò dedicano il color giallo al Sole, facèdolo significare desiderio, & allegrezza per il prezzo del suo metallo, & per lo splendore lucidissimo del Sole, ò il rosso espongono per ira, & per vendetta, attribuendo quello alla signoria del furioso Marte, ò l'indarnato danno a Venere, & il verde ancora, & vogliono che significhi amore, & speranza: il bianco l'assegnano alla Luna, & dicono, che significa purità, & semplicità d'animo: è tutti gli altri colori meschiati attribuiscono a Mercurio, & vogliono, che, sì come egli è vago, è vario, così non denotino altro che varietà di mète, & di pensieri. Nò dimeno questi Araldi, quali secondo Enea Silio sono detti da gli Heroi, quali erano soldati veterani

Enea
Silio.

GA 11

terani, che solo potevano essere Araldi, onde Herald in Tedesco significa vecchio nell'armi, ouero soldato veterano, (benche hoggi di sotto questo nome passino a tutti huomini plebei, tromberti, & messaggieri) furono molto priuilegiati da quegli antichi: talmente che leggeſi, che il padre Bacco, quando hebbe soggiogato l'India gli confacò con queste parole. Io hoggi vi libero dalle fatiche della guerra, voglio che siate chiamati soldati veterani, & Heroi. L'ufficio vostro sarà di prouedere alla Republica, di caſtigare i tristi, di lodare i buoni, & da gli altri carichi liberi sarete, in ogni luogo, & parte doue attriuarete, i Rè vi daranno il viuere, & il veſtite, sarete honorati appreſſo a ogn'vno; i Principi vi presenteranno cò doni, & vi daranno le lor veſti, le voſtre parole hauranno fede, & voi fuggirete le bugie, giudicarete i traditori, & pronunciate per infami coloro, che diranno mal delle dōne. Voi hauerete libertà di andare per ogni terra, & ſicuro paſſo, & habitatione. Se alcun ſarà, che con parole, & con fatti, a voi ò ad alcuno de' voſtri faccia ingiuria, coſui ſarà punito con l'armi. Aleſſandro Magno doppo molto tempo agguinſe ai priuilegi di queſti Heroi, che poteſſero portare oro, porpora, veſti, et habiti paſonazzi, e portare anco le armi, et inſegne reali in ogni luogo doue ſi trouaſſero, et voſſe ancora, che ſe alcuno gli haueſſe battuto ò ingiuriato di parole, che priuato dei beni ſuoi gli foſſe tagliato il capo. Et queſto ſcriuono Tucidide, et Herodoto, Didimo, Megaſtene, e Senoſonte, la terza volta Ottauiano Auguſto, dopoi che egli hebbe fondato la Monarchia Romana, gli honorò cò queſta legge: Quatuorſe tu ſia, che per dieci àni haurai militato al noſtro ſoldo, pur che tu ſia di quarant'anni, ò cauagliere, ò pedone che tu ſia ſtato, da qui innanzi uò che tu ſia libero dalla militia, Heroe, e ſoldato veterano. Non ſia alcuno che habbia ardore di cacciarti dalla città, dalla piazza, dal templo, dall'albergo, nè dalla caſa. Non ſia alcuno che ti attribuiſca diſpetto, ti metta carico, nè ti dimandi denari. Se in qualche coſa haurai errato, aſpettarai ſolo di eſſere caſtigato da Ceſare. Se alcuno ti farà ingiuria, tagliata gli ſia la teſta con mill'altre eſſentioni, priuilegi, dignità e fauori particolari. Vltimamente Carlo Magno fù quello, il quale aggrandì il nome de' gli Araldi, dopoi, che hauendo ſuperato i ſaſſoni, et i Longobardi fù nominato per Ceſare, et Auguſto, et aſſegnò lor in parole, et in fatti non ſolo i priuilegi d'Ottauiano Ceſare, mà gli aumentò ſommamente, dichiarando hauer officio la Maieſtà dell'Imperatore, et eſſer reo di leſa Maieſtà ciaſcuno, che faceſſe loro torto, ingiuria, ò oltraggio d'alcuna ſorte: Et chi vuole vedere i priuilegi lor deriuati di mano in mano da gl'Imperatori, legga i trattati di Luca di Penna ſamoſo Giureconſulto, che pienamente gli enumera tutti a vno per vno. E tanto baſti di queſta profeſſione.

*Tucidide.
Herodoto.
Didimo.
Megaſte-
ne.*

Annotatione ſopra il LXXVII. Diſcorſo.

Non è poco curioſo il penſieto di quell'Araldo, ò ſoldato Veterano, che ſi fabricò vn'arma d'vna ciuetra in ſu la ſerla col Diadema in teſta, per ſignificare da che baſſezza era ſalito in molta riputatione appreſſo al mondo.

DE PORTASEGGIETTE. Diſcorſo LXXVIII.

Molti meſtieri nell'apparenza lor eſteriore paiono appreſſo al volgo ignobili, & vili, che riguardando le circonſtanze loro, & con maggior ſortigliezza coſiderando l'interiore, di baſſi, & negletti ſi ſcoprono all'occhio altrui per meſtieri honorati, e di tal preggio, & iſtimatione, che gli huomini grandi nò habbino vergogna d'vſarli, anzi ſi rechinò a fauore, quando gli ponghino in opra alla preſenza d'altri. Fra' quali ſorte al giudicio de' ſauì, ſarà commendato il meſtier d'Portaſeggie che nella Città Regia di Napoli Metropoli d'vn tanto Re-

no, à beneficio commune s'vfa, & costuma, quātunque il módo per lo più l'habbia in peggior conto, che non son tenuti i Gondolieri a Venetia, i Mulatieri a Lucca, & i Carozzieri in tutte l'altre Città di terra ferma. Nondimeno (come dico) se con sano gusto s'affaggia il vero, questo mestiero sarà tanto in se stesso honoreuole, quanto l'vso del mondo l'hà reso tale, mà per mostrar di ciò qualche ragione ecco che il portar ne' seggi è costumato da plene ciulli, & honorate, cōciosia che fra' soldati s'vsi nelle vittorie de' Capitani, portar quelli ne' seggi, come in trionfo, & cō grāde allegrezza di tutti farne spettacolo in publico acciò il valor militare riceua quel merito, che dal cōquisto de gl'inimici degnamēte riporea. Onde in più Autori si legge d'Alessandro, di Cesare, di Pompeo, di Marcantonio, & d'altri infiniti, che con tale vñanza furono da loro soldati honoreuolmente accōpagnati. In molti studij generali ancora così d'Italia, come oltremōtani s'è costumato di portare il Rettore in seggio dalla frotta de' scolari, nel giorno delle cerimonie del suo Rettorato, parendo a tutti, che questo costume hauesse del politico, et del nobile, & che fosse degno d'esser seguito, e imitato dal virtuoso collegio di tātī honorati studenti, che si son affaticati intorno a questo. E quādo ū Dottor di legge, ouero vn Medico, nel passaggio, che fa di questa vita, vien accōpagnato alla sepoltura, quasi da per tutto si vede, che il funebre cataletto cinto d'intorno da moltitudine grāde di Codici, e Digesti, dā Ippocrati, e Galeni, è portato su gli homeri da Dottori di quella professione, per gloria del morto, & per segno di trionfo, che dalle sue virtuose azioni viuendo hà conquistato. Nō mi viciā mai di memoria, in cōfermatione del mio detto, con gli occhi propri hò visto più volte nella città di Treuigi (è questo istesso s'offerua in molte città del Stato de' Signori Venetiani) nascere grādissima concorrenza il giorno, che il nuouo Podestà fa la sua entrata frā nobili, Bombardieri, & zaffi, competendo fina i sbirri, di volere portar il vecchio Podestà per honorarlo, sin' a casa con iscompiglio grande di tutta la gnere, che in piazza si ritroua. Et se non mente Fernando Lopes nella sua historia dell'Indie orientali, in quei paesi ancora si costuma di portar le persone grādi in vna certa barra per cagion d'honore. Onde nell'arriuar che fece Dō Vasco della Gama general Capitano dell'inuitissimo Re D. Emanuele di Portogallo nella città di Calicut, per isporre a quei Rè la sua ambasciata, fù portato in vn di questi seggi cō sommo honore, dicendo egli queste parole. E poi c'hebbe caminato ū pezzo per quelle strade, per dou'entrò, perche nō poteuano romper quelli, che lo portauano nella barra, il Caruole s'entrò con lui in casa. Mà questo come par, che sia molto arico, cōciosia che Suetonio nella vita di Nerone attribuisca a quello, che per boria módana si faceffe portar nel seggio della madre in publico, alle volte da dieci, & alle volte da dodeci seruitori per banda, che lo sostenauano, & per questo (come narra il Biondo nella sua Roma Triopfante all'vltimo libro) Domitiano Imperatore similè cosa honorata il leuare alle cortigiane di Roma, che fossero portate in seggio come delle gentildōne, si costumaua. Mà per maggior honor di questo mestiero fin da gi'antichi tempi s'è nella Chiesa Romana vñato di portare il sommo Pontefice in seggio, essendo vniuersalmente riputato per cosa gloriosa, e da tutte le nationi tenuta in luogo di principal honore, oltra di ciò il portar ne' seggietti è cosa commoda, & giouuole perciōche le persone d'itacche, d'infermie, d'elicate con grandissimo agio lor v'ètrano dentro. Et per questo Aulo Gellio, parlando del scimpodio ch'era vna sorte di seggio molto frequentato nella Grecia dice a questo proposito *Offendimus Frontonem Cornelium in Scimpodio Gracienſi cubantem, cum Pedes grauius egrotaret*: lenza che il seggio è per se stesso cosa nobile, & degna d'ogni rispetto, & a questo fine Homero nell'Illiade dipinge il sōmo Giove nel seggio d'oro, la Scrittura celebra il Trono di Salomone per cosa piena d'immenta maestà; il gentil Poeta Toscano nella canzone del pianto trà amore, è lui, che comincia,

Quell'

Quell'antico mio dolce empio Signore

Fatto citar dinanzi alla Regina.

Destriue Madonna il foggio, dicendo,

Al fin ambo conuerſi al giuſto foggio

Io con tremanti, et con voci alte, e erudo,

Ciaſcun per ſe conchiude

Nobile donna tua ſenſenza attendo.

E l'Anguillara nella contesa per l'armi d'Achille trà Aiace, & Vlisse, dipinge l'Imperator de Greci in vn ſeggio ſublime, & glorioſo, facendogli corona intorno tutti i più forti Heroi dell'eſercito Aceo. Si che i Portaſeggiette, non ſono coſi ignobili, come altri ſi penſa per conto del meſtiero in ſe ſteſſo. E ben vero, che eſſi ſono della ſecchia del volgo, & facendo il meſtiero per guadagno, nò riportan più honore di quello, che ſi faccino i lettigarij, i quali ſono pur di minor vergogna in quato che portano la gente con le ſpalle de' muli, mà i Portaſeggiette ſi dimoſtran eſſer di razza di muli, ouero di aſini, adempièdo l'vfficio, & il carico lor come eſſi fanno, mà ſe in queſta parte nò ſon laudabili, ſono laudabili almeno in queſt'altra che ſi ſcoprono per buomini terribili, & d'animo indomito facèdo còtòrrèza col faſoſo Athlante, che oſteneua ſecondo i Poeti, l'Olimpo con le ſpalle, con Gioue che portò Europa ſul dorſo in forma di Toro: cò Orlando che ſi recò la giumenta d'Angelica addoſſo per trarla, doue il ſuo furore lo ſpingea. Chi ſà però, che non allentino qualche volta, quando ſ'incontrano in certi fuſi groſſi come è Morgante dal battagliaio: Perche la proprietà di queſta gète groſſa, nò è differente da quella de' Fachini, che ſi arrendono ſotto i peſi della Dogana. Imitando il faſoſo Gābarino che per picciola coſa trombettaua ſenza alcuna diſcretione alla preſenza di tutta la piazza. Hora per non dar del naſo nel puzzor de' porri di queſta canaglia, io gli rimetto in legge, concludendo, che i Portaſeggiette Napolitani ſono le delitie gl'agi, le commodità di gentiluomini, di Cortigiane, & di tutti coloro, che attendono a lle ſecretezze d'amore; & eſſi frà tutti gli altri ſono perſetti ruſſiani in tutte le occorrenze, portando in ſeggio la Dea Venere, e cupido naſcoſi, & àcò Adone, & Ganimede, quando biſogni. Et queſto baſti di tali profeſſori.

Annotazione ſopra al LXXVIII. Diſcorſo.

Si narra d'vn Portaſeggiette vna beſtiſſima burla, che vn Fachino veſtito da gentil'huomo ſi fece portar per più d'vn miglio da vn di coſtore, e finalmente volendo ſmontare diſſe, che non hauea danari da pagarlo, mà che aſpettaua dalla capella di Bergamo, doue era ſtato a portar la barella due anni fino a quattro monighi che gli reſtauanò della ſua fatica, & che per la prima poſta li darebbe il ſuo ſalario ſenza dubbio alcuno. Talche il miſero Portaſeggiette viſto, che hauea preſo vn grancio, lo riuereſcìo in vn pozzo che gli era appreſſo, & ſi ſgombrò di bottega in vn tratto queſta inutile, & vana mercantia.

DE PROFVMIERI, OVERO VNGVENTARII.

Diſcorſo LXXIX.

PErche gli huomini del mondo ſurono ſèpre, & ſèpre faranno delle delitie vaghi, & curioſi, & purchè queſta carne laſciuiſca, nò ſ'hà riguardo a ſpeſa, nè a fatica d'alcuna ſorte: quindi procede, che molti (ſe nò è meglio dire infiniti) ſi ſò dilettati, & inuaghiti di portare addoſſo profumi, & odori, acciò cò queſte morbidezze eſterne, acquiſti laſciuofomento il ſenſo, a cui ſi volentieri còſpacciono, & ſerouono oome a lor padrone, & ſignore aſſatto aſſatto Eran tanto dediti a gli vnguenti, & profumi gli Athenieſi (come ſcriuoue Hipparco, & Menandro) che, quantunque in Athene ſi vendeffero a pretio inhoneſtiſſimo, nò ſeppero aſtenerſi mai

*Hipparco
Menandro*

Fi 4 dall'

dall'uso lor, per la moltitudine grande, che dominaua huomini, & donne di quella Città, per altro veramente honorata, & gloriosa. De i Sardiiani recita Alessio Poeta Greco, che furono degli vnguenti, & odori studiosi sopra modo, e poco differiti dagli Atheniesi, hauendo anch'essi l'animo effeminato, e molle, come hebber quegli et appresso di lor si vedeuano carissimo: ode Antifane Filosofo, che poco si curaua di questa morbidezza, visto l'incenso incarito alla maniera che al suo tempo apparue, disse di quelli apertamente: *Stalke duabus minus, non placet mihi; naquaquam.* Ma nel vigesimo nouauo dell'Historie di Possidonio si legge per cosa assai curiosa, che in Siria ne' conuitti Regij, quando le corone erano state distribuite a' conuitati subito alquanti de' Babilonij con alcuni piccioli veri entravano in sala; & quini con acque odorate lietamente irrigauano le fronti lor, offeruando la cerimonia, e l'uso de' gli odori, per cosa molto nobile, & segnalata. Forse per questo scriue Minoride Greco nel libro degli Vnguenti, & delle corone, che quegli antichi hebbero costume che nel mezo de' conuitti s'ongeuano il capo, trapassando questa folle vanità ciecamente in abuso presso a tutti, come se fosse stata vn' costuetudine d'Apollo, & da Licurgo comandata. Con questa mira Sofocle Poeta induce Venere parlare a' Cretensi, quando s'è tutta abbellita, & profumata, & Homero parlando vna volta di Giunone, la descrive con profumi, & vnguenti a guisa di lasciuia accommodata, dicendo,

*Ambrosia proximum prae dulci corpore sordes
Abluit, unde cutem mucam, peploque perunxit:
Diuino.*

Laonde l'arte de' Profumieri, secondo l'uso antico, sarebbe assai pregiata, quando altro ostacolo non s'interponesse in mezo, che priuasse di quello honor, che dalla cieca antichità era concesso a quella. Hor chi primieramente trouasse gli vnguenti non si legge. Plinio dice ben questo, che non erano a' tempi di Troia Ma Gioseffo nel secondo dell'Antichità Giudaiche contradice a questo, scriuendo, che Giacob il quale, secondo Eusebio, fu molte età prima, che la guerra Troiana, mandò a Gioseffo suo figliuolo, che a quel tempo era presidente a' granari di Faraone, trà gli altri presenti, anco vnguenti. Il predetto Plinio, & Solino raccontano, che Alessandro, pigliati di Dario i Reccati, trà l'altre cose del Rè vn scrigno d'vnguenti vi ritrouò, onde poi trà lodati, & honesti beni fu da' nostri annouerato. Ma Herodoto nel terzo scriue, che innanzi Dario vlauano Persiani, gli vnguenti, imperoche Cambise di Ciro figliuolo mandò al Rè de' gli Ethiopi i Macrobij legati con grandissimi doni, trà quali eraui vn vaso d'alabastro con vnguento. Vuole Plinio nel trigesimo libro, al capitolo primo, che l'inuentione degli vnguenti sia de i Persi, & par che Horatio lo tenga ancor lui in quel verso. *Persicos od puer apparatus.* Ma non sà riferire, a parto alcuno chi di questa professione in Italia sia stato il primo institutore. Sol si sà questo per l'Historie di molti, che trecento anni stette Roma, senza che in quella entrassero vnguenti, nè profumi d'alcuna sorte, e quando cominciarono a mancar le guerre in essa, subito i vitij, e le lasciuie vi fecero ingresso, piantando la radice, oue per innanzi non era stato mào la semente. Dalche Tito Liui, Macrobio, Salustio, & M. Tullio non possono appena fatisarsi di piangere, & maledire le vittorie, & gli acquisti che fecero i Romani, in Asia, percioche se gli Persi, & Medi furono debellati, & vinti con l'arme loro essi per il contrario vinsero i Romani con gli vitij, & con le delicatezze, che di sbandite, & peregrine, acquistarono il possesso intiero dell'Alma città alle delitie arresa, & soggiogata. Far monumenti, portare anelli d'oro in dito, caricar di specie le viuande, mettere il vino in fresco nella neue, e portare odori & profumi addosso (dice Cicero scruendo ad Attico) mandarono gli Asiani presentati a Roma, in ricompensa, & vendetta delle Città, che lor haueuano soggiogate, & del sangue da quelli sparso in tante, e tante battaglie occorse fra l'vna, & l'altra gente..

gente. Ma maggior danno senza dubbio riceuè Roma da Asia, che Asia da Roma: perciocche le terre, che i Romani acquistaron in Asia subito si perderono, mà gli vitij, che Asia mandò in Roma mai di quella uscirono. Hora benchè diuersi Autori habbiano de' profumi, & odori fatto tal stima, che àco dalle prose loro son stati celebrati, come gioueuoli, e diletteuoli al corpo sì come Alessio testifica i grati odori cōceder grā parte di sanità al cervello: Alceo narra per soaua cosa, & gioconda, d'hauerli onto il petto di pretiosi vnguenti; e Galeno nel quarto libro de' Sēplici dice, che l'odore dilettabile, è così cōueniente al cerebro, come il sapor dolce è amico della natura. Nondimeno l'vsargli estremamente, & di souerchio, in cambio di delitie, come fanno la più parte, nō solo è degno di biasimo, mà d'aperta repulsa, & essiglio, come tēgono tutti gli huomini prudēti giudiciosi, & saputi. Scrive Atheneco nel quinto decimo libro delle Cene de' suoi sapiēti, che i Lacedemoni faggi diedero bando dalla città loro a tutti i profumieri vniuersalmente, e che Solone instituit nelle sue leggi, che nessuno potesse vendere vnguenti, nè profumo. L'anno della foundatione di Roma trecento, e vinti, il Senato Romano parimente proibì, che nessuna dōna Romana beuesse vino, & che nissuno huomo Romano hauesse ardimento di comprare zibetto, nè Muschio, nè Ambracane, nè altri simili odori, parendo a quel saggio Senato, che queste due cose corressero del pari a corrompere gli huomini, & le dōne con l'vso loro. A questo proposito narra Suetonio, che ritrouandosi Vespasiano Imperatore cō la pēna in mano, per voler sottoscriuer vna gratia, ch'egli haueua fatto a vn Cauagliere Romano suo famigliare, & sentēdo egli, che il detto Cauagliero rēdeua vn grā odore suauissimo, subito cō grand'ira gettò la penna via, & stracciato la carta, & con volto oscurato disse queste parole, Io ti reuoco la gratia, che t'hò fatto, perche io ti giuro per gli Dei immortali, c'haurei hauuto più caro hauerti sentito putir da aglio, dā da cipolle, che di questi vnguenti femminili. Mà, per narrar cosa ridicolosa, hò conosciuto io stesso vn'orbo nella patria mia, che incontrandosi vn Sabbatho mattina in vn Giudeo, che era di festa, e tutto lindo, & profumato, appena hebbe sentito l'odor del Muschio, del zibetto, che si pose vn faccioletto al naso, d che puzza, d che diauolo di puzza, & alzato il suo bastone, imaginando, ch'esser non potesse altri, che vn'Hebreo gli tirò vna bastonata per trauerscio, mà non lo giunse, affinedi rompergli i busoli; & i scatolini appresso, che portaua addosso. Dirò cosa più nobile; Racconta Aulo Gellio, che cōtendendosi nel Senato Romano sopra qual di due Capitani proposti potesse farsi elezione, per mādare alla guerra d'Vngheria, artiuato il voto a Catone Cēforino, disse: Di questi due c'hauete nominato io tolgo il voto a Paolo il giouene ancor che sia mio parēte, perche mai nō lo vidi uscìr fuor della guerra ferito, mà sì bene lo veggio caminar per Roma tutto profumato. A questo fine si legge, che àco Licurgo nelle leggi, che diede a' Lacedemoni, vi comādò sotto grauissime pene, che nessuno hauesse ardire di cōprare, nè vèdere cose odorifere, nè vnguenti pretiosi, saluo s'ei nō fosse per offerirli ne' tēpij, ouer per medicina da guarire gli infermi. Sbruffare vna camiscia con vn poco d'acqua rosata è cosa che può passare, ouero vn faccioletto, d i guantiali del letto: mà cōprare vn par di guanti con la concia di Gelsomini di Spagna, e spendere i cecchini, è cosa molto vana, & vergognosa: nè questa cosa piace al Filosofo nostro Carissimo, che più presto vuole vn mantel pelato sopra, & qualche cosa di buono a desinare, che vestir muy lindo, & odorar da ruffiano per le strade, con quattro foglie di rapa la sera nella scutella. Pur facci il Mondo come le piace. Il Douto Plinio racconta, che Nerone s'ongueua fino a i calcagnie le piante de' piedi con sontuosi vnguenti: & che Caio Prēcipe si lauaua da capo a i piedi nell'acque odorifere. E d'Helio gabaloscrine Lampridio, che non si contentò d'ongerli fino a i membri virili d'vnguenti di valuta inestimabile, che a guisa d'vna Ninfa voleua giacer nudo frā Rose, Gigli, Amaranti, Viole, & fiori d'ogni sorte odoriferi, & pretiosi. Mà dall'altro canto

Alceo.

Atheneco.

Aulo.

Gellio.

Plinio.

Lampridio.

Grulio.

Ginlio Cesare. Giublio Cesare attesta ne' suoi Commentarij, che i fortissimi Belgi fra l'altre cose abborrirono infinitamete questi profumi, come cose d'animo troppo effeminato & molle. E si legge appresso a Plinio, che Publio Licinio Crasso, essendo Cenfore, fece vno editto, che tai profumi non si potessero vendete, essendo i capricci degli huomini in questa cosa molto differenti. Io nondimeno ho detto, & ridico, che honestamente si possono usare; & l'arte de' Profumieri è gioueuol affai, se forse non la vogliamo chiamare necessaria alla vita delle persone. Non dirò a questo proposito, che Sapho Poetessa, per testimonio d'Atheneo andasse con soauissimi odori profumata, nè che Parrhasio Pittore illustre s'ongesse ancor lui d'vnguenti odoriferi, & con tutto ciò viuesse virtuosamente, il che dimostrano quei versi, che in vna opera sua del seguente tenore iscrisse:

Virtutem venerans, & viuens molliter ista

Parrhasias patria pinxerat ex Epheso,

Homero. Nè che Homero descriva il cadauero di Hector esser stato da persone grandi o di oglio di rose molto pretioso, mà dirò solo questo, che ne l'Christiano Euangelio si legge Maria hauer onto di nardo pretioso i pretiosissimi piedi del Signore, & l'istessa portò gli ongueti odoriferi al Sepolcro, per mostrar del suo seruire cò questi mezi, segni euidenti, & manifesti, oue a prouar si viene l'uso di quest'arte essere ammesso: quantunque i Profumieri non manchino in mille modi, & maniere falsificare i Zibetti, i Muschi, gli Ambracani, e tutte le specie d'odori, & profumi. Nella qual cosa apparue miracoloso vn Calco nella Città di Treuigi; che andando a i monasteri de' Religiosi, forsi come a meno pratici, & accorti, vendette a vn Padre, il cui nome per degni rispetti hò da tacere, vna cosa, ch'era come vn riccio di Castagna con vna pezzetta auuitappata di dentro, odorifera a guisa di muschio insinocchiando il padre, ch'egli era vn testicolo di Castore, e trahendone (saluo il vero) vna da quaranta per buona mano della sua fursantaria. E posta in credito quest'arte per causa della pretiosità di tanti vnguenti, che da infiniti Autori a penna enumerar si possono. Il Crocino di Rhodi, è di Cilicia è lodato da

Propertio. Propertio in quei versi.

Sic mensa ratio, voxque inter pocula currat,

Et Crocino nates murrens unguat onyx.

Horatio. Il Molobach è d'odor fragrantissimo è celebrato da Horatio, nel terzo libro de' suoi carmi, all'oda festina il Nardo chiamato dal Pontano Arabo, & da Gierolamo Balbo Assirio è commendato da Lucretio Poeta, oue dice:

Et nardi florem, nectar qui naribus halat.

Lucretio. Altri hanno posto in preggio grandissimo, il Narcissimo, il Nicerobiano, l'Amaricino, il Pardalio, il Mirabolano, il Melino, il Cipriotto, il Telino, il Cinnamomo, la Mirra, il Balsamo, l'Amomo: e Napoli, e Capua, e Tharsò, e Cipro, e Coo, e Athene, e Sidone, e Alessandria, e Pergamo, e la Siria, & l'Egitto da questi tali vnguenti riceuono fama grandissima, & honore immenso. Benche hoggidi l'uso de' profumi auuiscia assai la professione, & i professori insieme di quest'arte, vendendosi non Regi & Imperatori andar, come già andauano anticamente, onti, & profumati, mà le villissime meretrici, & i sfrontati Ganimedi, che incespano le chiome a guisa di femine, si fanno i ricci politi, & spargono le morbide guance di mille profumi, per far correre i galauroi al mele, che pur troppo presto s'ingolfano entro al Samo, con perpetua infamia, & dishonore di questo secolo vituperoso. Anzi, che hoggidi s'è introdotto vn'abuso, che corrono tanto all'officine dei Lambicanti, & de' Profumieri certi huomini di legno, & certe donne da stasillo, quanto quelli, che la natura hà illustrati di bellezza di volto, & d'aspetto leggiadrisimo, volèdo ogni carogna dar del naso nel Zibetto, quasi che sia vna fregola d'incenso, conuenendosi a questi tali odorar più presto vn mazzo d'agli, ò di scalogne, che accostare il naso a' profumi sì delicati, & signorili. Mà, perche la cosa putisce da fur-

da furtante, & sciagurato, io voglio ritirarmi dal ragionamento loro, e discorrere alquanto de gli altri professori, come è costume mio.

Annotazione sopra il LXXIX. Discorso.

Circa il mestiero de gli vnguentari è da notare qualche cosa in Alessandro d. Alessandro è carte 134.

DE' MAESTRI D'HOROLOGI. Discorso LXXX.

IL primo inuētore de gli Horologij presso a' Greci, per testimonio di Plinio nel secōdo libro al capitolo ottuagesimo settimo, fù Anassimene Mileso discipolo d'Anassimandro, & di Talete, & egli fù il primo, che mostrò a' Lacedemoni, quella sorte d'Horologio, che i Greci chiamano Sciotericon, instrumento, che per via d'ombre solari ci dimostra l'hore; mà molto più tardi questi instrumenti si videro in Roma, narrando si predetto nel settimo libro al capitolo sessagesimo, che dodici anni innanzi, che Pirrho guerreggiasse co' Romani, al tempo di Lucio Papirio Cursore furono visti in Roma gli Horologij, quali Marco Varrone vuole, che in publico fussero visti la prima volta al tempo di Marco Valerio Messala, & della guerra Cartaginese, ne gli anni della fondatione di Roma quatuorcento settantuno: E però chiara cosa, che gl'antichi non haueuano l'Horologio in quella forma, che habbiamo noi. La onde il loro Horologio lo chiamauano *Solarium*, per cioche solamēte nel Sole mirguano, & cōsiderano la ragione dell'hore, hauēdo essi vn certo instrumento distinto con debita proportionē di linee, & sō vn baculo di legno, & di rame opposto al Sole, che cō l'ombra sua dimostra l'hore, come ci dichiara il Biōdo nel nono lib. della sua Roma trionfante, oue dice che haueuano anco certe Clepsidre, & vasi di bronzo da acqua, & acor di sabbia (dicono altri) per li quali notauano il corso delle hore. Però si legge molte volte in Plinio oratore, & in Cornelio Tacito esser stato presisso a gli oratori, che orassero per spatio di tempo di tre, & quattro Clepsidre, & che tali Horologij fussero presso à loro, lo dimostra l'autorità di M. Tullio ne i libri *De natura Dierum* oue dice, *Aus cum solarium, vel descriptum, aus ex qua contemplare, intelligitur declarari horas, arte, non ausu.* E di tutte le sorti d'Horologij da Sole tratta minutamente Orontio Fines, & il Mustero Hecreuco (comunicato, e però indegno di nome nel suo libro intitolato Horologographia, così il moderno Giouanni Padoannio Veronese, c. hāno cōposto vn libro particolare della compositione, & vso de' moltiformi Horologij solari, la cui scienza mirabilmente serue alla pratica de' professori di tal'arte. Mà Raffael Mirami Hebreo in vn suo discorso particolare mostra vna scienza merauigliosa di fare Horologij per via di specchi, che mostrino l'hore in luogo, doue nō giūga ragione di Sole, la qual cosa mi è piaciuta (per esser mirabile) breuemēte toccare. Vuole adūque che s'elegga vn luogo di scoperto, & percosso dal Sole, doue ponēdosi vn picciolissimo specchio piano, si possa cō l'aiuto di qualche finestra mādare vn raggio riflesso in quella parte doue si desidera l'Horologio & in quel luogo vuole, che sia situato lo specchio, equidistante all'orizzonte, e sia fermato in modo, che indi nō si possa ageuolmente rimouere, conuiene poi (dice egli) hanere vn'horologio orizzontale col suo filo, che mostri l'hore, e cō la linea meridiana descritto sopra qualche materia soda, mà sottiliss. e da questo horologio si leuàrà via tutta quella parte, che auanza della sua superficie doppo il tropico di Capricorno, ch'è il fin delle linee horarie, e nel tropico di Cācro si farà ũ buco assai largo, nel principio di ciascuna linea, mà che nō la sminuisca pūto. Preparato che sia in questa maniera il detto horologio, si disegnerà il pūto di mezzo del specchio e s'accomoderà l'horologio preparato sopra la linea meridiana i modo, che il fine della

Plinio.

M. Tull.

Orontio.

Fines.

Giouanni

Padoannio.

Verone.

Raffael

Mirami.

della prima hora, che si potrà descriuere nell'horologio del riflesso, sia nel punto disegnato in mezo allo specchio: Indi col mezo di qualche Diopatra, ò qualche altra sorte di mira si guardará per la cima dello stil dell'horologio orizzontale, e perche iui lo specchio in quel taglio visuo che percuoterá lo specchio in quel puto sarà riflesso di lì à quel luogo, doue noi vogliamo fare l'horologio. E questo puto, ilquale si scorgerà nello specchio, si noterá cò qualche segno, perche egli sarà il fine della linea dell'hora nell'horologio, del riflesso, e tenèdo questa regola, ch'ha più bisogno di pratica, che d'altro, trouaremo tutte le linee dell'altre hore, le quali come hauremo dissegnate ci seruiráno per horologio, nel quale percorèdo il raggio riflesso dello specchio dimostrerà le hore, sercòdo che mouèdosi il Sole farà càgiar luogo àcora al raggio riflesso. Mà chi vuol più diffusaméte cercar questa pratica, legga il trattato di questo Autore, & per gli horologij solari veda i citati Autori, che ne trattano alla luga, i quali seruiráno si bene a' maestri d'horologij, mà poco giouaméto daráno à chi non hà pratica del mestiero, essendo la Theorica in tal materia difficile da dar ad intendere, & capire. Dell'horologio mobile poi ne tratta il Cardano dottaméte nel nono libro. *De verum vrietate*, al capitolo settuagesimoquarto. Mà io sommariaméte la conchiudo, per toccarne qualche cosa più distinta, che in generale tutti gli horologij contengono in se le hore, le mezz'hore, i quarti, & i minuti, & l'Italiano horologio (come recita Giouàni Padouanno) comincia a enumerare l'hore dall'ocaso del Sole: & il Gallico, & Germanico da mezo giorno, e da meza notte, & per inèderfi d'horologi, bisogna sapere gli àgoli horarij, gli archi orizòtali, che gli Arabi chiamano Azimuth, gli archi verticali, l'arco diurno, l'ascèssione retta, l'ascèssione obliqua, le declinationi, e le distanze, e larghezze, e lùghezze del Sole, i giorni, naturali, & artificiali, & de i quali trattiamo nel discorso de' Cronisti, le distanze dell'hore, & i gradi, l'hore equinottiali, l'hore antemeridiane, postmeridiane, l'hore inequali, l'hore occidèrali, l'horoscopo, il gnomone, ò stilo della mira, le linee rette, le linee perpèdiculari, il catheto, la linea dell'orizòte, la linea meridiana, la linea dello stilo, ouero mira, il Nadir, che è il puto opposto alla linea ecclitica, il Zenith, ò Vertex, ch'è il puto nel Cielo drittaméte imminéte al nostro capo, il seno retto, il seno verso, la superficie piana, ouero orizzontale, la superficie verticale, o eretta, ò perpèdicolare, la superficie meridionale, l'ombra versa, l'òbra retta, e mille altre cose tali, che in questa materia de gli horologij sono necessarie affatto. Gli horologii poi còmunemente ò sono da Sole, col lor gnomone, ouero stilo da mira, ò da acqua con la loro cassa (e questo fù trattato da Tesibio) ò da poluere put con la cassa, ò da ruote con le parti loro, cioè, le ruote co' poli, o tocchelli, e detti, & nomi loro, cioè, la serpa, la maestra, la pirona, la chianaruola, la vèrarnola, le tacche, il rocchello della corda, la corda, i contrapesi, il tèpo, la cassa, i colonelli, la contrastella, la spèdola, la nociuola da inobbiuare, i martelli, la campana, il raggio, il pènone, & i numeri. Onde poi si caricano l'hore, si fonnano, & seruono per fucgiatori, mettendoli a segno, & aggiustàdoli co i còtrapesi, come s'usa. Questo è mestiero assai honorato, & vile per la gran còmodità, che riceue l'huomo dalla notitia dell'hore, & de' tempi per gli essercitij suoi, & è stato illustrato da Gioan Carlo Rinaldi da Reggio, che fece nella torre dell'hore in Venetia tutti i magisteri d'esso horologio, & da infiniti Germani, che hoggidì portano il vato in questa professione, venèdo tutti gli horologij più belli, e più giusti dalle parti loro, oue sopra tutti fù miracoloso quello, che mandò Ferdinàdo Imperatore (come scriue il Bugato) a Solimano Rè de' Turchi, il quale hauea tutti i moti delle sfere, cò sì marauiglioso artificio, & ingegno ridotti a segno, che l'Opera, & l'Autore in questa professione apparuero mostruosi al Mòdo. Mà il più giusto horologio del mòdo è quello de' villani, che mai falla, perche si sètono al vète l'hora di pràso, di collatione, & della cena mirabilméte. Il vizio particolare di questi maestri da horologii è questo, che per nettare, ò forbire solaméte vn horologio di-

mandano

Tesibio.

mandano due, ò tre ducati, quasi che non si sappia che cosa importi il nettarli di dentro, & che l'huomo nò s'accorga, che non gli fàno altra fattura attorno se ben con molte ciancie, & parole dicono hauerli aggiustati, racconcie le ruote, posta la mira a segno, accomodato il tempo, raddizzati molti ferretti, levata la ruggine & in somma con tenergli in manò vn mese fanno sembiante d'hauerui meschiato molte opre dentro, & appena gli hanno visti, restano appesi a vn muro, ò serrati in vna cassetta, come da loro si costuma. Hora questo basti intorno a' formatori d'horologij.

Annotazione sopra il Discorso LXXX.

Intorno al mestiero de gli Horologij vedasi qualche cosa in Pietro Vittorio a carte 384.

DE COZZONI, OVERO CAVALCATORI,
Canallerizzi, e de' Selari, & de' Corridori da Pallio a cavallo. Discorso LXXXI.

E Tanta, e tale la docilità de' cavalli, & l'attitudine loro a imparare quanto da Cavalcatori si può loro insegnare, che (come narra Plinio nell'ottauo libro delle sue Historie) in vna città del Regno di Napoli già detta Sibari nò solamente gli huomini dell'esercito, mà òco i cavalli, al suono della sinfonia erano auezzati come a dāzare, e tātò d'intelligenza naturale (per dire così) gli hà prestato la natura, che fanno cose cōformi all'humana ragione, conoscendo quasi per presagio le pugne lagrimando per i padroni morti, intēdēdo le voci, i cenni, i parlari de' loro Signori seguitando l'orme di quelli, & difendēdo le vite d'essi, quando il bisogno accade. Quindi Filisto Greco narra del cavallo di Dionisio tiranno, che, lasciato vn giorno tutto inuolto nel fango, quādo si vide libero, & ispedito, seguitò sino a casa i vestigi dell'ingrato padrone, quasi cō senno naturale. Filarco raccōta del cauallò d'Antiocho, che, ucciso il suo padrone in guerra da vn certo Cētareto Calathò, mentre il vittorioso barone allegro ascese in sella, sfrenatamente volteggiando operò tanto, che lo gettò per terra, & cō' piedi localpestò fin tanto, che miserabilissimamente l'uccise. Charete Lindio celebra Bucefalo cauallò del Magno Alessandro, non tanto perche fosse comprato per tredici talenti, non tanto perche fosse fuor di modo gagliardo, & ieroce, quanto che armato per entrare nella pugna, non voleua, che alcun'altro gli sedesse in sella eccetto che Alessandro solo. E Trāquillo nel modo istesso magnifica il cavallo bellissimo di Giulio Cesare, che auea l'vngbie fesse, e distinte, come se fossero diti humani, il qual non patiu d'esser cavalcato da altri che da lui. Plinio nel lib. 8. narra del cauallò di Nicomede Rè di Bithinia, che amò con tanto effetto il suo padrone, che vedendolo morto, con certo istinto naturale ricusò il cibo, e tutto addolorato, si consumò da se stesso, senza gustar biada, nè fieno, per amor di quello. Virgilio nell'vndecimo dell'Eneida esalta mirabilmente Ebone cauallò di Pallante figliuolo d'Eandro, il quale dice, che lagrimò per dolore nell'essequio funebre del suo padrone in quei versi:

*Post bellator equus positus insignibus Aethon
It latrilians, guttusque humectat grandibus ora.*

E Silio nel libro nono ellogie grandemente Peloro, & Circo canallì docili, & intelligenti da douere le voci, & i cenni de' loro padroni, mentre dell'vno dice,

*At docilis frangi, & melior parere Pelorus
Nonnunquam offusum sinuabat deuius axem.*

E dell'altro, *Percussus vocibus altis*

Spectantem Circus fersur sublime per arces.

Filisto.

Filarco.

*Charete
Lindio.*

Virgilio.

Silio.

Da que-

Da questa naturale docilità, c'hanno mostrato queste bestie amicissime dell'huomo n'è deriuata l'arte de' Cauallerizzi, ò de' Cozzoni, laqual principalmete còsiste nell'ammaestramento de' caualli, per fargli vbi diēti, & foggetti a' voti de' loro padroni, & de' Signori, la qual arte sù ritrouata secondo i Poeti, da Bellarose figlio uolo di Glauco. Rē nel tempo, che caualcando il grā caual Pegaseo, vinse su quello l'indomita, & mostruosa chimera. Mā Diodoro nel sesto libro hà, che Nettuno primieramēte domò i caualli, e l'arte di caualcare insegnò, bēche i Peletronij Lapithi fossero gl'inuētori de' freni, & de' giri, e fossero di Theflaglia i primi che nella guerra v'passero i caualli armati, come hoggidi si costuma i Numidi fra gli altri.

Di che qualità deue esser il cauallo.

secōdo Appiano nel libro di Libia, caualcarono in guerra i caualli senza sella. Al mestiero di costoro s'aspetta di conoscere la qualità de' caualli, quali hāno cōformità di natura con quegli elemēti de' quali partecipa più vno, che l'altro, come, se il cauallo partecipa più della terra sarà maninconico, terranuolo, grauososo, & vile & suole essere di pelo morello, ouerò ceruato, ammelato, e foricigno, & di simili variati colori: se partecipa più dell'acqua, sarà sēmatico, tardo, & molle, & suole essere di color biāco, se più dell'aere, sarà sanguigno, allegro, agile, e di tēprato moto, & suol esser baio se partecipa più del fuoco, sarà colerico, leggiero, saltatore, & rare volte di molto neruo, & suol essere fauro somigliante alla fiamma, ò al carbone accefo. Mā, quando con la debita proportionē partecipa di tutti, allhora sarà perfetto. A quest'arte si cōuene anco intender si bene del pelo del cauallo, perche frā tutti i peli il baio, castagno, il liardo rotato, che da molti si chiama liardo pomato, il fegatano sopra negro cauezza di muro, & anco il fauro metallino, che in lingua

Di che pelo.

Spagnuola si dice Alazan tostado, sono più temprati, & più vagliono, & hanno di più robusta, & gentil natura. Quelli, che poi s'accostano più a questi, ritēgono sempre in loro maggior perfettione, come il baio indorato, ò rosso in color quasi di rosa, oueramente oscuro, che nō sia di quei zaini, cioè, ingāneoli, & fraudolēti, cō giri de' gli occhi, & i mostacci & i fianchi lauati, il fauro a guisa di carbone infocato, e nō di fiamma, il bianco moscato negro, il liardo argenteo con l'estremità negre, cioè, le pūte dell'orecchie, i crini, la coda, & le gambe, & se da' crini insino alla coda tiene la lista, tanto più vale, il griso, che vā declinādo al pardiglio, non pur con l'estremità negre, mā con le gambe anco vergate. Et è da notar, che di tutti i peli cattiuoli, quelli, cheauerāno l'ultime parti negre, sara nno migliori, & generalmete parlando secondo l'esperienza, non è pelo così eccellente, che possa esser totalmete

Di segni del cauallo.

perfetto, se non hà qualche segno d'adulsiōe, hauendo negri almono i luoghi da basso. Bisogna parimente alla perfettione di quest'arte, hauer intelligēza de' buoni & cattiuoli segni del cauallo, come il balzano della mano della lancia sarà maneggiare, & di buon senso, mā suol essere di fastoso. Il balzano dal piè destro si dice Arzellio, & bēche nell'opre suole apparere eccellente, pur sarà cauallio superbo in battaglia vitioso, e infornato: Il balzano del piè della staffa sarà di buon cuore, & assai corridore: Il balzano delle due mani, sia pur con l'vno, ò con l'altro piede biāco, sarà di fastoso, & mal fortunato: Il balzano solo di due piedi, e tanto più se tiene la stella nella fronte, sarà cauallo di conto: Mā quando senza la stella hauesse l'vno, ò l'altra mano bianca, e tanto più se fosse la destra, quantunque sia segno di prezzo, non farebbe di quel valore. Il balzano di quattro sarà cauallo sincero, e di buona fantasia, mā rade volte di molta forza. Il balzano della mano della lancia, & del piè destro, si dice caual trouato pericoloso, & da farne poca stima. Il balzano della mano della briglia, & del piè della staffa, si chiama tra trouato, e sarà mortalissimo, & facile al cadere. Con questi andar quasi al paro il balzano della mano della lancia, & del piè della staffa. Il balzano delle parti da basso, che denotano buon segno se di più hà la stella nella fronte, ò lista bianca, che li discēda per la faccia, senza toccarli le ciglia, & che non li giunga sopra il mostaccio, ò l'vno, & l'altra cosa, saranno di perfetta bontà. Et se il cauallo non fosse balzano, & pur tenesse questi segni.

segni sarebbe di buon cuore, & di buona virtù. Il balzano delle parti da basso, che minacciano male effetto, benché egli habbia stella, ò lista in faccia, ò l'vna, & l'altra cosa, sarà maligno. Il balzano c'hà la stella bianca in fronte, & non li fa lista, & ne tiene vn'altra sopra il mostaccio, sarà disastroso, & di mala bocca; Mā, se di più hauesse la balzana nel piè della staffa (per esser segno di molta virtù) quel difetto se gli annullarebbe. Et se ciascuna di queste balzane, ò di buono, ouero di cattino effetto, fosse con alcune macchie negre, affina nel bene, & nel male il cauallo in quello effetto, che lo ritroua. Il Rabicano co' peli biachi della mano in dietro, dimostra valere assai, & essendo seminato di quelli della mano dinanzi, il più delle volte haurà poca forza. Il cauallo Moscato bianco per tutto il corpo suol'essere molto eccellente. Mā se fosse moscato solo ne' fiachi verso la groppa, ò nel collo verso le spalle, sarebbe di mal segno, & si chiamerebbe cauallo attauanato. Il cauallo biaco moscato negro sarà destro, & leggiere, & il simile quando è moscato rosso, benché il nero sia meglio. Il cauallo di pelo Liardo, che solo tiene alcune moschette rosse, ouero leonato nelle garze, & nel mostaccio sarà superbo, & sdegnoso di bocca: il cauallo gazo il più delle volte sarà fallace. Il cauallo c'hà bianco il nero de gli occhi, quando camina per la neue, & per lo freddo nō vede così bene, come negli altri luoghi. Il cauallo, che nō tiene segno biaco, nē balzana suol mostrarli ramingo, cioè, nō adare schietto, mā cō due cuori, preualendosi di schiena, & accade a cauallo d'ogni pelo, mā più al morello, & ad ogni sorte di pelo baio. Se il cauallo hà il remolino solo, che è vn cerchiello di certi peli ritorti, e circolati più, o meno d'vn quattrino cō la spada Romana sopra il collo preso a i crini, che nō è altro, che la lunghezza di quel crini più, ò meno di vna penna, sarà fortunato, & benché habbia qualche pessima balzana, tenendo questo segno: sarà rimosso da quell'influsso maligno. Nondimeno quando il remolino li stesce nella spalla, ò vicino a fiachi, ò al cuore, ò doue con l'occhio può vederlo, è segno infelice, & opposto di quel c'hà detto. A questo mestiero pur si appartiene d'intederli quali debbano essere le membra del cauallo perfetto, come che il cauallo vuole trauer il corno dell'vnghe illicio, negro, largo, tondo, secco, & cauato, & se pur fosse molle, essendo apio di calca, gno, sarà cō maggior segno di leggierezza, debbe hauere le corone sottili, & pelose le pastore corte, e nō troppo colcate, nē āto troppo erte: le giunte grosse, & se tiene il ciuffo dietro di esse dimostrerà forza, le gābe dritte, & late, le braccia neruigne, co' i cancoli corti, eguali, giusti, e assai ben fatti, & parimente le ginocchia grosse scarnate, & piane, i lacerti de gli stinchi su le ginocchia, quando egli sà giunto siano molto più larghi dall'vno all'altro di sopra, che non di sotto, le spalle lunghe, & late, e fornite di carne, il petto largo, e tondo, il collo habbia più presto del lugo, grosso verso il petto, inarcato nel mezo, & fortile vicino al capo le orecchie picciole meramente acute, & erte cō giusta lunghezza: la fronte scarnata, & āpia, gli occhi negri, e grossi, le conche delle sopraciglia piene, & vicine in fuora, le mascele sottili, & magre, le narici aperte, & gonfie, che in esse si veda quasi il vermiglio di dentro, acciò l'halito li sia facile, & cagione di più lena, la bocca grande. Tutta la testa vuole essere lunga, secca, & montonile, in ogni luogo mostrādo le vene. Mā per gineto alla leggiera, sia picciola con l'istesse parti dette, mā non habbia troppo allhora la similitudine del montone, i crini rari, lunghi, & folti, & anco crespi, & calui, che dinotano gagliardezza, & i grossi fortezza: il garrese non solo acuto, mā quasi disteso, & diritto: il dosso corto, e che nō sia voltato, nē in alto, nē in basso: i lombi tondi, & piani verso la spina di mezo, la quale spina vuol'essere accantata, & doppia, le coste late, & lunghe, con poco tratto della costa di dietro al nodo dell'anca, il ventre lungo, & grande, & debitamente nascosto sotto di quelle: i fiachi piatti, la groppa tonda, & piana, & vn poco caduta con vn cannone in mezo, & c'habbia gran tratto nel suo trauersicio da nodo a nodo: le coscie lunghe, & late, con le ossa ben fatte, & con molta carne di dentro, & di fuora; i garretti āpi, astut-

Quali debbono esser le membra del cauallo perfetto

ti, & stelli, & le falei carne, & latte a gusla di Cerno, precho sia veloce: la è bda
fornita di peli crespi, & lunga insino a terra col suo troco grosso di giusta misura,
e bene posto frà le coscie i testicoli col suo mèbro stan piccioli, frà l'altre cose s'hà-
no da notare in quest'arte le qualità della schiena del cauallo, che sono quattro,
perche alle volte è debole, e s'abbandona, oueramente nauiga i lóti quando cami-
na, alle volte nel primo, che si caualca s'agroppa, e così quando galoppa, & quando
si vuole maneggiare a repoloni, ode si vede la natura si facchezza, alle volte è du-
ro fermo, e saldo senza alzarfi, nè alzarfi di schiena, onde allhorà è vn cauallo di
ferro: alle volte nell'incominciare, & nel finire sempre s'agroppa, & fa anco il
simile ogni volta che si richiede, mà se bene il cauallo è organizzato benissimo dal-
la natura, senza il soccorso humano, & senza la disciplina de i còzzoni, nò potre-
be far molta prodezza. Però essendo il cauallo in lingua latina detto *Equus*, pre-
so il nome dall'egualità, & giustezza, bisogna che sia agguistato da caualieri
con le debite misure, al passo giusto, al trotto, al galoppo, alla carriera, al parare, al
maneggio, a i salti, allo stare giusto di testa, secòdo la volòtà di colui, che gli stà so-
pra. Et li conuiene il passo eleuato, il trotto disciolto, il galoppo gagliardo, la car-
riera veloce, i salti aggroppati, il parare leggiere, & il maneggio sicuro, & presto,
secòdo l'arte mirabile de i cozzoni. Questa è quella, ch' insegna la pratica d'assi-
curare i cauali, & d'andar soli in cauezza, senza che altri gli tiri, & di menargli
con carezze, & fargli accostare doue gli piace, castigandoli quando sono reniten-
ti con vn bastone frà l'orecchie, & nella testa, & da per tutta la persona, saluo
che a gli occhi senza ti spetto, & con terribile voce in tal tempo minacciando, &
pigliandogli al lungo, quanto si può con le redine, & se pue non tengono la bri-
glia, con la corda della cauezza, frà quel mezo facendoli battere nella groppa, &
sollecitare, che trotino, & gallopinò con quanta furia si puole, e trullandogli
e facendoli andare a cerchio in quei torni, che vñano comunemente. Questa è
quella, ch' insegna di caualcarli spesso, e con animo grande, & di stare giusti in
sella, e maneggiarli con disciplina conueniente dandogli i torni, ouero giri di giu-
sta misura, facendoli parare con regola aiutandoli alcuna fiata, perche nò escano
del segno, ponendogli le false redine quando bisogna, levando la cauezza qua-
ndo è tempo, accomodandogli il canone con le guardie dritte, quando è mestie-
ro, tocchandoli di fianchi, & speroni quando il bisogno lo ricerchi, focortendoli
con i sette modi comuni, cioè, con la voce, lingua, bacchetta, briglia, polso di ga-
be, staffa, e speroni, dandogli le posate quando si aueressario, castigandoli, quado le
fanno troppo alte, assegnandogli le carriere cò misura, facendoli trarre i salti accò-
ciatamente, dare i calci regolarmente, far le volte ordinatamente, maneggiandoli
a repoloni, & a tutto tēpo, e còtra tempo, e serpeggiando ne' repoloni, secòdo che
insegna l'arte, facendoli passeggiare, secòdo il debito, tenendo la verga in mano, &
adoprandola secòdo il tempo, insegnandoli le raddopiate giustamente, la ciambet-
ta, le capriole, i cornetti, i trosti, i galoppi, e tutte le sorti di passi, & facendo tutte
quelle cose, che insegnano i mastri del mestiero, & i libri, che versano intorno
a quest'arte. Questa insegna d'assettargli tutte le sorti di briglie, come il cānone da
scaccia, il mellone liscio, il mellone vn poco più tōdo, cò vn fallo di fuora, o cò due
falli: il pero, il pero con vn fallo di fuora, & con due, & tre anelletti vicino al nodo,
il cāpanello col timpano a volta, & col timpano piano, & col fallo di fuora, & cò due
anelletti vicin al nodo, la scaccia con vn bottone incastrato, & appresso anco
con due, & tre anelletti vicino al nodo, però doppio, il campanello doppio, il basto-
netto co i bottoni incastrati, il mezo canone suonato a collo d'oca, legato a perno
o legato a cappio, & suonato a piè di gatto legato a perno, & suonato a collo d'oca
cò la pizzezza, & suonato a piè di gatto cò la pizzezza, il cānone suonato integro, &
appresso cò la pizzezza, & suonato co i braccioli a' luoghi della Siciliana, la meza
scaccia suonata a collo d'oca, legata a perno, & legata a cappio, o suonata a piè di gat-
to, legata

Discipli-
na de' ca-
uali,

ro, legata a perno, ò legata a cappio, ò fuenata a collo d'oca, cò la pizzecca, ò fuenata a piè di gatto, cò la pizzecca, la scaccia fuenata integra, la scaccia fuenata col profilo di più, ò fuenata integra con la pizzecca, o fuenata coi bracciotti ai luochi della Cicilia, il cappione cò l'olue, la scaccia ò cappione, il peto a cappione, il cappione con le olue, & i bracciotti, ouero con due melloni: il mezzo piè di gatto cò le olue, ò due melloni liscii il piè di gatto con le olue, o coi melloni liscii: il mezzo piè di gatto a perno; il piè di gatto cò i peri; il mezzo piè di gatto a campanello, e l'ultimo il piè di gatto a campanello. Quest' insegna in breui parole la regola de' buoni caualli, che voglion bauer in forma, capo picciolo, orecchie picciole, fronte larga, ciuffo folto, occhi infuocati, nati lunghe, collo inarcato, chioma folta, petto largo, pancia lunga, gambe dritte, vnghe tõe, alte, & dure. Così n' insegna le diuerse maniere de' caualli, cioè, ronzino, cortaldo, primo piatto, corsiere, corridore, ginetto, villan, barbaro, turco, et di altri. Così i passi de' caualli, cioè, passo, trotto, strappo, galoppo, traina, tracchenar, portante, galoppo, carriera, salto, & il tirar de' i calci. Così tutti i mantelli, de' caualli, cioè, chiato, scuro, armelino, liardo con tutte le maniere, saginaro, rosato, moscato, stornello, capezza di moro, rouan, vbiero, pargliore, pida, melato, unateno, unacet, e in primo, haia cò le sue maniere, cioè, chiaro, dorato, sacro, castagno, scartato, sauro, è le maniere del sauro, cioè, stauato, chiaro, scuro affuocato, poi il ceruiato, il falbe, il lupato, il dufolino, il zaino, è poi balzano ò argillo, ò trauato. Questa ti manda ai morfari, ai ferrari, & ai sellari, acciò cò l'arte lor proueda ai caualli del lor bisogno. Onde il sellaro (per parlare di lui dapoi che altroue parlo de' gli altri) si scopre co' suoi ferri, netui, colai, pelo, corde, et verghe da battere il pelo, del qual empie le selle, & le misura: oue si notano le parti, & le maniere delle selle, cioè, il fusto, le braccature, l'arcione, la gionna, le coppe, le bardelle, i piumazzuoli, la coperta: & così le cigne, le foracigne, gli staffili, il petto, le la groppiera, il sottocoda, i pendèti, le brache, è parimente la capezza la briglia con le parti, & maniere sue cioè, le retine, & il lor bottone, la testiera, il sottogola, cò le maniere delle selle, & delle briglie, alla Romana, alla Ginetta, alla Francesca, alla Inglese, alla Tedesca, alla Turchesca, e altre, doue che prouiso il caual di quanto li bisogna, non resta altro, se non di caualcarlo, & farlo apparere con la disciplina vn Cillaro velocissimo, che fù cauallo di Castore, vn Rhebo arditissimo, che fù cauallo di Mezzatio, vn Arione, che fù cauallo di Nettuno, vn Iride, che fù cauallo d'Admete, vn Ethone, che fù cauallo di Hettore, vn Xantho che fù cauallo d'Achille, vn Terrore, che fù caual di Marte, vn Flegone, che secondo Thomaso Rhadino, fù cauallo del Sole, vn Ditteo, che fù cauallo di Plutone secondo Claudiano, tutti valorosi nel corso, & in ogni altra parte, talche potrà adoperarsi da' corridori al pallio, starà benissimo alle mosse, porterà il ragazzo comodamente, farà la corsa compitamente, otterrà il pallio a guisa d'vn barbato, come si vfa in Fiorenza, in Mantoua, in Bologna, in Faenza, & in molti altri luoghi d'Italia, perche così in questo, come nel resto haurà la disciplina conueniente, & parerà vn Fròtino, vn Rabicano, vn Brigliadoro, vn Rondello, vn Baiardo vero, & non finto, per la maestreuole attione, che gli haurà dato il suo cauallerizzo, ò cozzone. All'ultimo si ricerca anco in vn peritissimo cozzon sapere di quai regioni si trano gli ottimi Caualli, come quei d'Argo sono commendati da Horatio nel primo li. de' suoi versi, quei d'Asuria città di Spagna da Martiale, quei di Agrigento città di Sicilia da Virgilio nel terzo dell'Encida, quei d'Elide città della Grecia da Propertio, quei d'Argeo monte della Cappadocia da Claudiano. Così quei di Scithia, d'Irlanda, deui Vbini, di Tunigi di Barbaria, di Corsica, & Sardegna, di Germania, di Francia, di Media, di Regno di Napoli, & massime di quei della razza di Tremiti molto famosa. Frà i cozzoni antichi sono poi commendati il cozzone del Re Dario nominato Cebate da Herodoro, & Pico posto frà cozzoni da Virgilio nel settimo dell'Encida oue dice,

Regola somaria de' buoni caualli.

Diuerse maniere di caualli

Thomaso Rhadino. Corridori di Pallio.

Atheneo.

Gaspardo di Riuera. Federico Grifone.

G g

Lanaque

Lanaque Anacyle gerebat

Picus equum domitor.

Mà chi vuole più dell'arte di costoro, legga le postille del Signor Gasparo di Riuera, & il libro del Signor Federigo Grifone. Questo basti.

Annotatione sopra il Discorso LXXXI.

De' Capalatori, & Cozzoni, ragiona qualche cosa Celio Rodigino nel quinto lib. delle sue antiche lectioni, al c. 45. & nell'vndecimo lib. al c. 69. così Pietro Vitorio a car. 130. 131. 349. & così ne' suoi Miscellanei il Politiano, al c. 5. & ne' secreti suoi Vvechero à cart. 384. così il Cardano de Rerum varietate à carte 244.

DELLA MILITIA IN VNIVERSALE, ET DE'

Capitani, è Soldati in particolare, & de' Minatori.

Discorso LXXXII.

IL nome di soldato, che latinamente si dimanda *Miles*, secondo Vlpiano Giureconsulto, ouero deriuua a multitudinè, ouero a malo, essèdo suo proprio di combattere per scacciar il male: ouero a mille secondo Isidoro, & Marco Varrone, perche ne' tempi antichi la Romana militia consistua di mille soldati solamente da tre tribù eletti, ouero per la figura antifrasi a mollitie, secondo Festo Pompeo, perche d'animo, & di corpo è più presto rigido, & aspro, che veramente sia molle: & là militia è cosa manifesta (dice Diodoro) essere deriuata da Marte, il quale fù il primo maestro di questa arte, onde i Poeti l'hanno chiamato fauolosamente Iddio delle battaglie: è Marco Tullio nel terzo libro della natura de gl'Iddij, dall'honor di questa inuentione alla Dea Pallade, & dice, che per ciò fù chiamata Bellona, s'accordano con Cicerone molti Poeti, mà Gioseffo nel primo lib. delle sue antichità discorda assai, dicendo, che Tabulcaino nell'età prima innàzi al diluuio fù il più gagliardo huomo del suo tempo, & che con l'esercitio s'affinò perfettamente in quest'arte, oue fà la militia molto più antica di quello, che non fà Cicerone, & i Poeti. Aristotele nel quarto della Politica la fa molto roza da principio dicendo, che all'hora non si combatteua con arme, mà con bastoni, con frombole: & con pugna. Così Herodoto nel quarto libro, & Lucretio Poeta dice.

Arma antiqua manus, unguis, dentesque fuerunt.

Et Plinio nel settimo libro della naturale historia scriue, che i Mori combatteuano anticamente con gli Egittij solamente con l'haste, & con le bacchette, & più piano è venuta l'vfanza nel termine, che veggiamo. L'istesso Plinio afferma gli Egittij hauere trouato i primi la lancia nella guerra, & lui medesimamente dice i Lacedemoni hauer trouato la spada, & la celata; & questi forse furon i primi inuentori di quest'arte: onde Annibale, hauendo da venir in Italia, credè in Lacedemone vn Capitano di guerra. Benche Herodoto nel libro quarto attribuisce l'inuention della celata, & dello scudo a gli Egittij Dicono ancora, che Mida Miseno trouò la lorica: vn'altro di Etolia ritrouò i dardi: Pantagilea Regina dell'Amazoni ritrouò il combattere con azza, & col martello: Saite figliuolo di Gione ritrouò la frezza, & la faette, & scòdo altri, Perseo figliuolo di Perseo, ò Apollo secondo Diodoro; le frombe, secondo Vegetio, furono trouate dagli habitatori dell'Isole Baleari, hoggi Maiorica, & Minorica, & così col tempo l'ingegno humano s'è adoperato in guisa, che la militia s'è ridotta a quel termine, nel quale hora la trouiamo. Mà sia stato chi si voglia l'inuentore delle guerre, rutti afferman bẽ questo, che l'ambitione, l'auaritia, & l'honore del mondo, habbiano cagionato i combattimenti de' Principi, & de' Signori l'vno contra l'altro: e frà gli altri Giustino, e Trogo Pompeo affermano, che'l primo, che per auaritia di conquistar l'akrui Regno, vci con l'esercito

*Giustino,
Trogo.*

Vessercito del suo paese, fù Nino Rè de gli Assirij: & il medesimo attesta Fabio Pittore nel principio di quel poco c'habbiamo dell'istoria sua. Però si legge che Vessore Rè d'Egitto fù il primo che combattesse per mera gloria del mondo; con-
 ciosia cosa, ch'egli vncisse fuori del suo Regno contra Tanai Rè de Scitbi, & rima-
 nesse vittorioso contra quello senza togli perù nè robba, nè signoria, cõtèrandosi
 solo della gloria, & della fama dal suo valor egreggiamente conquistata; Giudicò
 Aristotele nel quarto della Politica esser quest'arte al mondo necessaria, perche
 vana cosa farebbe (come Senofonte ne' suoi libri Economici dice) arare i campi, &
 seminarli, se non ci fossero poi di quegli, che dalle prede, & rapine degli huomini
 gli difendessero combattendo, & guerreggiando. Quindi Platone nel quinto della
 Republica la chiamò nell'istesso modo necessaria a discacciare l'ingiurie, & le of-
 fese, che ci vagono fatte: & Hipodamo scrisse tre parti esser necessarie a vna cit-
 tà. Prima quella de gli agricoltori, secòda quella degli artefici, terza quella de' solda-
 ti bellicosi. Per questo da varij Autori con bellissime sentenze viene celebrata,
 & illustrata singolarmente. Val. Maf. dice, ch'ella acquistò il principato d'Italia
 all'Imperio Romano, & gli diede Regno di molte città, di grandi Rè, & di valo-
 rossime nationi, gli aperse le foci dello stretto, & i golfi del mare, gli diede a perti
 i chiostri dell'alpi, e del monte Tauro, dilatò i suoi confini dal Tebro alle colonne
 d'Hercole, è fermò i termini di quello dal margelato fino all'Ethiopia adusta. Scip-
 pione Africano si gloria peccò ad Ennio d'hauerli apetta la strada al Cielo col
 sangue, & con l'uccisione de gl'inimici, alquale Cicerone anch'egli cõtente, dicé-
 do, che per quella medesima via Hercole ascese in Cielo. Onde nell'orazione per
 Murena dice poi, che all'arme obedisce ogni cosa: secòdo, che il Macchiauello nel
 primo li, de' suoi discorsi mostra, che la militia è quella, che cõtterna gloria de' suoi
 professori mirabilmente soggioga il mondo. Però Polibio nel terzo lib. commen-
 dando la vittoria, disse, che chi vinceua nella guerra, faceua vn guadagno estre-
 mo, rapendo ogni cosa in vn tratto, e gli huomini, è le dõne, & i tesori, le città, e
 i paesi, e gl'Imperij, tutti in vna volta, il che eipresse parimente Annibale presso
 Appiano, quado in vna oratione a' suoi soldati per inanimirgli alla vittoria disse,
 che nõ doucuano aspettare per premio il valore d'vn Cavallo, d'vn anello, d'vna
 collana, mà la felicità delle ricchezze Romane, che cõtstauano tutte in vna vitto-
 ria per lor felice, è fortunata. Et Dionisio Alicarnaseo parlando della vittoria di
 Farfalla, disse, che a' vinti niente di sicuro, niente di fidato, nessun ricetta fermo
 rimanea, & per l'opposito al vincitore restaua vna gloria immèsa, vna fama eter-
 na, spoglie amplissime, ricchezze inestimabili, vna signoria, & vn'imperio di tutto
 l'oriente. Così Alessandro presso a Curtio pugnando contra Dario, doppò hauer
 di lode ornato secòdo il costume militare i suoi soldati, disse, che promettèua loro
 indubitatamente vna vittoria tal, che riempirebbe la Macedonia, è tutta la Grecia
 d'oro, & di gemme pretiose. Recita il Biòdo nella sua Roma triòfante a proposito
 dell'honore della militia presso a' Romani, che ne' spettacoli de' Teatri quattordici
 gradi più degni presso a' Consoli, & Imperatori, erano assegnati a' soldati solame-
 te. Et Vlpian de testamento militari narra questo, che Giulio Cesare cõtessè a' sol-
 dati liberrà ampia, & larga di fare testamento a modò loro, solamente per hono-
 rargli. Diuidesi questa militia prima in terrestre, & in nauale, è la nauale in mili-
 tia maritima, & militia per fiumi nauigabili, oue interuegono per persone i Ge-
 nerali dell'armate, & i Corsali, a' quali s'aspetta congregar l'armate, àdar in cor-
 so, stare alle poste, assalire i legni, seguirargli, giungerli, chiuderli i passi, inuestir-
 gli, incatenargli, combatterli, prèderli, salirui sopra, rubbargli, rimorchiarli, ar-
 dergli, sfondargli, e dissipare affatto le nemiche armate. Et la terrestre compren-
 de l'esercito veterano, è valoroso, ouero difutile, i bisogni, le cernede, l'insegne, le
 compagnie, le bande, le squadre, d' squadroni, le legioni, la testa la fronte, l'ali, i fian-
 chi, et le spalle. Et di più i capi, le fanterie, le cauallerie, è trà i capi, i capitani, i luo-

Gg. 2. gotenenti,

guteneti, i generali degli eserciti, i gouernatori, i generali delle fanterie, i generali delle cauallerie, i capitani delle g ti d'arme, i capitani de' caui leggieri, i capitani d'artegliaria, il mastro di campo, il sergente maggiore, i sergenti particolari, i colonelli, i centurioni, i capi di squadra. Fr  le fanterie, i fanti priuati: gli alfieri, i t burini, gli archibugieri,   schioppettieri, gli alabardieri, i partigianoni, gli spadoni, le picche, le lanze spezzare, gli arcieri, i ballettieri, i iaculatori, i trombatori, i b bardieri, le guardie, le s tinnelle. Fr  le cauallerie, i caui leggieri, gli huomini d'arme, gli archibugieri a Cauallo, gli stendardi, i trombetti. Contiene ancora molte persone non combattenti, come il proueditor, il commissario generale, i commissarij particolari, il foriere maggiore, i forieri particolari, il tesoriere, il collaterale, il pagatore, il preposto, l'aguzzino, i guastadori, i accomanati, & le spie: essa adopera poi mille sorti d'instrumenti, come fr  l'arme offensue, i bastoni, le scurre, le mazze ferrate, le spade, i stocchi, i verdughi, le scimitare, i pistolei, i pugnali, le daghe, l'arme di asta, come alabarde, partigianoni, corsetche, spedi, spuntoni, picche, zagaglie, lancia, & simili, cos  l'arme da tirar con mano, come fassi, balle, frombe, dardi, saette, le baliste de gli antichi, gli scorpioni, l'accobaliste, i fustibali, i malleoli, le romfee, i veretoni, i passadori, i quarciauolo, i fuochi artificati, le trombe di fuoco, lingue di fuoco, palle di metallo, pignatelli di foco, offioni di foco, co' quali vengono gli arcobugi, i schioppi, le colubrine, i passauolanti, le b barde, & finalmente le artiglierie. Fr  l'arme difensue adopra lo scudo, c  la imbracciatura, e cossinelli fuoi, & il targone, la targa, la rotella, & il brocchiero, m  particolarmente i f ti a pi  (foglion adoperare il morione, il celatone, la scereta, la goletta,   d'acciaio,   di maglia, il giacco c  le maniche, e guanti di maglia, il corsaletto, l'anima, la corazzia c  i bracciali,   manopole sue, et i cosciali. Il Cauallo leggiere fuol adoperare la celata, il corsaletto c  la resta, & gli spalazzetti, i ginocchietti, & oltre a ci  tutto quello, che nel fante a pi  recitato habbiamo. M  l'huomo d'arme porta l'elmo, e seco il suo spigo,   il cimiero,   la visiera,   la bauiera,   la buffa, poi il gorziarino, la coracoia, l'vsbergo, la resta, gli spallazzi, i bracciali, i guanti,   poi i scartelloni, i battucchi, i cosciali, gli arnesi, le schiniere, le scarpe,   poi le barde de' cauali c  tutti i loro armamenti. Di pi  fr  gl'instrumenti fuoi s'enumerano le machine varie da guerra, come le testudini, gli arieti, le falci, gli elepodi, le vince, i plurei, le torri mobili, la scambuca, la esotra, il tellone, gli onagri, i carri, i maulcoli, i caualieri portatili, i gabbioni, i forni: Vltimamente sotto gl'instrumenti della militia trouiamo l'insegne militari, le diuise, le bande, l'imprese, l'armi, i cimieri, le b diere, i stendardi, le croci, i t burri, le bacchette, le trombe, i corni, le scale, le bagaglie, le carra, le verrouaglie, le munitioni, & cose si fatte. I luoghi della militia poi ouero sono aperti ouero chiusi; nel luogo aperto si troua il capo con gli argini   fossi (uoi,   la piazza, e quartieri,   l'altre parti sue: nel chiuso si trouano le fortezze, le rocche, i bastioni, i for , le torri, le muraglie, i c traforti, i parapetti, i corridori, le canoniere, i merloni, i torrioni, i beluardi, le piatteforme, i caualieri, i terrapieni, le piazze de' beluardi, le case matte, gli spiragli, le vie segrete, i riuellini, le porte maestre, i ponti, le false porte, le saracinesche, i fossi, le c tra scarpe, i terragli, & cose simili. Nella militia si considerano ancora l'attioni cos  de' Signori, come de' soldati, onde a' Signori s'appartiene apparecchiare le guerre, fare gente, intimare la guerra, cominciarla, fare la tregua, rompere,   finire la tregua, rinouare la guerra, insignorirsi de' luoghi, racquistare il perduto, finire la guerra, e fare la pace, & a' soldati s'aspetta andare al soldo, pigliare le paghe, i quartieri, i quartironi, le paghe scorse:   poi quando sono sediuosi, fogliono ammutinarsi, rubbar le paghe, alloggiare a discrezione, manomettere il tutto, e passare per loro premio, e guiderdone all'ultimo per le picche. Oltra di ci  s'aspetta loro, seruire di bando tal hora, prouedere al campo, dare, e torre gli alloggiamenti, leuargli, fare la rassegna, fare la mostra, marciare, guidar le bagaglie, arriuare al luogo, considerarlo, ac-

camparui,

camparuiſi: far argini, e foſſi ſar lontano, ò vicino al campo nemico, à dar a ſacomano. È di più ſ'appartien lor apparecchiare l'arme, nettarle, forbirle, armarſi, pigliare l'arme in mano, cingerſi la ſpada, trarla fuori, imbracciarla contra il nemico, colpeggiarlo, tirar di mano, caricar l'arco, ò la baleſtra contra d'eſſo, ò l'arcobugio, menare l'attiglieria, piantarla, caricarla, ò à cazza, ò à ſcartozzo, calcarla, mettergli lo ſtropaglio, la palla, metterla in mira, ſpararla, tirar, lūgo, ò corto, dar fianco all'arteagliaria, fare la batteria, e poi far gabbioni, tirar fuochi artifiziali, ò trombe, ò lingue, ò palle, ò pignatelli, ò ſoffioni, che ſian, e far raggi, conocchie, e paſſatori, e coſi fare mine, e contramine, e ruinare baſtioni, rocche, e beluardi nella militia: ſi vedon gli eſſerciti ordinarſi, & poi auuiarſi, e marciare, arriuare al luogo aceamparuiſi, far argini, e foſſi far guardie, ſentinelle, andar a ſacomano, farſi conſiglio, eſſortare i ſoldati, date il nome, leuarſi, venirſi incontro, abboccarſi, ſcaramucciare, combattere ò di lontano, ò d'appreſſo, ò à buona guerra, ò à morte la guerra, ordinar la battaglia, cō l'antiguardia, la battaglia, la retroguardia, le ſilze, il ſar, al ſar, il quadro, il rombo, il cuneo, la forbice, la ſega, i corni, e poi l'acciuffarſi, e fare giornata, di più ſi vedono dare ſoccorſo, danneggiare, fare correrie, e rinfreſcarſi (ſpingere innanzi, preſentare la battaglia, ſfidare l'inimico, fare ſtratagemi, fare imboscata, fare incamiſciate, aſſalire gli inimici, torli in mezo, chiudere loro i paſſi, fingere la fuga, ſforzare il paſſo, paſſar trà nemici, dar loro la carica, romperli, tuor loro l'inſegne, percoſerli, ferirli, occiderli, farne ſtrage, farli prigion, ſpogliarli, por lor la taglia, tenerli in ſeruitù ò prigionia, liberarli, riportar vittorie, trionfi, archi trionfali, & ſtatue. Per il contrario ſi vedon talhora dimandar ſoccorſo, aſpettarlo, non hauerlo ò hauerlo tardi, infermarſi, ſepelire i morti, traſcinar l'inſegne, non poterſi mantener, cercar la pace, nō poterla hauere, ritirarſi, dare il paſſo, eſſere aſſalti, rotti, e coſuſi, fuggire, alla ſmilita, perder le bagaglie, perder l'inſegne, eſſer percoſſi, feriti, vccſi, ſcacciati, fatti prigion, pagar la taglia, dare oſtagi, ſtare in ſeruitù, ò in prigionia. Et quando ſono fuori di qualche città, ò fortezza: ſi vedono porre l'aſſedio, & alle volte nō potere aſſediare, non poter prender i luoghi, eſſer ributtati, vccſi, laſciar l'impresa, ò ſinger di partitſi, tornare all'improuiſta, tentar ogni coſa, mandar a dimandar il luogo, accettarlo o a patti ò à diſcretion, torgli l'acqua, far trincere, far caualieri, tuor le diſeſe, dar la batteria, far mine, dar l'aſalto, aſcender le mura, piantarui l'inſegne, prendere il luogo, vccidere ogn' vno, ſforzar le done, ſaccheggiar la terra, ſmantellarla, ruinarla. Per l'oppoſito quei di dentro attendon à fornirſi di vetrouaglie, e di munitioni, à raccogliarſi nella terra, leuare i ponti, chiudere le porte, apparecchiarſi alla diſeſa, e diſenderſi: far contramine, vſeire addoſſo a i nemici, ſcacciarli, aprir le porte, vſeire à veder, ò eſſere aſſediati, perdere l'acqua, mancar la munitione, mancar la vetrouaglia, non poter diſendere il tutto, ſenderſi, ò à patti, ò à diſcretion, ouero ſenza aſſalto per eſſer preſi, ſcacciati, à dar tapini, ramenghi, cercar nuoua ſtanza, & coſe tali. Queſta arte inſegna à preparar l'armate, à fabricare rocche, à fortificare caſtella, à metter ſoccorſo, à cauar valli, à edificar baſtioni, à vorar foſſe, à fabricare machine, à elegger armi, à combattere mura, à portare vittouaglia di naſcoſto, à teſſere inganni, à metter aguati, à vſare diuerſi ſtratagemi contra l'inimico, n' inſegna parimente a batter torri, à prender mura, glie, à ruinar rocche, à ſpogliar Chieſe, à ſaccheggiar Città, à ſpianar caſtella, à guaiſtar cāpi, à conculcare leggi, à adulterare matrone, ſuprar vedoue, rapir donzelle, deſi cittadini alcuni pigliarne, altri imprigionare, altri conſinare, & altri tagliare à pezzi. Finalmente tutta queſta diſciplina, par, che non ſia occupata in altro, che in dāno degli huomini, & attonder per lo più maſſimamente, à noſtri tēpi à queſto fine di farſi nome di ruinatori del mōdo, & valoroſi homicidarij, e traſformare gli huomini in vſāza di fiere, & coſtumi di beſtie. Però la guerra, par, che nō ſia altro, che vn commune homicidio, & aſſaſſinamento di molti, & i ſoldati nō ſian

altro che assassini pagati, & armati in ruina della Republica. Nondimeno il diuino Platone lodò sommamente quest'arte, & commandò, che i fanciulli la imparassero, & subito cresciuti s'armassero soldati. Et Ciro, quel valoroso Rè, diceua, che nõ era meno necessaria di quello, che si sia l'agricoltura. Quindi è che vengono lodati tãto quei forti cauaglieri, & bellicosì soldati Romani, & d'altre nationi, come vn Scipione, vn Fabio, vn Silla, vn Mario, vn Cesare, vn Pompeo, vn Marcantonio, vn Claudio Marcello, vn Quinto Flaminio, vn Sicinio Dentato, vn Paolo Emilio, vn M. Sergio, vn Manlio Torquato, vn Curtio, vn Camillo, & altri tali, & con questi vanno in schiera, vn' Alessandro Magno, vn Pirrho Rè de' gli Epiroti, vn Annibale Cartaginese, vn Seleuco Nicanore, Antiocho Magno, Mitridate, Demetrio, Cleomene Duce de' Lacedemoni, Epaminonda Tebano, Timoleone Duce de' Corinthij, Ceneo Tesealo, Leonida Spartano, Conone Duce de' gli Atheniesi, Focione, Cimone, Themistocle, & altri simili. Fra' quali s'enumerano i Greci, e Troiani Heroi, come Ettore, Achille, Aiace, Patide, Enea, Turno, Deifobo, Patroclo, Vlisse, Nestore, Diomede, Gialone, Theseo, Patro, Thideo, Trasibulo, & simili altri: Si come a più bassi tempi si celebrano Arturo Rè di Bretagna, Clodoueo Rè di Francia, il Tamerlano Rè di Persia, Selim Rè de' Turchi, Carlo Martello figliuolo del primo Pipino, Carlo Magno, & questi tali: & più modernamente, Solimano gran Turco, Carlo Quinto Imperatore, il Magnanimo Rè Francesco, l'inuitissimo Henrico suo figliuolo, con la felicissima sua prole Henrico secondo, vnico mio Sire, & quella felice squadra Imperiale, & Francesco di Mõsignor Foix, di quel della Tramoglia, di quel della Palissa, del gran Memorand, del bellicoso Lotrecco, dell'animoso Duca di Ghisa: con tanti altri lumi della militia Francese, che per breuità tralascio, e quel gran capitano Spagnuolo Don Antonio da Leua si fiero, & Pietro Nauarra, co' nostri Italiani ferocissimi, il Duca di Sauoia, il Marchese del Guasto, Giovanni de' Medici, Pietro Strozzi, il Medichino, il Cõte Guido Rangone, i Triultij, i Viscõti, i Sforzi, i Colõni, gli Orsini, e tanti altri, che la penna si stanca a nominarli più, che la memoria a ricordarli, & il debito a tenerli nella mète impressi. Quindi è, che cõ pretioso stile di molti illustri Scrittori sono lodati estremamente, i Centurioni, i Tribuni, i Legati, i Cõsoli, i Dittatori antichi Romani, le legioni veterane, pretoriane, vernacule, agrestij, Urbanæ, palatine, comitatensij, le cõturie, le cohorti valorose, le turme, le falangie myric, cõ quei soldati, che da diuersi officij, trahenuo il loro splendidi nomi, come gli Hastarij, i Triarij, gli Antesignani, o Campigneni, i Ferentarij, i Sagitarij, i Funditori, i Ballistarij, gli Pussiliatori, gli Ordinarij, gli Augustali, gli Aquiliferi, i Draconarij, gli Imaginiferi, i Metatori, i Vessiliarij, i Candidati, i Primpili, i Manipolarij, i Veliti, i Belati, i Catafratti, i Clipeati, i Zoarchi, i Classiarij, i Nauarchi, i Tironi, i Rorarij, gli Elasi, gli Accensi, i Dimachi, i Spiculatori, i Clauiferi, & altri di simil specie. Quindi si lodano principalmente gli ottimi Duci de' gli eserciti, periti nelle discipline Mathematiche, & massimamente nell'Arithmetica, nella quale (come dice Platone nel settimo della sua Republica) debbono essere instrutti lungoiamente per potere enumerare, & disporre ordinatamente le squadre cõsì nella Geometria, per tor la misura de' luoghi, nella Cosmografia, per conoscere i paesi: nell'Astrologia, per antiueder le pioggie, i sereni, i vèri, le tempeste, la lughhezza delle notti, le tenebre, & la luce notturna: nelle mecaniche massimamente, per oppugnare i luoghi de' gli inimici, doue la cognitione delle mine, nella quale Pietro Nauarra fù molto eccellente, & famoso gli è sopra tutto necessaria, attendẽdo a trouar le caue della terra, doue si pone poluere artificiale cõ vn poco di fuoco, per mandare all'aria le radici de' fondamenti de' gli edificij. Di queste in Italia certo ne fù il primo inuẽtore Frãcesco di Giorgio Sansese, ingegnere, & architetto eccellentissimo, il qual cõ grã stipendio staua in Napoli in quel tẽpo, che i Spagnuoli tolsero quel Regno dalle mani de' Frãcesi, & ruinò il castel dell'O uo propinquo

propinquo a Napoli, in quella guerra, che s'ebbe a' Thor in aiuto de' Spagnuoli
 cōtre di queste mine, le quali si fanno in modo, che il fuoco, & l'aceto, che nella ca-
 sa si trouano, nō habbiano da poter essalare: done che bisogna farle discoste dal
 luogo che si vuole offendere, accioche chi lo difende nō vi possa vscir fuori ad impe-
 dirlo, ouero accio mēco si scra, & veda l'euamēto, che si fa, per prohibire le taglia-
 re, & le cōramine de' gli inimici, auuertēdo di fare queste mine lieui, stette, & tor-
 tuose, & massimamēte presso al luogo, doue si vuol far la ruina, cauādo sotto il
 luogo predetto vn vacuo alto almeno braccia quattro, e di larghezza due, & ope-
 rādo che il piano del fōdo vega tutto sopra all'errata della mina, nel qual vacuo si
 mettono caratelli sfodati di sopra pieni di buona, & gagliarda poluere, & fra essi
 in mezzo sopra vna tauola deo più poluere, e da piè de' caratelli vn buono, e grosso
 stoppino di bābagia storta fatto bollire in aceto, solfo, e salnitro, & dipoi trauolto, e
 vestito bene di buona poluere d'arteglieria essēdo doppo al Solē benissimo asci-
 utto, & deo sopra questo mettēdo vna semētella di poluere, & copēdo tal stoppi-
 no & poluere cō docci di terra, ouero di legnō, & nel luogo dell'errata murādo
 benissimo, & attraessando grossi pedali di quercia, o altri legni habili a far resis-
 stēza al tacciare, che fa il fuoco, & dando a tuogo, e a tēpo il fuoco alla semētella
 di poluere presso al stoppino, per ruinarē, e profundare le muraglie, e bastioni della
 parte opposta, come insegna Vannuccio nella sua Pitorecchia all'vltimo libro. Po-
 libio nel nono lib. de' suoi Epitomi, loda ne' capitani il consularsi cō huomini sa-
 pienti, & pratici dell'arte militare, il gl'erio di quelle cose, ch'è per fare, la cognitio-
 ne, & per via singolare de' viaggi così maritimi, come terrestri, la notizia delle op-
 portunita de' tempi, il saper essequire facilmente l'impresa. E v'aggiungono Emilio
 Probo, e Cesare ne' suoi cōmentarij il non cōfidarsi troppo, nē meno disperar-
 si delle difficoltà, la diligenza in tutte le sue actioni, il discorrer prudentemente in-
 torno a' pericoli, la disposizione de' gli eserciti, l'inanimire i soldati cō parole, &
 promesse, il volto allegro, & feroce ne' casi auuersi, l'ordine assegnato all'esercito
 delle voci, de' colpi, de' suoni de' gli instrumenti con disciplina conueniente, il farsi
 amare, & temere insieme a' soldati, il pagarli secondo il debito, il premiarli seco-
 do l'honesto, l'accarezza li ne' bisogni, l'instigare i codardi, l'essortare i forti, il far
 animo a' vili, e sopra tutto ferdirsi della fortuna sanamente. Suade Nicolò Mac-
 chiavello nel primo de' suoi discorsi, che il Duce entri nella battaglia, e sia negli
 occhi de' soldati proprij, come oggetto da destare il sopito valore ne' petti loro.
 Così Appiano Alessandrino nell'historia di Lybia descrive Scipione, & Annibale
 cōbatter nel furor dell'armia guisa di soldati, bēche talhora è meglio, che il capi-
 tano adopri più il cōsiglio, che la spada. All'otimo Duce ancorā s'appartiene spia-
 re i cōfini de' gli inimici, come dice Polibio nel terzo libro, & Senofonte nel testo, &
 per contrario è grādissimo dāno riputarlo (dice il Guicciardino nel secōdo lib. delle
 sue historie) l'esser ignorante de' cōfigli, & secreti dell'inimico. Et all'vltimo vna
 accorta prudenza, vna scaltrita malitia, vna profonda scienza è quella, che fa riu-
 scire in tre parole i capitani hōnoratamēte, e che augmenta la gloria loro, e spā-
 de il lor nome per tutto l'vniuerso. All'vltimo a' soldati s'appartiene d'essere alle-
 uati (come dice Platone nel secondo della Republica) a guisa di cani, cioè, verso i
 domestici benigni, verso i stranieri feroci: cō l'arte gymnastica debbono essercitar i
 corpi, correndo, saltando, lottando, schermando, vibrando dardi, e pietre, solleuan-
 do pesi graui, nodando, caminando, e mai stando feriti, & bciosi, & cō la Musica
 tēperare gli animi esserati. La disciplina militare in tutto, e per tutto è necessaria
 loro, l'arte della palestra, la gladiatoria, l'hastaria, l'arte delle giostre, del tirar
 d'arcobugio, o di tutti gli exercitij corporali, l'ordine della battaglia, il rassegnarsi
 a tēpo, l'interder la voce delle trombe, il suono de' timpani, la cognitione de' strata-
 geui inimici gli è vtilissima, come dice Polieno nel terzo libro de' suoi stratagemij.
 Et a essi si richiede sopra ogni cosa l'obbedienza, come dice Plutarco nella vita di

Vannuccio.

Emilio
Probo.

Polieno.

Herodiano.

Vegetio.

Izinio.

Onofandro.

Frontino.

Catone.

Céforino.

Cornelio.

Senofoto.

Modello.

Eliano.

Volturio.

Nicolo.

Macchia-

nelli.

Giacomo.

Conte de

Porcia.

Giusti-

niano.

Globerio.

Gugliel-

mo Bel-

laio.

Il Cat-

neo No-

warese.

Il Robert-

ello.

Galba, la fede verso i suoi capitani è di gradiſſimo momento, il deſiderio del bon-
ſto, la ſperanza a' fatti enormi, la cōſinezza della vita, la ſplendidezza dell'ani-
mo, la cortefia, la benignità, i diporamenti affabili, la virtù finalmente nelle patro-
le, & ne' fatti ſono gli ornamenti loro principali. Ma chi vuol vedere diligentemē-
te tutte le coſe pertinenti coſi a' ſoldati, come a' capitani, verbi gratia, la diſciplina
in vniuerſale, l'ordine del guidar gli eſerciti, l'elezione, che ſi dee fare de' ſoldati,
la diſpoſitione de' cāpi, l'inſtrutione della ſquadra alla Laconica, alla Perſica, alla
Macedonica, alla Ddrica, a che modo hanno da caminare per viaggio, cō che or-
dine hanno da pugnare, che ſorte d'armamenti ſi richiedono in vn'eſercito, quāti
eſercitiij conuenghino loro, con quale vbidienza ſi hanno dā mātenere le gēti, co-
me ſi vā innanzi, come ſi ritira in dietro, come ſi ſpōtano gli inimici, come ſi met-
tono in fuga, come ſi riporta la vittoria, & i trionfi, legga Herodiano, Vegetio, Igi-
nio, Onofandro, Frōtino, Catone, Céforino, Cornelio, Celſo, Senofoto, Senoctate,
Modello, Eliano, & molti altri antichi. E frā più moderni vegga Volturio, Nico-
lò Macchiauelli, Giacomo Conte di Porcia, Giuſtiniano Globerio, Guglielmo Bel-
laio, il Cataneo Nouareſe, il Robertello ſopra Eliano, & molti altri, che hanno
trattato della militia molto lodatamēte, & ſi a' tō ſiano cōtēti ſoldati di queſti
preggi, & honori, che la mia pēna hā dato loro. riſoluēdoſi da huomini forti di ha-
uerſe pazienza, ſe nel Catalogo loro ſono ānouerati alcuni poltreoni, come cimici,
vili, come conigli fuggitiui, come le moſche, buoni da ſeruire ſolamente come
galaureni, peſſimi come Martani, inerti come panigoni, vergogna, diſhonore, vi-
tupero, & ſcorno della militia noſtra moderna affatto. I titoli di molti ſono queſti,
ladroni, guaſtatori, rattori, ſpadacini da fritole, amazzatori, ſtrappiatori, tuſſiani,
puttanieri, aduſteri, traditori, ſacrilegi, manigoldi, giocatori, beſtemiatori, parri-
diſſi, aſſaſſini, corſari, incēdiarij, tirāni, & altri ſimili: tutti queſti diſſetti chi gli vuole
iſprimere in vn nome, dica ſoldati moderni, che ſono ſoldati del tenca, & di quei
del capitano della graſſa; auezzu all'ocio, alle poltronarie, alle coſe enormi, & ver-
gognoſe ſolamēte. In loro non ſi ſcorge fede, nō ſi vede gentilezza, non ſi conoſce
bōtā, non ſi cōprende virtù d'alcuna ſorte. I corpi ſono eſſeminati, e molli, le ma-
ni laſciue, le braccia tenere, la diſpoſitione muliebriſſima, il paſſo feminile, il portamē-
to dōneſco, la faccia ſenſuale, l'aſpetto venero, i crini accenciati cō artificio, e gli
animi ſono Cupidi neiſſi affatto affatto: Per queſto la guerra nō è più retta da Mar-
te, mā da gli Adoni, da' Cupidi, da' Ganimedi, nē Bellona, o Pantaſica cingono la
ſpada al fianco, mā Venere amoroſa, quella, che vibra le ſacche di oro in cābio de'
verrettoni, che da gli archi, e dalle baſteſtre de' gli antichi ſoleuano vſciare. Ecco Bao-
co ſu l'aſino veſtito di edra, che porta l'inſegne militari, che ſono i boccali, & i fia-
chi. Sterope, e Bronte hāno preſo la fuga dalla fucina di Vulcano. Hercole ſi ſita alla
preſenza della Regina de' Lydi, quando douria combattere. Achille ſi veſtito da
puta, quando biſognarebbe comparire armato. Agamennone ſtā nel ſerraglio del-
le donne raccolto, quando ſarebbe meſtiero arredere a fatti egreggi, & a nobiliſſi-
me, & graui impreſe. E tutto queſto auuiene, perche hora la militia è diuenuta
vna ſecchia di briconi, vna ſchiūma di canaglia, vn lezzo di poltroneria, trouādoſi
pochi, ch'atmino il vero honore militate, e che per grādezza d'animo, per genero-
ſità di cuore, per acquiſtar fama e ſplendore, ſeguitano le inſegne della guerra ri-
dotta all'ultima baſtezza, & viltā, che immaginar ſi poſſa. Mā perche il diſcorrere
troppo a lungo contra i ſoldati negligenti, & ocioſi, potrebbe aggrauare in parte
l'orecchie de' forti, & bellicoſi auezzu a ſopportar mal volontieri i ſcorni della mi-
lita, & offendere gli animi di tanti Capitani honorati pur dell'età noſtra io mi ri-
ſoluo a tacer di loro, e parlare d'altri, ſi per non fargli incarico, come perche ia
ogni modo non potrei tante dirne, quanto l'intelletto potrebbe trouarne delle
nuoue, & delle vecchie da arguire in loro. Hor queſto baſti.

Annota-

Annotazione sopra il Discorso LXXXII.

Di molte cose pertinenti alla militia ragiona Pietro Vittorio ne' libri delle sue Varie Lettioni, a carte 129. 136. e 137. Et così Pietro Crinito nel lib. 19. de Honesta Disciplina, al cap. 2. Et parimente l'Vvechero nel suo libro de Secreti, a car 634 & 755. Veggasi Polibio il Canakante sopra Polibio, il Cardinalé Polo, il Brancatio, il Ferretti, il Patritio sopra Polibio, il Tartaglia, & il Cornazzano.

DE' LEGATI, O AMBASCIATORI, O MESSAGGERI.

Discorso LXXXIII.

IL nome di legato fù da gli antichi Romani (come vuole Cerlo Sigonio nel secondo libro, *De antiquo iure provinciarum*) in varij modi preso, & quelli massime, che versauano nelle Prouincie, ò vi dimorauano per denunciare la volontà del Senato a' popoli, a quali erano destinati, ò per esser cōsighieri, & assistentia: presidenti delle prouincie, come pare, ch'intendesse Marco Varrone ne' libri della lingua Latina in quelle parole: *Legatis, qui publicè lecti, quorum opera, consiliaque uterentur, per egre Magistratus, qui ve nuncij Senatus, ac populi essent*. Et così M. Tullio, quando nella interrogazione contra Vatino, gli nominò latinamente (a quella guisa che sono i Chlaussi de' Turchi) *nuncius pacis, ac bellicae Curatores, interpretes, bellicae consilij auctores, muneris provincialis minister*. Que significa vna sorte di legati Senatori, ch'erano dieci, ò cinque mandati dal Senato per ordinar le Prouincie, doppo la vittoria de' gli Imperatori; & vn'altra, che a' presidenti di quelle etano assegnati per adiutori nel regimento delle Prouincie, & massime nell'amministrazione delle cose di guerra, de' quali intese Appiano Alessandrino nel primo libro delle guerre ciuili, dicendo: *Legatos Romanos appellant, quos provinciarum rectoribus addunt, et ijs subsidio sint*. Et così Cesare nel terzo libro delle istesse guerre ciuili, in quelle parole: *Alia sunt sars, legati partes, alia Imperatoris, alter omnia agere ad prescriptum, alter libere ad summam rerum consulere debet*. Tiene il predetto Carlo Sigonio per opinione, che il numero di tai Legati non fosse meno di tre per volta, & adduce a proposito l'autorità di Lizio quando dice: *Decernunt frequentes, ut C. Sulpicius Prator tres ex Senatus nominet Legatos*. Et l'esempio di Quinto Cicerone, il qual andò da Pretore in Asia, nè menò seco tre, nondimeno egli pensa, che secòdo i rispetti, e i bisogni, il Senato ne destinasse àcor più, si come a Brutto, & Cassio scrìue Cicerone esser stato accresciuto il numero de' Legati: esso in Cicilia Proconsole n'hebbe seco il numero di quattro: & consta, che a Gneo Pompeo per la legge Gabinia ne furono assegnati dieci. Narra l'istesso Autore, che i Presidenti delle Prouincie si fecero eleggere i Legati molte volte a modo lor, & ciò ragioneuolmente per hauere in lor compagnia huomini periti dell'arte militare, ne discordi di volere nell'amministrazione delle Prouincie: & di più narra, che, comunicando i Presidenti d'esse Prouincie parte della lor potestà, & imperio a questi Legati, quindi auuenne, ch'essi vlsarono i fasci, & i littori, insegne de' Magistrati Romani, come attesta Marco Tullio di Verre, legato di Dolabella Proconsole, in quelle parole: *In Achaiam sumptu publico, & legationis nomine cum imperio, & securibus missus est*. Et che questi legati fossero come Vicarij de' Presidenti, lo dimostra il predetto Marco Tullio nell'oratione per Flacco, dicendo di Gratio Legato, *Gratidius legatus, ad quem est aditum, actionem se daturum negauit, re iudicata fieri ostendit placere*. Et i medesimi in cōfermatione di ciò, se per caso partiuano i Presidenti delle Prouincie innanzi a' loro successori, erano lasciati con l'istessa autorità, & imperio, c'hauuano essi; onde Cicerone in vna

Carlo Sigonio.

M. Varr.

M. Tull.

Giulia Cesare.

In vna Epistola ad Attico, mostra d'hauer lasciato nel partir della Prouincia assegnata a lui, suo fratello, ch'era Legato, padrone del tutto: All'ultimo questi Legati haueuano autorità (come scriue Macro nel primo libro, *De re militari*) di tener ragioni ne' campi, & di castigare i delitti de' soldati, secondo il modo della potestà, ch'era concessa lor. Con questa sorte di Legati si confermano hoggi di Proueditori Veneti: & poca differenza ci cade frà questi, & quegli. V'era poi vn'altra sorte di Legati, che si mandauano con ambasciate a' Rè stranieri, o a Republiche amiche, ouero inimiche, secondo i bisogni, o per trattar negotij di pace, d'tregua, o per intimar guerre, ouero offeruatiō di capitoli, o per far cōfederazioni, o per dimandar soccorsi di genti, & di denari, o per far complimenti d'amicitia, & beneuolēza, o per far simili altre cose. Et queste legationi eran tal volta più, e meno fauorite, secondo che al Senato piaceua d'honorare questo, & quell'altro Rè: e di tal sorte d'Ambasciatori n'hà scritto vn libretto Ermolao Barbaro huomo in tutte le discipline egreggiamente dotto, & erudito. L'istesso modo de' gli antichi osservano hoggi àncora tutti i Principi moderni, i quali nell'eleggere de' gli Ambasciatori loro, hanno questa consideratione di mandar le persone più graui, & di maggior riputatione di fama, & di virtù: quelli che possedono maggior Imperio, & dominio. È stato adunque da tutti i tempi molto honorato, & fauorito questo officio, & bē con gran ragione, imperoche l'Ambasciatore è quello, che rappresenta la persona del suo Principe: & s'egli si diporta come gli conuiene, è doppiamente apprezzato, è tenuto il doppio, vñando prudenza, nell'ispliar le sue ambasciate, & cortezza nel fauorir la parte del suo Principe, destrezza in guadagnare la beniuolenza de' Regi estranei, sapienza in comprarli la gratia della Corte, sottiltezza in penetrare i secreti di quella, fede in dichiarargli al suo Principe con modo, gravità in mantenere la riputatione del suo Signore, splendidezza in farlo tener vn Cesare: magnanimità in farlo stimar potete, & in somma apparendo da ogni parte virtuoso per proprio honore, & interesse del suo Signore. A questa guisa potrei descriver hoggi molti Ambasciatori de' Principi Christiani, & come del sacratissimo Imperatore, del Christianissimo Rè di Fràcia, del Rè Catolico, del Rè di Polōnia, della Signoria di Venetia, di Genoua, di Sauoia, di Fiorenza, di Ferrara, di Mantua, di Parma, di Urbino, & tanti Nontij di sua Santità, che a diuersi personaggi importanti sono destinati, i quali non hanno niente d'inuidia a più famosi legati, che per l'antiche istorie si trouano quā, & là mirabilmente celebrati. Così celebra il Tasso nel suo messaggiero Francesco Barbaro, il Signor Ottauio di Santa Croce, il Signor Vincenzo Laureo, il Signor Annibale di Capua, il Signor Conte di Porcia, il Signor Conte Fulvio Rangon, & il Signor Renato Caro, il Gualengo, & il Fiasco nobilissimi cauallieri Ferraresi, & il Signor Battista Guarino. Taccia pur Virgilio d'Iride Ambasciatrice della Dea Giunone, mentre dice..

Virgilio.

Irim de celo misit Saturnia Iuno.

Ouidio.

Che questi tali di gratia, & di valore non sō punto inferiori a quella Dea. Taccia pur Ouidio di Mercurio Messaggiero di Gioue, anzi di tutti i Dei, mentre dice.

Hinc se sustulerat paribus caducifer alis.

Bernardo.

Al proposito di cui disse M. Bernardo Tasso.

Tasso.

*Passando il cerchio del gentil Messaggio.**Di Giove, & l'altro della fredda luna.*

Che questi tali d'eloquenza, di parlare elegante, e di facondia sono al par di Mercurio nelle Corti de' Principi forastieri. Taccia pur il predetto Virgilio d'Idmon Ambasciator notabile di Turno, mentre dice nel duodecimo libro..

*Nuncius hac Idmon Phrygiæ men ditta Tyranno.**Haud placuit arefer.*

Che altri che Idmon sono questi tali nella prudēza, nell'ardire, nella virtù del primo tutto heroico, & inuitto. Nō accade, che Enea si vanti del suo Ilioneo saggio.

faggio, che Pirro si glorij del suo Cinea sì valoroso, che Ariace Rè de' Partii s'ad-
 olga per il suo Agrifi sì prudente, che Mitridate si magnifichi per il suo Clatchi.
 grate che Augusto s'effalti per Proculco, Marcantonio per Turillo, Agésilao per
 Syllò, Traiano per Longino, Caio per Pontio, imperoche questi moderni non co-
 dono a lor vn loca nel super essequire honoratamente, & valorosamente, quanto
 aspetta lor le ceremonie, le creanze, gli atti da Cortegiano, l'attioni da genti-
 liuome, i studi da nobile, e tutte le belle virtù fanno perpetuo nido ne gli animi
 loro, alberghi, & stetti di fama, di gloria, & honor da tutti i tempi. Horra di toue
 ragionato assai, & chi desidera veder di questa materia ineno succintamente, leg-
 ga il Messaggiero del Signor Torquato Tasso al mondo così celebre, & famoso.

Annotazione sopra il Discorso LXXXIII.

Chi di questa materia de' Messaggeri desidera sentir cose più diffuse, non si par-
 ta dal Messaggiero di Senofonte, che ne discorre eccellentemente.

DE MASCHERARI, ET DELLE MASCHERE.

Discorso LXXXIV.

L'Inuentione delle maschere, anzi la prima maschera, che mai sia stata al
 mondo senza alcun dubbio, fù l'angelo nero, che sotto il volto di malizioso
 serpe suase alla prima madre l'horrido eccesso, onde ne sono discese poi tante roui-
 ne al misero, e sfortunato gener humano; & esso è quello che si trasforma in àge-
 lo di luce, hauendo vn'infatigabil delfo d'ingannarci ogn'hora, & farci con la ma-
 schera d'vna bella apparenza parer le cose sacre, & belle, & desiderabili sopra l'altre.
 Da esso hanno apparato gli Hippocriti, & simulatori d'innamacherarsi anch'essi,
 offennando le lor faccie, & maccerando i volti, per parer sobrij, e digiuni appresso
 a gli huomini del mondo. E questo istesso ha insegnato alle donne di farsi belle, di
 lisciarsi il viso, di dipingersi la faccia con bellieri, & in forma di portare al volto
 vna maschera di biacca, e solimato, attò sotto quelle false, e tridente bellezze, le
 persone restino stùle, e come suaduti uocelli alla pania, & al vischio d'vna gus-
 cia scorritata, come quella del Mouzina, prese, e legate. Nè esso hà macato di po-
 nere la maschera a ogni sorte di negoziare, vedèdosi hoggidi se non frode, & simu-
 lationi da per tutto, & ogni mestiero così deprauiato, & corrotto, che nò vi è cola
 di vero, e di reale, mà di finto, e laruato si benefouerchianete. E vero, che il dotto
 Ouidio scrive, che Metra figliuola d'Erisichtone si trasformaua in varie forme in
 quel verso, *Nunc equa, nunc ales, modo bos, modo cernus abibat.* Et è vero, che
 Acheloo, pugnando contra Hercole per Deianira, vedèdosi inferior di forze, pri-
 ma si mutò in serpe, e dopo in toro, & all'ultimo in fiume. Così è scritto di Peri-
 climeno, che si cangiava in che forma volsua, & nel primo lib. de' Fasti il medesi-
 mo si legge di Proteo figliolo di Theti, che da' latini è chiamato Veranno, dicen-
 do egli,

Ille suam faciem transformat, & alterit arte.

Mox domitus vincis, in sua membra redit.

Mà che più belle, che più diuerse, che più insolite, & noue transformationi si pos-
 sono veder di quelle, che a' tempi nostri fanno le maschere ne' giorni di carneale,
 hauendo il demonio insegnato le più strane Metamorfosi hoggidi, che mai inse-
 gnasse al tempo de' gli antichi? Ne' Baccanali de' Romani (come scriue il Biondo
 nella sua Roma Trionfante, & Vincenzo Cartari nel suo libro dell'Imagini de' gli
 Dei) le donne Bacche, ò Menade, quasi pazze, et spiritate saltauano nude insieme
 con gioueni, portando i capelli sciolti, & la fronte coronata di pampini, scuotendo i
 Tursi, che portauano in mano, & giadando pur sempre Bacco, Bacco, ne' qual tri-
 pudij

padij parte per il furore, parte per l'insolito vestir, & essendo di notte, appena si conoscano, acciò tato maggiore fosse la licetza, & più sfrenata la libertà del commercio dishonesto c'hauuan insieme quelli dell'vno, & l'altro sesso, fin che u'eruo Eburio, & Fecenia metetrice diede ragguaglio al Senato delle molte opertioni di quella pessima ragunanza a cui nò è niere di simile quella, che si fa hoggi di in Val di Lucerna, la qual fu dissipata per publico editto: et così furono lenati, & destrutti i Baccanali. Ma al tempo nostro dalle maschere, che son le simie di quelle Menade antiche, se ne fanno tante, & tante di quelle solenni pazzie, & se ne commettono tante delle dishonestà, & de gli eccessi, che se quel sù furor, questo è bestialità, se quel furono lasciue, queste sono asinesche lussurie, che i porci istessi non si immergono tato nel fango, come essi nella fetete carnalita, laqual putisce da ogni banda. Vuol nò dimarò Polidoro Virgilio nel quinto lib. che queste maschere siano venute dalla similitudine de' giochi Quinquatrij & Megalosi, dove i Romani andauano mascherati scherzando per la città, & dando a vn mar di pazzie, come facciamo ancora noi; & soggiunge, che l'Inghilterra sola non hà sentito ancora il fozzo di questa ignominiosa profession, essèdo pena la vita in quella Prouincia a quaiuno che audisce di metterli maschera al volto. Ma Celio Calcagnino huomo dottissimo più presto per mostrar (come io penso) la bellezza del suo ingegno, che per altro fà vn certo Apologo delle maschere assai giudiciolo, & tiene la difesa di color che vāno mascherati, discorrendo, che Socrate hauendo da raccotar vna fauola amatoria, nò la volse recitare, se prima con la veste non si coperse il capo, il che fù vn modo di mascherarsi, che Eschilo, & Aristofane nò vsciuanò nel Proscenio in altra foggia, che mascherati; che Vlisè, & Achille mentirono saggiamente le persone, ptopria, ouer si può dire che vi fosse vna sembianza di maschera, che gli Egittij nelle supplicationi de' lor Dei (come atesta la fauola di Milefia) si vestono d'habiti vari, & diuersi, che Alessandro nel tornar, che fece vincitore dalle indie a guisa di bacchante coronato di lauro, & edera andaua circondando la città, & le regioni; che i Tibatani popoli nel parto delle lor donne si poneuano in letto, & in giaccuano, come in pauola, simulando la grauidanza, & l'esito del parto in lor stessi; che i Lycij al tempo de' funerali si vestiuano di vesti feminili, & donnesche, che era pur vna specie di maschera, che le donne Germane armate di facella, & di habito furiale, andauan all'espeditiioni della guerra così vestite insieme, co' martiri loro; che nelle none Caprotine appresso a' Romani le ancelle, & le serue andauano vestite da libere cò la stola in dosso delle matrone, & all'vltimo si predo Momo, la cui difesa pigliò in questa parte, perche dināzi al cōcistorio de' Dei si dolse molto vn giorno, che l'huomo così vario, & mutabile animale fosse stato fatto preside te al gouerno, & amministration delle cose humane, neli fosse stato posto ù specchio al petto, doue potesse rimirar quanta fermezza, & costanza in vn tal gouernar si ricerca, che sciochezza (per dire il vero) è quella di tal vno, che nò hà appena vn pan di miglio da cibarsi, & con la moglie contende il misero per cagion di vna castagna, & nondimeno piglia a nolo da gli Hebrei vestimenti ricchissimi ogni giorno per immascherarsi che scempieria, che goffezza è quella di quell'altro, che hà tre figliuole belle come vn Sole, & vuole aspettare che il giglio della virginità gli arrui a sessant'anni, che habbiano i denti d'Ebano, & il capo, & il ciglio di Auorio, dandosi egli frà tanto buon tempo con andar tutto il dì, & tutta la notte in malobera su questa festa, & quell'altra; che più bel zani si può veder di vn tale? Non hanno le maschere in lor altro di buono, se nò che i Prencipi cò maggior sicurezza, & libertà possono andar in volta, & notar cò gli occhi prepti i portamenti de' loro sudditi, intendere l'opinione, che versa di essi appresso al popolo, sentire le lodì, & i biasimi, & così corregger se stessi da quel che non frà bene. Del resto la professione de' mascherari, & delle maschere è in tutto dissoluta, & vana benchè i nostri Ferraresi affettionati al dì di S. Stefano per amor del lor maschero,

*Polidoro
Virgilio.*

*Celio Cal
cagnino.*

rone, alleghino in *puncto iuris* che si risparmano i panni a stare immascherati dalla mattina fino alla sera come fanno da Zanolli, & fano tutti i negocij più ispeditamente vestiti a quella foggia, senza essere obligati a tener gravità, & andar con paggi, & calzeature attorno, come si vada ad altri tempi; doue se fossero Fiorisini, haurebbono qualche ragione, & il fatto si è, che vn commodò è auanzato da mille incomodi, che, stando questa licenza, le mogli sono menate molte volte per i luoghi dishonesti vestite da maschere, che i mariti nol fanno, & quando si torna a casa, si pensa entrar da Burattino dentro, & c'entra da Zani, essendo ella con vn Burattino accompagnata innanzi al suo ritorno. La seruitù della maschera al volto è poco incomodò rispetto a questo, che si fanno così bene le spese a farsi maschera tal volta come anco a star senza, perche si potrebbe andar co' soliti panni attorno, e si portano quelli di sotto, e altri di sopra, che vagliono il doppio, e vengono comprati da mercanti, o almeno tolti a nollo con non picciola spesa da Giudei. Della vanità non parlo, che non è cosa più vana al mondo di questa, & l'habito de' mattrazini dimostra, che non solamente è vana, ma pazza, & stolta insieme. Se si notasse ogni attione di questi immascherati, non si vedrebbe altro che vanità espressissima in loro. Gli atti sono vani, i gesti ridicolosi, i motti da farne le besse, le parole stolte, i risi sciocchi, l'inuentioni matte, i discorsi da scioperati; portameti tutti da ceruii stravaganti, e pazzi da donero, si vede vn gentilhuomo di grauità, vestito da Pedrolino far mille attioni insensate, che cosa è più vana di questa? vn Signore veste da Burattino, e monta in banco a guisa di Ceretano, che cosa è più disconcia di questa? vn Dottore eccellente si caua la toga & cinge le spalle d'vn sacco, e dice mille botte da buffone, che cosa è più inconueniente di questa? c'hà a far la luna co' gambari, c'hanno a fare i granchi con le chiocciolate? c'hanno a fare i porri con le pastinache? doue è il modo? doue la meta? doue la misura? doue l'ordine, doue la simetria? c'hà da fare vn villano Pauano con vn scolaro di legge? vn Gratiano da Bologna con vn Filosofo, o Poeta? vn spazza camin con vn Ganimede? vn hosto co' vn medico? vn ciuattino con vn Capitano? vn Cingaro con vn Caualliere? vn Zani con vn Lucchese? vn Magnifico con vn Fiorentino? che razza di conuenienza è questa? che sorte di appuntamento? che specie di simboleità? Ma non è peggio il vedere anco le femine vestirsi da maschera, e tal vna esser portata a cauallo da berloni, come si vede in alcuni luoghi? e tante meretrici andar vestite da maschi con quelle gambe mozzate, che paiono tante galane? quante dissoluzioni si fanno? quante dishonestà si commettono? in quante sporchezze s'incorre? in quante brutture si traboccha? i ruffanesmi non hanno il fomento loro dalle maschere? gli accordi meretricij non hanno dall'istesse l'effetto loro? gli homicidij de' traditor non hāno origine da esse? si può egli negare, che gl'inganni, le frodi, le insidie non habbiano tutte conuentione con le maschere? chi ti fa dissoluto, chi ti rende sfrenato, chi ti fa parere vn sboccato, vn capistrato? non coteste? Alcuni però le difendono, allegando, che sono vno spasso, vna ricreatione d'animo, vna allegrezza di mente, vna consolatione di spirito, vn trattenimento da gentilhuomo, anzi che sono vn suamento d'animo, vna vagatione di mente, vn precipitio di spirito, vna inuentione da ruffiani, vna trouata da puttanesi, vna occasione per gli ghiotti, vna professione per tutti i disuiati, e rompicollì delle citrade. Come si trouano meglio li lupanari, & le bettole, che in maschera? come si menano meglio in volta le squaldrine, che immascherati? come si parla meglio, & con più fiducia alle massare, & alle putte da marito, che sotto quei volti Modenesi fatti per tal mestiero? come si spianano meglio le passioni dell'animo, i disegni di dentro, gli occulti intendimenti, che sotto quei mostacci da magnifici, ouero da villani, che si portano al viso? come taglierà meglio vna gamba vn Martano vigliacco a vn pouero gentilhuomo, che straesfrito, e immascherato? come si darà più arditamente vn arcobugiata a vn suo inimico, che a questa foggia?

già come si captiuano meglio i giouenetti inesperti, & mal accorti, che sotto quelli li habiti di Ninfè Ferraresi, che portano sì garbatamente attorno le dōne meretrici: a che modo s'esprime meglio vn pensiero amoroso, che sotto quello torto da giorto, che dicono Burattino, il Pedante, il Zani, & il Gratiano da Bologna non si sà che i putti imparano dalle maschere di perdere la scuola le putte di farsi alla finestra le maschiare di andar tutto il dì per acqua, le madonne di frequentare la zueca in cocchio ouero in carrozza: la plebe di abbandonar le botteghe: i gentiluomini di parer matti per le contradetti dottori di lasciar li studij i scolari di darsi a' puttanefimi, & impegnare i libri tutti egualmente di diuētā dishonesti, & scorretti affatto: le danze, i balli, le feste le giostre, le vegghie, le mattinate, le serenare, il chiasso, le pazzie tutte sono compagne delle maschere. Et però si conchiude, che se cosa è di buono, tutto è lontano da loro, & quanto è di cattiuo, tutto è congiunto a quelle, essendo elle istrumento del diuolo, figliuole della Verseria, compagne dell'Inferno, & sicurissima strada al fiume di Caronte, & alla palude Stigia. Hor parliamo d'altro.

Annotatione sopra il Discorso LXXXIV.

Il Panfilo soleua dire, che la Maschera fa quattro effetti notabili, rende la persona audace, per non esser conosciuta, copre la povertà di quelli, che sono maluestiti, insegna di parlare a quelli, che sono vergognosi, & dona la libertà alle persone di grauità, & di rispetto.

*DE' MAESTRI DI CORAMI, OVERO DE' CVOIAI.
Discorso LXXXV.*

QVelli, che furono inuentori delle concie de' corami (parlò di quei più vili) se bē trouarono op̃ra cōmodissima all'huomo, onde se ne trāno scarpe, stivali, borzacchini, pianelle, zoccoli, mule, & diuerse altre specie di lauori per calciarli, & se bene l'opera è vaga, & ornata per tante sorti di lauori vistosi, de i quali abbonda Roma, Venetia, Napoli, Milano, Fiorenza, Siena, Ferrara, Màroua, & le più celebri città d'Italia, nō fū però gran fatto il loro, essendo tali maestri da tutti conosciuti per vilissimi plebei, talche Martiale a vna persona di tal professione, diede il nome di Cerdone tutto latino, che significa artefice vile, dicendo nel terzo libro.

Vt velles coiro lndere Cerdotuo.

Et questi tali furono chiamati da' Romani alutarij, onde anco Plauto in vna sua Comedia disse, Alutatus Cerdo, a vn maestro di corami, che cō più noto vocabolo s'uchiamato Cotarij, & da noi Cuoiaio, che dal Spagnuol è detto Corti-don queladoba Cueros. Et oltre questo i maestri da Corami hāno il mestier sporco, fetido, e puzzolēte sopra modo, & al tēpo delle pestilēze sono i primi, che vagono sbanditi, come quei, che augmentano l'aria cattiuā nelle città per cagion dell'acque ammorbare, che scruano dalle pelli de gli animali, che sono in se stesse di cattiuo, & laido odore in ogni parte, per questo tengono certi luoghi riservati essēdo troppo graue il morbo, che da questa putredine si caua. I loro istrumēti sono le tine, il calcinaccio, e la vallonia, o corteccia, o mortella, & i ferri da scarnare, & poi si mettono le pelli a molle, e nel calcinacio, & si scarnano, & s'accorciano garbatamente. Mà quei particolari, che trouarono l'arte de corami d'ora tātō nobili, e pregiati a' tēpi nostri, meritano veramente somma gloria, & honore, per esserli mostrati huomini singolari, & di gran giudicio, aggiungendo vna tal perfettione a quell'arte, ch'era per altro conto di poco valore in se medesima, & vogliono alcuni, che il principio, & l'origine di questo nobilissimo lauoro sia venuto di Spagna, per esser di quella prouincia discesi i migliori maestri, che nella età moderna habbiano portato il vāto in questa professione. Al par de' quali vi è posto Messer

Pietro.

Pietro Paolo Matorano della città di Napoli, se forse non è maggiore, per hauer posseduto in se tutta l'arte compita la quale in rari per l'eccellenza sua veramente si ritrova. Et perche molti curiosi bramaranno forse d'intender il modo, col quale essa si riduce a fine, debbono sapere, che si pigliano di quelle pelli, con le quali si fodrano le scarpe da calzolari, & bisogna, che dalla banda del pelo siano lisce, & polite, e poi si mettono a molle in acqua chiara per vna notte, indi si sbattono tutte ad vna ad vna sopra vna pietra liscia per diroperle bene, & di poi si lauano benissimo, & se ne cana fuori l'acqua, & fatto questo è di bisogno hauer vna pietra liscia, & grãde più, che non è la pelle, sopra questa distarla benissimo con vn certo ferro fatto a posta, & dipoi con vna pezza asciugarla bene, poscia si piglia colla, fatta di ritagli di carta pergamena, la qual si stende benissimo sopra la pelle: & quãd'ha di mestiero hauer l'argento in fogli, & coprire tutta la pelle, e poi laurla, e metterla sopra alcuna corda, ouero altra cosa ad asciugarla, & come sia bene impastata s'inchioda sopra vna tauola di legno, & si lascia asciugare in tutto, e per tutto, e poi si caua via della tauola, & si taglia via quella parte, che non è argata, & sopra la pietra si brunisce con vn bornitore fatto di *Lapis Ematilis*, acciò diuersi lustri & bella, fatto questo è di mestiero hauer vna stampa intagliata in legno del disegno, col quale s'hãno a fare i corami, & hauer inchiostro fatto di vernice, & fumo di ragia, & con certe mazzeche stenderlo sopra la stampa, e poi metterui sopra la pelle, & stamparla, & indi lasciarla asciugare, & asciutta s'inchioda sopra certe tauole, & se gli dà la vernice, che fa il color d'oro, la quale è fatta di oglio di lino quattro parti, rasa di pine due, aloè caualino vna parte, bollite insieme, che venghi di color d'oro, & d'argento, con vn coltello leua via la vernice di sopra d'argento lo lascia asciugare, & asciutte, che sono, si dipingono volendole dipingere, & dipoi si piccano co' ferri quadrati, & occhi di gallo, spinapesci, & altre forti di ferri, che in tal'arte s'adopranò, e poi si squadrano le pelli, e cusono insieme, e così l'opra è finita, ch'è di grandissimo guadagno a' maestri & a' mercanti, che l'vfanò. Hor passiamo ad altri.

Annotatione sopra il Discorso LXXXV.

De' Maestri de' Corami diceua il Garimberto, ch'erano fratelli de' gli Arcari, perche l'Arcaro tira tanto l'arco qualche volta, che rompe la corda, & il Maestro de' Corami tira tanto il cuoro ancor egli, che qualche volta lo straccia con i denti.

*DE' GUANTARI, ET BALLONARI, E BALLIERI,
Discorso LXXXVI.*

FVrono i Guantari chiamati sempre da' Latini col nome d'Alutarij, ilqual nome si troua vsato da Plauto in vna delle sue Comedie: onde si giudica, che l'arte de' Guantari ottenga qualche vestigio d'antichità, e tanto più, ch'ha del verisimile assai, che i popoli molli, come quei d'Asia, non habbiano al caldo occeuto voluto portar le mani ignude per non restar di questa lasciuia frã l'altre loro molitie priui affatto senza che meno hà del probabile, che quei che sono aquilonari, habbiano voluto portar le mani coperte al freddo, & al ghiaccio con detrimento della natura, e danno euidentissimo del corpo. L'arte poi si risolve a vn tratto in vn cortello col suo piccichetto, in vn drizzatore, in vna forma, & in vinticinque punti alle volte mal cuciti, che si mettono in vna pelle di capretto, ò di montone, ò di cane, ò di agnello, ò di caprone, ò di vitello, ò di gatto, ò di volpe, secondo il bisogno, & il desiderio delle persone. La principal fatica de' Guantari consiste nelle concie, che danno a' guanti, oue chi meglio s'acconciarli, e profumarli (benche sia arte pù presto da profumiere) tocca più soldi ancora conseguentemẽte. E queste concie si fanno attorno a' guanti di Spagna cõ oglio di gellomini, e cõ ambra,

ambra, lauandoli prima bene con vn poco di maluaſta, & adoperando anco graſſo ſetto odorifero ad ongerli, ouero cō poluere di Cipro, con pomata, cō oglio di cedro, con oglio di belzuino, e con alcuni grani di mulchio, con cinnamomo eletto, garofoli, ſtorace noce moſcate, oglio di cetrone, zibetto, o cōacqua di fiori di narāzo, e di roſe moſcate, ouero con ſcuetto di becco, con poſto cō oglio di geſomini, di martella, di cetroni, canfora, e biacca, ouero con oglio d' amandole dolci, radice di giglio bianco, acqua roſa, oglio di moſchette, oglio di ſpico, ambra cane, oglio di ſtorace, & coſe ſimili, ſi come il metodo delle cōcie aſſegnato da Don Aloſio, Pica monteſe, da Don Timotheo Roſello, dalla Signora Iſabella Corteſe, ne' ſuoi libri de' Secreti. E con queſti vanno al pari, i Ballieri, & i Ballonari, i quali hanno qualche orma dell' antico, perche la balla è nominata da Cicerone nel ſecondo dell' Oratore in quelle parole *Ad pilam ſe, aut ad ſalos, aut ad teſſeras conferunt*. Et da Seneca nel libro ſecondo, *De beneficijs*, oue dice *In luſu eſt aliquid ſcite, ac diligenter pilam excipere*. Et i Ballonari ſono nominati da Martiale in quel verſo,

*D. Timotheo Roſello.
Iſabella Corteſe.
M. Tull. Seneca.*

Folle decet pueros ludere folle ſenes.

Plauto.

Così da Plauto nel ſuo Rudente, doue parlando di dare vn moſtaccione, ò vn pugno ad vno, dice,

Ego te follem pugillatorium faciam.

Suetonio.

Et Suetonio nella vita d' Auguſto dice di lui, che *Poſt bella ciuilia, ad pilam folliculum que tranſiit*. Et l' arte di coſtoro è per ſe ſteſſa breuiſſima, & in Fiorenza maſſimamente, & a Rimini, & in Venetia s' eſſercita con gratia, e con valore, benchè per tutto ſi tronano ciuaattini nel dare de' punti, nel cucire le nocelle, nell' aſſettare i quarti, nel ſtringere le cuciture, nel tondare i balloni, & le balle, nel metter fodre, e coperte inutili, acciò ogni giorno ſi torni a dar guadagno alla bottega, perche per vn punto il maſtro vuole vn groſſo, per vna gonfiatura due gazette, per vna emendatura due da otto, mètre meritarebbe vn par di buone ſchizzate, non con chiara d' ouo, nè con mele, nè con farina, ò acqua di pozzo, mà con ſugoli boglienti, che peſaſſero, ò con brodo di fardelle ſchiauone, come fù fatto il quel Cremonefe, ch' era l' architrucino de' poltroni. E ſe queſto non baſtaſſero, ſe gli potrebbe aggiungere vn recipe di pegola liquida con vn' ana di Termentina appreſſo, che lo potrà ſtagnar dalla poltroneria, quando foſſe di capriccio di far balle, o balloni della ſorte ſopradetta. Hor queſto baſti.

Annotazione ſopra il Diſcorſo LXXXVI.

Circa i Ballieri ſi può vedere Aleſſandro d' Aleſſandro nel terzo de' ſuoi Di Geniali, al cap. 21. & parimente il Rhodigino nel lib. 11. cap. 14.

DE' PELLEGRINI, O VIANDANTI, O PASSAGIERI, Diſcorſo LXXXVII.

S Ogliono queſti Pellegrini, dapoi c' hanno aſſunto l' habito conſeſſe al voto, ò propoſito loro del capello, del mātelleſto ſopra le ſpalle, del bottone in mano con la tauoietta in cima, del ſiſchetto da vn canto, & del carnier da' ſoldi dall' altro, & che hanno ſcorſo paefi infiniti per mare, & per terra, viſitādo queſta, & quell' altra Città, Prouincia, & luogo, nel ritornare a caſa, riſerire i pericoli, ch' hanno ſcorſi di caldi, di freddi, di giacci, di neue, di tēpeſte, di venti, di nemi, di procelle, di ladroni, d' aſſaſſini, d' aſprezza di viaggi, d' incontri inuſitati, d' accidenti ſtraordinarij, di caſi nuouij, d' alberghi inſoliti, di ſtrane merauiglie che le ſono occorſe ne' loro peregrinaggi da vedere. Oue alle volte ſono molto più le ciancie, le menzogne, le ſapole, che ritornati alla patria contāno a gli amici, a' fratelli, a' parenti, che le verità ſincere manifeſtate loro. Et ſe i Poeti (come Horatio nell' Epodo) hanno fauolleggiato, che i Dei pellegrini foſſero accettati da Tantalò a quella menſa

Horatio.

la mensa abbominuole, doue per viuanda egregia ebbero le mēbra cotte di Pe-
lope suo figliuolo; se hanno finto (come fà Ouidio nel quarto delle Metamorfosi)
che i viandanti fossero da Sisifo figliuolo di Eolo sì malamente alloggiati, che
altri da lui restassero con le pietre infranti, & altri in acqua miseramente som-
mersi, se hanno lasciato scritto (come il dotto Marone) di Caco Rè de' ladri, che
nel suo letto horrendo albergo de' forastieri, & viandanti, a chi le gambe con vna
falce accorciana, & a chi più del douero, distirando i nerui, le allongaua, non mā-
cano essi ancora di fingere cose tali, & narrarle per vete a coloro, i quali di nouità
curiosi li fanno gratissimo cerchio, & dolcissima corona intorno. Così dall'altro
canto esultano i dolci alberghi, & honorati ricetti, c'hanno hauuto sopra quelli,
chebbe Vlisse presso ad Alcinoò Rè de' Feaci, ò presso alla Ninfa Calipso nell'Isola
Ogigia, Giasone presso a Hipisile figliuola di Thoan, Demofonte presso a Fil-
lide figliuola di Licurgo Rè de' Thraci, & Hercole presso a Polo Centauro, &
Moloto pastore. Né mancano d'aggiungere bugia a bugia, contando di ma-
no in mano il viaggio pericoloso, insolito, nuouo, pieno di marauiglie, & stupori
c'hanno fatto, riducendosi alla memoria, & discorrendo del passaggio strano, &
periglioso affatto, di Scilla, di Caridi, di Malea, di Cafareo, & delle due Sirti: o
Soccagne, con l'incontro de' tritoni, delle balene, delle sirene figlie d'Acheloo, &
della Musa Calliope, e di tanti maritimi mostri, con tanti Dei Marini veduti per
quei stretti, Oceano, Nettuno, Palemone, Poluce, Castore, Nereo, Protheo,
Forba, Merlicerta, & Glaucò: con tante belle marine Dee in quei golfi viste, co-
me Theti, e Doride, & Amfitrite, con vna grossa squadra di Nereide. Così il Rè
de' Venti Eolo chiamato, che hora sbassa troppo l'onde marine, e talhora troppo
le inalza, co' suoi compagni dominatori del Mare, Borea, Vulturo, Austro,
Cecia, Iapiga, e Noto, e tutta la famiglia d'Eolo, Macareo, Miseno, Criteo, Sal-
mone, Ificlo, Cifiso, Cefalo, Athamante, Canace, & Alcione, co' figliuoli di
Nettuno, Albione, Borgone, Doro, & Forco. Et a questi si aggiunge la molestia
ricevuta nauigando dalle stelle Pleiade, ò Virgilie, & dall'Hiade comprese sotto
i nomi Poetici di Feole, Coronis, Cleia, Fes, & Eudora, mentre hanno scorso
tanti diuersi mari, il Mare Tosco, il Gallico, il Tirreno, l'Asiatico, il Carpathio,
l'Egitto, l'Austonio, il Ligustico, il Mitreo, l'Esoponto, il Ionio, il Bosforo, l'Eleu-
sio, è trapassato tante Isole diuerse, la Pelea la Zefalemia, l'Isola Cuba, la Tapro-
bana, l'Islanda, la Scolandia, l'Ibernia, le Sicadi, le Baleari, con tanti pesci varij
veduti da loro il Muglie, il Congro, la Murena, il Polipo, la Locusta, il Sargo, la
Ruota, il Pompilo, il Fisirer, il Galeo, il Melanuro, i Pettunculi, i Xisij, le Orche,
e le Balene: i tanti fiumi notabili, frà quali mettono Amfriso fiume di Thessaglia,
doue Apollo pascolò gli Armenti del Rè Admeto, l'Acheloo, che diuide l'Eto-
pia dell'Armenia il Boristhene della Thracia, in cui corrono tanti fiumi, e
tanti chiari fonti il Caystro abundantissimo di Cigni, il Cefiso della Boetia, c'ha
l'origine dalle radici di Parnaso, il Cidno della Cilicia, l'Eufrate della Mesopo-
tamia, l'Eurota della Liconia, il Gange dell'India, il Nilo dell'Egitto, l'Hippani
della Scithia, Bragada dell'Africa. Aggiungono al discorso tant'acque miraco-
lose viste da loro le Sueffane, che tolgono la sterilità alle femine: quelle dell'
Isola Enaria, che sanano il mal della pietra: quelle del Sibari, che innigriscono i
capelli, quelle del Clitunno, che fanno diuenir candidi i buoi, quelle del Selen-
nio, che sanano le piaghe amorose; quelle del fonte Aleos, che accendono la
fiamma d'Amore, quelle dell'Isola di Nasso, che imbroccano l'huomo, e tanti
fonti celeberrimi, come l'Hippocrene nella Breetia, Cimothoe nell'Acaia, Cabu-
ra nella Mesopotamia, il fonte Agannippe consecrato alle Muse, il Castiglio così
famoso, il Crisuffa, doue fù lauato Bacco, subito che fù nato, il celebrato fonte
d'Arethusa dall'acque dolcissime, il Telpissa doue ne fù acciecato Tiresia. Non
meno predicano d'hauer visto i più mirabili laghi, paludi, & monti del mondo, il

Onidio.

Virgilio.

H h lago

lago Bebeis della Theffaglia, il Gigeo della Lidia, il Marcote dell'Egitto, lo Sema-
fali dell'Arcadia, il Laconio della Bithinia, il Icomede dell'Etiopia, il Thes-
protia dell'Ambracia, il Trasmeno dell'Vmbria, il Bonaro della Gallia Tra-
panese con essi la palude Meotide della Scitia, la palude di Serboni presso al mon-
te Caffo, la palude Miris dell'Egitto, la palude Lerna, ch'è posta fra Argo, &
Micene, il monte Abila della Mauritania, Acanzio della Magnesia, Acatone
della Etolia, Argeo della Cappadocia, Artemisio dell'Arcadia, Alteo della
Beotia, Atlante della Mauritania, Athos della Macedonia, i Pirinei della Spa-
gna, gli Acriocetauni posti fra la Hiberia, e l'Armenia, Etna della Sicilia, Bere-
cinto della Frigia. Oltre di questo narrano tanti diuersi costumi, e eti di popoli
ch'è vna marauiglia, a sentirli: discorrendo, come gli Antropofagi popoli della
Scitia mangiano la carne humana: gli Arimfei dormono sotto gli arbori sfer-
icamente senza prouisione d'alcuna sorte; gli Andabati combattono con gli oc-
chi chiusi; gli Agriofani mangiano la carne de' Leoni, & delle Panthiere: i Bat-
triani abboriscono la lussuria della gola più, che popoli del mondo, i Berbici, ucci-
dono quei, che passano cinquant'anni, & ne fanno sacrificio a' loro Dei; i Brutii nel
coito si mescolano con le pecore, & con le caualle; i Candei si nutricano di biscie,
e di serpenti; i Caspii amazzano cò la fame i padri proprii, che passano àni settan-
ta, i Geti hanno ogni cosa, & per fin le moglie in comune: gli Hipporesi tin-
gono tutto il corpo di color rosso, per somigliare a Ferrati; gli Himatopodi vanno
serpendo per terra, come fanno le biscie, i Mosineci, bastonano tutti i forestieri,
che passano per il paese loro, & le donne Selenitide (per non tacere questa, ch'è
grossa da douero, narrata da Herodoto) partoriscono oua, da cui nascono tuomi-
ni dieci volte più grandi di noi altri. Mà nel contar de gli animali, ch'hanno visto,
ne dicono di quelle estreme, che possono dirsi perche narrano di hauer visto que-
l Delfino, ch'amò tanto Hormia fanciullo, (secondo la fauolosa narration di Egesi-
demo: quell'Oca, che s'innaghì del bel putino Oleno; quel mōtone che s'innamò
rò della bella Glaucia sua nutrice: quel Gallo d'India, ch'amò tato Secòdo Pincerna
del Rè di Bithinia, secòdo il testimonio di Nicandro: quel Pauone, che in Leucadia
amò tato vna vergine che morì per quella; quel Coruo, che si destrusse per amor
di vn giouane nella ricchissima, & felicissima Città di Sparta: quel Dragon, che
amò sì fieramente quella bella glouane di Etolia; quella Panthiera, che secondo
Plinio ringratò quell'huomo, che l'hauera tratta fuori d'vna fossa: quell'Asino,
che ascolò la sapienza di Ammonio Alessandrino: quell'Elefante, che secondo
Plutarco, s'innamorò di vna fanciulla chiamata Stefanopolide: & quell'altro, che
secondo il detto di Mutiano, dipinse lettere, & Caratteri Greci. Con sì fatte men-
zogne vanno meschiando gli edifici terribili, & marauigliosi, che nel lor pere-
grinaggio hanno discoperti, come l'Obelisco di Ramise Rè di Egitto fabricato da
vinti mila huomini: il laberinto di Dedalo in Creta tenuto per inestimabile: il Cit-
co di Giulio Cesare ligo tre stadij grossi; l'Amfiteatro Pōpeiano, che capia qua-
ranta mila huomini; le muraglie di Troia, che furono nel circuito quaranta mil-
la passi; il Colosso di Rhodi posto fra primi miracoli del Mondo; il Mausoleo d'
Artemisia Regina de' Cari opra superbissima fra tutte l'altre. Così raccontano
le muraglie de gli orti, & de' giardini magnifici, & sontuosi: come quello dell'He-
peride doue erano gli alberi d'oro, & di cui era guardiano vn ferocissimo drago-
ne: quelli de' Feaci ne' quali erano continui frutti da tutte le stagioni: quei di Epi-
curo, & quei d'Adonide, doue tutte le gratie pioeua. Venere innaghita del suo
amore, & quei dell'Assiria, che con sommo stupore de i riguardanti innanzi a gli
occhi altrui stanno in aria sospesi. Et per tanti paesi visti narrano le guerre di di-
uersi animali curiosissime da sentire: quella delle Cornacchie, & delle Ciuette:
quella de' Milui, & Corui d'Aquile, e Trochili di Leoni, & Galli di Canie Dame:
di Capalli; & Grifi, di Delfini, e Balene di Murene, & Cōgri, d'Elefati, & Sorici di
Serpenti,

*Egeside-
mo.*

Nicandro.

Mutiano

Serpenti, & Cerui di Lucerte, & Lumaghe di Scorpion, & Stellioni di Testuggini, & Salamandre di Api, & Scarabei. E doppo contano alla gente gli animali, e'hanno fatto qualche marauigliosa azione da sentire, come quel Bue, ch'obedi al scogiuro di Pitagora: quel Tordo, che salutaua l'Imperator Romano, & i Senatori: quei Storni dotti in lingua Greca, e Romana insieme: quelle Rondinelle, che fanno l'ufficio di corriere, & portano lettere da vn luogo all'altro: quella Cerna, che si lasciaua pettinare ogni mattina da vna vezzosa fanciulla: quel Dragone, che fu fatto mansueto da Heraclito Filosofo. Et quiui entrano a narrar di tante intricate strade, che han fatto per la selua Hercinia, la chi larghezza non si può caualcare in men di noue di, per la selua Nemea posta fra Gelonae Pluinte: per l'Ida selua della Creta, & della Frigia, doue il pastorello Troiano diede la sentenza della bellezza delle tre Dee, per la selua Cimina, per la Calidonia, per quella d'Ardenna, che per dieci milla passi si stende verso l'Oceano; per la selua Grinia. Doue Mopsos, e Calcante vènero in controuersia dell'arte dell'indouinare, per la selua Hircania per la Marathon, & per la Parthenia, doue le vergini sogliono esercitarsi nelle cacciaggioni. Ma nell'ult mo della cena riservano il còfetto da dare per doppo pasto, & addolciscono affatto la bocca de' babbioni, raccontando mille nouità incredibili affatto: e'hanno visto come le selue Calamine in Lidia, che sono spinte dalle parti, doue l'huomo vuole: il Pàso famoso tèpio di Venere, doue è vn chiosstro, nel qual non pìoue mai: il bosco Ciminio, oue quel che si piàta non si può cauar giamai, l'acqua d'Apollonia chiamata la tazza di Ninfes, che secòdo Theopompo, predice le lor sciagure a gli Apolloniati, l'altàr di Giunon Lancinia posto allo scoperto doue le ceneri, per gran vento che fosse, nò si muouono: le done Bithie in Scithia, e i popoli tribali nell'Iliria, che, secòdo Apollonide, & Isigono, hanno due pupille per occhio, i popoli di Ponto chiamati Thibij, che secòdo Filarco, in vno hanno due pupille, e nell'altro sfugge di cavallo; i popoli Fariaci d'Ethiopia, che secòdo Damone, fàno vn sudore, che marisce tutti i corpi, che tocca, gli hui mini del monte Mito che secòdo Megasthene, hanno i pie di volpi con otto dita per ciascun piede: i Monosceli, o i sciopedi, e'hanno vna gamba sola, e si fàno obra dal Sole con la pianta de' piedi: quegli altri presso a' Tragloditi uerso ponete, e'hanno gli occhi nelle spalle, secòdo Ctesia, e nò hāno colto d'alcuna sorte: i Choromandari, che, secòdo Taurone in cābio di fauellare urlano terribilmente, hanno il corpo peloso, gli occhi verdi, e i denti di cane, gli Astomi presso alla fonte del Gange, che nascono senza bocca, e viuono, secòdo Plinio, d'alitò, e d'odor e solamēte, che tirano col naso: le donne de' Mangti, che secòdo Clitarco, partoriscono di sette āni. Quell'Alcippe che partori vn'Elefante, quel fanciullo Sagontino, che subito che fu nato ritornò di nouo in corpo alla madre. Di più con mille risa contano a' circosanti d'hauer visto quel Poeta, che pone Plinio, di sì sottile corpo, che le bisognaua appiccare il piombo a' piedi, acciò nò ne fosse portato dal vèro; hauer visto quelle due selue, che pone l'istesso, le quali hora hanno figura rotonda, hora tria ngolare, & hora quadrata: quel sasso, che cò vn sol dito mouer si può, e le con tutte le forze del corpo ti forzi di mouerlo, egli ti fà sōma resistenza: quell'Elefante, che intēdeua la lingua della patria doue era nato; colui che facendo sacrificio a Giove Licco subito c'hebbe gustato dell'interiora d'vn fanciullo, si trasformò nella forma d'vn Lupo, quell'erba chiamata Achemenas, che fa tremar tutto vn'essercito, & volger le spalle all'inimico: quel ceruo ch'intēdeua il precettore, quādo Grecamete fauellaua; il fonte Curio dedicato ad Apolline, doue i pesci vengono al zuffolo, e predicono le cose, e'hāno da venire, il lago di Ventre a Gieropoli della Siria, doue i pesci chiamati da' guardiani del Tèpio vengono ornati d'oro, e cò lusinghe scalpir si lasciano, & finalmēte quell'altra grossa castoraria delle formiche Asiatiche le quali, eisdo morte sepeliscono le viuē. Di queste, e di molto più strauaganti cose fanno vn catalogo i pellegrini, che se venissero di Cucagna non pottebbono allē-

Theopompo.

Apollonide.

Isigono.

Filarco.

Damone.

Megasthene.

Ctesia.

Taurone.

Clitarco.

H. b. 2. garbee

garne dell'e più stolte, nè delle più estreme di queste, perche nō mi par quall'niere, ch'iuì le Simie giocchino a scacco, che'l Rè prigione dorma tre anni di lūgo in vn letto di cialdoni cucciti cō vn spago di lucaniga per suo d'porto, che i Fagiani corrano in bocca cotti al suono d'vna trōba, che il ciel mandi per pioggia brodetto di Capponi tutto l'anno: che la terra produca i rattuffoli grandi come la cāpagna di Verona, che le vacche del paese facciano zibetto, e muichio à mese per mese: che i fiumi corrano di manna, e quai di latte, quai di ribolla del continuo, che i mōti in cābio di neue siano carichi d'inuerno tutti di ricotta: che da tutti i fonti fluisca in copia grandissima butiro, e puina: che tutte le case habbiano per regole grossissime forme di formaggio. Piacentino: che i lastricati siano di lasagne, e macaroni composti alla mosaica vagamente insieme, che le mura siano fabricate di paste da Genoua, e mostaccioli Napolitani benissimo acconci fra loro, che i pontelli sian grossissimi salami alla similitudine di quei, che producono Milano, e Parma: che le pepone siano grosse com'è la cuba del Duomo di Fiorenza: che le zucche siano lūghe, e storte come la torre de gli Asinelli; che l'insalata si venda à vn bagatino la cāpagna; che l'oro s'adopeti à far tacconi da stivali: che le caldare bogliano a vn scffio d'vn puttino piene di coturnici, & di pizzoni mattino, e sera: che i cōfetti tēpestino grossi come vn tinazzo al tempo dell'estate: che la brina d'inuerno nō, sia altro che geladina di pēdiso di zampeiti di porcelli; che altro vento non si senta se non l'aura spirata dalla bocca gratiosa della Regina di Cucagna, & mille altre nouelle, c' hora non mi souengono tutte in vn drapello, come vorrei. Basta, che all'ultimo hauendo attizzato il sono à tutti gli ascoltanti doppo le canzoni, & le fauole con tante, si pongano à dormire àcōra loro. Ond'io parimēte poiando, faccio fine.

Annotatione sopra il Discorso LXXXVII.

Intorno a' Pellegrini dice qualche cosa Pietro Vittorio ne' suoi libri delle Varie Lettioni, à carre 31.

D'E' G A R N E F I C I , E T B O I . Discorso LXXXVIII.

LA Signoria del Boia, che per scettro tiene la scure in mano, e per seggio l'horrido palco della giustitia, fù da gli antichi Romani, come atesta M. Tullio nell'oratione per Caio Rabirio, di maniera stimata, che non solo era priua della Cittadinanza Romana, mà ancora dell'habitatione della città, bisognando viuer di fuori, come alla bestial sua maestà propriamente conuiene. E le leggi Imperiali, e canoniche insieme hanno condannato la sua magnificenza per infamia, onde à guisa di fiera seluaggia viue sequestrata dal commercio di tutti, non degnandosi appena il Sole di porgere i benigni raggi alla monstrosa persona sua, v. tuperata per tutti i secoli, e di mille vergogne accompagnata, mà la natura pietosa, hauēdo qualche riguardo alla necessità del suo mestiere, gli hà dato vn poco di ristoro, nella gloriosa compagnia della sbirraria, che qualche volta gli è accaduto, e riparo contra gl'insulti della plebe, il qual solleuamento gli è leuato, quando per impicare il Boia, bisogna che'l zaffo diuenti Boia: benchè non muore in tutto senza raggio d'honore, vsandosi d'impiccarlo col laccio d'oro al collo, e cō la mitra in testa, come Rè di Cartagine famoso, e segnalato. E nel morir cōfessa talhora nō essere stato sì infame, & obbrobrioso appresso al mondo, che nō habbia trouato la Signora Orfolina, che ingānata della sua vista, e del mentito habito ornato, gli hà compiaciuto de' suoi cari abbracciamenti spirando d'amorosa morte nelle fortunate braccia del Boia. Et aggiunge a' suoi delitti nella confessione, de' tormenti, d'esser stato mille volte compagno di notte a' ladri, sotto sicura speme di nō restar scoperto mai, nō potendosi credere così facilmente, che quel, che impicca i ladri, sia stato.

Rato fautore, è partecipe de' latrocinij tante volte essequit, senza poterse mai cauar indicio, nè certezza alcuna. Allhora si vede quanto hà sguazzato il Boia, & quanto hà trionfato, ponendosi nella frotta de' marioli, per esser egli padrone de' lacci, Signore della Forza, è Rè de' capestri. Vatafi il cornuto carnefice d'esser per altri rispetti degno di preggio, e honor, si perche nell'amministrar la giustitia publica serue per gentilezza a Prencipi, & a' Signori, si perche passano per le sue mani infinite persone illustri, è nobili sopra le quali hauendo libero dominio, gli par di meritare altro nome, che quello di Carnefice, ò Boia. E quantunque talhora habbia la scopa in mano, ò i vimini in cambio di verga, è la berlina in vece di corona, hà nondimeno qualche volta àcora vn tribunal tato eleuato, che da presso, è da lontano ciascun lo giudica sì Rè Salomone, che sedà nel funesto seggio tutto acerbo, e spauentoso. Ne' minimi essempli di ladroncelli frustati, ò di strie poste in berlina, ò di Cinedi percorati, diminuiscono vn tantino la dignità boiesca, essendo che il Carnefice pone il giogo alle più braue barbe, che vadino attorno, è pone il piede sopra il collo à tal, che non si tiene da meno, che vn Rè, & vn Imperadore. Gode l'empio Laista, e quasi come d'vn trionfo s'allegra, quando sul carro lugubre còduce i rei captini, da immentata turba di sbirri attornati, è quiui intenagli a questi, scopa quell'altro, à vno taglia la mano micidiale, ad vn'altro dà del vindice cortello nel cuore, imbrattando il carro di sangue, è lordàdo le strade delle ceruella de' miseri nocenti. Qui viene accompagnato dalle grida del popolo, da strida de' gli infelici giustitiati, dallo strepito, che fanno i zaffi, dall'ingiurie, & villanie de' putti, rappresentando vn trionfo de' più vergognosi, & infame, c'habbia il mondo. E se nè vā come Pauone superbo a' la volta della piazza, oue gira la coda intorno della sua infame gloria, facendosi far largo da tutta la brigata, è tenendo lui solo il possesso franco del luogo, all'horribile giustitia del mondo deputato. Nò si rallegra meno di vedersi in vita padrone delle membra di tanti affittati, è tribulati, è d'hauer tanti seruitori à suo comando, che ad vn minimo cenno suo l'vbidiscono, come se fosse veramente vn Prencipe, & vn Signore, perche oltre la sbirreria, ch'è ministrà di sua signoria effecrabile, troua i Cordari, che gli danno le funi, & il rizerzino: i legnaiuoli, che gli piantano la forza, e gli accomodano la balresca; fabri ferrari, che gli fanno i ceppi: gli arruotatori, che gli arruotano i cortelli, & i rasoi, contadini, che gl'imprestano il carro, e' buoi, & i mascherari, che qualche volta lo seruono d'vna maschera di fuori, per coprire la maschera della vergogna, c'hà di dentro. Se si volge poi d'intorno può vedere quanto potere egli habbia, considerando ch'è signor di tutti i tormenti, e di tutti i supplicij del mondo. Egli hà dominio sopra gli Eculei da Sozomeno, è da Prudentio, per grauissime specie di tormenti descritti: sopra le lame a' denti da Marco Tullio, contra Verre nominate, sopra l'vngule, delle quali Celio fa mentione: sopra le stigma, ò bolle, delle quali accennando Quintiano, scrive così:

Nota nulla dolosi

Criminis hanc presso signabis stigmatè frontem.

Sopra il Culeo, ò sacco doue anticamente, come scriue Placido Grammatico, erà legati i parricidi con vna Simia, vn serpe, vn cane, & vn gallo d'India, è sopra mill'altre specie di tormenti, che nelle vite de' Santi Martiri, hanno malsimamente i Tiranni antichi esercitati. Esso è dominator della forza, padrone della ruota, che da Aristofane fin' al suo tempo viene nominata, principe a bacchetta del palo, è dispone a suo piacere di tutti gli instrumenti, che ponno dar morte a' rei. Supède chi merita come Acheo Rè di Lidia, per le mani del Carnefice restò sospeso tiranneggiàdo il popolo souerchiamente: e Bomilcar duce de' Cartaginefi insieme con Hannone, secondo che narra Giustino, è Trogo, per il supplicio della croce, venèdo in sospicione a' cittadini di voler tiranicamente impadronirsi della patria.

Hh 3 Strangola

Sozomeno.

Prudentio.

M. Tull.

Celio.

Quintiano.

Placido

Grammatico.

Aristofane.

Giustino.

Trogo.

Salustio. Strangola i delinquenti, come Lentulo fù strangolato, per cōmissione del Senato in carcere, secondo Salustio, è Commodio Imperatore, secondo Sesto Aurelio, morto della medesima morte. Scortica i fursanti, come fù scorticato Mane heretico, secondo il Volteranno, per comandamento del Rè di Persia. Ammazza col fumo de' carboni i ghiotti, come fù ammazzato Turino, secondo Paolo Manutio ne' Prouerbij perche con tal supplicio uccideua gli altri. Taglia la testa, & il collo a' scelerati, come fù tagliata, secondo Zenodotto, a Cantharo Hosto d'Atene, per le sue fursantarie. Precipita i maluagi, come fù M Manlio, secondo M. Varrone, dal sasso Tarpeio, per man del Carnesice precipitato. Abbruggia i tristi, come rimase nel Toro di bronzo Falari abbruggiato, secondo Ouidio Fà diuorare altrui da' pesci, come, ecòdo Antipatro Tarsese, fù diuorata Gattbi Regina di Siria. Fà squartar dalle bestie, come fù squartato, se diuiso Mettio Suffetto, secondo Aulo Gellio, è Diomede Rè di Traccia, come riferisce Claudiano nel ratto di Proserpina. E finalmente adopera ogni maniera di supplicio contra coloro, che nocetemète da' tribunali alla giustitia raccomandati sono. E se ben qualunque fugge la morte per mano del Carnesice, entra tal volta per man propria in più fiera morte, come secondo Eutropio, s'uccise da se stesso l'empio Nerone: Sardanapalo si gettò nel rogo ardente da se medesimo, come narra Sidonio: è quella bella boia di se stessa Cleopatra, secondo Plutarco, da sua posta prese il veneno, per liberarsi dal vituperoso trionfo d'Ottasio. Viue adunque il Carnesice honorato di epiteti bestiali: è frà gli altri suoi preggi a guisa di sposo porta i guanti in mano, facèdo l'amor con quell'anime ladre, & assasine, che viuono di latrocinij, è furbarie alla foresta: e porta la bacchetta per piazza, con la qual significa d'esser padrone della frusta, auisando i furbi, è marioli, che da lui, come dal fuoco debbano guardarsi. Mà sopra tutto è commendato assai, quando fà bene il groppo all'impiccato, ò che taglia la testa netta all'homicida, ò che l'esto come vn Daino salta ben su le spalle a colui ch'è appeso, come fà mastro Ioseffo da Rauenna. Nel resto egli comunemète è vn fursante, & vn sciagurato; è sì come vituperosamente viue, così ordinariamente sù vna forca muore: è sì come al spettacolo de gli altri fà correre la plebe, così al spettacolo proprio fà correre tutto il mondo, desiderando ogn'vno auidamente di veder il Boia per le man del Bola esser seruito. Hor facciamo passaggio ad altri più ciuili mestieri.

DE' M A L D I C E N T I, D E T R A T T O R I,
& Murmuratores. Discorso LXXXIX.

ECci vna professione d'alcuni huomini inciuali, è mal creati: anzi di demonij infernali, che non fanno altro dal mattino alla sera, che con pessima lingua lacerare questo, & quell'altro, far ridotti nelle botteghe, tenere scola nelle piazze, & conuenticole pubbliche, è priuate, dimostrandosi dell'Academia dell'Arcitino, del Borchiello del Bernia, & del Franco, per nō dir della scuola di Palquino, & di Marforio; tanto sono vñ a sfodrare contra tutti egualmente l'insana lingua piena del tossico, è del pestifero veleno della maledetta detrazione. Nè si ricordano i fursanti, mentre sono nel circolo d'Anasarco, quanto sia infame cosa attēdere a questa vergognosa professione, deridendo frà loro le sentenze d'Esiodo, che diceua, la lingua non douere uscire di quella porta, che la natura a bel studio gli hà chiusa, & beffando l'aureo detto di Senocrate *Dixisse quandoque pœnituit, tacuisse nunquam*. Nondimeno è pur vero, a lor mal grado, quel che dice Seneca nel libro, *De moribus*, che *Imago animi sermo est, & qualis vir, talis oratio*, perche dunque sono gente maligna, è colma di nequitia, quindi auuiene, che iniquamente straparano mò d'vno, mò dell'altro senza freno, ò ritegno d'alcuna sorte,

Tutto, & ricordandosi affatto quel bellissimo detto di Plutarco nel li. *De cohibitione iracundia*, che *Formicarius, & murum est morderi*, & la sentenza più che vera di Salustio, che *Omni vitio carere debetis, qui in alterum dicere paratus est*, secondo il volgato detto di Democrito, che *qui alterum incusat probri, ipsum se intuers oportet*. Hanno costoro per diletteuol diporto l'assomigliarsi a quell'Osco, del qual dice Seneca, che pareua nato a questo fine di dir male di tutti, è lacerare con la sua lingua ciascuno: d a quel Momo, del quale dicono i Poeti, che calunniava ogni cosa, fùse pur quanto potesse esser perfetta: la onde non potèdo con sana ragione biasimare la figura di quella Venere, che Prassitele Pittore dipinse formosissima, addestrandoui la lingua cōtra, si sforzò di dire almen questo, che le calzette non gli stauano troppo ben: ouero a quel Zoilo Atico, la cui rabbiosa loquacità, & mordacità amarulenta, fù tanta, è tale, che si estese anco alle calunnie del diuino Homero: ode passò poi in prouerbio, à parlar d'vna petulante maledicenza, di nominare la mordacità di Zoilo: ouero a vn Theon, che fù rāto maledico, che da lui deriuò quel prouerbio presso a Paolo Manutio: Dente Theonino rodi: ouero a Hipponace Iambografo amarulento, che hebbe vna lingua tanto aguzzo a aldir male, che da lui nacque quel detto prouerbiofo. *Hipponactem praconum*. Non considerano punto il consiglio di Pitagora, nè il precetto Ouidiano, che dice,

Ouidio.

Parcite paucorum erimen diffundere in omnes.

Nè il Socratico comandamento appresso Laettio. *Sepultus sit apud te sermo, quem solus audieris*. Mà alla guisa d'vn Tantalo riuclano i secreti de' Dei, come vna Lara Ninfa spandono i furtiuu: amori di Gioue, & come il Barbiero di Myda, dicono a tutti, che l'ale è vn' Asino, e peggio ancora. Questi vengono chiamati stolti dal sauo, il quale nell'Ecclesiaste si dice. *In multis sermonibus inuenitur stultitia*, & lungo sarebbe à recitare quanto gli Autori del mōdo tutti vnitamente con biasimi infiniti cari bino adosso a questa lingua. Aristotele nel secōdo de gli animali disse, che l'huomo à comparatione di tutti gli altri mēbri del corpo à lingua piccola perche la natura l'hà rinata, acciò come pusilla di rado si scopra. Anassarco filosofo occorrendogli vn giorno à parlar della lingua cō gli suoi discepoli disse queste parole, che nō senza arte, & mistero la natura ci diede due piedi due gambe, due braccia, due mani, due orecchie, e non più d'vna lingua, volendo significare, che nel vederle, nell'vdire, nell'operare potiamo esser lunghi quāto ci piace, mà nel parlare più parchi, che potemo. Biante Filosofo diceua, che di porte doppie era stata chiusa, & serrata, la lingua dalla natura, cioè, delle labra, è de' dēti acciò se nē stesse com'in fortezza sicura, sēza mostrarli fuora. Io mi ricordo habere letto che Solone era solito dire: Essendo tu loquace, che cosa sei se non città senza muro, casa senza porta, naue senza governo, valo senza coperchio, è cavallo sēza freno, è l'istesso parche alludesse Theofrasto Eresio dicendo, che piu era da fidarsi d'vn Cavallo sfrenato, che d'vna lingua scomposta, è sconcertata. Socrate (come riferisce Laettio) diceua due cose douersi imparar al mondo bene, il ben parlare, e l' ben tacere. Pittaco Filosofo era consueto di dire, che la lingua era fatta à guisa d'vñ ferro di lancia, mà però era peggiore della lancia, pche la lancia impiega la carne solamēte, mà la lingua trapassa il core. Essendo ricercato Afronio Filosofo della causa perche egli la maggior parte del tempo se n'andasse per li monti, mettendosi ogn'hora à rischio, che le fiere lo deuorassero, rispose. Io sō più sicuro frà loro che nō hāno altre arme, che gli dēti, & l'vnghe da farmi male, che frà gli huomini che hanno mani, piedi, vnghe, denti, è lingua insieme. Plutarco nel libro d'Etichio narra, che quelli di Lydia haueuan vna legge, che colui, che fosse di mala lingua lo confinauano mezz'anno in vn luogo serrato, senza poter mai parlar cō alcuno, e molte fiato auuenne, che questi tali s'cleggeuano più presto star tre āni in galca, che mezz'vno serrati. Demosthene Oratore fù riputato huomo di così gran

Theofra-
sto Eresio.Pittaco
Filosofo.

Hb 4 ciancie

ciancie, & di così laida lingua, quando voleua, che tutta la Grecia temesse del periglio che vn giorno tutt'i Atheniesi s'vnirono insieme nella piazza, & ordinarono che gli fosse dato vn gran stipendio, dicendogli, che questo non glielo dauano, perche egli leggeffe, mà solamente perche tacesse. Salustio celebre Oratore Romano fù odioso alli forastieri, e perseguitato da' suoi compagni, non per altro, rispetto, che per questo solo, ch'egli mai non pigliaua la penna in mano, se non per scriuer contra di quelli, nè mai apriua la bocca, che per dir male di questi altri. Li Lidij (come scriue Plutarco) haueano vna inuiolabil legge, che roglicuano la vita a gli infamatori, e condannauano in Galea gli homicidi, di maniera, che frà questi barbari si teneua per maggior eccesso l'infamare, che l'uccidere. Mennone capitano del Rè Datio, mentre vn certo soldato detto Migno, vn di liberamete detrabbeua all'honor d'Alessandro, con vn'hasta grauemete lo percosse dicendo: Io non timeno con esso me alla guerra, perche tu dica male di Alessandro, mà solamente, perche tu l'abbia a vincere con l'arme. Dal qual essemio si caua quanto sia pessimo il peccato della detractione, poſciache vn'inimico non soffre, che sia dato mal d'vn'altro suo nemico. Acario Filosofo, ritrouadosi vna volta in vn cōito, doue mai sciolse vna parola, interrogato perche causa tacesse tanto, rispose, che'l bel ragionare la natura lo dà, mà per il saper conoscerſi in che tempo si debba ragionar dalla sola sauezza procede. La lingua appresso gli Egittij fù Gieroglifico di Mercurio, per questo, perche essendo Mercurio sopra le scienze, voleano significare, che la lingua s'hà da adoperar saggiamente, e non temerariamete, come l'vsano i detratroti. Con questo significato Orfeo negli binni chiamò Mercurio pronoriatore della parola: gli Essei, ch'erano vna setta frà gli Hebrei principale, nò senza misterio comandauano il silètio a tutti quei, che di fresco entrauan nella scola loro. I Pitagorici (come riferisce S. Gierolamo) per cinque anni imponeuano il tacere a i suoi incipienti. Gli Egittij (come narra Platone nel libro delle sue leggi) dipingeano in scola vna lingua diuisa per mezo da vn cortello, volendo significar, che il fouerchio parlare fosse rimosso dalle labra humane. Epimenide Pittore, essendo partiro di Rodi, & andatone in Asia doppo molto tempo ritornato, & addimadato, che dicesse almeno qualche cosa di nouo, che in quel paese haueſſe viſto, diede quella notabile risposta. Io andai due anni per il mare per vſarmi a parir, e dieci mesi stetti in Asia per imparar a dipinger, ſei ne studiai in Grecia per costumarmi a tacere, & voi altri voleret' hora mi occupi in parole, & in cōtarui noue? Rhodiani io vi dico, che veniate alla mia casa per comperar pitture, e nò già per intendere noue? Non si ponno contare i mali, che nascono a mille a mille da questa lingua, e per questo Esopo col suo giudicio, douendo comperare, per commissione del suo padrone, la peggior carne di beccaria, tolſe la lingua. Quidio Poeta nella Metamorfosi la chiamò veneno dell'huomo, dicendo,

Quidio ..

Peſſora felle viuens, lingua est suffusa veneno.

Secondo ..

Biſofo ..

Chione ..

Secondo Filosofo la chiamò vn flagello, & vn castigo de gli huomini del mōdo, benchè anco ſia vn castigo proprio, come dicea Chilone Lacedemonio, perche col piacere, che s'hà in dir mal, si sente dispiacere di riportar il nome di mormuratore e detratore insieme. Et alle volte ancor a causa di correctione, come auuene a Nicanore, il quale dicendo mal di Filippo Rè di Macedonia, diceua il Rè, che Nicanore non era cattiuo, perche l'auſaua almeno, qual eſſer douea. Che accade poi fauellare de' Janni causati dalla lingua? Theocrito Chio non fù dal Rè Antigono ucciso per l'estrema licenza del suo mordere? Archiloco nò fù bandito da i Lacedemoni per questa sfrenata mordacità medesima? Dafita Grammatico nò fu crucifisso sul monte Thorace per la sua pessima, & maldicente lingua contra i Rè della terra? Anassarco Filosofo non fù fatto pestare in vn mortaro di bronzo da Anacreonte Cyprio, per la petulantia grande del suo parlare? Calisthene non fù giudicato da Alessandro alla morte per il suo troppo licentioso ragionare? Tantalo per la sua ..

la sua lingua troppo loquace non è egli finto da Ouidio esser stato da i Dei condannato a vna perpetua serra, mentre dice, *Ouidio.*

*Quors aquas in aquis, & poma fugacia capax
Tantalus, bovis carula lingua dedit.*

Neuio Pietà per la sua troppa maledicenza nello scribere, non fù posto in ceppi da Triumir? Thimagine historico non fù interdetto dalla casa d'Augusto per cagion della sua lingua troppo mordace, & amarulenta? Non fingono i Poeti per questa lingua il coruo esser stato mutato di bianco in negro? che le donne furono cangiate in gazeche Batho loquace, che riuolò il furto di Mercurio ad Apollo, fù tramutato in pietra? Ali' vltimo il dottissimo Dante nel suo inferno non pone frà gli altri, la turba de' loquaci da varij colpi di spada tagliati dal Demonio, e diuisi? dicendo,

*Vn diavolo è quà dentro, che n'accisma
Sì crudelmente al taglio della spada,
Rimettendo ciascun di questa risma.*

Al tempo nostro l'Aretino per la sua lingua non hà riceuuto mille sfrisi? Il Franco non è stato impeso? Pasquino non è tutto il dì stropiato? Dūque tacciano i detrattori, nè si seruino del detto di zoilo, che vogliono dire male dappoi, che non lo pōno fare.

Annotatione sopra il Discorso LXXXIX.

Intorno a questa materia de' Maldicenti, vedasi il Rhodigino, nel libro ottauo delle sue antiche Lettioni, al c. 46. Così Pietro Crinito, nel terzo de' Honesti disciplina al c. 1. Et nelle annotatione del Beroaldo a carte 3.

DE' SPECIARI, O AROMATARI. Discorso XC.

VNo de' principali argomenti di honore, c'habbiano appresso al mondo comunemente i Speciarj è questo, che a quella guisa, che i Medici nel libro dell'Ecclesiastico, al capitolo trigesimo ottauo, dalla lingua d'Iddio sono commendati, così nel capitolo istesso, vengono raccomandati loro, come persone al mondo profiteuoli, anzi (per dir meglio) necessarie, essendo di essi queste parole scritte. *Vnguentarius faciet pigmenta suauitatis, & unctioes conficiet sanatis, & non consumabitur operarius, & pax erit. Dei super faciem terra.* Et nell'istesso libro al cap. 24. Iddio somiglia la sapienza sua pretiosa a gli aromati preziosi de' speciarj, dicendo. *Sicut cinnamomum, & balsamum aromatizans odorem dedit, quasi mirra electa dedit suauitatem odoris:* onde si trahe non sò che di colliganza, & di strettezza, c'hanno le cose loro con le cose diuine, per cui succede loro vna certa gloria, che non è punto sprezzabile appresso a gli huomini del mondo. Frà gli altri professori ancora tengono ordinariamente vn luogo assai nobile, si per l'arte in se stessa honoreuole, per hauerè vna certa similitudine di scienza, la quale imparano da Mesue, da Nicolò dalle Pandette, dal Matthiolo, sì anco per se stesso, mantenendo la riputatione loro con la granità concedente al loro mestieri. Tiene questa professione ancora del mercantile assai: perche il traffico degno delle speciarie è tanto noto, quanto altra sorte di traffico, che sia al mondo, & è di tanta impertanza, quanto alcun'altro sia. Hauuano i Rè d'Egitto altre volte il traffico delle speciarie, & delle medicine orientali, comperandole da gli Arabi, da' Persi, da gli Indi, & da altre genti d'Asia, & il Rè Tolomeo Anlete padre di Cleopatra (come serue Strabone) cauaua dal tratto di esse dodici talenti l'anno vendendole a' Scithi, Alemanni, Francesi, Italiani, Spagnuoli, Greci, & altre genti d'Europa. Mà i Romani hauendo preso l'Egitto, crebbero molto piu la tratta di quelle, fino che l'Imperio loro peruenne alla vltima declinatione, oue allhora cominciarono i mercanti, soi per guadagnare, andar per terra, & per mare.

Strabone.

mare, à contrattare in Cassa, ò nella Tana, ouero nella Tanaf, menando con gran fatica le mercantie all' insù per il fiume Indo, al fiume Oso, attrauerfando Bateria, che è la Battriana, & conducendole lungo l'Oso sopra camelli, le metteuano nel mare Caspio: & indi le distribuivano à diuersi paesi, mà particolarmente à Citracca & nel fiume Volga, doue veniuano à comperarle Armeni, Medi, Parthi, Persiani, & altri. Et da Citracca le conduceuano all' insù in Tartaria per la Volga, & indi con cavalli in Cassa & in altri porti vicini alla Tana, doue andauano gli Europei nostri à pigliarle, & massime i Signori Venetiani, & Genoesi Dall' Indie ancora giungeuano queste mercantie al mare Caspio in Trabifonda, & indi al mar maggiore per il fiume Tasso: mà disfatto quello Imperio da Turchi si disfece anco quel traffico & allhora si cominciarono à portar per l'Eufrate all' insù nel mare Persiano, & di là su le somme fino in Damasco, in Aleppo, Barutti, & altri porti. Gli Soldani poi ritrouarono il trazo delle specie al mar rosso, & in Alesàdria, per il Nilo, mà non in tanta copia. Hora il Rè di Portugallo, ha uèdo ritrouata la noua nauigatione, è patrone del traffico delle spiciarie, & le cōduce in Lisbona, & in Embere, ancor che Solimano Rè de' Turchi visto il danno, che à lui ne segue, si sia sforzato, benchè indarno con vn'armata potente messa nel mare Oceano, & con essercito di terra, d'impedirlo Basta, che gli speciali sicuramète trafficano hoggidì nel loro mestieri tutte le specciarie, che di Leuante vengono a' paesi nostri, & per quelle sono ricercate, e stimati conuenientemente da ciascuno. Essi speciali, ouero Aromatarii sono chiamati ministri de' Medici, perche sono quelli, che raccogliono i sèplici, che fanno i siropi, vnguenti, le decoctioni, gli elettuarij, i violebi, i troscisci, seruitiali, le pillule, le beuande, & altre cose simili alla medicina pertinèti, delle quali cose tratta ottimamète Meuse nella scòda parte, & nelle seguenti, il libro del Seruitore, il dispensario di Giovanni da Boys speciaro Parigino, il Plateario, & il libro del scrittore del Buchasiben, la farmacopea de' medicameati de' Medici Bergomenfi, l'Essamine de' Siropi d'Antonio Musa Brasauolo, e Giovanni da Santo Amado ne i suoi Autidotarii, & quest'arte è stata decorata modernamète da Messer Saba de' Franceschi, da Messer Giorgio dal Stuzzo, da Messer Francesco de Bianchi da Brescia, da Messer Nicolò dalla pigna, da Messer Galeazzo del Corallo, Messer Oratio Zatrabella a l'inscena di San Hieronimo in Venetia mirabile simplicità a' tempi nostri, come ne fanno ampia fede le rare dispenfe de la Thisiaca, & Mizidato, e cui si può ragioneuolmète aggiungere Messer Hieronimo Rota suo Zio, & prettore, che nò fù di punto minor valore in quella honorata professione, huomini in tal professione celeberrimi, & okra questi vi è àcho stato Messer Francesco Calzolari Speciale alla Campana d'broia Verona, che faceua la vera teriaca, & onguento, che ongèdosi lo stomacho solveua il corpo, & haueua il vero bolo armeno, il vero balsamo, la terra sigillata, & il vero Satirion non mai più conosciuto da Dioscoride in poi, così Messer Giacomo de Torellis nobile Pugliese in questa professione essertissimo, e Messer Giouà Giacomo già speciale alla Fenice sul capo di San Luta in Venetia huomo di molta dottrina, & scienza in tal mestiero. Tutta quest'arte della spiciaria si diuide in instrumèti, Medicamèti, & attrioni. Gli instrumèti, sono le vatine, le zatte, i pituari, le buste, i vali, i boccali da siropi, i barattoli, i bossoli, le scatole cò le lettere da scatole, le bilancie, le forfichi, i coltelli, le spatole, i mortari, i mortaretti, le cazze, i trepiedi, i torchi, le forme, & altre cose simili. I Medicamenti, ò sono sèplici, ò composti, s'emplici, o sono d'acqua come l'asfako, la spuma del sale, il bitume, il garo, la muria, ò di terra, come la Chia, l'eretria, la lennia, la samia, la sigillata, ò di minerali, come di Tucia, Argento viuo, Vitriolo, e simili ò di piante, come radici, legni, corteccie, licori, foglie, fiori, e frutti, ò di cose ontuose, come mele, pece liquida, storace liquida, vernice liquida, gomma elemi, biacca: ò d'acque lambiccate, come acqua forte, acqua di aceto, acqua lambicata, con le qualità di questi medicamenti che sono ò

astrettue.

*Giovanni
da Boys.
Il Plate-
ario.*

*Antonio
Musa
Brasauolo.*

*Giovanni
da Santo
Amado.*

Astringeue, d'assueue, d'aperdue, d'estenuatie, o attrattue, d'assue-
 ue, d'mollitue, d'induratie, d'supputatie, d'glutinatue, ouero lenitue, e simili. I
 medicamenti còposti si diuidono in esterni, & interni, gl'interni, sono gli Antidoti
 contra cose mortifere, come la triaca, il mitridate, l'aureo d'Alessandro: e quelli
 che si fano per sedare il dolore, cioè, il dialibano, il diacodino, il diatodò, il diapras-
 so, l'aromatico rosato, il manus Christi, il dianifon, il latificans Galeni, & altri se-
 li. Così tutte le specie di purgationi come la còposizione di pùllio, di succo di rose,
 di pruni damasceni, di màna, l'Indo maggiore, la benedetta lassatiua, il diaseno, la
 hiera pigra, il bolo purgatorio. Et così tutti i zuccari, d' di medera, d' fino, ouero cã-
 dido, & i còfetti, e còditi, cò le loro girelle, e morselle, e poi gli Eligmati, come elig-
 ma della scilla, eligma di pigne, eligma di polmone di volpe, eligma di papauero, e
 poi i violebi, come il violato, il rosato, e quel di giugiole, e poi i succhi medicati, co-
 me il succio medicato di ribes, quel d'osiacara, il diacaron, & il diamoron, e poi
 le specie di siropi, come violato, rosato di ninfea, di radicchio domestico, di papa-
 uero, di osimel sèplice, di eupatorio, liquiritia di marrobio, d'Isoppo, di calameta, di
 asenzo, di fumoterre, & simili: poi i pastelli, di reubarbaro, di mirra, di spodio, di
 berberi, di vesicaria, di viole, di canfora, di rose, e poi tante sorti di pillole, come d'-
 agarico, di hermodattili, di euforbio, di eupatorio, pillole auree, pillole di lucis,
 pillole fetide, pillole Inde, pillole di hiera, e pillole sine quibus, pillole arabiche, &
 altre, & così le decoctioni varie, le polueri, i gargarismi i masticatori, i collirii, i
 nasali, le cure, i peisoli, i cristieri, le suffumigationi, e così fatte maniere di medica-
 mēti. Fra' medicamēti esterni sono auouerati gli ogli diuersi di giglio, di madorlo,
 di ginebro, di noci moscate, di larice, di macis, di tartaro, di termētina, di basilicò, di
 iulquiamo, di lino, di vitriolo, di àtimonio, oglio laurino, mirtino, violato, rosato,
 nardino, & altri così fatti, così gli vngueti diuersi, come vnguetto di agrippa, vn-
 guetto di altea, vnguetto citrino, vnguetto di abrotano, vnguetto irino, & altri, e poi
 gli empiastri, come lo empiastro di aquilon, l'impiaistro di melilotto, l'impiaistro a-
 postolico, & appresso i linimēti, i cataplasmi, i sinapismi, i Ceroui, i dropaci, le piri-
 me, gli Ebrocchi, le fomentationi, i cussinelli, & le infessioni. A i speciali s'apparte-
 ne all'vltimo ricognere, scētare, gouernare, riporre, e cōseruare piare, d'altre co-
 se, & così spemmar succhi, mettere in infusione, fare decoctioni, d' simili bollimēti,
 tener mescolato, spumare, far còditi, còporre medicine, e cose tali. Ci sono àco fra
 loro di molte frodi, & ingāni nò solamēte d'apparenza ridicolosa come quei bu-
 solotti, quelli albarelli, & quelle scatole, che cò lettere maiuscole, & grosse alludo-
 no talhora à mille vnguenti, d' còfettioni, d' aromati pretiosi, e nòdimeno sono va-
 cui di dētto. portādo lo sopra scritto ridicoloso di fuori come fāno i buffoli di ma-
 sio Grillo da Conigliano, mà di malina sinistra d'animo, còponēdo alle volte me-
 dicine mortifere col ministrare vna cosa per vn'altra, d' col meschiar ne' calici dal-
 le beuade robba, marcia, vecchia, stēta, & fracida quāto dir si possa, la quale alle
 volte conoscono, & alle volte àgora con disconcia ignoranza hanno comperata da
 Barbari Leuāntini a buon mercato per leuar sù bottega alla meglio, che succeda.
 Non curano molte volte di sapere, che sospetto nelle speciarie si ritroui, pur che
 facciano il fatto loro, non se siane falsificate, contrafatte, e rifiutate, o soffocate in
 naue, d' annegate in acqua, d' corrotte dalla vecchiezza, d' non raccate a tempo, &
 luogo debito peche in ogni modo la vita d'altrui s'arrischia, & si pone a scoto sē-
 za pregiudicio loro. Che cosa fa a loro, se l'agarico è maschio, & perciò mortifero?
 se la coloquintida non è matura, & perciò uccide? se la cassia è vecchia & perciò
 di nessuna sostanza? se il reubarbaro ha la scorza rotolata, e perciò non purgache
 importa loro, se ben non hanno più che tanto di notitia de i templici, e nò s'inten-
 dono appena de' nomi? & se ben Nicolò da Lonigo hà mostrato in vn'apio volu-
 me l'ignoranza di molti speciali intorno a essi, pur che su le mōtagne d'Afissi, d'sù
 l'alpi di Fiorenza, d'sul monte Baldo di Verona, raccolgono, d' bene, d' male che vē-
 ga, l'-

Nicolò da
 Lonigo.

ga, l'elebboro pesi pazzi, la dragonca per gli opilati, la Centaurea per quei, che sputano sangue, la mādraga per quei, che nō possono dormire, e la celidonia per far vedere con gli occhi d'Argo di là da' monti a' ciechi? Non fà calo appresso a loro, che le specie siano vecchie, e mescolate con linatura di quadrello, il pepe meschiato con pane brustolito, e gratuggiato, il zafrano sia composto cō la curcuma, la cassia sia piena di succine Auguillane, il violebo sia mellaccio così ordinato, i siroppi siano di malua quando vanno di buglossa, gli elettuari siano per la bottega falsificati da ogni parte. Nelle candele non si fanno conscienza di porre Lupini, & faue infrante con l'oglio incorporate nella cera, ne' marzapani, noci, & auellane in luogo di amandorie, ne' pani speciarati il piadoto in luogo di pan biāco, e la scorza di naranzo schietto in cambio di confettione desiderata. Mā perche io non voglio fare vn catalogo di tutte le magagne de' speciali, nō faccō io professione d'Aretino, nè di vn Franco, mā più presto di lodar che altro ciāscuno della sua professione, io mi contenterò di hauer passato leggermente i vinti comuni all'arte loro, acciò le tre spade, e le tre corone, e la pigna, e l'angelo, e fī due mori, e la sirena, e il giglio, e il pomo d'oro, e il sole, e simili altre speciarie non mi facciano vn rilascio, come habbia bisogno di vn soldo di canella, & di tre bezzi di mostarda per disgratia, e resteranno i Prothomedici auertiti, che tocca più a loro, che a me a dannare i specciali, facendo essi le visite alla teriaca, al mithridate, & al resto delle mediciner c'hanno in bottega ogn'anno con tanta sottigliezza, come s'usa nelle città, & nelle terre bene instituite, & regolate, & io frā tanto farò passaggio ad altri senza discorrere più d'essi, che fanno co' seruiciali discorer pur troppo ad altri qualche volta. Parliamo adunque secondo il costume nostro d'altri professori.

Annotazione sopra il XC. Discorso

Per il mestiero de' Speciarati leggansi alcune pertinenze nel lib. de' secreti dell'Vuechero a c. 780. E parimente il Rhodigino nel 1. lib. delle sue antiche lettioni, al c. 9. Frā speciarati dignissimi è annouerato hoggidi Alessandro Passore Piacentino.

DE PITTORI, E MINIATORI, ET LAVORATORI DI MOSAICO. Discorso XCI.

Volendo io con degne, & honeste lodi celebrare l'arte eccellente, e singolare della pittura, parmi, che non debba tacerli l'origine antica d'essa in modo alcuno, anzi che da quella si conuenga dare vn principio a tanti altri pregi, li quali accompagnano questa honorata professione da tutte le parti abbracciata, e fauorita. Gli Egittij (come racconta Plinio nel 35. libro) cō vana istimatione si van no gloriando, che fiorisse appo di loro per sei milla anni innanzi, che la Grecia di quest'arte famosa hauesse alcuna scintilla di cognitione. Vuole il p̄detto Autore nel 7 libro che Gige Lidio fosse di quella l'inuētote. Aristotele at tribuisce la sua inuentione a Pirrho di Dedalo parente, e Theofrasto tiene, che Polignoto pittore fosse quello, che la trouasse. Altri dicono, che i Corinthij, & quelli di Scio dell'obra dell'huomo furono i primi, che trahessero i principij di così eccellente professione. Mā Isidoro nel lib. 19. apertamente dice, che gl'Egittij furon i primi, che con linee circoscriuessero il corpo humano, e Plinio nel 35. afferma, che Filode Egittio, & Cleate Corinthio trouò le linee della pittura. Cleofato Corinthio poi, secōdo Aratro ritrouò i colori, e Appollodoro Atheniese ritrouò il penello. E questo modo di dipingere sēza colore, fu esercitato in quei primi principij da Ardice Corinthio, e Telefane Sicionio. Recita Plinio nel trentesimo quarto libro, al cap. vitimo, che i primi pittori dipinsero cō vn colore, che latinamente è da lui *Sile* chiamato, mā che Polignoto, & Micone celeberrimi Pittori antichi dipinsero con l'Attricoil qual colore.

Isidoro.

colore fù dalla gente poi seguito a dipingere i fiumi, viandò per l'Isola del Syrico, & Lyrio & al cap. 7 dice, che Apelle, Echione Melanchio, & Nicomaco fecero opere immortali con quattro colori soli, col Melino frà bianchi, detto così dall'Isola di Melo, il qual si chiama da Latini Giliusse, da Francesi, & Italiani griso, con l'Attico frà Silacei, col Sinoidè Pontico frà rossi, e con l'Atrameto frà negri. E di questi colori alcuni (dice Isidoro nel 19. lib.) nascono naturalmente, come quello, che sinopi è chiamato la Rubrica, il Paritionio, il Melido, l'Ererria, ò Fretia, l'Orpimeto, & altri, altri ouer con l'arte si fanno, ò mediante la composition, come il Strico pigmento di color rosso, il Vessoriano, il Purpurino, l'Indico, la Cerusa, il Sandi l'Appiano, l'Armenio, il Veneto Ceruleo, il color Ciprio, il Minio, il cinnabro. Et d'essi colori, per la pratica de' Pittori, si pone quest'altra distinctione, ch'alcuni sono minerali, altri mezzo minerali, & altri vegetabili, i minerali sono questi, cioè, il minio, il cinnabro, l'orpimento, il verderame, il lapis lazuli, il lapis ematidis, la sandaraca, & tutte le forti di terra da dipingere: i mezzo minerali sono tutti gli smalti di ogni colore: i vegetabili sono l'Indico, il verzino, la lacca, la grana, & vā discorrendo. Et di questi colori se ne fāno poi molti altri colori diuersi come l'orpimeto abbrugiato nel foco diueta d'altro color molto differete da quel di prima. La lacca meschiandola con la biacca, fā altro color; Il verzino messo con alume catino fā il pauonazo, l'endico con la biacca, fā il turchino, & così di mano in mano; i minerali, & vegetabili poi si possono operare ad oglio, mā i mezzo minerali nō si possono metter in opra se non a guazzo, ò a tempera, perche l'oglio gli fā morire. Frā questi colori parimente ve ne sono alcuni detti naturali, & natui, come il biāco, & negro, frā i quali ve ne sono cinque principali intermedi, come il glauco, il punico, il rosso, il purpureo, & il verde detto prafino, posti da Bartolomeo d'Angelico nel li. della proprietà delle cose. Mā Celio nel primo lib. delle sue antiche lezioni al capitolo vigesimo, & Marsilio Ficino nel terzo lib. *de Vita a celestibus comparanda*, dicono che sono de' Platonici alcuni non ignobili, iquali affermano essere tre soli i colori principali del mondo da tre gratie del cielo ornati, cioè, il verde, l'aureo, & il saffirino, attribuendo l verde a Venere, & alla luna, l'aureo al Sole nō alieno ancora da Venere, & da Gioue, & dedicando a Gioue il saffirino, a cui ò il saffiro si dice esser consacrato. Frā colori bianchi viati da Pittori sono enumerati il Paretionio, il melino, la Cerusa, l'eretia, & la sandaraca, sotto il color negro sono posti l'Hispano, il Beico, l'impluiato, ouero Leonato del color del leone, il Snafo, il Mutinico, il Fosco, ouero Perso così detto dal Petrarca in quel verso.

Verds panni, sanguigni, oscuri, è Persi.

L'Atro, è l'Atracino, da Pittori detto Atramento, ò Bruno. Il color Cefio, ò Glauco, ò Ceruleo, ò Cumatile, ò Ciano contiene sotto di se tutte le specie dell'Attico hora chiamato Trasmirino, il Turchino oscuro, lo Statatto, il Celestino, l'Azzurro, il Marmoroso, ò Lucido, il Scytico dall'Isola di Scyro, l'Indico, il Germanico trasportato di Germania, il Verde scuro detto Colore Veneto, ò altramente Thalafico. Il colore rosso, ò ruffo, comprende tutti i segnenti colori, ch'hanno del rosso, posti da Aulo Gellio nel secōdo li. delle sue Nocti Attiche, cioè, il fuluo misto di rosso, & verde. Onde Eonio Poeta chiamò il rame fuluo ne gli Annali, il Rubido misto molto di nero, il Penico, ò Puniceo, il Rutilo, il Luteo, o Giallo simile al color d'oro, onde Plinio, nel vigesimoprimo lib. chiamò le viole dital colore Luteole, il Beltro, lo Spadico, il Balautin, il Cocineo, il Rosco, il Sinope, il Minio, il Flauo composto di verde, è ruffo, è bianco. Onde Virgilio chiamò le frondi delle Olie flauae, è Pacunio l'acqua flaua, & la poluere flaua in quei versi.

Cedo tamen pedem, lymphis flauae flauam puluerem.

Manibus ipsidem quibus Klizi saepe emulsa abibam.

Il color purpureo contiene sotto di se il violaceo, il Giacinto, l'Ametirino, il Thiriato, & il Molichino simile al fior di Malua. Non patto del colore cerino detto così.

Bartolomeo d'Angelico.
Celio.
Marsilio Ficino.

Il Petrarca.

Aulo Gellio.
Ennio.

Pacunio.

cosi dalla cera, del mustellino detto dalla mustella, del ferrugineo dalla ruggine del ferro, ò de Vergilio disse i giacinti ferruginei, del croceo, dal crocco, da molti detto fiammeo, o ranzato volgarmente, del castaneo dalla castagna, che nò è altro che'l taneto, del morello dalle more, del pauonazzo, ch'è morello scuro, dell'incarnato, a cui s'affomiglia la lacca de' Pittori, del mischio detto marmorino per la similitudine del marmo mischiato, del rouano detto da altri il leonato, dell'argentino, del verde giallo, dello sbiauo, del verde porreo, del verde sabucato, del color palòbino, del thanè di mezo color, del tanè zuzolino, del fior di ginestro, del color limòcino, del color zafranato, dell'auinato, del rosino, del fior di melograno, dell'incarnatino, del fior di cannella, del persichino, & all'ultimo del berettino, ò cinerisio Doricamète chiamato cillone, perche i Dori (come scriue Giulio Polluce) così chiamano l'Asino. Hor di tutti questi colori si serue per l'eccellèza la Pittura, mà particolaremète vñano i Pittori la biacca, la sandaraca, la zaffera, il lapis, l'azuli, l'azzurro oltramarino l'azzurro d'Alemagna, il cinabro sofisticil buolo, il gñanolino: il verde azzurro sofisticco, l'acqua verde, il verde rame, e tanti altri: e poi le colle, il mordète, le vernici, le pietre da macinar colori, & i pèneli, lo grossi, ò fini, & l'attioni loro, sono macinat colori, oro: comporre colori, tẽparli, ò a guazzo; ò a oglio, ò in altro modo, dar la colla, far il leito a' colori, darne vna mano, ò più, dipingere a guazzo, ò a oglio, ò cò colla, ò in fresco, ò a chiaro, ò a scuro, ò breggiare, lustrare, inuergicare, miniare, dar di mordète, dorare, imbrunire, ritrar del naturale, e simili altre attioni. Cote sta pittura, versàdo, e nelle lane, e nelle tele, e nelle sette, e nell'argèto, e nell'oro, e ne' metalli, ne' legni, e nelle pietre, e nelle carte, alle quali ò per causa di spasso, ò d'honestà, ouero di lasciua si vuole accomodare, dimostra miracolice stupori incredibili alle genti. Oltra che ella contiene in se grandissima eruditione, & hà còmercio strettissimo con la poesia, per questo Lorenzo Valla nel proemio delle sue eleganze, disse, che all'arti liberali sono prossime, & vicine l'arti del dipingere, del scolpire, del fingere, ouero formare, & l'arte dell'Architetto. E Sesto Empirico per sentèza di Simonide Poeta, disse, la Pittura esser vna Poesia che tace, & la Poesia vna pittura, che parla. E forse per questo anco Platon nel Fedro disse.

Giulio
Polluce.

Lorenzo
Valla.

Sesto Em-
pirico.

Platon.

Valerio
Martiale

Il Bembo.

Pittura operat tanquam uiuentia exant,

Si quid vero rogaueris, veresundè admodum silent.

Et certamente è cosa di grand'ingegno, & di giudicio molto eleuato, còrepir nella mente le varie specie de gl'animali, & dello cose in modo, che col pennello, e co' colori s'imprimano in guisa, che niente altro se non lo spirito paia mancar in loro. Però Valerio Martiale, ragionando della pittura d'vna Cagnina, la celebrò come se fosse stata vna Cagnina viuua, dicendo, *Ipsum deniq; pone cum carella, aut utranq; putabis esse veram, aut utranque putabis esse pictam.* E Monsignor Bembo fauellando d'vna imagine, che gli dipinse l'eccellente Pittore Gioan. Bellino, la celebrò co' seguenti versi dicendo,

O Imaginatione celeste, e pura,

Che splendi più, che'l Sole agli occhi miei;

E mirassimbra il volto di colei,

Che scolpita hà nel cor con maggior cura;

Credo che'l mio Bellin con la figura

T'habbia dato il costume anco di lei,

Che m'ardi s'io ti miro, e per te: sei

Ereddo spualo, o, cui giost'alta ventura.

Bernardo E Bernardo Tasso sopra vn ritratto della Sig. Giulia Gonzaga, scrisse i seguenti versi.

Tasso.

Non Fidia, Apella, a chi piuss, & scolpis

Meglio in duri marmi, in marmi, con carte

Di questa vera immagine di Dio

Flagran sapio far la minor parte.

Quindi

Quindi nota Plinio nel 35. li. al c. 10. che nella contensione tra Zeusi, & Parrasio celeberrimi Pittori, Zeusi ingannò gli occhi con l'vne dipinte in mostra portate, & Parrasio il Pittore istesso con vn velo sopra vna figura tanto artificiosamente dipinto, che pareua cosa reale, e non finta, e l'istesso al c. 4. dice, che la scena de' giuochi di Claudio Pulchro hebbe alcune tegole dipinte sì raramente, che i Corinzi si fermarono sopra ingannati dalla pittura. Alla qual cosa aggiungono per maggior confermatione quel che l'eccelesie Pittore de' nostri tempi M. Lodonico Pozzo ha raccontato a me in Treuigi, che in vna città della Fiandra da lui nominata, in vn cortile d'vn palazzo vi è dipinto vna Caualla, che pose in tanta furia vn di vn cavallo, che a tutte le foggie volle accostarsele, & furata che l'hebbe, se tirò vna copia di calzi con vn empito marauiglioso, conoscendo per naturale istinto d'esserli gabato nella pittura di quella. Appresso gli antichi nella Grecia, & sotto Baldassar Castiglioni, fu la pittura tenuta in tanta stima, & riputatione, che voleuano, che i figliuoli nobili nelle scuole alla pittura dessero opera, come a cosa honesta, e necessaria, & fu cotesta ritenuta nel primo grado dell'arti liberali, poi per publico editto vietato, che a' forui non s'insegnasse appresso a' Romani fu diletto (come narra Plinio nel li. 35.) marauiglioso & da questa tra se il cognome la casa nobilissima de' Fabij, che il primo Fabio fu cognominato Pittore, per esser stato in effetto eccellentissimo Pittore, e tanto dedito alla pittura, che hauendo dipinto l'entrata del Tempio della salute gli iscrisse il nome suo, patendogli, che potesse accrescere splendore, & ornamento alla fama sua: lasciando memoria di esser stato Pittore. Vnde fra Romani ancora Pacurio Poeta pittore famoso Turpilio Cauaghero, che dipinse con la sinistra mano miracolosamente. Oltre che Metella, M. Valerio Massimo, Cotta, Lucio Scipione, Luco Hostilio Mancino, Lucio Mummio, Achacio Cesare, Dittatore, il grãde Augusto, Tiberio Claudio Nerone, & infiniti altri delle pitture alcuni si dilettarono marauigliosamente. Et in vero che habbero gli antichi ragione, perche la pittura è vna cosa in se stessa reggia, & gratiosa assatto. Ella diletta gli occhi con la vaghezza, aguzza l'intelletto con la somiglianza delle cose dipinte, & cerca la memoria con l'historia delle cose passate, pasce l'animo con la varietà artificiosa, eccita il desiderio all'imitatione delle virtù antiche, serue per accendere i gioueni, fante magnanimi, & generosi, è grata a' Principi, & Signori, giocoda a' studiosi, accenta a' letterati, abbracciata da ogni sorte di persone virtuose. Non è giouamento avaro, ch'ella non apporri a chi di essa piglia dilectatione, & piacere, e perche gioua a' sapienti giudicare l'eccelesza delle statue antiche, & moderne, di vasi, di edifici, di medaglie di Camei, d'intagli, & fa conoscere la bellezza de' corpi viuanti non solamente nella delineatura de' volti, ma nella proportion de tutto il resto, così degli huomini, come d'ogni altro animale. Ella se be' con gran difficoltà dipinge il viso, & la gioia, il pilato, e la mestitia d'vna figura, forma benissimo vn rilicuo, che pare spiccato dal cumulo, ritra le cose dal naturale ottusamente a quelle artificiali s'accommoda per eccellenza, fa leggiadramente figure che guardano in alto, & che mirano in terra, figura vna faccia in frontispici egregiamente, forma vna faccia in profilo superbamente, fabrica vn nudo con tutti i muscoli, senza vn minimo errore, & finalmente da per tutto scopre simmetria proportion, virtù, e valore. Però non è marauiglia, se i Dorici, i Corinthesi, gli Ionici, i Romani l'hebbero in tanta consideratione. Cotesta è sagace imitatrice della natura, formatrice delle linee, maestra delle superficie, quella, che distingue i lumi, che finge l'obre, che forma l'ossa, & i nerui, ch'isprime la carne, che le dà colore, che le dona spirito, e vita, quasi in vn'istesso tempo. Aggiungi vn'altro artificio singolare, che fa quelle membra che scortano, & diminuiscono a proportion della vista con ragione di prospetiva, la qual per forza di linee misurate, oue si serue della Geometria, di colori, di lumi, & d'ombre vi mostra ancora in vna superficie di muro, il dritto il piano, & il lontan più, e meno come gli piace. Et essa è quella, ch'isprime la gratiosa vista de' gli occhi azzurri, & neri,

otto il
otto il

d'neri, con lo splendore di quei raggi amorosi mostra il color de' capelli flauil, lo splendore dell'arme, vna oscura notte, vn luminoso giorno, vna tempesta di mare, vna lamppeggiar del cielo, vn fulminar dell'Etra, vn incendio d'vna città, vna pugna d'vn esercito, vna caccia pastorale, vn'impresa amorosa, vn'armata marittima, vn'esistio sonuoso, & in somma può mostrare cielo, mare, terra, monti, selue, prati, giardini, fiumi, città, campagne, è tutto quel che vuole. Oltra di ciò la pittura hà questo per mezzo della prospettiva, ch'ella inganna la vista, & sparge molte sembrazze agli occhi de' risguardanti, variaro sito in vna imagine, & ella aggiunge doue non può arriuare la scoltura, dipinge il fuoco, i raggi, il lume, & i lapi, il folgore, il tramontar del Sole, il nascer dell'aurora di color di rose cò quei raggi d'oro è porpora, le fere, le nebbie, le passioni dell'huomo, i sèsi dell'animo, e quasi isprimer la voce stessa, & con mentite misure fa veder le cose, che non sono, come quelle che son, & quelle, che così non sono, in altro modo le fa parere. Oltra che in tutte l'opere sue vi s'intende, & vi si giudica più di quello che si vede, è beche l'artificio sia grande, l'ingegno però auanza l'artificio. Onde potremo dir, che la pittura sia vn'arte rara & monstruosa, che composta di debite descriptioni di lineamenti, & di conueniente accomodatione di colori genera infinitò stupore a' riguardanti. Però Aristotele come necessaria à molte altre arti la suale alla giouentù: dal diuino Platone fu abbracciata, imparata da Tullio, da tutta l'antichità mirabilmente fauorita. Quindi restano celebrati Cimone Cleoneo, che ritrouò l'oblique imagini, che primo distinse i vsi, & gli articoli, che fece apparir le vene, che trouò le pieghe delle vesti, & i seni: Higemone, che distinse il primo la femina dal maschio: Polignoto che fu il primo a dipinger le donne cò la veste lucida, che diede principio ad aprir la bocca, à mostrare i denti, a variare il volto da questo antico rigore: Apollodoro Atheniese, che prima insegnò d'isprimere le bellezze, magnificando il suo pennello sopra gli altri, nel fare vn sacerdote adorante, & vn Aiace fulminante Parrasio, che trouò la simmetria, l'argutie del viso, l'eleganza de' capelli, la venustà della bocca, & per commū consenso de' Pittori, nelle estreme linee portò la palma; Amfione raro nella dispositione, Asclepiodoro nelle misure, Aristide Thebano, che primo dipinse l'agimo, & espresse i sensi Apelle, che della pittura còpose i libri: Eulrate Istmiu, che della Simmetria, & colori formò i volumi, come hà fatto anco Pomponio Gaurico, & più modernamete Alberto Durerò pittore elegantissimo: Metrodoro Atheniese, che non fu minor Filosofo, che Pittore, de' fu degno d'esser mandato solo a Paolo Emilio, dopo la vittoria di Perseo, hauendo egli richiesto vn Filosofo, per erudire i figliuoli, & vn Pittore, per adornare il suo trionfo. Mà oltra questi & insieme con questi, frà gli antichi Pittori sono con egregie lodi celebrati Pithi, e Timagora Chalcidese, che còtesero insieme honoratamente della prestantia della Pittura, Zensù, che uenè in tanta riputatione in que, l'arte, è dipetò sì ricco, che donaua l'opre sue stimate da più d'ogni pretio, come Alcmena a gli Agrigenti, Pan a Archelao, è fù tanto diligente in essa, che douèdo formar l'immagine di Giunone Lacinia, p gli Agregetini, hebbe gratia di veder le lor giouani nude delle quali cinque n'elese più belle, per far la figura della Dea còpita, è perfetta in ogni parte, e Parrasio, che fece il velo memoriale: Timatio che superò Parrasio nell'Aiace, & che fece la bella Ifigenia, che s'hauèua da sacrificare col padre, è la madre, che quasi piangenuo; Panfile, che da Apelle, & da Melantio, & così da tutti gl'altri dilcepoli nò hebbe manco d'vn talento per pretio d'insegnarla: Protogene eccelsite per vederle cui opre Apelle nauigò fin in Rhodi: Apelle stesso, che fù sì raro nel dipingere, che Alessandro Magno con publico edicto vietò d'esser dipinto da altri, che da lui, & che fece quella Venere in Coo tanto stupenda, che hauendola lasciata impietata, nessun ardì di tentar l'impresa, per finirla, & formò quell'Antigono sì raro, che mostràdolo in fiaco, occultò l'occhio, nel quale era priuo, mostrando la bellezza, & leuàdo col giudicio la deformità in vn tratto.

Alberto
Durerò.

videro: Claudio di Timomaco Bizantino, che dipinse a Cesare Dictatore val
 Aincio, & vna Medea per prestio d'ottanta talenti che dirò d'Aristide Thebano,
 vna cui tancletta fù còprata dal Rè Attalo còto talèti che dirò di Cyclia, la cui ta-
 uola degli Argonauti fù còprata da Hortètio Oratore talèti 146. Taccio d'Euma-
 ro Atheniese ch'osò imitar tutte le figure del mondo. Taccio del velocissimo Ni-
 comacho, che dipinse il bellissimo ratto di Proserpina. Di Nicia, che fù diuino nella
 pittura delle donne di Cresiloco, che fece quel Giove così raro, che partorìua Bac-
 cho cò gemitu muliebre frà le comadi, & frà i gridi delle Dee. Taccio tant'altra
 turba di famosi Pittori posti da Plinio nel trigésimo quinto libro, & le dōne, che di-
 pinsero eccellentemēte come Timarctis figliuola di Micone, Irene figlia di Crati-
 no Pittore, Aristarete figlia di Nearco, Martia figliuola di Marco Varrone. Et a
 questi antichi s'aggiungono poi tati più moderni di loro in quest'arte solenissimi
 affatto, come Francesco Bissuola, Francesco da Bassano, Bortolameo Montagna, *Catologo*
 Benedetto Diana, Gèol da Fabriano, Gentil Bellino suo Discipolo, Marco Basaiti, *di Pittori*
 Gierolamo Brescia, Antonio, & Bartolameo Vivarini, Vittorio Scarpaccia, Guido *moderni*
 da Modena tanto stimato da A'fonso Rè di Napoli, Iacomello del Fiore, Zambat- *famosi.*
 tista da Conigliano, Leonardo Boldreno, Lazzaro Sebastiani, Andrea Schiaiuone,
 Giacomo Palma il vecchio, huomo singolarissimo in tal professione, come molte
 sue rare opere ne pòssono sanpiena fede, trà le quali in Venetia nella Chiesa di
 Sati Apostoli nell'Altare del Magnifico, & molto honorato Signor Giacomo de'
 Còti, si vede vna Judith, che fa stupire tutti quelli che la mirano, parèdo, che non
 le manchi altro, che lo spirito. Il moderno Palma, Pittore egregio, il Caligaret-
 to, Marco del Moro, Titiano, quasi famolo, Gierolamo Dète suo allieuo, Gierolamo
 da Trepigialbeuo dell'istesso Alberto Duro tanto Eccellente, Battista Fraco, Ber-
 nardino da Murano, Paolo Veronese tanto pregiato, Giotto Fioètino sì celebre,
 Giotto Saluati così notabile, Federigo Zuccato tanto singolare, Michelagnolo
 Buonarroti così amio, Raffaello Urbino tanto raro, Giouan Bellino, Mutiano, la-
 como Tintoretto huomo mirabile, il Perdenone singolare, lo Spilimbergo molto
 pregiato, Luca Lauennate nel colorir perfettissimo, & altri infiniti, le cui opere
 egregie sono in diuersi luoghi in Roma, in Venetia, in Fiorenza, Napoli, Milano,
 Genoa, Bologna, Ferrara, Parma, Vrbino, sparse & disseminate. A quali s'aggiun-
 gono quelle che ne' lauori di Mosaiça fatti con oro incorporato nella superficie in
 picciola pietre nobili hāno mostrato eccellenza particolare, come Fràcesco Pichi,
 Valerio Zucati, primi huomini del mondo in quest'arte, che hāno lauorato in S.
 Marco a Venetia cose, per tutti i secoli famose, e così Marco Luciano Riccio hu-
 mo singolarissimo, c'hā lauorato nel volto della sacristia di S. Marco alla Mosaiça
 tanto stupendamente, & il moderno Brozza valoroso affatto in questa professio-
 ne. Eranco nella Miniatura, ch'è specie di pittura particolare, la quale in picciole
 tauolete còtūnemente si dilata, ouero in carte caprine, ouero su gli Agnus Dei,
 & in cose simili, & che sottilissimamente dipinge varie effigie cò colori purissimi
 d'azzurro, ocrino, marino, oro, & argento macinato, & nell'antica, & nella moderna
 età si sono scoperti valenti huomini, come quei tre d'vna casa istessa che per me-
 morabile esèpio alla Pliniana scieglieremo, Battista, Valerio, & Lelio Pitoni, oltre
 vna schiera immensa di tanti altri a costesti nell'eccellenza del miniare niente fe-
 condi. Et essa miniatura è arte antica, perche ne fanno mentione Vitruuio nel lib.
 settimo, & Plinio nel trigésimo terzo al capitolo settimo, ragionando di quel Gio-
 ue che i Censori Romani impòsero, che fosse miniato, oue anco narra già copia
 di minio trouarsi in Spagna, mà duro, e arenofo, mà l'ottimo trouarsi sopra Efe-
 so ne' capi Cilbani, sì che in ogni cosa sono eccellenti, & illustri i pittori, saluo che
 quādo dipingono cose meramēte lasciuie, & dishoneste, come talhora fāno i Fau-
 ni addosso alle Ninfe, e i Satiri congiunti cò le Dee: ouero che dipingono le Deità
 cò figure inòuenienti, ouero che figurano i Santi, & le Sante troppo lasciuamē-
 te, ouero

te, ouero che formano figure capricciose, & da humoristi con grandissimo decoro, ouero che fanno sol delle fracherie, come Pausia, Sicioni, che dipingean putti, & Pireico, che dipingean gli Asini solamente, & Serapione, che dipingean le scene sole da Comediani. Hor trapassiamo ad altri professori:

Annotazioni sopra il XCI. Discorso.

Intorno al soggetto de' Pittori si potrà notare quanto disse Pietro Vittorio ne' suoi libri delle varie Lectioni, a carte 6a. & 76. & Pietro Caimo nel primo de' Honesta Discip. al capitolo vndecimo. Et medesimamente il Rhodigino, nel 16. libro delle sue Antiche lectioni, al capitolo 23. & il lib. de' secreti del Vuclhero, a carte 798. & Leone Battista, & Filostrato.

DE SERVITORI, PAGGI, ET SCHIAVI.

Discorso XCII.

Bartolomeo Spatafora.

Q Vantunque la seruitù sia per se stessa odi oia, con tutto che M. Bartolomeo Spatafora in vna sua Oratione molto elegantemente la difenda, essend' essa l'ultimo di tutti i mali, per sentenza di Tullio nelle sue Filippiche: e che per detto di Pitagora l'huomo debba fuggire massimamente la seruitù volontaria, & non parlo hora di quella delle libidini, & degl' altri vitij, se bene è più miserabile di tutte, perche non è al proposito mio, mà di quella, ch'è introdotta per legge de' gli huomini, doue vno si fa seruo d'vn' altro per propria volontà, ved' edo' a quello, d'essendo di natura vile s'accòmoda per pretio a seruire vn padrone, perdendo la cara libertà, che fino gli animali mut' amano per natura, sopra ogni altra cosa. Nondimeno si trouano molti animi sciagurati vsciti dalla feccia della plebe, a' quali pare di non poter viuer in questo mondo se non seruono ad altri, se non siano soggetti all'imperio d'vn' h'oe, che non che gl' altri, mà nè anco le stesso qual che volta sà reggere, e gouernare. Mà quando la seruitù sia sfornata, & violenta, all' hora non patisce eccezione alcuna; come nò è da arguire quel Fedone Socratico, il qual fù seruo di Cebe, a cui come a huomo dottissimo dedicò Platone il suo libro della immortalità dell'anima: nè Diogene Cinico, che disse a Xeniale Corinthio suo compratore, che non sapeua far altro mestiero, che comandare: nè quello Epireto Filosofo, il quale si predica seruo da se stesso in quei versi;

Epireto.

Seruus Epitēus fueram, qui corpore manens, pauperse pressus, carueram superis.

Nè quell'Esopo Thrace, che Filosofo nella casa del suo padrone Xato cò marauiglia, e stupore di tutti, nè quel Menippo, i cui libri dottissimi furono nò s'èza honor di lui gràdissimo, da Marco Varrone imitati. Nè vn Laeta Tullio, d'vn Scatio Cecilio, d'vn Teretio Africo, d'vn Alemone Poeta, a' quali tutti fù la sorte inuidiosa nemica in tato, che patirono vn tempo il giogo della seruitù, benchè fossero atti di dominare altri, non che stare essi soggetti. De' serui voluntarij, & anco dei còprati molte sorti ne furono appresso a gli antichi: alcuni erano detti Trapezopei, ch'aucuano cura d'attendere alla mensa solamente, apparecchiare le rouaglie, dar l'acqua alle mani, dar la touaglia, portare in tauola, seruire alla mensa, & disparar la tauola. Altri erano detti Eleatri, l'vfficio de' quali era d'attèdere alla cucina, & versare frà le scodelle, e le pignatre. Altri Heretici ch'attendeano alle cose della villa. Altri Mediasini, che furono come son' hora i nostri gustari, v.g. Litrone, d'Gerusalem da Conigliano. Altri Cafarij, che s'adoperauano ne' bagni a seruire i vestimèti di quelli, che v'entrano dentro. Altri Ferritribaci, che furono come i schiaui d'hoggi di cinti di catena di ferro a' piedi. Altri stabularij, che sono i seruitori di stalla de' quali discorro altroue. Altri col nome d'Acersecours, d' Pucri,

di Pueri, che sono i paggi de' gentilhuomini, & signori ondt appresso a Macedoni per testimonio di Tuo Liuiò nel 45. lib. i figliuoli giouineti de' Principi, destinati alla seruitù de' Rè, erano chiamati pueri Regii, e Paolo Giureconsulto *De verb. signific. l. puer* mette questo significato, proprio insieme con altri. Et questi paggi bano secòdo la diuersa disciplina de' signori, diuersi habiti virtuosi in loro, perche sono esercitati nelle scienze, nelle creanze di Corte, ne gli atti da cauagieri, ne gli officii pertinenti al seruizio de' Principi, & breuemete ritengono in loro honorata ciuità, se ella molte volte nò fosse corrotta da' Cortigiani virtuosi, e deprauata affatto, per cagione de' quali diuegono golosi, lasciueti, morbidi, superbetti, indiscreti, insensibili, e vizioletti da ogni parte. Democrito vniversalmente presso' Aristoteo, còmeda i serui per vna sorte d'huomini assai còtinete, essèdo che ogn'hora si rauolgono intorno alle cose della gola, le quali passano per le lor mani, & pur se ne affègono per lo più, nò perche habbiano imparato tal disciplina da Ferecrate, che n'ha scritto vn libro, ne perche siano vbidienti all'interdetto de' gli Isolani di Coo, presso a' quali è vietato ne' sacrificii di Giunone, che alcun seruo entri nel suo tēpio & guisticò alcuna de' gli apparati suoi, mà perche costì molte volte per natura assuefatti sono Presso a' Romani ancora erano stimati qualche cosa, perche ne i dì Quinquartì dedicati alla festa di Minerua per testimonio di Liuiò, il marrone Romano faceuano còuuto alle lor serue, quasi riconuendo da lei l'vile, & il còmodo che traheuano da esse, cioè del filare, del tessere, e del cucire, che faceuano. Et se bē nella festa della Dea Matra, perche era vna matta, le serue nò poteuano ètrare insieme cò le paggione, & se v'ètrano, erano scacciate cò doloroso pugna, per l'ora che la Dea hauea riceuuto da vna serua, la quale in suo dispregio tra giaceuata col marito Athamāte: nòdimeno altre volte sacrificarono le serue insieme cò le libere alla Dea Giunone, ch'era da più, sotto vn caprisco, perche da turtela, o' Turtia, o' Thiloti serua il popolo Romano riceuete vn singolar fauore, vèdicandosi de' suoi nemici cò vn legno, che quella ancilla diede loro sopra vn fito, che gli inimici addormetati, & sonacchiosi giaceuano, talche la Dea Giunone fù chiamata Caprotina per questo effetto. L'cretesi a' seruitori loro, i quali chiamauano Eformioti dauano tutte le libertà, & priuilegi, saluo che non voleuano, che essi partecipassero delle lor scuole, & della professione dell'armi. Ma i Syri si lasciua uan impetras da i seruitori, perche essi soli esercitauano presso a' loro la militia, & del numero loro s'eleggeua vn Rè, la cui virtù fosse nora a ciascuno, & manifesta, nè presso a' cotesti valeua il detto Platonico, che *Nihil seruorum generi credendum, quot enim serui tot hostes* nè quell'altro di Senofòte, che *Serui, & Domini, nunquam amici* riputando molto migliore sentenza quella di Seneca: *Sic cum inferiore uiuas, et tecum superiore uelis uiuere*. Da questi esempi almeno s'ha da imparar il conto, & la stima, che i padroni in parte hāno da far de' serui, chē se ben non sono da costituirsi padroni come erano costituiti, per testimonio di Solurate, in Cydonia presso a' Cretensi in certe feste loro, doue c'hauuano libertà all'hora di flagellare per fino a' libri, sono almeno da esser trattati humanamente, & piamente, ricordandosi del seflo dell'Eclesiastico, al trigessimoterzo, *Si est tibi seruus fidelis, sic tibi quasi anima tua*, & di quello del sauo Catone, *Cum fueris seruus proprios mercatus in usus*.

Es seruus dicas, homines tamen esse memento.

Così Seneca, seruendo all'Imperatore, l'ammonì con quelle salutifere parole, *Cum servis familiariter uiuere decet prudentiam tuam; sunt enim serui, serui sunt? imo homines, serui sunt? imo contubernales, serui sunt? imo humiles amici, serui sunt? imo confertis*. Mà se per sorte i seruitori sono cattui, e tristi, ricordinsi i patroni della sentenza del Sanio, che, *Sicut pabulum, virga; & onus seruus dicunt, sic & seruus panes, castigatio, & opus*. Dall'altro canto sono degui di grandissima remunerazione quelli, che si portano verso i padroni

Li. 2. huma-

Paolo
Giurecō-
Julio.

Ferecrate
16.

Platonē.
Senofòte.
Seneca.

Catone.

humanissimamente, fidelissimamente, & con quel debito, che loro si richiede. Per questo farà sépre lodato quel Publio Catieno, il quale (come scriue Plinio) iustituito herede dal suo Padrone di tutti i suoi beni, si gettò nel rogo ardente insieme col cadauero di esso, per finire la vita sua cō quella di lui. Così quell'Erote seruo di Marcantonio, che vedèdo il suo signore dopò la vittoria di Augusto a termine disperato ridotto, s'uccise per suo amore da se medesimo: e quello Euporo seruo di Caio Gracco, che s'ammazzò (come scriue Macrobb.) sopra il corpo del suo padrone, poi che lo vide miseramēte dalla plebe ucciso, & parimēte Neera, & Charmone acelle di Cleopatra vollero finire la vita sua cō quella della loro Regina come voleua fare Herminia ancora per Sofonisba nella Tragedia del Trissino. Hor questi tali serui son degni d'esser apprezzati, e tenuti molto cari. Mā questi vigliachi Rè de' Fursati, e schiuma de' poltroni, infideli come i Mori, ladroni come i Cingari, assassini come gli Arabi, traditori come i Parthi, che furono creati dal niente, non essèdo buoni da altro, che dalla pacchia, e da porsi a tauola rotòda, e far del gèrit-huomo, nō meritano altro, che stare alla seruitù del Signore di Matellica, il quale gli rifòda sul basto vinticinque stregate d'un buono durenco per hora, & poi farli trucar per la calcosa, come fursati, e pidocchiosi, che sono. Tutti gli Autori si dimostrano hauer per questi tali poca credèza a' serui, & ne' loro scritti gli inculcano p questa causa. Aristotele dice, che nō sono parte di città, nè in quella hāno da fare cosa alcuna. I Giurecōsulti cōchiudono i serui nō hauer capo, cioè, nè libertà nè ciuità, nè famiglia, & appresso che la seruitù è simile alla morte, & che i serui sono poco mē che morti; altri dicono, che i serui anticamente non poteuano esser soldati, mā solo i liberi, il che mostra Virgilio quādo, parlādo d'Heleno Rè, dico,

Virgilio.

Il qual Licinia serua di nascosto

Hauer nodrito al Rè Meonio, e poscia

Mandato a Troia con l'arme viotate.

Il qual passo d'arme viatato è il posto da Seruio, ch'intenda de' serui. E Cicerone nell'Oratione per il Rè Deiotaro, ch'era accusato d'hauer mādato in aiuto di Cesare alcune genti, frà le quali trouato vn seruo, dice, nō creder cotesto del Rè, che senza saputa sua debbe auuenire. Et quādo essi adarono alla guerra, sempre v'andarono per necessità: come quādo i Greci fecero la gloriata contra i Persi a Maratbone: & quando Cleomene Rè de' Lacedemoni ridusse l'essercito a nose milla essèdo restati per le guerre i Lacedemoni al numero di mille cinquecento soldati solamēte, così quādo i Romani dopo la rotta d'Annibale a Canne diedero soldo a otto mille serui. Euripide dice, che non s'ha maggior inimico, nè peggiore, nè più disutile del seruo. E Democrito dice, il seruo è possessione necessaria, mā nō dolce. Plauto nel Pseudolo dipinge la natura loro in coteste parole: Generatione d'huomini da sferza, & da mazzate. Et Luciano nella Palinura dice: Hāno sépre i serui torile villanie in pronto contra i padroni, le rubbarie, le truffe, la fuga, l'arrogāza, la dapocaggine, l'ebrietà, l'ingordigia, il ruffar sépre, la tardità, e la poltroneria. Di questa materia ragiona in tal modo Strofilo seruo nell'Aulularia di Plauto,

Mal'usano i padroni i serui loro,

Male i serui ubidiscono a i padroni.

Così questi, nè quegli il douer fanno.

Theopomp.

Nimfodoro.

Timeo.

Etesiche.

Mā peggio acōra sono i schiaui, l'introductione de' quali per testimonio di Theopompo, & Nimfodoro fù trouata prima da quei dell'Isola di Chio. E l'vño di questi schiaui in Grecia fù grādissimo, onde scriue Timeo, che gli Corinthi hebbero più di quattrocento milla schiaui. Et Etesiche nelle sue historie dice, che fù fatta vna descriptione, nella quale furono trouati quattrocento, e trenta milla schiaui. Et Senofote narra, che Nicio figliuolo di Nicerato n'ebbe mille egli solo, i quali tal fiata nolleggiava a Sofia huomo di Traccia a euar minere, per trouare le vene de' metalli. Et Aristotele ha lasciato scritto, che gli Eginciti possederono più di

49000.

membra tu ne possedea, intrate gli occhi mirando d'ognella natura le Acce neri, muscoli
 & ossa, imitando eccellentemente la natura, & per esser durabil più, che le pitture,
 pare, che s'odisfaccino ancora più a quelle effigie, perché sono fatte, cioè, di seruar
 l'homo come iadell'età passata, per non essere. Opra che sono di maggior fatica,
 nè che se più uno digua ingegno esser fatto, como Quinto il Statuarij frà gli altri sono i più
 eleganti Statuarij, che hanno de loro antichi fami, come lo dimostra la statua d'Her-
 icole la carata. Et quando, & sopra già nell'horo Bonidisti Roma, & quel Hicò
 Bisconte dicato da Numa Pompilio con sequit (concordite Plinio) talmece figu-
 rato, che ogn tanora di trecento e cinquanta cinque giorni dell'anno si dimostrava
 Dio del tempo, & dell'Euo. Hor di queste si videro i primordij, secondo Plinio nel
 libro misuratosi al capitolo quarto, in Grecia nella Olimpiade quinquagesi-
 ma incirca durado ancora l'imperio de Medici avanti che Dario cominiasse a re-
 gnare in Persia, perche Dipenore Scylo nell'isola di Creta furono i primiche
 scolpissero i simulacri de gl'idoli di tutti i mari, secondo lui, bêche l'origine delle
 statue s'attribuisca da Macrobio alla narione de Peplagi, da Epicado ad Hercole,
 da Diodoro a gli Ethiopi, da Lactancio Firmiano a Prometheo, & da altri più ra-
 gionevolment, agli aristi simi idolatri, per questo si legge nella Scrittura, che
 Rachele furò le statue de gl'idoli del padre Laban: & Abele antichissimo si legge
 essere stata creta una statua da popoli troppo alla memoria di lui mortale parti-
 giani, & deuoti. Così di Semiramis Regina d'Egitto si legge, che fece scolpire la
 sua imagine in vn'altezza di grandezza di diecisepte stadij, che fanno più di due mi-
 glia, alla quale voleua che posso venissero ceto huomini a guisa di sacerdoti con
 moltitudini a farlo tinere, & adorarla. Et questo ancora si legge, che in Egitto fù
 vn huomo vecchio sfoto, entrò un figliuolo terico, molto altero, caro, e per tro-
 var qua la herimedita grande dolore, che i scoua per la perdita pur troppo acerba
 d'essa sua Donna dell'effigie di quella usò da vn principio si dice haner hauuto
 origine la Scoltura delle statue. Marco Tullio nell'orazione contra Verre, dice, che
 Scipione stimaua che le statue fossero state inventate per ornamento de Tempj
 de gli Dei, & delle città, acciò passessero a posteri memorie di Religione chiare, &
 approvate. Mà nelle Filippiche attesta, che fossero trouate per dar vita diurna
 a quelli, che per la Republica fossero morti gloriosamente, & virtuosamente.
 Inarmi poi di pregio presso? Soluti solo il Paro ca di di Simo Licnrite chia-
 mato da Varro, che fu scultore nella Lidia di Piero, di cui sece menzione Horatio
 in qmoe

Statistik

M. Tule.

Horatio.

Sí, ANOS.

Splendens pars maior pars.
 Il Frigio, il Carilto verde, il Ichesio liardo, il Corinthis, il Luculleo, c'ha dell'arroganza. L'ottimo Romano grandemente si compiace, & nasce nell'Isola di Chio, il Maritimo d'onde in Cipro, il Tasso maruloso, il Syneo o variato di macchie simili a fido, l'Alambrico, il Dardemonio verde più profuso, & più allegro di tutti. Onde Stazio disse.

1. *Latium saxa virens.*

Amarmi d'Augusto, & di Thecio differentemente usati coltati, il Serpentino, il Por-
fido, e Numidico, Palabastro, che nasce in Caratania, & in India probatissimo, il
Basalte d'Ethiopia simile al ferro di colore, & di chiarezza, l'Onichite, che si tro-
va in Arabia, d'Alabandico purpurino, il Corallitico simile all'aurore, il Thebano
d'Africa, e chi del color dell'oro. Ma i nostri moderni usano per tutti di Amarmi
di Verona, d'Ircia, di Dalmatia, di Carrara, perchè non possono fare le spese, che
facevano i Romani in marini così eccellenti. Le pregiati, che non sono mandate per
l'opere singolari in ogni materia, e hanno reso gli Scultori Aristotele sopra tutto ma-
ravigliosi, come quel Giove Olympio si stupendo, che fece Pato, e il marmo di
Diana formato da Arcesilao, quella Venere Gallica, e poi per la sua bellezza si co-

Quintia giunse un giuocente, che formò *Praxiteles* onde disse *Quintia* che *Seda* era un
no.

Cedat Praxitelas, cuius multobris imago. *Proccacem impellit ad colium suum.*

Quel *Tithio* *Apolline*, che in *varmas* fu incominciato da *Teledro*, & in ventu-
tro poi congiunto al primo fu compito da *Theodoro* suo fratello, che parve d'un
marmo solo, e da un solo artefice formato, que *Manfeolo* d' *Artemisia*, che scoli
Timotheo, l' *Hecate* di *Metestrato* in *Efeso* fatto lucente ch'abbagliava gli occhi
di ciascuno; la statua di *Lyfia* d' un pezzo; due orati scolti in un carro, una caroz-
za, uno *Apolline*, & una *Diana*, la *Leopolda* di marmo con tanti alligori *Cupidi*,
che fece *Arcefilao*, la carrozza, & il carrozziere tanto solitamente lauorati, che
dall' ali d' una mosca furono coperte, di *Mirmocide* scultore: le formiche di *Calli-
crate*, i cui piedi, & altre membra non poteuano vederli. A quali s'aggiungono
l'opre di *Policlete*, d' *Enfratore*, di *Myrone*, d' *Alcymene*, & di *Lisippo*, da cui so-
lo volle il magno *Alessandro* esser scolti, talchè *Hosatio* Poeta disse:

Edicto cauit, ne quis se prater Apellena
Pingeret, aut alius Lisippo duceret era,

E tanto nel rame, e nel legno, e nell'auorio, e nella rargeto furono gloriosi i *Sarda-
rijo*, *Scutori*, quato nel marmo, come *Charito* *Lindo*, che fece di rame il Colosso
memorabile di *Rhodi* di settanta cubiti d'altezza: e *Zenodoro*, che fece quello del
Sole di quattrocento piedi all' *Imperatore Nerone*, & quel, che fece la statua d'ar-
gento di *Farnace* Rè di *Ponto*, che nel trionfo di *Pompeo*: *Magno* fu trasportata
in *Roma*, & altri infiniti, che da *Plinio* nel trigesimoquattro libro in ogni materia
eccellenti nominati sono. Oue anco tanto più degni sono, quanto alla statue fatte
da loro fu portato sommo rispetto, & honore, come si legge delle statue de' *Cesari*,
che erano hauute in rispetto tale, che non poteua esser pigliato alcuno, che fosse
ricorso, o fuggito a quelle, & in una certa città della *Grechia* detta *Calidonia* era la
statua di *Minerva* così riguardata, che da qual si voglia peccato, ch'auesset vno mo-
ritato, & anco da debiti era liberato ogn' vno, che fosse fuggito a lei: finalmente
tempi nostri così nelle statue, come in ogni altra sorte di scoltura sono stati famosi
Michelagnolo, di cui dice l' *Artista*.

Et quel che separa è par sculps, e colora.
Michel più: che immortal Angel diuino.

Alessandro *Vittorio*, *Biaccio* da *Monza*, *Luipo*, *Vittorio*, *Gambillo*, *Francesco* *Gi-
glio*, *Antonio* *Rosselli* *Fiorentino*, *Thomaso* *Lombardo*, *Gierolamo* *Capagna* così
illustre, *Tullio* *Lombardo*, *Dannefe* *Caraneo*, *Pietro* da *Salò*, *Battolomeo* *Am-
manati*, *Giacomo* *Colonna*, *Giacomo* *Santouino* *Prothomastro* della *Repubblica*
di *Venetia*, che fece i quattro *Euangelisti* di bronzo di *S. Marco*, e le due statue di
Marmo *Marte*, e *Nettuno*, su la scala della *Corte* del *Palazzo*, *Andrea* del *Versol-
chio* *Fiorentino*, che fece quella di *Dionisio* *Maldo* da *Brissghella*, *Generale* della
fataria *Veneta*: *Antonio* *Détone* scultore *Veneto*, che fece quella pedestre di *Vit-
torio* *Capello* in *S. Helena* di marmo, *Pario* *Donatello*, ch'ha fatto in *Padoa* il co-
uallo di *Gattamelata*: & nelle statue di stucco, alcuni sono stati marauigliosi in
particolare, come il *Bombarda*, *Alessandro* *Vittorio*, *Camillo* *Matoano*, *Alessan-
dro* da *Vdipe*, *Federico* *Zuccato*, *Battista* *Francio*, *Antonio* *Lombardo*, *Pio* *Ma-
lancese*, *Thomaso* *Lombardo*, con altri infiniti. Hanno pochi difetti, poi costoro in
se stessi, perche dal formare statue impudiche, e profane in fuori, del resto son de-
gni d'ogni gloria, & honore, ne possono ingannar troppo la gente nel lor mestiere,
perche quel che con l'occhio si vede chiaro, non può esser venduto al compratore
se non quanto alui pare, & piace. E vao che l'arte è più presto d'ornamento, che
altro, ne v'è necessità ch'astringa a usarla, & in lei si scorge più presto curiosità
piuquana, che necessario giouamento, che ella apporti. Hor questo basti di
scultori, & degli altri, che nel titolo precedente habbiamo posti.

Annora

ib. mo Tom. A. b. c. d. e. f. g. h. i. j. k. l. m. n. o. p. q. r. s. t. u. v. w. x. y. z. *Annotatione sopra il XCIII. Discorso.*

-II. De' Statuarij, & Marmorarij leggesi qualche cosa in Pietro Crinito nel lib. 2. de Honesta Disciplina, & c. 8. & nel lib. 3. cap. 10. & nel lib. 5. & cap. 12. E così nel Rhodigino, nel lib. 16. delle sue Antiche Lettioni, al cap. 23. & più innanzi, nel lib. 15. & cap. 12.

-D. E. CUOCHI, ET ALTRI MINISTRI SIMILI, come Scalchi, Guatari, Credencieri, Trincianti, Caneuari, o Bottiglieri, Seruitori da scuola, Conuanti, &c. *Discorso XCIII.*

L'Arte della Cucina in quei primi floridi tempi dell'aureo Saturno fù dispregiata tanto, che gli buomini contenti di pomi, & ghiande sole temperatissimamente viuendo, niueu stimauano la delicatezza de' cibi, c'hora si ritroua in tanta stima, & preggio, che il ventre humano par che sia fatto il Dio de gli huomini, a cui seruono ogn'hora, con offerirgli tante sorte di viuande, & imbandigioni, che l'idolo di Belo non fù giudicato sì ingordo, come egli di cibi liquisiti, & rari si dimostra estremamente auido, & bramoso da tutte l'hore, Oue i golosi del loro Dio diuati, corrono souente al cerchio dell'Hostarie, come da vna campana delti, & sueghiatu alla cucina, come al tempio: alla dispensa, come all'altare: alla Cantina, come al lauuello di Sacrificia; al pollaro, come al luogo delle vittime: & si dilettano del fumo de gli arrosti, come d'incenso, del colar del grasso, come di fiorasce, del risidor delle padelle, come di suono d'organo & del friger delle tecchie, come di canto sermo, & figurato insieme. Hebbe questa professione il suo principio in Asia, onde gli Asiatici, dimostrandosi nelle cose della gola troppo Lussuriosi, & in temperanti diedero occasione, che il nome loro passasse in cognome de' golosi, & mangiatori, iquali perciò si chiamano Afeti. Quindi è (come racconta Tito Livio) che le moribidezze forastiere doppo la vittoria dell'Asia entrarono nella città di Roma; & fu la prima volta all'hora, che le viuande s'incominciarono apparecchiare con maggiore cura, & spesa, & all'hora i cuochi già da gli antichi auuliti, furono in prezzo, & uscendo fuori d'vna cucina tutta onra, bagnati àcòra di brodo, rinti di fume, porchi di grasso, enti di oglio, con le pentole, i piatti, il pestello, il mortaio, & lo spiedo, entrarono nelle scuole, & drizzando vn' Accademia di leccardisti si cominciarono a far conoscere per maestri, e dottori di quãto Leccabono in tutta l'arte si ritroua. Còparuero in quei primi tēpi eccellēti dottori di quest'arte, tra quali primo viarpatore della gloria leccarda fù Apicio Romano, da cui per testimonio di Settimio Floro, con vna certa imitatione Filosofica, è deriuato il cognome de' cuochi, che si dimandano Apiciani, & hebbe tanto ardimēto questo Re di Bazzia, proto di broetti, e maestre de gli intingoli da Plinio addimandato profundissimo gorgo di tutti i prodighi, & dissipatori, che publicamēte (come narra Seneca) intradusse la scienza della cucina in quella città, dalla qual più volte sono stati cacciati i golosi come obtruttori della giouanezza, & quindi per cathedra sedotto, di par di questa disciplina bucofiche conclusioni nel forno di quel ventre digesse, che fù tenuto il più auido, & ingordo, che a quel tempo fosse. Et in quest'arte di mano in mano si scopersero altri dottori così Latini come Greci che ne scrissero trattati, & i volumi come di professione honore uole, & signorile, perche di molto tempo era già stato inuaghito, che abbracciando da vn polo all'altro, questo grande hemisfero della terra, conobbe esser diuētato vna spēdida, & honorata cucina di Leccardi. Pero parue di mestieri, che vna disciplina sì celebre passasse cotiua di rapidoglio, per mezzo de' scritti di Patacone tra' Greci, di Mitheco, d'Epiuro, di Zofone, d'Egeippo, di Pizanio, d'Epeneto, d'Eralide Siracusano, di Tindarico.

Concetto
d'Vgo di
S. Vito-
re.

Settimo
Floro.

Seneca.

Tindarico Sicionio, di Simonatide Chio, di Cratino Iunior, d'Alessio Poeta, di Glaucio Locrese, & fra' Romani di Catone, di Varone, di Columella, finche arruasse il Platina moderno. Domenico Romoli, detto pan Vite, Chisoforo Messingio, & lo Scapo, che fornissero d'illustrar con l'opere la cucina, & scuola, & affatto affatto. Nè questo è bastato, per traseo di così lodata, & mostruosa, che sono ritrouati celeberrimi Autori, & hanno fatto mentione de' cuochi, & de' loro cognomi, quasi che il nome lor non sia men degno di rispetto, che l'nome de' Platonici, de' Peripatetici de' Stoici, de' gli Academici, tanto taro, & segnalato. Onde quel comico greco Anchiippo chiama, & fa mentione di Sofone, & di Rhodio. Demofeno discepoli in cucina di Sicano Labdaco, a quali attribuisce la palma di tutta la gentilezza di quest'arte. Suethe è celebrato da Polissipponne, suoi tripudianti, Charade, & Bedione da Sosipatro nel suo Dementiente. Dimbrone da Filostefano nel suo Delio, è Martiale con sanot singolare nomina in due versi. Mitillo, & Taratalla, cuochi, dicendo,

Stantiale

Sit tibi Myphilus coquus Asmiliano vocatur,

Dicetur quare non Taratalla mihi.

Apollodoro Atheniese ancora esso, nominando alcune sorti di cuochi Delij, quali chiama Cheraci, quali Sesami, quali Arustici, quali Artifici, che tutti per nome comune sono chiamati da Homero, & da Polycrate figliuolo di Crisidone, Eleoditi, cioè, ministri delle mense: & da Critone Comico son di mandati parafiti de' gli Dei, perche l'esser buffone al cuoco è vn proprio in quattro modo, che segue la natura di quello inseparabilmente. Ma il potissimo fauor che è stato fatto a questi Architrani di cucina, è derivato loro dal Greco Eufrone, che in vn suo libro gli ha fauoriti in modo che a quella guisa, che Diogene Laertio nomina i sette saui della Grecia: così nomina esso i sette saui antichi di cucina. Agi, Neno, Chio, Carade, Lamprio, Apitonoto, & Eutino, che son le sette colonne, & le sette basi di tutta la machina bucolica da loro, come da noui Athlanti sostenuta. Benche non minore gloria s'acquistano i Gnatoni di cucina dallo studio loro vario, & diuerso, facendo professione nell'Academia de' potacchi d'essere in vn tempo, & di tutte le scienze padroni, & signori: imperò che si dimostrano Rettori, & signori di superbiuere i conuitti Regij, che talhor si fanno Posti, nel descrivere i pastori. Signori co' Philiboli, & enfasi conuenienti, & opportune. Arichmerici, numerando la moltitudine delle vande in tavola venute. Geopotti, misurando i quanti de' vitelli, de' cerui, de' caprioli, che alla mensa hanno mandato. Musici, cantando a paza piena per allegrezza del vino Logici, venendo a conuersa, si à lor il più delle volte, & bria-chi: Filosofi, narrando la natura de' cibi dolci, insipidi, garbi, piccanti, amari, & saporiti: Leggisti, dando legge a' Guatati, che sono quelli, che lauano i piatti, & le scudelle come fa il nostro Litone eccellente, & primo in questo mestier. Medici curando l'appetito disordinato col licchetto de' sapori da loro diuersamente preparati. Astrologi, cercando per l'aria i tordi, i meriti, i beccafichi, da scollare l'anido voglie di questi, & di quell'altro, & in somma non è cosa al mondo, nella qual i cuochi non si dimostrino pratici, & esperti. S'intendono mirabilmente della refettoria, perche godon il primo brodo, il quale non è altro, che la quinta essentia, & il diuin Blixir de' gli Alchimisti: della quantità deuorando come lupi, della qualità, & saggiando i sapori di tutti i cibi, della relatione riferendosi al gusto, come allo scalco dell'appetito in ogni cosa: del luogo, sciegliendo la cucina, per lor entrata, & del sito sedendo a mensa, come tanti Epicuri, & Sardanapali, dell'habito portando i camisoti carichi di grasso, & d'onio come hosti di broctori del tempo mangiando ogn'hora, & ogni momento, come affamati, dell'attione, astossendo, stigrone, voltando lo spiedo, facendo fuoco al pignatto, leccando, bettolando, & empendosi il ventre, della passione, patendo il fumo a gli occhi, il fuoco alle mani, la tinctura al mostaccio,

torta bianca, o nera, o verde, o d'altro condimento tale, e all'istesso fanno preparata diligentemente quādo vogliono, i capi di tutte, le raiuole. Il *basquetto*, la mantiglia, le paine di butiro, i vermicelli di butiro, il formaggio grattugiato, il formaggio alla catalana, è così. L'vona frescura, o cōte nel guiso, o perdute, o affricellate, o arrostate, è parimente le fritte, o doppie, o sèplici, oue rognofate, ed è in tōfenna per i bifogni i pesci cespionati, l'agulle diuolte, o rone, o pesce in salan mortella, sinocchi in aceto, fonghi salati, casetti nell'oglio, persute, mortadella, tō altre cose tali. Di modo che appaiono doti simili in tutte queste pratiche, & s'zo quā, tō zuccaro, vne paffe, garofoli, pepe, zafrano, pece, canella, amādoie, pignoli, anellane, pistacchi, noci mofcate, agli, cipolle, anefi, fichi, sinocchi, coriandri, giminio, le mape, basilico, petroselinolo, salvia, rosmarino, foglie di lauro, & altre cose tali bisognare per preparare, p'passicci, sapor, potaggi, guazzetti, pieni d'arrosti, o soffritti, o focati, nell'arte vtiati, e cōfetti. Que dispoſogio ad vna ad vna s'ò diligente, e studio tutti gl'instrumēti del mestiero, come pētole, catini, satinelli, piattii, piattelli, tonda, scodelle, è scodellini, è così pignarte, pignatelle, coperte, testi, mortai, pestoni, mactinelle, spiedi, è piccioli, & grandi, è da fumo, caldaie, caldauole, bagnare, è bagnatelle, ramaiuoie, mescole, gradelle, scizzoti, grattugie, padelle, catene, trepidi, lauezzoli, olle fechi, cōche, palette, molette, forcine, badili, coltelli da cucina, sedaci, cituelli, ruoli, cesti, canestri, sporte, boccali, cofini, saluarobbe, bafoli da pasta, agghi, refe, spago, mastelle, granate, taole, cānelle, e altre cose simili. Frà tātō s'apparecchiano i conuitti, oue tū vedi i parastii, i scaldi, i credēzzeri, i bouglietini, i turtori da tauola, che danno, l'acqua alle mani, porgono la rouaglia, imbādiscon, porano in tauola, seruono a tauola, risciacquano i bicchieri, danno da beuere, trinciano alla cortigiana con vari modi politii, leuano i piatti, dando gl'acchi. leuano le tauole, dicono buō pro vi faccia, & simil'altre galantarie, essendo visto l'ordine innanzi delle tauole, trespedi, banche, scagni, sedie, credenze, bottiglierie, matii, saluiette, rouaglie, faccioli accomadati a mitra, a turbāte, a corona, a foggia d'anima, li, a capello, a barca, a sella, a ponte, a piramide, & a mull'altre foggie, è maniera, talche l'vno de' conuitti ritrouato da Italo Rè d'Italia, secondo Aristotele, per itatenerli quei popoli rozzi cō la domestichezza di mangiare loro, si vede hōrè, dotto in tanta spiedidezza, & lasciua d'apparato, che niēte più. I cōuitti di Gory Rè di Thracia, quei di Cleopatra Regina d'Egitto, celebrati da Socrate Rhodio, quei d'Arianne Galatho cōmendati da Pilarco, quei d'Antiocho infano Rè di Siria, quei di Demetrio Falerio, che ci spendea l'anno quāto s'icento talēti, quei d'Alessandro Magno, che ci dissipaua dentro i premij di tutte le sue vittorie, quei di Lucullo Romano delitie del mondo, & per testimonio di Nicotao Peripatetico, primo inuentor di tutte le intemperantie alla sua patria, & molto più quei d'Ellogabalo, di Nerone, & di Commodò, che furono estrema ueramente in tutte le delicatezze, sono raccontati a concorrenza de' nostri modēti, per magnificati, & aggrādirli oltra ogni debito di giustitia, & di cōtentione. Lascia sprezzare a quelli cuochi le diete Pitagoriche, i cōuitti Attici, i Simposij di Platino, le cene degli Arcadi, i pranzi Laconici, la parsimonia de' Celti, la frugalità de' Thraci. Lascia loro beffare i Sacerdoti Egittij, che per tre giorni stauano senza mangiare, i Magi di Persia, che non gustauano altro, che farina, & herbe, i Gennosisti de gli Indi, che si pasceuano di pomi soli, il pulpamento pouero d'Anacarsi Scitha, la carne cruda di Zenone, le faue di Temelaco, i Lupini di Protogene, le ghiande de gli Arcadi, il miglio de' Meotici, i peri siluestri de' Tirinchi, le lucerte delle Amazoni, le locuste de' Parthi. Lascia dall'altro canto esogliere, è magnificare l'infinita caterua de' golosi. Apiccio Romano che nauigò fin in Lybia, intendendo, che vi nasceano fichi di smisurata grossezza, Crispino, cōprò vn pesce mulo per sei mila sestertij. Vtello, che deuoraua le carni de' sacrificij, non potendo aspettare, che fossero offerte a gli Idoli. Caligola, che consumò la più parte del tesoro lasciato da

Tiberio,

Socrate
Rhodio.
Pilarco.

Tibetio, in mangiare in compagnia di meretrici, & di russiani. Aristippo, che fu da Diogene chiamato cane regio, perche mai si spiccava dalla compagnia di Dionisio, per l'ingodigia di mangiar seco. Nesone, che da mezzo giorno fino a meza notte dimorava a mensa. Heliogabalo, che non consumava per volta manco di cento sestertij nelle viuande. Gathi Regina d'Egitto, che fece vñ editto, che nessuno potesse manco mangiare vn pesce senza la sua presenza. Theagine Athleta, che mangiò vn Toro da se solo. Massimo lunore, che beuue vn'anfora di vino di quarant'otto staia, e mangiò quaranta libre di carne in vn sol pasto. Milon Crotoniate, che per tremonio di Theodoro, mangiò in vna volta vinti mine di carne, e vinti pani, con tre barili di vino. Getha Imperadore, che comandò, che fossero portate le viuande in tauola secondo l'ordine dell' Alfabetto, e per tre dì continui stette sempre a tauola mangiando. Clodio Albino, che deuorò in vna cena ceto ipésche, dieci peponi, cinquant'ochi, trecento ostreghe, vinti pesi d'vua, e ceto beccafichi. Fagone da Flauio Vopisco per miracolo ricordato, che alla tauola d'Aureliano Imperator, mangiò vn cinghiale intiero, cento pani, vn castrato, vn porcello, e poi beuue cò vn'orca di vino più, che non haurebbe ingolfato vna balena. Astidamante Milesio, che al conuito del Rè Ariobarzane, con stupore di tutti infiniti, deuorò da se solo quant'era preparato per tutti insieme. Cábte Rè de' Lydi, che fù tato vorace, che vna notte si deuorò la propria moglie, che gli era appresso & finalmente l'incredibile ostempio d'Erissithone, che per estrema voglia di mangiare, si ruotò le membra del corpo da se medesimo. Questi son gli amici Epicurei, quei buon compagni di Sardanapalo, quei fidi Acati d'Aristippo, che piaccio no loro, ne' quali si dilettano, & oue la lingua loro a nominarli brilla d'estrema gioia, & allegrezza: dall'altro canto hanno vna nausea allo stomaco indidibile, a sentir, che il Rè Poro benefesse dell'acqua, che Apollonio Trianos s'astenesse dal vino; che Socrate vñasse il latte per beuanda: mà godono bene infinitamente, quando sentono nominate vn Lucio Pifode, che continuò due giorni, a bere alla presenza di Tiberio, vn Senocrate, ch'ottenne vn premio da Dionisio, per hauer beuuto vn mastichord vñ in vn conuito: vn Nonellio Tricongia Milesese, che secondo Diano, nel libro 14. ne beuue tre misure grosse in vn fiato solo. Vanno in suoco, & in brodetto, quando sono ricordato il vin Falerno, il Surrentino, l'Albano, il Valentino, il Fundano, il Mamertino, il Venafano, il Tarentino, il Candiotto, il Lesbio, il Thasio, il Calibonio di Damasco, il Chiaretto de' Galli, il Milegio, il Leucadio, l'Arantio, il Corfiotto, e tutti quei più volgati, che passano hoggidì per le lingue di ciaseuno. Mà, ch'è dirò io de' cuochi, che non sia minor di quello, ch'hanno di lor narrato tanti Autori prudenti, & sapienti. Non tacerò già che Arpeneo nel quarto de' suoi libri delle cene de' suoi sapienti, dice, che gl'antichi chiamauano i cuochi della patria Mesoni, & i forastieri Cizale, & che Mesonimato chiamati, secondo Crisippo dal gran mangiar, che fanno, perche hanno sempre le guancie delle viuande gonfie come balloni, onde dñi cuoco scriue così Bissidippo: *Cum sis coquus profectus extra lumen es, cum prius non caruueris*, ciale forse, perche s'empiono tanto, che creppano. Il greco Possidippo, ne' suoi Tripudianti, induce vn Cuoco frà l'altre cose raga baldanzoso, che voltandosi a Leucopone suo discepolo, & ad altri suoi scolari, esalta i cuochi, come capitani d'eserciti, che vassiti di squame di pesce, come di tante piastre, co' piedi in spalla dell'arrosto, come d'alabarde, co' secchi di rame in mano, come celate, con la quantità de' guattari attorno, come di tanti soldati, cò le trouaglie, cò come insegne, e stendardi, con rutti da porcelli, come strepiti di bobarde, si fano far largo nel campo della cucina, di piedi, di tette, di gambe, e di sangue di morti, tutta lorda, & imbrattata. Doue che Sosipatro nel suo Dementiente, n'introduce vn'altra, che paragona l'arte della cucina all'arte militare affatto, perche le viuande vanno per ordine, & a schiera, come i soldati; lo, scalco è il capitan principale, che

Theodoro

Flauio Vopisco.

Athenes.

Chrisippo

Possidippo Sosipatro.

pale, che commanda a gl'altri: si drizzano le menle come le tende, & i padiglioni alla campagna, si suona i pifferi, & i lauti: come le trombe, & i corni della battaglia, si dà l'assalto alle vande, come all'esercito inimico: si considera il tempo opportuno de' cibi, come se fosse vna prouidenza militare, i colpi de' denti son quai forti, quai rimessi, come in guerra si costuma, lo strepito delle gancie è grande, come è il fracasso della battaglia, si rinfrescano da Caneuari le budelle, come si vñano i rinfrescamenti della pugna, i gotti vanno in volta, come tati corporali dell'esercito, i boccali stanno fermi, come tanti bastioni contrari: si fano ritirare de' denti come si costuma nella guerra, si danno freschi assalti co'doppo pasti, come si fa anco nella militia, & in somma s'offerua tutto quello, che nell'arte militare viene offeruato da tutti i tempi. Hor queste son le lodi, & i pregi di questi paladini dalla tauola rotonda. Nè il Rè Carlo, nè il Rè Arturo bebbeno paladini di questa forte, conciosia, che nel menar de' denti non si troui chi possa starli al paro, ài le Batene del mar maggiore, i scogli ingordi di Scilla, è Cariddi, il golfo di Lepanto, è di Sicilia, i terribili gorghi di tutto l'Oceano, non hanno vna minima simpatia co' ventracci di costoro. Bestie, Hiene, Serpenti, Arpie, che in tutte le cose fanno i Protomastri d'ogni scienza. Questi sono i Prelati de' Iguatari, a' quali danno la cura di lauar le pignate, le toudelle, e l'altre massaritie di casa, stando essi a vedere: sono i Rais de' seruitori, a' quali vogliono commandare, con tutto che. nò siano presi a posta loro, sono gli Eunuuchi della porta del Signore, dentro allaqual non si può entrare senza farli motto, & riverenza insieme, sono i Balsa della Romania, & anco della Ribolla che senza loro autorità nò si può pur vn tantin affaggiare, sono i Guarnizzori della guardia, perche le dispenfe, i giardini le canene, le fattorie, & ogni cosa sia sotto la loro chiave, son i Visir del tutto, perche le porte i portoni, i catonazzi le serrature son reuiste da essi ogni sera, per ordine del Messere, sono in somma tanti Beglierbei nel tenearsi, & riputarsi sopra gli altri a' quali il Dottor Felino, nella Rubrica de' Officio & par affare indora del legarsi, & Iacobino da San Giorgione nel principio del Digesto, hanno multiplicati i lauri addosso essaltandoli con le loro parole sopra il torrazzo di Cremona, a ggioggendosi a questo, che altri pot fargli vno Encomio rileuato, hanno detto, che Corebo Eleo, che ne' centanni Olympici fu il primo, che ripeté corona, sò uoco Che Cadmo si nominò, che fu auo di Dionisio secondo numero. Coo, fù nel numero de' Cuochi ancora lui. Che Alessio Poeta, essaltando cotesta professione, dice, che non è professione agramente da persone volgari. Però gl'illustrissimi panigoni di Cucagna se ne vanno superbi, & altissimi, perche sono capi delle dispenfe, padroni delle canene, soprastanti delle cucine, reggèti de' salami, agonini del presquuto, capitani della grassa, & i mastri giustitieri delle polpette, a quali si dee per necessità ogni rispetto perche altramchie la mibestra laa da Filotato, il potacchio da Anabastila, la pianta da spazzacamino, la torta da Horolano, i piani da Herbolario, & ogni cosa alla rouescia affatto. Canisi adunque ogn'vno a barena al cuoco perche sua maestà frà l'altre cose hà gran commercio con l'Imperatore Solimano, è per tanta strettezza, & fratellanza, è necessario farle carezze, acciò non meschi tal volta i borsoli con le pignate.

Annotazione sopra il XCIV. Discorso.

Circa i Cuochi leggesi Alessandro d'Alessandro, nel 5. lib. de' suoi Di Geniali, nel cap. 20. così il Rhodigino, nel lib. 15. & cap. 8. così Pietro Crinito, nel 6. de Honesta Disciplina, & cap. 4. Et tuuo il festo lib. de Coquinaria di Giovan Thomaso Frigio.

DE MURATORIBUS FABRICATORIBUS ET DE
Biancheggiatore Discurso. XCV.

L'Arte de' semplici Muratori, che sono latinamente detti *Cementarii*, è tutto *Struturas* (lasciando hora da parargli Architetti, de' quali a suo luogo diciamo) hebbe principiale, che ritoluto il suolo, come a *Vatatione* nella sua Architettura piace, & comprende il comodo di quello, la gente cominciò raccogliarsi insieme, & a metter fra loro di qualche haueuano bisogno. Onde altri cominciarono a far coperti di fronde, altri a cauar sotto i monti spelonche come i Trogloditi, altri a farsi coperti di fango, & vimini, preso l'esempio dalle rondini, & altri più ingegnuali a formar pareti con decine forcole, & fango, intramettendoui alcune verge, & canne, & frache, & giunchi, come testifica Vitruuio, la Gallia la Spagna, la Lusitania, l'Aquitania, la Frigia, & Diodoro anco l'Egitto alla sua età hauerne hauuto in copia grande. Plinio nel settimo libro vuol, che Dose figliuolo di Gellio fosse il primo ch'edificasse le case dal fango, pigliato da' nidi delle rondini: l'esempio. Ma quelle de' mattoni, secondo il medesimo, da Enriale, & Hyperbio fratelli hebbero l'origine loro. Ma Diodoro nel sesto tieue, che da Vesta di Saturno, & di Rhea figliuola fossero la prima volta edificate. Le regole poi da coprirle secondo Polidoro Virgilio nel terzo libro, fuson trouate da Cinira figliuolo d'Agrippa in Cipro. Tuttavia il predetto Autore presume, che più presto ogni cosa fosse trouata da Osino, & da' suoi discendenti, che da altri contando per la Scrittura, & per Gioseffo, che da lor fù la prima città edificata, & quelle due colonie, & di quali vna era composta di mattoni. Quest'arte poi non solamente al modo d'edificatione, & di decoro, ma d'espressa necessità per cagione dell'habitationi, & delle cose, che prouengono da' gli Attici & operarij suoi: S'affaticano costoro in ogni sorte di fabrica, doue interuengon sassi, & pietre con terreno, & calcina da fabricare: come nelle fondamenta delle case, & palazzi, & pareti delle porte, nelle finestre, ne' poggioli, nell'camere, nelle sale, ne' volti, ne' lastricati, ne' catinelli, nelle scale, nelle scarpe delle muraglie, ne' bastioni, nelle torri, nelle Chiese, nelle capelle, ne' sepolcri, & così vā discorrendo. A loro è applicato ogni fauore far buoni fondamenti, che possino sostenere le fabbriche, & sono periculo, metter in squadra, drizzare le bighe, piombare gli angoli, & quando ben s'igno i cantoni, & commodare forate, dissempere calcina, fare bito, & l'istesso volti, & la re bene fruturi, & esser diligenti nel lastricare le staze, hauea al giudicio nel pigliar le misure col sesso, & col piombino, & gouernarsi co' prudenza in tutte le sue operationi. Le sorti poi de' gl'istromenti, & de' ogni necessarij al muratore sono questi, cioè vn quadro per metter in disegno il luogo, i fili per tirare i lineamenti, le zappe, & i picconi per canar le fondamenta, barrelle, & carriole per portar via la terra, zapponi, & bailli per dimenare bene la calcina, secchi d'acqua per amozzarla, pozzi da cauar l'acqua, righe per drizzar le mura, piombo per drizzare le bighe, martelli per accomodare le pietre nelle mura, cazzuolo per disender la terra, & la calcina, & per polire, & smaltare le muraglie, compassi per ripartire, scale per andar in alto, tauole, trauis, & anchora Anoppe per fare i palchi d'ascendere alle fabbriche eleuate, acciò finalmente se ne veda il fine con tanta ansietà aspettato. Per conto delle case, ouer palaggi, doue essi murano, riportano anco affai conueniente lode, poiche in soggetti nobilissimi s'affaticano insieme con gli Archietti principali. Ma i sepolchri & gli Auchi antichi danano loro grande occasione di gloria, come aco i moderni, percho (come dice Marco Tullio nel primo delle leggi) i sepolchri sempre sono stati riputati e sacri, e pieni di Religione comunemente. Perciò nelle Filippiche attesta, che i maggiori ordinargno a molti statuc per memoria de' gesti loro, ma sepolchri a pochi

*Bianche-
giatori.
Pirro
Giurecon-
sulto.*

pochi, imperò che la fantità de' sepolchri importaua molto più, che la gloriosa grã-
dezza delle statue. I loro disetti sonò le negligenze de' maestri, & delle fabbri,
che, il poco giudicio nel disegno, & nell'opra, tolgono le persone, e tenere a lù-
go le fabbriche per guadagnare, onde per penitenza molte volte cadon giù da ter-
za, & da mari, ouero dalle scie, & si compohe il collo. Ma i Bianche-
giatori de' mari, che Albini, ouero Albarij, sono chiamati dall'Alciato, & da Pirro
Dottori di legge, ouero Cyparij, secondo alcuni altri sono quelli, che del pòello,
& col gesso particolarmente danno il bianco a' muratori, & non solamente a' ma-
uratori alla fin, & questa specie di Pittura, ouero d'Albina, è di tanto più im-
portanza, che gli Autori n'hanno parlato sobriamente, secondo il merito della ma-
teria. Plinio però, per far, che la uoribò ancora loro oziamente, gli insegna il gesso
Tinfetico, il quale si trae dalla città di Tinfo: ma Dio sì doue hora si ritroua:
& quanto ancora sia lontana da noi, pur per maggior commodità ci esalta ancora
il gesso d'Albania, che è molto più propinquo del primo, ma capone in fastidio
poi, quando commenda ancora quel di Fenicia, perche non porta la spesa per dar
il bianco a vna camera, mandare così da lungi a riuouere il gesso. Ci vuol par-
tamente molto giudicio, quãdo si sbianco ggianno mupi, & muretti, & in altro modo
neri, a' quali bisogna dare la cola in prima con durezza, & poi il bianco, per
coprir la magagna gentilmente, come fece Mengone da Hostia alla sua Cucina,
che prima parcaua la spelonca di Bronte, & Sterope, & poi per il bianco, & per le
pitture, che vi fece fare, perue vna scena leggiera, & maestreuole di Comici. Ma
perche altro non ci occorre di costoro, facciamo passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il XCV. Discorso.

Per gli fabbricatori vedasi il libro de' secreti dell'V. secolo a cap. 391. Et così
Alessandro d'Alessandro a carte 139. & 193.

DE' SCRIMIATORI, E DE' LOTTATORI, OVERO

Athleti, Discorso XCVI.

Quelli, che anticamente presso a' Romani insegnavano già l'arte della for-
ma, & la cura, & pericolosa da donare, ma però con moda, giouuole, & fa-
lorifica a' Cavalieri, & Soldati, ouerina il nome latino di *Lanista*: & da essi
erano venduti a' Maestri de' spettacoli, chiamati *Munerarij*, & da Greci, nel
loro Idioma *Agonotheta*, quei nouitij, d' *Tironi*, i quali, sotto la disciplina lor
bauendo il mestiero dell'arme appreso, ne' publici spettacoli si poneuano, e eua-
cemente s'esibiano col nome all'orecchia sonante di gladiatori, frà iquali Plu-
tarcho enumera Martiano, nella Vita di Galba, & Horatio Viciano in vna Epi-
stola, oue dice,

*Plutarcho.
Horatio.*

Venerans armis

Herculeus de polle fixis latet abditus ager

Ne populum extrema rates exeret arena

*M. Tull.
Achille
Marroz-
zo.
Giacomo
Modena.*

Così Marco Tullio annouera Esenio, & Patidiano nel suo Oratore, come buo-
mini in questa professione eccellenti, & singolari. Il principale ufficio di questi
Maestri di scrimia è d'insegnare (come ben discorreno Achille Marrozzo, e Ia-
como Modenese nel libri loro di scrimia) a' gioueni di pigliar la spada in mano, &
dargli a capire, che cola è filo dritto, & che cola è filo falio della detta spada, &
dipoi tutte le botte principali, che si fanno con la spada, così da vna mano, co-
me anco da due, cioè mandritto tondo, mandritto fendente, mādritto sgua-
brato, mandritto redoppio, & falio dritto, & anco montante, le quali botte son tut-
te da mandritta: & dalla manca bisogna insegnarli il rouerscio tondo, il rouerscio
sgua-
lem.

sgualembtrato, il rouerfcio fendente, il rouerfcio redoppio, il falfo manco, il falfo dritto, & il falfo rouerfcio: dandogli ad intendere bene in principio, che fia dritto, & che fia rouerfcio, nè mai insegnandoli ferir fenza il fuo parato: òde s'hanno da praticare per più giorni, & effaminare diligentemente di guardia in guardia, maflime in porta di ferro larga, ò porta di ferro ftreffa, ò alta, & in coda lunga, & alta, & in coda lunga, e ftreffa, & in cinghiara porta di ferro, & in guardia alta, & in coda lunga, e diffofa, & doppo effercitargli fcco, & co' fcolari vecchi, & etnachdargli done fallano, e trargli buone cortellate, e forti, acciò diuenghino buoni paratori, e gagliardi di braccia, fin tãro che fiano buoni da mettere al giuoco: auuertendo d'insegnarli beniffimo, ò combattafi con arme da filo, o con arme rintuzzate, oue s'adopra talhora targa, o rotella, o brocchiere largo con fpada fola, talhora fpada, e cappata, talhora fpada, e pugnale, talhor due fpade, e fi paffeggia di guardia, in guardia così innanzi, come indietro, e dal lato, & per trauerfcio, & accompagnando il piede con la mano, & la mano col piede, per moftar tutta l'arte affolutamente, la qual beniffimo vien defcritta dal diuin Artoflo nel duello tra Saccipante, e Rinaldo in quella ftanza fingolare,

L'Artoflo
fto.

Fanno hor con lunghi, hora con finti, e fcarfi

Colpi veder, che maftri fon del gioco.

Hor li vedi ire alteri, hor rammicchiarfi;

Hora coprifi, hora moftarfi un poco;

Hora crefcer' innanzi, hora ritrarfi,

Ritatter' colpi, e fpeffo lor dar' loco;

Girarfi intorno, e d'onde l'uno uode,

L'altro hauer pofto innamante il piede.

Hora tutta l'arte in generale cõprende il maeftro, lo fchermitore, la fpada, i brocchieri, la penna del brocchiere, i guãti, e lo fchermire cõ ogni forte di giuoco, cioè, giuoco largo, e ftreffo, giuoco di fpada, e brochiere, di fpada, e rotella, di fpada, e cappata, di fpada, e pugnale, di fpada fola, di pugnale fola, di fpada da due mani, di meza fpada, d'arme da alta; poi toccherà falfo, con filo dritto, con falfo filo dritto, fare vn affalto, o due, o più, venite alla prefe, delle quali fono vni due fpecie ne pone, fenza nomi determinati il predetto Achille Marozzo, & leuare altrui l'arme da mano, ma in fpeciale queft'arte fi diuidi in ferite, & in fchermi, o ripari, tra ferite s'enumerano le cortellate, i mandritti con tutte le loro maniere, cioè, mandritto fendente, mandritto fgualembtrato, e mãdritto tãdore poi i rouerfcio, e loro maniere, cioè, rouerfcio fendente, rouerfcio fgualembtrato, rouerfcio tãdore poi il tramezzone, le ftoccate, le pugnalate, mà tra gli fchermi fono tutte le maniere di guardia, cioè, guardia di étrare in largo paffo, guardia d'étrare in ftreffo paffo, guardia alta, guardia baffe, guardia di tefta, di faccia, di coda lunga, e larga, di coda lunga, e diffofa, di coda lunga, & alta, di coda lunga, e ftreffa, di porta di ferro alta, di porta di ferro ftreffa, di porta di ferro larga, di cinghiara porta di ferro, di cinghiara porta di ferro alta, di cinghiara porta di ferro ftreffa, di cinghiara porta di ferro larga, di bocca pofta, di bocca cefa, di fianco, di erode, delle quali cofe Guido Antonio da Luca Bolognefe è ftato frã moderni eccellentiffimo maeftro, e precettore. Con quefti Scitimiatori s'accompagnano in fieme ancora i Lottatori, detti latinamente *athletæ* ouero *Pugiles* o *Paleftrita*, dal luogo della lotta così chiamato, onde Virgilio diffe nel fefto,

Virgilio.

Pars in gramineis exercent membra paleftris;

L'arte di coftoro è da Greci detta Chironomia, & da gli antichi fù riputata neceffaria a' figliuoli ingenui, onde Plauto ragionando della institutione antica di Plauto, effe dice. *Ante Solem exortentem, nifi in palastram veneras gymnasij profecto baud mediocres panas penderes.* Quindi vennero appreffo a Greci le lotte Giuniche dette, doue gli *Athletæ* s'effercitauano nudi; i qual Giuochi furono la prima lotta.

Kk volta

velta ritrovati da Lycone in Arcadia. Fu anco costume, che questi tali s'ingeg-
naro d'vn'oglio inacerato, onde coloro, che gli onguenti erano chiamati *Cere-*
matista latinamente. Perciò Lucano chiama la palestra liquida, dicendo,

Lucano.

Arcados ambaris. Cithara, liquidaque palestra.

Stazio.

Et Statio la nomina vnta, dicendo nel testo,

Ante alios erat vnta Pales.

Calenio.

Et con la medesima ragione Calenio la dimanda *humida* dopo l'omione s'a-
spergeuano di poluere per poterli abbracciare, e tener ben stretti insieme. Quindi
e nato quel prouerbio presso a Paolo Manutio, *Extra pulueris tactum*, quando si-
gnificar vogliamo vna cosa acquistata ageuolmente, e con poca fatica. Fra gli an-
tichi palestriti è commendato Agelidamo Locrice honorato con vn binno da
Pindaro, Milon Crotoniate è celebrato da Atheno, Anthos, & Hercote da An-
gelo Politiano, la lotta de' quali descrive in quei versi:

Paolo
Manutio

*Incaluere animis dura certare palestra
Neptuni quondam filius, neque Iouis.
Non certamen erant oporoso ex ara lobosus,
Sed qui vel vitam vel ferat interitum.
Occidit Anteus, Ioue natum vincere fas est,
Est que magistra Pales Gracia, non Lybia.*

E lodato parimente Patrobio Liberto di Nerone da Plinio, nel duodecimo lib. al
capitolo trigesimoquinto, il quale si faceva per questo mestiero portare l'arena
dal Nilo fino in Roma, Starchatero da Sassone Grammatico, Pyrechmene da He-
rodoro, Glycone da Horatio nell'Epistole: & particolarmente in quest'arte valsa
assai Nestore, il quale fin da giouinetto, per testimonio d'Homero, vinse alla pa-
gna Clitomede, alla lotta Ancco, nel corso Ificio, & nel saettare Fitea, & Polidoro
tiene Isidoro nel decimo ottauo libro delle sue Etimologie, al capitolo vigesimo
quarto, che quest'arte fosse mostrata al mondo da gli Orsi, i quali fanno tra loro
alcuni congressi, & abbattimenti simili alla palestra artificiosa de' gli huomini. Fra
moderni hoggi di non vi si attende molto, eccetto che vn poco d'impetano quelli
che danno opera alla scrimia, ma non è di quella eccellenza, ch'era fra gli antichi,
iquali vi attendeuan per gloria, & grandezza delle azioni loro. Onde anco l'
Aristotile volle, che il suo Ruggiero si dimostrasse pratico, & esperto di essa, nell'
vltimo congresso trà lui, & Rodomonte, in quella stanza;

*Tanto le prese audò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse;
Calcegli il petto su'l sinistro fianco,
E con tutta sua forza su lo stinco.
La gamba destra a vn tempo innanzi al manco
Ginocchio, e l'altro a strauer fogli, e spinso,
E da la terra in alto solauollo,
E con la testa in giù steso tornollo.*

Hoggi se ne trouano libri con diuerse figure belle, de' quali io n'hò hauuto in ma-
no vno gentilissimo, ma senza auatore, e senza nomi delle persone, le quali s'impa-
rano più con la pratica, che con theorica d'alcuna sorte. E questo basti.

Annotatione sopra il XCVI. Discorso.

De gli Athleti, o Lottatori leggasi ciò, che dice Pietro Vittorio ne' suoi libri del-
le Varie Lettioni, a carte 450. & così vedansi l'Annotationi di Filippo Beroaldo, a
carte 14.

DE

DE GALANTI, O INNAMORATI, O PENNACCHINI,
O d' amant. Dispofo XCVII.

A Mano quefti galanti profanati la fentenza d'Euripide Poeta Scenico, il quale, parlando d'amore, dice, che amore è frà tutti i Dei giocondiffimo, mortali, perciocchè, hauendo in fe chi fo vn diletto foaue, ci pafce, e fomenta ogni hora con dolciſſime ſperanze. Nè ſi ricordano dell'antico prouerbio di Filoſtrato, ch'amore è ſecondiſſimo coſi di fele, come di mele, & del dento d'Ouidio Poeta, nel ſecondo de Arte Amandi, che,

Liſſore quot concha, tot ſunt in amore dolores.

E meno ſi rammentano il bel diſcorſo di Plauto, che amore è ſeguitato ogn'hora da queſta caterna di vitij, da penſieri, egritudini, dolori, affanni, fatiche, errori, vanità, ſtracchezze, affettazioni, fughe, e pazzie, iſche eſpreſſe in vn'altro luogo in perſona d'vn di queſti galanti, dicendo, *actor, crucior, agitor, ſtimulor, verſor in amoris rota, nullam mentem animi habeo, ubi ſum, ibi non ſum*. Non ſi può dar ad intender loro, che amore ſia vn fraſca, vn vano, vna bagatella, vn fallace, vn luſinghiere, vn perfido, vn carneſice, (come dice il Poeta) della vita de gli amanti, & che ſia vera la ſentenza del Bembo, oue deſcriue amore co' ſeguenti verſi.

Amor tyranno, accorto, empio monarca,

Oracel di manzogna, albergo d'ira.

Ouero quella di Bernardo Taſſo,

Ahi diſprezzato amor, come conſenti,

Ch'io men roſa ſi penoſa, e ria?

Ma ſi contentano, e ſariano della ſentenza Platonica, che Amor ſia vn Dio magno marauiglihoſo, bello, & amador del bene, e dell'honeſto per ſua natura. Però a quella guiſa, che fa l'Alciato, diſcorrono, ch'egli è quello, che dà la pace a gl'buomini, la tranquillità al mare, la requie a' venti, letto ſicuro a gl'animali, che rimoue la ruſtichezza, che conſilia da diſcordia, ch'vnifce l'amicitia, che induce la beneuolenza, ch'eſtermina la ferità, che auuiua gl'animi morti, che conſola i ſpiriti laſſi, che riſtore le menti ſtornate, che felicita, e benifica la vita vniuerſale. Onde conchiuſorono con l'Areopagita, che *amor eſt circulus bonus a bono in bonum perpetuo reuolutus*, e ſ'accordano alla gentill ſentenza del Signor Guido Caſoni eſpreſſa in quel ſuo vago, e leggiadro Sonetto, che, per debito d'amicitia in queſto luogo ripongo:

Terrena ſi, ma coſi adorna, e bella

Spoglia ſpirto celeſte, informi, e auuiua,

Che non men ſpargi lumi ardenti, e viui,

De' purirai di tua materna ſtella.

Perche' vuoi rinolar nel ſen di quella,

E noi laſciar di tanta luce priui?

Ignoro ſplenderai tra gli altri Diui,

Qui proprio Nume ogni mortal l'apella,

E ſolo pogerai nel grembo a Dio;

Ma ſ'io non ſon di te mia guida priuo,

Mille hauran meco a Diola mente unita,

Vola, ſe partir vuoi, nel petto mio,

Vedrai, che morio nel tuo loco uiuo;

Felice morte, e più felice vita.

Ma ſe Marſilio Ficino, nel commento ſopra Platone de amore, pone a coſtoro di-
nanz agli occhi le doloroſe paſſioni d'amore; i deſiderij vani, le ſperanze incerte, ſi

*Euripide.
Filoſtra-
to.*

*Ouidio.
Plauto.*

Il Bembo.

*Bernardo
Taſſo.*

*Dioniſio
Areopa-
gita.*

*Marſilio
Ficino.*

Kk 2 penſieri

penfieri sciocchi, le mefitie vrgenti, l'ire, gli fdegni, i furori, le lagrime, i difpetti, le follie, i sfogamenti, le gelofie, le vendette, pat che a corefte cofe di conuenuto vñ-
lontieri: nè meno fe Amore gli è dipinto per tutto: nella vmità, per ignudo nella
femplicità, per alato nella fuga de piaceri, per imbendato nella vergognofa couer-
fatione, per farerrato nell'animo, c'ha d'impiegare, e tormentar gli amato, quali
che per dimoftrar queffo effetto, Alcibiade zelante nel portarfe dipinto nell'au-
do col fulmine in mano, & che il dotto Plutarco, non gli habbia allignato a ma-
no vna facella accefa, per fignificar queffa natura fue, cianoua, e micidiale alla
qual cofa allufe beniffimo la Signora Vittoria Colonna in quella ftona.

Plutarco.
Vittoria
Colonna.

Quanti fon poi, che diuenuti emangi

Di due begl'occhi, e d'un leggiadro vfa

Si pafcon fol di dolorofi pianti

Da fe fteffi tenendoli con amfo.

Gierola-
ma Beni-
nieni.

Et Gierolamo Beniuieni in quell'alta

Chi mira il mio martire, a pena ei crede

Nè l'alma il fa, nè l'uaio deftino aggrate

Antonio
Beccaria
Pontiano

A queffo ifteffo allufe Antonio Beccaria, all'idoice Poeta Luano in quei verfi;

Quam licet torfifti iaculum memarande Cupido

Traicere meum fpicula dirae secur

Seruiua pur Pontiano, che Zenone Citico riputò amore effer vn Dio d'amicitia di
libertà, di pace, & di concordia. Dica pur Arthepo, che gli antichi lo fecero vn
Dio graue, & da ogni bruttezza, e difformità molto lontano, habbiano pur gli A-
theniefi appofta loro eretta la ftatua d'amore nell'Academia, dedicata a Pallade
per fignificar, che foffe vn Dio fapientiffimo. Affermi pur Erzia nelle cofe Colofo-
nie, quato sà, che i Samij gli confecrarono vna fcuola, & che la fua feffa era chia-
mata la feffa della libertà: che bẽ s'ano, e bẽ prouano queffì politici innamorati, che
pace, che concordia nafca da quello, quanto fia graue nelle fue attioni: quate, fpor-
chezze procedono da lui: quanto fia pazzo, e ftrauagante ne' defiderij, & ne' pe-
fierì: con quanta feruitù gli tenga fchiaui, al fuo comando, e Theofrafto (le bẽ mi
ricordo) non hebbe cattiuo penfiero, affegnando due archi ad amore nel fuo libro
Amatorio, vno qual dice egli, che adopra nella felice fortuna, & l'altro, ch'vfa nel
dar morte a gl'infelici, & ffortunati amanti. Nè fũ vano al giudicio mio il cõcet-
to d'Ariofte nel fuo pithagorifta, che Amore foffe cacciato dal concilio degli
altri Dei, come feditolo, & perturbatore della pace: & che per fchernò gli foffero
tagliate le ali da non tornar più in cielo, sforzãdolo ad habitare come profugo ffrà
la gente del mōdo di pari improbità, & di maluagità fimile a lui. Sono aũque que-
ffì galanti moderni ciechi affatto, non fapendo, che compagnia fia la loro, nè che
frutti fiano per riceuere dall'amicitia di queffo perfido, & difleale. Nõ s'ano i mi-
feri quante calamità fi coprono fotto quel nome di amiche, & di fignore, le quali
nõ diuolch'aminò, nè che riuercifcano, mà, ch'adorano, come lor diue principali, fo-
pra le quali formano tãti capricci, fabricano tate chimere, difegnano tate vanità,
che al fine co' mal poffi fodameti, tutta la machina d'amore, ruina in vn pelago di
miferia, & di fciagura. Che maggior infelicità fi può narrar di quella d'Hercole,
quando pofto il fuo honore in bado, fũ trouato all'impronifo da gli Ambafciatori
de' lidi feder nel grembo della fua amata, la qual gli tiraua certi anelli delle dita,
& egli hauea vna fcarpa di lei in capo, & ella la corona di lui: che maggior infor-
tunio fi può cõtãr di quello di Dionifio Siracufano, che effendo egli come in effet-
to era più crudel delle fiere, diuentò così placido per amor di Mirra fua ignamo-
rata, che tutti i negotij, & tutte le ifpeditioni del regno paffauano per mano d'vna
vil meretrice cõ pari vergogna dell'vno, e l'altro: che maggior follia fi può ridir di
quella d'Athenarico famofo fimo Rè de' Gotti, che s'innamò cotanto dell'amore
inhonello di Pintia fua amica, che mentre, ch'ella li pettinaua gli capelli, il buo-
Rè net.

RE nettaria: lei le carpe non è rara quella di Themistocle l'Atheniese famoso
mo capitano fra Greci, che preso dall'amor di vna signora, che nella guerra dell'E-
piro gli era venuta in mano, mentre ella inferma si purgava, purgavasi ancora lui;
& s'ella si faceua cavar sangue, facevasi cavar sangue ancora lui: & per fornir da
impazzire, col sangue di quella si lavava il viso; mostrando bene, che ella era la
madonna, ed egli il seruo incatenato del suo amor. Che ti par di quella dell'Impe-
ratore Caligola, il qual diè solamente sei mitta festertij per cociar le mura di Ro-
ma, dandone dall'altra parte ceto milla per foderare vna veste d'vna sua amica;
non sono costor miseri, & infelici da douer che cosa più mostruosa può vedersi,
quanto la seruitù d'vn peccachino: che parole non dice? che sospiri non getta? che
seruigi non soffre? che ricchezze non promette? che rammarichi non finge? che bu-
gie non troua? che trouate non simula, per introdursi pur nell'amor dell'amica?
queste, queste sono pur gl'Idoli loro, i lor numi celesti, le dee del terzo cielo, le gra-
tie dal ciel discese, le belle ninfe leggiadre, il choro virgineo di Diana, alle quali per
fatto incenso offeriscono lagrime cocenti, per thuriboli i cori affitti, per hostie
per vittime l'alme accorate, per orationi pietose i cōgiuri, per hinni gli amori di so-
netti, & madrigali, per simulacri l'imagini de' volti pallidi, & smazziti, per oblatio-
ni vna seruitù da cane, che non teme freddo, non hà paura del caldo, nō si sbigo-
ritisce di notte, non si smarrisce il giorno, non si attrista per pena, nō si dispera per
cruccio, non manca per ripulsa, non resta per scherno, non fa conto de' torti, nō ri-
sguarda a gli oltraggi, nō stima i danni, non cura le vendette: essendo cieca, e mu-
tola nel proprio interesse come vn morto, anzi il nō posar di notte, nō hauer requie
di giorno sognarsi ogn'hora sogni tristi, l'vsar delle piume per forza, correr sotto
gl'amari balconi all'aria fredda, soffrir quei crudi sonij di tramontana, gelar sotto le
chiuse zelosie, piangere per dolor del freddo eccessivo, lagnarsi per la pena, batter
de' denti per la rabbia, star assiduo a vna cationata per sette hore continue, è nume-
rar le pleiade, & le boote per tutta notte, sctir tre volte il gallicino senza esser aper-
to, veder Endimione in braccio alla sua sposa, & inuidia della propria mala sorte,
goder la notte fosca, & bruna in mezzo d'vn Cimiterio da morti, o d'vna piazza da
beccari, spuntar l'auroa senza frutto alcuno, tornar a casa beffato come vn Asino,
& scornato come vn Bue, portar qualche volta vna rissa di buone strégate, e star
in letto per quaranta di senza potersi mouer: è riputato vna vera seruitù amo-
rosa, degna di vero, fedele, e sincero amante. Hor vedi se la pazzia gli hà penetra-
to dentro nel capo a modo, poiche nō hanno mai boni, se nō quanto vedon, è odo-
no la causa delle lor miserie, & i guardi gli sono strali acuti, le parole sacette morta-
li, la vista vn tormento dell'inferno, & non pensando hauer vita, & riposo, trouan
vna morte horribile, & vna pena acerbissima da patire. Questa è la vita propria
de gli amanti, palcerfi di vèro, cibarsi di freddo, ristorarsi col caldo, benir delle lo-
ro lagrime, mouersi a fatiche inutili, esercitarsi in vanità, sanellare le pazzie, stu-
diare in capricci, fantasticare come Astrochi, astrologar come Cuochi, far castelli in
aria da Barbagianni, & stampar nidi in cima de' tetti come le Ciuette. Nè vale
questi miseri, & incauti Ganimedi, guancia purpurea come rosa, la faccia leggia-
dra, & venera, gli occhi, che scintillano fiamme, e fuoco, i capelli d'oro, la fronte a-
mena, le labbra di corallo, la mano lasciuetta, il portamento gentile, & gratiofo, il
gesto garbato, le parole soauì, il profumo, il muschio, e gli odori arabeschi, che spi-
rano dalle vesti, che quando la signora s'incapriccia, nō è il mar Oceano così bra-
uo, ne il castello del tirano così crudel, ne'l folgore così minacciofo, ne terremoto
così horredo, ne serpe così velenoso, com'ella si dimostra nel volto, e nelle parole.
Ecco, che la mattina nō apre la finestra, la sera chiude il balcon, da mezzo di stà ri-
tirata, in Chiesa stà su la sua, per le strade nō alza gli occhi, non sente i saluti, non
vede le ruerenze, non nota gl'inchini, nō attende a' cenni, non cura guardi, nō hà
pensier di sospiri, non tien conto di singhiozzi, non consente a proferte, nō ascolta

Kk 3 promette.

promesse, non ode humiliazioni, non riceue presenzi, non dà audience, imbalza
 & strapazza la seruitù loro, come di bestiole priue di senno, & d'intelletto co' tut-
 to ciò vogliono seguir queste fiere, darli in preda a queste orse, far seruitù a queste
 pantere, amare queste tigri, seruir queste leonesse, per vn poco di bello apparire,
 che sparisce come ombra, o come fumo a vn tratto. Non hanno i catiuelli mai al-
 tro in bocca, che i nomi di Laura, di Vittoria, di Colombina, di Flaminia, d'Isa-
 bella: non parlano d'altro, che delle loro bellezze: non effalano altro, che la loro
 gratia: non fauellano d'altro, che de' meriti loro: l'antepengono all'Helene, alla
 Lucretie, alla Cleopatre, l'assomigliano alle Veneri, alle Clori, alle Galathea, & o-
 gni parola riesce in fauorire le maniere, le cortesie, le delicatezze, che spūta fuori da
 coteste loro celesti Diue, per le quali caminano tuttau' giorno vestiti come ninfat
 Narcisi, col fiore nell'orecchia, con la rosa in mano, co' suoi guantetti profumati,
 co' la gamba stilata, col passo artificioso, col moto galatino, co' l'adar lento, che po-
 iano Daini di Soria, e qui si fermano vn tratto, danno vn'occhiata, fanno vn ceno,
 tirano vn sospiro, fanno di pennacchino vna volta, salutano sotto voce, si raccoman-
 dano alquanto, riceuono vn risetto forbito, vn guardo malizioso, & all'hor col
 farfetto pien di gioia partono cantado, & vano a casa a cōporre vna festina, o vn
 madrigaletto, doue il cieco d'Hadria nō s'accorge, che la mariuola gli ha furbato
 i versi, senza essere discouerta da veruno: ma queste pazzie sono poche rispetto
 alle altre, che fanno, in appresentarle di cuori spartiti per mezo, ouer che viuono
 in fuoco come Salamandre, con l'antecedente di qualche bei manigli, d'vn vezzo
 di perle, d'vna colonna d'oro, di due ricchissimi pendenti, d'vn bellissimo diamante,
 o rubbino, doue è impresso amore co' strali in mano vibrar contra di loro ac-
 tissimi colpi. Et il peggio di tutti i mali è, il non hauer desio di rimouersi mai da
 coteste follie, doue sono attuffati, & immersi più che Rana dentro al fango: si cu-
 sano i miseri con gli essempli inutili, di Theseo, di Paride, di Hettore, di Pirramo,
 d'Hippolito, d'Androgeo, di Leandro, di Lancillotto, di Tristano, i quali fosserero
 in amore pene acerbissime, quasi che i martiri d'amore siano vn giuoco, & che sia
 vn vago trastullo, a penar per queste Circi, e Medee non meno scelerate, che cru-
 deli. Non si troua vna Nannio più ch'infanisca per Dioniso, vna Leontio, che di-
 uensi ebria d'Epicuro, vna Gliceria, che porga il latte delle sue poppe all'innamo-
 rato Menandro; perche questa infelice età manca d'amore in esse, albergo di cru-
 delità, e ricetta d'amarrezza, per testimonio di quanti gentilissimi spiriti moderni
 hanno nelle lor poesie fauellato di loro. Ecco Messer Malatesta da Rimini quan-
 to si rammarica in quella stanza, che comincia,

*S'io veggio intorno a le mie pene intesi
 Gli aspri dolori, e le più crude fiere.*

Ecco M. Pompeo Pace, quanto si dispera, cantando:

*Quanto mi doglio, e quanto è in voi bellezza,
 Tanto in me duri sono affanni, e pene.*

Et il medesimo pur,

*E bench'essempio sia, ne la mia etade,
 Di quanti stati sono miseri amanti.*

Ecco M. Vicenzo Quirino lamentarsi, dicendo;

*O notte, o cielo, o mare, o piaggie, o monti,
 Che si spesso m'udite chiamar morte.*

Ecco il Signor Luigi Conzaga dolersi in que' versi:

*Quella che io dico in me turbata moue
 Talhor gli effetti di Saturno, e di Marte.*

Ecco M. Antonio Placidi pianger la sua sciagura, in quella stanza:

*Poiche sì grave duol m'ingombra l'anima,
 Nè più lice sperare altro che morte.*

Ecco

Ecco M. Lodovico Martelli quel che dice ancor lui;

Ja se ben quel ch'io dico, & fallo ancora

Ch'è de' bei dotti suoi m'è troppo avara;

E vuol ch'ardendo, e pur pregando mora,

Senza sua voce udìr, che m'è sì cara.

Ecco M. Claudio Tolomei dotti sommatamente di tutte loro dicendo:

Che non si dolsi al caso di Pascoe,

Febo, quant'io per voi Donne mi doglio.

Ecco il Sig. Hercol Bensiuoglio, come contra la sua s'accende, & infiamma, cantando,

Poncho non hebbe mai, l'India non hebbe

Serpe di voi più velenoso, e fiero.

Alfeno Perugino dimostra la sentenza nostra esser vera, in quella stanza tradotta in Latino da Cantalicio,

Pionan dal Ciel con tempestosa furia

Folgori ardenti, che ciascun sommergano.

Onde in Latino si legge:

Totum terribili quatitur turbine Caelum.

Cunctaque dispereant corpora fulminibus.

Con tutto ciò quelli appassionati amanti le tengono in luogo di amiche, come se fossero a guisa d'una Venere amica tanto lodata da Apollodoro Atheniese, o d'una Latona, & di Niobe per gratissime amiche celebrate da Athenico. Ricordinsi un poco di quel lamento di Timocle Poeta,

Dormiunt dormiunt, vetuste amice,

Namiunt, Plangon, Lycæ, Gnathena,

Phrine, Pythionica, Mirtina, Chrysis,

Conalus, Ieroclea, Sepadium.

Ricordinsi di quel veridico detto di Antifane Poeta, nel suo Agreste che

Nomen amicitie est nutrimenti calidius.

Ricordinsi dell'aurea sentenza di Cherefonte Tragico, che si come il vino s'hà da stare temperatamente, così l'amore: e non impazzire, non far materie, nò gettarla via per queste adulatrici fiene, non sacrificar se stessi, come i Cipriotti al vatio Amore, non chiamar sacre insidie le sue, come facevano i Thebani, non nominar vita felice quella, che tutto il mondo predica per la più stentata, e penosa che sia. Non sia cagione vna fragile bellezza di donna, di far d'vn core vna vittima indegna, & v'n holocausto ingiusto al femineo sesso, rammentandosi, che esse hanno altre volte fatto queste indegnità con più ragione, come l'Aurora s'offerse a Glò, a Cefalo, & a Vione, Venere a Anchise, a Atide, & a Adone, a Gialone, Cerere, & la Luna si fuo caro, & amato Endimione. Ma quelli particolarmente, che seguono l'amor ingrato delle meretrici, douerebbono hauere alla memoria quei bei versi d'Ouidio:

Vile propositum sanas extinguere flammis,

Nec seruum vitæ pectus habere suum.

Ex seruate nella mente quel gentile Epitaffio di Michele Guarino giouane castissimo;

Guarinus Michael iuuenilibus cecidit annis

Moribus ambiguum maior, an ingenio.

Sola Venus potuit lento succurrere morbo,

Ne se pollueret, nullus ille mori.

Ben deua vn gioueuole consiglio Virgilio a costoro in quei versi:

Vina sitis sedent, natis Venus ulma creandis

Seruati hos fines transmissosceos.

Virgilio.

Martia-
le.

Mà essi irretiti, & incatenati dalla forza violenta delle loro lusinghe, non fanno spiccarfi da' luoghi infami, non lasciar gli horridi alberghi di lussuria, non fuggire il lezzo della sporcchezza meretricia, non dar bando alle tute ingorde, che cercano deonorargli la vita, la robbia, & l'honore. Sanno pur che tutte le leggi prohibiscono questa professione famosa che i Romani per la legge Giulia punivano i scortatori con varie pene, & tormenti, che i Persidi gli poneuano su vn' Asino con obbrobri, & vitupero, che gli Egittij gli tagliavano i membri virili, che i Leprei per tre di con varie villanie gl'insultauano, che i Gortinci gli coronzano per scorno il capo publicamente d'vna corona di lana, che quei d' Atide con le rape gli accompagnauano per tutti i luoghi immondi, & sporchi, & sino a Martiale in tutti i suoi versi effeminato, & dishonesto detesta questa professione fuor di modo, dicendo,

Subdola famosa, monco, fugereua, macha.

Lenior & Conchis Galle Cytherensis.

Sanno pur con quanta vergogna s'entra nel commercio loro, quanta gente gli addita, quante risate si fanno, a quanti morsi sono soggetti, & che sempre si troua vn qualche Guido, & qualche Iana da scardassare con i sassi, che vā cercando gli andamenti d'altri, & vā norando a guisa d'vn Momo, se i legacci delle scarpe stanno bene alla Dea Venere, a cui si conuerrebbero a' fianchi i cani d'Atheneo, òlle formiche de' Myrmidoni addosso, ò se le spalle i martelli di Sterope, & di Briseo, acciò fosse più cauto talhora in spiare quel che Argo da cento occhi non potrebbe appena vedere. Ma fin di cotanto a sufficienza detto.

Imitatione sopra il XC VII. Discorso.

De gli innamorati leggi Pietro Cusiso, nel lib. 14. de l'onestà Discip. al cap. 4. & così Celio Calcagnino a carte 64. 78. 418. & 440. Et perimene il Rhodigino nel libro nono, & cap. 24. & 25. & nel lib. 10. & cap. 52. & nel lib. 16. & cap. 15.

DELLE SENTINELLE, E SPIE, O REFERENDARIJ.

Discorso XC VIII.

LE custodie, & le vigilie delle Sentinelle sono sempre state nella militia sommarie, siccome & quei Capitani che di esse hanno tenuto poco pensiero, sono iustisi sopra i posti delle loro cose molto infelicemente, per cio che le debite guardie, che i Spagnuoli chiamano ueladori, & i Francesi Guardes de Nuit, sono la vita della Città, de' gli eserciti, delle fortezze, de' porti, e delle riuite. Però nella città di Salomone con tanta sapienza gouernata si descrivono le douute sentinelle in quelle parole. *Inuenerunt morigiles et custodis per noctem.* Et in tutti gli assedij in tutte le guerre, così antiche, come moderne, i valorosi, & saggi Capitani hanno posta sempre le sentinelle a i luoghi, per ouuiate a i perigli, a' stratagemmi, a' gli occulti, agguati dell'inimico del mezo loro. Quindi Salustio nel suo Catilinario dimostra vani i successi di Catilina, per le buone sentinelle poste nella città di Roma, dicendo. *Et ab incendio intellegit urbem vigilijs munitam.* Et nel suo Giugurta biasima la poca cura delle sentinelle in quelle parole. *Sec neque more militari vigilie deducbantur.* Doue anco. Tito Livio nelle sue Historie danna i cani, & le guardie Romane, che dormirono in quel tempo, che i Francesi presero quasi il Campidoglio, & commenda le Orche, le quali fuggiarono i soldati, & sopra tutto Marco Malio, che fù poi detto Capitolino, per hauer seruato il Campidoglio, & prese l'armi in mano, ributtato i nemici valorosamente. Et per quello da indi in poi si può credere, che portassero quel cane in croce con l'oca in cima, per vilipedio del cane, ch'era stato sopachioso in tanto bisogno, & per honor dell'oca, la qual fù tanto gioueuole in quella occasione così vergete. Ma chi vede l'Historie, antiche, & nuoue, conosce chiaramente, che infinita città, & fortezze, per le cattive sentinelle sono state prese, non essendo cosa al modo più necessaria alla conseruatione de' luoghi, quanto la buona custodia, & vigilanza intorno a quegli.

Salustio.

Tito Livio.

quegli. Ilche dichiarò Marco Tullio nella settima Filippica in quelle parole be-
 nissimo. *Idcirco in hac custodia, tantum in specula collocati sumus, ut Popu-*
lum Romanum vacuum metum huius vigiliis requiescamus. A benche, parlando
 da Christiani, la prima custodia viene da Iddio. Però disse veridicamente il Regio
 Profeta. *Nisi Dominus custodierit quacuq, finis avigilatis, qui custodit eam.* Fi-
 poneuero anticamente le sentinelle militari, quantociò questo oratore, e possi-
 diceua la prima, la seconda, la terza, e la quarta vigilia. Reo d' Giulio Cesare nel
 primo libro, De bello Gallico, recita, che quando intese da gli esploratori, che tre
 parti delle squadre Heluetie habeano passato il fiume, & che la quarta, quasi
 era rimasa di quà dal fiume Arari, dalla terza vigilia con tre legioni uscendo dal
 campo, arrivò quanto prima a quella parte, che non l'habueua ancora passato. E
 queste sentinelle sono comuni a tutti i soldati indifferetemente, costomandosi
 di partirgli d' hora in hora co i nomi loro, che da Capitani sono posti, acciò cia-
 cuno porti la sua fatica, & il suo peso particolare. Et osseruiamo facoltà di veci-
 dere qualunque passasse senza il motto, & di essere vecile, quando sono uisitate
 a dormire, o giocare, o non rispondere a tempo a i Capitani loro. Et in questo si
 scorge quali sono le buone sentinelle, e quali sono le ree, che le buone, con gli oc-
 chi d' Argo aperti, & con l'orecchie di Lupo attendono alla custodia de bastioni,
 delle porte delle munaglie, mà le cattive immerse nel sonno, sopite nel gioco, e brie-
 del vino, lasciano i luoghi voti in preda a gli auersarij, i quali con felici insidie,
 trouando le fortezze sprouiste, e da sonnacchiosi canimali custodite, le danno in
 preda all'auaritia, & alla rabbia de i loro soldati. Quindi nascono gli homicidij,
 i rubbamenti, i sacchi, stupri, gl'incesti, e tutti quei mali, che l'insalubre guardia
 porta seco. Quindi procede massimamente l'ignominiosa morte, che i Capitani
 danno loro, perche tali sentinelle, ò sono appese per la gola, ò sbattute gli per le
 fosse, ò precipitate giù dalle torri, ò vilissimamente uolte fra la crapula, & il son-
 no secondo i demeriti loro, e secondo l'ufficio de' veri, e d'aggi Capitani. Il nome poi
 di spia, particolarmente significa quella sorte di persone, che vanno secretamente
 per gli esse reati, e dentro alle città, esplorando i fatti de' nemici per riferirli a' suoi
 e benche, l'efficio sia infame, & perciò tali persone ritrouate, s'impedino per la go-
 la, con tutto ciò sono necessarie, come da l'Historie, & dalla pratica si conosce.
 Mà questo nome più singolarmente significa alcuni accusatori, ouero Referenda-
 rij d'ogni specie, non meno infami, che i primi, per la malignità loro, à quali to-
 sino si dimadano. *Delatores* & de' quali scriue Snetonio, che Vespasiano a' giorni
 suoi prese vn castigo grande, per esser troppo licentiosi: & alcuni fece frustare, al-
 tri fece bandire, & altri fachineggiare intorno a diuersi carichi. Et Domitiano, co-
 me dice il Biondo nel quinto della sua Roma trionfante, fu tanto seuerò contra di
 loro, ch'ardirono penne grandissime contra di essi, & soleua dire, che il Principe, che
 non castiga i Referendarij, è quello, che gli incita maggiormente a' iponare. Et
 Antonio Pisano, che i Referendarij, se non prouauano, fossero puniti nella re-
 sta, & se prouauano, pigliato il premio della pecunia determinata, fossero licentia-
 ti come infami: questa pena si metteffe a' nostri templi in effeutione, tante bo-
 selle si vedrebbero hoggi fra noi, che di molto minor numero sarebbono i zoni,
 che loro, perche i Referendarij hanno preso tanto piede appresso a' primi, che
 questa vil canaglia domina il tutto, & vn galant'huomo, che non frequenta l'orec-
 chia de' principali è visto con l'occhio del Porco tutto il tempo di vita sua da tutti
 loro. Mà partiamo da queste bestie, e discorriamo d'altro.

M. Tull.

In T. 11.

Giulio
Cesare.

secundum

In T.

secundum

secundum

In T. 11.

Il Biondo

In T. 11.

In T. 11.

Annotazione sopra ab. XCVIH. Discorso

DE

DE GLI HOSTI, ET BETTOLIERI.

Difcorso di XGIAN.

M. Tull. Stendo l'hospitalità virtù molto lodata appresso a Marco Tullio nel secondo de' suoi ufficij, è dalle sacre lettere caramente persuasa non solo con detti, ma con esempi di persone grandemente hospitali, come di Abramo, di Lot, della vedova Sareptana, della moglie d'Abdia, di Raab, di Marta, è d'infiniti altri, oue ne' Canonj è scritto, ch'anco le barbare genti l'osservano, come cosa inuiolabile; quindi procede, che'l mestiero dell'hosto in se stesso veramente laudabile sia, hauendo per oggetto suo proprio l'albergare piamente questi, e quell'altro forastiero, che passa, & accarezzare i pellegrini di cibo, e di riposo ordinariamente bisognosi. E quando alle carezze delle parole esteriori corrisponda la bontà, d'effetto interiore, seguono gli hosti quel consiglio di Platone nel Timéo, che a gli huomini da bene si conuien esser communi a tutti, e non particolari a se medesimi. Per questo vien celebrata da Linio mirabilmente quella donna Pugliese Buba chiamata, che pasce dieci milla Romani quasi morti dal timore, e dalla fame doppo la strage di Cane con pietà incredibile, & humanità veramente singolare. E dal dottissimo Theoprasio nel suo libro dell'opere pie vien essaltato suol di modo Cimone Atheniese, perche non solamente la casa, & i seruitori, ma la persona propria esibiuu correfamente in seruitio de' forastieri, onde di questi così egregialmente fa uelò Ouidio, dicendo:

Ouidio. *Regia (creda mihi) nos est succurrere lapsis.*
E con giustissima ragione pose il Poeta Manroano le persone hospitali, e pie ne' campi Elisi in quei versi del testo;

Quisq; pijs actus, & Phœbo digna lacus, con quel che resta.
M. Tull. Alla qual cosa consente ancora Marco Tullio nell'Oratione per Quinto Ligario dicendo quell'auera sentenza; *Hominis ad Deos nulla res propria adducitur, quàm salutare hominibus dando.* Sono adunque per questa ragione gli hosti degni di lode quado la carità, la cortesia, la pietà interna apra le porte, e dia facile ingresso a' viandanti, che cupidi, e bisognosi grandemente di ristoro, ad essi molte volte fanno ricorso, e concorso voluntieri. Et in questa parte meritan quasi d'esser posti nel numero di quelli, che celebri per l'hospitalità loro, hāno riscato l'atre penne de' Scrittori, acciò fossero con titoli giusti d'honor, & di lodi conuenienti ascritti nella gloriosa corona delle persone caritative, & hospitali. Non è alcuno, che non comendi gli antichi, per hauer honorato Giove hospitali, in memoria delle molte cortesie honorate, lequali debbon verso gli forastieri commemtarli. Ariadna è lodata, per hauer dato gratissimo albergo a Theseo: Filide, per hauer raccolto humanissimamente Demofonte; Medea per hauer albergato cortesemente Giasone; Calisto, per hauer ricevuto sè ogni specie d'honor Villsteo Dido, per hauer vso ogni sorte di pellegrini carezze al pio Enea. Così vien commendato da Homero Alcino Re de' Feaci, ch'honorò d'ũ reggio hospitali l'antichissimo Heroe del capo Greco: Molico da Martiale, ch'allo giorno della povera Capanna si voluntieri il fastidioso Hercole; Filemone, è Bauci da Ouidio, che albergarono Giove, e Mercurio rifurati da molti, ne gli hosti loro; Giano, che ricevette splendidamente Saturno, & Eusandro, che raccolse egregiamente il figliuolo del padre Anchise. Non passa senza infinita lode quel Cido Corinthio, le cui porte stauano di modo aperte a tutti i forestieri, che passato per proprio presso a Paolo Manutio, *Semper aliquis in Cidonis domo.* E Christoforo Landino nel commento sopra Dante magnifica estremamente la cortesia di quei due fratelli da Bettrinaoro, ch'aveuano posto due colonne in piazza, e da gli anelli d'essi andauano a spiccare i canali de' forestieri, menandosi quelli, & i pe-

tronia

ttori a casa, per accarezzargli con ogni qualità possibile d'onore. Doue vbe di diuino Arioſto ancora parue di voler eſſaltar quell'hoſto, che riceuette il diſperato Rè d'Algeri con ſingular fauore, dicendo in vna ſtanza, le ſeguenti coſe in ſuo honore;

Il buon hoſtier, che fu de' diligenti,

Che mai ſi fian per Francia ritrouati,

Quando tra le nemiche, e ſtrane genti

L'albergo, e i beni ſuoi s'hauca ſaluati.

Mà gli hoſti cattiu per l'oppoſito ſon degni d'eterno biaſmo, e viſupetio inſieme, è coſi i bettollieri, che ſon hoſti poveri, perche non hanno l'oggone auſci, e hanno i buoni, mà ſolo il pretio, il guadagno, il danaio è l'idolo di tutti i penſieri c'hanno nella mente Et per queſto ſcopo vſano ogni frode, ogni magagna, che poſſibil ſia. La fede preſſo a lor nò è di neſſun conto, è di niuna iſtimation, perche promettono, e giurano falſamente il giorno mille volte. Come tu giungiall'hoſteria, ſecondo il lor parlare, tu hai da riceuere più carezze, che nò riceuette Latona nell'ſola di Delo, oue partori il ſuo parto con tanta dolcezza, buoni pane, buon vino, trebian perfetto, greco muſchiato, vernaccia eccellente, ribolla ottima, maluagia pretioſa, moſcatello, romanìa, vin da Ceſena, di Moſerrato, di Piemonte, vin dolce, vin garbo, vin piccante, aroſto, aleſſo, potacchio, torta, ravioli; non mican Pizzoni, Pernici, Fagiani, Caponi, Gali d'India, Tordi, Merli, Anadri, perſiciuto, ſalame, ceruelà fino, l'acchieſe di Vitello, Truue, Varoli, Porcellette, Carpioni, Formaggio Piacetino, ſparigi, cardic, carciofi ſtiati uſole, buò ſetto, buoni leuoli di bugate, camera da Rè, e ſopra tutto buona ciene, cò poca ſpeſa, mà all'ultimo, come tu etri, comincia da vn capo, che tu ritroui ogni coſa al rouencio di quel, che l'hoſto ha promeſſo. Vn'hoſteria tutta deſſa, o mancellata, vna camera botcata, ruinata, e ſoſſeſſa per forza di pprelli, ricento di togl ſolamete, vn ſolatro nero, come la caligine de' camini, vn laſtricato di quadrelli mobil, che par, che i ſpiriti l'habbiano diſtatto appoſta, le mura ſpegazzate di mille diſpoſte ſpurche, che i forſicieri p diſpetto v'hanno ſcritto per tutto, le tauole più antiche, che quelle de' beccari, tarolate dietro, e fuori, per la vecchiezza, le ſouagli ſporche di vino, e di brodo, oue il Rè de' Moſconici ſa perpetua, veſt denari ſaſcioloſi, rotti, e impaſti più che le vele de' marinari; i ſeltri ſtracciati inſieme, coſiſſi, e con le ſeraxi i bicchieri ſenza piedi; i boccali ſolui rotti, i fondelli, col verderanno alto, tre dita i picchiar brutti, come le melole di cucina; i cazzelli ſenza tagliola, forſe ſenza punta, le ſcutole nere, come i baſioni de' pellegrini Franceſi; i ſuga mani ſtracciati, come le uole de' regni i leuoli tutti ripezzati, e carichi di bruciura; i leui diti come ſtramazzi; i cuſſini puzzi, leni più che l'orina guaiſa; i capezzali pieni di cimici: le copette, che ſanno da tanto per ogni banda i leui con foramenti da ſurſante polito, quanto dir ſi poſſa, & in ſomma tutta l'hoſteria ſeigna da ogni parte di occhieria, e ſtrena, et inſino a Gridano de mura rotte, i pelghi ruinati, i ſopadamenti guaiſi, i tetti aperti, le congiunture di iſte, gli architravi ſpaccati, heſto ſurſante, l'hoſtaſa ſurſantiſſima, che ſi marchi via quanto prima, de mai ſi volge indietro, come fece la moglie di Lot per non reſſar talhora conuerſo in vna maſſa di ſtrazzi, ouero in vn mòte di picciocchi per leiagura. La mala cieta d'alcuni e coſa àco più notabile, quel vito aggreſſe di Madonna hoſta, quel ceſſo di maſcalzone, c'hu Meſſer hoſto, quel moſtaſcio di Porco del ſeruitore, quel parlare aſinelco, quelle carenze villa ne, quei ſalpi ſcluati, quei ſeruiti ſgarbathe in ſipidi, quelle dimande da ſurſantone, quelle riſpoſte di beſco conuuto, che vanni intorno, come le caſtagne dopo paſto. Mà i ſeruiti ſuperano di gran lunga gli atti carini, & inſoliti, perche fra gli aſſaſſiniſe loro non v'è alcuna differèza. Talhora il vino è battezzato dentro alle càtine co' ſecchi d'acqua, la carne è riſcaldata per forza di padella, o acciò non putiſca, l'arroſto è maturizzato cò nuouo lardo acciò paia freſco, e venuto dal fuoco allhora alla torta

la tosta è ridotta, d'ore tre volte, e con stramenciamerfoffo d'infanta porcello, e poi
 menestra, di utrono torta, vestido varie forme a guisa della materia prima; il pe-
 cco è capicorno col sale, e con l'agreste per eccellenza; acciò la puzza nò si sceta; i
 stutti sono rinfrescati cò l'acqua di pozzo, acciò non paiano dall'arbore spiccati u
 mese innanzi, e finalmente ogni cosa sà da poltrone, e puzza da gaglioffo. Iotano
 mille miglia. Qui vedi i seruitori furfanti, che rubbano la prouenda a' Canalli, le
 serue da poco, che non fanno cucinar due vuoue nell'acqua: la padrona come la
 moglie di Pinabello altera, & disdignosa: l'hosto, che a guisa del Rè Cimofco sà
 appiattato dietro al letto, per assassinarti. Qui scorgi l'hosto per vn cornuto, l'ho-
 stessa per vna vase de figliuole per porcelles; i seruitori per assassini in due paro-
 le ode veramente pare che le metamorfosi di Circe sian couertite addosso a gli ho-
 sti, & non a' forastieri. Qui vedi sotto l'insegna dell'Angelo vn Diauolo de' peg-
 giori dell'Inferno: sotto la corona vn Brunello di Tingitana furbo, è m'holo; sotto
 la Camparia vn Morgante dal battaglio preparato per accoppiarti: sotto il Cor-
 no vn cornuto caprone, che l'aspetta per rubbarti i zanfroni; sotto vn San-
 Giorgio, vn Martino vilissimo, colmo di mille rradimenti, è furfantarie; ,
 sotto il Moro, vn'infidel Saracino a quanti passaggieri vanno in volta; sotto le tre
 spade, vn Chiaro argimino, che non la perdona ad alcuno: sotto la Luna, vn
 Redde Turchi veramente con tutti i forastieri: sotto il Sole, vno che ti scorta
 sei viuo, senza toccarti punto: sotto il Pellegrino, vno assassino di tutti i viadan-
 ti: sotto il Gambaro, vn ladro, che ti graccia i danari, è la robba nascolamente: ,
 sotto la Stella, vn'hosto del mal tpo peggior di quel Caronte, che honoraua già
 la via per acqua da Venetia a' Teneugi. Qui odi parole di mille roffione lmi, moti
 di sfacciatissimi cortigiane, inulti di sciagurate meretrici, sporchezze di lin-
 gue dishoneste, & villi bestemmie horrende, imprecationi horribili, giuramenti
 falsissimi, ptomesse pieno d'inganni, e di fallacia intorno. Qui m'infandamenti
 strani, guardi da ghiotti, ecini da furbu, moti da marioli, carezze da boia, ser-
 uiti furfantelsca, liti per vn quattrino, giuochi da disporato, spassi da nulla forche
 trattamenti da impiccate, e pagamenti, che ti scorticano la pelle di dosso, e ti fan-
 no restare a guisa d'vn pouero Bragadino. *Alberico.* Peca non è marauiglia, se Alberico
 ne' suoi statuti gli hà tassati il pagamento, essendoe lmi più cari che nò è stato Ca-
 racossa, fici, & alle ruiere del nostro mare. E non è marauiglia ancora, se i fora-
 stieri, ta'hora gli rubbano la penna del letto, i coteili della tauola, i piatti di pol-
 tro, se dormon dentro ai letti co' siniali, e peronali pusti, se piffano per le cam-
 ere, s'imbrattano di serco i lenzuoli, se stracciano le coperte, se leniun per le mu-
 ra col carbone l'ignominie dell'hosto, e dell'hosta, se ralsano i Canalli restij cò le
 speronate, i bolzi con le bastonate, i poltroni, con le pugnalate, se gridano seco, se
 minacciano di straffarli, e se qualche volta, gettando in terra la tauola, & i piatti
 corrono addosso all'hosto, e con vna mano al'ollo, & vn'pugno sul mostaccio, so-
 fanno rimanere vn babbuino, 'perche fra mille hosti si sente, & si dura fatica
 gradissima a trouarne vn buono: si come vn buon nò è dinato, che possa pagar-
 se essendo tutto picciuolo nelle parole, mansueto nell'aspetto, cortese nell'animo
 nobile di denro, generoso di fuori, e trattando i forastieri cò infinite carezze di co-
 to, si suono di tauola, di camera, di letto, di seruiti, di compagnia, come fano mol-
 ti hosti particolari di Faenza, di Forli di Cesena, di Rimini ydi Pesaro, di Fano
 di Sinigaglia, della Madonna di Loreto, e quasi di tutta la strada Rómea: Così
 vn'Asino, vn Mantigoldo non e vergogna, è vitupero, che possi scòiar la sua infam-
 me, e poltronefca, poltroneria, dando da dltre a i buoni, da memorare a' rei, da la-
 mèdarsi a' pueri, da dolersi a' ricchi, da gridare a' impatienti, da minacciar a' fu-
 ribondati, da puerirsi a i disperati, da proclamare a tutto il mondo, che passa di là
 via. Que si nota in sù le mura col gesto frà le scorze degl'arbori col teglio de i col-
 telli, sù le tele coi pennelli, sù le carte cò perpejui iachiostri, horrido albergo, l'in-

fame ricetto, lo scelerato hospitio del maledetto hosto, d'è benoglieri, doue s'è alloggiato, e a sempiterna memoria del caso occorso si lascia in su le Croniche di Pasquino come son peggiori di Circe figliuola del Sole, che mutaua gli hospiti tuoi, doppo le viuande, in Porci, & in altre bestie, de' Ceraſti, che immolauano i forestieri, secondo Quidio (a gl'Idoli adorati da loro,) di Cercione gigāte, che a lauarsi i piedi, gli poneua sopra alcuni tronchi d'arbori stessi, per forza congiunti, fra quali all'improuiso restauan stretti, e compressi: di quel Caco Virgiliano, che gli ponea in vn letto, oue s'eran troppo lighi, gli segaua i piedi, e le gambe, & s'eran troppo corti, gli tiraua per forza i nerui a segno: di Diomede, che gli strassinaua, di Buri, che gli martirizaua: de' Scitbi, e Tracci, che belli, è viui, se gli mangiauano fra loro. S'accordano tutti i Scrittori a farne vn catalogo di quelli, che sono stati inciuili furfanti, & Agni da douero; la onde Ouidio nomina Athlāte, che rifugiua di dare albergo a tutti i figliuoli di Giove, è perciò fù da Perseo figliuolo di quello, per pena della sua Agnità conuertito in vn monte, l'Ariosto nomina vn Manganore, che portandosi da bestia con huomini, e con donne forestiere, fù per man di vil feminella con mille punture d'aghucchie ferito, e lacerato. Fidentio Pedante nel suo Itinere Mantouano, grida per fine all'ethera di quel Caupone, che tolse al suo equo il patuto stabulo, & che la notte gli diede albergo così impuro, & inelegante come fece. Merlino Poeta facetissimo, quasi come in vn compendio abbraccia le poltronerie di tutti gli hosti in quei versi, che comincia-

Ouidio.

Ouidio.

L'Ariost.

Fidentio.

Merlino.

Senſerat hac hostus, Pedraarum nomine dicunt,

Cuius in hostaria Cingar, Baldusque latebant.

Anſe Potestatem subito mangoldus arripit,

Inque sua inquit fraſres albergare tenenna.

Oue conchiude in fine,

Eſt inter ſtultos ſtultiſſimus ille tenendus;

Qui ſe, reſque ſuas iſtis vult credere ladris.

E Lodouico Bigo elpica in alcuni ſuoi verſi egregiamente le triſtie de gli Hosti, incominciando,

Lodouico Bigo.

Infelicem utinam traducas chupo inuentam;

Sitque tibi multis plena ſeneſta malis.

Puſridus huſſus diſſilſis naribus humor.

Decidat ex oculis plurima gutta tuis.

Sis ſcabioſa cutis, putreſcant ſordibus aures;

Spuma conuulſis dentibus ora fluant.

Peſſora turgeſcant; turgeſcant terga; lacertos

Contractos habent, ſnuſalidasque manus.

E finalmente tutti poſſochi a vna voce ſono tanto diffamati, che tutto il mōdo gli dà eſſoſi loro, e le mura dell'hoſtarie iſſeſſe, come il Diauolo del l'Inferno. Però da quella ſchiuſa di breſconi facciamo traſſire a perſone d'altro meſtieri appreſſo al mondo più accerto, e più gradito.

Annotatione ſopra il XCIX. Diſcorſo.

Per quattro coſe diceua il Florio eſſere vituperoſa l'Hoſtaria; prima per il giuoco, che continuamente ſ'ellercia, ſecondo, per le Meretrici, che iui ſono ricapitate; terzo, per le beſtemie, che d'ogn' hora vi ſi ſentono; quarto, per l'agnità ſa l' hora de gli Hoſti, & per la ſurſaſſaſſa de' ſeruitori.

DE

DE' GIOSTRATORI. *Discorso C.*

BEnche per legge canonica siano prohibite le giostre, & i torneamenti, doue la-
teruèga manifesto pericolo della vita: quelle però, che si fanno con l'arme
rinuizzate, senza i ferri aguzzi, per solazzo, e piacere a' Principi forastieri,
ouero alle Madame da prodi, e generosi cauaglieri comunemente sò permesse,
e quìui è loro concesso esercitar le destrezze del corpo, l'agilità delle membra, il
valore, è la forza, c'hanno, alla presenza de gl'Illustri Signori, per dare sag-
gio honorato sù gli occhi publici della singolare professione, che fanno d'arme, e di
cavallesia. Tranno queste l'origine loro da quei giuochi de' Gladiatori, che ne
Theatri esercitarono gli antichi Romani, e massime Augusto, Caligula, Cesare,
Claudio, Nerone, Domitiano, Gordiano, & alcuni altri Imperatori potenti, &
in questi spettacoli generosi, & alcuni di lor eran chiamati Rhetari, perche por-
tauano vna croce sotto lo scudo da auilupparsi dentro l'inimico, altri pugili, altri
secutori, e pugnuano, chi in honore di Marte, chi di Nettuno, chi di Vulcano, co-
me scriue Francesco Patrio nel secondo libro della istituzione della Republica.
Di queste giostre, o torneamenti recita il Biondo nel secondo lib. della sua Roma
trionfante, hauerne visto con gl'occhi propri vna molto notabile in Rimini al te-
po delle nozze di Galeotto Malatesta, oue furono inuitati i principali Cauaglieri
di tutta Italia: & altre volte in Roma, in Napoli, in Fiorenza, in Milano, in Bolo-
gna, in Ferrara, in Mantoua, in Pesato, in Piacenza, in Siena, si sono visti cò mol-
to gusto, e con grande applauso de' circostanti, questi spettacoli tali solennemente
celebrati. Oue lo studio de' Guerrieri non è posto in altro, saluo che in comparir
alla giostra, o al torneo più superbo, che puole, e mostrare la grandezza
dell'animo suo, con l'apparenza di fuori sopra ogn'altre cauaglieri stupenda, &
gloriosa. Si trouano l'armature bianche fregiate d'oro, le soprauelli nobilmente
ricamate: i Cavalli guerniti come si deue, i paggi con le diuise molto preggiate
i padri eccellenti, e pratici delle giostre, elmi d'acciaio fino, spade conuenienti
a' cavalieri, lanze solite, e consuete in questi balli, penacchi superbissimi da doue-
ro, e cimietti, doue si scopre l'altrezza de i pensieri, c'hanno in capo. Vano frà l'al-
tre cose astrologando ogn'hora intorno all'arme, all'insegne, che hanno da portar
nello scudo, se s'affatica no per imitar gli antichi in queste mostre con tutti i sfor-
zi loro. Et si come leggiamo in Pausania, che Agamenone vsò di portar nello
scudo la testa del Leone con queste parole. Questi è il reor degli huomini, è chi
lo porta è Agamenone: & altri riferiscono, che Antioeo hebbe il Leone col cadu-
lo porta è Agamenone: & altri riferiscono, che Antioeo hebbe il Leone col cadu-
co: Hettore hebbe due Leoni d'oro in capo rosso: Teseo, il Bue: Seleuco, il Tau-
ro: Alessandro vn Re sul seggio d'oro in campo azzurro: Lucio Papirio Cursore, il
Pegaso: Alcibiade, vn Cupido: Cesare l'Aquila; Pompeo il Leon con la spada im-
pugnata: David la Lira d'oro: Giuda Macabeo vn Drago rosso in campo d'ar-
gento: Vespasiano, le Gorgone: Arnala l'Alorre coronato: Aureo, tre corone d'oro.
Così costoro imitando l'antichità passata, portan, chi il Padon, chi il Lioncorno,
chi il Leon sbarrato, chi la Salamandra, chi l'Orso, chi il Serpe, chi la Volpe, e chi
questa, & chi quell'altra insegna nello scudo. Gli par di conformarsi ancora con
tutti i popoli del mondo bellicosì, in queste lor inuentioni, perche si legge gli ati-
chi Romani hauer si eletto l'Aquila rapacissima più de gli altri uccelli: i Thraci
Marte, i Persiani l'Arco: gli Armeni il Montone; i Scitir, il Volgore; i Fenici
vn' Hercole; i Cilici, vna testa armata; gli Egittij, l'Idra: gli Israeliti, il segno
del Thau: gli Arbeniesi, la Notuola; gli Argiui, il Sorice: gli Albani, la Testu-
gine: gl'Itali, il Cavallo: gli Aetici tre Serpenti: gli Africani l'Elefante; i Fri-
gi, la Scroffa: i Gothi l'Orsa; gl'Alani il Gatto, i Franchi vecchi il Leone, li Fia-
menghi il Toro in segno di fortezza, & di gagliardia. E forse, che fanno, àco vna
tacita

Il Biondo

Pausania.

tutta concorrenza con gli antichi Dei, perche i Poeti hanno assegnato ancor lor
 à Giove il Folgore, a Nettuno il Tridente, a Marte la Spada, a Cupido i Strali,
 a Hercole la Mazza, a Saturno la Falce. La onde i guerrieri moderni ghirri-
 bizando ogn' hora dietro a simili fantasie, hanno talhora portato nelli scudi, spa-
 de, pugnali, scuri, tanaglie, torri, tocche, machine, fuochi, & molti altri instrumēti
 d'homicidio, & di far male, bauendo forse letto, che l'insegna hà da mostrare di
 fuore l'animo, c'ha di dentro il Cauagliero. E colui che porta queste insegne nò si
 parta dalle regole assegnate da Bartolo nel suo trattato dell'armi, acciò per le inse-
 gne si soopra per più giudicioso de gli altri offeruado, che la parte anterior delle fi-
 gure d'animali, ò di altri corpi debba guardar l'habita, la quale andando innanzi è
 necessario per ordine naturale, che sia seguita da essa figura dritta mēte, acciò che
 nò paia violentemente strascinata, e gli animali si hanno da dipingere eretti,
 cioè, nell'atto del loro più nobil mouimento, nel che deue il piè dritto esser nel
 moto posto innanzimà nell'armi le parte dinanzi, dell'animale de uono mirare
 alla mano destra, & essendo elleno diuise in più parti, & più colori, il più nobil co-
 lore ottiene le parti superne come più degne. Hanno cōformià parimēte in que-
 ste inuentioni con grandissimi Regi, e cō le famose Republiche del mōdo, perche
 l'Imperatore porta l'Aquila nera cō due teste in cāpo d'oro, che prima fù portata
 da Giulio Cesare, il Rè di Francia i Gigli d'oro in cāpo azzurro, che dal Ciel furono
 mandati miracolosamente per arma al Rè Clodoneo, come nota Gaguino Histo-
 rico sopra i gesti de' Franchi, il Rè d'Inghilterra tre Leopardi d'oro in cāpo rosso:
 il Rè d'Hispania, e di Castiglia due Leoni azzurri, e due castelli d'oro: il Rè di Na-
 uarra tre Leopardi azzurri in cāpo d'oro, il Rè di Portogallo cinque piccioli scu-
 ti d'argēto in campo azzurro, bordato d'vna bordatura rossa, e feminata di torri: il
 Rè di Frigia vn campo d'argēto feminato di più corde rosse, e bēdato d'vna ben-
 da azzurra di quattro petic: il Rè di Sicilia, e di Gierusalem la croce d'oro: il Rè di
 Nauarra in campo rosso vn Carbon pomatato d'oro cō tre gigli d'oro feminati, e
 sparsi in cāpo azzurro, il Rè di Noruegia tre corone d'oro in cāpo rosso: il Rè del-
 le Majorie quattro pallii rossi, e quattro d'oro: il Rè di Polonia due Aquile
 d'argēto, e vn'buomo d'argēto, che siede sopra vn Cavallo d'argēto, il Rè d'Hu-
 garia in campo d'argēto quattro gemelle rosse, il Rè d'Hislanda in campo rosso
 vn Leon d'argēto, il Rè d'Hisbernia vn Rè d'oro, che siede per tribunale in cam-
 po nero cō vn giglio in mano: il Prete Gianni ū crocifisso nero cō due flagelli ne-
 ri in campo d'oro: Così la Serenissima Republica di Venetia porta il Leon con vn
 libro: La Geouese vn S. Giorgio, e i Sanesi portauan la Lupa: i Fiorentini vn Leo-
 ne, & vn giglio, che lor fù donato da Carlo Andegauēse fratel di Lodouico Rè di
 Francia; e con queste, e con quelli, capriciosi Cavalieri fanno superba cōcorren-
 za, e felice colui, che con insegna più celebre, & honorata cōparisce in campo, al-
 la presenza di tante Dame, e di tanti Signori, che mirano curiosamēte tutti i por-
 tamenti così di lor, come de' Caualli, che hanno loro. Mà non cō minor curiositā
 s'attende a' colori, & alle liuree, oue si spēde ogn'opra per farle appariscenti, e gra-
 tiose da vedere, offeruando di pigliar quei colori, c'hāno più del nobile, e dell'illu-
 stre, acciò venghino da ogni parte ammirati come giudiciosi, e saputi Cauaglieri.
 E per farli accorti in ogni cosa Bartolo nota, che si conosce l'eccellēza de colori cō
 questa regola che il bianco, come significante luce, è nel primo grado di nobiltā,
 il negro simile alle tenebre, nell'infimo: onde quei di mezo rimangon ò più, ò mē-
 co nobili, secondo che ò più, ò meno s'accostano al biāco, ò al negro. S'attēde adū-
 que massimamēte ai colori nobili, per questo il Cidari diadema, & corona dei Rè
 Persiani era vna fascia bianca vergata di vermiglio, per cio che il bianco è simbo-
 lo di clemenza, & il vermiglio del rigore. Cō questo miltaro si legge ne i Commē-
 tari de gli Hebrei, che raccontando vn Rabbino ad vn Prencipe, che il Messia sa-
 rebbe venuto sedente sopra vn Asino, & rispōdendo egli, che doue il Messia fosse
 venuto

Bartolo.

venuto ai suoi tēpi, gl'haurebbe donato vn bellissimo Palateno, replicò il Rabbi-
no. Potrai tū forte ritrouar vn'Asino di cēto colori, qual caualcarà il nostro Mes-
sia; alludēdo per il caualcare all'Impetare, & governare, o dē habbiamo appresso
a Iamblico, & Plotino, che gli Iddij caualcano il Cielo, per lo motto, e per la pro-
uidenza delle celesti intelligēze: per li cento colori intendendo la maestà, & grā-
dezza del Messia, e per l'Asino la soggettion dell'vniuerso. Vn per li colori del-
le liuree singolarmente l'aureo, ch'è più nobil di tutti rispetto a quello, che rappre-
sēta; impetochè rappresenta la luce, & i raggi di Febo lucidissimi sopra tutto. Per-
rò la Regina del Ciel in segno di nobiltà, è descritta nel Salmo con la veste di oro
in quel versetto. *Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato circumdata*
varietate, & in vn'altro luogo gli sono attribuite le simbrie d'oro, oue dice, *Omnis*
gloria eius Regis Filia ab intus in fimbrijs aureis circumnixa varietatibus. Si-
gnifica ancora fede, è dominio. Però il Poeta Psalmografo chiamò la fede oro di
sette cotte. E Luciano mostrò ogni cosa dominarsi dall'oro, dicendo,

Ferrum mortemque timere
Auri nescit amor.

Viano ancor l'argento che significa gabbamento d'amor, perche l'argēto qualche
volta si tinge da gli Alchimisti in oro, è gabba la gente. Quindi la Luna mutabile
talhor di notte mostra il color d'argēto, e Venere col suo carro, d'aurorio a' sospirofi
amanti si dimostra sempre argentina: Portano il bianco nelle vesti meschiato, per-
che significa vittoria. Però i Santi, che per la fede vinsero, furono veduti da Gio-
anni Euangelista innanzi al Trono vestiti con le stole bianche, e Santa Chiesa canta
de' Martiri. *Te martyrum candidatus laudat exercitus*. E ne' Fasti di Ouidio
si legge, che comandando suo padre a Theseo, che tornando con vittoria alzasse
le bianche vele, e talhor significa purità, & innocenza. Per questo nella trasfi-
guratione apparue Christo cō vestimenti biachi come la neue. E Virgilio nel 6.
libro, veste di bianco colore gli sacerdoti casti. Significa parimente seruitù, e dolore
onde gli serui, che erano venduti da gli antichi, e che non eran più di sua libertà
con piedi bianchi veniuano in publico. E Plutarco nelle sue quēstioni attesta, che
le matrone greche vedoue de' loro mariti dolorose vestiuano di biachi pāni lauati,
per mostrare il lor piacere esser sparito. E questo costume viue appresso Fran-
cesi ancora, che la Regina vedoua doppo il morto marito, e detta da tutti la Regi-
na Bianca, come priua di ogni suo bene. Appresso ad altri s'ignifica allegrezza,
ode Luciano racconta, che nelle solennità dell' spētacoli del Quinquenito Athe-
niense a nessuno era lecito esser presente se nō haueua la veste bianca. Così in Al-
bis vā la Chiesa nell'allegrezza della Resurrectione di Christo. Et quando vno si
battezza nouellamente, i Canonici hanno determinato douersi per allegrezza del-
la regeneratione vestir di bianco. Onde scriue Pontio Paulino.

Pontio Paulino.
Quindi dal facto fonte il Sacerdote
Leua i fanciulli come neue bianchi,
Ne l'habito, nel corpo, e ne lo spirito,

S. Ambr. Et tal costume afferma Ambrogio Santo essere stato sempre della Chiesa, nel
libro de' Baptismo, e per tal lo conferma il Catechismo moderno, cōtra quel Bar-
batiano, che scriue Agostino Santo esser stato nel suo battesimo vestito di Cocola
nera. Altrove significò il color bianco priuation di gloria, p questo li tironi solda-
ti vestiuano di bianco, e quelli (come acenna Vegetio) eran detti cādidiati, in se-
gno, che ancora non haueuano imbrattate le mani honoreuolmente del sāgue de
gli inimici, & portauano vno scudo bianco, quasi come vna carta biāca, sopra la
quale niente era scritto non hauendo acor fatto cosa degna di memoria. Per ilche
disse Persio Poeta del giouenetto, che nuouamente étraua alla virilitade, c'haue-
ua il candido Vmbone, cioè il bianco scudo. E Tito Liui nel nono lib. parimente
descriue vn'essercito di Sanniti in biāca liurea ornato, per mostrar gli nuouo sol-
dati,

atti, cioè senza alcuna gloria. Et a questo fine Herode pose la veste bianca in dosso a Christo per mostrarlo persona senza alcuna reputatione, ò fama acquistata. Nelle vaghe liuree si seruono ancora questi giostratori del color Turchino, che significa pensiero eleuato. Per questo la Dea Iride tanto da gli antichi stimata volle hauere i suoi sacerdoti con gli habiti di color Turchino. Il Rè Assuero cò tale oggetto haueua le sue camere di turchino addobbate. Et Persio nella prima Satira parlando della veste Giacintina, mostra questo colore esser da huomini, che aspirano a cose grandi. Altri vestono di morello, che significa dispreggio di morte per amore. Altri di mischio, che mostra bizzaria di testa. Altri d'incarnatino, che denota possesso grande d'amore. Altri di Taneto, o Leonato, che significa amore tacito. Chi piglia il Giallo, ò Croceo, che significa rinascente speranza. Per questo gli Atheniesi dimandarono l'Auroa speranza, perche nel nascere di quella insieme col giorno, ogni cosa si rinouella, e le matrone Romane nuouamete maritate usauano per ornamento del corpo vn velo detto stammeo di color tale per mostrare la speranza, c'haueuano di far frutto: del quale ornato parlò Virgilio nel primo dell'Eneida sopra il verso,

Et circum teximus croceo velamen Achanto.

Chi vuole il rosso, ò purpureo, che denota poca sicurezza: però il Leon fugge il fuoco, perche è rosso come dicono Plinio, e Claudiano, & Ouidio scriue i cerni esseritati spauentati con le penne rosse: & Gratio nell'Oda trigesimaquinta chiama i tiranni Purpurei, per esser comunemente sospettosi, e poco sicuri. Chi s'attiene al Verde, ò Verde scuro per denotar che è priuo di speranza, e perciò il Petrarca nel Sonetto, che comincia,

Qua fiammeggiaua l'amorosa stella.

Disse la sua speranza esser ridotta al verde significando d'esser priuo di speranza, e Virgilio cò questo scopo nel terzo dell'Eneida, pone sopra il sepolcro di Polidoro velami verdi, e doue induce Andromache sacrificar al morto marito, dice, questa di cespugli verdi hauer coperto il sepolcro. E le atiche Matrone caste già copriuano le loro carette di tal colore, come dice Seruio sopra l'ottauo dell'Eneida, in segno, che elle non pensauano ad alcuna allegrezza, nè piacer del mondo. Però Alessandro Farra vuol, che il verde significhi anco allegrezza, e lo conferma con quei versi del Petrarca.

*Fuggi il sereno, è'l verde,
Non s'appressar doue si ariso, e canto.*

Chi seguita il berettino, per significar di esser gabbati, il qual color è da' Greci Dorici chiamato Cilone, perche i Dori, come scriue Giulio Polluce, così chiamano l'Alinoie fu presso a gli Egittij tenuto questo color infauito, ò de l'Alino si odia, to, e dispregiato da loro sopra ogni animale trattandolo d'animale demoniaco, et imputo. Per questo i Signori Fiammenghi nel principio delle moderne diuisioni di Fiandra, come il Principe d'Orange, & il Conte d'Agamonte con molti altri presero il vestire berettino, significando occultamete d'esser gabbati, e dispreggiati dal governo de' Spagnuoli. All'ultimo chi si attacca al bruno, per significar qualche mestitia, per il cui inuendimento disse il Petrarca,

*Et vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a bruno le Donne Perse.*

Et appresso a' Licij antichi i giorni infauiti erano segnati con lapilli negri. Virgilio dimostra nel terzo dell'Eneida, che alla tempestate, come a cosa trista, si sacrificauano le bestie nere, come cosa tristissima. Però la Sposa nella Cànica si còfelsò esser bella mediante l'infelicità, che sono cagioni della gloria di cedeo, *Nigra sum, sed formosa sicut Hierusalem.* E forse con questo scopo quando Andromeda piacque a Persio, la descrisse il Petrarca bruna di colore, dicendo,

LI

Androme-

Virgilio.

Plinio.
Claudian.
Ouidio.
Horatio.
Petrarca.

Virgilio.

Seruio.
Alessandro Farra.

Petrarca.

Petrarca.

Virgilio.

*Andromeda gli piacqu' in Etiopia,
l'ergine bruna, i begl'occhi, e le chiome.*

Essendo la mestitia de gli amati pietoso incentiuo di maggior esca. Talche vestiti di bellissime, e sfoggiatissime liuree corrono con ira, ò denno dietro alla quinta, na, ò nell'anello, facendo delle proue loro marauigliare, tutti quelli, che a signati spettacoli presenti stanno: e vaghi sopra tutto di piacere alle Donne, fanno sforzi honorati di lanza, e spada nel publico conspetto di tutta la citade. Que all'ultimo hauendo i bellissimi premij conquistato, dal suono delle trombe, e dalla voce degli Araldi sono con infinito honore per tutto accompagnati, e spādon i nomi egregij nelle Corti de' principali Signori, anzi per tutto il mōdo, come frā moderni il Rè Henrico di Francia, il Signor Marchese del Vasto, il Signor Ferrante Gonzaga, il gran Duca di Ghisa, il Serenissimo Duca di Ferrara, il Conte Manfrè Torniello, il Conte di Cesano, il Conte di Coll'alto, il Conte Brandolino, & infiniti altri di tutte le nationi, che altroue faranno da me co'debiti, è cōuenienti honori ricordati. Benche non mancano anco di quelli, che infamano le giostre cō le viltà, portādosi da Astolfi molte fiate, ò portando caualli da beccari, ò vestendo con sopravestiti da furfanti, ò facendo colpi da minchioni, e dishonorandosi in ogni guisa col sfidare col correre, col colpire, col perder da se soli, quanto bauranno tutti i cōpagni guadagnato insieme. La onde sono giuoco della plebe, riso de' gentilhuomini, cherno de' Signori, beffe delle Donne, e vituperio di tutto il sangue loro, a' quali augurano più presto vn spiedo d'arrostio in mano, che vna lanza, più presto vna boue su la panza che vno scudo, vna pelizza di Caproni più presto, che vn'armatura in dosso da Cauagliero: e meglio sarebbe lor starlene in casa con le massare, e cō gli guar-
tar, giocando alla femola, ouero à zampre, che comparir su le piazze alla presēza de' Signori vestiti da guerrieri a questa maniera. Benche l'infamia de' Singolari nō pregiudica quanto alla verità niente all'honore di quelli, c'hāno Marte per guida, e non Priapo dishonesto, e poltrone, come costoro, da' quali horta mai sia tēpo di far passaggio, e ragionar de gli altri, che ci restano secondo il solito costume nostro.

Annotatione supra il C. Discorso.

D'alcune conditioni pertinenti a' Giostratori ragiona il Cassaneo, nel suo Catalogo ilquale in questo proposito può vederfi.

DE VETTVRINI, O NOLEZINI, O VERO NO- leggianti. Discorso Cl.

Ouidio. **Q**Velli, che noi chiamiamo Vetturini, sono dimandati latinamente *Vet-
res*: & Ouidio nel secondo de' Fasti, chiama con questo vocabolo illeso
l'Asino di Sileno, prendendolo nell'attua significazione per Asino da vet-
tura; Que anco Marco Varrone nel secondo lib. de' Re Rustica, parlando de' Ca-
balli, dice alcuni di lor essere idonei, & atti alla guerra, et altri alla vettura. Sono
detti ancora *Agasenes* Plinio nel trigesimoquinto libro delle sue historie natu-
rali ne fa mentione, celebrando vn pittor, che fece vna tauola illustra, doue era di-
pinto vn nolezino, Agaione detto da lui, insieme con vn cauallo da vettura. Sō co-
storo quanto alla professione vilissimi, perche molte voke se suono a piedi, come
famigli, quasi tutte le sorti de' passeggeri, che vanno in volta, andādo gli altri a ca-
uallo delle bestie, che lor danno per pretio, e per mercede a vettura. Si danno cō-
munemente a nolo camere, tegni nauigabili, carozze, Asini, muli, caualli, e simi-
li altre cose, se si commettono mille furtuarie, così in queste, come nell'altre. Le
p u consistete perā sō queste, quado si dāno Caualli bolli, ò restij, ò pieni di ciuoro,
ò che s'inalborano, ò che nell'acqua si colcano, a vn tratto, il che si vede fare da
Vetturini,

Vetturini, & Noleggiatori pessime fiare, talche è necessario molte volte lasciargli a vna hostaria col naso tronco, & co le orecchie tagliate, come bestie disutili, vergognose, & indegne de' gentili homini, che vanno in volta. Le camere parimente che si danno a nolo, patiscono infinite disgratie il più delle volte, perche ouero putiscono, ouero necessario, ouer son smantellate attorno come vna muraglia sfasciata, ouerouera intrucato per dar copito ricetto alli pullici, che mangino i forastieri, ouer col palco ruinato da ogni parte, ouero col tetto, che sà da Hospitale de' pazzi fuor di misura, e pien d'ogni immondizia, che imaginar si possa. Le mule da vettura sono ancor esse accóncie per le feste, imperoche sono ostinate, come il diauolo, nè vogliono andar innanzi senza vn buon legno, che le facci trottar, giocano di calci come vna mala cosa, si arrostanto a passi, che gli argani nò le potrebbero tirare avanti, sono ombrose più, che il Cavallo del Genella, hanno del fantastico in loro, che paiono sempre ispiritate. Et in somma da Vettutini, & Noleggiatori poco di buon si può trar commodamente. Insidiano talhora medesimamente nel viaggio pongono l'agnato alla borsa con occhi di Argo, si accordano co' gli hosti a rubbare & viandanti, & ogni cosa, che gli dà nelle mani, fa per lor come correlli, speroni, stalli, coffini, staffe, staffili, briglie, correggie, & mill'altre cose simili. A gli hosti portano via la biada, a' viandanti i bezzi, a famegli da stalla, & batette o capelli, ouero cose tali, & sopra giunta impetrano buona manqua, se bene si hanno guadagnato più presto vn laqueo, che vn grossotto a tenerti la staffa, e accompagnarti per viaggio. Non parlo del precio delle vetture, ouero de' noli, che hoggidi si cerca di scorricare i forastieri, come se fossero tanti Vgonotti, & tanti Turchi, e per cinque miglia solamente si dimandano tre Pauli, & tre Giulij, & vna da quaranta, & vn testone, & vna piastra, come se si battessero alla tecca per la strada. Onde non fia merauiglia, se i cauali sono rimandati a casa con la trippa sbucata come vn eriuello, se sedano come Asini, se vengono assassinati alla Matellica da góte scapestrata, perche se gli fa guadagnar la prouenda a questa foggia, non hauendo essi coscienza, & discrezione a farsi pagare a modo loro. Oue stanno anco suduro più che i periconi, & dicono di meritare cento scudi per vna carogna, che ti strascina, e non ti porta, e sempre trotta, e sbatta, come s'hauesse in corpo vna botte di chiudi, che la facesse camminare a quella maniera, si che vniuersalmente parlando, poca bontà si troua in loro da ogni parte, nè altro titolo portano seco, che di gente, che stanca le persone, per cauargli le vicere, e l'anima, se per sorte gli è concesso. Hor facciammo passaggio ad altri professori.

Annotazione sopra il C. I. Discorso.

Il proprio propriissimo del Vetturino (come diceua l'Hosto dall' Angelo di Fano) è di cercare di buscare qualche cosa a' Forastieri, perche si chiama Vetturino, quasi Veturino, & Venturiero, che sempre cerca la sua Ventura.

DE' MAESTRI DELLE SCIENZE, ET COSTVMIZI.

*De' Putti, che vanno a scuola, & de' Dottori di Studio,
& Scolari di Studio. Discorso C II.*

HAuendo io da dipingere vn maestro, ouero precettore, quali debbono essere comunemente quelli che instruiscono Putti, & che leggon a' Prouerbi, hò pensato nell'istesso discorso chiudere ancora i fanciulli, & giouenetti che vanno a Scuola, con quegli altri più maturi, che vanno in studio descriuendo le conditioni, e qualità di tutti, acciò che questa materia non resti diminuita, mà da tutte le parti più perfetta, che possibile sia. Et per seruire la precedenza, che alla antichità si deu, dico, che i buoni maestri hanno da essere come lucidi specchi di creanza, ossequiatezza, & grauità, perche sono la mira de' Scolari, ouer de' co-

Li. 2. no l'oc-

Quintiliano.

Plutarco.

Diogene

Babilon.

Aulo Gel.

S. Gierol.

Martino

da Fano.

Homero.

no l'occhio affisso da tutto l'hore. E Quintiliano ricerca ne' maestri questa condizione per principale, dicendo, che la santità lor custodirà da mille scorrettioni i teneri animi giuvenili, e la gravità spaurirà della licenza i più feroci. Plutarco parimente ricerca ne' maestri la bontà della vita in quel trattato, che fa *de liberis educandis*, mentre dice, *Inquirendi sunt praeceptores filijs, quorum vita nobilis obnoxia sit criminibus irreprensibilis mores: & optimum sit experimentum*; essendo cosa certa, & euidente, che quanto imparano i putti a scuola, tutto l'apprendono più presto da' maestri, che da loro: della qual cosa non mi lascia mētre Plutarco nella epistola a Traiano, il quale afferma, che i detti de' scolari comunemente s'attribuiscono a' maestri: onde non mancano molti, che dissero l'ingegno deprauato di Nerone esser proceduto dalla trista disciplina di Seneca suo precettore. Però si legge, che Socrate, vedendo vn putto scostumato, & priuo di creanza, disse, che bisognaua dar vn buon cavallo al suo maestro, e Diogene Babilonico narra, che Leonida pedagogo d'Alessandro l'empì d'alcuni vitij, menar'era fanciullo i quali non potero nell'età virile mai più levarsi, & separarsi da lui. Si ricerca anco nel maestro che sia dotto, & erudito essendo la dottrina vno de' gli oggetti principali, per il qual si mandano da' padri i giouenetti a scuola. Per questo narra Aulo Gellio, che Filippo Rè di Macedonia, raccomandando Alessandro suo figliuolo alla disciplina d'Aristotele, disse di ringraziare infinitamente gli Dei, non tanto per il nascimento d'Alessandro, quanto, che li fosse nato a' tempi d'vn tanto Filosofo, che con la sua dottrina marauigliosa l'hauesse ad istruire. Per il contrario vn' ignorante è atto ad imprimere nella mente de' gioueni talmente cose inette, & sciocche, che mai più si possono rimouere, & separar da loro. Però fù molto sauiouel Filosofo, che disse, ch'eran infelici coloro, che nasceano senza esser stati i primi loro fondamenti piantati debitamente, & diligēte mēte. Diceua a questo proposito quel gran Giureconsulto di Gioan Petrucci Perugino, ch'auuea da putto imparato da vn maestro ignorante alcune baie mere, delle quali appena nell'età di sessant'anni si poteua dimenticare. Pero San Gierolamo nella Epistola a Leta, *Institutione Paula*, ammonisce i gioueni, che nella verde età lor non imparino quelle cose, che non sono da imparare, essendo cosa malageuole, che la memoria si scordi quel che nella roza età con tanto gusto apprese. E quanto alla dottrina, & sufficienza del maestro, l'Illustre Dottore Martino, da Fano in quella Epistola, che fa *de modo studendi*, dichiara molto bene, che cosa conuenga ad vn Precettore letterato, che bisogna, ch'ingegni le cose necessarie da insegnare, che non si facci pregare a rispondere alle dimande de' scolari, che sia facile nell'isprimer, acuto nel sciogliere le obietzioni, paziente nell'ascoltare le contraddizioni, ragionevole ne' suoi detti, sententioso nelle sue parole, elegante nel leggere, facile nell'insegnar, efficace nel prononciare, fedele nell'allegare, & utile sopra tutto in ciascun ragionamento, & lettura che faccia. Per questa cagion racconta Homero, che Peleo diede la cura; & il gouerno del suo figliuolo Achille ad dottissimo, & virtuosissimo Penice, perche gli fosse guida, o maestro così nel fare, come nel dire. Ben questa istessa causa è degna d'imitatione Euridice (come dice Plutarco) la quale, qualunque fosse schiauona, e barbara, per poter nondimeno allentar i suoi figliuoli virtuosamente, diede opera a gli studij buoni, & alle discipline, & la sua sufficienza si conosce da quell'Epigramma, ch'ella dedicò alle Muse, il quale è questo. Euridice di Atropoli, dopò ch'ella si sodisfece secòdo il suo desiderio delle belle dottrine, così accò questo titolo alle Muse, perche essendo già madre, e di molta età, perche i suoi figli già entravano nella giouentù, imparò con molta fatica le lettere, che le faranno sempre vna memoria de' suoi studi, & della virtù sua. Ma tanto più il dotto Maestro, s'ha da ricercar per l'utilità, quanto l'imperito precettore è danneuole, e nociuo per l'imperitia sua, che mai si scorda, e tanto difficilmente si traslascia. Perciò nelle memorie de' Scrittori si ritroua, che Timotheo Musico eccellentissimo era solito.

Soltanto chiedet doppio salario ad vno, che fosse stato sotto la disciplina d'vno grosso peccatore allegando, che maggior fatica faceva a leuargli la ruggine, ch' a dargli la luce. Quindi i padri deurebbono imparare, quando mettono i lor figliuoli a scuola, d'assegnargli vn ottimo, & erudito precettore, ne ripartirsi a' soldi, pur che il figliuolo fosse istruito bene. Per l'istesso Aristippo acconciamente toccò vn padre non troppo ricco di senno, per cioche, essendosi da costui dimandato Aristippo, quanto gli hauebbe costato per insegnare a vn suo figliuolo, & rispostogli, che mille dramme veramente (disse colui) che questo è vn grã prezzo, che mi dimandò, per cioche io ne potrei cò mille dramme copiare vn seruo. Tù haurai adũque (disse all'ho- ra Aristippo) due serui a vn tratto, e tuo figlio, e colui che edrarai, volendo dir- li, che non farebbe stata alcuna differenza fra il figlio così malamente allenato, et il suo seruo. Però conchiudo, che il principio, il mezo, & il fine della educatione de' maestri sia tutto honesto, & la etuditione sia legittima, & vera. Non debbono ac- cò i maestri essere austeri co' i scolari, come era Orbilio da Beneueto, il qual ne ripor- tò nome d'huomo plagoso ne suoi discepoli, & Domitiano Grammatico, che in Ro- ma fù tenuto per intrattabile; mà seruarla mparata le battiture, & la piaceuo- lezza ragionevole, perche le dolci esortationi de' maestri, come dice Papa Pio nel suo trattato de *Educatione liberorum*, vengono a incitare i gioueni nelle cose ho- neste: & i gridi con le staffe vengono a frenarli dalle cose vituperose. E benchè Chrissippo lodi molto le battiture, & Giuvenale dica, che Achille col timor della verga imparò a cantare ne' patrij monti, con tutto ciò l'esempio ci dimostra in in- finiti, che non è cosa più molesta all'utilità de' gioueni, quanto odiare i maestri, fuggèdo essi la scuola per il più, quando gli trouano così terribili, & feueri. Quin- di si partono de' padri, & s'ascondono presso a' parenti, vanno a giuocare dietro alle mura, s'aggirano per le piazze, stanno ad ascoltare i cantimbanchi, si riducono ne' claustri de' Religiosi a far mille matetiche, e come vagabondi non hanno staza ferma, nè sede permanente in luogo alcuno, fuggèdo la scuola più che il demonio la Croce, & la presenza del maestro, come la faccia d'vn serpe. Et perche i Peda- gogi hanno la cura di addorizzare i putti nel portameto esteriore, & nelle manie- re ciuili del corpo, mà principalmente in quelle dell'animo, dirò breuemente cò la sentenza d'huomini sapienti queste hanno da far così nell'vno, come nell'altro. Al Maestro adunque si conuiene insegnarli tutte quelle ornanze esteriori, che pone il Galateo, come lo stare ciuile, il muouerli con decoro, il rider sauiò, il guar- dar grato, il sedere honesto, l'ascoltare attento, il parlar piaceuole, & virtuoso, il camminare acconcio, l'atteggiare honorato, e ciuile, e finalmente la gratia, e la va- ghezza in ogni parte del corpo, non potendo altrui piacere quello, che in se stesso disconuiene. Et in ciò si dee aquertire l'esempio di Filippo Rè di Macedonia, il quale essendo castigato da vn suo schiauo vn dì, che si faceva publica veditione di serui per tenere la veste indosso senza il deceto Regio, fece gratia a colui di restar libero, tenendolo per persona creata, & di grande maniera nel suo gonicetto. Et in questa cosa furono tato curiosi i Greci, che publicaronò vna legge intorno a' gesti, laqual fù da essi chiamata Cironomica, perche trattaua del portameto ciuile del la persona. Platone commendò questa ciuiltà nelle sue attioni ciuili, & Chrissippo l'honorò ne' suoi precetti, de *educatione liberorum*. Sopra tutto gli hanno a in- segnare la ruerenza verso i maggiori, il rispetto a' Religiosi, l'honor di beretta a tutti i vecchi, e quanto si conuiene co' padri, & cò le madri, non eccedendo il modo, come fa il Mainardo, ch' insegna loro d'inclinarsi, & baciar la mano a quanti passano. Bisogna parimente detestargli il troppo bere, acciò c'habbino gli organi preparati per lo studio, e vietar loro i solazzi più che possibi sia, essendo sentenza di Platone, che basta dare tanta indulgentia al corpo, che possi attendere a' miste- ri della Filosofia, però si legge di Pitagora, che intendendo vn certo suo famigliare donarsi molto in preda alle delitie, disse, Costui non cessa di fabbricar vna carcere.

moesta, per tutti i tempi, & di Gneo Pompeo si narra quell'essempio memorabile, che in vna sua infirmità, comandandoli il medico, che mangiasse il Tordo, nè potendo trouar si per esser fuor di stagione, se non in casa di Lucullo Romano, huomo che per lasciuir nelle delitie gli haurebbe tratti fin dall'Indie, disse; Dunaque se Lucullo non fosse delizioso Pompeo non potrebbe viuere co' honori. E così volte con la parcità del cibo recuperate le smarrite, e perdurq. forse. Guarditi grande-mente il cauto precettore (per trattare della instructione dell'animo) che il discepolo non presuma presso a lui, perche da questa tal baldanza la presentione nascerrebbero infiniti errori, e tutta la machina dello studiar si resterebbe per essa distrutta, e ruinata. Però ben disse Temistocle di Diosanto suo figliuolo troppo vezzosamente alleuato, che egli comandaua a tutta la Grecia, perche discorreu, che Atene comandaua a' Greci, esso imperaua a gli Atheniesi; a lui comandaua la moglie, & la moglie obediu a' conui del figliuolo troppo licentioso. Sia diligente il maestro nell'ammonire i discepoli, accerrimo nel riprendergli, vehementemente nell'ecceitarli, e prudente nel ritenerli con quella consideration, c'haueua Isocrate intorno a Eforo, e Theopompo suoi discepoli, de quali vno diceua hauea bisogno di freno, e l'altro di speroni. Non deue mai lasciare che i scolari siano in ocio, perche a quella guisa, che i Corsieri, a' quali spesse volte vien dato il maneggio de' Cozzoni, fanno riuscita sotto lo sprono del Signore, & quelli, che si lascian star per molto tempo indomiti, diuentan duri, bizzarri, e fieri: così auuien de' scolari, che tenuti a segno da' maestri fanno ottima riuscita nelle lettere; & i sciagurati, che stanno in ocio diuengono ogni giorno più grossi delle rape. Onde bẽ disse colui di Thesaglia, che dimandato quai fossero i più vili, & gli più abietti di tutta la patria sua, rispose esser quelli, che viueuano in ocio. Fugga il buon precettor che i suoi discepoli piglino alcuna consuetudine storta, o disconcia, mentre sò purti, perche impressa ch'è vna volta, sempre per l'ordinario si ritiene. Il che dichiarò molto ben Licurgo presso a' Spartani, quando li mostrò quei due Cagnetti da lui diuersamente alleuati, de' quali vno, vedendo la caldaia, corse immantinente al brodo, & l'altro a vna lepree, qual si lasciò per questo effetto vicine di mano, & (o-
Focilide. quasi in questo la sentenza di Focilide Poeta;

Focilide.

Maur' è tenero il putto, et l'or ha molle,
Empido generoso altri costumi

*Detto di Democri-
 to.*

Appresso i fanciulli si debbono ribatire l'animo, quanto possibil sia, dalle dishoneste, & laide parole, perche (come bẽ disse Democrito) si parlare è appurato vn'ombra, & vn segno delle nostre actioni; imaginando ogn'vno, che quali son le parole siano anco ageuolmente i fatti di colui che le dice. Ma fra tutte l'altre cose, anzi sopra tutte, vn maestro Christiano dee auuertire d'auertir a' fanciulli fondamentis, & principij della nostra fede, & vita pertinenti al Christiano, essortargli ad Meste, mandargli a' vesperi, alla doctrina Christiana, & alle prediche, ne risparmiare in questa cose all'ufficio, & debito suo farli auertiti, che siano costumati in Chiesa, reuerenti al Santissimo Sacramento, rispetto li verso i Religiosi, tenendo a mente l'essempio di Theodosio, che quantunque fosse Imperatore potentissimo, con tutto ciò s'omesse il collo a' precetti d'Ambrosio Santo, & fece humilissima mēto, quanto gli impose: così quello di Constantin Cesare, che nel Concilio Niceo non volle arrogarsi al giudicio d'altri. Vt cuius, dicēdo non esser lecito, che i Dei fossero giudicati da gli huomini. Et l'aurea sciēza di Clemente Papa. *Omnes principes terra, & cuncti omnes sacerdotes obediunt, dum cupit submittere debent.* Non tutte queste qualità si ricercano in vn buono, & virtuoso maestro, qual'è quello, che desideruon Quintiliano, Papa Pio, Batista Casalpino, Martino da Pandi, & altri assai: o non che sia ignorante, come vn'Asino, scostumato come vna bestia, grosso d'ingegno come vn Cavallo, priuo di giudicio come vna Pecora, per

che non è cosa più ridicola al mondo, quanto vedere vn pedante bóriofo, che con quattro sillabe in croce, con tre autorità concie in agreste, cò due discorsi messi in brodetto, con vn diftico pesto nel mortaio dell'agliata, vuol putire da Filosofo al primo tratto, & anco da Theologo, restando colto come il Pedante da S^a Quintino, che facendo professione di ridersi di tutti, d'hauer ciascuno per vna fauola, s'è ucellato vn dì di buona maniera quando commandò alla sua serua, che facesse vna mattina (aspettando forastieri a casa) vna minestra elegante, & ella instruita da vn Filosofo suo amico, tagliò minutamente tutte l'opere di Marco Tullio, che egli haueua, & vn Quintiliano, & vn Salustio, & vn Demostene Greco, e col formaggio, & oua gli condì elegantemente in vna pentola, e poi la pose in tauola: e trouando ciascuno de gli amici s'è fatto intrico dentro, mentre il Pedante alzò la voce per brauare, chiamandola sordida, essa arditissimamente rispose, che sordidezza ci è dentro? anzi tutta l'eleganza del mondo si troua in questa minestra, che voi ordinata m'hauete. Per la qual cosa risero estremamente gli amici, & doppo il fine del conuito, lodaron frà lor l'inuention della serua, c'haueua cò bellissima, & ingeniosissima trouata illuso la gloriosa Rettorica del Padrone. Mà, se a' Maestri da scuola tante qualità honorate conueghono, e tante vitiose discouengono loro: l'istesso, & molto più si dee dir di coloro, che ne' publici studij leggono a' scolari prouetti, essendo loro necessario tenere altra riputatione, che i pedagoghi, è secòdo l'altrezza del grado, hauere i meriti da douero honorati, & sublimi: come esser grani ne' ragionamēti, circonspetti nelle loro attioni trattabili cò' scolari, piaceuoli nelle risposte, accorti nelle sottigliezze, destri nel praticar cò' studenti, faticosi nell'insegnare, diligenti nel leggere, sapienti nel discorrere, eloquēti nel parlare, garbati nel gestire, humani nel conuersare, modesti nel disputare, e cercare con tutti i mezzi d'acquistare la beneuolenza, & amore di tutto lo studio. Mà, perche tali sono i Medici, i Leggisti, i Theologi, i Mathematici, & altri professori ne' studij, & di loro tratto le conditioni particolari, bastami d'hauer così in generale toccato le cose, che si conueghono all'ufficio loro: notando solamente, che i Dottori di studio auerifichouo bene a quella sentenza di San Bernardo. *Sunt quidam, qui scire volunt, et sciunt, & curiositas est. Sunt quidam, qui sciunt, et sciunt, et sciunt, et curiositas est. Sunt quidam, qui scire volunt, et sciunt, et curiositas est.* Perche questo quanto modo è quello, che a' Dottori di studio solamente si conuiene. E benché siano libri, & dottrine d'Ethnici, Beda giudica douersi leggere tai volumi dicendo, *Turbat acumen legentium, & deficere cogit, qui eos a legendis secularibus libris omnimodis assinat prohibendos, in quibus si qua utilitas fuit, quasi sua sumere licet.* Et Eugenio Papa nel suo Sinodo instituit, che con ogni cura, & diligenza si trouassero maestri, c'bissegnassero l'arti liberali, dicendo, che i diuini studi si vengono solitamente a manifestare in esse. Hanno dunque da insegnare per edificatione, & utilità de' scolari, e non per pompa, come molti fanno, recitando opinioni lusinghe di questi, & di quell'altro, con argomenti innumerabili senza risolvere in fine la verità, non star superuacuo in difendere più vn'Autore, ouero vna setta, che vn'altra: non dare mazzate irragionevoli a' concorrenti loro; non arguire temerariamente i Dottori d'importanza: non contradire di petto, e a' suoi maestri precedentino pigliare le lettere per broglio, non sublimare i scolari inerti, & deprimere i dotti per qualche passione, non sprezzar gli emuli della sua professione a patto alcuno; non leuar gli honori delle cattedre a' scolari sufficienti per inuidia; non insegnar cose vane, & curiosse con danno de' studenti; non reperi la bocca chiusa còtro i scolari discoli, & scorretti, non deuidare estremamente d'esser cortigiati da essi, non andare ornato, & profilato di souerchio, essendo lor concedete la grauità modesta, & vna modestia graue più ch'altro. Nel resto facciano honore a se stessi, & allo studio doue

S. Bern.

Beda.

Eugenio
Papa.

leggono, e nò lo studio a loro, perchè non l'università di Parigi fa honore a Nicotò, a Rabano, a Scoto, a Alessandro de Ales, a San Bonaventura, a San Thomaso d'Aquino: non lo studio Ticinese primo dopo il predetto, secondo il Zabarella, è quello, che honora Gialone del Maino, Filippo Decio, Francesco di Corte, l'Alciato, & il Menocchio: non lo studio di Padova honora il Mantua, il Piccolomini, il Bellacato, lo Stefanello anima de' Canonici di San Giovanni di Verdara, l'Arcangelo, il Mercuriale, il Pellegrino, & altri infiniti. Non l'Università Aurelianense decora Pirro suo Dottore, & celebratore delle sue lodj: Non la Pittauése orna Thomaso Cusniero, Nicotò Dorbello, e Guglielmo da morte Lauduno: non lo studio di Mompolieri illustra Nicolò Boerio, il Piacentino Ghiolatore, Giacomo Rebuffo, & il Dottore Azzone: non lo studio Romano porge honore a Plotino da Lione, & al dottissimo Augustino: non lo studio di Bologna dà gloria, & grandezza al Beroldo, al Sigonio, & ad altri infiniti: nò lo studio Perugino esalta Barolo, & Baldo suoi Dottori principali, con Pietro, & Angelo degli Vbaldi fratelli Germani: Non lo studio di Siena rende famoso Pietro d'Anagnino, e Paolo di Socino: non lo studio di Ferrara adorna di trofei il Maggio, il Brasuola, il Cinthio, il Pigna, il Roncagallo, e tanti altri: non lo studio di Tholosa, non quel di Salamancas, non l'Ossionese in Anglia, non quel di Valenza, o simili altri studi rendono grandi, e celebri i loro Dottori, mà i Dottori famosi sopra quelli, che porgono decoro, & grandezza a tali studij. Mà sta di questi detto affai. I putti poi, che vanno a scola, & tutti i giovinetti debbono cercare d'ubbidire al maestro, & honorarlo, come bene ammettisce il Cardinal Milanese nel Proemio delle Clementine: sostentar le loro opinioni veridiche, come faceva Cassio Giureconsulto, e deferir sempre al maestro, come gli esorta Platone in tanti luoghi. A loro si conviene guardarsi dalla crapula, & ebrietà; perche, (come dice San Gregorio ne' Morali) *Dum venter non restringitur, simul cuncta virtutes obruntur.* & San Gierolamo nell'Epistole dice; *Pennis pinguis non generat sensum tenentem.* Hanno da fuggire il giuoco, non quello, che Anacarsi concede per ricreazione d'animo, mà il profano & dannoso alla cognoscenza di ciascuno.

Hanno da schiutare la conuersatione de' compagni cattivi, & tutte le male pratiche. Hanno da abborrire le parole titole, perche (come dice Menandro.) *Corrumptur bonos mores colloquia mala.* In loro si richiede la vergogna honesta, il decoro civile, il timor filiale, la semplicità della mente, la purità interiore, l'honor reuerentiale, l'esser da bene, l'esser deuoti, & attendere allo studio, seguir la scuola, innanzi a buon hora, mandare alla memoria le lectioni, portare inuidia generosa a' compagni, & dar credito al maestro imparar ben la Grammatica, di leggere, di scrivere, di purtare, far conto, di leggere alla distesa, di legger per il senso, declinare, coniugare, fare le concordie, e i latini per tutte le regole, le figure, l'epistole, & simile altre cose, ch' insegnano i Pedanti, oue giouerà loro pur assai l'oppetta di Papa Rio, De Educatione liberorum: l'epistola d'Agostino Datto a Thomaso Rabinotto, e la lettera del Cavalier Pomponio Spreti a Camillo suo figliuolo. Et sappiano i putti, che questi sono i difetti, & viti loro far chiasso nelle scuole, romper silenzio nell'absenza del maestro dar de' pugni a colui che tien la norma, far le fugacchie dietro i salteri, cacciar la testa ne' studi, e mangiar le castagne di nascofo, giocare a piffo, e passo con la cera, o a primo, e secondo con Virgilio, e Cicerone, giocare a uer'vno far le barchette da acqua con la carta, pigliar le mosche, & tenerle ne' scartocci dar la caccia a' grilli, per farli catarre in scuola, portare i parpaglioni da volare, hauer le piastrele di piombo nella sacca da giocare, attendere a dipinger le soferre, a far de' Palli da correre, far scarabotti sopra i Donati, dipinger teste dentro ne' Guarini, stracciare il Cato per non tenerlo a mente, morder colui, che gli leua a cavallo, dimandar d'ogni hora d'andare ad locum, ouero mihi, attaccar la foglia di

Agostino
Datto.
Pomponio.

gli di fico alla sedia del maestro, nascondersi la scutica magistrale, recitar frà la frotta de' scolari l'Ariosto in cambio dell'epistole d'Ouidio, vscir di scuola come diavoli catenati, vrtarsi frà loro come tanti facebini: gitar per le mura facendo mille pazzie, dar la pasta a' ranocchi in cambio di Audiate, tormentare i serpi in voce di leggere, strappare i frutti, & i fiori d'altri quando si v'alle perdonanze, rompersi la testa frà loro per mille fanfaluche, consumare il tempo in giocare al Pino, alla moscola, al pandolo, o alla baronzola all'età dritta, alle piastrelle, a corrersi dietro a cicciolanda, & a simil'altre frascherie. Hor queste sono le cose che fanno disperare i padri, che fanno gridar le madri, che fanno adirare i maestri, & de riceuono le staffilate con la scutica, ch'è stata nell'aceto, le bacchettate con la verga di spino bianco, i tartuffoli sul capo, i mostaccioni nella faccia, i calzi di dietro, i pugni dauanti, & vna buona mano il dì di San Siluestro. Ma quei Prouetti, che noi chiamiamo scolari di studio quer studèti sono quelli, che accòcciano il grasso nella minestra, perche sono l'allegrezza còpite de' padri, come in questo discorso intenderassi. A questi s'aspetterebbe esser giouani modesti, e da bene, còsiderando il detto del Sancio, che *In malis uolam animam non introibit sapientia*, il qual consiglio fra' primi è dato da Guglielmo da Monte Laudino nella prima delle Clementine, doue si tratta de' Maestri; & l'eccellentissimo Dottore Simone da Burisano Cardinale di Milano nel Proemio delle Clementine auuertisce i Scolari, e su denti, che non confidino nella perspicacia, & acutezza dell'intelletto loro, nò nell'assiduità dello studio, non nella tenacità della memoria, mà ponghino la loro speranza in quello, ch'è Signore delle scienze, & in cui si chiudono tutti i tesori della sua sapienza. L'istesso consiglio è dato loro dall'Eccellentissimo Francesco Zabarella, & da Goffredo Gaetano nella predetta Clementina. Bisognerebbe, che s'astenessero dalle lasciue delle meretrici, perche sono la rete del Diavolo, come dice Gierolamo Sato, & molti scolari fano dishonorato fine per loro, come testifica il Cardinale Fiorétino nel sudetto luogo. Sarebbe di mestiero, che occupassero il tempo benissimo, nò essendo cosa più pernicioza a loro, secondo il parere di Theofrasto, che la perdita del tempo. Sarebbe necessario loro trouar Dottori valèti, e frequentare l'udieze di quelli, & imparando qualche cosa a' loro Dottori ignota, non riputarsi per questo da più di loro, essendo cosa eguale (come dice Seneca) nel praticatioissimo delle discipline, che il Bue ritroui qualche herba fresca, il Cane dia la caccia a qualche Lepre giouane, e la Ckogna becchi qualche Luserta, che nuotamète sbacchi fuori. Sarebbe ancora cosa molto opportuna, ch'essi stessero assidui nello studio, còsiderando il bel detto di Pòponio Giurecòluto, ch'è fino all'età di settant'anni diceua nò hauer hauuto altra vita, che quella, che dallo studio hanea acquistata: & vdir senza intermissione la voce viua de' precettori, perche *utna uer* (come dice Gierolamo S. nel prologo della Bibbia) *habet nescio quid latentis uergetis*. Et questo consiglio è dato loro da Laurentio Dottore antico nella prima delle Clementine: & da Cenzelino sopra i Decreti: & da Paolo da Castro sopra i Digesti. Nò dee presumere lo scolare di sapere, mà sapere in effetto, perche (come ben diceua Temistio Filosofo) *Maxima pars eorum, qua scimus est minima eorum, qua nescimus*, & Alberto Cauidico Bresciano diceua, che *pars scientia effisire, quod nescias*. La qual cosa conchiude benissimo Martiale in quei due versi:

Discendi modus est, si te nescire videbis.

Disce, sed assidue, disce, sed ut sapias.

Sopra tutto bisognerebbe, che spessissime frate disputassero cò gli altri, perche la disputa (come dice Leonardo Aretino nel trattato, che fa *de utilitate disputationis*) è quella, ch'aguzza l'intelletto, & lo fa penetrare doue la lettura, & lo studio non peruieno. Et chi vuol vedere ristrettamente quanto si ricerca in vno scolare, legga Agostin Santo nel libro *de ordine contra Academicos*, & Battista Casalupi da San Seuerino nel libro che fa, *De modo studendi in viroque iure*. Ma bog-

Scolari di
Studio.

Scienza

Martiale
le.

Leonardo
Aretino.

Santo Antonino.

pidi gli studenti non fanno cosa a proposito, anzi tutto il rovescio di quel che tocca loro, e non è vizio al mondo, dissolutione alcuna, o scandalo veruno, doue i scolari, o studenti non s'immergano dentro. Et, benché Santo Antonino nella terza parte della sua somma dia vna buona reſentata a tutti loro, con tutte ciò non narra la metà di quello, che ne' studi moderni hoggi di si fa da loco. Perdonatemi Signori studenti, se io v'assetto alquanto più ſtrettamente il giouppone attorno, perche ſono quello, che m'intendo de' voſtri capricci, e delle voſtre bizzarrie per *modum comprehensionis*, eſſendo ſtato dell'Academia de' voſtri humori al tēpo di coſi ſtrauaganti ceruelli, c'habbiano le ſcuole mai prouato. Hor ſù volete, ch'io dica le voſtre materie, o nò poſſ'io cōtarle ſenza incarico voſtro, & ſenza farvi oltraggio, o nò poſſ'io ſedere in cathedra, e fare vna lettura di tutte le diſſolutioni, e di tutte le vanità, e pazzie, che vengono da voi, o nò? Mā ſento, che il Bidello mi vā iatiſſimando, che non le tralaſci per niente, imperoche tutto il Collegio capiccioſo l'haurà coſi caro, come ſe a vn per vno faceſſi vedere il Demonio in vn'apollaz. vedete non vi dolete poi di me, né mi ſtate a far litigare con quel Diauolo di Paſquino, o di Marſorio, perche non mi vò romper la teſta come hanno fatto loro, e Dio ſà, che ſò ſeruitore di buona carta, e di buono inchiostro quāto ſapete deſiderare. Io non tocco alcuna coſa quaſi di quelle dell'Inferno del Doni, che fa cōtra di voi, perche mi parebbe eſſere vn ſciocco preſſo a tātī ceruelli riſoluti, & fantaſtiſti ſ'io nò diceſſi più mal di voi, che voi nò fate male a gli altri. Hor ſù facciamo capo dalla Conſcienza, perche queſta è quella, ch'ordina il tutto, & che mette in eſſecutione tutte l'opere de' ſcolari. La cōſcienza adunque, ſe non è groſſa in loro, nò val niente, perche non ſi tien gran conto di tener la Pippa de Nana, le figure Arcineſche, la torta del Molza, il Bernia, il Burchiello, il Franco ſoblo de' ſtudenti, benché ſi facciano tante inhibitioni al contrario: e beato quello (parlo de' vizioſi, & icorretti, riſeruādo l'honore de' buoni) che deſcrive meglio la cōfeſſione di ſier Ciapelletto, il miracolo delle penne dell'Angelo Gabriele, la burla di Frate Alberto, e la fauola della Badeſſa dall'horto, quaſi che c'entri vna lode heroica a farſi corona intorno di mille ceruellotti inſipidi come i ſōghi, quei ſtāno ſi ſamēte ad aſcoltare queſte mere diſſolutioni, de' capriccioſi ſtudenti moderni. Non ſi parla di meſſe molte volte, & meno di veſpero, & poco della predica, eſſendo ſuppato coſa da galāt'haomo l'vdire ſolamēte l'he Mēſa eſſa, & l'vltimo fortunato quādo il Predicatore ſtā per vīcir di pulpiu, & quaſi per ordinario la cocolla è abborrita da' ſcolari, imperoche fanno, che la berruccia non può ſcherzare, oue il Leone mette la griſſa. Oltre che preſumono ſempre d'eſſer più bei ceruelli aſſai di loro, e regono i cucullati per cucchi, penſando, che i paraſi nò habbiamo ſuperiore, & i criſteri non riceuano parā mā ſi mettono i ſeruitori da ſe medeſimi, imperoche queſta inuſita peruaſiua è sbattuta dall'opere, che fanno alla giouana queſturali, valendo più vn Quolibeto di Scoto ſu'l moſtaccio, che vn Digetto di legge ſu'le ſchiēna, o vn ſuppoſitorio di Meſue doue ſi pone. Della ſuperbia intolerabile, della vanagloria indicabile de' ſtudenti non parlo, perche come fanno formare vā Madrigale del Parabolfo, o del Cieco d'Adria, vna Settina del Sannazaro, vā Sonetto del Taſſo alhora ſono compiti, & perfetti in Vtroque iure, coſi ſemplice, come il poracchio. Mā ſe per forte fanno conchiudere in Logica, che Sorte ſia vn'aſino, o Bucefalo vn cauallo, in Filoſofia, che il vacuo non ſia fatto come il loro ceruello: in Mathematica, che nò ſiano matti ſtrauaganti aſſatto, in Aſtologia, che non ſiano ſtralocchi, e ciuerre di quelle del campani di San Gioāni Scalzo di Piſa: io dirò, che la quinta eſſencia della virtù gli hā adombrato il capo, & che hanno l'Elixir de' Filoſofi in teſta, che li fa parere Eſcalapij, col capo d'uro ſu la piazza di Corinto. Con queſta ſciocca peruaſiua di ſapere, i miſeri ſi fanno beſſe de' gli altri, ſcherniſcono il mōdo a lor piacere, deridono tutti riputādo ſe foſſi chiamano cucchi i Predicatori, Aſini li Theologi, ciuerre i Dottori, Al'occhi i Medici.

Mestieri de' Pedanti: chiudendo in loro tutta la scienza di Platone; se noi vogliamo dire tutta la goffaria de' mamalucchi, tutta la scempietà di quei di Valtolina, tutta la pazzia, che hanno in loro i matti di San Vincenzo di Milano. Come esser può, che la tagliano tase? Che le brauure siano così strauaganti che l'Astro della loro ceruello guardi sì sà da tutti i tempi poiche non solo non vogliono superiore, come Pompeo, ma nè anco eguale, come Cesare. Lascio da parte le dispute, le contese vane, che si fanno da essi intorno vn pezzo di Codice rotto, d'vna ghiola tacconata, d'vn Titolo abrogato d'vn capitolo, che è escluso da voce attiva, & passiva, d'vn'autorità, che non val niente, d'vna ragione senza sale, d'vn testo senza testa, d'vn passo senza compasso, d'vna linea senza meta, perche le piazze, & le botteghe più, che i Claustri della sapienza possono rendere testimonianza, che il litigio figliuolo di Demogorgone habbia preso ricetto, e albergo in essi. L'ostentatione tanto propria, & particolare de' studenti, che quando questa prospettiva non appare in publico, i calzolari, & i ciuattini perderebbono lo spasso, che in mezzo alla piazza si prepara loro. L'esser parimente immoderati in tutte le specie di dishonestà, par che sia vna gloria generosa presso a quelli: & hauendo per honoreuole oggetto il corteggiare Isabella, fauorire Lucretia, compor Sonetti per Cinthia, intricarsi con Andronica, praticar ne' chiassi, cauer far con russiani, parlar dishonestissimo, tirar la posteriora a' sensi laidi, & sporchi, la medicina a' foggetti ridicoli di testi tarolati, & appellationi di sentenze così fatte, haue l'Aretino per Duce, e Flodrio per Poeta principale nelle attioni più deformi. Hor questo è lo studio loro, qui si scorgono i loro capricci, qui riceuono il loro contento i padri, qui si dimostra quanto hanno appreso in poco tempo, quindi hanno i pareri, e gli amici l'allegrezze perfette della loro filosofia mentre siano su i chiassi ogn'hora, su i giuochi del continuo, su i banchetti mattina, e sera, niente vistrano spesso il baco di messer Simone, impegnano i testi ciuili per sei testoni, l'istituta per quattro gazette, il Portio per vn da otto, l'Aretino per vn mocenigo, Bartolo va a spasso per Ghetto, Baldo passeggia sotto la Loggia de' Librari, e tutti i libri s'accordano di fare vna rassegna per caminare alla volta di Cuccagna. Altri pèsseri hanno costoro che di studiare pur che la paga vega, pur che la macia s'auuicini, pur che si potero, e stentato padre per le pollaze faccia risponder loro, il salario d'Isabetta, & facemina del resto, se ben non aprono libro, se ben non entrano ad alcun Dottore, se ben entrando si numerano quattrelli in terra, o fanno castelli in aria, se ben non si fa altro, che far la stampinata al Bidello, sischiar del continuo come Papagalli alla lectione, batter ne' banchi con le manopole da soldati, romper quell'alcie delle scuole con i silenti, e rappresentar del continuo vn carneuale, spezzar le maraglie di mille imagini sporcheissime, dettare i loro triofi su le porte delle scuole, inchiuderui dentro vn Palquino lagrimoso con qualche motto da Ciucta, pare a loro, che la cosa non importi, e sono tanto scioperati, e distratti in tutte le sorti di materie, che l'esser nominati per capricciosi, fantastici, indomiti, bestioni, rōpicoli, l'hanno per vn titolo da galant'huomo, e da buon compagno: e sempre cercano d'apparer tali, ragiando sporcheissimamente frà di loro, e beffando quanti passano dinanzi alle scuole, schernendo i forastieri, e terrieri d'ogni sorte, facendo superbiarie di di, e di notte alla pouera brigata: ordendo insidie a' zaffi, & alla corte, facendo correr questi, e quell'altro, senza alcuna cagione, battendo alle porte delle meretrici da ogni tempo, stassilando le russiane, & esse quādo sono satolli di loro, rōpendo le pignatte per picciolissima occasione, dādo nelle scartate per leggierissima causa, e facendo strabalzi inauedutamente a mille a mille. Et felice colui, che sà cacciar meglio carotte, che sà trouar meglio inuēzioni di baie, che è più pratico in tutte le fracherie, che sà meglio rubbare vn pollaro, che sà metter più ad ordine vna fantasia da por terrore alla gente, come quei che fecero i diauoli a Sā. siquaranta di Treuigi, fingendo Minos, e Rhodomanto, e Cerbero Trifauce,

c vn'.

è vn'anima cruciata nel Regno di Dite, che fectro quasi spirare alcuni dalla pancia; ch'è più audace ad attaccar cartelli, ch'è più pronto a menar le mani, ch'è più ghionto, & furfante de gli altri, & in somma chi ha máco cervello, in questa scuola di pazzia riesce meglio. Mà s'vno è gentil con tutti, modesto, affabile, cortese, letterato, giudicioso, e sauiro, questo tale ne' moderni studij è ripurato poco, nõ essendo della caterua de' trascurati, e desuiati. Et s'altri con bellissimo discorso, & felicissimo giuditio cerca di far tidotto honorato, di Comedia, di Tragedia, di canto, di suono, di Retorica, di Poesia, di spettacoli ciuili (come pur tal volta se ne vede) pochi si vedono farli corona intorno, perche la gloria vera è offuscata dinanzi a' giudici de' studenti deprauati, i quali non sono buoni da altro quasi che da porsi come i Tori in steccato, e cacciargli i soffioni nelle corna, acciò si scapricino a lor modo di far pazzie. Però auuertiamo il loro nobilissimo Rettore, e tutti i Dottori eccellenti di studio, mandando vn bidello a vn per vno, che facciano in modo, che questi diauoli catenati venghino allegramente alla volta di piazza, perche con le materie loro tutto il volgo s'aspetta vna festa ridicolosa, & vno spassoso marauiglioso da vedere, sperando che i Burattini, Gratiani, i Magnifici, i Zanni, e tutte le forte di buffoni non mancaranno ad illustrar la piazza per farci cosa grata. Frà tanto ciascuno prepari il luogo, perche s'hano da vedere i più bei matiti de' trionfi, che si siano visti ancora, perche per questa correctione fraterna non cessarà in loro il carneuale, anzi il cervello gli diuentarà fróllo in modo, che saranno più solenni per l'ottaua, che per la festa. Mà partiamo da questi fantastici, e facciamo transito ad altri.

Annotazione sopra il CII. Discorso.

Diceua il Barges, che il Vacuo in natura non si daua, eccetto che ne' Scolari di studio comunemente, perche tre cose erano sommanente vacue in loro, il cervello, la borsa, & la scienza.

DE LANARVOLI, O LANEFICI, E MARCANTI
da Lana, Battilani, ò Verghesini, Scardassini, Tonditori da lana, Cernitori, Pettinatori, Trazatori, Purgatori, Cimadori, Ependatori, Filigie, Orditori, Tessari, Cardatori, Folatori, Tintori di lana, Chiodaroli, Drappieri, Sargieri, Raschieri, Tapezzieri, Berettari, Capellari, e Materassari. Discorso CII.

Isidoro. **P** Redicano i Gentili (come attesta Isidoro nel decimonono libro,) che Minerva fù quella, che fù inuentrice dell'arte della lana, & ch'essa fù la prima, ch'ordisse la tela, & colorasse le lane in quella maniera, che hoggidi da' Lanefici far veggiamo. Et questo accenna Ouidio nel primo *de Arte amandi*, dicendo;

*Chè fai Achil? non ti conuien la Lana;
 Da Pallade altro honor dei ricercare.*

Aufonio. Et Aufonio nel primo;
*Chi tesse, & canta versi, i versi a Musa,
 A te casta Minerva i lici dona.*

Plinio. Tuttauia Plinio nel settimo dice gli Egittii primieramente hauere tessuto la lana, e Giustino di questa inuentione ne fa gli Ateniesi manifestamente Autori. Delle lane Mileto città di Asia abondò già grandemente, per testimonio di Virgilio, che nel terzo della Georgica disse;

*Quamuis Milesia magno
 Pelleram mutentur, Tyrios imitata colores.*

Horatio. Tarento ancora, per testimonio d'Horatio partorisce lane perfette, onde egli dice nel secondo libro de' sermoni.

Lana

Lana Tarentino videtur imitata veneno .

Così in Canusio città di Puglia, & in Calidonia, ouero Bretagna si ritrouano lane finissime per autorità di Quintiano, nella sua Cleopoli, oue dice,

Parma Caledonia sicut miracula lanae,

Et Canusina simul .

Frà le città de' Dauni è nominata assai Luceria, doue era il Sacro Fano di Minerva: & iui Horatio attesta ritrouarsi nobilissime lane, dicendo nel terzo de' suoi Carmi;

Te lana propè nobilem tonsa Luceriam;

Non cithara decent .

Et Martiale Poeta nell'vndecimo libro loda fuor di modo le lane Ligonensi, mentre scriuendo dice:

Lingonicis aedum tument tibi cule tra lanis .

Mà il dotto Plinio parte nel vigesimosesto libro, parte nell'ottauo, loda le lane di Galatia, l'Attiche, le Milesie, l'Hispane di color nero, quelle di Polentia, presso all'Alpi di color bianco, l'Asiane di color rutilo, e le Tarentine di color fuluo, & il Cassiano nella duodecima parte del suo Catalogo, commenda le lane Francesi, & massime quelle Bituricensi, le quali dice non esser differenti punto dalle lane Inglesi. Martiale vn'altra volta celebra in due versi per le prime, le lane Pugliesi, per le seconde quelle di Parma, per le terze quelle d'Altino, dicendo,

Velleribus primis Apulia, Parma secundis .

Nobilis Altinum tercia landat opus .

E nobile in se stessa quest'arte della lana, perche il più sontuoso, & honorato vestire, che si possa fare per vn gentiluomo è il vestire di finissimi panni di lana, come ben si vede, che tutte le persone nobili del modo non hanno a sdegno vestirsi di quegli, anzi l'usano i Principi istessi, & i Regi del mondo quasi da per tutto. E nobile ancora in questa parte, che in molti luoghi amministra giustizia da se sola, trouandosi i Còfili dell'arte, che hanno autorità sopra i Mercati della lana in tutto quello doue l'arte loro si estende. E tal'arte è fatta solamente da persone facoltose, & nobili, che vanno egregiamente in ordine, & che si trouano hauer le borle, & i scignì pieni ordinarimente di ducati. Anticamente ancora per la nobiltà di quest'arte, si usaua la lana, ne' sacrificij, e massime ne' Lupercali, & essa lana (come scriue Vicenzo Cattari nel suo libro delle immagini de' Dei) era stimata da quegli antichi ritenege in se stessa non sò che di religioso; e perciò l'adoperauano nelle Cerimonie de' sponfaliti, & la portauano in capo i Sacerdoti detti Flamini denominati da quel filo di lana, che portauano in testa al tempo del caldo. E àco questo mestiero assai necessario per la comodità del vestito, perche, se la lana non fosse, bisognatebbe adare vestiti di tela, o di qualche altra cosa più trista, imperoche non potrebbero tutti coprarse la seta: & anco quella non potrebbe sodisfar da tutti i tempi, come ogg'vn ch'ha giudicio può chiaramente conoicere, & vedere, se vogliamo considerare poi la moltitudine de' Autori, e la gran copia de' gli essempli, che vengono a far celebre l'arte della lana, noi non potremo dire altro, se non ch'ella sia tato più degna, & più gloriosa, quanto più diuegono i Scrittori stanchi nelle lodi, & ne' pregi di essa. Nel libro de' Proverbi al trigessimoprimo, della donna prudente sono scritte queste parole: *Quasiuis lanam, & linum, & operata est consilio manuum suarum*. Gierolamo Santo, scriuendo a Demetriade vergine, l'esortà a seguire questo esercizio, dicendo, *Habeo lanam semper in manibus, vel flammam, pollice fila deducito, vel ad torquenda sub tegmina in alucolis fusa vertatur*. Et il medesimo, scriuendo a Leta cerca l'istituzione della figliuola, dice: *Discat, & lanam facere, tenere colum, ponere in gremio Calathum, rotare folum, flamma pollice ducere*. Quindi il Dottor Tiraquello riferisce, che Accursio ne' Digesti dice le donne appetter somamente la Conoscchia dalla lana, & dalli

Quintiano.

Horatio.

Martiale.

Il Cassiano.

Vicenzo Cattari.

S. Gierolamo.

Tiraquello.

no, co-

Bibulo. no, come da natura incitare, e spronare a questo. Plutarco per testimonio di Bibulo, attesta che dimandando Portia a Bruto, che si mettesse all'ordine per gire alla guerra, vn non so che, egli in vn tratto la mandò a filar la lana, come s'usa di rimandar le moglie, quando sono importune in qualche cosa. E questo auanti a Bruto era stato osservato da Hettore presso a Homero nel festo della Iliade, doue parlando alla moglie Andromaca, le dice, che vada in casa a filare, o tessere l'atana. Claudiano nel Ratto di Proserpina, canta così di quella.

Claudiano. *Ipsa domum mulcens tenero Proserpina canem*

Irrita texebat reditura munera matri.

Silia. Et Silio Italico nel principio del settimo libro induce le matrone Romane volgersi a Giunone con le seguenti parole.

Huc ades o Regina Deum, gens casta precamur,

Et ferimus digno quacunque est nomine turba,

Ausonidum pulcrumque, & acu sub tegmine fatus,

Quod nostrae vere manus, venerabile donum.

Suetonio. Suetonio a questo medesimo proposito riferisce, che Augusto Cesare instituit la figliuola, & le nepoti che essercitassero l'arte della lana, nè mai volle usare altra veste che quella, che dalla moglie, o dalla sorella, o dalle nepoti, o dalla figliuola ricevuto hauesse. Et Gaguino nel suo compendio, che fa de' Gesti de' Franchi, parlando di Carlo Magno, dice, che *Circa liberos educandos caneburam adhibuit, ut mares bonis disciplinis famina lanificio erudirentur.* Et Curtio nel quinto libro

Curtio. riferisce, che Alessandro Magno mandò a donare alquante vesti di lana venute a lui di Macedonia a Sisigambri moglie del Re Dario, facendola ammonire, che se quelle vesti gli erano a core, vedesse di assuefarsi le nepoti: ma piangendo la Regina, per riputar questa cosa per vn'affronto (essendo che i Persiani non hanno cosa più a schiuo, che por le mani nella lana) Alessandro conosciuta la cosa, le dimandò perdono, mostrandosi d'hauere errato per ignoranza del loro costume, & le disse, che questa veste ch'auuea egli in dosso era non solo presente, ma opera di sua sorella, usando le donne Macedoniche l'essercitio della lana grãdemete. Che più non raccontano Marco Varrone, Plinio, & Festo Pôpeo, che appresso a' Romani la nuoua sposa portaua seco la rocca, & il fuso, e coronaua di lana la porta del marito, in segno che questo essercitio nelle case de' mariti s'hauentia fare dalle spose loro. Di più (come riferisce Plutarco nel suo Romulo) al tempo delle nozze secòde non era spesse volte replicato il nome di Thalasio, e non per altro se non perche te spose, vdiua questa voce, s'incitassero all'arte della lana, o lanificio, che i Greci chiamano Thalasianon non riferisce pur il predetto Festo, che la nuoua sposa si soleua porre a sedere sopra vna pelle lanosa, acciò con questa osservanza venisse a consacrare, che nella casa del marito era per attendere a questo mestiere. Nò raccontano Plinio, & Varrone ancora, che gl'istessi Romani appresso alla statua di Dionio di Chia Cecilia, posta nel Tempio di Marco Antonio, posero la conocchia, la lana, & il fuso, come chiara memoria del pudicissimo essercitio di quella. Et questa fù quella (come narra Festo) che auanti che venisse a Roma, fù chiamata Tanaquil, moglie di Tarquinio Prisco Re de' Romani, laqual fù dóna di tanta probità, che nelle nozze era il nome di Chia per buon augurio spesse volte replicato, quasi che le spose hauessero a diuenir in questo essercitio pratiche, & come narrano l'istorie essere stata lei. E (come narra Tito Liui nel fine del primo libro) segno di gran donna da bene fù ripurato in Lucretia moglie di Collatino, che dal marito, & da' gioueni di Tarquinio fosse trovata la notte in casa fra l'ancille vigilanti sedere in mezzo della camera, & lauorare nella lana. Quindi Ouidio nell'undecimo de' Fasti dice.

Plutarco.

Luio.

Ouidio.

Inde cito passu petitur Lucretia cuius

Ante thorum Calathus lanaque molles erat.

Et in

Er il Pötano nel primo libro dell'amor Coniugale, dimostra l'istesso in quei versi *Il Pötano*

Hoc Danaquil opus os mores Lucretia monstrat,

Philacide hoc coniux, Telemachusque parens.

Mà che vò io raccogliendo sì poco intorno a questa nobilissima arte, da tãti Autori, & da tante scritture, commendata? Nò esercitò Helena, la bella, questo esercizio, come si legge in Homero nel quinto della Odissèa? Mercurio non trouò appresso l'istesso nel sesto, la bella Nisfa Calipso figliuola d'Atlante, che tessua lana? Nausica figliuola del Rè Alcinoò non ritrouò la madre Arete insieme con le serue occupata in questo mestiero? non donò l'istessa vna veste fatta dalla madre, & dalle sue ancille, a Vlisè, come si legge nel settimo dell'Odissèa? Non si legge appresso Ouidio, che la pudica Penelope moglie d'Vlisè, tutto il tempo, che ci stette fuori, attese a questo esercizio in quei Versi?

Forſitan & narras quam ſi tibi ruſtica coniux,

Qua tantum lanas non ſinit eſſe rudis,

Appresso a Virgilio nel quarto dell'Eneida, non si vede, che Didone appresenta *Virgilio*

vna veste da lei tessuta al suo amatore Enea? & nel terzo, che Andromache Frigia ne dona vn'altra ad Alcanio suo figliuolo? Mà sopra tutti gli honori di quest'arte è degno, & celebre questo affatto, che la gran Regina del Cielo quà giù in terra v'attese anch'ella, di cui dice Epifanio, che. *Operis lane, & seruis vacabat,* Epifanio, Talche le Donne tutte bauranno da seguir la, secondo la sentèza di Gregorio Nazianzeno il quale scrisse le seguenti parole: *Mulieris domi maneat domestica negotia administrant, & in his calum, lanam, lnum, telam, fufum exercent,* Gregorio Nazianzeno.

La prima cosa poi, che si fa in quest'arte è il tosar della lana, onde sono detti i Tòditori, & il cernirla, òde sono detti cernitori, perche la lana d'vna istessa pecora non è tutta buona per fare vn solo panno, essendo che la lana del collo è di vna sorte, quella delle gambe di vn'altra, quella della coda di vn'altra, & quella della pancia di vn'altra, onde cauandosi da vna pecora sola tante sorte di lana sarebbe impossibile, che vn panno venisse mai bene, & quando si ponesse in follo, nò verrebbe eguale perche vna parte verrebbe grossa, & vn'altra sottile, & vna guastarebbe l'altra. Fatto questo si sgamaita da i Verghezini sopra vn graticcio fatto di certe baccatte sottili, con due verghetelle di cornoiale, fin che sia tutta disfatta, & si tenga tutta insieme, come bombace; e poi se ne fanno certe falde grandi, che i Macistri chiamano pezzi, i quali s'vngono con oglio di oliua, e con vn poco di liscia forte, & onti che sono, si danno a Pettinatori, che petinano con certi pettini grandi, quando certe faldelle, che si chiamano lo stame, & dette faldelle si curano per mano de i famigli da alcune immonditie, che gli sono dietro, e poi si formano certe manuelle tonde, & lunghe vn panno, le quali si fanno filare a rocca per fare l'ordimento de panni, e la lana poi, che resta, ne i pettini, si scardassa da Scarteggi- *Scarteggi- gini.*

ni con quei scardassi, che si viano nell'arte, e scardassata ch'è, si fila dalle Filicere, col molinetto a corda aperta, per farne trania, & filato, che sia il negozio, si dà ad ordine le tele, onde procedono gli Orditori, & si tessono, òde deriuano i Tessari & tessute che sono si danno a riuedere, & le vi sono falli emendarli, onde vègono gli Emendatori. Compito questo si purgano da' Purgadori, l'arte de' quali, secondo Polidoro Virgilio, fù da Nicia Megarese ritrouata, & purgati, che sono se gli dà il pelo di rouercio, & poi si scaldano al follo, òde deriuano i Follatori col follo loro, & le parti di quello, cioè, le ruote, le lieue, i pettoni, la cagna doue si spremono i panni, la chiuara, gli vncinelli, e cose tali: faldati che sono i panni, si rēdono da Tira- *Follatori.*

tori nelle Chiuare, & quì si trouano i Cardatori, & i cardì, & le ruote loro, & i loro cardere i panni, & bartaldarli. E poi se gli dà il pelo, & si cimano da Cimado- *Cardatori.*

ri, e cimati che sono si tingono, arte da Lidi, secondo Polidoro Virgilio, ritrouata, & riuoti, & lauati che sono si tornano a distirar in chiuara da' Chiodaruoli, e come sono tirati si spiana il pelo, e poi si cauano di chiuara, & si cimano di compito, & *Cimado- ri,*

così

Tintori. così l'arte è finita; la quale è di gran guadagno più per gli mercanti, che per li po-
Chiadani. neri lauroranti, li quali se ben non tranno altro che il vitto, & malamète, pur si so-
riols. stentano in essa copia grandissima d'arrigiani, ch'andrebbono a male, se non fosse
 quest'arte, con la quale si fanno panni, saie, spalliere, scotti, zambellotti, moccassari,
 reserini, grograni, herbaggi, saiette, stametti, cose che passano tutte per mano de i
Drappieri. Drappieri, i panni de' quali sono col dritto, col roverscio, a pelo, contrapelo, a filo,
ri. in il gualembro, e sono gottonati, tondi, fini, bassi, alti, di cinquanta, di sessanta, di
 settanta, di ottanta, di nouanta, di cento, venèdo dietro a questi le carisce, i friletti,
 le largie, onde sono detti i Sargieri, o fragiare, o semplici, o doppie, o meze doppie,
Sargieri. le ralcie, onde vengono i Ralcieri, o gottonate, o polane, o stametti, i scotti, i mezi
Ralcieri. scotti, la osea, o balsa, o alta, o schietta, o a opera, la saietta sèplice, o doppia, il fa-
 tino, o le dolete, i dobloni, o a scacchi, o a spine, o a quadretti o a roseire, il cràbel-
 lorto, o ad acqua, o senz'acqua, il sa mito di lana, il zarzacan di lana, i carca (soni, i
 buratti) feltri, le schiaune, i grifi, le felzare, le valenzane, i camoscelli, le meze lã-
Tapez- ne, e la trippa, o schietta, o a fogliami, i rapeti, onde deriuano i tapezzieri co' loro
zieri. telari, fusi, & filati, arte ritrouata da Attalo Rè d'Asia, secondo Seruio nel terzo
Seruio. della Georgica, le spalliere, o schiette, o laurate, i razzi, i celoni, i bancali, & altri
 lauri artificiosi pur assai. Cò questi tali vengono i Berettari, che hoggidi fiorisco-
Berettari no in Mantua, & Verona, somamente, & così i Capellari detti latinamente
Capellari Pilearij, i quali hanno il maggior credito loro in Spagna, & in Lione di Francia,
 per causa delle finissime lane, ch'iuì si trouano, & questi tali fano ancora Scalfar-
 rorti da Studenti, Feltri per la pioggia, & neue dell'inuerno. Però i capelli di pa-
 glia Fiorentina per l'estate sono riputati assai, & quei di Giunchi, o di vimini, o di
 paglia sono da Cardinale di villa. I più fini sono quei da Cardinale vero: & i più
 tristi sono quelli, che i superiori fanno a' sudditi loro, mà i pessimi di tutti sono
 quelli, che deriuano dalla lingua infame de i maligni: fù il capello vsato ancora da
Quidio. gli antichi, onde Quidio nel primo de Arte amandi disse,

Nec turpe putaris

Pileolum nitidis imposuisse comis.

All'ultimo s'accoppagnano a costoro i Materassari, i stramazzi de i quali sono det-
 ti latinamente Anaclinteria, & vengono nominati da Lampridio nella vita di He-
 liogabalo, & da Elio Spartiano nella vita di Commodò, in segno, che l'arte di far
 coretti non è moderna, mà antica. Et essi fanno di lana, & si battono bene, & poi
 vengono cuciti diligentemente da i maestri, & sono ricetti di soldi da contraban-
 do, quando non si ritroua miglior ladro da allogarli, mà più di sudore, & d'uri-
 na, che di altro. Hor sia di tutti costoro detto assai.

Annotazione sopra il CIII. Discorso.

De Lanaroli vedasi Celio Calcagnino à carte 38. & 39.

DE' COMICI, E TRAGEDI, COSI ATTORI, come Recitatori, cioè, de gli Histriani. Discorso CIII.

SE bene a gli Histriani antichi (come commune a i Comici, & a i Tragedi) com-
 munemente non fù dato honore, mentre fecero publica professione di reci-
 tare, anzi furono tenuti per persone vilie, di niuna riputatione presso a tutti, òde
 furono cacciati molte volte (come narra Suetonio) fuor di Roma vergognosa-
 mète, & ripulsi da gli honori de i cittadini, e de i soldati, come attesta Cicerone ne
 i suoi libri della Republica, e Tito Liuiò nel settimo libro delle sue Historie, nondi-
Cicerone meno a qualche particolare famoso, & celebre nell'attioni è assegnata anticamente
Tito Li- quella parte di gloria, che puote meritare la virtù, & il valore in questa tal pro-
uio fessione publicamente dimostrato. Quindi auuene, che Macrobio nel terzo libro

de' suoi Saturnali difenda dalla viltà l'arte Histronica con l'esempio di Roscio Amerino, & Esopo Histroni, che furono sì famigliari a Marco Tullio, che difendeva le loro cose, come egregiamente, & singolarmente dette. Il che si vede apertamente in quella bella Oratione, nella quale triprende il popolo Romano, per bauer tumultuato, mentre che Roscio Comediante recitava: & l'istesso era solito di cōterderet allora, e far come vna proua, se Roscio con maggior copia di gesti, ch'egli con eleganza di parole prononciasse vna sentenza, la qual cosa trasse in tanta fiducia l'Histrone, ch'osò di publicare vn libro, nel qual fece comparatione della sua arte insieme con l'eloquenza; e sopra tutto fu così caro a Lucio Silla, ch'essendo lui Dittatore, da quello ottenne in dono vn bellissimo anello d'oro: oltra che del publico riceuette ogni dì mille denari senza le regalie, per sua mercede. Et Esopo esercitando la sua professione, diuenne sì ricco, che (come narra Macrobio) lasciò duecento festertii a suo figliuolo, il quale (come recita Plinio) fu prodigo talmente, che alcuna volta appose nelle tene le margarite liquefatte nell'acero. Di Plade Histrone racconta Dione Cassio, che se gratò sopra modo a Netus Coccherio, e fu favorito dall'assistenza d'Augusto, mentre fingendo l'Hercole furente, ardi di trarre le lacte fra'l popolo stando saldo l'istesso Imperadore. E di Publico Circo narra Macrobio nel secondo libro de' suoi Saturnali, che doppo vna Comedia, nella quale recitò egregiamente, gli fu data la palma da Cesare, e fu ateposto aco a Liberio Caualier Romano, che per suo amore entrò in Scena, si fece riputare vn grand'uomo, & acquistò vn anello, e cinquecento festertii per l'eccellenza sua. Frà celebrati Comici è nominato acorai Greco Nicostato, il quale per la sua professione ha lasciato luogo a quel proverbio *Omnia faciunt more Nicostati*. E Polo Histrone colà chiarezza della voce, colà la gratia del gesto, colà venustà del parlare, ha tutti i Greci viene esaltato a somo grado onde di lui si legge, che fingendo in Athens l'Elettra di Sofocle Poeta, che portaua vn'urna dell'ossa d'Oreste, espreste tanto politamente con le parole l'immagine della cosa, che fece lagrimare dirottamente tutti i spettatori. A' tempi nostri è visto vn Fabio Comico, il qual si tramutaua di rubitodo in pallido, e di pallido in rubicondo, come a lui pareua: e del suo modo, della sua gratia, del suo gentil discorrere, daua ammiratione, e stupore a tutta la sua audienza. La grassola Liabella, decora delle Scene, ornamento de' Theatri, sperta colui superbo non meno di virtù, che di bellezza, ha illustrato ancora lei questa professione, in modo che, mentre il bronzo durerà, mentre staranno i secoli, mentre hauranno vita gli ordini, & i tempi, ogni voce, ogni lingua, ogni grido, risuonerà il beche nome d'Liabella. Della dotra Vicenza non parlo, che, imitando la faccenda Ciceroniana, ha posto l'arte Comica in concorrenza con l'Oratoria: e parte con la beltà mirabile, parte con la gratia indicibile, ha eretto vn' amplissimo trionfo di se stessa al mondo spettatore, facendosi diuulgare per la più eccellente Comica di nostra età. Non lascio da parte quella Lidia gentile della patria mia, che con sì politi discorsi, & con sì bella gratia, piangendo vn dì per Adriano, lasciò in vn mar di pene l'affannato core di quel Poeta, che per il suo amore le mandò quel Sonetto, che comincia,

Lidia mia, di che di Adriano per forte

Ti strinse amor con mille nodi Palma,

Io vidi il mar, che fu per lui in calma,

A me surbar minacciar la morte.

Mà sopra tutto parmi degna d'eccellenza quella diuina Vittoria, che fa metamorfosi di se stessa in Scena, quella bella maga d'amore, che allerta i cori di mille amanti con le sue parole, quella dolce Sirena, ch'ammaglia co' suoi incanti l'anime de' suoi diuoti spettatori, e senza dubbio merita di esser posta, come vn copendio dell'arte, hauendo i gesti proportionati a' moti armonici e concordati, gli atti marauigliosi, & grati, le parole affabili, e dolci, i sospiri ladi, e accorti, i risi saporiti, e

Mm loqui

foau, il portaméto altiero, e generoso, & in tutta la persona vn perfetto decoro, qual spetta, e s'apparriene a vna perfetta Comediante. Hor qui parmi vedere quãto Adriano s'allegri, quãto giubili Gratiano, quãto s'essalti Burattino, quãto godono l'honorate cõpagnie de' Gelosi, e cõfidenti, quanta festa facci il Zani, il Magnifico, il Pedante, e tutta quella brigata allegra, vedendo le loro comedie, e le loro persone piene di motti arguti, & di bellissime facerie al dipetto de' badi, caminar le piazze vniuersali senza ostacolo alcuno, & esser riceuuto cõ sòmo honore doue per sorte nõ si pensaua. Mà però quei profani Comici, che peruertono l'arte antica, introducendo nelle Comedie dishonestà solaméte, & cose scandalose, non possono passare senza aperto vituperio, infamando se stessi, e l'arte insieme cõ le sporcizie, che ad ogni parola scappano loro di bocca; e quãto maggiore ornaméto acquista l'arte Comica da' precedéti, tanto maggiore infamia trahe da costoro, c'hanno cõ l'Aretino, ouero col Franco cambiato la lingua, per ragionare solo da sporchi, & vituperosi, come sono. Negli atti sono più che Asini inciuili, ne' gesti ruffianissimi a spada tratta: nelle parole sfacciati, come le meretrici pubbliche: nelle inuentioni furfantissimi a tutta botra; e in ogni cosa putiscono da manigoldi quãto dir si possa; e doue qualche volta potrebbero coprire la cosa destra méte, gli par d'esser da nulla, se sbardellatamente non la dicono, o non la fingono a modo loro in tutto. La ode per cagione di costoro giace, come nel fãgo sepolta l'arte Comica, e da' Signori vègono banditi fuor de' Stati loro, dalle leggi auuiliti, da' popoli cõ diuerse beffe scornati, e da tutto il mondo, quasi per pena delle loro scorrectioni, meritamente delusi. Per l'Historie rù troui le cõpagnie diuise, la Signora è in Parma, il Magnifico è a Venegia, la Ruffiana in Padoa, il Zani a Bergamo, il Gratiano a Bologna, e ci bisognano licenze, & patenti da ogni banda, se vogliono recitare, & guadagnarsi il vitto, perche tutte le persone sono ammorbate da questa vil canaglia, che mette ogni disordine in campo, & empie di mille scãdali intorno douunque vanno. Questa è la causa (dice Valerio) che la città di Marsiglia non volle mai patire il commercio d'istrioni, nè di buffoni. Come entra nõ questi dentro a vna città, subito col tãburo si fã sapere, che i Signori Comici tali sono arriuati, andando la Signora vestita da huomo cõ la spada in mano a fare la rassegna, & s'inuita il popolo a vna comedia, o tragedia, o pastorale in palazzo, o all'Hostaria del Pellegrino, oue la plebe desiosa di cose nuoue, & curiosa per sua natura subito s'affretta occupare la stanza, & si passa per mezzo di gazette dentro alla sala preparata, e qui si troua vn palco polizzo: vna Scena dipinta col carbone senza vn giudicio al mondo; s'ode vn concerto antecédete d'Asini, & Galauroni: si sente vn prologo da Ceretano, vn tono goffo, come quello di Frã Stopino; atti rincresceuoli come il mal'anno: intermedij da mille forche; vn Magnifico che non vale vn bezzo: vn zani, che pare vn'occa: vn Gratiano, che caccia le parole, vna ruffiana insulsa, & scioccarella; vn'innamorato, che stroppia le braccia a tutti quando fauella: vn spagiuolo, che non sã proferire, se non mi vida, e mi corazon, vn Pedante che scarta nelle parole Toscane a ogni tratto, vn Burattino, che non sã far altro gesto, che quello del berettino, che si mette in capo vna Signora sopra tutto orca nel dire, morta nel fauellare, addormentata nel gestire, c'ha perpetua inimicitia con le gratie, e tiene cõ la bellezza differenza capitale. Si che il popolo tutto parte scãdalizzato, e mal sodisfatto di costoro, portãdo oltre di ciò nella memoria i bruttissimi ragionamenti recitati, nella seguente sera, non spenderebbe vn bagatino per sentir di nuouo cotali sciocchezze, già per tutta la terra, con beffe d'ogn'vno, diuulgate, e sparte. Di modo tale, che per l'abuso di costoro, anco i galant'huomini vègono dispreggiati, & patiscono de gli affronti, che nõ sono cõuenienti a' meriti loro. Mà senza dubbio alcuno, & senza replica in contratio, di molta lode sono stimati de'gni i Comici, e Tragedi, così moderni, come antichi, iquali non recitando, mà scriuendo, hanno di moralissimi costumi ripieni gli loro scritti, ponendosi auanti gli occhi.

quell'in lodocole d'insegnar l'arte del viver sapientemente, come al Comico si conviene. Et se Platone nel decimo della sua Repubblica dà ripulsa alla Poesia imitatrice, come dannosa alla Republica; & Plutarco reputa villissima cosa le commedie, e tragedie, non mancano fra gli antichi latini huomini celebri, c'hanno illustrato tutte del comporre almeno, come Plauto, che compose, per testimoni di Varrohe, le sue nel più nino: Nedio, che formò le sue mentre era in carcere: Cecilio, in cui Volcario attribuisce la palma: Terentio posto fra' principali. Sesto Turpilio, Lucio, Afranio, Paeuvio Tragedo, Lucio Vario, Attio Seneca, & fra' Greci vn Menandro, vn' Alceo, vn' Aristofane, vn Sofocle, vn' Euripide, vn' Eschilo; & infiniti altri, sì nella compositione delle Tragedie, come delle Comedie periti affatto. E fra' moderni si celebra l'Aristote il Signor Hercole Bentiuoglio, Alessandro Piccolomini, Bernardino Pino, Lodouico Dolce, il Trissino, il Cinthio, & altri molti che in materia tale hanno composto egregiamente. Ebbe la Tragedia l'origine (secondo Donato), da sacrificij, che gli antichi rendeano al Dio libero per cagion de' frutti della terra, ne quali sacrificij s'attendeva il fuoco ne gli altari, & se gli addicinava vn capro, & il verso, che l'choro sacro al Dio Libero cantava, diceasi Tragedia, & agli Autori Tragici proponeasi per premio del loro canto il capro, onde Horatio disse;

*Per vlt Capro con tragico verso,
Comender vult.*

E Tragedia deriva da Trago uoce Greca, che capra significa, secondo Horatio; Telsi su quello, che prima compose la Tragedia, & Eschilo fu il primo a rappresentarla con gli habiti, ma Quintiliano nel decimo dice, ch'Eschilo fu di quella il primo compositore. Secondo Donato sopra Terenzio Cincio, & Falisco furono i primi, che immascherati rappresentarono la Comedia: e Minurio, & Prothonio rappresentarono primi la Tragedia. Appresso a latini secondo l'istesso Lilio Andronico fu il primo Autore della Tragedia. La Comedia si dice da Comaz in voce Greca, che secondo Varrone, lasciuamete operare significa: ouero da Comu, che vol dire magiare insieme, ouero da Comis, che borgo significa, & Odis, che canto vol dire, hauendo hauuto principio da Achemisi, quando non ancor nella città raccolti, ne' borghi, nelle ville; & cerca tutti il verso festiuole per cagione del guadagno cantauano. Della comedia pone Donato varie specie, distinguendola in Palliata, in Toccata, in Tabernata, in Atellana, in Mimo, in Rhintonica, e in Planipodia, le cui dichiarazioni possono vederli presso a lui. Così la diuide in quattro parti, in Prologo, in Protasio, in Epitafi, & in Catastrofe; & la denominatione delle Comedie vuole, che venghi da quattro cose, o dal luogo, come l'Andria, o dal fatto, come l'Eunucho, o dal nome, come l'Heeyra, o dall'euento, come l'Heautimorumenos, e qui sono il prologo, gli atti, gli intermedij le Scene, gl'Interlocutori, e nella Tragedia, il Prologo, l'Epifodio, l'Esito, il Corico, il Como, con molte altre parti, delle quali ragiona Giacomo Micillo nelle sue Annotationi sopra Euripide, & Horatio Tossennella in vn suo Compendio dell'Arte Poetica, il quale ragionando assai bene della Comedia, & Tragedia, potrà vederli minutamente da' Lettori.

*Giacomo,
Micillo.
Horatio
Tosca-
nella.*

Annotatione sopra il CAP. Discorso.

Intorno a questo soggetto de' Comici, e Tragedi si può vedere, che cosa dice il Rhodigino, nel quinto libro delle sue Antiche Lettere, al c. 8. & nel lib. 8. al cap. 17. Et così Pietro Vittorino, ne' libri delle sue Varie Lettere, a carte 133. E parimente nel Panepistemon d'Angelo Poliziano, a carte 72.

DE' FORMATORI DI SPETTACOLI IN GENERE, ET DE'

Ceretani, o Ciurinatori massime. Discorso CXX.

S I troua scritto appresso a Suetonio Tranquillo, che nell'assedio, & magnificenza de' spettacoli non fù mai alcuno ch'eguagliasse, non che superasse il grande Augusto, essendo i spettacoli in tanto desiderio entrati appresso i Romani, che quelli non pareua a gli altri esser molto superiore, che gli facesse vedere al popolo, e più spesso, e più magnificchi, come la grãdezza dell'animo Romano desideraua. Quindi auuenne l'istituzione de' giuochi Ciscensi, da Tarquinio Reale, la prima volta trouati, de' giuochi Scenici, de' Seculari, de' Gladiatori, de' Plebei, de' Tauri, de' gli Auti, de' Dionisi, essercitati hor da Giulio Cesare, hora da Nerone, hora da Caligola, hora da Domiziano, hora da Gordiano, hora da Filippo Arabo, hora da questi, hora da quell'altro, come in vn baret, d'occhio si può vedere appo il Tettore nella prima parte della sua pretiosissima Officina. Mà ci è vna certa sorte di spettacolo moderno trouato da varie spezie di Ceretani, del qual intrédo, per curiosità del módo, in questo preséte discorso particolarmente ragionare. I Ceretani adunque, che così addimandati sono per hauer tratto l'origine loro da vn castello dell'Vmbria poco lontano da Spoletis, il qual si nomina Cereto, frà la vilissima plebe s'hãno acquistato hormai credito tale, che molto maggior concorso cò più lieto applauso si fa loro, che a gli eccelléri Oratori del verbo quino, & a gli honorati cathedrasí delle Scienze, e Arti ingegno. Il picciol corona rispetto a loro circondati intorno. Fù di questa professione qualche memoria ancora presso gli antichi, essédo, che i bagatelieri latinamente detti *Gestroni* a loro, secondo i Greci *chironomí* otteneuo qualche nome frà loro, dando spagere con le bagatelle, e fesscherie fin à quel tempo, ch'era di molto maggior simplicità, che hora colma, & ripieno. Per questo Giuvenale nella Satira fessa nomina Batillo, che fù bagateliero solenne dicendo.

Giuvenale.

Chironomom ledam molli saliente Batillo.

Il Biondo

E Flauio Biondo anch'ello nel secondo libro della sua Roma Trionfante, a questo proposito dice, che in scena rappresentauano i Romani nõ solaméte i giuochi, mà ancora le bagatelle. Mà a tempi nostri il numero, & le specie di costoro sono cresciute a guisa della mal'herba in módo, che per ogni Città, per ogni terra, per ogni piazza, nõ si vede altro, che Ceretani, o Caninbachi, che più presto mangia guadagni puono dimandarli, che altramente. E tutti con vapie arti, & inganni illudono le menti del popolazzo, & allettano l'orecchia a sentir frottole raccontate da loro, gli occhi a veder le bagatelle, i sensi tutti a stare attenti alle proue ridicolose, che in piazza fanno. Scopre il dottissimo Matthioli nel sesto libro di Dioscoride sopra i veneni, alcune fufe torte di costoro, le quali hò reputato indegne d'essere in questo mio Discorso inserite, accioche il módo si guardi meglio da questi ciurinatori, & truffatori meri. Frà l'altre cose dice Galeno nel libro dedicato a Pisone, che nella theriaca si fanno da gli improbi ingannatori infiniti inganni, onde il volgo ignorante, ingannato dal nome dell'anidoto, la compra da costoro, la cui arte è solamente di cauar danari, con assai spesa, come ch'ella sia peruersamente fatta. Et s'auuiene, che questi stipulati barri si mangino in banco i pezzi tutti intieri dell'arsenico, & del Risigallo, per mostrare l'eccellente proua della loro Theriaca, bisogna auuertire, che essi, auanti, che saltino in baco magiano a crepa corpo nel tempo della Estate quantità grande di lattughe crude accopcie in insalata con tanto oglio, che quasi vi nuotino, & perche di queste tenere malageuolmète, ne possono ritrouare il Verno, mangiano in loro cambio trippe di buoi bẽ grasse, & ben cotte per fino che lo stomaco sia hãzelo, come vn tamburo, ilche fano accio, che queste con la grassezza del brodo, & grassezza della sostanza loro, & le lattughe con la frigidità, & col molto oglio, che vi mettono, oltre all'impedinéto, che

Il Matthioli.

Galeno.

che fanno a trahente del veleno, col scarrare delle vie interiori, spegnano ancora l'acuità corrosiua dell'arsenico, & del Risigallo, che i mangiol di si mangiano, benché con maggior furbaria se ne vanno vn' hora, ouero due austri, che saltino in banco in vna speciarìa la più vicina, che sia al cannone della piazza, doue vogliono predicare, & fatto si messar dallo speciale la scatola dell'arsenico, ne addocchiano due, ouero tre pezzi, secondo l'intento loro, & s'uno lo piegare in vn foglio di carta, & lasciarlo nella stessa scatola, pregando lo speciale, che quando s'isano in banco, lo vogliano dare a chi da loro sarà mandato per esso, & quando è ito sepo, lo mandano a pigliare, & aprono in tanto vna scatola grande piena di tutti i bossoli della loro falsa theriaca, al coperechio della quale sono di dentro attaccati con cera diuersi pezzi d'vna mistura fatta di zucchero candito, farina d'amito, & altre cose, che del tutto si rassembra in fattezze, & in grandezza a quei pezzi di vero arsenico, prima addocchiaro da loro nella speciarìa, & con cautela nubile mangia questo in vest dell'arsenico, & fude i babbioni, che si pensano lui haueo mangiato l'arsenico vero, e douere con la theriaca sua fare vn miracolo di tanti tanti. Oltra che instruiscono alcuni ragazzi, & gli vñano a tenere il fiato, a sbadellare gli occhi, e torcere la bocca, & il collo, e cambiarsi di colore, facendogli alcune legature sopra i gomiti delle braccia ben strette, affine, che i spiriti vitali habbiano impedito il transitò per l'arterie da scendere alle mani, per fare apparere d'habbiano perso il polso, & quando gli hanno dato la mentita theriaca fanno da vn seruitore, voltando vn certo bottone, allargare le strettoie, & recuperare pian piano il polso, che pareua smarrito, & il fiato che pareua estinto, ingannando, se Gentil'huomini, e villani con questa maestria così malitiosa, e fraudolente. Questi alcuni che si fanno chiamare della Casa di San Paolo, & che vedono quella battista di terra, la quale stemprando in vn bicchiere di vino, danno da bere a i contadini, non sono meno furbi, e ghiotti di costoro, come nota il Matthioli nel predetto libro al capitolo quadragesimo, oue auuertisce, che falsamente si vanno nominando della Casa di San Paolo, essendo quasi tutti da Letitia di Puglia, o di qualche altro luogo circoncucino, e però facilmente discesi da i popoli Marsi loro propri, i quali furono più, & più celtina d'ant'auanti, che nascesse San Paolo, & questi Marsi, secondo Plinio, hebbero l'origine loro da Marsa figliuolo di Citeo, onde si presume, che costoro haueuero tal virtù naturale contra i serpenti, ouero che gli fu insegnata da Medea, la quale habito già in quelle parti. Nondimeno per quanto si legge in Galeno nel libro della theriaca a Pisone, i Marsi, che al suo tempo si ritrouauano, erano tutti ingannatori, nè haueuano alcuna facoltà naturale contra il veleno de i serpenti, ma con certa loro frode ingannauano di nascosto gli huomini: imperoche, prendendo le vipere al tempo dell'Inuerno, nel qual tempo non mordono, come fanno l'Estate, & facendole spesso mordere in vn pezzo di carne, loro cauauano, così facendo, fuor di bocca il veneno, e così si faceuano poscia mordere da quelle già fatte domestiche senza nocumento alcuno, la qual frode è poscia rimasa in questi ciurmadori del nostro tempo. Auuertisce di più Galeno, che quando questi Ceretani vāno a prendere le bilcie, ouero serpi, s'vngono bene auanti le mani con certo loro vnguento appropriato a tale effetto, composto con oglio di seme di rafano saluatico, succhio di dragonthea, ceruello di lepore, succhio di radici d'ambodilli, foglie di fauina, bacche di ginepro, & altre loro misuraggini, perciò che affermano, che essendo vnti di coral rimedio, non possono i serpenti in alcun modo mordergli. Prendongli adunque per la più parte in questo modo, & presi che gli hanno, gli sputano da digiuno sopra la testa: il che non poco gli auuiliisce, per essere la salua dell'huomo naturalmente contraria alla natura velenosa loro. Oltra che sempre sono preparati innanzi a i morsi di tali serpenti con la theriaca, o Mirridato, ouero altri valorosi antidoti, per ingannar la sciocca plebe troppo credula veramente delle menzogne, che tuttauia pu-

blicamente spargendo costei trullalosi. Erilò Martioli nel parlar d'ogni parte l'esempio di due di questi ciurmatori che, per l'infama obbroscenza loro, si sarebbero uccisi da loro medesimi sul la piazza di Perugia; se il Cagnina Bolognese suo Precettore in Chirugia non gli hauesse con l'oggetti scorpionati libratici ben vero (dice egli) che quella loro pallotta di terra piana e dal bel di di bel poco mostra di haueere non poca proprietà contra il ueleno delle serpi, come ha quello che per portarsi dall'Isola di dienna è chiamata zenta d'ionna; contra l'opulenta, ma soggiunge, che dove sia morso alcuno da qualche aspidoterio o uento o da qualche vipera, pogo, o nulla viuale. Nel fine poi del quadeagesimo capitolo dice il Martioli non hauee ardimento di negare, che non si ciurrollo d'anni, che per una certa virtù del Cielo, acquistata per alcuno indurto delle stelle che nell'horre della loro generatione, habbiano propria virtù di non poter esser uccisi da' serpenti, anzi dice d'hauer conosciuto alcuni semplici villani i quali senza alcun arte, per caso insinto di natura, pigliano le vipere, e girini i piedi inui, e dote gli portano lungamente in seno, senza esser mai uenuti morso, e horessi da loro, e finalmente racconta d'hauer conosciuto un Romito vecchio su quel di Roma di qual sanaua, da' morsi de' serpenti la loro oscura forma non sono superfluita che curiosa. Subito che quale vno tra morso, mandaua vn resso al Romito, il quale dimandaua, se egli voleva tor la medicina per cui, che era morfo, & se diceua di sì, gli faceua metter il piede dritto in terra, & con vn cortello lo circodava tutto per intorno di morfo, che la forma rimaneuole, doppo il che, fatto leuaua via il piede, e si uena in detta forma con la punta del cortello questo patiale li *omni* *ze sanum inducere reputa; sanum Emmanuel paratetur.* Et poscia, cascata uia la terra, fin che tutte le lettere fossero distate, & mettena quella poltre in vn coto della d'acqua, & lasciata a uolare al fondo, la cobaua con la camiscia del morfo, & poscia, fattou sopra il segno della Croce gliela daua a bere, doppo il che si trouaua per cosa certa, che in quell'hora si sanaua l'ammalato. Ma chi vuol raccontar minutamente tutti i modi, e tutte le maniere che adoparano i Certani per far bezz, haura prelo da fare assai. Basta (per toccarne qualcuna) che da un canto della piazza si uedi il nostro galante Formoso, insieme co' l'utero, e poi per sotte, e trattente la brigata ogni sera dalle viciue fin alle vintiquattre hore di giorno, finge te nauale, copare billosa, forma di dialoghi, far tale scellacano, e all'improvviso, corruciarli in fucine, far la pace, morire dalle riso, alterarli di uo, vitarli in subanco, far questione insieme, e si alabro butte fuori i baffoli, & venire al quamquam delle gazette, che vogliono cospire con queste loro gentilissime, & garbatissime chiachiere. Da vn altro canto esilama Burattino, che par che il Boia gli dia la corda, col sacco indosso da festino, col beretino in testa, che par vn mariuolo, chiama l'audienza ad alta voce, il popolo s'appropinquale plebe s'vra, i gentilhuomini li fanno innanzi, & appena b' egli focato il picolo go assai ridicoloso, & spasseuore, che s'entra in vna strana narrativa dal padrone che stropia le braccia, che luenta gli animi, e che ruina del mondo quane i auditi gli hanno fatto corona intorno, & se quello co' gesti piaceuoli, co' moti scioegamente argati, con le parole all'altrui orecchie s'apposite, co' l'inuentioni ridicolose, con quel collo da impiccato, con quel mostaccio da furbo, con quella voce da simiotto, con quelli atti da fustante s'acquila vn mirabile cōcorso; quelli co' sgarbato modo di dire, con la pronencia Bolognese, co' parlare da melesco, co' la narrazione da barbotra, co' stodiare hui di propoio i privilegi del suo dottorato, & mostrar senza garbo, le patenti iughe di Signori, co' far li prothomédico senza scienza, all'ultimo perd' tutta l'audienza, & ella vn muto Grillo a mezzo della piazza. Frattanto sbucca fuor de' portigi il Tescano, e nigona su con la pueria, imitando come vn' asino Burattino col suo Gratiapo, il picolo li uolce intorno a lui, le genti stanno affisse per vedere, & ascoltare, & esce in vn uanto si dà principio con

con lingua fiquemina a qualche papolata ridicolosa, & in quello mezzo la put-
ta prepara il cerchio sul banco, e si getta in quattro a pigliar l'anello fuora del cer-
chio, e poi sopra due spade uole vna moneta indietro strauaccata, porgendo vn
stupo a considero al popolo della sua lasciuia grata, anà fornita la betta, si vna
nelle battore, & il cerchio si disunisce, non potendo star più saldo allo scontro de
buffolotti, che vanan in volta. Da v'altra parte della piazza il Milanese con la
beretta di viluco in testa, & con la penna bianca alla guelfa, vestito nobilmente
da Signore, singel'innamorato con Gradella, il qual si ride del padrone, li fa le si-
gnificanze, le mure che di dietro, si proferisce al suo commando, prontissimo a
pigliare vna somma di bastonate, si tira il capello sul mostaccio, caccia mano al
temprino, e con gli occhi storti, con vn viso rabbuffato, con vn grugno di Porco,
con vn guardo in sberleffo verso i rivali del suo Padrone, fa mostra di se stesso, co-
me d'acqua auastino torrucciato: ma già piano vedendo l'incontro de gl'inimi-
chi, uenta paralitico, e tremando di paura, & lordandosi in sul banco si dà in pre-
da a' calcegnie, e lascia il Milanese fra le scatole, & l'ampolle in mezzo della piaz-
za impettolato. Fornita questa historia, Gradella fa vna squaquatara di voce, e
di canto molto sonoro: ouero singel'orbo col cagnuolo in mano in luogo di tior-
ba, e poi si comincia l'inuentione delle balle di Macalepo, che dura due bore, ode
gha uditori stomachati si partono beffando il scioco Ceretano, che stà pur saldo
sulle tre gazzette delle grosse, & delle picciole due soldi, protestando al cielo, & al-
la terra di non voler cedere se non quando l'audienza parte senza dir buona fe-
ra, né tor coniato, d'alcuna sorte. Ma se la serafissima non montasse in baco. Ma
fero: Lione addottorato a Lizzafuma, e non donasse vn cartoccino di poluere da
verani per i picciotti figliuoli, e col suo vecellazzo appresso alla cassina non vecel-
lasse qualche bezzo per mala sorte, la grima starebbe fresca, che il Rè di Cappa-
docia nò portar rifondere l'vno di San Lorenzo per star grassi come si dene. E se
il Cieco da Forlì con qualche bel strambotto, e co qualche barzelletta all'impro-
viso, nò rubasse vn pochetto d'audienza, per buscar quelli che fano cantar gli or-
bi, il Ginaldo a speron battuti truarrebbe per la calcola, e lasciarrebbe il duren-
go adietro, per lasciare quanto prima la disperata compagnia del suo Padrone. Non
manca Zap dalla vigna di farsi innanzi ancora lui, e con diuote bagatelle tratte-
nere la brigata facendo passar per aeto, e per parte di mastro muchio, oue la bri-
gata scoppia dalle risa, vedendo i gessi di fumia, gli atti da babuino, & le diuerse
traramente di mano, che fa alla presenza di tutti, & di ciò la nobiltà ride, la plebe
s'ignia, il villano creppa a veder tanti motui di corpo, tante destrezze di mano,
tante fustarie, che fa, e che dice in vn fiato solo. Nè Catullo con la sua lira, né il
Mansoano vestito da zani hanno timore, o spauento della concorrenza, ma pian
piano, stendendo il banco, & accordando la piva, s'appresentano auanti con vna
filateria di cucina, oue i zani trà la Pedrolina, e la padrona hauendo postogelo-
sta, dall'vna riporta vn trionfo di pancia, dall'altro vn trofeo di schiena, e non si
partono di banco, che l'vno e l'altro spazzate le barzellette, fa brogio per la se-
ra seguente, imitando i circostanti a sentire il zortino a cantar vn sonetto del
mal Francese, & vna Siciliana appresso ato gentile, che il putto del Fortunato è
per perdersi a tutte balle della sua gratia in questo estremo, e miracoloso. Laonde
il Tamburino, dubitando del fatto suo piglia la posta a buon' hora, e comparendo
in piazza alla rassegna, s'ingogna con far andare vn'ouo su per vn bastione, trarre
i soldi in quel mezzo, quasi con arte magica alla volta sua, & mentre l'oua tendono
in sù, le gazzette vengono in giù, non inofiti, e nuoni a' reficij a riprodarlo. Il che
inteso ogli m'è, in la palatino di bacili da barbiere, e forte i bacilli, va gridando
il quattro, & alle cinque, e alle sei, e con due caraffe, e quattro bicchieri sopra
la testa va regitando, senza crollargli, e fa suonare i bacili tutti in suoni di cam-
pana, e a questo suono della il suono delle muraiole, e di quelle da otto, che mag-

gior diletto danno a lui, che i bacili a coloro, che alle sue sciocchezze presenzi dano. Frà tanto Maestro Paolo da Arezzo comparisce in campo con vn stendardo grande, lungo, e dissesto, oue rù vedi vn San Paolo da vn cento con la spada in mano, dall'altro vna frota di bisce, che sibilando mordono quasi così dipinte ogn'vno, che le mira. Hor quì si comincia a narrar la falsa origine della cascata, la discendenza fauolosa, che trabe da San Paolo si conta l'istoria quando fù morto nell'Isola di Malta, si recita bugiardamente, cometal gratia è deuata in tutti quei della sua casa, si dichiarano le prove fatte, le concorenze hauute, le vittorie riceute, i stendaedi conquistati, che si mostrano spiegati alla gente: si mette mano alle scatole, e si caua fuori vn carbonaccio lungo due braccia, e grosso come vn palo, e poi vn madraso, e poi vna vipera, e si spauenta il popolo con horrido aspetto di tali animalazzi. Qui si tosse la fauola, come gli ha prest alla foresta, mentre i mietitori mietteuano il frumento, & ha liberato la villa da vna morte manifestaj, che sopra staua ai tutti dal periglio grande di quei serpi maladotti. Il plebeo s'arriccia, il villano stremito alla nouella, che viene raccontata con tal garbo, che non si sien sicuro di mettere vn piè, fuor della porta della città, se prima non bene vn bicchiere di poluere, che gli è data da maestro Paolo, o dal Moretto da Bologna, mà non finisce quì la cosa, che di nouo si torna a mescolar nelle scatole, e si butta fuori vn'aspide fardo, vn regolo, o basilisco morto, vn Crocodillo portato d'Egitto, vna tarantola di campagna, vna luferta d'India, e con la mostra di tai serpenti si pone horrore alla turba, che tremando mette mano alla borsa, e còpra la gratia di San Paolo ridotta a vna baiella, o alla più stretta a due Craice per oerta. Ma Sette ceruelli frà questo mezo prende occasione di fare circolo, e con la cappa distesa per terra, con la cagnola appresso, con la bacchetta in mano, la fa cattare, vt, re, mi, fa, sol, la; le fa far tombole per galantaria: la fa abbiare contra il più mal vestito: la fa lattare al nome del gran Turco: la fa saltare per amore della sua diua: & in vitimo la fa cercare con la bareta la buona mano da tutta quella bella compagnia. S'industria a concorenza il Parmeggiano di far salir la Capra sopra la ferla, di far lambire il sale posto in cima del bacculo, di farla camminare sopra due piedi, di farla armeggiare cò la picca in spalla, e l'adora in ginocchioni gridando drudana drudana, e col trasullo d'vna Capra fa restare Pecore, & Caproni tutti quelli che interuegono al circolo della sua audienza. Nè resta per questo l'arrischiato Turco di tirare le corde al campanello di S. Marco, oue tenta il pinnacolo altissimo per artificio di contrapesi, e poi si fa battere sopra il petto d'vno martello come sopra vna dura incude, & finalmente, cauado vn grosso pallo fisso in terra cò la forza delle spalle, guadagna de' buonissimi soldi da portare alla Mecca. Et il Giudeo fatto Christiano grida frà tanto, e deploa l'audienza ad alta voce, borbottando alle goi alle goi, badana badana, finche il circolo è vnito, e poi fa la predica della sua conversione, nella qual si conbiude, in luogo d'esser diuenuto Christiano, e fatto euidentemente vn finissimo Cereta ho. Hor da ogni parte si vede la piazza piena di Ciurmatori. Chi vende poluere da sgrossar le ventosità di dietro, chi vna ricetta da far adare i sag noli tutti fuori della pignata alla massara, chi vende allume di feccia per stopini perpetui: chi l'oglio de' filosofì, la quinta essentia da far si ricchi: chi oglio di tasso barbaso per le freddure, chi pomata di feuo di castoreo per le creppature: chi oguero da rognar per fare buona memoria: chi sterco di gatta, o di cane per cerotto di creppature: chi paste di ocina da far morire i Topi: chi braghieri di ferro p' colore, che sono costochi (pecchi da accendere il fuoco, posti incòtra al Sole, chi occhiali fatti per veder allo scuro, chi fa veder mostri stupedi, e horribili all'aspetto, chi mangia stoppa, e getta fuori vna fiamma, chi si percore le mani col grasso disciolato, chi si laua il volto col piombo liquefatto, chi finge di tagliar il naso a vno con vn costello artificioso, chi si caua di bocca dieci braccia di cordella, chi fa trouare vna carta all'improviso in mano d'vn altro, chi cessa in

bussolo.

buolo, e ininge il viso a qualche mascalzone, e chi li fa mǎgiar dello sterco in cābio d'un buon boccone. Queste, & infinite altre sono le proue de' moderni Ceretani, le quali hauendo assai commodamente spiegate, farò volentieri passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra al CV. Discorso.

Circa i Speracoli, vedansi i Miscellanei del Politiano, al cap. 58. E così Pietro Crinito nel lib. 12. de Honesta Disciplina, al cap. 7.

Et circa i Ceretani leggasì il libro, de' Secneri dell'Vuechero, à carte 232. 314. & 239. & il Rhodigino, nel decimo libro, al cap. 35.

DE' LEGNAIUOLI, O MARANGONI, TORNIDORI,

Bucari, Cadregari, Intagliatori di Legno, Intersiatori, Sbofadori, Spezzatori, Segarini, Zoccolari, Cestari, a Canestrari, Cassieri, Scatolieri, Lauratori in Osso, in Madri di Perle, & simili. Discorso CVI.

L'Arte ingenuosa di laorar ne' legnami, onde si caua il nome di Legnaiuoli, ò Marangoni, che in Latino si chiamano Fabri lignarij, oueramente Carpentarij, trasse l'origine sua dal perfido Caino, il quale fù il primo (come dice Bernardino de' Busti nella seconda parte del suo Rosario) che edificasse citradi, & case, oue fù di mestiero, ch'interuenisse l'opra de' Lignaiuoli dall'antichità si bene illustri, mà dal soggetto inuentore di tal mestiero molto abiecti, & vili. Et par che questo mestiero innanzi al diluuio fosse nobilitato da Noè, perche nel Genesi ab capitolo festo si troua scritto, ch'esso formò quell'arca tanto celebre di legni piolati, & politì, con le sue stanze dentro, vnte di bitume interiormente, & esteriormente; oue si cōprende, che sapesse molto ben quest'arte, e ne fosse informato, & instrutto compitamente. Con quest'arte fù fabricata ancora l'arca del patto, il Tabernacolo del Tempio, & molte altre cose Sacre dell'vna, & l'altra legge. Plinio nel settimo vuole, che quest'arte sia stata da Dedalo la prima volta trouata, a cui attribuisce anco l'inuention del piombino, della triuella, e della colata con che i legni si congiungono, assignando poi la squadra è l'archipénzuolo à Theodoro Samio. Quest'arte hà grandissima similitudine cō quella del Fabro, sì per causa del modello, che nell'vna e l'altra si ricerca, sì perche s'estende a diuersa materie, come quella, onde sono totalmente congiunte insieme, che n'è nata quella antica questione chi fù prima il martello, o il manico. A lei s'appartiene di saper molte cose, la prima delle quali è il saper bene aguzzare i ferri di propria mano, che s'adopraano nell'arte, & appresso (quadrar bene vn legno, drizzar bene vna tauola, quando fosse sguerza, il che si fa cō metterla in squadra alle tessle, & con due righe rimirla beno. È necessario ancora sapere adoprare lo quadro, vsare il compasso, & il cantone, & saper fare d'vn quadro vn tondo, e d'vn tondo vn quadro, & saperlo ridurre in tante faccie quanto si vuole: saper laorar di cornici tanto grandi, quanto picciole, intendendo, che cosa sia cornice, ouoli, golve frisi, & altri nomi, i quali sono consueti vsarsi nell'arte. È di mestiero ancora habere cognitione de' legnami, che di continuo s'adopraano, e saper se sono secchi, o verdi, & saperli mettere in op̃ra talmente, che non s'abbiano più da torcere, & quando vn legno fosse torto, saperlo drizzar col fuoco, e saper distinguer trà legname, e legname, & in quai cose s'adopra vn più, che l'altro, come v.g. la Noce si adopera per far lettice, la Pioppa per far tauole, & asse, il Frassino per far de' cerchi: il legno di peço per intagliarui dētro varie, e diuerse cose di stape, il Basso per far petrucci, Ebano per far corone, & ornamenti a' specchi, il Castagno per far botti da vino, il Cipresso per far cassette da tenerui cose delicate: il Salice da far cerchi da basili, e così va dicorrendo in tutti gli altri. Mà sopra tutto gli è necessario hauer ottimo

Bernardino de' Busti.

ottimo disegno, e perfetto giudicio, acciò non guasti l'opre, che egli intende far, fin-
 le riduca a fine, e perfettione, onde gli è forza, che particolarmente conosca il for-
 maggio, o caleo, che sia atto a far buona colla da incollar legnami insieme, la qual
 colla si fa nel seguente modo: Si piglia formaggio gratugiato, che sia magro, e col
 acqua quasi bogliete si lava rãto, che di esso non resti più grassezza: e poi si macina
 sopra vna pietra liscia, e vi si getta sopra vn poco di calcina biãca, e rimenuolo be-
 niss. insieme diueta colla perfettissima. E necessario parimente saper cãocer la colla
 di carnizzo, che faccia buona presa mettendoui dẽtro vn poco di biacca p farla piũ
 forte, e molte altre cose bisognano, le quali nõ scriuo, per elser men principali dele
 le sudette in materia tale. In queste cose grosse, e basse fũ eccellente già l'opra di So-
 terico lignaiuolo, ode nacque il prouerbio Soterici Lẽti, d'ũ opera vile, & niẽte
 ambitiosa: cosĩ Telefane, il quale s'acquistò il vito, fabricando de' carri da cõtadi-
 no. Le cose pertinenti al lignaiuolo sũ la cetta, il cettolino, il coltello, la pũta,
 la dolatora, l'aisa da vna mano, e da due, lo spago, la finta, la pialla, o da disgrossare
 o da polire, o da saggiare, le piolette, i pioluzzi, le dirittore, e cosĩte pialle da corni-
 ci, cioẽ, gl'incastri, i bastoni, le forcine, i spondaruoli, le limbellette, l'intauolate, i fi-
 letti, le seghe, e le parti, e maniere loro, cioẽ i bracciabili, i polioni, il dẽtello, la cor-
 da, la lega sottile, il seghetto, la lega grossa da scapezzare, da sfendere, da volgere,
 da telaro, l'aisa da vna mano, e da due, da bollette, da viticincque, da scena, da cana-
 le, da vite, da taglio: e poi i martelli da orecchie, e le renaglie, il mazzuolo, la maz-
 za grossa, i tagliuoli, i scarpelli, e piccioli, e mezzani, e grandi, le scobbe di merle, gli
 spennachini, i ginocchi, i graffioli, i fetti, le sette, e piccioli, e grandi le squadre
 le squadrete, il raffetto, i chioui, e le brocchette col capo piano, da viticincque, da se-
 sena, e grande, e picciole. L'attioni poi sono il segnare, tagliare, squadrare, dolare,
 drizzare, tagliare i nodi, piallare, disgrossare, polire, segare, volgere, comuenerẽ,
 incastare, incollare, soppressare, forare, metter regoli, cõficcare, sconficcare, inca-
 uare, e simili altre cose. Frã Lignaiuoli sono i primi gli sboccadori, i quali appo-
 Catone sono detti, *collocatores*, nel verbo collocare, che significa sboccare. Onde
 Columella nel secondo li disse. *Neque arborum ferũ collocare permittitur*. Et a
 questi s'appartiene hauer consideratione de' tempi comodi per tagliar i legnami,
 e sopra tutto delle Lune acciò tagliandosi in cattida Luna, non auenga lor come
 a' traui di San Martino d'Vgubio, c'hanno tante rime dentro, che la camera del
 Segarini. Capellano par c'habbia su' l' solaro vn' essercito di Topi, che rodano del continuo.
 E dietro a questi vengono i Segarini, l'arte de' quali, secondo Plinio, da Dedalo
 rit: ouara, benchẽ Ouidio nell'ortauo della Metamorfosi l'attribuisca a Perdice,
 nipote di Dedalo, come gli assegna ãco il compasso: e Diodoro nel quinto veglia,
 che Talao della sorella di Dedalo figliuolo la trouasse. Questi aggristano i legni
 co' piobini, tirando i segni rossi, dietro a' quali vanno segnando mœtre i grossi tron-
 ci son da sollegni appesi in alto, e tal mestiero è vilissimo, e faticoso affatto, bi-
 sognando stentar continuamente in raffrenar quei pesi graui, & in racconciar le se-
 ghe, alle quali si guastano i denti per gli duri nodi che ne' legnami si trouano. Si
 troua poi la sega, da acqua, o da braccia co' dẽti suoi, e' l'fuo telaro, e' l'letto, il car-
 ro, i morelli, i corletti, i ruotoli, la ruota con la maia sua, e cõ la vangolina, e gli ù-
 tini, e manuelle, e qui sono le tauole, le chiauicelle, le cantinelle, e simili cose. Con
 costoro annouerati sono i spezzazocchi, i quali sono stati detti nel Latino idioma
 Spezza- *contractores*, ouero *confessores stipitum*, il qual mestiero è da Aũno: veramen-
 te pche bisogna sudar fuor di modo nell'adoprar quel mazzo gran da schiappari-
 li, & altro artificio non hanno in loro, se nõ che bisogna con la scute tener dritto,
 & con le biete acciò non gli auenga quello, che auenue a' Tognazzo da Pon-
 zuolo, che schiappando vn scano da far fuoco alla pignatta dette l'istiguo, mentre
 volle guardare se la Menega la schiumana, diede vn colpo in transicio, e si ta-
 gliò quasi vna gamba da se medesimo. Con questi atti vengono i Cadregari di-
 stinti.

Intaglio varia specie fra loro, perche altri fabrican cadreghe di noce, altri di papie-
ra, altri di corame, altri fanno banchetti, o scanni, le quali cose tutte regono a vna
sola mente, e quanto più presto si rōpono, tanto maggior piacer ne riceuono per
parlar del guadagno, che da questa ne succede. Così i Bottari, inuentione trouata,
secondo l'auer di vn certo Plinippo di tal professione maestro, i quali sō detti
secondo Plinio *Delarii* Latiname *pinguiter*, secondo Budeo, dal verbo
pingo, che significa ligare, questo scercchiare, perche essi metton i cerchi alle bot-
te, & le stringono con essi, acciò il vino non esca fuori. Gli instrumēti di costoro sō il
coltellazzo, il mazzuolo, la bietta, la dirittura, il cane, lo stoppino, & l'attione, sono
il cerchiarle, acconciare il fondo, le doghe, le ligature, il māsano, il cochiume, lo spi-
naccio, la cannola, la spina, & costoro fabricano botazzi, bariletti, vasselletti, me-
zaruolo, terzaruolo, quarte, barilli, bariglioni, caratelli, mastelle, mastellette, tine,
tinelli, & cose tali. Le botte marauigliose d'Italia sono quelle poi di Santa Giustina
di Padoa, & della Madonna di Loreto. Vengono con questi, anzi sopra questi i
Tornidori, che sono i manamen vadi mandari, & quali intefe M. Tul-
lio nella testa Verrina in quelle parole: *In regem vascularum conuocari iubet*.
L'instrumento di questa professione si chiama latiname *Tornus*, & fu trouato da
Theodoro Samio, secondo Plinio, & da Talo di pore di Dedalo, secondo Diodoro,
di questo instrumento parlò Virgilio nell'Egloga terza, dicendo:

Bottari.

Il Budeo.

Tornido-

ri.
M. Tull.

Virgilio.

Lexa quibus serua facit superaddita vitis.
In questa professione è celebrato da Plinio nel fastodecimo libro Tericle, il quale
dice de i calici al torno molto polio, & belli. A tempi nostri hò intefo da alcuni di-
letti di quest'arte nobili il Serenissimo Duca di Ferrara, come Principe ingenio-
so, & a molte professioni dignissime per sua natura inclinato, si come parimente
il illustrissimo Signor Dō Alfonso suo zio è molto innaghito dell'arte del Cortel-
lazzo, & mette quel tempo che da più graui negocij gli soprauanza. Gli instrumēti
sō questi, il torno, i pigazzia, mazzia, la corda, la calcola, la chiudara, le scaler-
te, & detti da digrodare, & da polire, & torria, &asca, il maglio, coi quali fanno bus-
soli, scartoloni, piatti, taglieri, cucchieri, mazze di legno, calamari, croci, balladori, pol-
uocini, & canole, & poi palamai, & cose tali. Da questi dipendon i lauoratori in of-
fina, & modri di perle, & uomini di noua inuentione, benché Plinio nel libro nono
al capitolo vndecimo faccia mentione di Carbitio Pollione, che fu'l primo, che co-
minciò segare i gusci delle telluggini in madre, per ornarne le letuere, & gli ar-
marci, et Arriano nella Nauigatione del mar rosso scritta da lui (spesso faccia men-
tione de i lauori di telluggini, i quali eran presso a gli anrichi, come quei di madre
di perle presso a noi, & forse come la Tarsia, costoro poi fabricano pater nostri, ca-
taglieri, bussoli, manichi, forcine, cucchieri, agnus dei, calamari, & con vn archetto
solo, & cinque, & sei ferri operano il tutto. I Cestari, & Canestrari fanno cesti, cestelli,
di celtelline, & stoni, papicci, barcilletti, corbette, cesti da mesa, corbe da lana, & abbi-
diuerse, & cose fatte cose. I Scatolieri fanno scatole tonde, & quadre, & scartoloni,
e scartoloni, col coperchij, nel fondo, & i lati loro. I Cassieri fanno casse, casselle,
cassettini, scrigni, cassoni, archi, arcelle, coffani, bāchi, forcieri, forcieretti, & quelle
maniere, diuerse, che in tutti si ricercano. I zoccolari fanno le pianelle di legno,
dette Latiname *Calpodia*, & in volgare zoccoli, nel qual mestiero interuiene
poca fattura, perche quattro brocchette, & due quarte di corame con vn pezzo di
rouere, & d'olmo vassono presto il piede d'vn contadino, & d'vn agricola, & d'vn mō-
tano. All'vltimo ne vengono gli Intagliatori, de i quali in altro luogo parliamo
ancora. E fra questi s'enumera il celebre Alchimedonte da Virgilio in quei versi.

Plinio.

Lauora-
tori in offi-
o madre
di perle.
Arriano.

Cestari, o
Canestra-
ri.

Scatolieri
Cassieri.
Zoccolari

Intaglia-
tori.

Pecula ponam.
Frangit, exaltum diuini opus Alchimedontis.
E così Beto, & Alcone in vn'altro luogo, come a i tempi moderni sono stati illustri
Francesco Moranzone, i fratelli Canozzi, Paolo Mantovano, Martino Francesco,
& Beto.

Interfistori.

& Bernardino Ferrante, co' i quali paro a paro vengono gli Interfistori, il qual mestiero è detto latinamente da Plinio *Cerostrotum*, & da noi Tarfia, nella qual professione è stato celeberrimo Frà Sebastiano da Rouigo, & Frà Giovanni da Verona con molti altri di nome famosissimi, essendo che tal'arte ha del nobile fuor di modo per la politezza, sottigliezza, ornamento, artificio, e fatica de suoi lauori, il che dimostrano i banchi di San Dothenico in Bologna tanto superbi, il choro eccellente di Bergamo, quel de' Carmeliti in Fermo, co' diuerse altre opere, che pe' il mondo si trouando in questa materia superbe ma singulose, e rare. Hor passiamo ad altri.

Annotatione sopra il CVI. Discorso

Vedasi intorno a questi soggetti qualche cosa nel Fiorauanti, & in Pietro Gregorio Tolosano.

DE GLI ARCHITETTI IN VNIVERSALE, O PERO

Maestri d'edificj, e Fortificatori di Fortezze, e Maestri di Machine, & Mechanici in commune, ouero ingegneri

Discorso CVII.

IL primo, che scrisse mai d'Architettura deriuata, per parer di Diodoro nel libro della Dea Pallade, & per testimonio di Gioseffo, da Cain figliuolo di Adamo; ouero da Iubal figliuolo di Lamech, si tiene comunemente essere stato Agatarco Atheniese, a cui seguì Democrito, & Anassagora, & appresso Silenio, Archimeneide, Aristotele, Theofrasto, Catone, Varrone, Plinio, dapoi Vitruuio, & de i più moderni Leon Battista Alberti, Frate Luca, & Alberto Durerò, & più nuouamente Marino Bassi Milanese, et l'eccellente Palladio, che n'ha composto vn libro molto famoso, e raro. Diffinisce Vitruuio nel primo lib. che l'architettura non sia altro, che vn'arte del ben'edificare, souo il cui vessillo stāno come ministri, i lignaiuoli, i muratori, i scarpellini, i fabri ferrari, & altri professori tali, i quali seruono all'architetto, come a maestro principale. Et Leo Battista nel proemio, *De re edificatoria*, mostra, che l'Architetto sia ingegniero, che discorre, & il Fabro sia l'operario, dicendo, *Fabricam usus manus exequitur, ratiocinatio demonstrat proportionem, & qui cognoscit materiam, qua utitur, Architectum quodammodo est*. E questo istesso dice Aristotele nel secondo della Fisica, al capitolo secondo, e nel primo de' suoi morali pone la differenza trà l'architetto, e il fabro, dicēdo, che l'architetto intende quelle cose, che fa, mà il fabro nō sēpre intende: Quindi Platone nel libro de Regno disse, che niun architetto v'sa il ministerio della mano, mà è soprastante a chi l'v'sa, alludendo espressamente che l'architettura consista più presto nella speculatione, che nel ministerio. Però nel Clitofone disse questo, *Ab architettura duo fiunt, edificium, videlicet, et architectura, illud quidem opus, hac autem doctrina*. E secondo l'istesso, l'architettura consta della edificatione gnomonica, dell'osseruatione, e della machinatione. Et l'edificatione è di due specie, ò per opra publica, o per priuata, quella per opra publica è, ò per causa di difesa, ò per causa di religione, ò per causa di opportunità. Per causa di difesa, come le torri, le muraglie, i baloardi, i bastioni, i ripari, i steccati, gli argini, le fosse, le porte, delle quali cose tratta in vn suo lib. diligentemēte Alberto Durerò. Per causa di Religione, come Chiese, Campanili, Capelle, Sacristie, Altari, delle quali cose tratta Vitruuio nel terzo libro, e Leon Battista nel sesto, & settimo, e Sebastiano Serlione nel suo lib. d'architettura, per causa d'opportunità, e commodità, come porti, fori, piazze, campi, bāgni, theatri, amfiteatri, portici, e cose simili, nelle quali cose, s'ha rispetto alla fermezza, ponendo bene i fondamenti a basso, e spendendo senza auaritia il denaro in buona materia, così all'vtilità mirando, doue scissario i

venti,

vedendone tutta il Sole, doue è miglior'aria, doue è più bel sito, così al diletto, considerando da che banda fa più bel vedere, doue si fatia meglio l'occhio, e doue fa più bella prospettiva, le quali cose tratta Vitruuio diligentemente nel sesto, settimo, e ottauo libro. Bisopra tutto si ricerca dispositione, e simetria ne gli edifizij, perche quindi si trahè la commodità, la fermezza, & il diletto insieme. All'architettura geomètrica ancora s'appartengono tutti i principij di geometria, e la cognitione comperta delle misure, e così la ragione dell'ombre per lo stile degli horologij, bde in questa parte vi è annessa all'Astrologia; e di questa tratta Vitruuio nel nono libro. In somma le parti dell'architettura si fanno sei, l'ordinatione, la dispositione, l'eurithmia, la simetria, il decoro, e la distributione. L'ordinatione non è altro, che vna sommaria comprehensione di quelle cose, che s'hanno da far. La dispositione è vna distinctione acconcia nelle parti delle cose che a far si hanno, & è vna figura, et idea dell'opra. Et questa è di tre sorte: l'vna si dice Ionografia, ch'è vn'leggier schizzo della cosa; l'altra Ortografia, ch'è vna imagine diritta della fronte, & dell'opra, cioè; vn modello imperfetto; la terza Scenografia, ch'è il compito modello di tutti i fianchi, & parti dell'opra, alle volte di legno, alle volte in pittura, l'Eurithmia è la gratia, & garbatura dell'opra. La Simetria è la conuenienza, & proportione delle parti frà di loro: il decoro è vno aspetto emendato dell'opra. La distributione è vna conueniente dispensatione intorno all'opra, & alla possibilità di colui ch'edifica, imperò, che in altro modo si fanno gli edifizij urbani, in altro modo i rurali, in vn modo le cose de' poveri, in vn'altro i palagi de' ricchi, in vn modo le mura maestose, in vn'altro quelle di mezzo più deboli, & in vn modo s'edifica il pariete reticulato, in vn'altro l'imbricato, in vn'altro il testaceo, in vn'altro il cratitio, in vn'altro il formaceo, in vn'altro l'iodorico, in vn'altro lo Pseudisodomo, de' quali tratta Vitruuio nel secondo libro dell'Architettura al capitolo ottauo. Per questa si loda da Virgilio il magnifico tempio di Giunone con gli scalini di bronzo, fatto dalla magnanima Didone in questi

Virgilio;

*Aerea qui grandibus surgebant limina, neza
Què arētrages foribus cardo stridebat abenis.*

Per questa si loda il Theatro di Marco Emilio Scauro d'altezza di trecento lesse, tante colonne, di cui vna parte della scena era di marmo, quella di mezzo di vetro, le colonne da basso erano di quarantaotto piedi, & frà le colonne eran segni di rame trecento in numero; & la sua caua (come dice Plinio nel libro trigesimoesto) capia settanta milla persone. Così l'Obelisco di quaranta cubiti, che fece Ramise d'Egitto: quel che fece Numcurco figliuolo di Sefostre di céro: & quel, che fece il Rè Senneseferco di cépouinticinque piedi. Per questa si comèda il laberinto di Dedalo fatto in Creta: quell'altro fatto in Egitto; vn'altro in Italia fatto dal Rè Porfena; & il quarto fatto in Leno molto merauiglioso, di cui furon l'architetti Zmilo, Rholo, e Theodoro. Per questa s'estoglie il Circo di Cesare di lùghezza tre stadij, & di larghezza vno: l'Amfiteatro di Pompeo che capia quaranta milla huomini: le muraglie di Troia, che circondarono quaranta milla passi: il pòte fatto da Traiano sopra il Danubio, & quel che fece Cesare sopra il Rheno, così miracolosi. Il Colosso Tarētū fatto da Lisippo, e quel del Sole fatto in Rodi da Charete Lindio molto più superbo: il simulacro di Gioe Olimpio fatto da Fidia: i muri di Babilonia formati col bitume di ducento piedi d'altezza, & cinquanta di larghezza, ordinati da Semiramis. La torre di Faro Isola fabricata da Softrato Architetto sotto Tolomeo, le Piramidi miracolose d'Egitto, il Tempio di Diana Efesia fatto da tutta l'Asia in ducento, e vinti anni; la Sfinge marauigliosa, nella qual fù posto il Rè Amasi, ch'haueua il circuito del capo per la fronte di céro, e due piedi, e di lunghezza cento, e quarantatre, il superbissimo Tempio di Salomone edificato nella città di Gierosolima; l'effigie di Semiramis nel monte Bagisiano della.

Plinio;

della Media, ch'era grande decifette stadij, che fanno due miglia, & vn'ottavo. In
 statua d'oro di Nabucodonosor Rè dell'Assiria di grandezza scetsara braccia e al-
 l'vltimo quella torre, che fù fabricata nel profondo del mare sopra granchi di ve-
 tro, secondo il maggior bugiardo, che sia frà tutti gli Scrittori. Questa Architet-
 ra è quella, che rende celebre Democrite; qual fece le misure d'Alessandria; Spi-
 tharo Corinthio, ch'edificò il Tempio famoso in Delfo, Ctesifonte, che fece il Te-
 pio di Diana Efesia: Melagine, che fece il Fano di Minerva Prienense: Pirage
 Atheniese che fece quell'Arsenale famoso detto Piræo: Hermogent, ch'edificò il
 tempio alla dorica di Ginnone Magnesia: Zenodoro, che fece il pavimento nobi-
 lissimo di Pergamo: Sugila, che formò il Mausoleo d'Artemisia Regina de' Ca-
 rij: Apollodoro, che fece il Foro di Traiano marauiglioso; & con questi Eupalino
 Megarese, Mandrocle Samio, Nicone padre di Galeno peritissimo nell'Architet-
 tura, Valerio Ostiense, & fra' più moderni Christoforo Gobbo Milanese, il Mod-
 rignana, che fabricò il Campanile di S. Marco in Venetia; Giacomo Lanfrani,
 Fra Giocondo Veronese archietto nobilissimo, Giacomo Saluino prigionato
 dalla Signoria di Venetia: il Palladio, di nome celebrissimo presso a tutti, & altri
 infiniti. Ma (per toccar vn poco meglio il negozio de gli edificij, bisogna auuertire,
 che l'edificio in generale s'intende in molti modi, ò picciolo, ò grande, ò nuouo, ò
 vecchio, ò bene inteso, ò male inteso, ò scònesso, ò punteflato, ò caduto: ma in spe-
 ciale còtiene due diuisioni: l'vna detto le maniere dell'edificare, l'altra le maniere
 de gli edificij. Con le maniere dell'edificare si troua prima l'opera rustica, cò la fa-
 scia, le bugne, ò rozze, ò piane, ò a distanti, e così à distanti piani, ò à punte, &
 à cò a punte lunghe, è doppie, e poi le bugne della volta, schiaue, imposte, l'altra
 fascia, le commesure, i piani, il zoccolo. Dipoi l'opera toscana, cò la sua cornice, et
 in essa il vuouolo, il gocciolatoio, la fascia, e' l'fregio, e poi la lista, è l'architrave, &
 appresso il capitel toscano, con la sua cimasa, il vuouolo, il regolo, il fregio, il tòdi-
 no, il collarino, e così la colòna toscana, il collarino suo, la grossezza di sopra, quel-
 la di sotto, la cinta, e poi la base, il listello, il bastone, il zocco, il piedestallo. Dipoi
 l'opra Dorica co'suoi modoli, la gola diritta, la gola rouerscia, il gocciolatoio, i tol-
 mini, il Cimatio, i triglifi, i capitelli, i cannalenti, i piani, la lista, le goccie, le meto-
 pi, i piatti, i teschi, le ghirlande, il capitel dorico, la gola rouerscia, l'abaco, il vuouo-
 lo, i gradetti, il fregio, il tòdino, il collarino, la colòna dorica il collarino suo, la gros-
 sezza di sopra, le cannellature, gli spaci, la grossezza da basso, la cinta, e poi la ba-
 se, col tòdino, il listello, il cauetto, il bastone, il zocco, il piedestallo. E dipoi l'opera Io-
 nica cò la sua cornice, la gola diritta, la gola rouerscia, il gocciolatoio, i modiglioni,
 la gola rouerscia di mezzo, il dentello, la gola rouerscia di sotto, l'architrave, la fa-
 scia, ò di sopra, ò di mezzo, ò di sotto, il capitel Ionico, con l'abaco, e la fronte sua, il
 cauetto, la fròte sua, i fianchi, i cartozzi, il fregio, il vuouolo, il tondino, la colòna Io-
 nica, il collarino, la grossezza di sopra le cannellature, i piani, la grossezza da basso,
 la cinta, e poi la base, il bastone, il listello, il cauetto di sopra, il tondino, il cauetto
 di sotto, il zocco, il piedestallo. E dipoi l'opra Corinthia, cò la sua cornice, e la gola
 diritta, e la gola rouerscia di sopra, il gocciolatoio, il vuouolo, i modiglioni, la gola ro-
 uerscia di mezzo, il dentello, il fregio, la gola rouerscia di sotto, l'architrave, la fa-
 scia di sopra, il tondino, la fascia di mezzo, l'altro tòdino, la fascia di sotto, il capitel
 corinthio, il vuouolo, il quadretto, la cimasa, il fior, le volute, maggiori, e mino-
 ri, le foglie, minori, e di mezzo, e di sotto, la colòna corinthia, il collarino, la gros-
 sezza di sopra, le cannellature meze piene, la grossezza di sotto la base, la cinta, il toro
 superiore, il quadretto, il cauetto di sopra gli Astragalij, il cauetto di sotto, il listel-
 lo, il toro inferiore, il zocco, & il piedestallo. L'opera composta si còpone della Do-
 nica Ionica, & Corinthia. Gli edificij si diuidono in habitabili, ò in non habitabili.
 Gli habitabili sono diuisi in tutto, e parti. Sotto il tetto l'habitatione in generale, la
 cappana, ò picciola, o grande, la casa, ò picciola o grande, il palazzo, o picciolo, ò
 grande.

grande. Le parti sono ò esteriori, ò interiori, ò comuni. Cò l'esteriori sò le faccie dell'edifizio, il dritto, lo scuzzo, l'officio rotondo, ovale, quadrato, di sei faccie, di otto in erce, e così le finestre, gl'occhi, la piana della finestra, il telato, i scuri, le pilastre, i balconi, le brieuelle, i gagheri, le ferrate, ò piane, ò inginocchiate, e chiauiffel-lij, poggiaiuoli, parapetti, balaustris, frontispizii, cimemari, le scorse, le arme, il fastigio, le ali, gli sporti, i modoli, i modiglioni, le mensole, le gornole gronde, il scro, i luminari, la cupola, il colmo, i camini, gli spiragli, il cortile, &c il pozzo. Cò l'interiore sà il fondo, la pianta, il fondamento, le fogne, le stanze ò grandi, ò picciolo, o sottere, o sottotetra, ò in piano, e l'entrata, o picciola, ò grande, e'l piano, ò primo, ò secondo, ò terzo, ò più oltre ancora, e piano d'asse, l'atticato, matonato, ò piano, ò in taglio, ò a spino, e così il battuto, e'l musaico, e poi il cielo, la trauatura, trani a bordoni, i soffitati, ò sfondati, ò non isfondati, &c i quadri, e le role, e gli altri ornamenti loro, e così la volta, ò a botte, ò a catino, ò a croce, ò a lunetta, ò a padiglione, ò a terra acuta, e le spigole delle volte le gromesche, e poi le cantine, i granai, i magazini, le guardarobbe, le dispense, le sale, le camere, l'anticamera, i camerini, i comacoli, gli studi, le stufie, le cucine, i focolari, i camini, i tinelli, e i necessari. Cò le comuni sono le mura, ò grosse, ò fortili, il fodo, l'apertura, le motta, i sicchi, i cunei, i quadri, ò semplici, ò diamanti, il piano tra quadri, le porte, ò grandi, ò picciolo, ò maestre, ò falle, la foglia della porta, gli stipiti, l'architrave, le cartelle, il cardine, l'uscio, ò d'vn pezzo, ò di due, le bandelle, gli arpioni, le chiauature, l'opere lor, la stagghetta, i chiauiffello, la chiave, il macarozzo, il saliscende, il paketto, il catenaccio, la catenella, il battaglio, e così i portichi, le loggie, gli archi, le catene, le scale, il piè della scala, il capo, scala lunga, corsa, stretta, larga, ratta, piana, rotonda a lumaca, gli scaglioni, sotto la scala, i pilastri, ò gradi, ò piccioli, le colonne, ò gradi, ò picciolo. Con le maniere de gli edificij non habitabili stiano le Chiese picciolo, ò gradi, le capelle, gli altari, i campani bassi, ò alti, le tolembare, le therme, le conserue da acqua, i Theatri, gli amfiteatri col loro cuuati, gli hospedati, i portici, le scene il pulpito, il proscenio, l'orchestra, i gradi, le tribune, i circhi, gli Ippodromi, le piramidi, ò corotò, ò per forte, ò triangolari, ò quadrangolari, ò pentagonali, ò esagonali, l'obelisco, ò picciolo, ò gradi, gli archi trionfali, i trofei, i laberinti, i colossi, i mausolei, e mille altre cose tali. E tutte queste cose pertengono a gli Architetti, ò maestri d'edificij, i quali si dimandano anco Ingegneri, e Mecanici, benchè vn Ingegnero, ò Mecanico s'adopere ancora fuor de i predetti edificij, come spiegarassi più a basso. Platone nel Cratilo dice, che Mecanico si dice vn artefice di quelle cose, che con l'ingegno, &c con la mano insieme si fanno, doue frà il mecanico, è ingegniero si vede cadere qualche poca differenza. E nò tutti gli artefici tritti, e vulgari sò da esser detti propriamente Mecanici, mà quelli solo, che cò l'ingegno soccorrono alle difficoltà grandissime emergèri ad vtilità commune, come afferma Aristotele nel principio delle questioni mecaniche. Non sarà per auertura fuor di proposito il ricordar, che mecanico è vocabolo honoratissimo, dimostrando, secondo Plutarco, mestiero alla militia pertinente, e conueniente ad huomo d'alto affare, e che sappia con le sue mani, &c col seano mandare ad essentione opre marauigliose a singolare vtilità, e diletto del viver humano. E mecanica è voce Greca significate cola fatta con arteficio da mouere, come per miracolo, & fuori della humana possanza grandissimi pesi cò picciola forza, & in generale còprende ciascun edificio, ordegno, istrumeto, argano, magano, ò ingegno maestro uolmète ritrouato seruano le mecaniche ad infiniti professori porgèdo a tutti sommo giouameto, & vtile mirabile, per cioche la medicina toglie da lei gl'edificij per porre l'osse (mossa, e rotte), e' su i suoi. Onde pone Orisio nel lib. delle Machine diuersi instrumeti presi dalla mecanica, & conuenuti nell'vlo della Medicina, come il Triplaston di Archimede, l'Arte del nauigare, riconosce il timone, i remi, e l'arbore cò la vela, da questa scienza, i Molini, che si girano col vento, con l'acqua, & cò la forza vi-

Orisio.

na, & i pistilli, le carra, gli aratri il pesare con le bilancie, l'attuar l'acqua del poz-
zi con le grù, d'ciuogne, dette da i latini, tossenoni, che son come gradissime bilan-
cie, si riducono alla mecanica, la ragione parimente di cōdurre l'acqua, & da pro-
fondissime valli in alto farle sorgere vā sotto lei. Dagli antichi furono detti per
mecanici coloro, che col fiato, d'vento, d'acqua, d'corde, d'nera faceuano veder
& vdire effetti miracolosi, come suoni diuersi, canti d'augelli, espressioni di voti
humani, & horologi artificiosi sfere celesti, instrumēt da leuar pesi in alto simu-
lati, come bilancie, badere, leue, tagli, conee, molinelli, rotte, & idēti, & senza, via
d'ogni forte argani, mangani, triuelle, & altri molti, quasi da questi si dōpogone
secondo Aristotele tutti si riducono alla leua, & al cerchio, & alla machina rotoda

**Fortifica-
tori di
fortezze.**

**Gio. Batt.
de Zachi.**

**Maestri
di machi-
ne.**

la quale quanto è maggiore, tanto più velocemente si muoue, l'arte del fortificare
le piazze, & i siti, & del difendergli, & munir tutte le sorti di fortèzze, e professione
mecanica ancora, & di queste cose in particolare ne tratta abbondantemente in
suo libro Giovanbattista de Zanchi da Pesaro discorrendo della forma perfetta,
che debbono hauere i luoghi forti, e dimostrando, ch'ha da esser rotoda, e molto be-
capace, che i fossi hanno da esser profondi, e caualgieri gradi, & dētro alle cortine
col parapetto grande, & esplica in poco trattato come hāno da star le parte, le cō-
trascarpe, baluardi, le case matte, le cortine, e tutto quello, che in vna Citrà, che
forte, e munita si dimandi, conuenientemēte si ricerchi, al cui li può ricorrere cia-
scuno, che di tal materia si voglia scapricciare. Il fabricar, & adoprare oltra ciò gr-
instruments, d' machine da guerra è proprio dono di questa scienza, né i maestri di
tal machine differiscono punto da' Mecanici, & di tali instrumēt dice Eusebio
nel nono libro de *Preparatione Evangelica*, esser ne stato inuentor Most. Ma Pla-
taro dice, che Archita Tarentino, & Diodoro ridussero a perfectione quasi tutti,
& ritrouarono molti instrumēt, per traboccare case, et mur. Gr Arici, secondo
Plinio, furono trouati da Epeo nell'assedio di Troia: ma secondo Viruio, da gli
Atheniesi: de' quali parlando Pamfilo disse.

Rumpo fores, muros quatq, demolior arces.

**Nicolò
Beraldo.**

**Riccardo
Bartolino.**

**D. Pietro
Vescovo
di Leone.**

Lo scorpione, d' balestra da noce fu trouata da gli Assiri i trabocchi, & ingegnati per
lanciare gli vlarono primieramente quei di Fenicia. De' gli altri instrumēt come
delle Testugini, delle Grasse descritte da Nicolò Beraldo, delle Vine, delle qual-
li fa mentione Propertio nel quarto libro, de' Plutei, de' Mosculi, delle torri ambu-
latorie, delle Sābuche, de' Telenoni delle Cochlee, machine rotode, delle Baliste
delle Falariche, delle Trifaci, delle Catafracta, delle Plumbato, de' Tribali, & di
mili forte di machine antiche descritte quasi tutte da Vitruuio, nō si sàno puma-
tamente gli Auttori, si come non si sà manco il nome dell'Autore della Bomba-
da ritrouata in Alemagna, laquale Riccardo Bartolino, cō nuouo, ma conueniente
epithero chiama Turritraga, & la qual Nicolò Beraldo vuole, che sia detta a Be-
bo, & Ardeo, & Carassula Buffons disse, ch'era così chiamata, perche ribomba, ar-
de, & dà. I primi, che l'vlarono (secondo, che dicono il Biondo, & Raffaele Volter-
raro) furon i Signori Venetiani contra Genouesi, nell'anno di Christo 1380. scor-
che questa inuentione sia più vecchia, conciosia, che nella Cronica di D. Alfonso
vndecimo Rè di Castiglia, che conquistò Algazara, si scrive, che essdo all'assedio
di essa nell'anno 1343, tirauano i Mori assediati certi fuochi con bore di ferro, che
fu quarant'anni prima di quello, che dice il Biondo, & ancora di molto tempo pri-
ma nella Cronica del Rè D. Alfonso, che conquistò Toledo, scrive D. Pietro Vesco-
uo di Leone, che in vna battaglia di mare, che fù fra il Rè di Tunigi, & il Rè di
Castiglia morì, a cui fauoriua il Rè Alfonso, le navi del Rè di Tunigi, tirauan ter-
re botte di ferro, che da bombardieri anteglierie proceder doueui, bache nō fosse-
ro nella perfectione di hora, & questo è più di quattrocento ani senza fallo alcuno.
Ci sono anco molti altre machine senza quelle da guerra, delle quali tratta Vitru-
uio, come rote, harpioni, folli seghe, forfici, & simili che pertengono a' mecanici,
delle

Delle quali basta il cenno solo, toccando a' lor maestri a porle in prospettiva più ch'atto, che cò la penna, laqual può malamente dar' ad intendere cose tali. Delle mecaniche voglion alcuni, che nè fosse inuentor Dedato Atheniese, ilqual secòdo Plinio trouò il primo, la sega, l'ascia, il piòbino da torre le dritture, la triuella, l'alboro, l'antenna, la vela, & altri ordigni. Nacquero dipoi Eudossio, & Archita Tarantino, ambidue valèti ingegneri: & di Archita si legge, che lauorò di legno vna colomba con tanta maestria temperata, & gonfiata, che da se volaua per l'aria, come se fosse vna colomba viua, & vera: A questi seguì Aristotele, ilquale certe poche, mà bellissime questionì Mecaniche lasciò scritte. E dietro a lui vène Demetrio Rè, nominato il distruggitor delle città, perche fabricaua machine tali, che cò esse di sopra vi montaua, & se ne faceua padrone a vn tratto. Dietro a questi successe Euclide, Theone, Aristarco, Diosanto, Theodosio, Carpo d'Antiochia, Tolomeo, Apollonio Sereno, Vitruuio, Nerone, Ctesibio, Pappo, & sopra tutti Archimede Syracusano dignissimo Scrittore, & Auttor delle Mecaniche, & chi di lui vuol sentire marauiglie, legga Plutarco nella vita di Marcello, & Tito Livio nel quarto & quinto libro della quarta Deca, doue si trouarà, che Archimede solo difese per grandissimo tempo Siracusa dall'armi Romane con le sue inuentioni, & ch'ei solo trouò la via di tirar per terra vna nave, che con mille instrumeti nò s'era potuta tirar all'acqua. Egli nell'assedio di Siragosa gettauà dalle mura graffi con fortissime catene, & corrapei debiti, co' quali tiraua in alto vna galea, & facena cadere, & perire tutta la gente nel mare, lasciandole cascar di piombo, & con altri instrumeti le afferraua in modo, che le faceua spezzar dètro ne' fassà, fra l'altre cose narra Giovanni Zonara, che compose certi specchi grandi, & concauì, secondo la proportionè della distanza de' vasselli Romani dalla muraglia, & opponendogli a i raggi del Sole in dritta linea, quasi per miracolo, gli brusciauà. Et il medesimo danno faceua per terra, ucidendo i nemici con diuersi ingegni. La onde Marcello fù sforzato a mutar la ragione del guerreggiare, dandosi all'assedio, & al vietare strettissimamète le vetrouaglie à quella città. Questa fù la causa che appo i Romani salissero in preggio poile Mecaniche, tenèdo huomini di questa professiò ne gli esserciti loro, ode si legge, che Maggio Cremona fù Capitano de' fabri di Pompeo, & Vitruuio fù Capitano delle baliste di Cesare Augusto. Pappo commenda tanto la scièza delle Mecaniche, che vuol, che sia quasi col nodo Gordiano legato cò la Geometria, & l'vnisc cò tutte l'arti principali, come la fabrica, cò l'architettura, col disegno, & simili, hauendo veramente questa scièza affinità, & strettezza mirabile cò quasi tutte. Le mecaniche più modernamente son state illustrate da' scritti di Federico Commandino, di Guidobaldo de' Marchesi, del Mòre di Giordano, che crisse de' paesi, di Leon Battista Alberti, del Tartaglia, di Vittorio Fausto, di Georgio Agricola, & di molti altri, che per breuità tralascio adietro. Et questo voglio che basti, per il presente discorso vniuersale.

Annotazione sopra il CVII. Discorso.

De gli Architetti dice qualche cosa il Politiano nel suo Panopistemon a car. 71. come fà anco de' mecanici. Et così il Cardano, nel lib. de Rerum varietate a car. 542. come fà de' Mecanici a carte 549. & 632 & de' istessi Mecanici l'Vuccherio, nel suo libro de' secreti a carte 619. & 767. Delle fortificationi di fortezze vedi il Cataneo, Gabriel Bulca, & il Zuccolo, che scriue contra le fortificationi.

DE' TAVERNIERI, E GOLOSI, ET VBRIACHI.
Discorso CVIII.

HAuendo io preso materia di lapidar quei ventri ingordi, e dissoluti, che hanno sempre alla crapula incepti, & che riceuono i cibi lauti, & le beuande

Nn

*Theone.
Diosanto.
Theodosio
Carpo d'Antioch.
Appoll.
Sereno.
Nerone.
Ctesibio.*

Gio. Zon.

Pappo.

*Federico
Command.
Guidobaldo de' March.
Giordano.
Vittorio
Fausto.*

onde delicate, come sacrificij dovuti al lor Nume diuino, onde i gloriosi epi-
 terti, e segnalati titoli di questi tali sono cauenieri, golosi, & vbiachi, gente
 così inimica di virtù, è di creaza, come amica del vitio, e d'ogni incialità, dichiara-
 rd questo soggetto in modo che forse molte hosterie, baccane, e bottole rimouera-
 no il cerchio, & la frasca, che sono vn dolcelinuitatone a' crapuloni di porri a tri-
 sa, è nel lago delle viuande, & Oceano del vino gófiar l'humida pancia, albergo, &
 ricettacolo di mille crapule, & ebrietà mattino, e sera. Discorrono adūque i Golo-
 mastici, come Stefano Niger nel libro. *De nimia obsoniorum appetentia*, che
 questo vizio è fatto come ũ Briareo Tergemih, ò come vn Cerbero Tri fauce, ha-
 uendo in se tro mostruose qualità nò solo esse, mà veramente detestabili appres-
 so à gl'animi gentili, è virtuosi. La prima è vn appetito di cibi, & di beuande
 troppo affettate, è delitiose; la seconda è vn'intermperàza grane nel pascersi di esse
 proponendo la dolcezza del cibo all'vni proprio, laqual da Greci è dimandata
 Gastrimargia; la terza è vna estrema fastidiosa senza modo, & senza regola d'al-
 cuna sorte nel cibarsi, laqual è con vocabolo Greco detta opphphagia, nella quale
 estrema si nauolse quel Ciaccio Fiorentino, che mangiò tante rane, che creppò per-
 mezzo, onde trouandolo Dante nell'Inferno, scriue così d'esso

Qualità
 cattine
 della gola

Dante.

Voi cittadini mi chiamauate Ciaccio,

ciòè, porcello,

Per la dannosa colpa de la gola,

Hor come vedi alla pioggia mi fiacco.

Mali del
 la gola.

S. Thom.

S. Gierol.

S. Agost.

Chrys. S.

Giuenale

Eusebio,

Alberto

Magno.

E dietro alle qualità cattine, e pessime di questo scelerato vitio descrivono i mali
 infiniti, & danni innumerabili, che da quello derivano, onde San Thomaso in se-
 cunda secundæ, alla questione 148. quasi in vn fascio raccoglie, che la gola obnu-
 bila l'intelletto con la fumosità de' cibi, per questo dice Gierolamo Santo essere sta-
 to vn proverbio presso a' Greci, che *venter pinguis non generat sensum te-
 nuum*; disordina l'affetto con la dolcezza de' lauti bocconi, deforma la loquela
 impedita dalla crapula, & ebrietà manifesta rende l'atto esteriore inhonesto, pro-
 uocando ogn'vno al riso, per i gesti brutti, e deformati, come quei d'vn simiotto: im-
 batta il corpo con l'ardore della concupiscenza; induce penuria d'ogni cosa, per-
 che (come dice Agostino Santo) *Vbi nonne querit caro refectiorem, inu-
 me defectiorem*, ò mancando la robba, ò non potendo supplire il ventre, cagiona
 durezza contra il prossimo, con l'esempio del ricco Epulone priuo di misericor-
 dia verso Lazaro: e finalmente abbrevia la vita. Onde Chrisostomo Sato, parlando
 de' nocimenti della gola, dice, *Corpus ex forti fit debile, ex agili grane, ex for-
 moso deformum, ex sano egrotum, ex iuvene antiquum, & veteranum, ex vno-
 que mortuum*, & il sauo chiaramente dice, *Multo plures occidit crapula
 quam gladius*. Et Giuenale nella Satira prima, *Hinc subita mortes, atque
 intempesta senectus*. Eusebio à proposito narra, che Domitto Afro, ingergen-
 do vna moltitudine di cibi, mentre cenaua, perì nel cospetto di tutti a mensa. Et il
 medesimo auuenne ad Andeberto Rè de gli Angli. Alberto Magno nel terzo lib.
 del suo Compendio enumerando i mali, che nascono dalla gola, dice, che questa
 Hydra partorisce prima la scurrilità dissoluta; onde S. Ambrosio nel lib. de' leu-
 mo dice a proposito. *Cum ebrii fuerit, de continentia disputant, ibi unusquisq;
 pugnas suas enarrat, ibi fortia facta pradicat vino madidus, & somno so-
 lutus reficit mente quid lingua proferat*. Dipoi cagiona il multiloquio, oue si
 troua a vn tratto la detractione, il vituperio, & l'infamia dell'animo: dipoi causa
 l'inetta, e baldanzosa letitia della carne, ch'incita al canro, a' balli, a' tripudij lasciu-
 ti, e dishonesti, dipoi come sporca affatto proueca l'immondezza del vomito, ò de
 ben disse Esaia Profeta. *Omnes mensæ eorum repleta sunt vomitu sordium*.
 All'ultimo fopisce il vigor della mente, inducendo sogni brutti, ò fantasie detesta-
 bili. Perciò la Chiesa prega di sera, *Procul recedant somnia, & nocturnum phan-
 tasmata, Hostemque nostrum comprime, ne polluantur corpora*. Dicendo la
 mattina,

matina, Carnis teras superbiam, potus, cibique parcitas. Basilio Santo nel lib. *S. Basilio.*
de renunciatione vitæ huius, aggiunge la difficoltà di far ritorno al bene, dicendo.
Multos morbis occupatos ad sanitatem redire vidi; unum vero ex illis qui
clam edunt, vel gulosi sunt, non vidi. Il qual pensiero è forse tratto dal detto
d'Osea Profeta. Fornicatio, vinum, & ebrietas auferunt cor. Luciano nel suo *Osea 4.*
Gallo, aggiunge l'infirmità corporali di Fithisi, di Podagra, d'Idropisia, e mill'al- *Luciano.*
tro, ch'io taccio, onde Galeno a proposito dice, pingues, & obesi, & qui gulo-
nantur illecebris, nec viuere possunt diu, nec sani esse. Era tutti questi mali si *Galeno.*
congiunge quello della disperatione, onde riferisce Dione Cassio al quinquagesimo *Dione*
terzo lib. che M. Gabinio oltra tutt'i golosi intemperate, è prodigo, visitò vn gior- *Cassio.*
no i suoi conti, e trouato, che hauendo consumato infinite facoltà nel suo viuer de-
licato, gli rimaneuano ancora da cento sestertij soli, tutto tristo, e addolorato quasi
che douesse morir di fame, addò per disperatione, e s'impiccò da se medesimo. Que- *Essempi*
sta è la causa, che tanti Scrittori detestano gli essempi di mille golosi, è notano la *di golosi.*
splendidezza, l'intemperanza, è la superfluità de i cibi deuorati da lor, per mettere *Platone*
in odio al mōdo questo vizio così brutto, è così deforme. Platone Comico presso *Comico.*
Atheneo nel primo libro al capitolo terzo besteggia i pensieri golosi di Filosseno
Leucadiō in quei versi,

Exordium à bulbis erit, mox desinam.

In Thinnum. Et doppo vna breue interpositione.

Vi puto Sarrago, nec inmisit olla.

Perche haueua più cura della pignatta, e della padella, che d'ogn'altra cosa. Di co-
sui racconta Chrisippo, c'haueua questa astutia golosina, che simulaua, che le vi- *Chrisippo.*
uande tutte, che erano portate in tauola fossero calde, è boglienti da douergli, acciò *Crobilla*
che gl'altri non ne mangiassero: & lui solo godesseli tutto, & vn'altro presso a *Comico.*
Crobilo Comico dell'istessa simulatione dice,

Ad hoc ego, certe nimis calentia,

Nunc frigidas habeo manus.

Di questo istesso narra Clearco, che nauigando in Efeso, smontato a vn'hosteria,
doue Filosseno non trouò cosa alcuna da mangiare, dimandò instantemente la ca- *Clearco.*
gione, & vñendo, che ogni cosa era stata indi leuata per cagion d'vn par di nozze *Aristot.*
che lui si faceuano, se bene nō era chiamato, ci andò volando, è volle ritrouarsi al
conuito presente, per empirsi solamente. Et questi e come quel Filosseno Frisio, di
cui narra Aristotele nell'Ethica, che desideraua ũ collo di Grue, per hauer più lū-
go diletto dal gusto de' cibi, & delle viuade. Narra il predetto Clearco, che Pythi-
lio, chiamato per cognome il vorace, hauea vn costume da goloso di rauoigarsi la
lingua entro per bocca, e succhiari con diletto mirabile il pesce, e forbirsi la lingua
eo' denti per nō lasciar cosa adietro, che alla lasciuia della gola appartenere fosse.
Et Fania Greco ne narra vna solenne di Filosseno Cythereo, cioè, che essendo vn *Fania.*
di à tauola con Dionisio Tiranno, & essendo posto vn pesce picciolo dināzi a lui,
& vno grande dinanzi Dionisio, si pose il suo non alla bocca, mà all'orecchia, &
interrogato da Dionisio, perche ciò facesse, rispose, che già hauea egli al tempo di
Nereo composto alcune cose di Galatea Dea marina, delle quali cercaua saper la
verità da quel pesce, come habitator marino, ed ei hauer risposto, ch'era nuouo in
quel paese, e che se fosse stato vecchio, come quel di Dionisio, gli haurebbe saputo
referir qualche cosa à proposito d'Aristosseno Cytonco raccōta Atheneo nel pri- *Atheneo.*
mo libro de' suoi Ginnolesi, che tanto era amator della propria gola, che adaua
ogni sera ad adacquar le lattuche da sua posta, per hauerle più grosse, e la mattina
diceua, che i Dei sotterranei gli mandaua di sopra fugazze verdi. Alessio Poe- *Alessio*
a nel suo Demetrio, morda vn certo Rhaillo troppo studioso amatore de' pesci cō *Poeta.*
quei versi,

Nō 2. Turbabis:

*Turbabat aquor si Boreas primum, aut Notus,
Nulli licebat pisce vesci splendido,
Accessit at nunc flatibus Phailus his,
Qui cuncta subuertit procella terria.*

Hegesandro. D'Antagora Poeta, narra Hegesandro, che tanto era goloso circa il pesce, che non poteva aspettar che l'eruitor l'oggesse, ma bastaua, che lauato fosse posto su la craticula a vn tratto. E di lui si narra quel bel motto, che cuocendo nel suo padiglione vn di tutto succinto alcuni pesci nella padella sopraggiunse Alessandro Magno, e trouandolo intento da douero a quest'opera, lo mottegiò di questa maniera. Pensò sù Antagora, ch'Homero quando scriuea i fatti d'Agamennone hauesse il suo pensiero a cuocere pesci a cui rispose egli; E tu Alessandro pensi, che quando Agamennone fece quei gesti, & quell'opre segnalate, ch'ei fece, fosse intento a veder se nel suo capo si cuocessero pesci, o no? Di lui narra Atheno questo ancora, che cuocendo vn di vn uccello, disse non volere entrare in bagno, acciò i seruitori per sorte non si beuessero il brodo di quello, a cui dicendo Filoclide, che sua madre n'hauerebbe custodia. Rispose, & io fidarò questo brodetto così saporito a mia madre? Di Filoseno Cythereo Poeta di dithirambi scriue Machone Comico, ch'hauendo vn dì comprato vn Polpo pesce lùgo due cubiti, se'l magiò tutto, saluo che la testa, e per quello gli uenè vn mal grande, per il che, chiamato il medico gli fu detto che era impedito, & che facesse testa mentore; cui disse egli. Tutte le mie cose già sono state disposte da me, perche io lascio i miei dithirambi a' Dei, & alle Muse, non hauendo altro, ma perche sèto, che Carote mi chiama, & che Niobe mi dice, ch'io m'affrettai al passaggio, e l'oscura Parca mi dimàda, portatemi quà il resto di quel Polpo, perche non ci voglio andar mai senza. Hermippo, nel terzo libro de *Discipulis Isocratis*, da questa fatta a Hiperide Oratore, che fosse tanto goloso, che andasse il primo la mattina a buon hora a visitar la pelcaria per trouar pesce a suo modo, d'Aristippo Filosofo narra Archippo, che essendo sommamente goloso fu biasimato vn dì da Platone, che hauesse comprato vna gran quantità di pesce, & dicendo egli d'hauerlo comprato tutto per due bolognini, rispose Platone, anch'io l'haurèi comprato a questo prezzo: Allhora disse Aristippo, hor vedi Platone, che se io sò vn goloso, e tu sei vn'auaro. Antifane Poeta mordendo vn certo Fenicide di gola estrema, disse contra di lui questo motto mordace, se Menelao hauea combattuto dieci anni contra Troiani per vna donna gratiosa, e bella; Fenicide con ù Peisac tor hauea contrastato forse più per vn'anguilla. Di Diocle vorace scriue Hegesandro, che interrogato da vno se meglio era ù scombro, che vn Lupo: Rispose, il primo è buon alesto, e l'altro è buon arrosto. Sopra Leonteo Argiuo famigliarissimo di Iuba Rè de' Maurusij (s'è vero, quel, che scriue Amarantho ne' suoi libri *De Scena* compose Iuba vn'Epigramma a modo d'vno epitaffio collocandolo in vn padeila da grasso per sepoltura, e dicendo.

*Dulcis amicus eram Bacchi, me nullaque traxit
Fama virum, auratis auribus aut tenuit.
Nunc in fide libus iaceo, & sartagine sicca.
Quae fame ventris grassificat a tenent.*

Aristodemo, ne' suoi memorabili Ridicoli, narra d'vn certo Cindone, e Demylo golosi, che vennero in contention grande amendue per vn'occhio d'ù pesce, e tenendo l'vno, e l'altro la mano al boccone appollato, si diceuan l'ù l'altro, *Dimitte, & ego dimittam*, cioè lascia tu, che lascerò ancor io: & vn'altra volta essendo posto in tauola vn buon brodetto di pesce, Demylo non sapendo a che modo mangiarlo solo, ci sputò dentro inciuihmète, perche niuna se n'intrioasse, e d'Eufanore goloso scriue questo, che intèdèdo vn giorno esser morto vn certo goloso par suo inghiottì con rabbia vn buon pezzo di Luzzo caldo, esclamando, o morte sacrilega. Antigono Carystio riferisce di Zenone Cytico, che mangiando vn dì cò ù certo suo.

to suo comparè, col qual hauea grã tempo viſſuto, poſto per ſorte in tauola vn grã *Antigono*
peſce, ſenz'altra coſa tutto ſe'l preſe per ſe medefimo laqual coſa notando quell'al- *Carifio*.
tro, diſſe, Che accade, che viuiamo inſieme tutti due, ſe anco per vn dì non hai po-
tuto ſoffrire, che queſto grã peſce facci per te, & per me inſieme? Di tre Tedefchi
goloſi raccontaua Gherardo Fiamengo, che vennero vna ſera a tauola a cōraſto
frà loro ſopra vna Gallina, all'ultimo ſ'accordarono, che roccaſſe a quello, che fa-
ceua più groſſo latino: onde il primo, voltãdoſi alla Luna, che lucena, diſſe; *O Luna*
Luna quantum diſtas ab ego; l'altro, al Sole voltandoſi, diſſe, *O Sol, o Sol quan-*
tum ego diſtar abs tu: e'l terzo, mētre vno guardaua la Luna, e l'altro il Sole, pre-
ſe la gallina per ſe, dicendo, *Hec ſola pro latinorum meorum ſufficiat*. Di Notip-
po Tragico huomo goloſiſſimo diſſe Hermippo vn belliffimo motto, che ſe tutti
gli huomini da guerra ſoſſer ſtati pronti a menar le mani, come Notippo le gana-
ſe ſaria baſta, che tutti ſoſſer reſtati a caſa: e che'lui ſolo andaeſſe, perche in vn
giorno ſolo hauria ingiottito tutto il Peloponneſſo. E Theocrito Chio mottegiò
beniſſimo vn certo Diocle huomo voraciſſimo: perche, hauendo egli conſumato *Theocri-*
vn podere per cauari gli appetiti della gola, vn dì, che frà l'altre coſe deuoraua *Chio*.
vn peſce caldo, dicendo egli d'hauer conſumato fin'al cielo: reſta (diſſe quell'altro)
che rù beua anco il mare, perche allhora haurai conſumato tre coſe grandiffime,
la terra, il mare, e'l cielo. Quando Epicarmo, nel ſuo Buſiride, parla della ingordi-
gia, & ſomma voracità di Hercole la deſcriue cō ſequenti verſi:

Illum ſe edentem videris eſſe morinum.

Inius ſonat guttur, ſonat maxilloque

Simulque dentes, dens caninus inſtrepit.

Exibitant nares, & ipſam aurem mouet.

Et Ione nel ſuo Omſale, lo motteggia copertamente di gran gola dicendo, che tã- *Ione*.
to gli piaceuano i carboni quanto la carne, perche nel pigliar delle braſuele do-
uea tirarſi dietro anco i carboni, come fece quel buò fabro da conigliano a' Cro-
cicchiori, portando nella ſacca i carboni, e la ſalciccia, c'hauera rubbato di cucina,
fino alla porta. Poſſidippo, ne' ſuoi Epigrammi celebra col ſeguente Epitaſſio la
gola di Fitomaco. *Poſſidippo*

Phiromachum veluti cernicem multa vorantem

Nocturnam tumuli ſoſſa profunda tenet.

E Traſimacho Macedone illuſtra Timacreonte Rhodio col ſeguente;

Plurima edens, per multa bibens, mala plurima dicens

Iſpe viris taceo hic Timocreon Rhodius.

Traſima-
cho.

Mille altri Autori vnitamente condannano queſta golola turba de' crapuloni,
come Poſſidonio negli Epigrammi taſſa di voracità Theagine Athleta, perche
mangiò vn bue da ſe ſolo, e Theodoro Hierapolite biaſima la gran gola di Milon *Poſſidon.*
Crotoniate, che deuorò vn Toro da ſe medefimo, onde Borico Poeta ſcriſſe quei *Theod.*
verſi contra di lui, che cominciano,

Talis erat Milo, qui inter certamina Olympi

Quadrimum è terra ſuſtulit ante bonum,

Amarantho Aleſſandrino nota la crapula eſtrema d'Herodoto Megarenſe, che *Amarā-*
ben che ſoſſe grande, mangiaua in vn paſto tre moggia di pane, vinti libre di car- *tho*.
ne due maſſelli di vino, & gòſſiua due tròbe in vn ſiato ſolo. Poſſidippo, ne' ſuoi
Epigrammi, magnifica l'ingordigia d'Algaïdonnã voraciſſima, laquale māgia-
ua in vn paſto dodeci libre di carne due moggia di pane, & vn'anfora di vino. Di
Bagatino Veneto ſi recita quella ſolēnità memorabile, che hauendo vn dì certi af-
ſarſi importanti, ſentendo per ſorte l'odore d'vn perſciuto, che per diſturbarlo, era
per caſa portato, laſciò tutte le facende, corrédo come vn braccio a quell'odore, e
nō potèdo trouar il perſciuto, ordind, che mai più ſe ne cuoceſſe, ſapendo di quãto *Saſitheo*.
aiuamento gli era cagione vn'odor tale. *Saſitheo* Tragico vitupera Lythyerſa fi- *Theopopo*

- Nicolaus.** figliuolo di Mida, perch'era estremo goloso. Theopopo arguisce The Rê di Pella-
Hellam. goni.Nicolaus Pesipaterico biasima Mitrivate Rê di Posto . Hellamico s'effagora
Eubolo. mirabilmente contra Eristione figliuolo di Myrmidone, chiamato Ashone, cioè, in-
Crase. sariabile. Eubolo nella sua Antiope attribuisce vna sôna ingordigia a' Boeti. Cra-
Ariftof. te nella sua Lamia , l'ascriue anco a' Theffali. Ariftofane anco a' Lidij. E Palemo-
Palemo- ne nel nono lib. a Timeo narra che appresso a' Siciliani fù consacrato vn Tempio
ne. alla voracità con gran vergogna , & infamia di quella nazione. Ma che accade a
Leggi cō- narrar più el sèpi , se tutte Phistorie antiche narrano l'espressa inhibitione fatta de'
trata Go- magistrati, & pècipi di questo detestabile vizio della gola? nò statuirono gli Ahe-
la. nieli, che nessuno de' suoi figlioli frequentasse la casa di Gnosippo, solo perche la
 sua gola lo rendeva infame appresso a tutti nò afferma Senofote nel lib. della Re-
 publica de' Sparti, ch'essi faceano espressa mète interdetti dalla crapula da Licurgo
 loro legislatore, nò afferma Alessandro d'Alcissade nel terzo lib. de' suoi di genia-
 li, che presso a' Romani antichi fù statuito per legge, che ogn'vn mangiasse publi-
 camente , acciò non potessero a lor modo crapulare? Heraclide nella politica de
 lascensi non attesta, che haueano la pragmatica intorno alle nozze, & i cōiui, che
 faceuano Epaminonda Thebano huomo segnalato non si recita, che fù tanto cō-
 trario, & infesto a gli huomini golosi che cacciò fuor del suo essercito vn certo sol-
 dato grasso, perche a pena tre targhe li poteuano coprire il ventre? Anacarsi Sci-
 tha inimico della gola, non scriue Cicerone, che soleua gloriarsi in quel detto *Dat*
Cicerone, *mibi pulpamentum fames, cubile, solum, vestis scytharum tegmen;* Di Giulio
Catone. Cesare non diceua Catone, che egli solo frà tutti era quello, che sobrio, era mes-
 so a ruinare la Republica? e quanti Autori hanno mirabilmente ne'scritti loro
 detestato questo infame vizio della gola? Aristotele nel nono de gli animali non
Aristote- affomiglia l'huomo goloso al Lupo affamato? Archita Tarentino secondo Tullio
le. nel primo. *De sensibus* , non chiama la gola vna peste capitalissima del corpo
 dalla natura data? Platone non la chiama efca, & hano di tutti i mali? Bione nò
Archita, la chiama vn sepolcro della mente? Quando Virgilio descriue Troia esser presa
Platone da' Greci, non dice chiaramente .
Bione. *Inuadunt Urbem Greci vino, somnoque sepultam?*
Virgilio. Ouidio non ci esorta a fuggir questa maladezza, e cieca del nostro male dicendo,
Ouidio. *Parcite mortales dapibus.*
Lucano. Lucano non inuechiua contra all'istessa? dicendo .
O prodiga rerum. Luxuries nunquam paruo contenta parata.
Detesta- Ma quanti maggiormente insorgono cōtra l'abbomineuole vizio della ebbrietà, co-
zione del- si amato, e riuersito frà Tedeschi, che lor par cosa honoreuole, e gloriosa l'inebri-
la Ebbrie- arsi, & sepelirsi nel vino? Agostino Santo scriuendo a le sacre Vergini, si come da
ed. vn canto loda loro infinitamente la sobrietà, così dall'altro le diffua de estrema-
S. Agost. mente l'ebrietà dicendo, *Ebrietas est flagitiorum omnium mater, culpærumq. ma-*
teria, dux criminum, origo vitiorum, turbatio capitis, subuersio sensus, tem-
pestas lingue, procella corporis, naufragium castitatis, amissio temporis, infania
voluntaria, ignominiosus languor, turpitudinemorum, dedecus vite, honestatis in-
S. Basil. *famia, anima corruptela;* Et S. Basilio nel Sermone *De diu Pasche* la descriue co-
 sì, *Ebrietas est rationis interitus, fortitudinis perniciës, senectus immatura,*
mors momentanea; Catone era solito di dire, che l'vbrachezza era vna pazzia
 volontaria: onde Aristotele ne' suoi Problemi, alla settione trigesima , questione
 terzadecima , l'enumera frà le spetie dell'infania . Platone nel Dialogo nono de
 Republica, dice, che vn'ebrio hà dentro di se vn'animo tirannico, perche violen-
 ta tutte le potentie interiori , a tutti i sensi. Andreyde per sapienza famoso , scri-
Androy- uendo ad Alessandro Magno, che molte volte s'inebriaua , per voler raffrenar l'
de. intemperanza sua, gli disse. *Vinum potaturus, o Rex, memento te bibere sangui-*
nem terra, laqual sentenza fece verificat Cleomede Lacedemonio , il quale
 effendo

essendo ebrio s'uccise con vn coltello da se medesimo. Hipparino figliuol di Dionisio Tiranno per la sua ebbrietà restò ammazzato. Agrone Rè de gli Mitij, diuendando ebrio morì miseramente (come scriue Polybio) in quella infamia. I Poeti narrano parimente, che Orfeo fù ucciso da alcune femine vbrache. Dionisio Areopagita, allega Platone, baner d'esser l'ebriachezza vn de' troie gran giocatori di totta, & che fa mancare i piedi mettendo gentilmente la gambarolla. I mali, che vengono dalla ebbrietà sono infiniti. Plinio dice, che frustra la memoria, & cagiona sogni spauenteuoli, onde anco Giuvenale dice,

Quid animi Venus ebria curat?

Inguinis, & capitis, quæ sunt discrimina nescis.

San Paolo scriuendo a gli Efesi dice nel vino dimorare la lussuria. Per questo Aristofane chiama il vino late di Venere. Frà gli altri mali, che sono nel vino ecci questo, che, chi ne beue eccessiuamente, non può tener cosa secreta, perciò si diceua per prouerbio antico, che il vino v'è senza calza, perche tutte le parti segrete, & vitiose discopre. Et per questa ragione diceua Eschilo Poeta, che l'acciaio era specchio dell'occhio, & il vino specchio dell'animo, & volontà dell'huomo; Ouidio Poeta lodando il vino scrisse i seguenti versi,

Vino parant animos, faciuntque coloribus aptos,

Cura fugit, multo diluturque mero.

Mà vn'altro voltò con più ragione questo distico, dicendo,

Vino parant Afros, faciuntque caloribus aptos,

Sunt ita in multo contabescuntque mero.

Et rettamente scrisse Propertio,

Vino forma perit, vana corrumpitur ætas,

Vino sepe suum nescit amica virum.

Rettamente anco Ouidio altroue dicendo,

Nox, & amor, vinumque nihil moderabile suadet.

Ista padere vacat, liber amorque metu.

Mà con bellissimo Epigramma tocca Virgilio i mali cagionati dal vino scriuendo,

Nec venersi, nec tu vim capiaris amore.

Vino namque modo vana; Venusque nocent.

Et Venus enervat vires, sic copia Bacchi

Enervat gressus, debilitatque pedes.

Con quel che segue.

Et quell'Epitaffio, che in Napoli si troua nella Chiesa di Monte Oliueto, inscritto in vn sepolcro, dichiara quanti litigi, & improprij cagiona l'ebrietà, essendo tale,

Hæc Viator miraculum.

Hic vir, & uxor non litigant.

Qui simul non dico, ne ipsa dicant.

Hic ebrius ebrius, me ebriam ebriam nominat.

Lutina;

Vale.

Nondimeno infiniti huomini partecolari, & infinite nationi con tanti danni oppressi, & ruine evidenti ci hanno voluto dar opera, come Filippo Rè di Macedonia, del quale scriue Carystia ne' suoi commentarij historici, che quando determinaua d'inebriarsi diceua. Hor bisogna beuere, e basta bene, che Antipatro nostro (che era vn suo configliero) sia sobrio. Polemone compone vn'Epigramma sopra Arcadione vbraco della seguente maniera,

Arcadiom: habet tumulus hic ossa bibacis.

Erectusque orbis proximus ille via huic.

Charmylus, & Dors: posuerant, morinus est vir.

Dum magni calicis ebitis iste merum.

Di Alceza Macedone dicono Aristo Salaminio, & Diotimo Atheniese, che fù detto

N.º 4. to

Aristo.
Diotimo.

zo in fundibolo, cioè, huomo senza fondo per il gran bere, che faceua. Nacque vn di vn contrasto grande frà Lacyde, e Timone, huomini bibaci, onde beuendo tutti due del pari, come che haueſſero meritato vn trionfo grandissimo, proferirono quel verso d'Homero.

Gloria, parca iugens, occidimus Hectors clarum.

Et il giorno seguente, cedendo Timone a Lacyde, egli proferì quell'altro.

Inuictus nobiscum, inempt certamina nati.

Theopompo.

Plutarco.

Herodoto.

Polibio.

Antifane.

Betone.

Aminia.

Hermio.

diso.

Filarco.

Polemo.

ne.

Callima.

co.

Hermip.

po.

Legg.

contra.

ebrietà.

Fania Eresio, nel libro della morte del tiranni narra, che Scotta figliuolo del Rè Creonte s'inebriaua ogni giorno, & così ebrio era portato da quattro persone sopra vn seggio d'oro come in trionfo. Dionisio è descritto bibace, & ebrio da Theopompo, Alessandro da Plutarco, Mycerino Rè de gli Egittii da Herodoto. Il Rè Antigono da Filarco, Demetrio da Polibio, le donne Greche da Antifane nel suo Laculante; la natione de Tapyri da Betone, & Aminia bistorici, come riferisce Athenso nel libro decimo al capitolo nono: i Figalensi da Harmodio Lampreati bizantini da Filarco, gli Elei da Poidmone, i Calcedensi da Theopompo, i Traci da Callimaco; gli Illirici da Hermippo, & gli Ariei dall'istesso. Nondimeno tutte le leggi d'huomini giusti sono state sempre contrarie all'ebrietà. Zenocrato Locresi prohibì, che manco dessero il vino a gli amalati. Frà gli Indi sobriissimi era vna legge, che se vna donna uccidesse il loro Rè vbracio, potesse esser moglie del suo successore. Appresso a' Romani era interdetto in modo alle donne ch'erano punite dell'istessa pena dell'adulterio, se beueuano vino. I Massilici l'haueno per cosa infame. Appresso a' Trogloditi il Rè loro poteuano bere vn poco di mosto: mà tutti gli altri erano temperati dal vino. Appresso gli Egittii era tenuto per cosa sacrilega il vino. Gli Atheniesi castigauano con la pena della morte gli ebbri, come fece Pittaco alcuni cittadini. I Massinesci, che abitano oltra il fiume Carimbi, faceuano morir di fame il loro Rè, s'egli s'inebriaua, & altri popoli tenero diuersi costumi in castigare, & punire quelli, che in questo vizio erano immerſi. Hor sia di loro detto a sufficienza.

Annotations sopra il CVIII. Discorso.

Circa i Golosi vedi il Rhodigino nel 4. lib. delle sue antiche lezioni al cap. 11. & nel lib. 7. al c. 45.

DE MOTTEGGIATORI, ET ENIGMATICI.

Discorso CIX.

E Senza dubbio alcuno, da' Filosofi morali concesso all'huomo il motteggiare piaceuolmente, però che essendo la vita nostra piena di fatiche, & di noie, & stando gli huomini da bene molto immerſi nell'honeste, & graui operationi, è certamente necessario ricreare qualche volta l'affaticata mente, & dar qualche piaceuol ristoro a' spiriti lassi, acciò che l'anima stando continuamente affila nell'operationi d'importanza non perda quasi arco, che stia sempre teso, il suo proprio, & natiuo vigore. A questo fine adunque le sono concesse alcune recreationi honeste, acciò che finalmente più pronta, & più gagliarda sorga all'opere graui, & all'imprese seure, che al suo proprio stato sono cōformi, & cōuenienti. Et queste piaceuolezze, che le sono cōcedute, debbono hauer in loro vna certa mediocrità, & esser differenti da quelle, che i meri buffoni cōmunemete sogliono vsare. Frà le quali sono meritamete enumerati i motti, che scoprono la piaceuolezza, l'argutia, la destrezza, la viuacità dell'intelletto humano, atto per sua natura a formar tutti quei trattenimeti, che gl'animi strachi dalle penose fatiche sappiano per loro sollauamento desiderare. Et perche M. Tullio, Quintiliano, Baldessar Castiglioni, Bartolomeo

Bartolomeo Caualcanti, Fracceso Guicciardido, Stefano Guazzo, Girolamo Garimberto, il Domenichi, & altri assai trattano de' moti fra tutti assai diffusamete, io con breue discorso narrarò le varie specie de' moti, che dall'huomo pòno formarli, & cò fatica nò vana all'egnato, tal termine al parlare vrbano per conto de' moti che tutti i curiosi ingegni potranno (s'io non erro) di così breue, e ristretto ragionamento largamente restar paghi, e còrenti. Hora di quel parlare artificioso, ch'è tanto gentile, grazioso, & aguto de' gli huomini accomodato, ilqual si può con parole conuenienti chiamare vrbano, di cui trattò Aristotele nel terzo libro della Rhetorica (parlo di quello, che ne' moti soli consiste) altro è parlar faceto, altro ridicolo puro, altro arguto, altro fallo, & altro graue. Intorno al parlare faceto si trouano moti di più sorte, come moti suonati, sèso di diuerso dalle parole, moti inaspettati, ouero inopinati, Bisticci, moti metaforici, moti d'interpretatione, moti prouerbiosi, moti rispondenti alle parole, & nò al senso, moti allegorici, moti di similitudine, moti di finzione, moti d'alcosa sospitione, moti di riprensione, moti di comprehensione di cose discrepanti, moti d'amonitione, o di còsiglio, moti di risposta lenta, moti d'altro fine, moti di còrappositione, moti d'interròpimēti, moti mordaci, scarsi, moti di consenso, interpretato diuersamente, & moti di diuersa ispositione. Intorno al parlare ridicolo puro si trouano moti di còparatione e d'hyperbole, moti di finta sciocchezza, o ignoranza grossa, moti di simulata amonitione, moti d'interpretatione, moti d'ironia, moti di cose discrepanti, et di consentanee, moti di tacita obiectiōe, moti di spōtanea accusatione, moti di desiderij, & stromi, moti di sospetia, & consideratione, moti di similitudine, moti di risentimento, moti inaspettati, moti di scherzo, & moti di bagia. Intorno al parlare arguto si troua moti mordaci, moti di simulatione, moti di riprensione, moti di nominatione arguta, moti di diuisione, moti d'intelligenza opposta, moti di rimordimēto, o per le rime, moti di ragione, moti di còrappositione, moti historiali, fauolosi, moti di reprensione occulta, & moti di nascosta sospitione. Intorno al parlare fallo si trouano moti di dissimulatione, moti d'ironia, moti d'oscurezza, & alcosa significatiōe, moti di similitudini, & moti pūgenti. Intorno al parlare graue, finalmete si trouano moti sententiosi, moti prouerbiosi, moti lēti, & moti di detti, & risposte pensate. Hor questa è la gran selua de' moti, che forse sin' hora nò sono stati così succintamente, nè cò tal ordine, nè cò tanta chiarezza da alcun altro dichiarati. Ma, perche gli elscpi manifestano meglio il tutto, a vn per vno darò gli essempli, che più belli, che da altri, e per me stesso haurò saputo, o potuto racorre. Versando adunque intorno al parlar faceto, si trouano moti suonati senso diuerso dalle parole, come Siesicuro Poeta, riprendēdo i Locrensi delle loro infolēze còtra a persone di loro più potenti, volēdo inferire, che quei potēti si vēdicarebbono còtra di loro, dādo il guasto al loro paese, disse, che a tali nò si douea far oltraggio, perche portaua pericolo, che le cicale nò capitauero in terra, iuche denota, che gli arbori nā vi sono. De' moti inaspettati, o inopinati vi è l'esempio d'vn antico Poeta, che, dicēdo in vn suo ragionamento, che vno hauea ne' piedi credēdosi, che douesse dirlo, carpe, soggiunse le bugazze, & i pedigoni, ch'è vn male che viene a' fanciulli, massimamente per il freddo, o quello, che pone Quintiliano di Cicerone, il quale sparso vn falso rumore della morte di Varinio, hauēdo interrogato Quinio Liberto di quello non troppo amico, se le cose passauano bene, & rispondēdo, egli bene, disse, inopinatamente. Hor su egli è morto. Et quell'altro dell'istesso, che cosa manca a colui, se non cobbe, & virtù; I Bisticci consistono nel mutare, o accrescere, o minuire vna lettera, o sillaba, come in quel verso a molti noto.

Altera, che merta vn merta a morte m'urta.

Et quello, che scrisse alla Signora Emilia Pia: Alla Sig. Emilia Impia. E quell'altro, che scrisse d'vn Oratore, ch'era diuenuto d'Oratore, aratore, & d'vna persona nobile, che nò era nūa nobile, che nobile. De' moti ambigui ci è l'esempio, che

Balassar
Castiglio,
ni.

Bartolo-
meo Cau-
alcanti.

France-
sco Guic-
ciardino.

Il Dome-
nich.

Stefano
Guazzo.

Giro amo
Garim-
berto.

Aristote-
le.

Stefano
Poeta.

Quintia-
lino.

che pone il Cauticante nella sua Rhetorica, come dicendo nò si conuense, che vn forastiero sia sempre forastiero, doue la secôda volta quel nome forastiero si piglia per inesperto, & nuouo: e quell'altro, che disse vn'antico Romano d'vn suo seruo goloso, & che rubbava cose da mangiare, & da bere, ch'egli era solo, a cui in casa nò era sugliata, nè chiusa cosa alcuna: doue par, che lo trattasse da fedele, & pur intendea l'opposito. Et quell'altro, che vòd Cicerone, quâdo interrogato dall'accusatore di Milone, a che hora di giorno Clodio fosse stato ucciso, rispose tardi, intendendo sotto coperta, che meritaua d'esser ucciso gran tempo auanti. Intorno a morti metaforici versa l'esempio di Chrisippo, che essendo nel trionfo di Cesare portati i castelli d'auorio, & pochi giorni dappoi in quello di Fabio Massimo quei di legno, disse metaforicamente, che quelli erano le guaine di quei di Cesare. E quell'altro che recita Quintiliano, che essendo nonciata la morte di Vatino, nè trouandosi l'Autore di tale auiso, M. Tullio che gli era inimico disse, Hor tu frà tanto io frairò l'usura, perche' egli si sarebbe chiamato pagato in tutto, se fosse morto veramente. I moti d'interposizione sono quando s'interpone qualche verso, o nostro, o d'altri a proposito, come quel che mette il Cortigiano di M. Gierolamo Donato, che incontrandosi in Roma in vna squadra di bellissime giouani, & dicendo vno della sua compagnia all'improuiso.

Quot calum stellae, tot habet tua Roma puellas.

Subito soggiunse egli vedendo da vn'altra parte vna frotta di bellissimi gioueni.

Paucula quotquot hedon, tot habet tua Roma emulos.

Molti prouerbiosi sono quando s'allega a proposito qualche prouerbio, come chi diceffe al superiore, che mormurasse de' sudditi, che'l polce comincia a putire dal capo, o che tal è la cagnola, qual è la signora. Intorno a' moti rispondenti alle parole, & non al senso, è l'esempio di quel Signore, il qual dicendo a vn suo seruitore, & famigliare antico di casa, che gli dimandaua vn seruitio, comanda, ch'io d'feruirò, rispose egli di gratia Signore, seruitemi come s'io fussi vostro padrone. De' moti d'allegoria finarra l'esempio dell'infame Aretino il qual essendo per la sua mala lingua stato sfrisato in Roma, e portato via come morto, & accettato in casa humanissimamente da vn personaggio d'importanza, e chiedendo esso, se dicebbe così mal di lui, come hauea fatto de gli altri. Rispose, come tu seminati, così saccorrai. I moti di similitudine sono, quando facetamente alcuno s'assomiglia a qualche cosa di uersa, come Lucilio, che somigliò le maniere della sua amante infida alla pelle del Camaleote. Quei di finzione sono, quâdo l'huomo finge di nò intendere quello, ch'egli intende, come Pòtidio Romano interrogato, che huomo ti pare vno, che sia ritrouato in adulterio; Rispose Lento. I moti d'alcosa sospione sono quelli, doue s'occulita vna certa sospione di cosa degna di riso, e si dice quello, che altri dice, mà cò altro senso, come Catullo a quell'Oratore Lâguido, che in vn certo suo epilogo gli dimandò, se gli pareua, ch'haueffe mosso l'auditor a compassione: Rispose, & grâde certamete, petche io nò stimo, che sia huomo alcuno sì duro, a cui la tua oratione nò sia parsa degna di compassione. I moti di riprensione sono quelli, doue si riprende facetamente la sciocchezza di qualche vno, come Scipione, essendo Pretore, volèua dare ad vn Siciliano per auuocato della causa sua vn suo hospite huomo nobile, mà alquâto sciocco, & il Siciliano disse, Io ti prego Pretore, dà questo auuocato al mio auuersario, & a me nò ne dare alcuno. De' moti di cōprensione di cose diserepanti s'allega questo esempio Flauio Rutilio vedendo vn certo Hortensio da Sarni, che hauea del matto, disse, pre lenti molti circosfanti: O questi farà bpono da far Priore della Minerua. De' moti d'ammonitione v'è l'esempio di Grauiò huomo faceto, che consigliando vn'auuocato a raffreddo a pigliar per la voce certa beuanda alla voce pernitiola, e dicendo esso, s'io beuessi questa cosa la perderei affatto; Granio rispose, Meglio è romar quella, che il reo. Et Sarnio dice, che Democrito vedendo menare vn ladro prigione da vndeci, di-

te: O.

sei. Omettino vn'altra volta rubba assai, perche farai bastante a menar loro vndeci in prigione, se saprai fare. De' morti di concession si recita quel di Caio Lelio, il quale essendo nato di nobilissimo sangue, e dicendogli vno di cattina stirpe, ch'egli era indegno de' suoi antichi, rispose facetamente; e tũ veramente sei degno de' tuoi. De' morti di risposta lenta ci è l'esempio di Lepido Cenfore, che hauendo priuato del cavallo, secondo gli ordini della Republica Romana, Antistio Causaliero & facendo di ciò romore gli amici di Antistio, & dimandando a Lepido, che causa haueua da allegare a suo padre, tornando a casa priuato del cavallo, et essẽdo egli tenuto nella sua colonia per huomo parcissimo, modestissimo, & molto da bẽrisponderà (disse egli) ch'io non credo alcuna di coteste cose. I morti d'altro fine sono, quando si replica vna parola medesima, mà ad altro fine: come essẽdo il Signor Duca d'Vrbino per passare vn fiume rapidissimo, è dicendo ad vn trõbetta, passai la trombetta si volò con la beretta in mano, & con atto di riuerenza disse; passi la Signoria vostra. De' morti di contraposition si narra l'esempio di quel scolaro Tedesco, che diede la buona sera al Beroaldo, dicendo. *Domine Magister, Deus dei vobis bonum fero*, e'l Beroaldo subito rispose, *Tibi malum cito*. De' morti d'interrompimẽto si narra l'esempio di Carlo Quinto, che in vna Oratione, che fece l'Alamani ambasciator del Rè Frãcesco presso a Sua Maestà, doue si disse assai nelle lodi dell'Aquila, insegna Imperiale, nel fornir del periodo l'interuppe con quel verso.

E l'Aquila griffagna, che per più deuorar due vecchi porta?

Perche l'Alamani hauea già innãzi scritto vn Sonetto in dispreggio dell'Aquila, doue erano questi versi. Vn'Auvocato parimente seguẽdo in Senato la sua Oratione, fũ interrotto dall'auuersario, mẽtra vn'Alino cominciò a ragghiari, dicẽdo, sũte il trombetta delle sue parole. De' morti mordaci faceti si dà l'esempio di Gemin Ottomano fratello del Gran Turco, ch'essẽdo prigione in Roma, & vedendo il nostro giostrare all'vnanza Italiana disse, che gli pareua troppo per scherzare, & poco per far da douero. I morti di cõsenso interpretati di uersamẽte sono quando si afferma quel che dice colui, che parla, mà s'interpreta altramente di quello, ch'esso intende. Come dicendo vn'amãte al suo drudo, che per bella infinitamẽte la lodaua, che essa era vecchia, gli disse egli Signora, quello, che di vecchio hauete, non è altro, che l'assemigliarui agli Agioli, che furono le prime, & più antiche creature, che formasse Dio. De' morti di diuersa ipositione si pone l'esempio di quello, che disse vno al Pontefice facetamente, che s'egli cõcedeva vna certa dignità, gli lascierebbe due vfficij, et dimandando il Pontefice quali; Rispose quel del Signore, è quel della Madonna. Così quell'altro, che disse, che vno addimandato Calurnio si chiamaua: cõ tal nome, perche scaldaua i forni. Circa il parlar ridicolo puro de' morti di comparisone, si recita quel del Signor Gioãni Gonzaga, che sul ginoco comparò suo figliuolo Alelsãdro, ch'er'anch'egli giocatore, ad Alelsãdro Magno, perche vn dì, che esso perdeua, il figliuol staua mesto, ond'egli disse, che suo figliuolo Alelsãdro era simile ad Alelsãdro Magno, che si dolcua delle vittorie di Filippo suo padre, dubitando che non restasse a lui che vincere, perche anch'egli staua doloroso, dubitando, che'l padre non perdesse tãto, che nõ lasciasse, che perdere a lui. De' morti d'Hyperbole si recita quel di Scipione a Numãtia contra C. Metello quarto figliuolo di Metello Macedonico, il qual n'ebbe quattro, che secondo l'età minore andauano mancando di giudicio frã lor dicẽdo, che te la madre pattoziaua il quinqũto, haurebbe portorito vn'Alino: et quello, che disse di Golpino suo seruitore era tãto magro & secco, che vna mattina soffiando sotto il fuoco per accenderlo era stato portato dal fumo sũ per lo camin infino alla cima: & quello di mẽser Agostin Beuazzano, che recitò, come vn'auro vedẽdo il grano auilito s'impiccò ad vn traue per disperatione, & correndo vn seruitore al suo pito, fũ tãto a tẽpo, che gli tagliò il laccio dal collo, e l'auro tornato in se, volle che il

che il seruitore gli pagasse la fune, che tagliata gli hauea. De' morti di finza (cioè chezza, ouero ignoranza grossa, cioè quell'esempio di messer Camillo Paleotto, che disse d'vno. Questo pazzo subito, che hà cominciato ad arriechirsi è morto. De' morti di simulata ammonition ei è quello di Lentulo che disse ad vno, che si voleva fare vn faio d'arme di più diuersi colori, che sapesse trouare; Piglia parole, & opere di Lucio Catilina. De' morti d'interpretatione è bello quello di Raffaël de' Pazzi sopra quella lettera del Prior di Messina, ch'egli scriueua ad vna sua Signora, il sopra scritto della qual diceua, Esta carta s'hà de dar à qu'en causa de mi penar, oue disse che quella lettera adaua à Paolo Tholosa, perche egli hauea imprestato al detto Priore dieci mila ducati, et esso perche era grã spëditor, non trouaua modo di rëdergli. Frà morti d'Ironia si mette per bello quel di Crasfo, che dolendosi Lamia auuocato suo còtrario huomo vecchio, e brutto, & assai inetto orator di non esser vditto, disse, Signori ascoltiamo il bel giouenetto, mà rispòdendo esso: Io non m'hò potuto formar il corpo, mà sì bẽ l'animo, soggiunse; Dúque ascoltiamo l'eloquente. Frà morti di cose discrepanti, e di consentanee viè posto per bello quello di messer Latino Iuuenale, che disse verso messer Gioan Luca da Pontremolo, & messer Domenico dalla Porta, i quali essendo tutti due gobbi, & mandando il Pontefice per loro per fargli auditori di Rota, cò dire, che voleva raddrizzare la Rota, disse: Nostro Signore s'inganna, volendo cò due torti raddrizzare la Rota. Frà morti di tacita obiettion è bellissimo quello di Diogene, che essendo schiauo in Corintho, chiesto dal tròbetta, che lo menaua à vëdere, che cosa più desiderasse di fare: Rispose, di comandare a gli huomini, per ilche il tròbetta ridendo disse: Grande impresa sarà la mia hoggi à trouare chi voglia comprarsi vn padrone. De' morti di spontanea accusatione è ridicolo quello di alcuni amici di Pirro, che vditto da esso frà la cena mormorar di lui grandemente, & chiedendo la causa di questo, non potendo trouare altra scusa, dissero, Sappi Signore, che se'l vino nò ci mancua, hauremmo fatto anco di meglio. De' morti di desiderij estremi è assai ridicolo quello di colui, che nuotando in vn fiume disse: Vorrei, che questo fiume fosse tutto ricotta, è che le ripe fossero lasagne, che mi vorrei sòmergere da me stesso qui dëtto. Frà morti di sospesa còsideration è annouerato per curioso ql del Rè Henrico, che dicendogli vn suo famigliare, per tectar la sua volòrà, che per tutto si diceua, ch'egli sarebbe gouernatore dello stato di Saluzzo, rispose Lascia pur dire, che nò fanno quel che si peschino. Frà morti di similitudine è bellissimo quel d'Augusto, che ad vn suo soldato, che gli porgeua vna poliza con timidità disse, non dubitar, che non porgi vna tauola ad vn'Elefante. De' morti di risentimento ci è quello, che racconta Neujo Poeta Comico di vn padre, che visto dal figliuolo lagrimare, essendo stato quel di condannato: e dicèdo il figliuolo, perche piangi tù padre? Rispose, bestia vuoi tù, ch'io canti? Frà morti inaspettati si pone quello di Crasfo, che dicendo vn suo auuersario d'hauer vditto vn certo fatto, disse verso di quello, non potrebbe anch'esser, che tu haueffi male inteso? E dicèdo esso di sì: soggiunse, nò può anch'esser, che colui nò l'abbia dëtto? Rispòdèdo di sì; soggiunse, nò può anch'essere, che tù non l'abbia vditto: onde tutti rifero del motto, che lo scherniua per huomo di poca fede. Frà morti di scherzo è posto quello di Ciceron che disse contra Sesto Clodio Fornione, che non era men negro, nè meno presuntuoso, che fosse Fornione Terentiano. Ne' morti di bugia è posto quell'altro di Galba, che dicèdo vno, che in Sicilia s'era comprata vn'Anguilla lùga cinque piedi per picciolo mercato: soggiunse bugiardamente, nò è marauiglia alcuna, perche in quel paese se nò fanno le cintole da cingersi attorno. Frà gli Arguti mordaci sono i primi, frà quali si legge quel di Calo Cesare, che, mostrando Pomponio vna ferita in faccia, & gloriandosi d'hauerla riceuuta nella seditione Sulpitiana per amor suo: Rispose, ogni volta, che tù fuggi nò guardar mai indietro. E quell'altro di Domitia, che dolendosi Giunio Basso d'esser trattato da lei da persona vile, dicendo

vedendo essa, che lui vendeua le calzette vecchie da portare. Rispose: Non hò mai detto questo, mà sì bene, che tu le compri. Si dice anco, che Diogene ad vno già molto ricco, & per la sua prodigalità diuenuto povero, vedendolo magiar l'agrumo a cena, disse: Se tu hauesti sempre così mangiato, tu non vendresti così hora, & Cicerone per Publio Quintio dice, che Scipione disse ad vn soldato vche haueua vn scudo fuor di modo ornato, che non si marauigliaua, hauendo egli posto la sua confidenza più in quello, che nella spada. Et Diogene pur anco, vedendo sopra la porta d'vn huomo di mala vita queste parole scritte: Per questa porta non entri cosa cattiu. Disse, Per doue adunque vi entrerà il padrone. De' motti di riprensione simulata vi è quello di M. Tullio, che, dicendo Fabia Dolabella già vecchia d'hauer trent'anni, soggiunse. Egli è vero, perche sono vent'anni, che io glie l'hò sempre sentito dire. Et Bone dice, che Cleotato, sentendo vno, che cot ripredere vn'altro, diceua non ti vergogni d'inebriarti, gli disse: E tu non ti vergogni di ripredere vn vbbriaco? Fra' motti di simulatione è postò quello di Sceuola, che chiediògli Saturnuleio huomo anato d'andar seco per Prefetto in Asia, gli disse: Che cerchi, tu pazzo che se? Si grande è il numero di cattiu cktadini, ch'io t'assicuro, che se stai a Roma in ispaccio di pochi anni acquisterai gran tesoro; doue par chelo consigli grauemente, e pur gli dà vna borta coperta. Arguto di diuisione è quello d'Hippone Filosofo, che disse sono due giorni soauissimi cò la moglie, l'vn quado la si mena, l'altro quado si manda morta fuor di casa. Motto di nominatione arguta fù quello di Scipione Africano contra quel Centurione, che nel consilio di Paolo Emilio contra ad Annibale, si scusaua di non esserui stato; per hauer custodito gli alloggiamenti; acciò fossero sicuri, dicendò. Io non amo le persone troppo diligenti. De' motti d'intelligenza opposita ci è quello di Fabio Massimo, che, hauendo Liuius Salinator perduto Taranto, saluando la rocca, & esso dapoi racquistatola, & pregandolo esso Liuius, che si ricordasse, che per opera sua l'haueua racquistata, disse: Et perche non me ne debbo ricordare? Io non l'hauerei mai racquistata, se tu non l'hauessi perduta. Fra motti di rimordimeto, o per le rime, è postò quello da Quintelliano, che dicendo Catullo a Filippo perche abba? esso rispose, perche vedo vn cane. E quello di Galeotto da Narni, che passando per Siena si fermò in vna strada a dimandar dell'hostaria, & vedendolo vn Sanele così corpulento, come era, disse ridendo: Gli altri portano le bulgie dietro, & costui le porta dauanti. Galeotto subito rispose. Così si fù in terra di ladri. De' motti di ragione ci è quello di Augusto, che nunciandogli i Tarraconesi vna palma esser nata nel suo altare, di qui si vede (disse egli) quato spesso fate sacrificio per me. Fra motti di contrapositione è postò quello di quel Genouese, ch'era molto prodigo nel spedere, il qual ripreso da vno usuraro auarissimo, che gli disse: Hor quado cessarai mai tu di gittar via le tue facoltà? Alhora (rispose) che tu di rubbar quelle d'altri. Fra motti historiali, o fauolosi pone il Caualcante quel che auuene a Sesto Titio, che spesso volte dicendo d'esser Calsadras, che predicaua le cose future, nè gli era creduto, Antonio gli disse. Io posso nominar molti tuoi Aiaah Ollei, notando d'impudicitia: perche Aiaah figliuol d'Otico usò cò quella nel tepio di Minerua. Fra motti di riprensione occulta è anouerato quello del Marchese Pedesico di Mantoa, che diede a quel gentil buomo, che magiato il menestro, disse, Signor perdonatemi, & hauendo così detto, cominciò a forbire il brodo auanzato, dicendo dimanda pur perdonò a i porci, che hane non fai tu ingiuria alcuna. Fra motti di nascosa sospitione è bellissimo quello, che dolbandosi vn marito, che la sua moglie d'vn fico s'era impictata, vn'altro se gli accostò, & tiratolo per la veste, disse: Fratello potrei io per gratia grandissima hauere vn rametto di quel fico per inserirlo in qualche albero dell'orto mio? Del parlare falso si trouano motti di simulatione, come quel di Scipione ad Ennio, ch'impugnaua la sua porta, rispòdendo egli stesso non esser in casa: & perche Ennio dicea, non conosco io la voce tua? soggiunse egli, non hò io creduto alle volte alla tua face, che

Cicerone

Hippone
Filosofo

te, che non eri in casa? & hora tû noi vuoi credere a me proprio? Bel motto d'Ironia fù quello d'Alfonso santa Croce, che hauendo ricevuto oltraggi in Bologna da vn Mōsignore d'importanza, & vedendo vno alle forche appicato per giustitia, disse, Beato tû, che non hai che fare con Monsignore. Fra motti di nascosa significati-
 one si narra quello, che diede vn Signore contra vn Capitano, ch'era solito di per-
 dere, & hauendo vinto vna volta per sorte, si vestì d'vn saio di velato, che mēte
 qual diceuasi da vno, ch'era solito di vestirsi dopò le vittorie, morteggiando esso, &
 dicendoli saio dee esser nouo. Fra motti di similitudine Plutarco recita quello d'vn

Plutarco.

certo Romano, ch'essendo ripreso da gli amici per hauer ripudiato vna moglie
 bella ricca, & honesta, stendendo la gamba, mostrò loro il piede, dicendo, & que-
 sta scarpa ancor essa è noua, & bella, e nondimeno alcun nō sà doue la mi preme.
 Fra motti falsi pungenti è posto quello di Cosimo de' Medici a Messer Palla Stroz-
 zi, il quale essendo fuorsuscita di Fiorenza, & manda nobli a dire, che la Gallina
 noua, gli fece rispondere, che malamente couaua fuori del suo nido. Intorno al

Fauorino.

parlar graue i motti sententiosi sono come quel di Fauorino, che diceua, che gl'
 huomini parte sono ridicoli, parte odiosi, e parte miserabili, i ridicoli sono quelli
 ch'aspirano a cose grādi per audacia, gli odiosi quelli che le cōseguono, i miserabili
 quelli, che sono ingannati dalla cieca speranza. Et Euripide dice, che Esopo soleua di-
 re, che ogn'vn portaua vna scarfella di dietro, & vna dauanti, nella prima portan-
 do i difetti suoi, nella secōda quelli d'altri. Fra motti prouerbijs è posto quello di

Euripide.

Carone, che disse ad vn giouene sgrignato: il tēpo, o giouene, matura ogni cosa. Fra
 graui lenti s'enumera pur quel di Carone, che percosso da vna cassa, che vn Fachē-
 no portaua in spalla, e doppo il colpo, dicendo guarda, Rispose hai tû altro in spalla,
 che quella cassa? Fra motti di risposta petosa è quello di Diogene, che chiesto, per-
 che gli huomini fanno più presto elemosina a zoppi, & stroppiati, che a Filosofi,
 & sauij disse: Perche temono poter più presto diuentar zoppi, & stroppiati, che
 Filosofi, & sauij. Et frā detti graui è posto quel di M. Tullio, che diceua, che nelle
 congiare spesso auuiene, che i pochi non bastano, & i molti le scoprono. Et que-
 sto basti intorno a tutti i moti in vniuersali, quali sono vitiosi, quando son trop-
 po freddi, troppo acribi, troppo dishonesti, o troppo licenziosi, o troppo spessi,
 tediosi, o troppo villi, o con maniere di volto troppo contratte, o troppo affectati,
 & preparati, o troppo inhumani, o troppo prolonuosi, e superbi, o troppo mali-
 gnosi, o troppo fuor di tēpo. Però s'hà da guardar diligentemente, che sia no tali, che
 gli animi de' circostanti se n'habbiano da dilettare, e non scandalizare. E con la
 professione de' motti vengono anco gli Enigmi, de' quali tratta Atheneco nel libro

Atheneco.

Simposio.

Decimo.

Olympo.

no.

Clearco.

Solense.

Antifane.

decimo, al capitolo decimo settimo assai copiosamente: mà Simposio Autore anti-
 co ne fa vn libro particolare, che si troua presso di me, de' quali porrò alcuni in
 paralogo più a basso. Di questi antichissimi motti n'ha scritto Diorimo Olympo-
 no, & Clearco Solense, il quale, diffinendo, che cosa fusse Enigma, disse, ch'era vna
 questione giocosa proposta da risoluere, per acquisir honore, o per sfuggir la pe-
 na, perche anticamente si daua vna certa castigatiōe a chi non li sapea scioglie-
 re, la qual'era vn poco spiaceuole, perche, secondo Antifane nel suo Ganimede
 bisognaua beuer vn bicchier di vino salato senza pigliar fiato, si come hoggi di si
 farebbe metter sù vn pegno, o qualche altra cosa. Alcuni di questi consistono in
 vna lettera, come sarebbe a dire, perche causa fier Valigione da Venetia di tutto
 l'alfabeto ha più per pratsca: R, & l'E, ch'altre, il qual enigma si risolve, sapen-
 do, che non si fa mai altro, che vuotar la maligia necessariaj, Ouero in vna sillaba,
 come quello.

In medio lani ponatur syllaba troque.

Perche ponendo la sillaba tri in mezzo di quel nome lani, ne siucirà l'ierine, che
 significa il caccaroto, oue vorresti, che cadesse colui, che ti porta odio, o in vna di-
 tione, come quello di Simposio sopra l. Vespertione, o tempore mortis;

Nax

*Vox mihi dat nomen primo de tempore noctis ;
Plumâ mihi non est cuius sit mihi penna volantis
Intenebris sedes, nec me commisso diebus.*

Quero quel d'Athenco, Qual'è quella cosa, ch'è Pittello in cielo, in mare, & in terra, il che si risolve, dicendo il Cane, o l'Aquila, o l'Orsa, che sotto due sensi intender si possono. O in più parole, come quello del Pithio Apolline recitato da Ennio.

Aio te acida Romanos Pindore posse.

Quero nella cosa enigmatica, come in quell'altro di Simposio sopra la Mula:

*Diffimilis patri, matris diuorsa figura
Confusi generis, generi non apta propago
Ex alijs nascor, nec quisquam nascitur ex me.*

Et quel bellissimo d'Hermippo sopra il giorno, & la notte.

*Germanæ geminæ, gignit quatuor uterq; semper
Alteram, & inde parens, sit filia nata vicissim.*

Demetrio Bizantio, nel quarto libro de' suoi Poeti pone fra gli Enigmi anco i detti ascosti di Pitagora, come quello Non mangiare il core, cioè, non perder l'audacia, & quell'altro, Non fuzziare il fuoco col coltello, cioè, non incitar l'huomo ad irato. Et quell'altro, Non andare per la via popolare, cioè, non seguir l'opinione del volgo. Vn'altra sorte di Enigmi diceua Diomea Coò (come riferiscono Cleone Mimaulo, & Aristonimo Filocitarista) che consistuano in risposta Enigmatica, come essendogli chiesto vn dì dal Medico, se quel che haueua mangiato, l'haueua mandato in vomito, rispose; anzi l'hò mandato in ventre. Et recitaua, che vnâ femina, che patiuâ infermità di ventre, fu interrogata dal medico, se si sentiuâ cosa alcuna nel ventre: a cui rispose, che volete, ch'io mi senta, se son tre giorni, che non hò mangiato vn boccone? e simile a questo fu quel d'vn matto da Volterra, che essendo congiurato dal Conte da Vicenza huomo notissimo, menandogli esso le mani per le gambe, e chiedendo se si sentiuâ cosa alcuna, rispose; Io nõ mi sento altro, se non le calze, e i fiali. Vn'altra sorte d'Enigmi pose Callia Atheniese, che quando s'interpongono le lettere dell'alfabetto, o Greco, o Latino, o d'altra sorte per confonder il senso della scrittura. Et Euripide nel suo Teseo fece da vn pastore imprimere il nome di Teseo, descrivendo le figure delle lettere ch'entrano nel suo nome, & il stesso fece Agathone tragico nel suo Teseo. E Theodoro Faselite induce vn rustico far l'istesso. Et hoggi d' i nostri volgari hanno trouato di chiuder ne' sonetti i nomi delle loro diue per via delle lettere a similitudine de gli antichi. Et Sofocle nel suo satirico Amfiarao, induce lettere saltanti per far Enigmi: & Neoptolemo Daciano in vn suo libro de' Epigrami narra, che in Calcedone era il seguente Epigramma incritto nel sepolcro di Trasymaco Sofista,

*Nomen Tb, r, a, s, y, m, a, ch, u, s,
Calcedo patria est, ars est sapientia.*

Ci sono molti altri antichi, che hanno posti fuori enigmi, come Theognide ne fece vn tale sopra la padella,

*Mortua me petijt sub tectum forte marina
Mortua; sed, vino est ore locuta tamen.*

Et quello d'Eraclide Pontico sopra l'isola di Delo è assai bello.

*In aperto nata sum, patria me salsa aqua
Continet, mater est numeri filia.*

Perche Delo è abbracciata dal mare, e la sua madre è Latona, che fu figliuola di Ceo, col qual nome chiamano i Macedoni il numero. Virgilio parimente induce Dameta Pastore proporre vn'Enigma a Menalca, dicendo,

*Dammi in che parte solo della terra
Tre palmi senza piu del Ciel si veggia,
E sempre mi faras com'vn' Apollo.*

E. Me.

E Menalca all'incontro:

Dimmi in che terra i fior nascan col nome

De i Rè in le foglie, e Etilide si tuala

Giacomo E Giacomo Sanazaro nell'Anacridi

Sanazaro

Dimmi qual fiera è sì di mente humana

Che ingiappochia altr'oggiu la Luna

E per purgar si scende a la fontana

Dimmi qual è l'uccello il qual raduna

I legni in la sua morte, o poe s'accenda

E viue al mondo senza pare alcuna.

Afete. Il medesimo hanno fatto Afeteplade nella sua Tragedia, Heracleote Chameleote nel suo Simonide, & Panarce antichissimo Autore, gli Enigmi de' quali nò recito, per esser oscurissimi, come son'anco quelli di molti nostri moderni. Ma questo basti.

Heracleo

Chameleote.

Panarce.

Annotations sopra il CIX. Discorso

Intorno a gli Enigmi leggi Pietro Crinito nel lib. 11. de Honesta Disciplina, al. c. 7. & nel lib. 20. al cap. 8. & così il Calcagnino a car. 54. & 296.

DE' CORONERI. Discorso CX.

Appione.

L'Vso delle Corone, così nominate, secondo Appione nel libro della lingua Romana, perche da' Chori erano portate anticamente ne' Theatri, & che prima furono nominate fra Greci, secondo Semo Delio, esser venuto a gli antichi, per che l'isprima Platone nel settimo libro delle leggi, oue dice, che i fanciulli Egittij imparano insieme con le prime lettere la dottrina della còputatione facèdo per spasso, & giuoco vna distributione di pomi, e di Corone a molti, & a pochi, cò numero conuenueuoli, per le quali parole Atheno nel 15. lib. delle cene de' suoi sapienti interpreta, che Platone intendesse di trouare vn numero, col quale a molti, ch'èriuo in vna casa, si distribuiscia vna quantità di corone egualmente, & senza disparte alcuna di esse, accénando al sessagesimo. Et ecco in che maniera. In vna casa sono sessanta corone, entra vno, e le piglia tutte, entra il secondo, & il primo gliene dà la metà, cioè, trenta, vien il terzo, & il primo, & il secondo, gliene danno delle loro dieci per vno, che fanno vintrenta il quarto, & i tre primi gli ne danno cinque per ciascuno, e restano ad ogn'vno quindici: vien il quinto, e fra tutti gli ne danno dodici, e dodici ne restano a ciascuno: finalméte étra il sesto, e fra tutti gli ne danno dieche dieci ne restano a ciascuno: e così viene ad egualmente distribuirsi il numero delle corone. Fù adunque vltato questo giuoco, per testimonio di Platone, da' fanciulli Egittij: ode si può affermare, che in quella regione, celebratissima le corone furono primieraméte in vso. Quindi scrive Elanico, ch'in Egitto è vna città stauiale chiamata Tindio, doue si faceua il còcilio de gli Iddij dentro a vn magnifico Tempio fondato in essa: & a tempo di certa festiuità vi poneuano nella parte superiore alcune corone di fiori di mele corogne, e di viti per rinouar la memoria, che gli Iddij simili ghirlande haueuano quini deposto nel tēpio, che intesero, che Baby, cioè, Tifone doueua regnare. Et il medesimo Elanico narra, che Amasi Rè dell'Egitto fù assunto al regno per l'occasione d'vna corona di varie sorti di fiori simbolici còposta, la qual donò a Parthamide Rè innàzi lui, della qual tanto si còpiacque, che fù fatto Capirano dell'esercito suo, e da' soldati poi, che odiuano Parthamide, fù eletto Rè, le quai cose végono a manifestar a vn certo modo, che l'vso delle corone fosse da gli Egittij principiato. I Poeti attribuiscono l'vso delle corone a Prometheo, facèdolo esso inuētore di quelle, quādo liberato da' vincoli del mōte Caucafo, per la riuelatione fatta a Gioue, che l'figliolo di Thetide per fa-

Elanico.

Inuentio.

ne delle

corone.

tal

tal determinazione della Parche, douea riuscir maggiore del padre, si pose vna ghirlanda in capo in segno della vittoria della sua liberatione. Però Eschilo nel suo Prometheo soluto, alluse a questo dicendo,

Hinc hospiti veserem coronam, qua optima

Corona causa vinculi Promethei.

Et di qui forse nacque, che le corone s'vsassero nelle vittorie, si come ñco si vsaro. *Vso delle corone.*

mo come cose sacre, e conuenuoli a gl'Iddij ne' sacrificii. Quindi negl'eserciti Gre- *Vsanza Greca.*

el era in costume (come scriuono Giulio Polluce, Suida, & Herodoto) che innanzi *Aristotele*

il qual portaua in mano rami, e corone di Lauro, & questo per ragione di guerra *Ceo.*

no poteua esser da' nemici offeso. Ma Aristotele Cto Peripatetico, e insieme cò es- *Andrea Tenedio.*

so Andrea Tenedio narra in vn'altro modo l'origine delle corone nel 9. lib. de gli *Tenedio.*

amori, dicendo, che furono alcuni in quei tempi antichi, che hauendo beuto estre- *Filonide.*

amente, e sentendosi grauatò il capo da' vapori del vino, cò perãza di sgranar- *Dragone*

lo, si posero ad astringersi, & ligarsi le tempie con alcune picciole funi, e veggèdo *Corcireo.*

che ciò apportaua loro molto gionameto, à poco, à poco aggiunsero a tai legami *Dragone*

l'hedera appattenga, poiche cò essa si prouede al furore, & infania cagionata dal *Corcireo.*

vino. Però Dragone Corcireo fa Giano innettore delle Corone, nel lib. de lapidib.

La medesima virtù (come racconta Apollodoro nel lib. degl'vnguenti) hanno cò.

tra i vapori del vino le corone di Mirro, di Rose, & di Lauro. Queste corone sono

state in più luoghi del Petrarca addimandate ghirlande, come in quel verso,

Di verde Lauro vna ghirlanda anolse, Et altroue,

E lasciar le ghirlande, e i verdi panni.

Et da altri furono già dette stemmata, secòdo Atheneo, le quali furono di due for- *Alceo.*

taziòne, per lo capo, & per lo collo, & queste vltime furono detti collari, delle quali *Anacreò-*

fa mentione Alceo, in quelle parole. *Sed circa colla implexas Coronas collares.*

imposuit. Et Anacreonte, presso Atheneo nel quindicesimo libro. *Implexas collares ex loco circa pistora posuerunt.*

Hor tutte le corone, per la forma loro circolare, appresso à tutte le genti furono Gieroglifici d'eternità, & di vittoria.

Quindi ne' Salmi è scritto: *Posuisti in capite eius coronam de lapide, precioso.*

A questo proposito scrìue Sozomene nel sexto dell'historia tripartita, che sacrificado *Sozomene*

l'empio Giuliano Apostata a gl'Iddij de' Gentili, fù trouata nelle viscere dell'ani- male sacrificato l'immagine della Croce con vna corona sopra, dalla qual cosa spa-

uenenti i ministri del sacrificio dissero, che ciò significaua la virtù, la vittoria, & l'eternità della religione Christiana. Si legge anco nelle faule àtiche, che perciò il Padre Baccho pose in sempiterna memoria dell'amor suo verso la moglie nel cie-

lo la Corona d'essa. Il che racconta Arato in quei versi:

Frà le stelle del Ciel chiar a risplende

La corona d' Ariana à Baccho moglie.

Andrea Tenedio scrìue, che in tre modi esse furono da gli antichi vsate, cioè, sopra la cima del capo fino alle tempie, & intorno al collo, & che ñco soleuan coronare ne' sacrificii i vasi, e le vittime, e i sacrificanti stessi, denotando le corone perfettio-

ne. Onde Aristotele nel Simposio disse: *Quod nihil mutilatum Dijs offerre, sed omnia perfecta, ac integra donare consueuimus, plenum verò, & perfectum esse Homero. videtur corona.* Quindi Homero disse al proposiro nostro:

Crateras pueri statunt, & vina coronant. Et di più.

Sed vrbis formam Deus ipse coronant.

Oo

Soleuano

Soleuano anco gli antichi dedicare a ciascun Dio giuſtamente particolari, ſecondo che a ciaſcuno di eſſi erano particolari piante conſacrate. Percioche (come ſcrive *Callim.* Callimacho) la vite ſ'attribuiſce a Giunone, ad Hercule la Pioppa, l'Oliuo ſeuo-
gio, e tal volta l'Appio, ad Apolline il Lauro, a Bacco l'Edera, a Venere il
Ferecide. Mirto, la Quercia a Giove, & d'eſſi Idoj *Ferecide* vuole, che Saturno foſſe il
primo, che ſi coronafſe. Diodoro attribuiſce queſto a Giove, & altri dicono, che
Pandora fù la prima coronata dalle grate. Fù anco la corona ſimbolo d'Amo-
Clearco. re preſſo a gli antichi, ſecondo il teſtimonio di Clearco nel primo lib. delle coſe,
Diuſe Amatorie, & perciò gli amanti d'animo nobile ſoleuano portarle per ſegno,
ſpecie di ch'eglino nella bellezza ſenſibile adornauano la bellezza prima immateriale. Di
corone cō queſte corone varie furono le ſpecie preſſo a gli antichi, & parimente i cōcerti in-
gli loro torno a eſſe. Prima vi fù la corona Naucratiche, la qual era compoſta di roſe, è di
ſignificati mirti, e fù ſolta eſſer portata da Anacreonte, ella fù detta così, perche (come rac-
Polichar. conta Policharcho di Naucrate nel libro di Venere) ella intorno alla 23. Olym-
piade, hebbe origine da Heroſtrato mercante della medefima patria, & tal corona
è ſimbolo di letitia, & hilarità; perche ſecondo che narra Plutarco ne' *Simpofiaci*,
frà gli antichi fù coſtume di cantare ne' conuiti per ſegno di allegrezza con rami
di Mirto in mano. Significa anco virtù, perche la Roſa, ſi come naſce circondata di
ſpine, così è Gieroglifico della virtù circondata ſempre da' molti traagli di que-
ſta vita, laqual virtù perciò diſſe Maſſimo Lyrio contenerſi in vno di quei due
vaſi, che ſono poſti appreſſo Homero, innanzi alla porta di Giove, in cui erano il
bene, & il male meſcolati inſieme. Può ſignificar anco la bellezza intelligibile,
eſſendo il Mirto dedicato a Venere, che ſignifica la predetta bellezza; all'ulti-
mo può denotare l'aſcenſo mentale, che da Platonici è chiamato ratto, & furto
diuino. Quindi Ganimede fanciullo Troiano, ſimbolo dell'animo, che lo ſpirito di
Dio hà rapito al godimento delle delinie ſpirituali, era ſignificato preſſo a gli anti-
chi, per la medefima pianta, & però in Calcide era l'Harpagio luogo, oue fù dall'
Aquila rapito Ganimede, nel quaſi naſceuano copioſi, e belliffimi Mirti. Verà
vn'altra corona detta Antinoio preſſo a gli antichi, compoſta di frōdi di Loto, la-
qual pianta ſignifica eternità, & deificatione: e di eſſa fa mentione Califfeno Rho-
dio, cō quelle parole; *Verum quando memini de Alexandro, noui coronam quan-*
dā in hac pulchra ciuitate Antinoium, qua componitur ex ibi vocato loto.
Pancrate Poeta Egittio per adulare Adriano Imperatore, qual ſitrouaua in
Aleſſandria, gli diſſe, che queſta corona hauea tal nome ottenuto, perche quel-
la ſpecie di Loto, c'hà i fiori vermigli era nata da quella terra, che haueua appreſ-
ſo, & beuuto il ſangue del Leone Mauruſio, ilquale d'eſtrema grandezza era
ſtato uccioſo dal medefimo Adriano. Mā potrebbe eſſer meglio, che foſſe det-
ta da Antinoio, ilquale (come narra Elio Spartiano) fù giouane Bithinio, mol-
to caro all'Imperator Adriano, per la cui morte a lui doloroſiſſima fece edificare
vna città detta la città d'Antinoio, laquale hoggi di ſi chiama Antio. Ve n'era
vn'altra detta Pileo fatta di Pampani, & foglie di Viti, che i Laconi, come ſcrive
Pamfilo, erano ſoliti d'imporre alla ſtatua della Dea Giunone, & ſignifica-
ua abbondanza, & buona temperie. La corona Iacche odorifera, ſecondo Fileta
& Timachida, nel libro delle lingue, fù da' Sycioni vſata. La corona Hellotide
fù, ſecondo Selenco, nel libro delle lingue compoſta di Mirto, & hebbe vinti
braccia di circonferenza, e per ſegno di publica allegrezza ſi portaua intorno nel-
Selenco. la feſtinità de' gli Helloti. Le corone Thyreatice, ouero Pſiline (ſcrive Soſibio nel
Soſibio. libro de' *Sacrificijs*) furono di Palma, & vſate da' Sparti per ſegno della vitto-
Aleſſio. ria, ch'eſſi ottennero in Tyrea. Le corone Mellotine, delle quali fa mentione Aleſ-
Timach. ſio nel ſuo Aromatario furono, ſecondo Timachira di molte ſorti, & vſate ſola-
mente dalle Donne. Le corone Hypothimidi vſate da gli Eoli, & Ioni: & ricor-
dare ne' cōponimēti d'Alceo, & Anacreōte: ſi faceuano di Mirro, intorno al qua-
le ſi

le si tessuano viole, & altri fiori odoriferi, & questi (secondo Fileta nel libro de' disordinati) furono anco usate da' Lesbij . La corona Cylista, della qual fanno mentione Archippo nel Finone, Alessio nell' Hippisco, & nel Scirone, Antifane nell' amante, & Eubolo nell' Oenomaio, componeuan si secondo i sudetti, è Nicandro Thyatireno, di frondi di fico, & di fiori di Rose, è perche la Rosa significa l'asprezza della vita virtuosa, & il fico dolcezza, è tranquillità : la corona Cylista denota i travagli de' virtuosi terminare in quiete, e tranquillità di spirito . La corona Struthio, della quale fece mentione Asclepiade, si componeua dell'herba così detta, della qual fa mentione Theophrasto nel sesto libro dell' historia delle piante, dicendo, che il Struthio, ha il fiore bellissimo da vedere, ma senza odore alcun, è però tal corona era simbolo d'amore infruttifero, o d'huomo di molte promesse, ma nell' effetto di nessun valore . La corona Perho è parimente dall' herba, o de' si componeua così chiamata, come vuole Nicandro Colosonio nel suo lib. delle lingue: & di quest' herba fa mentione Theophrasto nel già detto luogo, dicendo, che è di due sorti, vna delle quali ha il fiore simile al Giacinto, & l'altra ha il fiore scolorito, è come bianco, del quale soleuano adornare i sepolcri . Eubolo nomina la corona Egidio composta di varij fiori . Xenarco nel suo soldato, nomina la Filina non frondosa . Le corone cōtorte usate da gli Alessandrini son nominate nel Dionisio di Cheremone Tragico, oue dice ch' erà d' Hedera, e di Narciso, è perche il Narciso significa la sonnolenza, è l' hedera è cōtra l'vbrachezza posson significare, che l'astinenza sia il rimedio della pigrizia, o torpidezza . Le corone Sinthemee son ricordate nelle cereali di Aristofane . Androne Medico fa mention delle corone Acinie, così dette dalla pianta Acide . La corona Elicrisia, della qual fa mentione Alcmano, è Cratino ne' suoi Molli, significaua, è prometteua, secondo Theophrasto nell'ottauo libro gloria futura . Era l'Elicrisia simile al loro, è Temistagora Etesio scrive nel libro d'oro, che questa pianta acquistò tal nome dalla Ninfa Elicrisi, che'l fiore di lei primieramente raccolse . La corona Cosmofandolo, secondo Clearco nel lib. delle vite, & Antifane Comico nel suo Citharista fù antico ornamento della Republica Spartana . Platone nel suo Giove mal disposto, nomina le corone Hypoglotide, e così Theodoro nel libro delle dittoni antiche, Aristofane ne' suoi Coqueti, nomina la corona Istimiaca, & così Sileno nel lib. delle lingue . Furono i fiori coronarij presso a gli atichi, la viola biaca ricordata da Hicesio, nel secondo libro de' Materia, il Serpillo, il Croco, o zaffrano, il Melisofilo, o Melitena grato alle Apiche i nostri chiamano Cetriola : il Giglio seluatico detto Hemerocalle da Cratino il betba schiniò Valeriana, la qual dice Ameria Macedone, che nacque da Venere, quando ella dormì cō Vulcano: il Narciso, il Citiso da noi detto Trifoglio maggior, il Giglio rosso, & bianco: il Ciclamino, il fior di Giove detto da Toscani fiore Alliso: il Sisimbrio seluaggio, il Thimo, il Meliloto, il Giacinto, il Gellomino, detto da altri Leueathemio, l' Amarantho, il ligustro, del quale intese Virgilio quel verso

Alba Ligustra cadunt vacinia nigra teguntur .

E mill'altre specie poste da' Atheno, nel quintodecimo lib. da cui ricordisco questo Discorso quasi affatto . Scrive Theophrasto, propolisio, che tre sorti di corone usaron gli atichi di fiori odorati, come la viola, o senza odor, come il fior di Giove, o con rami, è foglie odorati, come il Serpillo, l' Helenio, l' Abrotano, & simili . Narza di più Filosseno Dythirambico, che nelle cene de' gli atichi sul principio de' conuii si cingeano la fronte di corona, in seguo d' allegrezza, la qual cosa osserua Eubolo Tieste con quelle parole . *Pasta quanta sunt thyrassi sunt, cum statim in domos diueriebantur, corona cito affuit, caput mensa, stansq; maza et ita suis aderat .* Et Nicostato nel suo Fenerator attesta, che tal consuetudine si trouò presso a gli Egizij Presso a' Romani ancora fution varie sorti di corone, come la, trionfale, l'onale, la ciuica, la murale, la vallare, la nauale, la Castrense, l'Osti-

Fileta.
Archippo
Antifano
Eubolo.
Nicandro
Thyatir.
Asclep.

Nicandro
Colosono
Xenarco.
Cherem.

Androne.
Alcmano
Cratino.
Temistagora.

Sileno.
Hicesio.

Ameria.

Filosseno.
Eubolo.
Tieste.

Nicostato.

O'o 2. dionale,

*Volsango
Zazio*

dionale, delle quali fa mentione Plinio nel lib. 16. Aulo Gellio nel libro quinto, et capitulo quinto. Flauio Biondo nella sua Roma trionfante al lib. scsto, il Volterano nel lib. vigesimo sesto della sua Filologia, Polidoro Virgilio nel libro secondo, *De inuictoribus rerum*, Volsango Zazio nel libro nono de i suoi Commentarij della Republ. Romana, & altri assai. La trionfale era di Lauro fu'l principio, & poi si fece d'oro, il qual pretio ottene nome di oro coronario, & dauasi a gli Imperatori vittoriosi, & trionfanti. L'ouale si daua a' Capitani ouanti, & vittoriosi, & faceuasi di Mirto pianta Venerea. La ciuica la daua il cittadino a chi Phauera liberato dalla morte, & faceuasi prima di legno, & poi cominciò a vlarfi di Quercia, & secondo altri, di castagno: e quattordici di quelle n'acquistò Sicinio Dètato. La murale era d'oro, & si daua a chi ascendeva prima il muro de' nemici, & era fatta a guisa di vn merlo, & il primo a chi fù dato fù Manlio Capitolino, & l'ebbero ancora da Scipione Quinto Trebelio, & Sestio Dignio. Simile a questa era la Vallare: & Castrale, & Campale, che si daua a chi primo entrava negli alloggiamenti, & nelle trincee, & steccati de' nemici. La nauale era parimente d'oro, & si daua a chi innanzi a gli altri nella guerra nauale salina sopra le Galee dell'armata nemica, & era fatta come vna proua di naue: di queste n'ebbe vna Marco Varr. nella guerra contra Corsali da Pompeo, & Marco Agrippa n'ebbe vna da Ottauiano. L'offidionale si daua a chi haueua liberato vn presidio, & fortezza, & città dall'assedio, & faceuasi di Gramigna raccolta nel medesimo luogo liberato, perche come scriue Plinio, era segno presso a gli antichi di vittoria, chi vinti porgeffero l'erba di terra a' vincitori, di questa fù ornato Quinto Fabio Massimo, Emilio Scipione, Calpurnio in Sicilia, & il glorioso Sicinio Dètato, che n'ebbe vna copia infinita di varie forti. Hor basta, che i Coronieri latinamente detti coronarij sono i fabricatori di tali corone, le quali espresse habbiamo. Benche hoggidi le corone nostre son d'altra sorte, come quelle, che seruono per instrumeto da orar Iddio, & si benedicono dal Sommo Pontefice con mille indulgenze, & priuilegi, essendo qual di loro fatte di Bosso, qual di Profumo, qual di o'so di Spagna, qual di lagrime, qual d'argento, qual d'oro, qual d'ebano, qual d'auorio, qual di madre di perle, come sono anco i Cavalieri così grati a Spagnuoli di mille materie diuerse fabricati. Mà passiamo a gli altri professori.

Annotatione sopra il CX. Discorso.

Di questo soggetto di Corone parla oltra gli allegati Pietro Vittorio nel suo lib. delle Varie Lettioni, a car. 21. & 250. E così il Beroaldo nel principio delle sue Annotation. & il Politiano ne' suoi Miscellanei, al c. 52. E così il Rhodigino nel 3. li. al c. 33.

DE' VELLI, O BRAVAZZI, O SPADACINI, O Taglianti, o Sgherri di Piazza. Discorso CXI.

Elio Spartano

Q Velli, che anticamente furono chiamati Gladiatori al tempo nostro sono dimandati communemente branazzi, e spadacini; mà però ci è questa differenza fra loro che quelli, secondo Elio Spartano, furon istituiti affine, che la giouentù auenza a veder lo spargimento del lor sangue, molto men abborrisse l'ingressò delle battaglie, i colpi feroci, le ferite spierate, lo straccio, & la ruina, che quindi succedea: mà hoggidi senza tal fine, si troua infinita copia di brani, ch'entrano disperatamente nelle ciuffe, & nelle questioni, hauendo sol per oggetto la bizzarra del capo che li regge, & che gli gouerna. E benchè al tempo de' Romani ci fossero de' Gladiatori parte leuati dall'vfficio seruile, nel quale erano mantenuti sotto nome di serui clerici a questo carico, per preualer sen poi quado piacesse a' padroni, parte di quelli che dalla giustitia veniuano condannati alla morte: nondimeno ce n'erano ancora di

co di quelli, che per emulatione di gloria, ò per far' cosa grata à qualche gentiluomo, ò prencipe, ò per cauarsi vna bizaria di capo, come il Biondo nel secondo libro della sua Roma Trionfante, si metteuano al sbarraglio della vita, come vñano i braui, & spadacini nel nostro tempo. E ben vero questo, che gl'Imperatori soli, ò i Còsoli in quel tempo, esibiuano questo spettacolo de' Gladiatori al popolo, per satiar col sangue sparso di quelli forse l'empia fortuna, si ch'ella fosse poi lor in battaglia fauoreuole: e lo faceuano massimamente per honor, & ossequio de' lor parenti morti qualche volta, offerendo questi, quasi per còueneuoli, e debite esequie all'òsa gloriose de' valorosi lor antecessori: òde Tito Liuiò racconta, che Decimo Iunio Brutto fù il primo, che celebrasse in honor del padre defonto lo spettacolo de' Gladiatori: benchè Valerio Massimo dica i primi esser stati Appio Cladio, & Fulvio Còsoli, che nel Foro Boario l'esibirono al popolo. Oue àco Plinio narra, che Gaio Terètio Luttatio fù il primo, che per tre giorni fece mostra nel Foro di trenra para di Gladiatori. Suetonio però scrive, che Cesare Augusto proibì questo spettacolo al suo tempo, ilqual fù poi da Tiberio suo successore in memoria del padre, e di Druso suo auo di nouo esercitato, & indi da Calicula, da Claudio, da Adriano, da Antoniao Pio, finche Marco Aurelio, come racconta Giulio Capitolino, tēprò questo funesto, & horrido spettacolo. Theodorico Rè de Goti, come recita Cassiodoro negandolo apertamente a Romani lo leuò affatto. Hanno grandissima similitudine adunque i spadacini dei tempi nostri cò quei feroci Gladiatori dell'erà passata: alcuni quanto all'ardimento sò gl'istessi quanto all'animo, quanto alle forze, quanto al còsiglio, quanto al valor; mà altri più poltroni veramente, che li cimici, degenerando, e tralignando affatto da gli auì lor, hāno posto nella vergogna, e nell'infamia tutto l'honor, e tutta la reputatiò del lor mestieri. Pochi sò quelli, che cingono l'honorata spada d'Ertenio, e Pacidiano famosi Gladiatori di quel tempo, de' quali fa menzione Marco Tullio nel suo Oratore. E rarissimi quelli, che seguono il valore di Spartaco veramente brauo, di cui scriuendo Horatio disse;

Aemula nec virtus Capue, nec Spectacus acer.

Mà ben innumerabili, & infiniti sono quelli, che sono braui di altro, che di cianze, e di parole: e ionanzi, che s'attacchin le pugne, e scaramucchie, si dimostrano tanti Hettori, e tātì Achilli, mà principiato il giuoco, à guisa di Trafoni, si pōgono le gambe in spalla fuggendo à più potere, per non restar feriti, e malamente ruinati. Quelli, che hanno la natura più viuace, e risentita, entrano corraggiosamente come Bacchi, e Turboni, dētro nel macello, & al solo odore delle questioni, si fāno auanti mostrando cò la spada in man quanto sian prodi, & valorosi d'animo, e di corpo: al sentir nominar le pugne, saltano d'allegrezza, come i caualli d'huomini d'arme, al suono delle trombe: al veder le baruffe attaccate, barriscò per soverchio desio di sangue, come gli Elefanti allo strepito delle battaglie, al menar delle mani in mezzo delle ciuffe, si fāno largo come Tori attrabbiatti dētro nello staccato con la voce gagliarda, e potente fremon, come Leoni, cò la spada vibrāte girano intorno come Serpenti, cò le mani graffian l'arme, e co' piedi scuotono, e calpestan la terra come tanti Baiardi scatenati, oue si voltan quei penacchi lor, Eolo trema di paura, oue si volge il fiero aspetto, Marte stā in dubbio di star saldo, ò di fuggire; oue mirando gli occhi furibondi, l'istesse furie s'empion di terrore: oue giran i colpi de' pistolesi, nè Sterope, nè Bròte potria difender l'armature: oue minacciano cò le parole, Hercole s'èpie tutto di spanto, oue per mala sorte delle prodezze loro spargono i fatti, la terra trema, l'inferno pauenta, e' l Ciel resta commosso d'infinito terrore, che lo preme, ogni dì, ogni hora, ogni punto, ogni momēto, nò parlano d'altro, che di vccisioni, di tagliar gambe, di romper braccia, di spezzar la schiena à qualch'vno: questo è l'oggetto de' lor pensieri, questo è il soggetto della lor professione: questo è l'intento de' gli animi lor certamente nutriti d'acciaio, ò

Oo 3 dalle

A Biondo.

*Tito Lu.
Val. Mas.
Plinio.
Suetonio.*

*Giul. Ca-
pitolino.
Cassiod.*

M. Tull.

Horatio.

dalle minere del ferro generati. Per il studio non hāno altro, che pensar d'vender questi, & quelli per icopo altro, che l'vender i torti del mōdo, c'hanno si à petto per fauore altro, che seruir gli amici con far macello de' gl'inimici. Il pane, che si dà lor, l'arrecca sangue, il vitto non t'apporta altro, che morte: il fomento partorisce l'ultima ruina de' tuoi nemici, l'aiuto genera vna piena vendetta di tutti i tuoi contrari. Vanno via co' loro allegramēte, come tanti Mastini alla caccia del Toro; caminano su la gamba come tanti Leoni, saltano come Daini dentro nelle ciuffe; digrignano i denti come Cinghiali cōtra gli auersari, menano le mani come piffari addosso a questi, & a quelli, fanno vno strepito, come tante bōbarde sparate a vn tempo addosso a lor; nō si spartono se nō tinti di sangue, e di carne, dallo spietato macello, a gli occhi, & all'orecchie lor così vago, e così gratioso. Di questa sorte di braui l'armigera Emilia ne partorisce copia grande, e dalla patria Furlana ancora se ne caua moka femente, benchè Cremona, Vicenza, Brescia, e Verona, cō molte altre città d'Italia contendono del pari in generar tal sorte di brauazzi, e spadacini, c'hāno il Diauolo nel ciuffo, e nelle mani. Mā quei poltioni, e quelli che fogliamo chiamar cōmunemēte Gnaton di cucina, seccia di briconi, e schiuma di canaglia, son totalmēte da questi different, imperochè à guisa di carboni fāno paura con l'aspetto, mā non hanno veleno di dētro, che possa far nocumēto alcuno, e solamente come Galloni d'India s'arruffano, è d'batton le fauci, & il becco, mā nō passano più oltre, saluo che doue trouano il terreno alquanto molle. Il proprio di cotesti è di portar sēpre nouelle in volta, star sù le pratiche d'auuilar secretamēte i lor padroni, è Signori, dar quelle relationi, che piacciono lor adular cō le parole, ingannar cō le trouate, seminar zizania, generar disēfione, partorir malinolenze, farsi amici quei, che li mantengon, e preualersi del lor pane, sēza punto meritarlo: cō le serue in casa fanno de' famigliari, cō le madōne de' domestici, co' seruitori de' fratelli, col sguatato de' compagni, cōl cuoco fāno degli amici cari, è saiscerati da tutti i tempi, e da tutte l'hore. La mattina si leuano dal letto, e subito si calzano le maglie, si pongono il giacco, & il piastrino in dosso, il zucchetto in testa, le manopole, ò i guanti da presa in mano, la spada il pugnale da canto, l'arcobugietto nella sacca, & le sue balle di ferro ne i bragoni, è così armati, come ū S. Giorgiō vanno tirati sù la gamba fuor di casa, danno vna volta alla piazza, e con quattro ricercate si fāno patroni di tutto il cāpo; si fanno vitar la spada nella polpa della gāba; tengono la mano sul pomo del continuo, e tagliādola per dritto, e per trauerscio, si fanno guardar da tutta la brigata, che si ritrōua in piazza, ogn'vno dice, guarda, che spezza maglie, che mangia catenazzi, che mazza cento: simil à quello, che in Treuigi ādaua sbuffando per la cucina d'alcuni Reuerēdi, come vn maddrasso. Indi se ne vanno in frotta à caminar per le contrade, è quāti n'incontrano con tutti fanno del Gradasso, addimandando la strada, & cō' suoi penacchini alla Guelfa, ò alla Ghibellina vanno suērolando arditamente, acciò sian tenuti per gli più braui spadacini della terra; di poi si fermano in sù vn cācō di strada, e qui raccolto il cerchio, dāno la burla à quanti passano; si fanno far di beretta da chi gli piace; danno la quadra alle massare; danno la berta alle padrone, ferman per forza i seruitori; & hor cō questa, hor cō quell'altra stanezza vñata da lor, si dilettan d'esser chiamati sgheri, è d'acquistarsi il nome di scauezacoli. Hanno costume ancora di andar per piazza, e come sgheri, fermarsi à rimirar le cōtadine, e l'hortolane, alle quali danno la baia, ò che gli rubbano qualche cosa, ouer che le fanno intossichire cō gli oltraggi, ouer che le fāno gridar come matte co' pizzigoni, che le danno, ouer che le san partir rosse, è vergognate cō le dishonestà, che dicono, è che fanno alla presenza lor. Quindi partendosi vāno per le mura à ritrouare i luoghi publici delle meretrici, e ruffiane, oue cō Laura scherzano vn pezzo con la Betta stanno in su le galozze, con la Rosa fanno delle capestrarie, e con la Cicca danno nelle scartate, pigliandole vn par di zoccoli, e portandole via le scarpette,

pette, ò dandole de' tartufoli sul capo, de' pizzigotti nelle natiche, de' morsi nelle poppe, e facendola abbaiar come vna Cagna disperata. Que al tornar a casa, s'incòtrano in qualche altri braui, da' quali son castigati, come si deuè, perche allhora si scoprono i poltroni nò esser buoni da altro, che da far superchiarie alla pouera gente, imperoche son messi in fuga, son bastonati bène bene, son fiubbati per le feste, perdono le spade, & i fodri, lasciano indiffero le manopole, e così le berette co' pennacchi, e se ne torna a casa stroppiati: & vituperati eternamète. E perche questo fine è riservato ordinariamente à tutti i brauazzi, e taglia cantoni di questa sorte, noi lasceremo i primi con gli sfrisi honorati, e con le morti, e questi secondi con le buste vergognose, che dalla lor poltronesca braura molto asinescamente guadagnano tal hora, e gl'auuertiremo a guardarli d'andar in volta dalle due hore di notte indietro, sotto pena d'vitar in vn palo, che gli affetti bène stretto il giugone attorno, come si vsa alla spagnola. E frà tanto parlaremo d'altri professori.

Annotazione sopra il CXI. Discorso.

Quattro cose (diceua il Cavaliero Florendo) deuè hauere vn buon brauo, corpo disposto, mostaccio brutto, occhio di porco, & braccio di beccaro.

DE' NOTATORI. Discorso CXII.

O Vello, che è naturale, & proprio de' pesci, et a molti altri animali, come all'Anette, all'Ochie, alle Folice commune, è con grandissima fatica, & arte acquistato dall'huomo, cioè, il notar nell'acqua, essendo egli tanto misero, che da piccioli animali in molte attioni d'importanza è superato, & vinto. Nondimeno si sono ritrouati alcuni, che hanno fatto cotal profitto in questo esser irio, che sò *Il Pötano. Alessand. d'Alessandro?* appariti al mondo veramente eccellenti, & marauigliosi. Frà quali scriuono il Pötano Oratore, e Poeta egregio, & Alessandro d'Alessandro Giureconsulto chiarissimo, ne' suoi giorni geniali enumerarsi quello, che fù chiamato il pesce Calano, huomo nato in Catania nel Regno di Sicilia, il qual da picciolo fanciullo alleuato nell'acque marine al noto, crebbe col tempo à in coresto esercizio, che qualche volta, anco per siera, tēpesta, notò sēza mai riposarsi cinqueceto stadij, che farebbono sedeci, e decisezte leghe di Spagna; e tal volta a guisa d'vn pesce da vna ripa all'altra del mar corse notando con marauiglia de' marinati, che l'incòtrarono in mare, & con stupore di quei di terra, che riceueuon da lui certissime nuoue de' legni, e de' nauigli, che s'erano dal porto dipartiti: & questo felicemète gli successe fin a quel giorno, che il Rè Altouso di Napoli in vna festa, che fece in Messina porto di mar notabile in Sicilia, per prouar il notar di quest'huomo, e d'altri, che si persuadeuano molto in questa professione, gettò vna coppa d'oro di grà valore in acqua, esso cò gli altri lasciati andar al fòdo, ritenuto forse in qualche luogo cò cano, ch'era nel fòdo, là dentro si sommerse. Et il medesimo Alessandro nell'istesso lib. et nell'istesso capitolo narra di hauere conosciuto vn notchierto così grà notatore, che io vn giorno andaua, & tornaua notando da vn'Isola, ch'è à vista di Napoli chiamata Enaria, fino a Prochira lungo in terra ferma, ch'è la distàza di cinquanta stadij, che fanno più d'vna lega, & meza; & di più, che vn battello vn giorno uscì fuor nell'istesso tempo, iuidoue alcuni huomini cò buoni remi voguauano, & con tutto ciò non poter scendere dietro col lor senare. De gli Indì occidentali parimente, raccontano gli Historici cose marauigliose, che doue si cauano le perle, essi si gettano in mare, & vanno al fòdo, doue vi stàno per tanto spacio di tempo, che qualche d'vna grana schiue talhora, che mai più torna fùro di sopra, & nòdimeno con le perle vengono su con infinito stupore di chi gli vede. Si narra pur à cò d'vn certo Dello, il quale fù in questa professione tanto esperto, che passò per pro-

Oo 4. uerbio

uerbio Delo notatore. Di cotesto essercitio fecero tanta stima gli antichi Romani che (come scriue Vegetio) i Tironi loro, ch'erano la gente nuoua di guerra: erano sforzati ad imparar di notare, & per simile effetto era vn certo sito nella ripa del Teuere appresso Campo Martio doue faceuano tutti esercitarsi, giudicando essi il notar cosa gioueuole, et necessaria per tãti casi, & disgratie, che sogliono auuenire nella guerra, nel passaggio di fiumi, ò laghi, ò fortune di mar così acerbè, & pericolose. A i tempi nostri in Italia, i Venetiani, & Genouesi pottan la palma del notare, benchè per tutti i liti maritimi, & presso a' fiumi ancora vi siano molte altre genti, che fanno professione d'vguagliar cotesti. Dicon gl'Astrologi a questo proposito, che colui, che haurà il segno del pesce in ascēdere farà grandissimo notatore, benchè di questo lor parere si possi far quella istessa cōsideratione, che de i pescatori di Getulia dice Gregorio Santo in vna sua Homelia. Vn'altra cosa dicono i Filosofi naturali, cioè, che l'huomo, c'haurà molto picciolo il braccio, sarà molto agile, & destro nel notare: il che nō è pnto irragionevole, & inconueniente, essēdo, che con maggior facilità, & ageuolezza può allargarlo, & raccogliarlo a se, come è bisogno in questo essercitio lodeuole, & alla vita humana poco meno, che necessario. S'impara comunemente da putti, & cō lungo essercitio si possede, incominciando cō le zucche, ò cō certi cesti, ò barili, che sostengon fuor di modo, sopra l'acqua, fin che la prattica habbi giouato tanto, che senza questi impedimenti si possa andar notādo, come il pesce per il mare. In questa professione altra magagna non si troua, se non che alcuna volta si fāno tombole tali ne i gorgi maritimi, che si diuenta esca de i pesci senza mai più tornare adietro. Mā perche a sufficienza habbiamo ragionato di costoro, parliamo alquanto ancora de gli altri professori.

Annotatione sopra il CXII. Discorso.

Circa i Notatori leggi Alessandro d'Alessandro à carte 87.

DE' PIAZZARI, O COMMANDATORI,
ò Trombetti. Discorso CXIII.

Carlo Sigonio.

FV l'vso molto vario de i Trombetti, ò Piazzari fin'al tempo, che imperavano i Romani, da' quali furono dimandati in lingua loro. *Precones*, e secondo quel che ne recita Carlo Sigonio nel secondo libro. *De antiquo iure Censuum Romanorum*, parmi che da loro fossero adoperati in quei mostieri istessi, ne i quali hoggi di si seruiamo ancora noi delle persone lor. E per quello, che si può trouare da vna certa tauola antica, laquale è posta, & allegata dal predetto Autore, erano costoro scelti da' Consoli fuor del numero de' cittadini Romani, e riceueuano da' magistrati la mercede, si come al tempo nostro medesimamente si costuma. Mā, che fossero persone libere, e non seruiti, chiarissimamente lo dimostra l'autorità di M. Tullio in quella oratione, nella quale, facendo mentione di Sesto Neuo Piazzaro, ò Trōbetta, quando l'hà trattato da buffone assai faceto, è sopra tutto da maldicente, non gli attribuisce altro di buono, se nō la voce, & la magnifica per huomo nato libero dicendo: *Cum ei natura nihil melius, quam vocem dedisset, pater nihil prater libertatem reliquisset*. B se l'antichità può dar lode, che basti a' professori de' maestri, esseudo lor antichi molto come si cava dall'istorie, verāno in questa parte à esser di qualche honor stimati degni, riceueranno quel tanto, che per tal rispetto a lor si deue, & si estimi. Herodoto fra gli altri historico famoso fa mentione di Taltibio, che fù Comandatore, ò Piazzaro, sotto il Rè Agamenone: e Gioanni Ruuigo nella sua Officina ricorda il nome d'Achia Trombetta Greco, il quale vinse tre Olimpiade, & meritò vna statua per l'eccello suo valore. Ne' loro officij ragionar per il vèto sono assai bassi, e vili perche versan intorno a cose abiette, & di poco momento da tutti riputate. Alcune volte seruon a citar i rei, ò i testimoni, altri a chiamar quelli in vniuersale che il

M. Tull.

Herodoto

Gio. Ruu.

che il Podestà ricerca per sorte a pubblicare i Bandi, e gli Editti, a chiamare in scas-
la, a proclamar i processi, e le sentenze, a gridare all'incanto, e vna, e due, e tre:
a far l'esecutioni per la camera in ogni sorte d'attione pertinente, accorrono tutti
pronti, e sueggiati come all'ufficio loro principale. Hanno la cura parimente di
mandar la grida dell'Albanella a tanti quattrini il boccale, ò del vin d'vua d'oro
a vn bolognino la meza, ò delle buone cappe, ò del buon pesce di mare, che nuo-
uamente è arriuato in pescaria, trotando per le strade con gli zoccoli, come fa il
nostro Chiurlino Trombetta publico da altro, che da baie, il quale se non supera,
almeno concorre con Sesto Neuiò di voce buona, e per conto del recitar la grida,
non porta invidia ad alcuno suo pari, tanto fa risuonar per li cantoni, quel si fa
intender da parte de gli Magnifici Signori Antiani, e tanto si fa valere quella sua
tromba in mano, che forse è quella istessa, che adoperaua il Dio Tritone da Oui-
dio celebrato in quel verso.

Ouidio:

Caruleos habet vnda Deos Tritona canorum.

Essendo, che à quella guisa, che le Ninfe marine, & i Dei dell'Oceano si destauano
alla sua, così a questa si destano le donne tutte, che vengono su gli vsci, e sù le
porte, & i bottegari saltano fuorì delle botteghe per sentire la tróbeta del magni-
fico Chiurlino, e per vdir quel prologo cò tanta memoria recitato, come se mai ha-
u-:sse fatto altro mestiero, e che non hauesse atteso alle zambelle vn grandissimo
tèpo, come hà fatto, e còsumato il miglior de gl'anni suoi in portarle fresche alla
piazza, con il concorso di tutta la brigata. Del torre i pegni nò parlo, perche i mise-
ri in questa parte sono così mal trattati, ch'è vna compassione, bêche tal vno ac-
ora si merita di peggio per esser strano di souerchio, e tal hora tornano a casa fiac-
chi di bastonate: alle volte gli è pelatà la barba dalle villane corrociate: alle volte
gli è corso in contra con vna forza da stalla, ò con vn spedo dall'arrosto: alle volte
oltra l'ingiurie, & villanie, riceuono pugni, che fioccano in sul mostaccio, alle vol-
te vāno stroppiati dināzi a' Podestà, portādo in luogo di lenzuoli, e di coperte, vna
schianina di busse di noue anni, che senza remission e fatta loro. Mā questo scorno
par, che sia loro còpensato in qualche parte riceuendo talhora da' moderni cau-
alieri non picciolo honore. Mentre nel correr, che fanno all'anello, ò nel giostrare
alla quintena, o nell'andar alla guerra sono condotti per trombetti delle loro pro-
dezze, intonando vn piazzaro in luogo d'vn Trombetta militare i pregi della
bella Clorì, ò del Cautier sconosciuto, cò beffe, e scherno di tutti i gentilhuomini,
ò signori, che per sorte s'intoppa a tali giostre, e quādo còparisce il nostro galā-
te Trombetta su quel Cauallo biāco, magro, e disfatto, che par l'Ancoia, cò quel
collo lungo, che par vnà Giraffa, con quelle coste in fuori, che sassembra il Cauallo
del Gonella, con quel trotto eterno sopra tutto a ogn'vno marauiglioso, nò è hu-
mo di sì mal talento, ò di sì fiera voglia, e tanto maninconioso alhora, che nò resti
morto dalle risè, vedendo frā gl'immascherati Cavalieri moderni, il valente Tró-
betta. Altri, che Miseno celebre Trombetta d'Enea, che osò sfidare i Dei marini al
suono della tromba. Tacciano pur tutti i Trombetti della guerra così antichi, co-
me moderni, e pongano le Trombe in sacco, ouero in semola, che à toccar la rac-
colta, ò baster la ritirata, a suonare vna ordinanza non ci è chi vguagli al giudicio
còmunè il nostro Piotta. E vero, che Olimpio Frigio fù eccellente Trombetta al
tempo del Rè Midas che da Statio viene celebrato per famoso il buon Agirte, e
che Stentore da Homero è tanto magnificato, che gli attribuisce vna voce di fer-
ro, & al tutto inuita dicendo,

Stentoris in specie validi, cui ferrea praesent

Non nulli cedens:

Et è vero, che gl'antichi si vantano d'hauer hauuto la famosa Agla figliuola di
Megacles che sonaua di tróba stupendamente; mā l'età nostra si gloria anch'ella,
può meritamente gloriarsi, hauēdo al presente il primo Trombetta del mōdo, che
è della

Statio:

Homero:

è della schiatta di Tubalcain, tanto suona perfettamente, quando vuole, e senza toccare archibugiate in battaglia, e senza andare a pericolo alcuno della vita, come vanno i Trombetti della guerra, se ne stà a casa lieto, e festuole, tirando di sua paga dui carlini per volta quādo accompagna i cauales vittoriosi col pallio vinto a casa: perche la piazza doppo il giostrar si vuota, correndo tutti, per le contrade dietro a' cauallieri, e suonando la tromba auanti con allegrezza, quì faremo fine a' bagordi dando la buona sera a tutta la compagnia.

Annotazione sopra il CXIII. Discorso.

Intorno a' Trombetti leggi Pietro Vittorio ne' suoi libri delle Varie lettioni à carte 155. & così il Rhodigno nel libro 11. delle sue Antiche lettioni al cap. 49.

DE' FACHINI, O BASTAGI IN GENERE, ET IN

specie de' Brentadori, e Carbonari, Carriolari, & Carbonoli. Discorso CXIII.

Curtio.

Aulo Gellio.

I Fachini, che latinamente sono detti Baiuli, & nella lingua de' Persiani Ganga: secondo il detto di Curtio, nel terzo libro de' gesti d'Alessandro, sono costanti humili, e vili, che non si troua luogo appena, onde locarli, se non vogliamo dire per sorte, che la più parte almeno sono assai semplici, & di buona natura, che huomini grossolani, & nati nelle montagne del Bergamasco, oue sono tratti fuor del tinaccio, come tanti gazotti della Gabbia, & mandati fuor della vallata a beneficio di tutto il mondo, che si serue di loro, come di Asini, o di Mulidà somme nelle facende, ch'occorrono alla giarnata. Vengono essi illustrati da quell'antico filosofo Proragora chiamato, il quale, se non mente Aulo Gellio, di misero Fachino per opera di Democrito vene à tal grado, che fù tenuto vno de' primi filosofi dell'età sua; percioche hauendo visto Democrito vn certo carico, o peso, ch'egli portaua, affettato cō marauigliosa geomettia, stupendo del giudicio del giouene, cō prudente consiglio lo suase à cose degne di lui, e trattolo in di parte, l'effortò à seguire i suoi vestigi, onde cō l'tēpo diuenne tale, che nō fù punto scolare inferiore al suo maestro. Ma frà gli altri Messer Andrea da Bergamo huomo facetissimo come diuot, & partigiano de' suoi compatriotti in vna sua satira alla Carlona, cō più d'vna ragione si sforza di lodare tutti i Fachini in genere, acciò nō paiano essi da meno de' gli altri nel loro mestiero, & professione. Le cui ragioni saranno addotte, & aumentate da me, per far honore alla fachinaria benemerita di tutto il mōdo, come la proua lo dimostra tutto il giorno aperto, & chiaro. Sono i fachini frà loro di più sorte, come le cerasi sul frutto, e massime nelle città grosse, come in vna Veneria: alcuni seruono all'Arseuale: alcuni in Fontico; alcuni in Gabella, & alla Dogana; alcuni al Dacio della farina: alcuni portano mezzanole, brente, e quarte intorno per la città, & sono detti Brèradori: alcuni, perche portano il carbone sono dimadati Carbonari; tēche i Carbonari proprij, siano quelli, che sano il carbone, il quale carbone è ottimo à fōdere, molificare, e calcinare i metalli, à disseccar le cose, à far fuoco, à lauorare il ferro, & cose tali. Quel che hà da far fuochi lūghi, viui, e potēti, dee esser di legname forte, come quercia, corno, olmo, & eschio. Quel che hà da far fuochi dolci, hà da esser di legname gentile, come Abete, Salcio, Oppio, Albergo, Nocciolo, & simili piāte. Bisogna āco, che sia ben cotto, & bē fatto, & auertir, che'l legname sia secco, & bē stagionato, e'l migliore è quello, che si dimanda fatto a pagliaio in luogo piano, come in vn'ara toda, doue siano fitti quattro perticoni in quattro, ò tre in triangolo, che facciano poco macō di mezzo braccio di vano, & così intorno à quelli si facci, come vna pitamide, & vn pagliaio di tutto il legno tagliato, & di zocchi fatti in scheggie, che siano lecebrai meno di tei mesi, ò d'vn'anno, con certi interualli addattando la larghezza, & altezza di tutta la

La carbonaia, & dalla parte di fuori con foglie di felci, & con scope benissimo
 per tutto si copre, & di sopra cò terra buona, & tenace s'intonica, facendo il con-
 cato grosso vn palmo, ò poco manco, e tanto ben ferrato, che non respiri, salvo da
 capo, doue si lasciano dieci, ò dodici spiragli per effallatori del fumo, & dell'humidi-
 tà, che la legna, & la terra contengono: & in fòdo d'vna buca fatta in mezzo frà
 le pertiche si getta del fuoco, & si vanno mettendo alcuni seccatelli di minuti ra-
 metti, & foglie secche, finche s'apprenda il fuoco per tutto, & dipoi anco queste
 bucco si tura cò terra, lasciàdo i spiragli soli, & così à poco à poco in sei, ò otto gior-
 ni la carbonara s'infuoca, & v'acendo, della quale, come si vede a gli spiragli
 mancare i fumi gagliardi, s'hà da credere ch'ella sia cotta, & allhora con terra del-
 la medesima sorte si ferra bene da tutti i luoghi intorno, accioche tutti gli spiragli
 niente respirare possino, acciò immediate il fuoco che v'è dentro, per trouarsi sè-
 nza effalatione si soffochi, & smorzi, & così resta in carbone. Mà il carbone di sco-
 po, ò Castagno adoperato da fabrisi fa in vn'altro modo più duro sì, mà più mi-
 nuto facèdo in terra vna fossa di dianietro vn braccio, e mezzo in circa, & cupz al-
 tro tato, & epiesi fino al colmo di radiche di scopo, ò di schiappe di castagno, ò d'al-
 tro legno, & in mezzo si lascia vn vacuo dalla cima al fòdo, per appicarui il fuoco,
 & il restante, che è scoperto di felci, ò di scope, & di poi di terra, come hò detto di
 sopra farfi alle carbonaie grandi, & così anco si procede in dar lo fuoco, & anco
 smorzarlo; mà perche è poca quantità, messoui fuoco in otto, o dieci hore è cotto
 benissimo, & questo tal carbone si fa così per le fucine de' fabri, mà non è buono
 alla fusione, àcor che sia fatto di buono legname, se nò s'adopera sse vèto di maticci
 potenti, che per la sua durezza nò arde bene, come quello fatto a pagliato, mà in-
 trodottoni il fuoco, lo mātene assai, & per còcluderla dico, che il carbone s'hà da
 esser buono, vuole essere di buono legname secco, & bene stagionato cotto, & non
 riarso, perche diuenta minuto, e debile, & se è cotto a ragione, è grosso, & potente,
 & quādo si percote insieme, è sonante come vetro. Alcuni di questi Fachini seruo-
 no alla piazza co' sacchi in spalla, & sono chiamati per burla canonici di piazza,
 mà finalmente tutti sono, & di nome, & d'effetto Fachini. Hora il vocabolo di Fa-
 chino, se bene da altri s'interpreta, che così sia detto, perche egli fachina, & abbas-
 sa l'opere sue, nondimeno i Bergamaschi con quella loro grossolana sortigliezza
 lo deducono ad altra foggia dicendo. Che Fachino si dimanda, perche fa riuere-
 nza, & inchino alle persone essendo per natura semplice, & cortese, quando alcun
 altro sia, la qual cortesia prouano essi in più maniere. Prima, perche quando egli
 hà vn peso addosso, & che passa per merzaria, verbi gratia, doue sono tate persone
 sempre grida largo, non volendo vrtar ne' fianchi, ò nelle spalle d'alcuno, tanto è
 ciuile, & costumato. Di più quando s'arriua in piazza, ò al porto, ò in gabella con
 qualche cosa da scaricare, ò da portar via, senza che alcuno gli chieda, ne gli ac-
 cenni a pena, vengono in frotta, & a turme, come se andassero a nozze, & a vn
 tratto ti pigliano le bisaccie, il taburo, la borsa, e l'accòmodano su la carriola, indi
 pressati, come Gatti saltano in barca, ti gettano in terra le casse, i fagotti, le sòme, le
 balle, e fort'entrando con le spalle portano via quei pesi di noue anni, da vn capo
 della città fin'all'altro, che a pena vn sommaro potria far tanto; & all'ultimo con
 vna luppà, & vna crosta di formaggio, e due muraiole, ò tre gazette partono via
 cantando, & burlando, ch'è vna dolcezza a vederli, & rimirarli. Oltra di ciò se
 vai in pescaria, ò in beccaria, ouero per verze, subito con cortesi sembianti ti s'ap-
 presentano innanzi quattro, ò sei cestarioli, i quali sono al tuo comando, & àdara-
 no fin'in Calicutte, se t'ù vuoi senza a pena accennar la còrrada, ò la casa doue di-
 mori, & porgendo essi il cesto gli carichi di carne, di pesce, di cascio, di verze, di la-
 tuche, di peri, di cerasse, di peponi, di fichi, & di mill'altre cose, & essi cortesemente
 con due, ò tre soldi caminano innàzi, & arriuano prima di te alla porta, seruèdo-
 ti da gent'huomo, come desideri, & bramii: benchè Cestaruolo è anco questo che
 fa cesti,

fi cesti, sporte, panier, cassellette, corbette, gabbie da quaglie, & altri uccelli, mē-
stiero bassissimo, & di nessuna nobiltà giudicato da tutti. Nel portare ambasciate,
& nouelle in volta dimostrano i Fachini sopra tutto quāto siano piaceuoli, & gra-
tiosi, perche quantunque alle volte nō siano troppo sicuri delle spalle, & c'habbia-
no ragione di temer di qualche berettone, che gli stracci il sacco cō qualche ramē-
go, nōdimeno facendogli vn poco di animo, se ne vanno sēplicemente a pigliar su
le buste, & per amor de' suoi padroni riportano alla doana la testa rosta cō solēne
pietà della troppo ignorante cortesia loro. Se vuoi buon vino ancora, parla in vn
tratto cō vn di loro, perche sono pratici delle cantine di tutti i gētilhuomini, & cit-
tadini, & fanno, doue è il dolce, doue il garbo, doue il piccante, doue il grāde, doue
il picciolo, doue il bianco, doue il nero, doue il vecchio, doue il nouo, e cō tre forsi
d'vn bicchiere cortesemente ti fanno il saggio, ti dicono s'è buono, ò nō, ti fanno il
mercato, come senfari, & tel portano a casa in vn tratto con pochissima spesa tua,
& debolissimo guadagno loro: & che vuoi più, se per tuo amore si tingono i pāni,
le mani, il volto, e ciò, c'hanno, portando quei sacchi graui di carbone in spalla tut-
ti neri, e deformi, come se venissero fuori della fucina di Vulcano, e te gli fai cor-
rer dietro per cento strade cō due soldi d'auanzo, ch'è vna miseria espressa. Queste
sono dunque le lodi di cortesia, che loro si danno, frā le quali sono meschiate le cō-
ditioni, che gli rendono vili, & indegni di altrettāto portata, se nō passano la misu-
ra di quelle, che gli puonno dare qualche particella d'honore in questo mōdo. So-
no primieramēte quasi tutti mōtanari, ouero di Valtolina, ouero di Valcamoni-
ca, & non sono grossi di aspetto, mā di dētro sono così grossi di legname, che gēte
più tōda qua si nō si troua di cortesia, benché qualch'vno riesca in quella sua gros-
tezza alle volte sottile, per le gran burle, che riceuono cōmunemente dalla gente,
e perche ogni poco, in loro pare assai, essendo per natura tōdi come vn fōdo d'vna
botte, e grossi come il brodo de' macaroni, & versando di loro vna stolido opinio-
ne appresso a tutti. Nel parlate non sono differenti da' gazzotti, anzi hanno vna
lingua tale, che i zani se l'hanno vsurpata in comedia per dar trastullo, e diletto a
tutta la brigata, essendo ella di razza di merlotti nella pronūcia, & in tutto il rima-
nente. Ne' costumi sono peggio, che Asini, imperochē nascono, & s'alteuano sēza
vna ciuità al mondo, & forse con quell'Asina di Gierusalem, che staua apposta di
tutti in Piazza, hanno simboleità più che asinesca, stando cō le mani legate al pet-
to; quando vn gentilhuomo gli parla, e gli fauella di qualche cosa, come se fosse
vn'horrido freddo di quei di mezzo inuerno, da vn Mistrer si, e segnur si, e segnur
nō, in fuori nō c'è altro in loro, c'habbia del creato in modo alcuno, anzi che'l gesto
è poltronesco, il portamento è grosso, il moto è asinesco, l'attione è ignorantescā,
il procedere è babbionesco; che non potrebbe esser maggiore, & ogni cosa in loro
purisce da sacco lūgi mille miglia. I spassi, c'hāno sono acor loro assai discōci, per-
che nō fāno quasi altro che vrtarsi frā di loro, ouero che fāno percuotere le brā-
cia insieme al tēpo del freddo, ouero, che giocano all'amora cō le dita facendo vn
chiaffo in quel mezzo da Fachini di doana, come sono. Nella città di Bologna, &
Ferrara sono i spassi de' signori scolari, quādo al tēpo del carneuale fāno la barrie-
ra del porco cinghiaro, & de' fachini armati, oue all'hora si vedono quei poveri
babbioni & turlulu cō vn'armatura indosso, & vn'elmo in testa cō la vitiera chiusa
cercar cō vn pestone di legno in mano d'uccider il porco, & darli mazzate frā loro
alla cieca, che danno da ridere, & da sgrignare a gli altri, & da piangere a se stessi.
Hanno vn'altra menchionaria grossa, come vn pastone di pane in loro, che stēta-
no tutto l'anno in Milano, in Venetia, in Roma, in Napoli, in Ferrara, in Man-
toa, & in mill'altri luoghi d'Italia, mangiando da Romiti herbaggio, & pomi so-
lamente, ouero vn mazzo di rauaselli, e quattro cime di caoli, per riportare alla
moglie quel poco d'auanzo, che fāno cō tante fatiche, e stratij delle peritone loro.
E ben vero, che alcuni accorti, & stipulati babbioni frā loro stentano per nō sten-
tare,

rate; e mettono da canto, & risparmiaro per goder poi nella vallata vn buò tempo: nella lor vecchiezza, mà qualche volta la cosa riesce altramente, perche ouero, che muoiono, quando hanno ben fiérato, ouero che nelli andar a casa, s'incòtrano ne' fuorusciti, e pe' ladrisonde sono mandati nudi in giuppone; che paiono galeotti: vfoiti nouellamète di catena. Mà quel ch'è peggio in loro è questo, che pochi, & rari di loro si trouano, che non siano ruffiani, e che nò siano accordati cò quei del traghetto a menar meretrici alla pastura, accordandosi l'arte ghiotta della ruffianaria con la grossolanaria di coloro, che non vagliono vn bezzo per conto di ragionare, & negoziare, mà solamente se ne ferue, perche sono secreti, & fàno vista di non hauer nè occhi, nè orecchie in queste laide mercantie. In vna sola cosa mostrano accortezza mondana, che volentieri fanno seruitio alle massare, sì perche vengono da quelle brancolati, secondo l'appetito loro, sì anco perche si seruono del loro mezo a poter ragionare con le Madonne, per portarle qualche ambasciata, ò qualche lettera de' suoi drudi particolari. In somma anco i Fachini sono furfanti, se ben la natura gli hà stampati con forma grossa, & s'aguzzano anch'essi per hauer buon tempo con quel poco d'ingegnazzo c'hanno, adoperandolo sottilmente quando bisogna. Hor facciam tranfito ad altri personaggi.

Annotatione sopra il CXIII. Discorso.

Le proprietà del Fachino, secondo il detto del Fracastoro, sono quattro, parlare grosso, vestire sporco, operatione inciuile, & attione da ruffiano.

DE' LADRI, O RUBATORI, E FVRBI, O MARIOLI DI
Piazza, ò Tagliaborse, e degli Assassini. Discorso CXV.

FV sempre, e sarà sempre tanta l'audacia è tale, non dirò la presontione, mà la temerità, & sfacciatezza de gli huomini vitiosi, e tristi, che quantunque il vizio sia per natura sua non solamente degno d'aperto biasimo, mà d'vna chiara, e manifesta abhominazione; con tutto ciò nò mancano da ogni tempo, da ogni parte huomini maluagi, che vogliono impudentemète sostentarli, anzi tenerne protezione, come di cosa lodeuole, & in se stessa nobile, & gloriosa. Quindi è, che'l furto, vizio scelerato, & enorme è stato difeso, e seguito da molti, i quali non curando l'ingiustitia d'esso, mà solo il proprio interesse, v'hanno fatto dentro habito tale, che i Cingari in questa professione notabili paiono ladroncelli rispetto a' ladroni così grossi, come essi sono. Adducono alcuni quel che dice Aulo Gellio de' Lacedemoni gente tanto seuera, & giusta, che insegnauano a' gioueni loro di rubbare, & l'hauuano per vno essercitio da huomini saggi, quasi che in quel modo si facessero astuti, & più accorti a ritrouare gli inganni, & i stratagemmi da nuocere al nimico, & a ripararsi da quelli, quando ne fusse bisogno. Gli Egittij ancora permetteuano i furti chiaramente, come scrive l'istesso, & era appresso a loro il rubbare cosa sì vniuersale, che tutti v'intropauano dentro disperatamente. Per questo forse anco i Poeti antichi lodarono in Mercurio la sagacità, & astutia, essendo da loro finto il Dio de' ladri; come quello, che trouò il latrocinio, & rubbò in Tessaglia, mentre che Apollo era pastore d'Ammeto, il bello armento, ch'era da quello mal custodito, ascondendolo dietro a vn monte, senza esser visto da altri, che dal vecchjo Batto, qual fece allhora col dono d'vna vacca prometter di tener la cosa occulta, benchè poi l'osseruasè infidamente, come fece. Così potremo dire, che a questo scopo adorassero i Gentili la Dea Lanerna da' Poeti finta Dea de' latrocinij, onde Horatio nel primo delle sue epistole osò di dimandarla la bella Lanerna, dicendo,

*Pulchra Lanerna da mihi fallere,
 Da Sanctum istumque videri.*

Hebbero

Hebbero gli antichi Argiui ancora loro tanta inclinazione a' latrocinij che appreso a tutti passò per proverbio, ragionando de' ladri, non dire altro, che *Argiui fures*, e questa professione hà hauuto vn seguito sì grande d'huomini notabili, che i ladri col loro esempio aggrandiscono il mestiero del rubbare al par d'ogni mestiero virtuoso, & segnalato. Prometeo padre di Deucatione, e figlio di Iapeto è posto fra' primi, hauendo con l'aiuto di Minerva rubbato dalla tuora del Sole, cō vna ferula il fuoco, e portatolo in terra a noi altri con grandissimo sdegno, e furore di tutti i Dei. Il che toccò Virgilio ne' suoi carmi Bucolici, oue disse,

Virgilio.

Caucasæque refert volucres, furtumque Promethei.

Caco parimente figliuolo di Vulcano nel monte Auentino esercitò questo mestiero, furando i buoi, & gli armenti, e trahendoli con la coda all'indietro nella spelunca, acciò dall'orime non fossero i suoi furi conosciuti. La qual cosa esprime Propertio nel quarto libro dicendo,

Propertio.

*Secl non infido manserunt hospite Caco
luculumes, furto polluit ille locum.*

Di Autolico figliuolo di Mercurio si legge ancora, che con furti manifesti infestò i luoghi prossimi al monte Parnaso, onde accennando questo Martiale disse in vn verso,

Martiale.

Non fuit Autolycei tam piceata manus.

Scrive Ammiano Marcellino d'Asace Rè de' Parthi, che nella sua giouentù non solamente fù ladro, ma principe de' ladri, e tanto seguito s'acquistò con la giusta partitione de' latrocinij che conducea seco vna forma d'esercito d'huomini maluagi, & di ladri solamente. Di Dionisio Tiranno di Sicilia narra medesimamente Valerio Massimo, che hauendo spogliato il Tempio di Proserpina in Locri, & nauigando doppo con prospero vento ridendo verso gli amici, disse. Vedete, che buon viaggio a' sacrilegi concedono gli Dei. E di Nerone Imperatore scrive

Cornelio Tacito.

Cornelio Tacito, che non solamente per l'Asia, & per l'Achaia spogliò de' sacri dopi i simulacri de' Dei, ma in Roma istessa rubbò tutte le cose a' tempi, che il popolo per timore nel tempo delle guerre a gli Idoli haueua cōsecrato. Costi di quel Leone, che fù figliuolo di Costantino Capronimo, narra Battista Egnatio, che sacrilegamente s'impose alla nefanda fronte vna corona d'oro, la quale da Maurizio Principe era stata dicata a Dio con sōmo honore. Con questi tali si recita ancor l'esempio di Caio Verre, il qual fù paragonato da Marco Tullio a Dionisio, perche in Sicilia priuò di tutti i suoi ornamenti i tēpi de' Idoli, rubbando loro impijissimamente quanto poteua cadergli nelle mani. Et da Tito Liui nel quadagesimo secondo libro delle sue historie è ricordato per famoso Ladrone Fulvio Flacco Censore, il quale tolse vn tetto di marmo a Giunone Lacinia, solamente per coprire vn Tempio da lui cōsecrato alla fortuna Equestre. Ma con maggior singhiezza vanno narrando le grandezze de' Ladri, mentre discorrono, che la Ladreria secondo Giustino Historico hà hauuto nobilissimo principio, imperoche Nino Rè d'Egitto fù quello che ne fù inuētore, essēdo il primo, che desioso degl' altri regni, occupò le terre, e gl'imperi altrui, scorrendo, & rubbando come nella militia ordinariamente s'usa, e quindi è stata seguitata poi da tanti Rè, da tanti Imperatori, da tanti Principi, da tante nationi, le quali ingorde d'oro, & di reami, hanno turbata la pace del mondo, e furato i contenti dolci, & l'amabile quiete di tutto l'vniuerso, empiedo da vn polo all'altro questo gran cerchio della terra solo di furti, & di rapine. Da questi hanno imparato i minori d'alzar la fronte, & darli ancora essi a i furti, & rubbamenti, accioche i ladri gloriar si possino, che fra tutti i militi nessuno hà seguito maggiore di quel del ladro. Si potrebbe discorrer lungamente, & dimostrare la verità di questo detto se nō fusse più, che chiaro, che tutto il mondo è più copioso di ladri, che d'alcuni altri professori. Nō sono i Filosofi ladri, se del Principe de' Peripatetici narra Simplicio, che tolse tutti i detti de' gli antichi & ne' suoi

Tito Livio.

Giustino Historico.

libri.

libri gli pose a suo modo, abbruggiando doppo il loro scritto con manifesta invidia della loro dottrina? Non sono i Poeti ladri, se'l Principe de' Poeti latini, però con furto honesto, hà rubbato da Homero, & da Theorico quanto di bello si troua in essi? Non sono gli Oratori ladri, se Marco Tullio Principe de' gli oratori, empi di mille querele la Gracia, per hauer tolto loro non solamente la lingua con sudore imparata, mà la dottrina Academica, la Stoica, la Peripatetica, l'Epicurea, & di quanti Filosofi regnarono frà loro? Non sono i Medici ladri, se tutti rubbano da Hippocrate, & da Galeno; non risparmiando a' squarci intieri, nè hauendo risguardo di canargli le viscere, purchè s'accomodino ciaschuno di loro a modo suo; e quale è quella scienza, qual'è quell'arte, che non esserciti in qualche modo la ladraria? mà voglio hora tacere, perche al suo luogo particolare si parlerà di tutte, comè conuiensi. I ladri poi sono favoriti ancora, & chiamati cornesi, e liberali, perche rarissime volte auuicene, che non spendino la robba largamente senza tenere conto, & lista, non sapendo essi onde si venga, e tali furono Attaba, & Numenio ladroni famosissimi, i quali congiunti insieme a rubbare, & spendete fecero luogo al prouerbio presso a Diogeniano, che parlando della conuentione insieme di due maluagi si dice, *Conueniunt Atabas, Numenius*. Oltra di questo sono dimandati mondanamente felici, perche l'acque fortieue sono più dolci (come dice il Sauio) & il pane alcuno è più soauo, & saporito. Nè mancano mille altre friuole, & inette ragioni, con le quali si sostiene la ladraria al meglio, che si può, benchè ad vn minimo soffio tutte vanno a terra, come foglie secche, & alla pianta inutili, e graui secondo il tempo. Mà che il furto sia detestabile in se stesso, & abhominando affatto, lo mostra la ragione espressa, ch'egli è contra la giustitia, come dice San Thomaso, e contra la carità debita al prossimo, contra la legge diuina, che nell'Esodo, nel Leuitico lo proibisce, e contra la legge Euangelica, che in San Matteo al quinto decimo capo l'arguisce, e contra la legge Apostolica, & massimamente contra il detto di San Paolo, e che apertamente lo detesta in quelle parole a gli Efesi; *Qui iurabatur, iam non furetur; magis autem laboret, operando manibus suis*. E contra la legge Canonica, la quale proibisce con quelle parole di San Girolamo: *Qui cum fure participat, perdit animam non solum, sed ille reus tenetur, qui furti est conscius*. E contra la legge civile, lib. 1. *Digestis de furiis*, e contra l'istituto di tutti i più saggi, & più saputi huomini del mondo Ecco, che i popoli di Carintia (come notano Papa Pio nella sua Cosmografia, & Marcantonio Sabellico nella Deca 10.) istituirono, che vn ladro solo per indicij bastanti, senza processo fosse fatto morire, e doppo tre giorni esaminare i testimonij, e prouato colpeuole, fusse lasciato su la forca, fin che cadesse a pezzi a pezzi, mà trouato innocente si lenasse, & così solenni essequie, orationi, & elemosine per l'anima sua, dal popolo si sepelisse. Quell'atrico Dragone, che diede le leggi a gli Atheniesi frà l'altre ancora lui, ne fece vna, nella quale ordinò, che ogni qualique furto fosse castigato cò la pena della morte, per il che dicoua di lui Solone, che ha uena scritta la legge cò il sàgue, la qual fù poscia mitigata, & temperata da lui. Gli Greci hebbero vn costume frà loro antico, che tutti i ladri erano in frôte cò ferri ardenti bollati acciò fossero da tutti ageuolmente conosciuti. Così si faccea a tutti i furbi, e taglia borse, marioli di piazza, i quali da Plauti sono dimandati zonarii testores, da Latini comunemete Saccularij; & da' Greci Balantioromi, se non mente Eschine appresso a Celio Prometheo, che diede le leggi a gli Egittii comandò vn'altra cosa da questa diuersa, cioè, che fossero còsegnati tra le mani de' fanciulli, che pigliassero di essi quel supplicio, che loro pareffe, & gli primi inuentori di far tagliare le orecchie, & appicare i ladri furono i Gothi, li quali àora che in molte cose fossero barbari, & inimici del giusto, e dell'honesto, in questo pero si portarono in modo, che tutta la posterità lietamete gli celebra, e comèda. Nòdimeno Gioani Luigi Viues nel settimo del suo notabil libro delle discipline

Simplicio

Diogeniano.

San Tomaso.

S. Paolo.

Papa Pio.

Plauto. Eschine.

Gio. Luigi Viues.

scipline afferma, che'l costume, ohè si tiehe hora di appiccate i ladri fù istituito, & ordinato da Federico Terzo Imper. Et da questo si conosce quãto sia effoso il furto & il latrocinio appresso il módo, il quale è tanto in habito hoggidì appresso a certi ladroni perpetui, che nõ ostanti le forche, le communiche, le galere, passa a guisa d'un giuoco sotto banca da essi non curato, & da superiori giudici nõ solo cõportato, mà favorito, e difeso a spada tratta, i quali sono poco differenti da meri assassini, perche se essi stãno alla strada per rubbare, & assassinare, & essi stãno ogn' hora su la veduta per far preda de' beni cõmuni, e suonano il corno come loro, acciò tutti corrano al bottino, & a torme saltano fuori della macchia de' loro paesi per assassinar quei d'altri, come l'esperieza mille, e mille volte hà dimostrato. Si legge appresso a Ouidio Poeta, che Scyrone assassino famoso fù ucciso da Theseo, e precipitato in mare. Che Procuste nõ men celebre assassino fù ucciso da Hercole. Che Scini assassino dell' Istmo, & Sisso l'istesso furono crudelmente ammazzati. Che Balista maestro di Scuola, mà molto più de' furri con le pietre fù lapidato, onde Virgilio lo schernì con vn Distico tale:

Ouidio.

Virgilio.

*Monte sub hoc lapidum tegitur Balista sepultus,
Nocte dieque tuum carpe uisator iter.*

Tullio.

Et appresso il diuino Ariosto, che Brunello celebre ladro, che rubbò ad Angelica l'anello, & a Sacripante il Cauallo di sotto, e che schernì sì raramente Marfisa, fù fatto impiccar dal Rè Agramante. Mà costoro per esser favoriti dal Diuolo, al quale si danno in preda, e col quale partiscono i beni da loro furati, non solamete non muoiono, mà viuono allegramente, anzi trionfano, spendendo largamente, mangiando lautamente, lasciucndo profusamente, & gettando la robba estremamente. Arpalò quel famoso ladrone appresso a Tullio nel secòdo, De natura Deorum, soleua beffeggiare i Dei, che rubbado ogni giorno, durasse rãto in vita, e lietamente godesse vn lugo possesso de' latrocinii suoi. Così costoro si ridono di Dio, che gli sopporti rãto, e frã la gẽte del mondo applaudono a se stessi, vedendo chiaramente, che ogni cosa gli è cõportata, che rubbano a lor piacere, che tolgono per se stessi quanto gli aggrada, che fanno alto, e basso di quel ch'è cõmune, che ogni vno race, che nessuno apre la bocca, che i maggiori gli tẽgono mano, che la giustitia paueta di loro, che nõ si hà cura di succhiare il sangue a' pouerelli, che nõ puono dir la lor ragione, che nõ si fã capitale, sel'erario commune è effausto, se ogni cosa è dilapidata da ladroni, se il tutto è cõfinato in mano de' creditori, se la Republica esclama per tanti debiti, che si fãno tuttauia, se ogni cosa vã in ruina, i tetti vãno a terra, le case vãno al baso, l'ètrate si spediscono, i beni stabili sono venduti, i mobili dissipati, & ogni cosa riceue a vn tratto l'oglio Santo. Le putane, i ruffiani, i ganimedi, i buffoni, i parasiti, struggono ogni cosa, e l'abitione, e delicie il piacere, le grandezze del mondo, il proprio appetito consumano il tutto con ira, & con furore, & pẽlano i miseri, che tãta strage possi durare, che questo regno sia perpetuo, che si possi eternar questa semete di gramigna così trista, e cattiuã? Che Argo vn giorno non racquisi gli occhi? Che nõ s'abbia da por sesto a rãte ghiottonarie? Che non s'abbia da castigar tanti fursanti? Che vna galera nõ gli habbia a capire? Che vna forza non gli habbi a far la prospettiva? Che delle spalle loro nõ s'abbia a far il boia vn par di stasse? Che non s'abbiano a veder con la mira in piazza da manigoldi come sono? Che tutta la ba ssa plebe non habbia da giubilare, vedendo i ladroni perpetui sperpetuati, a questa feccia cõsula, questa canaglia schernita, questa ladraria marcia con le rape, o con le cipolle accompagnata? Iddio che vede il tutto, che conosce il tutto, che cõ altissima prouidẽza regge, & gouerna il tutto, quando haurà ben sopportato, e sofferto i graui scandali all'vltimo con pesante mano vindicarà i furti, e le rapine d'essi destinando l'anime secondo il merito all'inferno, & i corpi loro a gli auoltori. Hor facciamo passaggio ad altri professori.

Annala-

Annotatione sopra il CXV. Discorso.

De' ladri ragiona Pietro Vittorio ne' libri delle sue varie lezioni a carte 119. 120. & 185. Et Pietro Crinito nel libro 3. de Honestà disciplina al cap. 13. Et così il Calcagnino a car. 612. & 397. Et parimente il Rhodigino nel li. 6. c. 6. & lib. 10. c. 2.

DE' QUESTORI, O TESORIERI. Discorso CXVI.

Qnde sia derivato il vocabolo di Questore, che presso a' Veneti si dimanda Camerlengo, Marco Varrone chiarissimamente il dice, tenendo, che sia disceso a Querendos imperoche l'vfficio lor principal presso a' Romani era di ricercare i denari pertinenti all'erario, cò quella diligenza, che hoggi i Tesorieri di Roma costumano d'vfare. Però, Ascanio Pediano, nella seconda attione di Cicerone contra Verre, dice queste parole. *Questores Urbani ararium curabant, eiusque pecunias expensas, & acceptas in tabulas publicas referebant.* Et Pomponio leggista, *De origine iuris*, dice *Questores constitui sunt, cum ararium publici auctius esse cepisset, ut essent qui illi praessent.* Vuole il Biondo ne' suoi libri, de Roma Trionfante, che dui fussero gli vfficij de' gli antichi Questori: percioche alcuni riscuoteuano (come hò detto) la pecunia dell'erario, alcuni erano eletti per autorità de' Consoli, & del popolo a ricercar i maleficij capitali de' cittadini, mà di questi non parliamo al presente. Quanto a' primi Vlpiano *Vlpiano*; *De officio quaestoris*, afferma, che l'origine della loro creatione fù tanto antica, che si può dire, che d'antichità precedesse tutti gli altri magistrati, & à confirmatione di ciò riferisce Graniò Giureconsultò, qualmète Romulo, & Numa Pompilio n'ebbero due per ciascuno, i quali non furono da essi, mà col suffraggio del popolo creati. Et Plutarco ne' suoi Problemi dimostra, che mòto vāno fosse l'vfficio de' Questori antichi, dicendo, che nell'ingresso del magistrato lor nò attendeuanò ad altro, che à ministrar gli alimenti all'Oche sacre, imperoche i Francesi dallo stupito d'esse erano stati vietati d'entrar in Campidoglio: però Giunio, Trebatio, & Feneffella sono di parere, che solo da Tullio Hostilio incominciassero i Questori, che lui fosse il primo, che ordinasse l'vfficio del Tesoriere, còtra il parere di Graniò sopradetto. Oltra i Questori Urbani ve n'era vn'altra sorte, che si mādauano alle prouincie insieme cò Proconsoli, & Pretori à riscuotere i grauari e tutto quel denaio, che si doueua mandare à Roma, & d'vno di questi tali ragiona Marco Tullio in vna epistola a M. Celio Edile, quando dice. *Ego de prouincia decedens quaestorem Celsum praeposui prouincia.* Et a proposito di ciò narra Ascanio Pediano, che la Sicilia, perche era all'hor diuisa in Sicilia vecchia, & in Sicilia nuoua, hebbe anco due Questori, vno Libitano, & l'altro Siracusano. Et questi tali Questori haueuano al seruitio lor alcuni scribi, per assegnar nelle tauole publiche la pecunia riscossa, così i Lettori, & i fasci, per difensione della maestà del magistrato lor. De' scribi, de' fasci, fà mentione Cicerone in vna oratione contra Verre, in quelle parole. *Nuper Hortensi Quaestor fuisti, quid tui scriba fecerint, tu potes dicere.* Et più à basso. *Questores virisque prouincia, qui isto Praetore fuerant, cum fascibus mihi praesto fuerant.* Et nell'oratione pro Plantio, fà mentione de' Lettori dicendo. *Plancius quaestor, simul ac Dirachium me tetigisse audiuit, statim ad me lectoribus dimissis in finibus abiecit, veste mutata, profectus est, ac Thesalonicam me, in quaestorumque perduxit.* Il loro vfficio hoggidi non è differente da quello de' gli antichi, & si ricerca in essi diligenza grandissima, integrità mirabile, et fede singolare: perche, essendo occupati in negotio tanto importante, ogni picciol macamèto, che facesseò gli darebbe tal crollo, che nò così di leggiero potrebbon alzar il capo. Sono degni, et illustri per causa dell'vfficio lor, come tiene il Boerio, & Giouanni di

Pp Montaigne

*Il Purpurato .
Giacomo
di Rebus-
fo .*

Montaigne in vn trattato dell'autorità del magno collegio di Francia, & l'istesso tiene il Purpurato Dottore leggila, *Digestis de offi. l. 1. mēchi vniū vedere pū*, legga Giacomo di Rebusfo, in l. 1. *C. de canone largitandulū Titulorum*. Et Pirrho Dottor di legge nel libro, *De quasturis magis fratribus*. Solamente ci aggiūge questo, che l'ufficio è pericoloso da douero, perche maneggiando oro, & argēto è facil cosa, che s'attacchi alla mano qualche cechino a modo d'vn granchio, che non possa distaccarsi, essendo senetza molto approuata dal Sāto, che, *Qui te gē-rit picem inquinabitur ab ea* E dietro a questo è agenol cosa, che vno di Tesoriero publico diuenti vn Taqoliero da Cornacchie, & da Corui, se non è desiro da seno a riuscire. Hor questo basti.

Annotazione sopra il CXVI. Discorso.

De' questorid Tesorieri vedi il Cardano de Retum Variet. à car. 860. & Alessandro d'Alessand. à carte 51.

DE GLA OTIOSI DI PIAZZA, O VERO DE L Mestiero di Michelazzo. Discorso CXVII.

FRà l'altre professioni vitiose, & detestabili, si pone quella ancora de gli otiosi, che fanno il mestiero di Michelazzo, che consiste in mangiare, beuere, & adare a solazzo, & spēdono tutto il tempo di lor vita in passeggiar per piazza, et andar dall'hostaria in pescaria, & dal palazzo alla loggia, nō facendo altro tutto il giorno, che andar di quā, et di là, hora, sentendo canta in banchi, hora guardādo il Toro, che passa, & hora mirando i bicchieri, i specchi, & sonagli che in piazza son distesi, hora vagando pel mercato in mezzo de' villani vanamente, hora posando in qualche barberia a contar frotole, è sanfalacche, hora leggendo le noue di banco, che sono proprio per l'orecchie di gente ociosa, & negligente. E questi sō cō mille ragioni essosi al mondo, si come l'ocio è da tutte le parti infame, & vergognoso, perche (come ben dicena Catone) *Homines nihil agendo, male agere discunt*. Et ne' prouerbij al xij. è scritto, *Qui festatur ocium, stultus est*. Et altroue il Sauio chiama l'huomo ocioso, vn' pauer huomo dicendo . *Omnis piger in egestate est*. San Bernardo in vn luogo parlando dell'ociosità, la chiama madre delle ciancie, & madregna delle virtù . Et Nilo Vescono, & Martire la nomina madre di tutti i difetti, perche quello, che tū possedi, cerca di leuartelo, & quel che non hai, ti proibisce d'hauerlo. Alqual proposito disse ancora Gierolamo Santo scriuendo à Demetria Vergine. *Nihil in Sancto proposito ocio deterius, nam non solum nihil acquirit, sed etiam paria consumit*. Et dall'ocio ne nascono mali infiniti, & innumerabili, come pone Alberto Magno nel suo compendio teologale, come il fastidio de' beni spirituali, il rancore contra quelli, che ti voglion incitare, & spronar alla fatica: perciò disse Seneca nel lib. *De tranquillitate, Alit liuorem infelix inertia*. Putillan imitā verso l'opete virtubse, disperatione delle proprie forze, euagation di mente stranissima, perche (come dice S. Greg.) *Qui nō habet in se unde laetetur, quatit foris*. Languidezza di corpo mirabile, & per questo Pitagora predicaua douersi rimouersi dall'animo l'ignoranza, dal vētre la lussuria, la discordia dalla città, & l'ocio da' corpi . Onde frā tuoi celeberrimi precepti è quello, *Chemici ne infideas*, ilqual rimira à detestar pur l'ocio . Hesiodo fa la mendicità compagna dell'ocio dicendo, *Fames semper comes est non laborantis viro*, & Aristotele nel trattato de *Virtutibus*, & Plutarco nel principio del libro, de *Tranquillitate animi*, cō Isidoro, & altri compagnano all'ocio la molitie, la tepidità, il torpore della vita, l'inertia, la negligēza, la dissolutione, l'impazienza, la tristitia, il tedio, & il disprezzo del bene, cō molti altri mali, che deriuano da lui, come da peite. Que anco gli ociosi son alsomigliati a quel Sifara, che da

Iabbe

Iabele fù uccisa dormendo in letto: quel Iona, che dormendo fù sommerso in mare: à Sansone, che fù preso da Filistei dormendo fra le ginocchia di Dalida: alla moglie di Lorb, che restò conuertita in vna statua di Sale, per guardarsi a dietro quella Niobe Poetica, la qual fù trasformata in statua marmorea, per esser egli peggiore che vna statua immobile, & insensibile nell'esteriori, & interiori opinioni. Per tanti mali che accompagnan gli ociosi, par che ogni cosa habbia in essolo la professione loro. Ecco che in cielo gl' Angioli, vanno arguendo la remerità de gli ociosi non cessando di gridare: *Sanctus, Sanctus, Sanctus*. I pianeti per non stare ociosi s'aggirano con moto continuo intorno a questa terra. La terra istessa, che è per natura immobile, per non stare ociosa, produce infinite piante, fiori, herbe, et frutti. Gli animali irrationali non cessano d'affaticarsi ogn'hora, per dimostrare all'huomo che hà da fare, onde il Sazio saggiamente lo rimanda alla formica dicendo, *Vade ad formicam, & puer & considera vias eius*. Per questo concludono i Dottori non sapere che luogo si possa assegnar proportionato all'ocioso, se non l'inferno, per che il paradiso Celeste non v'è proportionato, essendo esso mercede de gli operarij, non il rettetre, perche fù dato ad Adamo, perche operasse in esso: non questo mondo, perche si vede, che vostro Signor maledisse quella ficulina, che ritrouò sterile, & senza frutti: non il Purgatorio, perche non hà ben meritorio alcuno, onde vi resta sol l'Inferno, perche essendo stato ocioso di quà, bisogna che stenti di là. Però il dottissimo Dante rispose meritamente gli ociosi nell'inferno a sospirare, & piangere dicendo,

*Qui si sospira, si piang, & amara guai
Risuanauer per l'air senza stella,
Ond'io ad cominciar ne lagrimai.*

Dante.

In confirmatione dell'pdio, che seco tira questa professione ociosa, allega Fracesco Patriotto nel primo *De institutione Republica*, l'esempio de' Ginnozisti indiani, che non lasciavano mangiar i gioueni ammestrati da essi, fin che non haueuano reo conto di quanto haueuano studiato, & operato innàzi. Diodoro scrive esser stato vna legge presso gli Egittij, per la qual tutti erano costretti palefare i suoi nomi, & porre in registro, di che cosa viuessero, & che mestier facessero. Valerio Massimo nel titolo degli instituti antichi, & doppo lui Guglielmo Leoniporeo Meduense, racconta, che appresso a gli Atheniesi quelli, ch'erano ociosi, infami, & vergognosi, eran còdotti nel foro ad vno spettacolo degno, & meriteuol dell'ignauia loro. Presso a' Romani era fatta grandissima inquisitione còtra gli ociosi, come attesta Suetonio nella vita di Claudio Imperatore, & à proposito di ciò racconta Aulo Gellio nel ottauo libro, ch'vn Filosofo arguì seueramente vn certo giouine Romano di famiglia equestre, perche stana presso di se molto negligente, & souente sbadagliaua in testimonio della sua pigritia, & inertia grande. Appresso a' Greci per la legge di Dragone erano puniti nella testa quelli, che miseramente nell'ocio consumauano il tempo, & la vita loro. E tutti gli Autori antichi son stati di questa profession inimici affatto Per questo Menandro diceua, l'ocio corròper le forze virili, sì come la ruggine guasta, & còsuma il ferro, Mercurio dice, che la natura fonda l'ingegno, l'vlo l'inalza, l'ocio l'inuilita, & abbassa. Homero consigliaua, che non si douesse mai far digionar la mente, essendo l'ocio all'anima troppo graue, & pernicioso. Ouidio nel lib. De Pontio lo detesta mirabilmente cò quei versi;

*Cernis, ut ignauum consumat otia corpus
Et caput suum in mouentur aquo?*

Lugano dice.

Vanam dunt semper otia mentem.

Demostene nella quarta Filippica dice, che gli otiosi hanno beuto la mādraga, perche sono sopiti, & addormentati in tutte le operationi virtuose. Platon nel primo della Republica chiama l'ocio vna peste de' mortali: Empedocle vna perdita di

Pp 2 tempo.

tempo irreuerabile, Bione vn morbo dell'anima. Democrito affomiglia l'occhio al mar morto, perche da vn cadauero a lui ci è poca differenza. Antonio Poeta Gallico dice, ch'egli è peggio d'vn febricitante in quel verso,

Sanus, piger febricitans multo est nequior.

Et finalmente ogn'vno esclama crudelissimamente cōtra gli ociosi. Però se ora lo esclamo a questi ociosi di piazza col detto Euangelico; *Quid hic stans totus dies ociosus*; essendo che l'ocio non partecipe altro che nome, & fama di persone da poco, & di nessun valore, òde meglio farebbe mettersi a qualche studio honesto: & suggir la tassa d'Heronda Ateniese, ò d'Attalo Eumeno, ociosi famosi, & di Vacia Scruiilo, ch'ha dato luogo al proverbio: *Dacia hic fitus est*, parlando d'vn che non vuol mouersi vn punto. Ma passiamo ad altri.

Annotazione sopra il CXVII Discorso.

Circa gli ociosi leggi Pietro Crinito, nel 2. de Honestis Discipulo d'Er. & Celio Calcagnino al Verborotum, nell'Indice, & il Rhodigino, nel lib. 6. cap. 23. & 25.

DE' BANDITI, ET FVORVSCITI. Discorso CXVIII.

Martiano

SONO detti i fuorusciti col vocabolo latin d'*exules*, il qual nome presso a Nonio Marcello ritiene tale interpretazione, che *exules dicuntur*, quasi *extra forum*, & essendo così cacciati fuori della terra, & del suol paterno. Martiano di esigli mette Martiano presso a' Romani antichi, vno che si dimandaua relegazione in qualche Isola, come hora presso a' Signori Venetiani si vfa di cōfinare in Candia, in Corfù, & simili luoghi loro. Così fù relegato Publio Rutilio Cōsule collega di Marzio da' Sillani; il quale essendo poi reuocato disse quella generosa sentenza. *Malo ut patria exilio meo erubescat, quam rediū mareat*. Montano Vatiemo Oratore famoso fù relegato da Tiberio nell'Isola Baleari. Paolo Diacono fù relegato da Carlo Magno nell'Isola Diomede chiamata hora l'Isola di Tremiti soggetta a Canonici Regolari Lateranenſi, per fauorire Desiderio Re de' Longobardi nimico suo. Il secondo è chiamato interdetto, & prohibitione d'vn luogo particolare, come Bandito da Venetia, da Ferrara, da Bologna. Il terzo nominato essiglio da terra, è luogo, il quale era qualche volta accompagnato ancora dalla condannatione, & questo essigliale dice Tito Liuiò nel vigesimo quintolibro essere stato a Marco Postumio minacciato. Nondimeno il Biondo nel quarto libro della sua Roma trionfante aggiunge a questi essigli quello, che si chiama legation libera, quasi essiglio volotario, che era vna certa sottratione di persone graui fuor della città, andando per concessione del Senato in qualche Prouincia con qualche Podestà, per fuggire l'emulatione de' potenti, & la cōcorrenza de' finuidi. Di questa parlò Cicerone in vna Epistola a Quinto suo fratello, Propretore dell'Asia, dicendo, *illud autem quod cupit Clandius est legatio aliqua, si minus per Senatum, per populum libera*. Et questo essiglio volotario haueua vn tempo prefisso, & determinato per la legge Giulia. Appresso a gli Atheniesi v'era vna sorte d'essiglio molto strauagante chiamato ostracismo: perche in certi tēpi il popolo (in che entrauano tutti gli Stati della città) haueua poter, & facoltà, senza che precedesse delitto, nè colpa alcuna, di sbandire per l'espacio di dieci anni vno de' più grandi della città, qual loro piaceua, ò che più temeuano, che si volesse ignorire, ò far tiranno di quella Republica. Onde i Magistrati, a' quali si eommetteua questo negotio, conuocando il popolo, dauano a ciascun vna pietra bianca, e tutti quelli che voleua no, che alcuno fosse bandito, porgeua a' Magistrati la sua pietra, oue era scritto il nome di colui, che voleuano fosse bandito, ch'era da Greci chiamata Ostracione, onde tale essiglio fù detto Ostracismo. Et cō questa specie d'essiglio fù bandito Temistocle famoso per la vittoria contra Serse in mare, il quale

igual nel suo effiglio, riuolto verso la moglie, & i figlioli, disse (come narra Plutarco nel libro *De exilio*) quelle notabili parole: O moglie mia, se noi non persuademo, noi saremmo periti da douero. Con questa istessa specie fù bandito Cimone Atheniese vincitore contra Persi, Così Aristide il giusto, dando vn cōtadino la sua pietra all'istesso da scriuerui dentro il nome d'Aristide, solamente mosso da questo (come racconta Probo Emilio) perche egli s'imaginaua, che Aristide si facesse chiamare il Giusto per boria da se medesimo. Così dubitarò no d'esser sbaditi Nicia, & Alcibiade huomini famosi, & rari, ma s'accordarono amendue, per loro honore, à far pratiche strette, acciò in vece d'vn di lor fosse sbandito vn certo Iprobolo di bassa conditione: huomo sedizioso, & che voleua concorrer cō loro, dal qual caso nè seguì poi, che trà le risa, & lo sdegno, che di ciò ptesero gli Atheniesi, nel sun da indi in poi fù per ohracismo bandito d'Athene. Hora l'effiglio penale auuene a molti huomini famosi della prisca età, come a Camillo Romano liberatore della patria, ad Annibale Cartaginese, à Metello Numidico, a Dione Siracusano, à Trasbulo, a Demaratho Lacedemonio, à Cicerone, a Tito Annio Milone, à Tucidide Atheniese, a Publio Nigilio Figulo, à Xenofane, à Quidio Poeta, à Boetio Seuerino, & à infiniti altri. E di volòrario effiglio, anzi più presto ritirameto, si rimossero dalla Patria, Pitagora, che lasciò Samo, Salò, che lasciò Athenae, Licurgo che lasciò Sparta, Scipione Nasica, che lasciò Roma, così Lulio Salinator, che lasciò l'istessa, & quel prudentissimo Socrate, che lasciò Athenae, al qual fù dimandato nel suo effiglio di che paese era, one rispose, ch'era cittadin del mōdo volendo inferir quel che appunto dice Marco Tull, nelle Paradoffe, che *Patria est ubi vir fortis*. Era in Roma particolarmente sì gran pena stimata la pena dell'effiglio, che nessuno si potetia bandire, che nō vi fosse cōcorso il popolo, & passasse per gli comitij: & veramente è tanto l'amore, che l'huomo porta alla sua patria, che nō può essere se nō dolor acerbo esserne scacciato, & per cōsolatione di questi bāditi fece Plutarco vn singular trattato, & il Boccacio ne scrisse vna epistola a messer Pino de' Rossi, & Erasmo indegno di nome per esser stato heretico, ne scrisse vna notabile lettera anch'esso. Et Seneca nel lib. della consolatione a Paulina scrisse notabili sentenze sopra questo, oue si riferisce anco il libro, *De consolatione* di Boetio, & quello *De remedij fortuna*, di Francesco Petrarca. I nostri banditi moderni sō differenti assai da quegli antichi, perche quegli viuueuan nel suo effiglio cōstantemente, & da persone valorose, & prudenti, ma questi si pongono alla strada, alla sinano i viandanti, & passaggieri, togliono la vita, & i denari a' Romei, assaltano villaggi, mangiando le cose a' Cōtadini, fanno star questo, & quell'altro pouer'huomo, vccidono in frota grandissima vn pouero Corriere, danno delle stilletate ad vn gramo Cōtadino, & fanno superchiarie da traditori, & furfanti a mille, à mille. Per questo son cōposte tante leggi cōtra di loro, ordinati tanti statuti, raccolti tanti commentarij di Dottori, frà quali Nello da S. Geminiano, Giacobbo d'Arnate, & Hippolito de Marislij, hanno fatto trattati lunghi intorno a materia tale dichiarando le cose pertinenti alla professione di questi fuorusciti. Ne' tempi nostri si son visti in Romagna frà capi de' banditi esser temuti Gorfesco della parte Guelfa, Camillo Corello, & Camillo Sorboli, Ottauian di Negrino, & Alberto Trifisco Ghibellini. Nella Marca, Vmbria, & Lombardia Zan Paolo de' Nobili, il Signor di Schifanoia, Pedrin da Spoletti, Capitino, & Mancino da Vgubbio, Cipolletta, il Signor di Monte Martiano fuoruscito famoso, & illustre per casa, amicizie, & fauori di Principi, il Conte Ottauio Auogadro nobilissimo Bresciano, & molti altri, iquali nō hanno hauuto, nè hanno il nome di questi. Ma tanto basti de' Fuorusciti in vniuersale, & in particolare.

Annotatione sopra il CXVIII. Discorso.

Circa i banditi vedi Pietro Crinito, nel 22. lib. de Honestà Disciplina, al cap. 7. Et così Alessandro d'Alessandro à cart. 151.

Pp 3 DE

Nello da
S. Geminiano
Giacobbo
d'Arnate
Hippolito
de Mar-
silijs.

DE' BUFFONI, O MIMI, HISTORICI. *Discorso CXXII*

B Enche il vocabolo d'Histrioni presso Romani significasse nõ solamente i Mimi, che à guisa di simie vanno imitando i gesti, gli atti, costumi, e detti delle persone, e così i Pantomimi, che rappresentano per eccellenza la natura di ciascuno, come quel Nestore, che da Caio Caligula, come narra Suetonio, in meno de' spettacoli, per la sua perfectione in tal'arte, era baciato, mà anche i Comici, i Tragedi, i Gesticulatori, ò bagattellieri, i saltatori, i Musici di Scena, & altri simili, che con nome comunissimo erano chiamati Dionysiaci, come dicati, & offerti al padre Libero, ouero Bacco, da' Poeti Dionisio nominato: nondimeno hora sarà accettato, come vocabulo de' Mimi, e de' Buffoni solamēte, de' quali ragionando, facciamo il presente Discorso à compiacenza loro. Mostrasi d'esser stata anticamente questa professione da molti favorita, imperochè varii esēpi si leggono d'huomini buffoni per le lor faccie molto stimati, e tenuti in pregio tale, ch'hano dato da inuidiar a' virtuosi, parēdo lor, che troppo alto sorgesse la buffoneria, mentre giaceua la virtù per terra miseramente sopita. E per questo Trāquillo riferisce Paside Histrione esser stato così caro, che la moglie di Domitiano Imperatore, inuaghita d'esso si degnò di languir per suo amore, e d'hauerlo in luogo di seruitore, per padrone di se stessa; di Cytheri Mimo scriue Plinio, che doppo la Persilida pugna con segnalato fauore fù tirato dal cocchio istesso di Marcantonio, porghendo la fortuna tal fauore ad vn buffone, che doua di ragione toccare à qualche virtuoso. E d'Afidamante figliuolo di Massimo scriuono gli Autori, che per decreto ottenne d'hauer vna statua nel Theatro, hauendo rappresentato così eccellentemente Partheneco, che parue proprio l'istesso. E vero che nell'auico tempo molte persone saggie, vedēdo costoro troppo licentiosi, & estremi hanno ebfuso l'insolenza lor con diuersi modi, & maniere. Però, quādo Callipide buffon salutando arrogantemente il Rè Agefilao, ch'era per sorte in ragionamēti graui, & sciti occupato, ne di lui mostraua curarsi, disse con non minor profontione. Ben li conotce, ò Rè, che tu vai ingrossando la vista: Sorridendo Agefilao, disse verso di lui: Non pensi tu, ch'io scorga, che tu sei Callipide buffone? Abbassando cō questa risposta conuenueuole la superbia disdiceuole del Mimo. E Suetonio Trāquillo narra, che Cesare Augusto nel cortile del suo palazzo fece battere alla presenza di tutti Hyda Pantomimo, hauendolo accusato il Pretore per troppo libero, e licetioso nel suo parlare. Et l'istesso cacciò d'Italia in bruttissimo effiglio Pilade buffone, perche haueua hauuto ardimento di mostrare a dito vn spettator, che per sorte nel mezo delle buffonarie gli haueua sfichiato dietro, come tal'hora s'vfa; mà peggio fù, che sotto Claudio Nerone, come scriue il predetto Autore, tutte le fazioni di questi buffonieri molto vergognosamente furon bandite, e rilegate, essēdo essi di molte corruttele, e seditioni nella città potissima occasiō: e bōche sotto Nerua tornassero ancora, furon però di nouo sotto Traiano lenati, e mandati dispersi con grandissima lor vergogna, & vituperio. Di questi tali scriue parimente Cicerone nel suo lib. della republica, ch'erano communemente in tãto obbrobrio appresso al Romano Collegio, che nõ solamente mancauano de gli honori de' cittadini, mà nõ poteuan manco esser accettati nella tribù plebea per la vil professione da essi esercitata. E Tito Liui nel settimo libro delle sue historie hà lasciato scritto, che gli Histrioni, e Mimi furono da stipendii militari repulsi, perche non era cosa conueniente, che l'arte honorata della militia s'auuiliſſe col cōmercio di persone basse, come costoro. Quindi prouiene, che à guisa d'vna fauola sō nominati da alcuni, come simie del voigo, cōtrafacendo questo, e quell'altro si guardano il vitto con tale infamia. Satiro da Plutarco è dichiarato per tale, imperochè benissimo contrafaceua Demosthene impedito della lingua, balbutiēdo co-

me

me l'istesso. Di Clisofa raccontano alcuni che fingeva Filippo Rè di Macedonia tanto garbatamente, che andando zoppo con lui torcendo la bocca, e gli occhi, come faceva egli, facendo gl'istessi gesti era di riso, è di trastullo a tutta la brigata. Et di Carisofa narrano alcuni altri, che essendo Parasito di Dionisio, è vedendolo vn giorno ridere in disparte cò gli amici, ancor'esso cominciò a ridere tãto spontaneamente, che Dionisio volle sapere, perche ridesse a quella foggia; a cui rispose egli, perche m'imagino, che le cose, che tu conferisci cò costoro sian degne di riso. Hippolochò Macedone nell'Epistola, che scrive a Linceo, celebra Androgene, è Stratone Attico per famosi buffoni. E Telefane scrive, che in Athene frà il numero di sessanta furono Calimedone, Locusta, Dinia, Massigetone, è Menechmo celebri da douero in questa profession. Hor ne' moderni tēpi la buffoneria è salita sì in pregio, che le tauole signorili sono più ingòbrate di buffoni, che d'alcuna specie di virtuosi, è quella Corte par diminuta, è scema, doue nò s'oda, ò non si veda vn Carassula, vn Gonella, vn Bocca fresca in cattedra, che dia trattenimēto cò fauole, cò motti, cò piaceuolezze, con bagattele, con mocche, all'honorata audienza, che gli siede intorno. Quiui il buffone recita i testamenti villaneschi di Barba Mengone, è di Pedrazzo: adorna l'istromento, che fa sier Cecco di parole più grosse, che quelle del Cocci: narra le sue torte, che fe' la moglie del medico la notte di carneuale, racconta il dialogo di Mastro Agreste con la Togna di S. Germano; discorre di legge, come vn Gratiano da Bologna, parla di medicina, come vn Mastro Grillo; fauella da Pedante, come vn Fidentio Giotocriso: fa del Bergamasco a spada tratta, come se fusse il primo della vallata, è Magnifico nel sporgere, è Spagnolo nel gestire, è todesco nel caminare, è Fiorentino nel gorgheggiare, è Napolitano nel fiorire, è Modenese in fare il gòzo, e Piemontese nel languire; è la simia di tutto il mondo nel parlare, è nel vestire. Hora si vede il buffone cò la ciglia de gli occhi dentro a cose, è gli occhi sbardellati, che par guerzo; hora cò le labbra torte, che par vn mascherone contrafatto; hora con vn palmo di lingua fuori, che par vn cagnazzo morto dal caldo; è dalla fetez hora col collo refuso che pare vn impicato; hora cò le fauci ingroffate, che fa mostra d'hauer mille Diauo' adosso; hora cò le spalle ingobbate, che pare il Babuino da Milano: hora cò le braccia riuoltate, che pare vn Guido propriamente: hora con le mani, è cò le dita, fa gesti tali, che pare il bagatella de' triolli. Col mouerli finge il pokrone eccellentemente; col passeggiare fa del fachia raramente; col volgerli indietro còtra fa vn brano molto stupendamente; col suono della voce imita l'Asino, per ispasso cò le parole i batti, et i cocoglieri per trastullo; col gesto le bertucce per diletto; col riso fa creppar di riso ogn'vno, che lo vede. Queste son l'eccellenze, è la grandezza de' buffoni, che viuono allegramente alle spalle de' Gentilhuomini, & Signori, è triolano a' passi de' Prencipi, mentre il dorso Porta, il facondo Oratore, & l'aguto Filosofo fa la sua residenza nel vilissimo tinello. A questi hoggidi si porta ogni rispetto, perche stanno all'orecchia de' Signori, scalczano sua eccellenza, caminano seco in carozza, gli vanno dietro in compagnia, sempre gli son alla coda, mai si partono dal suo conspecto, è fanno insieme cò esso vna compita relatione, perche nò si troua il Signor senza il buffone, nè il buffone senza il Signore, e quando Carandella fosse lontano dalla sua vista, morirebbe il Signor di spasmò, e di doglia. Sedono a questo tempo i buffoni honorati ne' seggi di dignità, melco eleuati, e fra tanto languiscono i dotti, vedendo esser tornato il tempo del Gonella, che la pouera Filosofia se ne va mada, e dispersa, come cosa seluaggia frà la gente popolare, imperoche il modo abbraccia come tanti idoli questi inueni buffoni, è parasiti, calpestando la virtù cò gli piedi, e suppedicando le persone honorate cò ogni sorte d'istimierza, che immaginar si possa. Hora per il Campidoglio de' trofei passa questa caterua buffonesca, faccèdole seruitù a piedi gli huomini letterati da ogni banda, e nel mezzo di tutti gli honori si vede l'honorato palo vestito nobilmente dar legge a quelli, a quali sursépre

la virtù più che fortuna amica: esso auisa; esso corregge, esso commanda, esso infibisce, esso del suo voler spiana gli edici, e doue vn buffone magro vuole, vi trotta, vi corre, vi vola vn saggio, vn'huomo, di cui non è degno il mondo, non che egli. Non arrossisce il buffon a vedersi nell'alta catedra, perche fra l'altre cose non conosce, che cosa sia vergogna, e se ben porta le bolle alla fronte dell'infamia si reputa per sômo honor, esser stipato attorno da tâte persone per virtù famose, e singolari. Oue nel cerchio lor come Pauone scioccamète s'aggira, si guarda intorno, che par vn'Oca: ride come vn Margute a veder vno stiale in mezo a tutti: (sgrigna come vn'Asino mirando che strôzo (per così dire) in cima d'vn Bastione hà partorito la fortuna; e quâdo è ritizato alquanto co' suoi pari, s'allarga come vn cavallo al lazzo all'aria, tenendosi buono d'esser il maggior huomo sopra tutti, è qui tutti i buffoni a ridere, a crepar, a scoppiar della risa, è far gâzega, è cò vn stolto applauso a metterlo su i balzi d'esser vn'Elefante, mentre ch'è vn'Asino, è col dito li vanno stuzzicando sotto, per farlo trar de' salti, finche piacendo vn giorno al suo far, d'Asino, è à quella ruota di fortuna volubile il dorso, & il virtuoso tratto dal fango s'erge di sopra, & il buffone resta vn magro buffone in compagnia de' suoi buffoni appresso a tutti. Hor, perche tal castigo souente è dato a questi sciocchi, essendo pressi à Canallo ultimamente, e stafilati bene secondo i meriti lor da virtuosi, con breui parole auiso tutti i buffoni à star da buffoni; altrimenti gli è apparecchiato l'Asino con la coda in mano, è con la mitra in capo, per pena condeccente alla temerità, che molte volte viene usata da loro. Et ciò basti.

Annotatione sopra il CXIX. Discorso.

Tre sorti di persone si dice comunemente hauer rubbato il buon tempo, cioè, Comedianti, Buffoni, & Ceretani, i quali tutti eran paragonati dal Fasela al nodo Gordiano.

D E S A R T O R I. Discorso CXX.

Perche l'antichità delle cose arguisce moltissime volte la nobiltà di quelle, nobilissima diremo esser l'arte de' sartori, per esser antichissima, & fin dal principio del mondo ritrouata, & usata. I primi, che si leggono hauerla posta in vso furono Adamo, & Eua, doppo il peccato da loro commesso, perche, vedendosi nudi, ebbero vergogna dinanzi a Dio; onde tantosto con vna veste di foglie di fichi coperfero quelle membra, che la natura istessa non più vergine, & innocente abborriua di veder così spogliate, & nude. Et pare che'l Signor volesse nobilitar quest'arte a' nostri tempi molto auilita, facendo à gl'istessi vestimenti di pelle come nel libro del Genesi manifestamente si legge. Oue anco le fece gradissimo fauore, quando comandò a Mosè, che à Sacerdoti Santi facesse le braghe di lino, a fine che coprissero le parti lor in honeste, & vergognose. Gli artefici poi vari, & diuersi, ch'hanno usato in lor medesimi, & in altri ancora cotesto mestieri, fauoriscono grandemente i sartori de' tempi nostri molto stimati di quello, che il debito non richiede. Percioche gli antichi Frigij (così Plinio scrive) come primi inuentori di cucir le vesti con l'aco, vi diedero opera assai, & Attalo Rè di Pergamo in Asia v'attese anch'egli come inuentore di meschiarui l'oro dietro. Quintiliano nel duodecimo libro delle sue institutioni narra, che Helio Hippias, Sofista non fu manco degno sartore, che fusse eccellente Filosofo. Horatio Poeta nel primo libro de' sermoni, loda per saggio sartore Alfeno nella sua arte così accorto, quâto dir si potesse a tempi suoi. La necessità di cot'al'arte loda non poco ancora gl'artisti di essa. Onde nell'Ecclesiastico al capo vigesimo nono è scritto, *inuitum necessarias: vita hominum est aqua, & pants, & vestimentum, protegens varietatem*. Però appresso a' legisti, nella legge finale, al paragrafo 1. al cap. *De his qui ad.*

Minia.

*Horatio.
Rosta.*

qui ad ecclesias confugiunt. Queste tre cose sono equiuvalenti frà loro stimate, il vitto, il riposo, & il vestimento. Et si come le vesti sono necessarie al corpo, così sono anco d'ornamento, & decoro alla persona dell'huomo, per questo disse Marco Tullio ne' suoi libri dell'Oratore. *Vestis depellendis frigoris causa primo reperta fuit, postea adornatum, & corporis dignitatem haberi capta est.* Porgono i sartori adunque decoro, & bellezza a tutti, mà specialmente per le vesti loro riceuono le donne vn'ornamento singolare. Però appresso a Macrobio nel secondo libro de' suoi Saturnali si legge, che Cesare commendò l'ornato di Giulia Augusta (sua figliuola quel dì, che con vestimento seuerò, & graue, in emenda del passato giorno, nel quale era comparsa tutta licentiosa, & lasciua, s'appresentò al conspetto suo dicendo, *Et quantum hic in filia Augusti probabilius est cultus.* Per questo nelle Sacre Lettere si legge, che Noemi Santa suale a Ruth, che si vestisse di vestimenti culti, acciò col nuouo ornamento entrasse in gratia di Booz, & così se l'acquistasse per marito. Valerio Massimo nel lib. 5. a questo proposito racconta che i Romani lasciarono vsare alle donne loro la porpora, e l'oro, acciò si mostrassero più belle, & ornate per i vestimenti eleganti, & preciosi concessi loro, essendo vero quel che dice l'Aristo.

M. Tull.

Che talhor orefee vna beltà vn bel manto.

L' Ario-

sto.

La fatica dell'arte accresce medesimamente la dignità de' sartori, perche costoro mestieri oltra che è pieno di mille varietà di punti, come di semplici, di doppij, di punto allacciato, di dietro punto, di gasi, di cadenelle, di gippature, & porta seco diuersità d'ornamento, perche chi vuol liste, chi cordoni, chi Fràzette, chi passaman, chi tagli, chi cordella, chi raso, chi cendado, chi veluto, chi nastro di sera, chi treccietta, d'oro; non hà mai fine, & mai si fornisce d'imparare quanto alla forma de' gli abiti, i quali alla giornata si variano tanto, che i sartori ne fanno meno in lor vecchiezza, che sul principio, che aprono bottega. Vn'ottimo sartore bisogna, che sappia di tutto, perche bisogna, che s'accomodi al volere di quanti vāno per fermarsi da lui. Però gli è necessario vn gran giudicio a voler contentare, & sodisfare a tutti, perche bisogna, che serua Papi, Imperatori, Regi, Principi, Duchi, Baroni, Marchesi, Conti, Cavalieri, Capitani, Soldati, Gentilhuomini, Dottori, Preti, Frati, Monache, e donne sopra tutto, che ogni giorno mutano vñanza, & modo di vestire. Vn buon sartore si farà honore, quando s'intenda di Manti, che è vn vestimento da persona graue; però disse il Petrarca, Manto Reale; de' pali, tabarri, ò matelli, che si portano attorno, delle Rubbe, che sono vesti signorili. Onde disse il Boccaccio; D'vna nobile Rubba la riuestirono. Delle Gonne, ò Gonnelle, che sono più presto vestiti da femina, che da huomo, di sbernie, ò gauardine, che sono vestimenti di tela contadineschi: di zamarrè, che sono vesti fodrate di pelle, da mercante; di Rubboni da dōne vedoue; di farsetti, ò giubboni cōmuni a tutti; di giubbe cōuenienti a' Turchi: di cappe, & borricchi, guarnelli, altimbarchi, giornee, gabani, faldiglie, calze, bragioni, calzette, busti, maniche, traquerzie, rocchetti, piualti, camisci, cucule, capucci berette, & simili altre fantasie. Mà se oltra di questo hà notitia de' vestimenti antichi, allhora può chiamarsi nella sua arte, peritissimo. I principali vestimenti antichi erano questi, cioè; l'Abolla cōueniente a' Regi. Per questo Suetonio scriue, che Caio Caligula percosse con la verga vn certo Pōpeo, perche etrò in vno spettacolo, non essendo persona di riputatione, con la purpurea Abolla. Il Clamide vestimento militare. Onde Plauto dice. *Militi opus est Clamyde, macha-*
ra, & perafo. Il Crocotone, che da Festo è detta la veste cōueniente alle nobili, & ricche matrone. Il Paludamento, qua Plinio scriue esser stato vn vestimento dell'Imperatore, quando andaua alla guerra. Il Peplo, che Lattantio Grammatico dice esser stato vna veste, cō la quale si copriuano i simulacri de' gli antichi Dei. La pretesta, che vsauano secondo Pompeo festo, i Patritij Romani. La Toga, che (come dice Liuiò) pigliuano i giouani Romani in Campidoglio, deposta la pre-

Petrarca.

Boccaccio.

Suetonio.

Plauto.

Festo.

Plinio.

Lattantio.

Gramm.

Pompeo.

Festo.

Plinio.

Virgilio.

sta pue.

sta puerile. Onde Virg. chiama i Romani gente togata, dicendo. *Romano: verum dominos gentemq; togatam*. Et infinite altre sorti di vestimenti speciali, & particolari, come l'Aulea de' Britanni, il Strigio de' gli Hispani, la Tyara de' Persi, il Myoton de' gli Armeni, la Cafiacca de' Greci, la Rbiza de' Traci, le Mastrughe de' Sardi, il Córtheo de' Massilinesi, il Bardocuculo de' Galli, il Pallio de' Filo'si secondo Gellio, le Penulle de' plebei secondo Vlpiano Giureconsulto, la Diphthera de' Pastori secondo Herodoto cò mille altre inuentioni, che leggendo i libri si trouano. I Sartori di più portano honore dal pregio delle vesti, che tal hora fanno, & dall'vso del portamento di quelle preso da persone di grandissima cōditione. Aristene Sybarita fece vna veste singolarissima, nella quale erano dipinte l'effigie di varij Dei, che per miracolo ogni tanti anni si sospendea nel Tēpio di Giunone Lacinia, e fù da gli Atheniesi comprata a grādissimo prezzo in quel rēpo. Plinio racconta nell'ottauo lib. che Lollia Paulina hebbe vna veste con tante gemme ornata, che fù stimata di valuta quattrocento sestertij. Narra Valerio Massimo nel Trattato della gratitudine, che Silosone hebbe vna veste, laquale hauendo donato a Dario Rè de' Persi, ricenette da lui tutta l'Isola di Samo. Saffione Grammatico scriue, che Frontone hebbe vna veste tanto miracolosa, che quādo l'hauuea intorno, non poreua da alcuna sorte d'arme esser ferito. Che cosa volete più, se i sartori fanno per fino le vesti affarate? l'ultima eccellenza del sartore è questa, che egli si dimostra ottimo Geometra, perche a vn solo girar d'occhi, a vno sguardo solo ti piglia la misura da capo a piedi di tutta la persona, e poi qual perito Pittore disegna in vn tratto il vestimento che ha da fare, & se huomo da bene si troua al mōdo questi è il sartore, perche almen non beue il sangue d'altri, come molti altri fanno, essendo cosa chiara, che quādo si punge le dita nel cucire, succhia il suo proptio, come tutti vniuersalmente fanno. E con tutte queste sue lodi, non hà altro isse, che quattro vitij soli: che giuoca di mani molte volte per empire la bandiera del Prouano Arlotto: taglia qualche volta, & mette insieme le vesti alla rouercia: stenta le persone, ch'hanno fretta, & bisogno d'esser spedite, & all'vltimo si fa pagar tanto salato, che bene spesso bisogna ogni due giorni mutar sartori. Mà chi volesse aggiunger la quinta, direbbe, che i sartori molte volte non distinguono tra festa, & di da lavoro; però da Dio sono flagellati in questo, che pochi, & rari si trouaranno di loro, che con tutti i loro auanzi diuentino mai ricchi, come gli altri. Hor questo basti.

Annotatione sopra il CXX. Discorso.

Circa alcune pertinenze de' Sartori legga si Pietro Crinito nel terzo de' Honesta disciplina al cap. 7. Et Celio Calcagnino a carte 35. Et così il Rhodigino nel lib. 9. al cap. 9. 10. & 11.

DE' TAMBVRINI, E TAMBVRIERI, OVERO Valigari. Discorso CXXI.

*Filemone
il Volter-
rano.*

SI come da gli antichi fù vsato ne' conuitti quello instrumento, che Cautle chiama Filemone, & Cornamula, il Volterano, ne' sacri officij il Salterio, & l'organo: la piva Tremetica nell'essequie funerali: la Zampogna ne' solazzi rurali, il Plettro ne' versi Heroici: la Lyra ne' Lyrici: la Cerra particolarmente ne' Comici: così le Trombe, & i Tamburi nella militia furono introdotti, come fuorai, che s'uegliano fortemente i spiriti, ch'accendono l'anima, e ch'infiammano il core di desiderio di battaglie. Onde i Trombettieri, & Tamburi sono i ministri delle pugne, & instrumenti de' fatti d'arme, che succedono frà questa parte, & frà quell'altra. Quindi auuicene, che Virgilio nel sesto celebri cō' leguenti versi Mischeo trombettiera famoso d'Enea, dicendo,

Virgilio.

Miserrime Acridem, quo non prestantur alter.

Acce

Aere circumvires, Mortuusq; accenderez amem.

E parimente gli Autori commendano gli instrumenti de' tamburini, come incitatori de' gli animi a' martiali conflitti, oue s'adoprauo a questo fine particolare. Per questo l'Ariosto descrivendo in persona di Ricciardetto l'amorosa pugna co' Fior-dispina, v'introdusse il piaceuol rumore de' baci soauì in vece dello strepito de' tamburi, & delle trombe strepitose, quando disse,

Non rumor di tamburi, è suono di trombe

Furon principio all' amoroso affatto,

Ma baci ch'imitauan le Colombe,

Dauan segno hor di gire hor di far alto.

E questi anticamente s'usauano nelle feste solennissime di Berecintbia madre de' gli Dei: però disse Virgilio nel nono dell'Eneida,

Tympana vos, buxusq; vocat Berecintbia.

Si come hoggidì s'usano singolarmente nelle battaglie qualche volta nelle comedie, spesse volte nelle giostre, e quasi in tutte le sorti di spettacoli, doue l'arme facciano ingresso. Io pèso qualche volta, che il táburo sia quello instrumento antico, che Lápridio chiama Pandora, o almeno da quello poco differente, considerando che'l tamburo de' Galli chiamato Tabourin, è da Spagnuoli cò notissimo vocabolo chiamato Pandero. Con questo i tamburini o cò pífaro senza suonà la diana, la leuata, l'ordinanza, il veder l'inimico, il far segno di parlamento, il cambiare, il far alto, lo star in battaglia, il dar all'arma, il far ala, il ferraferra, il combattere, la zotta, il volta faccia, la batteria, la raccolta, la ritirata, l'allegrezza, il far bando: e suonano all'italiana, alla Svizzera, alla Spagnuola, & simili: e portano vn priuilegio nella guerra, che non s'via di ferire alcun di loro, essendo riputati negli eserciti per perione basse, infime, & vili, fra' quali esseder le mani è tenuto per vergogna e pressa da' soldati e da' guerrieri comunemente. Nè i tamburini sono differenti troppo da' gli instrumenti loro, perche si come i táburi sono fatti di pelle d'Asini, così ancor essi tengono somiglianza con gli Asini, bisognando andar innanzi alle picchie, & a' gli arcobugi, & portar la somma appesa alla cintura, & alle spalle, che non è picciolo carico in tanti trauagli delle battaglie. Hanno ancora questa disauentura, che ne' sacchi delle città, & in tutte le prede, son trattati da buffoni, perche con quel peso adosso del tamburo non hanno libertà, nè potere di grassiar cosa alcuna, essendo in ogni fazione troppo necessario, che essi siano a segno, & che chiamino a' standardi le genti sbandate, e da diuerse parti disseminate, e sparse. I táburi poi sono differenti da questi fuor di modo, còciosia ch'a lor si appartèga far quelle valigie, & quel táburi di legno coperti di corame, de' quali abbondano tanto Milano, & Venetia, che in questa specie portano il vanto sopra l'altre città d'Italia, & par che l'innentione di essi sia assai moderna, & quelli del mestierò huomini assai gioueuoli, seruendosi l'huomo de' tamburi, & per crigno & per cassa, & per valigia, come si vede alla giornata. Il pezzo d'osso, che v'è con la carne, per ordinario sono il cussino, e le correggie alle quai cose non bisogna altro se nò vn buò cavallo, che sia molto dissimile da quello, che vn certo bulto raccagno da Pietramala daua a' suoi forastieri comunemente. Ma perche i táburi sono di due sorti, alcuni di Vitello, altri di Porco, contra l'vsanza de' tamburieri noi si fermiamo sopra quei di Porco, imperoche la trippa ridicolosa del tamburo da Venetia, & di quello da Brescia, che sono fodrati di Porco da ogni banda, ci dà maggior materia di ragionar di questi, che di quelli altri. E tanto più che sono disconci in modo, che'l caual padoano, che ne vogaua cinque alla volta, haurebbe fatica a far riuolta con loro, che quando sono pieni, paiono più grossi, che i Caratelli dalle fardelle, & le botri così grandi, & grosse di Santa Giustina. Ma per discorrere anco de' gli altri, io mi parto da essi, & gli lascio in forma di tamburo destro in doana, per fin che io faccio vn'altra volta ritorno a' quelli.

L'Ariosto.

Anno-

Frà Tamburlini viene commendato hoggi di Pastore da Bagnacavallo, il quale ha quella eccellenza nel Tamburo, c'hà Chiurlino nella tromba.

**DE LARDARUOLI, OVERO PIZZIGARUOLI,
& Salsicciari, e Pollaruoli. Discorso CXXII.**

I Lardaruoli, ouero pizzigaruoli sono in Spagnuolo detti vendedores de golosinas, e da' latini, chiamati Cupèdinarij, per questa ragione; perche Marco Varone nel primo libro, dice che la casa d'un certo cavaliero Romano detto Cupèdine fù battuta per terra, & spiantata per causa d'un suo eccesso, & in quel luogo fù drizzaro vn foro per questi lardaruoli, i quali da tal principio trassero allhora il nome, & vocabolo latino, è questo mestiero vile sì, & commodò assai nella città, perche in vn tratto per molti seruitij si fa ricorso a loro, chiedèdo salami, persciutti, lingue di bue, onto sottile, lardi di porco, formaggio Piacentino, formelle di Moderrato, puine fresche, sardelle, àchioe, caufaro, pollami, & àcò vcelli di varie sorti, che tengono alle volter, mà dall'altro canto hà tanto del ghiotto, & del leccardo, che non si troua bettola per i golosi più commodà quanto la bottega d'un lardaruolo è anco mestiero sporco, & vile, perche sempre sono onti come cuochi: e da guardataria loro si troua poco, ò nulla di differèza. Tengono ancora vn piede nella scarpa de' riuendaruoli, perche còprano naranzi, limoni, cedri, rifo, farro, vna schiava, zibibo, orzo, spelta, caròbole da putti, castagne secche, cucchiaruoli di mòragna, e rizzzi del lago di Mantoa, & riuèdono il tutto a due doppii, se ponno, hauendo la coscienza di sier Ciappelletto, così nel mercantar la robba, come in venderla ad altri. Et se possono anco attaccarti vn buttiro vecchio, vna soppressada rancia, vna mortadella guasta, vn formaggio marzo, vn lardo da hebreo, vna salsiccia di cane, non restano di far la botta, se ben l'agozino và in volta tutto il dì con la fiatera a' salsicciari detti latinamente Fartores, i quali da' popoli Lucani trassero la prima origine loro, onde la salsiccia si dimanda lucanica in latino. Modano nel pole, perche se bene la salsiccia Modenese gli dà qualche nome, & così le mortadelle Cremonese, & i salami Piacetini, cò tutto ciò le frodi, & le magagne, che vfano in queste compositioni talhora, commendano l'arte per ghiotta, l'inuentione per turba, la compositione per trista, & i professori per cattiuelli, che potrebbero farsi nome come fàno quelli del ceruellato Milanese, & quei della salsiccia Trinigiana muschiata, e vogliono più presto hauer nome di scorticacani in pregiudizio dell'arte, & delle botteghe loro principalmente, a' quali altro castigo non si conuerrebbe se nò la pena del taglione, cioè, che fosser scorticati, e cacciati in salsiccia ancor essi, o fatti in Tonina, per far la burla a quei Ferraresi, che da Mantoa, a Ferrara vanno votando i barilli delle polpe, e natiche de gli hebrei portati di còrtrabando, pensando, che sia morona, ò tonina da portare a Veneria. E quest'istesso bisognarebbe auuenisse a' pollaruoli, i quali son della medesima razza co' lardaruoli, e riuenderoi, perche vendono mille fiata i poli morti da loro, per vocarli da altri, & votano la piazza senza alcuna discrezione, ò riguardo, onde lo spèditor del Bernardo non può trouar vn par di Caponi di color di zaffrano per le podagre del suo padrone, e sier Domenico Trippa si disperà, che non può hauer vn' Ocra da far le lasagne con l'agliata, hauendo il Moro da Santerno, dato l'a sperges fino alle Gaze Ghiandare, che manco se ne trouarebbe vna da porre in vacuola in cambio di Pizzoni, come s'industriò di porre quel solenne di Benetazzo da Treuigi a vn conuito di Padoa per gabar certi Scolari, c'hauuano fatto vna presa galante del più gentil seruitore, c'hauesse Italia. Mà passiamo ad altri.

De

DE' SAPONARI , O LAVANDIERE , E BFGANDIERE .

Discorso CXXIIII.

Quest'arte de saponari per le stessa moderna, si vâ d'ogn'hora nelle specie de' saponi raffinando, & alla nostra età si vede esser ridotta quasi a quel cōfmo, doue la perfettione s'estende per la gran copia de' diligenti maestri che nella città di Venetia, di Napoli, di Roma, di Milano, di Gaeta, & di Bologna massimamente con sommo studio, & cura attendono a quest'vtilissima, e commodissima professione doue che la Balla, le Catene, la Pigna, il Sole, il Giglio, & l'altre marche de' Saponari vanno per tutti i contorni d'Italia con questa gloria, & vanto di purgar quante brutture, e sozze immonditie, habbiano causato ruggine, inchiostro, vino, brodo, oglio, grasso, fango, vrina, sterco, e sudore, oltra che il sapone damaschino, il moscato in quadria, palle, in girelle, le palle dal Melone, quelle di Macalepo, col belgionino, con l'Irion, & altre così fatte misture illustrano tãto questa professione, che tutti i gentilihuomini, e tutte le gentildonne fanno vn ricorso troppo grande alle botteghe profumate di questi Protopastri di Muschio, e Ambracano. La cura principale de' Saponari è di trouare vn'oglio grasso, come quello di Puglia, ch'è nelle parti nostre il più apprezzato per quest'arte, & questo poi si getta in vna caldara fatta di pietre cotte, con tanta gratia, artificio, & maestria, che a pena in due mesi da' suoi maestri se ne compisce vna. Quiui secôdo la capacità del valo, si mettono dentro cinque, o sei migliara del predetto oglio, & se gli accende fuoco sotto di zocchi grossissimi, i quali si tranno da Cherio in Istria: o veramente dall'Isola di Veggia, lauorando pian col fuoco per quattro o cinque giorni, & altre tante notte téperatamente: e poi s'aumeta il fuoco fino a 14, o 15. giorni inieri, & alle volte ancora, passa questo termine ascritto secôdo la qualità de' gli ogli, e delle ceneri, & secôdo la diligenza delle maestranze. S'adoprauo in questo mestiero per cenere quelle di Baruti, che sono le prime, così le Tripoline, che sono le secôde, & terze di Ponète, e massime d'Alieante in Spagna, l'vltime sono l'Alesandrine, le quali s'adoprauo solamente per chiarificar l'acque. Hor queste ceneri s'incorporano da' maestri cò la calcina viua biâca in cogoli, laqual diuene come faua meschiâdola, & si mette in quelle fosse che sono incôtra le caldare, sopra le quali, in Venetia tanto si butta acqua di Brenta, laqual lambicca a basso, & viene in altre fosse sotto quelle, diuentando forte per vigore delle ceneri. Di poi quest'acque si gettano dentro alle caldare dell'oglio a due alla volta, ogni quattro, o cinque hore, e di nouo cauate fuori da basso, si ributano nelle prime fosse, & si tornano in dette caldare dall'oglio fino a tãto, che l'oglio vega bello, listro, e lâpâte, e così per forza di fuoco si cuoce, e diueta sapone da nettar drapi, & ogni sorte di pâni lini, che siano brutti, e sporchi, oltra che gl'Alchimisti âcor'essi per schiarire i metalli, e fargli molli, n'vsano molte fiata nelle loro misture. Nôdimeno anco in quest'arte si fâ di grandi inganni, & frodi, falsificâdo i saponi biâchi, e neri in più maniere, con terra da boccali, con quella Vicentina da maioliche, cò alume cattino, con farina d'amito, e con altre furbarie, le quali si scoprono ageuolmête quando il sapone si mette in acqua, imperoche non resiste come il primo, anzi si disfa tutto, bêche faccia l'effetto di purgare, & mondare, come fâ ancora l'altro. Col sapone poi si lauano, e mōdano i panni, onde procede l'arte de' lauandieri detti in latino Fullones, fra quali è nominato vn certo Clesippo da Plinio nel lib.

Plinio.

34. Et in questo mestiero si notano la lauandaia, i panni brutti, il sapone, la cenere le imoglie, il rano d' dolce, d' forte, le tauole da lauare, i caualatti, i colatori, i mastelli, le conche, le caldaie, i fornelli, e la cazza, e poi il far bucato, i mogliare, i mazzellare, gittar su, cauare il ranpo, cauar i panni, lauargli, spremergli, distonderli, torli su, pigargli, e riporre i panni di bucato. Hor questo basti.

Annotazione sopra il CXXIIII. Discorso.

Sei cose diceua il Tiferno esser necessarissime al mondo, pane, vino, oglio, sale, companatico, & sapone.

D E

DE STUFARUOLI. *Discorso CXXIV.*Lorenzo
Valla

QVelli, che noi chiamiamo Stufaruoli in lingua Hetrusca sono dimandati Balneatores in lingua latina, col qual vocabolo istesso sono chiamati tanti quelli che attendono ad ogni sorte di bagno, eh'esser si voglia. Lorenzo Valla mette la differenza tra le Therme, & i bagni, dicendo, che Therme sono quei luoghi, che per natura loro sono caldi, & i bagni quelli, che col fuoco si scaldano da noi: nondimeno per testimonio di Martiale, & di molti altri, consta ciò non esser vero, chiamando i bagni di Nerone, e di Tiberio, Therme, con tutto che si scaldassero col fuoco. Ma Therme, propriamente sono quella parte de' bagni, ch'è detta latinamente Laconicum, piena d'aere caldo, atto à far sudare, che con altro vocabolo si chiama Hippocaustum, quali sono hoggia le stufe di Germania. Ma più propriamente ancor Therme sono dette caberne, che à Baia si trouano presso à Napoli molto calde; e per risolverla in vna parola, ciascun luogo atto à le lauazioni calde, potrebbe dirsi Therma, perche de' bagni se ne trouano anco de' frigidi à Bai. Delle Therme Romane ne parla abbondantemente il Biôdo, nel secondo libro della sua Roma restaurata, nominando le Therme Agrippine, Neroniane, di Tito, di Vespasiano, di Domitiano, l'Antoniane, l'Alessandrine, le Gordiane, le Seueriane, le Diocetiane, le Aureliane, le Costantiniane, le Nouatiane, le cui eccellenze dichiarate à vna, per vna, concludendo, quelle di Diocetiano, & di Gordiano esser state le più famose, & Giulio Capitolino dice, che in tutto il mondo non erano le più rare di quelle Gordiane. Chi vuol sapere le grandezze, & lussuosi apparati di queste Therme tidote à tanto, che co' piedi si caualcauano fin le gême, come narra Seneca nel decimoterzo delle sue Epistole, all'Epist. 86. legga Celio nel libro sesto decimo delle sue antiche letterioni. Et delle Therme naturali, alcune sono nitrose, altre salfose, altre piene d'allume, altre di bitume, altre ferruginee, altre composte, e meschiate di queste cose. Chi vuol saper di più l'utilità, e giouamento de' bagni, & anco i nocumenti loro, legga Arnaldo di Villanova nel suo commento sopra il libretto. *Regimen Sanitatis*, mà molto meglio Antonio Gazio nella sua corona fiorida, al capitolo quadragesimo, & al seguente, e così il Sauonarouola, Medico, il qual dicorre di tutti i bagni d'Italia notabilmente, come di quei di Padova, di Lucca, di Pozzuolo, di S. Marino di Viterbo, & altri de' quali parla ancora Francesco Patrio nel settimo libro. *De institutione Reipublice*. Mà à proposito nostro i Stufaruoli attendono à lauare, à far sudare, à metter cornetti, à cacciare i peli, e mondar tutta la vita dell'huomo nelle stufe loro, delle quali si troua copia grande in Roma, in Napoli, Veneria, Milano, Ferrara, Bologna, Lucca, & in altre città d'Italia. Et i loro difetti sono intorno alle spurcitie della carne, perche sono pochi stufaroli, che non siano ruffiani, e che non tengano camera à nolo, meschiandola munditia esteriore con l'immunditia interna in quelle stufe, che sono ricche di mille dishoneste libidini carnali. Mà passiamo ad altri.

Arnaldo
di Villanova.*Annotatione sopra il CXXIV. Discorso.*

Circa i Stufaruoli vedi alcune pertinenze nel Rhodigino, al libro 16. & cap. 44. Et nel Cardano de reum Varietate à caste 493.

DELLE FILIERE. *Discorso CXXV.*

Alle donne Filere par, che s'appetino il fuso, e la rotca per cose principali, & indi per filare le s'appartengono anco la fofatuola, e la fassata, il rochelto, il molinello, l'arcolaio col rochelto, e caruol suo, e così il naspo, il corlo, ode filano a rotca, o à molinello picciolo, o grande, e fino il filo, e'l refco, grosso, o fortile, o buono.

buono, o reo; & poi l'innaspano, e qui hanno bisogno della matafiare poi lo aggomitolano su qualche cosa toda, come la pratica di quelle ogn'hora manifesta. Quest'arte fù trouata, secondo i Poeti, da Aracoe Colofania; & Closter suo figliuolo si trouò i fili da filare, E quelle donne sono commendabili da douero, che attendono a questo, perche, come dice Accursio in l. Cum queritur. §. Lana. ff. de leg. la natura le prouoca à questo esercizio. Onde Gierolamo S.à Demetriade Vergine dice, *Alabastra lanam semper in manibus, & pollice fila deducit; & à Esther, de Infirmitatibus filia, dice, Discat, & lanam facere tenere colum, ponere in gremio Calathum.* Leucythea figliuola del Sole frà dodici serue v'attendeva, onde Ouidio nel l'vndecimo delle Metamorfosi scriue,

S. Gierolamo.

Lenia versato ducentem stamina fuso.

Flettore nel sesto della Iliade, mentre sua moglie Andromaca si mostraua troppo ansiosa di saper le cose della guerra à lui penitenti, la rimadà à filare. Marco Varone dice, che i Romani affissero appresso alla statua di Caia Cecilia, ch'era posta nel tempio di Marco Anco, vna rocca, vn fuso, & vn gomitciuolo di lana, in testimonio della pudica industria di tal donna, non essendo cosa a tutte loro più conueniente, che attendere a filare. Quest'arte è honorata dalle tre parche Poetiche, l'vna detta Clotho, l'altra Lachesi, e la terza Atropo, delle quali vna è fiata tener la rocca, l'altra filare, e l'ultima rompere i stami orditi di nostra vita. Del resto è vfficio da vna Cia Bernarda, e da vna Cia Agnese, che ogni tanti di filano a M. Cassandra tanti colli d'accia per far del panno lino di festanza, da tenere in conserua, finche non si troui regola di lino da filare. Mà questo basti.

Annotatione sopra il CXXV. Discorso.

Le filiere (diceua sette stanelle) debbono hauer tre cose, rocca eorta, fuso lungo, & vn menar di dita, che passi la misura.

DE' MAESTRI DI DADI. Discorso CXXVI.

COn breuità di parole s'ispedisce il Discorso de' Maestri di Dadi, conciosia che quest'arte ha di poco artificio in lei, e l'opra che ne risulta rãto minima, che s'ò ci occorre lunghezza di parole; nè preambulo grande per celebrarla. Sol dirò questo, con l'auttorità di Plinio, che i Dadi furono trouati da' popoli di Lydia, da' quali anco le tauole de' Dadi si dice essere state inuentate con gusto, & diletto di quelli, che attendono a questa sciocca, & vana professione; & anticamente secondo l'auttorità di Persio, il dado, ch'è quadrilatero, haueua vn lato, col quale significaua l'vnità, questo era detto Canis, ouero Canicula, & il suo opposito, col quale si rappresentaua il numero settenario, era detto Venus ouero Cus e gli altri due lati erano chiamati Chiur, & Senio, & vno significaua tre, & l'altro quattro. Mà questa sorte di dadi detti latinamente Talierano differet di questi moderni quadrati per sei bande, che furono chiamati, Tesserae, in quel tempo. Però M. Tullio nel primo, De diuinatione, dice queste parole al proposito. *Quid est enim fors? idem propemodum, quod micare, quod Talos sacere, quod Tesseras doue manifestamente distingue tra l'vno, e l'altro.* Hor l'inuentione di questa curiosità non è le non di futile, e pericolosa insieme, perche non attade ad altro effetto, ch'è al gioco, il qual per vn breue piacere ch'apporti, hà mille danni inserti in lui, onde si causa la ruina di coloro, che v'attadono sì ne' beni dell'anima, come in quelli di fortuna & è proibito dalle leggi ciuili, & Canoniche insieme, & a religiosi, & a secolari, come proua la somma detta il supplemento, nel verbo, *Ludus alia*, & il più delle volte è peccato mortale per l'auaritia meschiata in esso, & per le brutte circostanze, con le quali souente è accompagnato. Mà perche del gioco, & delle sue tristitie discorre-

Plinio.

Persio.

M. Tull.

discorrerò più lungamente nel trattato de' Giocatori, per hora basti questo cenno rimettendo i lettori a vn più ampio discorso in quel luogo particolare. Hor facciam egresso da questi maestri, che sono compagni di quei delle carte, nè vagliano più d'vna frulla di Porco nel lor mestiero, attendendo a ragionar di professori più degni, & più notabili di loro.

Annotatione sopra il CXXVI. Discorso.

Colui, che fù l'inuentore de' Dadi, secondo che trouò sei punti, meritò di trouare (diceua il Capitan Firmico da Heppi) sei forche, vna per lui, vna per li compagni, vna per chi s'ha a vedere, vna per chi tiene il ridotto, vna per colui, che gl'insegnò di giocare, & vna per il Signore, che comporta simile giuoco.

DE PELLICIARI, ET CVOIAI. Discorso CXXVII.

I Pelliciarì fratelli, o compagni de' Sartori godono in grandissima parte gl'istessi favori con loro, perche si vantano dell'istesso argomento di nobiltà detto di sopra, cioè, dell'antichità, conciosia che Iddio (come si legge nel Genesi) facesse ad Adamo, & Eua vestiti di pelli) ode arguiscono dell'antiquità quanto sia cosa degna l'arte de' Pelliciarì. E di più si fanno forti cò l'esempio d'huomini grandi, a' quali hà seruito il loro mestieri singolarmente, allegando, che Hercole, secondo i dotti Poeti, andaua vestito della pelle d'vn Leone Nemeo: che Helis andaua vestito della zona pelliccia nel deserto, che gl'antichi (come afferma Sidonio) adauano vestiti delle vesti Nebride fatte di pelli di Cerui, ne' sacrificij di Baccho; che i Sardi (come attesta M. Tullio) portauano per vestimento delicato le Mastruche dalle mostre di fuori pillose. Aggiungono ancora quel che dice Isidoro nel decimonono libro delle sue Ethimologie, oue scriue, che i Sacerdoti Gentili vsauano vn capello sottile, fatto di pelle d'animal sacrificato, mette immolauano a' loro Dei. Ne si fermeranno qui, che allegarano ancor l'argomento della necessità, per dar fauore all'arte loro, essendo che nel tempo dell'inuerno, mette soffia la fredda Tramontana, & che le neui, & i giacci congelano l'alme sin ne' corpi humani, le persone hanno bisogno marauosamente di vestirsi di pelli, per star calde, & malamente ponno passare l'horrido inuerno senza quelle. Però Cesare scriue nelle sue historie, che i Germani erano consueti portar quelle vesti Rhemone dette fodrate di pelle, patendo essi nella lor regione freddi grandi, & eccelsi. Ma potranno i Pelliciarì gloriarsi ancora d'vn'altro punto, che il gran Patriarca Giacob, quando riceuette la benedittione dal suo padre Isaac, l'acquistò mediante le pelli di capretto pertinenti al loro mestieri, le quali inuolse prudentemente alle braccia, per somigliarsi à Esau suo fratello huomo piloso. Nè fondamento di nobiltà sprezzabile sarà ancora quell'altro, che antichissimamente le pelli sono state di decoro, & ornamento in molte cose, nelle quali si sono vsate. Però nell'Esodo si legge al capitolo vigesimosesto, che il tetto del Tabernacolo santo fù di pelle di capra misteriosamente tutto coperto. E ne' Numeri al quarto si ritroua scritto, che l'Arca del Signore così veneranda adaua circondata di pelli biacittine molto nobile, e pretiose. Quando àco la sposa nella Cantiche volse fare vna vaga comparatione della bellezza sua, còparolla alle pelli del Rè Salomone, in quelle parole: *Nigra sum, sed formosa sicut pellis Salomonis sicut tabernaculum Cedar.* Dalle quali cose tutte s'argomenta la nobiltà dell'arte de' Pelliciarì. Ma sopra tutto ornano grandissimamente questo mestieri le nuoue, e marauigliose concie delle pelli all'età nostra in diuersi paesi ritrouate, come d'Alemagna, di Francia, d'Italia, oue si vedono perfettissime concie da gli ingegni suegliati poste in vso, & benche Giovanni Testore ne' suoi Eptomi faccia mentione dell'ottime pelli, che dalla Tana, castello già di Signori Venetiani, si tranno; & altri narrano delle pelli, che in Polonia, e nella Rossia, & nella Moscouia si fanno

*Sidonio
M. Tullio
nell'oratione
per Scannoro.
Isidoro.*

Cesare.

Supplimento di cose, non altrimenti formal, quest'arte è ridotta a tanta perfectione, che paesi nostri, che poco habbiamo da inuidiare alle regioni forastiere, & pellegrine. Il modo d'accomodarle, si come è diuerso nell'isperiencie, così è notabil grada-
mente, perche in color di Rubbia, v'intervien rartaro di vin bianco, sal commune, &
scorte di gambassi, et altre fantasie, in color verde v'intervengono granti di spin cer-
uino, alcune di rocha, cenere di Resco di pecora, con alcune altre particolarità: in
color rosso v'intervien il verazino, la galla, e la luffa dolce: in color azzurro v'intervie-
niene la scorza dell'vua negra, la polvere d'Indico, & alcune altre circostanze,
Hanno poi cotesti Pelliciazi hō poca lode del peggio, & valore che costano le pel-
li dall'or perfettamente accocchie, & accomodate, perche le pelli di Conigli, di Poi-
ne, Ceruine, le Volspe, Lepi ceruieri, i Martori, Vari, i Dossi, zebellini matègon
l'arte in credito, & reputatione appresso al Genio l'huomini, & Signori. Nè cō que-
ste lor lodi hāno vn tumulto di viti, biasimevoli in loro, perche nō si troua ch'el
comuniemente di lor si dopa, se nō di questo, che a guisa de' Sartori giocano vn
poco di mario, pigliando così vna pelle per vltra, & accomodandosi alquanto, & el
se pōno per forte edis all'oscuro mostranqualche pelle tannata, o troppo cotra-
fatta, & che ha emedata da più bande, ouero velteti vn Castrone per vnl
Cetretto, non mancano del debito lūme fiato. Hāno ancor questo vizio in se-
alle volte, che ti hāno pelli nostre per cōcia di Spagna, & di Germania, & Fiadras,
e ti vedono vna l'asagna sottilissima per pelle da acqua, ch'è vna cosa a' saggi ridi-
colosa, & a' sciocchi, & imprudenti molto dannuola, e nociua, ma il tutto procede
da ciouai, quali si dimandano dinamente, Alutarij, ouero Coriarij, secondo che il
Spagnuolo chiama il Curolo Considera, que adba cheras: e di questi fa mentione
Plinio nel libro decimo, l'etimo al capitolo 9. Et dell'arte loro si trouano le tinci-
e, i calcinaccio, & mettes le pelli a mōle, & metterle nel calcinaccio, scarnarle, &
accenderle con tutti quei modis maniere, che si vedono in Roma, in Milano, in
Venetia, in Alemagna, & altrove, doue questo mestiero in se stesso è sporco, & vi-
le, ma di buon guadagno, & esercitato assai.

Annotatione sopra il CXXVII. Discorso.

Insegnando il Piosso Arlotto a vn pellicciaio, quali fossero le più triste pelli del
mōdo, disse, ch'erano tre, quella del Leo, quella della Volpe, & quella dell'Asino.

DE' LIBRARI. Discorso CXXVIII.

LA professione de' Librari da tutti i tempi ha meritato d'esser annouerata fra
le professioni nobili, & honoreuoli, come da molte ragioni, & autorità d'
huomini grandi, si può con molta ageuolezza prouare, & dimostrare al mondo.
Trà le quali vna n'addusse efficacissima Polidoro Virgilio nel libro che fa de gli
inuentori delle cose, dicendo, che la comodità de' libri loro è quella, che ageuza
gli ingegni de' gli huomini, che apre vna strada facilissima a tutte le scienze,
& discipline, allentando mterauigliosamente gli animi nostri a' nobilissimi studi
delle lettere tanto in se stesse degne di riuerenza, & honor. Prouasi acō la nobilita-
de' Librari dal cōto, & dalla reputatione, che da tutti i tempi è stata tenuta delle li-
brarie, cosa famosa in se, & (per vfar questa lode) è singolare, & regia insieme. Chi
non ha letto ne' dotissimi Autori la stima grande, è singolare, che n'hanno fatto
Imperatori, Regi, Gentilhuomini priuati, & huomini dotti, e periti d'ogni sorte
Isidoro nel sesto libro dello Etimologie. al cap. 3. narra, che Alessandro Magno
Imperatore n'hebbe dilecto grandissimo, & con ogni suo sforzo attese a congregar
de' libri, hauēdo l'animo implicato all'honorata professione delle lettere. Il medes-
mo scriue,

mo scrive, che il Rè Tolomeo Filadelfo congregò nella città d'Alessandria tanta milla libri, & fece vna libreria per due cose notabile, prima, perchè quivi fu riposto il testamento vecchio, e tutta la scrittura sacra da settanta due interpreti, secondo, per il numero grande de' libri congregati in essa. Ma Aulo Gellio, & Amiano Marcellino insieme con Seneca accertano ancora più il numero de' libri del Rè Tolomeo congregati, dicendo, che arrivaron al numero di settecento mila. Il che non parerà cosa incredibile, estrana a chi considera le ricchezze opulenti de' Rè d'Egitto, & le spese memorabili fatte da loro in piramidi, obelischi, & in edifici, & in navi, & altre grandezze inestimabili, deliquale uacua alcune di Babilonia, & di Persia, & di altre ragioni delle sue Rendite, & Laz. Baisoparimente del suo regno, delle cose naturali. Scrisse il famoso Plinio anch'esso, che Eumene Rè di Pergamo ne fece ual tre & incompetenza della sopradetta, oue Murat conella città di Maratonio afferma esser stati riposti dentro mille libri. E Giulio Capitolino narra, che Gordiano Imperatore ne fece vna, nella quale adunò sessanta due mila volumi in figura. Plinio sopradetto fa menzione nel 35. lib. al cap. 2. che il primo, che istituì libreria in Roma fu Asinio Pollione, & il primo, che vi condusse gran copia di libri, fu secondo Isidoro nel 6. lib. delle sue Etimologie, Paolo Emilio, doppo la vittoria di Perseo da lui riportata. Et doppo Paolo Emilio seguì Lucio Lucullo, il quale ricco di molto della preda di Ponto, & doppo esso Giulio Cesare, il qual diede il carico a Marco Varione di far vna Libreria sopra l'altre famosissima, le quali tutte (come narra Paolo Onofio) furono per gli incendi, che auuenero in Roma, in gran parte abbrusciate, & se ben quel danno fu restaurato da Domiziano, madando egli in Egitto a traslatar de' libri, & seruari dallo rapine, & incendi di Cesare, quando quì seguì Pompeo, nondimeno sotto Commodo Imperatore successe l'istesso incendio, che fu smendato poi da Gordiano, come di sopra habbiamo detto. In Grecia tutti gli autoris accordano a dir, che Pisistrato Tirano d'Athene fu il primo, che fece vna publica libreria in essa città molto rara, & pregiata, benchè Strabone (parlando d'huomini priuati) habbia affermato, che Aristotile fu il primo, che ragunasse in Grecia libri, molto soccorfo, & sanorio dalla potèza del Rè Alessandro. E Ateneo nelle cene de' suoi sapienti al lib. 1. pone la libreria di Larésio Greco sopra quella di Pisistrato, d'Aristotile, & d'Euclide, & di Policrate, d'Euripide, di Nicocrato, & di Ptolemeo, come cosa singolarissima. Plutarco nella vita di Silla magnifica per libreria di persona priuata quella di Tirannione Grammatico, il qual adunò insieme più di due mila libri. Tra Christiani il primo, che cercasse d'agguagliar Pisistrato Atheniese nella libreria, fu secondo Isidoro pur nel 6. libro delle sue Etimologie, Panfilo Martire, la cui vita fu scritta da Eusebio Cesariense. Ma la prima libreria, che mai fosse al mondo, dice Isidoro nel sopradetto luogo, che fu la bibliotheca de' gli Hebrei, la quale fu da Caldei miseramente abbruggiata, & doppo il corso di molti annida Esdra scriba pieno dello Spirito santo separata, referuendo egli i libri del testamento vecchio di nouo, & riducendoli al numero di vintidue libri, secondo che vintidue sono le lettere dell'Alfabetto. A tempi più noui scrisse Filippo Bergomense, nel quarto decimo lib. del supplemento, che Giouanni Galeazzo Visconte fece in Paulia vna libreria dignissima per la gran copia di libri che vi ripose dentro. Borolomeo Casaneo nel suo giuditioso Catalogo, per memorabile tiene la libreria, che in Bles si raccolse Ludouico duodecimo Rè di Fràcia, & quelle due famose Parigi, massime in Theologia, l'vna nel Collegio Regale, & l'altra nel celebre monasterio di S. Vittore luogo antichissimo de' Canonici Regolari, & di altri. A tempi nostri ancora si vedono in Italia librerie assai famose, come la bibliotheca Apostolica in Roma, quella di Federico Feltrio Duca di Urbino, la libreria de' Medici in Fiorenza, quella de' Malatesti in Cesena, quella del Duca di Mantova, & moltissime altre, che per breuità tralascio da parte. La nobiltà delle librerie così antiche, come moderne, si caua àco da questo, che gli huomini l'hanno ille.

Aulo Gel.
Amiano.
Marcell.
Seneca.
Il Budeo.

Laz. Bai.
Plinio.
Plutarco.
Giulio Ca
pitolino,
Isidoro.

Paolo O-
rosio.

Strabone

Ateneo.

Plutarco.

Filippo
Bergom.
Barolo-
meo Cas.

mo illustrate con l'immagini & statue di persone per virtù, & per lettere eccellentissime. Così dice Plinio nel lib. settimo, che nella pubblica libreria d'Alfinto Pollione meritò egli essendo ancora vivo, che la sua statua fosse, per grandezza collocata. Marco Tullio nelle sue Epistole scrive a Fabio Gatto, che gli compri le statue per la sua libreria. Plinio nipote scrivendo a Caisio Suetorio dice, come Ermo Suetorio dottissimo huomo voleva porre alla sua libreria tra l'altre l'immagine di Cornelio, & di Tito Anio. Et hoggidì si vede tra noi la bella libreria di Monsignor Gio: uio d'eccelesitissime immagini di persone virtuose ornata, & illustrata. Per vn'altra ragione si dice che la professione de' Librai sia molto nobile, perche sepre son in compagnia di persone letterate, & virtuose, di Theologi, di Dottori di legge, di Medici, d'Humanisti, & di molti altri scienziati, col cōsortio de' quali diuengono so: uente più accorti, più intelligenti, & pratici non solo dell'arte, mà delle cose di tutto il mondo insieme: & per darsi son quelli, che non s'hanno scaturiti, & che non sap: piano il fatto lor da douero, perche da tutti quei dottì, che gli praticano in bottega, imparano qualche bel punto da tener à mente. Hà del nobile parimente quest'arte, perche non è sporca nieste in se stessa, mà netta, & polita quãto dir si possa, onde i librai nõ s'imbrattano per vn dito in cosa alcuna: & oltra di ciò ritien à: sai de l'arte mercatile, per l'industria di comprar libri in grosso, & vederli ancora, il che li porge qualche forte di nobiltà particolar sopra molte altre. S'acquista nome finalmete dal seruitio vniuersal, che partorisce à tutti, perche da' libri ogn'vn riceue il modo d'intendere, è saper quel ch'ei vuole, hoggidì massimamete, che tutte le bizarie dell'huomo son in stampa, & non solamente ci s'hanno posedere le scienze, & l'arti, mà quante cose pòno capire nell'intelletto, & nella imaginazione d'vna persona. Però tu troui ageuolmente da soppricciarti in ù tratto d'et: ro in vna libreria, oue troui di guerra, d'amore, di lettere, di maneggi, di mestieri, d'vni: chj, & di quanto sai desiderare. Per questo fù celebrato quel gran libraro antico, detto Trifone da Martiale in quel verso,

Non habeo, sed habet bibliopola Trifon.

E così molti moderni in Venetia, in Roma, in Parigi, in Lione, in Anversa, in Louagnay in Basilea, in Milano doue haueua vna nobilissima Libreria Gio: Antonio degli Antonij all'Insegna del Griffo piena di esquisite libri in tutte le professioni doue hora si ritroua Antonio degli Antonij honorato suo nipote nella libreria del Griffo, il quale dimostra di non puto degnerare da suoi maggiori, & in molti altri luoghi del mondo. Et cò queste lor lodi, hãno pur àco essi qualche vizio raccolto in lor, perche, per ispedir più opere, legano, & battono talhora mal i libri, spesso gli fanno pagare il doppio della valuta: sostentano di commune accordo, quel che gli piace, & doue nõ hanno interesse per diminuir l'opere altrui, si ritirano da lungi, vendono a bonadini, & a villani con ciancie quanto di sciocco hanno in bottega, & sopra tutto magnificano talhora più vna castronaria composta da vn ciuattino, che qualche opera bella, & uile composta da vn galant'huomo. Hor questo basti de' librai, buoni, & cattui.

Annotatione sopra il CXXVIII. Discorso.

Circa i librai vedi il Cardano de Rerum Variet. à c. 368. & Pietro Vittorio à c. 469 & 486. & fra librai è degno di lode hoggidì M. Gio: cesso Salino Piacentino.

DE' STAMPATORI. Discorso. CXXIX.

Essendo verissimo quel tanto, che Gierolamo Santo, scriuendo à Marcella, dice, cioè, che i libri de' Scrittori sono vna effigie vera, & eterne memorie de' g. ingegni lor, grandissime gratie hanno da rendere i Compositori de' libri a quelli, i quali si sono industriati di tenero, meditare, & stampare le lor memorie viuẽ, e

Qa 2 palefare

palesare à tutto il mondo l'eccellenza de gl'ingegni, che nell'opere scritte di loro hanno dimostrate. Et in questo l'arte de' Stampatori riesce al tutto chiara, & illustre, perche ella sola ci rende viuì quegli huomini, che giacerebbono sen' esser perpetue tenebre sopiti, & immeriti. Quindi habbiamo i Filosofi antichi, i Poeti, gli Oratori, i Medici, gli Astrologi, & tutte le scienze, arti, professioni, officij, mestieri, che all'huomo si ricercano, per diuentar letterato, & virtuoso. Essi può dire, che la Stampa sia stata quella, che hà risvegliato i spiriti dell'huomo, obliuati addormentati veramente nel sonno dell'ignoranza: perche auanti a questa miracolosa arte della Stampa, si trouauano, in cōparatione del tempo d'hoggi, molto pochi letterati, il che non deriuaua da altro, se non dalla spesa de' libri intollerabile essendo che nessuno poteua studiare, se nō era ricco, & facoltoso, che potesse pagar al pretio de' libri carissimo in quei tempi. E così restauan infiniti poveri, nel grado loro, per necessitā, ignoranti. Onde hora tutti possono imparare, & darsi dal sonno, & dar si alla virtù essendo a sufficiente mercato, per causa della Stampa, ridotti i libri, & manifestate l'opere de gli antichi tutti, che restauano nelle tenebre indegnamēte sepolte. La Stampa àcōra è stata a guisa dell'anello d'Angelica, c'hà rotto gli incanti di molti Filosofi antichi, i quali tanto altamēte, & profondamente parlauano (con veli coprendo moltissime pazzie derte da lor) che la pouera plebe come incantata, & stordita staua del continuo intenta a que' ragionamenti senza muouer si punto. Mà hora sō rotte le malie, & si sàno le sciocchezze d'Anaisagora, le pazzie d'Heracrito, le materie di Democrito, le vanità di Melisso, le stoltitie di Carneade, le superbie di quei Filosofi tutti di quel secolo nō men arrogante, che pazzo. Et tutto nasce, & procede dalla Stampa, la quale hà aperto gli occhi, a' ciechi, & dato il lume a gli ignoranti. Arte veramente rara, stupida & miracolosa. Questa è stata quella, c'hà fatto conoscer l'oro dal piōbo, la rosa dalle spine, il formento dalla paglia, è dato notitia del bene, & del mal insieme. Hora conosciamo i dotti, & anco gli ignoranti, è tutto'l mōdo nē può hauer cognitione. Hora sono fugate le tenebre dell'ignoranza affatto affatto. Hora nō si può veder bugie, & dare a veder il nero per il bianco; Hora ciascun dà giudicio d'infinit cose, che se non fosse la stampa, nō potrebbe aprir la bocca per parlarne, nō che giudicarle. Questa è quell'arte, che fa conoscere i pazzi, che manifesta gli arroganti, che palesa i letterati, che dà morte all'ignoranza, che dà vita alla virtù, & alla sciēza. Questa è quella, che dà fama alle persone onorate, che scorta, & vitupera i virtuosi, che sepolisce nel profondo della tetra gl'ingegni morti, che inalza fin alle stelle i spiriti viuì, & sublimi. Questa è quella, che è madre de gli honori a persone degne, casa d'obbrobrio alle persone immeriteuoli, hospitio de' più mirabil'ingegni delle cittadi, ricetto di intelletti sommamente sueggiati, albergo perpetuo di Senatori, di Theologi, di Filosofi, d'Historici, d'Academici, di Dottori, di Scolari, & di tutto il buon, & di tutto il bello, ch'è nella città. Si che di meriteuoli glorie, & honori se nē v'altiera quest'arte, insieme co' professori d'essa. Mà sopra tutto mirabile honore, & gloria singolar si debbono a quei primi inuētori della stampa, de' quali il principale (come narra Polidoro Virgilio) fù Gioanni Cutbembérgho Todesco Cavaliere, il quale del mille quattrocento quaranta due, ouer scōdo altri cinquantauno, l'esercitò il primo nella città di Maguntia, hauendo àcō ritrouato l'inchioostro, il quale infino a questo tempo vsano i Stampatori. La ode il Beroaldo in lode della Germania scrisse i seguenti versi,

*Polidoro
Virgilio.*

Beroaldo.

O Germania muneris reperiatrix,

Quo nil utilius dedit vetustus,

Libros scribere, que docet premendo.

L'ano poi mille quattrocento quarant'otto, ò cinquat'otto scōdo altri, due fratelli Alemani scōdo il Volaterano, ò pur Corrado Todesco sol cōdusse quest'arte in Italia, & fù il primo, che stampò libri in Roma nelle case de' Massimi, & i primi

primi libri che stampati furono secondo il predetto Historico, Agostino Sisto della città di Dio, & le divine institutioni di Lattantio Firmiano. Et Nicolò Gensone Francese al tempo di M. Agostino Barbarigo Doge di Venetia in quella famosa, & inclita città fu il primo, che l'illustrò mirabilmente. Dopo il quale vi sono stati in quest'arte per tutto il mondo huomini rarissimi, come Aldo Manutio in Venetia, il qual ristaurò la lingua Latina, Francesco Priscianese in Roma, Badio Frobenio, Paolo Manutio, il nouello Aldo, i Giunti, i Valgrisi, i Gioliti, il Salamandra, il Clera, il Miserini, il Prato, il Muschio, il Miloco, & altri infiniti Stampatori molto sufficienti. S'aggiunge al pregio di quest'arte, che in Roma Nicolao Quinto vno de' primi fauori la stampa mirabilmente, & seco Bessarione Cardinal Niceno, & Nicolao Cusano Cardinal di S. Pietro: In Venetia Aldo, & Andrea Asulano. Di poi in Roma Leon decimo. In Francia a sua imitatione il Christianissimo Rè Fracesco. In Louagna Carlo Quinto Imperator. In Hiedelbergh Lodouico cōte Palatino. In Vittembergh Federico Duca di Sassonia. In Ingolstadt Gulielmo Duca di Bauiera col fratello Erneste. Il Magonza Alberto Arcivescouo, & in altri luoghi altri Principi, & Signori c'hanno dato aiuto, & fauore nō mediocre. Acquistata qualche grado d'honor anco quest'arte da gl'ingegneuoli instrumētī, ch'v'sano i suoi professori nell'effercitarla, perche cō alcuni ponzoni d'acciaio fin, nella cui punta è icolpito vn carattere dell'alfabetto col borino, riposti nelle sue cascellette, & accomodati con sue forme dentro a telari quadri, & con l'artificioso torchio vramēte marauiglioso, in pochi giorni stāpano vna machina grandissima di fogli, e di librerie quī interuengono il Componitore, qual mette insieme le lettere, nē fa forme in foglio, in quattro foglio: in ottauo, in dodici, in sedici, in vintiquattro, & in diuerse altre forme, come in lettera piccola, grande, tonda, cancelaresca, moderna & simili altre sorti. Vi è poi il Proto, il Tiratore, qual'ha cura di conzar le forme, nel torchio, & giustarle, & accomodarle, & farli venir registro. Vi è poi il Battidore, il Correttore, che corregge gli errori, la stamparia, il ponzone, la madre, la forma, le lettere, la cassa, il telaro, le viti, i margini, il chiodo, la fletta, la punta, il torchio, la vite, la mazza, la cricca, il pian, le spalle, il carro, la pietra, il timpano, la frascetta, il letto, il molinello, le brache, i piedi, & così la carta, il fumo della ragia, l'inchiostrō, & i mazzi. Et non hanno altro vizio in lor, se nō che qualche volta nelle correzioni son addormentati, nello stampare opere altrui menano le mani per se stessi, nelle cose inutili mettono souente studio grandissimo, e nelle gioueuoli sono scioperati, & negligenti affatto. Hor sia ragionato a sufficienza de' professori di quest'Arte.

Stampatori diuersi.

Panori delle Stamp.

Instrumētī della Stampa.

Annotatione sopra il CXXIX. Discorso.

Circa la Stampa è da notare, che il Gioiio tiene quella non esser inuentione de gli Alemani, mà molto più antica, ch'aktri non pensa, adducendo di ciò vn'argomento, che nell'Orationi stampate con l'opra di Giouanni Rosino, vien regittato con la semplice negatione.

DELLE COMARI, ET DELLE BALLIE, O' BALII,
è Nutrici. Discorso CXXX.

I Latini, come Terentio nell'Andria, chiamano col nome di *Obstetrices*, quelle donne, le quali il volgo nomina per Comari, & nell'idioma Spagnuolo sono dette *partes*, perche (come dice Donato) aiutau le donne grauide nel partorire che fanno. Frà le quali sono nominate da Plinio, nel vigesimoottauo li. al cap. settimo, Sotira, & Salpe, i cui rimedij àora cita in alcuni mali delle persone particolari. El'arte di coteste è renuta per arte di fede probata, come si irabe dal testo nella legge prima intorno al principio, *ff. de ventre inspiciendo*, & a loro s'appartiene

Terentia

parte di saper sopra'l tutto la forma del battesimo, acciò nel pericolo di ammalarsi della morte del fanciullo, possino battezzare, come s'ha nel trattato de' *Consecratione*, alla distinzione quarta, al capitolo Mulier. Quelle faccende poi, nelle quali s'adopra intorno alla dōna grāvida, perche sono di soggetto vergognoso, si meglio tacerle, che in honestamente nominarle, benchè si vuole ancora ragionare, sarei tenuto per temerario, non l'auēdo viste, nè da loro inteso, perche si fanno all'oscuro, come i sacrificij della Dea Buona, nè mai si scoprono quei misteri, benchè si cēta lo strepito, & i gridi si della madre, come del bābino; che esce fuori, del qual tēpo la Comare pronuncia sē maschio, ò femina, chiedendo la buona mana dal marito, quādo gli ānōcia vā maschio, & aspettādo molte volte il cācaro, & il mal'anno quādo gli dā nuoua, che sia femina. perche la nobba, per le femine vā fuor di casa, & per gli maschi v'entra dentro. Oue anco la Comare lo laua, lo stropiccia gli lega il budello gli accomoda la bocca, e'l naso, lo fascia cō vna fascietta, loirle, e dolcemente lo bacia, alleggerendo la pena alla madre, che per allegrezza del nuouo parto tutta si racconsola; si come auuene il contrario, quādo la cattina Comare non l'aiuta a tēpo, ò non la fare il mestiero, & che sta stenta in vn periglio sì grande, & in quel passo memorabile a tutte le dōne da douero. Frā gli altri loro difetti ce n'ē vn grauissimo, che qualche volta āmaliano i fanciulli come freghe che sono, e gli fasciano in modo, che con dolore escemo delle madri, e con furore infinto de' padri, passano miseramente di questa vita. Et altre come maledette furie infernali gli a maccano il ceruello, o gli succhiano il sangue, o gli forbiscono il fiato, con pietā immensa veramente di quelle pouere, & infelici creature. Nē le balie, ò Nutrici, sono migliori alle volte, togliendo il latte a' poueri fanciulli, & stringendoli al seno troppo indiscretamente, & empiaemente, o dandogli latte cattiuo, e pestilente, o lasciandoli senza custodia debita, e cōueniente, & in molti modi nocendo a quelli, e quanto al corpo, e quanto all'anima, co' cattiuu costumi, co' vezzi, & co' difetti, ch' inprimono in loro. Frā queste annouera Statio Histile nutrice del figliuolo d'Archemoro Rè de' Traci, che per sciocca innauertenza, hauēdo lasciato quello così frā l'herba, fū deuorato a caso da vn serpente. Mā per vn inauuertita, e balorda non hā da restarsi di cōmendare tante, che sono state famose in questa professione per conto di zelo, di carità, di fede, di bontā, d'amore, come Philice balia di Domitiano illustrata da Suetonio, per l'honestā sepoltura, che diede al cadauero suergognato del suo padrone; Barce nutrice di Sicheo marito di Didone, che vien lodata ne' versi di Virgilio del quarto, che sono tali.

Statio,

Suetonio,

Tum breuiter Barcen nutricem affata Sichei;

Annam cara mihi nutrix hac fiste sororem.

Caieta balia d'Enea, che dall'istesso nel tertio viene cōmendata, ne' seguenti versi,

Tu quoque lictoribus nostris Aeneia nutrix

Aeternam moriens famam Caieta dedisti.

Così Aeneas nutrice delle figliuole d'Adrāsto, Acca Laurentia nutrice di Romulo, Amiela d'Attiade, Hellanice d'Alessandro, & Melissa insieme, che nutriti Gioue (come dice il Pontano) col latte di Capra: Nisa, & Ino con Fesula, secondo Ammonio Grammatico, che furono le nutrici di Bacco; Spaco, che fū nutrice di Cyro, secondo Herodoto, nella sua Clio, e Calpurnia figliuola dell'Oceano, che allēuò Nettuno insieme co' Rodiani, come attestano Annio historico, & Calderino sopra Statio. Frā celebri Nutrici, & balij nomina parimente l'Aristo il mago Atlante, che fū balio di Ruggiato in quella stanza.

Nella forma d'Atlante se gli affaccia.

Colei, che la sembianza ne tenea,

Et molto più in quella seguente,

Di

Di modeste già d'Orsi, e di Leoni

Ti porfio adunque gli primi alimenti,

T'hò percauerne, & bovidi barroni

Fanciullo auezza a strangolar serpenti,

Pantere, e Tigro disarmar d'ongioni,

Et avari cinghial trar spesso denti,

Accid che dopp tanta disciplina

Tu shv Adone, e l'Atide d'Alcina?

Et Trifino celebra HERNINIA frà le nutrici, che fù sì cara a Sofonisba, che domando morire, la fecè balia sorella, & madre del picciolo figliuolo, che lasciava. Il lor ufficio è d'allear bene i fanciulli, insegnargli ottime creàze, disciplinarli come si dètte tenerli in obediènza, & a freno, e farli temere da loro, & rispettare a gl'usa delle madri. I troppo vezzi sono reprobati, & la troppa indulgenza, perchè pur troppo attando i fanciulli la libertà, & quanto più s'vsa con lor domestichezza tanto maggior baldanza, & inciviltà pigliano ogn'hora. Però le tenetne piatte s'hanno dalle nutrici a piegare con modestia, e timore, acciò vengano crescendo nelle case co' buoni costumi nell'animo loro da principio inserti. Le cattiverie poi sono gli atti oppositi alla disciplina viruosa, & massimamente quando i Nutritori, & le nutrici fanno cose indegne alla pretenza loro: perchè i figliuolini piccioli hanno sepre l'occhio a esse, e tengono, come vn specchio auanti l'attioni di coloro, che gli allennano. Ma se balie d'hoggidi per il più peccano in questo, che si lasciano inganar da padroni di casa, e fanno manifesta vergogna alle padrone, ingrossando la pancia per via de' lor mariti, e duplicando i figliuoli alle poppe, acciò che la sinistra non si delga della destra, & quel ch'è peggio, molte volte con sceleraggine inabiditi gettano i parti loro dentro a cessi, quando sono ribalde, & scelerate da douerò. Ma perchè questo è d'auanzo per loro, io trapasso a gli altri professori.

Annotazione sopra il CXXX. Discorso

Circa le Balie diceua il Barges, che tre cose mettono il fuoco in casa, vn figliuolo prodigo, vna moglie adultera, & vna Balia Russiana.

DE CALZOLARI, O CALIGARI, ET CIAVATINI.

Discorso CXXXI.

CHe parte de' Calzolari, inuentata da Boetio, secondo Plinio, e Polidoro Virgilio sia come le altre antica, ne fanno fede i libri, che molte volte a proposito fanno mentione di essa, nominando le scarpe, le pianelle, & i zoccoli, che da questa parte deriuano all'huomo tanto vtilmente, e tanto gioueuolmente, come si vede nell'libro di Giordani, ch'è pur antico, si legge, che la bella Giordith assunse le calzari, e i pendenti per ornamento del corpo, & i sandalij ne' piedi, ch'era vna sorta di calceamento, che fù molto peculiare a' Toscani antichi, secondo che racconta ne' suoi libri il dotto Giulio Polluce, e Flauio Vopisco fa mentione de' Mallei, ch'erano scarpe de' Regi Albanij di purpureo colore, i quali poi furono usati da' Patritij Romani in segno di grandezza, e nobiltà. Delle pianelle nostrane, che latinamente sono chiamate *crepida* dice Isidoro, che furono a' Greci vn calceamento particolare, & lo manifesta Persio poeta in quel verso,

Nomine quo m'crepidis Graiorum ludere gessit.

Benche Cicerone appresso Aulo Gellio nel terzo deimo libro, al capitolo vigesimo, le chiama Galliche in queste parole. *Cum Gallicis, & lacerna cucurristi*; e quindi (come dice Sempromio Asellio) i Calzolari sono steti addimandati *crepidarij* latinamente. De' zoccoli parimente, che in Greco sono chiamati Calipodia, fa mentione Suetonio nella vita di Vitellio, oue dice, che per gran furore dimandò

Giulio Polluce.
Vopisco.

Isidoro.
Persio.

Cicerone.
Sēpronio.
Asellio.
Suetonio.

Q 4 a Mel-

*Aristot.**Neuio.
Catone.**Sépronio
Asellio.*

a Messalina di poterle cauar le calzette, e che le baciò i zoccoli qualche volta per amore: & di certe scarpe da contadino chiamate Carpathine, che si faceuano di cuoio fresco di buc, ne fa mentione Giulio Polluce nel nono libro a Cōmodo Cesare: e così Aristotele nel secondo de gli animali, scriuēdo, che i Cameli sono soliti a calzarsi di simil scarpe dette Carpathine, acciò per il lungo viaggio non vengano meno. De' Scalfarotti ancora, che sono chiamati latinamente *Sculpone*, par che n'accenni alquanto Neuio, & M Catone, dicendo, che alla famiglia rusticana bisogna dare ogni anno buoni scalfarotti. Con l'antichità di quest'arte si parimente la necessità, perche non è solamente gioueuole, mà necessario, che il piede sia calzato, o di scarpa, o di zoccolo, o di pianella, o d'altra cosa tale, acciò non resti del continuo soggetto all'eccessiuo freddo dell'inuerno, al caldo cocere dell'estate, all'humido dell'acque, a' spini della terra, alle punture de' serpi, alla durezza de' sassi, & a tutte quelle cose, che ponno danneggiare i piedi di coloro, che caminano per viaggio, è necessaria massimamente a' pellegrini, a' messi a' piedi a' cōtadini zappatori & d'ornamēto a tutto il mōdo in generale, perche tutti compariscono latti e garbati con vn bel par di scarpe in piede, o siano alla Spagnuola, o alla Napolitana, o alla Sauoiana, ouero con vn par di pianelle, o zoccoli belli, come s'ua a' tēpi nostri. Ella conserua i piedi dall'immoditia, gli orna con l'apparenza esteriore polita, gli tien caldi l'inuerno, radrizza i zoppi col zoccolo alto, e sopra tutto alle Signore Venetiane d'vna grandezza tale, che per la piazza di San Marco ci par di veder le nane conuertite in gigantesse. Tutta quest'arte poi consiste massimamente in scarpe in pianelle, in mule, in zoccoli, in stivali, in burzachini, in coletti con le sue lunghezze, e cortezze, e larghezze, e strettezze, secondo il bisogno, ò il capriccio di chi dimanda, & vna sol cosa, ch'è il corame fatto di pelle di buoi, o di vitelli, o di buffali, o d'altri animali, serue per materia dell'arte principalmente. E ben vero, che si ricerca il disegno in prima, il quale si trahе da certi modelli di cartone hauuti in pratica da maestri esperti per tagliare i lauori con giudicio, & vi vuole la tauola polita, oue si taglia sopra il corame, e così il coltello, chiamato appunto coltello da calzolaro, il quale è detto *crepidarium* latinamente da Sépronio Asellio, e le sue forme belle, e la lesena per far le scarpe, mentre si cufeno, quel pezzo di legno tondo, che si chiama il bossetto, doue si cuciono sopra le tomare. Appresso vi vuole lo spago, il quale è filato di canepa, & incerato cō vna certa misura fatta di pegola, cera, & ragia di pino, & poi certe setole di porco cinghiero, le quali si mettono in capo di quel spago per poter meglio cucire. S'adoprano ancora delle bolette per accomodare i lauori sopra le forme, & cucite che sono le scarpe, & i mestieri d'hauer certe sgrubie, e scarpelli da frapparle con galantaria, per seruirci a' Spagnuoli attilati, Napolitani politati, a' Fiorentini garbati, che pōgono in questi lauori industria particolare. Vi si ricerca ancora, quel legnazzo, che si pone d'entro alle pianelle da vecchio, di cui se ne vedono reliquie ancora, che furono de' gli antichi, e de' bisauì qualche volta de' parēti nostri. Et in sōma tutti gli istrumēti del calzolaro, sono, il misuradore, le forme, gli stampi, i coltelli, le tesine, gli aghi, il ditale, il guanto, lo spago, le setole di porco, le bolette, il martello, il capestro, le secchie, le secche, il calzadore, lo drizadore, il grembiale, e la colla. Mà i ciuattini non fanno tãto, che fare come loro, perche nō s'impacciano in lauori noui, mà in esse vecchie, & fruste, come sarebbe a dire nelle ciuatte, & in due cose sole auanzano gli affari de' caligari, che bisognano portar la secchia molte volte da vn castello all'altro, come fanno i stagnarini, i paroli, e le caldaie, & fursātari i taconi per le strade, i saccioche i villani il dì di mercato possi portar a casa i lor scarponi da lasciar la Domenica mattina vn carro di letame a' loro Piuano: nel resto i caligari sono da più di loro, & è quella differenza frà calzolari, e ciuattini per conto di precedenza, d'h'è frà il magnifico, & il zane de' nostri tempi. Sarebbono per molto più stimati i calzolari, s'hauessero cognition de' calceamenti antichi, come di quei che di sopra

di sopra habbiamo nominato, & oltra di ciò delle Ninfide pianelle, che v'sauano le spole anti che de' Peroni, ch'era secondo Seruio, vna scarpa di cuoio da contadino, *Seruio.* de' Cothurni, ch'v'sauano i Tragedi in scena; de' Phecafij, ch'erano scarpe de' sacerdoti antichi, forse come sono quelle hoggidi de' Frati beretini: dell'Embadi ch'erano calciamenti fontuosi da douero, & di molte altre sorti di scarpe, e pianelle, che sono da Celio, e Flauio Vopifco, e da Plauto nominate, mà il fatto stà, che molti di loro non fanno manco l'v'sanze de' tempi nostri, e ti faranno tal volta vna scarpa sì larga, che i piedi di gran gigante vi capirebbono dentro, & alle volte vn stialetto sì stretto, che la stimia di Margute stentarebbe vn'anno a calzarfello. Oltra di questo e calzolari, e ciauattini ingannano molte volte cò la robba, che ti danno, perche sono buoni da venderti vn montone per vn vitello, o darti per vna scarpa nouua vna ciauatta rinouata; nel cucire tengono anco i punti lunghi a posta, perche tanto maggior guadagno ne riesce alla bottega, quanto più volte per nuovi ~~l~~uori si ritorna a quella. I fienti, e le bugie sono comuni a loro, come a tutte le sorti di gente, che serua ad altri, perche hoggidi i lauori vanno con tanta fraude, che malamente s'abbattiamo in vno, che voglia dir il vero, come si conuiene, nel resto sono huomini da bene, e galanti huomini, perche sono Christiani, come gli altri, saluo, che quando vn ciauattino vuol disputare della Scrittura, la qual stà così bene in bocca a lui, come vna beretta in testa ad vn'asino. Però ciascun di loro faccia l'vfficio suo, nè voglia pescar più a fondo del douere, perche in cambio di trute si pigliano con queste reti caparocchie, e granchi. Hor facciamo passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il CXXXI. Discorso.

Intorno al mestiero de' Ciauattini diceua Caraffulla Buffone, che quattro cose sono a buon mercato, strenghe di Levante, Ciauatte Nouaresi, quaglie Lombarde, e ciancie di Parabolano.

DE CASTRADORI, ET DE BRACHERARI, *Discorso CXXXII.*

IL mestiero de' Castradori, quanto all'antichità, si può dir nobile, perche gli Eunuichi, quali sono gioueni Castrati, sono nelle vecchie historie più volte commemorati, come in quella di Hester si fa mentione di Thare, & Bagata Eunuichi regij, & ne' gesti de' Persi sono nominati più volte gli Eunuichi del Rè Dario, v'lando massimamente quella natione per la custodia delle lor donne questa specie d'huomini, come fa hoggidi il gran Turcho nel suo serraglio, i quali son riputati come femine, per esser loro leuate le parti virili, onde Narsete Eunucho, benchè huomo per altro famoso, & illustre, (fù come dice il Sabellico,) trattato dall'Imperator, a guisa d'vna femina, si riuédogli, c'attendesse alla conocchia, & al filo come fanno le done, & quanto alla relatione, c'ha alla medicina, ritiene in se qualche segno d'honore, mà per il soggetto medicabile, è più presto vile, e negletto, che altro, perche all'vltimo vn Castradore non è altro, che Medico da testicoli, anzi più tosto vn Barbiero, il quale pien di rigore non sa sanar piaga, se non impiaga: Di questa professione sono comunemente i Norsini, come áco da Norsia vègono quelli, che acconciano le braccia rotte, & quei, che fanno Brachieri detti latinamente fascie, o cerotti nelle parti virili d'vn'altra specie di medicina molto differente, & perche questo mestiero si risolve in poca cosa, cioè, nel taglio d'vna borsa solamente, mètre che l'huomo è legato, e tenuto a modo d'vna bestia, io risoluerò con breui parole questi Castradori, come fece Caraffulla, che siano pur frà quelle montagne di Norsia a suo piacere, che gli huomini del piano nò si curano de' loro feruidi, perche amano più presto d'esser becchi, che Castrati, & se per forte l'esser castroni

castroni piacesse più a loro, ponno mandar (dicesua egli) le capre alla pianura, che trouarano monioni più grossi di quei di Puglia, co' quali potranno al suono della zampogna destar Sifeno. e prouocar Menalca a far vn ballo pastorale in mezzo al bosco detto del Montello, & così quei de' Brachieri vadano a trouare i popoli Bratmani: & se non fanno di cosmografia, se la facciano insegnare dal Rubbino nostro amico, il qual gli indirizzerà con vn'apolliza di cinquecento doppioni, o fiorini al Cairo, & in Aleppo, & in Alessandria d'Egitto, doue passeranno Basutti, & arriuaranno per il mare di: Cappadocia all'India Braemana, doue si vendono le lustrate in cambio d'angosciole, secondo la sua carta del nauigare.

Annotatione sopra il CXXXII. Discorso.

Intorno a' Castadori diceua vn bel mouo il Placido da Parma, cioè, che per ogni piazza ci voleva vn Corcetano, per ogni contrada vn matto, per ogni circolo vn buffone, & per ogni casa vn castradore.

DE' FORNARI, O PANATIERI, ET CONFERTINARI;
Zambellari, Offidari, & Cialdonari. Discorso CXXXIII.

Dicono alcuni, che il mestiero del Fornaro fù trouato dalla Dea Cerere, la quale si come ritrouò il formicato, così insegnò il macinare, & far del pane, il che par che attesi Martiale in vn verso, lodando il pane de gli Vmbri fatto di farro macinato in quei versi:

Martiale.

Pachitis Ceream sic nestare crescit;

Vi lenis ascripta spongia iurget aqua.

Panfilo.

La qual cosa fù lodata da Panfilo Poeta, doue egli dice,

Non alicui panes, non quas tibi terra placentas.

Picentima dedit.

L'uso però del forno fù ritrouato, secondo altri, da Anno Egitto, i sedacchi sotto le di caualli da sedazzar la farina hebbero principio in Franza, secondo Plinio nel decimo ottauo libro, e la Spagna fù quella, che ritrouò il buratto, secondo, il detto dell'istesso. Non ha poi dubbio, che l'arte in te non sia degna di lode, essendo tanto giouuole, e necessaria al vitto come si vede, imperoche malamente potrebbe ci barsi l'idonio senza il pane cotto a quel modo, che lo cuocono i fornari nostri comunemente. E se nõ mète Plinio nel sopradetto luogo, i Romani stettero senza formati comuni cinquecento ottanta anni fin' alla guerra di Persia, attendendo le donne nelle case a questo esercizio, mà non stettero però senza l'arte, la quale è antichissima, come di sopra toccato habbiamo, e arte ancora di comodo guadagno, & di comoda poltrezza, sforzandosi ogn'vno, e massime le donne co' quelle braccia legnue menarlo in modo, e comporlo, che la bottega loro sia piena di cecorlo sopra tutto l'altre. Ricesca parimente quest'arte non picciola intelligenza, perche che fa di mestiero, che i fornari s'intendano, & habbiano cognitione, e pratica nel mediocre de' frumenti, sapèndo i paesi, doue son nati, acciò facciano miglior farina, che possibi sia; imperoche Padoua verbi gratia, il Friuli, il Polesene di Rouigo, Ferrara, Bologna, Rauenna, e quasi tutta la Romagna fa bianchissimo pane, per cagione del grano bianco; mà non però di gusto si sapotito per gli terreni bassi, & hollidi, che non hanno vigore, & forza quasi alcuna. Et altri paesi poi, come la Puglia, l'Istria, la Marca Anconitana, la Sicilia, la Corsica, la ribiera di Genova, producono certe sorte di grani, quasi senza forza, che nel Regno di Napoli si diu mandano grani forti, & in Venetia grani grossi, da' quali si trabe poca semola, & il pane negro, mà dolce di sapore, contrario al sopradetto. E necessario ancora, che i Fornari sappiano come vno macinati i frumenti al molino, acciò gli faccolgano

gano in quella perfettione, che si cōuiene, perche il grano dolce si macina asciutto, come sia, & volendo il pane di tal farina, bisogna fare la pasta dura, & menarla ben alla gramola, & iui vi vorrebbono certi grami da pane con la schiena dura, come certi cuochi, ch'io conosco, dalla natura fatti per tal mestiero: e bisogna metterli del sale, e lasciarlo bē leuare, innanzi che si metta nel forno, e dargli il fuoco rēperatissimo, e lasciarlo sopra tutto bene asciugare. Mà nell'altra sorte di farina tratta dal grano forte, bisogna vsar vn'altra diligeza, perche a macinare il grano, od'ella si aua, bisogna bagnarlo vn poco, se nō si abbruggiarebbe sotto la macina, & si fa pasta tenera quando si fa il pane, & vuol esser ben leuato, & ben cotto, e questo è l'ordine, che si tiene in far tal sorte di pane. Si fa tutto il pane poi cō l'ordine seguente, che si piglia la farina, e si sedazza, separando la semola, & fatto questo si fa il leuato con pasta cruda, & leuata, la quale, quādo si fa il pane, si serua per questo effetto, & esso leuato si fa in questo modo, che si liquefa quella pasta, che chiamano leuato, con acqua calda, & s'impasta vna particella di quella farina, onde si vuol fare il pane; & poi si copre col restante della farina, & si lascia così per vna notte, o più, & il giorno seguente s'impasta poi tutto insieme con acqua tepida, & impastata ch'è, si gramola benissimo, & si fa il pane, il qual si lascia leuare, e poi s'infora nel forno fin che sia cotto, appartenendosi però al fornaro di comandar prima, di scottare il forno col spazzaforno, di mettergli fuoco, di portarlo al forno, di veder se'l forno è caldo, e haerne buona custodia, acciō nō s'abbruggi per digraria là dentro. Et al suo mestiero s'appartengono il pane, le fugazze, le pinze, le torte, le clambelle, onde vengono i zambellari, le bracciatelle, o bianchi, o zucherati, o forti, o biscottelli, i burligghi, il biscotto, le neuole, i stortigli, occhietti, la festa, le offelle, onde vengono gli offellari, i solamelli, i mustazzoli, le fugaccine, i ritortelli, i cialdoni, onde vengono i Cialdonari, vne secche, peri cotti e tutto quello, che sia buono da mangiare essendo cotto nel forno, come la festa, i confortini da' quali sono dimadati i cōferinati, che si fanno di pepe, e mele nelle forme loro in fogge di uersissime, e massimamente in Ferrara, in Mantua, in Milano, in Venetia, in Napoli, in Roma. Così a loro s'appartiene la faua menata, e mill'altre cose, che v'auano già antichi, e in altri paesi, che i nostri v'auano ancora, come la *Maza fatta di farina*, d'oglio, d'acqua, e di latte, sì delitiosa, che diede luogo al proverbio presso a' Greci. *Supra mazam*, quando vn cibo non fosse ben delicato da douerlo, l'Orinda fatto d'vn seme d'Etiopia, orinda, detto: il Nasto fatto di farina, di mele, d'vua, pasta, e di speciarie, il pane subcinericio, l'hordeacco, il facinò fatto di lēte, la fogazza Mōtiana fatta di Caseo, & vino, scōdo Celio, il Chono fatto d'vua, pasta, & amandole, il pane secundario da Horatio, e da Suetonio inteso per il pan nero da plebeo, i pani pyritij, ch'erano da poveri, e da cōradino, come quei di *mq*, lēga, di panigo di faua, e di ghiande, benché alcuni di questi v'fino più presto nelle case, che nelle piazze publiche frā noi altri, s'auo che doue le gabelle sono tanto in colmo, e le terre sì tiranneggiate, che al fondaco si mette il pane nero, come vn carbone, e beretino come la pelle d'vn'asino, e di tal mistura, che i Struzzi non parirebbono, e tanto picciolo, che par balotte da zarabotana, e ches'augurano mille cancheri a chi n'è causa, e con tal ciera venduto, che par, che vega dalla mano del boia, e si spesso conteso, che ci vogliono i bastoni, i pugnali, e le piche a poterlo hauere, e in sì poca quantità portato fuori, che muoiono le povere famiglie dal disagio e dalla fame, bell'emmiado i traditori de gli vsurari, e manigolati de' ricchi e gli assassini de' gabellieri, che mettono a cascata tanto crudeltà, e tanto iniquità. Oltre che molti fornari furfanti nō mancano del debito ancora, ponendo dell'oglio nel pane, o della calcina vna, ouero della terra minuzzata, ouero facendolo mal leuato, acciō ritenga meglio il peso, oueroempiendolo di semola, e di crusca, ouero meschiandolo cō mill'altre furfanta uie, che meglio si a cacciarle, che per forte insegnarle a chi non n'hà cognitione di quelle. Per laqual cosa tutto il popolo grida, la ple-

Celio.
Horatio.
Suetonio.

be con

be con ragione tumultua, i poveretti stridono affaria, i contadini di fuori esclama-
no a più potere, gli hospedali s'empiono, le porte de' ricchi sono intonate di misera-
bili voci, la piazza è ripiena di furori, il fondaco è attorniato da gente calamita-
ta & infelice, gridando la terra, sospirando l'aria, gemendo il cielo per cagione di
tanta penuria, e d'vna carestia sì insopportabile; onde auuengono tanti furti, tiffi
ladronecci, tanti rompimenti di granari, tanti homicidij di gente ricca, tanti stre-
piti d'arme; & onde i dacij sono squaligati, i fondachi vuotati, i banchi rotti, i for-
nari bastonati, o posti in berlina, o messi al publico spettacolo della corda, o im-
piicati per la gola, quando si portano da ghiottoni, e da ribaldi; perche il donno
richiede, ch'essendo i buoni amati, e fauoriti i tristi, e manigoldi restino puniti,
& castigati. Hor questo basti dell'arte de' Fornari.

Annotatione sopra il CXXXIII. Discorso.

De Panatieri, & Fornari vedi alcune perinenze nel Cardano de Rerum Var-
rietate a carte 36. & 492. Et così in Alessandro d'Alessandro a carte 130. Et nel
Rhodigino al libro 5. & cap. 35. & 36. & al lib. 8. cap. 38.

DE SPAZZACAMINI, E CONZA TETTI.

Discorso CXXXIII.

FRa quei mestieri, che hanno del vile, & del sordido assai, si può numerare
anco il mestiero de' Spazzacamini, il quale ha qualche imagine d'antichità
per quelle parole di Cicerone nella Epistola a Trebatio; doue si dice *Lacrimo-
sum, no videndum censeo*. Del resto è tutto ignobile affatto, perche i Spazzacami-
ni sono gente grossa, & vengono comunemente dalle vallate, come dal Lago
di Como, dal Lago maggiore di Valcamonica, da val Brembana, & anco dal Pie-
monte, onde deriuano anco i conza tetti, che hanno quel parlare da piangolino
da far venire il latte a' rognoni a chi gli sente. Et fra questi, quelli ci è poca diffe-
renza di grossezza, perche l'aria di quei padri gli stampa tutti a vn modo, benchè
nell'Ospedal di San Vincenzo haurebbono stanza separata, potendo meno il Spaz-
zacamino con la scoua in mano, che il conza tetto con vn coppo da accoparlo in
vn tratto, e farlo diuentare vn Pirro Rè de gli Epiroti. Lo Spazzacamino per
esser così di taglia grossa riceue molte burle nel suo mestiero, perche quando è su
la scala del camino col mostacio fasciato, come porta il boia di Cortiguala, allhora
è il tempo da farlo cadere giù, come va rondone, solamente con vn poco di fumo
di paglia, come si fa al vespaio, & a vn formicaio talhora. E parimente huomo
di malo augurio, perche per il più è notato questo, che quando i Spazzacamini vā-
no in volta, il tempo si conturba, quasi, che il cielo si sdegni di ricevere il fumo,
la caligine, che da' camini lena il raschiatore della spelunca fumicola per sua onta,
e dispetto. Così il conza tetto è bersaglio delle zarabotane, mentre fa vna posta gra-
tiosa alla cima di quelli, e prouoca le ciacche, e le puiane a fargli oltraggio, mole-
stando i loro ricetti con la importunità del suo mestiero, siquale auanza pochi
bezzi, come fa anco quei del Spazzacamino, che talhor si paga con vn bicchiere
d'acquarello, & vn pezzao di pan fresco, non portando altra mercede indietto, se
ben col malcarone al naso s'affatica, come vn cane per vn'hora di lungo a scoua-
re, & nettare quanta immondicia ne' camini si ritroua. Hor questo basti.

Annotatione sopra il CXXXIV. Discorso.

Intorno a spazzacamini diceua il Gonella vn bel moto, cioè, che molti mestieri
hanno bisogno d'acqua semplice, mà che solo il Tintore, & il Spazzacamino han-
no bisogno di Bugata.

D E

DE CAVATORI DA POZZI, O PURGATORI,
o de' Curadeſtri. Diſcorſo CXXXV.

Eſtato riputato queſto miſtiero de' Cauatori da pozzi, & purgatori d'eſſere al mondo neceſſario, sì perche da per tutto non ſi trouano i riu di Cilicia, & di Macedonia, & preſſo al ſepolcro d'Euripide, da Plinio, & Varrone celebrati per ſaluberrimi; non i fiumi di Frigia da Callimaco, & da Cteſia commendati mirabilmente: non il Lago Clitorio che Eudolfo, e Theopompo antepongono al vino Greco, per l'ebrietà, che produce: non il fonte del padre Libero in Andria, che Mutiano atteſta fluir per ſette giorni vino precioſo; ſi anco perche molte città, & caſtella ſono in tai luoghi fabricate, che ſe non hauueſſero le Cifterne, & i pozzi, da eſtrema ſete aſſediata verrebbe meno, non ſolo al tempo delle guerre, come ſouente accade ne' luoghi montuoſi, & deſerti, mà da tutti i tempi, comportando il lor ſito pericoſo queſto danno euidente, e manifeſto. Et queſto nella Scrittura Sacra ſi vede ſpeſſo auuenuto alla Giudea, come quella, che màca d'acque fuor di modo: & ſe la città di Betulia non foſſe ſtata dalle Cifterne aiutata, eſſa frà l'altre haurebbe patito in guiſa, che diuetaua à vn tratto preda de' ſuoi nemici. Però tutti gli hiſtorici pongono queſto, che nelle guerre, maſſimamēte gli eſſerciti attēdono à queſto di fermarſi in luogo, doue ſia commodità d'acqua, ouero di cauar pozzi, onde i campi ſi poſſino commodamente abeuere, & allhora ſi proua quanto i cauatori da pozzi ſiano gioueuoſi, e neceſſarij per conſeruar la gēte, e mantener la militia in tanti, e tali biſogni. Ne meno ſono neceſſarij a' paſtori della campagna. Però nel libro del Geneſi più volte ſi legge, che Abraamo, & Iſaac, nel paſſo d'Abimelech atteſero al cauamento de' pozzi per adacquare i greggi loro: & di Giacob è ſcritto, che quando andò in Meſopotamia, trouò la belliffima Rachele appreſſo à vn pozzo, oue adacquaua i greggi di ſuo padre, & ei medefimo fù quello, che diede il nome a quel memorabil pozzo di Samaria, doue la bella donna Samaritana, fù da noſtro Signore alla ſua fede cōuerſa. Sono tanto più i cauatori da pozzi utili in queſto loro miſtiero, quāto che molti medici tēgono l'acque de' pozzi, & di cifterne eſſer frà l'altre molto ſane, ſe ben Plinio ſi merauiglia di queſto nel trigefimo primo libro al capitolo terzo. Et hanno ancora queſto honore, che i pozzi loro ſono di mirabil commodità alle caſe, e tanto maggiormente ſ'appreggia vna caſa, quanto ſi dica, che ſia fornita d'horro, & di pozzo. Però ſentēdo queſta diſgratia Pietro d'Abano, ſi dice, che nella ſtrada publica fece portar da' demonij quel pozzo del ſuo vicino, per hauer cō le ſue zampogne interdetto l'acqua alla ſua ſerua, la qual coſa hà conformitā con quel, che auuenne a' paſtori d'Iſaac, co' paſtori di Geraſa, che nel cauar, che fece i dui primi pozzi nella terra loro, auuennero tante riſſe, & ingiurie trà vna parte, e l'altra, che perciò vn'fù chiamato Calunnia, & l'altro inimicitia, e fù biſogno cauare il terzo, ſopra il quale non contendouſi, fù dimandato latitudine, perche gli animi ſ'allargarono per dolcezza, & amore. Il modo poi di cauare i pozzi è tanto chiaro con quelli iſtromenti, che adoprano i cauatori, & così i purgatori, che non fa di miſtiero in ſi picciola coſa vſar gran deſcrittione, baſta che gli è neceſſario à tutti guardarſi bene, ſi per il freddo, che nelle parti ſotterranee ſi troua, ſi per il ſoſſore, & allume, che (come dice Plinio amazza talhora queſti poveri,) ſe cō vna lucetna acceſa mētre ſ'eſtingue, nō ſi facciano auuertiti del pericoſo grāde, che ſi ritroua in quelle baſſe. Il miſtiero di coſoro è ſtato illuſtrato da Cleate Filoſofo, il quale per ſoſtētare l'inopia ſua fù purgator da pozzi, & àcōra peggio. L'inuētione poi ſecondo Plinio nel ſettimo, è deriuata da Danao d'Egitto in Grecia venuto: bēche Polidoro Virgilio atteſſi che non Danao, mà le figliuole di Danao ritrouarono il modo di cauare pozzi. Mà i Curadeſtri della più fetida ſecchia del volgo, che col nome ſolo puſiſcon da ſterco

per

per ogni banda, non deurebbono venire in questa piazza ad ammorbare tanta honorata gente, come in essa si ritroua; mà, perche anco in piazza vi sono de' luoghi accòci per loro, gli assegneremo i càtoni dal pischio rimotissimi dal luogo, oue passeggi la nobiltà per nò imbrattar cò loro le toghe de' dottori, o le spade de' soldati, che vanno volentieri sguzzando per terra à rischio ogn' hora di pigliar su qualche immòditia, come quella de' Curadestri, i quali sono detti latinamènte: *purge res latinarum*, & sono tanto vili, che Plauto in vna sua Comedia, volèdo dire che vna persona non stima vna certa somma di denari, disse che ne faceua meno conto, che d'vna ancilla sua, che lauaua le zangole, ò il catatoio di casa, però questo vocabolo di latrina viene, à lauando per testimonio di Varrone nel secondo libro de Analogia, imperoche i Curadestri lauano con naso stropicciato quelle sporchezze, che ne' luoghi publici, & priuati sono soliti à ritrouarsi, & l'istesso fanno di quei vasi da immonditie, che i latini chiamano scaphia, de' quali fa mentione Giulio Polluce nel decimo lib. del suo Onomastico, & Vlpiano nella legge: *Quintus Mutius, digestus de auro, & argenio*. Mà perche la cosa puzza à ragionare troppo, io gli lascio con la zangola in capo, o col mostaccio sporco dentro nel collo, fin ch'io ritorno à loro. Et frà tanto fò passaggio ad altri professori.

Plauto.

Varrone.

Giulio
Polluce.
Vlpiano.

Annotazione sopra il CXXV. Discorso.

Intorno a' Cauatori da Pozzi legga si ciò, che dice il Rhodigino nel lib. 6. delle sue Antiche lezioni al cap. 17.

*DE' FABRICATORI D'INSTROMENTI DA SVONARE,
Discorso CXXXVI.*

FVrono trouati gl'instromenti da suonare la prima volta non per spassi, o sporti mondani, non per lasciuie mere, & per piaceri dishonesti, e carnali, ma per lodare, & magnificare il Signore, si come anco la musica à questo fine principale fù insegnata da Dio datore di tutte l'arti, e di tutte le discipline à questo mirabile, & vnico soggetto dell'huomo. Perciò il Salmografo Profeta, saggiamente disse,

*Laudate Dominum de calis, laudate eum in excelsis,
Laudate eum in sono tubae, laudate eum in Psalterio, & Cithara.
Laudate eum in tympano, & choro, laudate eum in Cordis, & organo,
Laudate eum in Cimbali benesonantibus, laudate eum in cimbali tubilationis,*

Omnis spiritus laudet Dominum.

Doue comprese molte specie d'istromenti atti, & acconci mirabilmente allo lode del Signore dalla qual cosa prendono honore i fabricatori de gl'instromenti da suonare: benchè dall'altra parte non picciolo biasimo riportino per tãta varietà d'instromenti fatti da loro, i quali s'adoprano solamente in vso lasciuo, dishonesto, & profano. Nondimeno quanto alla musica, pratica, laqual si diuide da Platon in vocale, & instromentale, e che chiaramente è compresa in questi varij instromenti loro, non si può dir altra verità, se non che siano lodabili, & commendabili, sommamente, e tanto più, quanto nel far delle trombe, cornamuse, flauti, cornetti, leuti, citare, lire, viole, violini, cembali, tamburi, dolciuoni, arpe, arpicordi, manacordi, clauicembali, organi, & altri istromenti tali, pongono quella diligenza, & perfettione, che conuiene all'arte da essi essercitata. Sono anco degni di pregio per l'antichità de gl'istromenti, i quali senz'altro furono trouati quasi tutti da persone antiche, come la Cetra da Apolline, la zampogna dal Dio Pan. Onde Virgilio disse.

Pan

Philem. Anacreo.

La Sambuca da' Grieci Robegino, la Lira da' Mercurio Egittio, il Salterio da' Sydo-
nio, il Monacordo da' gli Arabi, la Piuma da' Pontomo, il Barbiton di tre corde da'
Anacreonte, e tutti gli altri instrumenti quasi hano hauto antichissimo prin-
cipio, come da' Polidoro Virgilio nel primo libro *De inventaribus rerum* si può ma-
nifestamente vedere. Quindi è che Philemone antichissimo Autore nomina il
Monaulon, ch'era instrumento da' conuitti Anacreonte, & Ionechio nominano la
Magada cithara di trieta corde, & così Alessandride nel suo armario guerriero, &
Teleste in vn suo dythirabo, Hyumenio, & Duri nel suo libro de' Tragedia: Athe-
neo nel quarto decimo libro de' suoi Giunofosti nomina la Sabaça prima nomi-
nata da' Massurio, & Euphorione, usata principalmente da' Parthi, & Troglodotti,
Diogene Tragico nomina la Pestide, & così Philide Delio: Platone nel terzo della
repubblica nomina i Trigioni, Artemone i Tripodi, Lampridio le Pandure, Giulio
Polluce l'Epigoneo instrumento, & il Clepsimbote Celio Rhodigino il Naulio, &
il Cremplo specie d'organo, il Volteranno le Cauti, ch'oggi di pèta egli, che sia-
no le Cornamuse, & Ottomano Lucingio nel primo libro della sua Musurgia,
nomina molte specie d'organi, nella compositione de' quali Frate Urbano, & M.
Claudio da' Correggio si sono affaticati per mostrare il lor valore: si come non ha
molto tēpo, Afranio Panese huomo d'ingegno mirabile ne cōpose vno detto Pha-
gato, il quale da' Theseo Ambrosio, nel suo libro delle lingue è per miracolo vera-
mente celebrato, & descritto. A formar poi questi instrumēti diuersa fattura, e specia-
lmente di tēte, le quali cose cōsistono più in pratica che in Theorica, nè di loro si
può assegnare methodo alcuno, vniuersale, perche scōdo la particolarità del suo-
no vanno le forme, & le misure di tutti loro, che il Fioruante huomo assai glo-
rioso de' gli instrumēti da' penna, ch'hanno le corde di ferro, d'acçiaro, & d'ottone
come sono Arpicordi, Monacordi, Clauicembali, e Cithare, nella compositione
de' quali è stato eccellente Messer Guido Tractantino, faccia vn capitolo secco da
cavarne poco cōstrutto, per conto dell'imp̃arate a fabricare tal forte d'instru-
ment. Onde partendo da essi faremo transito ad altro.

*Philem.
Anacreo.
Ionechio.
Alessand.
Massurio
Euphor.
Diogene
Tragico
Philide
Delio.
Artemo.
Ottomano.
Lucingio*

Annottazione sopra il CXXVI. Discorso.

Circa gli instrumēti da' suonare di diuersi nomi legghasi l'officina del Testore,
& quella del Barbaana.

DE' DOMESTICATORI D'ANIMALI SELVATICI. *Discorso CXXXVII.*

FRA l'altre professioni s'enumera questa ancora d'alcuni, ch'attendono con
sommo studio, & infinita diligenza, anzi fatica insostenibile a domesticar gli
animali seluaggi, che per astuta loro fuggono il commercio humano, come primi
di ragione, & d'intelletto, e diseguali alla compagnia humana, & piaceuole di noi
altri. Que pigliandosi da piccioli, & (come si suol dire) quasi dal'a tana, & dal ni-
do, pur che da se stessi possino cibarsi con le carezze del cibo, cō minacciar gli tal-
hora, cō stentarli il boccone, con l'assidua diligenza d'insegnargli mò questo ar-
to, mò quell'altro, con la frequenza dell'esercitio, con l'aucczargli all'vbidienza
d'vn solo, con imp̃mergli bene la voce sua nell'animo prendono amore, & così
amæstrati conoscono la voce, & i precetti di colui, che gli cōmanda. Con questa
diligenza narra Celio nel terzo decimo libro delle sue antiche lectioni, che Meribe
Rè d'Egitto hebbe vna Cornachia tanto domestica, e tanto gentilmente ammae-
strata, che portaua le lettere douunque egli voleffe, & cōmandasse, & sapeua do-
ue hauea da volare, & doue hauea da fermarsi: Il medesimo scriue, benchè questo
anco

anco sia duro da capire) che i Cynoceti in Egitto imparano di portar le lettere, & di fare i salti, & bagatelle, come fanno i Cagnini. Curtio historico narra del Rè Porro, che fù vinto da Alessandro, che hebbe vno Elefante, il quale s'inginocchiava, quando piaceua al suo rettore, e si leuaua, quand'egli faceua segno: Plutarco narra di Sertorio, c'hebbe vna cerua tanto domestica, che per entro gli faceva compagnia nelle sue ispeditioni, per il che fingeva, che Diana gli d'hauesse mandato, quasi per vno auspicio di tutti i gesti suoi. Et del Ceruo di Cipariso scrive Plinio quasi Ouidio; come fa Virgilio del Ceruo di Tyrebo; che da Siluia fanciulla, ch'è pettinato, & ornato di viole, onde nel settimo dell'Eneco dice,

Silvia cura

Mollibus intexens ornabat cornua fetis

Pectebatque ferum, puroque in fonte lauabat

Celio pur narra, che Piragora hebbe vn'orsa per la sua ferocità tremenda. A quel, la qual domesticò appresso di se, & disarmò dell'unghe: & vn di volendola lasciar andar, cō certe parole gli disse giuramento, che non facesse di piacere ad altri, no, & essa vbidiente si cacciò in vna selua, & fedelmēte offeruò quanto promesso hauea. Plinio racconta, che Agripina moglie di Claudio Cesare hebbe vn Tordo, ch'è imitava eccellentemēte il parlar di ciascuno. Et il medesimo scriue, che i primi Cesari hebbero vn Storno, & alcuni rosignuoli, che tanto in Greco, quāto in Latino parlauano. Et così nel decimo lib. al capitolo quadragesimoterczo narra d'un Coruo, che assuefatto al parlare humano ogni mattina a buon'hora, volando nel luogo della rēga salutaua Tiberio Germanico, & Druso Cesari. per nome, & doppi salutaua il popolo, che passaua. L'istesso nel libro decimo al capitolo. v. gestimolecdo narra d'vn'occa domestica tanto, che mai si spicaua da Lacyde Filosofo, anzi nel bagno, & in publico, e di dīe di notte, voleua seguirlo, quasi fosse innamorata del suo amore. Et Nicandro, scriue, che Secōdo, il qual fù pincerna del Rè, & Bibbina, hebbe l'istesse carezze da vn gallo d'India. Del diuo Augusto si legge, che in Roma fù il primo à domesticare la tigre manufaccata, sì come Heracleide, & Thea Achaiico mostrarono il Dragone, & Aiace Locrese vn serpente, che benua con lui, & Annon Cartagineſe il Leone, non essendo cosa impossibile, benchè difficile, da ridurre questi animali, & massimamente così scelsi agli vbidienza dell'huomo. Questo sì possente animale del Leone viene dalla destrezza, & diligēza de gli huomini a esser domesticato, & il primo, che ciò fece fù Annone sopradetto. La remuneratione, che dalla sua patria hebbe fù lo sbandirlo dicendo, che questo atto di hauer domato il Leone era specie d'indicio di volerli far Signor di tutto il paese, & Plinio dice, che lo rilegarono i Cartagineſi, perche hauendo domato il Leone, haurebbe à ogn'vno fatto far quel che hauesse voluto nella Città. Il medesimo Plinio raccōta, che Marco Antonio cognato d'Ottauiano Imperatore fece domesticare i Leoni, & furono à tanta mansuetudine condotti, che gli fece; metter sotto il giogo, & tirare il carro ouūque andaua. Il medesimo trouo scritto hauer doppo fatto l'Imperatore Eliogabalo. Il Rè Don Gioanni Secondo di Castiglia, haueua similmente vn Leone così domestico, & piaceruole, che quando il Rè si poneua a sedere, voleua sempre il Leone essergli appresso. Vn'altro n'haueua di questa fatta Don Diego di Dezza Arcieuescouo di Siuiglia. Ma perche per me haueuer di questa materia detto a bastanza, facciamo passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il CXXXVII. Discorso.

Intorno a' Domesticatori d'animali notifi quello, che nota il Rhodigino nel lib. 12. & c. 66. & nel lib. 13. & c. 58. & così Pietro Vittorio a carte 155. & 305.

D E

**DE DACIARI, O GABELLIERI, O DOGANIERI,
& de' Portonari, o Passaporti, & de' Contrabbandieri, o Sfras-
tori di daci.** Discorso CXXXVIIII.

Mentre, che Carlo Sigonio nel primo libro, *De antiquo iure civium Romanorum*, ragiona de' daci, & delle gabelle Romane, chiaramente le nomina sotto il nome di Vettigali, che altra cosa non furono per testimonio di Varrone, che vna effecutione, ouero vna riconoscimento di daci, & imposizioni messe a' Cittadini, & villani d'ogni sorte, per ornamento, & sostegno della Repubblica. E questo Macrobio ne' suoi Saturnali scrive, che erano solite d'affittarsi nelle Calende del mese di Marzo, nè ciò si poteva fare per testimonio di Marco Tullio nell'oratione della legge Agraria, se non nel conspetto, & alla preséza del popolo Romano, e questi Vettigali esser stati il neruo della Republica, lo dimostra espresamente in vna epistola à Quinto suo fratello Propretore dell'Asia, & così nell'oratione seconda contra Verre. Narra poi il Biòdo nel quinto lib. della sua Roma Trionfante, che questi Daciari, & Gabellieri erano antiamente detti Publicani, e che erano vn numero grandissimo; & sopra ogni cosa molto potèti, perche la più parte erano Canallieri Romani, che toglieuan affitto queste gabelle, come si vfa hoggi di àora frà noi, et a questi fù molto amico Cicerone, onde scriuèdo a Craspede disse, *Me vniverſo ordini Publicanorum libentissime tribuerim*. Et à Quinto suo fratello. *Potes etiam tu id facere, quod & fecisti egregie, & facis, ut commemorares, quanta sit in Publicanis dignitas, quantum nos illi ordini debeamus*. Et nell'oratione per Caio Rabirio, laudandolo, disse, quelle parole, *Eduius pater. Camus Curius princeps ordinis equestris fortissimus, & maximus Publicanus*. Non attendeuan però questi honorati Canallieri per se stessi, a tale vfficio, mà per mezzo di loro ministri idonei a cotesto mestiero, i quali da Afranio Pediano sono dimàlati *Mancipes*, & d'essi parla Cicerone nella quinta Verghina, oue dice, *Quid est Verres? ne illam quidem tibi defensionem reliquam facisti. Mancipes in istis rebus esse versatos; Mancipes frumentum improbasse; Mancipes priuorum ciuitatibus dedisse*. Furono poi le gabelle Romane sopra varie, & diuerse cose distribuite, perche v'erano i Daci de' Porti, da' quali si chiamauano Portonari quei gabellieri, che riscuotono gabelle tali, e furon da' Latini detti *Portitores*; secondo il testimonio di Nonio Marcello, ilquale dice, *Portitores sunt, qui portum desidentes omnia sciscitantur, ut ex eo veltigal accipiant*. Et queste gabelle narrano Plutarco, & Dionisio esser state riscosse molte volte da' Regi, e Tito Liui nel trigesimo secondo lib. narra, che Africano, & Peto Césori affittaron quello di Capua, & Pozzuolo, e Lepido hauerne instituite molte altre, lequali racconta Dione esser state rimosse poi nel Consolato d'Afranio, e Metello, & Cicerone ad Artico scrive dell'istesso tenore, *Portoris Italia sublati in agro campano diuiso nullum veltigal superest domesticum praeter vicissimam*. Suetonio riferisce àch'egli, che Cesare poi fù quello, che institui i daci de' porti alle merci forastiere. V'era vn'altro dacio sopra il Sale del qual fa mentione Tito Liui, nella seconda guerra Carthaginese caricandolo addosso a Nerone, & Liuiò che perciò fù detto Salinatore: Ve n'era vn'altro (dice il Biòdo) sopra il bestiame, che latinamète si dice *Pecus*, onde M Varrone vuole, che la pecunia fosse da tal bestiame, che rendea a' Romani entrata assai, ouero, perche il danaio lor di rame fosse segnato col segno d'vna bestia. Et Festo nota, che tali daci, ri eran chiamati Pecuarii da loro. Ve n'era vn'altro, che si trabeua da boschi, & selue affittate, come dimosttra Cicerone nell'oratione per Milone. Et Frontino, trattando de gli acquedotti, dice, che i Romani trabeuano dalle acque introdotte in Roma, e da' laghi àora grādissimo emolumèto. Così riscuoteuà le decime da' Cittadini di Roma

Rr

ò da'

o da' compagni del nome latino, che in Italia, ò fuori d'Italia araffero cãpi publici. Così la vigesima da' Libertini folt fecondo il parere del Sigalo, & dalle maresciche dice il Biòdo, che trabeuano vn denaio mirabile, & chi vuol ch'atirisi meglio di queste verità, legga il Sigonio, & il Biondo Forlucse ne' precedenti libri da me allegati. Hor basta, che questo vfficio fù honoreuole, degno presso a' Romani, si come ancora è a' tempi nostri. Eben vero, che baggidi molti Principi l'auuiliſcono tanto con le gabelle ſtraordinarie, & nuoue, che quãdo ſi ragiona di daciari, & gabellieri, par che ſi nomini il dieuolo, & peggio, eſſendo eſſi aſiani de' paſſaggieri in ogni minotezza, perche la guardano tãto in ſottile, che vna puia appena portata da vn viſtano non è ſicura dalla gabella, anzi vna pouera vecchia reſta, che non habbi altro, che la rocca, & ſuſo, biſogna che paghi vn tanto per la tirannide mera di queſti furfanti, che mettono in capo de' Signori queſti ſparagni da mille forche: nè baſta il dacio dal pane, dal vino, dal ſale, dal ſieno, dall'orzo, dalle beſtie, dalle ſpeciarie, da' panni vedibili, da tutte le ſpecie di mercantia, che vn di ſuſ'vrina guaiſta ſi porrà vna gabella, acciò che'l mal della renella venga per forza a tutti. Nè qui ſi potrebbe deſcriuere, con quanta importunità, è moleſtia guardano addoſſo à tutti i viandanti, che manco ſon ſicure quelle parti, che la natura honeſtiſſima cerca di coprir più che può, nè altro in fine gli biſogna, ſe non vn che gli beſſeggi alla guiſa, che fece il Gonella cò le valgie profumate d'ambracano Todeſco, ò come fece il Carafulla col ſialco d'yrina di mula, che fù preſa di còtrabando in vece d'vn ſialco d'oglio, ſaluo ſe l'huomo nò faceſſe quella vendetta, che fece il Toſo di Romagna, che ne ſepellì vno in vn ſolſo pieno di rane, perche gli hauea tolto ſei ſardelle, che portaua a caſa, ſe bẽ non era coſa di còſideratione, ò di momẽto. I Contrabandieri poi, o ſfrodatori di daci, per le leggi ciuili meritano degna punitione, a benchè v'inciampano preſſo, eſſẽdo queſto come il meſſiero del ladro, che vrra nella forza quando manco vi penſa. Hor queſto baſti.

Annotazione ſopra il CXXXVIII. Diſcorſo.

Circa i Daciari, ò Gabellieri, nota quel che dice il Beroaldo nelle ſue Ann. al c. 15.

DE' TRICOLI, O VERO RIVENDROLI.

Diſcorſo CXXXIX.

Quelli, che appreſſo a' Greci ſono chiamati *Propola*, e da Latini *Dardanarii*, nell'idioma noſtro volgare ſono dimandati *Tricoli*, ò *Riuendroli*, & hebbero dal latino il nome di *Dardanarii*, perche già fù vn certo mago chiamato *Dardanio*, il quale, anticipando il tempo, compraua le robbe innanzi à buon mercato, & poi le riuendeva al più caro prezzo, che poteua, è da lui come da perſona notabile in tal meſſiero, traſero il nome, con queſta ſclerata inueſtione prima acquiſtato. Nè i *Tricoli* moderni ſono dal *Mago Dardanio* differenti perche incantano la robba oltra ogni ſtima humana, & auidi come Creſù cteſcono il prezzo a quella in modo, che la gente, come ſcorata, dalle botteghe loro ſi ritira, e fugge doue à meglor mercato ſpera di ritrouarla. E queſta gẽte per ſe ſteſſa inerſe, & ocioſa, nò facendo altra fatica, che ſtar ſu la veduta, ſe può coglier qualch'vno, che poço pratico del comprare faccia ricorſo a loro; e nò s'infidiano l'vn cò l'altro d'vn puntino, per accordarſi alle comuni inſidie de' compratori co' quali il mercato, & il prezzo ſi dice tant'eguale, che ſe ben ſono lontani di bottega, non ſi conoſce differenza alcuna dal v'eder d'vno à quel d'vn altro. Delle carote, ouer bugie non curano vn tantino ſrà l'altre coſe, farli còſcienza, perche tẽgono per ſoda conſuſione, & per ferma ſentenza, che ſe diceſſero il vero, gli caderebbon i dẽti di bocca; & hanno per ſuperſtitione, mentre ſi vende a narrar da qual perſona, ò di qual terra habbiano hauuto la robba, che predicà ſi cara eſſer coſtata lor, è quãdo ben

de ben non guadagnino altro, che vn bezzo, questo gli basta, hauendo quasi sicuro il capitale, che va comunemente per le piazze à vn mercato ordinario, è consueto. Il peggio, che da lor può succeder, è quello, che spesse volte la piazza riman vuota da gli ordinari venditori, oue allhora il Tricolo salta in piedi come vn garzo, e stringendosi le stringe del braghetto con le mani in sul fiaco si dimostra tirato come vn' asino, ne scemarebbe vn bagatino della sua dimada, come da lui si comprasse lana Francese, ò si vedesse pan del Eregioia, che passa l'ordinario tutto franfuto. Della robba stagionata nò accade fauellare, che le pere mizze, i carebiofoli secchi, i pomi fracidii, i narazi muffi, il caseo guasto, i frutti marzi, hanno più commercio con loro, che le oche co' Giudei, e quando bisogna qualch'vn di questi auanzi, le ceste fanno vna muffa prospettiuua da tirar per piazza a' cerretani, ò a' calchi, ò a' matti, che fanno le pazzie dinanzi a lor. Ci è quella differenza essetiale ancora trà la robba d'essi, & quella degli ordinari venditori, che oltta che questa sà da rāzo per il precio, è da garbo per il sapore, è da agto per il valore, è riputata nulla, se bē fosse d'alsai, per esser riuēduta, è ricompata come da truffatori, e barattieri. Nē si può dir con veritā, che ci sia altro di buono, se nō che la piazza hā vna posta di più, che viē dal Tricolo seruata, per gli estremi bisogni del popolarzo, è della plebe. Le onde essendo nel resto inutili, gli accompagnatemo co' peponi marzi, è cō le pere acerbe, acciò paghino il fitto della piazza, nō portando la spesa che anco i minimi cantoni siano così indegnamente preli, & occupati, e tātō più, che simil gente hā del diluione alsai, perche sempre c'è qualche frutto, ch'è passato per i denti loro, come quel pezzetto di nerco del Gonella, il che vidde benissimo Cantalicio scriuendo della Ciecca riuendrolla i seguenti versi,

Totam Cichatene venalia poma per urbem.

Correditorum Cui ha, sed illa die.

Computat at postquam magno quod inepta coemit.

Accepti tueri ventre crumena minus.

Hòr ragioniamo de gli altri mestieri ancora.

Annotazione sopra il CXXIX. Discorso.

Insorno a' Riuendoli diceua Carafula vna bella sentenza, cioè, che la carellia viene per tre sorti di persone, per vsurari, per crapuloni, & per riuendoli.)

D'E' BARBIERI. Discorso CXL.

L'Antichità, è nobiltà de' Barbieri da' scritti di varij Autori approbati si va trahendo ancor essa, come da quello che narra Plinio nel festimo libro delle sue historie naturali, che quattrocento cinquāta quattro anni stettero i Romani in Roma senza l'arte de' Barbieri, che mai si fecero tocare il capo, nè accorciare la barba. E poi per auutoria di Marco Varrone, dīce, che Publio Ticio Meno fù il primo, che la condusse di Sicilia in Roma, il cui seruitio gustato d'essi fù tanto grato, che il Senato la confirmò, e tutti i particolari l'abbracciarono in modo, che Scipione Africano si faceua rader dal Barbiero ogni giorno, & il Diuo Augusto (come egli scriue) fù sopra modo amico del rasoio. E ben' vero, che alle femine fù proibita, come racconta l'istesso Plinio nell'vndecimo libro, nō potendo alle particolarmente, per vno interdito delle dodici tauole, adoprar il rasoio sopra le guancie: acciò che i morbidetti peli non diuenissero duri, come l'vto de' fusfasuoli acora col trequēte cadē di peli notabilmente gli induisce. Le leggi patimēte di Licurgo furono contrarie (se non mente Plutarco nella vita di Lisandro) all'arte de' Barbieri, imperoche Licurgo era solito di dir, che quelli che erano di bell'aspetto, & di nobil sembiante, accerscuano co' capelli ornamento alla lor bellezza, & che che erano disformi, e brutti, diueniuano più terribili, e spauentosi a gli

R. 2. inimici.

*Celio.**Plutarco.**Herodoto.**Strabone.**Plutarco.**Enripide.*

Inimici. Per questa causa Absalon frà gli Hebrei si dilettò cotanto di portar i capelli lunghi, come si legge nel libro de' Regi. Furono i popoli Euboici ancora lor quasi inimici de' Barbieri (come allude Celio nel quarto lib.) perche portaron per costume le chiome lunghe sparse doppo le spalle, onde da' Greci *Opithoboma*, furono comunemete dimandati. Per il contrario ad Alessandro (come narra Plutarco ne' suoi Apophtegmi) piacque sommamente l'vfficio del Barbiero, percioche egli hebbe sempre desiderio grande, che i Macedoni si facessero rader la barba, adducendo questa ragione, che gli inimici alle strette nò poteuano far presa meglio, che quella della barba. Però cotesa consuetudine fu seguita (come dice il predetto Autore nella vita di Theco) da' popoli Abanti, per non dare occasione a gli inimici di preualerli di simil tratto. Con qual ragione però i popoli Machii portassero l'anterior parte del capo rasa, è la posterior crinita, secondo Herodoto; e gli Anasi, come vuol Strabone, usasser di portarle al roverscio, & i Machi, secondo altri Autori, si radessero solo in cima della crepa; e gli Atheniesi, secondo Plutarco nella vita di Theco, ordinassero, che i giouanetti sbarbati, tãto stò che la prima lanugine si scoprisse in lor offerissero le primizie delle chiome lor ad Apolline in Delpho, facendosi rader l'anterior parte del capo: Bacco (come attesta Euripide) per la perduta moglie deponesse la chioma sua. Non si può rader ragione, che vaglia, se non che diuersi popoli hebbero diuersi instituti a modo lor, benchè de' gli Atheniesi si potrebbe dire, che essendo così belli i raggi di Febe, come son, volessero ad honor di quegli dedicar le chiome della lor giouetù all'aurato Apollo, come cosa ragioneuole, & condecante. L'arte di questi è medesimamete netta, & polita, hauendo per fine, è per seopo la pulitezza del corpo, laqual si causa dal radere, dal tocare, dal lauare, è stropicciar ben bene le persone, che fanno ricorso a loro, e si mette in esecuzione cò pochissima spesa, imperoche vn bacile, due rasoi, vna lancetta, vn gamaut, vna moletta, vn pettine, vn orecchino, non già di quegli del Gobbo da Milano, due para di fazzuoli, vna spongia, vn forcone con vn poco di carboni, vn secchio di lessua, et vna zucchetta d'acqua rosa da spruzzar in faccia, compiscono tutta l'architettura de' Barbieri. Seruono òcio i Barbieri per cauare sangue a gli amalati, & per mettergli le ventose, medicar le ferite, far le scoppate, cauare i denti guasti, & simili altre cose: onde Parte loro (come dice Bernardin de Bussi nel suo Rosario) è subalternato per questo alla scienza della Medicina. Oltre che i Barbieri sogliono essere imbrattati di mille altri mestieri, essendo che si dilettano del suonar di Lauto, di Cetra, di Violino, di far reti da uccellare, è da pescare, di seruire a fontuosi pasti per scalchi: si come anco il nostro Maestro Agostino da Trieste libraro in Caballina, partendosi dal suo vfficio si mette a far pasticci, quando più corre il danaro in cucina, che in libreria, & qualche volta ancora aiuta il sagrestano adoprando la corda in luogo del Torchio. Et de' strettissimi della mano è desiderata sopra tutto ne' Barbieri, è così l'occhio buono. Però quei scortica porcelli, c'hanno la mano così pesante, è graue, andaranno a rader de' cinghiari, e metteranno il rasoio in sopressa, finche qualche asino capiti alla bottega loro. De' ponerli Barbieri nò si può dir altro poi, se non che ciarlano comunemete come le gaze, perche tutte le nuoue, anzi tutte le carotte corrono in barbaria, è beato colui che le dice più sfondrate. Oltre di ciò nell'inuention di questi moderni mostacci portano l'vltanze Turchesche in Italia alla scoperta, & impauriscono il mondo, che si pensa di veder tanti Rais, ò tanti Beglierbei, ch'escino di barbaria come si vedono quei mostacci, e quei grugni seluatichi caminar per le strade cò tanta branura. Son anco di molti scandali cagione in questo, che acconciano in molti certi vecchi ganimedi, radendo lor sotto il mento, è nelle giuancie i peli fortilli; che i tauanoni tratti dal licherio del mele, volano al feuro sopra di lor, nè mai si fornisce di la ciuire, come si deue. All'ultimo si còchiude, che i Barbieri amano il Sabbatho come i Giudei, perche in quel dì fanno festa in luogo della vigilia. Et s'aggiuge anco.

anco questo, che il confidare vn secreto ad vn Barbiero, è come confidarlo a vn Hebreo Leuantino, perche l'effempio del Barbiero del Rè Mida, che riuolò come il Rè haueua l'orecchie d'Asino, ci manifesta il tutto. Hor sia di foto parlato assai,

Annotatione sopra il CXL. Discorso.

Circa i Barbieri parla qualche cosa Pietro Vittorio nelle sue Varie Lett. à carte 134. Es Alessandro d'Aless. al lib. 5. & c. 18. Et così il Rhodigino al lib. 2. & c. 24. & al lib. 4. & cap. 23. & al lib. 8. & cap. 21. Frà Barbieri moderni si celebra Alessandro Corta Piacentino, per canar sangue, & Alessandro suo figliuolo.

DE GLI ARCHARI, ET BALLESTRARI, ET
maestri da Gazzafrusti, & sagittarij. Discorso CXL.

PEr quanto comporta la materia bassa, & ignobile, non può dirsi altrimenti, se non che i fabricatori de' giustizi, e delle ballette siano persone vili, ma considerando l'acquisità dell'uso, ouero l'arte loro, da questa parte è di mestiero affermare il contrario, e dar qualche grado d'honore ancora a loro: Imperoche nel lib. del Genesi si legge, secòdo l'interpretatione de' Dottori, che Lamech adopò l'arco, quando vocife Cain, & di Esau si troua scritto, che portò al padre Isaac di quel cacciajione che egli con l'arco guadagnato haueua. Così di Gionata figliuolo di Saul si legge nel primo de' Rè, che ascòst l'arco, quando adò trouar Dauid di nascosto dal padre. De' figliuoli parimente della tribù di Benjamin si legge ne' libri de' Giudici, ch'erano tanto esperti in tirar d'arco, ch'hauerebbono dato dentro in vn capello. Plinio però nel settimo libro al capitolo quinquagesimolesso, di mente d'altri vuole che il primo inuentore dell'arco, & delle saette fosse Scyre figliol di Giove, ouano Perse figliuol di Perseo, & il modello fù forsi l'arco del Cielo, & nello stesso luogo vuole, che i Fenici fossero inuentori delle ballette, delle quali anco Lucano fa mentione nel secondo libro que dice,

Tortaque per tenebras validis Ballista lacertis.

Multifidas iaculata facies.

La qual arma è stata usata anticamente da' Romani, e non è molto tempo, che s'usaua nelle guerre d'Italia, ma hoggidi in qualche luogo è reseruata a' sbirri solamente, i quali perciò in Romagna si dimandano ballesrieri. Gli archi Turcheschi inuenuti di quella vernice, che dichiara il Roscelli nelle sue esposizioni vniuersali al capitolo quarto, sono i migliori, che a' tempi nostri s'adoprinoue le ballette da balla, o da varenone, o da braccia, o da barchi, si fanno in Brescia, in Milano, & in molti altri luoghi assai compitamente. I sagittarij poi detti latinamente Iaculatores vengono illustrati da questo, che secondo Homero attribuisce a Giove il fulmine, Macrobio a Mercole la mazza, Lucano a Nettuno il Tridente, Ouidio l'harpe coltel falcato a Mercurio, Claudiano à Marte lo scuto, così l'istesso attribuisce à Febo l'arco dicendo,

Mars clypeo mitior; Phœbus præstantior arcu.

Et Valerio Flacco

Arce potens aduertere, precor, nunc demique Apollo.

Il quale è attribuito ancora à Cupido Dio dell'amore insieme cò le saette da tutti i Poeti vnitamente; onde l'arma de' sagittarij si dimostra arma diuina; e così riceue honore da quel segno celeste chiamato dagli Astrologi Sagittario, ch'è finto sotto forma d'vn' homo con l'arco in mano da scattare, del qual intese Arato Poeta in quel verso;

Mense sagittæ parans solis cum sustinet orbem.

Lucano.

*Homero.
Macrobio.
Ouidio.
Claudio.
no.*

Valerio Flacco.

Arato.

E professione finalmente fra la militia molto honorata, e che, come a tutte le historie può notarsi, e chiaramente conoscersi. Quindi leggiamo, che i Lycij popoli d'Asia si delectarono grandemente di tirar d'arco, onde Virgilio nell'ottavo libro chiamò le fiette Lycie. Così i popoli Arimaspi, c'habitano presso a' Riphei, v'attesero assai, & dal chiuder d'un occhio, & aprir l'altro nel tirar la fietta, furono detti Arimaspi, perche Ari in lingua Scithica vuol dire vno, & Malpos significa occhio. I Sarmati ancora furono tanto instruiti in quest'arte, che gli archi per eccellenza furono detti Sarmatici. Però Ouidio nel primo libro de Pontico scime così.

*Moris an oblitus patrij contendere, ducem
Sarmaticos arcus.*

Et de' Scithi popoli settentrionali fa tal mentione Plinio nel quarto libro, come se gli archi egegi tutti derivano da loro dicendo, *Et si plura arcus Scythici forma.* De' Parthilopaxarxiu scrive così Catullo,

*Sive in Hircanos, Arabasque molles,
Sen. Sacae, sagittiferosque Parthos.*

Et Appiano Alessandrino, che scrive le guerre de' Romani contra loro, dice, che facevano fuggendo molto speditamente: il che intese Lucano ancora in quel verso.

Ocyar & missa Parthi post terga sagitta.

Sidonio attribuisce somma pericia in questo mestiero a gli Eritbrei popoli d'Asia: Ctinio a' Scoschi: Paolo Diacono a' Gothi. Virgilio nel nono libro celebra Choroideo Italo, & Asyla Troiano. Ouidio nell'ottavo delle Metamorfosi Acasto cacciatore, compagno di Meleagro, dicendo,

Lyncippus ferox, caeruleoque insignis Acastus;
Statio nel terzo libro esalta Paride, il qual fu quello, che drizzò vna fietta nelle piante d'Achille, oue non era ferato. Silio nel primo libro attribuisce somma gloria in quest'arte a Maplo Cretese: Angelo Politiano in vno Epigramma celebra estremamente Alcone, che uccise con vna fietta vn drago, c'haueua in bocca suo figliuolo, senza toccare il figliuolo, oue comincia,

Vidit ut implicitum puero pater anxius anghem.

E quel che segue. Saffone Grammatico loda estremamente Enaro, che trapassava terribilmente con l'arco quanto incontraua: e Quinto Curtio comenda Catene soldato, che ferua con l'arco gli ucelli fin nelle nuuole istesse. Ma Seneca dona la palma a Hercole, ch'uccise con le fiette Nesso Centauro quantunque fosse da lui molto timorato, e di più la Cerua dalle corna d'oro, e l'Harpie, che volavano per l'aria. L'Ariosto attribuisce l'arco a Cloridano cacciatore in molte sanze, ma più chiaramente, oue dice,

*Cloridan, che Mador uode per terra;
Salta del bosco a discoperta guerra. E poi segue,
E getta l'arco, o tutto pien di rabbia
Tra gli inimici il ferro intorno gira.*

Hoggidi li Venetiani tirano benissimo d'arco nelle loro Prolare. All'ultimo il mestiero de' Cazzafusili latinamente detti Fundæ, fù ritrouato nelle Isole Baleari, oue Virgilio nel primo della Georgica disse,

Stupea corquentur Balearis verbera funda.

Et Statio nel primo libro,
Robotaque, & grauidas funda Balearis habenas.

Et il Pontano in quest'arte celebra vn certo Aspare Garamanta dicendo,

*Hinc Aspar Garamas, quo non praestantior alter,
Aut torquere manu iaculam, aut dare vulnora funda.*

Et par-

È particolarmente nella Scrittura Sacra David si mostrò esperto in questa professione, quando con vna strombola uccise il gigante Golia sì valorosamente. Hor parliamo de gli altri professori.

Annotazione sopra il CXL. Discorso.

Intorno gli Arcati, & Ballestrari diceua il Florio, che tutti i mestieri stanno in terra, eccetto che gli Arcobugieri, Arcati, & Ballestrieri, che ascendono in aria.

DE MAESTRI DI CECCA, ET DE MONETARII.
Discorso CXLII.

P Erche il volgo hoggi d'istima molto quella sentenza d'Horatio;

O ciues ciues quare nuda pecunia primum.

Horatio.

Virtus post numus.

Non meno istima quei versi, che nel terzo libro de' costumi de' Medici sono scritti,

Numus honoratur, sine nummis nullus amatur,

Numus tibi loquitur, Tullius ipse tacet.

È con questi commenda il bello Epigramma di Petronio Arbitro, che comincia; *Petronio.*

Quisquis habet numos, secuta naniget aura.

Fortunamque suo temperet arbitrio.

Ripetendo non meno quei versi pur d'Horatio;

Aurum per medias ire fatellices,

Et praeumpere auius sacra potestas.

Horatio.

Idem summeo.

Però per lodistare al volgo in parte, che chiama beati i ricchi d'oro, e d'argento, pretendo d'insegnare in questo Discorso de' maestri di Cecca tutti gli auataggi per far oro, e cercar di felicitar quato posso i studiosi delle ricchezze, descriuendo loro, come si opera nelle Cecche de' Principi, e de' Signori di questo modo così vago, e bramoso d'argento, & oro. Coloro adunque, i quali attendono alle Cecche, & vogliono da esse pigliar tutti gli auataggi possibili, debbono (come ben nota Vannuccio nella sua Pisotecnia al lib. 9. ca. 3.) porre la principal cura nel peso, perche la sostanza di tale arte consiste in vna quantità di peso spartito in molti pezzi appirottati, secondo che il Principe cōcede al Cecchiero per terminatissimo rimedio, onde, se per negligenza sopra bonda nella perfezione, si dāno a se stesso senza utile d'alcuno, e se manca, manca del douere, & è notato per persona infame, del che spesso se ne riceue, oltre alla vergogna, grauissimo, & vituperoso castigo. Sarebbe ottima cosa la uorar per se stesso, senza minitirli, se fosse possibile, per trarne quel guadagno che tocca loro. Debbe auuertirsi nel comprare ori, & argenti bassij, & fini, & aprire gli occhi per conoscer gl'inganni, & le fraudi, che far si ponno nell'ozari, & coghe loro, con saggi, proue, e tocchi, penetrando ben quanto di fino vi è dentro: cost bisogna nel cimentare gli ori, & in affinare, & partire argenti tener sempre per rilcontro le sue bilancie, & la penna in mano. Et il simile dee farsi con gli minitri, & prima con gli fondatori, e poi con gli stempanini, & appresso con gli ouerieri, & veder di rilcontrar spesso con gli giustatori del peso, perche questo importa molto, & all'ultimo con gli cumiatori, non vñando negligenza in parte alcuna, né fidandosi troppo del sapere, né della bontà, né delle mani d'alcuna persona. Però è di bisogno, che vn maestro di Cecca sia per se medesimo persona d'ingegno, & di natura arguto, esser buono Arithmetico per non errar nel far de' con, né a suo, né ad altrui danno. Bisogna saper ben affaggiare ori, & argenti, fondarli, & affinarli, e partirli l'vn dall'altro, e veder, che non si perda minutia alcuna d'argento, o d'oro dalle piastre, imponendo la cola altro, che fauole, & baie. Ma

Rit 4. per

per venire all'ordine della pratica, primieramente io dico quella dell'oro. Questo adunque cimentato, & aggiunto quel poco di maneco fino, che'l Prencipe concede si piglia in quella quantità, che si vuole, e si fode, e fatto in verghe, e cò vn martello sopra vna auncudine piana tal verghe si distendono, & affottigliano tutte a vna certa egualità, che si taglia a trauerscio della lunghezza in quadretti a modo di dadi, talche tornino qualche cosa di più peso, che non è la moneta, che si vuol fare, e così con vn paio di tanaglie grandi da taglio si tagliano in pezzetti tutti a vna misura, dapoi in vna padelletta, o altra cosa messi al fuoco di carboni si ricuocionoli qualidati alto stèpanino in vno, o due colpi tutti a vno sopra vn taffo si schiacciano, e dapoi così fatti gli ouerieri gli spianano, & conducono quasi per fine alla larghezza ch'a da essere, & da poi così fatti si ritornano a gli ouerieri, che gli finiscono di spianare, e tondare, sicalcandogli d'attorno, & dapoi così fatti si infuocano, & si gettano in vn bianchimento commune fatto cò tartaro pesto, sale, & acqua, ouero vrina, & così si netta, & chiarifica l'oro, & dapoi si lauano bene, con l'acqua chiara, & asciutti si mandano alla stampa, & così conati sono finiti, che non si hanno se non da spendere, & bastarebbe hauere vn centinaro solo, che si potrebbero fabricar palagii. Chiese a suo piacere. La moneta dell'argento, condotta quella quantità che si vuol laurare, alla lega procede cò termini istessi, che quella dell'oro, & nel proceder del laurare non vi cade altra differenza, se non che quella dell'argento in cambio di verghe si bussa in piastre, & con il tanaglio ne si recidono, & fassene verghe, & delle verghe poi se ne fanno quadretti, & si spianano con vna cosa più dura, e vogliono più colpi, & nel bianchimento s'aggiunge allume di rocca. Alcuni sono, che per non far schiacciare gli quadrelli alli stèpanini fanno tirare cò vno argamento le verghe di tale argento, ouero oro e le fanno passar per trafil, & le conducono a vna certa larghezza, che ritagliate, e poi spianate, e fatte rotonde, vengono quasi appunto al peso, & hà solo fatica l'oueriero a rincacciarli, e da finire di spianargli, e tanto manco aora l'oueriero, & il giustatore hanno di fatica, quanto si taglia la verga con vna stampa tonda, la qual gli conduce quasi al giusto sol solo taglio. Quella del rame si fa così. Si piglia il rame in quella quantità, che si vuole, & fondeli a cazzia in crogiolo grande, & dagli si la lega, mettendo per ogni libra di rame fino, tanto fino argento, che sia di tanto valore quanto val la moneta, che se n'hà da cauare, detratto però quel manco, che hà da saluar la spesa, o che dal Prencipe è permesso per guadagno, che comunemente suole esser vn'oncia, e tre denari per ogni libra, & questo fuso gettati in piastre di ferro calde, onde di grasso, ouero d'vna compositione che si fa per farlo correre, & sottile, & questa si fa con sterco bouino distemperato con liscia forte, o con capicello di sapone, tanto che sia come vn sapone grosso, & dapoi si cola due, o tre volte, accid sia ben sottile, & in ogni tre, o quattro boccali di tal compositione si mette vna meza libra, o più di sapone da purgar panni, o seuo vecchio, o altro grassame, & con questa compositione, incorporata bene insieme al fuoco s'ongono benissimo le forme, & essendo ben calde si getta dentro benissimo, dapoi si pigliano dette piastre sottili gettate, e col tanaglio da taglio, si tagliano, & fanno di verghe longhe, quanto dalla piastra cauar si possono. Dapoi si ritagliano a trauerscio, e fassene quadretti piccioli a modo di dadi, tanto grandi, che vi troui il peso del quattrino. Hor questi così fatti con carboni si ricuociono, e ricotti a vno, o più stèpanini si fanno con due, o tre colpi di martello tutti schiacciati, e poi di nuouo si ricuociono, & con simil modo qui si procede, come hò detto nelle altre monete. E sopra tutto attendasi ad hauer bella stampa, perche questa honora il Prencipe, & il maestro, & la moneta è da tutti più apprezzata, essendo anco apprezzata fuor di modo l'oro, & l'argento, che furono ritrouati in Tracia vicino al monte Pangeo, essendo presso gli antichi tanto raro l'vso loro, che volendo i Lacedemoni indorare il Simulacro di Apollo Amf-

le Amicleo, cercarono tutta la Grecia, nè mai trouaronolo, & furono costretti mandare in Lydia da Creso a comperarlo. Gierone Tirano di Siracusa similmente hauèdo voto di dedicare vna tauola d'oro ad Apolline Delfico, cercò tutta la Grecia, & l'Italia ancora, nè mai ve ne puote trouare, se nò appressò Architele Corintio, il quale a poco a poco in spatio di tēpo l'hauca rannato. Hauèdo poi gli Focesi saccheggiato il tēpo d'Apolline in Delfo, & Alessandro portata la preda d'Asia, crebbe tanto l'uso dell'oro, che faceuano fino li vasi da lauare, & da cucinare, d'oro. Et in Roma la prima stampa che si fece per battere, fù secondo Plinio nell'ingrissimo terzo, nel tēpo di Scipione Africano, sotto il Consolato di Spurio postumio, & Quinto Matrio dal batter delle monete false, & senza licenza de' Principi con i segreti, ò dal gettarle in forme di ferro, ò d'altro son poi deriuati i monetarij, i quali con falsa alchimia tal volta ingannano il mondo, spendendo vna strana mistura per op̃ra reale, ò se fanno cosa di buono, lo fanno in pregiuditio dell'autorità de' Principi, talche dalle leggi civili, & canoniche vengono seueramente puniti, & castigati, & questi son quelli, che danno cattuo credito all'alchimia, imperochè da essa, come da maestra imparano i scolari di farsi impiccar per la gola, ò di farsi abbruggiar sù vna piazza: essendo cosa conueniuole, che quei, che hanno struzicato nel fuoco per irritarlo a opere false, siano dall'incendio del fuoco percossi, & arsi da douero, & che quei, che hanno formato vna apparenza ch'èuore di bellissime monete facciano vna prospettiva gratiosa di se stessi sopra il palco del boia, acciò si veda in tutto, è per tutto per via della copella mozza vn saggio dell'alchimia loro profana, & scelerata. Ma facendo ritorno all'arte della Cecca, qui si comprende il'ceccchiere, le botteghe, le fornaci, le tanaglie, i polmoni, il conio, lo strepito de' martelli, il segnar delle monete cò tutte le lor maniere, doue si corrono i denari, i bagatini, i caratani, bezzini, soldini, quattrini, i sèfani, i marchetti, i baiocchi, gli aspri, le gazzette, le craie, ò le baielle, i tornesi, i bolognini, i grossetti, le parpaiole, le muraiuole, i bifanti, i migliaresi, i perperisi, darmacchi, i sommi, i picchioni, gli Alfonsini, i testoni, i pauli, i reali di Milano, & di Spagna, i popolini, i carlini, i giulij, i marcelli, i bianconi, i moscnighi, le pattache, i dozzini, i moneti, i boemi, gli agellini, i coperchi, l'agonta, gli ambrogini, i maiolichini, i sèfanti, i chrisli, le piaſte, i ſeudi, i ducati, i fiorini, i rainesi, i ceochini, gli ongari, le corone, i vineziani, le nauicelle, le aquile, i doppioni, de' quali bisognarebbe hauere pieni i ſcigni, & i cassoni, perche (come dice Horatio Poeta):

Et genus, & formam regina pecunia donat.

Et bene numatum decorat suadela, venusque.

Et io per me nò conoſco la miglior alchimia quanto è quella della cecca, perche qui senza tartaro, senza refigallo senza orpimento, senza vrina di putto lambiccata, senza arsenico cristallino, senza salgemina, senza sale alcali, senza rame arso, senza sapone gratuggiato, senza vetro pesto, senza misura di curcuma, senza sterco di colombo, senza bouina, & senza feccia di cauallò si troua l'argento vero, & l'oro fino, che fanno brillar d'allegrezza ciascuti, che i tocca, senza renderlo vn Mida nel ſuo misero, & infelice. Hor tanto basti.

Annotatione sopra il. CXLII. Discorso.

Circa i maſtri di Cecca leggaſi alcune pertinenze in Pietro Crinito, nel lib. 17. de Honesta Discip. al cap. 7. & così in Alessandro d'Alessandro, à car. 208. & 209. & Celio Calcagno, à car. 281. 334. & 577. Et nel Rhodigino, al lib. 5. & cap. 44.

DE' CARRATTIERI, & COCCHIERI.

ò Carrochieri, è Carrari, & Lettigari. Disc. CXLIII.

L'Vlo delle Carette, è quello de' Cocchi esser stato antichissimo in Roma lo dichiara il Biondo nel penultimo libro della sua Roma Triumfante, doue narra

narra per testimonio di Plutarco ne' Problemi, qualmente le Donne Romane, hauendo interceduto, che i Bruti abrogassero la legge Oppia, la qual prohibita, che le donne non portassero veste di vario color, né più d'una mezz'oncia d'oro ornamento, né andassero in Carro, ò in Carretta vicino alla città per mille passi, se non per causa di sacrificio; edificarono à Carmenti vn tempio, che fu la madre d'Eudoro, Hegro, & gli altri sopra modo di questa vittoria ottenuta contra il comune inimico delle pompe loro. Narra però Tito Liuiio questo, che M. Catone, essendo Console, portò à tanto male qualche rimedio, ordinando, che gli ornamenti muliebri, e le carrette loro non passassero il prezzo di quindici milla denari di rame sotto pena della confiscatione di tai cose, ogni volta, che eccedessero la meta, è la pragmatica da lui determinata. E Seneca nell'Epistola quindicesima, allega la commodità grande di più cose per ragione della institutione delle carrette, & de' Cocchi dicendo, *Gratissimum, & corpus concussit, & studio non officit, possis legere, possis delectare, possis loqui, audire quorum nihil ne ambules uideat.* M. Tullio, ad Attico scrive così, *Magna epistolans distans sedens in Rhoda, & pibasso. Capuam proficiscerbar, hac scribens.* Il carro parimente hoggi di da contadino fu honorato da Murio Augure, facendosi portar su quello in Senato: & Plutarco narra di Cesare, che facendosi portare per l'Italia sopra'l carro haueua sempre Marc'antonio in compagnia. Alessand'ro Seuero (come narra Elio Spartiano) fu quello poi, che co'celle a' Senatori Romani le carrette d'argento, ripurando, che la gravità d'un tanto Senato comportasse, che sulle carrozze più ornate, & pompose, andassero più presto che in i carri. Su queste andò con tanto fasto; & iustitia Commodo Imperatore (come scrive Lampidio) che alle volte in cambio di cavalli usò i cani da far sititare: qualche volta andò in publico essendo tirato da quattro Cerui, alcuna volta da quattro Leoni facendosi chiamare la gran madre, qualche volta da quattro Figli chiamandosi il padre Libero, alcuna volta da tre, ò quattro donzella giunte al timone, ouero da tre, ò quattro gioueni. E Suetonio particolarmente narra di Caligula che lui solo fu tanto peggio, & delicato, che usò vna sorte di carretta da otto ruote laqual era detta otrofero in quel tempo da ciascuno. Corrotto ciò il predetto Autore scrive, che Claudio Imperatore prohibì carri, e le carrozze a tutti i viatori d'Italia comandando per vn suo editto, che ciaschun andasse ò à piede, ò in sedia, ò in lettica. E Giulio Capitolino scrive, che M. Antonino Pio vietò per vn altro editto, che nessun per la città andasse ne à cavallo, né in cocchio a patto alcũ. Hora il carro fu la prima volta dedicato alla Dea Giunone, come dice Isidoro nel decimo ottano lib. delle sue etimologie, da vn certo Eriochonio, il qual regnò in Atene, & lui fu il primo, che congiunse quattro cavalli insieme alla carrozza. Onde il Pontano nel terzo libro de' *Stellis* disse,

*Qualis Eriochonius: currus, & quatuor ausus
Iungere equos, rapidisque rotis insisteret uictor.*

Et Ciriene Lycionio fu il primo, che ne congiunse due: Così da quegli antiochi fu osservato, che la carrozza da due cavalli fosse sacra alla Luna, per vederla due volte, cioè il giorno, & la notte, ouero perche cò doppio corso contende col Sole: quella da i tre cavalli a' Dei dell'Inferno, perche essi rapiscono gli huomini à loro per tre età, per l'infanzia, per la gioventù, & per la vecchiezza; e quella da quattro cavalli al Sole, perche l'ano si riuolge per quattro tempi, per l'Inverno, per l'Estate, per la Primavera, & per l'Autunno, quella da sei cavalli, che è la maggiore à Giove, perche era creduto per maggiore di tutti i Dei. Questa professione de' Carrettieri, ò Cocchieri viene honorata poi da vna gran moltitudine di persone, che attesero alle carrozze d'huomini illustri, con gran segno di valore in cotale professione: come Automedon fu Cocchiere d'Achille, onde Virgilio nel duodecimo dell'*Eneida* disse,

Virgilio.

Kua

Phaëgonem Periphas, & equum agitant Achillis.
Armiger Antamedon.

Esoteo figliolo del Sole fu Carrocchiero del suo padre Febo; onde Ouidio nell. Ouidio.
 undecimo delle Metamorfosi disse,

Hic situs est Phaëton currus auriga patrum.

Nibulo fu Cocchiero di Laio Rè di Thebes; onde Stazio disse,

Stazio.

Nauholus Hippasides tuus, è mississimè Las

Hesper adha, currus, securaque lora tenebat.

Amphito, è Telchio furono Carocchieri di Castore, & di Polluce, per testimonio

di Plinio nel lib. 6. & d' Ammiano Marcellino: Batone, secondo Celio, fu Cocchie-

ro di Amphiarao. Patira ufo, secondo Herodoto, fu Cocchiero del Rè Serse. Sillio

nel sesto decimo lib. fa, che Cirno fosse Cocchiero di Melampode. Ouidio nell' ibi-

Tertullia.

fa che Myrtilo fosse Cocchiero di Enomeo. Il Tortellio Grammatico vuole, che

Mennoe fosse Cocchiero d' Idomeneo, Mnestro di Diomede, Midone di Piteneo

ne duce de' Passagioni. Virg. nel settimo dell' Eneida fa, che Idèo fosse auriga di Pri-

amo, e nel 12. che Metisco fosse Carrocchiero di Turno. Nell' historia de' Tressanti

si legge, che Spero fu Cocchiero di Pelope; ma sopra tutti vien lodato Anniceto

Cyreneo, il quale dimostrando l'arte, & la professione del guidar carrozze al gra Fi-

losofo Platone, congiunte al Cocchio i cauali dinanzi all' Academia, & più volte

corse innanzi, è tornò à dietro per gl'istessi vestigi senza preterir d'un iora la car-

rota, che haueua preso. All'ultimo questa professione è stata illustrata da' varij anti-

chali che i Poeti antichi hanno assegnato a' Carri de' loro Dei, per fargli fama ac-

cori in questo, si come in tutte l'azioni hanno pigliato cura d'honorargli. Quinto

Propertio

Propertio assegna i Lynxi al carro di Bacco, dicendo d'Ariadna da lui rapta,

Lyncibus in oculum vella Ariadna mi.

Et Ouidio nel terzo delle Metamorfosi gli assegna ancora i Tigri mentre dice,

Ouidio.

Quem circum Tygris, simulacraque inania Lyncum

Virgilio assegna a Leucotea Dea marina i Delfini in quei versi,

Virgilio.

Ille etiam spagnum iunctis que piscibus aquor,

Et glauco bipedum curru metitur aquor.

Dentothoe.

Sillio nel sesto libro assegna al carro di Venere i Cigni dicendo,

Sillio.

Tum matris currus nitens agitabat volans.

Claudiano assegna al carro di Diana i cervi, in quei versi,

Claudiano.

Dixit & ex templo frondosa fertur ab alpe

Trans pelagus, cervi currum subiere iugales.

Et finalmente tutt' i Poeti assegnano al Carro di Cybele, i Leonia, quello di The-

tisi Delfini, à quello della luna, i Buoi; à quello di Giove, i Pauoni, à quello di Ne-

trone, i cauali; à quello di Nemese, i Grifoni; à quello di Saturno, i Serpenti; quel-

lo di Tricone, i Pesci; à quello d' Oceano, le Balene. Onde Gio. Frateisco Miran-

dano d'alcuni di questi scrisse il seguente versi,

Paphos non iungit volans,

Cypria, terribilem non concinit agida Pallas,

Non volucres sequitur cernos Phaeetrata Diana,

Non iunctis fertur Iuno super aethera Panis,

Dum Samon, aut tellus iunctis Carthagini alta,

Cynthia nec bobus carum Endymiona fatigat.

Ma hoggi di questo mestiero è riputato poco, nè si troua chi l'eserciti quasi, se

nò ragazzi, & seruatori di' stalli, i quali portano seco quei difetti, & vizi, che por-

tano ancora loro, & che portano insieme i vetturini, essendo quasi tutti d'una

schiatte, & poco differenti fra loro medesimi. I carrari poi son quelli, che fanno i

carri, con le lor parti, & maniere, cioè timoni, penne, tanto, stadi, puntelli, assiti,

ritici,

ritti, ò corneggiati, rubate ò diritte, ò torte, ò dinanzi, ò di dietro, ò piccole, ò grandi, & le parti loro, cioè, il mozzo, le bossole, i raggi, i gami, le spiagge, i chioni, le legature braccate, le abianze, le ripartelle, le vipo: & qui ancora si troua la carroccia, la carretta, il carro matto, il carrettone, il cochio come sue carone, serps, accionate portelle, & staffe. Al primo i Lettigarij fanno cōcorrenza cō costoro, imperochè l'uso delle lettiche è ancora lui antichissimo, onde in Suetonio si legge, che Nerone Imperatore alle volte da dieci, alle volte da dodici serui si faceua portare nella lettica della madre. Et Vipiano parlando *De Legatis*, dice altre volte solamente le madri di famiglia, come più vecchie, & honorate, erano portate nella lettica. Et il Biondo nel suo penultimo libro *De Roma Triumphante* narra, che Domitiano Imperatore prohibi la lettica alle donne infame per essere vna specie di Vehicolo molto nobile, & illustre, il qual fu usato non solamente da Romani, mà anco da' Forastieri di qualche dignità, & honore. Onde Cicerone ad Attico, scrive d'un certo Vedio gentilhuomo forastiere, che gli venne in cōtra cō alcune carrozze, & vna lettica. Et Seneca nell'Epistola ottuagesima, dimostra, che la lettica sola, vna sorte di vehicolo per persone gentili, & delicate solamente: & il medesimo nell'epistola seguente, mostra, che fosse da persone grandia quelle parole, *Non faciet sebatum turba seruorum lettica suam per itinera urbana, aut peregrina portantium*. Basta che adunque i lettigarij da questa parte furono honoreuoli, come sono ancora hoggi, portando solamente Signori, Principi, & Prelati d'importanza, benchè nel resto sono seruitori infimi, & vili, & poco lontani della bassezza, & ignobiltà de' Carroccieri, co' quali cōtendono forsi di precedenza, perche le Carrozze passano da giouani, & le lettiche da vecchi. Hor sia di questa razza di canalle di muli a sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il CXLI. Discorso.

Vedi sopra il 2. Lettigarij Pietro Crinito, nel secondo de' Honesta Discorsi, capitolo terzo.

DE' MAESTRI DA NAVIGII, DE' NAVIGANTI.

ò Marinari, ò Nocchieri, Barcaruoli, e Gondolieri, Passaporti,

ò Popparari, Zattereri, ò Gallioti, e Pirati, ò Cosari.

Discorso CXLI.

Bellissimo edificio, nò di minore importanza, che fatica è stato riputato sempre quello de' nauigij, i quali per la varietà lor, per la mirabil costruzione, per la notabile forma, per le diuerse vilità, ch'apportano all'huomo per l'artificio singolare, per la spesa importante, per l'impresa varie, & diuersa, alle quali seguono, illustrano con eterna memoria gli ingegneri, & architetti d'essi, perciò degni d'ampissimo nome, & di gloria corrispondente alla grandezza delle machine, che da lor si fanno. Vedesi il mirabile ingegno loro in tante sorti di legni nauigabili così in acqua dolce, come in mari, quali tutti si diuidono in legni senza vela, & in legni con vela. Frà quelli senza vela si connumerano il sandalo, la pescaredda, la fisolara, il battello, il palischermo, la piatta, i pardai di Calecut, la barca, il burchietto, i porti da passàr fiumi, & di foderi. I legni con vela si diuidono in legni da vele quare, ò da vele latine, ò dall'vno, & l'altro insieme. Frà primi son compresi le lauagnotte, le saette, gli squarciapini, gli schirazzi, gli burchi, le carauelle, i brigatini, i galeoni, & le pavi. Frà secondi le gondole, le pedottine, le pedotte, i burchi fanti, i grippi, i schifi, le fregatte, i brigantini, le barche tunesse, le fusce, le galeotte, le galee bastarde, le galee sottili, & le galeazze. Frà terzi le marciliane, che portano le vele quare, & le latine insieme. Ma per dare qualche ragguaglio alle persone intelligenti de' nauigij de' antichi, le fusce loro erano dette col vocabolo

esbolo (come dice Nonio Marcello) di Myoperoneti & Citerone nel terzo libro della Republica, facendo mentione di quel Diogene Pirata, che preso da Alessandro Magno, fu dimandato perche causa infestaua il mare, & daua trauaglio ingiustamente alle riuere, a cui rispose, ch'egli ch'adoperaua vna fusta sola era chiamato corsaro, e lui che l'infestaua con vna grossa armata, eia detto Imperadore v'sa il vocabolo di Myoparo a quel tempo vulgato, & commune a tutte le fuste del mare. I Brigantini sono quelli, secondo il Budeo, che anticamente furono detti *Parones*. Le fregatine erano chiamate per testimonio di Cesare ne' suoi commentarij, *Catacopia*, e secondo Cecilio, *Prosumia*, & secondo Salustio *Lenunculi*, le pescareffe, (come si trahe da Plauto nel suo *Rudente*) erano dette *Horiz*. I burchiellerti, che secondo Plinio furono trouati da' Cyrenensi, erano detti, *Lembi*. I passaporti eran detti, *Hippaggia*, ouero *Potones*, secondo Apuleio. Et i portonari furono chiamati, secondo il Biondo nel quinto libro della sua *Roma trionfante*, *Portitores* & *thelonarij*, ouero secondo Asconio Pediano, *Portorij*, l'ufficio de quali sempre è stato di passare i viandanti, riscuotere le gabelle debite a loro, impedire il transito de' suorusciri, ouero d'altra gente sospetta, guardar le robbe, che passano; v'sar gran diligenza intorno a' contrabandi, e nõ far trarre le persone, come hoggi di s'v'sa da molti, stentarli nel passo, chiedergli più dell'ordinario, non voler esserz quelli, che sono priuilegiati, dalla qual cosa nascono infiniti scandali, restano molte volte scomunicati, alle volte accusati dinanzi a' Prencipi, come troppo molesti, qualche volta ingiuriati estremamente da' viandanti, alcuna volta offesi nella vita, & alle volte a' porti vengono tagliate le corde, rotte le catene, canati i pati, affondati i burchi, abbruggiate le capanne, & simili piacevolezze, interuengono loro, essendo per lo più questa razza di gente simile a' quei da Francolino, dalle Fornaci, dalla Strellata, & da S. Alberto, fra' quali è riputato corresse l'essere a fini verso ogni forastiero, che passi. Le Marcellane poi furono chiamate *Damenæ* & si videro la prima volta nell'Isola di Samo essendo state ritrovate, secondo Plinio da Policrate di quel luogo tiranno. I Batelli si nominarono *Scaphæ*, secondo Vegetio. La pialla fu già detta *parus*, secondo Herodoto, & questa fu v'sata da gli Egizij a portare i loro morti alla sepoltura, la barca grossa fu nominata *Fasellus*, come si trahe da Nonio Marcello la naue grande, come etiam le *Assæne* fu detta *Cycarus*, come si trahe da Plauto. La Galea fu chiamata con più nomi, secondo gli ordini de' remi, che in essa si trouano, della Bireme narra Plinio; che fu inuentore Demostene, della trireme Amocle Corinchio; della quadrireme i Cartaginesi: della quinquereme, & diccireme Nesibbone Salamina: di quella da sei ordini di remi Xenagora Siracusano: di quella da 12. Alessandro Magno di quella da quindici Tolonxo Sotere: di quella da trenta Demetrio d'Antigono: di quella da quarata Tolomeo Filadelfo: di quella da cinquanta Tolomeo Philopatore. Le zatte furono dette *Rates*, ouero *Schedia*, Soda esse sono venuti i Zatterii, che vengono giù per i fiumi con le zatte di legni, & trauu benissimo legati insieme, de' quali gran copia se ne vede venir giù per Ticino, per l'Adige a Verona, per la piaue a Conigliano, per il Tagliamento nel Friuli, de' quali legni adoprano grandemente in Venetia i Tintori, & altre sorte di Mecanici, essendo necessarii, & vtili sommamente al lor mestiero. Le barbotte da fiume furono dette *Cimbe*, & con tal nome nomina spesso Virgilio la barchetta di Caronte, e da essa sono detti i barcauoli gente del diavolo per il più in fidi bestemmatori, vbbriachi, spergiuri, sfrosatori di dacia, senza coscienza al mondo, o senza vergogna d'alcuna sorte: a' quali meglio starebbe, tirar l'altana, che a' cavalli di nolo, o che far cossero vela come fece il Riccamatore da Porro con la pelle sculcita dal resto della carne. In questi sono congregati come in vn macchio tutti i vici de' gli altri, e nelle bare loro s'impara quanto di tristo s'è vn soldato, quanto di ghiotto s'è vn mercante, quanto di reo s'è vn ruffiano, quanto di cattiuo s'è vn Hebreo, quanto di

Nonio
Marcello

Cecilio

Portonari, o passaporti.
Asconio
Pediano.

Zatterii

Barcauoli

re d'sturbio sà vn'colare; quãto di maledetto sà vna meretrice, e tutta la somma si
 riuercia addosso al barcaruolo, il qual si tiene à mèta tutto, e se ne farac quãdo bi-
 sogna. Quiui si còrano fauole, si cacciano cartote, si dicono historie, si càta, si gio-
 ca, si ride, si mormora, si iguazza, si triosa, si bestemmia, e mille di shone (sà si com-
 mettono og'hora, & il barcaruolo è sempre in campo con qualche menzogna co-
 qualche bestemmia, con qualche buffonaria, con qualche parolaccia leãdalosa; cò-
 qualche brama, con qualche affonto di cauallo da alzana, con qualche pagamẽto
 di pomo, ò di gabella, ò di portello, ò d'aiuto poltronesco per la barca, cò qualche
 muraiuo'a, ò gazetta, che bisogna buttar fuora, come auuiene per il Pò, e per la
 Brenta, i cui barcaruoli passano gl'altri d'asinità, di tristitia, hauẽdo per poco d'-
 urtar in vn molino se sono irritati alquanto, ò legar la barca a vna ripa per non a-
 dare innãzi, ò fatti straneggiar da gabellieri, accordãdosi seco, ò cacciare vn cauall-
 lo in acqua, e romper le corde, se gli vien talẽto, ò empir la barca di acqua per farti
 saltar fuori, se il capriccio gli viene in capo. Mài sopra tutto i ladroncelli sono par-
 ticolarì a' Barcaruoli, e ben lo confessano i Ferraresi, & i Mantouani, perche accor-
 dati con vn barcaruolo di far la burla ad vn certo Hebreo, che era in barca, il quale
 portaua seco vn caratello di Tonina, tirarono l'Hebreo alla volta d'vn'Hostaria,
 & poi lo piantarono tornando alla barca, doue tutti insieme deuorarono la robba
 del caratello, ch'erano le polpe di suo padre morto a Vercelli huomo di terratacin-
 que anni, nè mai se n'accorsero nel mangiarle, se non quando l'Hebreo tornato in
 barca, e dato d'occhiò al masselletto, con lagrime disse si dolse, che suo padre gli
 fosse stato de' Christiani così ingordamente mangiato, oue il buon barcaruolo, &
 i suoi còpagni contrẽdo chi da preuochi da poppa alla presenza dell'Hebreo reuo-
 carono ad vn tratto quella putrida Spagnuola, che malamente pouano riten-
 nel ventre. Le gondole poi furono chiamate con questo diminutiuo di *trimbale*, &
 da essi sono stati nominati i Gondolieri, il quale mestiero è massimamẽte noto, e
 manifestiore tutti costoro sono gente bassissima, & villissima, ò de' acò fidi portano
 alla giornata da quei che sono, perche costoro hãno sèpre in bocca parole sporche,
 imprecationi terribili affatto di cancheri, di fuoco di Sant'Antonio, di mal di San-
 tamaro, di pesti, che gli alloggi, della forza, che gli impicchi, della terribiltà che gli
 abbraccia del boia, che gli faeci il groppo. In costoro non si troua vna verità, non si
 scopre vna creanza, non si vede vna bonità, perche la più parte di loro, è meza cana-
 glia, che per vn bagattino alle volte stà impiccato dalla mattina fino alla sera ad
 vn raghetto, come s'usa frà tutte l'altre cose il mestiero de' russiani si con fa loro,
 perche le Cortigiane come Diana, Lauretta, Lucia, Cicilia, Isabella, fãno lor sape-
 re, se capitã Tredeschi, ò Fratesi, ò Polacchi, che di gratia siano recapitati da loro
 da quali vede, vn brutto Gondoliero per questa promessa galante, hauer in preda
 la bellezza d'vna Lucilla, d'vn' Angioletta, d'vna Doratica, d'vna Lucretia, che nõ
 sarà stato degno vamercente nobilissimo, nè vn gentilhuomo de' principali tal-
 heri di hauer vn guardo, non che vn bacio da lei, si fãndo si da Reina loro porte-
 dal nano, per merced del guadagno, che le viẽ dato dal suo raghetto. Quãto di pia-
 couole, e di buono si scopre in tal mestiero è questo, che cò molta comodità si va
 per tutti i luoghi della città, & li gondolieri r'aspetta ouunque ti piace. Et nelle gò-
 dola vai quieto, riposato, sicuro, se solo, & accòpagnato, e puoi càtare, e ridere, solaz-
 zare, giocare, e far quanto t'aggrada, che mai non ti risercola, se nõ quãto sei pre-
 so al raghetto, che i bezzì ti domandano licenza di traghettare ancora loro. L'v-
 sicio poi di questi malcamoni è tanto noto, che non accade farui irroperdicere so-
 pra, conciosia che il traghettare, il birtare, il temigare, il premere, lo sfare, si vada-
 se, & altre cose tali sãno le cose pertinenti a quelli. Nõ vi mancano presso a
 gli altri bialtre forni di legni mangiabili, cò quali i nostri moderni hauerãno forsi lo-
 migliãza, come quicchi erano chiamati nati onerarie, de' le quali fa mentione Poli-
 bono, e li & Appiano nel g. delle geste ciuili che fare b' bonoi b'uchi grossi Fer-
 rarelli.

varati, e le maròilme, e grippi: L'ammare veloci, & agili domei l'archielli minosi le corbite, delle quali fa mention Plauto, come le piante grosse, & altre tali, delle quali tratta Mla lunga Gialio Polluce nel suo 2. li. dell' Onomasticon, Marcello Giurconsulto sopra i Digesti, al Tit. de Captiuis: il Biondo nel 6. lib. della sua Roma Trionfante, Isidoro nel 19. delle sue Etimologie, & Plinio, & Aglio Gellio, & Nennio Marcello, & altri assai. Hor gli maestri de' nauigij per far sirotton loro nauino hauuto deuotione da quegli antichi imperor che tutte le loci di nauigij quasi hanno hauuto principio dall' antichità. Onde si legge in Herodoto, che i Phocensi furono i primi, che trouarono le nauti lunghe, benché Philostefano presso a Plin. nel 7. & Diodoro Siculo nel 5. lib. attribuiscono la sua inuentione a Giasone: Egolia a Parthalo: Ctesia a Samira: Stefano a Semiramis: & Archimaco a Egeone. L'one-
 rarie, che sono nauti da carico furono trouate, secondo Plinio, da Hippo Ticio, la Cimba da' Fenici, il Circio da Ciprioti, la Scafa da gli Istiti, i Lenti da' Germani, che con essi andauano nauigando per il Danubio. Le nauti lunghe coperte da' Thasi, & della prima nave l'inuentione è ascritta da Eusebio a Samothracij, da Clemente ad Asineto, da Plin. a Dario, da altri a Nettuno, da altri a Tiph, da altri a Tyrijal qual parere s'accosta Tibullo in quel verso
Primar artem uentis credere docti Tyrij.

Ginlio.

Polluce.

Marcello.

Ginlio.

Philostefano.

Egeolia.

Egolia.

Stefano.

Archimaco.

Tibullo.

Et la materia da far cotesti legni è sepre stata varia, e diuersa, percioche nel principio, secondo Plinio Massimo Tyrio, trouata l'arte del nauigare da Nettuno per parer di Diodoro, si cominciarono a folcar l'acque co' le zatte congiunte di legni, & si dice, che i Mitij, e Trolanti le riuouarono, quando mosse la guerra dell' Helesponto contra' Thraci. Altri dicono, che nell' Oceano Britannico di cuoio eucite la prima volta vedute furono, mentre fecero il viaggio in uicoli di Mitim, onde nacque il popo più schietto, e più purificato, che in altro luogo si troua. Et Plinio narra, che nel Nilo si faceuano già di vn legno detto Papiro, e di vimini, & di canne Herodoto nel primo libro conta, che i legni di coloro, che vanno per il fiume verso Babilonia sono fatti di cuoio, e di salice da' pegorari Armenij, e habitano sopra gli assiri. Plinio loda l'abete per materia de' legni nauigabili, & aggiunge, che nell'Egitto, e nella Siria per inopia d'abete s'è usato il Cedro, & intorno al Nilo, narra Herodoto essersi usato vn' arbore detto spino. Et Plin. pur nel libro 9. al cap. 10. conta, che nell'Isola intorno al mar rosso in India s'è nauigato co' legni superficialmente acconci con testuggini marine. Ma questa è anco grande, che narra come i compagni d' Alessandro Magno si scesirono nell'Isola di Thile esser certi arbori da far vasselli, che se ben si sommergono, durano sot' acqua ducento anni, senza corrompersi, & putrefarsi mai. Ma i moderni maestri de' nauigij, & i nostri legnai più artificiosi, che gli antichi fanno vna struttura tanto grãde, & magnifica intorno a' vasselli principali, come sono le nauti, e le galere, che rendono marauiglia, & stupore a tutto il mondo, conciosia che in vna naua si ricercano aste da prora, Colòbe, Calcagnuoli da poppa, Ale, Tachi della gradella, stili, Varcori da prora, Corbe de' stelle, Corbe senza stella, Tachi della stella de' Garoci, Forcami del costato della man de' banco, Mensi da poppa, & da prora, cotbi da prora, e da poppa, paramenzali, verzene sopra verzene, & sotto verzene, forcami della man di mezzo, contramagieri sotto contramagieri, contra cento, cadene della prima coperta, frissetti, forcami della man d'alto, forcami di brandi, cantonali, lumiere, falconere, cadena d'armizo, fogie del balador, cantonali del balador, stili del balador, centoline del balador, brazioli de' frissetti, brazioli di poppa via, brazioli da prora, cadene lunghe, parametole, ceate, Magieri di bocca, e bastardelle: e c'inteuengono pur legni dolci, e testezini di larese, & i bordonali di larese da fili da ferrar le coperte, le chiane d'albeo, i ponti d'albeo, i bordonali grandi da fare il timone, e le tauole comuni da chiudere i sita uenti con altre particolarità pur assai. Nelle galere poi c'entrano i coltri da poppa, e da prora, rote da poppa, anriquoti, colombe, paramenzali, cete, tape

ripe da forcai corbe, cadonali, stroboli in square, e sono di square, forche, bracio-
li, bucalari, maglieri di bocca, fili amorfali, bastardelle, zoni, paretoi, arganelli bom-
bardiere, e bandi, e tutto questo legname vadi rouere. Doppo questo scaroni di
Larese da fili amorfadi di dentro via, postizze contra postizze, bade, e soprabade
di legname d'Alber vāno: le corbe, sopra corbe, e perregbette per ferrar i mor-
ti, l'habbadura, i pontapiè, le scale, i rasoli delle ballestriere, e le ballestriere, cost
le papefado, le sbarre, i pagoli da prora, e da poppa, le barti portti, la staza, i canole-
di, i volti da poppa, i voltesini da poppa, le colaneda poppa, & il cao Martin. Nel
medesimo modo vanno le palle, che da ghindar da poppa, la staze, il fegone, la
staza dell'albero, i vasolini di corsia del cannone, lo tperone, cō la sua rotella, i por-
telli sotto le sbarre, i portelli di corsia, le forche e delle pauesade, le cagniole, le palle
che dell'Anzolo, l'albero, il trinchetto, finalmente il timone. Tutta questa mate-
ria passa per le mani di quelli, ch'attendono a gli Arsenali, con grandissima lode, e
gloria singolare dell'operai loro. Et essi formano nel legnigrosso tutte le parti, che
si ricercano in questi come la stella, le corbe, le staminare, gli amaldi, i gabonni, la
stina, la catena dell'arbor, il fondo, il leuo, il panno, le bande, le fache, le stoppe,
la pece, il morto la coperta, i rbbi, la sopra coperta, la sotto coperta, il tiemo, la ca-
mera, la corsia, i trasti, i banchi, la proda, il caste di proda, lo sprone, la poppa, il ca-
stel di poppa, & il cacatuo; e da essi artefici vengono gli instrumeti per i legni, i
quali sono ò di filati, o legname, ò di ferro, e d'altro. Quei di filati son partiti in vele
& corde, e le vele in quaze, e latine; nelle vele quaze si cōpre dono la ciuadema,
il trinchetto, la mastra del trinchetto, la vela di mezzo, mastra di mezzo, il trinchetto
di gabbia, il moschetto del trinchetto, la mezzana, e la contramezzana. Frà le latine
si cōprendono l'artimoned, la borda, la mezzana, e l' trinchetto. Le corde poi cō-
tegono le fatte, l'orza, l'ostia, la scorta, la quarata, la scala, le gomen, la prodece.
Frà gl' instrumeti di legname sono cōpresi i remi, e l' palamento; on le sue parti,
cioè, la pala, il manico, il girone, e le brocche, e le forcole, e poi il timone, l'arbor,
il trinchetto, l'arbor di mezzo, il buon presso, la gaggia, l'antene, le carrucole, la tris-
sa, i paueli, i scrigni, le fosse, le trombe da acqua, & il ponte. Quelli finalmente di
ferro, e d'altro sono i chioni, i cozzoli, l'ancore, & le parti loro, cioè, i rami, le pene,
e cost di due, ò di quattro rami, e poi il bossolo, la calatruta, & la carta da nauigate.
Et ultimamente costoro fabricadoi legni nell'arsenale, adoprano lo squero, la le-
ga, la scure, e molti altri instrumeti; & polistono i legni, gli calcano, gli impegola-
no, gli mettono in parati, vi ponghino la sacra, attendono à barrarli, in arborarli,
dargli carena, ò bruscarli, spalmarli, porui il timone, e poiche sono guastati, tirarli in
terra, e racconciarli. Così fornisce tutta l'arte de i mastri de' nauigii, la quale hà
hauuto origine (come dice Leò Battista Alberto nel quinto libro, *De re edificato-
ria*) quāto alla fabrica, & artificio de' legni, dalla similitudine de' pesci, imperoche
dal dorso del pesce trassero gli antichi architetti il vñte della naue, dal capo la pro-
ra, dalla coda il timone, dalle brache i remi, & l'alcod, del guizzo il moto; & così for-
marono le naue secondo la forma che il pesce possè loro. Et Plinio nel 9. libro, al
capo vigesimonono raccōra come per miracolo, che quel pesce, che alcuni chia-
mano Pōpilo, ouero Nantio, nel suo notar per l'acqua nō è niente differente gl
corso d'vna naue, che faccia vela per l'onde marine. L'inuentione poi di molte co-
se pertinenti a' nauigli s'attribuisce da Plinio à quegli antichi, si come de' remi, &
delle vele à Icaro, ò à Eolo, secondo Diodoro, dell'arbor, & dell'atene à Dedalo,
de' sproni à Piseo, dell'ancora a' Tirshenide gli Arpioni ad Anacarsi, di tutti gli
strometi da regger la naue à Typhis, dell'osserruatione delle stelle a' Fenici, dell'
armate maritime à Minos. All'ultimo, volendo ragionare de' nauigii, ò marina-
rio, nechierie descripter le cōdizioni, e le qualità, che si ricercano in loro, parmi
che il principio di tal narratōne debba calarsi dall'occasione che presero i primi
nauigati di solcare il mare, la qual non fū altro, scōdo Massimo Titio, che l'amo-
re del

re del comércio per vele priuato, & forse per il publico ñcore. Onde ho visto gli vecchi spiccarsi dall'aria, & fermarsi su l'ode, ò qualche legno poderoso dall'acqua de' fiumi portato in mar, ò dare notando per l'acqua, ò qualcuno che sforzato dal periglio per non sommergersi distēdeua le braccia, & rānicchiua le gambe deua uo'ne' fiumi, ò in mar, ò forse che per spasso, è per diletto tētaua d'essercitarsi pian piano; à imitatione di questi casi formarono le picciole zatte, è poi le gòdole, è poi le barche, & dopo i legni più grossi, sempre aggiungendo qualche cosa per poter negoziare, & scorrere i paesi del mondo curiosamente, nō ostante le boraiche, & le fortune che sempre furono, & sēpre farāno in tutti i mari raccolte. E che tale fosse l'occasione del nauigare l'isprime Horatio in quella epistola, oue dice,

Impiger extremo curris mercator ad Indos,

Per marem pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.

Et così in quell'Oda, oue pone i seguenti versi,

Luctantem scareis fluctibus Aphricum

Mercator meruens, otium, & oppidi

Laudat rura sui, mox reficit rates

Qualitas, indocilis pauperiem pati.

La nauigatione poi ci serue per più cose. Prima da traghettare le persone, & le robbe ne' paesi doue vogliamo. Secondo da guerreggiare cō gli inimici, vsādo l'armare di mar, come fecero i Pirati al tempo de' Romani, Sesto Pōpeo, Marcantonio, è Cleopatra contra d'Augusto, Scipione contra Cartaginesi, i Turchi alla Preueza, & i Venetiani à Curzolari. Terzo per condurci à spasso, essendo ampio trasfuso al tempo delle bonaccie andar per barca, & veder varij, & diuersi paesi del mondo. Quarto à morir più presto, imperoche (come diceua Biāte) nō son color che nauigano da anpouerarsi tra' vivi, nè tra' morti, essendo così vicini al pericolo della morte, il quale è tanto propinquo (diceua Anacarsi Scirita) che due dita solamente, ò poco più ti puoi chiamar discosto dalla morte. Però è notata da Horatio per somma audacia quella di colui, che fù il primo inuentor dell'arte del nauigare, dicendo,

Ille robur, & as triplex

Circa pectus erat, qui fragilem truci.

Commisi pelago ratem.

Trouato il modo di nauigare gli vfficioj son stati partiti secondo la qualità de' legni: perciòche ne' legni minori è bastato il barcatuolo cō qualche remigatè, & vn cauallò da tirar l'azana: ne' legni da vele quare ci voglion il padrone, i cōsiglieri, il nocchiero, i fātì, i scānagalli, & altri tali; in quelli da vele latine si ricercano il sotira comito, il comito, il sotto comito, lo scriuā di galere, la ciurma, ò di liberi, ò di sforzati, l'aguzzino, il sott'aguzzino, cioè galeotti, mestiero stentatissimo, è da gente furfante, c'habbia bisogno di bastonate in luogo di pane, ò d'vna catbena in luogo di scarpe, d'vna schiaulina in luogo di pelizza, d'vn remo in luogo di cauallò da caualcare: perche questa canaglia nō ritien cosa di buò in se, mà tutte le ruffarie si trouano frā quella: le maledittioni, le bestemmie, l'imprecationi monaruofo, l'impazienze terribili, le ghiottonarie espresse son più proprie di lor, che il biscotto, è l'aceto non e per pasto. Però nō è marauiglia se l'Agozino gli marca le spalle come si fa alle bestie, uò essendo trà loro, & le bestie quasi alcuna differēza: è dietro a' galeotti vengono altri personaggi, come barhieri, medic, theolog, paggi, soldati, è altre persone tali, co'lor barbalessi, schiauline, barnussi, gabani, guardacuori, braghesse, camiscioni, farsetti, mutande, & altre sorti di vestimenti ch'adoprauo in naue: l'fficio poi de' marinari è d'armar il legno, caricarlo, mōtarui sufo, leuare il ponte, leuar l'ancore, sciogliere le funi, tirar dentro il palischermo, cominciare à nauigare, stare al timone, guardar il bussolo, orzare, poggia, tenere in alto mare andare à terra, far scala, rimōtar in barca, seguire il viaggio, entrare in porto, ri-

Si

morchiare,

mercant, gettare le ancore, gettare il più breuoliga, gettare il panto, atq di barca, scantar la barca, disarmarla, trasportar, traghetare, & stancare. Et qui s'inchiudono tutte le differenze del nauigero, come nauigare, & remi, & vela, & nauigado à remi, mettere i remi in barca, & poi cominciare à vogare, & à remi, & à più, vogar in poppa, vogar in mezzo, premere, stallire, bauonero, tirar acqua, sciare, vogar piano, vogate in fretta, restar la voga, fare à regata, & vincerla, & perderla, come si v'ia. Et nauigando à vela, alzar l'antenne, andar su, è giù per le corde, & per l'antenne, far vela, andar à vela, andar soprancato, è sottopancato, con vento gagliardo, con la vela bassa, & con vna sola vela, o con vento debile, o con tutte le vele, ghindar le vele, restare in calma, entrare in porto con la vela, è finalmente mainare, bisogna, che il sanio nauigante s'intenda alati dell'acqua nauigabile, còciosia che nò tutte l'acque siano commodi per l'esercitio suo, perche alcune son troppo rapide, e fanno vrran le barche in terra cò penaglio grã de' piuesi, & non piene di gorgbi, & rauolgono ra legno, abissandolo à vn tratto, che appena alcuno le n'accorge, alcune son paludose, è piene di tante canne, è legni, & peli, che le barche nò posson hauer adito di scorrer a lor piacere, alcune son tanto tenui, & leggeri, che appena sopportano il peso d'vn'huomo solo, come Seneca nel sesto

Seneca.

*Damiano
Goes.*

de le questioni naturali dice auenir in Ethiopia intorno al principio del Nilo; Altre sono agitate da certe rēpēste, & fortune lor particolari, si come Damiano Goes Caualliero Portugheze nel lib. che fa de' costumi della fede, e religion de gli Ethiopi, riferisce in Ethiopia sotto l'Imperio del Prete Iani esser vn certo porto chiamato porto Acquico, che per sei mesi cò tutta la spiaggia à lui vicino, e agitato mirabilmente da vna graue fortuna, e poi per altri sei mesi all'opposito sia in vna bonaccia marauigliosa, & stupenda: bisogna parimēte che'l canto marinaro conosca tutti i pericoli marini, e cerchi di schifarli più che puole, come il gorgo di Cariddi in Cicilia, ch'assorbe i legni, lo scoglio di Scilla sì nemico a' nauiganti, ch'è nell'istesse parti, Malca Promontorio di Licaonia pieno di scogli, che per cinquāta milla passi sporge in mare, onde rende pericolosissima la nauigatione per il vario soffio de' venti, Casareo mōte d'Euboia altissimo, ch'è impetuoso, & formidabile per la copia de' scogli, è gorgbi d'acque, le due Sirti, & Scogne in Africa, le quali sono terribili a' nauiganti per l'acque reciproche dell'vna, & l'altra: così i scioni, che in vn subito assorbono le nauì, la fortuna cacciata da' venti gagliardi, & impetuosi da douero; le Balene, che sommergono i vasselli, il pesce Echino, così picciolo che ferua vna naue, & la rende immobile talmente, che co' flutti del mare è bastante à romperli, & sdruscirli tutta, del qual pesce fa mētion Plinio nel lib. nono, al capit. 35. Aristotile nel secondo dell'Historie de gli animali al cap. 14. & il

Cardano.

Cardano nel settimo lib. *De rerum varietate*, al cap. 37. & all'ultimo nel mare Glaciale intorno all'Isola d'Islanda quegli animali della specie de' Phisati, che con vna certa lingua à guisa di tromba gettano l'acqua in barca, e l'affondano à quella guisa se per forte cò le bombarde, o con l'artellaria non vengono discosti dalle nauì. Bisogna àcota che il sanio, & perito marinaro habbia non picciola cognitione di molte cose del cielo pertinenti alla nauigatione, come della linea equinoziale delle declinationi del Sole da quella linea, dell'altezza, & de' gradi del meridiano, del circolo, del zodiaco, dell'orizzonte, de' Tropici, di Cācro, & Capricorno, del Polo artico, o settentrionale, del Polo antartico, o meridionale, della longhezza, & larghezza del Cielo, & della terra, de' paralleli, dell'Hemisfero, del zenith, del centro. Et singolarmente hà da conoscere le stelle Hiade pluuiose, le Arcturo, & Orsa à lui di sommo giouamento, delle quali trattano Arato, Pietro de Medino nel quinto lib. *De arte nauigandi* è Pietro Garzia in quel libro che è intitolato. Le

*Pietro
Medino.*

*Pietro
Garzia.*

Bilotage; Gli è necessario pur di preueder le future rēpēste di mar; come i Delfini mostrano che hà da esser fortuna, il scintillar delle stelle mentre l'aere è sereno, e in vn tratto obnubilarsi, dimostra futura pioggia, così l'apparition di due archi in

ciclo,

cielo, & massimè da mezzo giorno, perche dall'occidète dimostran tuoni, è pioggia leggiera, & da oriente tempo sereno: La luna eretra nel quarto giorno dimostra gran fortuna in mare, & s'hà vna corona intorno significa tempo sereno, nel plenilunio netta, è pura significa pur sereno; tutia dinostira vèti: negra dimostra pioggia, & simil altre cose, delle quali parlano abonstantemente Plinio nel lib. 2. Virgilio nella Georgica, Arato in *Phaenomenis*, & altri assai. Non gli è manco bisogno uole la cognition de' mari, de' porti, scogli, dell'arene, de' flussi, e refussi marini, de' quali trattano copiosamente Pietro Garzia Ferrando, & Pietro Medino oltra quel che nè parlano Tolomeo, Strabone, Pomponio, Mela, Solino, Dionisio, Papa Pio, & altri Geografi, accompagnando à questa cognitione l'Itinerario d'Antonino, il Globo d'Orontio, la carta da nauigare, & il bussolo con la calamita di cui ragiona eccellentemente Leuinio Lemnio nel terzo libro, *De occultis rerum miraculis*. Et queste cose vltime sono forse le più necessarie, & quelle che maggiormente si ricercano in vn prudète, & accorto notchiero, ò piloto, ò marinaro: conciosia che la calamita à dì notte tenebrosa scopre la linea meridiana, la qual saputa, si viene à saper conseguentemente l'Oriente, l'Occidente, & il Settentrionale: perciò che sempre che noi habbiamo il luogo dritto della Tramontana, ci riuolgiamo col viso verso quella, & sappiamo per cosa certissima, che dietro alle nostre spalle, cioè, incontra dritta mente alla Tramontana è il mezzo giorno, ò l'Austro, dalla nostra man dritta è il Leuante, & dalla sinistra il Ponente. Et il bussolo della calamita ci serue à trouar la longhezza delle lontananze di ciascun luogo, & la vera drittura da vn luogo all'altro. Mà per parlare di quelle cose à commune sodisfattione più chiaramente, & in breuità dico primieramente, che nella carta da nauigar s'vsano le linee de' vèti colorate di color verde, è rosso; come sono colorate le punte pur de' venti nel bussolo: è nella carta si dipingono più bussolisi, quali, son quelli doue le linee vègono à congiungersi insieme in forma di stella, & sopra quelle si mette poi il bussolo proprio, quando bisogna, secondo i luoghi oue si troua la nave in mare, & la grandezza della carta s'hà da confar con la grandezza del bussolo, talmente che la distanza da vna linea all'altra venga ad aggiustarsi con le punte del bussolo. Nel bussolo materiale si sogliono far i compartimenti de' vèti in modo, che tutti i vèti cominciano in largo vicino al centro, ò mezzo della rosa, & finiscono aguzzi in punta, venendo mancando à poco à poco, & à far come vn triangolo bislungo: & gli sedici vèti principali, del soffo, de' quali deue intèderli benissimo il nocchiero, si fanno da alcuni in triangoli maggiori, cioè più larghi, & le quarte di mezzo si fanno da alcuni in triangoletti più stretti: talche, vengono à essere vn raggio, ò triangolo grande, & vn picciolo, che in tutto sono trentadue venti, cioè, Leuante, Ponente, Tramontana, & Ostro: il primo viene dalla parte orientale, cioè, da quella doue la mattina si leua il Sole, & passa sotto alla linea equinottiale. Il secondo dalla parte occidenale; cioè, doue la sera si corca il Sole, & passa pur sotto la predetta linea. Tramontana, ouero Aquilone viene dal polo Artico, ouero settentrionale, & l'Austro, Ostro viene dal polo Antartico, ouero Meridionale. Et questi sono i quattro vèti Cardinali, & principalissimi del mondo, & nel bussolo si segnano in questo modo Leuante con vna Croce, Tramontana cō vn raggio, ò triangolo bislungo tutto nero, ò tutto rosso, ò cō vn giglio in cima, ò vna palmetta, ò altra cosa tale, che lo faccia ageuolmète conoscere da gl'altri. Ponète con vn P. & Ostro, ò mezzo di con vn O. Hanno poi questi quattro vèti principali altri quattro venti collaterali, che si compongono da essi. Il primo è fra leuante, è tramontana, & lo chiamano Greco. Il secondo fra leuante, & ostro, & si chiama Sirocco. Il terzo fra Ostro, & Ponente, & lo chiamano i matinari Garbino. Il quarto fra Tramontana, è Ponente, & lo chiamano Maestro. Nel bussolo si notano tutti con le loro prime lettere, cioè, Greco con G: Sirocco cō S: Maestro

Leuinio
Lemnio

Sf 2 con M.

con M. solo Garbino per esser la sua prima lettera occupata dal Greco si nota cō la sua seguente, ch'è A. nella rosa, ò stella del busolo, è tutti questi otto venti sono detti da' marinari venti principali, ò intieri. Frà essi poi nascono otto altri vèti, i quali chiamano mezi venti, & pigliano i nomi loro da quei due venti a chi stāno in mezzo. Il primo è fra Greco, & Tramōtana, onde si chiama pur Greco Tramōtana. Il secondo fra Greco, & Levante, è si chiama Greco Levante. Il terzo ch'è in mezzo à Sirocco, & Levante, si chiama Sirocco Levante. Il quarto si chiama Ostro Sirocco, & per esser frà essi due, il quinto Ostro Garbino. Il sesto Ponente Garbino. Il settimo Ponente Maestro. L'Ottavo Maestro Tramōtana prendendo tutti il nome da quei due venti, che gli hanno in mezzo. Et questi si segnano bene nel busolo col triângolo, ò raggio lor giusto in mezzo, mà nō vi si mette altra lettera del nome lor, che farebbe vn'ingombrar la rosa, sēza proposito, potendosi subito dalle lettere de' nomi, che gli hāno in mezzo, conoscere quali essi siano, & com'è si debbono nominar, & si chiamano mezi venti, non perche habbiano solamēte meza forza nel soffiar loro, è facciano solamēte mezzo il viaggio, mà perche si scriuono in mezzo à gli altri otto venti principali. Hora frà questi sedici vèti se ne scriuon altri sedici, i quali i marinari chiamano quarte, questi stāno in modo, che ciascuno de' gli otto primi venti principali, ò intieri viene ad hauer due di queste quarte, vna pertato in questo modo, cioè, essendosi veduto, che Tramōtana è in mezzo à Maestro, & à Greco, & essendo preso à ciascū d'essi il suo mezzo vèto, cioè, frà Tramontana, è Maestro, il mezzo vento detto Maestro Tramōtana, è frà esso Tramontana, è Greco, il mezzo vento detto Greco Tramontana, la quarta di Tramontana fra se, & Maestro Tramontana, si dice quarta di Tramontana verso Maestro, & quella ch'è frà Maestro, è Tramōtana, si dice quarta di maestro verso Tramontana. Così dall'altro lato di Tramontana, è Greco vento intiero, è frà esso Greco, è Tramontana è Greco Tramōtana mezzo vèto, frà esso Greco Tramontana è la quarta che si chiamarà quarta di tramontana verso Greco. E così finalmēte in tutto il circuito del busolo verrà ad esser vn vèto intiero, vna quarta, vn mezzo vento, poi vn'altra quarta, & poi l'altro vento intiero, et i nomi delle quarte si fanno dal vento intiero, che l'è appreso, è dall'altro vèto intiero, che nō l'è appreso immediatamente, mà vi hà frà mezzo il mezzo vèto, che pur da esso vèto intiero prēde il nome, & nē ancor di queste quarte si scrive il nome nel busolo potendo ciascuno formar subito il nome lor dal veder, frà che venti intieri, è mezi essi son. Nel busolo poi il triângolo, ò il raggio, che hà il giglio, ò la palletra, ò altra tal cosa per farlo conoscer, che sia il raggio di tramōtana, hà sotto di se ũ filetto d'ottimo acciaio grosso, come vn'ago, & adoppiato in modo, che faccia vna punta lunga quanto è la larghezza di mezzo dito, & poi si venga allargando nel ventre suo, & faccia come vn'ouo, il qual dà l'altro lato venga à fare vn'altra punta in cima, & pur doppia, come la prima, è questa verrà à stare sotto il raggio di mezzo giorno, o d'Ostro. Et in mezzo à quel corpo ouato, & vuoto hà da stare il capeletto o' orrone cō la fossettina picciolissima in mezzo che si ferma poi sopra l'ago, che stā dritto in piedi in mezzo al busolo. Per conoscer poi se il busolo stā bene, si mirano tre cose. Prima se la rosa, o stella sua stia eguale, & giusta, che nō pēda in niun modo alzandosi da vn lato, & abbassandosi dall'altro. La secōda, se si muoue moderatamente, cioè, nē troppo veloce, nē troppo lēto, ò tardo. La terza, & più importāte è di vedere se ferma sempre ad vn modo, cioè, se pigliandolo in mano si vega a dibattere, ò muouere, & poi posandolo sopra vna tauola, si fermi cō la croce, o col giglio verso vna parte della stanza, & poi prēdendolo di nouo in mano, et rimettendolo, o posandolo in altra tauola, o in altro luogo, mirar, se si ferma pur giustamēte, come fece prima, che allhora si conoscerà esser giusto, altramēte nō sarà ben fatto, o fatà guasto. Et farà cosa cōmodissima far in modo, ch'esso busolo mostri l'horre, come fanno quei piccioli horologi etti à Sole cō la calamita, che sogliono esser

esser molto giusti, & con l'ore si potrà vedere l'esperienza di ciò che si fa dalla bota sua. E da auertir sopra tutto che nel bussolo non entri poluere, nè acro in biva, nè altro, & che appresso di lui non si tenga calamita, nè agli, nè diamanti, perche in effetto si vede, che li fanno danno, & lo fanno arrestare, o girarsi con mala regola: La calamita dee esser della buona, & di gran forza, che tiri chiodi, & agbi grossi, & che lentano dal bussolo, & ancor loto della tauola lo faccia aggirar, leggermente per ogni verso, secondo che si gira la mano di colui, che tiene la calamita. Si ha poi da conservar sempre coperta di scaglia di ferro, & di l'imatura, & sopra tutto nell'adoprarsi a toccare il ferretto, & l'acciaro della rosa del bussolo, vuole essere primieramente montata, perche la calamita ha capo, & coda, cioè, vna sua parte, che volge verso tramontana, & vn'altra, che fa il contrario. Però conuien prouarla prima, & trouar la sua buona parte, che volga giusto à tramontana, & segnarsela, per poterla sempre, a' bisogni adoperar, & ritrouar il bussolo con quella istessa, nè si dee prendere così semplicemente la calamita, & toccar con essa l'acciaro, & la linguetta della rosa, come fa la maggior parte, ma si dee hauer vn coltello, & pugnale, & altra cosa tal di ferro, & d'acciaro ben netto, & con esso batter dal taglio quella parte di calamita, con la qual s'hà da toccar il bussolo, & battendola così à colpi minuti, la calamita verrà a fare, come vna lanuginetta, & allhora cō quella calamita così batuta, & con quella sua lanugine si toccherà la linguetta del bussolo, che l'accocciarà marauigliosamente. Notate queste cose tutte, & da sapere, che il piloto auanti si parta da vn luogo, si metta la carta, & il bussolo auanti, & considera il luogo, oue si troua quello, doue vuole andare, & quanto sia lontano vno dall'altro, & in quanta altezza sia il luogo, onde hà da partire, & in quanta quello oue vuole andare; & vltimamente i venti che l'hanno a guidare, & condur in coral viaggio. Veduto questo, egli considera, se la nauigatione sua hà da esser con venti proprii, cioè, ch'quei venti medesimi, che li mostrano la carta, & il bussolo, & cō venti differenti: il vento proprio conduce la nauigatione dirittamente: il vento differente fa restar la nauo dal viaggio suo, & la conduce per via diuersa al luogo oue vuole adare, talche cotal luogo viene a rispondere hora à vn vento, & hora à vn'altro, & quiui i marinari hanno i modi, & le regole loro di tauole, & di numeri, che marauigliosamente gli reggono, & si vagliono dell'horologio per vedere il tempo del soffire di ciascu vento, & hanno ragione, & pratica, se bene non in tutto certa a saper quante miglia hanno fatto con ciascu vento, & questo è quanto breuemente ho raccolto, parte da Vincenzo Cartari nel suo Isolario, parte dal Ruscello, & parte da Leuino Lemnio del bussolo, & della carta da nauigare per gli piloti, & marinari moderni, i quali in questa parte hanno maggior esperienza de gl'antichi, non hauendo vso essi altro, che l'obre del Sole, & la stella di tramontana, come dà quel passo di Lucano si vede, quando Pompeo, doppo la sconfitta sua in Thersaglia, passando in Lesbo a prender la moglie sua Cornelia, facendo poi il viaggio per mar verso Egitto dimandò al padrone della nauo, & a' marinari, in che modo si guidauano nel dirizzar la barca, & farsi viaggi, oue li fu risposto alla foggia, che detto habbiamo. Con questa notizia adunque il saggio nochierno fugge i venti contrari, la traversia dell'acque, il libare, l'ingallionare i legni, il perdere l'arbore, & le vele, l'andare alla ventura, il rompersi in terra, il far naufragio, il dare in scoglio, l'andare già a piombo, & l'inciampare ne' Corfari, ne quali si speso il marinaro intoppo. E il mestiero di costoro vno assissimamente espresso, inuolando la robba, & le persone insieme con le fuste loro. Frà gl'antichi Corfari è molto nominato Stilcone, il qual preso dall'armata del Rè Demetrio, & cō tutto dinanzi a lui, & cō consiglio non meno iniquo, che la morte del padre. Lucano Poeta nomina i furti di Basilio Pirata, dicendo,

ella molto eccellentemente giudica, & discorre. I Theologi parimente nel spiegare molti suoi concetti si servono degli esempi, onero similitudini de' specchi a quella guisa, che disse Dante in quella sua gravissima Comedia,

Su' sona specchi, voi chiamate Troni

Quod respicit a nobis Dia gaudians.

Et in quell'altro passo,

Tu, dissi vero, che minori e grandi

Di questa vita miran ne la speglio.

In che prima, che pensi il pensier panti.

Et per gravissimi miseri la Scrittura Sacra nomina le visioni apparite a gli eletti di Dio col nome equivoco a gli specchi, come si vede al duodecimo de' Numeri in quel verso, *Su' quærit inter vos Prophetæ Domini in visione apparere ei.* Ovverella lingua Hebraica, quella parola, che da' Latini è stata tradotta visione, significa specchio. Il quale istitumento non dee abusarsi, come hoggi si fa, aumen to alle donne, che solamente per farsi liscie, & polite, per inanellar le chiome, in crespare i capelli, impiastrare la faccia, e da tutte le bande parer Scene dipinte, usano i specchi davanti, e di dietro: ma per quel fine solo, che mirando la loro bellezza, vadano cercando di non macchiarla con la difformità de' vizij troppo horribili, e mostruosi nel loro aspetto. Et per tal fine mostra il Petrarca, che la sua Madonna Laura si specchia.

Dante.

Petrarca.

Il mio avversario, in cui veder solate.

Nel quale narra, che Madonna Laura, quanto più veggendosi nello specchio le pareva esser bella, tanto più cruda, & empia verso lui diveniva, astenendosi ogn' hora più dall' amor lascivo. Per questo Socrate essorta a ciascuno a mirarsi spesso nello specchio, adducendo questa ragione, che se l'huomo si vede bello si sforzará di mantenersi tale, e dentro, e fuor: & s'è brutto, cercherà di farsi bello, mediante le virtù che illustrano l'animo mirabilmente. Con questo oggetto suadeva Alcibiade a' suoi, che se non avevano la bocca fiorita: mirarsi spesso nel specchio, acciò vedendosi a quella guisa trasformati cercassero di radizzarla con le parole honeste almeno, e colme di sapienza. Per questa istessa ragione l'uso de' specchi è grandemente usato a' vecchi, i quali mirando i capelli bianchi, & la barba canuta debbono habere maturi pensieri di dentro, & pentirsi di quivi loro giovanili errori, come lasciò scritto il Petrarca, che ei medesimo faceva in quel Sonetto, che comincia,

Dicemi spesso il mia fido e speglio

L'animo stanco, & la cognita forza,

E la scemata mia desrezza, e forza

Non ti nasconder più, tu se pur veglia.

Alla qual cosa alluse parimente Horatio in quei versi,

Insuperata tu cum ventis pluvias superbia,

Et quæ nunc humeris innoluant, deciderint comæ.

Nunc, & qui calor est paucæ flore prior rose:

Mutamus lignum in faciem verticis hispida;

Dicer heu (quæ res te speculo videbis alterum)

Quæ mens est hodie, cur eadem non puero fuit?

Grande medesimamente è la commodità de' specchi, mostrando alcuni di loro come pitamete quasi le cose absenti, e lontane. Si che standosi in una remota camera può vedersi quello, che si fa in tutta la casa, & ào fuori nella strada, la onde si mirano gli osto quello, che si intriue esser già stato nella Goleta, in cima d'una torre, nel quale si vedevano distintamente tutte le navi, che venivano in porto, insieme co' tutta la gente, & mercatà, che vi era. Et quelli di Pitagora furono stupidi, i quali erano talmente torbidi, & così artificiosamente faui, che scopriavano le cose fatto di loro, no ancora abbuio, che diedero occasione alle genti di sanoleggiare, & credere, che

Petrarca.

Horatio.

egli per via di riflesso facesse vedere nel globo luminoso della Luna imagini di teatro, d'altri, che scoprissero il suo concetto a gli amici diffusi da lui molte migliaia di miglia. Vn'altra verità di questa scienza della specularia ci propone il Reuerendo M. Egnatio nel prohemio della specularia d'Euclide tradotta da lui, la quale è, che col mezo di quella si possiamo guardar da gli ingāni delle streghe, ouero dōne prestigiatrici, le quali, o con gli specchi, o co' vetri, o cose simili ne fanno veder imagini per aria, le quali dāno ad intendere, che siano demonij dell'inferno, o spiriti famigliari al seruizio loro solleciti, deuoti, oue la specularia ne assicura da tali ingāni, insegnādoci la cagione di tale apparēza esser naturale, & nō dipendere nēda spiriti, nē da demonij, come al tēpo de' superstitiosi si vātano alcuni, che attenduano a quella specie di Magia, che i Greci chiamano Catoptromātia, che hā il suo primo fōdamento negli specchi, & imagini loro, d'assicurarne il mōdo. Nē poco piacere, o utilità recaranno i specchi insieme cō le ragioni della specularia a quei che si dilettano d'horologi solari, conciosia, che desiderādosi vn'horologio in luogo coperto, & obroso, oue nō giungono raggi di Sole, si potrà cōseguire l'intento mediāte vn specchio disposto in luogo aprico, il quale lui rifletta vn raggio, che secōdo, ch'ei vā mouendoli, & variādo, così ne mostri l'hore. Oltre che si pōno fare horologii cōn gli specchi, i quali specchiādosi dētro mostrino tāte imagini quante hore sono del giorno, o della notte. Seruono i specchi finalmēte a illuminare i luoghi oscuri, a voltare alcune sorti d'ōbre al seruericio di quel sito, in che sono a misurar cō la vista le altezze, le profōditā, & le distanze, come āpiamēte ne discorre in vn suo trattato M. Abramo Coloroni Hebreo ingegnere del Serenissimo Duca di Ferrara a porte in prospettiva, a riguardar le figure, & a tante altre cose nella professione della prospettiva, che sono degne di sōma merauiglia. Hora il soggetto di questa scienza non è altro, che la linea visuale riflessa, o refratta, cioè, la linea per la qual procede, o il raggio visuo, o luminoso, il qual da poi, che s'è diffuso, retto per alquanto di spacio, o si riflette, o rifrange, & di questi termini habbiamo cōmodamēte ragionato nel discorso de gli optici, ouero prospettiuū, & molto più diffusamente ne parlano Halazeno, e Vitellione ne' loro libri di prospettiva. Nē si dē dire, che i specchi siano il soggetto della specularia, impero che eglino sono cōsiderati quiui solamēte in gratia delle linee riflesse, o refratte. Et nō sono cōsiderati li specchi solamēte per se stessi, che se così fosse, dourebbe la specularia cōsiderar āora la natura del specchio, la qualità del vetro di cui si forma, & la materia, che dalla bāda di dietro se gli oppone, e cō cui s'appāna, e simili altre cose, che nō sono cōsiderate nella specularia, perche non conferiscono al progresso del raggio riflesso, e però sono state trascelte, essendo più tosto pertinenti a quelli artefici, the specchiari dimādiamo, che a speculari, mā innāzi, che si discorra dell'apparēze de' specchi, bisogna notare le cōditioni, che debbono hauere i buoni specchi, & le diffeenze loro. Hor queste sono le cōditioni, che si ricercano ne' specchi, che reflettono il lume, come quelli ordinarij delle dōne; perche nō par lo hora nē de' Cristalli, nē de' vetri da occhiali, che lo refrangono, & a' quali Aristotele nelle sue Metheore attribul il nome de' specchi, che debbono esser lisci, cioè, denū egualmēte in tutta la loro superficie, priui di pori, & di meati sensibili, accioche il raggio nō sia disgregato, difondēdosi per li pori, & nō possa ritornare a dietro vnito, come deuebbe, oltra ciò debbono āora esser politij, cioè, priui d'asprezza, perche si come i pori per la cavitā loro impediscono l'vnione de' raggi, così parimēte l'asprezza gli disgrega, o dē nō si possono riflettere. Bisogna ancora, che siano trasparenti, perche siano proportionati al lume, sicche non lo discacciano da se prima, che se gli accodij, mā cōuene ancora, che siano opachi, perche essendo trasparenti, & riceuendo in tutti se stessi il lume, se non hauessero l'opaco, che gl'impedisce il progresso, il raggio ageuolmēte potrebbe trappassar dall'altra banda, senza riflettersi adietro; però s'appānano da vna banda con qualche cosa oscura, come veg-

giamo negli specchi di vetro impiombato: di più debbono esser priu d'ogni colore; perche se hauesero colore in loro, non potrebbero mostrar le cose, se non di quel colore, che in se stessi riteneuerono: all'ultimo conuiene, che siano tersi, cioè netti, & forbiti di poluere, e d'ogni sorte di macchia, d'è stato di bocca, o nero di qualche liquore torbido, sopra tutto de lla mala qualità de' gli spiriti, che escono da gli occhi delle dōne, alhor ch'esse producono il fiote. Et loro differēze sono tali, che ò procedono dall'esistenza de' gli specchi, ò dalla varietà, che producono nell'atto della riflessione. I specchi della prima differēza sono ò naturali, come l'acqua, l'aria d'èsa, & le nubi, ò artificiali, come di vetro, di cristallo, di marmo, d'acciaio, d'argento, & oro. Quelli della seconda differēza non rappresentano altro, che il colore, il che auuene, ò perche sono di picciola quantità, rispetto all'obietto, si che nō possono rappresentarne vna minima parte intiera, ò perche hāno la superficie loro irregolare; e tanto che nō ci è parte alcuna regolare, che basti a rappresentare vna parte dell'obietto intiera. Or rappresentano le figure cōpìte, & perfette: & questi sono ò irregolari in maniera, che le loro superficie non si possono ridurre ad vna sol forma, & tali sono infiniti; ò regolari, & questi sono i piani, cioè, di superficie plana, o sferici, cioè, che sono portione di sfera, ouero columnari, cioè, che sono portione di cilindro, ò piramidali, cioè, che sono portione di piramide, & ciascu di questi è o cōcūso, cioè lucido dalla bāda d'èsa, ò equi, cioè, lucidi dalla bāda cava, de' quali tratta Vitellione nel quinto libro della sua prospettiva, & il Cardano nel quattordicesimo libro, *De subtilitate*. Et di tutte le sort de' specchi ne tratta copiosamente Aronso da Porto nel quarto libro, *De miraculis verum naturalium*. I termini comuni, che usano gli scrittori della specularia sono questi nomi antedetti de' specchi, i raggi luminosi, la linea incidente, la linea riflessa, la linea refratta, gli angoli, la superficie, il cētro dello specchio, l'asse, il diametro, & simili altri. L'apparēze possita usano da' raggi luminosi del Sole, i quali riflessi da certj specchi accendono il fuoco: ò da' raggi visui intorno a gli obietti visibili; & i fonti di tali apparēze sono, il lume, & il colore, che visi per raggi riflessi muouono il senso debilmente: & lo specchio è colorato, si muta in colore dello specchio: La positēza, & l'asprezza, perche le cose viste da li specchi paiono hora più lisce di quel, che sono, hora più scabrofe del naturale: La bellezza, & la bruttezza, perche le cose mostrate da gli specchi paiono hora più belle, hora più brutte. Il vedere in vñuersale delle cose, perche guardando ne gli specchi, nō veggiamo molte cose, che ci sono apposte, e veggiamo cose absente, remore il luogo dell'imagini, perche veggiamo alle volte gli obietti, volar per aria alle volte nella superficie de' specchi, alle volte dietro a' specchi, alle volte innanzi a' li specchi; La distanza, perche comparando quella, che è dell'imagi, ò dello specchio, a quella, che è dell'obietto allo specchio, ci pare hora maggior, hora eguale, hora minore; La grandezza, perche l'imagi cōparata all'obietto hora appare maggiore, hora minore, hora eguale; La figura delle imagini, perche alle volte sono totalmente diuerse da gli obietti, alle volte oblique, alle volte monstruose. La distione d'alcune imagini, le chi partipciono totalmente diuise fra loro, il sito alto, e basso, de' trose sinistre, perche lo veggiamo nell'imagi, ò alle volte, come è veramente nell'obietto, ò alle volte al rouerscio dell'obietto. Chi vuol vedere poi le ragioni d'ogni cosa più sodamente, legga la specularia di Rafael Mirameli Hebreo, il qual ne tratta eccellentemente, & io cōfesso hauer parlato per sua bocca molte cose, bēche habbia visto anco il Cardano, & Vitellione, & Giovan Pifano, & Orontio Fineo, & alcuni altri non ignobili Autori di questa scienza. Ma quando al Parē, dico che questi are de' specchi, quanto a quei particolari etelli fanno d'argento, si trouano al tempo del grā Pompeo; secondo alcuni de' Passirele Ratorerna di quelli in ferro, piombo, cristallo, vetro, & d'altre mescole materie non siamo di minorori. Riferisce ben questo Celio nelle sue Antiche Notioni, che al tempo d'Augusto vi erano chiamati Hostio sece specchi, et al tempo

che

te, che rappresentauano l'imagini molto maggiori, di modo che il dito d' lunghezza, & di grossezza auanzaua la misura del braccio, mà non dice di che misura fossero quelli, sol bassa, che di tali specchi sù egli Auttore in quel tempo, & inuentore insieme. Li Fiorauanti anch'egli raccòra d'hauer conosciuto vn Cavaliero in Napoli, c'hauua vn specchio, mà non dice, se fosse fatto da lui, nè di che materia, ch'era formato con tale artificio, che quando vna persona, se gli appresentaua dauanti, per specchiarsi si vedeva nelle spalle, e non si poteva vedere nella faccia, & con quello specchio burlaua molti suoi amici, dando a capire loro, che era vno specchio affatto, per cui si discopria l'huomo esser bastardo, non potendosi mirar diuazi, come si mira ne gl'altri. Quel maluagio dell' Agrippa (se ben hò letto) si daua vno ancora lui di saper fabricare de gli specchi, mà non diceua di che, ne quali, che quando luce il Sole, tutte le cose, che sono illuminate da' raggi di quello, per lontanissimo spatio, si come di quattro, o cinque miglia, chiarissimamete veder si possono. Quest'arte in vero è molto piaceuole, & di grã dilecto, e trastullo, perche chi vedesse vna Simia, ouero vn gatto, maimone guardarli in vn specchio, & mirasse le carazze, che fanno a quelle imagini finte dentro lo specchio, haurebbe vn solazzo mirabile per buona pezza di tẽpo. I puri ancora, & le donne, mètre si specchiano riceuono dilecto grande, potendo comodamente vedere non solo se stesse, mà mille cose di fuori, che le porgono infinito còteto, e l'empiono di dolcezza in rimirarle. Parua che la natura, veramente ci habbia dimostrarci l'inuentione de gli specchi, essendo che nell'acqua, ne gli ogli, ne' metalli, lustrine, marmi luceti, naturalmente vndiamo l'imagini nostre, se non co' colori belli, come gli mostra lo specchio, almeno co' l'effigie de' lineameti, che tutti chiamamete si scoprono in loro. Quindi Biondo nel libro. *De digestis* al titolo *De usufructu*, & il Biondo nel nono libro della sua *Roma*, ma trionfate, dicono, che gli antichi ornauano le case loro come i portici, e le colonne di diuersi marmi lustrati, che faceuano a far l'effetto, che fanno i specchi stessi. Et Ouidio nelle sue *Metamorfosi* per conto dell'acqua lo dimostrò nella fauola di Narciso, che sopra l'acqua dell'infelice fonte vide la vaga imagine sua, che l'accense oltre ogni humana credenza di se stesso. Il che si leggiamamete poi dipinto dall'Anguillara. L'arte quanto a se stessa è realmente ingenuosa, nè può di si il contrariio con ragion alcuna, & è tanto più marauigliosa, quanto sono infiniti gli effetti, che in diuersi specchi producono all'occhio; percioche noi veggiamo, che alcuni fanno la faccia longa, alcuni storta, altri la fanno dritta, altri la fanno piana, chi la fa tonda, chi la fa larga, secondo che i specchi sono, o rondi, o concaui, o piani, o d'altre modello a tale effetto còueniente. Se ne vedono alcuni, che fanno vedere co' piedi insù, altri, che mostrano l'effigie fuori del specchio, & da lungi affai; altri mostrano l'imagini inuerse, & d'vna cosa sola fanno vedere molte sembianti; altri rappresentano le cose in diuersi colori, come è l'arco celeste, altri sono fabricati con tali inganni, che vna cosa grade fanno parer picciola, & per contrario le minime parer grandi, & lontane da presso, & quelle che sono vicine mostrano di lontano, quelle che sono sotto i piedi di sopra, & quelle che sono sopra di noi, parer in fondo, & mostrarsi all'aspetto nostro in vn'altro sito, altri inganando la vista rappresentando sotto diuerse, & differenti figure, altri che contral'vianza de gli altri specchi, edono il destro al destro, & il sinistro al sinistro, altri ne' quali si vede l'huomo stare eleuato da terra, & a guisa d'augello mouersi per l'aria. Et finalmente ve ne sono di tante sorti hoggi di, ch'è vna cosa quasi infinita, perche ve ne sono de' colònar, de' piramidali, de' gli agolari, de' triangolari, de' quadràolari, de' torbinali, de' globi, de' rotondi, de' gli inuerfi, de' gli euerfi, de' piani, de' concaui, de' retti, de' torti, de' fodi, de' chiari, de' scuri, e di mille altre specie, fra quali alcuni sono marauigliosi da douero, perche hanno tanta forza da restringere i raggi del Sole, che abbruggiaràno ogni gran cosa, che dauanti vi si ponghi, & di questi si dice esser stato inuentore Prometeo, dell'artificio di questi tali specchi hà parlato Oronzio Fineo in vn suo

trattato

trattato. *De Speculo vſorio*, & di più con queſti tali Archimede Siracuſano arſe le naue de' gli inimici, che venivano a' danni, & alla ruina della patria ſua. Er' ſimile a queſta inuentione ſ'h' inuenſo, che vno douendo combattere à ſpada, & ſondo con vn ſuo auuerſario fabricò lo ſcudo in modo, che quando ſi riduſſe al ſingolar congreſſo, riſſenteua i raggi del Sole ne gli occhi del nemico, che l'abbagliauano sì, che non poteua nè offendere, nè diſſenderſi, & pareua come vna ſerpe incantata. Et queſto diede ſorſe occasione a' diuino Arioſto di fingere lo ſcudo lunimoſo d'Athlète. Mà per toccare qualche coſa dell'arte pratica de' ſpecchiari intorno a que' comuni, dico, che quelli d'acciaio da poco tempo in qua ritrouati, ſi fanno nella ſequente maniera, che ſi piglia rame, & ſtagno, tato d'vn quato dell'altro, & ſi ſondono inſieme nel croſolo, & per ogni libra di detta materia ſi mette vn' ſcia d'arſenico chriſtallino, mezz' oncia d'atimonio d'argèto, mezz' oncia di tartaro di botte calcinato, & ſi meſchia ogni coſa inſieme, & ſi laſcia almeno per quattro libre coſi liquefatta, indi biſognaauer vna forma, laquale è fatta di due pietre, di roſſo liſcio, tra le quali ſi pone vn filo di ferro quadrato della gràdezza, che ſi vogliono fare i ſpecchi, e detta forma ſi ſtringe frà due baſtoni, & ſi buttati che ſono gli attaccano ſopra vna pietra con geſſo, & ſopra vn'altra pietra ſi ſteganò tanto ſin che reſtino ſpianati, poi ſi luſtrano ſopra vn feltro cò ſtagno calcinato, & coſi ſono finiti, & di queſti ſe ne fanno in diuerſe forme ſecondo che all'huomo piace. Quelli poi di Chriſtallo, che ſi fanno à Murano ſi fanno in altro modo, perche prima ſi forma alla fornace vn'a palla di vetro grande o picciola, come i ma'eſtri vogliono, & formata, ch'è ſta tagliano con forbici, & fanno pezzi quadri della gràdezza, che pare loro, e poi gli mettono ſopra vna paletta di ferro, & gli tornano nella fornace ſin'a tanto che ſi diſſedono ſopra la detta paletta, & diſſeſi che ſono, gli mettono dentro d'vn fornello fatto a poſta, ſopra vi pongono della cenere, & coſi empiono il fornello d'adogli alquato di fuoco, & poi lo laſciano raffreddare in tutto, e gli cauano fuori, e queſto ſi fa per cauocergli in modo, che ſi poſſino lauorare, che nò ſi roſpino. Fatto queſto vi ſono alcuni arteſci detti ſpecchieri, i quali tolgiono queſti vetri, & gli ſquadrano, & ſopra vna pietra gli mettono nel medefimo modo, che ſi fa quelli d'acciaio, & ſi luſtrano da ogni bàda ſopra vn'a certa laſtra di ferro, cò vn'a certa ſorte d'arena, che viene da Vicenza, & ſpianati, che ſono ſi luſtrano, come gli altri, & poi ſi piglia vn'a foglia di ſtagno, groſſa come carta reale, & ſi mette ſopra vn'a pietra, & di ſopra vi ſi pone argento viuò tato che ſia tutta coperta, & da poi ſi mette lo ſpecchio da capo, & ſi va ſpingendo à poco à poco, tanto, che ſia tutto ſopra la foglia, & coſi ſi laſcia, & è finito, e queſti ſi chiamano ſpecchi di Chriſtallo, che ſono belliffimi. Queſti ſpecchietti poi di terra Tedefca, che ſono di vetro, & in forma tonda, & d'hano vn poco di colmo, ſi fanno con minor fattura, perche, formata vn'a certa palla di vetro, ſecondo, che gli arteſci vogliono, dentro per la càna ſi getta vn'a miltura fatta di plombo, ſtagno, marcheſita, d'argèto, e tartaro, e ſi rauolge intorno, & ſ'attacca al vetro, e quella, ch'auanza ſi vuota fuori, queſte palle poi ſi tagliano in pezzi tondi, & queſti ſono gli ſpecchietti de' Tedefchi. Si che da per tutto v'interuiene ingegno, & induſtria, benchè all'vltimo queſta arte è aſſai vana, & inutile al mondo, eſſendo ritrouata più preſto per ſolazzo mondano, che per altro, & ſcoprendoſi in eſſa più preſto leggierezza, & bizzaria, che operatione virtuofa. Nè i ſpecchieri hanno troppo da vantariſi, perche le loro opre ſono fragili come il vetro, & l'honore, & la gloria è tutta apparente, e ſoſticia, come ſono le coſe di proſpettiua, ne accade à ricercar da lungi le loro frodi, perche le portano addoſſo, come fanno i ſerpenti il veneno, eſſendo che tutta l'arte non è altro che fallacia, & inganno troppo chiaro à ciaſcuno, e troppo euidente. Hor parliamo de' gli altri profeſſori.

la qual cosa si caua quanto i presenti vaghiano a peruertere i giuditij, & le senten-
ze di quelli, & di quell'altro; Però bene esclamaua Esaia contra i Giudici d'Irae: *Esaia*
Ubi qui iustificatis impium pro muneribus, & iustis iusti auferitis ab eo. E
ben nell'Ezodo sono auuertiti i Giudici con quelle parole: *Non accipiet munera*
quia excecat oculos sapientium, & pervertunt uerba iustorum. Non dee piegarsi
meno il Giudice per timore, perche l'aquità hà da preualere ad ogni sorte di po-
tenza; nessuno hà da spauentarsi ne' giuditij per minacce d'alteri; onde nell'Eccle-
siastico è iscritto, *Noli querere fieri iudex, nisi ualeas uirtute triumphare iniquita-*
tes, ne forte extimescas faciem potentis, & pallas scandalum in agilitate tua. Co-
si perciò nella causa di nostro Signore, l'ingiusto Pilato hauendo paura delle mi-
nacie de gli Hebrei, che dissero: *Solum desinitis, non es amicus Caesaris.* Non *Pilato*
hà da mouersi a passione, giudicando per odio, ò per amore diuersamente, per-
che fra viri (dice San Giacomo) *Iustitiam Deus non operatur.* E Seneca dice, che *Giudice*
Amer indicium nascit. Meno per ignoranza dee fallare, essendoti necessaria la
scienza nel giudicare. Però San Girolamo sopra Esaia profeta dice, *Non est om-*
nium recte iudicare, sed uorum, qui sunt prudentes. Il che s'intende nel medesi-
mo modo de' Giudici secolari, & ecclesiastici ne quali tutti si ricerca, che sappia-
no il methodo d'hanno da tenere in giudicare. Per questo nella legge Canonica
Extra de consanguinitate, & affinitate al cap. *Extiteris*, è prohibito ad vn Giu-
dice cercar da altri quel che lui habbia da parlare: & nell'istessa legge *extra de electio-*
ne, cap. cum nobis è intimato, che vno non possa essere Giudice ecclesiastico se
non è almeno mediocrementemente instrutto nella scienza legale, & io confirmatio-
ne di ciò nessun giudice presente alla causa, che sia criminale, & importante de-
ue interrogare per mezzo d'altri, mà per se stesso, come proua Lanfranco da Oria-
no, ne' suo trattato *De testibus*, al numero decimonono, se egli brama d'appare-
re persona idonea & letterata. Que anco il Panormitano nel cap. *Sciscitatus, De Res-*
criptis, apertamente tiene, che si può far eccectione contra qualunque Giudice,
che non habbia scienze, ò perita pratica almeno di giudicare. E nondimeno hog-
gi di tanti v'inciampano dentro i quali fanno poi la tiuseita, che meritano l'igno-
ranza, & l'impetritia loro, restando come tanti bozzai leornati, & posti in grandis-
simo periglio di perder quella riputatione, che il sciorco giudicio altrui più che i
meriti loro conferita gli'hanno. Non hà da peccar per rispetto di amicitia, o di fan-
gue, perche (come dice M. Tullio) *Perferam iudicem ex meo, quousq; amicum uideam.*
Et in S. Giovanni, al capitolo octauo, sono notati quelli, che per cagione di
qualche parentella peruertiscono il giudicio in quelle parole, *Vos secundum car-*
nem iudicatis. Benehe comunemente, secondo Angele da Perugia, & Giovanni
Croto, ne' loro trattati de' testimoni, vno non possa giudicare in causa d'vn suo
consanguineo per la suspitione meriteuole, che indi ne nasce, se no è huomo
di sì probata fede, che il suo giudicio sia d'agno d'essere amesso, & accettato. Ne
hà da peruertire il giudicio per pietà, perche la pietà deue esser giusta, & no iniqua.
Però S. Ambrogio nel libro de' suoi officij la chiama misericordia ingiusta, quan-
do la pietà predomina troppo. Et di qui nasce, che Traiano Imperatore fu riputa-
to huomo giustissimo, perche in lui no superò la pietà, la giustizia, mà nel suo pet-
to hebbero egualmète albergo insieme Di questa intese Giulio Camillo nell'ora-
tione per il Vescouo Pallauicino in quelle parole, Ne dimàdo quella misericordia
Sire, che dalla giustizia de' vostri giudici potrebbe ancora finalmète venire. Della
medesima sorte Anna Reina d'Inghilterra, nell'oratione a Henrico Ottauo, pre-
gandolo per misericordia, & giustizia, & non dare ripudio, & abbandonare il ma-
trimonio giuridicamente contratto, scio. Il Giudice hà da esser cagido, & puro per
la bontà. Et perciò Bartolo da Sassoferrato nel trattato, *De Testib.* afferma, che ap-
preso a iuristi, chi è chiamato giudice, è dico detto sapio, & huomo da bene, la cui
bontà consiste massimamente nell'alta giustitia, & recto in giudicare, secondo quel psa-
lmo
ecito

Pilato
Giudice
ingiusto.

Giovanni
Croto.

S. Am-
brogio.

Anna so-
rella del
Duca di
Cleues.

Bartolo.

retto del Deuteronomio. *Quod iustum est iudicare*, e secondo quel passo del Salmo. *Beati qui custodiunt iudicium, & iustitiam*. Quindi Iſidoro nel vigeſimo libro delle ſue Etimologie, attella, che, *Iudex dicitur, quia ius dicat populo suo*. Ex Ambrogio Santo ſopra il Salmo, *Beati immaculati in via*, dice a queſto propoſito, che, *Bonus iudex, nihil ex arbitrio ſuo facit, & propoſito domeſtica voluntatis ſed iuxta leges, & iura pronunciat*. Per queſto Suetonio Tranquillo loda eſtremamente Auguſto, che ſempre giudicaffe quanto la giuſtizia, & le leggi richiedevano. Di Tito Manlio Romano narra il Feſtore, che eſſendo giudice frà Macedoni accuſatori, & il figliuolo accuſato prononciò per giuſtizia la ſentenza coſi: *Cum probatum ſit Titium ſilium meum pecuniam accepiffe, ipſum repudio, & prole mea indignum iudico*. Hà d'hauere il Giudice l'aſpetto graue, e vehemente per l'aſſerità, la qual ſtrichiede in lui, ſecondo i caſi, che gli auengono alle mani, onde ne' dedreni alla cauſa vigeſimaterza, queſtione quinta è ſcritto. *Miſterio ſeueritatis, quæ æ noſtra adiunatur*. E M. Tullio nel primo de' gli officij *ita probanda eſt, maſtuetudo, æ que clementia, ut adhibeatur cauſa ſeueritas, ſine qua tunc ad adminiſtrari non poſeſt*. Però diceſe Menandro, che la ſalutifera ſeuerità vince la vana ſperme della clementia. Quindi è lodato cotanto l'antico Mimos, di cui ſcriue Virgilio nel ſeſto:

*Quæſitor Mithos ornans mouet, ille ſilentium,
Conſiliumque, vocat, vitæ ſque, & crimina diſcit.*

Et Claudiano Poeta:

*Quæſitor in alto
Conſpicuus ſolio perſcrutat crimina Minos.*

Coſi Eaco figliuolo di Giove, & Europa, del qual patla Propertio in quel verſo:
Aui ſiquis poſita iudex ſedit Aeneas vna.

Et patimente l'aſſero Radamantoidi cui ragiona pur Virgilio nel ſeſto dicendoe

*Gæſus hoc Rhadamanthus habet duriffima regna,
Caſtigatque auditque dolos, ſubigiſque faceret
Quæ quis apud ſuperos furto latatus inani
Deſulci in ſeram commiſſa piacula noſſem.*

Hà da ſcintillare da' gli occhi ſiarmine di ſoua fuoco per la clementia, che deue eſſer compagna della giuſtizia, & equità, onde dice S. Gregorio ne' morali, *Omnia qui iuſti iudicant, ſuſtinent in manu geſſatæ, & inſpergunt inſtitutum, & miſericordiam porrant, ſed per iuſtitiam reddunt peccatis ſententiam, per miſericordiam peccatis temperant penam*. Di queſto due virtù ſi lodato Auguſto. Onde ſcriue il Beroldo, *Summa æquitate, nec minori lenitate ius diſpoſitum bonatur Auguſtus*. E di meſtietà, che il giudice retreno ſi aſſomigli al Giudice ſupremo, del quale dice Abauche Preſeta, *Cum iratus fueris, miſericordie recordaberis*. E Caſſiodoro ſopra il Sal. *Ida dux eſt, miſericordia, & veritas, in omni iudicio Dei communia ſunt*. Hà da veſtire honoratamente, e ciuilmente per ſegno di grandezza, e nobiltà, perche in vero l'ufficio del Giudice è molto nobile, & illuſtro Per queſto Valerio Maſſimo racconta, che Apollo vna volta interrogato intorno a' giuſti magiſtrati, riſpoſe, non ſapere ſe nel numero de' gli Dei, d' de' gli huomini doueſſero eſſer poſſi, e collocati. Et Cicerone dice quella ſentenza. *Quod præclarior, digniſque inter mortales exercitium excoſitari poſſet, quam vnum hominem in Republica reperiri qui communis iudicatus ſeruiat, qui communia pro ſuis, ſua pro communibus habeat, qui velit, & ſciat perſonam vnitatis genere, dignitatem decuſque ſuſtinere*; Hà finalmente d'hauer vn portamento alſero, e raro, per argomento di grauiſſima meſtietà, laquale ad vn Giudice è neceſſaria: quanto dir ſi poſſa. Però Aulo Gellio commendà la granità del figliuolo di Quinto Fabio Maſſimo, il quale eſſendo conſule comandò a ſuo padre, che diſcendeſſe da cauallo, e portateſſi quel riſpetto, che al ſuo grado ſi conuegnua. E Valerio Maſſimo nel trattato de' gli inſtituti antichi,

antichi, narrando l'istessa historia, cade nell'istessa commendatione, insieme con esso. Considera dunque sopra le parti, che oramai in un magnanimo Giudice, & che lo rendono molto illustre, & anco spensabile appello à tutto il mondo. Per la scienza poi se gli conviene hauer notizia vniuersale delle leggi così Canoniche, come anco delle civili, & delle loro diverse pratiche civili, & criminali, come quella di Bernardino Diaz, quella di Idoco, & quella del Folerio, quella di Giacomo Nouello, & simili. Ma un Giudice cattiuo, & perverso è tutto l'opposito, da pensier è accreato, dal timore è percolato, dalla passione è incitato, dall'ignoranza è oppresso, dal rispetto è commosso, dalla pietà spronato far souente contra la giustizia, & il dritto. È ingiusto nel giudicare, è parco nel punire gli eccessi grauiissimi, è senza pietà doue ella bisogna, è ignobile nell'esteriore apparenza, è vilissimo, & abietto negli atti, doue si ricerca grauità. Vn Giudice cattiuo non hà l'orecchie, c'hauea Alessandro. Vna aperta per l'accusatore, e l'altra per il reo, crede ageuolissima, quanto gli vien detto, contra l'esempio del giustissimo Alfonso da Este, di cui scrisse il diuin Aristotile in questa forma,

Bernar-
di-
no Diaz.
Il Fole-
rio.
Giacomo
Nouello.

Qua che ogn'vno ha date ben grata audienza,

Non si troua però facil credenza.

Condanna innanzi, che ascolti il reo, contra la legge vecchia, della qual fauellò Nicodemo in San Luca dicèdo, *Nunquid lex nostra iudicat quemquam, nisi prius audierit ab eo, quid faciat?* E contra la legge de' Romani, della qual disse Festo ne gli Atti Apostolici, *Non est Romanis consuetudo damnare aliquem hominem priusquam is, qui accusatur, presentes habeat accusatores, locumque defendendi accipiat ad obvianda crimina, quae ei obijciuntur*, e contra la legge Canonica, la quale pose Melchiodo Papa, alla causa seconda, questione prima, in quelle parole, *Neminem condemnemus ante verum, & infra iudicium, nullum indicetis suspicionis arbitrio, sed primum probate, & postea charitativam proferre sententiam*. Di più s'v surpa la giuriditione d'altri temerariamente, contra l'inhibitione della Scrittura, che dice, *Tu quis es, qui iudicas alienum scilicet scilicet?* Sententia ingiustamente, effamina perfidamente, sprezza gli ordini di ragione imprudente, mence, differisce la causa fraudolentemente, suspende il reo iniquamente. Vn Giudice ingiusto tramaglia gli innocenti, poua rispetto a' nocenti, disfauorisce poveri, fauorisce i ricchi, abbraccia i grandi, disfaucia gli humili, si degna a' magnati, si sdegna co' miseri, difende la parte, e fa soporchieria a qualunque stima contrario a lui. Et indomata doue si ricerca l'honesto, & il debito, esso n'è tanto da lungi, che merita a guisa di quel Giudice di Cambise d'esser viuo scorticato, e senza alcuna pietà giustissimamente vcciso. Hor sia parlato assai de' Giudici tanto buoni, quanto cattiu. E con questi vengono i Sindici, i quali per altro nome sono chiamati dal Budeo Deputati, a' quali tocca il carico di difendere, & hauer in protezione le ragioni publiche, onde appresso a Plutarco leggiamo, che Aristide fu da gli Atheniesi creato Sindico, per difendere a nome de' suoi cittadini, la causa comune de' Graci; & Demosthene riferisce, che tù per legge statuito, che non ne fusse più creato alcuno, accioche l'vfficio del Sindicato trouato per vile publico non si volgesse in guadagno priuato: benchè i Sindici difendono anco i priuati secondo l'vlo delle leggi civili. Mà chi vuol meglio veder quanto s'aspetta a' Sindici, legga la pratica del Sindicato di Gioseffo Cumia. Hor questo basti.

S. Luca.

Sindici :

Annotatione sopra il CXLVI. Discorso.

Circa i Giudici vedi l'Annot. del Beroaldo a carte 6. Così Alessandro d'Aless. al lib. 5. c. 14. E parimente in Rhod. al lib. 12. c. 46. 47. 48. 50. 51. & 52.

DE

DEGLI HORTOLANI, ET GIARDINIERI.

Discorso CXLVII.

HOr chi potrà negare (benchè l'atre nell'apparenza habbia del vile) che gli Hortolani, & i Giardinieri, frà quali non cade altra diffetenza, se non dell'artificio, e della cura molto più nobile, & più vniuersale nell'vno che nell'altro, non siano in piazza, e fuor di piazza, celebri, se bisogna per forza confessare a tutti, che il primo padre nostro è stato Giardiniero, e costituito da Dio custode di quell'Horto famoso, ch'è chiamato nella scrittura Sacra Paradiso di delitie, oue noi altri tutti siamo figliuoli, e prole d'vn Hortolano, & d'vn Hortolano tale, ch'ebbe in gouerno il più bell'Horto; & il più raro, che al mondo mai si sia trouato. Fù questo primo horto piantato nella terra di Heden, doue nel Genesi si legge, che Caino viciò dal cospetto d'iddio habiò profugo alla spiaggia Orientale di Heden. Et Ezechiel in quel passo, *Charan, & Haden negotiatores tui*, presuppone, che quelli della regione, doue era quest'horto di delitie negoziassero con gli Giudei, nel che si dimostra non estrema distanza di questo luogo dalla Giudea. E tanto più che di Charan si fa mentione *ad lueram* nel secondo capitolo del Genesi con queste parole, *Eduxitque eos Dominus de Vr Chaldeorum, vt irent in terram Chanaan, veneruntque usque Charan*, doue si scopre Charan essere in Chaldaea non molto distante dalla Giudea. Et tanto più che anco molti Scrittori Greci affermano iui essere mòki Paradisi, de' quali alcuni sono anco insiti dal fiume Eufrate, come Senofonte, il quale dice, che il nome di Paradiso è nome Persico, e che gli Horti sono chiamati Paradisi da loro. Filosofato anchora nella vita d'Apollonio, fa mentione de' Paradisi de' Persi, dicendo a questa foggia. Il Rè Damo, essendo per andare a caccia a' luoghi de' Paradisi, doue è costume, che i Barbari chiudono i Leoni, gli Orsi, e le Panthera, doue apertamente per Paradisi intende gli Horti. Et Procopio Cesariense in vn luogo doue parla d'vn giardino del Rè de' Vandalii, lo chiama Paradiso bellissimo sopra quanti egli habbia visto al mòdo. E Salomone ancora nell'Ecclesiastico, al capitolo secondo, vñ questo vocabolo, dicendo, *Feci mihi Hortos, & Paradisos & plantavi in eis omne lignum fructiferum*. Dalla qual cosa si comprende anchora nobiltà de' gli Hortolani, & Giardinieri, hauendo cura non di cose infime & vili, mà di tanti Paradisi deliziosi, come gli hortie giardini sono. Et, se quel Paradiso fosse fuora del nostro orbe (come alcuni tengono, bêche gli Astrologi vogliono, che sia posto sotto l'Equinoziale, & altri l'intèdono misteriosamente) io non sò così ageuolmente còprendere a che modo Adamo cacciato da quell'Horto, fosse peruenuto nelle terre nostre, & pur ci vène, scriuèdo le sacre lettere, che da quel luogo fù propagato il genere humano, come n'appare. Mà Proclo di più dice, che Hissodoro, quando fa mentione dell'Isola de' Fortunati, accèna vn Paradiso quello cioè, che appresso a' Poeti è dimandato capo Eliso ò dalla prseruatione de' corpi immortali, ò dalla solutione di tutti i mali. Onde Gregorio Nazianzeno recitando l'opinione de' gli antichi dice, che affermauano gli antichi douer'essere i sauji accettati nei campi Elisi, cioè, nella terra immortale, col qual nome essi da' libri di Mosè instituiti, chiamauano il nostro Paradiso, benchè nel nome fossero differenti chiamandolo campo Eliso, ò Prato herboso. E questo Paradiso non fù ignorato ancora da Chaldei, perciocchè ne' magici parlari de' Zoroastri t'è quel nomjo, *Quere Paradisum*. Benchè Pscilo voglia, ch'essi ne parlassero misticamente, dicendo, *Caldæicus iste Paradisus est prinetusus diuinorum virtutum, quo cibus patiens fuit Chòrus*. Et doue essi in vn' altro precetto esortano a ben viuere, colui

Senofonte.
Filosofa-
to.

Procopio.

Proclo.

Qui sacrum cupiat suorum Paradisum adire.

Esso

Esso Pſello chiariffimamente dice, *Sacer Paradifus ſecundum Chaldaeos non iſt, quem Moſys liber deſcribit, ſed pratum ſupernarum contemplationum ubi varia enuſantur virtutum arbores*. Oue non leua Pſello con tutto ciò il Paradifo terreſtre, il quale è ſtato lenato da Origene, che l'interpreta tutto miſticamente. Mà (come dice Agostino Steucho ſopra il Geneſi) ſe quel Paradifo foſſe miſtico, e non realmente terreſtre, à che modo la terra del Giordano, & di Pentapoli per l'amenità ſarebbe paragonata nella Scrittura al Paradifo d'Iddio? Epifanio ancora contra Origene dimoſtra quel Paradifo eſſer terreſtre, perche i fiumi ch'eſcono da lui ſono terreſtri, & diſſe d'hauer lui beuto della loro acqua. Hor ſe i fiumi ſò terreſtri, dūque è anco il reſto. Parimente è ſcritto, che gli animali furono cōdoti dinanzi ad Adamo, adunque v'erano animali realmente, che ſon terreſtri ancora loro. Mà Filone Hebreo nega ancor lui, che quel Paradifo della Scrittura ſia terreſtre con quelle parole, *Arbitrari igitur in eo vites, oliuas, pomamala punicea, & id genus arbores inueniri, adeo non eſt verum, ut ſumma etiam ſtultitia ſit credere*. Mà il Theodoro to gli fa cōtra, adducendo queſta ragione, che reſtificando la Scrittura Sacra apertamente, che Iddio produceſſe della terra molti arbori, l'aſpetto de' quali era belliffimo, & il guſto ſoauiffimo, è coſa da huomini audaciſſimi, laſciata la dottrina d'Iddio da parte, ſeguirare i ſogni de' capi loro. Però anco gli Hebrei tengono quel Paradifo reale. Onde Auenenza dice queſte parole. *Neque ignorare debes terram è qua homo ſitus eſt, non procula Paradifo Heden exiſſe, & foggiunge, Sunt qui putent hanc eſſe terram Iſrael. Sed non conſiderant, illud. Et factum eſt dum proficiſcerentur ab Oriente*. Dalla quale testimonianza vuole, che ſ'intenda che quella regione foſſe molto diſtante dalla terra d'Iſrael. Hora quell'Horro è chiamato nella Scrittura Paradifo d'Iddio à quel modo, che Geruſalem è detta città d'Iddio, & Sion monte d'Iddio, come luogo più de' altri ſoauo, ameno, guſteuole, & con non ſòche d'immortale, & diuino eletto da lui per il primo huomo, & non già che con le proprie mani lo piantafſe, ſe non in quāto fù prodotto dalla potenza ſua, quando produſſe il tutto. San Giouan Criſoſtomo finalmente tiene, che innanzi al diluuiò foſſe noto il Paradifo a gli huomini, & la via, che à quello ne conduceua, mà che doppò il diluuiò ſi ſia perſa cō quelle parole: *Ante diluuiū cognoscebant homines, & locum, & viā, que duceret ad Paradifum. Poſt diluuium extra Paradifum eſſe reperti ſunt, & neque Noe, neque poſteris eius ultra cognitus eſt*, accennando la Ghioſa del Steucho in queſta parte reprobato dal commun conſenſo de' padri, che per l'acque del diluuiò quel luogo delitioſo ruinaſſe in modo, che doppò il diluuiò non v'appariſſe manco veſtigio, & queſto (dice egli) potrebbe eſſere, concioſia che anco Giernſalem sì cara a Dio, ſi vede ruinata, & il monte Syon priuato della ſua gloria, & l'arca d'Iddio, ch'era coſa pur tanto particolare, per la vecchiezza è ita in ruina, & dell'arca di Noè ſi trouan appenna alcune poche reliquie, come atteſtano gli Autori moderni. Et al paſſo di Enoch, & Elia, che da tanti ſi dicon eſſer traſportati in queſto Paradifo. Riſponde lo Steucho, che queſto nō ſi può cavar dalla Scrittura à patto alcuno, perche eſſa dice di tutti due, che furono aſſonti, ouero rapiti da Dio, mà non dice doue. Et eſſo cō l'auttorità di Pſello ne' preccetti Chaldaici, dice nō mancare luogo a Dio immateriale, & incorporeo, ouer corporeo, mà eterco, et celeſte, nel quale queſti due Santi ſian ſtati poſti come in ſtato più diuino in modo, che non habbiano laſciato manco il corpo materiale in queſta valle noſtra di miſeria. Nella qual coſa mi rimetto al parere de' più ſaggi, non eſſendo mio inſtituto determinare in queſto luogo ſimili difficoltà, e tātò più che eſſo Steucho dubitando quaſi del ſuo detto, alle ſuddette poſitioni aggiunge queſte parole. *Hec dico non ignorans grauiffimos ſantiſſimosque viros aliter ſentire, que ſi parum Chriſtiana ſunt retracto, prompque reſello*. Onde ſopra il ſuo detto fa annotationi Ambroſio Volcouo di Compſa ne' Commentarij ſopra il Geneſi Et

Frà Sisto Sanese nel quinto libro della sua Bibliotheca santa, all'Annotazione trigesima sesta. Mà, perche il principale fondamento di quelli, che negano que- l'horro di delitie esser reale, còsiste nella cosa di quei quattro fiumi, cioè, Geo, Phis- son, Tigre, & Eufrate, che son detti vscir da quello; conciosia che siano per infiniti spatij l'vn dall'altro lontani, con tanti mari in mezzo, ch'è vno stupore; onde rendo grandissima difficoltà a credere questo; è ben s'afferma, che il Tigre, & Eufrate ha- no l'istesso origine, & vegono fuori della terra di Heden, oueramete, che altrò- de nati l'influiscono: mà il Phisoon, che molti interpretano esser il Gange, & altri il Danubio; & il Geon, che la più parte dice essere il Nilo, del quali vno nasce dal Mezodi, & l'altro dall' Aquilone, non si può intendere a che modo venghino dall'istesso fonte; risponde Santo Agostino, che può essere ch'abbiano l'istesso fo- te, mà che dirupando da vn luogo altissimo, si rinchiodon nelle viscere della ter- ra, & per immensi spatij di paesi vadan fluendo sotto terra, & poi ch'eschino fuo- ra, & paiano hauere di uersi origini. La qual cosa hà molto del duro, considerando, che passino tanta vastità di mari, tanti paesi, tanti monti, & poi ch'eschino fuori.

S. Agost.

Però lo Steuco ci dà vn'altra solutione allegando il testo Hebreo, che dice, *Et Aquinus regrediebatur de Heden ad irrigandum herbum, & inde diuidebatur, & erat in quattuor capita*, & così espongono i settanta interpreti. Onde dice, che non nel Paradiso era l'origine di quel fiume grande, che si diuideua in quattro fiumi, mà nella regione del Paradiso, ò fosse poi da lontano, ò presso del Paradiso qualera il Paradiso del Rè Ciro, piantato di sua mano, il quale era insuuito dall'Eufrate da' suoi fonti remotissimo: Onde puote il Paradiso terrestre esser remotissimo dal na- scimento di tal fiume, il qual si diuideua non dal Paradiso, mà dalla regione di He- den amplissima, come auuiene, che vna regione spatiosa in molti fiumi si diuide. Et questo fiume pensa egli che fusse quello, che si meschia insieme col Tigre, & con l'Eufrate, i quali da' suoi fonti, che secondo Strabone, sono nel monte Tau- ro, mà distanti l'vn dall'altro per mille, è cinquecento stadij, vsciti, si congiungo- no insieme nella Mesopotamia. Onde Procopio, ragionando così per transitu del- la Mesopotamia, dice queste parole, *Ex monte duo fontes oriuntur, qui illico duo officinæ flumina, dexter quidem fons Euphratem, senius autem Tigrim*. Però con questo modo, è facil cosa sciogliere la questione per conto del Tigre, & dell'Eu- frate, & tanto più, che da Ezechiele sono rammemorati insieme Hedè, & Caran, & Caran è la Mesopotamia, onde bisogna, che Heden le sia vicina. Mà del Gange, & del Nilo si potrebbe dire forsi senza errore, che l'vno nò sia Phisoon, nè l'altro Geon, mà che Phisoon, & Geon siano due fiumi, che siano prossimi all'Eufrate, & al Tigre. E tanto più, che Isidoro scrive, & anco Alberto Magno, che quel fiume, che è chiamato Dorice, ouero Arasse nasce dal Paradiso, & Procopio scrive il fiume Narsigo esser non picciolo fiume, che entra nell'Eufrate, & vi nasce appresso, on- de potrebbero forse esser cotesti, se non ci fosse ostacolo dal nome delle Regioni, le quali essi sono detti (correre nella Scrittura. Mà tornado al proposito nostro de gli Hortolani (poiche vn gran pezzo vagato habbiamo) essi sono celebri fuor di modo per quest'horro, & per tanti altri famosi, che da uari Autori nominati so- no. Età gli altri la regione de' Pheaci è nominata assai per la celebrità de gli hor- ti, i quali nella varietà de' pomi risulsero in modo, che maturi i primi, subito ve- ne nasceuano de gli altri. La onde Alcinoò Rè de Pheaci grandissimo cultore de gli horti fù creduto da quegli antichi per Dio di quelli. Talche Giuuenale nella Satira quinta dice,

Giuuenale.

Poma dari, quorum solo pascaris odore

Qualis perperinus Pheacum Autumnus habebat.

Propertio Et Propertio,

Nec mea Pheacas aquant pomaria syluas.

Così Battista Mantuano dice ancor'egli,

Alcinoi

Aitynoi syluas canit, & Pheacia poma.

Battista

Epicuro per testimonio di Plinio fù il primo, che in Athene istituiffe gli horti, essendosi per anàti tenuti di fuora, et non nelle citrati. Quindi Epicuro è chiamato maestro de gli horti. Et Diogene Laertio riferisce, che la scuola d'Epicuro fù nell'horto. La onde Propertio scrisse,

*Illic vel studijs animum emendare Platonis
Incipiam, aut hortos docite Epicure tuis.*

Molti parimente lodano gli horti di Babilonia che furono instituiti da Semiramis come racconta Celio nel duodecimo libro, & secòdo Plinio, Mecenate hebbe horti in Roma celebratissimi, a' quali per la loro amenità, si trasferiu per diporto il più delle volte Ottauio Augusto, come il Pontefice Romano hoggidì qualche volta v' a diporto, d'assa vigna, ouero a Tiuoli luogo sopra ogni credenza humana diletteuole, è pieno d'ogni grandezza, è maestria, che l'Estense magnanimità habbia potuto, d'aputo immaginarsi. Così Lucullo hebbe horti celeberrimi, ne' quali àcora fù sepolto, e la Soria negli horti fù operosissima, ode ne nacque quel prouerbio presso à Greci, *Multa Syrorum vlera*. Gli horti dell'Hesperide da' pomi d'oro, che secòdo i Poeti stauano sospesi in aria son celebrati, è magnificati estremamente. Ma celebratissimo sopra tutti con verità fù l'horto del balsamo sopra il monte d'Engaddi doue fù morto Saul, ch'ora per opera dell'antica Cleopatra, con grande invidia del magno Herodè, per fanor di Antonio si vede trasportato in Egitto, sta Helyopoli, & Babilonia, come riferisce Bartolomeo da Saligniacò nel suo Itinerario della terra santa Frà gli Horti, d'Giardini d'Italia sono commendati molto i Napolitani per la vaghezza de' naranzi, & cedri, & per la copia delle fontane, i Patesi, & i Chioggioti per la utilità, i Vicentini per bellezza, & vtile insieme; Et in somma no mancano in Roma, in Vinetia, in Milano, in Ferrara, in Mantoa, in Bologna horti, & giardini deliriosissimi, come quel del Poeta così nominato in Bologna, quel del Bòssello a Vinetia, quel de' Teni a Vicenza, quel del Moretino nel Triuigiano, del Diedo a Murano: è il nostro Duca di Ferrara, quel di Mantoa, quel di Fiorenza possedono luoghi amenissimi, deliriosissimi, è pieni di tutte le grate celesti, come le Montagnuole, i Beluederi, i Belriguardi, i Marmiruoli, Pradolini, che paiono tanti paradisi veramente. Hanno ancora questo fauore gli ortolani, che i lor Horti furono assignati da quelli antichi alla protectione de' Dei, tal che Priapò come secòdo, fù detto Dio de gli horti, & Pomona da' medesimi fù chiamata Dea. Però Ouidio scriue in questi versi:

*Rege sub hoc Pomona fuit quæ nulla latinas
Inter Hamdryades coluit solertius hortos.*

È arte parimete assai necessaria all'huomo, & quelle terre, che m'ancano d'hortaggi p'ouano in pratica, quanto sia vtile, & giouenole il mestiero dell'hortolano, il qual si può dimandare Filosofo naturale, quado sia molto instrutto del suo mestiero, è non rozzamete, come per il più accade, in quello ammaestrato. Imperò che vn saggio hortolano hà da intendersi da che tempo precisamete deue lauorare il terreno, dare il letame per ingrassare, piantare le piante, seminar i semi, innestare i frutti, & qual sorte di terra si cō faccia più à questo, che a quello. Egli verbi gratia per il verno hà da piantare agli, cipolle, porri, seleni, cardì, radicchi, pastinacche, rape, carotte, è seminar cauoli, spinacci, e altre cose. La primavera seminar la tuche, boragine, petroselinolo, piselli, fave, meloni, zucche, biette, & altre simili cose, e bisogna, che s'intenda del traspiantare della robba, quanto d'ogni altra cosa, & così dell'adacquare gli horti: imperò che con l'acqua l'erbe crescono, & prendono fomento quado si fa a tēpo. Gli instrumenti necessarj a tal'arte son vanghe da vangare il terreno, zappe, zaperti, zapponi, badili, forche, restelli, & simili altre cose, cō le quali affaticandosi i poveri Hortolani dimostrano in questa parte la

Tt 2 imperfeta

imperfezione della loro arte, perche douendo l'huomo tenere il capo suo riuolto verso il Cielo, essi tengon il capo basso, & le natiche eleuate tutto il giorno, come sprezzando il Cielo, e fauorendo la terra sopra quello. Elio Spartiano gli fa però questo fauore, che vuole, che Diocletiano Imperatore rinontiasse l'Imperio, per andar sene a casa sua a racconciare vn'horto. Mā Momo Triuigiano Hortolano eccellente se la ride, e dice, che fù vna bestia, perche potendo hauer del marzapane, volse hauer de' sinocchi: & non gli quadra il suo mestiero, perche allega questa ragione, che l'Hortolano hà dell'adare del pizzigamorto; cauando ogn'hora la terra, come fa del continuo: & dice, che è vn mestiero da nō arricchirsi mai, perche bisogna contrastare nō solamente col Cielo per la pioggia, col fuoco per il caldo che dissecca le herbe, con l'aria, che molte volte partorisce tempeste, cō l'acqua che vuole esser dimandata, & pregata cent'anni, con la terra, che vuole esser vangata, riuangata, & ingrassata d'ogn'hora, con gli animali, che son sopra la terra, come le rughe, che guastano i cauoli sopra tutto, mā sū co' bigatti, e con le formiche, le quali sono sotto tetra, che ruinano il mondo ogni qual'anno. Que che il poveretto s'accommoda più presto alla cucina, perche quiui nō si trouano gli intoppi, che si trouano nell'horto. Et i Giardinieri anch'essi bāno da fare assai, perche, se ben si legge in Plauto i giardini esser assignati alla tutela di Venere, bisogna però, che essi sudino, e stentino fuor di modo in racconciarli con artificio, diligenza e cura estrema, poco guadagno trahendo dall'immenza sollicitudine, c'bāno di essi. E perche Plinio s'affatica per gli Hortolani, e Giardinieri molto ben nel libro decimonono delle sue Historie naturali, e molti moderni fāno l'istesso, insegnādo preciosamēte la cura de' gli Horti, et de' Giardini, io rimetto Momo a questi Autori, se però sia possibile spiccatlo di cucina, doue fa residenza perpetua, fregando Lirone le scudelle, & esso i boccali, alla barba de' gli altri Hortolani.

Annotazione sopra il CXLVII. Discorso.

De' gli Hortolani, & Giardinieri vedansi alcune pertinenze nel Rhodigino, al libro 1. cap. 21. Così in Gio. Tomaso Frigio a carte 825.

DE' PROFESSORI DI MEDAGLIE, ET D'ALTRE
Anticaglie, Antiquarij detti. Discorso CXLVIII.

L'Vso delle Medaglie fù in molta stima certamente presso a gli antichi si come l'aco ne' moderni tempi si vede, che molti gentilhuomini, e Principi v'attendono con sommo studio, e cura, hauendo per cosa honoreuole il delectarsi così di quelle, come di tutte le sorti d'anticaglie, che ritrouar si possono. E però costumaron gli antichi ne' rouersci delle Medaglie, d' delle monete spiegate alcun nobil desiderio, d' la memoria d'alcun notabile auuenimento loro con figure de' corpi, o finti, o veri, o animati, o inanimati, & alle volte con qualche inscrizione, o titolo estrinseco, le cui interpretationi sono state descritte da Huberto Golrizio latinamente. La ode si trouano medaglie dell'antico, è sapientissimo Salomone Rè della Palèstina, le quali hanno da vn canto la vera effigie del medesimo Rè, e dall'altro la figura d'un tempio, cō questa inscrizione, però in Hebreo. Salomone Rè. Et vna di queste Medaglie afferma hauer hauute Alessandro Farra da vn gentilhuomo Pauese suo amico, & hauerla donata all'Illustre Sign. Ottauiano Cusani gentilhuomo Milanese. A proposito del medesimo si troua vna Medaglia d'Anriochio Rè di Siria, che fù detto Seruatore, nel cui rouerscio è impresso, il Pentalpha, cioè, figura Pentagona, nella qual per interualli, che restano da vn'angolo all'altro, son 5. lettere Greche scolpite, cioè *αργα*, che sanità interpretano, leggessi, che essendo egli per combarcere contra i Galathi, gli apparue in visione il Magno Aless. il quale gli

le gli ordinò, che desse questo segno per tessera a' suoi soldati, la qual cosa hauendo egli tantosto effequita, ponendole etiãdio ne' stendardi militari, e nelle vesti ottene vna grãde, e memorabile vittoria cõtra i nemici. I Rom. poi più dell'altra nationi amici della gloria, e cupidi d'honore posero in vso frequentissimo questa sorte di Hieroglifico, & per questo si troua la medaglia d'Augusto, che nel suo dritto, tien il capo d'esso Augusto, & nel rouerscio vn Capricorno, che termina in vn pesce, cõ vn piede dinãzi maneggia vna sfera, la qual figura (come veder possiamo appresso a Shetonio Trãquillo) significa l'horoscopo del medesimo Augusto, il quale egli così diuulgò, poiche, essendo in Apollonia con Agrippa fù adorato da Theogene Mathematico, doppo c'hebbe calcolato la sua natiuità. Trouasi vn'altra medaglia d'Augusto, la quale è argento, & hà nel rouerscio vn Crocodillo, & queste parole, *Aegyptio capta.* & nell'altro canto hà la faccia d'Augusto con quest'altra inscriptione, *Caesar diui. F. Consul. VI.* e tale inscriptione fù fatta per la vittoria c'hebbe il medesimo in Egitto, di cui era simbolo il Crocodillo, per la moltitudine che di questi animali si troua nel Nilo. Trouasi anco vna medaglia di L. AEL. AVREL. COMMODO Imperatore, oue è Commodò istesso sotto l'effigie, & sotto l'habito d'Hercole, con vn Crocodillo sotto il piè destro, con la Claua nella sinistra, & con alcune spiche nella destra, le qual porge all'Egitto, che tiene vn canestro in mano, con questa inscriptione *INDVLGENTIAE AVG.* Vso anco Augusto per rouerscio la stella crinita, che apparue nella morte di Giulio Cesare, la quale fù poi gentilmente presa dal Cardinal de Medici, con quel motto, *Inter omnes* parole prese da Horatio, il che fece egli per significare l'eccellenti, & vniche bellezze della Signora Giulia Gonzaga. Vso anco Augusto la naue lunga con i remi, con questa inscriptione, *Falsitati Angus.* Percioche la naue è Hieroglifico di prospera fortuna, che perciò anco l'vsò Adriano. La punta d'vna naue parimente si troua nelle monete antiche, con vn Giano bifronte; il che significa la prospera nauigatione d'esso in Italia, della qual cosa fanno fede quei versi d'Ouidio,

*Scolpirno poi ne' bronzi successori
La forma della naue, accioche fede
Faceffe al mondo del venuto Dio.*

Trouasi in vn'altra medaglia d'Augusto vn Leone, che morde nelle spalle d'vn Ceruo, il che stimano alcuni esser segno della vittoria Astiaca. Vn'altra ve n'hà del medesimo con l'Aquila sopra vn rogo, con tale inscriptione, *DIVI AVGVSTI PATRIS.* La qual si giudica denotar la deificatione del medesimo. Vn'Aquila parimente sopra vna pila hà vn rouerscio dell'Imperatore pertinace con queste iscritte parole, *DIVVS PERT. PIVS PATER.* Et nell'altra parte hà questa inscriptione, *CONSECRATIO.* L'istessa è molto frequentata nelle monete di M. Antonio Pio. Fù anco l'Aquila Hieroglifico di magnanimità, & perciò Pirrho Rè de gli Epiroti, che per il molto suo valore fù da' suoi soldati chiamato Aquila, l'vsò per rouerscio con vn folgore fatto in piedi, & con due rami di quercia piegati in foggia di ghirlanda con questa inscriptione Dorica *ATEIPANTAN.* Fù anco il Delfino viato ne' rouersci, comè in quella bellissima medaglia, la quale hà questa inscriptione: *NERO CLAVDIVS CAES. AVG. GER. P. M. TR. P. P. IMP. P. P.* vedesi in essa scolpito Nettuno, che siede nel porto (indicio di tranquilli) & con la destra accosta il timone a terra, & con la sinistra abbraccia vn Delfino, il che denota la tranquillità del mare, & l'acchettazione dell'onde. Euui anco vna bellissima forma d'Edificio con quest'altra inscriptione, *POR. OST.* & nel porto in scolpito sono alcune nauti eccellentemente lauorate. Così in vna medaglia di Agrippa si vede Nettuno appoggiato al Tridente con la sinistra, & la destra drizzata verso vn Delfino. In vn'altra di Q. Nasidio vi è vna naue, che camina a vele pie-

ne con vna Stella sopra: dell'altra parte vna stella col Tridente, & così questa
 iscrizione; NEPTVNI, & significa vna sicura navigazione del medesi-
 mo. Il Delfino generalmente è simbolo di Nettuno, del mare, & tutte l'acque
 & però i Corinthi nel celebratissimo fonte lor habbero vn Nettuno di Bronzo, cò
 vn Delfino sotto i piedi, dal quale viciuato l'acque & però dipingendo gli antichi
 Cupido sopra vn Delfino, & cò fiori in mano intendevano per simile pittura che
 Amor fosse Signore della terra, & del mare. Altre volte ne' rouersci furono vna
 due mani giunte inferne, per inditio di fede, con questa iscrizione, FIDES
 EXERCITVVM; & spesso con quest'altra, FIDES ROMANA
 NORVM. Le mani giunte sono anco Hieroglifico di felicità, massime col ca-
 duceo di sopra; in questa maniera veggiam nelle medaglie d'Adriano la Dea, che
 con vna mano tiene il caduceo, & cò l'altra apprehende la mano del l'Imperator con
 questa iscrizione, FELICIT. AVGVSTI. In altre medaglie d'Adria-
 no si troua nel rouerselo la Dea, che giunge la mano cò l'Imperator, & questa in-
 serittione, FORTVNAE REVDICI. La faccia velata ne' epurati
 significa la pudicitia; & la vergogna, per ciò si dice, che Icaro padre di Penelope
 crebbe in Sparta vna statua di donna velata, & consecroilla al pudore coniugale. Si-
 mile rouerscio si troua nelle medaglie di Sabina moglie d'Adriano, & di Marcia
 Otacilla Seneca con questa iscrizione. PVDICIT. AVG. Il folgore ol-
 tra di ciò fù vsto ne' rouersci, per dinotar impresa velocemete ispodita. La Stella
 fù segno di dedicatione; il Lauro della custodia; la Quercia di saluatione de' citi-
 dani, l'hedera di fattore, & di misterio, per esser ascritta à Bacco, à cui si riferisce il so-
 pore misteriale, & così vā discorrendo. Nò mancano mille medaglie de gl'Impera-
 tori Romani di Caio, di Prebo, d'Antonio, di Tiro, di Aurelio, con la bella Fau-
 stinae di vari altri personaggi importanti, così antichi, come moderni, delle quali
 s'adornano i studi di gentiluomini, & de' Principi, come era quello di Monsignor
 Gioio, & come è quello di Giouanì Grimano Patriarca d'Aquileia, d'Andrea Lo-
 redano, di Gabriel Vendramino, di Leonardo Mocenigo, di Simon Zeno, del dot-
 tissimo Lorenzo Massa, & d'altri infiniti sommi amatori d'anticaglie: frà quali
 il magnanimo Cosimo Gran Duca di Toscana pat. c'habbi portato la palma, &
 insieme cò esso l'Illustrissimo Cardinal di Ferrara Hippolito, & innumerabili
 gneri Romani, come Farnesi, Orsini, Colonnati, Sauelli, Vitelleschi, è Napolitani,
 Milanesi, Bolognesi, Mantuani, Ferraresi, è Dottori Padoani infiniti, a' quali la
 gloria de gli antichi è parso vn stimolo di honore, onde nello specchio virtuoso di
 tante loro gloriose attioni hāno a fissato l'occhio estremamente, come emuli ve-
 raci dell'antico splendore. Ma facciamo transito ad altri professori.

Annotatione sopra il CXLIII. Discorso.

Veggasi sopra tutto lo studio modenno del Signore Abramo Colorni, di na-
 tione Hebreo famosissimo ingegnere del Sereniss. Duca di Ferrara intorno al-
 l'antichaglie con infinite altre gentilezze rare.

DE' TIRATORI DA ORO, ARGENTO, FERRO,
*Rame, & Ottone, è Battitori, Pilatori da Oro, Argento, &
 Macinatori da Oro, & Indoratori, & Inargentatori.*
Discorso CXLIX.

Volendo fare Oro filato, ouero Argento secondo la professione, che attende
 à questo, è necessario certamente tirar l'Oro in filo, & così l'Argento, batten-
 dolo, & assottigliandolo in prima benissimo, & finalmente arriuando à quello le-
 gno, doue si pone sopra fili di seta, & d'akro, con grande industria, & artificio di
 simili

Simili maestri per la pratica de' quali (ma prima per l'oro) si nota breuemente, ch'è solito, & consueto pressio a coloro di fodere vna verga d'argento, ò di copella, ò d'altro, laquale verga v'è distirata col martello, poi si raspa, & poi si fa vna verga d'oro la qual si distira, & assottiglia benissimo, & poi si fida l'oro con l'argento con vn legno a' soli, ouero a vnto, & poi s'assottiglia per forza di martello, a farsi più sottile, che la carta da colui che Battiloro propriamente è nominato, & dopo si tagliano le vette sottili, si fano filare su la seta, ò su altra materia a questo effetto preparata. Ma Vannuccio nel nono lib. della sua Pirotecnica al capitolo nono mette la pratica di questo diligentemente, dicendo, che si costuma di pigliare vna quantità d'argento fino di cenerazza di libbre quindici, & di questo se ne fa vna verga quadra lunga vn braccio, ò più, battuta bene, & distirata, & poi si prende quella quantità d'Oro che metter si vuole, ch'è vn ducato per libra, & di questa se ne fa vn'altra verga sottile, tanto larga, & lunga, che appunto da vna banda copra quella d'Argento fatta, & s'accostano insieme, & legansi, & pognosi poi ad vn fornello di carboni, & soffiandoli dentro si fano scaldar insieme, & benissimo fregandosi per tutto con vn bastone d'inghiato, di Antano b' secco, fanno vnire: & da poi che sono ben talde sopra vna incudine piana si batte, & allarga quella materia, voltando la parte dell'oro contra l'oro, raddoppiandolo a più doppie: & da poi cò vn martello, c'habbia la bocca pianissima, tanto si batte, che si conduce sottile, come si vuole: & di poi riquadratolo & accorcio a modo, le donne con vn paio di forbici lunghe, flessibili, & taglienti, lo v'èno tagliando in cerre stricciotte strette; & poi si rauoglia con vn fuso, ò a ruotelle, ò ad altro modo, sopra il filo, ò di lino, ò di seta, coprendo bene il detto filo, ò tinto in color giallo, ò ranzato, ò in altro modo, & così si fila & attendendo particolarmente il Battiloro, a batterlo in modo, che gli mantenga, & conferui vn bel colore giallo, & lucente più che possibil sia. Ma per fare panni d'oro, ò d'argento, ò ricamar d'oro, ò d'argento, o far lauori d'oro riportati, che sono quei che il volgo chiama strasori, si pone vn'altra pratica distinta in due modi, l'vno è tirar a torcolo grosso cò l'argento: l'altro a rotella picciola a mano, hauendo prima col martello ridotta la verga tonda, & luga quato più si vuole; & da poi debelisi ricuosare, & si porta comunemente si conduce a vn'arganetto fatto in piano, commesso in vn telaro, ò alla forza d'vna vite, ò ad vn'argano grosso biligato per ritto; & a qual sia di questi, ò d'altri instrumeti, s'addattano le trafilie d'acciaio lunghe mezzo palmo, ò con più ordini di buchi succederi di grandezza l'vno all'altro, in ceppi di legname ben fermi per poter tirare & appresso cò vn paio di tanaglioni cò la bocca larga, & dentata, & con le gambe aperte, che siano prese da vna staffa braccata di ferro, c'habbia vn'uncino da piè, alquale sia attaccata vna testa di cingia, ò la testa d'vn canapetto, & il resto girando sopra l'arganetto, ò argano grosso si pigliano le punte delle teste del filo dell'oro, & dell'argento, & girando con lieue, vengon tra tirare le verghe di detti metalli, & si fanno passar per tutti gli buchi della trafilie. Que si dee auertire di tenera onti bene di cera noua i fili, acciò mantenghino il color giallo, & bello, & addattar tanto bene le trafilie, che i buchi si mantengano tondi, & che siano di finissimo acciaio; & l'oro, & l'argento, che tirar si vuole sia fino, di natura dolce, & mantenuto b' ricotto per fino a quel grado che si può cominciare a metterlo alla rotella a mano, & questo medesimo modo si tiene a tirare ogn'altro metallo, cioè acciaio, ottone, & rame, per far corde da instrumeti musicali, sottili, & grosse, benchè il ferro si tira con modo più particular, come nota Vannuccio nella Pirotecnica, al nono libro, nel fine del capitolo ottauo. Circa l'argento detto filato in particolare s'vfa questa pratica, che prima si troua argento di copella & si butta in verga in cannale d'oro, & poi la verga si tonda, & poi si fa passare per vna trafilie, ouero filiera d'azzale idoppo v'è raspatò, & poi v'è indorato d'oro di cechini, che sia fuso, battuto, & assottigliato adopradosi nello indorar pietre di prasina, ouero di calcedonia, ouer di serpentino, & all'ultima v'è tirato per la

filiera di nuovo tanto, che bafsi. Gl'istromenti del battiloro son più particolarmente poi la pietra di sòdaméto, il cannale, l'incudine, il martello da distirare, le forme da digrossar, la saldaretta, la batti fuora, il piano o da bagnare, o da asciugare le forme de' quartieri, le forme d'oro fino, il carro, la canna, la tanaglia, le pincette, il zurcasso delle pincette, le forbici, il coltino, il taburrino, i libri tinti, la pietra da battere, il martel da batter, le tavole da gesso, le tavole da pefare, la tavoletta da bagnare i panni, il piè di lepre. Et l'attioni son di scolar l'oro, distirarlo, batterlo, distrofarlo, saldarlo, batter fuora, batter quartieri, batter oro fino, tódarlo, è partirlo. Et il tiraoro stà con le sue misure, i rocchelli, i mustali, i mili, il germinino, il cifris, & il tasso, & appresso al Filaoro stà la sua forbice lunga, il rocchello, il fusello, il fuso il fufaruolo, & così taglia l'oro in sottilissime stricche, e poi lo fila sù la seta. Gl'indoratori poi, & così gl'inargentatori (nò parlo de' pittori, mà di quelli, ch'indorano ferro, o altro metallo) scaldato il ferro, & ripolito bène adoprano vn brunitoio di Lapis Ematis duro, o d'acciaio temperato da calcar la pannella d'argento, che sopra vi si mette: & usano di più il mercurio da metter di sopra, il qual si coprè con vnna pannella d'oro, o d'argento, per meglio indorare, o inargentare, & sopra quell'oro battendo con vn cifeletto, egli si calcano su fogliami Arabeschi, & ciò che all'Indoratore piace: mà bisogna, che col ratciatoio in alcuni luoghi, sotto gli rouersci, o profili, l'oro, o l'argèto si raduna destramète, perche par più bello, & più indurioso perche dimostra oro, & argèto insieme. Profilasi dapoì con vn pennello con la vernice d'ambro seccandola al calor d'vn forno, & riardendola, perche facci il profilo nero, è lustro, & è secreto grahdissimo, & questo è il modo còche si fanno quei lauoretti sottili d'oro, oue sono arbori, figure, & animaletti minutissimi sopra pugnali, & altre arme che si chiamano lauori di tancia, & come si fanno gli Azimini in Damasco. Per macinar l'oro poi, si piglia vn piatto di maiolica con acqua di gomma Arabica dentro, & vi si butta dentro il ritaglio dell'oro, & si macina con la punta de' ditti, finche sia sottile, & poi si caua del piatto, si vuota in vn bicchiero, o scutella, & iui si lascia dar ben giù l'oro, gettando via l'acqua, & s'asciuga à calor del fuoco, e così è fatto. Tutte le magagne de' giratori da oro in filo, è così dell'argento còsistono nella mecbinezza maggiore di quello, che è più vile, & nel falsificare l'vn, & l'altro, come si fa in Milano, in Bologna, in Brescia, in Roma, in Napoli, in Venetia, & altrove, da' mastri operanti in coreste mestiero, del quale sia à bastanza ragionato.

Annotatione sopra il CXLIX. Discorso.

Vedasi intorno à questi mestieri il Fiorauante, & Pietro Gregorio Tolofano, che ne dicono qualche cosa.

DE' SETAIOLI, OVE SI COMPRENDONO

*gli Accausigliatori, Banelari, Agguindulatori, Filatori, le
Mastre, i Tessitori, & i Mercanti da Seta.*

Discorso C L.

L'inuentione della Seta da chi sia deriuata, per le varie, è diuerse opinioni, che volgono mò da questa, mò da quell'altra parte, nò si sà così pùtualmente determinare. Dicono i Poeti, che Venere fù l'inuètrice, essendole state donate da Saturno in vn purissimo pannolino le sementi del vermicello, o diremo Canalic, cò l'opra del quale per l'auuenire si coprissi, & di vaghezza di vestito superasse la Dea Pallade sua inimica, hauèdo anch'egli riceuuto vn beneficio da lei nel suo innamoramento cò Filire. Ninfa ritrosa al suo amore, doue la benigna Dea gl'insegnò à coprir si d'aspetto di cauallo, & cò questa inuentione ottenne l'intento suo. Mà Plinio, & fece l'Autore del supplemento delle Croniche, nel libro, che fa delle

delle Donne illustri, dicono, che Panfila figliuola di Plate donna Greca, che fù al tempo di Salomone, colse la prima delle altre la seta volante da gli alberi, ch'è di altra sorte della nostra, è cò modo marauiglioso la cominciò a purgare cò pettini dalle superfluità, & purgata la pose sù la rocca, è poi sul telaro, & del suo ordimento ne fece il mondo partecipe, con stupore infinito di cosa sì bella, & sì curiosa. Di questa seconda sorte ragiona Flauio Vopisco, quādo racconta, che Aureliano Imperatore hūmo prudente, & saggio nō mai volle mutare tanta seta in tanto oro, tanto era la seta rara, & pretiosa in quel tempo, & questa si pettinaua dalle foglie de gli alberi nella Sera, ch'è della Prouincia di Scithia in Asia, alla qual cosa alude Virgilio in quel verso della Georgica.

Veller aque vi folijs depectant tenuia Seres.

Et Plinio nel vigesimo primo libro, parlando delle ghirlande pretiose, che si faceuano di seta di diuersi colori, dimostra espressamente, che la seta si pettinaua già dalle foglie di Nardo. Strabone anch'egli, nel quindicesimo libro, mentre racconta la secondità di molti alberi d'India, dice fra quelli ritrouarsene alcuni flessibili, ne quali nasce vna certa lana, da cui, dice Nearco, tessersi vesti, & i Macedoni, vsando quella per filare, hauer fatti vestimenti, & questa esser la seta. Oltra di questo Plinio in vn'altro luogo attesta, che la seta nasce da vn certo verme peloso, Bombice nominato, ilqual si coglie nell'Isola di Coo, da cipressi, frascini, & quercie, & lui dichiara il modo, che si tiene per hauerla da quel verme. E Pausania nel sesto libro, dice vn'altra cosa, che nella terra di Seta nasce vn verme, ilquale è due volte più grande del Scarabeo, & nel resto s'assomiglia al ragno, & hà otto piedi come quello, & da Serici, è nodrito con gran cura, facendogli le celle, sì per l'inverno, come per l'estate: è fa l'opera sua da tessere sotto gli arbori, viue quattro ani di panico, & il quinto anno auati che muora (che tãto viue) li pōgono innāzi vna eanna verde, della quale si pasce volentieri, et satio di quella se li rompe il ventre, et se li caua fuori vn vituppo fatto di fili di seta. Nondimeno il Corsuccio da Sacorbaro nel suo libro del vermicello dalla seta, tiene più presto, che quella delle foglie della Sera, & quella del Bombice siano babbaccine fortili, ouero onichino, ò bisso, ch'è seta come la nostra prodotta da cavalieri. Il primo che la portasse in Italia, per autorità di Monsignor Vida Canonico Regolare Lateranense in quei pochi versi, ch'ei fa del Bombice, fù vno chiamato Sero, che venne dalla Sera sua patria nella Scitia Asiatica a recarla à noi altri. E Procopio Autore Greco ne' suoi Memoriali, dice, che la seta fù portata la prima volta in Italia, al tempo di Giustiniano Imperatore; benchè Lampridio dica, che Heliogabalo Imperatore fù il primo à portarla in Roma. Questa si genera da quegli animalletti, che son detti Vermicelli, ò Bacchi, ò cavalieri, ò Bigatti, ò Brache, ò Bargelli, ò Mignati, ò Bombici, ò Cuculli, secōdo i luoghi d'Italia diuersi, & in Spagna sono chiamati Gufanos da feda, & in Francia Vermigli, i quali non si troua, che nascono di corruzione, ò putredine, come alcuni altri vermi, mà si tiene, che nascessero alhora, quando Iddio cred'gli altri animali della terra, & si cibano della foglia del Moro particolare, & sempre hanno vita seco, quando in vermi, quando in farfalle, quādo in oua: cose in vero miracolose, come dice Alessandro d'Alessandro, raccōtando i miracoli di natura. Fanno l'ouadelle, ò le semente frà lequali si commendano quelle di Spagna, & quelle di Napoli, che s'hanno per la fiera di Nocera, come più perfette dell'altre si mettono in couo, quando i Mori hanno spuntate fuori almeno le foglie picciole, quando la Luna hà cinque, ò sei giorni almeno d'augumento, ilche suole esser a' quindici, ò vinti d'Aprile, & le sementi, che si serbano sempre debbono guardarsi, acciò, che il Sole non le percuota, se ben sono in qualche cassa, & nō bisogna che siano appresso al fuoco, perche nasce rebbon quindici, ò vinti giorni innāzi al solito, che si pongono elsēdo il caldo amicissimo di quelle, & in certe pezzette in panno lino cadide si couano nel leno delle giouani miracolosamente, se bē trà due ca-

Strabone.

Nearco.

Pausania

Il Corsuccio.

Il Vida.

Procopio.
Lampridio.

Alessandro d'Alessandro.

pezzali.

pezzali di piuma caldi al fuoco nascono ancora assai comodamente. Nascono negri, è pelosi, & allhora s'aprono le pezzette, e si pongono sopra qualche tavola asciutta, tepida, e b  stropicciata c  foglie di Moro da mangiare per otto, o dieci giorni, in qualche stanza asciutta, fin a tanto ch'essi s'addormentino, b che in caso di necessit , non essendo sp tate le foglie de' Mori, si cibino delle cime di Roucci, d'ortica, di olmo, ouero di latuca. Dormono poi da tre, o quattro giorni, che n  mangiano niente, & questo, s'addimanda dormire della bruna: e poi si destano, & mangiano per altri otto, ouero dieci giorni; & poi dormono vn'altra volta, come prima & questo s'addimanda dormire della bianca: leuati che sono, mangiano per otto giorni, e poi dormono vn'altra volta; e doppo il dormire della terza, destati che sono, mangiano altri otto giorni, e poi dormono vn'altra volta & questo si chiama dormire della grossa, & come si leuano questa quarta volta, non dormono pi . & mangiano per otto giorni, & si fanno grandi, e lustri dal mezzo inanti nel v tre, & quelli, che faranno la seta gialla, mostrano il ventre loro, come d'oro, e quelli, che sono per farla bi ca, lo mostrano di color d'arg to, e cos  d'altro colore, n  veglion pi  mangiare: oue allhora quelli, che gli gouernano, conoscendoli, mettongli sopra le frasche secche di ginestro, scope, felci, sarmenti, rami di quercie, ouero di castagni: oue fanno il fusello, o galetta, o cocolla, o bocciolo, come vogliamo dire, de' quali alcuni sono gialli, altri bi chi, altri r zetti, & altri verdi chiari, & i boccioli si fanno in due giorni, o poco pi : e vi st no dentro i vermicelli intorno a quindici, e poi si trasformano in Br dole, o pauegliotte, o parpegliuole, o farfalle, ouero barbelli, doue diuersi diuersamente le chiamano. Basta, che fatti i boccioli, sicauano gi  della rasca, & si serbano quelli, che si vogliono per semente, & s'infilzano dentro a vn filo destramente, & s'attaccano in luogo asciutto; & in dieci, ouero al pi  diciotto giorni escono fuori le pauegliotte, trasformandosi in loro in quelle, & s'acc pagnano i maschi c  le femine, & f no l'oua, & poi muoiono, & cos  in meno di due mesi, nascono, crescono, f no l'opera, & si trasmutano d'effigie, rinascono, fanno frutto, & muoiono. Vi sono poi Maestri, & Maestre, che qu do sono fatti i boccioli, gli fanno seccare al Sole per vno, o due giorni, ouero nel forno, & da questi si cauano filacci, filigo, terzaruola, & sete del peluzzo, di quelli cardato dal primo fiore, si f no rasi di bauella, e se ne f  terzaruola per far opra molto bella, & del resto st te alqu to pi  basso se ne fanno filzate, ouero coperte da letto imbottite. Mettesi ne' giupponi, & calze da huomo, & ne' busti da d ne, essendo pi  leggiero, che il bombace. Con l'istesso si fanno bendelle, cordoni, fiocchi, canenaci di seta, & sp reueri. Il medesimo ancora si f  de' filacci, che auanzano da' boccioli, tratta la seta, da quelle conciatore, che si cauano dalle naspe, quando la seta si netta. La seta si caua da' boccioli posti in vna caldara sopra qualche fornello, la qual si rauolge sopra alcune raspe, & poi v  in mano al Bauellaro, che co' pettini la pettina, & coi carti la carteggia, e poi alle maestre, che adoprano i corli, e le croci le, & i rocchelli, e fuselli, e la cacciano su i rocchelli, e l'addopiano, & l'incannano, quindi all'Aguidilatore, che la mette su i guindoli, & al filatoio, che la fila, vlando il molino i rocchelli, i fusi, le coronelle, & anella loro; e filata che  , torna pur nelle mani delle d ne, che l'addoppiano ancora sopra rocchelli, e torna  co al filatoio a torcersi, & di poi torna v  al Tintore, dapoi che il Marc te l'h  riuadata, & il Tintore prima la cuoce c  aqua, & sapone e poi la tinge di che color si vuole   ritorna al Merc te, il qual la mette alle cauglie, onde tai maestri sono detti Accauigiatori, con le quali la distira benissimo, e la f  diuentar lustra, e polita. Et di poi v  alle maestre, che la raccolgono sopra certi cannoni, co' quali il Tessitore ordisce i lavori, che vuole fare, & gli tesse, secondo che gli piace. Chi non vede le marauiglie della seta in questa parte, che di quella in pelo di colore, & accia bianca, si f no tele bellissime ad occhietti, a scacchi, adam dole,   punte di diamante, a rosette, & altri lavori con l'istessa, & con l'accia insieme n  si fanno tele per giupponi, ouero per altri bisogni,

Bisogni rigate a denticelli, a spina, ouero altro disegno, come s' v'ha in Napoli, & in Milano non si lauora sopra il renzo: nò se ne fàno frange semplici, e fiocchi per ogni cosuto se ne formano augelli, fiori, viole, rose, & animali finti simili al natu-
ra, et così feta, & l'oro non si fa vn'opra Jetta Girgi bellissima, che nella Fiandra si
chiama farta de Burges non se ne fa vn veluto detto riccio molto ciuile, & vn'al-
tro detto veluto riccio figurato in varij modi ancora più bello da vedere: dalla seta
torta nò se ne trano cordoni, frágile, doppie, fiocchi, passamani, spighette, bottoni a
stura, a pizzato, a turbante, a cento croci, a melone, a ghiande, a spino, a merli, a
dattili: nò se ne trano bendelle, legacciole da gambe, guanti, calzette a guccio, taf-
setà, ome fini (empij, e doppij, e di due colori, cangiati di bellissima vista, rasi fini
lustrj, & belli di grandissima amiratione: non si fa di seta il damasco bellissimo per
la vaga prospettiva del suo ombrizzo, e refalto: non è sopra modo grato all'occhio
quel di due colori varij quel lauorato cò disegni, con groppi: con animali, cò roso-
ni di veluto, detto damasco velutato: non si fanno di seta bottoni grandi fioccati,
pigne, vasi ornati d'oro, d'argento, con mappe per paramenti da Chiesa: nò se ne
fa vn lauoro detto vernice per ingroppare, ornare, e guarnire lèbi, & altre parti di
vesti da donne, ouero altra fattura: non si fa di seta quel bel drappo detto ciambel-
loto, così schietto, come a meriggio: il burato, il veluto damascato, il veluto schiet-
to: il veluto alto e basso tagliato con fiori, e rose, le tellette Napolitane, le cinture a
maglie per cingerli attorno, e per le calzette, e diuerse sorti di vèli per le dōne: nò
si fa di seta il tabi, il broccato d'oro, il broccatello di due colori, il broccato riccio,
del quale ornamento fue vn presente Enea alla Regina Didone, mandandolo
per cupido diuino messaggiero, presso a Vergilio nel primo dell' Eneida, oue dice,

Munera præterea Iliacia exoptamus

Ferre iubet, palam signis, auroque rigentem.

Non si fanno di seta le trine velutate, o damaschine, i rasi, i cendali, i toccadoro, i
Ricami d'oro così belli. Onde la predetta Regina nel quarto mandò al suo aman-
te Enea, vna veste di seta ricamata d'oro, come appare per quei versi.

Tyrioque ardebat murice lana.

Damassij ex huiusmodi, dūes quo munerā Dido

Fæcerat, & tenui telas discreuerat auro.

Non si vedè, che la seta orna ogni cosa? non è ella, ch'orna i corcchi, le carrozze, le
lettiche, le gondole marittime, i caualli de' Principi, con barde, con fornimenti, con
fiocchi, con liste, con frágile, con cordoni, cò cossini, cò drappi, & mill'altre cose bel-
le? La seta non orna le bandiere, i stendardi, l'insegne, l'alabarde guernite di veluto
con brocade, e frangie, le picche calzate, le banderuole, le trombe, le diuise de' sol-
dati da guerra? la seta non orna le ombrelle, i baldachini, e le pianure, i piniali, i
quadri, i palij, i sandali, le tuniche, le dalmatiche, i guanti, i manipoli, le stole, e le
borse, i vèli da calici, le fodre de' tabernacoli, i cossini, le chattede, e tutte le altre
cose della Chiesa? non è la seta quella, ch'allegria l'occhio? che consola la vista? che
nutrisce il guardo? che rauina la luce? che dà gioia al cuore? che dà vita all'anima? che
conforta i spiriti interni marauigliosamente, come tengono Auicenna nel secòdo
trattato de *Medicinis Cordialibus*, & Serapione nel libro de *Sumptibus*? Per
questo si mette da' Medici nel Diacutico, nella cōfettione d'alchermes, nel Siropo
de pomis, de corticibus citri: & nelle specie cordiali. Con questa diuina materia
non si fanno i lacci per l'infermità del capo? non si fanno le bède per gli occhi la-
grimosi? non si cucciono le ferite, e le piaghe? nò si pone ancora sopra la dura ma-
te, quando il capo è ferito, come attesta il Falopia, & molti altri Medici, difen-
dendo il cervello dalla putredine, & confortandolo marauigliosamente con la sua
presenza? Finalmente non vanno i Medici, i Dottori di legge, i Giudici, i Senato-
ri, i Principi tutti vestiti di seta? Le gentildonne sopra tutto non sono mille volte
più vaghe, & leggiadre con quelle loro vesti di seta ornate di tāt'oro, e di tante ge-
me

*Auicenna.
Serapione*

me pretiose non rilucono quei bei visi al doppio sotto la seta bianca non sono più graui quelli asperi venuti sotto la seta nera non sono più vici quelle carni, & più gioline sotto la seta purpurea non sono più riguardevoli, quelle fróti celesti sotto la seta turchina non sono mirate con stupore infinito sotto la seta mischia? All'ultimo non si vede, che tanta differenza è da vna Signora vestita di seta a vna vestita di panni di lana, quanta è dal giorno luminoso all'oscura notte? Horsù dunque tanto basti delle lodi de' Setaiuoli, i quali hanno però difetti in loro non sprezzabili, conciosia che molte volte robbano la seta a' mercanti, & i mercanti stentano loro della mercede, fraudano la gabella, portandola fuor di contrabando, comprano la seta da donne che l'hanno furata a pretio ingiusto, che anco i Giudei dal banco si farebbono coscienza talhora, e fanno mille permuta, e contrati frà loro, & con altri illeciti affatto. Hor trapassiamo ad altri professori.

Annotatione sopra il C. La Discorso.

Intorno al mestiero della seta dice qualche cosa a proposito il Beroaldo nelle sue Annotationi à carte 24.

DE' BIRRI, O ZAFFI, OVERO AGOZINI.

Discorso CLI.

Aulo Gellio.

M. Tullio.

Appiano.

Il Sigonio

Quantunque il mestiero de' Birri, ò Zaffi sia per se stesso vile, & infame, & per tale giudicato dalle leggi vniuersali, nondimeno per mantenere la giustitia in piedi, & per seruare il ben commune è reputato non solamente utile, mà necessario appresso a tutti, imperò che senza esso impossibil sarebbe viuere quietamente, & godere l'amata pace, con piacere de gli altri, & suo proprio contento particolare. Però in ogni stato, in ogni reggimento, & gouerno s'è costumato sempre d'hauer copia di tai ministri, che quando il tempo, & gli eccessi lo richiedino, possino condurre altrui dinanzi a tribunali sforzatamente, & contra voglia loro. Furono per questo chiamati, secondo Aulo Gellio, anticamente da' Romani Littori, perche al loro mestiero s'appartiene di ligar le persone in modo, che non scappino, & condurle in prigione. Onde à questo proposito, nell'oratione di Marco Tullio per Caio Rabirio, sono scritte queste parole, *Littor colliga manus;* nella qual cosa (come dicea Fritada) sono peggiori del diauolo, perche esso piglia l'anima, mà loro prendono l'anima, e'l corpo insieme. Hebbero anco il nome di Viatori dal chiamar che faceano nella via, da parte de Consoli, ò d'altri le persone di rispetto senza legarle. Però disse Tito Livio in vn luogo, ragionando d'vn di costoro. *Consul viatorem misit, qui patri nunciaret, ut sine Littoribus ad consulum veniret.* Di questa turba vile, & inetta si seruivano presso à loro i Dittatori, gl'Interregi, i Consoli, i Prettori, & tutti gli altri Magistrati, che non solamente hauessero vfficio, mà Imperio. Et la più parte (come riferisce Aulo Gellio,) furono de' popoli Brutij, ò Abbruzzesi, i quali s'accostarono à Annibale, mentre fece guerra a' Romani, onde vinti i Cartaginesi, furono da loro sforzati a fare questo mistiero, & indi i Birri furono chiamati à quel tempo per cognome Bruttiani, come hoggidì in Italia alcuni costumano chiamarli Calauri, & Marchiani essendo che Fermo, per altro città honorata, & Cagli nella Marca, & così la Calauria da loro territori producono di questa gente in maggior copia, ch'altri paesi. I Pretori (come attesta Appiano nell'Historia Siria) è così i Propretori ne hebbero sei deputati à loro commandi, mà i Consoli, & i Proconsoli (come vuol Carlo Sigonio, nel secondo libro. *De antiquo iure prouinciarum*, allegando Marco Tullio in vn luogo, doue parla di Prione Proconsole della Macedonia) n'hebbero dodici destinati al lor seruitio. Sono costoro nell'officio loro di terrore à tutti, perche

perche rappresentando il Principe, quanto all'effecutione della giustitia, comandano sotto pena della disgratia sua, che si vada con essi, e toccando solamente con la bacchetta (come s'vfa in Napoli) le persone di rispetto, sono vbiditi. Vñ di zaffar la plebe frà le braccia, menar per il ditto grosso ch'è la presa da sbirro, legar cò le funi, incatenare, porré in prigione, metter le manette, siccar ne' ceppi, cacciar ne' fornelli, ne' camuzzoni, nelle forti, dar la corda con contrapessi di piombo, ò di ferro, cò la camiscia bagnata, col scuoter della bacchetta, il fuoco a' piedi, il tormento della celata, i dadi infocati, l'agucchie nelle vnghe, il bolgicchino, il cauallò, la cordella per bocca, la veggia, l'eculeo, ò la capra, & mille altri martirij, che ne gli eccessi graui, & massime ne' peccati di lesa maestà sono adoprati còtra i malfattori proterui, & ofinati. Sono accarezzati da' prigionij, perche bāno bisogno di loro & qualche volta conuitati, acciò col mezo dell'ebrietà, possino vscire di prigione, quando gli piaccia. Sono honorati da' villani estremamente, perche sempre bāno paura d'andare prigionij per qualche cosa, e quando vanno da loro mettono del meglio c'hāno in tauola per fargli carezze; bēche per questo i fursanti non portano rispetto loro, anzi nò basta essergli graui con le spesse caualcate à casa, che sono i primi à essere visitati, quando accade à tuor de' pegni, ò correre dietro a' banditi ò scorrere per le feste, ouero far qualche prigione presso alla villa. In alcune Cittadi, & Castella ancora vengono istimati particolarmente, come dōzelli del Signore doue che à Bergamo s'vfa, che loro apparano in Chiesa le sedi del Magistrato & in alcuni Castelli di Romagna seruono per compagni de' Podestà, quando vāno à spasso per la terra, mētre le genti sono sodisfatte assai bene della melonagine loro. Mā l'honor principale, c'hanno viene da' Signori, quando gli fanno assistēti alle barriere, & a' steccati, con gran vergogna talhora della militia, che manca di risentirsi in tal dishonore, & quando sono mandati còtra banditi, in compagnia delle fantarie, de gli arcobugieri à cauallò, & de' cauall'leggieri, quasi che la sbirreria infame debba, far concorrenza cò l'arte militare così honorata. Et pochi si trouano, che cupidi di gloria vogliano seguir l'esempio de' Tedeschi di Milano, & de' cauall'leggieri di Rauenna, che alcuna volta per voler essi portar le lance, e l'alabarde, arme pertinenti alla militia loro, gli hanno fatto rileuar brutte ferite per la testa, con vergogna di quelli, & honor grande della loro professione. Il proprio vfficio del Sbirro è circōdar d'intorno, e raggiar per tutta la Città, solo per veder se troua chi robba, ò porti arme senza licenza, ò chi uccida, ò chi faccia contrabbandò, ò chi vada spionādo, ò chi perueria in qualunque modo le leggi cōmuni ouero municipali: doue che, il giorno pratica per le bettole, per le piazze, per gli ridotti, per le baccane; e scorre per le capagne alla foresta: e di notte vā attorno le mura, per gli chiaffi, su le feste, per le strade, per le calli, cercando d'inciampare in qualche legno, ouero d'vrtare in qualche palo, che gli rompa le spalle. È malizioso veramente in ogni attione quanto dire si possa, perche, per buscare, si fà amico de' furbi, porta il lume dinanzi à tutte le ladrarie, tiene compagnia con loro, serue à essi per spia, dissimula i latrocini, e s'allontana per non pigliare i ladri, a bellissimo studio se viene dimandato de gli homicidij, finge di non essere stato presente, ouero nò hauer conosciuto le persone, ò che i braui erano in troppo numero, che sono scappati troppo presto, ouero che nò hā potuto ritrouargli, anzi gli auisa gli raguaglia, gli fà animo tradendo per dinanzi la giustitia occultamente. Nel dar la corda stringe ben chi gli piace, e mal chi egli vuole, racconcia le braccia, ad altri, le stroppia, auisa vno in prigione, vn'altro lo stenta, aiuta di cibo questi, e lascia morir di fame quell'altro. Nel cercare i contrabandi, ouero che troppo minutamente mette sotto sopra ogni cosa, mostrandosi curioso, e presuntuoso insieme con nero che con due gazzette si fà tacere: e ben che faccia vista di fermar la robba, di gridar se v'è cosa da gabella: nondimeno all'aprir della borsa s'acchetta à vn tratto, e come rana ammutisce subito col boccone. Mentre si corre dietro à fuorusciti,

sciti, gioca dal largo col cavallo, non è il primo à dar l'assalto, si discosta più che puole, si trattiene da parte più, che volentieri, e per saluar la pelle per i fichi, fugge ogni rischio del corpo contra di loro; nel caminare di notte via da buon fursate di ammorzare i lumi a posta a qualcuno per farlo trarre i soldi, acciò non sia condotto in prigione: ouero affronta vn'altro, & fa mostra di cercare per l'armi, e gli piglia la borsa cò superchieria, tiene pratica cò le merettici, e per cogliere, se può qualch'vno, che habbia in spia, hà commercio cò gli hosti, perche da ricetto a' furbi dentro all'hostarie; & è compagno del magnifico boia, perche la simpathia de' mestieri gli hà legato il budello insieme à tuttadue. Sono infinite le malitie d'un sbirro, perche s'alleua frà le forche, & le berline: pratica co' prigionj, che hanno il diauolo adosso: conuerfa ne' palagi, doue ascolta mille fursanterie; ode i trattati de' furbi & mariuoli, colpi de' traditori, & assassini, gli atti delle puttane, & de' ruffiani, gl'inganni, e stratagemmi de' fuorusciti, le malitie di quei, che rompono le prigioni, talche in processo di poco tempo diuene, come volpe astuto, & malizioso; frà l'altre sue malitie ottengono il principato queste, che molte volte fauorisce i ghiotti, con lasciargli fuggire, apre lor le prigioni, differa scadenazzi, e gli spicca per forza dalla forza: altre volte s'accorda co' rei, & esce insieme con loro a rubbare: qualche volta tien mano a' rufanesmi, lascia straccorrere le libidine a suo piacere: talhora sienta i miseri nel riscatto, facendosi pagare la cattura di souerchio tal volta da marito molto maggior, che non gli è comandato, e alcune volte, come ebrij di crudeltà ammazzà chi non hà colpa, nè peccato: i vizi di questi zaffi passano la misura da ogni parte, perche essi sono compagni del giuoco, fratelli della crapula; parenti stretti dell'ebrietà, amici cari della bestemmia, seruitori della dishonestà, schiavi del vituperio, e vn nodo stesso con la viltà, con la vergogna, & con l'infamia: le parole scortette, le dissolutioni compite, le furbarie perfette, e tutte le fursanterie del mondo hanno fatto vn chaos in loro: però nò è marauiglia se sono essosi appresso tutte le persone d'honore; & se ogn'vno hà vergogna di praticar co' zaffi, essendo macchiati d'vna pece così brutta, e vergognosa. E par che il modo a tante loro sciagurezze habbia trouato assai degno castigo, perche ogn'vno gli odia, cialcun gli sprezza, chi gli chiama forsanti, chi gli dice poltroni, chi gli nomina bricconi, chi canaglia, chi schiuma di gaglioffi, chi gli ordisce qualche trappola da fargli traboccar di notte, & romperli le gambe. Ma sono tre sorti di persone, sopra tutto, che sono veramente la farsa de' zaffi, cioè, i scolarj, i braui, e fuorusciti: da' primi nò riceuono essi altro, che burle strane, di lacci tesi di notte per fargli precipitare, di dargli vna corsa buona per fargli sudare, di serrargli in qualche stretto, per potergli comodamente a lor modo stringare: da' secondi nò acquistano altro, che sfrisi in sul mustaccio, pugnalate in su la testa, e ferite nella vita: da' vltimi nò tranno altri auanzi, che buone arcobugiate, altro guadagno, che esser uccisi, altro premio, che restare vituperosa mente per la gola appiccati. Con costoro nò vagliono denocie, non querele, nò lamenti dinanzi a' Podestà non relationi, ò riportiamenti, non inuentioni, ò bugie, delle quali sono pieni comunemente, perche, qui non si risponde se non cò le mani, non si parla se non con la scopetta, non si fa uella se non co' colpi di scimitarre, ò pistole. Per questo i Birri fuggono d'andar contra banditi, e d'impacciarsi còtra braui, & Scolari, nè il Capitan Mancino, nè il Moretto, nè Fantenouo, nè Tartaglia, nè il Capitano sfrisato, nè il Gregghetto, nè il Bassano ardiscono di tentare il diauolo di costoro: perche sono come furie scatenate còtra d'essi, e nemici loro mortali per natura, & professione faràno buoni da fare vna cattura addosso a vn pouero maschino che non possa muouersi, andandogli di dietro, e zassandolo strettamente per le braccia: ò toire vn pegno a vna pouera villana, ò farsi dar da cena a vn gramo cotadino; ò pigliar su vna festa in se sara, ò settata vn pouero huomo di nascosto, ouelhor mostrano la valentigia loro: mà alla caccia de' fuorusciti, gli treman le viscere.

scere nel corpo, impallidiscono i volti per timore, hanno la febre fredda per spavento & si lordano tutti per paura, che non gli tocchi a loro. Et quando tornano adietro, chi suda per il fuggire, chi ansia per lo scampare, chi smania per l'affrettare, chi ha il cavallo stracco come vn' asino, chi è senza picca, o senza lancia, chi è stroppiato d'vna gamba, e chi è portato alla città dentro a vna barella Hor questi sono i frutti, che riceuono i birri dal loro mestiero, a' quali è necessario sopra tutto hauer buona fortuna, perche molti di loro, essendo compagni del boia, passan per le sue mani, o alla forca, o almeno alla berlina, alla quale li lasceremo attaccati, sotto pena, che chi gli (picca, debba esser da loro alla forca accompagnato.

Annotatione sopra il C.LI. Discorso.

Circa questi Zaffi dice qualche cosa Alessandro d'Alessandro, à carte 43.

D E S A L I N A T O R I . Discorso C.LII.

B Enche il sale in molti luoghi nasca da se medesimo, come racconta Plinio nel trigesimo primo libro, seccandosi, o coagolandosi da se stesso l'humore, che in quello si troua, si come l'esperienza lo dimostra nel Lago Tarentino, ne' soli ardettissimi dell'estate, la cui aqua, laqual però non è alta, se non fino al ginocchio, tutta diventa Sale; ilche si vede parimente in Sicilia in quel Lago, ilquale chiamano Cocanico: & medesimamente in quello, ch'è vicino à Gela: quantunque l'estremità sole di questi si disseccino, & in Phrigia, Cappadocia, & in Apendo si condenssi più largamente fino à mezo il Lago, con quella marauiglia principale, qual racconta Andrea Matthioli nel quinto libro di Dioscoride, che tanto vi se ne condensa la notte, quanto se ne caua il giorno: & oltre ciò nel paese de' Battri siano due grãdissimi Laghi, l'vno de' quali è verso Scithia, e l'altro verso gli Arii, i quali gettano Sale con l'onde loro, & in Citrio di Cipro, & appresso a Memphi si caui pur da' Laghi, & poi si secchi al Sole, e medesimamete si trouino fiumi chiamati i fiumi del Sale presso alle porte Caspie, come anco si trouano appresso a' Mardi, & a gli Armeni, & presso a' Batri Ocho, & Oro, i quali portano da' vicini moti i pezzi del Sale, & di più vi sianq moti natiui di Sale, si come è Oromeno in India, nel qual si caua Sale a quella guisa, che si cauano pietre per gli edificij, e del continuo vi rinasce, e di questo tranno maggior tributo i Rè, che delle perle, e dell'oro; & in alcuni fonti ancora si ritroui, come ne' fonti Pegalei, e così dalla terra d'Africa, e d'Arabia in più luoghi, come notano Plinio, & il Matthioli ne' sopra detti luoghi. Nondimeno si fa ancora con artificio nelle Saline, che sono appresso al mare, non senza alcuni riuì d'acqua dolce alle volte, nè senza l'ardore del Sole à questo effetto massimamente necessario: di questo in Africa appresso à Vtica se ne vedono i monti eleuati a guisa di tanti colli, di quello, che senza riuì si fa, considerando il mare nelle saline: se ne scorge gran copia in Creta, & nell'Egitto. Altrove si fa nelle saline oue i pozzi sono infiniti, come in Babilonia, & nella prouincia di Cappadocia. Nella Gallia, & nella Germania si fa con l'acqua di mare infusa ne' legni ardenti, & altrove con altri modi diuersamente inuentati dall'industria de' gl'artefici di quello. Frà questi i Medici lodano assai quello, che si fa nella Spagna citeriore, & Plinio de' marini commenda il Ciprio, di quel de' Stagni il Tarentino, di quel de' riuì il Tateo: hoggidì nella Italia bellissimo sale si trabe da' liti di Genoa, & di Napoli: maggior copia se ne caua da Cernaia nella Romagna, ma non di quella perfezione, che sono cotesti. I colori d'esso sono, vari, perche ve n'è del nero, come a Cernaia, & Comacchio del rosso, come a Memphi, del candido come in Sicilia, del purpureo come a ceto ripe, del Brocco come in Cappadocia. Hora i salinari sono degni di grãdissima lode: imperochè sono Autori di cosa

non

nò solaméte gioueuole, & vtile, mà necessaria insieme. Ecco nel panè, nella carne, nel caseo, nel pesce, nelle viuande, ne' brodi, ne' potacchi, ne gli atrofi, ne' soffritti e finalmente in tutti i còdimenti si ricerca il sale: & in moltissime medicine s'adopra ordinariamente come vtilissimo, secondo che dichiara Dioscoride, & seco il Matthioli nel quinto libro, per l'vso però de' medicamenti dice Plinio, che gl'antichi vsauano spcialmente il Tarentino: per gli occhi de' giumenti il Bettico; per còseruar le carni il Megarese. Acquistano anco qualche poco di lode i salinari da questo, che le pecore, & gli armenti si fanno piaceuoli, et corrono dietro col sale, la gètilezza dell'animo, & la gratia del corpo è dimandata da M. Tullio sale. Marco Varrone scrive, che gli antichi vsauano il pane col sale, e col caseo per viuàda. Plinio narra, che nella militia de' Romani v'erano soldati detti salarij, ch'erano di grandissima stima; & autorità in quel tempo in Roma parimente v'era vna strada nominata la via salaria, ch'era famosa, per la quale si portaua il sale alla volta de' Sabini. Tito Livio, nel quinto libro delle sue Historie racconta, che anco Martio Rè fù il primo, ch'istituì saline, delle quali in processo di tēpo si fece tanto còto, che furono posti daci, & grauezze sopra il sale di grandissima entrata: a' tempi nostri si vede ancora, che stima faccia il sommo Pontefice della gabella del sale, e di quanto vtile sia alla camera Apostolica la città di Ceruia, dou'egli fa tanta copia di Sale, che basta nò solamente allo stato suo, mà si distribuisce anco a molti paesi estèrni cò profitto, & emolumento importante, come a tutti è noto. In questo mestiero poi si commettono molte froddi, & inganni, perciò che s'adultera il sale alle volte, con la terra trita, alle volte con meschiarmi del sale più cattiuo, allé volte con l'arena minuta, & simili altre surfantarie sono còmesse da quelli, ch'hanno, o se saline ò il dacio del sale sopra di loro, l'vfficio de' quali è vile in se medesimo per sentenza di Giacobino di s. Giorgio, l. 1. *Digestis, de iurisd. om. iudicium*; oltra che rare volte si dà quel tanto, che la bilancia giusta richiede; & si sforzano còtra il douere i popoli a pigliar sale negrissimo, e tutto adulterato, a carissimo pretio, potendosi per miglior mercato bauerne del candido, & bianco molte fiate per via de' mercanti forestieri, quantunque la scusa appresso di costoro sia in pronto, allegando essi leggiadramente, che non sarebbe mercantia di sale, se non fosse salata, mà non adducono già, che le gratie presso a' Poeti siano tanto amiche del sale, che poi che la terra, & l'acqua abbondantemente lo porgono al mondo, non solamente bisognerebbe leuare le gabelle straordinarie del sale, mà distribuirlo quasi gratiosamente a' sudditi, acciò almeno in cotesto appareffe la larga corressa, & generosità de' suoi Prencipi, & Signori: del resto non si può dire altro quasi di questa professione: onde da lei partendo, vò a ritrouare quelle che restano, per discorrere anco di loro come conuiensi.

Annotatione sopra il CLII. Discorso.

Intorno a' Salinatori dice qualche cosa il Calcagnino, come si può vedere nella Taoula, al Verbo sal. così l'Vuecchero nel suo libro de secreti a car. 531.

DE' STRACCIARVOLI, O VERO BARATTIERI.

Discorso CLIII.

Questo mestiero al nome solo dimostra tutta la bontà, che si ritroua in lui, perche dalla compra de' stracci, & dal permutar, che si fa di questa, & di quell'altra cosa, acquista a' suoi professori vn nome (come suol dire Fidentio) molto sordido, & intelegente. Esso è compagno, & fratello della mercantia, mà le fa così poco honore, che veraméte si può tenere, che sia più presto naturale, e bastardo, che legittimo. Hà commercio sopra tutto con gli Hebrei d'ogni sorte, tanto del paese, quant o leuantini: perche tutti i stra ci fanno ricapito in ghetto, come le ci-
uatte

uante a Notata: e tutti i bazzari, d'faucezzatolli, ouero baratterie si trouano pref-
fo a loro, come i giuochi, & le furbarie nelle baccane. Sono parenti stretti ancora
de' riuendugoli, & hanno frà loro tanta domestichezza, e congiuntione, che non
possono appena spicarsi l'vni dall'altro. Nò hanno i stracciaruoli altra cosa di buo-
no in loro se non che aiutano in vn bisogno vno che sia per amegarsi; mà l'aiuto
è tanto sinistro, che dall'apprenderli si spira, & a lor c'è poca differèza affatto. Sè-
pre per l'ordinario stanno su'l trapolare, così nel vendere, come nel comprare, per
che nel vendere ti tirano volentieri alto scuro, acciò tu non veda se la robba loro è
tarmata, disconcia, & guasta: & nel comprare, ti dipingono la robba per tanto
sgratiata, e misera, che par che l'habbi tratta dal necessario, per darla a loro. La-
scia, che essi magnifichino a lor modo la robba che vedono, che vn par di calzoni
di tela da villano, vna grammà gonella da contadina, vn saio di griso da furfante
schietto, vna beretta di veluto senza pelo da zaratanò fallito, vna cassetta tutta
onta di brodo, e di grasso da vero trippato, vna cappa da pidocchiofo, vn par di
scoffoni da poueraccio, vn farsetto da impiccato, vn capello da boia, par che siano
le robe della merceria di Venetia, tanto s'estendono a lodarle, & magnificarle
co' parole. E se tu de' loro veluto ticcio, d damasco, par che gli dij caneuaio, oue-
ro della burazzina, tanto auiliscono sèpre la robba che comprano da gli altri. Non
si contentano màco di còprar per metà, che per tre bezzi vorrebbero vn cappo-
to di velluto, o vn belizzo di Fiandra, & nel vendere per l'opposito, vorrebbero
per vna gaudina di tela dieci ducati, & per vn par di vellette sei cechini, perche
non hanno più còscienza che s'habbia vn'asino, & quãto all'anima se l'hàno gio-
cata il primo giorno, che si posero a quell'arte da barro, & da marinoli perfetti in
ogni cosa, il ficherò delle parole, & delle ciencie è proprio di costoro, perche n'hà-
no tante, e tante sono le bugie loro, & i scògiuri, che il diavolo a pena li potrebbe
numerare. L'astutie, anzi le malitie, e le furfantetie non si potrebbero misurar da
tutti i Geometri del mondo, ne da gli Aritmetici annouerare, perche quante oc-
chiate danno alla robba, tante reti hanno nell'animo tese, per cogliere i comprato-
ri, d i venditori ad ogni modo. Mà sono da Dio ben meritamente puniti, che
rarissimi stracciaruoli si vedono arricchire, anzi appunto ottengono pena còforme
a' loro peccati, che sempre vanno stracciosi, e furfanti per ordinario. Erano dagli
antichi detti. *Sarcinatores*; e Plauto nella sua *Aulularia* ne fa mentione in quelle
parole, *Petunt sullones, sarcinatores petunt*. Paulo Giuteconfuko in l. *Falso ff. de*
Partis, gli tratta da quel che sono per il più, cioè, da furbi & barri, imperò che nien-
te altro è più propitio loro, che barrar le persone in qualche cosa, & sono spetie di
Cingar, che sempre stanno su' l'vccellarti i soldi fuor di borsa con mille mostre di
robba ogn'hora più furfanti, e vergognose. Essi finalmente sono molte volte ca-
gione di graui mali nelle terre, & nelle città, perche comprano panini infetti, &
ammorbano con le vendite di quelli il popolo, che a pena si discerne onde si ven-
ga, benchè il peggio è il morbo dell'animo, che da loro si contrahe, perche s'aucz-
zano i gioueni con la commodità loro a rubare in casa qualche cosa di vana, & la
portano in gheiro, ouero in stracciaria, done senza saputa de' padri, i stracciaru-
oli ghiottoni comprano vna veste d'ormisano, d di raso, che sarà stata portata tre,
ouero quattro volte solamente per vn par di feudi, tenendo poco conto se l'anima
v'è a spasso, pur che la còscienza grossa, come vn pastore trionfi a spese d'altri.
Hor tanto basti di questi furfanteichi, & stracciosi professori.

Annotatione sopra il CLIII. Discorso.

De' Stracciaruoli dicensi il Fregola, che tre sorte di mestieri lauorano volontie-
ri allo scuro, Mercanti da panni, stracciaruoli, & Hebrei.

DE' POETI IN GENERALE, ET DE' FORMATOBI,
d'epitaffi, e pasquinade in particolare, Discorso CLV.

IO vò imitar nel bel principio di questo discorso, il modo tenuto da' Poeti, Heroici, quali in luogo di Proemio sogliono fare alcune invocationi, o alle Muse, o a' Meccenati loro, o nero a' Dei finti, da essi per fare attenti (come disse il Trapezontio nel primo della sua Rettorica) e docili insieme gli animi grati, & becuoli di tutti gli auditori. Onde Platone nel Timeo, fin nelle minime cose disse doverse implorare il divino aiuto, ma tanto più l'invocatione di quelle esser debira a' Poeti (dicono Paolo Suardo, e Christoforo Ládino) quanto l'intentione loro è di recar cose ardue per loro natura, e c'hàno più presto del diuino, che dell'humano quin di Homero nel principio dell'Iliade inuoca la Musa Calliope, e tutte le sue sorelle, douendo scriuer la strage, che fece l'indignato petto d'Achille sopra le genti Pelasghe, e Virgilio nel celebrato poema dell'Eneida, volge il suo parlare alla Musa, quando dice,

*Musa mihi causas memora, quo numine laeso,
Quid ue dolens Regina demum sit voluerat casus
Insignem pietate virum, tot adire labores
Impulerit.*

Così Quidio nelle sue rare Metamorfosi implora il diuino aiuto dicendo,

*Dignis capis, nam vos mutastis, O silvas
Aspirate meis, primaque ab origine mundi
Ad mea persequere deducite tempora carmen.*

Laquale imploratione, fù voltata dall'Angiolaro all'inuitissimo, R. Enrico, in quella stanza memorabile, che comincia,

*E tu, se ben hai sol l'anima inteso,
Inuisissimo Enrico al fiero Marte.*

Volendo forsi imitar quel diuino Ariosto, che riuolse la sua invocatione al diuino Ippolito, dicendo,

*Piacca a te generosa Flaccina prole
Ornamento, e splendore del secol nostro
Ippolito aggradir questa che vuole,
E darci, sol può l'humid'furore nostro.*

Frà gli altri Valerio Flacco, nel primo della sua Argonautica inuoca Febo per suo nume, & lo sfortunato Tasso nella sua Hierusalemme liberata, volge pur l'invocatione alla Musa dicendo,

*O musa tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Etiopea,
Ma in nel cielo infra i beati chori
Hai di stelle immortale aurea corona,
Tu spiri al petto mio celesti ardori.*

E poi l'indirizza patimental magnanimo Alfonso suo Signore dicendo,

*Tu magnanimo Alfonso, il qual risorgi
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli,
E fra l'onde agitato, e quasi assorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in vista a te sacrato io porto.*

Il che più modernamete di tutti hà fatto Germano Audeberto famoso Poeta Gallo, nel celebrare i magistrati Veneti, e tutte le grandezze del real dominio loro in quel sol verso,

Musa mone, sunt capta tuis hac carmina iussis,

MA

Mà nõ vè far maggior catalogo di questo, essendo cosa ageuole in tutti i poemi Heroici ritrouar quest'vfo da tutti i Poeti vnuerfalmèrè seguitò; & imitato. Hor io qual Simia indigniffima de' Poeti, faccio vn'inuito nuouo in prosa a Mercurio da' talari che mi faccia volar tanto alto, ch'io somigli Gioue, quando in forma d'Aquila rapì Ganimede in sul monte Ida: à Febo dalla Cerra d'Oro, & a Pan dalla zampogna, che mi facciano apparer vn Otfeo, quando incantò Plutone, e Proserpina, leuando Euridice sua dõna fubra dell'ombre figlie; a Minerua col capo armato, a guida d'vna Pàrafilea che mi faccia parer vn Bacco, quãdo andò con Vulcano in su vn'ulno alla guerra de' Cètauri. Inuoco Citherea, che mi spruzzi le labbra di fauo di mele: Cloride, e Galatea, che mi facciano grato alle selue d'Arcadia: Nereide, e Theti, che mi raccomandino a' Dei marini: Pomona, e Cere, che mi fauorischino pteffo alle verdure della terra. Mà, per non far torto all'altre Dee, chiamo anco Pitbone in aiuto, ch'è Dea dell'eloquenza, le Camene, che sono Dee de' canti: la Dea Stimula, che mi pronochi a comporre cose digniffime: & Hebe Dea della giouentù, che dia vigore, e forza a tutte l'attioni, che da me si fanrio, perche col nõme della bella Doride in mare, della gratiosa figliuola di Latona in aria, di Promètheo Dio del fuoco, e di Flora Dea della terra, vò seruirmi del Thiffo di Bacco, del martel di Vulcano, del Tridente di Nettuno, del caduceo di Mercurio, del ferro di Marte, della mazza d'Hercole, e del fulmine di Gioue in questo mio discorso de Poeti: per illustrar con nuouì modi, e maniere la Laureata schiera di tutti loro. Hora il Poeta nostro per dar principio alle sue lodi, hà sì nome deriuante, nõ da Pico (come dice il Boccaccio nella Genetologia de' Dei) che significa, Formò, vel Fingò; mà da Boetes àrchiiffimo vocabolo Greco, il qual suona latinamente esqùisita locutione, perche è proprio del Poeta parlar isquisitamèrè, & raramente, & fù da' Latini detto acconciamente, Vates, da quella forza di mèter, dice Varrone) la qual diuina mente in esso si rinchiude, perche (come dice Platone nel Fedro, & nel libro de furore Poetico) i Poeti hanno in se vn Dio, il qual gli muoue, & riscalda, & riscaldata gli eccita vn furore addosso, il quale gli fa parlare, & questo è da lui detto furor diuino, a differenza di quello, che viene per maccamento di ceruello, che pazzia si chiama. Questo istesso esprime Cicerone nell'oratione per Archita Poeta, con quelle parole: *Atqui si a faminis hominibus eruditissimisque accepimus ceterarum rerum studia, & doctrina, & præceptis, & arte consistere, Poetam natura ipsa valere, & mentis viribus excitari, & quasi diuino quodam spiritu affari.* Et Aristotile nella Poetica dice, la poesia esser cosa da vn'ingegno vrlatile, e rapito dal furore. Et Otigene nel suo libro del Peratcon, attesta essere vna certa virtù spirituale, che inspira il Poeta, e gli riempie la mente colla sua diuina forza, e vigore, la qual forza non è altro, che vna purgatione d'animo, & vna illustratione di mente, come dicono Giovanni Boccaccio, & Giovanni Andrea Gilio in vna sua lettera al Duca di Sora, la quale gli fa conoscere, & intendere, quanto hanno a dire. Di questa intefe Ouidio quãdo disse,

Est Deus in nobis, agitante cule scimus illo.

Et Statio Poeta anch'esso disse,

Pierius menti calor incidit.

Et monsignor Fiamma nell'Oda della Giustitia,

OND'io per farle honore

Mouo la mano ardita,

E quel ch'ho nella mente allo furore,

Mentre a scriuer m'asta.

Pettibò meritamente gli antichi imitolatono i Poeti come fatti, ondè il pædetto Ouidio scrisse,

At sacri Vates, & Diuum cura vocatur.

Et Calpurnio ne' suoi versù bucolici disse,

Vn 2 Ille

Ille fuit vates, sacer.

Et il dotto Lucano.

O sacer, & magnus vatium labor.

Mà Ennio cò p'u magnifico nome gli chiamò Santi, come quelli, che sono dell'at-
tissimo dono della sapienza divina copiosissimamente arricchiti. Sopra che ri-
par d'auvertir, che la Poesia fù trouata da principio per lodar Dio; e poi da gli hu-
mini mondani è stata posta in vso profano. E questo lo approua la Scrittura in
più luoghi, come in quel passo di Giudith, *Inspire Dominus in tympanis, psallite
Domine in cimbalis, modulamini illi Psalmum nouum.*, & in quell'altro del
Profeta, *Cantabo Domino, qui bona tribuit mihi, & psallam nomini tuo altissimo.*
Dalla qual cosa spinto Agostino lasciò scritto, che i Poeti furono anticamente
detti Theologi, per hauer cantato essi diuinamente le lodi del Signore, & allega-
Varrone, che partisce la Theologia in tre parti, cioè in Mistica, o fauolosa, in Fisi-
ca, o Naturale, & in Politica, o Morale; e frà gli Inuentori principali di questa tri-
plice Theologia si annouera Mercurio Trimegisto, dipoi Orfeo, che scrisse molti
Hinni in lode di Dio dipoi Musco, che fù riputato figliuol d' Apollo, dipoi Lino,
a cui fù assegnato per padre Mercurio, e finalmente Hesiodo, che fù mirabilmen-
te dotato di questa scienza. È vero, che dalla sua origine sono discordi i Scrittori
frà loro, perche Veneto Velcoua di Pozzuolo grãdissimo inuestigatore d'istorie,
vuole, che sia più antica di Mosè, & che sia nota quasi al tempo di Nembroto. M.
Leontio, tiene, ch'ella hauesse il suo principio presso a' Greci, & adduce Barlaam
Calaurese suo precettore, il quale diceua Musco antico Theologo, & Poeta esser
florito nel 3385, al tempo di Foroneo Rè de gli Argiui. Mà Paolo Perugino le as-
segna Orfeo per inuentore, il qual fù al tempo di Laomedonte Rè de' Troiani, e
per questo molto più moderno. Non dirò vna misima parte de' fregi suoi perche
questa auanza tutte le altre scienze di chiarezza, & splendore, come l'occhio di
Febo auanza tutte le stelle di luce, che non sono nel firmamento; e se il Poeta non
fosse Theologo perfetto quel Dio dell'vniuerso, che gli Hebrei chiamano Hétoph,
cioè, infinità incomprendibile, Orfeo Theologo Poeta non l'haurebbe chiamato
notte, à quella guisa, che Dionisio Areopagita lo chiama caligine, della quale in-
tefe altramente, come in tutti i sacri, & mirabili componimenti suoi, la Illustris-
sima Signora Vittoria Colona in quel Sonetto.

Signor che in quella inaccessible luce

Quasi in alta caligine t'ascondi.

Et è pur vero, che il Poeta con queste alienationi di mente à lui mirabilmente co-
cesse è rapito da quattro sorti di furori, che sono posti dal Farra nel suo trattato
del furor poetico, il primo è poetico, e vien dalle Muse; il secondo misteriale, & viè
da Bacco; il terzo è diuinatione, & vien da Febo; il quarto è amore, & vien da Ve-
nere, perche egli canta con le muse diuinamente, troua con Bacco significante l'
intelletto i misterij altissimi di Dio, predice col lume della mente denotata per Fe-
bo molte cose fisicali, & ama con Venere la bellezza diuina, e sopra naturale. Con
questo furore testifica Hesiodo di se stesso, che di rozo pastorello in vn subito si
fece sapientissimo Poeta. Et il medesimo mostra Platone di Ione, e di Tinnico
Calcidio. Però si narra di tutti i Poeti antichi, che furono da Muse particolari à
questo furore rapiti, si come fù rapito Orfeo da Calliope, Musco da Vrania Ho-
mero da Clio, Pindaro da Polimnia. Sapho da Erato, Tamira da Melpomene,
Hesiodo da Terpsicore, Virgilio da Ebalia, Quidio da Euterpe, e Democrito in
particolare dice d'Homero, non esser possibile ch'hauesse composto così mirabile
poema senza diuina, & ispirata natura, la quale inspiratione, ouero rapinà dico-
no i Cabalisti farsi per mezzo di spiriti angelici, come si legge nel libro della porta
della luce, hauendo l'istesso parere co' Platonici, che fanno le Muse, che rapit-
cono i Poeti non essere altro, che l'anime delle sphere celesti. Mà passando
alle

alle glorie, & alle grandezze de' Poeti, ecco che Platone in più luoghi gli chiama Interpreti degli Idij; nel Fedro particolarmente afferma, che i nobili poemi non sono humane, mà celestij inuentioni Et nel Cratilo vuole, che i Poeti soli siano gli impostori de' veri nomi come che essi ne' ratti lor acquistino la vera notizia di tutte le cose. Socrate nel Liside di Platone chiama i Poeti padri, & duci della sapienza, & altroue afferma, che gli inni, & le laudi de' gli Idij perciò, non deueano altro che introdursi nelle città, che da' componimenti poetici. Il dotto Strabone parlando de' Poeti nel suo primo libro della Geografia, dice, che gli antichi affermano la poesia non esser altro, che vna filosofia principale, la qual n'insegna le ragioni del viuere, i costumi, la ciuità, & il vero reggimento di noi stessi. Et Heracleide Pontico dimostra tutta la poesia essere ripiena di filosofia naturale, descrivendo i venti, le tempeste, gli occasi de' pianeti, il renouar de' tempi, & simili altre cose naturali. Et Dione discorde più, che Zenone, & Aristotele, hanno leuato gran parte della filosofia loro da' libri d'Homero. Mà che non è gran cosa questa, che dicono alcuni Scrittori, che, se gli Idij haessero potuto parlare, ogni cosa haurebbono detto in verso del, che danno l'esempio dell'oracolo d'Apollo Delphico, che tutte le risposte daua in verso. L'istesso faceua la Sibilla, secondo Virgilio, & tutte l'altre, che furono dieci, tutti i loro vaticinij scrissero in versi. Fu al tempo della Gentilità tanto grato il verso a gli Iddij, che le loro lodi le voleuano più presto in verso, che in altro, come si può vedere in Pindaro, & Homero, che composero gli inni, & l'ode a tutti i Dij. Il che fece poi ià Romani Horatio, & altri Poeti di quel tempi, invitando i fanciulli a cantar dolcemente le lodi loro. Non habbe il grande uero Iddio nostro a sdegno il verso, conciosia che David compose in versi elegantissimi i suoi Salmi: è San Gieronimo dice del Salterio, che *in morem Horatii, & Pindari, tunc Iambo currit, nunc Alcaeo personat, nunc Sappho tumet, nunc semipede ingreditur*. Giob compose in versi gran parte delle sue afflittioni, Etia le sue profetie, Salomone i suoi libri, è Geremia pieno i suoi lamenti, come vogliono Gioseffo, & Origene. Et in maggior confirmatione, dice Cassiodoro, che, *Omnis poetica elocutio à diuinis scripturis sumpsit exordium*. Perciò gli Hebrei hanno chiamato il verso elegante della Scrittura scittrati, nel quale il principio è detto Daleth: Il fine, Segol, la pausa psetzim, è presso a lor sono diciotto forti di versi, de' quali trattano Gasparo Hauionio Theologo, & il sacroilego Mustero nella sua Grammatica Hebraica: hora gli inni d'Ambrosio, è di Thomafo d'Aquino sono recitati tutto il giorno ne gli officij di Santa Chiesa. Non si vede, che Paolo Apostolo studiò Poeti allegando nell'Epist. a Tito, quel verso di Parmenide Poeta,

Cretenses semper mendaces, male bestia, & ventus piger;

E mentre nell'Arcopago disputa appresso gli Atheniesi, non induce quel verso di Arato Poeta;

In quo uiuimus, mouemur, & sumus?

Gregorio Nazianzeno non disputa in versi del matrimonio, & della virginità: Iuuentuto, Venantio, Licentio, e Sedulio, & Prudentio nò hanno composto molte opere sacre in versi: a tutta l'vniuersale Chiesa molto accette: Basilio Magno, in quella sua persuasoria a' nepoti, non afferma tutti i figmenti d'Homero, & degli altri Poeti Greci, non esser se nò stimoli pungenti, & acutissimi sproni alla virtù: Non tenne l'istesso Cicerone nell'Oratione per Sesto Roscio, affermando, che tante cose flagiziose, & sporche introdotte da' Poeti, fossero poste come vna imagine a noi dinanzi a gli occhi, per la quale ci sforzassimo di cangiar vita, & costumi? Nò si vede, che i Poeti hanno toccato tutte le cose principali della Christiana fede? Nò tocca Marcone la persona del padre in quel verso;

O pater omnipotens rerumq; æterna potestas?

Nò tocca la creazione del mondo alla foggia, che la tengono i Christiani in que' li.

Vu 3 Principio

*Principio calum, & terras,
 Lucentemque globum luna, Titaniaque astra
 Spiritus inuis alit?*

Nò tocca Ouidio nel principio delle *Metam.* la distinction del Chaos in quel verso.

Hanc Deus, & melior lucem natura dirimit?

Non tocca Orfeo vetustissimo fra Poeti la generatione del figliuolo di Dio, chiamandolo per testimonio di Lattantio, Protogonon, che vuol dire, Gran primogenito, e Phan'ta, che vuol dire apparente? mà tralascio infiniti luoghi di Poeti, che sono conformi alla verità Catholica, de' quali mi ricordo Antonio Mancinello farne vn'Epilogo assai commodo, & sufficiente. Mà di più qual cosa còuen più a' nostri predicatori, che il verso, dicendo Cornelio Tacitto, ch' il decorò poetico deue esser massimamente essercitato dall' Oratore? Nò dice Theophrasto a questo proposito, che la lettione de' Poeti è sommamente gioueuole a tutte le sorti d' Oratori? onde si tranno le belle descriptioni, le vaghe similitudini, l' orate cògrationi, lo stile eloquente, le polite figure, & maniere del parlare, se non da Poeti? Chi narra i fatti più egregiamente di loro? Chi dipinge meglio vna scena? Chi descrive più heroicamente vn'impresa? Chi meglio colorisce? Chi meglio imita? Chi meglio adorna tutte le cose di loro? Non sono quelli che placano i Dei co' versi, dicendo Horatio.

Carmine Dij, superi placentur, carmine manes?

Non sono quelli, che pongono diletto al cielo, & alla terra, scriuendo Lucretio.

Calliope requies hominum, Diuinaque voluptas.

Non son quelli, che cantano d'ogni cosa dottamente a commune interesse, & giouamento, dicendo Manilio.

Omne genus rerum docti cecinere poeta?

Non sono quelli, che hanno facoltà d'alzare, & abbassare chiunque gli pare con le rime lor, mentre d' lodano, ò vituperano le persone a lor piacere. Per qual causa suadeua Socrate, che ciascun si guardasse d'hauer vn poeta còtra di lui, s' degnato, & acceso, se nò perche cò la lingua satirica ti morde, com' vn' Archiloco, ti lacerava come vn Giuuenale, è ti spolpa come vn Marullo? Onde è nato, che quell' empio dell' Aretino fù detto flagello de' Principi: quel Rinaldo del Franco, fù sì caro compagno di Marforio, e di Pasquino: & quell' iniquo, & sporco Berniarcol Burchiello non furono differenti da Bauro, & Menio nel dir male? chi hà trouato i libelli da profcriuer la fama altrui dalle tavole di Bronzo? chi hà inuentato le pasquinade da riuclare, quello ch' Argo con cento occhi appena vedorebbe? chi hà rinouato la rabbia di Lucillo, l'estrema licentia di Neuiro, e la nocua mordacità di Caribilio se non costoro? Onde nacque, che Minos Rè giustissimo fù scacciato per giudice dell' inferno, se nò perche i Tragici Poeti d' Athene li fecero questo scorno per amor della patria loro, alla qual mosse guerra non fece Licofrone apparir per dispetto vna vergognosa Penelope, quantunque Homero la predicasse per così casta? non fece Archiloco co' suoi versi, che Lycambe per disperatione s' impiccò da se stesso? Pasquino non è quello, ch' è vn Minos nel giudicio di tutti? vn Cerbero nel latrar contra tutti? vna Eumenide nel furiar còtra tutti? vn Titan nel combattere con tutti? vn' Hercole nel dar mazzate à tutti? vn Demogorgone proprio nell' ingiottir la fama di tutti? Qual' è vero Polifemo senz' occhi, se non Pasquino, che non guarda ad alcuno? Qual' è il vero Molosso còtrario a Gioe, se nò Pasquino nemico de' Principi, & Signori del mondo? Qual' è quel Momo, che riptedeua tutti, e che trouò nella bella statua di Venere formata da Fidia, che i laciati delle scarpe gli stauano male, se non Pasquino, che v' cercando il fil nell' oio, è che biasimò il grasso nel rognone? non è egli quello ch' à nella lingua il fele di Rabilio, e di Calimaco, nella bocca la vampa del monte Etna, e ne gli occhi i folgori di Gioe, vsati contra i Centauri, nelle parole i dardi, e le sacre di Bellona, ne detti, il lezzo.

Antonio
 Mancinello.

il lezzo, dell' puzore dell' Arpie, & in tutti i suoi ragionamenti; Parnatitudine di Sulmone contra Orbecchei Odi sol quei due versi di Cantalicio, & no ridete che sono tali.

Sancti in quicunque leges epigramata vates,
Et Encenens ipratbas fibula firma tuas.

i Ma per cottario se il Poeta ti vuol lodare, i pianeti ti cedono, le stereti ti mostrano, gli occhi celesti ti turlano, le ginocchia, i Dei del Cielo ti rendono il lumore tale al primo alpestro; per questo Horatio diceva.

Dignum laude virum Musa vetat mori
Celo Musa beat.

Il Poeta amico ti fa parer in sapienza vn' Atlante, in prudenza vn' Giove, in facondia vn' Mercurio, in splendore vn' Febo, in fortezza vn' Marte, in gloria, & grandezza vn' rilucente Sole. La lingua del Poeta illustra la tua bellezza a par della rosa, la giuria a par di quella delle tre Chariti, la virtù te la dona il ehoro Aonio, la leggiadria t'è concessa dalla Dea Archilo, il valor t'è impedito da tutta la Deità celeste, e quanto di buono, e di laudabil possiedi, & che le grate, & che il nipote a' Atlante, & che il superio thoro, & che il saggio morde dell' vniverso te' dona, & te' concede. Dal Poeta portato sei come Europa da Giove in Cielo, posto come Adriana tra le corna delle stelle, e collocato come Minerva nella più alta parte del Tempio dell' honore, rapito come Ganimede nelle delide di tutti i Dei. Mentre il Poeta scrive le tue lodi, tu prendi l'ali d'Aquila, i vani alti del Pegaso, t'aruffi nel fonte Caballio, e sorgi in vn tratto sul monte di Parnaso, & di Helicon: Che desidero più della penna del Poeta, che fa mira col' tali che in vn subito t'abbassa nel centro della terra, & in vn subito t'alza per fin sopra l'Olimpo? Vedi la forza del Poeta, che al seicento, alla sede Marone t'è composto sopra il giuoco di tutta detta Marcello, arrivando a quello.

Tu Marcellus eris.

Indusse per tenerezza estrema la meschina madre a venir meno. Vedesi doue cezzante Sofocle è chiamato a pe da Poeti per questa causa, & nella bocca di Stefano si dice hauer cantato i Resignuoli per la sua dolcezza, vedesi effacciata, che Thaletto Poeta Lyrico spoglia co' versi della ferita di Eicongo la pelle lacerata, e di Thirteo accende i Sparte suoi compatrioti col verso a tal furore di battaglia che ne corno in fuga gli Archenici. Onde Horatio nella lode arte poetica dice.

Viribus quæ maris amicos in Maris bella

Veribus exacuit.

Vedi pur l'infinita forma del verso, che Calisto, & Circe, & Medea con esserabili carmi couertivano gli huomini in diuerse fiere, & animali. Onde il Petrarca disse.

Null'al mondo è, che non possano i versi,

E gli aspidi inuicem fanno in lor note.

Et in vn'altra festina dice,

Non ho cerca per il mondo a parte a parte

Se versi, o pietre, o sughi d'erbe noua

Mirandessero vn di l'anima sciolta.

Virgilio in vna sua Egloga, per mostrar la forza de' versi poetici pretiligiosi, disse replicando più volte questo verso,

Ducite ab urbe domum mea carmina, ducite Daphni.

Che merauiglia è che quel grãd'huomo del Budeo nelle sue Annotazioni sopra i Digesti accumulati tante cose in lode de' Poeti? che merauiglia è, che il Beroaldo huomo dottissimo faccia vna particolare oratione in lode loro? che merauiglia è, che Francesco Patricio nel secondo della institutione della sua Repubblica gli effatti sopra le stelle? che merauiglia è, che il Boccaccio nella Genealogia de' suoi Dei prenda la lor tutela co' tale lingue de' detrattori? che merauiglia è, che Antonio

Beccaria.

Beccaria Veronese faccia va' Apologia, si graue professor Hermatice *Pichro* in te-
de, & grandezza loro: nessuno si marauigli, se nell'ibride' dottissimi Giureconsulti
veda allegato Homero, si come ne' Digesti, l. prima, al §. se Virgilio è addotto in
lege, *qua extrinsecus*, nel principio pur de' Digesti. Se ne' Decreti sono allegati
Horatio, & Lucano, come nella vigesima prima causa, alla questione s'essa appare
imperio che i Poeti sono di marauiglia, & stupore à tutti i professori dello scienze, a-
zi à tutto il mondo unitamente. Vedi, che cōpo è fatto de' Poeti, che uoti i Prin-
cipi, e tutti i Signori del mondo hanno tenuto cura di loro principale, per questo
dice Nasone,

Cum ducum fuerant olim, regnumque Poeta,

Premiaque antiqui magna iulera haberi.

Sanctaque Maiesas, & erat venerabile nomen,

Vatibus, & large sepe dabantur opas.

Quindi veggiamo, che Ennio Poeta fu sì caro à Scipione, Cherillo, benchè igno-
le ad Alessandro, Virgilio ad Augusto, Horatio à Mecenate, Tibulo à Mella-
re, Papinio, è Siliò à Domitiano, Menandro à Rè d'Algitto, Euripide ad Arche-
lao Rè de' Macedoni: Aulonio Gallo à Gratiano Cesare, Cornelio Gallo à Otta-
uio. Quindi si scorge la lor grandezza, che Alessandro apprezzò più l'Iliade
d'Homero che tutte le spoglie del Rè Dario, & perdona ai penati di Rindaro, mè-
tre ruina Thebe per amor del Poeta. Quanto chiama Virgilio Platone de' Poeti,
& nel suo lario concede il sacrificio della sua immagine. Elio Vero chiama Mar-
ziale il suo Virgilio, Ausio è tanto stimato da Bruto, che li dritta Tempi, & monu-
menti; Plauto è in tanta reputazione appresso Elio Stolone, che dice le statue, se
hauessero à parlar Latino doner parlare col verso di Plauto. Il Petrarca è laurea-
to in Capidoglio à gli otto d'Aprile del 1374. dal Senato Romano; Quintiliano
Stoa da Ludouico XII. Rè di Francia, il Fausto è detto al tempo del Re Richen ceso
Poeta Regio; che dirò del Bembo illustrato del capel rosso? di Monsignor Bibbie-
na ornato del medesimo honore? del Vida sì glorioso dell'Alamanni sì honorato:
di Giulio Camillo gratioso à tutto il mondo? ben douere, ch' i Poeti ricevano ho-
nore, è preggio, perche sono le colonne d'Hercole, per i Principi, gli Arbalanti de'
Regi, è Imperatori: i Mercurij, che portano cō la lingua lor l'ecceffe lodi di quelli
fino al Cielo, Chi gli illustra in vita? Chi gli fa Epitaffi in morte? Chi gli suscita?
chi gli raiua doppo morte? Non si sà, che i Poeti sono stati inuentori de' gli Epi-
taffi, che cantano le prodezze, e gli honori delle persone mètre etano vine? Leggi
quel di Virgilio fatto à Dafni?

Daphnis ego in sylvis, hinc usque ad sidera notus

Formosi pectoris custos, formosior ipse.

Leggi il suo medesimo,

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc

Parthenope, cecini pascua, rura, duces.

Odi quello, che fece Neuiro Poeta sopra se stesso pieno di superbia Campana.

Immortales mortales si foret fas flere,

Flerent diue Camene Neupum poetam.

Itaque postque est archio traditus thesauro

Obliu sunt Roma lingua latina loquere.

Odi quel che fece Plauto (per testimonio di Varrone) sopra se medesimo,

Postquam est morte capus Plautus

Comedia luget, scena est deserta,

Deinde risus, ludus, iocusque, & numeri

Innumera simul omnes collacrimarunt.

Ma senti quel di Pacuio honestissimo.

Adolescens tamen si properas, hoc saxum terogat,

Vise

Ve se afficias, deinde quod scriptum est legas.

Hic sunt Postea Pacunij sic ossa,

Hoc volebam nescius ne esse. Vale.

Senti quello, che fà Cantalicio sopra la morte del bellissimo Cinthio suo scolare.

Per lege, qui transi, iaceo hoc puer, ille sepulchro.

Tempora cui similem non habuere senem,

Nomine Cinthiolum, marito schola tota vocavit,

Quod puer ingenio Cinthius alter erat,

Comisuit Phœbus, lacrimanti docta Minerva,

Parides flamas deposuere comas.

Senti quello di Lodouico Pittorio ne' suoi tumultuanti carmi sopra Helena Gonzaga.

Quæ cecidit, teneris, & adhuc crescentibus annis

Hic Helenæ pariter coniegi ossa lapis.

Huc Gonzagus erat pater Annibal, altera Pallas

Ingenio, forma, virginitate fuit.

Senti quello di Antonio Baratella nella sua Rarotèa sopra ũ fuor di modo pòpolo.

Vrbis erant immensa præsul ditissimus auro

Quo struxi pompas in mea damna lous?

Pollicitis vber pompis, vberimus assu

Eluxi celebres simplicitate viros.

Cum pompis vixi, sum pompis ipse sepultus

Sic stupor hac pompa fabula sum populus.

Bellissimo è quello d'Antonio Panormita sopra la Signora Battistina Senese.

Hic tumulus longe tumulo felicior omni

Baptista auri coma Virginis ossa tegit.

Dulciter hac agili pulsabat cimbala dextra,

Mouit, & artifices saltibus apta pedes

Omnibus, & cantu plusquam Philomena placabat

Matre quam pulchra pulchrior illa fuit.

Indolis egregie nimis pro errore rubebat

Sparfa rubore placens, fusa rubore decens,

Quon satis hac fecit natura luce supremæ

Transierat vita, vix duo lustra sua.

Non è meno bello quello fatto nella morte di Carlo Quinto, che dice,

Liquisti exuvias gelido sub marmore, sed non malo

Quantum eras Caesar marmor, & urna capit.

Pro tumulo ponas orbem, pro regimine calum,

Pro facibus stellas, pro imperio empireon

Lafolo da parte quelli, che fur fatti sopra il Pezarcas dal Rè Francesco, è dal Varchi quello così bello, che fece Giulio Camillo sopra Madonna Laura, quello, che'l Bembo fece alle Ceneri di Dante, è frà tanti così in prosa, come in versi, che ne pongono il Calmo in lingua Venetiana, Francesco Sanfouino in vtroque genere Latini, è Volgari, Monsignor Mondognetto nelle sue lettere in lingua Spagnuola, il Burchiolato Dottor Triuigiano nel suo libro de gli Epitaffi quasi tutti Latini, il Doni nel suo Mondo ribabile. Io toccherò alcuni curiosi, solamente così per transito passerò accotati dal Doni parte da altri per diletto del Lettore, come quel lod'vno certo Bruosino soldato.

Qui giace Bruosino soldato huomo da bene,

Che con la spada sua non se mai sanguinò.

Et vn'altro sopra l'istesso; Qui giace di Bruosino il corpo senza core, come colui, che'l diede alla druda.

Va'al,

Vn'altro, ch'haueua di sale vuota la zucca, disse: Quel, ch'io non si vede: Quel ch'io fui non si può vedere. E quel, ch'io fatto, non si vedrà mai.

Vn'altro, a cui della sua prodigalità non era timasso atto, che in gran vaso di pietra, facendosi porre in esso, disse:

Antonio godè tutto il suo in vita, & gli restò questo truogolo; che se lo gode in morte, & hà fatto questo, acciò nessun goda il suo.

Mà quest'ultimo fornìte la critica, & si troua nella Chiesa de' grandi a Venetia, & dice,

Hic sacet de Bettino quondam Marthae Benedicti de Luca Heredum suorum, de consilio Sancti Fantini in qua sacet Giannino, & Stefano figliuoli di detto Bettino, a cui si fa compato quell'altro, che dice,

Fin dal Finale finì la vita sua di cinquant'anni in prigione, visse anni dodici, il resto, ch'egli stette in carcere non saprebbe risolversi se fosse morto o viu.

Mà vò pur dir ancora quello del Giouio fatto al ribaldo dell'Ateneo, che dice,

Qui giace l'Ateneo Poeta Tosco,

Che disse mal d'ogn'un fuor che di Dio;

Mà si pensò di terro, nol comiso.

Così quello del Barges ad vn cane del Duca di Mantoua in versi,

Qui giace sepolto in questa buca

Vn cagnazzo ribaldo traditor;

Ch'era al dispetto, e fu detto il mio amore,

Non hebbe altro di dubio, fu uom del Duca.

Mà se ben la prosa v'sa ancor tes. gli epittaffi. con tutto ciò son proprii, singolari del Poeta, quanto sono più breui, più chiari, più tosti, & più comprensenti, tanto son stimati più giudiciosi da tutti vniuersalmente. Come pare à me esser quest'altro d'vn amico mio fatto ad vn Cane della sua morosa,

Latras a' ladri, & a gli amanti sacqui,

Ond' a messer, & a madonna piacquì.

E bello anco quello de Coira al Cane di Boriolamio Atulano ch' incontincia,

Caparion ego sum, &c.

Et breuemente da' Greci, Latini, & Italiani Poeti si veggono bellissimi epittaffi, sarebbe troppo lungo il dirli tutti. Hor vedasi quanto son i Poeti degni d'ogni rispetto per tante honorate attioni, che fanno. Però felici furono veramente gl'Atheniesi: imperoche, si come i Laconi si dilettauano sommamente delle fatiche, & esercitij virtuosi, a' Thebani piacquero le Tibie, a' Cretensi la paccia, a' Telsali il caualcare, a gli Etolì il rubbare, a gli Acarnani il Saettare, a' Traci lo schermire, a' popoli Littorali il nauigare: così a gli Atheniesi piacque fuori di modo il porcare: & che più honorato soggetto, & più diletteuole trattenimento può hauere vn gentilhuomo della Poesia: la quale allegra il cuore, fa giubilar la mente, fa gioire i spiriti, consola l'anima, restaura il corpo, aduisce l'intelletto, essalta il pensiero, trafigge la maninconia, e dà perpetuo godimento a' suoi amatori: De' quali non vede quanto è marauiglioso il Poema Epico, ouero Heroico, che prima fu detto Pithio, secondo Isidoro, nel narrare i gesti aki, & sublimi de' gli antichi Heroi? quanto è dolce il Lirico, ouer Melico, il cui verso si canta su la cerra, o su la lira come si fanno l'Ode Horatiane, & gli Hinni d'Orfeo? Quanto è diletteuole il comico, oue gli spettatori imparano il vero modo di regger se stessi, & la cognitione ista di tutte le pratiche del mondo? Quanto è lagubre, & grave il Tragico, oue si vedono i fatti d'huomini illustri superbamente rappresentati a gli occhi altrui? Mà voglio pur minuzzolarla anco meglio a beneficio de' studiosi Poeti. Nel verso Heroico è stato composto (dice Isidoro nel secondo libro delle sue Ethimologie) il cantico di Mosè nel Deuteronomio, e così il libro di Iob, onde bano toro quelli ch'attribuiscono l'inuentione del verso esametro ad Achate Milesio, il che forti

forse fra' Greci è vero, d'À Fercede Liro, come altri dicono. Nel verso Heroico ha composto Lucio Varro, Luio Andronico, Ennio Poeta, Virgilio, Quidio, Giulio Montano, Emilio Macro, Lucano, Cornelio Severo, Statio, Claudiano, Prudenzio, Homero, Licofrone, Musco, il Pontano, il Vida, l'Ariosto, l'Anguillara, i due Tassi, padre, e figliuolo, l'Alamanni, & altri infiniti. Nel Lisico, è Melico hanno composto Stesicoro, Thaletto, Philosseno, Pindaro, Alceo, Anacreonte, Terpanzio Lesbio, Aulo Sereno, Cesio Basio, Horatio Flacco, il Bembo, il Veniero, il Caro, il Tolomei, il Guidiccione, il Tasso, il Copetta, il Benevioni, Trajano Dordoni Piacentino, il famoso Gioselini, & altri diversi. Nel comico hanno composto Plauto, Terenzio, Gneo Nevio, Statio Cecilio, Licinio Iambrice, Sesto Turpilio, Lucio Afranio, Quinto Trabea, Diodoro, Epierate, Hermippo, Eubolo, Aristofane, Menandro Cratino, Filemone, l'Ariosto, il Bentiuoglio, il Pino, il Piccolomini, & altri assai. Nel Tragico hanno composto, Sofocle, Euripide, Cherilo, Apollodoro Tarsense, Eschilo, Attio, Attilio, Seneca, il Trissino, & il Cinthio, propriamente, Nell'Elegia tu troui famosa Tito Valgio, Albio Tibullo, Cornelio Gallo, Sesto Aurelio, Propertio Cassio, Severo, Clodio, Sabino, Paolo Passiano, Melesio, Mimerno, Colofonio, Parthenio Niceo, & Ecolide Milosio. Nella Satira tu troui eccellente Lucilio, Caio Rabillio, Archiloco, è Giuvenale. Negli Epigrammi Catullo, Porcio Licinio, Valerio Edituo, Quinto Cornificio, Heluio Cinna, Ticcida, Laureo, Tullio Domitio Marso, Gneo Getulico, è Marziale. Ne' Bucolici, è Pastoral, Calpurnio Siculo, Strozza Mantuano, Theocritus Virgilio, & il modenno Sanazaro. Negli Hinni troui Orfeo, Hesiodoro Musco, Tebanco, Giuvenio, Licentio Africano, è Fausto Gallo. Negli Epithalamij, tu troui il saggio Salomone. Ne' Treni, Hieremia, è doppo lei Simonde Baco. Ne' Centoni, Pomponio, Proba moglie d'Adelfo, è Laura Terracina. Nelle famigliar, è Orazio, Andronico, è Theodette. Ne' Mimi Gneo Mado, Publio Sico, è Marco Marullo. Questi son quelli, che fanno risuonare co' metri lor i monti, è le selue, che intonano gli Echi nelle spelonche, e fanno ribombare gli antri, e le grotte al fragoroso suono de' Danili, de' Spondei, de' Iambi, de' Trochei, de' Pirrichij, de' Bacchi, d'Anapesti, di Peani, d'Antipatti, di Coriambi, di Ioniol, & di tutta la caterva de' piedi, quali si formano i versi esametri, pentametri, i lirici, con tante specie di Trochei, dattilici, spondaici, anapestici, d'anacreontici, di sepiici, d'archiloeici, di Colofonii, di Sotadei, d'Asclepiadi, di Simonidei, di musci, di Struciolati, scelti per poemi Heroici, comici, tragici, satirici, per ode, per binari, per epitalami, per elegie, per sestine, per ottavo, per distici, per sonetti, per canzoni, per madrigali, per motetti, per barzellette, per villanello, & per quell'altre fantasie, doue si fa serutinio di piedi, di cesure, di sillabe, di punti di titoli, di scansioni, di costruttioni, di collisioni, di rime, & sopra tutto di compositione, volendo ispostamentar se ne' poemi si troua inuentione, decoro, similitudine, persuasione, variatione, allegorie, stile, & modo conueniente alla gloria del Poeta, per far vna riuscita eccellente da persona famosa, e non volgare. E questo basti della lode de' Poeti. Ma perche Momo si doglierebbe, s'io non toccassi la gofferia di molti, d'immerteresture, che fanno alcuni anotomisti di poesia: egli è forza, ch'io dica quasi in vna fiato tutti gli biasmi, che vengono dati a' Poeti, conciosia, che Aristotile nel primo della Metafisica, e Seneca nel primo de' beneficij, gli trattino da bugiardi: Platone nel Fedro da troppo fabulosi; Horatio istesso, che fù Poeta, da troppo licenziosi dicendo, *Pastoribus, atque poetis quidlibet audiendo, semper fuit equa potestas*. Platone pur gli caccia della sua Republica nel decimo libro di quella: Democrito chiama la poesia vna insania; Agostino nel primo delle Confessioni vna vizio d'errore; Gierolamo sopra il Salmo 77. somiglia le parole del Poeta alle rane d'Egitto; Damasceno detesta fuor di modo in bocca del Christiano le parole poetiche di Gioe onnipotente, di Hercole, di Polluce, & de' gl'altri numi loro. Giganti-
chi

chi Romani per testimonio di Gellio, & di Catone cacciarono i Poeti di Roma, chiamandoli pubblici assassini. Quinto Fulvio per questo fù da M. Catone tassato graueamente, perche essendo madata per Còsola in E. bolia, menò seco Ennio Poeta. Gli Atheniesi ancora condannarono in cinquanta dragme, come persona pazza, Homero, ilquale è chiamato Filosofo di tutti i Poeti, & Poeta di tutti i Filosofi, & si fecero beffe di Titeo Poeta: di questo modo tutti gli huomini virtuosi par, che habbiano schernito la poesia, imperoche i Poeti par, che habbiano posto tutto lo studio lor in mentire, & in scriuere cose laide, & cattive, nè s'ano a pena far altro, che con affamati versetti cantacchiare nell'orecchie de' pazzi, & smoreggiare con inuogli di fauole, & machinare ogni cosa sopra il fumo, si come già scrisse il Campano in certo loco.

Viuono i pazzi Poeti di versi:

S'affameran, se lor le ciuancie leui,

La menzogna gli son ricchezze, & oro.

Et questo si vede mentre cantano del nodo d'Hercole, dell'arbor cassia, delle lettere di Giacinto, de' figli di Niobe, delle piante, presso le quali Latona partorì Diana, delle Cicale di Titone, delle rane de' Licij, delle formiche de' Mirmidoni, & mentre fanno principio delle lor fauole, fin dal chaos, raccontò il castramento di Celo, il parto di Venere, la pugna de' Titani, la culla di Gioue, g'inganni di Rhea, le suppositioni della pietra, la prigionia di Saturno, la ribellione de' Giganti, il furto di Prometheo, gli errori di Delo, la morte di Pithone, l'insidie di Tiro, il diluuio di Deucalion, lo stralo d'Iacho, l'inganno di Giunone, l'incendio di Semele: i due sessi di Bacco, la pazzia d'Atamante, la conuersione d'Io in vacca, g'incantesimi di Medea, le metamorfosi di Circe, & mill'altre vane simili a queste: e d'onde sono venute le fauole di Scilla, di Cariddi, di Macareo, di Proteo, di Phorba, di Medusa, di Glauco, di Melfetza, di Salmoneo, d' Sisifo, di Alcione, d'Achelloo, di Dirce, di Thiresia, d'Aganippe, dell'Orca, dell'Arpie, dell'Hiena, del caual Pegaseo, & altre sciocchezze tali, se non da Poeti? Onde son procedute le menzogne di tanti Dei bluestri, marini, terrestri, infernali: tanti amori bestiali di vacche, di Tori, di Cinedi, tanti ratti, tante trasformationi, tante monstruosità, se non da Poeti, iquali son tanto più gloriosi, quanto nelle trouate son più fantastici, e monstruosi? almeno i nostri Romancelli hanno qualche scusa, perche segnon l'istoria de' Reali di Francia, di Bouo d'Antona, d'Herminione, di Druiana, di Pulicane, di Macabruno, e cantano le bizarrie di Margisa, le sciocchezze di Margute, il valore di Mambrino, quel di Guidon Seluaggio, quel di Druisano dal Leone, quello di Antifior di Barosia, quello di Akobello, quel di Falconetto, quel di Scardaffo, quel del Danese, quel d'Ancroia, quel di Damo Roenza dal mattello, & simili altre nouelle, c'hanno alquanto più del verisimile in lor. Et più ragioneuolmente fanno i Poetucci moderni, che attendon solamete a sfoderar fuori ne' sonetti vn'oro sonete, vn' dogliose note, vn' verdi piaggie amene, vn' lieti boschi, vn' risotto amore, vn' pargoletti accorti, vn' bei crin d'oro, vn' felice giorno, doue nò danno molestia a' altri, che alle due loro, se son almeno di tanto stomacheuole inuentione come gli atichi, i quali se non fanno conuertire gli huomini in piante, le Dee in fiumi, & le Ninfe in fonti, i Satiri in augelli, non hanno fatto cosa di buono. Mà questi limpidei Poeti Petrarcheschi, almeno trouano soggetto, e parole assai conuenienti, perche in vn trattato t'assegnano a vna sfera; come intelligenza, a vn Polo come vn Cardine, a vn'Obe, come vna stella, et i fanno apparere dal Nilo al Gange, & da Calpe, a Thile cò sana contrografia tutto illustre, & glorioso. Et in questo punto che chiude il nobil apparato di sì pomposa Piazza, si ferri la serie de' miei discorsi. Voi spettatori di tante mirauiglie fermate attenti gli occhi cupidi di cose nuoue in sì vaghi spettacoli, ch'io per nò interrompere il vostro diletto mi ritiro in disparte per seruare silenzio.

I L F I N E.

சென்னை
டி. வி. சி. பி.
பலினா - (பி. பி. பி.)
1970

